Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

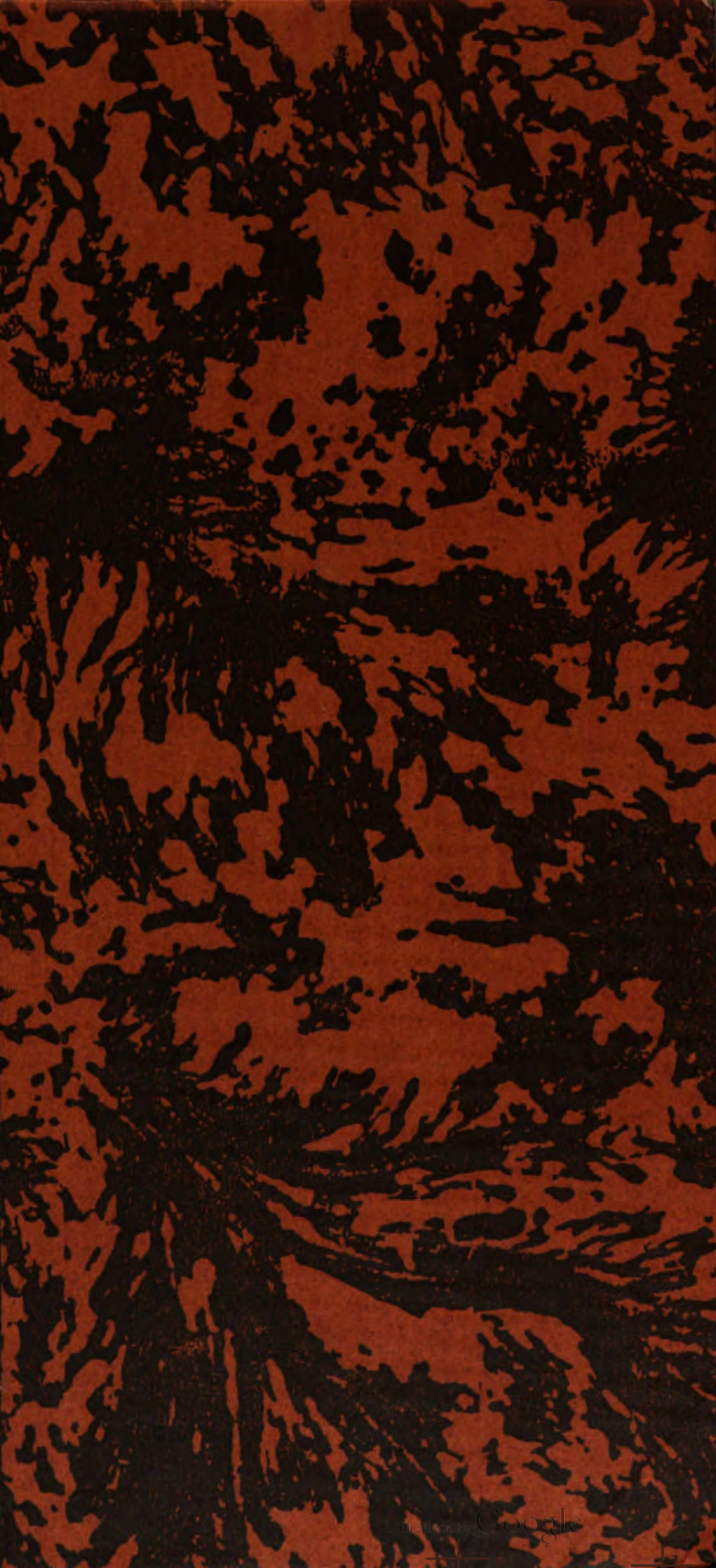
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

12
1895

ANNO DECIMOSECONDO

ROMA
Via Piè di Marmo, 12

1895.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.12

AMIAMO IL ROSARIO DI MARIA!

Loreto, Lourdes, Pompei, ecco tre nomi che suonano ormai cari, riveriti, solenni, e consertandosi compongono, come a dire, una musica celeste all'orecchio dei veramente cattolici. Avvi per avventura un'armonia segreta fra que' tre nomi e le cose che essi esprimono? Per noi il nodo d'oro che li unisce e stringe è *il Rosario,* come ci accingiamo a provare, ministrando facile materia di considerazioni soavi ai leggitori delle *Memorie Domenicane.*

Loreto ci desta la idea della Santa Casa, la quale, settecento anni or sono, fu spiccata dai fondamenti in terra di Palestina e traslata per ministero di angioli prima in Dalmazia, e poscia nella Marca d'Ancona. Per siffatta traslazione, che può chiamarsi un sublime giuoco di amore, mani angeliche ebbero deposto un tesoro in seno all'Italia, non guari lungi da Roma, ove fu già traslata la gloria della terrena Gerusalemme e con la cattedra di Pietro rizzato il trono della verità rivelata. Prima nel bosco de' lauri, indi alla collina dei nobili Rainaldi, in fine venne a locarsi la Santa Casa nel mezzo della pubblica strada che da Recanati mena alle rive dell'Adriatico, e lì resta ancor oggi chiusa in una Basilica stupenda, ove da settecento anni turme di pellegrini vengono a inginocchiarsi, scavando solchi e lasciando vaste orme della loro fede e del loro pianto. Or si domanda: Qual mai legame tra la Santa Casa e il sacro rito che dalle Rose trae il dolce suo nome? Eccolo: nella Casa di Nazaret fu udito per la prima volta il saluto angelico, e lì in seno alla piena di grazia Dio s'incarnò. Dalla Casa di Nazaret si mosse la Vergine per andare, prima alla casa di Elisabetta, e poi a Betlem, ove l'oracolo di Michea l'attendeva. Alla casa

Digitized by Google

di Nazaret dopo l'esilio in terra straniera tornò la sacra famiglia, e di là l'adolescente divino uscì per andare al tempio, ove stette in mezzo ai dottori, e là ritornò per vivere altri diciotto anni umile faticante nell'officina del falegname. Dalla casa di Nazaret si avviò in fine al Giordano per islanciarsi pieno di Spirito Santo nell' arringo evangelico e ritornare, attraverso alla croce e alla tomba, al cielo con le spoglie rapite a Satana. Ecco, se non erro, la origine del Rosario.

Che altro è infatti quel sacro rito se non l'eco prolungata di Nazaret, eco angelica, la quale di età in età proclama la beatitudine della piena di grazia? Non è forse un invito e un aiuto allo studio, alla invocazione, all'amore della sacra famiglia, che ebbe nella casa di Nazaret il suo ostello e il suo tempio? Nella prima metà del secolo decimoterzo si spense la voce di Domenico di Gusman che aveva sparte le Rose e commossi i popoli, e sul terminare di quel medesimo secolo venne traslata a Loreto l'umile stanza, ove spuntò la Rosa vivente, nella quale il Verbo si fece carne. Si ponga mente a queste armonie di tempi e di cose che sono belle e soavi.

Ora da *Loreto* passiamo a *Lourdes*. A *Lourdes* apparve la maravigliosa visione alla dolce pastorella de' Pirenei, e là surse il magnifico tempio che narra ai presenti, e narrerà ai posteri le glorie della santa Madre di Dio.

La creatura bella aveva sui piedi di una nudità virginale le rose e nelle mani la corona dai grani bianchi, come di alabastro, legati in oro. Essa teneva gli occhi levati in alto alla eterna Trinità, di cui riverberava in sè le chiarezze. Le sue dita scorrevano dolcemente sui grani della corona, le labbra erano immote. Pareva come in atto di raccogliere gli echi dell'angelico saluto che a lei venisse da tutti i punti dell'universo. Nel dire poi all'umile

Digitized by Google

pastorella: *Io sono la Immacolata Concezione* pareva affermare che Ella era stata l'autrice della preclara divozione ispirata settecento anni prima a Domenico di Gusman. E a confermarci nella venerazione e nell'amore del dono fatto alla Chiesa nei giorni degli Albigesi, la benedetta volle glorificare il Rosario nel suo naturale simbolo che è la rosa, nel suo materiale strumento che è la corona e nel suo essenziale costitutivo che è il culto della Immacolata nelle sue gioie, ne' suoi dolori, ne' suoi trionfi.

Da *Lourdes* a *Pompei* è naturale il trapasso. La Immacolata volle rizzare un trono di amore dirimpetto alle rovine di una città pagana, cui la collera celeste colpì alla maniera di Sodoma. Fu consiglio di alta pietà che la Vergine rizzasse un trono là dove sorgeva il trono di Venere che aveva insegnato lussurie al mondo. Quel magnifico Santuario che vuol mai dire? Esso è un richiamo solenne a pensare quel che era il mondo senza Maria e quel che è diventato con Maria e per Maria. Prima che Ella apparisse, il mondo era senza fede, senza costume, senza speranza. Da che Ella apparve e per estasi concepì e partorì il Redentore, gli uomini seppero dove posare gli sguardi e il cuore. E gli uomini e gli angioli adorarono il Verbo di Dio fatto carne e vestito della nostra bellezza in lei. Da che Ella riportò in terra la innocenza dell'Eden, venne subito rialzata dal suo avvilimento la donna, l'onore fu renduto alla umana carne e al pudore lo scettro. Da che Ella immolò il frutto adorabile di sua virginità, l'Uomo-Dio, alla giustizia infinita, il decreto della nostra condanna fu lacerato, dalla croce scese il perdono di Dio e ai mortali fu schiuso il cielo. Dalla luce della fede, dal vigore della intemerata costumatezza germogliò il fiore della speranza che non confonde.

Conchiudendo dico: Nella santa Casa di Nazaret l'Ar-

Digitized by Google

cangelo esordì, inaugurò il sacro rito, e nella benedetta si compì il primo dei misteri santi onde s'intesse il Rosario. A Lourdes la Immacolata lo commendò e glorificò in tutti gli elementi che lo compongono. A Pompei ne dimostra la efficacia divina contro il paganesimo redivivo che si argomenta a ristabilire il regno di Satana. Son conati, talora anco rabbiosi, ma son conati impotenti chè lo scettro di Satana si è spezzato contro la croce di Cristo e la Vergine ha sempre il piede levato in alto per ischiacciare il capo al serpente. Vi hanno sofisti assai dal cuore pagano che ridono delle turbe accorrenti a Loreto, a Lourdes, a Pompei, ma il loro riso beffardo non va curato. Faccian le bestie del mondo strame di lor medesime, diremo con Dante, e non tocchin la pianta virginale, onde germinò il fiore di eterna vita, o più tosto si levino dal loro letame, escano dal branco degli increduli che sono il seme del serpente ed entrino nell'umile schiera dei credenti che sono il seme della donna. Maria è il monumento del trionfo immortale dello spirito sulla materia, della grazia sulla natura, della fede sulla ragione. Dio l'ha vestita di tutte le bellezze del cielo e della terra, affinchè rapisca tutti gli sguardi, tutti gli amori. Ella dai Santuari di Loreto, di Lourdes e di Pompei sembra dire ai cristiani: *Mio figlio mi colmò di potenza; eccomi a voi, piena di tutte le grazie. Io sono una supplice maestà onnipotente che inchino Dio alla clemenza. Tenete gli occhi fisi alla mia virginale bellezza; non perirete.* Esortiamo i nostri lettori a tenere l'occhio in Maria e auguriamo loro dalla creatura bella uno sguardo, quale arra d'incolumità e di gioie pel nuovo anno.

† Fr. Pio Alberto Del Corona *dei pred.*
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

DELLA NATURA DELLA TEOLOGIA SECONDO S. TOMMASO

La vera nozione della teologia non è già così comune nè così diffusa come potrebbe credersi alla prima; e molti di quelli che parlano di questa scienza, sia per esaltarla che per deprimerla, sono forse assolutamente incapaci a definirla. E io non esiterei ad acconsentire a ciò che è stato detto da altri, che nel secolo nostro vi siano di quelli che abbiano anche scritto libri di teologia, senza essersi fatto un concetto esatto e chiaro della sua vera natura. Ed ho pensato che vi poteva essere qualche profitto nel trattare questa questione, e che non sarebbe un fuor di luogo cercare quale idea si fosse formato della regina delle scienze S. Tommaso, quegli che i sapienti e i Pontefici hanno chiamato a gara *il principe dei teologi* (1).

*
* *

La definizione che S. Tommaso dà della teologia, a riportarla così fin dal principio, potrebbe sconcertare per la brevità sua le menti che non hanno familiare lo studio del S. Dottore, e insieme rimanere anche oscura. E perciò, invece di incominciare con la definizione, preferisco di esporne come la genesi; di mostrare cioè in qual modo, secondo l'Angelico, la teologia sorge nell'anima umana. Quando si riesce a cogliere il momento preciso nel quale essa incomincia, quando, sarei per dire, la si vede nascere, e poi la si ha davanti agli occhi viva ed operante, allora se ne discernono più facilmente i caratteri essenziali e si è in grado di comprendere in tutta la sua profondità la definizione di S. Tommaso.

Figuriamoci un uomo di spirito elevato, un dotto che sia tormentato dal problema religioso, e che voglia con lealtà e sincerità formarsi su questo punto, che ha un'importanza eccezionale, delle convinzioni solide e ben definite. Eccolo all'opera risolutamente. Egli ammette, per le prove di ragione

(1) Enciclica *Æterni Patris*.

Digitized by Google

che a tutti son note, l'esistenza di un Dio infinito, eterno, unico, intelligente e libero, personale, Creatore e Provvidenza di tutto quello che esiste. Fin qui, egli è chiaro, non si è diportato che come un filosofo: nulla di più. Ma non si ferma nelle sue ricerche. Sa che individui e società intiere affermano di aver ricevuto da Dio delle comunicazioni, ed ei si domanda se possa Iddio, con un atto di libera condiscendenza, mettersi in relazione diretta cogli uomini, se possa parlare a noi, o meglio, perchè si tolga ogni equivoco, se Dio possa manifestare agli uomini i suoi pensieri e i suoi voleri in una maniera straordinaria qualunque. E non tarderà di certo a convincersi che la rivelazione è possibile, che essa conviene alla divina bontà, che è anzi richiesta dalla miseria dell'uomo. Di fatto però, ha parlato o no questo Dio? I cristiani lo affermano, e mostrano un libro che essi ritengono come sacro, e dove si trova come il racconto di queste pretese manifestazioni della divinità: e quest'uomo si pone a studiare soprattutto quella parte cui si dà il nome di Vangelo. Ne esamina con attenzione i caratteri intrinseci, raccoglie e pondera le testimonianze che l'antichità ci ha lasciate sul conto loro, e si forma l'ineluttabile certezza che quei libri sono autentici, e di un'autenticità più chiara e incontestabile di quella che godono tutti i suoi classici antichi, che a lui son cari e dei quali non sa dubitare; che sono stati conservati fino a noi nella loro sostanziale integrità, che gli autori di quelli non hanno voluto in nessun modo ingannare gli uomini, e che neppur l'avrebbero potuto quand'anche il volessero. Egli vede Gesù Cristo chiaramente annunziato dalle profezie nascere in Giudea, e provare con miracoli senza numero la sua missione; egli vede il mondo scettico e corrotto adorar questo Giudeo crocifisso, abbracciare la dottrina di lui ch'è tutta di abnegazione e di sacrifizio; vede i saggi e i potenti della terra soggiogati e conquistati a Cristo da predicatori ed apostoli ignoranti e senza credito agli occhi del mondo (1). Allo spettacolo di tanti prodigi che sconvolgono insieme il mondo fisico e il mondo morale, egli riconosce

(1) *In Boet. De Trinit. q. 2, art. 3 ad 1um.*

Digitized by Google

la mano di Dio, e dichiara che la ragione comanda fede a Gesù, Dio fatto uomo, e alla Chiesa stabilita da Lui sulla terra, depositaria e dispensatrice de' suoi insegnamenti (1).

Compiendo queste ricerche è forse divenuto teologo il nostro sapiente? Non ancora, di certo. Egli ha fatto il filosofo, lo storico, il critico, l'esegeta, ma sempre con la ragione. E tutte queste scienze, ci dice S. Tommaso che non sono altro che una preparazione alla teologia; *præambulæ in via generationis* (2).

Dio lo assiste intanto con la sua grazia. Egli è stato sincero e leale nelle ricerche sue, la divina liberalità non ha trovato ostacoli ed ha libero il corso. Eccolo in un' ora solenne fra tutte, per chi sa il valore di un'anima, illuminato da una luce soprannaturale più viva, sotto l'impulso della mozione divina, che è sì efficace e sì dolce ad un tempo da determinare la volontà senza violentarla, che egli passa dalla semplice convinzione di essere obbligato a credere, alla credenza di fatto; egli fa un bell'atto di fede e recita da vero credente il *Credo* della Chiesa. Forse è allora che egli finalmente entra nel dominio della teologia? Non già, ci dice S. Tommaso, rammentando un detto di S. Agostino: Molti fedeli non son teologi, ancorchè abbiano molta fede: *hac scientia pollent fideles plurimi, quamvis polleant ipsi fide plurimum* (3).

Ma bisogna confessare che ora non rimane più, all'uomo che noi studiamo, che un passo solo da fare. La dottrina rivelata, nota l'Angelico, sovrannaturale come è, non distrugge la natura della mente che la riceve, e il credente deve tendere, come per uno slancio della natura, a cercar la ragione, a rendersi conto di ciò che egli crede (4). E noi vediamo il nostro filosofo, ormai cristiano, avvezzato già a riflettere sopra le sue idee, a scrutare i principii e a dedurne le conseguenze in quelli raccolte, lo vediamo che medita le verità che la Chiesa

(1) *Sum. Cont. Gent.* Lib. I, cap. VI.
(2) *In Boet. De Trinit. q. 2, art. 9 ad 1um.*
(3) *S. Aug. De Trinit.* lib. XIV, c. I.
(4) *In Boet. De Trinit. q. 2, art. 2.*

Digitized by Google

a lui insegna dietro la scorta delle Scritture e della Tradizione, di cui è costituita custode ed interprete. Egli si sforza di acquistarne in qualche modo l'intelligenza confrontandole colle nozioni razionali che già possiede, avvicina l'una all'altra quelle verità, le riunisce e concatena insieme secondo le leggi di una severa dialettica, ne deduce le conclusioni, cammina di chiarezza in chiarezza, di godimento in godimento. Oppure si fa a considerare la dipendenza e le relazioni logiche che hanno fra loro, e comincia ad ordinarle seguendo un piano perfettamente scientifico. A questo punto il filosofo cristiano diviene teologo, perchè ora soltanto la sua scienza realizza a così dire la definizione tomista della teologia. *La cognizione di Dio e delle cose divine dedotta per via di ragionamento dalle verità che la fede ci insegna.*

(Continua.) Fr. TOMMASO COCONNIER dei pred. (1).

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

1. Non si può sempre e dovunque recitare il rosario in comune; che anzi è vantaggioso, almeno di tanto in tanto, di lasciarsi andare liberamente ai propri pensieri ed alle proprie impressioni, recitandolo in particolare sia all'aria aperta, sia nella propria camera, sia in chiesa. Senza essere disturbati o contrariati ci si può allora immergere interamente nella meditazione fintantochè la sorgente della devozione non sia esaurita. Ma per non essere privati dei grandi vantaggi che sono stati accordati alla recita del rosario in comune, quando si recita il rosario in particolare, la carità ha trovato il modo di esser uniti in ispirito con altri anche quando si è corporalmente separati. È una specie di contratto, una convenzione che si fa con altri di aiutarsi mutuamente nell'onorare la SS. Vergine col suo Rosario, e di prestarsi un mutuo appoggio per la recita di questa preghiera.

(1) Discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico 1894-95 all'Università Cattolica di Friburgo.

Digitized by Google

2. In qualsiasi campo la comunione di scopo e d'intenzione riavvicina naturalmente gli uomini, che senza di ciò sarebbero separati. In tal modo un viaggiatore, senza nemmeno pensarci, si unisce ad un altro che tende alla sua stessa meta, viaggiando meglio in compagnia che solo. Sul cammino della vita la comunanza d'idee è quella che riunisce più spesso gli uomini « Chi si somiglia si piglia » dice il proverbio: è la cosa che fa nascere le riunioni e le società. Colui che ha trovato un amico ha trovato un tesoro. Niente è comparabile al valore di un vero amico, la sua fedeltà non può essere stimata a peso d'oro nè di argento. » (*Proverbi* VI, 14). Anche l'interesse forma spesso i legami, che riuniscono per un'azione comune i caratteri più opposti e i principii i più disparati. Si è uniti per interesse e siccome si raggiunge meglio lo scopo mediante sforzi riuniti che isolatamente, per questo si formano corporazioni, società di commercio, corpi di mestieri, circoli operai, sindacati e associazioni di ogni specie. Si associa il capitale e il lavoro, per arrivare così con risorse moltiplicate ad avere un vantaggio più considerevole. Sventuratamente ai nostri giorni questi sforzi, tanto legittimi in sè stessi, sono giunti sul campo dell'industria ad una esagerazione e ad un abuso, che portano seco di necessità l'annientamento di ogni valore individuale e l'impotenza disperata di qualsiasi sforzo isolato.

Questo medesimo bisogno che è fondato nella natura stessa dell'uomo, si ritrova anche sul campo morale ed in questo, bisogna dirlo, non può condurre ad abusi così spiacevoli. Ivi pure l'unità di sentimenti, la comunione di vedute, la identità d'interessi riuniscono non tanto gli uomini quanto le anime; talora lo stesso modo d'intravedere il loro compito quaggiù e di disimpegnarsi dei propri doveri li conduce ad una perfetta comunità di vita in un Ordine religioso; tal altra si uniscono per raggiungere un altro pietoso scopo più facile, che li anima tutti, per esercitare in comune un'opera di carità, curare i poveri, soccorrere le missioni, ornare le chiese povere, e formano a questo oggetto una pia associazione; tal altra finalmente con l'approvazione ecclesiastica, volendo praticare certe opere di religione nell'interesse delle loro anime

Digitized by Google

e sostenersi mutuamente con differenti esercizi di pietà, entrano in quella specie di associazioni che portano il nome di *confraternite.*

3. *Confraternita,* che bel nome, che nome veramente evangelico! (1). È l'espressione del rapporto mutuo esistente fra tutti coloro che hanno ricevuto, per il Divino Redentore, lo spirito di filiazione divina la quale fa loro alzare gli occhi verso Dio, come verso il Padre comune che è in cielo. Un affetto fraterno deve circondarli tutti, è questo il comandamento di Gesù Cristo « Siete tutti fratelli fra voi » (Matteo XXIII, 8).

È per questo che S. Pietro esortava i primi Cristiani « di amare i fratelli, *fraternitatem diligite* » (Petr. II, 17). E S. Paolo dice: « Si conservi fra di voi la fraterna carità, *charitas fraternitatis* » (Ebr. XIII, 1). In questo per conseguenza consiste il vero spirito del Cristianesimo: « amarsi di cuore intensamente l'un l'altro » (Pet. I, 22). La realizzazione di questo spirito faceva della comunità dei primi cristiani a Gerusalemme una sola grande famiglia. Tutta la moltitudine dei fedeli, dice S. Luca (Atti IV, 32) era un sol cuore e un'anima sola, ne v'era chi delle cose che possedeva alcuna dicesse esser sua: tutto era tra essi comune. Ognuno veniva a mettere senza riserva ai piedi degli Apostoli tutto quello che aveva, perchè lo distribuissero a ciascuno in particolare secondo i bisogni. Era quello l'ideale pienamente realizzato dei rapporti dei cristiani fra loro.

Ma era troppo perfetto per poter durare molto tempo.

---

(1) In antico si usava comunemente la parola *fratria* o *confratria* per designare le confraternite (dal motto greco φρατρία parentado di famiglia o di popolo; vedi *Pauly,* Real Encyclop. der klassischen Altherthums-Wissenchaft, V, 1566). Questa parola per altro serviva pure a indicare le società criminali. Così il Concilio di Montpellier, sotto il Cardinale Pietro di Benevento, Legato della S. Sede, proibisce di fondare per l'avvenire *confratrias* senza il consenso del vescovo e del principe (can. 45: *Mansi Concil. Ampliss. Collectio* Venet. 1779 XXII, 949). E un poco dopo (1229) il Concilio di Tolosa (cap. 38: *Ibid.* XXIII, 203) e parecchi altri proibiscono in generale le *confratrias seu conjurationes sæcularium.* Nondimeno l'espressione *confratria* per confraternita era usitatissima nel sedicesimo secolo.

Digitized by Google

Quando il numero dei cristiani fu aumentato e non formarono più quelle piccole comunità viventi nell' interno della città e dei villaggi in mezzo ad una popolazione in maggior parte pagana, ma al contrario intere città e provincie abbracciarono la religione cristiana, non si potè più pensare ad un' amministrazione comune dei beni; questo comunismo veramente cristiano, questa fratellanza anche esteriore che faceva di tutti i fedeli una sola famiglia dovettero naturalmente cessare, per la sola ragione che diveniva impossibile mantenerla. Ma per naturale conseguenza anche il vincolo dell'amore si rallentò a misura che il numero di quelli che doveva riunire si accrebbe, e il sentimento di fratellanza andò ognora più dileguandosi. E non soltanto questo si ebbe a deplorare; anche lo zelo primitivo s'indebolì dimodochè insieme al titolo di fraternità si perdè la cosa medesima. I cristiani non si chiamavano più fratelli come prima, e cessarono di esserlo. Quel sentimento fraterno che faceva esclamare ai pagani stupefatti: « Vedete dunque come si amano questi cristiani! » (1) disparve dalla vita pubblica, e i cristiani divenuti più tepidi si lasciarono guidare dall'interesse personale e dalla cupidigia. La pratica perfetta della religione cristiana, e in conseguenza lo spirito di fraternità, dal mondo si ritirò nei conventi dove gli uomini continuarono a chiamarsi fratelli. Ma frattanto, questo tratto fondamentale del Cristianesimo che è la carità fraterna, dovè riavvicinare nel mondo anche esteriormente molti dei suoi migliori elementi. Quel bisogno naturale di unione sociale, di cui parlammo sopra, doveva manifestarsi ancora sul terreno soprannaturale. « Un fratello sostenuto dal suo fratello è come una fortezza » dice la S. Scrittura (Prov. XVIII, 19). E questo interesse spirituale doveva condurre quelli, che erano animati dagli stessi sentimenti, a riunirsi e a divenire fratelli in un senso più stretto.

(1) Tertulliano, *Apologeticus* cap. 39. Quando Tertulliano scriveva così (verso il 198) la comunità di cui si parla sussisteva sempre, perchè egli dice: « Noi siamo fratelli anche in rapporto ai beni che fra voi (pagani) distruggono la fraternità. Il cuore e l'anima si riuniscono talmente fra noi che, non facciamo nessuna difficoltà di dividere tutto gli uni con gli altri. Ad eccezione delle donne tutto è comune fra noi. »

Digitized by Google

Ecco l'origine, il fondamento, il motivo e lo scopo di quelle che si chiamano comunemente *confraternite.*

(Continua). Fr. Tommaso Esser dei pred.

S. DOMENICO [1]

XIII.

Conferma dell'Ordine.

1216-1217.

Il Concilio Laterano si chiuse verso la fine del novembre 1215, e subito Domenico, in compagnia del Vescovo di Tolosa, partì per tornarsene in Francia. Nel cammino si fermarono in diverse città dell'Italia, e più che altrove si trattennero a Siena, dove furono ricevuti con grandi onori, e dove, secondo la cronaca di Nanno Donati, i magistrati della città fecero premure al santo affinchè stabilisse alcuni dei suoi discepoli fra loro: desiderio che per il momento fu impossibile appagare, essendo il santo Padre ansioso di raggiungere immediatamente i suoi fratelli di Tolosa, il cui numero nella sua assenza da sei era salito a sedici. Può immaginarsi con quanta gioia si rividero! Il santo riferì il resultato della sua petizione alla Santa Sede e fece conoscere la necessità, che loro incombeva di scegliersi una regola; a questo scopo invitò tutti i frati ad una riunione da tenersi a Prouille, dove già erano attesi da Fra Guglielmo di Claret e Fra Natale, i due che avevano cura delle suore. Nel mese di Aprile tutti accorsero colà e riunitisi nella cappellina di Nostra Signora, dopo avere invocato con fervide preci lo Spirito Santo, convennero di scegliere la Regola di S. Agostino sotto la cui osservanza lo stesso Santo fondatore aveva vissuto, nella condizione di Canonico Regolare, e che tutti avevano osservata durante la loro residenza in Tolosa. Era infatti quella che per la sua sempli-

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. Vedi Anno XI, pag. 738.

Digitized by Google

cità più di tutte si adattava al loro scopo, prestandosi maggiormente a qualsiasi sviluppo avesse potuto esigere l'oggetto del nuovo istituto. Nello sceglierla Domenico adempiva l'obbligo impostogli dal Papa, e restava al tempo stesso libero di aggiungere Costituzioni sue proprie ai principii generali della vita religiosa tracciati da S. Agostino.

Egli non fu il solo ad usare in tal modo di quella Regola e se confrontiamo il piano di S. Domenico con quello di S. Norberto, che lo precedè quasi di un secolo, vi troveremo una sorprendente somiglianza. La regola di S. Norberto era una riforma di quella dei Canonici Regolari; nel tracciarla egli si discostò dalla linea ordinaria delle più antiche forme del monachismo, prefiggendosi per oggetto principale le fatiche attive del missionario a vantaggio spirituale delle anime. L'opera che stavagli a cuore, era la predicazione; egli stesso predicò in tutte le provincie della Francia e della Fiandra ed ottenne facoltà da Papa Gelasio II di predicare dovunque lo avesse creduto opportuno. Ma per quanta somiglianza si riscontri tra i due Istituti, ben si scorge per altro, che erano chiamati ad occupare un posto differente nella Chiesa di Dio. Non dobbiamo dimenticare che gli Ordini Religiosi sono il frutto di una vocazione Divina e non la mera creazione di umana intelligenza, e come si risponda a queste vocazioni seguendo vie infinitamente diverse, che l'umano intelletto non avrebbe mai saputo nè tracciare nè percorrere; simili alla molteplice varietà degli animali e delle piante che si riscontra nella natura, in cui si vedono mescolate tante somiglianze che pur si distinguono per una gradazione impercettibile di differenze. È nel moltiplicarsi di questo spettacolo in mille forme, l'attestato della potenza di un Creatore sapientissimo.

Il fondatore dei Frati Predicatori conosceva a perfezione le due Regole dei Premostratensi e dei Cisterciensi e da esse prese tutto ciò che parevagli adatto al suo scopo, ma l'idea balenatagli nell'animo fino da principio era ben differente e dall'una e dall'altra. Triplice era il piano da lui formato; il suo Ordine aveva per primo e principale oggetto la salvazione delle anime, ma non per questo si sentiva disposto a

Digitized by Google

trascurare cosa alcuna fra quelle che costituiscono il carattere religioso dei più antichi istituti della Chiesa. L'insieme del suo disegno è espresso in quelle parole delle Costituzioni, ove è detto che « l'Ordine dei Predicatori era principalmente « ed essenzialmente designato alla predicazione ed all' inse- « gnamento, onde potere con questi mezzi comunicare agli « altri il frutto della contemplazione e procurare la salvezza « delle anime. » Domenico sapeva bene che il maestro, il quale aspira a santificare le anime, deve essere santo egli stesso, e perciò seguì con trasporto la guida degli antichi Padri nello scegliere i mezzi atti a condurre a quella santificazione, il cui frutto doveva essere impartito all'universo.

Egli adunque inserì nella sua regola le caratteristiche più essenziali della vita monastica; l'astinenza dalle carni e il lungo digiuno dalla festa della S. Croce fino a Pasqua; l'osservanza del silenzio nei tempi e luoghi indicati; il capitolo giornaliero; il precetto della più assoluta povertà; e la pratica rigorosa della penitenza; ma alla rigidezza di tale disciplina univa al tempo stesso una certa libertà ed espansione, che la rendeva suscettibile di piegarsi e modellarsi alle esigenze del suo grandioso e primario scopo, che era la salvezza delle anime. Nelle Costituzioni dell'Ordine troviamo adunque mischiati con gli ordinamenti propri della disciplina regolare, certi poteri di dispensa, da usarsi quando una troppo precisa ed inflessibile aderenza alla lettera della Regola avrebbe inceppato i frati nell'adempimento dei doveri della vita attiva. Vi sono pure Costituzioni apposite per l' andamento degli studi, come per il regolamento di scuole che potessero aprirsi per istruire la gioventù, dimodochè invece di scostarsi dalla Regola tutto vi si prevedesse e fosse una emanazione del suo spirito e della sua disciplina. Osserviamo adunque come la contemplazione, le fatiche apostoliche per la salute delle anime, e la speciale cultura della scienza teologica siano i tre oggetti che Domenico cercò di unire provvedendo a ciò con le Costituzioni dell'Ordine.

Proseguiamo col dare un breve cenno sopra i frati che si trovarono unanimi col santo nelle determinazioni prese a Prouille, e che devono essere riguardati come la pietra fon-

Digitized by Google

damentale dell' Ordine. Abbiamo già detto qualche cosa intorno a Bertrando di Garriga, il prediletto compagno del santo, e di Matteo di Francia già priore di Castres; entrambi godevano la speciale confidenza del santo fondatore e dipoi furono da lui incaricati d' importanti intraprese. Abbiamo ricordato anche i due frati Guglielmo di Claret di Pamiers e Natale nativo di Prouille; quivi essi abitavano, avendo la direzione delle suore. Il primo era stato missionario fra gli Albigesi al tempo di Diego di Azevedo, dal quale ebbe incarico di amministrare gli affari temporali della piccola compagnia. Dopo di avere indossato per venti anni l' abito dei Frati Predicatori, stanco dell'obbligo di assoluta povertà, che a quel tempo era stato ingiunto, abbandonò l'Ordine per ascriversi a quello dei Cisterciensi. Non contento di ciò tentò fare uso della sua influenza per indurre le suore a seguire il suo esempio, ma non riuscì nell' intento. Di Fra Natale sappiamo ben poco all'infuori che fu uno dei primi compagni del santo, e che in uno dei suoi viaggi a Limoux perì miseramente annegato nel fiume Blan.

Suero Gomez, portoghese e nobile di nascita, lasciò le pompe della Corte per raggiungere l' armata di Simone di Montfort, che marciava contro gli Albigesi. Trovossi presente al prodigioso salvamento dei quaranta pellegrini inglesi, che stavano per naufragare e prestò l'opera sua per addurli salvi alla sponda, e poco dopo tale avvenimento si unì alla comitiva di Domenico; dicesi che egli si distinguesse per molte virtù. Fondò l'Ordine in Portogallo. Michele de Fabra, spagnolo di nobil sangue, fu il primo lettore di Teologia nell'Ordine e disimpegnò quell'ufficio nel convento di S. Giacomo a Parigi; fu pure celebre predicatore ed accompagnò il re Giacomo d' Aragona nella spedizione all' isola di Maiorca. « Così grande era la stima in cui tenevasi, che nei nove mesi « di assedio niente si faceva sul campo dai soldati e dai « capitani, all' infuori di quanto egli avesse ordinato » e tanta riverenza si aveva per lui che dopo la conquista dell'isola fu riguardato da tutti come padre e duce, e il suo nome venne sempre invocato dopo quello di Dio e della Vergine benedetta. Si trovano diversi racconti delle sue apparizioni

Digitized by Google

e dell'aiuto soprannaturale prestato ai soldati cristiani, tanto che gli stessi Mori solevano dire la conquista dell' isola non essere stata opera degli spagnoli, ma della B. Vergine e di Fra Michele.

Un altro Michele detto de Uzero fu mandato in seguito da Domenico a stabilire l'Ordine in Ispagna. Fra Domenico detto talvolta il piccolo dalla sua statura, e da taluno chiamato Domenico secondo, (da alcuni scrittori confuso con Domenico di Segovia o terzo) (1), fu pure uno dei primi compagni del santo Patriarca nella missione di Tolosa. « Egli « era piccolo di corporatura, dice uno storico, ma di animo « forte e ricolmo di santità. » Predicatore di una valentia prodigiosa, purgò la corte del re Ferdinando « facendone « sgombrare come per incanto » tutti i buffoni, i vili cortigiani e tutti gli altri di simile compagnia.

A questi segue immediatamente Lorenzo l'Inglese, uno dei pellegrini che Domenico salvò dal pericolo di annegare, come abbiamo già riferito; da molti viene detto beato e questo titolo sembra spettargli a buon diritto per la santità della vita e per il dono di profezia e dei miracoli. Eravi pure Stefano di Metz, belga « uomo di rara astinenza, gran maceratore della propria carne e zelatore ardente della salvezza eterna del prossimo, » e Giovanni di Navarra condotto da S. Domenico, da Roma a Tolosa, ove gli dette l'abito. Ad esso il santo diè la celebre lezione sulla santa povertà, che riprodurremo a suo posto: « Allora egli era imperfetto, dice il suo biografo, ma dopo che ebbe viaggiato più volte con S. Domenico, e dalla conversazione familiare con lui ebbe appresa l' arte di divenir santo, tale veramente diventò. » Egli fu uno dei testimoni uditi per la canonizzazione del santo Padre. Pietro di Madrid accompagnò Suero Gomez in Porto-

(1) Diversi autori dicono che « Domenico il piccolo » fu primo provinciale di Lombardia e quindi di Spagna, e che venne anche chiamato « Domenico di Segovia. » Dalla narrazione di Michele Piò apparisce chiaro per altro che i due Domenici sono persone distinte l'una dall'altra, e che Domenico di Segovia provinciale di Lombardia *non era* quello stesso che fu primo compagno del santo Patriarca nella fondazione dell' Ordine.

Digitized by Google

gallo, ma viaggiando poi nella Castiglia, fondò diversi conventi in quel regno. I due cittadini di Tolosa, Pietro Cellani e Tommaso sono stati già menzionati. Oderico di Normandia, sul cui petto aveva brillato la croce dell' armata cattolica, divenuto frate laico, accompagnò Matteo di Francia a Parigi ove fu conosciuto e venerato « come perfetto esemplare di santità. » Viene finalmente Manes de Guzman, fratello di S. Domenico, uomo di grande contemplazione, zelante per la salute delle anime e illustre per santità. Aveva il dono dell'eloquenza e amava la predicazione, sebbene si sentisse maggiormente attratto alla vita contemplativa. Michele Piò ci dà il suo ritratto con queste espressive parole: « Sopra ogni « cosa amava la quiete e la solitudine, ponendo le sue più « care delizie nella vita contemplativa, nella quale faceva pro- « gressi meravigliosi e si compiaceva nel vivere solo con Dio, « piuttosto che comunicare con altri. Ebbe la direzione delle « monache stabilite a Madrid. La sincerità e la semplicità « risplendevano in lui più di ogni altra cosa, e molti mira- « coli attestarono alla terra quanto fosse diletto al cielo. » Di tutti i frati menzionati Bertrando di Garriga e Manes Guzman sono ascritti fra i Beati dell'Ordine.

Appena il piccolo Concilio di Prouille ebbe prese le sue determinazioni, Domenico tornò a Tolosa, dove lo attendevano nuovi attestati d' amicizia per parte di Folco; il quale, col consenso del Capitolo, gli donò tre chiese; S. Romano a Tolosa, un'altra dedicata a Nostra Signora presso Puy-Laurens, e la terza a Pamiers; quest' ultime due in seguito ebbero ognuna annesso un convento, ma quella di S. Romano vide principiare immediatamente il suo, poichè la casa di Pietro Cellani non bastava più a contenere i frati aumentati di numero. Fabbricato adunque un modestissimo chiostro accanto alla chiesa, sopra di esso si costruirono le celle per i frati « le quali erano ideate in modo, dice il Beato Gior- « dano, da riuscire adatte per lo studio e per il ritiro reli- « gioso. » E questa è la prima casa regolare dell'Ordine: costruita secondo la più stretta povertà e in breve tempo compiuta, fu in grado di ricevere presto la comunità, che vi si trasferì nell'estate del 1216.

Digitized by Google

Stabilitisi i frati nel nuovo convento, Domenico si dispose a ritornare in Roma per riferire al Sommo Pontefice la decisione da loro presa, ed ottenere una formale conferma dell' Ordine e della Regola scelta. Ma prima di effettuare tale progetto dette prova del suo disinteresse e del grande amore che portava alla povertà da lui tenuta in sommo pregio, col far dono alle religiose di Prouille di tutte le terre donate dai varii benefattori a lui ed ai suoi confratelli, ed esitò perfino a ritenere le rendite costituite di recente da Folco di Tolosa per il sostentamento della comunità, acconsentendovi solo in riguardo all'insistenza del Vescovo, il quale giudicava prudente il ritenerle, e perchè il voto di assoluta povertà, che dipoi divenne legge nell'Ordine, non era peranco stato introdotto nelle Costituzioni. Prima di congedarsi dai frati fece loro un serio e commovente appello, in cui, dice Flaminio, raccomandò di non scostarsi dal sentiero tracciato dagli antichi Padri, e di seguirne fedelmente le tradizioni, se volevano preservarsi dal pericolo di cadere nell' eresia o in qualunque altra sorta di errori. Nominando, come altra volta, Bertrando di Garriga al governo della comunità durante la sua assenza, partì nuovamente per Roma intorno alla festa di S. Giovanni Battista del 1216.

IL CARDINAL GONZALES

Il Card. Zeffirino Gonzales, che amava essere chiamato comunemente *il P. Zeffirino*, accolse in sè mirabilmente le doti di virtuosissimo prelato e quelle di grande filosofo, e seppe unire agli eccelsi doni della mente di cui era dotato una profonda e non affettata modestia. Difficilmente, in un articolo, si potrebbe dire di questo sapientissimo frate, che elevato contro sua voglia alle più alte dignità della Chiesa, preferì sempre alla porpora e agli ornamenti cardinalizi la sua bianca tonaca domenicana. Basterà accennare qualche cosa della sua vita. La missione di lui fu questa senza dubbio: il restauro della cristiana filosofia nelle Spagne. E se il mondo si ha da salvare con la verità, chi ha sortito da Dio il

Digitized by Google

genio per disimpegnare missione di tal natura, merita nella storia un posto sopra degli altri.

Nel Convento di Ocagna egli emise i suoi voti nel 1844, e appena compiuti gli studi fu mandato alle Missioni delle Filippine. A Manila, mentre si dedicava all'insegnamento in quella Università, ideò la sua opera principale *Estudios sobre la filosofia de Santo Thomas*, lavoro che levò a gran fama presso gli studiosi il nome del P. Zeffirino. Ma il clima dell'Arcipelago non pareva troppo propizio alla salute di lui, e i Superiori lo obbligarono a ritornarsene in Spagna: dove fu per qualche tempo rettore del Collegio di Ocagna. In patria trovò non pochi errori, ed ei si mise a combatterli da valoroso, col suo profondo sapere e con la inflessibile dialettica; e ne' giorni turbolenti della rivoluzione seppe troncare i nervi a un tal quale movimento, che avrebbe voluto discendere a transazioni con la fede. La sua voce eloquente si faceva sentire dalle tribune e la penna nelle riviste e ne' periodici specialmente nel giornale la *Cruzada* e nella rivista la *Cruzada de Dios* all'errore opponeva la sua non comune sapienza, all'indebolimento delle credenze la sua fede austera e irremovibile; si sforzava di mantenere l'equilibrio turbato e di purificare l'ambiente morale. In quel tempo diede alle stampe la sua *Philosophia* (1868) e gli *Studi religiosi e scientifici* (1873), nei quali raccolse e ordinò vari suoi opuscoli minori pubblicati in epoche diverse. La severità del filosofo e le virtù dell'uomo giusto rifulsero allora mirabilmente nel Padre Gonzales; la sua fama giunse ben presto a Roma, e Pio IX lo designava Vescovo di Malaga. Il Convento di Ocagna che avea custodite le primizie della sua vocazione, ebbe anche l'onore di assistere alla sua consacrazione episcopale. Da Vescovo egli seppe conservare nel palazzo la povera cella del religioso, nè tralasciò mai, in mezzo agli affari della Diocesi, lo studio, la meditazione, il raccoglimento cui si era adusato nel chiostro, così che i quattro volumi della *Storia della Filosofia* comparvero mentre era Vescovo. Essi furono anche volti nell'idioma francese.

Trasferito a Siviglia e poi a Toledo, cogli onori della Porpora Romana, in quest'ultima città cominciarono i primi sintomi del male che lo doveva portare alla tomba. Sul principio quel male lo rattristava molto, ed egli volle provare di sollevarsi tornandosene alle rive del Guadalquivir, e risalendo un altra volta la sede di Siviglia. E l'ottenne: ma quando vide che il male non faceva tregua rinunziò alla sede e ritiratosi a vita privata lavorò a terminare la sua ultima opera *La Biblia y la Ciencia*, della quale

Digitized by Google

altri scrisse, e forse non immeritamente, che abbia un po' troppo trasportato nel Sacro Volume, il rigore logico, e la severità sua di filosofo.

I suoi ultimi giorni furono orribili; ridotto com'era alla impossibilità di potere anche articolare una parola, e costretto ad esprimere con la penna i suoi desideri. Ma non uscì mai in alcuna parola di lamento: circondato dall'amore de' suoi confratelli di religione, egli era rassegnato a morire, com'è rassegnato l'uomo giusto. Quelle frasi ci mostrano un'anima tutta assorta nel pensiero della morte: « *Diga usted á los médicos y demàs personas, que me dejen en paz para pensar en la muerte.* » E quando logorato già ed esausto nel corpo, egli viveva, può dirsi, per la sola energia dello spirito indomabile, espresse il desiderio vivissimo di morirsene a Lourdes, nella grotta miracolosa, a' piedi di Maria; desiderio che egli portò seco alla tomba. « *Quiero á todo trance caer á los pies de la Virgen, aunque no llegue á Lourdes. Es invencible mi deseo de marchar á la Virgen... O salgo para Lourdes inmediatamente, o dejadme morir en pas, pues no puedo sufrir màs, né demorar para Lourdes.* » Ma la dolce e misericordiosa Madre avrà gradito quella ultima aspirazione del moribondo, e raccogliendo amorosamente il suo spirito lo avrà accompagnato al premio dovuto alla sua virtù e alle sue altissime doti.

Nelle ultime ore fu assistito dal suo confratello Mons. Martinez Vigil, venuto espressamente da Oviedo dove è Vescovo.

Il *P. Zeffirino* fu eletto socio corrispondente dell'Accademia di Storia nel Gennaio 1873, e ascritto a quella di Scienze Morali e Politiche nel 1883, il 3 Giugno del quale anno vi fece l'ingresso, leggendo uno splendido discorso nel quale stabiliva e provava la tesi: La causa principale che fa sterile la società moderna e la trattiene nel cammino del bene è la negazione di Dio; negazione che è il principio generatore del male in tutte le sue forme. Fu eletto anche socio della grande *Accademia Spagnuola*, ed aveva già scritto il discorso, rimasto inedito, per la cerimonia di entratura, sul tema: Relazioni tra la lingua Castellana e la mistica Spagnuola; ma i suoi patimenti già avanzati non gli permisero di leggerlo.

Digitized by Google

NOTIZIE.

La Spagna al Card. Gonzales. — La morte del Cardinale Zeffirino Gonzales, come accennammo fin dal passato fascicolo, fu ascoltata con lutto dalla intiera Spagna che lo riguardava meritamente come una gloria sua. Al Senato, nella seduta del 29 Novembre il Presidente Sig. Montero Rios, con bel modo ricordava i meriti di lui, e alle parole sue si associavano il Governo per mezzo del Ministro di Grazia e Giustizia e la Camera intiera unanimemente. I Ministri adunati in Consiglio stabilirono che fossero accordati al cadavere gli onori di Capitano generale; e la Regina reggente mandò al Convento della Passione il Duca di Sotomayor per esprimere all'Ordine di S. Domenico le sue condoglianze.

Quanto ai funerali ci scrivono da Madrid:

« Oltre ogni dire splendidi e imponenti sono stati i funerali celebrati per l'E.mo Cardinale Gonzales: gli sono stati resi gli onori funebri dovuti ai Capitani generali che muoiono nell'esercizio della loro carica, per ispeciale privilegio concesso, essendo presente la Corte a Madrid.

« Nella cappella del convento dei Domenicani, nel *calle de la Pasion,* è stata celebrata una Messa di requie: di quì la salma del compianto Porporato è stata, colla più grande solennità, trasportata alla stazione della ferrovia.

« Dalla suddetta cappella alla stazione era schierata la truppa in grande uniforme e di ogni arme: un immenso popolo si accalcava dietro ad essa. Molte case erano abbrunate e la gente si stipava alla finestre e ai balconi col massimo raccoglimento.

« Il corteo funebre era presieduto e diretto dall'Ecc.mo Nunzio Pontificio, circondato da alquanti Vescovi. Vi hanno preso parte i Ministri in alta uniforme, i dignitari di Corte, le autorità civili, militari, municipali e uno stuolo eletto di moltissimi personaggi con un clero numerosissimo.

« Giunto il corteo alla stazione, la salma fu collocata in un carro di artiglieria e fu deposta in una specie di cappella ardente all'aperto. Le truppe sfilarono accanto al feretro, rendendo gli onori militari, nel mentre che di tratto in tratto tuonava il cannone e suonavano a duolo le campane di tutte le chiese.

« È stato uno spettacolo imponente e indescrivibile: da lungo tempo non erasi veduto in Madrid qualche cosa di simile.

« Alla sera la salma dell'illustre e compianto defunto fu trasportata ad Ocaña dove per espresso volere dell'E.mo Porporato, sarà sepolta nella chiesa del Collegio dei Domenicani, perchè i suoi resti mortali riposino là dove aveva ricevuto l'abito religioso del grande S. Domenico Guzman, che è una delle glorie più splendide e pure della Chiesa e della Spagna.

« I giornali d'ogni colore hanno parole d'encomio per la dottrina e per la virtù di questo eminente Principe di Santa Chiesa, e anche il

Digitized by Google

mondo officiale si è associato al duolo del popolo e alla generale ammirazione, poichè le Cortes hanno decretato ad unanimità che consti nei loro atti ufficiali la grande parte che i due Corpi legislativi hanno preso, per sì dolorosa perdita, a questo *lutto nazionale*.

« Un grandioso funerale sarà celebrato qui in Madrid nella chiesa di S. Francesco il Grande, in cui pontificherà l'Ecc.mo Monsignor Nunzio Apostolico. »

Dai giornali spagnoli raccogliamo i telegrammi seguenti:

« Saragozza, 30 Nov. — Gli ammiratori dell'illustre P. Zeffirino hanno pregato il Card Benavides di accettare la presidenza della Commissione che organizzerà onoranze funebri per il Card. Gonzales, per le quali è stata aperta una sottoscrizione. Si vuole che esse ricordino quelle celebrate per il Balmes. Gli studenti di Metafisica all'Università hanno mandato un telegramma di condoglianza. »

« Madrid, 8 Dic. — I deputati alle Cortes D. Alessandro Pidal y Ron, March. de Lema y de Teverga, Conte de Revillagigedo, Carvajal y Trelles, Celleruelo e Oiavarrieta presentarono un progetto di legge per erigere in Oviedo un monumento che perpetui la memoria dell'illustre Domenicano. »

« Madrid, 8 Dic. — Nella cattedrale si sono celebrati solenni funerali in suffragio dell'anima del Card. Gonzales. Neri paramenti coprivano le pareti. Mons. Cretoni, Nuncio di Sua Santità, assistito dai Canonici, cantò la Messa di *Requiem*. La orazione funebre fu pronunciata dal Vescovo di Oviedo. »

« Oviedo, 8 Dic. — Le funebri onoranze celebrate dall'Università in suffragio dell'anima del Card. Zefferino Gonzales sono riuscite veramente solenni. Assistevano le autorità, le corporazioni, le scuole ed un pubblico immenso. L'orazione funebre pronunciata da un P. Domenicano è stata assai eloquente Un battaglione di fanteria rendeva gli onori militari. »

« Siviglia, 8 Dic. — Nella chiesa cattedrale si sono celebrati solenni funerali in suffragio dell'anima del Card. Zefferino Gonzales. Il Card. Sanz y Fores ha pronunciato una magnifica orazione funebre. Assistevano tutta la Giunta, le autorità ed una folla immensa.

« I giornali di Siviglia chieggono che si perpetui con qualche ricordo marmoreo la memoria dell'illustre Cardinale. »

Il P. Guglielmotti all'Accademia della Crusca. — A suo tempo annunziammo che l'Accademia della Crusca avrebbe commemorato il suo illustre socio P. Alberto Guglielmotti dei pred. nell'annua tornata solenne, e che al Prof. Alfani era stato affidato l'incarico dell'elogio. La Tornata si tenne il giorno 9 dello scorso Dicembre a Firenze nell'Aula Magna dell'Istituto di Studi Superiori. Assistevano il Principe di Napoli, il Prefetto, il Sindaco, altre autorità, molti professori, ed un pubblico sceltissimo.

Digitized by Google

Non avendo ancora potuto avere sott'occhio il lavoro dell'Alfani dobbiamo contentarci di riferire quanto ci viene scritto da Firenze:

« Il prof. Augusto Alfani ha commemorato quella gloria d'Italia e dell'Ordine Domenicano, che fu il P. Alberto Guglielmotti. Tentare di riassumere in brevi parole la splendida orazione, sarebbe più che difficile, impossibile. Egli ha seguito il P. Guglielmotti in tutta la sua vita di frate umile e modesto e di dotto scienziato: ne ha fatto risaltare i meriti insigni come storico di quella marina pontificia che si è coperta di gloria in tante occasioni, e più specialmente nelle guerre contro i pirati. Quella *Storia* è un lavoro monumentale di scienza, di fede, di patria. Accolto nel 1871 nell'Accademia della Crusca dette opera a compilare il *Vocabolario marino-militare* unico nel suo genere, e che non può neppur da lontano paragonarsi a opere simili di altri autori.

« Vivamente applaudito il ch.mo Alfani ha terminato il suo squisito discorso, augurandosi che del nome di *Alberto Guglielmotti* sia insignita una nave che racconti ancora una volta pei mari le glorie religiose e italiane. »

Al Collegio di S. Tommaso della Minerva « Mercoledì, 2 gennaio, la scuola teologica di S. Tommaso dei RR. PP. Domenicani fu onorata dalla presenza del sig. Ollé Laprune, professore nella Scuola Normale Superiore di Parigi. Terminata la consueta lezione, il Rmo P. Lepidi, reggente del Collegio, invitò l'illustre professore a pronunziare alcune parole alla eletta e numerosa scolaresca.

« L'invito cortese del P. Lepidi fu accolto da una salva d'applausi. Il professore salì, ringraziando, la cattedra e con altezza di concetti, con accento vibrato, con precisa espressione, pronunziò nell'idioma francese un breve discorso tutto informato a veri e solidi principii di filosofia cristiana. Mostrò da una parte la bassezza della filosofia moderna che contenta della semplice osservazione dei fatti sensibili, non assorge alle verità superiori; dall'altra ne rivelò l'orgoglio mentre si sforza di creare, senza i dati della natura, una scienza nuova. Finalmente fece osservare la dignità dell'uomo e l'attività da Dio conferitagli, per la quale si fa cooperatore di Dio medesimo.

« Gli studenti ne furono entusiasmati e accolsero il discorso con nuovi e prolungati applausi.

« L'illustre professore francese rimase commosso, ringraziò nuovamente il P. Lepidi, si trattenne alquanto tempo con alcuni professori del Collegio e per tutti ebbe parole veramente cordiali. La memoria di lui e del figlio che lo accompagnava rimarrà sempre cara nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino. » (Dalla *Voce della Verità*).

Il Collegio di S Tommaso conta nel presente anno scolastico 1894-95, studenti di Teologia 160 e di Filosofia 60

Digitized by Google

L'E.mo Mauri nella sua Diocesi. — Ci scrivono da Ferrara:

« Ai ringraziamenti della deputazione dei Ferraresi per la nomina di Mons. Mauri a loro Arcivescovo, il Santo Padre rispose che con tale nomina aveva inteso di fare un dono a Ferrara. Ed è proprio così! L'E.mo Mauri è veramente quell'uomo *missus a Deo,* il quale sa tirare a sè tutti i cuori de' suoi diocesani.

« Sono già tre mesi che è tra noi, e l'entusiasmo de' primi giorni invece di scemare cresce, perchè si è avuto campo di ammirare la speciale affabilità, le preclare virtù di Lui.

« La città, senza parlare del clero, mostra alla circostanza la venerazione che gli professa.

« Nella visita che fece all'Arcispedale di Sant'Anna, il Presidente cav. Santini dispose il più splendido ricevimento; ed egli, tutti i medici e chirurghi, niuno eccettuato, gli assistenti, gl'impiegati, i PP. Cappuccini e le Suore di Carità furono ad incontrarlo, e lo accompagnarono al letto dei poveri infermi che con paterna amorevolezza incoraggiava a cristiana rassegnazione, alle sale, ai gabinetti, alle guardarobe ecc.

« Nè meno splendida fu l'accoglienza che si ebbe dal presidente conte Giustiniani e dagli altri Deputati nella Pia Casa di Ricovero, in cui visitò la Cappella, i dormitorî, la lavanderia e gli altri locali, tenuti col massimo ordine e decenza.

« Nell'Ospizio del Pio Luogo Esposti e della Maternità, l'ottuagenario medico prof. Grillenzoni non sapeva staccarsi dal Cardinale, e insieme agli altri Commissarii lo condusse a visitare le diverse sezioni di quello stabilimento.

« Sua Eminenza tributava i meritati encomî alla direzione per aver provveduto a tutte le esigenze di esso, ma non poteva non deplorare la nequizia dei tempi, causa funesta di tante spese ognora crescenti.

« Ed anche al S. Monte di Pietà, uno dei migliori edificii, fu ricevuto da quei signori Provveditori con ogni maniera di rispetto, lieti di poterlo introdurre nei vasti magazzini e dargli ragione del movimento di esso Istituto, non senza rinnovargli espressioni di gratitudine per aver egli, nel suo ingresso, fatto restituire i pegni da L. 1.50.

« E poichè l'E.mo aveva fatto sapere all'Arciprete dell'antica Pieve di Voghera che sarebbesi recato a visitarla, il signor Duca Massari che in quei pressi ha sua villa, venutone in cognizione, mandò a pregarlo perchè si compiacesse di accettare un *déjeuner* nel suo casino, e fu servito con principesca magnificenza. Oltre il Duca e la sposa di lui Duchessa Waldman facevano corona al Cardinale parecchi signori delle attigue ville.

« Nei Ferraresi, che non ismentiscono la civiltà e la fede degli avi loro, vi è come una gara nel tributare omaggi al venerato Padre e Pastore, che Iddio ci conservi per lunghi anni! »

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno. 69
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti. 72

67-69. « Gli altri due » sono Buoso degli Abati e Puccio Ciancati.

— « riguardavano, » perchè eterno è l'orrore di cotesto spettacolo.

— « Omè, » oimè! Grido d'orrore, e fors'anche d'ironia feroce nella bocca degli altri ladri.

— « Agnel » si crede lo stesso che Angelo, Angiolo. Vedi però il Lombardi, *ivi*. « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faceasi la barba di vecchio. » *Chiose* del Selmi, *ivi*. Tutti gli antichi lo credono de' Brunelleschi. Cf. il Casini, *ivi*.

Giunse ai primi posti nel governo dello stato, e ne convertì le rendite a proprio vantaggio. Quanto tale peccato fosse abominevole agli occhi del Poeta, vedilo *Purg.* XII, 105; *Par.* XVI, 105.

— « se' nè due nè uno. » Non erano più due, non ancora uno [illegible] fattezze individuali erano confuse.

70-72. « duo capi, » l'uno di uomo, l'altro di serpe.

— « figure, » sembianze.

— « miste, » confuse.

— « perduti. » Dante lo dice spesso dei dannati. *Inf.* III, 3; IV, 41; XXVII, 128; *Purg.* III, 133. Quindi avvenne che anche qui taluni l'intendono in quel senso. Ma si deve intendere nel senso di confusi, misti, perchè, *a)* L'idea di dannazione sarebbe qui una tautologia; *b)* Combina meglio colle parole: « una faccia, ov'eran duo perduti; » *c)* Combina meglio col senso del contesto, e finisce lo stupendo quadro; *d)* Parecchi commentatori l'intendono così, tra cui Giov. da Serravalle, il Lombardi, il Bennassuti, lo Scartazzini, *ivi*.

---

(1) Continua il Canto Vigesimo Quinto dell'Inferno: *Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e secondo de' ladri che rubarono cose non sacre.* — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Gli antichi nostri lettori si meraviglieranno in vedere, dopo tre anni d'interruzione, (vedi a pag. 21 dell'anno IX) ripreso il *Commentario scolastico* del ch. P. Berthier. Ma essi non ignorano il motivo di tale interruzione, le occupazioni nuove nell'allora nascente Università Cattolica di Friburgo cui fu assegnato quel Padre.

Ora che l'egregio nostro collaboratore ci favorisce un'altra volta il suo lavoro, tanto giustamente apprezzato, gliene siamo gratissimi, certi che esso verrà proseguito senza altri ritardi. Il favore con cui fu accolto, e gli elogi tributati da illustri persone a questo Commento, che l'Autore dice *scolastico* perchè fatto sotto l'aspetto della Teologia Scolastica, ci dispensano dal dire ora più diffuse parole. *N. d. R.*

Digitized by Google

Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal s'en gìa con lento passo. 78
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa; 81

73-75. « Fersi », si fecero.

— « liste, » pezzi. La costruzione e il senso, secondo il Biagioli, è: « Le braccia di quattro liste che eran prima si fecero due sole liste. » *Ivi* Le due braccia si fecero di quattro liste, cioè colle due braccia di Agnello e i due piedi anteriori del serpente.

— « casso », il petto. Cf. *Inf.* XII, 122. Si ha anche cassero. Gl'inglesi hanno « Chest » Cf. Du Cange, *Gloss.*, voc. *Arca, Capsum.*

76-78. « Ogni primaio aspetto, » sia di Agnello, sia del serpente.

— « casso, » cancellato.

— « Due e nessun...., » assieme uomo e serpente, e nè l'uno nè l'altro.

— « perversa, » tramutata.

— « e tal s'en gìa, » così fatta se n'andava. « Deh! qual orrore! Che brevità efficace in quel « s'en gìa. » Questo e del valor della lingua, e della poesia di Dante! » Cesari, *Bellezze, ivi.*

— « con lento passo, » perchè stentato. Questo dà il brivido, dopo visto la trasmutazione. « Mi par proprio veder quell'uomo biscia così snaturato, andar via lento e tardo, credo, perchè il contemperamento delle serpentine gambe avean tolto alle sue proprie l'atto libero de' muscoli. » Cesari, *Bellezze, ivi.*

79-81. « Come.... » Passa il poeta a descrivere due altre non meno orribili metamorfosi, quella cioè di Francesco Cavalcanti che era serpente in uomo; e quella di Buoso degli Abati, che era uomo in serpente. Stanca dovrebbe essere « l'immaginazione del lettore e quella del poeta per tante maravigliose descrizioni; ma di vigor novello rimbalza l'inesauribile immaginare di Dante, e, quando credesi che da troppo lungo e troppo alto volo affaticato, sia per discendere terra terra, s'alza ad un tratto ad altezza tale, che seguirlo puote appena il pensiero. Tale si dimostra in mille luoghi: ma qui forse più che altrove. Siegui attentamente ogni cosa, e avrai da ammirarvi ad ogni passo e vigor di stile, e purezza di lingua, e tratti forti, e modi nuovi, e dal principio al fine un dir sì conciso e sì chiaro, che non ti parrà possibile potersi altrettanto nel parlare sciolto. » Biagioli, *ivi.* Mi piace riferire anche il Cesari, tanto esperto nell'estetica dantesca: « Ma viene quel luogo singolare ed unico al mondo, nel qual Dante non pure gli altri, ma superò sè medesimo; ed io metterei pegno un'occhio che se egli medesimo si

Digitized by Google

Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

dimenticasse della descrizione seguente, e volesse tuttavia farla, non gli verrebbe fatta più tanto felicemente, o piuttosto divinamente: che non hanno i poeti a lor posta sempre la medesima fantasia e vena, così l'un giorno come l'altro. Lascio che questa così nuova e orribile immaginazione non venne mai in capo a nessuno; ma il dir cose tanto strane, avviluppate, e di un lavoro così composto, e dirle con tal proprietà, e d'oltre a ciò in rima, senza un'ombra di stento, fu cosa da non farla altro che Dante, nessuno, e ciò per sola una volta che gli disse sì bene. » *Bellezze, ivi.* Cf. il Venturi, *Similit.* 501.

— « ramarro. » Specie di lucertola, ma più grande della lucertola. « È un serpentello verde, con quattro piedi; e ancora ne sono degli sprizzati, e di colore nero, ovvero bigio. » Il Buti, *ivi.*

— « fersa » ferza.

— « di canicular », dal 21 luglio al 21 agosto, essendo il sole nel Cane Maggiore.

Quel « Folgore par » dopo il « s'en gia » del v. 78, fa un mirabile contrasto.

82-84. « l'epe, » le pancie di Buoso e di Puccio. Cf. sul senso della parola « epe, » *Inf.* XXX, 102.

— « un serpentello. » Era Francesco de' Cavalcanti, come si dirà al v. 151. Il serpentello aveva quattro piedi, come mostrano i vv. 112-127.

— « acceso, » perchè correa rapido come la fiamma. Era « acceso » di furia, di veleno, di caldo.

85-87. « E quella parte donde.... » è l'ombelico. Si pensava allora che il feto nel seno materno ricevesse l'alimento per l'ombelico: quindi il poeta volendo trasmutare il dannato suo, farà uscire per la stessa via gli elementi vitali.

— « a l'un di lor », a Buoso degli Abati, nominato giù v. 140.

— « Poi cadde.... disteso, » mostrando che era per perdere la sua natura volubile. Che quadro orribile, e quanta ferocia nell'atto rapido del serpe!

88-90. « Lo trafitto.... » Il morso di certi rettili velenosi produce tale sonno, che si chiama dai medici oppilazione. Vedi l'Asson, *Intorno le conoscenze biologiche e mediche di Dante,* negli Atti dell'Imp. Reg. Istit. Veneto di Scienze, Ser. III, tom. VI, pp. 854, 855.

Digitized by Google

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda ad udir quel ch'or si scocca,
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte

— « co'piè fermati », senza muoversi.

— « sbadigliava », cominciando il sonno mortifero.

— « Pur », soltanto. L'immobilità e il silenzio non solo annunziano che Buoso istupidito sta per perdere la propria natura: ma ancora dimostra meglio la misera scena, perchè si dipinge il primo effetto del veleno, cioè la rigidità delle membra. Cf. il Venturi, *Similit.*, 224.

91-93. « Egli il serpente.... » L'uomo e il serpente si guardavano vicendevolmente. Sembra che Dante alluda al fenomeno della fascinazione o della magnetizzazione.

— « fumavan forte, » perchè lo scambio era rapido. Vedi vv. 100-102.

— « il fumo si scontava », perchè il fumo dell'uomo entrava nella bocca del serpente, e quello del serpente nell'ombelico dell'uomo. Finita la trasmutazione, cessa il fumo. Sono due ladri che si rubano vicendevolmente e si trasmettono la natura loro di ladri; e in più il ladro riceve la natura del serpente, e il serpente trasforma in sè stesso quella dell'uomo, donde risulta un terzo mostruoso.

94-96. « Taccia Lucano omai, là dove.... » *Phars.* IX, 763-804.

— « Sabello e Nasidio », sono due soldati dell'esercito di Catone in Libia. Il primo fu morso dal serpe chiamato « seps », e presto ridotto in un pugno di cenere; il secondo ferito dal serpe « prester », s'enfiò e scoppiò diventando massa informe.

— « si scocca », si mette avanti, letteralmente si lancia dall'arco, liberando dalla freccia la cocca della freccia. Cf. *Purg.* XXV, 17; *Par.* II, 55.

97-102. « Cadmo », fondatore supposto di Tebe, fuggì nella Libia colla moglie, e fu mutato in serpente, secondo che narra Ovidio, *Metam.*, lib. IV, 563-604.

— « Aretusa », una delle Nereidi, seguaci di Diana, vedendosi perseguitata dal Dio fiume Alfeo, pregò Diana di trasformarla in fontana, e fu esaudita. Ovidio, *Metam.*, lib. V, 572-671. Cf. Venturi, *Similit.* 590.

— « non l'invidio. » Dante avrà una metamorfosi più stupenda a narrare.

— « due nature », quali le nature dell'uomo e del serpente.

— « a fronte a fronte », presenti l'una all'altra.

— « non trasmutò, » fingendo, « poetando ». Perchè cotesta meta-

Digitized by Google

Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte. 102

morfosi sia inverosimile. Io dice S. T., 1ª, q. 114, a. 4, 2m. Ovidio narra le metamorfosi di un essere in un altro, ma non mai come due si scambiarono vicendevolmente la loro natura.

— « le forme a cambiar lor materie. » L'imagine è presa dalla dottrina medioevale della materia prima e della forma sostanziale. Se ne sono accorti certi moderni interpreti, tra cui l'Andreoli, *ivi*, ma ne dicono proprio delle belle. Dante prende la cosa dal lato immaginativo, e dice che l'anima della serpe, mediante il fumo veniva ad informare tal corpo umano che prendeva l'organismo della serpe, mentre l'anima dell'uomo andava ad informare la materia della serpe, che prendea l'organismo d'uomo. In questo consiste la differenza tra le finzioni degli altri poeti e quella di Dante, che gli altri finsero una trasmutazione di un individuo in un altro individuo, cioè di una materia e di una forma in un'altra materia e forma, mentre qui si hanno delle forme, cioè delle anime che rimangono le stesse, ma cambiano materie. E in questo appare non solo « la terribilità del mirabile », come dice il Tommaseo, *ivi*, ma anche questo che l'anima della serpe è quella del ladro, cioè tal ladro non ha in sè che un'anima di serpe. Tali ladri si veggono in questo mondo.

È questa la terza trasformazione inflitta dai serpenti ai ladri. Nella prima il ladro arso va in cenere, e poi ritorna uomo ma rimane colle braccia legate; nella seconda, un serpente e un ladro si confondono, formando insieme un orribile mostro; nella terza il ladro diventa serpe, e il serpe diventa ladro. Supponendo con ragione gl'interpreti una diversità nelle colpe, si danno molto lavoro. Mi pare che l'Anonimo Fiorentino compendii con molta intelligenza le interpretazioni antiche, e insieme ci dia il vero senso dell'allegoria, perchè combina la sua spiegazione con tutte le circostanze indicate dal Poeta. « Egli è da sapere che l'Autore fa tre differenze di ladri: la prima spezie è di coloro che per caso e abbattimento una sola volta si conducano a imbolare, et da quella volta innanzi se ne rimangono; la seconda spezie è di coloro che non da natura sono sospinti in questo vizio, ma pure quando alcuna volta v'incappano, non se ne rimangono; e benchè mettano intervallo di tempo dall'una volta all'altra, pure vi si rimettono ognora ch'essi veggono il bello; la terza spezie è di coloro che naturalmente sono inclinati a questo vizio, e infino alla morte il seguono. I primi, pe' quali ci vuole mostrare l'Autore il primaio effetto, fa che il serpente il trafigge, onde il peccatore cade, e diventa cenere, poi ritorna quella in uomo, et poi più non si muta: et per questo ci dà a intendere che solo una volta questi caddono in tale vizio... I secondi fa che 'l serpente, appicatosi con loro, muta la forma serpentina, e ellino l'umana: et per questo ci dà ad intendere la seconda spezie, che gli uomini che sono ladri non naturalmente, com'è detto, lasciono la loro propria natura in parte, et trasformonsi nella natura serpentina, et la serpentina si trasforma nella

Digitized by Google

Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse. 108
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura. 111

umana; si che vuole dire che vicendevolmente et non continuo forma tali operazioni. La terza et ultima spezie è di coloro che naturalmente hanno in loro questo vizio, i quali dice trasformarsi in serpente, et il serpente in loro, per forma che nè l'una forma, nè l'altra rimane, mischiansi sì queste due forme insieme, che non pare l'una nè l'altra.... Costoro lasciata la loro natura pigliano sì la serpentina, et la serpentina l'umana, che l'una et l'altra lascia l'essere suo, et tornono una medesima cosa, però che sempre questi tali destinati non attendono mai ad altro che a questa operazione. » *Comm. Inf.*, XXV, princ.

103-105. « si risposero », si corrisposero tramutandosi vicendevolmente l'uno nell'altro.

— « a tai norme », in tale maniera e ordine.

— « il serpente la coda in forca fesse », il serpente divise la coda in due parti, per farne due piedi.

— « E il feruto ristrinse insieme l'orme », e nel frattempo l'uomo ferito riunì i piedi per farne una coda.

La trasmutazione di Cianfa e di Agnolo cominciò dal capo, viziandosi per mali consigli mutui; quella di Buoso e del serpente comincia dai piedi, perchè l'uno e l'altro sono ladri per istinto.

106-108. « seco stesse s'appicar », si uniscono tra sè, l'una coll'altra.

— « in poco », in un momento.

— « la giuntura », la linea di congiunzione.

— « Non facea segno », non lasciava indizio o traccia di sè.

109-111. « Togliea... », prendeva. Costr.: La coda fessa togliea la figura.

— « la coda fessa », del serpente fessa in due parti, per fare dei piedi.

— « la figura », la forma.

— « si perdeva », spariva. Quanto è bene scelta la parola. Si vede sparire la forma.

— « là », nell'uomo.

— « la sua pelle », la pelle del serpente.

— « molle », quale conviene nell'uomo.

— « e quella di là », la pelle dell'altro, cioè di Buoso.

— « dura », scagliosa, quale si vuole in un serpente.

Nihil obstat: Fr H AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

IL DIRITTO CANONICO E S. RAIMONDO DI PENNAFORT

Ingenti labore opus feliciter absolvit.

S. Raimondo di Pennafort ha, come tutti gli altri Santi Domenicani, un carattere, una originalità che gli è propria. Egli è l'uomo del *Diritto Cristiano.* Direi quasi che attorno a questo principio si svolge, come attorno ad un asse, la vita sua; giurista, casuista, moralista, direttore di anime, consigliere e confessore di papi e di re, giudice ed arbitro di grandi cause, egli prende sempre per sua guida il *diritto*, e il *diritto* nella sua alta nozione cristiana.

Non sarà fuor di proposito studiare il nostro Santo, troppo sconosciuto ai dì nostri, e studiarlo nella gigantesca opera sua, in quell'opera immensa e laboriosa che egli compì con esito felicissimo, come è detto nella Prefazione delle *Decretali* di Gregorio IX: *Ingenti labore opus feliciter absolvit.*

*
* *

Come autore del cristianesimo e capo della sua Chiesa, Gesù Cristo ha arricchito il mondo di quattro immortali istituzioni: la fede, la morale, il culto, il diritto. La fede, che è il dogma ed è contenuta come in compendio nel Simbolo; la morale che è come la splendida corona di quella legge che fu dapprima promulgata a piè del Sinai; il culto, tutto ordinato all'amministrazione dei Sacramenti, canali e strumenti della nostra santificazione; e finalmente il *diritto*, la natura, la estensione e la sublimità del quale appariscono alla prima, a leggere soltanto le parole con cui è concepita quella solenne divina investitura, esercitata da Cristo verso gli Apostoli suoi: « Ciò che legherete o scioglierete sulla terra sarà legato o sciolto nel cielo; e chi disprezza od ascolta voi disprezza od ascolta me, e Colui che mi ha mandato. »

È notevole una cosa però: di questi quattro elementi che costituiscono la religione di Cristo, i tre primi devono singolarmente precedere lo sviluppo del quarto, di quel diritto supremo, conferito alla Chiesa come società visibile e autorità vivente, che nella storia sarà conosciuto sotto il nome di

Digitized by Google

Diritto Ecclesiastico, o *Diritto Canonico.* E non è difficile assegnarne la ragione. La venuta, la resurrezione, il regno di Cristo furono annunziati dagli Apostoli con un successo meraviglioso. Erano illuminati dalla luce e scaldati dal fuoco sceso sopra di loro il giorno della Pentecoste, e comprovavano le loro affermazioni per miracoli numerosi ed inauditi: la voce loro, rapida come la luce e irresistibile come l'amore, risuonò fra le nazioni più disparate, nè si arrestò che ai confini dell'universo, giusta l'espressione della Scrittura. Ora la predicazione degli Apostoli significa l'affermazione del domma, la promulgazione della legge, la fondazione del culto.

Ma quando in una società che nasce si tratta di formolare nei suoi più piccoli particolari un diritto, di cui non si hanno che le linee principali, un diritto che esige come ogni altra scienza positiva il concorso del tempo, dell'esperienza e della piena e serena libertà perchè possa entrare a far parte de' costumi di un popolo, penetrare nella sua vita, discendere sul terreno delle azioni più comuni, allora si comprende facilmente perchè siano passati dei secoli prima che le leggi di tal società ricevessero la forma di codice pubblico: le difficoltà inerenti allo svolgimento di ogni istituzione lo impedirono. E la organizzazione propriamente detta del diritto ecclesiastico comparisce nella storia al secolo decimoterzo, con S. Raimondo di Pennafort, che compie questa opera immensa, e con Papa Gregorio IX che la riveste con l'approvazione sua della più alta autorità e della più grande forza di obbligazione.

All'*apostolo,* predicatore della verità e promulgatore della legge divina, sono riservati gli slanci vigorosi della fede, le sante aspirazioni della speranza, gli eroici ardori della carità; a lui gli intrepidi viaggi e i voli sublimi, tanto giustamente paragonati all'apparizione sùbita del sole, che appena sull' orizzonte inonda in un attimo della sua luce e del suo calore i cieli e la terra. Sui passi dell'Apostolo già passato a evangelizzare nuovi mondi fisserà la residenza il *pastore;* ministro del culto si dedicherà con amore alla sua chiesa che nasce, e vi stabilirà l'ammirabile economia del culto divino, inaugurata piuttosto che stabilita dal passaggio dell'Apostolo. Al pastore le pie cerimonie in una vita tutta di calma e di

Digitized by Google

tradizioni, a lui il silenzio del Santuario e l'ombra tranquilla della vigna e del fico, parabola evangelica che è simbolo di pace e di pace duratura. Ma il *Giurista,* l'uomo del diritto, il rappresentante del potere, ha per sua parte lo svolgimento lento, traverso le età diverse, di mille questioni, sollevate dapprima, poi discusse e finalmente risolute; a lui le aride e monotone elucubrazioni, a lui le veglie faticose sopra enormi volumi, a lui le pazienti ricerche di un testo indispensabile per lo svolgimento di una causa o la difesa di un diritto, a lui finalmente l'obbligo, e direi quasi il dovere e la necessità, di imitare la saggia lentezza e la pazienza inalterabile della Chiesa, unico e salutare esempio qui in terra che ricorda ed imita il modo di agire di Dio medesimo.

Basteranno questi rapidi appunti a prevenire o a dissipare la meraviglia che può quasi naturalmente sorgere nell'animo, a vedere che il Codice Ecclesiastico *(Corpus Juris)* non incominci che al secolo decimoterzo d'esercitare, dietro l'approvazione della Santa Sede, il suo potere a quell'ora affermato solidamente e a dirigere il corso di una autorità ormai divenuta innegabile.

Ma entriamo nell'argomento, e vediamo l'importanza dell'opera compiuta dal nostro Santo di Pennafort.

*
* *

Nel lungo decorrere di tempo dalla culla di Cristo alla metà del medio evo, più di un canonista, inspirandosi ai bisogni del tempo suo, aveva raccolto in varie collezioni le numerose decretali emanate dalla Santa Sede nei secoli che lo avevano preceduto. Raccogliendo di tal guisa gli sparsi frammenti di un diritto che era ancora nello stato di formazione, avevano quasi acceso qua e là come altrettanti fari luminosi, che potessero servire a facilitare e orientare il cammino dei successori. Simili a delle guide, nelle quali disgraziatamente la scienza non era pari al compito, comparvero ad una certa distanza tra loro i lavori di Dionigi il piccolo (496), le decretali del famoso Isidoro Mercatore (IX secolo) e poi il Decreto di Graziano (1161), nei quali ciascuno a sua volta, con maggior pazienza che criterio o sincerità, aveva raccolto le

Digitized by Google

lettere decretali dei Papi, le decisioni dommatiche dei concili e specialmente i canoni disciplinari delle epoche anteriori. Queste opere imperfette dovevano ciò nonostante essere come una guida in mezzo al laberinto formato dall'agglomerazione e la confusione sempre crescente di innumerevoli materiali, e servire un giorno alla organizzazione della scienza canonica propriamente detta.

Il monaco Graziano per il primo aveva con occhio fermo ed intrepido gettato lo sguardo su tutta quell'abbondanza di elementi accumulati da dodici secoli, ed aveva sentita l' urgente necessità di trasformare quell'amalgama mostruosa in un corpo omogeneo. Bisognava eliminare i testi citati più di una volta, colmare certe lacune, conciliare le contradizioni apparenti, e specialmente disporre ogni cosa secondo un metodo chiaro e rigoroso. E postosi all'opera a prezzo di fatiche incredibili, potè giungerne a capo e pubblicarla nel 1151.

È celebre nella storia del Diritto Canonico questa vasta collezione che è intitolata: *Il decreto di Graziano.* Ma era imperfetta, come riesce imperfetto ogni saggio per vie inesplorate ancora, nè priva del tutto dei difetti delle precedenti collezioni, a cui l' illustre canonista si contenta molte volte di attingere, invece di ricorrere alle sorgenti. L'opera di Graziano rimane come all'entrata del *Corpus Juris,* frutto glorioso di un' eroica fatica e testimone fedele dell' autorità immensa che esercitò per tanto tempo sugli studenti e sui professori di diritto canonico. Davanti a tutti questi frammenti di diritto ecclesiastico, sparsi come la moltitudine di aride ossa veduta da Ezechiele, Graziano non ebbe che lo sguardo del profeta: a lui mancò il soffio vivificatore che poteva discendere su quelle dalle labbra dei successori di Pietro, e l'opera sua non ha che un'autorità umana, mentre noi sentiamo come per istinto il bisogno di un' autorità infallibile ed inappellabile. S. Pio V nel sedicesimo secolo ordinava la revisione e la correzione del decreto di Graziano; e il lavoro pubblicato per le sue cure è conosciuto sotto il nome di *Emendatio Gratiani.*

D'altra parte l'opera di Graziano non conteneva che le decretali anteriori ai due concili di Laterano del 1118 e 1139,

Digitized by Google

e si doverono successivamente formare nuove collezioni dei canoni nuovi, e non furono pochi, che si emanarono nel tempo decorso dal Pontificato di Anastasio IV (1113) a quello di Gregorio IX (1226). Di queste collezioni, la prima di data e di merito è quella di Bernardo di Pavia intitolata: *Breviarium*, che servì di base alle seguenti compilazioni e inspirò per l'ordine suo la famosa distinzione in cinque libri: *Judex, judicium, clerus, connubia, crimen:* ma se ne contavano già cinque quando saliva sul trono pontificio l'illustre promotore del *Corpus Juris*.

« Nato nel 1145 Gregorio IX entrava nel suo 82 anno di età quando cingeva la tiara (1226) predettagli già da Francesco d'Assisi; ma il suo governo nella storia della legislazione della Chiesa doveva collocare il suo nome tra quelli dei più gloriosi Pontefici. E una delle più grandi e direi quasi meravigliose opere del suo pontificato, fu precisamente quella di avere avuto il coraggio d'intraprendere e di compire l'immenso lavoro che porta il suo nome, in mezzo alla lotta istessa che ebbe a sostenere contro Federigo II. »

Al vedere gli elementi nuovi che dopo Graziano erano entrati nel dominio del diritto, a pensare le fastidiose ricerche che il canonista doveva compiere attraverso sei diverse compilazioni per raccogliere il testo, il punto preciso che riguardava una questione sola, sorse nell'animo dell'Augusto Vegliardo un ardito concetto. Troncare quelle decisioni che erano espresse in egual modo da altre, compendiare certe decretali nelle quali per la loro lunghezza si perdeva di vista l'oggetto principale, chiarire o sopprimere le contradizioni che facilmente si erano introdotte in un simile ammasso di materiali: ecco il triplice scopo di Gregorio IX nell'ideare la collezione nuova. La quale, intrapresa per ordine suo, eseguita sotto i suoi occhi, rivestita della sua approvazione, doveva avere tutti i titoli della più alta autorità e le garanzie della più grande certezza che possono aversi quaggiù. L'opera era grandiosa e sublime come il progetto.

Ma dove trovare chi saprebbe comunicare a quei materiali inerti e senza vigore il soffio di una vitalità indefettibile, la

Digitized by Google

forza indiscutibile della certezza, dove trovare l'abile e potente organizzatore dei suoi disegni?

L'opinione pubblica designò alla scelta di Gregorio un antico ed illustre professore, stato altra volta l'onore e l'oracolo dell'Università di Bologna per la sua conoscenza del Diritto Ecclesiastico, e ora gloria ed edificazione della corte Romana. Quest'uomo sulla fronte del quale splendeva la doppia aureola della gloria umana e della divina era *Raimondo di Pennafort,* dell'Ordine dei frati Predicatori. *(Continua).*

IL SESTO CENTENARIO

DALLA TRASLAZIONE DELLA SANTA CASA DI LORETO

E IL ROSARIO.

Fra i molti santuarii che sorgono nella nostra Italia, dedicati alla Madre del Redentore Maria Santissima, tiene senza dubbio il primo posto quello della Santa Casa di Loreto. Se tutti gli altri santuarii rendono splendida testimonianza della predilezione della Vergine per la patria nostra, e sono come altrettanti monumenti che coll'eloquente linguaggio di fatti prodigiosi, fanno conoscere la potenza ammirabile e la efficacia grandissima della intercessione dell'Augusta Regina del cielo; il Santuario di Loreto può e deve dirsi a ragione la più grande fra tutte le manifestazioni di predilezione che la Vergine abbia data a qualunque altra nazione. Noi possiamo con verità e con gioia ripetere, guardando al Santuario Lauretano, che la Vergine *non fecit taliter omni nationi.* A provar questa verità non è necessario al certo riandare la origine, in molti casi del tutto sovranaturale e miracolosa, di molti fra i santuarii d'Italia, dai quali la Vergine dispensa a larga mano, quale celeste tesoriera, le divine beneficenze; mentre di per sè apparisce che niuno può vantare fino dal suo esordire un prodigio cotanto portentoso, quale è quello che diede origine al Santuario Lauretano. L'umile Casa di Nazaret abitata dalla Vergine, dal castissimo Sposo di lei S. Giuseppe, dal Redentore del mondo, mentre si com-

Digitized by Google

piacque rivestito di umana carne rimanere sopra la terra; svelta dalle sue fondamenta dalla mano onnipotente di Dio e da Dio stesso guidata a traverso dell'aere e del mare, condotta a posarsi prima in Dalmazia, quindi come a prendere stabile dimora in Italia: ecco in poche parole la origine del Lauretano Santuario. Ben a ragione pertanto accorsero sin da principio non solo dall'Italia, ma anche dalle altre parti del mondo, i devoti pellegrini a venerare l'Augusta Regina del cielo nell'umile Casa già da lei santificata, e dalla quale spira un olezzo di paradiso che inebria le anime cristiane, e par che dica; questa fu la dimora della più santa Famiglia che mai abbia esistito o possa esistere sulla terra; questo è il luogo ove si verificò il grande Mistero della Incarnazione del Verbo Divino; questo è in una parola il luogo che ricorda e in sè racchiude le più care memorie della nostra Redenzione.

Il devoto pellegrino entrando riverente in quell' augusto Santuario e recitando l' Angelico saluto, si sente inebriato da una gioia celeste nel riflettere che in questa umile casa furono per la prima volta pronunziate e dirette a Maria, le stesse parole che egli ora con fede e devozione ripete, e pare che quelle mura tramandino tuttora l' eco dolcissima dell' angelica voce. Ed oh! quale deve essere la fiducia che ripone nella potente intercessione di Maria, nel riflettere che ei la invoca in quello stesso luogo, in quella Casa nella quale Essa fu elevata al più sublime grado di perfezione, di santità e di grandezza cui possa essere innalzata una semplice creatura: perchè fu in questa Casa che essa, coll'accogliere il Verbo Eterno nel suo seno per rivestirlo di umana carne, divenne Madre di Dio? E se ivi appunto fu la Vergine innalzata alla più sublime dignità e fu ancora fornita di quella inenarrabile potenza per la quale rendesi efficacissimo il patrocinio di lei presso il trono di Dio; come potrà rifiutarsi di manifestare a favore di quelli che ivi la invocano la sua bontà di Madre amorosa, di potentissima avvocata nostra?

Il devoto pellegrino recitando in questa Casa la Orazione Domenicale, non può fare a meno di riflettere, che ei prega l'Eterno Padre in quello stesso luogo, fra quelle stesse mura,

Digitized by Google

dove un tempo la Vergine, il castissimo sposo di lei, e il Redentore Divino, rivolsero a Lui le più sante, le più gradite, le più efficaci preghiere, che mai siano partite o possano partire dalla terra, per elevarsi al cielo e giungere al trono di Dio e ritornare sulla terra esaudite. Nel recitare la orazione domenicale, che è la più bella e la più efficace fra tutte le preghiere, non potrà fare a meno di riflettere che ei la recita in quello stesso luogo dove il Divino Maestro che ce l'ha insegnata, dimorò per lo spazio di circa trent'anni nella oscurità della vita di umile artigiano.

Nè dimenticherà certo il pellegrino di dirigere una prece fiduciosa e fervente anche al castissimo sposo di Maria, al padre putativo del Redentore S. Giuseppe, che ivi passò la sua vita, sinchè adempiuto fedelmente l'alto ministero da Dio affidatogli, pieno di meriti, ebbe la sorte di spirare la sua bell'anima fra le braccia di Gesù e di Maria; sicuro e fiducioso di averlo proteggitore potente in punto di morte.

Se poi il pellegrino devoto avrà la fortuna di potersi alquanto fermare fra quelle mura, santificate dalla dimora della Sacra Famiglia o almeno ad esse vicino, e presa fra le sue mani la corona del Rosario, lo reciterà con devozione e con fede, ripetendo attentamente le preghiere vocali che lo compongono e meditandone i Misteri che compendiano la vita di Gesù e di Maria, e dispiegano distintamente dinanzi agli occhi della sua mente tutta l'opera ineffabile della nostra Redenzione: Oh! quali vantaggi, quali frutti, quali insolite consolazioni ne riporterà a pro dell'anima sua!

Il S. Rosario ovunque si reciti è pur sempre quella nobilissima ed efficacissima forma di pregare, che sale gradita al trono di Dio e della Vergine, che mantiene viva la fede, che alimenta la carità, che rafferma la nostra speranza; ma recitato o dentro o vicino alla santa Casa di Loreto, riveste per così esprimermi un carattere speciale di sublime grandezza che risvegliando nell'animo un santo entusiasmo, inebriandolo di celesti delizie, viemeglio fa conoscere quanto sia bello, quanto sia vantaggioso il recitare la Corona di Maria.

Se pertanto ogni festività che si celebra in onore della Vergine, serve mirabilmente a confermare i fedeli nella pra-

Digitized by Google

tica salutare della recita del S. Rosario; se tutti i devoti pellegrinaggi sono stimolo potentissimo a rinvigorirla, poichè non si potrebbe più ormai concepire un pellegrino sfornito della Corona di Maria; siamo certissimi che il sesto centenario dalla traslazione della santa Casa di Loreto riuscirà un potentissimo impulso alla recita del S. Rosario, e renderà questa pratica salutare sempre più famigliare e gradita ai fedeli. Le speciali indulgenze accordate in forma di Giubileo dal Regnante Sommo Pontefice, le splendide feste già incominciate nel Santuario Lauretano, e che saranno continuate per il corso di un anno, attirando a Loreto un numero straordinario di devoti pellegrini, produrranno al certo un risveglio di fede e di devozione verso la Vergine; ma saranno, ne siam certi, anche un nuovo trionfo per il S. Rosario. Questo avvenimento riempirà di conforto e di consolazione il Pontefice del Rosario, il cuore magnanimo di Leone XIII, che più e più volte si è protestato di riporre una ferma fiducia per il bene e il trionfo della Chiesa nella efficacia grandissima di questa sacra forma di pregare, che operò nel corso dei secoli ed opera pur di presente i più strepitosi prodigi, per la incolumità della Chiesa e per la salvezza delle anime. Anche il nostro cuore esulta in sì bella e fausta ricorrenza, come siam certi esulterà il cuore di tutti i devoti di Maria ed amanti del Rosario di Lei; ma la nostra esultanza viene alquanto diminuita da un doloroso ricordo che da qualche tempo affligge il nostro cuore, e che non possiamo in questa circostanza nascondere ai lettori del periodico; nutrendo fiducia che il solo manifestarlo serva a togliere di mezzo il motivo che lo tien vivo nella nostra mente e nel nostro cuore.

Sul cadere del mese di luglio del 1868 lo scrivente ebbe la fortuna e la consolazione di visitare il Santuario di Loreto e di offrire il divino Sacrificio nella Casa di Nazaret, ove il Verbo di Dio discese nel seno della Vergine a prendere umana carne, e dove passò la maggior parte della sua vita terrena. Dopo aver venerato l'eccelso Santuario, e fatte le dovute preghiere alla Vergine passò ad ammirare la grande e sontuosa Basilica che lo racchiude. Ed oh quale non fu

Digitized by Google

la sua consolazione al ritrovare nella maestosa Basilica una cappella dedicata alla Regina del Rosario! Sapeva già che i figli del patriarca S. Domenico, prima della gallica invasione, che fra i molti danni arrecati all'Italia cattolica, quello apportò della soppressione delle religiose corporazioni, avevano in Loreto un ospizio allo scopo di alloggiare i loro confratelli pellegrini, e di esserne anche come i rappresentanti permanenti presso il prodigioso Santuario. Ma quando seppe dalla guida che quella cappella del Rosario era affidata ed ufficiata giornalmente dai figli dell'Istitutore del S. Rosario, quando seppe che nella cappella si recitava ogni giorno la bella e sublime preghiera, il suo giubilo giunse al colmo, e gli parve trovarsi come in casa propria, essendo anch'egli figlio, sebbene indegno, dell'inclito Patriarca. Ebbe a deplorare la scomparsa de' suoi amati confratelli; ma fu grande la sua consolazione nel vedere che tuttora conservavasi la loro memoria nella cappella da loro officiata, e nel sapere che quella cappella dedicata alla Regina del Rosario era tenuta in grande venerazione dagli abitanti di Loreto e visitata di continuo dai divoti pellegrini. Tutto faceva presentire che il S. Rosario, come viene recitato e riceve incremento in tutti i Santuari dedicati alla Vergine, così avesse a mantenere nel primo e più splendido fra i Santuari a lei sacri, come un alimento perenne, nel sacro focolare accesovi dai figli del santo Patriarca; niente faceva presagire che quella santa cappella sarebbe stata un giorno tolta alla Regina del S. Rosario, per esser trasformata e ad altri intitolata.

Ma ciò che non si poteva allora prevedere, si è purtroppo verificato. Quando infatti nell'Agosto del 1891, tornò a visitare il prodigioso Santuario, dovè con dolore constatare che la cara cappella dedicata alla Regina del Rosario era scomparsa, o per meglio dire non conservava più memoria della sua primitiva destinazione. Seppe allora che come la magnifica cappella dedicata al Patrono della Chiesa universale S. Giuseppe era stata abbellita e decorata con le oblazioni dei fedeli venute da tutte le parti del mondo cattolico; così la Cappella già del Rosario era stata affidata al patronato della primogenita figlia della Chiesa, della illustre nazione

Digitized by Google

Francese, affinchè venisse splendidamente decorata. E un rappresentante dei cattolici di quella grande nazione volle ad ogni costo, e opponendosi alle più vive insistenze di chi voleva conservato l'antico titolo, eliminarlo del tutto, e così la Basilica Lauretana manca al presente di una cappella dedicata alla Regina del Rosario.

Contenti di aver reso di pubblica ragione il motivo che ci recò e ci reca non poca afflizione, non intendiamo nè di redarguire nè di censurare colui che fu l'autore del seguito cambiamento; riteniamo anzi che abbia operato con la più retta e santa intenzione. Ma non possiamo per altro fare a meno di caldamente pregarlo a riflettere, se fosse il caso di togliere a Maria del Rosario la sua antica e venerata cappella, proprio in un tempo in che il Vicario di Gesù Cristo non lascia passare occasione senza inculcare sempre più insistentemente la pratica della tanto bella forma di pregare; in un tempo in che la Vergine stessa mostratasi a Lourdes con in mano la sua corona, parve invitar tutti i cattolici a frequentarne la recita. Siamo sicuri che la Francia cattolica non avrà dimenticato che il Rosario operò i primi prodigi appunto nel suo seno, dove fu da S. Domenico sul bel principio predicato; e non permetterà che la Vergine del Rosario rimanga più oltre senza la sua Cappella, nella grande Basilica Lauretana; presso il più splendido fra i Santuarii a lei sacri.

Fr. R. P. dei pred.

GENERALE SANATORIA
DELLE CONFRATERNITE DEL SS. ROSARIO

Sono di già più che 13 anni trascorsi, dacchè il Nostro S. P. Leone XIII promulgò la sua prima lettera Enciclica sul SS. Rosario; e da quell'epoca in poi, ogni anno, all'avvicinarsi del mese di Ottobre (da Lui solennemente consacrato al SS. Rosario) qualche atto pubblico pontificio è sempre comparso per eccitare e rinvigorire tra i fedeli questa santa devozione. La penultima lettera del 1893 e l'ultima del set-

Digitized by Google

tembre trascorso sono proprio un vero gioiello ed un vero incanto: più si rileggono e più ti rapiscono. Nella loro sublimità son pure tanto semplici da riuscire alla portata di tutti. Quante volte in leggendole ci è venuto in mente quello che riferisce S. Giovanni nel cap. VII del suo Vangelo, ed è la risposta che dettero i ministri ai Farisei ed ai Principi dei Sacerdoti in lode di Gesù Cristo: « Nessun uomo ha parlato mai, come quest'uomo. » *Numquid sic locutus est homo, sicut hic homo?* Ah sì! che l'appellativo di *Pontefice del Rosario* datogli dalla concorde filiale pietà dei fedeli, proprio gli si addice. Ed il S. Padre stesso se ne mostra ben lieto, da fargli scrivere, come leggesi nell'ultima lettera enciclica 8 Settembre 1894: « A confortare le nostre speranze sempre « aspettato e gradito ci torna l'ottobre. Dacchè prendemmo « ad esortare i fedeli di consacrare questo mese alla Beatis- « sima Vergine con la pratica del suo Rosario, è bella invero « l'armonia d'industriosa pietà che ne è seguita per ogni dove « nelle nazioni cattoliche... Anche nella tempesta varia di « mali che travagliano l'età presente, ci gode l'animo di ri- « conoscere i salutari effetti. » Mercè le sue paterne premure, la divozione al S. Rosario è ringiovanita: il mese di ottobre è divenuto un mezzo potente per rinvigorire la fede non soltanto nell'intelletto, ma molto più nelle opere. In questi dodici anni chi può numerare le Confraternite del Rosario istituite e la moltitudine di fedeli ad esse aggregate?

Mancava però ancora una cosa ed importantissima. Ed ecco quale: Per ignoranza del Gius canonico che nell'erezione delle Confraternite richiede l'osservanza minuta ed anche materiale di certe formalità, l'omissione delle quali non può venire convalidata dal tempo anche lungo e nè dalla buona fede; giusta quel volgare assioma di legge, *quod ab initio nullum fuit, tractu temporis non firmatur:* moltissime Confraternite del Rosario potevano essere affette di nullità, rimanendo così i fedeli ascritti privi delle Indulgenze e dei Privilegi. Nè era facile cosa a scoprirsi, poichè nei tempi ai nostri anteriori, ricevuto un Rescritto Pontificio od un Diploma di erezione, generalmente non tanto si guardava pel sottile, ma si andava alla buona, punto non pensando che

Digitized by Google

certe prescrizioni non osservate alla lettera, avrebbero arrecato la nullità dell'atto, ed impediti gli effetti. Ed in questi ultimi anni, ad onta di non pochi Periodici dal *Rosario* intitolati e scritti in varie lingue, i quali ciascuno per loro parte cercavano di fare un po' di luce su questa importante materia; ad onta eziandio di un' Opera, che può chiamarsi davvero colossale, promulgata d'ordine del Supremo Moderatore del SS. Rosario, che ha per titolo: *Acta S. Sedis etc. pro Societate SS.mi Rosarii;* pure non si ottenne tanto da far chiaramente comprendere quali fossero le Confraternite affette di nullità; non potendolo questo esame farlo gli aggregati che se ne stavano in buona fede e che piuttosto l'avrebbero dovuto fare i Direttori di esse; ma che in realtà da pochi fu fatto.

Era riservato al N. S. Padre l'aggiungere un'altro gioiello alla ricchissima corona di Maria SS. del Rosario, accogliendo benignamente le istanze di un personaggio insigne ed oltremodo devoto del S. Rosario, con le quali lo supplicava di volere con autorità apostolica sanare tutti i difetti che rendevano nulle le Confraternite del SS. Rosario esistenti nel Cristianesimo.

Riportiamo qui tradotta la supplica e la concessione:

« Beatissimo Padre,

« Fra Vincenzo Leone Sallua dell' Ordine de' Predicatori, « Arcivescovo di Calcedone, prostrato al bacio del sacro « Piede, espone alla Santità Vostra quanto siegue: Molte « sono nel mondo le Confraternite del SS. Rosario, delle « quali grandemente si dubita se siano state erette regolar- « mente (avuto riguardo alle canoniche formalità che deb- « bono precedere o seguire l'erezione). Perciò affine di evi- « tare il grave danno che incorrono quei fedeli, che essendo « ascritti alle predette confraternite così invalidamente erette, « non potrebbero lucrare le Indulgenze dai Sommi Pontefici « concesse, l'oratore supplica la Santità Vostra, affinchè si « degni concedere una generale sanatoria in favore di tutte « le predette Confraternite sinora erette. Che ecc... »

« Dall' Udienza del SS.mo il giorno 28 settembre 1893. »

Digitized by Google

« Il SS. Signor Nostro Leone PP. XIII benignamente con-
« cesse la richiesta sanatoria.

« Roma, dalla Secretaria delle Indulgenze il 28 sett. 1893.
Fr. Ignazio Card. Persico *Pref.* A. Arciv. di Nicopoli *Segr.* »

A questo prezioso documento fa seguito una dichiarazione ufficiale del Supremo Moderatore del SS. Rosario, che è il R.mo P. Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, ed è del seguente tenore:

« A tenore della mente di Sua Santità, della quale, per
« mezzo della S. C. delle Indulgenze, ne siamo pienamente
« consapevoli: questa Sanatoria deve essere presa in latissimo
« senso, niun caso eccettuato. In virtù adunque della pienezza
« della potestà Apostolica:

« I.° La Confraternita del SS. Rosario validamente esiste
« *in tutte le Chiese pubbliche dei Frati dell' Ordine dei*
« *Predicatori,* ed in tutte le Cappelle, anche non publiche
« dei Collegi dei Frati del terz' Ordine di S. Domenico per
« l'educazione della gioventù, ad uso solamente delle persone
« dimoranti negli stessi Collegi (1); non ostante qualunque
« difetto del diritto contro la Costituzione Clementina *Quæ-*
« *cumque:* ancorchè siano state erette senza consenso e senza
« le lettere testimoniali del Vescovo: ed ancorchè siano state
« erette in più Chiese dell' Ordine esistenti nella medesima
« Città senza speciale dispensa della Santa Sede. »

« II.° Tutte le Confraternite del SS. Rosario *esistenti nelle*
« *chiese publiche di tutto il mondo,* erette avanti al giorno
« 28 settembre 1893 dai Vescovi ed altri Ordinarii dei Luoghi;
« sia che abbiano agito con l'autorità Apostolica di erigere
« le Confraternite in genere, o sia anche con la sola auto-
« rità Ordinaria, sono sanate e godono di tutte le Indulgenze
« che sogliono concedersi alle Confraternite del SS. Rosario
« erette dal Maestro Generale. »

« III.° Tutte le Confraternite del SS. Rosario fin qui isti-
« tuite dai Parroci e dagli altri Rettori di pubbliche Chiese,
« anche senza l'autorizzazione del Vescovo e senza le lettere

(1) In conformità delle speciali facoltà concesse da Pio IX il 14 marzo 1871. — Vedi l'*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii.* Vol. II, pag. 578.

Digitized by Google

« facoltative del Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori,
« ed esistenti *in atto* nelle Chiese publiche di tutto il mondo,
« avanti al giorno 28 settembre 1893, sono sanate e godono
« di tutte le Indulgenze che sogliono concedersi alle Confra-
« ternite del SS. Rosario erette dal Maestro Generale. »

« IV.° Inoltre in virtù delle facoltà Apostoliche annesse al
« nostro Officio, deputiamo a Direttori o Cappellani di tutte
« e singole le Confraternite del SS. Rosario come sopra, i
« Rettori *pro tempore* delle Chiese, nelle quali le predette
« Confraternite esistono, ed i loro vice gerenti; con potestà
« di ricevere i nuovi soci sì dell'uno che dell'altro sesso, e
« di benedire le corone, le rose e le candele del Rosario: di
« guisa che i frati del nostro Ordine ed i Promotori del
« SS. Rosario non abbiano più l'obligo di ricorrere alla au-
« torità della S. Sede o del Maestro Generale per riguardo
« alle Confraternite, tanto nel nostro Ordine, quanto fuori
« dell'Ordine, affette dal vizio di nullità per *qualunque di-*
« *fetto,* sino al giorno 28 settembre 1893 (1).

« I nostri Religiosi, i Promotori del SS. Rosario procurino
« per l'avvenire di osservare con esattezza le leggi canoniche
« riguardanti le Confraternite da erigersi da essi, special-
« mente quelle stabilite dalla Costituzione Clementina *Quæ-*
« *cumque:* affinchè non accada che i fedeli restino privi delle
« S. Indulgenze. - Roma, dalla nostra Residenza il 12 apr. 1894.

« Fr. Andrea Frühwirth
« Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori. »

Giunti a questo punto ci sentiamo ripieni di santa letizia per i grandi vantaggi spirituali che arreca questa concessione del nostro S. P. Leone XIII. Tutte le Confraternite del Rosario indebitamente erette vengono ad avere la canonica istituzione: i Rettori di esse sono da qui innanzi muniti delle debite facoltà di ascrivere i nuovi confratelli, di benedire le corone, le rose e le candele. I soci di già ascritti alle Confraternite come sopra indebitamente erette, vengono per la sanatoria Pontificia a godere di tutte le Indulgenze e grazie

(1) Qui non s'intendono comprese le pie associazioni del *Rosario vivente* e del *Rosario Perpetuo*.

Digitized by Google

concesse ai veri Confratelli del SS. Rosario (1), senza bisogno di farsi di bel nuovo ascrivere.

Non resta che far voti perchè a questa preziosa concessione Pontificia, unita alle dichiarazioni officiali del Maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori, sia data la maggiore pubblicità possibile; si otterrebbe così pienamente lo scopo che si prefisse il nostro S. P. Leone XIII nel concedere un favore cotanto amplo.

Fr. Ceslao M. Carones dei pred.

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO (2)

III.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il dolore di Gesù. Egli sta nella solitudine del Getsemani carico dei peccati del mondo e ne sperimenta il terribile peso; vi è sotto le sembianze di reo e ne prova indicibile pena; ha, innanzi alla giustizia del Padre, la responsabilità dei delitti degli uomini e ne sente tutta la severità; deve espiare le prevaricazioni delle false gioie ed è compreso dal più profondo dolore. Quale spettacolo e strano cambiamento! La natura umana del Salvatore per l'innanzi calma, serena e tranquilla è ora piena d'angustie, d'agitazioni e di amarezze. È il dramma del dolore che incomincia a svolgersi in tutta la sua intensità che ha ciò cagionato. Ammiriamolo con ampiezza di cuore e impariamo a soffrire con forza e senza grettezza.

Affetto. — O Gesù, fateci apprendere che il dolore risana, mentre la gioia ferisce.

---

(1) Come rilevasi dalla supplica di Mons. Sallua sopra riportata, si domanda la *sanatoria* anche per i confratelli di già ascritti alle Confraternite in passato illegali.

(2) Vedi a pag. 711, anno XI.

Digitized by Google

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero alcune circostanze che rendono più dolorosa la flagellazione di Gesù. È adunata intorno al Divino paziente tutta la coorte che consta di buon numero di uomini, ciascuno dei quali lo percuote, onde serbare con fedeltà le leggi della flagellazione. Ognuno di questi infelici è mosso dall'odio contro di Lui, è diretto da Pilato, cui sta a cuore la buona riuscita della flagellazione, è istigato dal demonio ed ha promesse dagli Scribi e dai Farisei. Anche la gara è sorta fra loro e si reputa gloria il riuscire con maggior perfezione nella tortura della Vittima. Quanto non dev'essere compassionevole la posizione di Gesù in tali circostanze? Come la deificata sua natura può non essere penetrata profondamente dalle sofferenze? Impariamo da tutto ciò la costanza nel soffrire e non ci spaventiamo per le percosse della vita.

Affetto. — O Gesù, rendeteci forti nei dolori affinchè non li paventiamo.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù da Pilato mostrato al popolo. A tale è giunto il benedetto Signore che il Preside romano è persuaso a muovere la compassione se Lo presenti allo sguardo di tutti. Egli dunque Lo pone innanzi alla moltitudine, lacero pei flagelli, coronato di spine, con la veste di scherno in dosso, con la canna illusoria in mano e non avente più nemmeno la figura d'uomo. Ma qual risultato ne ottiene? Il grido satanico e spaventevole del *crucifige,* il disprezzante rifiuto del Figliuolo di Dio con la strana adesione ad un Cesare impotente e terreno. Meditiamo questi insulti fatti a Gesù e impariamo a non far caso dei disprezzi degli uomini, nè temere il loro sciocco rifiuto.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia di non far caso dei rifiuti terreni, ma sopportarli con pazienza per amor vostro.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che s'incammina al luogo del suo sacrifizio. Egli va innanzi accompagnato dai

Digitized by Google

suoi carnefici che sempre più si studiano di angustiarlo; cosperso e grondante di sangue per le ferite ricevute, bagnato per ogni parte di sudore, sfigurato per gli sputi che da ognuno senza alcun riguardo gli sono gettati in faccia; carico del legno della croce e in mezzo a due ladri, compagni del suo patibolo. In tal guisa il re della gloria rinunzia per noi con generosità all' onor suo e solo gli resta il desiderio ardente di salvarci. Impariamo da Gesù a rinunziare agli onori e gioie della vita, allorchè si tratta di promuovere la gloria di Dio.

Affetto. — O Gesù, fate che noi per vostro amore siam pronti a sopportare il disonore che ci viene dai nemici.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'inalzamento di Gesù sulla Croce. Sospeso il Salvatore con tutto il corpo sul duro legno e da altro non sorretto che dalla forza dei chiodi, è in tal guisa martirizzato da non resistere senza una forza divina. Egli sente in questa positura tutta la giustizia del Padre che del di Lui corpo ha fatto istrumento di espiazione per tutti i peccati degli uomini. Ammirate, o Cieli, il martirio del Figliuolo di Dio, e tu, o terra, stupisci e dai gloria. Interniamoci con silenzio in queste pene e impariamo a rigettare una volta da noi quelle delicatezze che mettono a pericolo l'eterna salute.

Affetto. — O Gesù, ispirateci l'amore per le durezze della croce, e dateci la grazia di fuggire le false gioie della carne.

Orazione.

O Nube mistica tutta fulgida, che concepiste Gesù, sale di giustizia e sorgente di luce, vibrate i raggi della vostra chiarezza nelle anime nostre e coll' efficacia del vostro Rosario liberatele dalle tenebre della notte e dalla cecità della voluttà. Soccorso dei cristiani, difesa dei tribolati e Madre di Dio senza colpa, salvateci dalla potenza dei demoni che tendono insidie alle anime nostre e si sforzano di corromperle. Pregate del continuo, o Vergine, Colui che portaste nel seno e che è la nostra salute, affinchè ci salvi di corpo e di spirito nel tempo e nella eternità. Così sia.

Digitized by Google

IV.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la tristezza di Gesù nell'Orto. All'anima benedetta del Figliuolo di Dio che nel Giardino delle amarezze sta espiando i delitti del mondo, passano innanzi, qual terribile corteo, le pene che deve soffrire, il tradimento dei discepoli, l'abbandono di quelli che più Egli ama, l'odio dei Sacerdoti, l'ingiustizia dei grandi, l'ingratitudine del popolo, la disperazione degli amici, le torture della Madre, i disprezzi, le ingiurie, le umiliazioni, gli obbrobrii, gli schiaffi, le verghe, la coronazione di spine, la croce, la morte fra gli scellerati, e il sangue che sarà versato sopra il patibolo. A tutto ciò lo sguardo onnipotente del Salvatore associa i delitti di ogni specie delle umane generazioni con l'inutilità per molti dello spargimento del suo sangue divino, e l'anima di Lui è presa da tal tedio e spavento che si rattrista sino alla morte. Dalla tristezza di Gesù impariamo la gratitudine per Lui e decidiamo di fuggire quel peccato che Gli cagionò dolorose agonie.

Affetto. — O Gesù, fate che non mai rattristiamo il vostro cuore divino con le ingratitudini.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la qualità delle battiture inflitte a Gesù. Secondo la prescrizione della legge i flagellandi devono essere battuti e percossi alla presenza dei giudici per evitare ogni eccesso, è determinato il numero dei colpi, e nessuno deve regolarsi a capriccio. Nella flagellazione però di Gesù si trasgredisce ogni legge e non si contano i colpi. Fra gli Ebrei si costuma di percuotere solo nelle spalle e il Figliuolo di Dio, dopo esser legato ad una colonna, è percosso in tutta la persona a modo romano, e in tal guisa dalla pianta del piede sino all'estremità del suo capo diviene una sola ferita. Impariamo da Gesù a sostenere con pazienza quei colpi che ci vengono dalla giustizia di Dio e dalla ingratitudine umana.

Affetto. — O Gesù, fate che noi siam pronti a sopportare ogni pena, tacendo ed amando.

Digitized by Google

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il dolore del cuore di Maria nell'ascoltare la voce del « Crucifige. » Da tante spade è trafitto il cuore della Madre, quante sono le volte che si ripetono le terribili voci della crocifissione pel Figlio. E come può essere altrimenti? Ella ha per Lui una tenerezza tutta speciale, lo ama come nessun' altra Madre sa amare e perciò alle grida d'odio, di vendetta e di barbarie non può essere che percossa potentemente e ferita nel più intimo di sè. In tali dolorose circostanze Ella sente che i denti dei nemici del Figlio sono armi e saette al suo cuore e la lingua loro una spada appuntata, come dice il Profeta. Impariamo da ciò a compatire la Vergine nei suoi dolori e sopportare quelli a cui ci sottopone il Signore.

Affetto. — O Maria, noi vi compatiamo e per vostro amore desideriamo soffrire.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero le difficoltà trovate da Gesù nel suo viaggio al Calvario. Stremato di forze, il benedetto Signore per i cattivi trattamenti e le molteplici sofferenze, cade con frequenza sotto il peso della croce e ne sente tutta la durezza. La via del monte è per Lui un martirio non interrotto per gli urti che riceve, l'aiuto spietato che gli si dà e le violenze e i rimproveri che ascolta, allorchè nel cammino soffermasi e per mancanza di forze non può procedere innanzi. Interniamoci in questa triste e dolorosa posizione del Salvatore e impariamo a superare con coraggio tutte quelle difficoltà che s'incontrano nell'operare a gloria di Dio e a salute delle anime nostre.

Affetto. — Fate, o Gesù, che sopportiamo con calma paziente i dolori che si hanno nel difficile cammino della vita.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero una circostanza speciale che rende più intensi i dolori di Gesù Crocifisso. Spinti i nemici del Salvatore da odio e da vendetta indicibile per Lui, studiano sempre meglio il modo di vieppiù tormentarlo

Digitized by Google

ed affliggerlo. A tal uopo dunque non appena l' hanno conficcato alla Croce, l'alzano con prontezza, e con tutto l'impeto possibile gettano il duro legno da cui pende la vita, nel foro preparato. Chi può ridire il martirio del Figliuolo di Dio in tale circostanza? Chi numerare i dolori che si rinnovano *nelle membra* divine del Redentore? Interniamoci in queste pene ed eccitiamo in noi un santo sdegno pei nemici di Lui.

Affetto. — O Gesù, fateci sopportare con pazienza tutta la rabbia dei nostri nemici.

ORAZIONE.

O castissima e degnissima Madre, che addiveniste tempio santo di Dio, liberateci con la potenza del vostro Rosario dalle molestie dei ladroni infernali, e rendeteci pure abitazioni del Divino Spirito. Vi preghiamo, o Madre benedetta, che partoriste Cristo, tranquillo mare di misericordia, a darci *il dono* delle lacrime, affinchè in noi si dissecchino le sorgenti morbose delle cattive e malvagie azioni. Siate nostra forza, o Gratissima a Dio, ed assisteteci in modo da renderci insuperabili dai nostri nemici. Così noi con fede viva e fiducia ferma potremo cantare le glorie Vostre pel tempo e per la eternità. Così sia. Fr. AMBROGIO LUDDI dei pred.

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA (1)

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle. 114

111-114. « entrar le braccia per le ascelle », le braccia tirarsi nelle ascelle, per accorciarsi. Le braccia dell' uomo dovevano accorciarsi per diventare le zampe anteriori del serpente o del rettile.

— « che eran corti », che erano troppo corti per essere braccia d'uomo.

— « Tanto allungar, quanto accorciavano », cambiandosi le dimensioni con tutto il resto.

(1) Continuazione e fine del Canto Vigesimo Quinto dell'Inferno. Vedi il fascicolo precedente pag. 27. — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela;
E il misero del suo n'avea duo sporti. 117
Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascuna cambiava muso. 123

115-117. « li piè diretro », i piedi deretani del serpente.

— « insieme attorti », insieme attorcigliati.

— « il misero, » cioè Buoso.

— « n'avea duo » aveva due piedi.

— « sporti », sporgenti, allungati.

118-123. « il fumo », l'emanazione dei due corpi.

— « l'uno e l'altro vela di color nuovo », cuopre l'un e l'altro di un altro colore. Cioè cambiate le forme esterne, le dimensioni dei corpi, si vogliono cambiare anche i colori: il bruno del serpente sarà trasmutato nel bianco dell'uomo, e viceversa.

— « genera il pel suso per l'una parte », fa nascere il pelo, cioè i capelli e la barba, ecc., da una parte, cioe nell'uomo nuovo.

— « e dall'altra », dall'altra parte, cioè nel serpente trasmutato.

« — il dipela », fa perdere il pelo.

Tutto questo spettacolo è pieno di spavento; e l'orribilità va crescendo.

— « l'un, » il serpente diventato uomo.

— « l'altro », l'uomo diventato serpente.

— « non torcendo », non rivolgendo gli occhi l'uno dall'altro, perchè non è compiuta la trasformazione.

— « le lucerne », gli occhi. La metafora è del Vangelo. *Matth.* VI, 22. L'occhio si dice lucerna, perchè l'anima appare meglio negli occhi. Vedi *Vita Nuova*, XIII; S. T., *In Ps.* XVII, fine.

— « empie », scellerate.

— « Sotto le quai », si può intendere nel senso materiale. Ma è meglio se s'intende anche in questo senso che sotto gli sguardi affascinanti, o magnetici dei due, si faceva il cambiamento mutuo. San Tommaso definiva la fascinazione « infectio ab oculis infectis, propter malitiam animæ ». *Sum.*, I^a, q. 117, a. 3, 2^m; *Cont. Gent.* III, c. CIII; *Pot.*, q. 6, a. 9, 7^m; *Gal.*, III. Dante aveva senza dubbio veduto qualche fatto di fascinazione, e l'avrà compiuto colla sua fantasia, nel quadro inarrivabile che abbiamo sott'occhio.

— « muso », faccia, aspetto. « Muso » si dice propriamente delle bestie, e quindi è preso qui nel senso dispregiativo. Cf. *Inf.* XXII, 26; *Purg.* III, 81.

Si potrebbe intendere anche nel senso schietto, cioè che il muso del

Digitized by Google

Quel ch'era dritto, il trasse in ver le tempie;
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie: 126
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne. 129
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia: 132

serpente diventò la faccia dell'uomo; e la faccia dell'uomo il muso del serpente. Così l'Anonimo, *ivi*.

124-126. « Quel ch'era dritto », cioè il serpente, che finiva di trasformarsi in uomo, sendo già in piedi.

— « il trasse inver le tempie », trasse il muso, cioè la parte anteriore del muso, verso le tempie, accorciandolo, e dandogli forma di faccia umana.

— « E di troppa materia », e del soverchio della materia.

— « che in là venne », che si ritirò verso le tempie.

— « Uscir gli orecchi », nacquero gli orecchi.

— « dalle gote scempie », dalle gote lisce del serpente. Le gote si dicono « scempie » (dal latino « simplex ») perchè prima non avevano orecchie alcune, spiega bene il Bargigi, *ivi*. Il « scempie » non si deve riferire che alle « gote », anche se si leggesse « orecchie » invece di « orecchi » (Cf. Moore, *Textual Criticism, ivi*), *a)* Perchè molti codici hanno « orecchi »; *b)* Perchè combina benissimo col senso e con tutto il quadro; *c)* Perchè se si riferisce a « orecchie », non sarebbe che un adiettivo quasi inutile.

127-129. « Ciò che non corse indietro », ciò che non andò a formare le orecchie.

— « Di quel soverchio. » Il Poletto vuole che la costruzione sia questa: « Ciò che di quel soverchio.... »

— « quanto convenne, » con giusta proporzione.

130-132. « Quel che giaceva » è Buoso trasformato in serpente, che era caduto « giuso » come fu detto sopra.

— « il muso innanzi caccia », allungò il muso, come conviene in un serpente, mentre il compagno aveva tratto il suo « inver le tempie ». Cf. il Venturi, *Similit.* 454.

— « gli orecchi ritira per la testa », ritrae gli orecchi dentro alla testa.

— « Come face... » Dice il Cesari su questo passo: « Un tratto più vivo e animato dell'altro! Quel cacciare innanzi del muso allungandolo, e quel ritirar delle orecchie per la testa, si fa vedere; e ciò vie meglio nella similitudine che non avea al mondo altra pari. » *Bellezze, ivi*. In fatti similitudine più semplice, più plastica ed evidente non si può nemmeno imaginare.

Digitized by Google

E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,

133-135. « E la lingua ch'aveva unita... » Non rimaneva che la trasformazione della lingua umana in serpentina, e si finisce adesso.

— « la forcuta nell'altro... », la lingua forcuta in quello che da serpente diventava uomo.

— « il fumo resta », il fumo cessa, perchè compiuta è la trasformazione. Per mezzo del fumo l'anima dell' uomo ferito è andata ad informare la materia del serpente il quale quindi aveva preso poco a poco l'organismo umano; mentre viceversa l'anima del serpente mediante lo stesso fumo, era andata ad informare la materia del corpo umano, il quale quindi aveva preso le fattezze del serpente.

136-138. « L'anima ch'era fiera... », cioè Buoso. « L'anima » si prende qui per il vivente.

— « sufolando », perchè il sufolare, o il fischiare, è atto distintivo del serpente, giacchè così « soglion far i serpenti ». Il Vellutello, *ivi*.

— « l'altro » è Francesco Cavalcanti, diventato uomo da serpente che era.

— « dietro a lui », cioè verso colui che fuggiva, in modo chè parlagli dietro. Alcuni, tra cui il Biagioli, *ivi*, credono che Cavalcanti corresse dietro a Buoso. Ma non può essere *a)* Perchè non c'è menzione di corsa nel testo; *b)* Perchè Francesco Cavalcanti, senza cambiar posto, si volse a Puccio Sciancato, il quale era rimasto lì spettatore della orrenda metamorfosi; *c)* Perchè così il Cesari e il Poletto, *ivi*. Quanto al lato estetico, così, e benone, l'espresse il Monti: « Su questi versi un qualche schifiltoso, il cui naso sia stato educato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrebbe per avventura torcere il grifo; ma chiunque alla poesia delle frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà che Dante col contenersi alla proprietà del serpente che « sufolando fugge », e a quella dell'uomo che « parlando sputa », caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell'uno e dell'altro troppo meglio che altri meno filosofo non farebbe con vuoto strepito di parole. » *Ivi*.

Il senso morale poi sarà che anche i ladri si dispregiano tra loro.

— « parlando sputa », perchè « il parlar e lo sputar è proprio dell'uomo ». Il Vellutello, *ivi*. Quindi appare che la trasformazione d'uomo in serpente e di serpente in uomo non è apparente solo, ma naturale: cioè il ladro ha una natura di serpente.

139-141. « Poscia », dopo averlo veduto correre, e avergli sputato addosso.

Digitized by Google

E disse all'altro: I' vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle. 141

— « novelle spalle », le spalle di recente formate, cioè nella stessa metamorfosi.

— « all'altro », a Puccio Sciancato, il quale stava lì. Dice il Poletto: « Anche qui s'avvera che Dante non conoscendo costoro viene a saper il nome, perciò « che l'un nomare all'altro. » V. 42.

Io vorrei notare qui come l'Alighieri proceda insieme e da filosofo e da poeta. Da filosofo prende la somiglianza, ossia l'analogia che esiste tra il ladro e il serpente; e da poeta trasporta quell'idea in un fatto che si dipinge poi in tutte le sue circostanze, con vividi colori, ecc. E questo lo fa sempre, in tutto il poema.

Dopo narrate tutte queste mutazioni, vorrei darne il senso colle parole dell'Imolese. Già sopra abbiam riferito l'Anonimo Fiorentino; ma non ci pare inutile riportare come epilogo di tutte le trasmutazioni fin qui descritte, il testo del dottissimo nostro interprete: « Et hic nota quod per istam tam artificiosam transformationem auctor intelligit solummodo unam talem conclusionem, videlicet quod talis fur omnino trasnaturatur et efficitur serpens, et per consequens est pessimus omnium. Nam si Vannes Fuccii fuit resolutus, cito fuit renatus; si Angelus incorporatus exstitit cum serpente, non tamen perdidit omnino naturam humanam, quam retinebat simul in eodem corpore, licet confuse et indistincte. Sed Bosius infelicius cæteris mutabatur quia omnino exuebat naturam humanam. Bosius ergo ex homine factus est serpens, et Guercius ex serpente factus est homo quando sponte dimisit propositum furandi. Isti ergo fures non fuerunt in continuo affectu furandi, sed ad tempus, aliis rebus interpositis. Dum ergo sunt fures assumunt formam serpentinam, dimissa humana; et dum resumunt humanam dimittunt serpentinam, quia utuntur ratione, et sic sunt nunc serpentes, nunc homines. » *Ivi.* In poche parole, ci sono ladri che rubano talvolta, ma solo per caso, senza disposizione speciale a tal vizio; altri hanno in sè l'abito, ma conservano però altre qualità buone; i terzi, sono ladri per natura, e per non essere ladri devono cambiar natura. Questi forse sarebbero, secondo Dante, quasi afflitti di *cleptomania*, come dicono i moderni.

— « Buoso » fu non dei Donati, ma degli Abati. Dice il Casini: « Secondo la testimonianza autorevole del Laneo e di Pietro di Dante, fu degli Abati, famiglia di grandi di parte ghibellina; ma altri antichi, Ottimo, Benvenuti, Buti, Anonimo Fiorentino dicono ch'ei fosse dei Donati. E veramente Buoso dei Donati, ricordato nell'estimo fiorentino del 1269, e nella pace del Card. Latino del 1280, è personaggio dantesco, perchè di lui finse il corpo e la voce Giani Schicchi dei Cavalcanti, falsandone il testamento (cfr., *Inf.*, xxx, 92): ma era facile la confusione tra due Buosi, l'Abati che si tramuta col Cavalcanti nella bolgia dei ladri e il Donati che da un altro Cavalcanti fu falsato. » *Ivi.*

Digitized by Google

Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra. 144

— « corra, com'ho fatt'io, carpon... », corra per terra come serpente. Cf. *Gen.* III, 14. Pare che Dante alluda qui ad un fatto storico, cioè Francesco Guercio Cavalcanti avrebbe indotto Buoso degli Abati a rubare cogli esempi, mentre egli stesso si sarebbe convertito; e Puccio Sciancato, vedendo l'orribilità della deformazione morale, si sarebbe fermato sul precipizio, e quindi non sarebbe stato trasmutato in serpente. Vedi il Landino e il Poletto, *ivi.*

— « per questo calle », il calle dei ladri.

142-144. « la settima zavorra », la settima arena, cioè la genia che riempiva la settima bolgia. Così il Lombardi, *ivi.* L'Imolese dice che la zavorra « est glarea quæ ponitur in navibus ut non vacillent; et ut conveniens metaphora, quia ista bulgia est recte una arena sabulosa, sterilis, plena serpentum, qualis est arena Africæ, sicut iam dictum est » *Ivi.* La zavorra poi è cosa dispregevole.

Ma si deve intendere, del fondo, o della gente? Si deve intendere della gente, *a)* Perchè la gente sola può mutarsi e trasmutarsi; *b)* Perchè la metafora sendo presa dalle navi, ne risulta che la bolgia sia il fondo della nave, e la « zavorra » il contenuto. Così lo Scartazzini, *ivi.*

— « Mutare e trasmutare », mutarsi e trasmutarsi. Il poeta ci ha mostrati sette trasformati, in questa bolgia: Vanni Fucci, Caco, Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, Guercio Cavalcanti e Puccio Sciancato. Alcuni furono mutati da una specie in un'altra, una volta per sempre; gli altri si trasmettevano vicendevolmente la loro natura.

— « e qui mi scusi la novità », la novità delle cose narrate mi sia una scusa.

— « se fior », se un poco, un nonnulla. « Fior è qui avverbio, se l'« abborra » che segue s'intende nel senso di acciabattare. Ma se l'« abborra » s'intende nel senso di abborrire, potrebbe essere il « fior » sostantivo, siccome l'interpretò il Gelli, *ivi.*

— « abborra », abborraccia, acciabatta. Gli antichi, il Laneo, l'Imolese, il Buti, l'Anonimo Fiorentino, il Bargigi, *ivi,* l'intendono in quel senso; i moderni, quali il Lombardi, il Biagioli, il Blanc, *ivi,* l'intendono nel senso di traviare, errare. Meglio gli antichi, quanto al senso usuale delle parole, checchè ne dicano i nostri filologi moderni, i quali, se possono raccapezzare un nonnulla del senso radicale nelle parole, subito con impertinenza ed ignoranza danno addosso agli antichi, come se lo « sic voluit usus » non fosse un assioma evidente.

Dunque Dante si scusa. E si può scusare o quanto al dire, o quanto alle cose.

Quanto al dire, cioè dove Dante si scusa non aver ispiegato con proprietà di lingua cose tanto nuove e strane, nota bene il Cesari: « Nel qual caso Dante disse la maggior bugia che per umiltà dicesse mai uomo

Digitized by Google

E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

del mondo. » *Bellezze, ivi.* Quanto alle cose, ecco il sospetto che ne viene. Dante descrisse le trasformazioni, e specialmente l' ultima, prendendo l' immagine dalla dottrina scolastica intorno alla materia prima e alla forma sostanziale. Ma non ne prese che l' immagine. Infatti non si può dare trasmutazione simile: e quindi forse la sua scusa.

145-151. « confusi », perchè l'animo era « smagato ».

— « smagato », smarrito per lo stupore d'aver viste cose tanto orribili.

— « Non poter quei fuggirsi », non poterono fuggirsene.

— « tanto chiusi », tanto nascosti.

« Puccio Sciancato. » Fu questo de' Caligai, illustre famiglia fiorentina, di parte ghibellina. Così il Postillatore Cassinese, l'Ottimo e Pier di Dante, *ivi.* Il Postillatore dell'Angelico vuole però che fosse dei Lazzari, *ivi.* « Sciancato » poi è lo stesso che disovolato, zoppicante, e alcuni hanno creduto che qui non fosse altro che un sopranome. Se così fosse, si dovrebbe conchiudere dal modo di dire che Dante l'aveva conosciuto. Gli antichi interpreti non ci narrano di lui fatti speciali, ma solo notizie generali, forse un po' inventate. Le Chiose del Selmi, *ivi,* dicono che fosse ladro di mala condizione. » Rubava di giorno e non di notte, e s'era veduto, sì si gabbava. Pare che distraesse a suo pro il danaro pubblico. Nota l'Imolese che « iste non erat bene aptus ad fugiendum, quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus ». *Ivi.*

— « Et era quei che sol de' tre... ». Vedi sopra v. 35.

— « non era mutato. » Giacchè la pena deve essere proporzionata alla colpa e viceversa, ne siegue che la pena sendo meno grave in quel dannato, esso fu, secondo Dante, meno colpevole degli altri.

— « L'altro.... », cioè Francesco dei Cavalcanti, che era mutato da serpente in uomo.

— « Gaville.... » Gaville è piccola terra con castello nel Valdarno superiore, non lungi da Figline. Era della famiglia Ubertini.

— « piagni », piangi. Francesco de' Cavalcanti era stato ucciso a Gaville per le sue ruberie, e i consorti della famiglia dell'ucciso « molti di quelli da Gaville uccisono e disfeciono. » L'Anonimo, *ivi.* Quindi Gaville piange non per amore, ma per i mali cagionati dalla vendetta. E Dante apostrofando Gaville, significa quanto truce fosse stata la strage.

Il Poletto dice qui: « È notabile che i Galigai erano Ghibellini, Guelfi Bianchi i Cavalcanti e gli Abati, Guelfi Neri i Donati e i Brunelleschi; il poeta adunque, giudice indipendente, *sine odio et studio,* rappresenta qui tutti i partiti, non escluso il suo proprio. « *Ivi.*

Digitized by Google

NOTIZIE.

Atti della Santa Sede per l'Ordine Domenicano. — L'ufficio proprio di S. Antonino arcivescovo di Firenze fu composto per intiero dal Padre Vincenzo Mainardi nel 1525, da S. Gemignano procuratore generale dell'Ordine ed approvato da Clemente VII, ma non ne fu inserita nel Breviario Domenicano che la parte che serviva per il tempo Pasquale. Se talvolta occorreva di trasferir la festa del S. Arcivescovo fuori di quel tempo si suppliva con le antifone e i Responsori del Comune. Ma ora che per la moltitudine delle feste quella traslazione è divenuta più frequente la Sacra Congregazione dei Riti, con decreto del 13 luglio 1894 ad istanza del Procuratore Generale ha stabilito che in tal caso si reciti l'intiero ufficio proprio, scritto già dal sopracitato P. Mainardi.

Con un altro decreto del 27 agosto 1894 la medesima Sacra Congregazione dei Riti ha risposto che consta della validità del processo sulla fama della santità, delle virtù e dei miracoli della Ven. Benedetta Rencurel terziaria Domenicana, processo compilato nella Curia Vescovile di Gap (Francia).

La macchina tipografica del P. Calendoli dei pred. — Si annunzia una nuova macchina tipografica, invenzione del P. Giuseppe M. Calendoli, Domenicano di Sicilia. Per quanto ci è fatto sapere la macchina « non è altro che un'applicazione dell'elettricità. Nelle sue parti essenziali si compone di una tastiera e di una pedaliera, la prima serve per la composizione delle lettere, la seconda per l'apposizione delle virgole, delle parentesi, dei punti, ecc.

« Ecco come agisce il meccanismo:

« A ciascun tasto e a ciascun pedale corrispondono i due reofori di una corrente elettrica: questa passa quando, abbassando il pedale od il tasto, si apre il circuito. I due fili fanno capo ad una elettro-calamita, la quale per l'azione della corrente, attrae la lettera voluta che trovasi da essa a proporzionata distanza, e che poi, per movimenti collegati, va a cascare, appena cessata la corrente, ove con le altre lettere deve formare la parola. Così per le virgole, per le lineette d'unione, per le parentesi, ecc. Ad ogni tasto corrisponde una lettera, ed a ciascun pedale risponde un segno d'interpunzione.

« La nuova macchina (chiamata col nome di *Calendoli* in omaggio al cognome del suo inventore, dal congresso dei tipografi tenuto nella Camera Sindacale dei tipografi parigini il giorno 17 Novembre 1893) serve per la composizione simultanea dei caratteri.

« L'anno scorso, in occasione dell'esposizione di Chicago fu presentata qualche cosa di simile, la *Lyniotip;* questa però si riduce a ben poco in confronto alla *Calendoli.* La prima difatti fa 40,000 caratteri in dieci ore, la seconda ne fa 60,000 in un'ora sola; e con questa differenza inoltre che mentre la *Lyniotip* ha bisogno d'un buon numero di operai, la *Calendoli* richiede solo l'opera di un ragazzo.

Digitized by Google

« L'inventore è nativo di Palazzolo, in provincia di Siracusa, ed appartiene ad illustre e distinta famiglia.

« Il P. Calendoli ha mostrato sempre una grande attitudine per le scienze in generale, ed in ispecie per la meccanica.

« Nel 1887 fabbricò una vernice da adoperarsi col pennello, che fu trovata bellissima ed è ritenuta fin ad oggi superiore a tutte le altre esistenti, tanto per il pregio d'adattarsi all'abete, quanto per la sua lunga durata.

« Nel 1888 intraprese un viaggio. Andò a Napoli, a Roma, a Milano, a Parigi, a Londra, ove visitò tutti gli stabilimenti meccanici ed industriali.

« Ritornato nell'isola nativa, si diede nuovamente agli studi scientifici e meccanici; ma Parigi, coi suoi stabilimenti, con le sue grandi industrie, coi suoi opifici lo aveva sedotto, ed egli ripartì alla volta di quella città.

« Dopo le varie peripezie ed i soliti sconforti, che sogliono stare legati ai grandi uomini per abbatterne le idee, e che a Parigi egli ebbe a soffrire, si ritirò all'*Ecole Albert Le Grand* in Arcueil, presso i Domenicani del Terz'Ordine insegnante del P. Lacordaire.

« Il luogo solitario gli dette agio di maturare l'idea di applicare l'elettricità ad una macchina tipografica e il Sig. Bidaut, meccanico parigino, fu incaricato della costruzione dei vari pezzi.

« E d'allora, solo oggi, dopo sei anni di assidui lavori, l'idea si è tramutata in fatto. Però anche oggi l'inventore può andare altamente orgoglioso dell'opera sua la quale, nel cuore di una nazione straniera, rende grande il nome italiano.

« Attualmente il P. Calendoli lavora per ottenere il brevetto d'invenzione. La Francia lo ha di già accordato. L'agenzia diretta dall'ingegnere Ermengand Ainé, è incaricata di farglielo ottenere dalle altre nazioni. »

Queste le notizie prime che ci vengono comunicate. Nutriamo fiducia di poter presto dare ai lettori più minuti particolari: e intanto al nostro Confratello offriamo le congratulazioni del *R. M. D.*

L'Esposizione del dogma cattolico del P. Monsabré (1). — Crediamo di non potere in modo migliore annunziare questa pubblicazione che riportando il giudizio della *Civiltà Cattolica*, quad. 1067:

« Il lavoro di questo insigne apologista, che è il P. Monsabré, giustamente osserva il suo illustre traduttore, non è di quelli che passano come la moda; e noi aggiungiamo francamente che l'autore potrebbe ripetere, se la sua modestia gliel consentisse: *Exegi monumentum aere*

(1) Conferenze del P. Giacomo M. Monsabré dei predicatori. Unica versione approvata dall'Autore, con note di Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. II edizione riveduta e corretta dal traduttore. Torino, Tip. Pont. ed Arciv. P. Marietti, 1892-95. Volumi diciotto in 16° di pagine complessive 5306 — L. 45.

Digitized by Google

perennius. Egli ci ha dato un vero e compiuto corso di teologia dogmatica, di filosofia, di religione e di polemica sacra su tutte le materie più gravi, su tutte le questioni moderne più importanti, e tracciato a grandi linee, solido, splendido ed insieme preciso ed esatto quanto mai possa desiderarsi. Piglia le mosse dall' esistenza di Dio: ne considera l'essere, la perfezione, la vita: ne esamina l'opera nel mondo e nell'uomo da lui creato: ne studia il governo, conciliando insieme la sovranità del governo di Dio e la libertà, l'immutabilità delle leggi del governo divino e la preghiera, la santità di quel governo e il male, la predestinazione e la grazia, e l'azione di questa. Esposta quindi la caduta dell' uomo, disegna il piano dell'incarnazione, spiega l'unione ipostatica e introduce nel mondo la divina persona di Gesù Cristo. Passa poi in rassegna le principali perfezioni di lui, cioè la sua intelligenza, la sua volontà, il suo cuore, la sua santità, le sue infermità, il suo sacerdozio. Appresso ne considera la vita, studiando l'infante, l'operaio, il dottore, il taumaturgo, il martire, il trionfatore: poi l'opera, cioè la redenzione e la Chiesa; quindi il governo, e quindi l'autorità della Chiesa e del romano Pontefice. A queste sessanta conferenze ne succedono non meno di trenta, tutte sulla grazia di Gesù Cristo, nelle quali ad uno ad uno si espongono i sette sacramenti, e tra quelle ci sembrano di particolare importanza ai dì nostri le sei che riguardano il matrimonio. Si passa finalmente a parlare della vita futura e delle grandi verità dell'altro mondo. E da ultimo si chiude con una mirabile sintesi, esprimente in sei conferenze l'*Amen* della intelligenza, l'*Amen* del senso religioso, l'*Amen* del senso estetico, l'*Amen* della vita morale, l'*Amen* della vita sociale, l'*Amen* della storia umana.

« Chiunque ha qualche perizia delle dottrine di S. Tommaso, ne troverà distillato in questo lavoro tutto il succo, e ne ammirerà tutta la sostanza, spoglia però delle secche e ruvide forme scolastiche, e messa in quel nobile e bello arnese che si addice al pulpito. È veramente gioconda cosa il vedere un profondo filosofo e teologo, che sa parlare da eloquente oratore, e render belle ed amabili anche le più recondite dottrine; il vedere un gran sapiente, che fa tesoro della scienza antica, senza trascurar nulla delle conquiste fatte dalla scienza moderna sacra o profana, così che di lui può giustamente ripetersi che *profert de thesauro suo nova et vetera.* Per le quali cose noi confessiamo di non conoscere un corso di conferenze apologetiche, che sia più compiuto, più sodo, più acconcio ai bisogni presenti, che questo del giustamente famoso Domenicano.

« E però noi crediamo che il clero e il colto laicato italiano debbano esser riconoscenti all'illustre Mons. Bonomelli, che in mezzo alle gravose cure dell' episcopato non dubitò di sobbarcarsi alla non lieve fatica di tradurre in nostra lingua questi diciotto volumi, per renderne loro più agevole, non tanto l'intelligenza, quanto l'acquisto. »

Per riguardo alle *Note* del Traduttore, intorno alle quali, come i

Digitized by Google

nostri lettori sanno, si fece un po' di chiasso quando comparvero nella prima edizione, si legga quanto ne scrive lo stesso Mons. Bonomelli nella *Prefazione* all'ultimo volume.

« Nulla di più facile quanto il cadere in alcune *inesattezze* ed *ambiguità* in un lavoro sì lungo e particolarmente nelle note. Si tratta in esse di verità altissime, filosofiche, teologiche ed anche politiche connesse intimamente alle teologiche: si tratta di questioni spinose oltre ogni dire, massime ai nostri giorni. In una nota talvolta bisogna condensare una lunga discussione; si debbono supporre molte cose che le dànno luce, ma non si possono che accennare. Le note sono quasi sempre cose staccate e perciò dànno facilmente adito a interpretazioni diverse. Allorchè seppi che nelle mie note si erano rilevate *alcune inesattezze* ed *ambiguità* da Chi aveva il diritto di farlo, senza essere nè consigliato, nè invitato da qualsiasi autorità, liberissimamente mi recai da Colui, che è il Maestro infallibile dei fedeli e dei Vescovi. Fui accolto con paterna benevolenza, e a lui mi dichiarai prontissimo a correggere, spiegare o togliere tutte quelle note che fossero od anche sembrassero *inesatte* od *ambigue*, nella seconda edizione che deve farsene. La mia proposta fu tosto benignamente accolta e approvata, ed io sono lietissimo di dichiarare che ho trovato le *osservazioni* comunicatemi e spiegatemi dal Card. Zigliara, conformi a verità e che le accetto pienamente e di buon grado. A togliere poi qualunque cattiva impressione, che quelle note *inesatte* od *ambigue* (ed io aggiungo, fossero anche *erronee*) potessero mai produrre, le rettificherò, o le sopprimerò nella seconda edizione, che se ne farà a Torino fra breve. »

La seconda edizione è appunto quella che abbiamo qui annunziata, e la promessa dell'illustre Prelato è stata adempiuta.

Nuova edizione del Breviario Domenicano in formato grande (1). — Nell'offrirci una copia di quest'opera, la Casa Desclée Lefebvre ci scrive:

« Più volte ci si era espresso il desiderio di vedere ristampato il Breviario Domenicano in grande edizione, così detta da coro e da camera. L'entità dell'impresa ci sgomentava e per qualche tempo rimanemmo incerti. L'esito dell'ultima ristampa del messale ci tolse ogni dubbio ed alacremente ci accingemmo ad opera così importante. L'aiuto divino e la benedizione di due Maestri generali, del compianto Larroca al principio, e del P. Frühwirth alla fine, ci confortarono nel lavoro che ora vediamo con piacere compiuto.

« I caratteri, il formato e la carta furono sottomessi all'approvazione della casa generalizia ed in ogni più piccolo particolare ci siamo attenuti ai consigli ed alle indicazioni che da essa ci furono dati, dimodochè

(1) Due volumi in 4°, testo rosso e nero, riquadratura rossa ad ogni pagina, ricchi ornati tipografici e numerose sacre incisioni, di cui la massima parte speciali all'Ordine dei Predicatori. — (Desclée, Lefebvre e C.).

Digitized by Google

confidiamo che la presente edizione riuscirà di vera utilità e di aggradimento a coloro che l'acquisteranno. »

Dramma sacro. — Il P. Antonino Catulli de' Predicatori in questi giorni ha dato alle stampe un dramma sacro intitolato la *Fabiola,* estratto dal notissimo romanzo dell'Emo Card. N. Wiseman. In esso l'autore riproduce per intiero il concetto dell'illustre Porporato, facendo vedere la conversione di Fabiola al cristianesimo per mezzo degli eroici esempi de' primitivi credenti e specialmente di S. Agnese vergine e martire, di S. Sebastiano e di Sira schiava. Il dramma è stato scritto pei teatrini degli istituti di educazione, ai quali si dà facoltà di poterlo rappresentare. L'opuscoletto stampato in bei caratteri, è vendibile in Roma presso l'autore: Via Piè di Marmo, 12, a Cent. 50 la copia, e L. 5,50 la dozzina.

La Vita di Mons. Michele Milella dei pred. — Il Can. N. Milella ha pubblicato per i tipi della Vaticana un opuscolo di 64 pagine, dedicato al Revmo P. Generale Frühwirth, nel quale egli tratteggia brevemente la vita del fratello suo, Mons. Michele Milella dei pred. morto Vescovo di Teramo nel 1888. Il Milella era nato in Bari il primo settembre del 1815 ed aveva professato la Regola di S. Domenico nel novembre del 1836. Fu ripetutamente priore alla Minerva, e sotto di lui furono cominciati grandiosi ristauri del tempio Minervitano. Nel 1854 fu eletto Provinciale Romano, e nel 59 elevato alla sede di Teramo, che egli resse ammirabilmente per ben 29 anni, onorato, bisogna dir così, anche dell'esilio per parte del nuovo Governo italiano. Nella vita religiosa, nell'insegnamento, nel disimpegno degli episcopali doveri il Milella si distinse per scienza e pietà, e meritava veramente che ci fosse chi ne perpetuasse fra noi la memoria.

L'Autore del « Dies iræ. » — Si è pubblicato recentemente un opuscolo su *Tommaso da Ceslao e le sue opere,* nel quale si pretende di dimostrare che egli è l'autore, tra l'altro, del *Dies iræ.* Ma è un errore manifesto. Il *Dies iræ,* l'inarrivabile Sequenza de' morti, *è cosa Domenicana,* così nelle parole come anche, almeno secondo i più, nel canto. La scrisse il celebre Fra Latino Malabranca degli Orsini, Cardinale Vescovo di Ostia, morto nel 1294. Così scrive di lui l'Echard (Vol. I, pag. 497, a): *Eidem adscribitur prosa quæ incipit* « Dies iræ dies illa, » *quæ in Missis defunctorum vulgo canitur. Hæc certo nondum erat in usu anno 1255.* Vedi anche la *Revue Thomiste,* Anno I, pag. 284.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

DELLA FORZA ESPANSIVA DELLA CHIESA[1]

(P. Didon dei pred.).

Il canto del *Credo,* che proprio ora ha risuonato in modo così commovente sotto le volte di questo tempio mi dispensa dal prendere un testo qualunque sul principio del mio discorso.

V'ho da parlare di uno dei più prodigiosi avvenimenti della storia, di un avvenimento che mi sembra fatto apposta per sconcertare l'incredulo e raffermar nella fede il credente. È come un gran segno di Dio nell' umanità, dove gli spiriti inquieti si meravigliano di non vederlo: voglio parlarvi dell'universale espansione della Chiesa cattolica sopra la faccia della terra.

Aprite un mappamondo, abbracciate con uno sguardo i continenti e le isole, i lidi e l'immensità della terra ferma. Ai nostri giorni, in cui il mondo comincia ad essere conosciuto, noi lo possiamo avere questo colpo d'occhio. Ebbene, guardate, frugate nei seni e nei golfi, andate in fondo alle foreste impenetrabili e misteriose, salite sulle montagne, scendete alle valli.... Pertutto voi troverete la Chiesa, pertutto ascolterete quella dottrina che essa ha la missione d'insegnare.

Dal centro dell' Europa, da Roma ove siede nella maestà della pace, nella luce, nella sapienza, nella immobilità della sua forza il Pontefice Sommo Leone XIII, ai quattro angoli del mondo, senza eccettuare una terra, fin nell' interno del continente nero, che s'apre ora come un campo nuovo e senza limiti alla cupidigia o all'ambizione de' vecchi popoli dell'Europa, e insieme all'ardore e al proselitismo dei credenti, pertutto la Fede cattolica si propaga e risplende.

---

(1) Il P. Didon ci ha concessa gentilmente la versione nella nostra lingua di questo discorso, ch'egli ha recitato a Lione il 3 Dicembre 1894. L'argomento ha una particolare importanza in questi giorni, dopo le recentissime Encicliche di Leone XIII, *Orientalium dignitas Ecclesiarum* (30 Novembre 1894) intorno alle Chiese dell'Oriente, e *Christi nomen et regnum* (24 Dicembre 1894) in favore dell'Opera della Propagazione della Fede.

Digitized by Google

E io aggiungo che questo fatto universale è un fatto perpetuo, perchè risale alle origini istesse del cristianesimo, e tutti i secoli, dopo il secondo ed il terzo, senza interruzione l'hanno veduto riprodursi ed estendersi. Di guisa che chi l'osserva, non è sorpreso soltanto dalla sua universalità, ma anche colpito dal suo movimento di progressione sempre crescente e dalla sua unità. Da una parte nessuna forza avversa ha potuto mai paralizzare lo sviluppo del granello di senape seminato da Cristo sul Calvario, e dall'altra, per quanto si estendano lontano i suoi rami, per quanto possano essere numerosi, pur si rimangono sempre attaccati ed uniti al tronco vigoroso onde son germogliati.

I popoli tutti hanno veduta la decadenza, tutte le civiltà si sono disciolte, tutte le religioni, tutte le sette (Feticismo, Buddismo, Maomettismo, Gnosticismo, Arianesimo, Nestorianesimo, Manicheismo, Paganesimo) o son rimaste immobili nella loro vecchiezza, o son precipitate in una rovina irrimediabile e fatale, o si son divise in fazioni, le une in guerra contro le altre; solo il cattolicismo rimane e si estende fino ai confini della terra nell'unità di un medesimo capo, di un culto medesimo, di una istessa incorruttibile fede.

E i fedeli sono uniti fra loro per una comunione ammirabile. Ai nostri giorni, senza parlare dei paesi civili e più o meno conquistati alla fede, ai giorni nostri nelle terre che il sole divino non ha ancora pienamente scaldate, vi sono più di trecento vescovi, da otto a diecimila religiosi e religiose, quindici milioni di fedeli, gettati là nell'immensità del mondo pagano, come lievito puro, destinato a mettere in fermento quella pasta insipida che è la umanità.

Signori, io non avrei potuto richiamare la vostra attenzione sopra uno spettacolo più opportuno in questo giorno, davanti a questa assemblea; nel giorno di S. Francesco Saverio, uno degli eroici apostoli della grande opera di espansione della fede cattolica, davanti a un'assemblea che si è raccolta sotto la protezione e ad iniziativa dell'Opera della Propagazione della Fede, l'istrumento più potente, ho l'ardire di dirlo, per la diffusione della fede nel mondo.

E voi mi permetterete d'intrattenere un istante la vostra

Digitized by Google

attenzione su questo fenomeno unico, prodigioso; mi permetterete di domandare a me ed a voi quale ne sia il principio nascosto, di studiare la legge che lo governa e regge, di indicarne lo scopo finale.

I.

Monsignore (1), invitandomi nella vostra Chiesa primaziale, per una solennità come questa, mi avete onorato in modo superiore di molto a' miei meriti, se pure io ne ho qualcheduno, e anche ai desideri miei, poichè coll'inoltrarmi nella vita ho imparato a moderarli assai. Ciò non ostante io non posso resistere al bisogno d'esprimervi pubblicamente la mia riconoscenza, giacchè non mi avete onorato solamente, ma mi avete anche procurato una grande consolazione. Vi può esser forse per un apostolo cosa più dolce, che quella di celebrare come un fatto divino la forza d'Apostolato della sua Chiesa? E la gioia è anche maggiore nel celebrare tale potenza in questa venerabile Chiesa primaziale della Francia, che fu una delle prime conquiste del potere apostolico; e davanti a un vescovo che col vigore del suo carattere e la dolcezza dell'animo suo ricorda la serie gloriosa dei primi suoi Vescovi. Al pari di essi voi siete il pastore e l'apostolo: come pastore ne avete la mansuetudine, e come apostolo possedete quella forza di conciliare gli animi, che facilmente ricorda que' primi vescovi, tanto abili a custodire la greggia, e a farvi entrare anche i lupi... ma dopo averli cambiati in agnelli.

E quale è mai, o signori, la ragione di questa potenza di espansione che ha la Chiesa e la sua fede? La prima, la più profonda mi sembra evidentemente l'imperitura sua gioventù, la cui vitalità che non soffre limiti. Ciò che è giovane, in ogni ordine di cose, in tutto il regno dei viventi, grandeggia e si accresce. Invece ciò che giunge a vecchiezza, ciò che è destinato alla caducità tempo viene che si arresta, diviene immobile, finisce per scomparire: la decadenza è il segno precursore della morte.

Ma la Chiesa, cosa meravigliosa, non somiglia nessuno

(1) Mons. Culliè, Arcivescovo di Lione.

Digitized by Google

degli esseri viventi, o che si prendano in individuo o collettivamente. Tutti gli altri seguono un'evoluzione fatale e finiscono per morire; la Chiesa nella sua espansione e nella sua vitalità percorre una parabola di cui è termine l'Infinito. Lo spirito di Dio che ne è l'anima, le ha detto: Io sono con te fino alla consumazione dei secoli; e fino a tanto che questo Spirito sarà con essa, la Chiesa resterà giovane, si estenderà più lontano, farà sempre nuove conquiste.

Si sente spesso parlare della vecchiezza, della decrepitezza della religione; anzi per certi letterati egli è questo il tema favorito. Cominciaron col dire che i dommi finiscono, e poichè la Chiesa vive dei suoi dommi hanno conchiuso che la Chiesa s'accosta alla fine. Ma, di grazia, su quali basi si fondano per formolare di simili oracoli? Si sentono essi forse capaci di giudicare della vitalità di questo gigante, che era prima che essi fossero, e che ha seppellito di già tutti coloro, ed eran più grandi dei moderni, che avevano profetata la sua rovina?

No, Signori; se ragionate con sincerità riconoscerete facilmente che i nostri sedicenti pensatori, filosofi o politici che siano, quelli che parlano della decadenza della Religione di Cristo, non la conoscono. Io non pretendo negare che vi possano esser dei rami che si stacchino dal grande albero della Chiesa, ma affermo, e la storia è là a dimostrarlo, che se il ramo si stacca, si secca e muore; e che nel luogo del ramo caduto ne germogliano altri più giovani e più vigorosi. Io affermo che la vitalità della quercia si concentra più energica e più trionfante nel tronco e nelle vene; io affermo che il ramo seccato, per un prodigio sovrumano, può ricongiungersi all'albero, e tornar verde un'altra volta al soffio di Dio.

Ma, Signori, questa vitalità, questa perseverante e quasi ostinata giovinezza della Chiesa, che è la sorgente prima e profonda della sua potente espansione, a che è dovuta mai? Senza dubbio alle legioni di apostoli, a quelle falangi sempre rinnovellate di operai infaticabili e intrepidi, che non si stancano di portare ai quattro angoli della terra il nome del loro Maestro, la sua parola, la sua fede, la sua virtù. Come la Chiesa, invero, produce senza tregua nel corso dei secoli, sotto l'azione dello Spirito di Dio che vivifica e che

Digitized by Google

feconda, dei credenti e dei santi; come la Chiesa, sotto l'azione del medesimo spirito, genera a migliaja, sempre, dovunque, anime elette che si consacrano alla contemplazione e alla preghiera, e anime che si dedicano all'azione, alle molteplici opere buone; come essa vede germogliare pastori e dottori, così vede nascer di sè degli Apostoli: inesauribile fecondità con la quale tutto si spiega nella sua vita interna e nella sua vita pubblica.

Orbene, per questo semplice fatto che una religione ha la forza e il privilegio di generar degli apostoli, ha anche il mezzo di propagarsi e di estendersi, di ingrandirsi e di crescere; e la potenza sua di propagarsi, di estendersi, di ingrandirsi, di crescere è in ragione diretta della sua apostolica fecondità. Nè bisogna credere che sia cosa da poco generar degli Apostoli; ci vuole per questo una potenza sovrumana, una divina potenza.

L'uomo può avere dei figli, dei servi, degli amici: se è duce d'armata avrà dei soldati, se è capo di uno Stato avrà ambasciatori ed agenti, maestro dei discepoli, industriale degli operai, sovrano dei sudditi, capo di qualche religione avrà anche de' sacerdoti dedicati al suo culto e dei credenti più o meno fanatici, che vorranno imporre ad altri, ai più deboli di sè, il giogo di questo culto.... Ma degli Apostoli ha potuto crearne Gesù Cristo soltanto; e la Chiesa sola, erede dello spirito vivente del suo Fondatore e Maestro ne offre al mondo il tipo perfetto nella sua forma originale e sublime.

Avete mai domandato a voi stessi che cosa vuol dire essere Apostolo?

L'Apostolo, o Signori, è qualche cosa più di un figliuolo, più di un amico, di un servo fedele, più che un legato od un agente, più che un operaio, un suddito, un credente, un sacerdote: se volete l'apostolo di Gesù Cristo ha qualche cosa di tutte queste condizioni, direi anzi che è tutto questo; ma è anche assai più di tutto questo. È un uomo come voi e come me, forse anche un pastore della montagna, forse un semplice contadino. Non è un sapiente, non un uomo di abilità singolare, neppure un uomo di lettere o di curia. L'Apostolo è un uomo semplice, ma toccato dalla mano di Dio, ma

Digitized by Google

segnato da Cristo della sua impronta; è un *vaso d'elezione* in una parola, come l'ha chiamato il più grande di tutti in questa generazione d'eroi.

E perchè mai Gesù ha segnato della sua impronta questo eletto? Perchè annunzi il suo nome, cioè perchè porti la cosa che è significata per quel nome.

E per portarla a chi? Ai suoi connazionali, ai suoi compagni di religione, a quelli della sua medesima razza, talora anche ai nemici; per portarla a tutta la terra, *omni creaturæ*. L'Apostolo è un uomo scelto da Dio, Cristo lo ha segnato col suo suggello, la Chiesa l'ha benedetto, ed egli sen va dai Cinesi e dai Giapponesi, da quelli del Thibet e della Mandciuria e della Mongolia: per lui non ci son più nè neri, nè gialli, nè bianchi, ogni creatura ei la fa degna della fede, a tutti gli uomini l'Apostolo reca il nome di Cristo. Vi sono dei grandi sulla terra, che importa? O che sian re, *regibus*, o popolo, *populis*, l'Apostolo è mandato a tutti. Perfino a coloro che formano la stirpe eletta, perfino ai sacerdoti può essere inviato l'Apostolo, perfino tra loro può trovar come esercitare il suo zelo. La sua missione è sublime come quel Dio che lo manda, è infinita ed illimitata al pari di Lui.

Voi mi domandaste se l'Apostolo è un uomo dotto e sapiente, e io vi ho già risposto che la scienza non è necessaria per lui, che l'eloquenza non deve averci nessuna parte. Poichè egli non compie la sua missione con le parole della persuasione o dell'umana sapienza: la scienza sua è quella del suo Maestro, la sua forza è quella del suo Maestro. Egli non conosce che Gesù, e Gesù Crocifisso. Potrà essere sì anche un dotto, un oratore, un diplomatico, una persona ricca e d'influenza, ma egli pone sotto a' suoi piedi la scienza, l'eloquenza, l'abilità, la ricchezza, tutte queste cose non contano più nulla per lui. L'Apostolo non vive più, è Cristo che vive in lui. La privazione è la sua gloria: non ha due paia di calzari, non valige, non borsa per il denaro, neppure due tonache, neppure dei libri. Il Maestro gli ha detto: Io ti do il mio spirito, e questo sarà tutto per te. Esso ti inspirerà ciò che devi dire: va, e non aver timore di nulla.

Ecco, o Signori, l'Apostolo di Gesù. Cercate in tutte le

Digitized by Google

scuole filosofiche, in tutte le religioni, in tutte le nazioni. Non troverete in nessuna questa idea sublime, lavorata da Cristo nella coscienza dell'uomo, dove può entrare Dio solamente, e dove, quando è entrato Dio, vi sa innestare un genio nuovo che forma come una stirpe nuova e indefettibile, la stirpe degli Apostoli. Sì, o Signori, questa stirpe è all'opera. Volevo parlarvi del mezzo di espansione della fede cattolica: eccolo, e voi dovete farvi di cappello, voi dovete salutarlo....

Salutate quest'ammirabile forza, questa potenza irresistibile non ostante che possa essere abbandonata a tutte le umane miserie, alla fame, alla sete, alla povertà, alle infermità. Ma l'Apostolo non si fermerà mai, nè di fronte alle difficoltà della natura, nè di fronte a quelle dell'umanità che saprà moltiplicare sui suoi passi gli ostacoli, e ostacoli a prima vista insuperabili. L'Apostolo saprà superare i fiumi e i torrenti, vincere l'odio delle diverse razze, la varietà degli idiomi e delle lingue, l'ostilità dell'uomo sotto tutte le forme, poichè Dio ha detto a lui, nel crearlo Apostolo suo, di portare il suo nome, ma ha detto anche di portarlo fino a sostenere per questo nome la morte. E questo, nonchè troncare il suo eroismo, lo incoraggia. La morte potrà minacciarlo nelle più dure maniere, che importa? Gli Apostoli sono invincibili. E la Chiesa sola ha la sua armata di Apostoli; ecco perchè essa sola è dappertutto alla conquista delle anime.

Dicevo che la morte istessa non spaventerebbe l'Apostolo, e che animato dallo spirito del suo Maestro, con la sete delle anime da salvare, con la passione di portare ad esse il nome del suo Maestro, egli sarebbe stato invincibile.... Dovevo dire di più, dovevo dirvi che la morte è la condizione del successo e della conquista sul campo apostolico. Di guisa che ciò che uccide le altre società, fa vivere e grandeggiare la Chiesa cattolica. *(Continua).*

Digitized by Google

DELLA NATURA DELLA TEOLOGIA SECONDO S. TOMMASO (1)

La definizione che abbiamo assegnata, per quanto breve, pur ci fa intendere abbastanza chiaramente che cosa sia la teologia. Essa non è prima di tutto la fede, ma la suppone e la contiene, come ogni scienza suppone e conferma i propri principii. Poichè oggetto della fede sono le verità formalmente ed immediatamente rivelate, e invece nell'oggetto della teologia entrano anche le verità rivelate virtualmente, in quanto essa le inferisce dalle prime per via di argomentazione. Di più la fede nell'aderire alle verità proposte dalla Chiesa non fa un ragionamento, e semplicemente suppone che la ragione si sia prima persuasa che bisogni credere a tutto ciò che è rivelato da Dio: poichè secondo una bella frase di S. Tommaso: L'uomo non crederebbe se non vedesse di dover credere, *non crederet nisi videret esse credendum* (2). Ma l'atto di fede in sè stesso non è che una semplice adesione alla verità rivelata. La teologia al contrario non si scosta punto dal ragionamento, e il teologo, come tale, non trova nè vede la verità che alla fine di un sillogismo, non l'abbraccia che quando a lui si manifesta sotto la forma di una conclusione. Finalmente la fede non manca d'oscurità, è l'adesione a ciò che non si vede, dice S. Paolo, *argumentum non apparentium* (3); e la teologia può esistere in mezzo alla luce, che anzi, aspira alla luce (4). Dunque la teologia si distingue dalla fede, benchè il teologo debba essere credente.

La scienza teologica ragiona, ma non è già nè la filosofia nè alcun' altra delle scienze puramente naturali. Poichè la filosofia e le altre scienze argomentano col solo lume della ragione, mentre la teologia prende lume anche dalla rivelazione.

Ma che cosa è dunque la teologia? È una scienza, ci dice l' Angelico, una vera scienza, sebbene nello stato presente

(1) Vedi a pagina 7.
(2) IIª IIæ Q. 1, art. 4 ad 2.
(3) Ad Hæbreos, XI, 12.
(4) In I ad Corinth. XIII, Lect. 3.

Digitized by Google

dell'uomo non sia una scienza perfetta. Due cose invero si richiedono ad una scienza: principii certi e conclusioni che da quelli discendano evidentemente (1). Ora la teologia ha per principii le verità rivelate da Dio, e le sue conclusioni discendono a rigor di logica dalle verità della fede, sopra le quali ragiona. Non hanno, egli è vero, i principii della teologia l'evidenza intrinseca come quelli delle altre scienze, ma non importa. Poichè esistono due sorta di scienze, dice S. Tommaso: quelle che partono da principii che sono immediatamente e per sè medesimi accessibili alla naturale luce della intelligenza, come l'aritmetica e la geometria; e quelli che procedono da principii noti per una scienza ad essa superiore. Così l'architettura parte da principii dimostrati in geometria, e la musica da quelli dell'aritmetica. Ora la teologia appartiene a questa seconda categoria, poichè muove da principii che sono evidenti per una scienza superiore, che è quella di Dio e dei beati. A quella guisa che la musica accetta e crede i principii del matematico, così la teologia i principii che Dio rivela e che non saranno evidenti se non nella visione della beatitudine (2). Mentre aspettiamo questa visione, la teologia è scienza sovrannaturale come l'architettura e la musica naturalmente; ed è così veramente una scienza sebbene imperfetta, come è uomo realmente, quantunque non perfettamente, un bambino.

L'oggetto di questa scienza è indicato chiaramente dalla definizione nostra: Dio. Non già che essa non parli degli angeli, dell'uomo, delle altre creature, ma di queste non tratta come tratta di Dio, *non determinat de Deo et creaturis ex æquo,* secondo la giusta ed originale espressione di S. Tommaso (3). Dio è il suo oggetto principale, Dio è ciò che essa cerca in tutto: il resto è accessorio. Se si occupa delle creature, è perchè queste ricordano Dio, loro principio e loro fine, o perchè vi trova l'imagine, qualche vestigio delle perfezioni di Lui.

---

(1) *In Boet. de Trin.* Q. 2, art 2.
(2) *Sum. theol.* Q. 1, art. 2.
(3) *Sum. theol.* Q. 1, art. 3 ad 1ª.

Digitized by Google

Bisogna che sia pienamente giustificato il suo nome: la teologia è la *scienza di Dio,* e non altro che la *scienza di Dio.* Ed è la scienza di Dio non come l'uomo può acquistarla abbandonato alla sua naturale intelligenza, ma quale si può dedurre per via di raziocinio da ciò che Dio ci ha voluto rivelare della natura e delle opere sue.

Sarò riuscito in queste brevi righe a dar l'idea che s'era fatta S. Tommaso della teologia? Non oserei di affermarlo, ma voglio sperare di avere almeno provato che il S. Dottore evita in un modo ammirabile quei due scogli, dei quali parla nel suo libro immortale dei luoghi teologici l'illustre Melchior Cano: quello di trasformare la scienza sacra in una varia e impotente filosofia, e quello di ridurla a una meschina compilazione dei testi di Scrittura e di testimonianze dei santi Padri. Per S. Tommaso la teologia ha due essenziali fattori: la rivelazione (cioè la Scrittura e la tradizione interpretate dalla Chiesa) e la ragione. Separate questi due elementi e per lui la teologia non solo non esiste più, ma non è più neppure possibile. È bene rammentarlo in un tempo come il nostro nel quale degli uomini come il Günther, il Baltzer il Frohschammer non si son peritati d'insegnare che la filosofia è la regola e l'ultimo verbo della fede; in un tempo nel quale per l'abbandono della cristiana filosofia un numero troppo grande di dottori cattolici fanno consistere la teologia in una sfilata arida e interminabile di citazioni. Proprio come se bastasse, per dirla con uno scherzo piacevole del gran pensatore spagnuolo che ho citato ora, come se bastasse per esser teologo l'esser somiglianti a certi vecchi giuristi, il cervello dei quali era divenuto come una tavola della materia, un indice de' libri, a quei calzolai, o a quelle donne da nulla, *sutores et mulierculæ,* che ai tempi di Lutero in Germania eran tenuti per prodigi in scienza sacra, perchè potevano recitare a memoria pagine intiere della Bibbia (1).

Non voglio negare che per comprendere appieno come intendesse la teologia S. Tommaso, non bisogni un lungo studio sopra la Somma teologica intiera. Solamente facendo questo

(1) Melch. Can. *De Locis theologicis.* Lib. IX, cap. III.

Digitized by Google

studio, vedendo con quale arte il S. Dottore unisce insieme costantemente queste due luci, la rivelazione e la ragione, osservando quella unione feconda della filosofia con la Scrittura, la finezza delle analisi sue circa il domma e la grandiosità delle sue sintesi, si potrà toccare da vicino l'ideale che Egli si era formato della scienza sacra. Si comprende allora profondamente il perchè la *Somma teologica* sia rimasta per sei secoli, e resterà senza dubbio ne' secoli avvenire, un'opera inarrivabile: il più bel libro sulla più bella delle scienze. Fr. Tommaso Coconnier dei pred.

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

4. L'istituzione della Confraternita del Rosario è attribuita da parecchi scrittori a S. Domenico stesso, istitutore e propagatore del Rosario, e la sua origine risale al principio del secolo XIII. Questa opinione è anche espressa in qualche atto pontificio. Così per esempio una bolla del Papa Leone X dice (1) « che secondo quel che si legge nella storia, S. Domenico istituì una Confraternita del Rosario della Beata Vergine Maria, composta dei fedeli di ambo i sessi ». Ma soltanto nella seconda metà del secolo XV si hanno prove positive e storicamente certe delle Confraternite del Rosario. La più celebre di tutte è quella fondata a Colonia nel 1475 dal Priore del Convento dei Domenicani, Giacomo Sprenger, che in brevissimo tempo riunì un numero incredibile di membri di tutte le parti della Germania. In seguito le associazioni aventi per oggetto l'onorare la Beatissima Vergine Maria Madre di Dio col Rosario si sono talmente moltiplicate per tutto, ed hanno riunito una quantità di membri così numerosa, da potere arditamente affermare che la Confraternita del Rosario è una delle più diffuse fra quante ve ne sono nella Chiesa cattolica.

È grave errore il chiamare *arciconfraternita,* la confraternita del Rosario. Si chiamano arciconfraternite quelle associa-

(1) *Pastoris æterni* 6 oct. 1520. *Bullar. Ord. Præd.* IV, 392.

Digitized by Google

zioni arricchite d'indulgenze, le quali sorgono in certi luoghi, e che poi a poco a poco acquistano il diritto d'incorporarne altre simili formatesi in altri posti, e di comunicare loro con ciò le proprie indulgenze. Riguardo a queste confraternite più recenti, la prima, che può essere in certo modo considerata come loro madre, si chiama arciconfraternita. Questo nome non è mai passato a tutte le confraternite particolari appartenenti alla confraternita generale, nè a tutto il loro insieme, ma è sempre rimasto esclusivamente alla confraternita madre o centrale (1). Spessissimo sono gli Ordini religiosi che hanno tali arciconfraternite, e la maggior parte hanno sede in Roma. Le condizioni canoniche per l'erezione di una confraternita che sia loro affiliata, sono due: la prima è l'erezione della confraternita sia per parte della Sede Apostolica, sia per parte del vescovo diocesano; la seconda è l'aggregazione della confraternita così eretta all'arciconfraternita. Quest'ultimo atto appartiene al direttore dell'arciconfraternita (vale a dire agli ufficiali che ne sono incaricati), e il suo effetto è che l'indulgenze dell'arciconfraternita sono comunicate alla confraternita aggregata. Nell'istituzione di una confraternita del Rosario non si trova niente di simile. Perchè essa sia istituita validamente non ha bisogno che di una cosa: la sua erezione fatta dal Generale dell'Ordine dei Domenicani. Con questo solo atto la nuova confraternita diviene partecipante di tutte le indulgenze (non di quelle accordate alla prima, cioè all'arciconfraternita perchè non esiste), ma di tutte quelle che sono state accordate a tutto l'insieme delle confraternite del Rosario, come pure a qualche confraternita locale in particolare (2). I vescovi *non hanno il diritto di erigere le confraternite del Rosario,* e nessuna confraternita del Rosario, neppure per facoltà del Generale dei Domenicani, ha il diritto di aggregarsi confraternite erette altrove con l'autorità episcopale. Il diritto di erigere confraternite del Rosario, sia personal-

(1) V. Passerinus, *Tract. de Indulg.* quæst. 130, n. 813 seq. — Donatus, *Praxis Regular.* tom. 3, tract. 8, quæst. 9.

(2) Passerini, loc. cit. n 820-830; Bassi, *Tractatus de Sodalitiis seu confraternitatibus,* quæst. 2, n. 5.

Digitized by Google

mente, sia a mezzo di persone delegate, è stato accordato soltanto al Generale dell'Ordine dei Domenicani ad esclusione di ogni altro, specialmente da S. Pio V (1) e dal Papa Sisto V (2), il quale nella sua Bolla decreta espressamente: « Postquam autem erectæ fuerint, ut omnibus et singulis privilegiis etiam plenariis, quibusvis aliis eiusdem Rosarii Confraternitatibus, earumque confratribus et sororibus hactenus, quomodolibet concessis, pariformiter et æque principaliter, ac si illis specialiter et expresse ac nominatim concessa fuissent, uti, potiri et gaudere libere et licite possint, concedimus. » Più tardi, è vero, il Papa Paolo V volle (3) che il Generale dei Domenicani comunicasse alle confraternite erette da lui le indulgenze del Rosario per l'aggregazione; ma in seguito ritrattò egli stesso il comando, e ristabilì l'antico ordine di cose (4). In seguito il Papa Innocenzo XI (5) rinnovò espressamente la stessa misura « ut statim atque canonica ipsarum confraternitatum erectio (per Magistrum Ordinis) facta fuerit, etiam absque ulla indulgentiarum ac gratiarum spiritualium communicatione vel aggregatione, omnium et singularum indulgentiarum.... (sodales) frui possint ». È vero che nei diplomi di erezione accordati dal Generale dell'Ordine si trovano parecchie volte ripetute le espressioni *erectio* et *aggregatio, institutio vel aggregatio*, ecc.; ma non si riferiscono alla confraternita del Rosario, e sono soltanto citate testualmente secondo una Costituzione del Papa Clemente VIII (6) prescrivente certe norme per l'erezione delle confraternite in generale, come vedremo in seguito.

Mai una confraternita locale del Rosario è stata dichiarata dalla Santa Sede arciconfraternita, neppure quella della chiesa dei Domenicani a Roma (*Santa Maria sopra Minerva*). Ed infatti come avrebbe potuto giungere a questo essa, che

(1) *Inter desiderabilia*, 29 Jun 1569.
(2) *Dum ineffabilia*, 30 Jan. 1586; *Bullar. Ord. Præd.* V, 444.
(3) *Cum certas* d. d. 3 Nov. 1606; *Bullar. Ord. Præd.* V, 645.
(4) *Universis et singulis*, d. d. 18 Sept. 1608. Ibid. V, 669; *Cum olim*, d. d. 20 Sept. 1608, Ibid.
(5) Alla fine del suo sommario delle Indulgenze *Nuper pro parte*, d. d. Jul. 1679.
(6) *Quæcumque*, d. d. 7 Dec. 1604; Ibid. V, 619.

Digitized by Google

non era nè la più antica nè la più importante delle confraternite del Rosario? Negli statuti che regolano le attribuzioni di ciascun officiale di questa, non vi è neppure una sillaba per gli impiegati o direttori che sarebbero incaricati di operare l'aggregazione di altre confraternite (1). Senza dubbio in questi *Capitoli, statuti etc.,* il Maestro Generale Sisto Fabbri riconosce alla confraternita della Minerva una certa preeminenza, quando dice (p. 4) « Siccome questa confraternita si trova nella capitale della Cristianità, sede del Vicario di Gesù Cristo, pastore universale della Chiesa, ed anche del Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, è convenevolissimo che (relativamente alla sua organizzazione) serva di esempio e di modello a tutte le altre confraternite del Rosario erette non importa in qualsiasi luogo ». Ma ciò non le conferisce in alcun modo un diritto canonico di supremazia, tale qual ne possiede una arciconfraternita relativamente alle confraternite che le sono aggregate. È vero che qualche volta nei decreti apostolici (2), la confraternita della casa generalizia di Roma è chiamata arciconfraternita, ma non vi ha dubbio alcuno che questa espressione non deve essere intesa in contradizione colle altre Bolle che parlano *ex professo.* Sembra, come spesso accade, che quell'espressione sia stata semplicemente trasportata dalla supplica nella risposta, dimodochè non dev'essere messa a carico che dei postulanti. Ma, supposto che fosse stata adoperata negli stessi Atti, non avrebbe altro scopo all'infuori di quello di designare la confraternita che ha la sua sede nella casa generalizia dell'Ordine.

Quando si dà alla confraternita del Rosario il nome di arciconfraternita, come si è fatto spesso in Alemagna dal principio del secolo XVII, è perchè non si comprende bene, come dice il Pongratz (3) il significato di questo nome: « per

(1) Vedi *Capitoli, Statuti, et ordinationi della Venerabile Compagnia del SS. Rosario fondata nella Chiesa di S. Maria della Minerva di Roma l'anno 1481.* Roma, 1855.

(2) *Salvatoris nostri,* Pii V 5 Mart. 1572, Ibid. V, 295; *Apostolicæ servitutis,* Gregorii XIV 25 Sept. 1591; Ibid., V, 480.

(3) *Manuale Præsidium,* n. 24, pag. 24; V. *Additamentum ad Manuale,* p. 2.

Digitized by Google

errorem, non intelligentes quid proprie isto nomine veniat. » Non è l'eccellenza di una confraternita che ne fa un'arciconfraternita (1) non è a motivo della sua antichità, nè per il fatto di aver servito di modello a parecchie altre (2). Al contrario quel che forma piuttosto l'eccellenza della confraternita del Rosario, è che essa non ha bisogno di alcuna aggregazione ad una arciconfraternita. Del resto come abbiamo già detto non è possibile di dare ad un insieme di confraternite il nome di arciconfraternita; per conseguenza questo nome sarebbe completamente inesatto quando fosse applicato alla confraternita del Rosario (3).

(Continua) Fr. Tommaso Esser dei pred.

IL PRIMO TESTIMONIO OFFICIALE NEL MIRACOLO DELLA S. CASA

Quando si tratta di constatare fatti meravigliosi importa sommamente sapere quali ne furono i testimoni e sopratutto i testimoni officiali, vale a dire coloro che hanno il dovere di conoscere e di comprovare. Riguardo ad avvenimenti straordinari non bisogna prestar fede che a quelli che sono ben provati con testimonianze.

Ora nel fatto di Nostra Signora di Loreto, celebrato non è molto con tanta solennità, se vi è un testimonio che lo storico debba interrogare più di ogni altro, egli è il Vescovo. E nel 1294 il Vescovo di Recanati era un domenicano di S. Sabina, fra Salvo de' Salvi di Roma.

Nel 1278 egli era già conosciuto per la sua prudenza e fermezza, poichè Nicolò IV lo incaricò di esaminare certe elezioni episcopali, incarico che di sua natura richiede in colui cui viene affidato, virtù non comuni. Il 12 decembre

(1) *Schatzkammer des hl Rosenkranz.* Costanza 1661 e Kempten 1690, 2 volumi in 4°, riedito in seguito sotto il nome di *Neueroeffuete Marianische Schatzkammer* v. P. Benignus Reiss. Ausberg. 1774, in 2 vol.

(2) *Michael Cremerius. Gründlicher und volkomner Bericht, von den Guadenreichen, uralten Ertzbruderschaft des H. Rosenkrantzes.* Magonza, 1617, p. 15.

(3) Passerinus, *De Indulg.* quæst. 93, n. 819.

Digitized by Google

di questo stesso anno è eletto Vescovo di Recanati. Ecco in quali termini il Papa gli annunzia la sua elezione. « Da lungo tempo il popolo di Recanati, figlio ingrato verso la Chiesa Romana sua madre è maestra, stendendo le ali del suo orgoglio e facendo lega coi persecutori di questa stessa Chiesa, nulla ha ommesso per rendersele nocivo, sia con persecuzioni sia con frodolente arti.... È perciò che il Papa Urbano, nostro predecessore, volendo punire questi eccessi.... aveva privato la città di Recanati dalla sua sede episcopale. Dipoi questo popolo.... pentito dei suoi mancamenti.... ci ha umilmente e instantemente domandato la restituzione di questa dignità.... Gli è per questo che noi gli rendiamo la sede episcopale e creiamo cattedrale la sua chiesa.... Ma riflettendo con molto maggior attenzione alla riorganizzazione di tante cose, che, attesa la prolungata assenza di un pastore, noi vediamo esser lamentevolmente disorganizzate, Noi, dopo aver esaminate tutte le circostanze, abbiamo messo gli occhi sopra di voi, religioso dell'Ordine dei Frati Predicatori, di cui conosciamo la vita esemplare, le opere virtuose, la prudenza e la circospezione nelle cose spirituali e temporali (1). « Il Sommo Pontefice ordina poi che egli sia consacrato da Fra Latino Malabranca, vescovo d'Ostia. »

Il nuovo Vescovo per nulla venne meno alle speranze del Sovrano Pontefice, e riorganizzò la Diocesi di Recanati, ove fondò anche un convento del suo Ordine.

Nel 1291 egli era Vicario Generale del Papa a Roma, senza cessare d' essere Vescovo di Recanati, e fu il quarto Vicario Generale scelto fra i religiosi figli del convento di Santa Sabina (2).

Nel 1294 fra Salvo de' Salvi era di nuovo nella sua diocesi, e fu a lui che la casa di Loreto domandò una ospitalità definitiva. Per un tale avvenimento abbisognava un testimonio importante.

Fra Salvo de' Salvi morì nel 1300.

Fr. G. G. Berthier del Pred.

---

(1) Cf. *Bull. Ord. Præd.* T. II, p. 26.

(2) Cf. *Bull. Ord. Præd.* T. III, 454. — Gli altri Vicari Generali furono fra Tommaso Fusconi nel 1260; fra Giovanni Colonna, nel 1262; fra Latino Malabranca nel 1280. — Tutti si mostrarono degni della confidenza del Papa.

Digitized by Google

S. DOMENICO (1)

Viaggiando alla volta di Roma Domenico ebbe comunicazione della morte di Papa Innocenzo III, avvenuta in Perugia il 16 luglio 1216, e della elezione del Cardinale Savelli a suo successore, sotto il nome di Onorio III. Questa notizia portò al colmo la sua afflizione, non soltanto perchè il defunto Pontefice avevagli addimostrato vera e sincera amicizia, ma ancora più per la perdita sofferta dalla Chiesa nella persona di colui che aveva governato con tanta fermezza e sapienza. Domenico ignorava affatto quali sentimenti animassero il novello Pontefice, e non potè a meno di sentirsi assalito da grandissima trepidazione per la bramata conferma del suo istituto, tuttora sconosciuto, non avendo ancora avuto il tempo di dar saggio di sè; nondimeno continuato il viaggio giunse nel mese di settembre nella capitale romana ove non trovò il Papa che era sempre a Perugia e tal cosa gli cagionò ulteriore ritardo. In questo intervallo il santo menava vita povera ed oscura mendicando il giorno di porta in porta il pane, e la notte non avendo altro albergo se non le chiese. Molte difficoltà parvero opporsi alla sua intrapresa, essendo il Papa impegnato in difficili negoziati, e la Corte piena di dissensioni. Domenico cercò un rifugio nella preghiera pazientando umilmente e nelle lunghe e vigili notti raccomandò la causa, che tanto stavagli a cuore, dinanzi a più di una urna sacra, ma il luogo preferito e carissimo era l'antica Basilica vaticana. Colà, una notte dopo l'altra invocò l'aiuto del Principe degli Apostoli, e del suo patrono particolare S. Paolo; immerso in fervida preghiera, una visione celeste lo fortificò e gli rese il coraggio in quel tempo di dolorosa aspettativa, dinanzi a lui orante e supplichevole apparvero i due grandi apostoli S. Pietro e S. Paolo, il primo gli porse un bastone e l'altro un libro rivolgendogli queste memorande

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. — Continuazione e fine del § XIII. Vedi a pag. 14.

Digitized by Google

parole: « Vai e predica, poichè a tale ministero sei tu chiamato. » Disparsi quindi dal suo sguardo gli Apostoli, parvegli vedere i suoi frati a due a due andarsene pel mondo predicando la divina parola alle nazioni tutte. Tale visione, che lo assicurava dell' approvazione divina, riempì di una gioia indicibile il cuore di Domenico; ben conobbe che nessuno umano ostacolo prevarrebbe contro l'opera sua, se Dio stesso era con lui, e sentì che alla sublime sua vocazione e a quella dei suoi fratelli, era stato apposto il divino suggello. Alcuni scrittori aggiungono che nello stesso tempo fu veduto lo Spirito Santo in forma di lingua di fuoco discendere sulla sua testa ed altri dicono che da quel momento fu particolarmente confermato nella Divina Grazia e liberato da molte tentazioni. È certo che egli riguardava l'accaduto come un prezioso contrassegno di celeste favore e in memoria di ciò d'allora in poi portò sempre, dice Flaminio, o si trovasse in viaggio o nel luogo di sua residenza, un bastone, il libro dei Vangeli e le Epistole di S. Paolo; e lo studio di queste opere raccomandò sempre caldamente ai suoi frati (1).

La fiducia del Santo ottenne alfine la ben meritata ricompensa e sullo scorcio dell'anno, Papa Onorio, tornato in Roma, pubblicò le due Bolle, in data del 23 dicembre 1216, confermanti il nuovo Ordine.

La prima di queste Bolle è abbastanza lunga e concede molti privilegi ed immunità ai frati e conferma l'Ordine nel possesso di tutti i terreni, chiese e rendite con cui era stato dotato da Folco e da altri benefattori. La seconda serve a testimoniare la missione accordata ai frati e i diritti inerenti; è assai più corta perchè i frati viaggianti per il loro apostolico ministero ne potessero portar seco una copia da presentarsi ai vescovi dei territori su cui dovrebbero passare (2).

« Onorio Vescovo, servo dei servi di Dio, al Nostro caro

(1) Il bastone che usava tenere si conservava sempre nel convento di Bologna quando il P. Rechac scrisse la sua storia.

(2) Nel Capitolo di Strasburgo, 1296, fu ordinato che tutti i religiosi viaggianti portassero in dosso questa seconda Bolla, come prova autentica della loro missione apostolica.

Digitized by Google

« figlio Domenico, priore di S. Romano di Tolosa, ed ai suoi « frati che hanno fatto o che faranno professione di vita « regolare, salute e benedizione apostolica. Considerando che « i frati del vostro Ordine saranno i campioni della fede e « vera luce del mondo, confermiamo il vostro Ordine con « tutte le sue terre e possessi presenti e futuri; e prendiamo « l'Ordine stesso, con tutti i suoi diritti e con tutti i suoi « beni, sotto la Nostra protezione e governo.

« Dato a S. Sabina in Roma l'undecimo giorno delle ca- « lende di Gennaro, anno primo del Nostro Pontificato.

« Onorio. »

Attiguo alla chiesa di S. Sabina era il palazzo della famiglia Savelli, residenza del Pontefice allora regnante. Di qui uscirono le due Bolle concesse nel medesimo giorno; però in nessuna il nuovo Ordine riceveva il titolo *Dei Predicatori,* che eragli stato accordato da Innocenzo III. Tommaso di Cantimprano, discepolo di Alberto Magno, ci racconta in qual modo fosse riparata quella omissione. « Il Papa Onorio quando « pubblicò le due Bolle, con le quali si degnava confermare « l'Ordine, non usò il titolo di Frati Predicatori, ma volle « che tale denominazione si mettesse soltanto sul rovescio « della patente ripiegata e fece scrivere: — Al Maestro « Domenico e ai Frati che predicano. — Invece di queste « parole il notaro scrisse: — Ai Frati Predicatori. — Il « Papa leggendo la patente, visto il cambiamento, prima di « apporvi la firma, chiese al notaro perchè avesse alterato « le parole. Perchè, riprese il notaro, la parola *predicatore* « significa l'atto e l'ufficio, mentre l'altra *i quali predicano* « implica invero l'atto, ma non denota l'ufficio; e siccome « Vostra Santità trovò ben fatto di commettere ad essi l'atto « e l'ufficio, è così che devono chiamarsi. Piacque al Papa « la spiegazione e volle che il titolo rimanesse in tal modo « corretto e d'allora in poi l'Ordine, così solennemente con- « fermato, fu dovunque conosciuto col nome di Ordine dei « Frati Predicatori. »

Durante la sua residenza in Roma il santo condusse una vita tutt'altro che oziosa e non contento di predicare quasi ogni giorno in una chiesa o in un'altra, si dedicò pure a

Digitized by Google

molte opere di carità spirituali e corporali. Fuori delle mura della città vivevano a quel tempo certe recluse, alle quali, dall'abitazione, venne il nome di *Murate*. Ritirate come eremite stavano rinchiuse in povere cellette separate l'una dall'altra senza mai uscirne, mosse a condurre una vita sì strana da particolare spirito di mortificazione e amore del ritiro. Quasi ogni giorno, dopo di aver celebrato la Messa e recitato l'ufficio divino, Domenico recavasi a visitarle, intrattenendole in santi ragionamenti ed esortandole alla perseveranza. Era pure solito di amministrar loro i sacramenti della Penitenza e della SS. Eucaristia e in breve fu per esse ciò che potrebbe chiamarsi direttore.

Nel tempo che stette a Roma formò e strinse i legami di amicizia con molte persone ragguardevoli residenti nella capitale cattolica, le quali poi, in diversi modi vennero ad associarsi con la storia dell'Ordine. Egli possedeva al più alto grado tutte le qualità necessarie per cattivarsi gli animi, ed aveva puro quel potere speciale di comunicarsi agli altri, guadagnandone la simpatia e l'affetto, d'onde la sua vita si abbella col ricordo di tante care e nobili amicizie, che una volta formate, durarono fino alla morte.

Fra queste deve annoverarsi la relazione stretta in quel tempo con Ugolino Conti, Cardinale vescovo di Ostia e dipoi successore di Onorio col nome di Gregorio IX. Questi, amico e protettore di S. Francesco e dei Frati Minori, non aveva ancora conosciuto il fondatore dei Frati Predicatori, ma appena l'ebbe avvicinato ne ammirò le rare qualità, prese ad amarlo e ne divenne amico. Sebbene Ugolino fosse avanzato in età, serbava ancora il profumo e l'entusiasmo dei sentimenti giovanili e sempre considerò come il più grande privilegio della sua vita, l'amicizia intima che lo univa a questi due uomini insigni. In casa di lui Domenico incontrò Guglielmo di Monferrato, venuto a passare la Pasqua col Cardinale. Sappiamo che la conversazione del santo, oltremodo persuasiva e speciale, lo attrasse così particolarmente a lui, da farlo risolvere a prender l'abito del nuovo Ordine. Egli stesso ci lasciò il racconto dell'accaduto con queste parole: « Sono « ora circa sedici anni, egli dice, dacchè mi recai a Roma

Digitized by Google

« per passarvi la Quaresima e l'attuale Pontefice, allora Car-
« dinale di Ostia, mi ricevè in sua casa. A quel tempo, Fra Do-
« menico, fondatore e primo Maestro generale dell'Ordine dei
« Predicatori, trovandosi alla Corte Romana, visitava spesso
« il Cardinale di Ostia; ebbi così opportunità di conoscerlo e
« tanto mi piacque la sua conversazione, che presi ad amarlo.
« Parlammo spesso insieme dell'eterna salvezza delle nostre
« anime e di quelle di tutti gli uomini. Benchè avessi comu-
« nicato con molti santi religiosi, giammai mi avvenne di par-
« lare con uomo di maggiore perfezione, nè trovai alcuno più
« di lui zelante per la salvezza del genere umano; per questo
« risolvetti di seguirlo in qualità di discepolo, dopo compiuti i
« due anni dello studio di teologia all'Università di Parigi e
« così fu convenuto fra noi. Fu anche progettato, che quando
« in seguito egli avesse stabilita la disciplina dei suoi frati,
« andremmo insieme per convertire prima i pagani della
« Persia e della Grecia, e quindi quelli delle contrade me-
« ridionali (1). »

Da queste parole ben si rileva come il cuore del santo si fosse interamente aperto a Guglielmo di Monferrato, al quale non soltanto fece conoscere l'ardente zelo che lo consumava per la salute delle anime, ma confidò pure il desiderio cotanto vagheggiato, nè mai abbandonato, condiviso già da Diego di Azevedo, cioè di potere un giorno faticare per la conversione delle nazioni pagane. Il suo cuore magnanimo, infiammato di tanto amore, non conosceva limite quando vi erano anime da salvare. Il Rechac enumera quattro diverse occasioni in cui espresse formalmente questo desiderio e ci dà a conoscere come l'idea di recarsi a predicare ai Saraceni e agli infedeli dell'Oriente, eragli stata inspirata in questa epoca dai preparativi che si facevano in Roma per promuovere una nuova Crociata. Poco prima della sua morte Innocenzo III aveva equipaggiata una flotta destinata a veleggiare per Terra Santa, anche l'ultimo Concilio raccomandava caldamente di prendere a cuore tale impresa e lo stesso Onorio, fino dalla sua elezione vi rivolse i suoi pensieri e le sue cure.

(1) Atti di Bologna.

Digitized by Google

È probabile però che nel discutere tale progetto i due amici fossero spinti da quell'amore invincibile che tutti i veri cristiani nutrono per quel paese, ricco di tante sacre memorie. Per redimerlo dalla schiavitù dei Saraceni essi avrebbero dato tutto il sangue delle loro vene e senza dubbio l'anima di Domenico s' infiammava nella speranza che egli e i suoi figli potrebbero un giorno prender parte alla gloriosa impresa. È facile immaginare come queste idee ardenti e sconfinate, rivestite della eloquenza irresistibile ch' eragli propria, attraessero gli animi di chi lo ascoltava. Cercò pure di persuadere il suo penitente Bartolomeo di Clusa, arcidiacono di Mascon e canonico di Chartres, di entrare nel nuovo Ordine, discernendo che a tale vita Dio chiamava senza dubbio quell'anima. Bartolomeo, per altro, faceva il sordo alle esortazioni e Domenico gli predisse che per la sua resistenza alla Grazia gli accadrebbero molte contrarietà e tutto si avverò infatti, come ce lo assicura egli stesso, quantunque non abbia precisato quali fossero.

Ricevuta la Bolla di conferma, si preparava il santo a far ritorno a S. Romano, ma prima volle compiere un atto significantissimo e della massima importanza. Naturalmente aveva già emesso i voti religiosi molti anni prima, quando professò come Canonico regolare di Osma; ora però che stava per dare ai suoi frati una regola di vita molto più severa di quella abbracciata dai Canonici, avendovi aggiunto i più rigidi obblighi monastici, volle legarsi all'osservanza di questa, prima d'imporla ad altri, e avanti di lasciar Roma, col consenso di Onorio, fece la solenne professione di Primo Frate Predicatore nelle mani del Sommo Pontefice.

Digitized by Google

IL BEATO RAIMONDO DA CAPUA[1]

Molte altre fatiche sarebbero a narrare, sostenute dal nostro Beato per aiuto delle anime e per il servizio di Santa Chiesa.

Correva l'anno del Signore 1375, quando non solo i Perugini sudditi della Chiesa si erano ribellati, ma anche la Repubblica Fiorentina, perdendo sfrontatamente il rispetto alla Chiesa e l'obbedienza al Vicario di Cristo, al dire di S. Antonino e di altri storici di quei tempi, si aveva usurpata la giurisdizione sopra gli Ecclesiastici, manomettendoli, carcerandoli, giudicandoli e togliendo anco la vita a molti chierici contro l'immunità della Chiesa. E dopo sì gravi misfatti, quasi dati in reprobo senso, e in una rabbia diabolica, si dichiararono nemici del Papa e di Santa Chiesa, e collegati con tutti i nemici di essa. Onde il Papa sdegnato di così grande arroganza fulminò contro de' Fiorentini la sentenza di scomunica e di interdetto, vietando sotto l'istesse censure a tutti i cattolici il dar loro aiuto o favore. Colpiti da questa pena risentironsi alquanto quei contumaci, e vedendosi separati come aride membra dal corpo mistico della Chiesa, pensarono di volersi riconciliare col Papa, e cercarono persona atta a poter trattare un affare di tanta importanza. Cadde la scelta sopra il nostro Raimondo e la sua figlia spirituale Caterina, la cui santità volava colle ali della fama non solo per tutta Italia, ma per la Francia ancora, dove risiedeva la Sede di Pietro. Fattili venire di Siena a Firenze li pregarono caldamente a passare in Avignone per impetrare dal Papa il perdono ai Fiorentini; ma parve bene che Raimondo precedesse, acciò con la sua eloquenza e prudenza avesse alquanto addolcita e mitigata l'ira del Papa; il che ei fece con assai buon esito.

Arrivatavi dopo Caterina ei le servì d'interprete presso il Papa ed i Cardinali, che vollero più di una volta godere della sapienza e spirito di Dio, che favellava per la bocca di quella Verginella. E sebbene per la poca inclinazione alla pace che avevano alcuni particolari della Repubblica Fiorentina, ai quali la guerra serviva per fomento dei loro privati interessi, non si potesse conchiudere nulla per allora, con tutto ciò non fu indarno il loro viaggio, perchè se ne approfittarono per persuadere al Papa, che restituisse la Santa Sede in Roma, donde erano ormai settant'anni che era partita con

(1) Dal *Diario* del P. Domenico Marchese. Vedi a pag. 684, anno XI.

Digitized by Google

grave danno della cristianità, e specialmente della povera Italia, che per questo era piena di fazioni, di guerre e di tiranni.

Il Signore rivelò poi a Caterina un voto fatto dal Papa molti anni prima di ricondurre a Roma la Sede di Pietro, voto non manifestato mai ad alcuno, e le comandò che gli dicesse in suo nome, che ormai finisse d'intendere esser questo il suo volere. Consigliossi ella con Raimondo suo Confessore di quel che doveva fare; e questi l'animò ad obbedire, e a parlare al Papa con franchezza, il quale, meravigliato di vedere scoperto a Caterina l'interno del suo cuore, conobbe essere quella la volontà di Dio, e propose di eseguirla, come fece indi a pochi mesi.

Tornati in Italia colla benedizione del Pontefice e conoscendo Caterina la poca inclinazione alla pace che avevano gli Otto di Firenze, senza toccar quella città se ne passò a Siena sua patria, donde poco dopo Raimondo fu chiamato a Roma dall'obbedienza per esser Priore della Minerva. Mentre governava questo Convento con grande zelo per la regolare osservanza, ebbe la consolazione di vedere, dopo sì lungo tempo, rimessa in quella città la Santa Sede, essendovi venuto da Avignone Gregorio XI. E poichè molte persone virtuose di Firenze abborrivano la guerra contro la Chiesa lor madre e i grandi mali che da quella venivano alla loro Repubblica, ed avevano supplicato il Papa, acciò ripigliasse i trattati di pace, questi, che voleva la emendazione e non la perdita delle sue pecorelle, comandò al nostro Beato, che ordinasse a Caterina di andare a Firenze a ripigliare i trattati di pace, e il Beato, non solo promise di farlo, ma di accompagnarvela ancora. E dicendogli il Papa, che ciò non conveniva per il pericolo della vita che correrebbe, cosa che non poteva succedere così facilmente in Caterina, stante il gran concetto in che era tenuta, egli rispose: « E qual sorte più felice potrei incontrare, che spargere il sangue e dar la vita in servizio di Dio e di Santa Chiesa? » Ma pur convenne a Raimondo obbedire al Papa, che in niun conto volle vi andasse: e Caterina che vi andò non ritrasse altro frutto che di meriti, da lei acquistati colla invitta fortezza nei travagli sofferti, e nell'istesso pericolo della vita che le incorse.

*
* *

Appartiene anche allo zelo e alla carità di questo Beato il mostrare quanto ei si affaticasse per la salute delle anime, fino ad esporre la propria vita per aver voluto amministrare i Sacramenti agli appestati; e di peste sarebbe morto, se S. Caterina non l'avesse

Digitized by Google

sanato miracolosamente. Nell'anno 1374 si era attaccato il contagio in Siena in sì fatta guisa, che in pochi giorni spopolò quella città. In questo sì gran bisogno, Raimondo si trovava in Siena, e nulla temendo la morte tutto si diede ad ascoltare le confessioni e amministrare i Sacramenti a quegli infelici, che quando non fosse stata la sua gran carità sarebbero passati da questa vita con gran pericolo della loro eterna salute. Il giorno faticava senza riguardo alcuno, e la notte soleva ritirarsi a riposare un poco nell'Ospedale della Misericordia, al cui Rettore chiamato Matteo, aveva impetrato la salute per le orazioni di Caterina. Così seguitò Raimondo per molti giorni animosamente, finchè non se gli attaccò il male. Ma Caterina che conosceva di quanta utilità doveva essere alla Chiesa ed al prossimo la vita del suo Confessore, inginocchiata davanti al letto dove quegli giaceva aggravato, gli pose sulla fronte la mano e cominciò a pregare così fervidamente che fu astratta dai sensi. Quando ritornò in sè aveva già ottenuta la grazia, e Raimondo si trovò libero da ogni male e così forte, che si alzò come se mai avesse avuto alcun male, e tornò l'istesso giorno ai soliti esercizii di carità verso gli appestati, proseguendoli fino che cessò quella infezione.

*
* *

Stabilita la Santa Sede in Roma per opera di Raimondo e di Caterina, e morto Gregorio XI nel mese di Marzo del 1378, si congregarono nel Conclave sedici Cardinali che col Papa erano venuti di Avignone, e si divisero così ostinatamente che non poterono accordarsi nella elezione, pretendendo ciascheduno far Pontefice un suo nazionale. Inteso questo dal popolo di Roma, e temendo che quando si fosse eletto un Papa francese non se ne tornasse con la Santa Sede in Francia, cominciò a strepitare e minacciare dimandando un Papa italiano; per il che i Cardinali risolvettero di eleggere persona estranea al Conclave, e così fecero nella Pentecoste del detto anno 1378, eleggendo Papa Bartolomeo Batillo, cittadino di Napoli e Arcivescovo di Bari, che allora si trovava in Roma, e che assunse il nome di Urbano VI.

Di natura collerico come era, sebbene zelante dell' onor di Dio e della santità dello Stato ecclesiastico, avendo trovato questo molto decaduto per gli abusi di quei tempi e pieno di vizii, cominciò il suo governo con soverchio rigore ed asprezza; ed i Cardinali che l'avevano eletto, sdegnati lo abbandonarono ad eccezione di uno che in breve morì. Quei Cardinali usciti di Roma protestarono che l'elezione di Bartolomeo Batillo era nulla perchè

Digitized by Google

fatta per forza e per le violenze del popolo romano, e che essendo la Santa Sede ancora vacante, essi erano liberi di procedere ad altra elezione. Diede l'ultima spinta questa precipitosa risoluzione Onorato Gaetani Conte di Fondi, al quale il Papa Urbano VI aveva levato il governo del contado di campagna per darlo a Tommaso Sanseverino nemico capitale del Gaetani. Il Gaetani spalleggiato come era da folta e potente schiera di parenti e di amici, diede animo ai Cardinali ribelli di congregarsi prima in Anagni, dove assicurati con la guardia di alcune compagnie di soldati Brettoni, Navarresi e Guasconi, pubblicarono che l'elezione di Urbano VI era stata nulla, perchè senza libertà negli elettori; e poi a Fondi, dove col favore della regina Giovanna di Napoli e del Cardinale Onorato, elessero in luogo di Urbano, Roberto di Gebenna, Prete Cardinale del titolo dei santi Apostoli, che nella coronazione fu chiamato Clemente VII. Urbano quando ciò intese scomunicò l'Antipapa Clemente e tutti i Cardinali della sua obbedienza; ma questi facendo poca cura di tali sue censure, partiti con Clemente da Fondi, andarono in Avignone, e così fu cominciato quello scisma che durò quarant'anni con tanto danno e scandalo della Chiesa di Dio, finchè nel Concilio di Constanza, celebrato nel 1417, fu eletto concordemente Papa Martino V.

Con questo scisma si divise tutta la cristianità, perchè l'Italia, l'Ungheria, l'Inghilterra, la Polonia e l'Allemagna seguitarono l'obbedienza di Urbano; la Francia, la Spagna, la Scozia e i regni dell'una e dell'altra Sicilia quella di Clemente. Con la divisione della Chiesa si divisero anco le religioni, e in particolare la nostra dei Predicatori, perchè trovandosi Generale dell'Ordine Frate Elia Tolosano, questo aderì alle parti di Clemente passando seco in Francia. Allora le provincie dell'obbedienza di Urbano stimando che Frate Elia come scismatico fosse deposto dal Generalato, vollero procedere all'elezione del nuovo Generale, ed intimarono il Capitolo Generale a Bologna. In questa occasione il nostro Beato Raimondo si trovava in Roma Provinciale della Provincia di Lombardia, come alcuni dicono, ma secondo altri affermano, ed è più verisimile, della Romana; e vedendo lo stato miserabile della Chiesa alla quale i propri figli avevano squarciate le viscere con questo infelice scisma, si offerì pieno di ossequio ad Urbano il quale riconosceva per vero Pontefice anche per le parole di Caterina. E Urbano lo mandò, come scrive il Piò, a predicare la crociata contro gli scismatici, il che ei fece per alcuni mesi. A dire del Piò, Urbano con vari Brevi lodò grandemente la fedeltà e l'operosità di

Digitized by Google

Raimondo, e voleva anche farlo Cardinale se la umiltà di lui non l'avesse impedito. Ma gli scismatici che conoscevano il suo zelo gli si dichiararono nemici, lo minacciarono spesse volte e gli tesero molte insidie per dargli la morte. Ma tutto fu vano, perchè il Signore lo salvò dai pericoli dei quali ei non faceva conto alcuno, perchè con grande animo avrebbe in essi incontrata la morte, per rendere con la vita testimonianza fedele della sua obbedienza al vero Vicario di Cristo.

Era intanto vicina la Pentecoste dell'anno 1380 e al nostro Raimondo che era Provinciale convenne partire da Genova per Bologna al Capitolo Generale. Ma poichè gli erano noti gli agguati apparecchiatigli dagli scismatici, non volle andar per terra, ma insieme con altri Padri Capitolari risolvette di passar per mare da Genova a Pisa, donde il viaggio per Bologna sarebbe stato più sicuro. E il giorno di S. Pier Martire (29 Aprile) celebrata la Messa si pose cogli altri in ordine per partire, quando passando avanti ad una devota imagine della Madonna, che si è conservata lungo tempo con gran venerazione nel dormitorio di S. Domenico di Genova, e salutandola secondo il solito coll'*Ave Maria*, sentì una voce che chiaramente gli disse: « Non aver paura, nè temere che io son qui per te, io ti difenderò; ben puoi star sicuro, chè sono io qui per te. » Pensò il Beato che quelle voci di conforto venissero dall'imagine di Maria e che gli soprastasse qualche grave pericolo dal quale doveva esser liberato per l'intercessione di quella sua gran Protettrice. Con questo pensiero si mantenne sino a che non gli fu riferita la morte di S. Caterina da Siena, successa in Roma in quell'ora appunto che egli intese quella voce. E allora venne in cognizione, che quelle fossero state di quell'anima santissima, che volando al Cielo aveva così voluto aiutarlo alla pesante croce del Generalato, che in quegli infelici tempi gli dovevano porre sulle spalle. Questa rivelazione viene approvata dalla Bolla di Canonizzazione di S. Caterina, emanata da Pio II, sebbene alquanto diversamente da quel che abbiamo narrato, perchè dice, che orando il Beato avanti la detta imagine, la vide circondata di luce. Le parole della Bolla sono le seguenti: *De cuius animæ in Cœlum assumptione, et gloriosa receptione, stupendæ ac miraculosæ revelationes factæ reperiuntur apud eas personas, quæ Virginem dilexerunt; maxime vero apud eius Confessorem Raymundum Capuanensem Sacræ Theologiæ Magistrum, qui postea Generalis totius Ordinis Prædicatorum Pater, Magister ac Rector effectus est. Is namque quum Januæ ageret, ea nocte qua Virgo*

Digitized by Google

migravit, hora matutina in dormitorio apud imaginem Matris Domini, eam contemplatus est miro splendore fulgentem, et verba ad se consolatoria dicentem. E la promessa fatta dalla Santa al suo Padre spirituale nel suo felice passaggio al Cielo, fu sperimentata fedele in tutte le occasioni, nelle quali il Beato si vide spesso come soffocato tra l'onde dei pericoli, donde era subito sollevato dal celeste aiuto impetratogli da Caterina.

NOTIZIE.

Il nuovo Vicario Apostolico di Emuy. — Per Breve del 15 gennaio 1895 il P. Stefano Sanchez de las Heras dei pred. della Provincia delle Isole Filippine, è stato dalla Santità di Nostro Signore creato Vescovo titolare di Zaradata (?) e Vicario apostolico di Emuy.

Una scoperta nel mondo scientifico, ossia il primo traduttore della Bibbia in tedesco. — Il sig. Jostes, professore all'Università di Friburgo, ha dimostrato perentoriamente che la prima traduzione della Bibbia in lingua tedesca, non è opera di Lutero, come l'hanno sempre affermato fino ad oggi i protestanti, ma bensì *di un padre domenicano,* originario della diocesi di Costanza. L'articolo che egli ha pubblicato in una rivista di Monaco fece impressione in Germania. — Il sig. Jostes, riguardo a Lutero, ha dato delle prove definitive. Leggendo una di queste prove, il sig. Ruchonnet disse: « Su questo punto è fatta pienamente la luce; essa è l'ultima e irrefutabile conclusione della scienza. »

Alla Società per gli Studii biblici di Roma. — Nella tornata del 19 dicembre 1894 il Segretario presentò un libro del P. Lagrange dei pred. direttore della Scuola pratica di Studii biblici a Gerusalemme; intitolato *Saint Étienne et son Santuaire a Jérusalem* (1). Il libro ha tre parti chiaramente distinte, nella prima delle quali si parla di S. Stefano, riassumendo quanto finora ci è noto di questo gran personaggio della Chiesa primitiva; nella seconda si discorre della basilica edificata da Eudossia sul luogo del martirio, e nella terza della restaurazione di questo Santuario, iniziata coi grandiosi scavi degli ultimi anni.

La prima parte è più strettamente biblica, e contiene osservazioni preziose dell'origine dei diaconi nella storia del sinedrio e nel discorso di S. Stefano, che può dirsi un bel commento al capo VII degli Atti apostolici. L'invenzione delle reliquie fu fatta nei primi anni del secolo V

(1) Saint Étienne et son Sanctuaire a Jérusalem par le P. Lagrange des Fr. Prech. avec une introduction du P. Ollivier. Ouvrage orné de nombreuses illustrations Grosso volume in 8° L. 5. — Il ricavo della vendita è destinato per i restauri del Santuario.

Digitized by Google

dal prete Luciano, e circa un mezzo secolo dopo, l'Imperatrice Eudossia fece innalzare sul luogo del martirio la basilica per trasportarvele. Dopo il 650 la basilica non è più nominata che come luogo di rovine, ma il ricordo non si distrugge fino a tutto il secolo XIII. Qui si fa veramente l'oblio; e la tradizione si trasporta tutta intiera nella valle del Getsemani. Ma dopo gli scavi iniziati dal P. Lecomte dei Predicatori son tornati alla luce i ruderi dell'antico Santuario di S. Stefano, sull'autenticità del quale il P. Lagrange non ha nessun dubbio; giacchè gli scavi hanno chiaramente dimostrato che si tratta della basilica di Eudossia, ed è appunto nel luogo poi occupato da questa basilica che si deve porre il martirio di S. Stefano secondo la tradizione più antica. È notevole il fatto che quando la memoria del luogo del martirio si trasporta nella valle del Getsemani, insieme con essa va anche il ricordo della basilica eudossiana: tanto l'una e l'altra cosa sono congiunte.

Di una dissertazione sul probabilismo in morale del P. Boisdron de' Pred. (1). — Partendo dall'Università di Friburgo il P. Boisdron ha lasciato un eccellente ricordo non solo della sua amabilità, ma eziandio del suo insegnamento teologico. Di quest'ultimo rimane monumento non indifferente del suo sapere la magistrale dissertazione di cui parliamo.

Ei la divide in tre parti, espone successivamenle l'origine de' sistemi, le loro affinità e divergenze, i vizi e i difetti che vi si debbono riconoscere, da ultimo la necessità di ritornare a una formula più larga, quella appunto degli antichi. Nessuno de' sistemi moderni è obbligatorio, la Chiesa ne ha fatto senza pel giro di molti secoli (2).

Ciò constatato, l'autore rammenta che autorevoli teologi moderni hanno criticato dottamente e copiosamente il metodo dei sistemi isolati, procurando di tener conto del vero che contengono e sopprimendo le lacune che offrono. Quindi hanno cercato di fonderli in una teoria più larga, quella che ormai è implicitamente ammessa da tutti. Questi teologi sono i signori Manier e Faloux e sopratutto il P. Potton dei predicatori.

Quest'ultimo ha trattato lungamente la questione ed ha sostenute non poche e dotte polemiche su questo punto.

Il P. Boisdron ricorda di lui due serie di principi, quelli cioè che preparano la tesi e quelli che l'enunziano.

I principi che gradualmente preparano la tesi sono i seguenti:

1°. La trasgressione, anche materiale, d'una legge qualsiasi implica sempre un certo male. Ciò dimana dalla natura e dal fine stesso della legge.

(1) *Teorie e Sistemi delle probabilità in Teologia morale*, per il R. P. M. A. Boisdron, dell'Ordine dei Pred., Maestro in S. Teologia, professore all'Università di Friburgo, Svizzera. I volum in 8, pp. 108. — Fribourg, Libraire de l'œuvre de S. Paul. — 1894.

(2) Il P. Boisdron colla scorta delle lettere di S. Alfonso prova in maniera da non lasciare più dubbio alcuno, non solamente che S. Alfonso non è mai stato *probabilista*, ma che egli ha respinto le mille volte il probabilismo. Alla perfine si ridurranno forse i probabilisti a leggere la corrispondenza del Santo intorno alla presente questione.

Digitized by Google

2°. Non è senza peccato l'esporsi scientemente, senza ragione sufficiente, a commetterlo; per conseguenza si pecca ogni qualvolta si agisce contro una legge dubbia, ove non vi sia una ragione sufficiente per dispensarsene.

3°. Perchè questa ragione sia sufficiente, bisogna che il bene che risulta dalla non osservanza della legge, sia almeno equivalente al male che ne seguirebbe.

I principi poi che enunziano la tesi per sè stessa, sono parimente tre. Vale a dire che ogni qualvolta uno si trovi in faccia a una legge dubbia, per agire prudentemente e savianente bisogna che consideri tre cose:

1°. La gravità della legge e dell'atto che prescrive o proibisce. È evidente che l'obbligo d'assistere un moribondo è assai più grave di quello di digiunare.

2°. Il grado di certezza della legge. *Cæteris paribus*, io son tenuto più a compiere un obbligo la cui esistenza è per me probabilissima, di quello che fosse semplicemente probabile.

3°. Il produrre le ragioni che militano contro l'adempimento della legge. Se il digiuno mi cagiona la malattia, questa è una ragione sufficiente per dispensarmene, perchè il semplice incomodo di non soddisfare al mio appetito non basta.

Tale è nelle sue grandi linee la tesi che ricorda e difende il P. Boisdron. È chiaro che sotto questa forma interessa non solo il teologo moralista ma chiunque desideri operare con prudenza. J. J. B.

Letture ascetiche tratte dai Santi (1). — Quel chiaro, dotto ed instancabile scrittore che è Mons. Giacomo Scurati, direttore del Ven. Seminario delle Missioni Estere di Milano, dà in luce dall'anno passato una preziosa serie di letture sceltissime tratte dai Santi. Non sapremmo meglio raccomandarle che dando per intiero la prefazione del venerando Editore, il quale in questo, come in ogni altro suo lavoro, dà a vedere di non cercare se non la gloria di Dio.

« Sapendo quanta efficacia abbia la parola così piena di luce e calda d'affetto dei Santi, i quali non dubitiamo che prestino una particolare assistenza a chi legge i loro scritti, abbiamo pensato di pubblicare di tratto in tratto qualche loro lavoro, o parte di lavoro, che possa o muovere fortemente, o illuminare, o guidare il lettore in qualche determinazione od esercizio di virtù, sotto il nome di *Letture ascetiche tratte dai Santi*. Saranno brevi, tradotte in italiano in modo da servire alla pietà se scritte in altra lingua, ed acconcie specialmente ai giorni che l'anima dà a sè stessa, ne' santi ritiri o mensili o degli spirituali esercizii; non però d'una determinata lunghezza. Confidiamo che abbiano a trovare diffusione, e con questa lettori e frutto di vita interiore, al quale propriamente miriamo; e perciò preghiamo coloro alle cui mani ver-

(1) Milano, Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

ranno di non scorrerle di corsa ed una sol volta, ma replicatamente con molta e posata riflessione, confrontando i sentimenti e le istruzioni di quelle grandi ed elette anime coi sentimenti, le opere, i casi proprii, venendo a desiderii e propositi efficaci per il proprio spirituale avvanzamento; e dopo d'averle gustate essi, di farle gustare e cercare da altri, per così concorrere a questa gloria di Dio e fraterno bene. — L'Editore *Sac.* G. SCURATI. »

Diamo la nota delle *Letture* pubblicate finora, richiamando l'attenzione dei nostri lettori sopra la sesta e la nona.

1ª. *Conversione a Dio della Beata Angela da Foligno.* Cent. 15.

2ª. *Gli ultimi tratti della Conversione di S. Agostino, narrati da lui stesso.* Cent. 20.

3ª. *Conversione di S. Efrem narrata da lui stesso.* Cent. 25.

4ª. *S. Efrem espone i timori dell'animo suo.* Cent. 10.

5.ª *Del retto modo di vivere di S. Efrem Siro.* Cent. 15.

6.ª *Sulla perfezione della Vita spirituale di S. Tommaso d'Aquino.* Cent. 50.

7ª. *Affetti a Maria Santissima di S. Anselmo.* Cent. 20.

8ª. *Sul SS. Sacramento dell'Altare. Istruzione e Consolazioni della B. Angela da Foligno.* Cent. 15.

9ª. *Della Vita spirituale, trattato di S. Vincenzo Ferreri.* Cent. 40.

Libri ricevuti. — LUZZI Parroco EMILIO. *Cenno storico critico descrittivo della Cattedrale Basilica di Ascoli Piceno.* — 1 Vol. di pag. 200. Ascoli Piceno, Tip. Cesari, 1894.

P. LUCA di S. Giuseppe Passionista. *Il pianto della Vergine,* ovvero i Dolori di Maria Santissima esposti e ordinati in quaranta brevi meditazioni per utilità delle persone devote. — 1 Vol. di pag. 410. Viterbo, Tip. Agnesotti, 1894.

Calendario del Santuario di Pompei per l'anno 1895. Elegante volume di pag. 336 con incisioni, dedicata dalle Orfanelle e dai figli de' carcerati ai loro benefattori. — Anno VII. Valle di Pompei 1895.

Ad un Parroco novello. Lettere del Can. Lodovico Borelli di Ferrara. — È un piccolo libretto di non più che 55 pagine, ma così appetitoso, accurato ed accetto, che presolo qualche momento in mano non lo si può lasciare se non quando lo si è divorato tutto. Non interessa tanto il titolo quanto lo svolgimento del libro. Ridurre tutta la difficile scienza della Pastorale ai capi più salienti e più importanti che riguardano la condotta del Parroco fra i bisogni degli uomini e delle cose attuali, esporre questa scienza colla facilità, col brio e colla spigliatezza della lettera, condensare in 15 brevi e semplicissime lettere quanto si può pensare e trovare di meglio per dirigere un Parroco dal suo ingresso in Parrocchia alla sua morte, risolvere con tanta sobrietà e perizia i più difficili problemi in cui di presente si trova impigliata la respon-

Digitized by Google

sabilità dei Pastori di anime, avviare e dirigere da fedelissimo amico il Parroco nella Canonica, nella Sacrestia, nel Coro, in Chiesa, presso i sani e i moribondi, in Confessione, nel Catechismo, nell'Omelia, nell'amministrazione della sua Congrua, nelle sue relazioni col sindaco, colla fabbriceria, col Vescovo, colle Confraternite, colle istituzioni cattoliche moderne per fargli da Angelo Custode con i consigli, pareri e suggerimenti brevi, sapienti, prudenti, opportuni. Ecco il valore, ecco l'eccellenza del libretto che annunziamo, raccomandandolo di cuore come il vero *Vade mecum* dei Parroci vecchi e giovani, di città e di campagna. Tanto più volentieri lo raccomandiamo per il suo prezzo assai tenue di soli cioè 30 centesimi franco di posta, per l'eleganza del formato e per la nitidezza dei tipi. Alle parole ottimamente dette dapprima dal *Vessillo Cattolico delle Puglie,* e dipoi riportate dall'accreditatissimo *Avvisatore Ecclesiastico di Savona* ci piace aggiungere un voto, e sarebbe che il veramente aureo libriccino venisse da chi di ragione largamente diffuso nel rispettivo suo clero, perchè siamo persuasi porterebbe frutti copiosi e salutari a vantaggio di ogni sacerdote, essendo esso in verità condotto in ogni sua parte con quella grazia ed unzione che tanto distinguono l'illustre scrittore grande conoscitore degli uomini e delle cose.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del R. P. Maestro degli studi Fr Giacinto Simoni, morto nel Convento di S. Maria sopra Minerva a Roma il giorno 24 Gennaio, in età di anni 33 e di professione 15. Animo mite, dedito alla pietà, amò le virtù senza strepito, fu esatto nell'osservanza delle regole professate, ed attese con impegno, quasi fino all'ultimo giorno di vita, ai doveri a lui imposti di Maestro dei Novizi e di Lettore nel Collegio di S. Tommaso. La sua morte, in quella età, è una prova novella per la Provincia Romana, che in meno di quattro mesi ha perduto due Sacerdoti giovanissimi.

per l'anima della R. M. Suor Maria Domenica di S. Giuseppe, Priora del Monastero del Santissimo Rosario di Marino (Roma), morta la mattina del 16 Gennaio.

per l'anima della R. M. Suor Teresa Emmanuella Gerbolini di S. Remo in Liguria, morta nel Monastero di S. Domenico a Lucca il giorno 22 Gennaio, in età di anni 60.

per l'anima del R. D. Tommaso Fasano morto a Solopaca (Benevento) il 21 Gennnio, del quale ci scrivono *che fu gran propagatore del Rosario perpetuo.*

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

DELLA FORZA ESPANSIVA DELLA CHIESA[1]

(P. Didon dei pred.).

II.

Una verità mi colpisce in questo momento. Faceste mai osservazione ad una cosa, come cioè negli esseri viventi la legge dello sviluppo risponda sempre a quella della origine loro? Il seme germoglia, purchè abbia il terreno adatto, il calore e anche l'acqua; ebbene, volete che la pianta cresca? date ad essa il terreno adatto, e il sole e l'acqua, diversamente anzichè crescere s' intristirà. — L' ingegno del fanciullino si risveglia a contatto di quello del padre o della madre: volete accrescerne la potenza? Mettetelo a contatto con ingegni più coltivati, con persone più dotte; se non fate così, quell' ingegno andrà languendo. — Un popolo si è venuto formando nella lotta con le contrarietà della natura o con i vicini turbolenti; volete conservarlo in un progresso costante? Mantenete ad esso queste lotte salutari, contro la natura o contro lo straniero; se no, si darà alla corruzione che nasce dall'inerzia, e finirà per scomparire. E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, ma bastano questi a far comprendere la verità che ho enunziata; posso conchiuderne esser certo che l'espansione della fede cattolica deve seguire quella legge medesima che ha presieduto alle origini sue. Vediamo adunque come essa è potuta entrare, come è nata nella coscenza dell'uomo. Senza dubbio non ha potuto avere origine che da Gesù Cristo: Ei l'ha creata, Ei l'ha inspirata, Ei la fa crescere. E studiando la vita di Gesù si rimane colpiti da una singolarità: non colla sapienza, nè coll'intelligenza, nè con la morale sua ha guadagnato a sè le anime; e neppure con la sua umana eloquenza, per quanto al dire de' suoi connazionali « mai uomo abbia parlato siccome Lui. » Non ha illuminato gli uomini con le formole di un sistema di filosofia; non ha Gesù trascinate le volontà con un codice di morale. E neppure coi miracoli, neppure colla

(1) Vedi a pag. 65.

Digitized by Google

sua potenza di taumaturgo. Que' miracoli facevano stupire, essi sgorgavano quasi innumerevoli dalle sue mani; ma se non se ne poteva negare la materiale realtà, si potea facilmente distruggerne il valore morale, col dire che non già nel nome di Dio, ma in quello di Béelzébut principe de' demoni Ei gli operava; e i nemici di Lui ricorsero a questo mezzo. — Ma dunque, Cristo si sarà imposto alle turbe con la umana scaltrezza, con la violenza, con il timore, con qualche altro motivo terreno? Niente affatto: nulla è più contrario al Vangelo e allo spirito di Gesù. E allora, la domanda si fa più incalzante: come va che la fede cattolica ha avuto una diffusione così universale, se Cristo è stato vinto?... Fin alla morte nessuno ha voluto credere a Lui, l'autorità è stata rinnegata, l'azione combattuta e disprezzata, i discepoli stessi lo hanno abbandonato; la sapienza, la santità, i miracoli suoi non hanno potuto soggettare gli uomini; non ostante la sapienza, la santità, i miracoli Cristo è stato vinto... E intanto la fede di lui io la vedo dappertutto a' giorni nostri. Ancora una volta, signori, io domando: chi l'ha fatta vincere, chi l'ha diffusa così?

Bisogna che lo confessiamo. Gesù, per operare questo trionfo non sperava che nella morte, nel suo Calvario, nel suo patibolo. Se voi domandaste: ma e perchè il sangue di Gesù, il sangue dell'Uomo-Dio, era necessario per radicare la sua dottrina e la sua fede nella coscenza umana? io potrei rispondere, che non conosco i segreti della Provvidenza, nè le forze nascoste che fanno muovere l'umanità. Ma il fatto sussiste, e si impone. E che siamo noi che pretendiamo di penetrare cosiffatti misteri? Non è meglio adorarli e riconoscerli, aspettando che la sapienza eterna di Dio ci metta pienamente a parte dei suoi meravigliosi disegni?

Ma il poco che ne sappiamo ci permette d'intravedere almeno la chiave di questo disegno divino. Poichè Dio voleva unire a sè tutti i predestinati per convinzione e per amore, non era forse conveniente alla sua sapienza e alla sua bontà di dare all'uomo la suprema prova dell'amore suo, di sollecitare, dirò così, la sua fede con un mezzo di persuasione vittoriosissimo? Ebbene, la prova suprema dell'amore è di avere,

Digitized by Google

secondo l'espressione di S. Giovanni, dato agli uomini l'unico Figlio suo, perchè chi crede in Lui abbia la eterna vita; e il convincente motivo di credibilità è la morte violenta di questo Unigenito, poichè la migliore e più decisiva testimonianza che possa dare agli uomini chi si fa ad essi annunziatore di verità, è quella di dare il sangue per essa.

Ecco, o signori, perchè la strada seguita dagli Apostoli nel dilatare il Regno del loro Maestro è una strada insanguinata. Il calvario sorge a ogni passo, a ogni crocicchio, nelle città o per i campi, sui monti e nel piano, nei deserti aridi e cocenti e nelle folte boscaglie, sulle rive e nei continenti. Sento dire che qualche volta ci vogliono anche i martiri... — Qualche volta?... Ma sempre, o signori, perchè sempre e dappertutto la legge del sangue governa il moto progressivo della fede, attraverso i secoli e l'umanità. Cristo muore sempre e dappertutto, e non già soltanto di una morte mistica al rinnovarsi del sacrificio suq, sotto le apparenze del pane e del vino; Cristo muore delle sofferenze, delle agonie, della morte degli Apostoli suoi.

Tale è la sorte dei più celebri evangelizzatori dei popoli. Scorrete la serie dei secoli: io ne rammento i più grandi. Qualcheduno è vicino a noi: S. Trofimo di Arles, S. Fotino, S. Ireneo, S. Remigio, S. Martino, il grande Apostolo delle Gallie. Quei che non cadono sotto la spada, ne muoiono dal desiderio. Così presso gli Scozzesi Palladio, così S. Patrizio in Irlanda, così tra gli Anglo-Sassoni Gregorio Magno e il monaco Agostino, così Willibrodo e Suidberto in Olanda e nella Franconia, così tra gli Slavi Cirillo e Metodio, e Sigefrido tra i Russi.

Più tardi, nel secolo decimoterzo, c'è Domenico e Francesco, che hanno lo spirito così apostolico da saper suscitare legioni di missionari, i quali invadono il mondo conosciuto. E quando l'India e la Cina s'aprono all'attività degli Apostoli, guardatelo sul cominciare di quella strada nuova, ritto come un gigante, Francesco Saverio. Ei non è morto martire, ma la sua vita non è stata forse un continuato martirio?

E gli evangelizzatori dell'America?.... Vedeteli i figli di Domenico e di Ignazio; scorrono evangelizzando ogni terra,

Digitized by Google

il Paraguay, l'Uraguay, la Colombia, la Guiana.... Cadono a migliaia, imporporano, fecondano del sangue loro quel suolo, dove sarebbe germogliata e divenuta grande la fede di Cristo. Quì, nella nostra lontana e vecchia Europa, noi non riflettiamo gran fatto a questo torrente di sangue che si sparge in quelle remote contrade, ma quelli che ci riflettono, quelli che seguono l'evoluzione del bene tra gli uomini, ne vanno ad un tempo sgomenti e superbi: sgomenti per lo spettacolo di tanti dolori, superbi alla vista di un tale eroismo.

Quale valorosa coorte! Non cessano di andare lontano, come agnelli tra i lupi; non si stancano di cader vittima sotto i denti del *pellirosso,* che hanno la missione di render domestico, di guadagnarlo alla religione, di ridurlo alla civiltà.

Il disinteresse, le persecuzioni, le lunghe sofferenze, la morte: ecco il segreto delle loro sempre nuove vittorie. Gli ultimi venuti son come i primi: il tipo eroico di questi grandi operai di Gesù Cristo non cambia, ma si perpetua, fedele all'impronta incancellabile onde gli ha contrassegnati il Maestro divino.

Essi rimangono ognora come il segnale divino e la prova gloriosa della sua forza invincibile. La vista dell'eroismo loro ci conforta, ci permette di mirare con confidenza le rivolte e gli assalti della filosofia, delle religioni false, delle sette. No, miei Signori, nessuno può citare un martirologio che possa paragonarsi col nostro; non vi può essere società dove si sappia morire, dove si muoia, come si sa morire, come si muore tra noi. È questo il nostro genio, è questo il nostro destino!

Cercate altrove, se ve ne aggrada, in qualunque religione o setta che vi piaccia, cercate altrove uomini di simil tempra: ma non vi riescirà di trovarli. Troverete sì arditi esploratori, al coraggio, all'iniziativa, alla pazienza dei quali son pronto a rendere omaggio: troverete soldati cui l'autorità assoluta di un capo, sul volere del quale non è permesso discutere, manda per forza anche in luoghi dove si combatte e si muore; troverete commercianti pieni di avidità che, pur di trovare fortuna, non si fanno indietro davanti alle difficoltà, non hanno timore dell'esilio o d'una vita piena di pericoli; tro-

Digitized by Google

verete anche de' fanatici, che tra le pieghe insanguinate della bandiera che ha conquistate certe regioni, voglion recare la propria fede; anche de' missionarii se volete, pagati bene e pasciuti meglio che porteranno seco, sotto la protezione rispettata della patria loro, la propria famiglia, che fonderanno delle scuole, che distribuiranno bibbie, e niente più: ma degli apostoli che abbiano appena di che vivere, senza risorse, senza interessi, senza altra ambizione che quella di annunziare il nome di Cristo e di salvare per Lui ed in Lui le anime, senza altra prospettiva che quella di soffrire e di morire sotto i calori di un clima micidiale o sotto le nevi, senza altra speranza che quella di dare la propria vita per far testimonianza, per far trionfare la propria fede.... Ecco ciò che Dio solamente può fare, ciò che soltanto la Chiesa possiede. Riconoscete adunque in essi il dito di Dio, e chinate la fronte davanti a un eroismo che è una delle forze più meravigliose dell'umanità rigenerata dal sangue di un Dio.

Ascoltate a questo proposito una delle più sublimi parole di S. Paolo. Quando, in mezzo alle agitazioni violente della sua vita apostolica, ricercato, perseguitato da' suoi compagni di fede, sapeva di non poter evitare che con difficoltà le zanne delle belve, con uno stile sublime ch' è tutto suo proprio, e in confronto del quale quello del Bossuet non è che un balbettare, il grande Apostolo esclamava: Credo che Dio abbia voluto mostrare noi, suoi ultimi Apostoli, come destinati alla morte. Oh! come aveva ragione S. Paolo! È qui precisamente il segreto di quell' apostolato che fa esser grande la fede cattolica. Poi egli aggiunge quasi con un santo orgoglio, che non poteva dissimulare neppure tra le catene: Ma deve essere così, perchè noi siamo stati fatti spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini.... O S. Paolo, ecco tutto il vigore, tutta la bellezza dell'anima tua di Apostolo....

E una chiesa che ha nel suo seno chi è consacrato alla morte dovrà perire? Gli Apostoli suoi potranno esser battuti, insidiati, imprigionati.... la potrà essere cacciata di Francia, ma troverà all'Indie ove rifugiarsi. La si potrà obbligare a nascondersi sotto terra, ed essa prenderà la sua Croce, e andrà a piantarla sulla cima delle Cordigliere o dell'Imalaya.

Digitized by Google

Ecco come essa intende il suo genio di apostolato.

III.

La Propagazione della Fede in mezzo agli uomini, avendo Dio ed il suo Cristo per principio, deve per necessità avere lo stesso Dio e il medesimo Cristo per fine supremo; poichè in ogni cosa il principio ed il fine sono come equilibrati e in proporzione vicendevole.

Se mi viene perciò domandato perchè la Chiesa, sotto l'impulso dello Spirito Santo, non si stanca di generare di sè degli Apostoli, e di mandarli sopra la terra, io risponderò senza esitare: per annunziare all'umanità quel Dio che deve salvarla, per strapparla all'errore omicida, per liberarla dal male e dal vizio, per stringerla a Dio nell'unità di una stessa fede e di una medesima luce, nella pratica di una stessa legge morale, nella comunione del medesimo culto, della preghiera medesima, dello stesso sacrificio; per stabilire in una parola il regno puro e glorioso del Figliuolo di Dio sotto l'autorità invisibile di Gesù e il potere visibile del suo Vicario, il capo della Chiesa cattolica; e per stabilire questo regno senza riguardo a popoli stranieri o nemici, al di sopra di tutte le altre civiltà che sono imperfette, malgrado gli ostacoli che il tempo e lo spazio interpongono, a dispetto in breve di tutte le difficoltà materiali. E questo grandioso disegno, che è come l'unico pensiero di Gesù, nostro Salvatore e Maestro, compendia tutto il disegno di Dio sopra l'umanità. Per attuarlo è venuto sopra la terra, per assicurarne e perpetuarne il successo ha fondata la Chiesa e creata la generazione immortale, indestruttibile degli apostoli; e questa idea è la ragione dell'esistenza della Chiesa, è lo scopo supremo della sua attività, è l'alito divino di tutta la sua vita.

Mai un'ambizione simile è venuta in mente a nessun uomo. Vi sono stati de' conquistatori così sciocchi da agognare alla dominazione universale, e così scioccamente audaci da lavorare per fondarla.... e non pretendevano, dopo tutto, che di sottomettere al loro potere altro che le cose materiali, l'attività esteriore degli uomini da lor soggiogati, e per vincere facevano assegnamento sopra la forza di cui si sentivano

Digitized by Google

armati. Ma noi, Discepoli di Gesù, noi Apostoli della Chiesa cattolica, per uniformarci alla volontà, per seguire la parola d'ordine del nostro Maestro, vogliamo captivare ogni intelligenza al giogo della fede, sottomettere alla legge divina ogni volontà, di guisa che l'umanità divenga tutta di Cristo, come Cristo è di Dio.

Ne conosco più d'uno fra gli uomini dell'oggi, di quelli cui questa ambizione della Chiesa cagiona delle inquietudini; quasi se ne offendono, se ne irritano, la trovano odiosa, e gridano esasperati: E perchè la Chiesa è così insaziabile? Costoro non si allarmano già quando la società di Cristo manda i suoi figli a morire nelle Indie, al Tonchino, nelle isole della Nuova Guinea o nel continente nero, ma solo allorchè questo movimento di espansione manifestasi anche nel mondo moderno. Signori! tale è il nostro genio: siamo insaziabili e non verremo a capitolazione giammai! Questo movimento irresistibile è nella nostra istessa natura: trasportati dallo spirito del nostro Dio, non cercheremo mai un'ora di riposo fintantochè ci sarà un'anima da salvare. Ma state quieti, noi non lavoriamo da un punto di vista umano, noi non fatichiamo in nome degli interessi politici o nazionali. È più grande la nostra meta, noi vogliamo soggettar le coscienze.... e se è questo precisamente quello che vi fa essere inquieti, io debbo dirvi: Ne son dispiacente, ma su questo punto non sono possibili a noi concessioni di sorta.

E poi, perchè temere delle nostre divine ambizioni? Se noi facessimo appello alla violenza o alla tirannia, come i conquistatori terreni, mi saprei spiegare questi sentimenti di diffidenza e di timore: la violenza cospira contro il più prezioso dei beni nostri, l'indipendenza e la libertà. Ma la forza espansiva della Chiesa che non soffre d'esser frenata, lo sforzo suo per condurre a Dio le anime di buona volontà non ha nulla di violento: le anime devono entrare nel regno, aperto ad esse dalla voce degli Apostoli, persuase e liberamente persuase; e questo dovrebbe bastarvi. Si dirà forse che Bartolommeo Las Casas s'è servito della violenza per condurre tante anime a Cristo: o che Francesco Saverio ha convertito migliaia d'infedeli per mezzo del rigore? Noi stessi, che pre-

Digitized by Google

dichiamo sotto gli occhi dell'autorità della Chiesa da cui siamo mandati, nonchè esser violenti ci studiamo di persuadere: questa è la sola nostra ambizione, l'unica nostra forza; nessuno può aver l'ardire di rimproverarci il contrario.

Del resto, chi fa guerra alla Chiesa sarà obbligato o tosto o tardi a cambiar di sistema: o che ci opprimano o che ci lascino in libertà, il resultato sarà sempre il medesimo. Se liberi, dilateremo le nostre tende; se oppressi, la quiete durerà un istante; poi ci solleveremo con tanto maggior vigore quanto l'oppressione sarà stata più grande. Forse pretendiamo di soggettare le umane coscienze a dei poteri umani?... Ma sì: ai preti, al Papa.... Ed i preti, ed il Papa non sono forse i rappresentanti di Gesù? Essi insegnano la Giustizia, la Verità, la Misericordia, la Bontà senza misura.... e i fattori e gli operai di questi grandi ideali voi li volete oppressi, voi li volete sopprimere?... Ma, soggiungono i nostri nemici, fanno votare contro di noi (1)... Rendetevi degni del loro voto; siate equi, franchi, misericordiosi: fate giustizia a chi ne ha bisogno, conservatevi incontaminati nel potere, e sopratutto siate benemeriti della causa del Vangelo, e non troverete amici più fedeli dei missionari e degli apostoli.

E ricordatevi che questi operai divini, che si sforzano di raccogliere, di unire in Dio e nel suo Cristo tutta l'umanità, sono collaboratori necessari per quell'opera di unità che il secolo cerca nello svilippo della civiltà, quando fa scomparire le distanze, quando trasmette istantaneamente traverso lo spazio il pensiero, quando scambia da un continente e l'altro, starei per dire da un polo all'altro, i rispettivi prodotti. I conquistatori terreni, i grandi popoli che si vogliono vantare come atti a stabilire colonie, non hanno alla grandezza dell'impresa forze sufficienti. Guardateli all'opera. In compenso della libertà che tolgono, dell'indipendenza che annientano, che cosa offrono essi? La pace; ma una pace che è quella dello schiavo; la civiltà, ma quella della materia che corrompe chi vi accosta le labbra; la giustizia, la sicurezza, ma a

(1) Si ricordi il lettore che il P. Didon parla in Francia, nella Chiesa Primaziale di Lione. *N. d. R.*

Digitized by Google

condizione di schiacciare con una repressione tremenda chiunque recalcitrasse. Imperocchè egli è certo che l'uomo non potrebbe vivere in una civiltà troppo elevata, se non fosse egualmente munito di una forza morale che lo renda capace di servirsi dei mezzi nuovi, che tale civiltà mette a lui in mano. Diversamente queste forze nuove lo abbattono e lo uccidono; e noi vediamo, nelle regioni più remote dell'Australia e dell'Africa, o resistere alle invasioni degli Europei, o corrompersi e distruggersi poco a poco. E questa è la ragione per la quale è necessario, nel movimento che trasporta la vecchia Europa verso le terre lontane, abitate da gente barbara e selvaggia, oppur rimaste immobili nei loro antichi costumi, è necessario che ci sia una forza morale che addolcisca i costumi, renda mite la violenza degli istinti, estingua gli odi, ponga le basi della giustizia, insegni la carità; se non vogliamo che la fatica di chi pretende fondar delle colonie non sia che un'opera violenta di conquista, di commercio, di cupidigia, di distruzione, e l'unità umana rimanga un sogno. Ma se invece lo spirito cristiano si diffonderà per quelle regioni, a quel modo istesso che la barbara Europa, fecondata da esso, è divenuta la sede di una civiltà nuova, che il mondo non immaginava neppure, così l'Africa, l'Oceania e l'Asia vedranno sorgere in luogo delle false religioni, in luogo dello stato disonorato dall'oppressione, dalla violenza, dalla dissolutezza, una religione viva tutta di pace e di carità, e una società che avrà per basi la giustizia, la scenza, la libertà, il lavoro e l'abbondanza anche dei beni terreni.

Ma chi adunque a quelle terre lontane recherà gli splendori e i benefizi del cattolicismo? Forse il soldato, o il fanatico mussulmano, o il missionario che non si avanza se non dove è protetto dalla bandiera della sua nazione, oppure il filosofo che ama tanto le pareti della sua casa paterna... forse il mercante, l'audace esploratore, l'avventuriere, che alla elevazione morale di quei popoli non avrà pensato neppure?... E se nessuno di costoro, chi recherà quegli splendori e quei benefizi, se non il figlio di S. Ignazio, il Domenicano, il Francescano, il Benedettino, l'Alunno delle *Missioni Stra-*

Digitized by Google

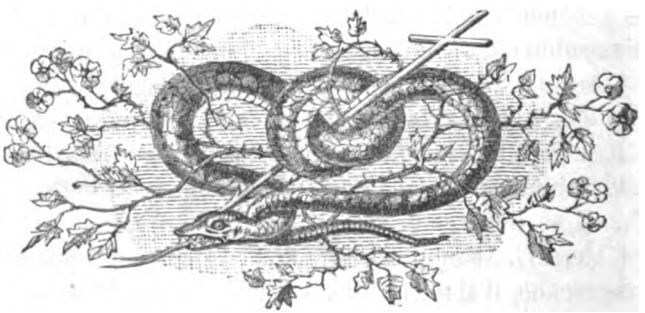
niere o di quelle *Affricane,* il Missionario di *Picpus,* il Resurrezionista, il Redentorista... e potrei citarvene fino a stancarvi di questi nomi che fanno parte della grande armata degli Apostoli.

Lasciate passare gli Apostoli di Dio! Prima di ogni altra cosa, essi vogliono annunziare a tutti il nome del loro Maestro; ma ricordatevi che tra le pieghe del loro stendardo recano quello spirito, che è il fattore primo e necessario di ogni civiltà, perchè esso solo può soggettare lo spirito dell'uomo, e temperarlo così fortemente da fargli godere del bene stare senza degradarsi o corrompersi, della libertà senza cambiarla in istrumento di rivolta o di disordine, della scenza senza farne la schiava delle passioni sue o la nemica della sua fede.

*
* *

Nell'ultima parte del suo discorso il P. Didon si rivolse alla carità dei suoi uditori « *les discours de charité se terminent naturellement par une quête.* » Noi ci dispensiamo dal riferire quelle parole, e terminiamo con l'ultimo tratto dell'oratore:

In nome di Gesù Cristo e della Vergine di Fourvières che vi guarda, che voi amate, a cui si volge vostro malgrado lo sguardo, perchè è la stella vostra e il vostro patrocinio, date l'obolo per l'Opera della Propagazione della Fede. Fate un credente, mille credenti di più e avrete guadagnata la vostra giornata, mentre io non avrò gettata invano la mia fatica d'apostolo. Voi ed io avremo contribuito a spingere l'umanità verso quell'ideale di civiltà, di cui ci dette Cristo, con due profonde parole, come una formola divina: *un solo ovile ed un solo pastore.*



Digitized by Google

LE BELLEZZE DEL ROSARIO

I.

Quando Iddio vuol fare qualche grande opera ne prepara ordinariamente i materiali, e spesso vi impiega buon numero di operai, i quali ignorano quasi sempre i suoi disegni divini. Poi, venuta l'ora sua, suscita un uomo pieno del suo spirito, che si impossessa di ciò che la Provvidenza con tanto sapere ha disposto, che lo adatta ai bisogni del suo tempo, che si incarna, per dir così, nell'opera sua e vi lascia per sempre l'impronta indelebile del suo genio ispirato e della sua divina missione. Hanno origine in tal modo quei capi d'opera imperituri, nei quali si riflette tutto un passato e che attraversano i secoli, coronandosi sempre di nuova gloria e dello splendore di sempre nuovi trionfi. Tale fu per esempio l'opera di S. Tommaso d'Aquino per la scienza sacra, o quella della B. Margherita per il culto del S. Cuore di Gesù.

Ma più grandiosa e più provvidenziale mi sembra l'opera di S. Domenico nell' istituzione e nell' organamento del Rosario. Il nostro gran Santo si trovava davanti a un' eresia che comprendeva in sè tutte le altre. Queste si limitavano ad attaccare un punto determinato della dottrina cattolica; la distruzione radicale dell'opera di Gesù Cristo era per esse solamente una conseguenza. Ma il procedimento degli eretici del secolo duodecimo è ben diverso: volevano andare diretti allo scopo. Si chiamassero con qualsivoglia nome, e seguissero le insegne ed il nome dell' uno o dell' altro capo-setta, il fondo della dottrina era lo stesso: la negazione di Dio e la guerra dichiarata all'opera di Gesù, come ad un'opera di impostore. La parola d'ordine dei *perfetti* non differisce punto dal grido di guerra delle sette moderne: *Nekam Adonai*, abbasso Dio! La riabilitazione di Satana era la conseguenza necessaria di questa orribile bestemmia, e i sacerdoti della setta praticavano ufficialmente il suo culto e giuravano a lui obbedienza perfetta. L' umanità andava abbandonando come senza accorgersene ogni idea di sovrannaturale, spinta alla medesima rivolta dalla speranza stolta di una emancipazione

Digitized by Google

illimitata e di un godimento della voluttà senza averne i rimorsi: *Eritis sicut Dii!* (1).

Per lottare con armi eguali contro queste dottrine audaci e sataniche S. Domenico avea bisogno di trovare una formola che fosse come lo splendore della verità, l'irresistibile affermazione della fede.

E questo fu precisamente il trionfo del suo genio ispirato.

Prima di tutto Domenico si guarda da novità strane e sconosciute, come pur avrebbe fatto qualche volgare riformatore: il cuore suo comprende l'aspirazione delle anime sante, lo sguardo illuminato sa scoprire il male e i bisogni immensi del tempo, e insieme ha per celeste inspirazione il rimedio. Con incomparabile larghezza di vedute, e con una potenza di intuizione prodigiosa, egli trae partito da ciò che la Provvidenza nel corso dei secoli sembra avergli preparato. I religiosi ed anche i fedeli avevano adottato un certo istrumento per numerare le loro preghiere, e Domenico ne fa il segno esteriore della pratica novella. Ei lo benedice e lo mette fra le mani di tutti: i ricchi lo avranno d'oro o di pietre preziose; di legno, di corno, d'avorio lo avranno i fedeli; vi sarà chi lo terrà come un ornamento, chi lo vorrà portare dovunque come segnacolo manifesto della sua fede (2).

Il numero di quei grani, fissato invariabilmente, sarà quello de' salmi di David. Quel numero simbolico fa tornar vive le speranze e le glorie di un passato immenso, e il popolo amerà di chiamare la devozione nuova col nome di *Salterio di Maria*.

Alla sfida del demonio e alle illusioni vane degli uomini ingannati, al pari di Adamo, dalle sue promesse piene d'insidia, Domenico risponde con due parole soltanto, decisive ma trionfanti: *Dio è il nostro Padre che sta nei cieli... e il Verbo si è fatto carne:* e quindici misteri divisi in tre gruppi ricorderanno ai cristiani le tre fasi della vita del Salvatore, e li condurranno attraverso la storia dell'umana Redenzione.

La Vergine, promessa fin dal principio del mondo, non

---

(1) Gen. III, 5.

(2) Vedi a questo proposito il P. Antonino Danzas, *Etudes sur le Temps primitiv. de l'Ord. de S. Dom.* T. IV, p. 406.

Digitized by Google

doveva nè poteva esser dimenticata. Nella lotta eterna tra i figliuoli di Dio e quelli di Belial Maria decide della vittoria e schiaccia col suo piede virgineo la testa al serpente. S. Domenico riguarda la Madre di Dio nell'altezza della sua gloria, la mostra agli uomini nel momento istesso del suo trionfo, e ricorda loro, con una parola ripetuta di frequente, che noi dobbiamo a Maria l'Incarnazione: *Ave Maria.*

Il P. Tommaso Vincenzo Moneglia dei pred. (1) dimostra con erudizione e con prove assai belle l'opportunità del Rosario, e per conseguenza la sua bellezza più che umana. Di fronte, egli dice in sostanza, agli errori degli eretici nel secolo decimoterzo, specialmente intorno all'Incarnazione, e davanti alle loro bestemmie contro la Santissima Vergine e all'uso esclusivo e superstizioso che essi facevano del *Pater noster,* ripudiata affatto l'*Ave Maria,* S. Domenico ebbe ragioni sublimi e specialissime di ristabilire nelle masse dei fedeli la vera nozione dei misteri del Dio fatto carne e della sua Vergine Madre, e per conseguenza di propagare l'*Ave Maria* senza tralasciare il *Pater.* Era come un omaggio di riparazione e insieme un segnacolo di unione per i cattolici, e per i convertiti dall'eresia era una formola di abiura, una professione di fede, un'ammenda onorevole.

Quale ammirabile confutazione non fu il Rosario d'una dottrina che minacciava di conquistare il mondo cristiano! Che meraviglioso modo di pregare, tratto dall'intima natura dell'insegnamento cristiano! Quale semplice e grandioso compendio del S. Vangelo! Oh! il Rosario attraverserà i secoli, si estenderà e diffonderà fino all'estremità della terra, poichè è un'armonia sublime con i bisogni più urgenti, con le più alte aspirazioni dell'uomo.

E dopo questo chi potrebbe esitare a credere che neppure il genio di S. Domenico sarebbe bastato a darci il Rosario? La perfezione sua, la sua bellezza che incanta è la prova più bella della sua origine tutta celeste.

---

(1) *De origine sacrarum precum Rosarii B. Mariæ Virginis, ad SS. D. N. Benedictum XIII Pont. Max. Ord. Præd. dissertatio.* Roma, 1725; in 12°, pp. 136.

Digitized by Google

I DOMENICANI NELL'IRLANDA

Circa mezzo secolo dopo lo sbarco di Strongbow e dei cavalieri Anglo-Normanni sulle coste d'Irlanda, i Francescani e i Domenicani, che per diversi anni avevano esteso le loro conquiste spirituali con sorprendente rapidità nel mondo cristiano, apparvero quasi contemporaneamente nell'isola sorella. Fra Reginaldo, uno dei tredici frati mandati in Inghilterra dal Capitolo generale dell'Ordine, tenuto in Bologna sotto la presidenza di S. Domenico nel 1221, e che in seguito divenne Arcivescovo di Armagh, si suppone essere stato il primo frate predicatore che ponesse i piedi in Irlanda. Non esiste veruna memoria delle prime difficoltà che può avere incontrato l'Ordine nella sua propagazione. I conventi furono fondati uno dietro l'altro rapidamente in molte città della *Pale inglese*, e questo fatto ci prova che i frati erano tenuti in considerazione da tutte le classi sociali. Molte di queste fondazioni erano dovute ai cavalieri Normanni già stabiliti nel paese; in tal modo intendevano costoro di fare una certa ammenda delle tante crudeltà, vessazioni e guerre fatte a danno degli Irlandesi. Questi asili di pace, destinati alla preghiera e all'insegnamento, erano l'antidoto posto allo spirito di scostumatezza e alle gesta sanguinarie, frutto delle loro guerre ingiuste. I conventi però non erano propriamente Irlandesi nel vero senso della parola, erano Inglesi per linguaggio, maniere e costumi, considerati semplicemente come facenti parte della provincia inglese, e governati non da un provinciale delle loro case, ma da un vicario designato dal Provinciale inglese. Ma c'era anche di più. Quantunque i frati inglesi avessero per i loro confratelli d'Irlanda le più vive simpatie, pure non potevano riceverne alcuno nelle loro comunità. Glielo vietava lo *Statuto nero di Kilkenny*, fatto forse per rispettare le gelosie del governo.

In meno di trent'anni dal momento che erano venuti nel paese erano già in possesso di ventitre conventi e chiese; quasi dalla loro venuta ebbero influenza negli affari eccle-

Digitized by Google

siastici e principiarono a dare vescovi all'Irlanda con successione quasi mai interrotta fino al giorno d'oggi, eccettuato un intervallo sulla prima metà del secolo XVII.

La prima fondazione veramente irlandese fu fatta sullo scorcio del secolo XIV, ma soltanto un secolo dopo, cioè nel 1484, i conventi di Irlanda cessarono di far parte della provincia inglese. Un cambiamento di cose erasi fatto sentire necessario da lungo tempo. Molti castellani irlandesi avevano ospitato i frati e avevano fondato nelle loro terre, monasteri per essi. *La Pale,* sentendo che il potere inglese declinava, aveva ceduto considerevolmente, lasciando sorgere nel territorio irlandese conventi che una volta erano su quello inglese, e parecchi Lords della *Pale* avevano adottato costumi e modi irlandesi, diventando secondo un vecchio detto « più irlandesi degli stessi irlandesi. » Allora con molti conventi d'Irlanda si formò una provincia distinta; restarono della *Pale* soltanto alcuni che simpatizzavano interamente cogli inglesi, e che per tal ragione vollero restare sotto la giurisdizione di un provinciale inglese.

La scuola aperta dai Frati predicatori nel secolo XV ci dà un'idea del loro zelo per l'educazione. Secondo i racconti contemporanei in quel periodo le cose non andavano a dovere nè in Inghilterra nè in Irlanda. Una Università era stata fondata in Dublino da Alessandro Bicknor e un Frate domenicano, Tommaso Hardite, fu il primo che tenne la cattedra di teologia, la quale poco dopo, causa l'apatia e la negligenza del governo, cessò quasi di esistere. Allora i Frati predicatori aprirono a proprie spese la loro scuola di S. Tommaso sulla chiaia d'Usher. Presto divenne così fiorente, e tanto numerosi furono gli scolari, che per facilitare la frequenza a coloro che dimoravano dall'altra sponda del fiume, costruirono il primo ponte di pietra sul Liffey. Nel secolo scorso questo ponte chiamavasi « *ponte vecchio* », e il Burke, autore dell'*Hibernia Dominicana,* afferma di aver veduto egli stesso, quando era ancor bambino, la pila dell'acqua benedetta, che aveva servito nei tempi antichi, allorchè un frate laico stava quivi per riscuotere il pedaggio dai passati e gli aspergeva coll'acqua benedetta.

Digitized by Google

Nel secolo XVI l'abolizione dei conventi d'Irlanda, fra cui trentotto domenicani, seguì subito dopo quella d'Inghilterra. Fortunatamente per l'Ordine il potere di Enrico non si estese a tutto il paese, e i frati riuscirono a mantenersi in qualche luogo; cio non ostante la porzione anglo-irlandese fu interamente dispersa e non ne rimase alcun membro. Elisabetta completò l'opera di Enrico e sotto di essa principiò una persecuzione crudele e senza eguale, che, durata quarant'anni, esterminò il rimanente dell'Ordine. Il sopravvivere di alcuni frati in questi quaranta anni di terrore, in cui migliaia di cittadini furono posti a morte con tanto sangue freddo, è un miracolo della Provvidenza. È degno di osservazione che durante il regno di Elisabetta tre membri dell'Ordine furono innalzati alla sede episcopale, ed uno di questi, Taddeo O'Farrel, che fu fatto vescovo di Clonfert nel 1587, visse fino a tarda età e morì a Kinsale nel 1602. Abbiamo un commovente racconto della morte del P. Taddeo Duane, che sopravvisse agli orrori del regno di Elisabetta. Egli aveva governato per molto tempo in qualità di Provinciale i dispersi elementi della provincia irlandese, compito veramente sconfortante dopochè i frati sparivano tutti uno dopo l'altro rapiti dai maltrattamenti sofferti o dal martirio, senza possibilità di riempire i posti rimasti vuoti. Giacente sul suo letto di morte, il vecchio frate fu veduto rallegrarsi ed annunziare tranquillamente ai cattolici che mesti lo circondavano, che egli non morrebbe sino a tanto che un religioso del suo Ordine non giungesse ad assisterlo negli ultimi momenti. La profezia si adempì in modo degno di nota. Il giorno stesso della sua morte arrivò il P. O'Credigan, ex-provinciale, reduce dalla Spagna e dal Portogallo, e fu in tempo a consolarlo e fortificarlo negli ultimi momenti coi riti della Chiesa.

La morte del P. Duane portò l'ultimo colpo, e i pochi che gli sopravvivevano si dispersero cercando un rifugio nelle case dei cattolici. Nondimeno nel seguente anno 1613 vi fu un meraviglioso cambiamento in bene. Il P. O'Credigan, qualche anno prima, partendo dall'Irlanda aveva condotto seco un certo numero di candidati per l'Ordine, i quali furono ricevuti cordialmente dai frati spagnuoli e portoghesi, e da

Digitized by Google

loro educati pel sacerdozio. Nell'anno successivo alla morte del P. Duane, principiarono a ritornare in buon numero e cercarono di formare delle comunità, più vicino che fosse possibile ai loro antichi conventi, tanto che in una quindicina d'anni, invece di pochi uomini decrepiti vi furono in Irlanda più di un centinaio di giovani domenicani, e un'altra settantina di studenti nel continente, e principalmente a Lisbona, per la missione irlandese. Il collegio di S. Croce a Lovanio e quello del Corpo Santo a Lisbona furono fondati in quel tempo appositamente per educare gli studenti domenicani irlandesi. La provincia nuovamente piena di vita e di ardore aumentò sempre, cosicchè alla metà del secolo potè vantare un seicento membri e quarantatre conventi.

Il sorgere della Confederazione cattolica nel 1641 rimise i Domenicani, come pure gli altri Ordini religiosi, in possesso delle antiche abbazie e monasteri, che subito furono restaurati ed abitati. Parecchi calici fatti durante i sette anni di libertà religiosa, e regalati ai conventi dai benefattori, sono ancora in uso nei conventi domenicani. Cromwell pose termine a questa corta tregua, e dette principio ad un'atroce persecuzione che durò dieci anni. Parecchi frati furono martirizzati in modo brutale, molti altri furono trasportati alle Isole Barbadoes e venduti come schiavi ai piantatori, ed altri, sofferta la prigionia, furono imbarcati pel continente europeo con ordine di non ritornare sotto pena di morte. Il Papa aprì le braccia ai poveri frati esiliati, e dette loro un asilo in Roma nella chiesa e convento di S. Clemente che tuttora appartiene ai Domenicani irlandesi. E quale cura abbiano essi avuta di quella che è tra le più antiche ed illustri Chiese di Roma, basterebbe a dimostrarlo l'opera del P. Mulooly che scoprì e fece scavare, in questa seconda metà del secolo XIX, la famosa Chiesa sotterranea. Il più celebre dei martiri domenicani irlandesi fu Fr. Terenzio O'Brien, vescovo di Eruly, condannato a morte da Ireton dopo l'assedio di Limerick, probabilmente per avere incoraggiato la guarnigione a prolungare la difesa della città. Quando fu condotto al patibolo predisse che dentro un mese si sarebbe incontrato al giudizio

Digitized by Google

divino con Ireton, e questa predizione si avverò appuntino, perchè Ireton morì di peste prima che il mese fosse spirato.

Sotto la restaurazione di Carlo II nel 1660 i frati esiliati nel continente cominciarono a ritornare in Irlanda, e unitisi a quelli che erano rimasti sfidando tutti gli orrori di Cromwell, principiarono a formare ancora una volta un corpo considerevole. Esiste tuttora un libro della Confraternita del Rosario cominciato in quel periodo, nel quale sono registrati i nomi dei confratelli a centinaia; prova questa dello zelo dei padri nel propagare la devozione del Rosario in quei tempi pieni di difficoltà e di pericoli. Il membro più eminente dell'Ordine nello scorcio di quel secolo è senza dubbio il vescovo di Elphin Fr. Domenico Burke. Nella sua gioventù, al tempo di Cromwell, soffrì la prigionia. Riuscito a fuggire si rifugiò nel continente dove rimase molti anni, disimpegnando uffici importanti nell'Ordine. Sotto l'insurrezione di Tito Oates dovette nascondersi in Connaught, e fu in pericolo imminente della vita. Ebbe una parte considerevole nel parlamento presieduto da Giacomo II in Dublino, dal quale re era altamente stimato e insieme al quale fuggì di nuovo nel continente. La caduta di Giacomo in Irlanda e l'innalzamento di Guglielmo e Maria al trono d'Inghilterra ebbero per resultato « l'esilio generale del 1698. » Sotto Giacomo la religione aveva ottenuto una libertà temporanea; le chiese furono riaperte al pubblico e i religiosi poterono transitare per le vie della città vestiti degli abiti del rispettivo Ordine.

Ma poco dopo il trattato di Limerick, che terminò la guerra fra Giacomo e Guglielmo, il Parlamento inglese decretò l'espulsione dal paese di tutti i vescovi e del clero regolare, dando così un fiero colpo al cattolicismo; nel 1698 dei 495 regolari, ben conosciuti perchè in Irlanda disimpegnavano diversi impieghi, 424 furono imbarcati per la Francia e per altre nazioni del continente; gli altri restarono nascondendosi e sfidando tutte le pene che erano in vigore. La maggior parte dei Domenicani era dovuta andarsene, soltanto pochi avevano trovato un asilo quà e là nel proprio paese. Ma come tutti gli altri sforzi dei protestanti, anche quest'espul-

Digitized by Google

sione forzata fu un vano tentativo. I frati principiarono a ritornare dopo due o tre anni, e riunendosi in piccole comunità lontane dai grandi centri e colla massima segretezza, provvedevano ai bisogni spirituali del popolo. Per altro la sorveglianza del governo era così attiva, che i Domenicani non poterono tenere Capitolo Provinciale fino al 1721. In questo frattempo il loro numero erasi grandemente accresciuto, e lavoravano più apertamente in mezzo alle popolazioni; giunsero perfino ad aprire diverse cappelle per la Messa, « Mass-houses » com'erano chiamate. Nelle città prendevano generalmente in affitto una casa in una delle vie più appartate per potere rimanere più inosservati, e nelle campagne acquistavano piccoli poderi. Un missionario domenicano di quel periodo ci fa un interessante racconto della vita che conducevano i frati; egli dice che dalla domenica in Albis si mettevano in cammino di parrocchia in parrocchia continuando tutta l'estate le loro istruzioni ai popoli di campagna, principiavano poi il giorno di tutti i Santi nelle città e continuavano fino a Natale.

Ancora una volta l'Ordine si accrebbe tanto che alla metà del secolo contava fra i due e i trecento membri, alcuni dei quali lavorando come missionari in Irlanda ed altri preparandosi a tale compito nei collegi all' estero. Ma dei frati vissuti nel secolo scorso uno che più degli altri ha diritto ad una menzione nel nostro breve cenno è senza dubbio il R. P. Fr. Domenico Burke innalzato nel 1759 al vescovado di Ossory, teologo consumato, ed autore della *Hibernia Dominicana*, opera scritta in circostanze di straordinarie difficoltà. Si racconta che quando doveva viaggiare per raccogliere il materiale per la storia del suo Ordine usava travestirsi da marinaro comune, per evitare gl'insulti e i pericoli che minacciavano i sacerdoti in alcune parti del paese. Alla sede di Ossory ebbe per successore un altro domenicano il P. Troy che poi divenne arcivescovo di Dublino ed ebbe una parte principale nelle pubbliche questioni dell'Irlanda a tempo dell'unione. Fra i teologi Casanatensi si annoverano i Padri irlandesi Edmondo Burke (m. 1739), Killikelli, poi Vescovo

Digitized by Google

di Kilmak-Dragh (m. 1762), Brullanghan (m. 1756), O' Kelly (m. 1792) e Luca Concannon (m. 1809). Quest' ultimo, già Reggente a S. Clemente a Roma fu consecrato primo Vescovo di Nuova York: gli altri furono tutti illustri per dottrina e per virtù.

Verso la fine del secolo per diverse cause l'Ordine ebbe a soffrire diminuzione di numero. Qualche anno prima la Santa Sede aveva obbligato tutti gli Ordini religiosi a mandare i propri candidati nei collegi all'estero per farvi il noviziato; venne la rivoluzione francese che in pochi anni distrusse tutto, e i Domenicani al pari degli altri religiosi principiarono a sparire da quei posti che in Irlanda avevano occupato da secoli. Non ebbero favorevole neppure il grande *atto di emancipazione*, e le leggi del paese sono sempre severe e gravose per loro. Nonostante la diminuzione di numero l' Ordine domenicano ha ripreso il suo posto in Irlanda nel secolo XIX. Esso ha dato undici vescovi alla Chiesa, quattro dei quali alle sedi irlandesi e gli altri alle colonie. Negli ultimi trent'anni vi è stato un gran risveglio per l'architettura sacra, e le contrade si sono adornate di belle chiese e di monasteri.

A Kilkenny sulla fine del secolo scorso rientrarono in possesso della loro antica chiesa *(The black Abbey)* l' Abbazia Nera (1), che hanno restaurato con molta intelligenza secondo lo stile antico; accanto edificano attualmente un convento che armonizza col vetusto fabbricato. Qui si spense tre anni fa il venerando P. Fr. Bartolomeo Russell, predicatore esimio prima ancora che il P. Burke nascesse, e che a lui sopravvisse di pochi anni. Era conosciuto sotto il nome « *il Predicatore della lingua d'argento.* » Molti ricordano ancora la prima missione da lui tenuta in Kerry ad una pia riunione di operai, la prima tenuta in Irlanda, e che portò tanta benedizione al paese. La fama mondiale del P. Burke ecclissò dipoi quella di coloro che lo avevano preceduto, e i suoi lavori per la causa di Dio e del suo paese non potranno esser dimenticati giammai.

---

(1) Vedi *R. M. D.* anno X, pag. 218 e 317.

Digitized by Google

Delle comunità di nostre monache poche sono rimaste.

Quella di Galway, di antichissima data, non ha mai cessato di esistere, nonostante le sevizie della persecuzione Cromwelliana. A questo monastero apparteneva la venerabile Suora Onoria Burke, morta in concetto di santità, della quale si narrano molti fatti miracolosi, e che merita per le sue sofferenze d'esser annoverata tra i martiri dell'Ordine. Alcune monache di Galway principiarono il monastero di Drogheda, il quale ha una comunità numerosa. L'uno e l'altro monastero ha unito un educandato, e trovasi ancora sotto la giurisdizione dell'Ordine. Le monache del monastero di Cabra passate sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Dublino hanno fatto molte nuove fondazioni non soltanto in Irlanda, ma anche all'estero (1).

IL TERREMOTO DEL 1693 IN SICILIA

ED IL SS. ROSARIO (2).

I continuati e violenti terremoti che hanno scosso da più mesi la Sicilia e l'estrema Calabria, mi hanno indotto a ricordare quello terribile, che due secoli or sono, il giorno 11 gennaio del 1693, scuoteva la Sicilia tutta, e scrollava dalle fondamenta la città di Catania, e con essa distruggeva altre

(1) Vedi *R. M. D.* anno X, pag. 540.

(2) Facciamo noto con le medesime parole del ch. nostro abbonato, cultore appassionato di storia patria, l'intendimento suo nel mandarci gli appunti che pubblichiamo sotto questo titolo.

« In questi giorni di trepidazione pei continui terremoti che da più mesi travagliano la Sicilia e l'estrema Calabria, trovandomi altresì occupato a scrivere una *Storia* documentata del terribile terremoto che distrusse Catania l'undici gennajo del 1693, e molte altre città della Sicilia, di che diedi un lungo cenno nel Giornale *La Campana* di Catania nella ricorrenza del 2° centenario, mi è venuto in mente d'accennare ad una pietosa pratica allora istituita: *la recita del S. Rosario, quotidiana,* nell'ora appunto che avvenne la catastrofe.

« Ne ho formulata la notizia per le *Memorie Domenicane,* chè sembrami a proposito; ecc. »

Digitized by Google

sessanta città, terre e villaggi delle due provincie di Catania e Siracusa: rimanendo sepolte sotto le rovine ben 93 mila persone, come dichiararono alla S. Sede i Vescovi di Catania e Siracusa.

Catania fu totalmente distrutta. Non una sola casa rimase in piedi, e sotto le rovine di essa perirono 16 mila abitanti, i due terzi della popolazione di allora; non ne sopravissero che otto mila appena; e questi rifiniti e malconci, quasi tutti feriti.

Fa d'uopo però osservare che fu l'altro violento terremoto, avveratosi nella notte sopra il giorno 9 (venerdì) alle ore 9,45 di sera, che produsse le prime e forti lesioni agli edificii tutti: con la perdita lieve di sole trenta persone, tra morti e feriti. Però questa prima violenta scossa fu anche quella che scosse, oltre gli edificii, profondamente l'animo de' Catanesi. In quei tempi di fede pura e sincera, gli uomini non potevano non ravvisare chiaramente in ciò la mano di Dio; e però senza indugio alcuno si diedero tutti ad atti di pietà e devozione: ricorrendo specialmente al Sacramento della penitenza. Anche sulle pubbliche vie e sulle piazze stavano i confessori ad ascoltare le confessioni; e dallo interno delle case non udivasi che preci e canti divoti, e più di ogni altra cosa la recita del Rosario. Nessuno in quel tempo, nota il P. Priviterra, M. O., uno dei superstiti di quella terribile catastrofe, si tenne impenitente: cibandosi tutti, il giorno 11 domenica, dell'Eucaristico Pane. Catania, scrive altro storico, (Ferrara, *St. di Cat.*,) divenne una Ninive penitente. Ciò è confortante sotto il riflesso religioso, che in quella terribile catastrofe, nessuno dovette perire privo della Grazia finale.

In commemorazione di tanta strage, nella riedificazione della città, non mancarono le lapidi apposte ai muri, che ne tramandano alla posterità la notizia. In Palermo venne coniata una medaglia commemorativa, che mostra nel dritto la Sicilia, prostrata in terra, in atteggiamento mesto e supplichevole, e nel rovescio, sul bordo, sta inciso il testo di S. Luca: *Putatis illos sup. quos cecid. Turr. in Siloe præt. omn. peccavisse.* (Luc. 13).

Digitized by Google

Però la pietà de' Catanesi, più che la medaglia succennata, o le lapidi apposte alle mura, a perenne ricordo del terribile avvenimento, volle la istituzione di una pietosa pratica: tutta religiosa, che ricordasse perennemente, coi vincoli di carità, le anime degl' infelici che perirono in quella terribile catastrofe, e servisse di valevole mezzo, per essere liberati da simili flagelli.

Per disposizione quindi dell'Autorità ecclesiastica, col concorde consentimento dei superstiti, venne introdotta la pia costumanza della recita quotidiana del SS. Rosario alle ore 20.45 (ora 1.45 p. m.) corrispondente a quella del terremoto. È da ciò che data presso di noi l'origine del segno che si dà con le campane, alla indicata ora. Questa pratica venne in seguito accettata da tutte le altre popolazioni, principalmente da quelle che avean subiti maggiori danni. Se non chè, questo divoto esercizio, in ora determinata, è venuto ai nostri giorni quasi in disuso, e solo è rimasto il segno dato dalle campane!

Pure, da quella data in oggi, violenti terremoti sono venuti a scuotere Catania senza recarle alcun danno. Nel 1783 Messina ed altre città delle Calabrie, furono in parte distrutte con gravissimi danni; Catania ne avvertì potente la scossa, ma non ebbe a risentirne danno alcuno, come non ne intese in quelli violenti del 1818, 1846 e 1848, che arrecarono altresì gravi danni alle altre città dell'isola, che furono gravemente devastate.

Ciò non può ad altro attribuirsi che alla potente efficacia della prece del SS. Rosario. Deh! possa questa pia pratica ritornare in vigore per tenerci incolumi da simili disastri!

Catania, Gennaio 1895.

CARMELO SCIUTO PATTI, Ingegn. Arch.

Digitized by Google

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [1]

Incomincia la terza parte del libro che si chiama « Vite dei Frati », il quale contiene molte belle cose e divote di Fr. Giordano, di santa memoria, secondo Maestro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori.

1. Della sua mondezza.

Circa il santo e memorabile padre nostro Giordano, secondo Maestro dell'Ordine de' Predicatori e degnissimo successore del B. Domenico, noi diremo coll'aiuto di Dio alcune cose con diligente esame ricercate e che noi abbiamo udite e di cui siamo stati testimonii a maggior gloria di Dio e utilità de' lettori.

Innanzi tutto adunque noi lo diciamo specchio di tutta la Religione ed esemplare di ogni virtù come colui che dicesi conservasse illesa la castimonia della mente e del corpo.

2. Della sua misericordia per cui sovveniva subito al povero.

La pietà ancora che secondo l'Apostolo a tutto si porge coltivò in sommo grado non solo in religione ma ancora nel secolo. Era misericordiosissimo pei miseri e gli afflitti laonde raro o mai alcun povero si allontanò da lui non sovvenuto, abbenchè molto danaroso non fosse, ma principalmente era solito sovvenire quel povero in cui si fosse addato sul primo far del giorno.

3. Del Cingolo o cintura che donò e dipoi la vide addosso ad un Crocefisso.

Accadde una volta che mentre attendeva agli studii di Teologia in Parigi e avendo in uso di alzarsi ogni notte a mattutino, una notte di solennità alzandosi subito credendo che fosse sonato a mattutino indossando la sola cappa sopra la tonacella e cingendosi colla cigna e non di altro vestendosi, uscì di fretta alla Chiesa. Gli si fè incontro un certo povero chiedendo con istanza l'elemosina, ed esso non avendo altro da dargli gli donò la sua cigna.

---

(1) Nei primi anni del nostro Periodico fu pubblicata sotto questo titolo la prima versione italiana del soave libretto del P. Gerardo di Frachet dal titolo: *De Vitis Fratrum qui initio Prædicatorii Ordinis vixere.* Si arrivò alla fine della seconda parte *(vedi anno IV, pag. 753)*, cioè a tutto ciò che riguardava la Vita di S. Domenico, poi fu sospesa la pubblicazione. Sicuri di far cosa grata a una gran parte dei lettori nostri la riprendiamo.

N. d. R.

Digitized by Google

Giunto che fu alla Chiesa e trovatala chiusa poichè ancora non era sonato a mattutino, come si credeva, rimase fuora, alle porte della Chiesa, fino a tanto che si alzarono a mattutino i ministri e aprirono la Chiesa. Entratovi e genuflesso innanzi ad un Crocefisso, osservando diligentemente il Crocefisso videlo distintamente cinto della cintola che poco stante avea donato al povero per amor del Crocefisso.

4. Del suo ingresso nell' Ordine e della visione del fonte.

Essendo già baccelliere in Teologia a Parigi fu ricevuto all'Ordine da Frate Reginaldo, di beata memoria, allora decano di S. Aniano, Aurelianense, alla cui morte ebbe una mirabile visione un certo uomo religioso. Vedeva infatti, in sogno, scaturire dal chiostro di S. Jacopo in Parigi una limpidissima fonte e dopo quella scorrere un rivo che distendendosi per le piazze della città e indi per tutta la patria abbeverava, lavava, inebbriava tutti e sempre crescendo scorreva fino al mare. Infatti morto il B. Reginaldo venne il detto padre che in prima spiegando ai Frati in Parigi sapientissimamente il Vangelo di S. Luca e poi predicando per tutto l' orbe più di vent'anni al di là del mare e ancor più in là colla parola e coll' esempio annunziando Gesù Cristo credesi che più di mille ne traesse all' Ordine; grato a Dio ed ai Superiori, devoto alla Chiesa Romana, inducendo il clero e il popolo alla penitenza e invitandoli ad entrare nel regno di Dio. Compì questo B. Padre il suo viaggio in mare come il Beato Clemente e trovando la via per giungere a Dio entrò senza ostacolo nel gaudio del suo Signore.

5. Della sua pietà verso i poveri ed i frati.

Nella religione tanto abondò la sua pietà che di sovente passando per le strade si spogliava della sua tonaca per rivestire gl'ignudi fratelli. Sopra di che i Frati spesso lo riprendevano e lo accusarono anche al Capitolo Generale. Era poi tanta la sua mansuetudine e la sua pietà verso i frati che non solo li compativa nelle infermità o li sovveniva nel bisogno secondochè poteva, ma bensì anche passando sopra alle umane trasgressioni, per correggere i frati più colla virtù della sua pietà e coll' attrattiva della mansuetudine sua che coll' austerità della disciplina: abbenchè avesse imparato da Colui che insegna tutto usarla secondo i tempi, i luoghi e le persone. Si porgeva affettuoso e compassionevole specialmente ai tentati e agli infermi, visitandoli spesso in persona

Digitized by Google

e con parole ed esempi e preghiere e consigli consolandoli. Onde aveva in consuetudine venendo a qualche convento ricevuta la benedizione e il saluto dei Frati di visitare subito gl'infermi, chiamare alla sua mensa i Novizi e consolare i tentati, se qualcuno ve ne fosse.

6. Di un Novizio che liberò da una tentazione colla preghiera.

Accadde una volta che giunto a Bologna i frati gli dissero di un certo frate Novizio sconcertato e tentato ad uscire dall'Ordine, e gli esposero ancora la sua condizione. Aveva condotto egli al secolo una delicata e singolare vita, tantochè da gran tempo non vi era stato uno a lui simile. Imperocchè essendosi abbandonato anche più che il comportasse la sua condizione al lusso nelle vesti, nel letto, negli adornamenti, nei cibi, nei giuochi e negli altri diletti della carne non conosceva neppur che si fosse la mortificazion della carne, o l'aridità dello spirito, se non inquantochè attendeva allo studio delle lettere in cui era tanto diligente e tanto progrediva che l'anno dopo avrebbe potuto esser laureato in legge se fosse rimasto al secolo. Diceva ancora di non avere al secolo sofferto alcuna infermità se non una e breve quando era ancor fanciullo, raro essersi inquietato, giammai aver digiunato se non nel Venerdì Santo e rarissimamente essersi astenuto dalle carni se non di Venerdì, non essersi confessato mai e di non aver saputo giammai nulla di tutto quello che si canta o si dice in Chiesa all'infuori del *Pater noster*. Costui venendo un giorno tra i Frati per mera curiosità, non osando rifiutare all'invito si aggregò all'Ordine. Ma tosto se ne pentì, perchè ogni cosa che udiva o vedeva gli era penoso come la morte; non mangiava niente di ciò che cibavano i frati, nè poteva dormire. Gli venne siffatta tentazione che levato un salterio grande che teneva innanzi fu lì lì per iscagliarlo addosso al Sottopriore che lo aveva tratto all'Ordine.

Trovato adunque il detto frate così tentato e saputo da lui stesso chiamarsi Tebaldo, il Maestro Giordano cominciò a parlargli e a confortarlo, presa occasione dal nome dicendo: Tebaldo vuol dire uno che tende a grandi cose e condottolo poi all'altare di S. Niccolò e inginocchiatosi lo persuase a recitare il *Pater noster* che sapeva a mente. Niente altro sapeva. Lui poi impostegli le sue mani cominciò con tutto il cuore a pregare il Signore che togliesse ogni tentazione da cui il povero frate era travagliato. Protraendo adunque l'orazione non levandogli le mani di sopra il capo pareva al Novizio che sottentrasse nel suo cuore una dolcezza insolita e che sensibilmente gli si mutasse il cuore. Levategli infine le mani

Digitized by Google

di sopra il capo gli parve, come dopo più volte raccontò ai frati, che si allargassero due mani che prima gli tenevano e stringevano il cuore e che l'animo gli rimanesse in grande tranquillità e dolcezza. E così per i meriti e l'orazione di quel sant'uomo cessò ogni tentazione in quel frate. Esso frate poi rimase da lui consolato e fermo talmente che sostenne molte fatiche nell' Ordine e vi fece di gran bene.

7. Della sua oratione e come orava, della sua meditatione e come si comportava per via.

Il Signore gli aveva donata una singolar gratia di oratione che non tralasciava mai sia per le fatiche che sosteneva per i frati sia per altre, nè per alcuna occupazione o sollecitudine. Aveva in usanza di orare per molto tempo genuflesso, ben ritto della persona e a mani giunte. Il che facendo nè piegandosi o sedendosi o movendosi in qualche parte era di tal durata in tal devotione che uno poteva comodamente camminare otto miglia; e ciò accadeva precipuamente dopo Compieta e Matutino, o stesse in casa, o a casa ritornasse. Era uomo di molte lacrime da poter dire veramente col Profeta: Le mie lacrime furono il mio cibo di giorno e di notte; per le quali si ritiene fermamente che contraesse una grave malattia d'occhi. Lo sanno bene quelli che furono di lui familiari e che spesso lo udirono piangere nel pregare, spessissimo lo videro lacrimare a lungo e devotamente alla Messa, alle prediche, alle conferenze e negli altri divini esercizi. Attendeva poi con diligenza alla meditazione, sia in casa sia in viaggio, di qui attingeva grande dolcezza. E questo era il suo costume in viaggio di impiegare tutto il tempo in orationi e meditazioni, quando non diceva l'Officio coi frati, oppure tenesse parole di edificazione e di utilità: e a ciò fare esortava anche i compagni e diceva ai frati che in tutto il viaggio loro assegnato ciascuno parlasse di cose utili ed edificanti e che dopo dicesse tutto in comune tra i frati. Esso poi si discostava dai frati di un tratto di pietra o d'arco e spesso cantava ad alta voce con grandi lacrime la *Salve Regina* di cui moltissimo si dilettava, o l'*Jesu nostra redemptio*. Il che faciendo, preoccupato tutto nell'interno delle meditazioni e dolcezza di cuore spesse volte si allontanava dai frati, che cercandolo ansiosamente lo ritrovavano non senza gran fatica. Niuno lo vide mai turbato per avere smarrito la strada nè si lamentava, nè incolpava i compagni, ma piuttosto gli altri confortava dicendo: Non ci confondiamo, tutto è accaduto per disposizione divina.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Uno sfregio nuovo alla memoria del S. P. Domenico. — Riproduciamo senz'altro la lettera seguente. Mentre ci domandavamo se era espediente aggiungere qualche altra cosa a quanto in essa è detto, ci tornò in mente ciò che avevamo letto, a proposito dell'argomento medesimo, in un illustre scrittore moderno: « *A che valgono le prove? I nemici parleranno sempre da nemici.* S. Domenico, *fondatore de' Predicatori non degli Inquisitori*, contro gli Albigesi e i Catari, propugnanti col ferro e con gl'incendi un rinnovato Manicheismo, *si mosse con ufficio apostolico* e povertà mansueta, percorrendo la Provenza desolata, e predicando con dottrina e valore. Lo dimostra per documenti certi nel *Memoriale* e nella *Vita di S. Domenico* il P. Lacordaire ecc. ecc. »

I nostri lettori che non avessero comodità di riscontrare nè l'una nè l'altra di quelle opere, basterà che rileggano il Cap. IX della *Storia* della Madre Drane, che andiamo da più di un anno pubblicando (1).

Ora ecco di che si tratta. La corrispondenza viene da Alessandria, ed ha la data del 5 corrente.

« Qui da noi il movimento cattolico procede abbastanza bene, e la Gioventù Cattolica in questi giorni ha reso un segnalato servizio alla cittadinanza cattolica pubblicando nella domenica ultima di gennaio un numero unico, col fine di porre in guardia i genitori contro l'istituzione massonica del ricreatorio laico, a cui la Giunta Municipale concesse i locali *gratis*, mentre la cittadinanza cattolica col clero fece sentire le sue proteste, s'intende inascoltate. Eco delle medesime fu la comparsa del numero unico, redatto da valenti scrittori appartenenti tutti alla Gioventù Cattolica.

« Smagati alquanto dal salutare effetto di questa pubblicazione i massoni, naturalmente, non potevano star quieti, e domenica 3 corrente venne fuori un loro numero unico con questo titolo: *Occhio per occhio, dente per dente. Risposta della studentesca Alessandrina alle improntitudini della sedicente Gioventù Cattolica.* Nel quale si contengono assommate tutte le banalità, tutti i rancidumi calunniosi del vecchio repertorio frammassonico, confondendo uomini e scritti, per sostenere la cosidetta educazione laica colle parolone da cerretani, degli audaci ignoranti e dei saputelli dai denti di latte.

« Ma di tutti gli articoli contenuti in quel *numero unico*, vero gioiello di ignoranza crassa, uno merita la nostra attenzione.

« L'articolo ha questo titolo: *In veste di Pastor lupi rapaci;* nel quale si osa far apparire una lettera apocrifa del S. P. Domenico diretta a Papa Onorio III, che asseriscono quegli scrittori esistere nel Breviario Romano approvato nel Concilio di Trento a pag. 498 Sez. IV (sic), Notturno II, edizione di Venezia 1740. Nella qual lettera il Patriarca Do-

(1) Vedi anno XI, pp. 549 e 614.

Digitized by Google

menico traccierebbe di sè un ritratto da carnefice a proposito del suo apostolato contro gli eretici.

« Naturalmente, siccome questo preteso documento dopo tante critiche e tante storie che si son fatte anche dai protestanti non è mai venuto fuori, così è stato giudicato apocrifo; poichè un Santo non può scrivere in quella forma ferocemente bestiale, e nel 1217 non si usava certo quello stile gonfio seicentistico che nel preteso documento si osserva, e quindi non può essere che una calunniosa invenzione di qualche protestante o indiavolato spirito negatore. S. Domenico in essa lettera, fra le altre cose sbaglierebbe anche il titolo che aveva il Monfort perchè lo farebbe Duca invece di Conte, e sì che lo doveva conoscere bene!

« Varrebbe che ve lo trascrivessi tutto per far comprendere dove può giungere la malafede di questi calunniatori di un Santo, a cui tutti gli storici, anche protestanti attribuiscono la vera virtù dell'apostolo, e la bontà caritatevole di chi ha in orrore il sangue, anche versato da colpevoli giustamente puniti dalla giustizia umana.

« È noto che l'Inquisizione sorse dopo molti anni dalla morte del Santo, per cui egli non poteva descrivere, nè le torture, nè i tormenti che non ha mai inflitto ad alcun albigese, e che solo il braccio secolare, più tardi e non mai nel tempo in cui visse S. Domenico, eseguiva perchè così era la procedura penale di quei tempi.

« Ma a che pro riprodurre un documento fantastico ed apocrifo? ecc. »

Un'altro lavoro di Michelangelo nell' « *Arca* » *di S. Domenico.* — Ci scrivono da Bologna i nostri Religiosi:

« I vostri lettori, amanti delle arti belle, e, quel che è più, di ciò che può ridondare a gloria del nostro Santo Padre, apprenderanno con vivissima soddisfazione la notizia della scoperta di una statua di Michelangiolo Buonaroti nel sepolcro del Santo, in seguito a ricerche fatte da un Padre di S. Domenico.

« La statua di S. Procolo, una delle otto che ornano la cimasa o coperchio di quel magnifico ed impareggiabile monumento che è l'Arca del Patriarca S. Domenico non è da attribuirsi a Prospero Spani detto il *Clemente*, come è stato scritto e stampato da qualche anno in quà, sibbene al grande Maestro fiorentino.

« Essa è quella stessa che fu scolpita dal Buonaroti insieme al S. Petronio e all'Angiolo *in cornu Epistolæ* e che poi miseramente caduta e fatta in più pezzi nel 1572 venne accomodata da Maestro *Vincencio*.

« Ciò basti per ora; più tardi torneremo ad occuparci della cosa.

« Intanto siamo in grado di assicurare che uno dei nostri Padri, professore all'Università cattolica di Friburgo, sta preparando un'opera stupenda sotto ogni rapporto intorno alla Cappella ed Arca di S. Domenico che forma uno dei monumenti più gloriosi non di Bologna soltanto, ma di tutta Italia e forse del mondo intero. »

Digitized by Google

Cose che non stanno. — Uno dei giorni passati, aprendo per caso uno dei periodici con i quali abbiamo il *cambio,* e precisamente la *Scintilla* di Venezia (N. 5, Venerdì 3 febbraio), ci cadde l'occhio sopra la rubrica seguente della cronaca: « Il P. Groot Gesuita, annoverato tra i professori dell' Università protestante di Amsterdam, ha preso possesso della sua nuova carica con una solennità straordinaria, ecc. » — Restammo sorpresi della *peregrina* notizia, data *con uno sproposito di sostanza quattro mesi dopo che è avvenuto* (?!); ma forse non ne avremmo fatto parola, se in quello stesso giorno non ci giungeva da un nostro abbonato una cartolina del seguente tenore:

« Nell'*Eco d'Italia,* anno 47°, n. 23, venerdì-sabato 25-26 gennaio 1895, alla seconda pagina, terza colonna, si legge: « Il P. Groot, gesuita, annoverato fra i professori dell'Università protestante di Amsterdam, ha preso possesso della sua nuova carica con una solennità straordinaria, ecc. ecc. ecc. » Questa versione del fatto sta in opposizione con quella pubblicata, tempo fa, dal *Rosario Mem. Dom.* Quale delle due è la vera? »

Pei nostri lettori è facile la rettifica, perchè essi ricorderanno che avendo ottenuto i Vescovi dell'Olanda la fondazione di una cattedra di Filosofia Tomistica nell'Università cattolica di Amsterdam, nominarono a quel posto (il 15 luglio 1894) il P. De Groot *Domenicano* « perchè per una cattedra di filosofia tomistica ci voleva un professore, l'insegnamento del quale fosse l'autentica interpretazione di quello di S. Tommaso. » (Cfr. *R. M. D.* anno XI, pag. 543). E ricorderanno similmente che *il primo di ottobre* il professore novello prese possesso con grande solennità della sua cattedra: solennità in particolar modo per i cattolici costituita dal fatto che l'Arcivescovo di Utrecht e il Vescovo di Harlem insieme ad altri dignitari della Chiesa erano *in posti distinti* tra l'altra ufficialità che era quasi tutta protestante (Cf. *Ros. M. D.,* anno XI, pag. 638).

Qui possiamo aggiungere che la *Revue Thomiste* di Friburgo, nel suo fascicolo di Gennaio pubblica il magnifico discorso del P. De Groot, l'argomento del quale è appunto *S. Tommaso d'Aquino filosofo,* ossia *della maniera onde S. Tommaso ha intesa e trattata la filosofia.* A proposito di questo magistrale discorso, noi ci contentiamo di riportare il giudizio fattone il giorno dopo dal giornale *Spectator.* Lo dettò il sig. Land, professore a Leida: « Questo discorso, scritto da uno scenziato vero che unisce alla perfetta cortesia un tatto profondo, ci farà risolvere a fare la conoscenza con una delle più notevoli figure del medioevo. E sarebbe tempo ormai che gli scenziati si sforzassero di formarsi un' idea più esatta e più profonda della scolastica, condannata troppo spesso, come tutto ciò che appartiene al passato, senza nemmeno conoscerla. » Sull'importanza di questa cattedra in una Università protestante aveva, se non erriamo, un articolo anche la *Rivista Romana di scienze sociali,* nel fascicolo del passato Dicembre.

Diciamolo francamente: sono cose che non stanno! L'Ordine di S. Do-

Digitized by Google

menico non è stato mai troppo amante di pubblicità, ma approfittarsene a suo danno è troppo. E tanto è più notevole la cosa, in quanto che il primo fonte *romano* che pubblicò la cosa fu obbligato da chi di ragione a rettificare, ma gli altri giornali o periodici (e chi sa quanti sono stati!) hanno pescata la notizia, ma la rettifica no.

Libri proibiti. — La Sacra Congregazione dell'Indice, con suo Decreto in data 25 gennaio, ha condannato e proscritto le seguenti opere:

Giovanni Bovio — *Cristo alla festa di Purim* — con nuovissima prefazione aggiunta alla presente edizione con ritratto dell'Autore, 32° Migliaio, Napoli, 1894. — *Tamquam prædamnatum ex Regulis Indicis.*

Emile Zola — *Opera omnia.*

Sentiments d' un philosophe sur la scolastique en général, et sur Saint Thomas en particulier — Articuli editi in Ephemeride — *Nouvelles Annales de Philosophie Catholique* — Num. 136, 137, 138, 139, 140 — Mensibus Iulii, Augusti, Septembris, Octobris, Novembris an. 1891 — Decr. S. Off. Fer. IV., 21 Febr. 1894 — Auctor (le P. Hilaire de Paris) *laudabiliter se subiecit, et articulos reprobavit.*

Auctor operis — *Vie de Saint Polycarpe, — L'Ange de l' Eglise de Smyrne, — et l'Apotre des Gaules* — par l'Abbé Octave Mirzan Prêtre de la Basilique de Saint Jean l'Evangéliste de Smyrne. *Prohib. Decr. die 19 Sept. 1894 — laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

Appunti bibliografici. — L' Université Catholique internationale de Fribourg (Suisse) par Camille Morel Chancelier de l'Université — 2ª edizione riveduta, accresciuta ed ornata di 20 illustrazioni — Friburgo, Stamp. Fratelli Fraguière, 1895.

È una monografia completa della Università cattolica di Friburgo. Nella prima parte è compendiata la storia della fondazione e nella seconda vi è un cenno delle singole facoltà che la compongono, a cominciare da quella di Teologia che è affidata, come tutti sanno, ai Padri Domenicani. — Fra le incisioni notiamo quelle dei nostri collaboratori i PP. Berthier (che fu Rettore dell'Università nell'anno scolastico 1891-92) e Coconnier, Rettore nel corrente anno 1894-95.

— *Dei Fondamenti della Fede Cattolica*: Catechismo apologetico di Religione, ad uso della Gioventù studiosa, per M. C. G. — Napoli, Tipografia degli Artigianelli 1895.

Chi legga questo libretto, riconoscerà che risponde ad un vero bisogno della gioventù studiosa e di quanti bramano facilmente conoscere ed apprezzare il massimo dei beni, che è la Fede Cattolica. Vi si espongono in breve, e con soda dottrina, i fondamenti della Fede; ma con tale ordine, con tale lucidità, con tale evidenza, che l'animo ne resta pienamente convinto e soddisfatto. Alle obbiezioni che si muovono oggidì contro la Religione e la Chiesa Cattolica, vi ha risposte brevi e succose e stringenti

Digitized by Google

così, che non ammettono replica. La brevità (appena pag. 182 in-16.°) non offende la pienezza della trattazione, che riesce completa, per lo scopo che si prefigge, in tutte le sue parti. Oh! quanto bene si farebbe se in tutti gl'istituti cattolici, in tutte le parrocchie, in tutte le famiglie si diffondesse questo libro! I giovinetti non si esporrebbero indifesi agli assalti della miscredenza nelle Università, ed avrebbero una risposta pei saccentuzzi, che spudoratamente bestemmiano ciò che ignorano! Il popolo poi si vedrebbe bene istruito nella Fede che professa, e non sarebbe facile vittima del veleno che sparge a piene mani l'empietà moderna! — L'opuscolo si vende al prezzo di cent. 80 (per l'estero, L. 1), presso la direzione del *Monitore Ecclesiastico* in Conversano (Bari). Ogni 10 copie l'undecima gratis.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del P. L. fr. Lodovico Mandrino dei pred. morto il 3 gennaio in età di anni 54.

per l'anima di Fr. Domenico Moriconi Converso, morto nel Convento della Quercia (Viterbo) il giorno 6 Febbraio in età di anni 54 e di professione 28.

per l'anima della R. M. Maria Carolina Martucci, morta nel Monastero domenicano di S. Anna di Nocera Inferiore (Salerno), il giorno 1° Febbraio in età di anni 78 e 57 di professione. Ci scrivono: « E morta in mezzo al compianto di tutte le consorelle, perchè fino all'ultimo momento ammirarono le sue virtù e gli esempi della sua vita religiosa. »

per l'anima della R. M. Maria Rosalia Baroncelli, morta nel Monastero della SS Trinità di Castelbolognese il 3 Febbraio, in età di anni 87 e di religione 66.

per l'anima della signora Maria Orsoni, vedova del prof. Tommaso Bonaccioli, Priora delle sorelle del Terz'Ordine di S. Domenico in Ferrara, morta il 6 febbraio corrente. Di essa ci scrivono da Ferrara:

« Donna di specchiata virtù dalla giovinezza fino alla tarda età di 86 anni, seppe compiere la sublime sua missione nella famiglia, di cui fu il sostegno e la delizia. Temperante nella prosperità, rassegnata nella sventura, piacevole senza leggerezza, compiacente senza debolezza, caritatevole senza ostentazione, era impossibile non sentire affetto e riverenza per Lei. Ben a ragione le sue Consorelle elessero a Priora una tal donna, la quale per attaccamento alla religione e per fervore di sincera pietà a nessuna era seconda. Fedele imitatrice della beata Lucia da Narni della quale portava il nome nell'Ordine, ne promosse il culto.

« Nelle prolungate sue agonie sembrava fuori de' sensi, eppure bastava recitare qualche preghiera perchè rispondesse col massimo fervore, e sino all'ultimo udivasi mormorare soavi invocazioni a Gesù, a Maria e ai Santi suoi avvocati.

« La memoria di lei resterà in benedizione presso i parenti e le Consorelle ai quali lasciò sì bei esempi. Hanno perduto una madre in terra, ma hanno acquistato una protettrice in Cielo. »

Nihil obstat: Fr H Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr R. Pierotti O P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9

Digitized by Google

LE DOTTRINE DI S. TOMMASO D'AQUINO E I NOSTRI TEMPI

Perchè non dedicare qualche pagina all'Angelico Dottore nella ricorrenza annua della sua solennità ?

Avevamo in mente questa idea quando ci venne offerta la *Dissertazione* (inedita) che il compianto Cardinal Tommaso Zigliara dei pred. lesse nella Tornata solenne dell'Arcadia, dopo che Leone XIII volle dare impulso nuovo allo studio e all' amore verso S. Tommaso, con la sua Enciclica *Æterni Patris.*

Quell' Enciclica fu un cantico nuovo e sublime in lode di S. Tommaso. *Soli comparatus,* dice in essa fra l'altro il Pontefice dell'Aquinate, *orbem terrarum calore virtutum fovit, et doctrinæ splendore complevit.... veteres doctores sacros quia summe veneratus est, ideo intellectum omnium quodammodo sortitus est.... ut catholicæ Ecclesiæ singulare præsidium et decus jure meritoque habeatur.*

Essa fu salutata degnamente come un documento opportunissimo e salutare ai nostri tempi; e dello studio e dell'amore cresciuto dopo di quella verso l' Angelico noi possiamo andar lieti doppiamente, perchè l'Italia diede i natali a Tommaso, e l' Ordine di S. Domenico lo educò a quella scienza di cui dovette divenire Principe e Maestro ai secoli avvenire. Gli Italiani non dovrebbero dimenticare, che con lo studio amoroso di S. Tommaso, Dante fecondò mirabilmente i proprii pensieri, e che il Beato Angelico attinse dall'Aquinate quel sentimento del bello che seppe esprimere così soavemente ne' suoi lavori.

Dante e il B. Angelico son due nomi che bastano alla glorificazione di S. Tommaso. Il clero si dovrebbe applicare con entusiasmo allo studio di Lui; il clero e quanti altri hanno il desiderio o il dovere di « *causam religionis fortiter et sapienter agere* ».

Digitized by Google

Eminentissimi Principi,
Signori,

L'invito gentile di preludere alla tornata accademica, che Voi, Arcadi illustri, volete in circostanza tanto solenne, dedicata a celebrare Tommaso di Aquino, fu da me accolto con lieto animo e riconoscente, però non con quella piacevole soddisfazione che nasce dalla coscienza di saper corrispondere alla aspettazione altrui e a' desiderii proprii. Io non nato oratore, non poeta, sono al tutto disadatto a parlare in un' adunanza accademica, in cui l' eloquenza dovrebbe sposarsi alle armonie del canto e alle bellezze della poesia; e inoltre l'argomento da trattarsi vince veramente le forze del mio povero ingegno. S. Tommaso di Aquino è l'uomo che in pochi anni di vita ebbe l'immenso ardire di accogliere nella sua mente i trovati intellettuali di tutti i secoli che lo precedettero, analizzarli, accrescerli col suo ingegno potentissimo, e finalmente riunirli tutti, ordinarli in una sintesi suprema e al tutto meravigliosa. E quando si aggiunga che egli ebbe cuore pari alla grandezza della mente, e che cuore e mente congiunse a modestia più che umana, sembra davvero temerità voler ragionar di Lui. — Tuttavia la natura nostra è cosiffatta che non può tacere de' grandi uomini: essi sono in qualche guisa parte di noi, e grandezza nostra è riputata la loro grandezza. Che se la divina Provvidenza ci unisce con qualche vincolo più stretto a chi ha onorato l' umana famiglia, allora l'affetto, fatto più gagliardo della parentela, sente il bisogno di parlare ed è soddisfatto, senz' altro cercare, quando esso si dona senza misura. E con ciò, o signori, vi ho detto il perchè, nonostante la coscienza di sapermi disadatto, ho accettato l'invito e son quì a preludere a questa tornata accademica. S. Tommaso ha diritto alle lodi dell' umanità, perchè egli l'umanità veramente glorificò col suo ingegno tragrande; ma a Lui più da vicino mi stringono fratellanza di religione e amore di discepolo; però non posso di Lui tacere quando tutto il mondo lo applaude. E voi, illustri accademici, consentirete che non all'ingegno che non ho, ma all' affetto che sento vivissimo, io chiegga i colori per deli-

Digitized by Google

nearvi la figura di S. Tommaso: figura non fittizia nè ad arte esagerata, ma quale Egli medesimo ce l' ha lasciata in una *luce intellettual piena d'amore*. E io mi penso essere al tutto necessario, in mezzo all'incrudire della procella che minaccia di travolgere e inabissare gli ordini sociali, tener affissato lo sguardo a quella luce capace di salvare dal naufragio e guidare a sicuro porto le novelle generazioni. Questa grande verità usciva non ha guari dalle labbra di Leone XIII, Pontefice sapientissimo e profondo conoscitore de' tempi e degli uomini; e se il popolo cattolico accolse con plauso e con riconoscenza l'augusta parola del Pontefice, la storia aggiungerà che questi ha procurato efficacemente di salvare la scienza dalla disperazione dello scetticismo e la civiltà dalla barbarie. E io mi farei coscienza, o signori, di non attenermi all'alto concetto espresso dal supremo Gerarca, e quindi dirò de' nostri tempi e di S. Tommaso, de' nostri mali e de' nostri rimedii.

La natura ha aperto al nostro secolo tesori d' ogni maniera, tenuti nascosti alle passate generazioni, e noi abbiamo messo le mani in que' tesori e ci siamo arricchiti, smisuratamente; e, crescendo l'avidità in proporzione dell'avere, chiediamo alla natura nuove ricchezze, ed essa precorre, quasi direi, i nostri stessi desideri. Laonde a considerare lo sviluppo incessante della vita materiale, il secolo nostro dovrebbe dirsi il più avventurato fra' moltissimi che lo hanno preceduto. Eppure non è così. In mezzo a tante ricchezze c'è un malessere universale e indefinito che ci opprime: siamo ricchi, ma scontenti; siamo potenti, ma non felici. Che cosa adunque ci manca? Ve lo dirò schiettamente: ricchi di beni materiali, ci sentiamo poverissimi di spirito; mente e cuore illanguidiscono ogni giorno più per mancanza di verità e di amore, e quando lo spirito vive stentatamente, il mondo è carcere all' anima e tormento; la gioia non può risplendere su la fronte di chi non sa più guardare il cielo.

Chiunque infatti non si lascia ingannare dalle esterne parvenze, ma con occhio indagatore va al fondo delle cose, facilmente si accorge che, nonostante il molto parlare di scienza e d'incivilimento, noi non abbiamo scienza e si pre-

Digitized by Google

cipita a barbarie. Imperocchè la scienza, perchè conoscenza del vero, è innanzi tutto affermazione, e noi, simili a' barbari che non credevano vittoria compiuta quella che non era accompagnata dalla distruzione de' più grandiosi monumenti del genio dell' uomo, si comincia e si termina il filosofare con la negazione della base stessa della verità della filosofia, la negazione di Dio. Il materialismo, o, come ora dicesi, il positivismo è la negazione di Dio in quanto spirito; il panteismo è negazione di Dio in quanto creatore; lo scetticismo è negazione di Dio in quanto verità; l'indifferentismo è negazione di Dio in quanto supremo bene; il socialismo è negazione di Dio in quanto provvidenza e autorità. L' ateismo pertanto, che è in ciascuna delle enunciate negazioni, costituisce per dir così l'obbiettivo di quella scienza della quale oggigiorno si mena vanto. Ma cotesta non è scienza, è delirio, ed è pure colpa grande, perchè è delirio volontario. E dove questo sia per condurre le umane generazioni non ci vuole molto ingegno per indovinarlo. I sapienti avvisano che l'operare umano è l'estensione della conoscenza: chè in ogni caso è la ragione quella che ha in mano l'impero e la direzione delle libere nostre azioni; e però, ove le basi del vero e del bene sieno o abbuiate dall' ignoranza o travisate dall' errore, non è possibile che sia ordinato l'impero della ragione, e tutta la vita, partecipando a' disordini della mente, o non si conosce più la virtù o si scambia col delitto; ad ogni modo il vivere civile si spegne, la barbarie sottentra, e la forza brutale fa strazio degli uomini ribelli alla ragione e a Dio. Mi sarebbe agevol cosa confermare cotesti principii con la storia, e l'Oriente e l'Occidente mi fornirebbero fatti di ogni natura, ma la brevità imposta al mio dire, non comporta una rivista storica; e d'altronde essa non è necessaria, perchè ad intervalli non troppo distanti, noi siamo spaventati dalle orrende esplosioni di un vulcano che minaccia di subissarci tutti quanti. Ecco, o signori, la cagion vera del nostro malessere.

È difficile nondimeno che il rovinio della civile società sia istantaneo, perchè nè la mente nè il cuore possono spogliarsi ad un tratto de' principii del vero e del bene, e quindi av-

Digitized by Google

viene sempre ne' sociali decadimenti di vederne apparire i segni precursori in quegli uomini, i quali non volendo abbracciare tutta intiera la verità, la sacrificano e non hanno efficacia contro l'errore che pur vorrebbero combattere. Costoro rinnegano apertamente l'ateismo e scrivono anche pagine eloquenti per dimostrare la necessità scientifica e sociale della esistenza di Dio; ma è un Dio rimpicciolito e non eccedente le corte vedute dell'uomo, è un Dio che la ragione vuole sottomettersi e imporgli legge, negandogli il diritto, che in qualche guisa compete ad ogni uomo, vo' dire il diritto di esigere da noi la fede alla veracità del suo magistero. E conciossiachè la ragione non possa mai giungere per sè medesima a comprendere il mistero nascosto di un Dio fatto uomo per amore di noi, essi pretendono di poter affermare Iddio e di negare Gesù Cristo, Iddio incarnato. Conseguenza di ciò è l'alleanza di costoro che ammettono Dio con quei che lo negano per osteggiare in ogni guisa la grande opera del Redentore, la cattolica Chiesa. Ma la logica è inesorabile così nell'errore come nella verità, e i popoli sedotti da' pravi ragionamenti del teismo degli anticristiani non sapranno più che farsi di Dio quando loro sia tolto dal cuore Gesù Cristo, e con le stesse mani sbatteranno a terra la Croce della Redenzione e il tempio della Divinità.

Io vi ho detto, o Signori, il male che consuma la vita delle nuove generazioni, e che si assomma nella negazione di Dio, vi ho detto pure il rimedio che taluni pretenderebbero apporre, il quale è peggiore del male, perchè è negazione della verità e dell'amore di Dio, in Gesù Cristo Dio-uomo. È dunque necessario cercare altri rimedi, e questi hanno ad essere in opposizione alle cagioni che hanno prodotto ed esteso il male, vale a dire, alle grandi negazioni conviene opporre grandi affermazioni, all'errore dev'essere contrapposta tutta intiera la verità. Ma si badi bene da noi cattolici alla condizione de' tempi e degli uomini. Noi ci troviamo di fronte ad un nuovo paganesimo, procace, come l'antico, leggero, sofistico, e che si vuol far credere il difensore de' diritti dell'umana ragione ed il possessore della scienza. Se adunque vogliamo davvero pugnare con destrezza e vincere con frutto, dobbiamo

Digitized by Google

sì con una mano tener alto e spiegato il vessillo della nostra fede, ma con l'altra dobbiamo ancora pugnare con la scienza e per la scienza, e mostrare che questo è nostro patrimonio, e che, come per fede, così ancora per ragione siamo di lunga mano superiori a' nostri avversarii.

E qui il pensiero si volge naturalmente a S. Tommaso, al duce che può addestrarci alla pugna e condurci alla vittoria. Uomo d'ingegno potentissimo, Egli si propose d'innalzare un monumento al quale ponessero mano e cielo e terra, la ragione divina e la ragione umana, la fede e la filosofia; ed il monumento fu innalzato, e dura da più di sei secoli, e durerà sino a tanto che la ragione cessando di essere viatrice e passando dalla fede alla visione andrà nell'estasi eterna della beatitudine a fruire Iddio faccia a faccia. Ma se voi cercate i fondamenti di cotesto edifizio voi vi troverete Iddio, la grande affermazione posta da Tommaso a sorreggere la teologia non meno che la filosofia. E così dev'essere. Imperocchè l'anima nostra creata da Dio nobilissima quanto a natura, ma nuda d'ogni sorta d'idee, e posta in presenza dell'universo, esamina minutamente le parti e le bellezze di questo, anzi si fa come specchio a tutte le creature per rifletterle a modo suo nella sua propria intelligenza, sì che il mondo esteriore e reale ha un corrispondente ideale e intelligibile dentro di noi. Ma nè il mondo reale nè il mondo ideale possono soddisfare alla scienza; sono una via, non sono il termine dello spirito. Quello, più comprensivo, ha minore estensione; questo, più esteso, ha minore comprensione: l'uno e l'altro adunque sono esseri imperfetti, che non hanno da sè medesimi la verità, ma la suppongono, la partecipano come possono, e ne dipendono. E questa verità è da Dio prima verità, sorgente della verità delle cose, e della verità delle nostre conoscenze. Che se la scienza nella via dell'analisi ascensiva dello spirito è costretta di arrivare a Dio, come a termine suo; converrà che, dovendosi rifare la strada nella sintesi discensiva, si cominci da Dio: per guisa che al retto e comprensivo filosofare è sempre Iddio che sotto aspetti diversi è o termine o principio. Così la ragiona Tommaso, ed il suo ragionamento procede potente come il sillogismo, evidente come la verità.

Digitized by Google

Dopo ciò, o Signori, io potrei dar termine al mio dire: chè alla negazione sorgente di tutti gli errori della mente e di tutte le depravazioni del cuore, S. Tommaso oppone con metodo strettamente scientifico l'affermazione che è sorgente di tutte le verità e di tutte le virtù. Ma voi, uomini di scienza, mi apporreste a colpa se io non scendessi dalle alture degli accennati principii, per applicare la luce divina all'uomo individuo, all'uomo sociale, a Gesù Cristo e alla sua Chiesa.

Affermata l'esistenza di Dio, si afferma per logica necessità l'ordine sovranaturale: chè Dio infinito non può essere misurato nè dalle forze finite della nostra ragione, nè dalle creature tutte troppo da Dio dissomiglianti ed imperfette. Primo adunque atto della ragione che ha conosciuto Dio, sia di adorarlo incomprensibile e credergli quando egli ci parla. È forse questa fede una umiliazione della ragione? Ciò si è preteso di affermare; ma questa affermazione è un errore. Se vi fu mai uomo che abbia amato la ragione, quest'uomo è S. Tommaso; egli l'amò tanto che la pospose a Dio solamente. Quindi geloso della sua altissima dignità Ei ce la descrive nell'atto di uscire dalle mani del suo Facitore, non come Dio infinita, ma pur ritraendo qualche cosa dell'infinito nella potenza della sua mente e del suo cuore capace di conoscere Iddio e di raggiungerlo con l'affetto, bella di una bellezza immortale, padrona di sè medesima nella libertà delle sue azioni, sovrana della creazione. Ma appunto perchè Tommaso ama la ragione, la contiene ne' debiti limiti: non vuole ch'ella si abbassi al di sotto di sè medesima; non vuole che ella s'innalzi al di sopra di Dio: perocchè l'abbassarsi è avvilimento, l'innalzarsi è orgoglio, e l'uno e l'altro snaturano l'anima nostra, immagine e somiglianza di Dio, ma non Dio. Ed affermata in tal guisa l'alta natura dell'uomo e le sue relazioni con Dio, S. Tommaso si fa al lume della fede e della ragione a considerare l'uomo medesimo. E qui tu vedi come in finissima miniatura descritta l'anima nostra nella sua intima sostanzialità, nelle sue tendenze, nelle facoltà sue svariatissime; poi il giuoco de' sensi, ed il fervido e subitaneo riprodurre dell'immaginativa, e il fremito delle passioni che

Digitized by Google

pongono la tempesta nel cuore', e la volontà che infrena o sbriglia, quasi trascinata, le stesse passioni, e sopra tutte la ragione che impera sovrana e volge la libertà all' amore di Dio per la virtù, o ne la disvia per la colpa.

Ecco l'uomo secondo S. Tommaso e secondo la retta filosofia, ma è l'uomo considerato nella sua natura individua dinanzi a Dio e alla propria coscienza. Noi però si nasce in società e in società si vive; e società vuol dire tutte le singole libertà unite come in un fascio per aiutarsi vicendevolmente a percorrere con minore disagio il cammino della vita; e vuol dir pure autorità che è centro unitivo e direttivo delle libertà individuali, e che però prende nome di Governo. Dal che vede ognuno quanto bene e quanto male provenga all' individuo secondo che il governo della cosa pubblica sarà in buone o cattive mani. Disgraziatamente le negazioni, delle quali dicevo poc'anzi, hanno preso forma politica e siam giunti alla teoria dell' ateismo dello Stato: il quale vuol essere impersonale per non aver doveri con Dio, e per dirsi onnipotente con gli uomini. Di qui la lotta tra chi comanda e chi obbedisce, fra la tirannide degli uni e la ribellione degli altri. Sarebbe pur tempo che si uscisse da coteste negazioni assurde e funeste, e si tornasse a porre la società su le sue basi naturali. Tommaso di Aquino, frate, santo, dottore di quel medio evo tanto ingiustamente giudicato, aveva altissimo concetto e dell'autorità sociale e della libertà cittadina. Per lui (e la ragiona sodamente) l' uomo non ha per sè medesimo nessun diritto di comandare all'uomo, ma come la causalità fisica delle creature è da Dio, così da Dio e con molto più di ragione è la causalità morale del comando. Iddio pertanto unge del crisma dell' autorità la fronte del sovrano, e però quando questi sale i gradini del trono deve piegar le ginocchia dinanzi a Dio che lo vuole associato al governo della sua provvidenza su le nazioni, come le altre cause seconde associa al governo della sua provvidenza sull'universo: lo scettro del comando è simbolo di giustizia non di oppressione; la libertà individuale deve essere sacra e rispettata al sovrano come è rispettata dal Creatore medesimo, e prima di comandare agli uomini deve

Digitized by Google

egli ricordarsi di ubbidire a Dio. Allora l'autorità sociale è veneranda ed efficace: il cittadino si piega con amore dinanzi ad un suo simile, perchè nel suo simile vede l'autorità stessa di Dio, ed ubbidire a Dio è non schiavitù ma libertà vera, che non s'impone alla ragione, ma la segue. Su questi principii che io sono costretto di accennare come di volo, il Cristianesimo fondò il viver civile, e S. Tommaso con altissima metafisica, in cui egli era solenne maestro, mostrò quanto quei principii sieno inconcussi e razionali. Se coteste dottrine tornassero, come ne hanno il diritto, in onore, non saremmo al certo posti nella tristissima condizione di scegliere fra l'anarchia e il dispotismo.

Aggiungevo io però non ha guari che S. Tommaso ha compiuto la sintesi della ragione e della fede, e cotesta sintesi cominciando da Dio e terminando all' uomo individuale e sociale è completa sino a un certo punto, incompleta per quello che Iddio medesimo ha operato nella pienezza dei tempi. Tutta la creazione era ordinata a Gesù Cristo, acciocchè per Gesù Cristo tutta la creazione fosse ricondotta al suo principio; e questo gran fatto che riempie la storia di diciannove secoli non può lasciarsi da parte nè dal teologo nè dal filosofo. Dirvi tutto quello che S. Tommaso ha tratto dalla sua mente e dal suo cuore, dalla storia e dalla metafisica per parlarci di Gesù Cristo, non potrei senza dilungarmi soverchio; e io tocco al termine del mio discorso. Basterà accennare. Iddio, lo abbiamo detto, è intelligenza infinita, principio in cui si appuntano gl'intelligibili e le intelligenze. noi pure siamo intelligenze, non fattori però, ma semplici conoscitori degl'intelligibili. .In Gesù Cristo invece la sintesi reale dell'umano e del divino è compiuta; Dio, egli è l' idea eterna ed archetipa degli esseri; uomo, egli è conoscitore, non fattore dei medesimi. Ma la persona divina, che è il Verbo, unisce in Gesù Cristo la natura umana alla natura divina, pur conservandole distinte; e però la scienza umana e la scienza divina sono veramente la scienza di una sola persona, sono la scienza di Dio. Ond'è che Gesù Cristo diceva di sè medesimo: Io sono la via, la verità e la vita; e ciò importa che la scienza se vuole approdare deve chie-

Digitized by Google

dere a Gesù Cristo la verità dell' uomo e la verità di Dio. E noi possiamo anche oggigiorno vedere Gesù Cristo e ascoltarne gl'insegnamenti. A pochi passi di quì c'è un uomo che conta diciannove secoli di vita, ed è venuto qua da Gerusalemme, anzi dal Calvario; il mondo intero si frappose al suo passaggio, ed egli ha vinto il mondo ed ha proseguito la sua strada; i potenti della terra mossero le armi contro di lui, ed egli ha provato i ceppi di tutte le carceri, ha salito tutti i patiboli, ha sentito nelle sue mani il dente delle bestie feroci, ha bagnato del suo sangue le arene degli anfiteatri; ma tutto è caduto intorno a lui, popoli, dinastie, nazioni, ed egli è sempre in piedi e sul trono. Se gli chiedete il suo nome, egli vi dirà che non è il Cristo, ma che di Cristo è il Vicario, che però la sua parola è la parola di Dio, la sua sovranità è la sovranità di Dio; ch' egli è il tutore della giustizia, il maestro della verità, e che è destinata infallibilmente a perire quella nazione che lo misconosce od offende.

Giunto a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, Tommaso depone la penna: l'edifizio scientifico è in piedi. Iddio è la pietra angolare di questo edifizio, Gesù Cristo ne è l'incoronamento: perchè da Dio si parte e traversate le creature si torna a Dio, ma ci si torna per Gesù Cristo. Ecco la filosofia dell'Aquinate, quale si può descriverla in poche parole; e sarebbe a maravigliare che cotesta filosofia, così alta, così universale e comprensiva, abbia potuto essere dimenticata, se non si sapesse che a tutti gli uomini grandissimi è riservata l'invidia terribile de' contemporanei e l'ingratitudine de' posteri. Ma il castigo ha seguito davvicino la colpa. Abbiamo dimenticato S. Tommaso; e quando il Protestantesimo svolgendosi per forza di logica e, preso nome e natura di razionalismo, irruppe tra noi, cagionando immensi danni, appena è se abbiamo mandato un grido di spavento e volendo pur combattere ci siamo trovati in mano armi da fanciulli, perchè avevamo inconsideratamente gettate via quelle, con le quali l'Aquinate ci aveva agguerrito e avvezzati a pugnare col valore che dà la vittoria. Siamo stati deboli, quando dovevamo e potevamo esser forti, e questa debolezza perchè volontaria ci ha fatto in alcuna guisa complici dei mali che

Digitized by Google

oggi ci fan piangere. È da sperare che l'esperienza del passato ci giovi per l'avvenire. Uno dei fatti più grandi della storia del nostro tempo sarà l' Enciclica *Æterni Patris* del Regnante Pontefice, la quale ha suscitato l' ammirazione universale ricollocando sul trono, da cui non avrebbe mai dovuto esser deposto, S. Tommaso d'Aquino. Se noi ascolteremo la voce del supremo Pastore, i nostri avversarii andranno convinti che noi ne sappiamo assai più di loro in fatto di scienza, e forse persuasi da' profondi ragionamenti tomistici essi torneranno a Gesù Cristo, come non pochi tra' filosofi pagani si convertivano alla nostra fede. Al che ci aiuteranno pure efficacemente anche le forme usate dall'Aquinate. Imperocchè, o signori, la mancanza di scienza ha portato, come sempre, una maniera di polemica irosa e arcigna; le quistioni importanti della scienza o si sfiorano appena o al tutto si trasandano; si parla molto e si ragiona poco; si cerca più di mordere che di persuadere, e quasi si direbbe che si ripone la vittoria non nel trionfo della verità ma nell'oppressione dell'avversario. Se dallo studio di S. Tommaso non si ricavasse altro frutto che quello di sentir modestamente di sè medesimo, di esser calmo nella discussione, paziente con gli avversarii, per questo solo quello studio dovrebbe inculcarsi. Egli ebbe in vita sua avversari potenti, a' quali pesava la grandezza di Tommaso; eppure in tutti i suoi libri non c'è traccia di nulla. Scrive bensì con l'autorità di maestro, ma se non dice mai una parola di meno, non ne dice neppure una di più di quello che la scienza richiede; sotto la penna gli vengono avversari d'ogni natura, ed egli o ne volge a buon senso la dottrina, o rifiutando con energia l'errore, tratta cortesemente gli erranti. La sua parola risplende come la luce, ma come la luce è placida, e mentre illumina riscalda. A questi segni riconosciamo il santo e il sapiente; santo egli scrive per amore degli uomini e la verità cerca nell'amore; sapiente egli sa quanto costi la scienza del vero, e però volentieri compatisce a chi in buona fede erra. Laonde la Chiesa accogliendo in due parole, che faccio mie, la vita di S. Tommaso, dice che noi abbiamo in lui *un maestro da seguire e un esempio da imitare.*

Fr. Tommaso M. Card. Zigliara
dei Predicatori.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFIZIO DELLA MADONNA

Mons. Del Corona ci promette per quest'anno un lavoro nuovo, e ce ne manda le prime pagine. Siamo certi che riuscirà gradito ai nostri lettori indistintamente, perchè quantunque fatto per un ceto particolare di persone, essendo l'illustrazione dell'Uffizio della Madonna secondo il rito Domenicano, pure offre sublimi pensieri a chiunque voglia *sapientemente e fruttuosamente salmeggiare*, e gustare le *caste delizie* della preghiera.

A volere sapientemente e fruttuosamente salmeggiare, fa di mestieri comprendere il senso recondito sotto il velo delle parole. La conoscenza de' segreti nascosti sotto la lettera illustrando l'intelletto scalda anche il cuore, e fa così gustare caste delizie a chi prega. A questo fine abbiamo divisato di illustrare tutte le parti dell'Uffizio piccolo di rito Domenicano, acciocchè chi lo recita, per devozione o per obbligo, si avvezzi a porgere alla Vergine Madre un lieto e splendido omaggio. Il piccolo Uffizio contiene espressa in Salmi, Antifone, Versetti, Lezioni e Orazioni tutta la teologia dell'amore. È, come a dire, una specie di Poema, nel quale si cantano i portenti operati da Dio nel Verbo Incarnato e nella piena di grazia a salute dell'umana gente.

Il grande e sacro Poema si divide in tre parti, che sono: la Incarnazione, la Redenzione e la Glorificazione. Queste tre parti del Poema sono adombrate nei Salmi.

Le Antifone poi, i Versetti, le Lezioni ed Orazioni contengono elogi e invocazioni a Maria principalmente, e poi ai Santi. Gli elogi esprimono la parte che ebbe Maria ne' misteri di Gesù. Le invocazioni sono una dimanda fatta a Maria, affinchè ella voglia concorrere a comunicarcene il frutto.

Le vergini consacrate a Dio trovano nell' Uffizio l' aiuto per contemplare e ammirare la carità di Dio per l' uomo, i misteri del Verbo e di Maria e il modo acconcio di esprimere i loro affetti e i loro sentimenti di fede, di adorazione e di amore. E così esse rendonsi emulatrici degli angioli che

Digitized by Google

annunziarono i misteri della Incarnazione e della Redenzione, ed ora in cielo ne lodano con inni immortali Dio. Le sacre vergini rendono eterno il canto degli angioli, quel canto che fu come il proemio del gran Poema di Dio.

Ave gratia plena.

A queste cose lo spirito è pronto, ma esso è disaiutato e impedito dal corpo corruttibile. Laonde si richiede l'aiuto di Dio che venga ad aprirci il cuore alla fede e le labbra alla confessione. Ecco perchè si soggiunge di presente: *Domine labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam. Deus in adiutorium meum intende. Domine, ad adiuvandum me festina; Gloria Patri, etc.* S' invoca tutta la Trinità, come fonte della luce, dell'amore e della forza. La Trinità invocata viene in aiuto contro gli assalti del demonio, il quale di leggieri sturba coloro che attendono alla lode di Dio.

Lodare Dio vuol dire esprimere a parole le perfezioni di Dio, e si adopera la lode come aiuto a svegliare nell'anima il fervore e come parte dell' omaggio dovuto a Dio. A Dio dobbiamo l' affetto interno e l' ossequio esterno, e lodandolo noi gli offriamo la mente, il corpo, lo spirito e i sensi. I nove cori degli angeli, dice S. Anselmo, cantano e lodano Iddio. Noi siamo la decima corda della divina laude, e dobbiamo unire i nostri inni agl'inni degli angioli, al cui intellettuale consorzio siam destinati. Questo concerto è sublime e glorifica Dio e il diavolo s' affanna a sturbarlo, il perchè noi supplichiamo Iddio che alla nostra fragilità faccia schermo di sua possanza.

Dopo la invocazione del celeste aiuto ci proponiamo l' obbietto e la materia delle lodi, cioè il mistero del Verbo fatto carne in Maria, e diventato re delle anime. *Regem Virginis Filium venite adoremus.* Questo verso è ripetuto più volte per tre ragioni: 1ª a significare l' altissima eccellenza dell'obbietto de' nostri cantici; 2ª ad appagare l'amore che ha sete di adorazione; 3ª a incremento di santità, perchè ripetendosi gli atti di adorazione imperati dalla carità si viene a meritare più largamente.

Digitized by Google

Alla ripetizione del versetto *Regem Virginis Filium, etc.*, s'intreccia il Salmo 94, il quale contiene l'oracolo dello Spirito Santo che invita alla conversione i mortali. L'uomo viatore ha mestieri di convertirsi o dal male al bene, o dal bene al meglio, o dal meglio all'ottimo. A questo bisogno consuona stupendamente il Salmo 94, che studieremo.

Questo splendido Salmo provoca alle lodi e al culto di Dio, promette una voce nuova che Dio farà udire nel Testamento Nuovo e profetizza una requie o riposo, dal quale saranno sbanditi i contumaci e gl'increduli. È attribuito a David nella lettera di Paolo agli Ebrei. Nell'originale ebraico non ha nessun titolo.

Si può dire che in questo Salmo si contengono: 1° le esortazioni dello Spirito Santo ai peccatori, perchè tornino alla coscienza: 2° le allegazioni de' soavi e forti argomenti che debbono esserci sprone a questo ritorno; 3° la minaccia di terribili castighi se rifiuteremo di ravvederci.

Il 1° e 2° versetto racchiudono l'invito a convertirci, e volgere a Dio la mente, il cuore e la lingua che usammo male nè pensieri vani, nè sozzi affetti, nelle disutili e ree parole. Lo Spirito Santo ci chiama ad ammirare le opere di Dio, ad amare le perfezioni di Dio, a lodare col ministero della voce le grandezze di Dio. Venite, lodiamolo, giubiliamo a Dio che è pietra nostra, Gesù, ossia Salvatore nostro.

Preoccupiamo, cioè sforziamoci di antivenire il volto di lui rendendogli immortali grazie e cantandogli salmi, inni e cantici. La lingua sia interprete del cuore e il cuore esulti di schietta allegrezza alla presenza di Dio. Dice il volto e la faccia, cioè la presenza di Dio invisibile ai nostri occhi di carne, ma all'occhio dell'intelletto e della fede visibile.

I versetti 3, 4, 5, acchiudono le allegazioni dei poderosi argomenti che debbono stringerci a cangiare in meglio i nostri costumi.

Il 1° argomento è la maestà sovrana di Dio; il 2° la sua dolce misericordia. Maestà vuol dire sovraeccellente natura con dominio, e Dio ha natura sovraeccellente, perchè intel-

Digitized by Google

lettuale tutta e senza materia, ed ha dominio sovrano sovra tutte le cose che egli ha create coll'imperio del suo volere e col suo Verbo. E si dimostra dall'avere egli in sua mano i confini della terra e le altezze dei monti, dall'avere asciutta e plasmata la terra e fatto i mari. Dio è il re grande, forte e sovrano, e si disferenzia dagli altri re che imperano in un punto dello spazio e non hanno creato niente, sendo essi creature tratte dal nulla.

Nel verso 6° si contiene l'invito iterato alla creatura ragionevole di adorare questo Dio sovrano che sovrasta a tutti gli Dii delle genti. E si dice: venite, incurviamoci, pieghiamo il ginocchio e versiamo lacrime avanti a Dio che ci fece. Curvandoci e inginocchiandoci noi ci poniamo nello stato, nel quale eravamo in seno alle madri, quando Dio plasmò il corpo nostro e coll'alito suo creatore c'infuse l'anima. Locandoci in quello stato di miseria e di avvilimento, e di picciolezza, e d'impotenza noi facciamo tenerezza a Dio fattore nostro, e allora Egli ci esaudisce a salute.

Nel verso 7° allegasi il secondo argomento che ci dee stringere a conversione, cioè la dolce misericordia di Dio. Il Signore, benchè sovrano e Dio nostro, s'inchina alla nostra bassezza e con amore ci guarda e guida e pasce come il pastore guarda, guida e pasce le pecorelle. Noi, dice il Salmista, siamo pascolo suo e pecorelle di sua pastura. Israele fu il popolo di Jeova, peculio di lui, scettro della sua eredità. Noi cristiani siamo l'Israele di Dio, anche noi pecorelle di sua pastura, cioè menate da lui stesso ai paschi della grazia e della dottrina. Perchè non vorremo convertirci a lui che abbassò la sua maestà sino alla nostra polvere e di non suo popolo ci fece popolo suo?

Nei versi 8° e 9° comincia la terribile minaccia di castighi se rifiuteremo di convertirci. Vi è un *oggi,* nel quale Dio parla al cuore. Quest'oggi è il tempo della vita di ciascun uomo. Si dice *oggi,* perchè l'ieri non è più; il domani non è ancora; riman dunque l'oggi che è il presente, un punto che presto e rapido vola. Mentre l'oggi dura, conviene guardarci dall'indurimento del cuore. L'umiltà e la fede con l'amore lo ammolliscono, la incredulità e l'orgoglio lo fanno

Digitized by Google

duro. A chi s'indura e non ode la cara voce di Dio incontrerà lo stesso infortunio che ai vecchi Ebrei, i quali non ascoltarono Dio parlante in Mosè e mormorarono in Meriba e in Massa per la mancanza delle acque e nel deserto furono spenti. Quel castigo inflitto da Dio al popolo Ebreo era il tipo di castighi che Dio infliggerà, dice S. Paolo, agl'increduli cristiani che sdegneranno di convertirsi. I padri vostri, dice lo Spirito Santo a Israele, i padri vostri, videro e provarono le opere mie, ciò che io so fare quando fo grazia e quando mi vendico.

Nel verso 10° è detto che Dio fece errare il popolo Ebreo nel deserto per quarant'anni. Dio presente a quella generazione, e infesto la rampognò, perchè fu errante di cuore e disconobbe le vie di Dio. Errare di cuore, è volgere al male la volontà invece di volgerla amando in Dio. Misconoscere le vie di Dio, è non voler riconoscere le operazioni di Dio nell'ordine di natura e di grazia; delitto supremo che merita biasimo, rampogna, castigo eterno.

Nel verso 11° è accennato il castigo orrendo preparato a chi erra di cuore e misconosce le vie di Dio, ed è lo sbandeggiamento dalla requie eterna. Dio giurò nel suo furore che gli Ebrei non entrerebbero nella requie della terra di Canaan, e giura che i cristiani increduli non entreranno nel cielo.

S. Paolo argomenta così nella lettera agli Ebrei: La requie fu agli Ebrei promessa nella terra di Canaan, e da cotale requie tutti i ribellanti nel deserto furono esclusi. Laonde lo Spirito Santo per bocca di David invita a un'altra requie, a un altro riposo, di cui fu simbolo il sabato, cioè il riposo del settimo giorno all'esordire del mondo, e promette un altro giorno di requie sotto il regno di Gesù nella Chiesa e nella patria, alla quale giungeremo se avremo la fede amante. Il beato Paolo grida: Affrettiamoci a entrare in quella requie, *festinemus ingredi in illam requiem*, parole solennemente meste a chi pellegrina per fede in terra!

(Continua). Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

IL DIRITTO CANONICO E S. RAIMONDO DI PENNAFORT[1]

Giorgio Philips, l'illustre Canonista del nostro secolo, ci sarà di guida nel dare un cenno della Vita di Raimondo, fino al tempo in cui Gregorio IX non ebbe gettato gli occhi sopra di lui. È il discepolo che scrive della scienza e della virtù del maestro, con sentimento di ammirazione e di venerazione.

Nato a Pennafort, piccola città nei dintorni di Barcellona, circa il 1180 da famiglia congiunta con quella reale d'Aragona, Raimondo fece brillare assai per tempo le grandi qualità che adornavano il suo spirito e il suo cuore. Si direbbe che la natura l'aveva fatto professore, perchè giovane ancora si addestrava all'insegnamento, che avrebbe poi con tanta gloria esercitato, ripetendo con talento ammirabile davanti a qualche amico o compagno ciò che aveva facilmente imparato sui libri o nelle scuole. Dicesi che a venti anni insegnasse già logica a Barcellona, e dopo la logica anche le altre parti della filosofia.

A quei tempi l'Università di Bologna, la cui fama si stendeva lontana, attirava a sè in folla i giovani studenti: Raimondo divise questo entusiasmo universale e venne a Bologna l'anno 1209, e forse anche prima. Nella città sorgente e focolare della scienza, ei si diede con incredibile ardore allo studio del diritto romano e del diritto canonico, seguì i corsi dei più celebri maestri, e, conseguito il titolo di Dottore, salì egli stesso la cattedra per dare con un successo inaudito lezioni di diritto canonico.

La storia ci ha conservato memoria di questo fatto, che egli, contrariamente a quanto si faceva da' suoi compagni di insegnamento non voleva dagli scolari retribuzione di sorta: insegnava per il solo amore della verità e della scienza. E poichè il governatore della città volle riconoscere disinteresse tanto raro, che era in questo caso congiunto a zelo e a sapere non comuni, con assegnargli una pensione annua, Raimondo accettò questa somma per il solo scopo di farne

(1) Vedi a pag. 33.

Digitized by Google

più nobile uso: date al curato le decime, distribuiva il resto ai poveri.

Da tre anni insegnava Raimondo, e si proponeva di continuare per molto tempo ancora, quando Berengario Vescovo di Barcellona, ritornando da Roma, volle passare espressamente per Bologna per soddisfare al desiderio di conoscere il suo diocesano, la celebrità del quale nella scienza del diritto e in quella della virtù cominciava a esser nota anche fuori di Bologna. Alle vive istanze che il Vescovo gli fece non potè ricusarsi Raimondo, e lo seguì a Barcellona.

Intorno a questo tempo Berengario aveva chiamato nella sua città vescovile l'Ordine de' Frati Predicatori. La grande e salutare Missione di quest' Ordine e il bene immenso che operava nei popoli, inspirarono a Raimondo tale entusiasmo che rinunziando agli onori e alle ricchezze terrene e al canonicato di cui era stato insignito, chiese di essere ammesso tra i figli di S. Domenico.

Se egli aveva sempre con scrupolosità grande osservati i doveri del suo stato, fino ad essere rigido e severo anzichenò con sè stesso, rivestito l'abito religioso si levò più alto ancora nella via sublime della perfezione e della santità cristiana. L'anima sua sentì allora profondamente l'amore per il prossimo, e la Provvidenza gli fece trovare un' occasione tutta particolare di mettere in pratica in modo singolare virtù sì bella e celeste. Circa questo tempo infatti il P. Touron pone il nostro Santo intento a scrivere la sua *Somma dei casi di coscienza,* la prima di questo genere, ugualmente utile ai penitenti che necessaria ai confessori, secondo l' espressione di Clemente VIII. L'autore vi risolve tutte le difficoltà, e vi decide i casi, quasi sempre coll'autorità della Sacra Scrittura, e dei Canoni, e colla dottrina dei Padri, e i decreti dei Papi; di rado co' suoi lumi, e ragioni particolari: esempio, dice il Dupin, che avrebbero dovuto imitare tutti coloro, i quali hanno scritto dopo di lui sopra le stesse materie. Per tutto ugualmente lontano e da un rigore eccessivo, che spinge alla disperazione i penitenti, e da una indulgenza arbitraria, che per iscusare ciò che il Vangelo condanna, estingue lo spirito della penitenza; Raimondo nè aggiunge nulla a quanto la

Digitized by Google

legge prescrive, nè infievolisce la forza dei precetti; ma si contenta di spiegarli, di mostrarne lo spirito e l'estensione, di farne l'applicazione ai casi particolari.

La prima edizione italiana di questa celebre Somma è quella di Roma del 1603. L'Echard però afferma che ne erano già state fatte altre due. Nel secolo scorso, l'anno 1744, ne uscì una bellissima ristampa dalla Tipografia del Seminario di Verona, e il Carattoni la dedicava al P. Ripoll, Generale dell'Ordine.

Le opere di S. Raimondo sono profumate dai carismi di che era pieno il suo bel cuore. Valga a dimostrarlo l'introduzione della Somma che incomincia con queste parole: « Ego Frater « Raymundus inter fratres Ordinis Prædicatorum minimus, « imo inutilis servus, ad honorem Domini Nostri Jesu Christi « et gloriosæ Virginis Matris ejus et Beatæ Catherinæ, præ- « sentem sumuculam e diversis auctoritatibus et majorum « meorum dictis, diligenti studio compilavi, ut si quando fra- « tres Ordinis nostri vel alii circa iudicium animarum in « foro pœnitentiali dubitaverint, per ipsius exercitium in « consiliis.... valeat enodare. Hoc autem non præsumens de « viribus propriis attentavi *quia nullæ sunt,* præsertim cum « nec velle nec nolle habeam, sed spem figens totaliter in « bono obedientiæ atque in Summa Clementia Salvatoris. » Che amabile schiettezza, mista a verace umiltà! Non si direbbe certo che lo scrittore fosse uno dei più sapienti del suo secolo, a giudicarne dal linguaggio di certi scrittori moderni!

Ma lo zelo per la salute delle anime non gli permise di limitarsi ad orare ed a scrivere. Un'opera non meno singolare, e per quei tempi opportunissima, doveva esercitare l'attività ardente di lui. I Mori erano nella Spagna in guerra contro ai cristiani. Seminata la desolazione nei luoghi che successivamente invadevano, le loro bande feroci trascinavano seco abitualmente una moltitudine d'infelici, condannati a gemere in una straziante schiavitù. Raimondo arse dal desiderio di volare al soccorso di questi disgraziati, e cercò denaro da ogni parte per ispezzare le loro catene. Pietro Nolasco, amico suo e penitente, diede a questo scopo una

Digitized by Google

gran parte della sua fortuna. Era questi un fervente cattolico francese, che aveva vendute le possessioni di Tolosa per passare a Barcellona, affine di evitare ogni contatto con la setta degli albigesi. Sotto la direzione del nostro Raimondo l'anima del Nolasco fe' grandi progressi, e le opere della sua ardente carità cristiana furono coronate con la fondazione dell'Ordine de' Mercedarii, che aveva per fine la liberazione degli schiavi cristiani. Raimondo, secondò potentemente in quest'opera santa il suo figliuolo spirituale, tracciò le linee principali della Regola dell'Ordine nuovo, e, in virtù delle facoltà ottenute dal Papa Gregorio IX, istituì primo Generale Pietro Nolasco (1223). Con ragione adunque può dirsi il nostro Raimondo il secondo fondatore dell' Ordine della Mercede, quando aggiungasi specialmente che anche a lui come a S. Pietro e a Giacomo I di Aragona comparve in una medesima notte la Vergine Santa per dare impulso a quella istituzione.

Mentre questi nuovi Maccabei (gli chiama così Papa Alessandro IV) cercavano di alleviare, per quanto era loro possibile, la sorte degli schiavi cristiani, il Pontefice pensava al modo di mettere la Chiesa al sicuro dal flagello che la desolava, e si preparava a combattere i Mori non più con le armi spirituali solamente, ma anche con la spada. Gregorio IX mandava a questo scopo legato *a latere* a predicar la crociata in Ispagna Giovanni d'Abbeville, Cardinal Vescovo di Sabina (1229). Questi che conosceva per fama Raimondo, volle divider con lui la sua Missione, e andò cercarlo a Barcellona. Il dotto professore di Bologna, ora umile religioso di S. Domenico, si unì con un compagno al Legato del Papa, e a piè scalzi, senza rimettere neppure un punto della severità della sua regola, si diede alla predicazione con tutto lo zelo d'un apostolo. Giovanni di Sabina concepì grande affetto per lui, e si riprometteva di condurlo seco a Roma per presentarlo al Papa, come un regalo prezioso e graditissimo. Tutto fu inutile però: Raimondo non volle a nessun conto abbandonare il caro e modesto asilo della sua vita monastica. Senonchè non si scoraggiò il Cardinale, e ciò che non aveva potuto ottenere con le sue preghiere, l'ottenne da Gregorio

Digitized by Google

con il ritratto che gli fece dell'amico suo. Il Papa lo fece venire a Roma, e riconosciuto presto il tesoro che aveva acquistato, per attestargli la stima che ne aveva concepito lo nominò suo cappellano e suo penitenziere. Erano due offici cui si annetteva a que' tempi un onore particolare: i cappellani pontificii trattavano allora quegli affari, ed avevano le attribuzioni che hanno ora gli *Uditori di Rota.*

Non contento di questo, Gregorio IX, per dare al figlio di S. Domenico un'altra prova della sua deferenza, lo costituiva suo Confessore. Raimondo che aveva una grande carità per i poveri, si serviva in favore loro di tutta la stima che godeva presso il Pontefice, e gli imponeva quasi abitualmente per penitenza di ascoltare le preghiere e le suppliche dei poveri prima di quelle dei ricchi e dei grandi del mondo, e di farne giustizia il più presto che era possibile. E Gregorio ammirava tanto la inesauribile carità del suo Confessore, che si compiaceva spesso di chiamarlo *il padre dei poveri;* e uno storico aggiunge che, accettata il Papa di buon animo la penitenza del confessore, ne imponeva al medesimo l'adempimento, il disbrigo cioè degli affari delle vedove, dei pupilli e di coloro che mancavano di protezione, che a Lui aveva Raimondo raccomandati.

Tale era adunque l'uomo cui Gregorio pensò di affidare il concepito lavoro sulle Decretali, del quale, come vedemmo nell'articolo precedente, si vedeva da ognuno la necessità, e si sentiva il bisogno. *(Continua).*

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

V.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'orazione di Gesù nell'orto. L'orazione è sorgente di grandezza, di consolazione e di forza; è preparazione alle grandi e magnanime imprese, è arme nei combattimenti e scampo nei pericoli della vita. Il Salvatore divino pertanto che nell'orto delle agonie è per ogni parte circondato da pene, da amarezze e terrori, onde compiere l'opera della redenzione del mondo, eleva al Padre l'anima sua e prega. O preghiera sublime, efficace, sapiente! Quanta eloquenza avete anche per noi e come ci ammaestrate per non esser deboli e fiacchi! Dal Figliuolo di Dio che prega non per sè, ma per noi impariamo a pregare con forza in tutte le circostanze del nostro vivere.

Affetto. — O Gesù, fate che noi amiamo la preghiera sopra ogni cosa, e la teniamo come arme dei nostri combattimenti.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la gravità della flagellazione di Gesù. In questa barbara cerimonia indispensabile per i condannati alla croce, il benedetto Gesù, purezza per essenza, è spogliato delle sue vesti; Signore dell'universo, è sottoposto alla pena umiliante degli schiavi e dei ladri; dolce Amante delle anime, sente tutta la stizza e durezza dei suoi nemici; Principe della pace, è da tutti battuto e angustiato. Qual genere di martirio adunque non dev'esser questo per il Figliuolo di Dio? Ne esprime tutta la gravità il Profeta con dire: « I peccatori fabbricarono sopra il mio dorso. » Impariamo da ciò la fortezza, onde sopportare quelle sofferenze forti e ignominiose che per disposizione superna ci sono riservate nella vita.

(1) Vedi a pag. 48.

Digitized by Google

Affetto. — O Gesù, noi vi ringraziamo per la dura flagellazione che sosteneste a nostro ammaestramento e vantaggio.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'umiliazione di Gesù nell'esser da Pilato mostrato al popolo. Il Figlio di Dio viene nel mondo ed è dagli Angeli adorato; Re dei re e Signore dei dominanti ha diritto all'onore e alla stima dell'universo; da nessuno dipende e tutti ricevono da Lui. Tuttavia il Preside romano lo pone innanzi alla moltitudine, onde ne senta compassione, lo perdoni, lo lasci in libertà e gli faccia una grazia. Ma qual grazia ne ottiene il benedetto Signore? D'esser posposto con ignominia e disprezzo al facinoroso Barabba. Stupite, o Cieli, e tu, o terra, inorridisci a tanto sacrilego spettacolo! Da questa umiliazione del Salvatore impariamo a non spaventarci, nè risentirci per quelle che ci vengono dalle creature anche inferiori ed abiette.

Affetto. — O Gesù, dateci la forza di sopportare con calma le umiliazioni che riceviamo dalle persone volgari.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Gesù nel portar la croce al Calvario. I due ladri non obbligati a portare il legno delle loro ignominie col solo vederlo si turbano e spaventano; meritevoli della croce la disprezzano e rifuggono anche dal contemplarla. Non così però di Gesù. Egli l'abbraccia con gioia, allegramente nelle sue spalle l'accetta, con amore la porta, la guarda con tenerezza, la benedice come salute del mondo e con essa fa tutta l'erta del monte doloroso. Riflettiamo a tutto ciò e ricordiamoci che non vi ha discepolo sopra il maestro, nè servo sopra il padrone.

Affetto. — O Gesù, ispirateci sentimenti santi verso la croce, segno della nostra salute.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la diversità e l'intensità dei dolori del corpo di Gesù sulla croce. Il Redentore divino soffre, onde togliere il peccato sorgente di contaminazione in tutte le parti del corpo umano, e perciò sottopone a duro

Digitized by Google

martirio ciascun membro del suo. È dunque addolorato ed afflitto nel capo per la corona di spine, sul volto per gli sputi e percosse; nelle orecchie per le bestemmie, nelle mani e nei piedi per i chiodi, nel costato per la lancia, nel gusto per il fiele ed aceto e nell'odorato per le esalazioni dei cadaveri. Impariamo da Gesù a non esser troppo delicati, e nei dolori cui va soggetto il nostro corpo conserviamo la pazienza e il coraggio.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia di non lamentarci nei frequenti dolori della vita, onde piacervi ed esser da voi benedetti.

ORAZIONE.

O Madre di Dio, degna d'esser encomiata da celeste lingua, togliete con l'efficacia del vostro Rosario dalle anime nostre il peso d'ogni iniquità, e fateci degni di portare il soave giogo del vostro Figlio. Noi paventiamo, o Purissima, pensando al giorno formidabile della venuta del Giudice, perchè la nostra vita è piena di peccati, ma voi allora abbiate di noi misericordia e liberateci dalla dannazione. Ascoltate, o Santissima Signora, le nostre suppliche e cambiate in tranquillità le agitazioni del corpo e dello spirito nostro, affinchè vi magnifichiamo dopo averci con amore protetti. Così sia.

VI.

PRIMO MISTERO DOLOROSO.

Consideriamo in questo mistero il sudore sanguigno di Gesù nell'orto. Tanto e sì intenso è l'interno dolore, la mestizia e la tristezza del Salvatore nell'orto che il di lui cuore ne prova tale angustia, apprensione e violenza da spingerne il sangue con forza in tutte le parti del corpo. O ammirabile medicina! O medico amoroso delle anime! Noi lo sappiamo che voi sudate, onde sanarci e date il vostro sangue divino qual farmaco salutare pei nostri peccati. Di cuore dunque vi ringraziamo e corroborati dalla vostra grazia vogliamo imitarvi con dare tutto il nostro sangue per voi.

Affetto. — O Gesù, fate che noi teniamo innanzi agli occhi dello spirito il sangue che voi versaste nell'orto, onde adorarlo con amore e tutti i giorni della vita ricordarlo.

Digitized by Google

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la mansuetudine di Gesù nell'esser flagellato. Come volontariamente il Figlio di Dio, e non per necessità, s'incarnò, così si assoggetta a tutte le pene, tribolazioni e martiri! Sotto il peso dunque e l'ignominia della flagellazione Egli è vestito di tutta la mansuetudine dell'agnello, di vero cuore ed espansione di animo vi si accomoda; da sè stesso alla terribile colonna si avvicina, l'abbraccia e con calma divina aspetta quei colpi dalla giustizia del Padre voluti. Contempliamo seriamente questa mansuetudine dell'agnello senza macchia ed impariamo a soffrire senza quei lamenti che insultano ed offendono Dio.

Affetto. — O Gesù, nelle sofferenze fateci mansueti come voi, onde arricchirci per il cielo.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il dolore di Maria nell'incoronazione di Gesù. È impossibile dire a parole il martirio, la mestizia e le angustie del cuore della Madre nel contemplare il Figlio coronato di spine, spogliato delle vesti, con indosso la porpora, la canna in mano, percosso nella faccia e in mille altri modi oltraggiato. Se le sofferenze sono in proporzione dell'amore, quelle di Maria che tanto ama Gesù non possono essere che orribili, e a Lei in tal circostanza è bene applicata la frase profetica che dice: « Il tuo dolore è grande siccome il mare. » Impariamo dalla Vergine a dolerci e piangere per gli insulti che tutti i giorni si fanno a Gesù.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia d'esser afflitti con voi per le offese che del continuo si fanno al buon Dio.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la carità di Gesù per la moltitudine che l'accompagna al Calvario. Molte e diverse sono le persone che seguono il Salvatore per la via del monte, ma non tutte informate dal medesimo spirito. Infatti i carnefici lo seguono per crocifiggerlo, i sacerdoti per contemplarne la morte ignominiosa con gioia, i soldati per dirgli improperi e sprezzarlo; il volgo per soddisfare alla propria

Digitized by Google

curiosità; le pie donne per compatirlo nelle sue pene. Egli però guarda tutti con compassione, sente di tutti tenerezza, le pie donne esorta con voce paterna a cambiar motivo del loro pianto e per ciascuno ha carità ed affetto speciale. Impariamo da Gesù ad esser calmi con tutti e nessuno escludere da quell'amore che Egli con tanta sapienza ispirò.

Affetto. — O Gesù, fate che nessuno sia escluso dal nostro amore, fosse anche un nemico.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il luogo e il tempo della crocifissione di Gesù. Egli muore sul Calvario, ov'è sepolto il primo Adamo, in quel monte medesimo ove Isacco aveva portato le legna per il suo sacrifizio; nel luogo delle ignominie, perchè vi si puniva il delitto e vi si saliva con disonore. Muore poi in giorno solenne di Pasqua, quando una moltitudine di popolo accorre in Gerusalemme da tutte le parti della Giudea. Quanto dolore e ignominia per queste due circostanze in cui Gesù è crocifisso! Quant'amore e riconoscenza gli dobbiamo per aver Egli tutto sostenuto per noi! Ammiriamo in ciò il benedetto Signore ed impariamo a non esser tanto delicati e superbi.

Affetto. — O Gesù, fate che noi accettiamo con amore e rassegnazione ogni specie di sofferenze da voi sostenute, onde esser degni della vostra sequela.

Orazione.

O Signora tutta santa, fortezza, salute e difesa nostra, combattete e fiaccate col vostro Rosario quei terribili nemici che ad ogni momento ci fan guerra. Non permettete, ve ne preghiamo, che noi diventiamo loro schiavi, ma otteneteci il necessario coraggio, onde non temerli e riportare su di loro splendide e gloriose vittorie. Voi lo potete sicuramente, perocchè siete Madre di Colui che sopra tutte le potestà nemiche fu glorificato ed esaltato. Aspettiamo pertanto con fiducia di veri figli, il soccorso vostro potente e in tal guisa trovar motivi di sempre più amarvi ed ascoltarvi. Così sia.

Fr. Ambrogio Luddi dei Pred.

Digitized by Google

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [1]

8. Come donò dei pani a poverelli e gli si moltiplicarono.

Una volta venendo di Lombardia in Teutonia giunse ad un villaggio situato sulle Alpi che si chiama Ursaria, avendo in compagnia due frati dell' Ordine e un certo cherico secolare di nome Ermanno di Paridilume che fu poi frate dei nostri e che anche allora in questa solitudine sovvenne del necessario il Maestro e i suoi compagni. Entrando dunque stanchi e affamati ad un oste di nome Muncar che soleva ospitare i viaggiatori, lo pregarono a dar lor da mangiare, e colui: Non ne ho dei pani, perocchè poco fa passarono avanti di voi molti che consumarono tutti i pani del villaggio eccettuatone due che mi ero riserbati. Ma a che servono tra tanti? Risposero: Apparecchiate ciò che avete. Portati adunque in tavola que' due piccoli pani, il Maestro data la benedizione cominciò a distribuirli largamente ai poverelli che erano accorsi, tantochè l'oste e i frati similmente dissero al Maestro: Che cosa fate Maestro? Non sapete che patiamo difetto di pani? E l' oste chiuse la porta per impedirne l' adito ai poveri; ma il Maestro comandò che l'aprisse e tanto diede a quei poveri, che di quei pani sì piccoli ne fece trentatre elemosine e le fece così abbondanti che ognuna bastava a ciascun di loro per cena o per pranzo, se anche di tutto patisser difetto.

Così loro stessi valutarono dipoi l'elemosine. Ne mangiarono anche loro quattro e si saziarono, e tanto ne avanzò che neppur l'oste e l'ostessa con tutta la famiglia il poterono in una volta consumare. Allora l'oste visto il miracolo disse: Veramente quest' uomo è un santo; e non volle dal suddetto cherico ricevere denaro per le spese dicendo: Di quì innanzi voglio albergar quest' uomo e i suoi frati, perchè sono uomini santi, e somministrar loro senza rimunerazione e volontieri tuttociò che il Signore mi dona, ed empì la fiasca del cherico di vino acciocchè dissetasse i frati nel viaggio.

9. Come stagnò coll'orazione un flusso di sangue.

Dipoi il Maestro, dirigendo i passi verso Turego nel villaggio che chiamasi Zugir, sanò perfettamente nel medesimo istante al

(1) Vedi a pag. 120.

Digitized by Google

tocco delle sue mani, avendo conosciuto la fede e la divotione di esso, un certo fabbro che per molti anni soffriva di emorragie al naso, e che era di già sfinito perocchè gli accadeva il flusso di sangue, come egli stesso attestò, un trenta volte tra il giorno e la notte e al momento stagnatosi il sangue cominciò a ricuperare le forze, e dipoi fu sempre devoto e benefico ai frati.

10. Come liberò un sacerdote dalla quartana.

Lo stesso Maestro Giordano venendo in una terra che chiamasi Uri che è nella valle di Suiz, trovò che il parroco di quel contado da lungo tempo era tormentato dalle febbri quartane, e che già era all'estremo di corpo e di sostanze.

Aveva esso tanto speso, benchè invano, nelle medicine da patir difetto anche del necessario. A costui il Maestro, ascoltata la sua confessione e imposta la penitenza, con le sue preghiere ottenne da Dio una istantanea e perfetta guarigione. Esso sacerdote poi ospitò con gaudio due frati che a lui erano venuti, cioè Corrado da S. Gallo ed Enrico di More, loro lavò i piedi ricordando con lacrime questa gratia e magnificando la santità di Maestro Giordano. Passando poi un'altra volta per le Alpi un certo fabbro ferraio che era rimasto cieco da un occhio pel calore della fornace toccato da lui col segno di croce all'istante ricuperò la vista.

11. Come il Signore gli die' la gratia della predicatione.

In annunziare poi la parola di Dio nella predicazione fu tanto illustre e fervente, che a gran fatica si potè mai trovare un simile a lui, come che in esso rifulse in ciò una virtù di grazia speciale. Gli aveva dato infatti Iddio una certa prerogativa ed efficacia speciale, non solo nella predicazione ma anche nei familiari colloqui, tantochè in qualunque luogo o con qualunque persona si fosse, sia con Religiosi, o Cherici, sia con Cardinali o Prelati, o Baroni, o soldati, o scolari o di qualunque altra condizione si fossero sempre abondava di caritatevoli discorsi, risplendeva per proprii ed efficaci esempli da parlare secondo la condizione di chicchessia, cosicchè tutti bramavano i suoi discorsi come parola di Dio. Credesi e fermamente si ritiene che dal tempo in cui cominciarono a sorgere le Religioni nessuno vi fosse che traesse all'Ordine così grandi letterati e illustri cherici, come li trasse lui all'Ordine de Predicatori. Per la qual cosa il diavolo lo aveva in somma invidia e si lamentò talvolta di lui, industriandosi in tutti i modi di ritrarlo dalla predicatione, come si vedrà da quel che siamo per dire.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Atti della S. Sede. — È proibito agli Ecclesiastici l'uso del velocipede. — Già la voce dei Vescovi, nelle Diocesi dei quali si era introdotto l'uso che anche il clero si servisse del velocipede, si era fatta sentire: e la S. Sede ben volentieri ha prestato man forte. L'Emo Card. Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari con lettera in data di Roma 28 settembre 1894, ultimamente resa di pubblica ragione, scriveva in proposito all'Illmo e Rmo Mons. Giulio Mészlényi, Vescovo di Szathar in Ungheria:

« Illmo e Rmo Monsignore come fratello,

« Questa S. Congregazione dei Vescovi e Regolari ha esaminato con « maturo consiglio quanto l'E. V. ha riferito a riguardo di quei Sacer- « doti che fanno uso della ruota chiamata « velocipede. » Pertanto la « medesima S. Congregazione loda e commenda lo zelo e la prudenza « dell'E. V., imperocchè una siffatta proibizione non solo tende a libe- « rare i Sacerdoti medesimi dai pericoli del corpo, ma rimuove eziandio « dai fedeli lo scandalo, nonchè le irrisioni degli stessi Sacerdoti.

« Isidoro *Card.* Verga, *Prefetto.* »

Il P. Denifle Sotto-Archivista della Santa Sede e i suoi lavori sulla Università di Parigi. — Non riguarda l'indole del *R. M. D.* l'ingente lavoro che da parecchi anni manda avanti con ammirazione di quanti sono uomini dotti in Europa, il P. M. Enrico Denifle Domenicano tirolese; cioè il *Chartularium Universitatis parisiensis* e l'*Auctarium Chartularii Universitatis parisiensis* (1); ed ecco perchè ci siamo astenuti dall'intrattenerne i nostri lettori. Ora però, che in un Bullettino francese detto « Annuaire des Antiquères » troviamo in meno di due paginette una recensione degna dell'opera e compilata da persona intelligentissima della materia, ci sembra debito il riferire quanto ha stampato N. Valois sull'ardua impresa cui pose mano da un lustro il Denifle.

Ecco le sue parole voltate in italiano:

« Non abbiamo ancora chiamato l'attenzione dei lettori dell'*Annuaire-Bulletin* sulla bell'opera che da cinque anni prosegue il P. Denifle, sotto gli auspici del Consiglio generale della Facoltà di Parigi e colla collaborazione del Sig. Emilio Châtelain. Il momento però di riparare siffatta omissione è ben scelto, perchè quel dotto Archivista della Santa Sede ha or ora dato nuove prove della sua attività e della vastissima, sicurissima e ingegnosissima sua erudizione.

« Il *Corpus* messo in luce (e di che il terzo volume, quasi termina

(1) Chartularium Universitatis Parisiensis. T. III: ab anno MCCCL usque ad annum MCCCLXXXXIIII. In-4, XL-778 pag.

Auctarium Chartularii Universitatis Parisiensis. T. I: Liber Procuratorum nationis Anglicanæ (Alemanniæ) ab anno MCCCXXXIII usque ad annum MCCCCVI. In-4, LXXVIII p. e 992 col

Digitized by Google

il secondo secolo di vita della nostra Università parigina) si lascia dietro e ben lontano, le opere di quel genere, cui posero mano nel secolo XVII, Du Boulay, e nel XIX, Carlo Jourdain. Non è soltanto l'eleganza della stampa, la moltiplicità delle citazioni, l'abbondanza delle tavole che mettono il Denifle sopra gli altri; ma la correttezza dei testi per lo più collazionati sugli originali o sulle antiche copie di maggior fede; l'aggiunta di ragguardevole numero di documenti, non solo inediti ma sconosciuti e in generale importanti, che l'autore ha il merito di avere scoperti nei depositi d'Archivi o nelle Biblioteche più lontane da Parigi; finalmente l'inserzione di una moltitudine di note, di schiarimenti, di concise dissertazioni, dove il lettore riscontrerà la soluzione scientifica della maggior parte delle difficoltà. Tutta quanta la storia dell'Università è in quei volumi. Non rimane altro da fare che estrarla e metterla in francese. Lo storico futuro dell'Università (il cui lavoro non dovrà rassomigliare punto al racconto invecchiato di Crevier) potrà a rigore, fare a meno di essere un dotto. « Noi siamo nani montati sulle spalle « di giganti, » diceva modestamente uno scolastico del Medio-evo, rendendo omaggio agli antichi: chiunque vorrà occuparsi dell'Università di Parigi dovrà incominciare collo spingersi sugli *in-quarto* del P. Denifle.

« La storia dell'Università si rende più interessante allorachè si appressa all'epoca nella quale, tra competizioni, anarchia, guerre civili, quel gran corpo volle arrogarsi un qualche diritto nelle cose religiose o anche politiche della Francia. Dopo averci fatto assistere alla famosa questione degli Universitari coi Domenicani, sorta dalla controversia relativa alla Concezione della Vergine, il terzo volume del *Chartularium* spiega la parte sostenuta dall'Università nel primo periodo dello scisma. Quivi, come altrove, l'Autore ha tratto principalmente profitto dalle ammirabili collezioni di Roma, che egli ha in custodia. Per quanto mi riguarda, ho trovato nel suo testo o nei suoi appendici buon numero di documenti inediti, l'importanza dei quali mi aveva già colpito, ed ho anche avuto il piacere di vedere molte conclusioni, alle quali m'era parso condurre lo studio dei testi, corroborati, nelle sue note, da luminose dimostrazioni. E chi non gli saprebbe grado di averci insegnato tutto specialmente intorno agli screzi dell'Università col Cancelliere di Notre-Dame, e sull'invio al Papa dei rotoli di suppliche, e sulla formazione dei membri delle Facoltà?

« L'*Auctarium*, di che il primo volume è venuto in luce insieme al terzo del *Chartularium*, è ordinato a contenere que' documenti che per essere troppo lunghi non potevano aver posto nel Cartulario. Ad esempio, il *Libro dei procuratori della nazione inglese*, preziosa raccolta di tutti i fatti relativi ai membri e scolari oriundi di Allemagna e di Scozia, e di che una metà soltanto basta a riempire 943 colonne. Il resto, sino all'anno 1492 sarà dato in un altro volume, cui farà seguito il *Libro dei procuratori della nazione francese* (1444-1456) e finalmente il *Libro dei procuratori della nazione picarda* (1476-1483).

Digitized by Google

« Facciamo voti perchè il P. Denifle possa mantenere la sua promessa *(Chartularium, t. III, p. IV);* che nel 1900, quando l'Università festeggerà il DCC anniversario dalla carta di fondazione, egli ponga l'ultima pietra del più bel monumento innalzato sin qui a gloria della Scuola di Parigi. »

Non si può far del bene! — Abbiamo ricevuto un *Opuscolo*, che è la narrazione della quarta causa sostenuta dal padre Tommaso Pimpinelli Domenicano, Parroco in S. Domenico di Spoleto, ed è anche una norma per i caritatevoli assistenti degli infermi. Ne diamo notizia ai lettori facendo nostre le parole che troviamo nella *Gazzetta di Foligno:*

« Il R. P. Pimpinelli, perugino, per chi non lo sa, è uno di quei sacerdoti, che sono tutta carità e tutto amore per tutti. Egli oltre agli studi sacri, per speciale inclinazione del suo ingegno, ha letto non pochi libri di medicina, nella quale ha acquistato non poca valentia. Ebbene, egli chiamato al letto degli infermi, oltre ai soccorsi del suo sacro ministero, reca anche i soccorsi ed i consigli della scienza, che di rado non ottengono l'esito desiderato. A centinaia si possono contare quelli che hanno ottenuto insperate guarigioni seguendo i consigli del P. Pimpinelli, a centinaia si contano le volte in cui i professori dell'arte salutare hanno pienamente approvato le indicazioni di lui. Per questo egli si è acquistata una immensa popolarità, gode le simpatie, l'affetto e la stima delle famiglie più rispettabili e la sua casa è continuamente assediata da infelici d'ogni genere e condizione, che implorano l'aiuto dei suoi lumi e della sua carità.

« Ma con uno straccio di laurea si può impunemente popolare i camposanti, mentre senza un'autorizzazione non si può guarire un infermo!

« Benchè nel caso del Rmo Pimpinelli non si verifichino gli estremi della legge, pure i maligni e gli invidiosi lo hanno più volte fatto trascinare dinanzi ai tribunali e sedere al banco dei rei, per farlo punire del bene grande che fa.

« Questa è la quarta volta. Però i magistrati hanno sempre dovuto riconoscere l'innocenza di lui, che se ne è uscito trionfante tra gli applausi degli innumerevoli beneficati.

« Si abbia i nostri più sinceri rallegramenti il R. P. Pimpinelli e prosegua nella sua missione caritatevole, e si ricordi che i suoi avversari non servono ad altro che a far l'ufficio delle nere ombre che danno maggior risalto alla luce. »

Appunti bibliografici. — Gli oratori moderni e un antico Parroco. Lettere tre. Cesena, Società cooperativa tipografica 1895. Edizione di 300 esemplari.

Lo zelantissimo Vescovo di Cesena, Mons. Alfonso M. Vespignani, diresse lo scorso anno al Clero della sua Diocesi una Pastorale *sul metodo ammodernato di predicazione.* Fu un prevenire la Circolare della Congr. dei Vescovi e Regolari agli Ordinari d'Italia e ai Capi degli Ordini Religiosi, che fu pubblicata il 31 Luglio 1894

Digitized by Google

Dopo quella circolare Mons. Vespignani ha voluto tornare sull'argomento, offrendo al giovine clero che si dispone al ministero arduo della predicazione in un volumetto elegante di pag. XV-152 opportune e salutari riflessioni. « ..... Facendomi, così egli nel Prologo, eco tenue sì ma fedele di quel Pontificio documento; ad ore rotte, in quei pochi brevissimi ozii, che mi concedono le quotidiane occupazioni e sollecitudini per l'amato mio gregge, andai stendendo queste poche lettere dirette ad un novello Sacerdote mio parente, nella cui persona ho inteso di rivolgere le mie parole in ispecial modo a tutto il giovine clero, siccome quello che più facilmente può sentir l'effetto del cattivo esempio dato da non pochi finora, e lasciarsi in materia sì delicata ed importante trascinare dalla vanità a correr dietro, in cerca di sperabili applausi, al triste andazzo del secolo. »

E son pagine spiranti veramente zelo santo per la gloria di Dio, per l'ammaestramento del clero, per il bene delle anime. La prima lettera svolge questo argomento: *Materia della S. Predicazione deve essere la parola di Dio, e non quella dell'uomo;* della seconda è oggetto la forma di predicare in uso presso i predicatori della nuova scuola, *che non è quella onde vuole essere annunziata la parola di Dio:* la terza finalmente parla *della sterilità del predicare ammodernato e delle sue cagioni.*

— *Il culto di Maria SS. delle Grazie. — Secondo centenario da una prodigiosa manifestazione a Cittaducale. Aquila, Vecchioni 1895.*

Riceviamo dall'Arcivescovo di Aquila, Mons. Carrano, la lettera Pastorale per la corrente Quaresima. Perchè restasse nell'Arcidiocesi di Aquila memoria del Centenario di un fatto prodigioso quell'egregio e venerato Pastore ha voluto offrire a' suoi fedeli il discorso recitato a Cittaducale il 10 settembre dell'anno passato.

Accennata la ragione della festa, la prodigiosa manifestazione di un affresco di Maria Santissima delle Grazie avvenuta la sera dell'11 settembre 1694, viene a parlare in brevi ma calde pagine del culto della Vergine Madre di Dio, *che emana dai consigli eterni di Dio.... si svolge con la nostra spirituale rigenerazione alla vita della grazia.... torna sempre a vantaggio della misera umanità.* Son pochi cenni di Teologia Mariana, ma capaci di risvegliare ognora più l'amore a Maria, e per conseguenza di recar frutto alle anime.

— *Elogio del P. Alberto Guglielmotti, letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il IX Dicembre MDCCCXCIV da Augusto Alfani, Accademico residente. Firenze, Cellini 1895, op. di pag. 32.*

Della Tornata accademica della Crusca dicemmo a pag. 24 di questo anno, e del P. Guglielmotti ragionammo abbastanza nella sua morte. Per questo ci dispensiamo dal fermarci a lungo sull'*Elogio* dell'Alfani. In forma eletta, da pari suo, il ch. autore commemora il Guglielmotti, la figura del quale egli ha creduto di delineare nei tre amori *per la scienza, la fede e la patria.*

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9

Digitized by Google

Il giorno sacro all' Annunziazione di Maria, 25 del corrente mese di Marzo, **il Cardinale AGOSTINO BAUSA dei pred.,** Arcivescovo di Firenze, celebrerà il suo sacerdotale Giubileo.

Ordinato sacerdote alla Certosa di Firenze il Sabato Santo del 1845 da Foscolo, Patriarca di Gerusalemme, egli cantò la sua prima Messa il giorno seguente 25 marzo, che quell'anno era il giorno di Pasqua, nella nostra Chiesa di S. Maria Novella.

Agli omaggi che in tal faustissimo giorno perverranno all'Angelo della Chiesa florentina, al successore di S. Zanobi e di S. Antonino, aggiungiamo i nostri umilmente. Che le preghiere del suo popolo per Lui s'elevino, come l'incenso e il canto su per la Cupola del Brunelleschi, nell'alto de' cieli al cospetto dell'Onnipotente, e gli ottengano lunghi anni ancora, perchè possa guidare ai fonti della salute il gregge affidatogli dall'eterno Re delle anime.

Tale è il nostro voto; lo accolga il Cardinale Arcivescovo, perchè esprime la nostra venerazione sincera.

Digitized by Google

DELLE RELAZIONI DELLA TEOLOGIA CON LE ALTRE SCENZE

SECONDO S. TOMMASO.

Quando propongo questa domanda: quali sono le relazioni della Teologia con le altre scenze, posso intendere in due modi la questione. Primieramente del posto che occupa la Teologia nella gerarchia, chiamiamola così, delle umane cognizioni; in secondo luogo dell'influsso che esercita o che subisce, dei servigi che rende o che riceve la scenza sacra nelle relazioni, nel commercio con le altre discipline. L'Angelico esamina e risolve la questione sotto ambedue gli aspetti.

Come scenza speculativa, dice S. Tommaso, la Teologia sorpassa in dignità tutte le altre scenze speculative, e come scenza pratica, è più nobile di tutte le scenze pratiche. E se l'Angelico afferma così arditamente questa cosa, possiamo credere che avesse delle buone ragioni per farlo. Qual'è invero la misura della dignità di una scenza speculativa? Senza dubbio la certezza di cui gode, e la nobiltà dell'oggetto intorno al quale si versa. Ora la Teologia partecipa della certezza della scenza di Dio che è infallibile, per il fatto solo che misura le sue cognizioni al lume della rivelazione. Le altre scenze invece, non dispongono d'altra luce che di quella naturale della ragione, e non hanno altro che possa farle superiori alla sua nativa debolezza ed ai suoi errori. E quanto all'oggetto, mentre le scenze tutte si occupano delle verità che rispondono alla portata naturale dello spirito nostro, la Teologia si eleva all'insieme delle verità che trascendono, che superano la ragione nostra. Così dunque per la certezza, come per l'oggetto, la Teologia vince la prova con le altre scenze speculative. E non è difficile provar lo stesso delle pratiche, nelle quali si desume l'eccellenza da quella del fine, e il fine tanto è più eccellente quanto è meno ad altri subordinato. Così, per servirmi dell'esempio di S. Tommaso, è superiore il fine della scenza del governo a quello della scenza militare, perchè l'armata è per lo Stato e non viceversa, *nam bonum exercitus ad bonum civitatis ordina-*

Digitized by Google

tur (1). Come scenza pratica la scenza sacra ha per fine la felicità, la beatitudine eterna, fine ultimo al quale sono subordinati tutti i fini che possono immaginarsi, e perciò fine più nobile di tutti gli altri. — E così si fa manifesto che sotto ogni aspetto la Teologia è la prima delle scenze, e la più nobile fra tutte. Ecco un omaggio grandissimo reso alla scenza sacra. Ma a S. Tommaso non basta: vuole ad essa rivendicare un titolo più glorioso ancora.

Mi sovviene dell' elogio magnifico tributato alla *filosofia prima* da Aristotele, nel primo libro de' suoi Metafisici. Egli mostra che la sapienza, essendo nell'opinione degli uomini la scenza più universale, più difficile, più certa, più puramente speculativa e più sublime, la scenza che esiste da sè sola e per sè sola, questo glorioso nome di Sapienza si appartiene e deve essere riserbato alla cognizione dei primi principii e delle cause supreme, sopratutto della causa delle cause, che è Dio. E conchiude Aristotele che la Sapienza così intesa è cosa tanto alta e nobile, che è posseduta da Dio solo o almeno è la scenza propria di Dio. Ma l'Angelico non vuole che questo titolo così onorifico rimanga alla umana filosofia: non le spetta più, dal momento che la scenza sacra ha preso nel mondo il suo posto. Non bisogna più dire che la filosofia, ma che la Teologia è la Sapienza. E per verità, se è sapiente chi contempla la più alta, la più sublime delle cause nell'universo, il teologo che contempla Dio non alla luce fioca della ragione, ma cogli splendori della rivelazione soprannaturale non potrà dirsi il solo, il vero sapiente? Diciamo dunque che la Teologia è la Sapienza fra tutte le umane sapienze: *Sapientia inter omnes sapientias humanas,* e che essa non ha sopra di sè che una scenza, una sola scenza, la scenza di Dio. Ecco come intendeva e come dimostrava S. Tommaso la eccelsa dignità della Teologia (2).

E delle relazioni, delle influenze tra essa e le altre scenze che ne pensava egli? Nel concetto di S. Tommaso, tutti lo sanno, ogni cosa è collegata e concatenata. La Teologia è

(1) *Summ. Theol.,* q. 1, art. 5.
(2) *Summ. Theol.* q. 1, art. 6.

Digitized by Google

la Sapienza. Ora è assioma ammesso universalmente, e si potrebbe anche facilmente dimostrare, che al sapiente si appartiene dirigere tutto, condurre, giudicar tutto in quell'ordine di cose nel quale è ritenuto per saggio e delle quali per conseguenza egli deve conoscere, se lo è veramente, le ultime ragioni. Ne segue che, in ogni ordine dell'umano scibile, la Teologia deve avere una direzione e una sorveglianza. Nè bisogna temere che S. Tommaso s'avanzi troppo e travalichi i confini con questa affermazione: è troppo ben ponderato il suo genio. Lasciatelo spiegare il suo concetto e vedrete che si esprime con riserva mirabile. « Non è proprio della Teologia conoscere ciò che insegna la ragione naturale, ma ciò ch'è dettato dalla rivelazione. Per questo non si appartiene ad essa provare i principii delle altre scenze, ma giudicarne soltanto, inquantochè ciò che trova nelle altre scenze di contrario a' suoi dogmi lo rigetta assolutamente come falso, secondo il detto dell'Apostolo » (1).

In fatto di principii, di metodo, di procedimento, di raziocinii, la Teologia non impone nulla, ma lascia ogni scenza particolare organizzarsi e muoversi sul proprio terreno in piena libertà. Non ha che un ufficio di preservazione e di salvaguardia: è come il muro d'appoggio sull'orlo del precipizio, il faro risplendente in mezzo agli scogli, niente di più.

Del resto essa non ha paura delle altre scenze, nè del loro progresso. E perchè dovrebbe aver timore? Come se la verità potesse trovarsi in opposizione con sè stessa, o Dio ci potesse insegnare per la ragione naturale cose in contradizione con quelle che ci rivela sovrannaturalmente (2). Tanto è lontana la Teologia da temere il progresso delle scenze che anzi lo desidera e lo promuove con tutte le sue forze. S. Tommaso manifesta su questo punto il suo pensiero nel Commento ai libri di Boezio *De Trinitate*. Dopo aver ricordato che la Teologia, come scenza suprema e sapienza, ha diritto di esser dalle altre scenze servita, e il dovere di giustificare e difendere i suoi principii da quelli che volessero attaccarli, pre-

(1) Ib., ad 2^{um}.

(2) *Cont. Gent.* lib. I, cap. VII.

Digitized by Google

cisamente come fa la Metafisica nell'ordine delle conoscenze puramente naturali, prosegue a un dipresso così: La Teologia fa appello per tre modi al concorso dell' umana scenza. La adopra in primo luogo non per dimostrare le verità della fede in sè medesime, che così superano la nostra capacità, ma per provare come sia ragionevole la nostra fede, e il dovere di credere che ci impone la retta ragione. Secondariamente per ottenere in qualche modo, sia pur debole quanto si vuole, l'intelligenza dei dommi rivelati. Tutto ciò che è opera di Dio, ci offre una pallida immagine, una lontana similitudine delle divine perfezioni: e per conseguenza non vi può essere cognizione alcuna che non ci possa aiutare, somministrandoci almeno delle analogie, per concepire meglio ciò che crediamo, che non possa proiettare qualche barlume su questo mondo trascendentale delle divine verità, di cui anche una lontana cognizione è più dolce e più sublime che tutta la scenza di qualsivoglia altra cosa. E finalmente la scenza umana serve alla Teologia per combattere gli avversari della fede, atterrare i loro sofismi, convincere di falso le citazioni loro (1).

Sono pensieri profondi che S. Tommaso sviluppa ammirabilmente, ma io non insisto, perchè mi basta d'aver mostrato in brevi parole, in qual modo la Teologia, nonchè temere le scenze profane, riceve dalle medesime grandi servigi, e per conseguenza fa plauso alle loro nuove conquiste. E l'Angelico ci ricorda che questo è precisamente il convincimento di tutti i Maestri della dottrina della Chiesa fino dai suoi primordi, e cita le parole di S. Girolamo: Quando si leggono i dottori antichi si trovano nei libri loro santi insegnamenti di filosofia, che non si sa che cosa ammirare di più, se le profane lor cognizioni, *eruditionem sæculi,* o la scenza delle Scritture (2). E con l'eloquente e dottissimo Clemente Alessandrino S. Tommaso crede che ogni scenza, qualunque sia il suo nome e il suo oggetto, conduce a Dio, e che tutti quei grandi movimenti, tutte quelle rivoluzioni del mondo delle idee, che succedono a certi intervalli di tempo, non sono che

(1) *In Boet. De Trinit.* q. II, art. 3.
(2) *Epist. ad Magnum Oratorem Urbis Romæ.*

Digitized by Google

una preparazione della fede, non hanno che uno scopo o un risultato: preparare al Verbo di Dio le vie e assicurare il suo trionfo sugli individui e le società: *Verbo Domini præparant* (1).

E ogni vero discepolo di S. Tommaso si sente pieno di gioia e di speranza in vedendo ciò che ai giorni nostri succede nel dominio delle intelligenze, alla vista di tutte quelle scenze che si creano o si trasformano, dei progressi meravigliosi della fisica e della chimica, della geologia e della astronomia, della storia e dell'archeologia, in vista dei nuovi orizzonti che apriranno davanti a noi la filologia, le scoperte orientali, gli studi sociali. E se qualcuno non osa applaudire a questo cammino del sapere, se vi è qualcuno che creda che la scenza possa un giorno tradire la fede, sappia costui che S. Tommaso lo condanna, che così il Maestro come la Scuola lo rinnegano.

Ma se le scenze profane rendono alla Teologia preziosi servigi, essa dà loro largo compenso. Le protegge, come abbiam visto, dalle troppo facili deviazioni, assicura il loro cammino, accresce la luce loro, ingrandisce il campo delle loro ricerche, ricorda il loro precipuo dovere di indirizzare l'uomo alla verità soprannaturale, alla vera felicità. E poichè la Teologia, secondo una magnifica espressione di S. Tommaso, è come una impressione del Verbo di Dio nell'anima umana, di quel Verbo che spira l'amore, *Verbum spirans amorem* (2), l'amore di Dio per sè stesso e l'amore degli uomini per Dio, la Teologia diffonde nel bel cielo della scenza come un'atmosfera deliziosa di carità, di unione, di pace. La Teologia e le scenze, lungi dal voler essere separate, chiedono invece di vivere insieme riunite. E vissero e vivono riunite appunto nelle Università Cattoliche dove tutte le scenze, dismesse quelle corte vedute e quelle diffidenze che nascono dall'isolamento, si scambiano a vicenda i propri splendori, ed esplorano di comune accordo tutte le vie del sapere, sotto la salvaguardia della Rivelazione. Nelle Università Cattoliche

(1) ΣΤΡΩΜ. Α. Γ. Κ. 4.

(2) *Summ. Theol.* q. 1, art. 2, ad 2^{um}.

Digitized by Google

la ragione e la fede si trovano in accordo maraviglioso, in esse quelli che insegnano, uniti fra loro con l'amore istesso della scenza e della religione, uniscono i propri sforzi e si dànno la mano per il trionfo della più nobile delle cause, che è quella della Verità piena ed intiera, quale il cielo l'ha data alla terra, e nella quale sola può esservi la salute.

Fr. TOMMASO COCONNIER dei pred.

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI
ALLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO

Già da qualche tempo sono pervenuti alla Direzione del *Rosario Memorie Domenicane,* quesiti e domande, relativamente all' antichissima pratica di ascrivere i fedeli defunti alla Confraternita del Rosario. Con tutta la buona volontà di soddisfare alle richieste dei nostri benevoli associati e cortesi lettori, abbiamo creduto prudente di serbare sin qui, su tal punto, un assoluto silenzio.

Interpellammo in proposito un nostro antico collaboratore, e ci disse che la cosa non si poteva prendere, per così dire, alla leggiera, nè si poteva dare ai richiedenti una risposta qualunque, senza premettere un serio studio, per vedere se era il caso di abbandonare, come alcuni hanno da poco tempo a questa parte opinato, o di ritenere l'antichissima pratica costantemente osservata, e insegnata da quasi tutti gli Autori che hanno scritto intorno al Rosario.

Ora che quel nostro collaboratore ci ha consegnato il suo paziente, e, a quanto ci sembra, solido e coscienzioso lavoro, lo verremo pubblicando nella sua integrità, in questo e nei successivi numeri del nostro periodico; sicuri di far cosa grata a tutti i lettori e segnatamente ai Direttori e Superiori delle Confraternite del SS. Rosario.

Digitized by Google

CAPO I.

La tradizione.

Una costante tradizione che risale ad antichissimo tempo, gelosamente custodita e mantenuta nell'Ordine di S. Domenico, ci assicura che per speciale privilegio si possono accettare ed inscrivere nei registri della Confraternita del SS. Rosario anche i nomi dei fedeli defunti, quando ne venga fatta richiesta da pie e pietose persone già ascritte alla Confraternita medesima, allo scopo di suffragarne le anime. La esistenza di questa costante tradizione, che passando a traverso dei secoli è giunta sino a noi, non potrebbe essere revocata in dubbio, se non da quelli ai quali arride il paradossale sistema di dubitare di tutto, anche dei fatti più evidenti e come suol dirsi palpabili. Nel caso nostro non si tratta di una tradizione meramente orale, che passando di bocca in bocca può essere facilmente fraintesa, ingrandita, sminuita, od anche trasformata del tutto, in modo da pervenire ai posteri o ben diversa e snaturata, così da non conservare neppure i caratteri essenziali che possedeva nella sua primitiva origine. La tradizione della quale parliamo è pure basata sulla testimonianza di autorevoli documenti di pii ed accurati scrittori, che la inserirono nelle loro pregevoli opere, date alla luce per edificazione e per istruzione dei fedeli, e per promuovere sempre più la salutare recita del santo Rosario.

Prima di riferire alcuni documenti ed alcune testimonianze di scrittori dai quali ci fu tramandata la tradizione in discorso, sarà bene avvertire, che non intendiamo, almeno per ora, entrare a discutere intorno alla qualità o quantità dei vantaggi, che a modo di suffragio ne riportano le anime dei trapassati, dall'esser fatto iscrivere da qualcuno dei già aggregati il loro nome nel registro della Confraternita. Di ciò diremo qualche cosa verso la fine di questo qualsiasi lavoro; per ora ci limitiamo a mettere in rilievo il fatto e la costanza della tradizione.

2. Prima che il Sommo Pontefice Alessandro VI emanasse la Bolla *Illius qui perfecta Charitas,* della quale si tratterà

Digitized by Google

in appresso, il Beato Alano della Rupe, insigne propagatore e restauratore della devozione del Rosario, parlando delle Confraternite che aveva in gran numero ripristinate o fondate di nuovo, nello invitare i fedeli a dare alle medesime il loro nome, scriveva: « Veniant pueri, AC MORTUI QUOQUE « INSCRIBANTUR, et eorum vel cognatus vel amicus, aut alius « quicumque pius in dies aliquid, etsi nec quam unum Pater « noster aut Ave, plus complectetur pro iis ad modum suf- « fragii; faciantve eleemosynam nomine Confraternitatis. » E in altro luogo scrive: « Pro infantibus autem, infirmis « aliterve impeditis, quotidie unum Pater noster, a quocumque « licet offeratur; ET TANTUNDEM PRO DEFUNCTIS, QUOS QUI « DEDERIT INSCRIBENDOS, SIC PER MODUM SUFFRAGII PARTICI- « PATURIS. » Queste e le sopra riferite parole del B. Alano si trovano riportate alle pagine 202-203 nell'opera intitolata *Rosa Aurea*, compilata con molta cura dal P. Tommaso Leikes domenicano e data alla luce nel 1886. Il pio e diligente scrittore ci fa sapere di averle prese dall'opera intitolata: *Beatus Alanus de Rupe redivivus*, compilata dal P. Giovanni Andrea Coppenstein parimente domenicano, che raccolse, ordinò e dilucidò quanto potè ritrovare di manoscritti e memorie del B. Alano. Per conoscere il pregio in che fu tenuta l'opera del Coppenstein, basterà riferire che stampata la prima volta in Friburgo nel 1619, fu ben presto riprodotta in Colonia nel 1624 e quindi in Napoli nel 1630 e nel 1642, in Venezia nel 1665 e nello stesso anno di bel nuovo in Napoli; finalmente nel 1847 venne di bel nuovo stampato in Imola, e ne curò la edizione l'ora Rmo Monsignor Arcivescovo Sallua, Commissario Generale del S. Offizio. Non voglio dissimulare che nonostante la molteplicità delle edizioni, sono stati elevati dagli eruditi dei dubbi sull'autenticità, e segnatamente intorno al vero autore di quanto si contiene nell'opera *Alanus redivivus*. Dirò solamente che il P. Coppenstein fu priore del convento di Colonia, dove, come vedremo, trovavasi da antichi tempi eretta una celebre Confraternita del Rosario, e viene chiamato dall'Echard: « insignis « Theologus et ecclesiastes, vir laboriosissimus otiique prorsus « impatiens; » fu scrittore di molte opere ripiene di sapienza,

Digitized by Google

come può vedersi nella celebre opera del citato Echard che porta il titolo: *Scriptores Ordinis Prædicatorum,* Tom. II, pagg. 448 e seguenti. Non si può dunque tanto facilmente ritenere che abbia voluto attribuire al beato Alano, quello che nella citata opera pubblicò sotto il nome di lui.

3. Ma per il caso nostro non è necessario intavolare inutili discussioni sull'autenticità di quanto il Coppenstein pubblicò sotto il nome del beato Alano; poichè un altro autorevole documento, riferito nella pregevolissima opera intitolata *Acta Sanctæ Sedis.... pro Societate SS. Rosarii,* Lione 1890-91; e inserito nel vol. II, pag. 1215 e seguenti, ci rende certi che il beato Alano non solo insegnava, ma praticamente stabiliva l'ascrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario. Il prezioso documento, sulla di cui autenticità non si muove dubbio, contiene le regole compilate e stabilite dal beato per l'antichissima Confraternita del SS. Rosario da lui istituita nella città di Douai in Fiandra nel 1470. Al N. V delle citate regole o statuto si legge quanto appresso: « Pro « infantibus aut infirmis, aliterve impeditis, quotidie unum « *Pater* et *Ave,* a quocumque licet, offeratur. Et tantundem « *pro defunctis, qui quos dederit inscribendos, sic per* « *modum suffragii participaturis* », abbiamo pertanto le identiche parole, sopra riferite al num. 2. Quindi non si può più revocare in dubbio che il beato Alano insegnasse e praticasse l'ascrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario. A scanso poi di equivoci preghiamo il lettore di tener sempre presente quanto fu detto sulla fine del num. 1, cioè che per ora intendiamo unicamente stabilire il fatto tradizionale dell'ascrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario.

(Continua).

Digitized by Google

IL S. PROCOLO DI MICHELANGELO NELL'ARCA DI S. DOMENICO

Molto Rdo Padre,

La Paternità V. M. R. avrà di certo osservato come la notizia ch'io Le comunicai intorno all'Arca del S. P. Domenico e che fu pubblicata nel fascicolo 4 del *Ros. Mem. Dom.* pag. 125, è stata accolta molto favorevolmente da diversi giornali e periodici. Solo il corrispondente dell'*Année Dominicaine*, scrivendo della scoperta fatta nell'ultimo suo fascicolo, sembra metterne in dubbio la verità.

Perciò, stante l'importanza della cosa, non sarà inutile, io credo, accennare le ragioni per le quali a Michelangelo, e non ad altri, si deve attribuire la statua di S. Procolo: tanto più che dissi di voler tornare sull'argomento.

I lettori ricorderanno che la statua di cui si tratta è una delle otto che ornano la cimasa o coperchio dell'Arca che racchiude le ceneri taumaturghe del Patriarca S. Domenico.

Orbene, che Michelangelo Buonarotti scolpisse una statua di S. Procolo per l'Arca del S. Padre è detto chiaramente dal P. Lodovico da Prelormo nelle sue Memorie manoscritte. Ecco come ne parla questo buon vecchio, che fu deputato alla custodia dell'Arca dal 1528 al 1575 incirca: « *Sciendum tamen est quod Imago sancti Petronii quasi totta, et totta Imago sancti Proculi, et totta Imago illius Angeli qui genua flectit, et è posto sopra il parapeto che fece Alphonso scultore quale è verso le finestre, queste tre Imagine ha fatto quidam Juvenis florentinus nomine Michael Angelus imediate post mortem dicti Magistri Nicolai.* » E altrove: « *Il Maestro che fece detto Capello de l'Archa fu M. Nicolò de l'Archa, così addimandato dalla plebe, nato in Schiavonia, nutrito e allevato in Bologna a pueritia sua. Doppo la morte sua essendo Michel angelo bonarotto fiorentino a Bologna, glie fecero fare li assonti S. Procolo, uno angelo, quello che è verso le finestre, et una gran parte de San Petronio.* » Disgraziatamente questa statua di S. Procolo cadde a terra e si ruppe nel 1572, alla vigilia di S. Domenico, mentre il

Digitized by Google

Converso fra Peregrino stava preparando l'Arca e l'altare per la festa del S. Padre. Sono note le espressioni patetiche colle quali il P. Prelormo descrive una tal disgrazia, dolorosa per tutti i Religiosi del Convento patriarcale, ma specialmente per lui che in 42 anni di servizio avea acquistato un culto ed una venerazione particolarissima per tutto ciò che riguardava l'Arca santa.

A questo fatto della caduta del S. Procolo si deve forse attribuire l'opinione che alcuni si sono formata, ch'esso fosse rimosso dall'Arca e sostituito con altra statua di artista valente. Ma comunque abbia potuto sorgere una tal opinione, egli è certo che non ha alcun solido fondamento. Se qualche capo d'arte si fosse aggiunto all'Arca del S. Padre in sostituzione di quello di Michelangelo, gli storici dell'Arca medesima, che da quel tempo non sono mai venuti meno in Bologna, lo avrebbero accennato, come hanno accennato tante altre cose di minor importanza. E prima d'ogni altro ne avrebbero lasciato memoria il P. Lodovico predetto, sempre così accurato nel registrare ogni più piccola cosa risguardante il suo ufficio; e dopo di lui il famoso P. Giov. Michele Piò, che si fece religioso domenicano nel 1588, in Bologna stessa sua patria. Ora nè l'uno nè l'altro fanno cenno di cambiamento veruno per il S. Procolo, mentre ci tramandano il nome dell'autore che scolpì il S. Giovanni Battista per la stessa Arca. Anzi da quanto lasciarono scritto apparisce chiaro, che la statua che cadde era quella stessa ch'essi aveano sotto gli occhi sino alla loro più tarda età. Ecco come si esprime il P. Prelormo nel libro delle spese per l'Arca, riferendo il fatto della caduta, da lui già narrato più a lungo nelle sue Memorie: « *La vigilia dil p. s. Dominico il puovero fr. Peregrino converso archista o sottarchista, roppe la statua di S. Procolo, la gettò a terra in più di cinquanta pezzi. Io non ho mai havuto in ottanta anni il più intenso dolore al cuore di questo. Mi credeva certo di morire, vennero i padri tutti a confortarmi, et molti Maestri periti nell'arte, e così la portarono via, et* FU ACCONTIA ALLA FOGGIA AL PRESENTE SI VEDE. *Accontia che fu diedi a Maestro Vincentio scultore diece lire. Meritava dieci ducati.* » Nè punto

Digitized by Google

diversamente ne parla il P. Pio nel 1° volume dei suoi *Uomini illustri di S. Domenico.* Il silenzio assoluto di questi due testimoni gravissimi, riguardo a qualsiasi sostituzione di statue nell'Arca da una parte, e dall'altra l'attribuire ch'essi fanno del S. Procolo al Buonarotti, costituiscono per sè stessi una prova abbastanza evidente.

All'autorità di questi due testimoni domestici io potrei aggiungere quella del Masini nella sua *Bologna perlustrata,* e del Malvasia nelle due edizioni ch' io ho sotto gli occhi del libro *Le pitture di Bologna,* ecc.; ma a che pro moltiplicare le prove, quando la statua di S. Procolo parla eloquentemente da sè, manifestando anche colle sue avarie la somma perizia dell'artefice che la scolpì? Un'occhiata sola che si dia al S. Petronio, all'Angiolo *in cornu Epistolæ,* e al S. Procolo basta per far conchiudere che una sola e medesima mano le condusse a compimento, quella io voglio dire di Michelangelo.

La cosa è tanto chiara che il P. Bonora, la cui autorità era rispettata dallo stesso P. Marchese, considerato meglio il S. Procolo e tenuto conto del tempo in cui lo Spani lavorò per la chiesa di S. Domenico, nonchè della data in cui cadde la statua di cui si tratta, si credette in dovere di correggere quanto ne avea scritto nel 1875 nel suo opuscolo intitolato *L'Arca di S. Domenico e Michelangelo Buonarroti,* notando di suo pugno in margine alla pag. 32 quanto segue: « *La statua di S. Procolo esaminata da vicino e più accuratamente, appare quella stessa scolpita da Michelangelo sciaguratamente rotta in più pezzi, e poi racconciata da Maestro Vincentio. Per la qual cosa, andrebbe qui levato via tutto quel che segue riguardante lo scultore Prospero Spani, detto il Clemente.* »

Questi brevi accenni credo sieno più che sufficienti a rivendicare all'Arca del S. Padre Domenico un'opera di arte, contrastatale da più di un secolo in quà, siccome si può vedere dalle ultime edizioni del libro *Le pitture di Bologna,* e dalle recentissime Guide del signor Corrado Ricci. E giova ancora sperare ch'essi serviranno al corrispondente dell'*Année Dominicaine* per non confondere il grande S. Procolo del

Digitized by Google

monumento *Volta* che non è mai caduto, non ha mai sofferto rottura, e non è mai stato attribuito a Michelangelo, colla statuetta omonima, onde il Principe degli scultori ha voluto rendere più gloriosa la tomba del Patriarca Gusmano.

Bologna, S. Domenico, 6 Marzo 1895.

P. Giacinto Leca O. P.

GESÙ CRISTO E LA SOCIETÀ

Abbiamo sott'occhio le lettere pastorali dei due Cardinali assunti dall'Ordine di S. Domenico alle diocesi respettive, per la corrente Quaresima. Sono lavori così degni dell'ingegno e del cuore di quei dotti Prelati, che noi confessiamo di non saper resistere alla tentazione di riprodurli per intiero: ci parrebbe di privare i nostri lettori di pagine troppo belle.

Se non andiamo errati gli Emi Bausa e Mauri si sono incontrati mirabilmente nell'argomento da trattare. L'uno e l'altro prende le mosse « dall'amoroso appello del Sommo Pontefice ai Principi e alle Nazioni, per l'unione di tutti i cristiani in una sola fede e in un reciproco amore; » l'uno e l'altro inculcano con energia il ritorno di Gesù Cristo in mezzo alla società per santificarne i costumi, perchè « non la gente armata ci potrà dare la pace, ma il popolo inerme con un buon tributo di virtù religiose e civili. »

Ecco le parole dell'Eminentissimo Card. Agostino Bausa, Arcivescovo di Firenze:

*
* *

San Paolo in Atene, leggendo sul frontone di un Tempio la iscrizione *Al Dio Ignoto*, ai greci che gli stavano intorno disse a voce alta: quel Dio che adorate senza conoscerlo io ve lo manifesto: nominò Gesù Cristò, narrò la sua vita, la morte e la resurrezione, annunciando il risorgimento di tutto il genere umano per i meriti e la potenza dell'Uomo-Dio. Allora il sapiente Dionigi piegò il ginocchio, adorò Gesù Cristo, e gli offrì nella sua persona la primizia dell'Areopago.

Dopo quell'epoca Gesù Cristo ha manifestato abbastanza la sua virtù, e del suo nome è piena la terra: è sua la storia di molti

Digitized by Google

secoli, è opera di Lui quella civiltà di cui ci vantiamo. Gesù Cristo è risorto e non muore più: Gesù Cristo è con noi ed ha promesso l'aiuto suo per tutti i secoli. Non è dunque permesso balbettare il nome di un Dio ignoto: ma bisogna invocare Lui che dal cielo è adorato, temuto dall'inferno, Salvatore di tutto il genere umano.

Egli ha detto: chi non raccoglie meco disperde: ed ecco il barbaro che lo invoca, diventa civile, e il cristiano civilizzato che lo rinnega diventa barbaro nei costumi. Invano si sforza di conservare quel patrimonio di civiltà che ebbe da Gesù Cristo: imperocchè si verifica il detto del Maestro divino: io sono la vite, e voi siete i tralci: come il tralcio reciso dal ceppo della vite secca e muore, così voi se non sarete aderenti a me. Invano alcuni pretendono copiare dal Vangelo stupende pagine di economia sociale per inserirle nel codice umano, lasciando il rimanente ai mistici bramosi di perfezione: il Vangelo non si mutila per farne un codice umano: è il codice del Regno di Dio; solamente a chi cerca il suo regno il Signore ha promesso gli altri beni. È veramente strano che i banditori del progresso indefinito nelle scienze, nelle arti, e in ogni genere di perfezione civile abbiano tanta repugnanza per l'ottimo in ogni genere di virtù: vogliono il galantuomo per vivere tranquilli in questa terra, ma non il santo che aspira al cielo. Ed è appunto il disprezzo delle virtù che guidano al cielo quello che rende vano, e spesse volte anche nocivo ogni altro progresso. Le virtù cristiane in tutta la loro perfezione sono eminentemente sociali, nè l'una si può, senza detrimento, separare dall'altra. Io vi darò un breve saggio delle virtù che Gesù Cristo esige per i beati, e vi dirò l'utile che ne viene alla società: ripetendo il mio detto: per salvare la società bisogna santificare i costumi. È l'ardente voto di un cuore paterno che dà un monito salutare ai figli suoi, prima che il destino comune lo costringa a un perpetuo silenzio: voglio dire al Signore ho adempito il mio dovere.

Gesù Cristo prende il luogo competente alla Sua dignità; sale sul monte, apre la bocca, e altissime cose a noi rivela. Stanno al suo fianco i discepoli, i messaggeri che dovranno annunciarle a tutte le genti: la turba è in più basso luogo, silenziosa e avida di ascoltare la Sapienza che parla. L'Unigenito del Padre in un eccesso di amore vuol formare a immagine Sua figliuoli adottivi: perciò li educa, insegnando ad essi le virtù necessarie per essere veramente degni di quel nome, e meritare l'eredità nel Regno dei cieli.

Digitized by Google

Egli incomincia: *Beati i poveri di spirito, poichè di loro è il Regno dei cieli.*

Non ai mendicanti per dura necessità, nè agli uomini di poco senno son dirette queste parole, ma all'uomo saggio che nello spirito suo dà il giusto valore ai beni di quaggiù, ricchezze, onori, dignità, e sente che il mondo intero non può saziare le sue brame. Alza la voce, e manda un lamento a Dio per chiedere, come un povero mendicante, il necessario per la sua dignità: ma a questo mendicante non basta il poco; vuole un bene infinito, e senza misura di tempo. Se ne compiace il Signore: il saggio avrà ciò che domanda. Iddio gli darà Sè stesso, lo introdurrà nel Regno dei cieli, e sarà beato. In quel Regno la Sapienza dirige, la giustizia governa, la potenza mantiene, l'amore unisce, la pace è sicura, il gaudio immenso, e questi beni sono eterni: è il Regno di Dio.

Considerate adesso il benefizio sociale dei poveri di spirito: Con queste parole Gesù Cristo condanna i presuntuosi delle proprie forze, e l'audacia degli ambiziosi, i quali con insaziabile egoismo sembra che dicano il mondo è mio: sempre in guerra fra loro, accanita guerra che tiene continuamente agitato il mondo intero. La pace sarebbe assicurata se le grandi attività sociali, contente dell'onesto in questa vita, alzassero gli occhi al cielo, e dicessero io voglio Iddio. — Uomini del secolo, il mondo è creato per voi, se lo volete; ma pensate anche il bene dell'altra vita; siate ora poveri di spirito, e sarete ricchi per tutta l'eternità.

Non temete l'eccesso delle virtù cristiane, e non condannate il solitario che abbandona il mondo per vivere contemplando il bene infinito: ammiratelo, se non avete il coraggio per imitarlo; egli è vantaggioso alla Società con l'esempio della sua virtù. Dal deserto dell'Egitto andava Antonio a quel grande emporio, che era la popolosa Alessandria: la città sospendeva il lavoro per fare a lui festosa accoglienza, e manifestava con quelli onori che più grande di tutti gli alessandrini era l'umile anacoreta.

Parla il Maestro divino: *Beati i miti, poichè possederanno la terra.*

La mitezza ha più gradi: nel primo l'uomo provocato interiormente si turba, ma conserva l'uso della ragione, e non risponde al provocante, dicendo col profeta: mi turbai e tacqui. — Più perfetto è colui che provocato neanche si turba. — Mitissimo è quell'uomo che alla provocazione risponde con un tratto di amore, e spesso disarma il provocante.

A quest'anima generosa non date il titolo di vigliacca, se tra i vigliacchi non volete noverare Mosè, di cui si legge che fu sovra

Digitized by Google

ogni altro mite. La personale mitezza per altro non impedì che egli fedelmente seguisse la missione di giustizia affidatagli dal Signore a vantaggio del popolo suo. Nella reggia di Faraone ebbe uno straordinario coraggio, e al tiranno parlò con un linguaggio severo: e quando stese la verga contro l'oste nemica, e cavalieri e fanti fece inghiottire dall'Eritreo, fu tremendo.

Mitissimo era David, e nella mitezza veramente eroe per il suo contegno con Saul, ostinato nemico che gli tendeva continuamente insidie: ma nel campo di battaglia contro i nemici d'Israello parve a tutti un fulmine di guerra.

Insuperabile esempio di mansuetudine, in tutta la vita sua, fu Gesù Cristo: ma vincitore dell'inferno e della morte.

Non confondete adunque la mitezza con la vigliaccheria; ma fatene tesoro come di una grande virtù sociale, nemica delle violenze, delle risse, e della forza prepotente che usurpa il loco della giustizia, o, con modi eccessivi per vendicare un affronto, la converte in violazione del diritto.

Io comprendo che Gesù Cristo abbia promesso ai miti non solamente il Regno dei cieli, ma anche il possesso della terra: poichè la forza può conquistare, ma la sola mitezza possedere e, conciliando gli animi, fare una docile sudditanza. Il pieno sviluppo della civiltà non è possibile dov'è gara, discordia, e tumulto continuo di passioni.

Una virtù singolare fu proclamata da Gesù Cristo sul monte: la virtù del pianto: e a quelli che piangono promise il premio corrispondente: *Beati quelli che piangono, poichè saranno consolati.*

Di quella virtù Egli ci ha dato l'esempio, versando lacrime per l'ostinazione di Gerusalemme ribelle a Dio, e per il tremendo castigo da lei meritato. In premio delle lacrime e del sangue versato per amore di noi, Egli ha la facoltà di perdonare, privilegio solamente di Lui che tanto ci amò. Egli ha peraltro anche la potestà di giudicare i ribelli ostinati, e dare a tutte le vittime della ingiustizia umana la somma consolazione di vedere in un giudizio finale, senza appello, la giustizia vendicata.

Il pianto, che talora è indizio di animo debole, è anche manifestazione di un cuore pietoso. Prezioso elemento per i magistrati è la giustizia unita alla pietà per i delinquenti. Bisogna infatti che la giustizia sia soddisfatta, e che l'impunità non faccia il delinquente più animoso al delitto: ma è necessario moderare gli affetti, sicchè la giustizia nella requisitoria e nella sentenza non sembri uno sfogo d'ira ed una animosità di partito.

Digitized by Google

Elemento prezioso per la società è nei sudditi il dolore per le leggi violate, per i costumi perversi, e per i lesi diritti. L'indifferenza per i mali sociali è fatale perchè accetta il mal costume come uno stato normale; la disperazione provoca l'odio e quando insorge in nome della giustizia commette ingiustizie più gravi di quelle che vuole vendicare.

Beato il dolore delle anime oneste, le quali si affliggono del male, e con quella nobile protesta mantengono in onore la virtù: si affliggono del male, e con mezzi onesti ne studiano i rimedi: poichè non è sterile il pianto di quelli che il Signore appella beati.

Sfogate pure il vostro dolore per i mali che affliggono i fratelli, o anime pietose, e chiedete, che venga in aiuto Gesù Cristo. Era morto Lazaro e sepolto quando Gesù Cristo andò a Betania. — Oh, se tu fossi venuto prima, non sarebbe morto il fratello mio; gli dicea, piangendo, Marta sorella del defunto. — Ed Egli rispondeva: io sono la resurrezione e la vita: lo credi tu? Sì; diceva la pietosa, e faceva una solenne professione di fede in Gesù Cristo Figlio di Dio. Allora Egli alzava la voce: Lazaro vieni fuori: e Lazaro uscia sano e salvo dalla tomba a consolare i suoi.

Non lo dimenticate, o figli miei, Gesù Cristo resurrezione e vita è in mezzo a noi. Se, invece di un defunto solo, i morti alla virtù son molti, è sua la potenza che un giorno eccitava il profeta a gridare sopra un vasto cimitero: ossa aride, risorgete a novella vita.

Risorgeranno i fratelli se con la nostra pietà chiederemo al Signore un aiuto, e non ci sfogheremo in amare censure, dicendo col fariseo: ringrazio il Signore che io non sono come quel peccatore che mi è vicino.

La giustizia avrà il suo pieno effetto se vi animerà lo zelo per la conversione dei delinquenti. Allora voi sarete nel numero di quelli che il Signore dice *beati perchè hanno fame e sete di giustizia*. Averne fame è bramarne il giusto: averne sete è volere l'anima tutta penetrata dal sentimento della giustizia, in modo che questo diventi come una proprietà naturale, e facili e pronti ne siano gli atti.

Evvi una imperfetta giustizia che usa la forza e tiene a freno i rei con la spada, ministra anch'essa di Dio vendicatore delle colpe. Ma la perfetta giustizia induce l'uomo a fare omaggio a tutto ciò che è giusto, e ad osservare di buon animo la legge: la giustizia è nella sua perfezione quando abbassa la spada, e stringe la mano alla pace. Allora tutti i diritti delle persone, delle famiglie e del consorzio civile sono intatti. Felice la nazione in cui

Digitized by Google

trionfi pacifica la legge, e la carità fraterna con l'amorosa correzione dei colpevoli risparmi il rigore della giustizia. Ma non vi è crudeltà maggiore di quella che fomenta il vizio per non disgustare l'amico: lodiamo la provvidenza di Gesù Cristo che della correzione fraterna ha fatto una legge della famiglia cristiana.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia Egli ha detto: ma spesso ci contrista il desolante spettacolo di uomini senza legge, di giganti dell'empietà, famelici e sitibondi d'ingiustizie, delinquenti per il barbaro piacere del delitto.

Famelici d'ingiustizie mi sembrano anche quelli che per spirito di partito, per gelosia, per odio, si denigrano a vicenda, e si compiacciono degli errori altrui. Declamano contro le ingiustizie, e poi manifestano il piacere che gli avversari ne abbiano commesse. Lo zelo deplora il male con tristezza, e non tripudia nè schernisce.

La fame e la sete di giustizia saranno un giorno saziate nel Regno dei cieli, dove la giustizia governa: ma ne hanno in questa vita una primizia i buoni: per lo zelo della giustizia saranno dal Signore giustificati, e, anche quando ai mali sono inefficaci i rimedi, hanno la pace del cuore.

Gesù Cristo sul monte raccomanda lo zelo per la giustizia, e ne darà l'esempio; salirà sul Calvario, immolerà Se stesso, e con una vittima sola di un valore infinito placherà la giustizia divina riconciliando l'uomo con Dio. Tremate per la severità di quella giustizia che accetta il sacrificio di quel mallevadore che è il Figlio di Dio: ma insieme ammirate la bontà di Lui che operò la nostra salute con tale eccesso di amore. Allo zelo per i diritti di Dio, e degli uomini, accoppiate la carità. È il Maestro divino che ve lo impone, dicendo: *beati i misericordiosi perchè otterranno misericordia.*

Il Padre di famiglia comanda ai figli di amarsi come fratelli: il Redentore dell'umanità introduce nel suo codice la carità, e ne fa una condizione della eterna salute, provvedendo insieme il bene sociale. Possono gli economisti e i legislatori equilibrare gl'interessi della società, e calmare per qualche tempo con savie leggi una moltitudine, che si crede lesa nei suoi diritti: ma non sarà mai pienamente ottenuto il fine della quiete pubblica senza un appello alla carità.

La famiglia infatti non vive solamente per la rigorosa tutela dei diritti: la famiglia vive di amore: ma non è vero amore quello che dà per avere, e in ogni atto fa il suo bilancio di entrata e uscita. Il vero amore generoso dona, e non solamente dona il suo,

Digitized by Google

ma dona sè stesso. Quest' amore, dice San Paolo, non è ambizioso, non egoista, non ama le gare, è tollerante, fa il bene e non se ne vanta. Quest' amore vive in cielo: ma si partecipa a noi generoso, e si appella carità, suprema virtù.

Date con questa virtù alle associazioni cristiane lo spirito di fraterno amore: dov' è la carità è la pace. Lo ripeto: la giustizia con tutti i suoi rigori è insufficiente per far quiete le moltitudini se non le venga in aiuto una carità senza misura.

Dimostrare l' esistenza di Dio, o sacri oratori, è sovente superfluo; poichè il popolo che vi ascolta lo crede, lo adora, e vuol essere infervorato per amarlo. Se poi taluno lo nega, udite Gesù Cristo che vi dà sul monte il metodo efficace per dimostrare che Iddio esiste. Ecco le sue parole: *Beati quelli che hanno un cuor mondo, poichè vedranno Iddio.* È la conferma di ciò che si legge nelle pagini sacre: l'empio ha detto nel suo cuore, non vi è Dio.

Il sole è sull' orizzonte in pieno meriggio; ma un folle chiude gli occhi, e dice è notte, è notte: così l'uomo dominato dalle passioni si ostina a dire non esiste Iddio, per negare la legge che le infrena. — Purificate il cuore, e vedrete agevolmente il Creatore nelle sue creature, il Redentore nelle opere portentose della grazia divina, il Benefattore nei vantaggi sociali arrecati alle nazioni trasformate dalla barbarie alla civiltà, per la potenza di quella grande Istituzione che è la Chiesa.

Beati quelli che hanno un cuor puro, e dei misteri della fede fanno tesoro per l' intelletto, e fondamento della speranza, e oggetto di affettuoso amore. Quanta fu la fede, e altrettanta sarà l'aperta visione: secondo la misura della speranza sarà il possesso, e la pienezza del gaudio compenserà la veemenza dei sospiri. Sono introdotti nel celeste Regno quelli che hanno un cuor mondo; veggono Iddio, ma in quel pelago immenso non vi è scandaglio, la visione di Dio non si esaurisce, veggono Iddio e lo vedranno per tutta l' eternità.

O sapienti del mondo, anche pei vostri studi è utile il consiglio di Gesù Cristo. Se avrete la mente pura, sarà più limpido il vostro intelletto, e farete nelle scienze meravigliosi progressi. O sapienti del mondo, nell' altra vita non si studiano i fenomeni della natura, ma si contempla in una estasi di amore la Suprema Causa, e si vede come Ella è nella essenza sua. Munitevi adunque di quella scienza che vi rimanga in cielo: questa è la scienza di Dio comunicata a noi dalla fede, che in cielo diventa manifesta visione. O sapienti del mondo abbassate il capo quando udite nominare Iddio:

Digitized by Google

e quando udite la parola di Lui, necessariamente più profonda della vostra, dite io credo; voi sarete sapienti per tutta l'eternità.

O Pace, o tanto sospirata Pace, tu sembri un privilegio di pochi, ma tu sei necessaria a tutti, poichè Gesù Cristo ha detto: *Beati i pacifici: saranno chiamati figli di Dio.* Se non saremo pacifici. Iddio non ci dirà figli suoi: dunque è necessaria la pace. Ma Gesù Cristo è nemico di quella falsa pace che consiste nella reciproca tolleranza di errori e vizi. Quando i romani si vantarono di essere in pace con tutto il mondo, perchè nel Panteon aveano ammesso le superstizioni di tutta la terra, perderono l'Impero, e trionfò la sola religione di Gesù Cristo che nel congedarsi dagli Apostoli diceva: io vi do la mia pace. È interna pace col trionfo della ragione sul senso; è pace coi fratelli col trionfo della carità sull'egoismo; è pace con Dio con la osservanza della sua legge.

E quando l'uomo è in pace con tutti, Iddio lo appella figlio suo, lo ammette al possesso della eredità nel Regno dei cieli, e con la gloria gli dà l'ultima perfezione. Il Verbo di Dio, l'Unigenito del Padre con un raggio del suo splendore illumina la sua fronte, e assimila a Sè il figliuolo adottivo. Allora conosce Iddio col lume divino: ama Iddio col divino amore: il figlio ha sulla sua fronte la fisonomia del Padre. Datemi un popolo che abbia le virtù commendate da Gesù Cristo sul monte, e avremo il Paradiso in terra, Lo abbiamo nei viaggiatori che traversano questo mondo per andare al cielo: e la società li conosce, poichè, a somiglianza di Gesù Cristo, passano facendo il bene, e son gli uomini della pace. Oh quanto sono infelici quelli che temono la troppa influenza della Chiesa, la quale, fedele al suo ministero, mantiene in onore tante virtù!

Le mantiene in onore, lottando sempre contro chi vilipende il Vangelo nella sua perfezione e non cura quel cumulo di virtù religiose e sociali, appellato da Gesù Cristo giustizia, quando disse: *Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, e avrete il resto;* insinuando che la giustizia sociale è conseguenza della giustizia divina rispettata. — Egli previde questa lotta; perciò proclamò beati quelli che sono perseguitati per la giustizia, e promise ad essi il Regno dei cieli. — Infuse in tutti il coraggio con l'esempio, dando a questa giustizia una solenne testimonianza sulla croce: per tre secoli animò i campioni della fede, e un torrente di sangue fu versato dai martiri per fare onore alle cristiane virtù.

La prudenza suggerì a quei prodi l'occultare nelle catacombe la celebrazione dei sacrosanti misteri, perchè non fossero profanati:

Digitized by Google

ma la fede li mandò coraggiosi a sfidare nell' anfiteatro la ferocia delle belve, e le grida frenetiche della plebe: occulti o manifesti furono sempre opportuni i loro atti, poichè non ebbero in mira l' interesse personale, ma il supremo dovere della giustizia.

O figli di Gesù Cristo, o fratelli dei martiri, non rinnegate le glorie degli antenati, e non vi faccia vigliacchi il rispetto umano; ma siate forti contro il riso beffardo che schernisce le credenze religiose e i credenti. Quel rispetto umano, che oggi domina il mondo, e sacrifica gl' interessi della giustizia alla opportunità del momento, è in gran parte la causa per cui le anime sono infiacchite nelle cristiane virtù; è insieme la causa della mancanza di caratteri energici nella società civile. Se Iddio non regna dominatore supremo, crolleranno tutti gl' imperi: se le virtù cristiane mancheranno, invano farete appello alle virtù civili.

Rinvigorite lo zelo, o Sacerdoti, e predicate il Regno dei cieli. Predicate il Vangelo in tutta la sua pienezza, i misteri della fede, i doni della grazia, e la legge con la perfezione data da Gesù Cristo. Combattete la falsa idea che per essere onesto basti osservare il Decalogo, legge naturale, e nulla più. L' uomo è in uno stato anormale, e si verifica in tutti la lotta delle passioni deplorata dall' apostolo Paolo: perciò alla legge naturale è necessario unire i sapienti moniti dal Vangelo, i potenti aiuti della grazia divina, e imitare l' esempio dell' Uomo Dio. Se tu vuoi diventare un grande artista e scolpire una bella statua, studia Michelangelo: se tu vuoi formare di te stesso un uomo perfetto, fissa gli occhi su Gesù Cristo.

Dilettissimi, son gravi i mali, ma sono più potenti i rimedi: diamo lode a Dio, non siamo nella condizione di quel popolo che sulle sponde dell' Eufrate piangea la Gerusalemme desolata, il Tempio in rovina, i sacerdoti dispersi: non abbiamo bisogno di chiedere al Signore un profeta che ci conforti: Gesù Cristo è in mezzo a noi, con la sua legge, e con la sua potente virtù (1).

(1) Nel fascicolo prossimo le parole del Card. Mauri Arcivescovo di Ferrara.

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

XIV.

Propagazione dell' Ordine.

1217-1218.

Domenico non potè ritornare a Tolosa che nel Maggio del 1217 e trovò i suoi frati stabiliti nel nuovo convento di S. Romano, ove erano tornati nell' Ottobre dell' anno precedente. La gioia del riunirsi fu alquanto amareggiata allorchè i frati udirono essere il santo risoluto a disperdere immediatamente la piccola comunità, che appena appena si era formata. Fece conoscere questa intenzione ai suoi seguaci quasi subito dopo il suo arrivo a Tolosa, e dopo aver loro indirizzato una fervente esortazione sulla regola di vita alla quale si erano legati con la professione, francamente dichiarò di volerli mandare in piccole comitive di due o tre al fine di estendere l'Ordine in altre parti. Questo progetto sembrò raggiungere il colmo dell'imprudenza, tutti d'accordo lo biasimarono tentando ogni mezzo per rimuovere il santo dal suo proposito, ma Domenico fu inesorabile: la visione, avuta presso la Tomba degli Apostoli, era tuttora presente al suo sguardo, e la voce di essi gli risuonava sempre nell'orecchio. Folco di Tolosa, Simone di Montfort, l' Arcivescovo di Narbona e perfino i suoi compagni gli facevano premura perchè aspettasse un poco, ma niente valse a rimuoverlo dalla prima idea. « Miei signori e padri, disse, non mi fate opposizione, « perchè so bene quello che faccio. » Sentiva che l'opera dei suoi figli non doveva limitarsi ad un solo paese, ma estendersi alle nazioni tutte e che essi non dovevano faticare soltanto per loro stessi, ma per la Chiesa e per il mondo intero. « Il seme, disse, frutterà se viene seminato, ma sarà « ridotto in polvere allorchè si vorrà accumulare. » Concesse loro pochissimo tempo per riflettere se volevano sottoporsi a quella determinazione, con l' alternativa di ritirarsi dal-

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall' inglese approvata. — Vedi a pag. 81.

Digitized by Google

l'Ordine. Troppo profonda era per altro la stima che i frati avevano per la sua persona e per il suo carattere, nè avrebbero osato di far prevalere il proprio al suo giudizio perciò finirono per acconsentire. I fatti mostrarono, che la risoluzione presa era stata guidata pienamente dallo Spirito Divino.

Frattanto mentre disponevasi a disperdere i suoi figli, mostrò quanto gli stasse a cuore l'esatta osservanza della Regola e del vero spirito di essa. Designò il convento di Tolosa per modello delle fondazioni future e dettò parecchie prescrizioni per renderlo più perfetto nei suoi ordinamenti. Reputò conveniente, che i frati si riunissero di tanto in tanto per darsi mutui consigli ed incoraggiamenti. A questo effetto fece fabbricare due nuove e grandi sale e ne destinò una per riporre gli abiti della comunità e l'altra per le riunioni dei frati perchè fino a quel momento, come i Cisterciensi, non avevano avuto altre stanze, eccettuato le celle e il refettorio. Queste due aggiunte al piccolo convento servirono a renderlo alquanto più comodo a coloro che vi abitavano e fu una prova evidente della premura dell' affettuoso Padre. Egli fu molto sollecito nell'ingiungere la stretta osservanza di quella parte della Regola di S. Agostino, che proibisce le appropriazioni private dei più piccoli oggetti e vietò l'uso delle parole *mio* e *tuo* come contrarie alla santa povertà. Perfino nella chiesa volle che lo spirito di povertà non venisse mai dimenticato, e sebbene insistesse sempre perchè fosse tenuta come uno specchio, proibì però l'eleganza e tutte le curiosità ed ordinò che i sacri paramenti non fossero fatti di seta. Quanto alle celle dei frati, la povertà doveva regnarvi assoluta; un letticciolo di legno ed un misero banco era il solo mobiliare da lui permesso; non avevano porta, affinchè il Superiore potesse sempre vedere i frati mentre passava, cosicchè il dormitorio rassomigliava moltissimo ad uno spedale.

Oltre questi regolamenti per l'esterno della vita comune, si applicò anche ad una accurata disciplina interiore, per rendere i suoi discepoli meglio atti ai doveri apostolici della loro sublime vocazione. Non mancò d' imprimere nell' animo dei suoi seguaci la idea della necessità che hanno i membri di un Ordine di Predicatori di applicarsi con ardore allo

Digitized by Google

studio delle sacre lettere, e li esortò sopra tutto a studiare profondamente il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Ma ben sapendo che la sola istruzione, coltivando l'orgoglio, non serve che a fare insuperbire, non fu meno sollecito nell'ingiungere a loro di unire la preghiera e la meditazione alla ricerca della scienza, affinchè, santificando con la preghiera ciò che avevano imparato con lo studio, fossero più atti a comunicarne agli altri il frutto; e a questo scopo ordinò, che qualunque volta in avvenire si fondasse un convento dell'Ordine, si ponesse un'attenzione speciale alla recita in coro dell'Uffizio Divino, la quale recita voleva sempre accompagnata dal canto e dalle sacre cerimonie.

Flaminio, nell'interessantissimo resoconto che ci dà di questo principio dell' Ordine a Tolosa, aggiunge che il S. Padre, mentre dedicava tutto sè stesso alla direzione spirituale dei figli suoi, non tralasciò d'imporsi una regola di vita affatto nuova, nella quale perseverò fino alla morte. Non voleva essere semplicemente il maestro, ma l' esemplare di coloro nelle cui mani stava per affidare la fondazione dell' Ordine in lontani paesi; e mentre cercava di formarli a quell'ideale di vita religiosa, che d'allora in poi avrebbe contrassegnato il vero Frate Predicatore, volle al tempo stesso essere il primo a tracciarne la via, a ciò spinto anche dalle parole di Papa Onorio, in una patente indirizzata al priore ed alla comunità di S. Romano, la quale il santo aveva portato con sè da Roma insieme con la Bolla di Conferma. In questo documento il Pontefice, dopo aver rese grazie a Dio, Autore di ogni bene, per avere ispirato ai frati quel generoso disegno, li saluta amorevolmente quali lavoratori nel campo del Signore, e campioni della fede, certo che d'allora in avanti, col ministero apostolico della predicazione, otterranno vittorie gloriose a vantaggio delle anime. Ma ricorda che si può fare questo soltanto da coloro, i quali accesi dal fuoco dell'amore Divino, spargono intorno il soave profumo di santità, e che perciò raccomandando sè stessi come veri e fedeli servi di Dio, possono liberalmente distribuire agli altri i doni ch'essi hanno ricevuti (1).

(1) Rechac p. 302.

Digitized by Google

Il santo principiò da quel momento a regolare la sua vita in modo veramente austero; tanto in convento che fuori non ruppe mai la regola impostasi di astenersi dalla carne, ed osservò un digiuno quasi continuato. Scelse per sè il peggior posto e gli abiti più poveri della casa e non si permise mai il lusso di un letto. Dopo Compieta era suo costume di vegliare in preghiera davanti al SS. Sacramento fino al Mattutino, al quale assisteva con devozione straordinaria, andando spesso da un lato all'altro del coro per animare i frati a cantare con fervore; finito l'Uffizio rimaneva solo in chiesa per molto tempo ancora, pregando e offrendo a Dio il sacrificio di sanguinose discipline; e allorchè in ultimo concedeva al corpo un breve riposo, era sempre sul nudo terreno a pie' dell'altare, o sopra una panca o qualche cosa di egualmente incomodo. Anche allorquando si ritirava nella cella dormiva pochissimo e i frati che occupavano le celle più vicine al luogo del suo riposo, erano svegliati spesso dai singhiozzi, dalle lacrime e dai forti gemiti coi quali l'anima sua si rivolgeva a Dio nella preghiera per la salvezza delle anime. A casa e fuori osservò strettamente la regola del silenzio, che voleva dagli altri osservata, e quando parlava non proferiva mai parole oziose, in omaggio a quella sentenza che non si stancò d'inculcare ai suoi frati, che la lingua cioè dei religiosi non deve essere adoperata se non per parlare *a Dio* e *di Dio*. Però a tutte le austerità di questa vita univa un aspetto tranquillo e lieto, che guadagnava il cuore degli uomini, perchè il suo contegno era sempre sereno e gaio come di uno a cui le pratiche di penitenza non recano nessuno disgusto, ma un' indicibile dolcezza. Non fa meraviglia che sotto la guida di un maestro, il quale presentava con la sua vita il modello di quella perfezione che andava insegnando con le labbra, i novizi di S. Romano facessero rapidi progressi e che in quei giorni del primo fervore l'esempio del loro Santo Padre fosse fedelmente seguito da molti di quei religiosi formati sotto la sua stessa direzione.

Mentre era così impegnato nel condurre i suoi discepoli, il santo ebbe una visione, che gli rivelò la prossima morte del Conte di Montfort. Gli sembrò vedere un albero gigan-

Digitized by Google

tesco sopra i rami del quale erasi rifugiata un'immensa quantità di uccelli; ma l'albero rigoglioso e bello, che stendeva i rami fino a terra, ad un tratto cadde e gli uccelli presero la fuga. Domenico comprese come in questo fosse raffigurato colui che era conosciuto in ispecial modo per « il padre dei poveri » e infatti nel seguente anno ciò si compì allora appunto che i due Raimondi rientrati in possesso di Tolosa, il Conte di Montfort perdè il comando di questa città. È probabile che il presagire una nuova guerra facesse affrettare Domenico nell'esecuzione dei suoi progetti, e per questo fissò la vicina festa dell'Assunzione per riunire tutti i frati a Notre Dame di Prouille, affinchè potessero ivi pronunziare i voti solenni prima di separarsi, per andarsene ciascuno alla respettiva missione (1).

Nel giorno fissato, la piccola comunità si riunì per celebrare la festa con insolita solennità nella chiesa della loro casa-madre di Prouille: fu uno spettacolo che toccò profondamente tutti i presenti e lo stesso Domenico si commosse in modo straordinario. Un numero incalcolabile di persone del circostante territorio, conosciuto lo scopo che aveva riuniti i frati, venne per assistere alla cerimonia di quel giorno, e fra questi si trovava il Conte di Montfort e parecchi prelati tutti ansiosi di conoscere la determinazione ultima di S. Domenico riguardo alla destinazione del suo piccolo gregge. Da sè stesso offrì il S. Sacrifizio e indossando ancora le sacre vesti predicò alla gente riunita. Del suo linguaggio si conserva ancora qualche cosa e la severità di esso ci porta a tirare conclusioni poco favorevoli alla popolazione della Linguadoca. « Per molti anni, diss'egli, ho fatto

(1) Giovanni di Navarra, nella deposizione che fa parte degli Atti di Bologna, dichiara di aver ricevuto l'abito dalle mani del Beato Domenico nella festa di S. Agostino del 1215 e pronunziato i voti nella medesima festa al convento di S. Romano, come si suppone, un anno dopo. Questa dichiarazione non è in nessun modo incoerente col fatto narrato sopra che la susseguente professione di tutti i frati avesse luogo nel convento di Prouille nella festa dell'Assunzione del 1217; fatto che si appoggia sull'autorità del mss. di Prouille ed è accettato dall'Echard, dal Percin e da altri scrittori come attestato di non dubbia esattezza.

Digitized by Google

« risuonare al vostro orecchio le verità del Vangelo con pre-
« diche, suppliche, preghiere e lacrime; ma come si usa dire
« nel mio paese, la verga deve essere adoperata quando le
« esortazioni non giovano. Ohimè! principi e governatori fa-
« ranno sorgere tutti i regni del mondo contro di voi, e
« guai a voi, essi uccideranno molti con la spada, gettando
« i paesi nella desolazione, scaleranno le mura delle vostre
« città e voi tutti sarete ridotti in schiavitù e così vedrete
« che ove le esortazioni non valgono, giova invece la verga. »
Purtroppo questa triste predizione si adempì fedelmente e servì a provare che la cattiva influenza sotto cui quell'infelice paese aveva così a lungo agito produsse un effetto, che dieci anni di fatiche di un apostolo non valsero ad impedire. Era un solenne addio che prendeva forma nelle parole di un consiglio profetico. Egli poi si rivolse ai suoi frati, ricordando loro l'origine dell'Ordine, il fine per il quale era stato istituito e i doveri a cui essi erano legati. Sopra tutto li esortò alla confidenza in Dio, al grande coraggio che non indietreggia davanti a qualunque difficoltà, preparati sempre a faticare in un campo più vasto, pronti a servire la Chiesa in qualunque via potessero esser chiamati a lavorare per la conversione dei peccatori, degli eretici e degli infedeli. Queste parole produssero un effetto mirabile in coloro che lo ascoltavano e qualunque fievole sentimento di malcontento fu subito sopito da questo appello al loro eroismo; come soldati schierati sul campo di battaglia da un prode condottiero, essi sembravano tutti accesi dalla scintilla del suo medesimo ardore, impazienti di essere condotti all'impresa che li aspettava.

Quando Domenico ebbe finito di parlare, i frati s'inginocchiarono e davanti a lui pronunziarono i voti solenni, perchè fino a quel momento non erano stati legati con altro vincolo all'infuori della propria volontà. Le monache di Prouille nello stesso modo e nel medesimo giorno fecero la professione, aggiungendo il quarto voto della clausura (1). Finita la cerimonia fece conoscere a ciascuno il luogo destinatogli. I due Padri che avevano avuto fino allora la direzione del con-

(1) Percin.

Digitized by Google

vento di Prouille vi rimanevano come prima, mentre Pietro Cellani e Tommaso di Tolosa erano assegnati a S. Romano. La maggior parte di questa piccola compagnia era destinata per stabilire l'Ordine a Parigi ove fioriva la più famosa Università che allora esistesse; mentre fin dal principio il trapiantare colonie dei suoi frati nelle principali sedi dell'insegnamento in tutta la cristianità, faceva parte dei disegni del Santo Fondatore. Non meno di sette frati furono scelti per la fondazione a Parigi; Manes fratello del Santo, Michele di Fabra e il laico Oderico furono seguiti poche settimane dopo da Bertrando di Garriga, Matteo di Francia, Giovanni di Navarra e Lorenzo d'Inghilterra. Matteo di Francia, scelto a capo di questa piccola comunità, ebbe associato a sè nel difficile compito di fondare il convento, Fra Bertrando, « nel « quale, dice il Mamachi, Domenico aveva grande fiducia in « riguardo delle sue rare virtù. » Stando propriamente a questo scrittore, a Bertrando solo fu commessa la fondazione, ma apparisce evidente dalle parole del B. Giordano che egli agiva sempre in pieno accordo con Matteo e quando partì da Parigi nel seguente anno, quest'ultimo rimase Superiore della piccola comunità (1). Per le fondazioni di Spagna, il Santo scelse i quattro religiosi di quella nazione, Michele Uzero, Domenico di Segovia, Suero Gomez e Pietro di Madrid, mentre riserbò per suo compagno Stefano di Metz per tornare con lui a Roma.

Prima che i frati si separassero per recarsi alle loro diverse destinazioni, Domenico si determinò a provvedere al futuro governo dell'Ordine in caso della sua morte e della sua partenza, perchè, come abbiamo veduto, accarezzava sempre in segreto il disegno di partire per i paesi infedeli e là forse guadagnare la corona del martirio. Volle inoltre che facessero fra loro l'elezione canonica di uno che potesse governare l'Ordine nella sua assenza o in caso della sua morte. La scelta cadde sopra Matteo di Francia che ricevè il titolo di *Abate*, designazione non continuata nell'Ordine; poichè dopo la sua morte i frati si contentarono di chiamare *Maestro* quello che rivestiva la suprema autorità, mentre gli altri

(1) *Jordan apud Echard* lib. I, p. 16; Mamachi, *Ann.* lib. 2, 366, 367.

Digitized by Google

Superiori furono appellati *Priori* e *Sotto-Priori*, nomi scelti come più adatti alla umiltà del loro stato. Fatta l'elezione, Domenico affidò la Bolla di Conferma al nuovo Abate, affinchè potesse pubblicarla solennemente nella capitale della Francia, e raccomandato ai Frati in modo particolare l'osservanza dei voti e la diligenza nel fondare conventi, l'assiduità nel predicare la parola di Dio e la seria applicazione agli studi, li congedò benedicendoli. *(Continua).*

NOTIZIE.

I frutti delle calunnie di Zola. — Anche noi levammo debolmente la nostra voce, quando l'empio romanziere volle gettare lo scherno sulla Immacolata che a Lourdes si volle mostrare ai mortali con la corona del Rosario fra mano, e i piedi virginei posanti sopra un roseto. Ora ci piace di far noti ai lettori quali frutti abbia arrecato quel turpe romanzo, togliendo dall'ultimo fascicolo della *Civiltà Cattolica* quanto segue:

« Fu detto che l'assalto romanzesco di Emilio Zola al Santuario di Lourdes sarebbe stato funesto al suo culto. Una volta sfatato *scientificamente* il miracolo, la fede nella sua grotta, nella sua sorgente, nella sua basilica, si sarebbe perduta. Così predisse anni addietro un deputato frammassone all'illustre Monsignor Freppel, vescovo d'Angers, svelandogli la congiura che la setta massonica tramava ai danni di questo maraviglioso prodigio continuo della Madre di Dio nel secolo nostro.

« Ma è accaduto nel fatto il contrario. L'assalto del pornografico romanziere, ridotto al visibile argomento delle *ignoranze* della scienza, ha lasciato intatto il miracolo e lo ha anzi confermato, mostrandolo inespugnabile da qualsiasi sofisma; e poi ha raddoppiato il fervore della pietà e della fede verso l'insigne Santuario.

« Ecco in prova alcuni cenni statistici, che parlano da sè. Nell'anno 1894, ora decorso, mentre ardeva più che mai la battaglia delle bestemmie, delle ciurmerie e delle calunnie zoliane contro la Vergine Immacolata di Lourdes, sono giunti a venerarla nella sua grotta di Massabielle: 75 pellegrinaggi, ordinati in corpo; ed essi soli vi hanno condotti 155,907 persone. Ciò, senza tener conto delle migliaia di altri pellegrini, che vi sono andati sparsamente ogni giorno. Tra questi si sono veduti 5 Cardinali e 50 Arcivescovi e Vescovi delle varie parti del mondo, oltre molti Superiori generali d'Istituti religiosi, Abati di monasteri e Prelati minori. I detti pellegrinaggi vi sono arrivati dal Belgio, dall'Olanda, dalla Germania, dall'Alsazia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Canadà e da non poche regioni della Francia. Li hanno recati colà 229 treni speciali delle ferrovie; cioè 50 più che il precedente anno 1893. Fuori di quelli del pellegrinaggio nazionale, gl'infermi ricevuti negli ospedali non sono stati meno di 2218; quelli che hanno preso stanza in

Digitized by Google

alloggi particolari non si possono computare. Le immersioni nelle piscine, che nel 1893 erano state 51,876, nell'anno 1894 sono state 54,093. I medici convenuti nell'ufficio di verificazione, che non erano mai stati più di 50 o 60, l'anno 1894 hanno passata la cifra di 200. I processi verbali di guarigioni avvenute sono stati 120. Nella grotta, nella chiesa del Rosario e nella basilica si sono celebrate 36,000 messe e distribuite 391,000 comunioni. Vi si è fatto pregare per 724,519 intenzioni; 3,554 pellegrini vi si sono ascritti all'Arciconfraternita dell'Immacolata, e 3,744 a quella del Rosario. Vi si sono offerti, in doni e voti, 1218 oggetti, tra cui 239 cuori, e gioielli preziosi d'oro e di gemme. Vi sono poi accorsi visitatori nuovi ed insoliti, curiosi, corrispondenti di giornali, uomini che non vi si erano mai incontrati. Parecchi, arrivati increduli e beffardi, vinti dall'evidenza dei prodigi avveratisi al loro cospetto, ne sono partiti penitenti e ravveduti.

« Le dimostrazioni di fede, di fiducia e di sacro entusiasmo di tanta moltitudine non si possono descrivere. Mai le processioni, in ispecie quelle del SS. Sacramento, non erano state così splendide, come nel 1894. Alla vista delle subite guarigioni, ottenute al passaggio della divina Eucaristia, si sono avute manifestazioni di gioia inenarrabili. La lunga serie di queste ammirabili e svariate guarigioni, impetrate ai piedi della miracolosissima Vergine dei Pirenei, si può leggere nei processi verbali, che si vengono pubblicando negli Annali di Nostra Signora di Lourdes. E basti ciò a mostrare che, come Satana serve, a suo gran dispetto, a glorificare Iddio nel mondo, così la setta massonica, co' suoi Zola, serve a crescere onore e lode a Colei, che si tiene Satana conquiso sotto il piede: *virgineo pede contrivit.* »

Missioni Domenicane al Tonchino. — Dal *Correo Sino-Annamita,* pubblicazione annuale della Provincia delle Filippine, possiamo constatare i progressi consolanti della Fede nel Tonchino. Le nostre Missioni operano un gran bene in quelle regioni, bagnate tante volte dal sangue dei figli di S. Domenico e i missionari nostri godono del più grande prestigio non solamente presso i fedeli, ma anche presso gli stessi pagani. Basti citare la lettera seguente, che è di Mons. Massimino Velasco dei pred., Coadiutore di Mons. Colomer nel Vicariato apostolico del Tonchino settentrionale, scritta nel Novembre del 1894 a Bac-Nink.

« Le nostre Missioni godono sul momento di una grande tranquillità. Anche ultimamente erano molti pirati sulle nostre montagne, i quali scendevano a quando a quando per cercare viveri e bottino. Ora avvenne che essi facessero prigionieri due francesi, uno dei quali era direttore di un giornale.

« Dopo molti progetti fatti per ottenere la loro libertà, il Governator generale si rivolse a me acciò mi interessassi della cosa, poichè quella cattura faceva del rumore in Francia e poteva nuocere alle autorità del Tonchino.

Digitized by Google

« Scrissi al capo di quella banda annamita, quantunque non lo conoscessi, e mi rispose che andassi pure a trovarlo per conferire con lui su quell'argomento e su altri ancora.

« Senza curare la fatica e i pericoli mi posi in viaggio, e dopo ventisette giorni di abboccamenti fui felice di conchiudere la liberazione dei prigionieri, mediante una taglia relativamente piccola, e di indurre tutta la banda a fare atto di sottomissione al Governatore francese. Fu grande la gioia dei prigionieri, quando videro il Vescovo in persona venuto tra quei ripostigli di briganti per trattare del loro riscatto: il Governatore e tutte le autorità ci furono larghe di ringraziamenti.

« Voglio sperare che le nostre Missioni, in grazia di questo successo, di cui attribuisco l'onore alla Vergine del Rosario, saranno apprezzate dalle autorità, e potremo lavorare all'estensione del regno di Dio. »

Scoperta di una statua del S. P. Domenico. — Si annunzia la scoperta di una statua di S. Domenico, nella Biblioteca dell'Università di Lipsia. È un bel lavoro del secolo XIII, e pare che sia la vera effigie del Santo. L'Università occupa l'antico Convento dei Domenicani, fondato circa il 1230.

Appunti bibliografici. — *Il periodico del Canadà.* — Anche i nostri Padri del Canadà, hanno intrapresa la pubblicazione di una rivista mensile domenicana: *Le Rosaire et les autres dévotions dominicaines.*

Lunghi anni e felici alla nuova stampa da parte del *Ros. Mem. Dom.*

— *La pastorale di Mons. Pampirio.* — L'Arcivescovo di Vercelli, fra Carlo Lorenzo Pampirio dei pred., ci ha favorito la sua Pastorale per la Quaresima.

In essa egli parla al suo diletto popolo dell'*Opera della Propagazione della fede*, « grande nel principio da cui muove, nei fini a cui tende, nel campo in cui si svolge la sua azione. »

È la parola calda, ardente, penetrativa del popolarissimo pastore, che fa eco a quella del Pontefice Sommo, e si sforza di far comprendere a' suoi figli ciò che voglia dire un'anima di più fatta partecipe del frutto della redenzione, per innamorarli dell'Opera, e far che essa prosperi ognora più in mezzo ad essi.

— *Lettera Pastorale di Mons. Placido Pozzi Vescovo di Mondovì per la Quaresima del 1895.* — Argomento di questa bella Lettera è appunto *la Quaresima.* Essa, considerata nelle opere di penitenza e di espiazione, che ci comanda, quali il digiuno, la limosina e l'orazione, è istituzione santa nella sua origine e ne' suoi effetti, stabilita fin dagli esordii del Cristianesimo, pienamente conforme allo spirito di esso, destinata a spingerci con santa e pietosa sollecitudine alla pratica della virtù, mediante l'abnegazione di noi medesimi, e l'aiuto a superare gli ostacoli che ci trattengono il passo nella via della perfezione cristiana.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

GLI UFFIZI DELLE TENEBRE

Il Mercoledì santo incominciano gli Uffizi che si appellano delle *tenebre*. Quest' appellazione inchiude storia e mistero e va profondamente studiata. Da queste tenebre esca luce che illustri e fecondi le nostre menti.

Nei primi tre secoli la Chiesa si celava ne' sotterranei che erano chiamati le *Catacombe*. Nel seno della terra ella cantava inni e salmi, bandiva il verbo del Vangelo, offeriva la vittima del Calvario. Il buio della notte era in quel vasto sepolcro rischiarato da lampade e candelabri, o sospesi in alto o attaccati ai fianchi dell' altare in figura di *trigoni* e simili agli *erpici*. Di qui il candelabro triangolare, volgarmente chiamato la *saettia*, sulla quale splendono candele di cera gialla, tranne quella di mezzo che sta al sommo, ed è bianca. I nostri occhi fino dai verdi anni furono avvezzi a quel sacro arnese che salutammo sempre quale fausto annunzio dei giorni santi. A vederlo il cuore ci balzava di gioia. Crescendo di età ci prese vaghezza di risapere, perchè nella settimana santa quella forma triangolare di candelabro? E la risposta dei maestri in religione fu che esso era il ricordo delle catacombe, delle vigilie, delle adunanze dei nostri padri, i quali nel cuore della terra e della notte pagavano il tributo di lode e di adorazione al Dio redentore, il che sopra la terra non potevano fare, poichè il paganesimo armato di ferro lo divietava. Nelle Catacombe erano fresche le memorie del Calvario, nelle Catacombe si educavano i martiri; uscendo da que' penetrali i cristiani incontravano il carnefice, cadevano sotto le scure e la spada, mescolavano il proprio sangue al sangue della vittima divina e il sangue germogliava nuovi cristiani. O bella gioventù della Chiesa noi ti salutiamo, noi ci sentiamo figli dei martiri: la nostra cuna fu là in quelle tombe: dal seno di quelle tenebre sfavillò la luce della eterna civiltà dell'amore, che irradiò il mondo. In quel silenzio della notte che è solenne si pregava, in quel sotterraneo tempio si cantavano salmi; ecco il perchè le salmodie continuate si chiamano *notturni*. Anche oggi noi diciamo i *Notturni* dell' Uffizio divino, e dalla parola *Notturni* siamo ricondotti col pensiero alle catacombe, ai salmeggiamenti, ai sacrifizi di notte. Non era venuta l' ora delle Basiliche, nè la croce era salita ancora sul trono. Tre secoli di tenebre e di sangue, e poi il Vangelo e la Croce invaderanno la terra. Gesù farà

Digitized by Google

uscire la incorruzione e la immortalità, come da una tomba, in cui il paganesimo l'aveva rinchiusa. Il candelabro triangolare apparisce allo sguardo umano volgare arnese, ma esso è ricordo solenne di una storia, e di quale istoria! Monumento di lotte e di vittorie che hanno empito i secoli. Le tenebre delle Catacombe, ecco la storia; le tenebre del Calvario, ecco il mistero.

L'Uffizio dei giorni santi ha ritenuto il nome di Uffizio delle *tenebre* a perpetuare la memoria delle tenebre del Calvario, di cui parla il Vangelo. La natura fece lutto alla morte del suo creatore e il sole celò i suoi raggi da sesta a nona. S. Agostino ha parlato dei silenzi delle tenebre, silenzi che gridano; ecco una frase degna del genio di lui. Il sole, questo gigante della creazione, spense i suoi raggi in capo al Verbo paziente nella carne dell'uomo, e sotto quel velame misterioso il pontefice Dio fece il suo testamento. Queste tenebre che furono muto linguaggio, ma linguaggio potente e quasi grido, sono ricordate a noi negli Uffizi dei giorni santi. Il candelabro triangolare porta quindici candele di cera gialla, colore usato per le esequie nei giorni antichi. Queste candele via via si spengono al terminare dei Salmi. Cantato il *Benedictus* son tutte estinte, e la bianca che sta in mezzo è tolta e ascosa sotto l'altare per tornar poscia dopo il fragore misterioso a brillare, come vedremo più innanzi. Lo estinguersi delle candele è un sensibile dimostramento di ciò che avvenne diciannove secoli fa nella passione del redentore. Il fervore negli apostoli si spense; gli amici di Gesù andarono fuggiaschi e dispersi; e i pochi che rimasero fedeli a lui e sul Calvario, erano in tenebre a quella scena di orrore; anche la Vergine Madre era nella notte del suo dolore. Lo stesso divino sole si velò di miseria e di tenebre: discese nella oscurità della tomba per tornar presto a raggiare fulgori di vita al mondo. O candelabro triangolare che mi apparisci nei giorni santi al fianco del nudo altare, tu mi parli; tu mi sei storia e mistero. Dalle Catacombe tu mi trasporti al Golgota, e la tua eloquenza non si esaurisce; il velo di tenebre dalla testa del divino paziente, passò sul cuore degli Ebrei, dice S. Paolo; il che fu mistero profondo.

Per noi cristiani sono sparite le tenebre, il sole di verità e di giustizia splende sul nostro capo e sui nostri cuori, ma il popolo Ebreo è nella cecità. Ei disconosce la legge, disconosce i profeti, non intende più le scritture, non trova più il Cristo. Or queste tenebre della nazione Ebrea sono ricordate, son deplorate solennemente dalla Chiesa nella settimana santa in modo sensibile. Il

Digitized by Google

Candelabro triangolare, il colore delle candele, lo estinguersi di esse al canto dei salmi, lo sparire e il riapparire del bianco cero dopo il canto del *Benedictus*, lo strepito che si fa nei nostri templi, strepito che ti penetra l'anima, son riti che ci parlano allo spirito e ai sensi con eloquenza divina.

*
* *

L'Uffizio delle Tenebre è un capolavoro, e a scoprirne le armonie arcane occorrerebbe un volume. Quest'Uffizio è senza esordio: non ha invocazione, nè invitatorio, nè *gloria*, nè inni; non ha un capo che lo governi. Ti accorgi che si ricorda l'ora solenne in che disse Cristo allegando le parole di Zaccaria: *Percuoterò il pastore e le pecorelle del gregge si sbanderanno* (XIII, 7). Tre voci s'intrecciano e consertano in questo Uffizio, la voce di David, la voce di Geremia, la voce della Chiesa che piange e invita a piangere. David presta la voce alla Chiesa, la quale esordisce e dice: *Zelus domus tuæ comedit me.* La Chiesa parla dello zelo della gloria del Padre che arse nel cuore del suo sposo, e piange il suo sposo affondato nei gorghi del dolore, nel pelago della passione, e corre fremente tutto il Salmo 21, ove David profeteggia del divino Messia, del suo regno, del suo sacerdozio, delle sue parole che furono il bando dell'amore, dello zelo cocente che lo divorò, delle congiure dei grandi, del tradimento di Giuda. Tu odi David che nel Salmo 69 piange la fellonia di Assalonne, i mali consigli di Achitofel; tu odi nel Salmo 70 i gemiti dell'anima santissima di Gesù che narra al Padre i suoi affanni, le ignominie della passione, e in salute degli amici di Dio offre sè ostia di dolore e di amore. E finiti i tre salmi tu odi un mesto accento: *Traggimi, o Dio, dalla mano del peccatore,* e poi: *Rivolgansi indietro e si vergognino coloro che ordiscono mali contro di me.* Qui si tace un poco e poi tu ascolti flebile voce di un che canta; flebile voce che ti scende all'anima; è la voce di Geremia. *Incipit Lamentatio Jeremiæ profetæ.* Incomincia la Lamentazione nelle Chiese e incomincia il sussulto nell'anima cristiana. Tu odi *Alef, Beth, Ghimel* mestamente, soavemente, solennemente risuonare nel tempio. Sono le lettere dell'alfabeto Ebraico; i primi elementi del piangere. L'alfabeto della lingua santa è ormai diventato un alfabeto di dolore. Cara lingua Ebraica, tu sonasti sulle labbra del Dio morente, tu esprimesti l'infinito amore e l'infinito dolore che ci redense! Qualcosa di te odono e balbettano tutti i redenti, e udiranno e balbetteranno sino alla fine dei tempi. I nostri fanciulli

Digitized by Google

nei verdi anni cantano le lettere del tuo alfabeto con voce melanconica e casta, e ci fanno fremere e piangere.

Le Lamentazioni di Geremia finiscono con l'intercalare mesto: *Gerusalemme, Gerusalemme, convertiti al Signore Dio tuo.* È la voce della Chiesa che chiama le anime credenti a piangere con Geremia le colpe degli uomini e le pene del divino Messia.

E qui va notato che le Lamentazioni furono dette da Geremia 600 anni prima di Cristo, quando Nabuccodonosor distrusse Gerusalemme, e i Caldei spinti da un soffio divino a punire le scelleratezze d'Israele fecero della città e del tempio un cumulo di rovine fumanti, e il popolo venne tratto in schiavitù a Babilonia.

Geremia allora nella Giudea, rimasta un deserto, sospirando e sfogando il suo dolore cantò; que' melanconici canti grecamente son detti Treni. Geremia fu la figura e il profeta del divino Messia. Irriso, incarcerato, percosso, vaticinante sciagure ai principi e al popolo, piange sugli orrori dell'assedio e sul tempio arso dai Caldei, sulla gente di Giuda menata schiava, ma il suo occhio corre al Cristo, all'eccidio ultimo di Gerusalemme, al secondo tempio arso dai Romani, alla nazione parricida e dispersa dalla collera di Dio onnipotente. Il profeta di Anatot guarda coll'anima affannata l'Agnello divino ucciso e lascia monumento eterno del suo dolore i treni che ogni anno ai giorni dei mestissimi riti ci fanno fremere e piangere. In quelle flebili melodie ti par di ascoltare i gemiti della vittima del Calvario, e allo strepito delle nostre chiese nel solenne Uffizio delle Tenebre tu senti nell'anima di assistere ai funerali di un Dio.

Siamo al secondo Notturno. David nell'antifona parla del povero divino, rimasto solo nel tempo della passione; e nel Salmo 71 sotto la figura di Salomone canta la gloria del nuovo regno che Dio Padre apparecchiò all'unigenito suo. Poi nell'Antifona si fa motto della nequizia degli Ebrei che rifiutarono Cristo; e nel Salmo 72 David vede Israele fiaccato, perchè non comprese l'enimma sacratissimo degli abbassamenti del Figliuolo di Dio, e manda un saluto di amore alle anime che attraverso ai secoli adoreranno la follia della croce. Nell'Antifona tu odi il contrasto di due voci, la voce degli scellerati che odiano Gesù e lo vogliono come blasfemo levato via dalla terra, e la voce di Gesù che dice al Padre: *Levati e giudica la causa mia innanzi al mondo.* Nel Salmo 73 David piange le profanazioni del tempio, divenuto selva ove la scure de' Caldei demoliva; e nel distruggimento sacrilego del tempio di Gerusalemme piange lo strazio fatto al corpo del

Digitized by Google

divino Messia, tabernacolo e tempio della divinità. Sulla fine del Salmo la voce del Verbo che ha fabbricato l'aurora e il sole e regge il creato, grida mestamente: *Traggimi dalla mano del peccatore e dell'iniquo che conculca la legge e mi fa segno a' suoi strali.*

Ed ecco il grande Agostino, il genio cristiano che non dovea mancare nel concerto delle grandi voci tra Geremia e David; il grande Agostino nel Trattato sul Salmo 54 ragiona del mistero del male che è nel mondo e pare signoreggiante. Perchè questo mescolamento di buoni e di malvagi quaggiù? perchè l'amore è sempre alle prese con l'odio? perchè un facile trionfo conceduto all'empio e la pietà conculcata? Agostino gitta un lampo di celeste filosofia sulle tenebre del mondo, e dice il perchè della esistenza del male e l'uso che Dio fa dei malvagi. L'odio infaticabile che tribola il giusto è cimento di virtù, cote a fortezza, riforbimento di cuori, fabbricamento di corone. Odia il male non il malvagio, egli grida. Nel malvagio, cui l'occhio di Dio predestinò al ravvedimento e alla gloria, tu, non sapendolo, odieresti un fratello. Quel genio sovrano vede il re del male, Satana co' suoi angioli attizzare odii e libidini, vede il certame aspro nell'arena sanguinosa della vita; questo certame toccò il colmo nella passione di Cristo. Quando parve che le creature trionfassero di Dio sul Calvario, Dio vinse. Il soccombere di Gesù fu la vittoria della giustizia, il trionfo dell'amore, la sconfitta di Satana. Dalla croce il Dio morto trae i secoli a sè. Di questa croce Agostino siegue il corso trionfale, la vede salire sul diadema e sulla fronte dei re. Paolo e Agostino ai perchè del dolore, all'orgoglio della ragione oppongono la croce che ha vinto il mondo e che spiega tutto.

Nell'Uffizio del Mercoledì santo il punto della storia che signoreggia è il Cristo venduto, Giuda impiccatosi, i Giudei riprovati, i Caldei che distruggono il tempio, preludendo ai Romani, Geremia che piange sopra un cumulo di rovine fumanti. La idea poi misteriosa che domina tutto il fondo è che la passione, malefizio sommo per parte de' Giudei, fu conversa da Gesù in benefizio sommo; in una parola è la libertà del suo sacrifizio, e la sostituzione dei Gentili agli Ebrei. Gesù si spicca dalle braccia d'Israele contradicente e si volge alle genti che credendo e amando diventan popolo suo. Questo Mistero è tratteggiato nel terzo Notturno che cresce di splendore e di forza. La intonazione è forte e solenne: *Non vogliate parlare inique cose contro di Dio.* E poi il Salmo 74 in cui David introduce gli Ebrei a dialogo col glorioso Jeova. Quindi

Digitized by Google

nel Salmo 75 saluta i nuovi popoli adoratori della croce che ha vinto il mondo. Nell' Antifona si descrive la santa vittima che nei giorni della sua carne e del suo dolore stende le mani al Padre e lo cerca per riconciliarlo col mondo.

E qui l' anima santissima di Gesù nel salmo 70 si abbandona all' impeto dell' amore e corre con fremito per le antiche figure, che sono il Mar Rosso, Israele liberato di schiavitù, Faraone sommerso e spinto coll' esercito suo, l' agnello immolato, le nubi che danno voce, le saette che passano folgorando, la ruota di fuoco, gli abissi che si turbano e rizzano, e Dio che adduce il popolo di Giacobbe per mano di Mosè e di Aronne come una greggia.

Dopo ciò tu odi Paolo il quale sermoneggia del sacramento di amore che è l' Agnello della nuova alleanza, la manna del nuovo popolo, il memoriale del Calvario, il monumento del battesimo di sangue, pel quale la umanità passò in Gesù Cristo. Paolo ti ricorda l' ultima cena di Gesù, quando il Pontefice eterno tenne sè nelle sue mani e si lasciò in eredità alla sua Chiesa; parla del pane e del calice di vita, parla dell' annunzio autentico e solenne della morte di Cristo, parla del sacrilegio ch' ei chiama mangiare e bere la condanna di eterna morte.

*
* *

Compiuti i Notturni ecco le Laudi, che son piene di mesta solennità. David esordisce e afferma che Dio chiamato in giudizio vince; e qui il *Miserere*. Questo cantico massimo di dolore non dovea mancare nei giorni santi. Nell' Antifona si ripete che Dio chiamato in giudizio vince, e la risposta ai rammarichi della innocenza afflitta e della giustizia conculcata è l' Agnello, il quale carico delle nostre colpe è portato a uccidere e non apre bocca.

Nel Salmo 89 David canta mestamente la umana caducità; e nell' Antifona si dice che di questi sofferenti modello e capo è Gesù, Agnello santo che oppose un divino silenzio alle contumelie. Il cuore di lui fu spezzato, per le ossa di lui corse il brivido; Ei portò sull' omero il fardello di non sue colpe, ebbe l' anima affaticata da uno spavento divino.

Nel Salmo 62 David ricorda la sua fuga nel deserto della Idumea, quando Saul lo perseguiva, e nel 66 si esprimono i desideri del genere umano che attese attraverso ai secoli il divino Messia. Nell' Antifona si parla da capo dello spezzamento del cuore del Figliuolo di Dio, e della mensa di dolore e di amore che Egli nella sua Croce apparecchiò ai piangenti nell'esilio della vita. E qui

Digitized by Google

viene il Cantico di Mosè registrato solennemente nell'Esodo (xv): il cantico che sfolgora di bellezza e di mistero. È figura ammirabile di Gesù che attraverso al mare di sangue della passione porta il popolo suo di conquista dal servaggio di Satana alla libertà della gloria. L'Apocalisse rappresenta i beati sulla riva della celeste patria, cantanti il cantico di Mosè. Essi han vinto il dragone col sangue dell'Agnello, e portano palme fiorite ai piedi della Croce che spense l'ira celeste. Il vecchio errore passò, la idolatria fu spenta nel mondo, abolita la schiavitù, rialzata la femmina dal suo avvilimento alla gloria del pudore e della virginità, un raggio d'incognita bellezza impresso alla coscienza e al volto dell'uomo.

I redenti per un cammino di luce corrono alla terra di promissione che è la regione della vita, cantano la vittoria dell'Agnello che vinse col silenzio, con l'amore, col sangue. Gli Idumei, i Moabiti, i Cananei son foschi tipi del mondo che irride e conculca i giusti. Ma noi, segnata la fronte col Tau dei gementi, tinti del sangue del Calvario combattiamo con fede amante, guardando la Croce e il Cielo. Il Divino Mosè per noi pugnò e vinse, in noi pugna e vince. Alla fine dei secoli, al cadere del visibile mondo, allo spaventoso frastuono delle fastose umane grandezze che crolleranno sotto l'ardore del fuoco, ci farà passare alle rive della celeste patria, attraverso a un mare di fuoco e di sangue, ci porterà tra le folgorazioni della sua gloria e con la fortezza del braccio suo in seno alla Gerusalemme di lassù, che è libera ed è madre nostra. Di tutti questi portenti è pegno ed arra l'Agnello santo che pose la sua carne squarciata tra la giustizia del Padre e noi. Il che si accenna nell'Antifona: *Fu offerto, perchè volle, e portò i nostri peccati* È la voce d'Isaia che celebra la libertà del sacrifizio di Cristo e la fecondità del suo dolore, da cui esce un universo rinnovellato.

Nei tre ultimi Salmi tu odi l'inno dell'universa creazione a Dio: e alla fine dei Salmi di nuovo la voce sempre cara, d'Isaia, il quale ridice: *Fu immolato perchè volle, e portò i nostri peccati.* A questa libertà di amore nel sacrifizio della croce andiamo debitori della salute e della gloria che sarà nostro retaggio in cielo.

La Chiesa vuol ripagare Gesù delle onte patite dal discepolo traditore, e raccogliendo tutto lo sdegno dell'amore, intuona un'Antifona che ti commuove le fibre dell'anima, e ti sveglia fremiti e pianto. *Traditor autem;* il traditore poi diede un segnale dicendo: *Colui che io bacerò è desso, tenetelo.* E qui il *Benedictus* cantato solennemente; che parole, che note! Ti senti scendere nell'anima

Digitized by Google

una piena di affetti che ti soverchiano. È il cantico di Zaccaria, padre del precursore, cantico che eruppe dalla snodata lingua di un pontefice Ebreo, stato da prima incredulo alla parola dell'Angelo. Quel Cantico ti parla della visita che Dio fece al popolo suo redimendolo, ti parla di Cristo, divino re, suscitato nella casa di David, ti parla del compimento delle promesse, del testamento fatto ad Abramo, del giogo spezzato, della santità e della giustizia germogliate dal sangue del divino Messia, della scienza della salute, della remissione dei peccati, delle viscere della misericordia di Dio, dell'Oriente che fuga le tenebre e l'ombra di morte, e ai redenti dischiude il cammino alla eterna pace. Quale conserto di miracoli e di misteri!

La Chiesa termina le Laudi dell'Uffizio con questo Cantico e non senza arcana ragione. Le Laudi cantavansi sul terminar della notte e sul fare del giorno, e questo Cantico d'immortale bellezza fu cantato quando il sole di giustizia era per nascere. Giovanni posto tra i confini della notte e del giorno, cioè del vecchio e del nuovo testamento, destinato ad apparecchiar la via al Cristo, scoperse la prima alba del divino sole che in questi giorni tramonta. Sempre bello è questo Inno della fede di Zaccaria, ma nei giorni santi tu lo gusti meglio nella sua comprensione e nel suo splendore.

Quando cominciano le armonie del solenne cantico, tutte le candele del Candelabro triangolare sono già spente, tranne quella che è in cima. Ai versetti del *Benedictus* si estinguono via via le candele dell'altare; e all'ultimo versetto si estingue l'ultima. In quel che si ripete l'Antifona *Traditor autem*, si prende la candela che è al sommo del triangolo e si asconde sotto l'Altare. Ed ecco una voce solennemente flebile: *Cristo si fece per noi ubbidiente sino alla morte:* tema di alta e dolorosa meditazione! Il Popolo e il Clero s'inginocchiano, e mormorano in silenzio la orazione per eccellenza: *Padre nostro che sei nei cieli.* Poi si dice il *Miserere* che è la voce del dolore della Chiesa, e sull'Arpa Davidica si canta e si piange. Al fine del *Miserere* risuona una voce sommessa che dice: *Respice quæsumus Domine.* È la famiglia adunata nel sangue della croce che cerca lo sguardo di Dio e l'ala del suo perdono. E qui si fa un fragore che ti scuote l'anima. Mentre lo strepito dura, il cero ascoso sotto l'altare si alza e torna a splendere. È un dimostramento sensibile di ciò che avvenne alla morte del Salvatore, ecclissi di sole, scotimento di terra, squarciamento del velo del tempio, aprimento di sepolcri, spezzamento di pietre. Solo gli Ebrei, dice S. Leone, più duri

Digitized by Google

delle pietre non si spezzarono. In breve vedremo il divino sole, che sul Calvario volse all'occaso, rinascere dalla tomba e raggiare da capo fulgori di vita al mondo.

*
* *

Dell'Uffizio del Venerdì santo, che la Chiesa recita la sera del Giovedì, noi ci contenteremo di accennare le linee maestre, facendo notare che la idea dominante in quello Uffizio è la regalità della croce. Si esordisce in fatti con un fremito di guerra; i re e i principi si levano su contro di Dio e del suo Cristo. Nelle antifone e nei Salmi si pongono i tratti della storia di Gesù, oppresso nel giudizio e chiesto dal popolo furente alla croce, come ribellante a Cesare e a Dio. Nella infamia della croce parve svanito il sogno della regalità ambita; tutto parve finito. Ma levate lo sguardo, leggete in cima alla croce. Avvi una epigrafe in tre lingue: *Gesù Nazareno re de' Giudei.* I Giudei lessero e si adontarono, vollero cancellata la scritta e chiesero a Pilato di mutarla; ma Pilato, fiacco in tutto, è irremovibile in questo, e la epigrafe sta. È il titolo autentico della vittoria di Cristo; la mano del Padre gliela compose nelle tre lingue che furono regine del mondo; e ciascuna delle tre lingue parla di una vittoria. Gesù ha trionfato della perfidia della Sinagoga, ha confuso la sapienza di Grecia, ha fiaccato la potenza di Roma. Alla Sinagoga reietta fu sostituita la Chiesa delle nazioni; ed ecco Geremia che canta con anima affannata l'esterminio della figlia di Sion, e solenneggia coi treni santamente lugubri i funerali della chiesa Ebrea che ruppe fede al suo Cristo. Il Profeta vede ita via la bellezza e il gaudio dell'universa terra da Gerusalemme, il cui tempio fu arso, e ne piange.

Gesù ha confuso la sapienza di Grecia; alle gioie del paganesimo, riputate supremo fine della vita, sostituiti i dolori che accettati sono via e scala alla felicità, da cui i falsi maestri di Grecia indagatori di scienza, sviarono la umana gente. S. Agostino, il genio cristiano, nel secondo Notturno canta la gloria dei martiri. La scienza nuova del dolore fu scritta nella carne dei martiri, e prima fu scritta col sangue nella carne del re dei martiri. Questo cammino nuovo alla beatitudine fu dischiuso a noi dalla croce, la quale ha convinto di follia la sapienza di questo mondo. I saggi della terra infatuirono ne' loro pensamenti e nulla intesero della maestà creatrice guardando gli astri. Ebbene; chi vuol salute abbassi l'orgoglio dei pensieri alla croce; chi vuol felicità non caduca si abbracci e sposi al dolore.

Digitized by Google

Gesù ha fiaccato la potenza di Roma. Il proconsole di Roma condannò Gesù, i soldati di Roma lo flagellarono, lo incoronarono di spine, gli posero la porpora derisoria, lo crocifissero, insultarono a' suoi dolori, gli trafissero il costato, custodirono la sua tomba. Pareva ito in dileguo per mano dei Romani il sogno della regalità di Gesù. Ma non fu così: Gesù prostrò le guardie del suo sepolcro, le quali corrotte dall'oro della Sinagoga, divulgarono la insipiente menzogna del cadavere rapito mentre i custodi dormivano. Roma con le sue aquile vendicherà le onte di Cristo, distruggerà la città e il tempio, sperderà il popolo parricida. Roma darà la sua lingua alla Chiesa nata dalla croce, darà il trono de' suoi Cesari ai pontefici di Gesù, con le sue scuri e con le sue spade, versando il sangue dei martiri, darà incremento e saldezza all'edifizio del Figliuolo di Dio. Roma farà trovare molti regni confederati in un solo imperio, affinchè dalla città che fu ostello di tutti gli errori e di tutte le crudeli superstizioni, s'irraggi a tutta la terra il Vangelo della gloria e la eterna civiltà dell'amore. Paolo Apostolo nel terzo Notturno ragiona con sublime eloquio del sacerdozio di Cristo, il quale cacciati gli indegni pontefici da Gerusalemme con le loro ostie tipiche, cacciati i pontefici del paganesimo coi loro sozzi riti, da Roma per la cattedra di Pietro addottrina il genere umano, e dagli altari della Chiesa Romana e dall'altare del cielo governa il mondo. È palese che Gesù ha rotto la pervicacia della Sinagoga, ha svergognato la sapienza di Grecia, ha fiaccato la potenza di Roma. E nelle lingue della Sinagoga, di Grecia e di Roma, è scritta al sommo della croce la sua vittoria.

Nelle Laudi di peculiare vi ha il Cantico di Abacuc; il quale traccia l'intinerario di Dio nella carne, ragiona della fortezza del redentore nascosa nella croce; la morte e il diavolo vinti, le tende di Madian e di Etiopia, cioè le tende del paganesimo rovesciate, la idolatria distrutta, lo scettro del maledetto spezzato, creato un popolo nuovo, esultante in Gesù, a cui corre con la snellezza dei cervi e canta salmi di gloria. Si conchiude in quel Cantico che Dio, adirandosi con la terra idolatra, si è ricordato della misericordia e che ormai le fonti del perdono sono dischiuse. Tu odi dopo i tre ultimi Salmi la voce del ladro che riconosce la regalità di Cristo inchiodato al patibolo, e gli chiede un posto nel suo reame. A questo punto la Chiesa gitta un grido che assomma tutto il discorso fin qui, e intuona l'*Antifona* « *Posuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam Jesus Nazarenus Rex Judeorum* ». È un grido questo di maestà e di vittoria. Ed ecco

Digitized by Google

il Cantico di Zaccaria *Benedictus;* s'inneggia al verace re della casa di David; il suo trono è la croce; lì fece il suo testamento; lì sciolse gli schiavi e schiuse i tesori della santità; lì non tramonta, ma nasce il sole di giustizia che irraggia e vivifica; di lì si versa una fiumana di pace al mondo. La Chiesa ripete l'*Antifona*, cioè rilegge il titolo autentico del regno e del trionfo del suo sposo divino, quasi dica: tutto quello che fu grande e nacque a regnare, cioè la religione della Sinagoga, la sapienza di Grecia, la potenza di Roma, s'incurvi innanzi alla croce e adori il Dio Crocifisso. E quì da capo si accenna il prezzo onde Gesù si comprò il regno, *Christus factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Poi il *Pater noster,* il *Miserere* e il *Respice.* Davanti a questo nuovo trono si sente la paternità di Dio che non risparmiò all'unigenito, si apre l'animo alla speranza della misericordia si ha l'ardimento di chiedere lo sguardo e il sorriso di Dio, chè nella sua croce e in Cristo era Dio riconciliante a sè il mondo. E in fine si fa lo strepito che ricorda la catastrofe del Calvario, quando Gesù nel commovimento dell'universo esterrefatto, prese possesso del suo regno di amore. O croce, che fosti il trono della sua grazia e della sua gloria, io ti adoro.

*
* *

Nell'Uffizio del Sabato spicca il mistero della consumazione: il peccato distrutto, l'inferno spogliato, uccisa la morte. Quell'Uffizio esordisce con le parole di David: *In pace in idipsum:* nella pace riposerò, dormirò. È Gesù che parla del suo riposo nella tomba. Gesù sostenne in croce la morte che era dovuta ad Adamo e alla sua stirpe pel fallo primo, e ogni peccato è distrutto. Il peccato è stato tolto dal cospetto di Dio, Gesù ha pagato a esuberanza per tutti, ormai sgorga la fonte del perdono anche per il popolo deicida, e Geremia piangendo lo raccomanda a Dio e lo supplica che se ne ricordi: *Recordare, Domine.*

Il pastore buono è morto; al suo transito il sole si oscurò; oggi è stato preso colui che teneva captivo il genere umano; le sbarre d'inferno sono state rotte, la podestà del diavolo infranta. Satana era tiranno della umana gente che si era in Adamo fatta sua schiava, ma egli osò di stendere il suo potere sopra la carne di Cristo che non era soggetto a lui, e per abuso di potere fu spodestato. L'anima di Gesù tremante degli spasimi dell'agonia, andò giù dalla croce nella magione delle tenebre, conquise il tiranno, gli tolse le antiche prede, spogliò l'inferno. Celò la forma

Digitized by Google

di Dio, dice S. Agostino, mostrò la forma di uomo; la forma umana fu vulnerata, la forma divina invulnerabile vinse; Satana abboccò la carne e dalla divinità nascosa fu debellato.

La carne di Cristo fu posta nella tomba che è l'ostello della morte, ma quella carne riposa nella speranza. Dio non fa sentire al suo santo la corruzione. Tu odi un grido: *Dove è, morte, la tua vittoria?* o morte, io sarò la tua morte; o inferno, io ti morderò. La morte fece impeto in Cristo e nell'abbracciamento di lui fu spenta. La tomba lo accoglie, non lo divora; Ei divora la tomba. Egli pianse in croce: con le sue lacrime miste al suo sangue pagò il debito di morte; con la morte, dice Paolo, confermò il suo testamento. Egli è morto per vivificare il popolo suo. È morto: risorgerà.

Tu odi l'antifona *Mulieres sedentes contra sepulchrum,* le donne stanno sedute di contro al sepolcro, fanno lamenti, piangono il Signore. Care donne, fiore dell'antico Israele, inaugurate la scienza del dolore e del pianto alla meditazione dei dolori di Cristo, il primogenito della famiglia di Dio. Le lacrime abbiano da oggi innanzi questo ministero di tenerezza, ma serenatevi. Il Signore di cui menate lamento, pianse in croce e le ultime lacrime solcarono il divino suo volto. Ancora un poco e il risorgente astergerà i lividi e i solchi della sua carne, astergerà il vostro pianto. E qui la Chiesa canta il *Benedictus* che è il cantico delle promesse adempiute, delle profezie avverate, del testamento consumato. Poi ridice le parole: *Cristo si fece ubbidiente fino alla morte di croce,* e aggiunge: *Per questo, Iddio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni nome.* E qui il *Pater noster,* il *Miserere* e il *Respice.* Il Padre celeste al vedere morto l'Unigenito suo si placò, effuse la sua misericordia sul mondo, lo guardò con amore.

Tutto è consumato; oggi è il sesto giorno per eccellenza. Il sesto giorno della creazione Dio fece l'uomo, lo addormentò, gli tolse una costa propinqua al cuore, ed ecco Eva, ricca di virginità e di bellezza. Adamo allo svegliarsi da quel sopore che era estasi, esclamò: *Ecco, questo è osso delle mie ossa, carne della mia carne.* Il sonno di Adamo era figura del sonno di Cristo in croce, Gesù dormì il sonno di amore, il soldato Romano gli aperse il fianco e ne sgorgò il sangue e l'acqua, i due fiumi dei sacramenti, onde si genera e nutre la Chiesa. La Chiesa è la seconda Eva uscita dal fianco di Cristo dormente in croce. Al terzo dì, quando Gesù si sveglierà dal sonno di morte la vedrà questa Chiesa nella sua madre vergine, nelle pie femmine, ne' suoi apostoli, ne' suoi primi

Digitized by Google

amici, guadagnati a lui dalla potenza della croce, e allora esclamerà: *Questo è osso delle mie ossa, carne della mia carne.*

Ecco l'opera del sesto giorno compiuta, le promesse, le figure, le profezie, la giustizia di Dio, la nequizia degli uomini, l'amore di Cristo, *tutto è consumato.* O Calvario, tutti i secoli guardavano a te, o croce, tutte le opere di Dio correvano a te, tutti i giusti dal seno di Abramo sospiravano a te. O Amore crocifisso, e lo dicesti e lo hai fatto; hai tirato tutti i secoli a te. O Chiesa cattolica che uscisti co' tuoi apostoli, co' tuoi martiri, co' tuoi vergini dal costato aperto di Gesù, o Chiesa cattolica che ti abbellisci di secoli come di grazie aggiunte alla eternità di tua giovinezza, nel giorno tuo natalizio, nel giorno delle tue nozze di sangue, io ti saluto!

† Fr. Pio Alberto del Corona dei Pred.
Vescovo di Draso.

S. DOMENICO (1)

Uno di loro, ma soltanto uno, mostrò ripugnanza ad obbedire. Fu Giovanni di Navarra che avendo condiviso i sentimenti di quegli ecclesiastici i quali tacciavano il santo patriarca d'imprudenza, prima di partire si avventurò a domandare un po' di denaro per le spese che potevangli occorrere per via. Questa domanda sembrava ragionevole, ma Domenico vi conobbe con chiarezza i segreti sentimenti di sfiducia e di malcontento di cui era improntata. Lo rimproverò severamente mettendogli dinanzi allo sguardo l'esempio dei Discepoli di Gesù mandati dal loro Signore « senza sacca nè borsa », poi cambiando ben presto la severità con quella paterna tenerezza che gli era assai più naturale, si gettò ai piedi del frate e con le lacrime agli occhi, lo scongiurò ad abbandonare i suoi codardi timori, armandosi di una fiducia generosa nella Provvidenza di Dio. « Andate con confidenza, figlio mio, gli disse, poichè coloro che confidano in Dio di

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. — Continuazione e fine del § XIV. Vedi a pag. 183.

Digitized by Google

nulla abbisognano. » Ma Giovanni rimase ostinato nella sua idea, non convinto di compiere senza assegnamenti un viaggio di duegento miglia. Domenico allora ordinò che gli si dessero dodici soldi, e poi lo licenziò.

Ci viene detto che alcuni Cisterciensi, i quali si trovavano presenti, espressero la loro grande sorpresa e si meravigliarono che egli potesse mandare a predicare e ad insegnare questi ragazzi così inesperti ed ignoranti. Domenico sopportò l'audace ed offensiva osservazione con quella umiltà che non mancò mai di mostrare in simili occasioni. « Che cosa dite « mai, miei fratelli, replicò con la sua abituale dolcezza, non « siete in questo un poco somiglianti ai Farisei? Io so, e « di più sono certo, che questi miei *ragazzi* andranno e « ritorneranno sani e salvi, riportando abbondante frutto di « anime ».

Tommaso di Cantimprano riferendo questo aneddoto, sull'autorità di Flaminio, nota come veramente degne di grande ammirazione le grandi cose operate al nascere dell' Ordine da pochi giovani inesperti, molti dei quali allevati delicatamente nel mondo, dove si dispersero come pecore in mezzo ai lupi, scampando i pericoli che minacciavano la loro innocenza e adempiendo l'opera di apostoli. Egli attribuisce il successo ottenuto dalle loro fatiche e l'essere preservati incolumi nel mezzo ad una generazione perversa e scellerata, alla singolare devozione da essi nutrita verso la SS. Vergine, speciale Patrona dell'Ordine e dalla cui materna protezione erano difesi dagli assalti del tentatore: e prosegue col citare un tale che avendo udito le confessioni di più di cento frati ai primi giorni dell'Ordine, dichiara che di questi, non meno di settanta avevano mantenuta incontaminata la innocenza battesimale.

Una per una le piccole comitive partirono, e verso la metà di Settembre il santo si trovò con tre soli compagni nel convento di S. Romano. Ma il numero si accrebbe ben presto per la venuta di altri soggetti fra i quali trovavasi Ponzio Samatan, dipoi fondatore del convento di Baiona, Raimondo Fulgaria o De Felgar, nobile narbonese, che divenne successore di Folco nel vescovato di Tolosa, Arnaldo di Tolosa

Digitized by Google

primo priore di Lione e il B. Romeo di Livia dipoi quinto provinciale di Provenza. Il santo si preparava egli pure a partire per tornare nuovamente a Roma, quando tra i frati del convento e i procuratori del Vescovo sorse una divergenza per quella parte di rendita dal Vescovo donata alla comunità, e ciò porse il destro al santo di mostrare ancora una volta l'ammirabile suo disinteresse. Compose Egli subito la questione col promulgare un atto in accordo con le idee dei procuratori, riguardando come cosa in odio a Dio e agli uomini l'offendere la carità per un sordido amor di lucro. Questo documento porta la data del dì 11 Settembre 1217, soltanto due giorni prima che Raimondo di Tolosa rientrasse in possesso della sua antica capitale per mezzo di uno stratagemma.

Da questo momento avremo poca occasione di ritornare sulla storia di queste provincie, le quali furono teatro delle prime fatiche del santo e testimoni della fondazione del suo Ordine. Per seguirlo per tutto il rimanente della sua vita dovremo recarci in altri paesi: la fulgida stella sorta in Ispagna dopo aver percorso la sua orbita in Francia, andava a gettare gli ultimi splendori sui campi d'Italia. Per qualche tempo invero sembrò che gli eventi minacciassero di rovesciare la causa cattolica in Linguadoca, per concedere l'ultimo trionfo agli eretici e ai loro protettori. Al rincominciare delle ostilità la vittoria si dichiarò per i due Raimondi, padre e figlio, i quali riuscirono a spogliare il conte di Montfort della maggior parte delle provincie della cui sovranità era investito. Nel 1218 tentarono un ultimo sforzo per riconquistarle, stringendo d'assedio Tolosa con forze però non proporzionate all'impresa. Era l'alba del 25 Giugno quando Simone ebbe avviso che il nemico tendeva un agguato; ricevè il messaggio con tranquillità, e armandosi dell'abituale sua calma andò ad ascoltare la Messa prima di scendere in campo. Un altro espresso arrivò a metà della cerimonia; avevano attaccato le sue macchine da guerra, non sarebbe egli accorso alla loro difesa? « Lasciatemi, fu la risposta, « io non mi muoverò finchè non abbia veduto il Sacramento « della mia redenzione! » Ancora una volta un altro messaggero entrò frettoloso in chiesa; le truppe non potevano

Digitized by Google

essere molto lontane, egli verrebbe certamente in loro aiuto. Si rivolse al sopravvenuto con tono severo e malinconico, e, « non voglio venire, disse, finchè non abbia visto il mio Sal- « vatore ». Conoscendo che la sua ultima ora si avvicinava il suo cuore fu assalito da una tristezza profonda e da amaro disgusto, ma rassegnato fece in quel giorno una solenne offerta a Dio della vita di cui vedeva sfumare ogni speranza. Quando il sacerdote elevò l'Ostia Sacra, Simone s'inginocchiò mormorando le parole *Nunc Dimittis,* poi si portò sulla scena del combattimento; la sua presenza ottenne l'effetto desiderato sopra i suoi militi come sui nemici; gli assedianti già indietreggiavano dalla città inseguiti dai Crociati vittoriosi, quando una pietra staccatasi dalle mura gettò al suolo il prode loro condottiero. Percuotendosi il petto con la mano, e raccomandata l'anima sua a Dio egli spirò col dolce nome di Maria sulle labbra.

I suoi resti mortali furono deposti con grandi onori nella cattedrale di Carcassona, da dove vennero rimossi dopo qualche tempo per essere collocati nel di lui territorio di Montfort d'Amaury, presso Parigi. La prima pietra sepolcrale però si può ancora vedere a Carcassona, e questa ci riconduce alla memoria un uomo il cui carattere si presenta quale esemplare stupendo di cavaliere cristiano, come lo vediamo ritratto nelle pagine della storia. Perfino lo stesso Raimondo VII fu obbligato a riconoscerne i meriti: « Spesso, scrive Guglielmo « di Puy Laurens suo cappellano, ho udito il defunto conte « di Tolosa parlare in lode del coraggio, della fedeltà e della « magnanimità del conte di Montfort, sebbene suo mortal « nemico, e dichiarare di avere egli posseduto tutte le qua- « lità proprie di un gran principe ».

La sua amicizia verso l'Ordine dei Frati Predicatori si perpetuò nella di lui famiglia. Una delle figlie, Amice, o come in Italia dolcemente si dice Amicizia o Amata, consorte al Signore di Joigny, portava tanto amore ai figli di S. Domenico che fece ogni sforzo per indurre l'unico suo figlio a vestirne l'abito. Questi però seguì l'armata di S. Luigi in Terra Santa, e trattenuto nell'isola di Cipro, fu colà assalito da mortale infermità e sul letto di morte, memore delle materne pre-

Digitized by Google

ghiere, mandò a cercare i frati e dalle loro mani ricevè l'abito. Quando giunse alla madre tale notizia ella ne rese grazie a Dio, promettendo di entrare essa pure nell'Ordine, alla morte del marito; e costantemente ripeteva queste parole: « Se non posso essere un Frate Predicatore, voglio « almeno divenire una delle loro sorelle ». Dopo molte contrarietà riuscì a fondare il convento di Montargis, ove dipoi prese l'abito e morì in concetto di santa circa l'anno 1235.

Il bellicoso combattimento continuò a svolgersi con varia fortuna per dieci anni ancora dopo la morte di Simone di Montfort, il figlio del quale, Amaury (1), incapace di resistere alle armi di Raimondo VII, rassegnò i suoi diritti sulla contea di Tolosa al re Luigi VIII. Per qualche tempo il trionfo della casa di St. Gilles sembrò completo, e sotto la sua riacquistata autorità i Frati Predicatori di S. Romano ebbero molto a soffrire. Raimondo VII, seguendo fedelmente la via tracciatagli dal padre, lungi dal reprimere le violenze degli eretici, se ne mostrò costante protettore. Ma nel 1226 fu posto termine alla sua tirannide, allorchè i nobili delle disputate provincie, mossi come da un impulso medesimo, fecero volontaria sottomissione alla corona di Francia.

Due anni dopo, l'autorità del giovane re S. Luigi IX fu stabilita fermamente col trattato di Parigi, e Raimondo accortosi che ogni altra resistenza era inutile, cercò di riconciliarsi con la Chiesa e si recò a Parigi per adempire alle condizioni richieste. Nell'atrio di Nostra Donna, scalzo e a testa scoperta, vestito degli umili abiti di penitente, giurò di osservare il trattato, una clausola del quale gli richiedeva di dare l'unica figlia in matrimonio al fratello del re, Alfonso, che nel ricevere la mano della sposa, venne dichiarato erede dei territori del padre di lei. Assoluto quindi dalla scomunica, il giovane re lo nominò cavalière, dignità che fino allora era stato indegno di ricevere perchè scomunicato e ribelle. Al momento stesso Tolosa fu liberata dall'interdetto, e cacciati gli eretici fuori della città, si potè nuovamente sta-

(1) De Montfort lasciò quattro figli, il più giovane dei quali fu Simone, Conte di Leicester, così ben conosciuto nella storia inglese.

Digitized by Google

bilire il culto cattolico entro le sue mura. Per adempire uno degli articoli del trattato di pace si stabilì a Tolosa una Università, e il conte Raimondo dovè contribuire con una forte somma annuale al mantenimento dei professori di teologia, legge, e belle lettere. La fondazione di questa Università venne decretata allo scopo espresso di sostituire insegnanti cattolici nei grandi centri dell'eresia. Da quel momento il potere degli Albigesi e dei loro fautori venne meno, e sebbene l'eresia si estinguesse soltanto a poco a poco, pure la religione può dirsi che risorgesse in quel paese, per tanto tempo rovinato dalle loro sacrileghe mene, allora appunto che si fece la sottomissione alla corona di Francia.

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI
ALLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO[1]

4. A vie meglio far conoscere la somma importanza di quanto abbiamo trascritto dalle regole compilate dal beato Alano, non sarà fuor di proposito accennare che questo dotto e piissimo religioso, nato il 1421 e morto nel 1474, sebbene non sia annoverato fra i beati dell'Ordine domenicano, dei quali si celebra la festa, pur nullameno è certissimo che visse e morì in odore non comune di santità. Nè si potrebbe revocare in dubbio che per specialissima vocazione divina, venne da Dio destinato a restaurare e far rifiorire la divozione del SS. Rosario. Oltre i varii scrittori che parlano di lui, alcuni dei quali giunsero perfino a chiamarlo, sebbene erroneamente, istitutore del Rosario, ne abbiamo un'autorevole testimonianza nella quarta lezione per il giorno ottavo della Festa del Rosario, secondo il rito Domenicano, debitamente esaminata ed approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti. In essa si legge: « Cum Beato Dominico morte in cœlum « recepto, celebris Rosarii consuetudo, vel hominum negli-

(1) Vedi a p g. 167.

Digitized by Google

« gentia vel demonis arte, paulatim cœpisset excidere, ut « pene jam extincta videretur; Sanctissima Virgo, immenso « circumdata lumine, Fratri Alano Britanno, eximio concio- « natori, se visendam exibuit, atque monuit, ut tum ipse, « tum ejus socii Prædicatores, collapsam sacri Rosarii de- « votionem, totis viribus restituere conarentur. »

5. Dopo la Confraternita di Douai si hanno nella storia del Rosario autentici e preziosi documenti della Confraternita di Colonia, istituita anche questa, o meglio ripristinata, non senza divina ispirazione, prima della Bolla di Alessandro VI, cioè nel 1475. Questa Confraternita non solo per la sua veneranda antichità, ma più ancora per la sua straordinaria celebrità, fu giustamente chiamata dagli scrittori la Madre e la Metropoli della Società Rosariana. Si hanno di questa Confraternita le regole o statuto autentico, che il sopra citato (n. 2) P. Coppenstein riportò nell'altra sua opera intitolata *De Fraternitate SS. Rosarii,* stampata in Hidelberg l'anno 1630, e ci assicura esser le riferite veramente le regole primitive, da lui trascritte da una antichissima tabella che conservavasi appesa all'acquasantiera, nella Chiesa dei Frati Predicatori di Colonia. Sotto il numero IV di queste regole chiaramente si parla dell'ascrizione dei defunti alla Confraternita, nei termini seguenti: « Qui illas orationes « (cioè il Rosario) per modum suffragii pro defuncti anima « persolverit *(qua de nomine tamen prius in Album Fra-* « *ternitatis fecerit referri)* ac meretur ut illi animæ (si « quidem in igno purgante luat) totius Fraternitatis merita, « pro ea hebdomada suffragentur. »

6. A rilevare la importanza grandissima di questo documento concorrono varie circostanze che sarà bene almeno accennare.

L'antichissimo Convento di Colonia, fondato dal beato Enrico Teutonico nel 1221 o secondo altri nel 1224, è meritamente annoverato fra i più celebri nella storia dell'Ordine di S. Domenico (Vedi gli *Analecta S. O. P.* Vol. I, in vari fascicoli): basta dire che fu illustrato dalla presenza e dagli insegnamenti dei due grandi luminari dell'Ordine, quali furono il Beato Alberto Magno e S. Tommaso d'Aquino, e poi

Digitized by Google

dai Beati Ambrogio Sansedoni ed Enrico Susone e da S. Giovanni di Colonia: in esso fiorirono in singolar modo la pietà e lo studio delle scienze, e fu geloso custode delle più antiche tradizioni dell'Ordine. Come si ha dalla storia, il venerabile P. Giacomo Sprenger, priore in allora dell'illustre convento, fu quello che ripristinò e diede le regole alla Confraternita del Rosario di Colonia, il che fece per specialissimo impulso del cielo. Si ha infatti nella quinta lezione per il giorno ottavo della Festa del Rosario secondo il rito Domenicano, approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti, che la Vergine santissima apparve al detto priore di Colonia e istantemente lo esortò a ripristinare il sacro rito della recita del Rosario: « Priorem Conventus Prædicatorum Coloniæ civitatis, Sanctis- « sima Virgo, ad eumdem instaurandum Sacrum Ritum, cum « se illi fecisset conspicuam, vehementer accendit. »

7. Si ha inoltre dal N. I delle Regole della Confraternita di Colonia, che fu solennemente ripristinata e confermata con Autorità Apostolica e arricchita d'Indulgenze: « Principio « memoria tenendum est: Fraternitatem, quæ ab Rosario « Sanctissimæ Mariæ nomen habet, Reparatæ salutis anno « 1475, solemni ritu innovatam Coloniæ, Auctoritate Aposto- « lica confirmatam, et indulgentiis ditatam fuisse. » Si ha infatti che Alessandro, Vescovo di Forlì, legato *a latere* e Nunzio Pontificio per tutta la Germania, con atto solenne in data di Colonia il 10 marzo dell'anno 1476, con Autorità Apostolica specialmente concessagli, approvò, confermò e ratificò la detta Confraternita: « Prædictam Fraternitatem « Auctoritate Apostolica, Nobis specialiter concessa, appro- « bamus, confirmamus et ratificamus. » E questo dopo averla elogiata e arricchita d'indulgenze, e dopo avere Egli stesso scritto il suo nome nel registro della Confraternita.

8. L'approvazione della Confraternita di Colonia per parte del Legato pontificio fu riputata, per rapporto alle regole o statuto, nel quale come fu riferito al n. 5 si parla espressamente dell'ascrizione dei defunti, di tanto peso e di tanto valore che, come si legge nella citata opera *Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii, Vol. 2, pag. 1219, nota 1,* molti antichi autori che scrissero intorno al Rosario, segnatamente

Digitized by Google

tedeschi, ritennero per certo, *omnino tenuere,* che gli statuti della Confraternita di Colonia fossero stati approvati e stabiliti in perpetuo dalla Santa Sede, come quelli che regolar dovessero tutte le Confraternite del Rosario erette o da erigersi in tutto il mondo cattolico. Riteniamo volontieri con i dotti compilatori della citata opera (l. c.) che non si ha una tassativa ed esplicita approvazione dello Statuto in discorso da parte della Santa Sede, ma non riputiamo ciò necessario allo scopo di stabilire la tradizione della quale ci stiamo occupando. Ci basta sapere che la Confraternita di Colonia fu ritenuta, abbastanza comunemente, siccome la Madre e la Metropoli della Società Rosariana, *(Acta etc., Vol. 2, p. 1218);* ci basta il conoscere che gli antichi Statuti della Confraternita di Colonia, furono accettati e fatti proprii dalla maggior parte delle altre Confraternite del SS. Rosario (opera citata, Vol. II, pag. 3). Non possiamo per altro persuaderci che il Nunzio Pontificio emanasse l' atto solenne di approvazione, senza aver prima presa conoscenza della natura e dell'organismo della celebre Confraternita, e conseguentemente delle Regole o statuto che la dirigevano e la governavano. Oltrechè come è noto, la S. Sede, e per conseguenza anche i suoi Legati, mai procede ad emettere simili solenni approvazioni, senza accertarsi preventivamente intorno alla natura e organizzazione delle pie unioni o confraternite, le quali domandano la suprema sua sanzione; pel caso nostro è da riflettere che il Legato della S. Sede quando approvò la Confraternita trovavasi in Colonia, e prese parte alla solenne inaugurazione di essa. Questo fatto basterebbe di per sè solo a renderci moralmente sicuri che Egli conobbe le Regole o statuto della Confraternita, e niente trovò da eccepire intorno all'ascrizione dei defunti alla medesima.

9. Che poi il Legato Pontificio emanasse il solenne diploma di approvazione della Confraternita di Colonia con tutta ponderazione e con piena cognizione di causa, rilevasi assai chiaramente dal conto in che tale atto venne tenuto dai Sommi Pontefici. Erano infatti trascorsi appena due anni dalla emanazione del Diploma, quando il Sommo Pontefice Sisto IV con la Bolla *Pastoris Æterni cives,* emanata il 30 maggio

Digitized by Google

1478, manifestò chiaramente di approvare e sanzionare l'operato del suo Nunzio, accordando speciali indulgenze alla Confraternita di Colonia. Similmente Leone X nella Bolla *Pastoris Æterni*, del 6 ottobre 1520, dopo aver richiamato e riassunto il Diploma del Legato, lo confermò e lo ratificò pienamente, rinnovando anche per cautela con la pienezza di sua autorità la sanzione e la concessione delle Indulgenze accordate con il detto Diploma. Il Pontefice Innocenzo XI nella Bolla *Nuper pro parte*, del 31 luglio 1679, più volte fa espressa menzione del Diploma emanato dal Vescovo di Forlì e Legato Apostolico e riconosce e conferma tutte e singole le Indulgenze, dal medesimo accordate alla Confraternita di Colonia. Le medesime Indulgenze furono approvate ed inserite nel Sommario redatto dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze ed approvato da Pio IX, come consta dal Decreto del 18 Settembre 1862.

10. Non senza grave ragione ci siamo alquanto fermati a riferire dettagliate notizie intorno alle due Confraternite erette, o meglio ripristinate, come vedremo, dai due celebri restauratori della devozione del Rosario, quali furono il beato Alano e il venerabile P. Sprenger.

Sebbene si abbia solamente lo statuto autentico dato dal B. Alano alla Confraternita di Douai del quale parlammo al num. 3; il sapere che quel piissimo religioso fu scelto dalla Vergine Santissima a restauratore della devozione del S. Rosario, come dicemmo al num. 4; il sapere da indubitati documenti storici, che Egli con zelo ardentissimo, adempì la missione divinamente affidatagli, ripristinando le antiche e istituendo di nuovo innumerevoli Confraternite del Rosario: c'induce a ritenere per certo, che non solo alla Confraternita di Douai, ma anche alle altre da lui ripristinate o di nuovo istituite, diede le medesime regole. Sarebbe certo contro tutte le norme di una sana critica, il voler sostenere che istituendo o ripristinando altre Confraternite, desse alle medesime regole diverse, mentre trattavasi della identica istituzione. Possiamo pertanto conchiudere che le moltissime Confraternite ripristinate o istituite dal Beato, ammettevano e praticavano la iscrizione dei defunti.

Digitized by Google

Quanto al Venerabile P. Sprenger, sappiamo solo che ripristinò e diede le regole alla Confraternita di Colonia; ma da quanto è stato detto dal num. 5 sino al precedente num. 9 chiaro rilevasi che questa Confraternita fu come la Madre e la Metropoli della Società Rosariana, e che moltissime altre ne accettarono le regole; il che ci fá pure ritenere per certo, che come quella di Colonia, così le altre ammisero e praticarono l'ascrizione dei defunti. Da questo ci è dato conchiudere che l'aggregazione dei defunti, ossia la inserzione del loro nome a richiesta di qualcuno degli aggregati viventi, nei registri della Confraternita, era generalmente praticata prima che il Pontefice Alessandro VI emanasse nel 1495 la Bolla *Illius qui perfecta caritas.*

11. Sebbene per il tempo anteriore alla istituzione delle due Confraternite di Douai e di Colonia, non siano a nostra cognizione autentici documenti dai quali risulti con certezza la pratica dell'ascrizione dei defunti, ci sia permesso d'esporre alcune congetture dalle quali ci sembra poterne dedurre se non con piena certezza, senza dubbio con solida probabilità, che la detta pratica è anteriore alla istituzione o ripristinazione delle due nominate Confraternite. Sarebbe certo temerario chi volesse negare od anche revocare in dubbio che il Rosario ha avuto a suo istitutore e propagatore zelantissimo il Patriarca S. Domenico, fondatore dell'Ordine Domenicano; tali e tante sono le testimonianze rese nella successione dei secoli a questa verità dai Sommi Pontefici, sino al gloriosamente regnante Leone XIII, giustamente chiamato il Pontefice del Rosario, che bastano di per sè sole a renderci certi di un fatto d'altronde comprovato da altri incontestabili documenti storici.

Come è certo che la istituzione del Rosario, risale ai primordii del decimoterzo secolo; così dobbiamo pure ritenere per certo che la istituzione delle Confraternite del Rosario è anteriore alle due sopra nominate di Douai e di Colonia. Oltrechè il fatto viene ammesso come certo dagli storici del Rosario e dell'Ordine Domenicano; per accennarne solo qualche prova, dirò che dal piccolo proemio, premesso alle regole date dal B. Alano alla Confraternita di Douai, abbiamo che

Digitized by Google

quelle regole furono a lui ispirate e come dettate dalla Regina del Rosario, Patrona della Confraternita: dipiù lo stesso Beato attesta esser le medesime Regole già da Maria Santissima rivelate al Patriarca S. Domenico: « Eodem simul « tempore Regina Psalterii et Patrona Fraternitatis, hanc « ipsam certis legum terminis definivit, quas ut sancitas « esse, perennesque voluit. Ita sancto Dominico revelatas « dictavit, ista sub formula tali. » Seguono quindi le Regole, come può vedersi nell'*Acta S. Sedis pro Societate SS. Rosarii,* pag. 1215-16 del Vol. 2°.

12. Non staremo qui a discutere sull' autenticità o meno della soprannaturale ispirazione delle Regole, della quale fa espressa menzione il B. Alano; ci basta avere da questo documento autentico, che le Regole non furono come nuove dettate dal Beato, e questo lo fa manifesto col dire che la Vergine Santissima le aveva dettate al Padre S. Domenico: *Ita Sancto Dominico, revelatas dictavit.* Se pertanto le Regole o lo statuto dato dal Beato Alano alla Confraternita di Douai non era se non lo statuto ispirato dalla Vergine al Patriarca S. Domenico; sarebbe contro tutte le regole di una sana critica il supporre che Egli v' introducesse una rilevante novità, quale sarebbe stata al certo l'ascrizione dei defunti. La dottrina inoltre e la pietà insigne della quale era indubitatamente fornito il B. Alano, ci sono garanti contro una simile innovazione.

È pure certissimo che la Confraternita di Colonia, non fu di nuovo istituita, ma solamente ripristinata e richiamata in vita dal venerabile P. Sprenger: egli stesso ce ne assicura, mentre ci dice che la detta Confraternita fu con rito solenne rinnovata e con Autorità Apostolica confermata: « Solemni « ritu *innovatam* Coloniæ Auctoritate Apostolica confirma- « tam. » Inoltre il Legato Apostolico nel suo diploma, della importanza del quale è stato detto ai nn. 7 e 8, dice apertamente che la Confraternita, non fu di nuovo istituita ma piuttosto rinnovata: *seu potius renovata*, e ne assegna la ragione dicendo: Perchè si legge essere stata prima predicata dal suo primo Padre S. Domenico: *quia per beatissimum illius Patrem Dominicum legitur prædicata.*

Digitized by Google

Avuto riguardo non solo all'antichità, ma più ancora alla insigne celebrità del Convento di Colonia, ove conservavansi gelosamente inalterate le più antiche tradizioni; avuto anche riguardo alla straordinaria dottrina e pietà del P. Sprenger, come fu detto al n. 6, non è certo ragionevolmente supponibile che Egli volesse introdurre nelle regole della Confraternita una novità così rilevante, quale sarebbe stata l'ascrizione dei defunti alla medesima.

Tutto adunque c' induce a ritenere che l' ascrizione dei defunti non sia stata introdotta, allorquando furono per opera del B. Alano e del Ven. P. Sprenger istituite o meglio ripristinate le Confraternite di Douai e di Colonia; ma che per l'origine di questa pratica si debba risalire sino alla prima origine delle Confraternite del Rosario, sino alla primitiva istituzione, per opera del Patriarca S. Domenico.

13. Dal fin quì detto ne emerge che non può affatto rivocarsi in dubbio la pratica di ascrivere i defunti alla Confraternita del Santissimo Rosario prima che il Pontefice Alessandro VI emanasse la Bulla: *Illius qui perfecta Charitas,* con la quale tale ascrizione viene indubitatamente autorizzata e riconosciuta. Essendoci proposti di parlare distesamente di questa Bolla nel seguente Capitolo, non entriamo per ora a discutere intorno all' autenticità e valore attuale della medesima; soltanto diciamo che in tutti quei documenti posteriori nei quali è richiamata la Bolla Alessandrina e citata come autentica, viene pure riconosciuta o implicitamente o esplicitamente la pratica dell'ascrizione dei defunti alla Confraternita: poichè non si potrebbe citare la Bolla senz' ammettere almeno in questa parte il contenuto nella medesima.

Ma la Bolla Alessandrina trovasi già molte volte citata in un sommario d' Indulgenze concesse alla Confraternita del Rosario dai Sommi Pontefici e stampato in Roma nel 1668, al principio dell'opera che ha per titolo: *Bullarium Confraternitatum Ordinis Prædicatorum, iussu Rmi Patris Magistri Generalis Fr. Ioannis Baptistæ De-Marinis, Romæ, anno 1668, editi.* In questo sommario, non solo viene ripetutamente citata la Bolla di Alessandro VI; ma si parla an-

Digitized by Google

cora esplicitamente e si riconosce per legittima la pratica dell'ascrizione dei defunti; come può vedersi nella più volte citata opera *Acta S. Sedis etc.* Vol. 2°, pag. 728.

14. Un altro documento ci assicura che la Bolla di Alessandro VI, era ritenuta come autentica, e che per conseguenza il privilegio di ascrivere i defunti, costantemente praticavasi.

È questa una lettera circolare diretta all'Ordine Domenicano il 14 Marzo 1671, dal Maestro Generale Rmo fr. Giovanni Tommaso De Roccaberti. In questa lettera, dopo avere annunziato che il Sommo Pontefice Clemente X con Breve del 16 febbraio di detto anno, aveva approvata la Messa Votiva del SS. Rosario, annettendovi diverse Indulgenze, a scanso di equivoci fa un sommario delle Indulgenze da lucrarsi dai Sacerdoti che celebrano e dai fedeli che assistono alla celebrazione di detta Messa. In questo breve sommario o sillabo, che egli chiama *irrefragabile*, al n. 2, riporta le Indulgenze accordate da Alessandro VI nella Bolla più volte menzionata. Se dunque la Bolla era ritenuta come avente pieno vigore quanto alle Indulgenze, non si può ragionevolmente dubitare che fosse ritenuta come avente pieno vigore quanto all'ascrizione dei defunti; dappoichè già sino da quel tempo, potevano forse sollevarsi dei dubbii non infondati, come vedremo in appresso, sulla validità delle Indulgenze; ma nessun dubbio era possibile nè poteva nascere, come pure vedremo in appresso, sulla validità e legittimità dell'ascrizione dei defunti.

15. Finalmente nell'Opera che ha per titolo: *Constitutiones, declarationes etc. Sacri Ordinis Prædicatorum*, stampata in Roma nel 1862, alla pag. 443, n. 29 si legge: « Con« fraternitati SS. Rosarii, *possunt ascribi etiam fideles de« functi.* Ex Const. Alexandri VI, *Illius qui*, 13 Junii 1495. « Vide *Bullar. Ordinis*, tom. IV, pag. 115. »

A rilevare la importanza di quest'ultimo documento, basterà notare che l'opera citata è ritenuta come la norma pratica da seguirsi dai religiosi Domenicani, anche nel dirigere e regolare le Confraternite alle loro cure affidate, quindi questo documento ci manifesta in modo, dirò così, officiale

Digitized by Google

il fatto tradizionale dell' ascrizione dei defunti. Noteremo inoltre che l'opera citata, riveduta non solo ma nuovamente accresciuta e corredata con nuovi documenti dal solertissimo P. M. Lo-Cicero di b. m., fu attentamente riveduta dal dotto ed erudito Rmo P. Spada, allora Procuratore Generale dell'Ordine, poi Maestro del S. P. Ap. Il P. Spada non solo fu sempre paziente investigatore delle tradizioni e delle memorie dell'Ordine Domenicano, ma fu anche conoscitore delle più recenti decisioni delle Congregazioni Romane, segnatamente per ciò che si riferisce alle Indulgenze e Sacri Riti, e chi scrive può attestare che si aveva dei lavori di lui, una stima grandissima. *(Continua).*

NOTIZIE.

Il Giubileo Sacerdotale del Card. Bausa. — Per un sentimento di umiltà e di delicatezza, l' E.mo Cardinale Arcivescovo tenne nascosto anche ai suoi familiari quasi fino all'ultimo momento che il 25 di marzo segnava il cinquantesimo anno della sua vita sacerdotale. Ma se la notizia quasi improvvisa impedì che le feste fossero più solenni e più splendide, riuscirono però più unanimi, più sincere, più affettuose, più imponenti, per il fatto che, proprio di quei giorni, pochi sconsigliati, ardirono contristare il cuore del loro venerando Pastore, servendosi di una stampa pessima, prezzolata, settaria di Firenze e di Roma.

In circostanze siffatte diveniva naturale che, non appena risaputo il motivo per cui il Cardinale, nel giorno sacro all'Annunciazione di Maria SS.ma, sarebbesi recato al tempio di S. Maria Novella per celebrarvi l'incruento sacrificio, una vera manifestazione di esultanza, di ossequio e di affetto sorgesse dai cattolici fiorentini.

E veramente è da ringraziare la Provvidenza, la quale ha consentito che malgrado la ristrettezza del tempo, le manifestazioni in onore del Pastore conforme al cuore divino, assumessero proporzioni che non potevansi certo aspettare. Non vi ebbe ordine sociale, non stato, non condizione, non classe di cittadinanza che direttamente o indirettamente, non abbia preso parte a così bella manifestazione. La villa ove attualmente risiede il Cardinale è stata di questi giorni letteralmente assediata di visitatori, di deputazioni, di rappresentanze, premurose di offrire all'insigne Porporato i loro omaggi e l'attestato della loro devozione.

Ecco ora riassunte le notizie comunicateci da Firenze intorno alla festa del 25 marzo.

Fuori del tempio. — Il mattino non poteva dirsi davvero ridente: il sole non brillava nell' orizzonte, che mantennesi costantemente coperto

Digitized by Google

in tutta la giornata. Ciò non ostante una tepida aura di primavera e la mancanza assoluta di pioggia contribuivano a rendere più animate le vie che conducono al monumentale tempio di S. Maria Novella. Erano persone appartenenti ad ogni classe, ad ogni stato, ad ogni gradazione sociale che incamminavansi verso la chiesa dove il Cardinale doveva celebrare la sua Messa d'oro.

Dalle otto e mezzo, per un'ora, tutte le campane delle chiese suonarono a festa, annunziando la fausta ricorrenza. Quel suono giulivo udito specialmente da certi punti più appartati od eminenti della città, produceva un effetto bellissimo, sopratutto in chi non ignorava la cagione di quel lieto echeggiare dei sacri bronzi.

In Chiesa. — Con gentile pensiero il Sindaco marchese Torrigiani, aveva disposto che le guardie municipali addette per la circostanza nei pressi e alle porte della chiesa indossassero la divisa di gala.

La monumentale chiesa di Fra Ristoro e di Fra Sisto era sfarzosamente addobbata. Ai fiorentini richiamava alla mente l'addobbo splendidissimo del centenario di S. Caterina de' Ricci; i forestieri giudicavano quell'apparato semplicemente superbo. Le pareti delle vaste navate tutte coperte di damaschi rossi: lumiere alle arcate, piogge bellissime e stracariche di cera ai pilastri. La parte superiore del tempio, e in special modo l'altare maggiore, vuoi per copia di lumi, per bellezza di piante, vuoi per ricchezza di parati era trasformata in un vestibolo di paradiso.

In direzione della *Cappella della Pura* era formato uno steccato che divideva dal resto della Chiesa la parte assegnata alle rappresentanze ecclesiastiche e secolari, e crediamo inutile aggiungere che questo spazio immenso, abbracciando esso oltre un terzo del tempio, venne di buon ora riempito, di ciò che di meglio vanta il Clero e il laicato cattolico.

L'arrivo del Cardinale, la Messa. — L'E.mo Bausa, alle 8 1|2 giunse in carrozza di gala alla porta maggiore della chiesa.

Erangli mosse incontro le rappresentanze dei Capitoli, dei Parroci, del Clero, della nobiltà, del Comitato ecc. e l'Eminenza Sua, benedetti gli astanti, si avviò all'altare maggiore; mentre dal fondo di esso elevavansi le maestose note dell'*Ecce Sacerdos Magnus,* bel corale a 4 voci dell'egregio M. Marchese Riccardo Ricci.

Dopo breve orazione l'E.mo assiso in faldistorio lesse la preparazione al Divin Sacrificio, e quindi venne rivestito dei ricchi indumenti.

Verso la fine dell'introito l'orchestra (composta tutta dei bravi giovani del Venerabile Seminario arcivescovile di Cestello, di quelli del Convitto clericale della Calza e degli alunni dell'Istituto dei benemeriti Salesiani) nel Coro eseguì una commovente *Ave-Maria* di Schubert (quartetto ad arco) riuscita maestrevolmente e che commosse il pubblico. Ma la commozione in tutti toccò il colmo quando, avvicinandosi il momento della Consecrazione, il coro intonò l'*O Salutaris Hostia* del Gounod.

Quale momento fu mai quello! e come la vista del venerando Presule sollevante colle mani l'Ostia Salutare bene armonizzava con l'effetto prodotto da quel canto soavissimo, degno delle angeliche schiere che attorniano il trono di Dio.

Digitized by Google

A questo inarrivabile mottetto tenne dietro una stupenda *Melodia religiosa* di Gluck (quartetto); e da ultimo, verso la fine della Messa, il *Sancte Michael* a due voci, pregevole lavoro del maestro Meliani. Toccava l'organo da par suo il maestro Geremia Drigani.

Il Cardinale fu assistito durante la Messa dalle due prime dignità capitolari della Metropolitana gli Ill.mi e R.mi Canonici Novelli e Ceramelli. Terminato il divin Sacrificio, al quale in luogo appositamente apparecchiato *in cornu epistolæ*, assisteva S. E. R.ma Monsignor Emilio Miniati, vescovo eletto di Massa-Carrara, il Cardinale indossato un magnifico piviale, tornava a piè dell'altare ove era esposto il SS.mo, ed intonava con voce chiara e robusta il *Te Deum*, che venne proseguito da tutto il popolo con grande slancio e fervore. La benedizione Eucaristica impartita dall'Eminentissimo pose termine alla bella cerimonia.

Durante la celebrazione dei sacri riti, veniva per mezzo dei soci del Circolo della Gioventù Cattolica fiorentina, distribuito agl'invitati un grosso ed elegante opuscolo contenente parte degl'indirizzi presentati a Sua Eminenza nella fausta circostanza, insieme al Breve di Sua Santità.

La Provincia Romana dei Domenicani, alla quale appartiene il Cardinal Bausa, volle riconoscere la festa del figlio illustre con un dono che fu accettissimo; e i religiosi dei Conventi di S. Marco e di Fiesole resero omaggio particolare all'antico Vicario della loro Congregazione, con la pubblicazione di un'Ode accompagnata da una lettera di Dedica riverente e da alcune iscrizioni latine.

Vogliamo per ultimo tener conto della bellissima iscrizione dettata per la *Stella Cattolica* dal ch. letterato e Prep. Gen. delle Scuole Pie, P. Mauro Ricci:

Lieto della letizia dei figli — gareggianti nell'ossequiare — il concittadino arcivescovo — dopo mezzo secolo di sacerdozio — o AGOSTINO BAUSA — a noi più venerabile e caro — nello splendore della meritata porpora — ascendi l'altare — ove ti aspetta novella virtù — a proseguire animoso — fra gli ostacoli dei tempi e degli uomini — nella via a te segnata dal magnanimo padre — LEONE XIII.

Il Breve del Santo Padre. — Ecco il Breve di Sua Santità al Cardinale Arcivescovo, Breve che era accompagnato da una medaglia d'oro.

Dilecto filio nostro AUGUSTINO tit. S. Sabinæ S. R. E. Presb. Card. BAUSA archiepiscopo florentino, LEO P. P. XIII.

Dilecte Fili Noster, salutem et Apostolicam benedictionem.

Festum diem Virgini Sanctæ Matri Dei designatæ sacrum longe tibi faustiorem hoc anno adventurum novimus quod, exacto quinquagesimo sacerdotii tui anno, sollemniori cultu es Deo facturus, qui hanc tibi vitæ usuram largitus benigne sit. Huius faustitatem eventus, quam clerus populusque tuæ vigilantiæ concreditus peculiari lætitia prosequetur, Nos etiam tibi ex animo gratulamur. Ne vero caritatis Nostræ testimonium a te desideretur et ut diei auspicati celebritatem augeamus, aureum simul numisma tibi donum damus, simul libentes largimur uti, ipso die Virgini ab Angelo salutatæ, sacro ad aram perlitans de admissis omnibus

Digitized by Google

veniam apud Deum impetres. Ominantes autem ut diu te adhuc sospitet Deus ac pastoralis muneris curas fortunet, apostolicam benedictionem præcipuæ N. benevolentiæ pignus amantissime tibi in Dom. concedimus.

Datum Romæ, apud S. Petrum, die XXII Martii MDCCCXCV. Pontificatus nostri anno decimo octavo. LEO PP. XIII.

Al P. Guglielmotti nella Casanatense. — La domenica 17 marzo fu inaugurata nella Biblioteca Casanatense a Roma una lapide in memoria dell'illustre P. Alberto Guglielmotti, dei Domenicani, l'insigne storico della marina pontificia, di cui eternò i gloriosi fasti, e l'autore del celebre Dizionario nautico.

Gli ufficiali della marina italiana, la maggior parte dei quali ha completato la propria istruzione sulle opere del Guglielmotti, hanno il merito di essersi fatti iniziatori, per contributo spontaneo, delle onoranze al dotto religioso.

Erano presenti alla inaugurazione, rappresentante del Ministro della Marina, il contrammiraglio Marchese, comandante l'Accademia navale di Livorno, presidente della Commissione organizzatrice, con molti ufficiali di marina e del genio; il R. P. Marcolino Cicognani, Procuratore dell'Ordine con altri Religiosi Domenicani, i signori Ferdinando e Camillo Guglielmotti, parenti dello storico, la famiglia Franz, il senatore Tabarrini, presidente del Consiglio di Stato, rappresentante l'Accademia della Crusca, il comm. Costetti, rappresentante il Ministro della Istruzione Pubblica, il comm. Castellani, l'assessore comm. Galluppi rappresentante il Sindaco di Roma, il sig. Betti Sindaco di Civitavecchia, i professori Cugnoni, Semeraro, Maineri, Nazari, i bibliotecari delle varie biblioteche di Roma, il cav. Carlo Castellani, prefetto della biblioteca Marciana di Venezia ed altri, oltre al cav. Giorgi Prefetto della Casanatense con tutti gli addetti alla Biblioteca.

Alle 11 ant. fu tolto il velo che copriva la lapide commemorativa, su cui è scolpita un'aquila che tiene fra gli artigli un trofeo di marina col nome del Guglielmotti e la scritta « Storia della Marina Pontificia. » Il lavoro, opera gratuita del valente scultore prof. Zocchi venne molto encomiato. La lapide ha la seguente iscrizione del Prof. Augusto Conti: *Al Padre Alberto Guglielmotti — Che a bordo di navi da guerra — Evocava le glorie di Lepanto — E le risuscitava nella storia — Gli ufficiali della marina — Dedicano.*

E più sotto: *Il P. Alberto Guglielmotti fu bibliotecario della Casanatense dal dicembre 1850 al novembre 1865.*

Il contrammiraglio Marchese, non potendo, per lieve indisposizione, pronunziare il discorso inaugurale, diede incarico al comandante Astuto di farne lettura. In esse accennò alla principale opera del Guglielmotti, rilevando come dalla storia della marina pontificia l'ufficiale italiano abbia appreso le glorie dei marinai italiani, che combattendo a Lepanto brillarono per valore.

Digitized by Google

Elogiò quindi l'ultima opera del Guglielmotti, il Vocabolario nautico che unificò il linguaggio di tutti gli uomini di mare, e spiegò come il modesto ricordo che la Marina dovea al suo grande maestro non potesse trovare sede più degna della Casanatense, dove sono conservati i preziosi volumi e i documenti che il Guglielmotti consultò scrivendo le sue opere, che sono il libro d'oro della marina italiana.

Il sig. Betti, sindaco di Civitavecchia, ringraziò la Marina delle onoranze rese al suo concittadino, ed invitò gli ufficiali italiani ad accorrere alla patria del Guglielmotti nel giorno, in cui ottenuta la salma dell'illustre storico, gli si renderanno colà solenni onoranze.

Il cav. Giorgi, prefetto della Casanatense, ricevendo in consegna la lapide, ringraziò i promotori dell'omaggio reso all'antico bibliotecario, il cui nome scolpito nella sala di lettura della Casanatense ricorderà agli studiosi le doti esimie e l'alto ingegno dell'illustre storico della marina.

Il cav. Costetti si associò a nome del ministro della P. I. agli onori resi al P. Guglielmotti.

Sorse infine il R. P. Marcolino Cicognani a nome del P. Generale dell'Ordine, che ringraziando con nobili parole la Marina del tributo reso alla memoria di uno dei suoi compagni religiosi, portò un saluto agli ufficiali di marina, prodi sui mari, dotti nella scienza nautica, come appare dalla loro *Rivista Marittima*, cultori della storia e delle tradizioni della marina, che il Guglielmotii illustrò con le sue opere.

Quindi offrì in dono alla Marina un modello di nave costruito dal Guglielmotti, che lo chiamò *Minerva;* da cui appare in qual modo le navi a più ordini di remi potessero essere messe in moto dai vogatori. Offrì inoltre una copia dell'ultimo scritto del Guglielmotti intitolato *Appendice,* che è appunto l'illustrazione di questa polireme.

Il contrammiraglio Marchese, ringraziando vivamente i Domenicani, dichiarò che la Marina accoglieva con animo gratissimo i doni, aggiungendo che il modello della nave *Minerva* sarà gelosamente conservato nelle sale dell'Accademia Navale di Livorno.

A mezzodì terminò la cerimonia, dopo che tutti i presenti ebbero messo la loro firma su apposito registro, che sarà conservato nella Casanatense come documento d'onore al suo Bibliotecario, P. Alberto Guglielmotti.

Nell'ultimo Concistoro ch'ebbe luogo il giorno 18 marzo, il Rev.mo P. F. Marcolino Cicognani Procuratore Generale dell'Ordine e Segretario della S. Congregazione dell'Indice fu Procuratore del nuovo Patriarca di Babilonia dei Caldei, Mons. Giorgio Ebed-Iesu Khayyath, eletto il 28 ottobre 1894 e promosso dalla Sede di Amida o Diarbekir; e il giorno 21 dalle mani del Card. Mertel, Vice Cancelliere di S. R. Chiesa e primo dell'Ordine dei Diaconi, riceveva per il medesimo col rito consueto il S. Pallio.

Dei Vescovi eletti nel Concistoro medesimo, alcuni amici nostri meritano una speciale menzione e i nostri particolari omaggi.

Il primo è il *R. P. Stefano de las Heras* dell'Ordine dei Predicatori, elevato alla Sede titolare Vescovile di Zarai e deputato Vicario Apostolico di Amoy in Cina. Nacque in Ispagna il 3 agosto 1851 e professò nell'Ordine l'8 dicembre 1869. Appartiene alla Provincia delle Filippine, ed è alle Missioni dall'ottobre 1878.

Digitized by Google

L'altro è il noto pubblicista *P. Bonaventura da Sorrento* dei Minori Cappuccini, promosso Vescovo di S. Severo. «Nato in S. Agnello di Sorrento, così il Periodico *Stelle e Fiori*, il 26 marzo del 1843; novizio Cappuccino in Nocera nel giugno del 1859; studente di Filosofia e Fisica in Arienzo nel 1861-62; e di Teologia dal 63 al 66 in Tivoli in quel di Roma; nel marzo di quest'ultimo anno Sacerdote e nel novembre dell'anno seguente Missionario in Inghilterra; pubblicista sin dal 1865 in Roma; e reduce in patria nel 1870, Guardiano ed Annualista nel suo Convento di S. Agnello sino a' nostri giorni, Predicatore Quaresimalista in più Cattedrali e per tre volte all'Arcicattedrale Sorrentina, scrittore Mariano, Francescano, e storico di sua patria, fondatore dell'*Eco di S. Francesco* della *Strenna Francescana*, della *Piccola Biblioteca delle Anime pie*, del periodico *Stelle e Fiori*, nonchè della *Tipografia Sorrentina* e della *Pia Lega del Suffragio Sacerdotale*, e di tante opere pie e buone coadiutore indefesso; di acuto intelletto, d'ingegno versatile, di gusto artistico, socio fondatore dell'*Accademia Sorrentina degli Umili di S. Tommaso*, di carattere fermo e di natura ardita e bonaria, d'occhio splendido, sempre fra la gioventù, sempre sorridente, a tutti accostevole, con tutti benevolo e misericordioso, il P. Bonaventura si meritava l'onore cui lo volle destinato il S. Padre. »

Il terzo è *Mons. Enrico Grazioli* elevato alla Sede titolare Vescovile di Samosata e deputato Ausiliare del Card. Mauri Arcivescovo di Ferrara, dal quale sarà consacrato. Mons. Grazioli ebbe i natali nel 1837 in Minerbio nel Bolognese. Condottasi la famiglia a Ferrara fu educato nel Seminario Arcivescovile ove diede prova di svegliato ingegno e di soda pietà. Ordinato Sacerdote, dopo breve tirocinio nel ministero ecclesiastico presso il Parroco di Tamara, fu nominato Rettore della Parrocchia di Zocca, e poi dall'E mo Vannicelli traslocato a S. Nicolò, parrocchia importante, specie a quei giorni. Nei 14 anni che ebbe in cura quel paese spiegò il suo zelo, la sua attività, la sua prudenza, sicchè ebbe ad essere designato uno dei migliori parroci della Diocesi. Nel 1876 il lodato E.mo, ad istanza del suo Vescovo Ausiliare, Mons. Giordani, chiamò il Grazioli in città, perchè coadiuvasse il vecchio Cancelliere Ecclesiastico della Curia Arcivescovile, morto il quale gli succedette nell'onorifico incarico. Mons. Giordani, eletto Arcivescovo di Ferrara, non tardò a conferirgli un canonicato, e più tardi la Prepositura della Metropolitana. Rimasta vacante la Diocesi di Ferrara per la morte dell'E mo Giordani, i Canonici lo elessero Vicario Capitolare, carica che occupò per circa 16 mesi con universale soddisfazione fintanto che l'E.mo Card. Mauri non lo confermò suo Vicario Generale.

Mons. Grazioli seppe conciliare i doveri del suo ufficio con le opere del ministero ecclesiastico; e diede in luce parecchie operette commendevoli, peculiarmente quella che riguarda *i doveri dei genitori di campagna*, composta quando era parroco. Così pure *L'unione del Clero col suo Vescovo — L'anima raccolta a' piedi di Gesù — Ecco la Madre tua — Le massime di S. Teresa*, ecc.

Finalmente Mons. *Mattia Vicario* Dottore in S. Teologia, Canonico Teologo della Basilica Metropolitana di Vercelli, Professore di S. Scrittura in quel Seminario, Esaminatore Pro-Sinodale, pubblicista strenuo anch'esso e fervente Terziario Domenicano, elevato alla Chiesa Cattedrale di Saluzzo.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

TORQUATO TASSO E S. TOMMASO D'AQUINO

La squisita cortesia dell'illustre pubblicista cappuccino, Mons. Bonaventura Gargiulo, nuovo Vescovo di San Severo, ci offre l'occasione di parlare del Tasso, e di parlarne con diritto nella ricorrenza delle feste centenarie del poeta, morto il 25 aprile del 1595.

Mons. Gargiulo ci favorì un opuscolo da lui stampato col titolo: *Il Tasso Tomista nel Poema del Mondo Creato*, e noi non crediamo di poter meglio parlare di quel lavoro che riportando qualche pagina del medesimo; quelle pagine nelle quali lo scrittore, col suo stile facile, discorre dello studio che fece il Tasso dell'Angelico Dottore. Ecco senz'altro la parola all'egregio figlio di S. Francesco, cui siamo grati per l'accordato permesso a questa parziale riproduzione.

*
* *

... Or avendo nominato S. Tommaso d'Aquino, eccomi al Tomismo Tassiano, il nostro Torquato avendo avuto intelletto tomistico per sè, ed essendo stato studioso delle dottrine dell'Angelico Dottore, così per lo studio come per l'intelletto, merita il titolo di *Aquinate della Poesia*. Imperocchè, siccome S. Tommaso con le sue due *Somme* e con i suoi molti svariati e meravigliosi *opuscoli* sottrasse la scienza cattolica ai cavilli dei filosofi, alle inezie dei disputanti, al corrivo degli increduli, arricchendola per giunta di ragioni invitte e di conclusioni trionfali da potersi affermare che l'Aquinate traesse ad infallibilità le sue dottrine; così il Tasso, per conformità d'intelletto a quello dell'Aquinate nell'intuito del vero, posta la debita proporzione, ed imbevuto delle dottrine tomistiche, sottrasse la poesia al paganesimo letterario del secol suo, dando vita e forma a poesia nobilmente cristiana, e più classica che non si creda e non si dica, e meglio che non si sarebbe desiderata: egli, il Tasso, positivamente scolastico in veste poetica. Ed a ragione, ammesso questo vero, il nostro Modestino scriveva (*Il Tasso a Napoli*, Disc. II): È oltremodo soddisfacente il considerare come l'Alighieri e il Tasso abbiano abbracciato le dottrine di S. Tommaso Essi avevano una certa affinità con quel sublime dottore, sì per l'acume dell'intelletto, sì per l'accesa immaginazione. S. Tommaso fu il Platone Cristiano (meglio l'*Ari-*

Digitized by Google

stotile Cristiano) dell'età di mezzo ed elevossi come aquila, non solo sopra i filosofi dei suoi tempi, ma anche su quelli dei secoli posteriori. — L'immaginazione, come scrive un autore francese *(Mignet, Notice sur Shelling)* non è estranea ai filosofi. Taluni tra loro sono grandi poeti che ragionano, nei quali l'ispirazione asseconda il pensiero. Essa fa loro intravedere ciò che l'esperienza non saprebbe far conseguire. Non è forse il mondo un sublime poema, mentre in pari tempo è una macchina mirabile? E se un'accurata osservazione deve discoprire i complicati congegni, non bisogna forse che l'induzione ardita cerchi di svelare tutto il magistero? A fianco degli osservatori esatti che decompongono lo spirito e che studiano dottamente l'universo, appariscono quei contemplativi profondi che traggon ben lungi l'intelligenza umana, e che fanno penetrar molto addentro nell'opera divina. Le ali di Platone li trasportarono in là dei ragionamenti di Aristotile. — Ora noi riputiamo che tanto l'Alighieri quanto il Tasso s'appartengano appunto alla schiera di quegli intelletti speculativi e sottili che si mostrano men fedeli all'osservazioni che devoti alle ipotesi, e che ciò non ostante introducono la logica nelle opere della immaginazione ». Ed è qui l'intelletto tomistico, o l'affinità intellettuale del Tasso con l'Angelico Dottore.

Il quale poi studiò e studiò calorosamente, ed amò, amò potentemente: e valga all'uopo il testimonio dello stesso nostro Poeta. Infatti egli scriveva: « S Tommaso onora Aquino più che altri non fece Atene (Dial. III); S. Tommaso gravissimo espositore di Aristotile (Dial. I); se io avessi le opere di S. Tommaso non mi leverei da sedere, finchè io non le avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero (L. 268). » E per dir tutto in breve, non potendo egli comprare, per la sua povertà, le opere di S. Tommaso, piu volte scrisse che le avrebbe desiderate anche usate, e finalmente, avuta la Somma, tutto allegro scrisse da Roma al Costantini il 2 febbraio 1589: « Messer Gaspero Ruspa mi portò l'altro ieri la *Somma* di S. Tommaso, la qual sempre desiderava d'avere ma non senza le altre opere.... Ne la Somma son contenute alcune materie delle quali io tratto, e tratterei in altre operette se un dì mi fosse conceduto di filosofare con animo tranquillo ». Ecco, per propria confessione, l'intelletto di Torquato in conformità all'intelletto tomistico, e lo studio di lui intorno alle dottrine svolte da S. Tommaso, studio che lo riempì d'ammirazione per quel nobile e vasto ingegno, sì da scrivere a sua lode quel sonetto stupendo, che più volte rifece onde esprimesse tutto il suo

Digitized by Google

pensiero, sonetto che riassume potentemente l'angelica virtù del Santo e la cherubica sua dottrina, e che crediamo pregio dell'opera di qui riportare (1).

Spogliasti di tesori antiche genti
Qual, servitù fuggendo e fero scempio,
Gli Ebrei: la Fede armasti contro l'empio
C'ha sillogismi più di strai pungenti.
E pendon mille scudi, or che presenti
Sono i perigli, pur com'armo al tempio
D'angelico sapere in terra esempio
Tommaso è specchio di superne menti.
E' ricettando Dio nella pur alma
Indivisibil catena allor fu mossa
Per cui l'aurea lucente a lui ne scorge.
Alfin gran luce nel epor la salma
Apparve, ove lasciati i nervi e l'ossa
Come stella precede il sol che sorge.

Tutto questo, potrebbe obbiettare qualcuno, è parola pien di vaghezza, e dicasi pure dimostrazione indiretta del Tomismo del Tasso, e per verità obbietterebbe bene. Ma ciò è perchè in taluni argomenti ci vogliono dei preliminari, ancorchè troppo lunghi, per quindi discendere alla dimostrazione apodittica, la quale nel caso nostro c'è, e trionfale. In fatto il Tomismo del Tasso c'è in molte sue liriche, come in quelle per il SS. Sacramento, ed in ispecie in quel sonetto spirituale intorno la santa Comunione che gli piaceva tanto (L. 504); c'è in varie sue considerazioni e discorsi, e più in alcuni suoi dialoghi, principalmente nel *Messaggero* e meglio nella *Gerusalemme Liberata*, ch'è il suo capolavoro; e ne sia prova l'attribuire, come nel Canto VII, un certo potere agli spiriti maligni, dottrina tomistica seguita ancora da Dante; e, per tacer d'altro, in quello che leggesi nel Canto I, là dove applicando il principio di S. Tommaso *(de Monarch. I, 17): Maxime ens maxime est unum, et maxime unum maxime bonum,* argomenta,

(1) Questo sonetto bellissimo e poco noto fu fatto e rifatto dal nostro Poeta, tanto gli era a cuore di dare in quattordici versi un alto e vero concetto dell'Angelo d'Aquino. Cosicchè n'abbiamo una prima, una seconda lezione e poi una terza ancora. Trovasi stampato nel libro *di Rime di diversi celebri Poeti* per Comino Ventura, Bergamo 1687; e poi nella *Prima parte delle Rime scelte di T. T.*, per lo stesso editore, 1692; ma quello che qui diamo è tolto dall'autografo nel Codice II, F, 18 della Biblioteca Estense di Modena.

Digitized by Google

come già Omero, Virgilio e Dante, in favore della Monarchia con questi versi scultorii:

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi dei premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici
Ivi errante il governo esser conviene.

E più altre prove potrei addurre all'intento: ma poichè è sopratutto nel poema del *Mondo Creato,* che il Tasso si rivela tomista, lascio tutto per appigliarmi a sol quest'uno, non senza lamentare la poca, e per molti quasi la niuna, conoscenza di questo poema grandioso che, nei seminarii almeno, dovrebbe studiarsi come formola estetica del libro del Genesi, primo tra tutti i libri Scritturali.

E nell'affacciarmi a questo poema, poichè ogni azione ha un principio informatore, principio informatore di questo poema nel Tasso è appunto il pensiero Tomistico, cioè *che Dio creò le cose, perchè in quelle si diffondesse e manifestasse la sua bontà.* Or sentite come di questo principio informatore parli il nostro Poeta nel discorso sopra il sonetto del Casa che comincia: *Questa vita mortal,* ecc. — « S. Tommaso nell'ottavo della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il mondo, disse che ciò fece, acciò vi fosse chi dei suoi beni partecipasse, ed in cui la sembianza della sua bontà e perfezione risplendesse: siccome anche non volle crearlo *ab æterno,* acciocchè apparisse, che tutte le altre cose non essendo, egli in sè stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel *Timeo* rende la stessa ragione, che egli era buono, e il buono da nessuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, quanto la loro natura patisse, gli assomigliassero ». Il Tasso scrisse così giovanissimo: da giovane adunque egli avea dovuto studiar S. Tommaso, perchè lo segue e lo cita; e dovette più volte scorrere la Somma e gli Opuscoli del Santo in qualche biblioteca fratesca, onde poi il desiderio di posseder la stessa anche usata, rari essendo quei libri. E noi teniam fermamente che in Sorrento il nostro Torquato studiasse il Dottor d'Aquino, nel Convento di S. Vincenzo dei Domenicani, dove si scelse anche il confessore nella persona del priore P. Fabiano, di poi suo confidente.

Seguace di S. Tommaso il Tasso, e perchè ebbe intelletto tomistico, e perchè seguiva le dottrine di lui che trovava d'una meravigliosa verità, la sua opinione circa il fine di Dio nel creare il mondo, la sviluppò ancor meglio nel dialogo il *Messaggero* in

Digitized by Google

siffatta maniera: « Iddio, che sommamente e infinitamente è buono, *ab æterno* intese la sua bontà, ed intendendola *ab æterno* l'amò. E perciocchè Iddio conoscitore ed amatore della sua bontà, era in guisa perfetto che di niuna cosa fuor di sè poteva esser bisognoso, non era necessario che egli *ab æterno* le altre cose producesse; volle nondimeno produrle; e perchè in quello ch'è buono non è invidia, niuna invidia potè ritenerlo, che egli non compartisse l'essere alle altre cose, e in loro non dispiegasse la sua bontà; e volle che tutte le cose gli si assomigliassero, quanto la natura di ciascuno comportava. Fece dunque Iddio il mondo, ma prima ad esempio di quelle idee che *ab æterno* erano nel suo intelletto, fece le forme intelligibili, le quali furono quasi infinite; perciocchè il bene è fecondo per natura, e spargendosi da Dio alle cose fatte da lui, si moltiplica quasi unità nei numeri, ecc. ». Non vi par di udire S. Tommaso stesso con quel suo stringente raziocinare?

Ed or aprendo il poema del *Mondo Creato,* questa dottrina tomistica ci si presenta sin dal 1° canto nei versi che seguono, secondo la miglior lezione.

È buono Dio, tranquillo e chiaro fonte,
Anzi mar di bontà profondo e largo,
Che per invidia non si scema o turba.
Ma quel, ch'è buono, e 'n sè perfetto appieno,
La sua bontate altrui comparte e versa.
Dunque ei di sua bontà fecondo e calmo,
La sparse quasi un mar che l'onde sparge:
La spiegò, come un sol che spiega i raggi,
E volere e natura in un congiunse.
E quindi fur quasi germogli. o parti,
Le cose poi create, in cui si scorge
Più e meno chiaramente: e da l'eccelse
Infin a l'ime, ancor riluce e splende
E 'n tutto il Creatore alte vestigia
Di lui c'impresse e figurolle dentro.

Questi pochi versi contengono tanta dottrina Tomistica filosofica e teologica, che basta per dimostrare il Tomismo del nostro Poeta. Ed infatti, col dire che Dio è sommamente ed infinitamente buono, la cui essenza è bontà; *Deus charitas est,* ci richiama al Cap. 38 della *Summa contra gentiles,* in cui S. Tommaso afferma che *Dio non solamente è un essere in atto, ma è lo stesso suo essere, talchè non solamente è buono, ma è la stessa bontà.* Stabilito il quale principio, è facile dedurre, che Iddio *ab æterno* intese la sua bontà e *ab æterno* l'amò. Indi Egli, intel-

Digitized by Google

ligenza perfettissima ed atto purissimo, *ab æterno* intendendo l'essere suo, genera di sua fecondità, e *ab æterno* quello che genera non può non amare, perchè sua essenza in quanto *Idea,* Iddio non potendo non amare sè stesso Questa sublime dottrina in poche parole compendiata dal Tasso, è ancora nella *Summa* citata al cap 47, dove il Santo dice: « Tutto ciò che rinviensi in alcuno in maniera intelligibile, è intelletto da lui. L'essenza di Dio poi trovasi in maniera intelligibile in lui, perchè l'essere naturale di Dio e l'essere intelligibile sono una identica cosa, perciocchè l'esser suo è il suo intendere. Iddio dunque intende l'essenza sua, quindi sè stesso, secondochè egli è la stessa sua essenza ». Consegue da ciò, che se l'intelletto divino è l'essenza divina, anche la volontà divina è ancora essenza divina, se oggetto dell'intelletto è il vero, oggetto della volontà è il bene; e però se Dio non può non intendere sè stesso, non può non volere sè medesimo; e quindi il principale volito di Dio è la sua divina Essenza; e volendo sè vuole anche il bene fuori di sè, perchè in certo modo tutte le cose esistono in lui, secondo le proprie ragioni di perfezione da lui, e di bene proveniente da lui ch'è supremo bene ». Or tutto questo ha detto il Tasso nei versi succitati, compendiando in poche parole il mistero altissimo di Dio creatore, in quanto che Iddio intendendo *ab æterno* la sua bontà, *ab æterno* la vuole e l'ama, anche fuori di sè nella creazione. E quello che verseggia il Tasso espresse Dante in quelle strofe del XXIII del *Paradiso.*

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume, parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro come Iri da Iri
Parea riflesso, e 'l terzo pare fuoco
Che quinci e quindi ugualmente s'ispiri,
Oh, quando è corto 'l dire e come fioco
Il mio concetto! e questo e quel che vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O Luce eterna, che sola in Te sidi
Sola l'intendi, e da Te Intelletto,
Ed Intendente Te ami ed arridi.

Nei versi sopracitati del *Mondo Creato* il Poeta afferma poi un'altra dottrina altissima, benchè poco masticata, cioè che la bontà di Dio nel dar l'essere alle cose, volle che gli si assomigliassero, quanto lor natura comporti. Or anche questa è dottrina di S. Tommaso, nella *quest* 44ª, p 3 della *Summa Theologica,* il quale risalendo al mondo intelligibile delle divine idee, ossia agli archetipi

Digitized by Google

eterni delle cose esistenti in Dio e formanti la stessa Essenza intelligibile di Dio, dice: « Le quali idee, quantunque si moltiplichino rispetto alle cose create, pur tuttavolta non sono altre dalla essenza divina, in quanto la somiglianza di esse può in diverso modo dalle diverse esistenze parteciparsi, sicchè dunque Iddio è il primo esemplare di tutte le cose ». Dottrina questa che anche il divino Alighieri ripete in più luoghi (I, II, X, XX, XIII) del suo *Paradiso*. E badisi che il nostro Tasso nel professare questa dottrina, non cadde, no, nell'errore di Platone che ammetteva queste idee archetipe, tipo del creato, ma come sussistenti da sè fuori del divino Intelletto; professa, invece la pura dottrina Tomistica che insegna: Iddio nel creare tutte le cose non riguardò altro esemplare che sè stesso, ossia la sua divina Essenza da sè intesa, nella quale tutte le ragioni eterne delle cose si contengono.

Ancora. Il Tasso affermando che il *Mondo Creato* è opera della bontà di Dio, afferma altresì l'amore di Dio per sè stesso diffusivo, e con ciò esplica due dottrine tomistiche, di cui la prima è che « può assegnarsi un fine della divina volontà, il fine essendo la ragione di quelle cose che sono al fine ordinate. Iddio poi vuole le altre cose diverse da lui » *(Sum. contra gent.* c. 86); e la seconda è in quello che afferma la libertà divina della creazione « essendochè la divina essenza può stare senza le creature, che anzi nulla perviene ad aggiungere a lei; nè v'ha necessità di voler le altre cose, per la ragione che vuole la sua bontà ». (I, cap. 81). Col professare le quali dottrine tomistiche il Tasso confuta tutti i filosofi anteriori con Aristotele ed Averrois alla testa, i quali ammettevano il mondo coeterno a Dio; e tutti i filosofi posteriori capitanati da Cousin, Spinosa, Hegel che ammisero la necessità della creazione; ed in complesso confuta il Panteismo sotto le varie sue parvenze. Or da questa, benchè unica citazione, non risulta evidente il Tomismo del Tasso, e della miglior lega? Che se mi fosse permesso dilungarmi (ed a me riuscirebbe gradito), oh! quante altre prove addurre potrei a favore del *Tasso Tomista*, e come poeticamente traduca le dottrine del santo Dottore e le applichi; però dovendo restringermi, le do come dimostrate *a priori* ed in merito, chè nel *Mondo Creato*, mentre egli poetizza altissime teorie nel più alto senso teologico e dogmatico, le contrarie combatte e rifiuta, e dotto egli alla scuola dei Padri, specie di S. Agostino e di S. Tommaso, tante altre ne presenta ed espone che il mondo laico non arriva a comprendere. E però, se sentenziò il Gravina, certo al Tasso non ligio, della *Gerusa-*

Digitized by Google

lemme Liberata. « Non lascierà mai la maggior parte di concorrere nel Tasso, e d'acquetarsi, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, nel circolo di tutte le dottrine ogni suo sentimento », noi, sostituendo alla *Gerusalemme Liberata,* il *Mondo Creato,* vogliam dire lo stesso: e però ben questo *poema* possiam dire essere *dei Teologi*, come l'altro fu detto *dei predicatori:* nel qual primo il Tasso con magnanimo ardimento s'immerge negli splendori di Dio Uno e Trino, impennando le ali di Agostino e di Tommaso, respirando e mirando al genio di Paolo e del rapito di Patmos Evangelista.

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFIZIO DELLA MADONNA[1]

Dopo l'Invitatorio e il Salmo viene l'Inno, nel quale son contenute le tre grandi idee che forniscono materia di lode in tutto l'Uffizio, cioè la fecondità virginea, la umanità unita al Verbo, la maternità di Maria.

La prima strofa annuncia che una persona adorabile, creatrice, alberga in seno alla Vergine. Nella seconda si accenna alla grazia che fu il principio del gran portento. Nella terza si proclama la beatitudine della piena di grazia, scelta da Dio ad essere cooperatrice della mirifica incarnazione. Nella quarta si allude al tempo che Maria fu resa feconda mercè l'adombramento della virtù dell'Altissimo, cioè all'annunzio dell'angelo. Nella quinta si celebrano le conseguenze del mistero, cioè la dignità di madre della grazia e di regina della misericordia e l'impero che la benedetta tra le donne ha sul demonio, massime nell'ora di morte. La sesta in fine contiene la lode e la gloria alla eterna Trinità, singolarmente alla seconda persona che si degnò prendere carne nel virginale grembo e nascere di Maria. Le qualità del figlio, la grazia della unione, mercè della quale il Verbo diventò frutto

(1) Vedi a pag. 140.

Digitized by Google

di Maria Vergine, la predestinazione gratuita alla divina maternità, il tempo e il modo come si adempì il mistero altissimo, i soavi frutti germinati dalla verginità feconda, le attinenze della Trinità col mistero della Incarnazione, ecco le alte idee che si acchiudono nelle sei strofe dell' Inno, composto verso il tempo delle Crociate in Francia, e poi dalla Chiesa Universale adottato. Il Rito Domenicano conserva la bellezza della antichità inalterata.

*
* *

Salmo VIII. — Il Salmo VIII ha due sensi, il letterale e il mistico. Il letterale si reca a Dio creatore, di cui brillano la sapienza e la bontà e la possanza nell'universo. I due nomi ivi adoperati nel Salmo esprimono la maestà di Dio e la sovranità di lui sul creato.

Il 1° versetto contiene una esclamazione a Colui che è, e che ha su tutte le cose assoluto impero. Il nome di Ieova è detto ammirabile, perchè di Dio sappiamo di certo la esistenza, la essenza non conosciamo. Mille veli cuoprono la faccia di Dio, cioè la sua essenza infinita, e il vederla senza veli, come è in sè, sarà il fine nostro beato e la vita del secolo futuro.

Il 2° versetto dice che la gloria di Dio è sopra i cieli, cioè che la essenza di Lui al di sopra de' cieli splende ai beati. Tra la essenza gloriosa e noi v' è la cortina de' cieli. La gloria intrinseca di Dio è la cognizione infinita che Dio ha di sè: la generazione del Verbo, la processione ineffabile dello Spirito Santo. Il Padre e il Verbo spirano nell'eternale estasi l'amore infinito, che è lo Spirito Santo, quasi sostanziale bacio che nella eternità si scambiano. La gloria estrinseca di Dio è la cognizione che hanno di Lui e de' suoi attributi le intellettuali creature.

Il versetto secondo può anche significare che la gloria di Dio, cioè gli attributi della divinità sfavillano nei Cieli distesi sul nostro capo e tanto elevati sopra di noi.

Nel 3° versetto si aggiunge essere tanta questa bellezza dei Cieli, che anche i fanciulli di latte e i semplici ponno vederla e ammirarla a confusione dei violenti e superbi uo-

Digitized by Google

mini e a disdoro di Satana che, sendo scaduto dal Cielo, si briga di vendicarsi stornando gli uomini dalla conoscenza e dall'amore di Dio.

Nel versetto 4° il Profeta accenna la somma facilità di Dio nel creare i Cieli e gli astri, e afferma che furono lavoro delle sue dita, come se dir volesse che Dio li ha stesi con le dita a guisa di un velo e di una cortina, cioè con agevolezza somma.

Nei quattro primi versi adunque si celebrano le meraviglie della creazione che svegliano l'ammirazione de' mortali, e provocano a lodare il glorioso nome di Dio.

Nel verso 5° si celebra la gloria dell'uomo, il quale è precipua parte della creazione. Dio si rammenta dell'uomo e lo fa obbietto di peculiari e soavi cure: lo visita e stringe alleanza con lui nelle magnifiche solitudini dell'Eden, ove gli apparisce e gli parla e ne riceve gli omaggi, tra le vergini ombre di quel giardino di voluttà.

Nel verso 6° si dice che Dio fece l'uomo poco minore agli angeli: l'uomo spirito cinto da corpo come da un velo; è destinato alla società intellettuale degli angioli, alla visione di Dio. Il corpo è lavoro squisito dell'arte divina; è un piccolo mondo, in cui le bellezze dell'universo si accolgono, si adunano, s'ingentiliscono: Dio lo lavorò con arte fina, perchè sarebbe stato un dì la veste del Verbo. Quale onore per la umana specie!

Nel medesimo verso 6° si parla della corona di onore e di gloria posta all'uomo nella sua creazione, questa corona fu la grazia originale, vero diadema di chiarezza in capo all'uomo innocente.

Era diadema posto allo spirito immortale, e mandava bagliori sereni al volto. La mente soggetta a Dio, la fantasia, il cuore e il corpo soggetti allo spirito che veramente sovraneggiava.

Era un'arpa nuova di fabbrica, e rendeva a Dio e agli angioli una divina armonia. Il Profeta ricorda quello stato e se ne esalta lodando Iddio.

Dal verso 7° al 9° accenna la sovranità che Dio diede all'uomo sopra le opere tutte della creatrice sua mano. E spe-

Digitized by Google

cifica questo impero sovrano sopra gli animali della terra, dell'aere e del mare. A un tratto David rompe la foga de suo discorso e chiude con la esclamazione onde avea incominciato: *Ieova, Signore nostro, quanto ammirabile è il nome tuo!* La maestà dei misteri che gli si affacciano alla mente nell'estasi profetale tronca a lui la parola.

Le cose di sopra dette si ascondevano sotto il velo delle parole, ma sotto il velame delle cose stesse è recondito un più alto mistero, che è quello della redenzione del mondo.

Il Profeta proclama la stupenda bellezza del secondo Adamo, e lo appella Signore, e dice che ammirabile è il nome di lui in tutta la terra. Il Nome di Gesù infatti empie di sua gloria la terra e i secoli.

La magnificenza di lui si levò al di sopra dei Cieli nel giorno dell'Ascensione. Egli adoperò a propagare il suo regno in terra del ministero degli Apostoli, pargoli lattanti senza forza e senza facondia, e confuse i nemici del suo nome, Ebrei e Pagani e il vendicativo Satana, immortale nemico suo.

Mercè della predicazione di costoro Gesù fondò la sua gloria nell'universo. Quando io miro, dice il Profeta, gli Apostoli quasi cieli e astri che hanno splendore e purezza, e sono sì elevati al di sopra delle umane fralezze, esclamo, che è mai l'uomo e il figlio dell'uomo che Dio ne abbia così solerte cura, e lo visiti in persona e lo ammaestri di sua bocca, conversando sopra la terra?

E quì in ispirito vede stabilita la gloria del secondo Adamo, il regno glorioso di lui sulla terra, cioè la Chiesa divenuta conquistatrice delle menti, sia dei volgari, sia dei sapienti, sia della plebe, sia dei magnati. Gli animali terrestri, aerei ed acquatici adombrano uomini di diversa tempra ed istinti posti sotto i piedi di Gesù.

I pagani erano bestie di campo; i falsi sapienti del mondo, uccelli usati ai voli dell'orgoglio; i pesci simboleggiano i mortali immersi nel materiale elemento, poco amici della luce, ottusi di orecchie che guizzano pe' sentieri del mare.

Nella rete portentosa degli Apostoli furono presi gli uomini non per essere uccisi a guisa di pesci materiali, ma sì

Digitized by Google

vivificati e poi locati sul lido eterno, a cui la Chiesa veleggia mossa dallo Spirito Santo.

Si vede che questo Salmo conviene perfettamente a Gesù, l'uomo per eccellenza, il secondo Adamo, di cui è ammirabile il nome, insuperabile la potenza, assoluta la signoria. Gesù lo applicò a sè come si vede in S. Matteo (XXI), e S. Paolo lo spiega e applica a Gesù nella lettera agli Ebrei (11, 5, 6), ove dice che Dio ha posto e porrà ogni cosa sotto i piedi di Cristo, creato perfetto quanto al corpo, plasmato dallo Spirito Santo in Maria, coronato di onore e di gloria nella unione ipostatica, pieno di grazia e di verità, conquistatore delle anime per la fede e la carità, serbato a regnare nell'universo rinnovato alla risurrezione dei giusti, quando si parrà quanto è magnifico il nome di lui nella terra del nostro corpo risuscitato e rivestito di gloria.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

VII.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù nell'orto consolato dall'Angiolo. Conosce l'Eterno Padre le penose agonie del Figlio che innanzi a sè ha il calice amaro di tutte le umane iniquità, ne sente pietà e gli invia l'Arcangelo Gabriele, che con misterioso colloquio lo conforta così, da cessare in Lui quelle paure, tedi e timori che sì al vivo Lo martirizzano. O Redentore divino, come avete bisogno di consolazioni Voi che ne siete la sorgente? Come ricever coraggio da un Angelo Voi che ne siete il Re e il Monarca? Lo sappiamo che tutto è per nostro ammaestramento e salute, e perciò nelle

(1) Vedi a pag. 150.

Digitized by Google

tribolazioni e sconforti della vita avremo la piena fiducia che Dio mai ci abbandonerà, ma ci tratterà da veri figli.

Affetto. — O Padre celeste, nelle nostre pene e timori ricordatevi che siam deboli e mandateci con amore l'Angelo confortatore.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la causa precipua della flagellazione di Gesù. La nostra fede ci dice eloquentemente che in noi stessi e non altrove dobbiamo cercare la vera cagione della flagellazione del Salvatore. I nostri delitti sono veri flagelli che riducono il buon Gesù in condizione da far compassione, perchè ne sente tutto il peso e ne vuole tutta la vendetta. Egli è dalle umane iniquità che vien consegnato ai nemici per esser battuto: è dai piaceri illeciti voluti e cercati dai miseri figli di Adamo che si trova piagato per ogni parte del suo corpo; è dalle passioni non combattute dalle ragionevoli creature che Egli dee sostenere tutto il peso dei colpi nemici. Impariamo da ciò l'odio vero al peccato che tanto costa al Figlio di Dio e non cerchiamo quelle soddisfazioni che sono proprie dei bruti animali.

Affetto. — O Gesù, perdonateci per avervi le tante volte con i nostri peccati, flagellato.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la ragione per cui Gesù è coronato di spine. Egli è Re e deve ricevere sul suo capo la corona, perchè da tutti s'apprenda questa sua dignità. Il suo regno poi a differenza di quello di tutti gli altri re della terra non è temporaneo, ma eterno e a manifestazione di questa eternità la di lui corona è uopo che sia di spine. Infatti le rose che si pongono in capo ai re terreni marciscono, vengono meno ed hanno la vita di un giorno, mentre le spine difficilmente muoiono ed esprimono egregiamente la perennità della cosa. O Sapienza veramente celeste! O eloquenza delle disposizioni divine. Meditiamola seriamente ed impariamo ad aspirare del continuo al regno di Cristo e non desiderare quello terreno.

Digitized by Google

Affetto. — O Gesù, dateci la grazia d'amare il regno vostro e con tutto l'affetto del cuore cercarlo.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che dal Cireneo è aiutato a portare la croce. Per la debolezza e le difficoltà del viaggio non può, il benedetto Signore, fare da sè la via del Calvario col grave legno dell'ignominia sulle spalle. Chi sarà quell'anima privilegiata cui toccherà la grazia e l'onore di apprestargli aiuto? A chi sarà dato provare la santa gioia di avere su i propri omeri il legno benedetto e santo portato dal Figliuolo di Dio! Un uomo della città di Cirene di nome Simone è il fortunato. Egli, sebbene da principio faccia difficoltà sottopone le proprie spalle alla croce, la porta con piacere e si sente felice di porgere aiuto a Gesù. Imitiamo anche noi il generoso Simone e portiamo allegramente la croce del Redentore, perocchè è croce di vita.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia che ebbe il buon Cireneo, e saremo a voi cari e felici.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'ignominia di Gesù crocifisso. Molti sono stati i confitti alla croce, ma nessuno con tanta ignominia come il Figlio di Dio. Egli infatti vi è posto in mezzo a due ladri, insultato in modi strani e molteplici, bestemmiato orribilmente e senza essergli concesso verun refrigerio. In tali condizioni il Redentore sente tutto il peso delle umane scelleratezze per le quali deve al Padre soddisfazione, ed innanzi agli uomini diviene la creatura la più abietta e ne riporta onta e vergogna. Contempliamo queste ignominie ed impariamo a sostenere con coraggio e pazienza quelle che s'incontrano nella vita.

Affetto. — O Gesù, dateci la grazia di sostenere per amor vostro le ignominie che ci vengono dalle creature nemiche.

Orazione.

O casta Madre di Gesù, rompete con la vostra intercessione i legami dei nostri peccati e tenete forti nella carità del

Digitized by Google

vostro diletto Figlio noi, che per le nostre turpi voluttà gli siamo stati lontani. Guardateci, o castissima, perchè siamo avvolti nelle tenebre delle passioni ed abbiamo l'anima indurita per la bruttura dei piaceri, e col vostro Rosario otteneteci di piangere e fuggire il peccato. Avvicinandosi il tempo della nostra dipartita dalla vita, o gran Vergine, liberateci dalla formidabile potestà del demonio e salvate l'anima nostra, affinchè vi possiamo glorificare per tutta l'eternità. Così sia.

VIII.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero una cagione nuova dei dolori di Gesù. Dopo aver Egli pregato per qualche tempo e ricevuto il conforto dall'Angiolo, solleva un tantino il suo volto da terra e, bagnato sempre di sangue, non che attorniato ancora per ogni parte da spaventi, tristezze e agonie, s'avvicina agli Apostoli che trova addormentati. A tal vista il cuore del Redentore prova nuove ferite, il suo martirio si accresce, e pronunzia alcune parole di rimprovero sulla tiepidezza e pigrizia dei tre che non hanno il coraggio di vegliare mentre Egli paternamente soffre. O ingratitudine! Quanto sei di tormento al povero Gesù! Impariamo da ciò a non dormire nelle cose di Dio e siamo forti, onde non meritare giusti rimproveri.

Affetto. — O Gesù, dateci la grazia di vegliare con Voi, fosse anche nel Getsemani.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero gli strumenti della flagellazione di Gesù. Eglino, come dice S. Vincenzo Ferreri, sono spine innestate alle verghe; nerbi e funi cui stanno attaccati pungoli uncinati e piegate catene di ferro. Da questi terribili e dolorosi strumenti la pelle del Salvatore è lacerata, il sangue si versa, le carni cadono a pezzetti e molte delle ossa si possono vedere e numerare. Chi non ripenserà al sacrosanto e virgineo corpo del Redentore sì orribilmente e con tanta crudeltà flagellato? Noi almeno pensiamoci ed impa-

Digitized by Google

riamo a soffrire volentieri per i nostri peccati che sono strumenti di nuova flagellazione per Gesù.

Affetto. — O Figlio di Dio, fate che noi mai dimentichiamo il molto che vi costò la nostra salute.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la durezza dei Giudei per Gesù. Pilato mostra al popolo il Salvatore ridotto a stato sì compassionevole da strappare lagrime e muovere i cuori anche più duri. Con ciò egli spera che se ne abbia pietà, s'accetti il già sofferto da lui e senza nuove esigenze barbare e crudeli si lasci in libertà. Il popolo giudeo però senza cuore, più duro della tigre e cieco per l'invidia risponde con furore satanico: « Prendilo e crocifiggilo: non abbiamo altro Re all'infuori di « Cesare. Il sangue di Lui sia sopra di noi e sopra i nostri « figli: se tu lo rimandi non sei più amico di Cesare. » Oh! odio senza pari! oh! cecità spaventevole! Sentiamo orrore per la durezza dei Giudei e combattiamola in noi con fuggire il peccato.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la dolcezza della virtù e non parteciperemo alla durezza giudaica.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la terribile sentenza proferita da Gesù nel suo viaggio al Calvario. Nel salire il monte delle ignominie, il Salvatore non si turba, non piange, non si lamenta, ma con calma tutta divina risponde al pianto delle pie donne: « Se in legno verde fanno tutto ciò, che faranno in legno arido? » Egli è il legno verde, perchè fiorente e sovrabbondante di umore, di santità e d'innocenza, i Giudei e gli altri peccatori sono legno arido, perchè vuoti del succo della santità e della grazia. Se dunque la giustizia divina pei peccati degli uomini getta in un fuoco di tante pene, un Figlio sì caro e pieno d'umore di grazia divina punto adatto ad abbruciare, che cosa sarà di un legno secco ed arido che da sè stesso si prepara alle fiamme eterne ed inestinguibili? Impariamo da ciò a temere e fuggire il peccato, perchè è cosa orrenda cadere nelle mani del Dio vivo.

Digitized by Google

Affetto. — O Salvatore divino, concedeteci la grazia di fuggire il peccato che è cagione di fiamme eterne.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il dolore di Maria nella crocifissione di Gesù. Il santo Evangelista Giovanni dice che la madre di Gesù stava vicino alla croce di Lui. O stupenda fermezza di animo! O fortezza di un petto veramente materno! Sta innanzi la croce la Madre ed è unita al Figlio, mentre gli Apostoli fuggono; sta e lo contempla pendente dalla croce in mezzo a due ladri oppresso dalle agonie e vicino a morire. Il Figlio è nella croce e la Madre si offre ai carnefici e per i carnefici. Due sono gli altari; in uno dei quali s'immola la carne del Figlio e nell'altro il cuore della Madre. Sta ritta innanzi la croce Maria e, col cuore trafitto vede gli insulti, gli strapazzi e le villanie che dai sacerdoti, dai soldati e dal popolo si fanno a Gesù. Interniamoci nel dolore della Vergine, e soffriamo con lei per gli insulti che tutti i giorni si fanno al Redentore col peccato.

Affetto. — O Madre amorosa, otteneteci che noi soffriamo con voi per gl'insulti che al Figlio vostro si fanno.

Orazione.

O Vergine benedetta e pia, la procella delle passioni e il tumulto dei cattivi pensieri agitano del continuo l'anima nostra, ma voi con l'efficacia del vostro Rosario, porgeteci pronto soccorso e liberateci dalle necessità che ci opprimono. O Benigna sopra tutte le donne, fate che l'anima nostra si riposi dalla malizia, e dalle opere perverse si ritiri, onde evitare il divino furore ed aver pace con sè. Voi che partoriste il Signore di tutti, allontanate da noi le perverse e invecchiate abitudini e per la vostra grande misericordia, ne arricchite di tutte le opere buone. In tal guisa con gioia ed affetto vi loderemo qui in terra e glorificheremo su in cielo. Così sia.

Fr. Ambrogio Luddi
dei Predicatori.

Digitized by Google

DEL BEATO AIMONE TAPARELLI

(1495-1895).

Il quattordicesimo secolo, apportatore di tante burrasche alla Chiesa e agli Ordini religiosi, dette ad ambedue nei suoi ultimi anni un grande numero di personaggi santi e dotti, i quali, sopravvissuti nel secolo seguente, dissiparono i tetri nuvoli che l'avevano adombrata. A queste anime predestinate appartiene anche il Beato Aimone Taparelli, del quale cade in quest'anno il quattrocentesimo dal beato transito.

Nato a Savigliano in Piemonte, nel castello dei conti di Lagnasco alla famiglia dei quali apparteneva, sulla fine del milletrecento alimentò la sua gioventù alle pure sorgenti della sapienza e della pietà. Il mondo non mancò di schernire il giovane ornato di rare doti di corpo e di spirito, e d'insidiarne la virtù osteggiandone i santi proponimenti: ma Aimone seppe resistergli, e nel convento di Savigliano indossò la bianca tonaca di S. Domenico.

Vestito con l'abito dell'Ordine non ebbe più che un pensiero, diventare cioè un degno operaio nella vigna del suo nuovo padre di famiglia; con l'esempio della mortificazione, della povertà, della dolcezza e di tutte le altre virtù, e con lo studio indefesso, come si addice al vero frate predicatore, non intese che a questo. Fece progressi così rapidi nello studio della Sacra Scrittura che presto gli fu affidata una cattedra nell'Università di Torino e nello stesso tempo trovò il modo d'impartire al popolo efficaci istruzioni sulla fede e sui buoni costumi. Dio benedì il suo zelo, ed egli ebbe il conforto di veder ritornare in seno alla Chiesa un gran numero di peccatori e d'infedeli. La fama del celebre predicatore giunse fino al Beato Amedeo di Savoia, il quale lo nominò predicatore di Corte; e si vuole ancora che il Duca di quando in quando si consigliasse col Beato per la direzione della sua coscienza.

Il degno religioso era uno di quegli uomini che lavorano costantemente al proprio interiore, e si sentiva attratto alle dolcezze della vita contemplativa; pur nondimeno tutta la sua

Digitized by Google

esistenza fu una lunga serie di sacrifici e di fatiche per l'interesse della Chiesa e per la salute delle anime.

Allorchè il B. Bartolommeo Cerveri cadde sotto la spada degli eretici, al suo posto di Commissario dell'Inquisizione e Vicario Generale di Savigliano fu scelto Aimone, col compito di vegliare sopra la fede in questa città, in Alba, Cherasco, Mondovì, Saluzzo e nei dintorni. Poco dopo fu nominato Inquisitore Generale della Lombardia superiore e della Liguria, incarico difficile e faticoso, ma che egli disimpegnò con zelo veramente apostolico fino alla morte. In pari tempo venne eletto ripetute volte priore del convento di Savigliano e qualche volta Vicario-Provinciale, e con le parole e molto più con l'esempio seppe far rifiorire la vita religiosa in tutto il suo splendore.

Durante il suo priorato fece trasferire a Savigliano il corpo del beato Antonio Pavoni, ucciso nel 1374 in odio alla fede dagli eretici Valdesi, da lui combattuti con tutte le forze nelle provincie del Piemonte.

In mezzo a queste occupazioni e fatiche Aimone seppe conservare il raccoglimento e la pace dell'anima. Le parole scritte più tardi sotto le immagini del santo son quelle che erano spesso sulle sue labbra: *Servire Deo, regnare est.* Il servire a Dio è regnare; le aveva scritte sopra la porta della sua cella e sotto altra forma le fece porre sopra la facciata della Chiesa: *Sola salus servire Deo sunt cetera fraudes:* Sola salute è servire a Dio, tutto il rimanente non è che inganno. La sua vita intera fu una perfetta applicazione di questo bel detto.

Non contento del praticare costantemente l'orazione, di assistere all'ufficio Divino in coro, di solennizzare con straordinaria devozione i santi misteri, il buon religioso si ritirava spesso sopra un monte solitario vicino a Saluzzo per darsi liberamente all'esercizio dell'orazione, e per mantenere sempre vivo nell'anima sua il sacro fuoco dell'amore di Dio. La sua familiarità con gli Angeli del cielo era nota a tutti; egli s'intratteneva con loro come se gli fosse concesso di goderne la presenza, oppure come si trovasse rapito in mezzo ai loro Cori. Questo particolare studio di devozione gli fu

Digitized by Google

apportatore di una grazia straordinaria; poichè nella festa di S. Ippolito e Compagni, 13 agosto 1495, nel mentre egli leggeva nel breviario il versetto del salmo: *Exultabunt Sancti in gloria,* i santi esulteranno nella gloria, gli angeli gli risposero: *Lætabuntur in cubilibus suis,* essi gioiranno dinanzi al suo trono. Il beato in questa risposta vide con ragione come un annuncio della sua morte. Infatti due giorni dopo si addormentò nel Signore consolato dalla presenza di Maria che gli apparve nell'ora della morte. La buona madre tanto amata da lui per tutta la vita, e il cui amore aveva tanto raccomandato agli altri, lo invitò a celebrare in cielo la festa della sua Assunzione; ed egli dopo avere recitato l'Ufficio e ricevuto i Sacramenti spirò placidamente nell'anno centesimo dell'età sua.

Nella lotta della morte il santo vecchio stringeva teneramente al petto il crocifisso, e seguitò a tenerlo forte fino dopo esalato l'ultimo respiro.

Dopo il suo trapasso in folla straordinaria accorse la popolazione al convento, e ciascuno voleva una reliquia di lui. Si è conservata memoria di molti miracoli avvenuti dopo la sua morte, e specialmente della subitanea guarigione di una povera donna afflitta da una piaga incurabile. Sul principio di questo secolo si trasferirono le ossa del santo nella chiesa di S. Domenico a Torino.

Il suo culto principiato alla sua morte e continuato fino ai nostri giorni, fu solennemente confermato dal Papa Pio IX il 22 Maggio 1856, il quale con successivo decreto del 26 Novembre, concesse all'Ordine dei Predicatori e alle diocesi di Torino e di Saluzzo di celebrarne la festa, e di offrire a Dio in suo onore il Santo Sacrificio della Messa. I Domenicani celebrano ogni anno questa festa il 21 febbraio, nel qual giorno si recita la seguente preghiera:

« Onnipotente e misericordioso Iddio, cui servire è regnare, per i meriti e l'intercessione del beato Aimone, tuo Confessore, che facesti esimio difensore della fede, concedici che, servendo noi fedelmente ai tuoi precetti in terra, meritiamo godere con esso dell'eterno premio nel cielo. Per nostro Signor Gesù Cristo ecc. — E così sia ».

Digitized by Google

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI
ALLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO [1]

16. Dopo il fin qui detto ci potremmo astenere dal riferire i nomi di autori, i quali scrivendo del Rosario, ammisero e riconobbero come indubitato il privilegio di ascrivere i defunti. Citeremo solamente qualcuno, per sempre meglio confermare la vigente e non mai interrotta tradizione.

Ci si presenta, fra gli antichi, per primo il P. Fr. Alberto da Castello o Castellano, alunno del celebre Convento dei SS. Giovanni e Paolo dei Domenicani in Venezia, uomo eruditissimo, solerte indagatore e conoscitore di ciò che appartiene all'Ordine Domenicano. Questi in una sua operetta intitolata *Rosario della gloriosa Vergine Maria,* stampata in Venezia nel 1521, ed ivi ristampata nel 1534 e 1567, alla pag. 19 e seg. della prima edizione, riporta per intiero lo statuto della Confraternita di Colonia, che, come vedemmo al n. 5 e seg., ammette e stabilisce la pratica dell'ascrizione dei defunti, e quindi anche questo antichissimo autore l'ammette e la insegna.

Già vedemmo al n. 2 come l'opera del Coppenstein intitolata *Alanus redivivus,* nella quale si ammette come cosa indubitata l'ascrizione dei defunti, nello spazio di 46 anni, cioè dal 1619 al 1665, fu riprodotta con sei edizioni, e finalmente fu per la settima volta ristampata in Imola nel 1847. Anche il celebre Giustino Miecoviense Domenicano, nell'opera intitolata *Discursus prædicabiles,* parlando del Rosario insegna potersi ascrivere i defunti alla Confraternita. Quest'opera, stampata in Napoli nel 1660, per la parte riguardante il Rosario, fu ristampata parimenti in Napoli nel 1857. La stessa pratica trovasi insegnata da Tommaso Leonardi, pure Domenicano, nell'opera intitolata: *Thesaurus SS. Rosarii,* stampata in Lovanio nel 1646.

---

(1) Vedi a pag. 210.

Digitized by Google

Anche il Demora o del Mara, pur esso Domenicano, insigne predicatore e propagatore del Rosario nell'opera intitolata: *Gioiello di preziosissime gemme, fregiato* ecc. stampata in Crema nel 1647, e di nuovo in Genova nel 1660, insegna che pure i defunti possono ascriversi al Rosario.

17. A non andar troppo per le lunghe ci contenteremo citare in appoggio della costante tradizione alcuni fra i più recenti Autori che hanno scritto del Rosario. Il P. Giuseppe Vincenzo Morassi, piemontese ed appartenente alla provincia Domenicana di Piemonte, nella sua opera intitolata: *Il Rosario della Beatissima Vergine Maria*, stampata la prima volta nel 1867 e con nuove aggiunte la seconda volta in Casal Monferrato nel 1872. Alla pag. 319 di questa seconda edizione scrive: « Tutti indistintamente ne possono essere « ammessi (alla Confraternita del Rosario) uomini e donne di « ogni stato, grado e condizione, *e persino i morti quando « alcuno dei Confratelli e delle Consorelle volessero far- « vene iscrivere e renderli partecipi delle Indulgenze e suf- « fragi della Compagnia.* » Quest' opera del P. Morassi è stata ed è tuttora ritenuta, specialmente in Italia, come il direttorio e manuale pratico di tutti i Religiosi e Sacerdoti secolari, per regolare e dirigere le Confraternite del Rosario.

Dicemmo specialmente in Italia, poichè anche fuori d'Italia l'opera è molto conosciuta essendo stata tradotta in diverse lingue, cioè in francese, inglese e spagnuolo.

Il P. Andrea Pradel nell'operetta intitolata: *Manuale del SS. Rosario* che nel 1888, fu per la quarta volta ristampata in Francia, ed ebbe anche l'onore di due versioni italiane, stampate una in Barletta, l'altra in Roma, nella prima Parte verso la fine del § 12 scrive: « Un Pontefice ha permesso « ai Confratelli del Rosario di fare iscrivere nei registri i « loro parenti ed amici già defunti. » Il Domenicano P. Tommaso-Maria Leikes, alunno della Congregazione Teutonica, zelantissimo propagatore del Rosario, in Berlino, ed in tutta la Germania, nella sua opera intitolata: *Rosa aurea ecc.* stampata in Dülmen nel 1886, alla pag. 202, n. 8, scrive: « Hæc Confraternitas (del Rosario) etiam mortuos admittit « et facit participes bonorum omnium prædictorum. »

Digitized by Google

L'altro Domenicano, P. Tommaso Esser, alunno della provincia austriaca, religioso dotto e paziente investigatore di ciò che si appartiene all' Ordine Domenicano e al Rosario, nella sua opera intitolata *Unserer lieben Frauen Rosenkranz* (Paderbona 1889) Cap. XII, n. 8, scrive: « Mais ce ne sont « pas seulement les vivants, ce sont aussi les defunts qu'on « peut recevoir dans la Confrèrie du Rosaire, en y inscrivant « leurs noms. *C'est là non seulement un usage qui date de « toute antiquité, mais même une stipulation de droit.* »

18. Non ci lusinghiamo di avere riferiti tutti i documenti dai quali risulta la tradizione antichissima e costante, nell'Ordine Domenicano, intorno all'ascrizione dei fedeli defunti nei registri della Confraternita del Rosario. Ci siamo poi limitati a citare solamente alcuni Autori, antichi e moderni, i quali scrissero del Rosario, ed ammisero come incontestato il diritto d' iscrivere i defunti. Ci sembra per altro che il fin qui detto sia più che sufficiente a provare la esistenza della costante tradizione, la quale risulta con certezza esser ben quattro volte centenaria, e crediamo averlo provato specialmente con ciò che abbiamo riferito dal n. 2 sino all'11. Inoltre con tutta probabilità può dirsi ancora non solo quattro, ma benanche sei e quasi sette volte centenaria, come fu notato ai nn. 11 e 12.

Di fronte a questa così antica e costante tradizione, confortata sino ai giorni nostri dalla pratica di ascrivere, quante volte ne venga fatta regolare richiesta, i fedeli defunti alla Confraternita del Rosario; sembrerebbe che nessun scrittore potesse arrogarsi il diritto di mettere in dubbio e molto meno di negare la esistenza di un privilegio e la legittimità di una pratica, della quale l'Ordine Domenicano e per esso la Confraternita del Rosario, rimane in pacifico possesso, certamente da quattro e probabilmente da sei e quasi sette secoli. E infatti solamente in questi ultimi tempi qualcuno ha creduto di poter mettere in dubbio, ed anche si è avanzato a negare la legittimità della pratica più volte centenaria; quindi la necessità di mostrare la non esistenza dei motivi sui quali hanno creduto potersi appoggiare per togliere all'Ordine Domenicano e alla Confraternita del Rosario il pacifico e più

Digitized by Google

volte centenario possesso di un così insigne e speciale privilegio, e questo è appunto quanto ci proponiamo di fare nel seguente capitolo.

CAPO II.

La Bolla di Alessandro VI.

19. La Bolla della quale prendiamo a parlare e che incomincia: *Illius qui perfecta charitas,* fu emanata dal Sommo Pontefice Alessandro VI, il 13 Giugno del 1495, ad istanza del Rmo Padre fr. Gioacchino della Torre, trigesimosesto Maestro Generale dell' Ordine Domenicano. Per ciò che riguarda il nostro assunto si legge, dopo un breve preambolo, in questa Bolla: « Poichè, certamente per divina ispirazione, « è stata istituita una certa salutevole e devota Confraternita in onore dell' Angelica salutazione, e chiamata del « Rosario, ossia della Corona, nel Convento dei Frati Predicatori di Colonia e altrove in tutto l'Ordine (1), *la quale « riceve non solamente i vivi, ma anche i defunti confratelli e consorelle* (2), e per i meriti della stessa Vergine « Maria e per la intercessione di S. Domenico, già prima « esimio predicatore di questa Confraternita del Rosario (3) « rimase preservato l'intero mondo. Per questo desidera (il « supplicante Generale dei Predicatori) che questa Confraternita venga approvata e confermata dalla Sede Apostolica. *Quoniam equidem divino spiramine ordinata est « quædam salubris, et devota confraternitas ad honorem « Angelicæ salutationis de Rosario, seu Capelleto nuncupata, « in Conventu Fratrum Prædicatorum Coloniensi, et alibi « in toto Ordine,* QUÆ NON SOLUM VIVOS (4) RECIPIT, SED ETIAM

(1) Sarà bene notare queste parole, dalle quali chiaro risulta la nuova diffusione che ebbe in poco tempo la Confraternita del Rosario.

(2) È dunque fuor di dubbio che prima della Bolla di Alessandro VI, vigeva la pratica di ascrivere i defunti alla Confraternita del Rosario.

(3) Da qui rilevasi che S. Domenico non solo fu istitutore del Rosario, ma puranco della Confraternita del Rosario.

(4) Nell'*Acta S. Sedis* alla pag. 17 del Vol. II, nota 2ª, giustamente si osserva che sebbene nel Bollario dell'Ordine si legga *viros,* pure forse

Digitized by Google

« DEFUNCTOS CONFRATRES ET CONSORORES, *et per ipsius Vir-*
« *ginis Mariæ merita, et sancti Dominici, hujus confrater-*
« *nitatis Rosarii olim prædicatoris eximii, intercessione,*
« *tota mundi machina extitit præservata. Quare cupit hanc*
« *confraternitatem per Sedem Apostolicam approbari et*
« *confirmari.* »

Sarà poi bene, a prevenire una difficoltà che potrebbe opporre qualcuno che non conosce gli altri privilegi dei quali gode la Confraternita del Rosario, notar subito che sebbene il privilegio di ascrivere i defunti sia stato nominatamente accordato alla Confraternita di Colonia ed alle Confraternite altrove erette nelle Chiese dell'Ordine di S. Domenico; in virtù di un altro singolarissimo privilegio accordato da altri Sommi Pontefici, è indubitatamente esteso a tutte e singole le Confraternite del Rosario, erette o da erigersi canonicamente. Si ha infatti che il Sommo Pontefice Gregorio XIII estese a tutte e singole le Confraternite le Indulgenze, ad una o ad altra particolare Confraternita accordate, con Bolla del 5 Maggio 1582, che incomincia *Pastoris æterni.* Quale privilegio fu poi confermato, quanto alle Indulgenze, ed esteso a tutti e singoli i *privilegii,* indulti, facoltà, esenzioni, immunità, concessioni, dal Sommo Pontefice Sisto V, con la Bolla *Dum ineffabilia,* del 30 gennaio 1586. Anche altri Sommi Pontefici confermarono il medesimo privilegio. Non si può pertanto dubitare che il privilegio accordato da Alessandro VI appartenga a tutte e singole le Confraternite del Rosario.

19. Passa quindi il Pontefice a confermare tutte le Indulgenze ed esenzioni accordate dai suoi Predecesseri a questa devotissima Confraternita, siccome conferma tutti i privilegi e indulti accordati dai suoi Predecessori all'Ordine Domenicano. Raddoppia poi tutte le Indulgenze già accordate, e concede a tutti i confratelli e consorelle del Rosario un privilegio da giovare tanto ai vivi che ai defunti, e questo consiste in ciò, che se qualche confratello o consorella non potesse osservare

---

si deve leggere *vivos,* e nel riferire il testo poniamo anche noi *vivos* e non *viros,* poichè sarebbe un controsenso se si dovesse seguire la lezione certamente errata del Bollario.

Digitized by Google

quanto viene prescritto dalle regole, facendo per esso o per essa quanto viene prescritto, il confratello o consorella impedito entrerà a partecipare di tutti i vantaggi spirituali e dei meriti della Confraternita.

20. Dopo ciò, ecco in quali termini accorda la facoltà o il privilegio di ascrivere i defunti alla Confraternita: « Peraltre « affinchè i fedeli desiderino con ardore di essere ammessi « fra i confratelli della B. Vergine (1), VOGLIAMO E CON AU- « TORITÀ APOSTOLICA DECRETIAMO, che tutti e singoli i confra- « telli e le consorelle, volendo soccorrere le anime dei loro « parenti o di altri defunti che si trovano in purgatorio; sin- « golarmente iscrivano o piuttosto facciano iscrivere i nomi « dei loro parenti o di altri defunti che si trovano nel purga- « torio. *Verum ut christifideles Beatæ Mariæ Virginis confra- « tres et consorores effici concupiscant* VOLUMUS ET AUCTO- « RITATE APOSTOLICA DECERNIMUS, *quod omnes et singuli con- « fratres, et consorores, animabus suorum parentum, vel « aliorum defunctorum in Purgatorio existentium, succur- « rere volentes, singulariter nomina suorum parentum, vel « aliorum defunctorum in Purgatorio existentium, exarent « vel exarare faciant.* »

Nessuno dei pochi impugnatori dell'ascrizione dei defunti, almeno per quanto noi sappiamo, ha potuto negare che con le riferite parole il Pontefice Alessandro VI, in modo veramente solenne: *Vogliamo e con Autorità Apostolica decretiamo,* ha accordata questa facoltà o per meglio dire questo privilegio alla Confraternita del Rosario; sanzionando con la suprema sua Autorità la pratica già esistente di ascrivere i defunti. Assegna pure il motivo pel quale volle accordarlo, cioè a dire come uno stimolo, come un incentivo, che facesse più ardentemente desiderare ai fedeli di ascriversi alla Confraternita del Rosario: *ut Christi fideles Beatæ Mariæ Virginis confratres et consorores effici concupiscant.*

E si noti bene, a scanso di varii equivoci, sui quali come vedremo poggiano molte delle difficoltà messe avanti per oppugnare il privilegio; si noti che nello accordarlo, non fa

(1) Cioè del Rosario del quale già ha parlato e continua a parlare.

Digitized by Google

menzione nè di sovvenzioni da elargirsi, espresse con la formola: *porgere le mani ausillatrici: manus porrigere auxiliatrices;* ma puramente e semplicemente è accordato il privilegio in soccorso delle anime purganti, e questo aiuto, questo soccorso, questo suffragio, è vincolato al semplice fatto dell'iscrizione del nome del defunto, richiesta da un confratello o consorella del Rosario, che volendo sovvenire l'anima del parente o altro defunto ne fa iscrivere il nome nel registro della Confraternita: *succurrere volentes, singulariter eorum nomina exarent, vel exarare faciant.* È certo pertanto che la iscrizione del defunto, non è, secondo la Bolla, una semplice materialità o formalità; se così fosse il defunto non ne riporterebbe alcun vantaggio, diventerebbe cosa illusoria; ma in pari tempo è certo che il privilegio viene accordato in modo assoluto, e non è vincolato da alcuna di quelle condizioni o espresso con alcuna di quelle clausole, per le quali potrebbe almeno dubitarsi, se in virtù di posteriori Bolle Pontificie sia stato abrogato. *(Continua).*

NOTIZIE.

Atti della S. Sede. — Preghiere e invocazioni a modo di Litanie. — Furono presentati alla S. Congreg. dei Riti i seguenti dubbi: 1° Quali Litanie possono pubblicamente recitarsi nelle Chiese, o nei pubblici Oratorii in vigore della Costituzione di Clemente VIII e dei decreti che dai successori Pontefici furono promulgati? 2° Se nelle Chiese o pubblici Oratorii possono recitarsi le invocazioni a modo di Litanie, in onore della S. Famiglia, del S. Cuore di Gesù, di Maria Addolorata, di S. Giuseppe e degli altri Santi? La S. Congreg. dei Riti nell'adunanza ordinaria del 6 Marzo 1894, rispose: Al 1°, *Soltanto le Litanie che stanno nel Breviario, o nelle recenti edizioni del Rituale Romano dall'Apostolica Sede approvato.* Al 2°, *No.*

GAET. Card. ALOISI-MASELLA, *Pref.*
LUIGI TRIPEPI, *Segret.*

A riguardo delle varie Litanie accennate al 2° dubbio, ecco che cosa si legge nell'Indice dei Libri proibiti: Titolo « *Regole generali* » § IV. *Quædam ad ritus sacros spectantia, quæ prohibita sunt.* N. 3. « Sono « proibite tutte le Litanie, ad eccezione delle antichissime e comuni, « che si contengono nei breviari, messali, pontificali e rituali e oltre « quelle della B. Vergine, che sogliono cantarsi nella S. Casa di Loreto. « Le altre Litanie non si stampino, se non con la revisione ed appro-

Digitized by Google

« vazione del Vescovo; nè pubblicamente si recitino nelle Chiese o pub-
« blici Oratorii e nelle processioni senza licenza della S. Congregazione
« dei Riti. »

Dopo queste formali proibizioni, tanto della S. C. dell' Indice che di quella dei Riti, noi diciamo, che neppure le Litanie del SS. Nome di Gesù possono pubblicamente recitarsi nelle Chiese e nelle pubbliche processioni, abbenchè arricchite dal S. P. Leone XIII di 300 giorni di Indulgenza, che possono lucrare tutti i fedeli e siano riportate nel libro intitolato: *Raccolta di Orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le S. Indulgenze. Roma 1886.* La proibizione delle due S. Congregazioni è generale, e non ammette eccezioni.

(P. Fr. Ceslao M. Carones de' pred.).

Atti del Maestro Generale dei Predicatori. — Sono estese le facoltà che riguardano il S. Rosario. — Nel fasc. 2° di gennaio p. p. a pag. 43, riportammo un Rescritto col quale il S. P. Leone XIII convalidava tutte le Confraternite del SS. Rosario illegalmenie erette: ed oggi parliamo di un Decreto del R.mo Maestro Generale del nostro Ordine col quale estende la facoltà di ascrivere alle Confraternite, benedire le corone, le rose e le candele del SS Rosario: facoltà concessa quindi innanzi a tutti i Religiosi Sacerdoti Domenicani approvati alle Confessioni. Imperocchè egli è a sapersi, che per l'addietro, niuno dei nostri Sacerdoti poteva impartire le suddette benedizioni, o ascrivere alla Confraternita del Rosario se non il Priore di un Convento, il P. Sagrestano maggiore di una nostra Chiesa, i PP. Predicatori che in tempo di Quaresima per obbedienza annunziavano la parola di Dio in Chiese straniere all'Ordine e quei Religiosi che venivano delegati ad erigere una Confraternita. Tutti gli altri, qualora l'avessero voluto fare, a somiglianza dei Sacerdoti estranei all'Ordine nostro, erano obbligati a domandare la facoltà a titolo personale. Ora in vista dell' incremento che ha preso questa divozione, ed avuto riguardo alla moderna pratica della Chiesa, di compartire questa benedizione non solo alle corone che usano i Confratelli, ma eziandio a quelle degli altri fedeli, che se ne servono per recitare il S. Rosario e specialmente per potere lucrare le numerose Indulgenze che indistintamente a tutti i fedeli concesse Benedetto XIII col Breve *Sanctissimus* 13 aprile 1726, ma con la espressa condizione: *dummodo Rosaria a Patribus Ordinis Prædicatorum fuerint benedicta*, il P. Generale ha voluto estendere tale facoltà. Questa estensione di facoltà, pertanto, cade tutta a vantaggio dei divoti del SS. Rosario; per la maggiore comodità che hanno di potere essere ascritti alla Confraternita, nonchè di farsi benedire le corone, le rose e le candele che si dànno in mano ai moribondi. Ora ecco il Decreto tradotto in volgare:

« *Noi Fra Andrea Frühwirth di tutto l'Ord ne dei Frati Predicatori umile Maestro Generale e Servo. A tutti i Sacerdoti del predetto Ordine salute e zelo per accrescere la propagazione del SS. Rosario.*

Digitized by Google

« L'inclito Padre e fondatore dell'Ordine de' Predicatori, il S. Patriarca Domenico, grande per la purezza della dottrina, per la santità della vita, per le fatiche dell'Apostolato, avendo egli per sè e per gli alunni del suo Ordine da per tutto propagato la divozione del santo Rosario (Leone XIII, *Supremi Apostolatus*, 1 settembre 1883), in progresso di tempo anche le Compagnie del SS. Rosario vennero istituite; e talmente crebbe il numero dei fedeli, i quali vollero ascriversi in sì pie Società, che S. Pio V per il singolare affetto che portava a questa salutifera divozione del Mariano Rosario, con Autorità Apostolica espressamente approvò la già introdotta consuetudine, con la quale i Maestri Generali dell'Ordine dei Predicatori solevano, oltre i Direttori delle Confraternite del SS. Rosario, delegare altri Sacerdoti, i quali potessero ascrivere i fedeli alla medesima Confraternita; a condizione però, che i nomi dei novelli ascritti venissero mandati per essere registrati nel ruolo di una Confraternita già canonicamente esistente.

« Inoltre fin dai primitivi tempi invalse tra i confratelli il costume, che recitando le mariane preci e ripensando con la mente ai misteri di salute, tenessero in mano una corona, con i chicchi, o nodi della quale computassero le Angeliche Salutazioni: ed affinchè questo segno si riguardasse come una cosa sacra, fu stabilito che queste corone o rosari venissero benedetti. La quale benedizione però, non la impartiva ogni Sacerdote e nè indistintamente si dava alle corone di qualunque fedele; ma soltanto il Vescovo, ovvero il Priore Provinciale dell'Ordine solennemente nelle publiche adunanze degli aggregati, ed alle sole corone dei Confratelli.

« Aumentate però coll'andar del tempo le Compagnie del SS. Rosario, affinchè con più speditezza si provvedesse ai Confratelli; i Maestri Generali Nostri Antecessori concessero a tutti i Direttori delle Confraternite la facoltà di benedire le corone: ed il Predecessore Nostro R.mo P. Fr. Ipolito Beccaria, dopo il celebre trionfo dei Cristiani ottenuto nel golfo di Lèpanto, nel Capitolo Generale dell'Ordine che si tenne a Venezia l'anno 1592, concesse che per l'avvenire potessero benedire le corone del SS. Rosario tutti i Priori dei Conventi ed i Presidenti dei Luoghi, ed in loro assenza, uno dei Religiosi, ai quali venisse delegato un tale ufficio; nonchè il Sagrestano maggiore di ciascuna casa, ed i Predicatori che fossero dall'obbedienza destinati in tempo di Quaresima ad annunziare la parola di Dio fuori di Convento. Finalmente il nostro immediato Predecessore R.mo P. Fr. Giuseppe M. Larroca di f. r. volle che tutti i Religiosi Sacerdoti, i quali, giusta il costume dell'Ordine, venissero incaricati dai Superiori di erigere le Confraternite del SS. Rosario, con questo solo avessero licenza e facoltà di ricevere i nuovi Confratelli e di benedire le corone. Avvegnachè però risultando simili concessioni di facoltà non abbastanza sufficienti alle odierne necessità del nostro Ordine, perciò non vi è quasi alcun Sacerdote dell'Ordine, il quale o dai Nostri Predecessori o da Noi, non abbia ottenuto a titolo personale, e per tutta la vita, simili facoltà. Per la qual cosa, avuto

Digitized by Google

riguardo all'accresciuto incremento della divozione al SS. Rosario, specialmente dacchè l'odierno Supremo Gerarca della Chiesa il SS. Signor Nostro Leone PP. XIII, abbracciando con peculiare affetto della sua paterna carità questa sacrosanta devozione del Rosario, ha cercato di dilatarla con ogni mezzo e coll'elargizione di novelli favori; parimenti riguardando l'odierna pratica della Chiesa, colla quale questa benedizione si comparte non solo alle corone dei Confratelli, ma ancora di tutti i fedeli che se ne servono nel recitare il SS. Rosario; perciò volendo provvedere tanto all'utilità dei fedeli, quanto alla vostra comodità: revocate intorno a ciò tutte le disposizioni emanate dai Nostri Predecessori, con le quali, dentro il Nostro Ordine dei Predicatori, le predette facoltà del SS. Rosario venivano ristrette a certe qualità di persone; in forza della Costituzione di S. Pio V, che incomincia: *Consueverunt Romani Pontifices,* in data 17 settembre 1569: a tutti i Sacerdoti dell'Ordine dei Predicatori sotto la nostra giurisdizione viventi e già approvati, secondo le leggi dell'Ordine, per ascoltare le confessioni (1); col tenore delle presenti, diamo la facoltà di ricevere i fedeli alla Confraternita del SS. Rosario, con la solita condizione però, che i nomi degli aggregati vengano registrati nel ruolo di qualche Confraternita canonicamente eretta (2): come ancora la facoltà di benedire le corone, le rose e le candele del SS. Rosario. La quale generale concessione estesa ai Sacerdoti di tutto l'Ordine dei Predicatori, avrà valore per sempre; insino a che o da Noi o dai Nostri Successori non verrà altrimenti disposto. *In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

In fede di che queste patenti Lettere le abbiamo munite del Sigillo del Nostro Ufficio e sottoscritte di propria mano.

Dato a Roma dalla Nostra Casa di S. Sebastiano il 18 Dicembre 1894.

Fr. Andrea Frühwirth M.ro G.le dell'Ord. de' Pred.

Fr. Reginaldo Beaudouin M.ro e Socio.

Reg. a pag. 135.

Mons. Carini e il Savonarola. — «... Quanto al Savonarola, anch'io lo ritengo un Santo, e parecchie volte l'ho presentato come tale, qui in Roma, in pubbliche Conferenze ed alla presenza di ragguardevoli personaggi ecclesiastici. Forse trascese ne' santi trasporti del suo zelo, perchè l'autorità viziosa è sempre l'autorità; ma in ogni modo, morì *martire della riforma, divenuta necessaria pei corrotti costumi, e da lui*

(1) Da questa concessione vengono manifestamente esclusi i Sacerdoti Terziari secolari, i quali non vivono sotto la giurisdizione, propriamente detta, del Generale.

Per riguardo poi ai Religiosi approvati, secondo le leggi dell'Ordine, per ascoltare le confessioni, non è necessario, affinchè possano godere di queste facoltà, che siano anche approvati dai Vescovi per ascoltare le confessioni dei loro Diocesani. Basta che abbiano riportata la approvazione degli esaminatori del nostro Ordine, ancorchè non confessino neppure i Religiosi loro Confratelli: tanto più che l'ascoltare le confessioni dei Religiosi dell'Ordine è dipendente dai Superiori locali, che possono o limitare questo potere o anche toglierlo a loro piacimento.

(2) Ancorché esistente in Chiesa di preti secolari.

Digitized by Google

voluta in senso strettamente cattolico. L'opera maggiore sul Savonarola è quella del Villari, benchè l'autore non sia un credente; ma di recente lessi nella *Scuola Cattolica* di Milano una dotta e savia Conferenza sul Savonarola di Filippo Meda.

« L'argomento è *arduo* ma *bello* ecc. ecc. »

(Da una lettera in data 25 Novembre 1894 pubblicata dal Sac. Paolo Miraglia in Appendice all'Elogio funebre).

Sacerdote Paolo Miraglia Gullotti. — Sulla tomba d' Isidoro Carini. Elogio funebre letto nei solenni funerali del 30 Gennaio nella Chiesa di Maria Santissima d'Italia (detta di Costantinopoli) della Nazione siciliana in Roma. Con un' Appendice contenente la *Bibliografia completa delle opere dell'illustre estinto,* tratta da due cartolari autografi.

Roma, Tipografia Elzeviriana. Prezzo L. 1,50, a beneficio dell'Ospedale di Regalbuto (Sicilia).

L'elogio funebre traccia in breve, con affetto e devozione da amico, il carattere del compianto Carini, così improvvisamente rapito, cui natura donò una grande versatilità di ingegno, una carità dolcissima per tutti, e una prontezza singolare per ogni opera buona; estesa sapienza di mente, bontà generosa di cuore, esemplare realtà di opere che lo fecero vero sacerdote di Cristo.

Appunti bibliografici. — Lettere di Monsignor Gian Francesco Bonomio Vescovo di Vercelli e Nunzio Apostolico in Svizzera. Raccolte e pubblicate dal P. Berthier dei pred. Friburgo, Tip. di S. Paolo. Bel volume in 8° di pag. 284.

Questa pubblicazione che è un'altra prova della operosità e della erudizione del nostro collaboratore P. Berthier professore ed ex-rettore della Università cattolica di Friburgo, contiene le lettere scritte da Monsignor Bonomio a Pietro Schnewly prevosto del Capitolo di S. Nicola di Friburgo e al Governo Friburghese durante il periodo di tempo che corre dall' anno 1579 al 1586, in cui egli fu successivamente Nunzio e Visitatore Apostolico in Svizzera, in Austria e nella Germania inferiore.

Il P. Berthier le ha corredate di opportune note e vi ha premesso una acconcia ed eccellente prefazione di oltre settanta pagine. La prefazione è in lingua francese, le lettere in lingua latina facile e di sapore classico.

Questa pubblicazione mette in rilievo la sovrana intelligenza e le grandi virtù del Bonomio e chiarisce in pari tempo un punto importantissimo di storia religiosa della Svizzera nel secolo XVI. Si trattava di sapere a chi principalmente fosse dovuta la gloria e il merito della conservazione della fede nel Cantone di Friburgo. Si attribuiva a questi e a quegli, e intanto il Bonomio che era stato l'anima di tutto, il vero capitano che guidò alla vittoria, rimaneva nella oscurità. Da questa oscurità lo ha tratto questa pubblicazione, lo mette nella sua vera luce, e, tolta ogni dubbiezza, assicura quella gloria e quel merito al gran Vescovo di Vercelli e Nunzio Pontificio Monsignor Bonomio.

Digitized by Google

L'egregio P. Berthier merita plauso e gratitudine dei Friburgesi per aver fatto rivivere tra essi la gloriosa memoria del Nunzio che tanto li ha amati e beneficati; e da quei di Vercelli per avere rivendicato e restituito ad uno dei loro più insigni Vescovi il merito che gli spetta.

Con pensiero gentile e delicato egli ha dedicata l'opera sua a S. E. Mons. Pampirio successore di Mons. Bonomio, e confratello nell'Ordine di S. Domenico del P. Berthier.

— *Corso di Meditazioni estratte dalle opere di S. Alfonso Maria de' Liguori, dottore di S. Chiesa, e disposte per tutti i giorni e feste dell'anno dal P. Giacomo Maria Cristini della Congregazione del SS. Redentore. Opera utile ai sacerdoti, alle comunità religiose, ai seminari e collegi ed a tutte le anime che tendono alla perfezione.* Due vol. di pagg. XXVIII-778 e XIV-847. Torino, Tipografia Salesiana. Ogni volume L. 4.

La semplicità dello stile di S. Alfonso e quell'unzione sua propria, mantenute religiosamente dal P. Cristini rendono assai utile alle comunità i due grossi volumi che con piacere annunziamo, sebbene pubblicati da diversi anni

Nel primo volume, oltre la meditazione per ciascun giorno, vi ha una Appendice con meditazioni 1° per diverse feste; 2° per il 25 di ciascun mese sull'Incarnazione; 3° per i mercoledì di marzo, dedicati a S. Giuseppe; 4° sopra dodici virtù di S. Alfonso; 5° meditazioni di riserva; 6° metodo per usare di queste meditazioni in un corso di santi esercizi; 7° orazioni e pie opere inserite nel testo o aggiunte nelle note, per le quali i Sommi Pontefici concessero Indulgenze.

Nel secondo alcune istruzioni e norme sulla meditazione nelle XXIII pagine da principio, poi le meditazioni per il tempo dopo la Pentecoste, e l'Appendice come nel primo volume, all'infuori del n. 3°.

— *Discorso del SS. Sacramento dell'Eucaristia.* — Città di Castello, 1895, pagg. 18.

Il canonico Giacinto, Faeti Terziario Domenicano e custode zelante della chiesa dell'Ordine in Città di Castello, ha pubblicato questo discorso in occasione del Giubileo Sacerdotale di un Arciprete di quella Diocesi. Ce ne è stata mandata una copia, e noi ci congratuliamo col nostro abbonato di questa che, se ben ci ricorda, non è la prima pubblicazione sua, e che non è del tutto disadatta alla circostanza, mentre per il Sacramento dell'Eucaristia è sublime principalmente il ministero del Sacerdote.

— *Annales des Franciscaines Missionnaires de Marie, Honorées de la benediction de S. S. Léon XIII et du Revme Père Général - 9 année.* — Merita una parola di encomio anche da noi questo periodico delle Missionarie Francescane che a Roma abitano in Via Giusti. Quanto a forma ed eleganza non ne conosciamo uno migliore in quel genere: la sostanza si limita naturalmente a relazioni delle Missionarie e poche altre cose, ma tutto assai ben messo.

Incoraggiamenti e voti alla floridissima Congregazione.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

Maggio cantato alla SS. Vergine [1]

Non ostante che questo capitolo sia già stato pubblicato nel terz'anno del nostro Periodico a pag. 225, speriamo non incresca ai lettori se qui si ristampa per non interrompere il corso delle memorie della Comunella. È forse una delle sue più belle pagine, e vi si ritrova in germe la primitiva idea e il vero concetto del Maggio santificato in onore della Madonna.

Il mese di Maggio come ora si pratica non dovè certo uscire di getto da mente d'uomo, come Minerva dal cervello di Giove. Già notò il nostro collaboratore Mons. Pio del Corona nell'aureo libretto « Le rose di Maria », che tra i due mesi consacrati alla Madonna, il Maggio e l'Ottobre, corre questa differenza: « Il Maggio fu consacrato alla Vergine dalla pietà dei fedeli, la chiesa vi pose il suo sigillo, per questa guisa il movimento fu come direbbero oggi, dal basso in alto. Quanto al mese di Ottobre il movimento verrebbe dall'alto in basso ». Avendo adunque la Chiesa soltanto più tardi posto la sua sanzione ad una pratica già esistente fra i fedeli, non possono altrove trovarsi le origini di questa cara devozione che in ossequi privati che poi andassero estendendosi e divenissero col tempo pubblici e solenni. Ebbene, questo capitoletto della Comunella, a nostro credere, ci dà tanto in mano da poter affermare che il primo impulso almeno venisse dai Novizi di S. Domenico di Fiesole. E non sarebbe un antico vestigio quel *cantar Maggio alla Madonna*, che si ode tuttora in qualche angolo della Toscana, per dire far il mese di Maggio, o come dicesi in varii luoghi della Toscana, fare il ben di Maggio? Sono di parere che l'idea di cantar Maggio alla Madonna non poteva sorgere meglio che nel paese di Calendimaggio nel bel colle Fiesolano, presso la città dei fiori, sotto quel cielo sorridente, in cuori temperati all'amore della Immacolata Vergine, vera musa cristiana inspiratrice della

(1) Dalle memorie edificanti dell'antico Noviziato di S. Domenico di Fiesole sulla devozione alla Madonna. Cf. anno XI, pag. 699.

Digitized by Google

più pura e ineffabile poesia. Quei cuori non potevano certo fare a meno d'intenerirsi all'udire nelle belle serate di Maggio le dolci melodie del flauto e del mandolino riempire le vallette e distendendosi soavemente di poggio in poggio perdersi alfine lentamente nel silenzio della notte. Se non che, educati e sollevati a ben altre bellezze che le mortali caduche, così diceano a sè stessi: Ecchè? sarà da meno dell'amor folle dei mondani il nostro amore a Maria, al cui nome abbiam sacrato

..... e pensieri e ingegno e stile
La lingua, e'l cor, le lacrime, e i sospiri?

Si canti dunque anche noi il Maggio e si coroni di rose Maria.

Coll'andare degli anni si svolse ancor meglio questo concetto; non già un giorno solo, nè due si canti Maggio, ma tre giorni. Un anno poi, essendo mancate le rose per coronare la loro Regina pensarono di formarne « di immarcescibili col fare quotidianamente qualche atto di mortificazione, o maggior attenzione nell'ufficio divino, o col vincere le proprie passioni, e così col sangue della mortificazione e patimenti imporporare le mistiche rose per abbellire Maria ».

Le memorie della Comunella che vanno fino al 1709 non presentano altro notevole svolgimento, ma è da credere che trapiantata questa devozione insieme colle altre pie pratiche nei paesi di Toscana e al di fuori ove era giunta la fama della nostra Comunella, come vedremo, prendesse alfine quella forma che troviamo forse per la prima volta in un libretto stampato a Parma nel 1726 col nome del P. Annibale Dionisi d. C. d. G., e che anche in oggi si conserva.

*
* *

Essendo giunte le feste di Maggio, e sentendo noi il giorno avanti molti secolari che cominciavano a cantar Maggio e far festa alle creature da loro amate, stabilimmo di volerlo cantare ancor noi alla SS. Vergine nostra amabilissima Madre, e che non era dovere che ci lasciassimo superare dai secolari i quali facevano tanta festa per le creature da loro amate: per questo adunque la prima festa di Maggio dopo Prima, recitato che fu l'Ufficio della SS. Vergine e fatta parte dell'orazione mentale in capitolo conforme il solito,

Digitized by Google

DIREZIONE
DEL
ROSARIO MEM. DOM.
Via Piè di Marmo, 12
ROMA

Signore,

Col 19 maggio mi è stata affidata dal Rmo Padre Generale la direzione del *Rosario Memorie Domenicane.*

Nel portare la cosa a notizia della S. V., mi sento in dovere di raccomandare al suo zelo la nostra stampa, che da più che undici anni viene proseguendo lo scopo per il quale ebbe principio. Ella sa quanto abbisogni un periodico di moltiplicate e perseveranti amicizie, massime se si propone di continuare con quiete l'opera sua.

La Santa Madre di Dio, la Vergine del Rosario, a cui è consecrata la nostra penna, sia larga delle sue benedizioni sopra di Lei.

Roma, 25 Maggio 1895.
Festa della Traslazione del S. P. Domenico.

Devotissimo
Fr. COSTANZO MARIA BECCHI dei pred.

Digitized by Google

Digitized by Google

andammo tutti al Presepio, e protestammo che intendevamo fare alla SS. Vergine quello, che fanno i mondani alle loro spose in segno, che desideravamo che tutto il nostro amore fosse collocato solo nella SS. Vergine, come la creatura più santa e più nobile di tutte; fatta la detta protesta si cantò le litanie ed altri inni alla SS Vergine, si lesse una bellissima orazione del P. Granata alla SS. Vergine, e poi si stette alquanto cheti raccomandandosi ciascheduno alla nostra Potentissima Avvocata; e si cantò e si fece altre coserelle in onore della nostra SS. Madre, e ricordandoci poi che i mondani quando hanno cantato Maggio domandano la mancia, così noi tutti insieme cantato che fu Maggio la domandammo alla SS. Vergine, e questa fu che Lei ci mandasse qualche buon soggetto a vestirsi che veramente fosse eletto da Lei, e fosse suo vero figliuolo e devoto. Che la SS. Vergine ci desse veramente la predetta mancia, io non lo asserisco assolutamente, ma solo dico, che la settimana dopo ci fu scritto da una persona religiosa, che aveva alle mani un soggetto di buone qualità, che desiderava farsi religioso a Fiesole, e dopo qualche settimana sopite alcune difficoltà si vestì, il che tutti attribuimmo alla SS. Vergine, essendo stata cosa del tutto inaspettata.

Avendo lo stesso giorno in comunità discorso e pensato meglio a quello che si poteva fare il giorno seguente pel Maggio alla SS. Vergine, si determinò di fare qualche cosa in onore suo con maggior fervore e solennità, e però la seconda festa di Maggio, recitato l'Ufficio della B. Vergine conforme il solito andammo al Presepio, dove ci erano due corone di rose fresche, e cantando le Litanie con solennità, giunti che fummo a quel versetto, *Regina Angelorum*, il P. Pedagogo coronò la SS. Vergine con una di quelle corone di rose, e poi S. Giuseppe, e al Bambin Gesù gli diede una bella rosa in mano: fatto questo si cantò al Bambin Gesù molti di quegl' inni dell'Eterna Sapienza e poi si ratificò tutte le offerte che avevamo fatte come anco si rifece da tutti i professi la santa professione e si recitò molte altre devozioni alla S. Conversazione di Gesù, Giuseppe e Maria, con nostra grandissima consolazione, e poi domandammo la medesima mancia, che il primo giorno, baciando tutti il Bambin Gesù e, pigliando la sua S. Benedizione, si diede fine al nostro Maggio

Avendo l'ill.mo sig. Marchese Albizi saputo l'offerta che avevamo fatto alla SS. Vergine del nostro cuore scrisse il dì otto di Maggio una lettera al P. Priore, nella quale umilissimamente lo pregava che volessimo mettere ancor lui nel cuoricino di argento, avendo per questo mandato un polizzino nel quale vi era scritto

Digitized by Google

di propria mano: « Io Luca degli Albizi offro il mio cuore alla B.ma Vergine » il qual polizzino fu poi messo da noi nel cuoricino il dì seguente, cioè ai nove di Maggio giorno di Domenica, dopo fu cantato un *Sub tuum presidium*, e pregato la SS. Vergine lo tenesse sempre sotto la sua protezione, avendo quella mattina applicato tutti la Comunione per lui, essendogli noi tanto obbligati, avendo tanto affaticato per l'osservanza.

PER IL TERZO CENTENARIO DI S. FILIPPO NERI

Difficile è per tutti voler scrivere la vita, o intessere le lodi di S. Filippo Neri, di questo eroe del secolo XVI, cui tanto devono la Società e la Chiesa; di lui benedetto ed encomiato dai popoli, dai dotti, dai Pontefici, dai santi, e perfino dalla gran Madre di Dio e da Dio stesso. Nè io oserò in poche pagine dettare la vita di lui, quando scrittori eminenti vi hanno consacrato poderosi volumi. Umile figlio del Patriarca S. Domenico, educato sin dall'infanzia nell'Oratorio del Neri, bramo portare la mia pietruzza al grande edificio degli onori solenni che tutta l'Italia prepara all'illustre apostolo di Roma, in occasione del terzo centenario della sua morte.

Non è per questo mio intendimento descrivere il secolo XVI, pieno di lotte, di scandali, d'immoralità. Mentre si dava un mirabile movimento alle lettere, alle scienze, alle arti, si voleva libero il pensiero da ogni vincolo di religione e di fede, sbrigliato il cuore a tutte le sregolate passioni, alla voluttà, all'interesse, all'orgoglio, all'egoismo, studiando così ogni mezzo per distruggere la vita cristiana e riedificare quella del paganesimo. Quante lagrime versava la Chiesa, osteggiata, vilipesa fin dagli stessi suoi figli. Non ancora si era riposata dal funesto scisma d'Occidente, che avea tentato di stracciare a brandelli l'inconsutile tunica del Nazareno, che già è violentemente aggredita dalla tempesta furibonda dello spirito di riforma, il quale osò staccare dal centro dell'unità e della fede e popoli e governi di tante terre, un dì esempio di virtù e di eroismo; terre bagnate dal sangue dei martiri.

Digitized by Google

Parlino gli altri delle opere ammirabili del Signore, il quale ad usarci misericordia manda nei momenti difficili atleti formidabili per combattere e vincere le guerre contro la religione. Per il che se può dirsi nessun secolo più del XVI avverso e turbinoso contro la Chiesa, deve dirsi altresì nessun secolo più di esso numeroso di santi, per difenderla e glorificarla. La storia di quel tempo ci tramanda una moltitudine di santi: Camillo de Lellis, Ignazio da Loiola, Gaetano da Tiene, Francesco Saverio, Carlo Borromeo, Giovanni di Dio, Pietro d'Alcantara, Felice di Cantalice e Teresa di Gesù, Caterina da Genova, Caterina de' Ricci, e sopra tutti il grande apostolo di Roma Filippo Neri. Nè devonsi obliare Giuseppe Calasanzio, e quei due campioni di carità venuti sul cadere del secolo predetto: Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli. Personaggi dotti tutti e santi, concordi nello scopo di mettere un argine al torrente rovinoso della miscredenza, per rigenerare il secolo e migliorare i costumi; cooperando insieme direttamente e indirettamente con il consiglio, con la dottrina, con l'eloquenza, con gli scritti e con la preghiera a quel solenne Concilio, il quale diede regole e norme riformatrici e sante, che fu il Concilio di Trento.

Non descriverò la vita privata e pubblica del Neri, non l'indole mite ed allegra, nè l'animo semplice e ingenuo, nè l'ingegno, così elevato da paragonarsi a quello di Pico della Mirandola, nè i suoi studi, nè le virtù eroiche, le mortificazioni, le penitenze, la rassegnazione nelle avversità, la carità inverso Dio ed il prossimo, la umiltà sì eccelsa da riputarsi servo minimo ed indegno del Signore, da rifiutare onori e posti eminenti, sin la mitra e la porpora, rispondendo alle offerte: Che posti, che onori! Paradiso, Paradiso!... Passerò sotto silenzio i rapimenti celesti di Filippo, l'estasi beate, i doni supernaturali della profezia, della conoscenza dei cuori, dei miracoli, e questi in tale abbondanza da superare tutti gli altri santi de' suoi tempi; onde non a torto venne reputato quale taumaturgo del secolo XVI. Il mio compito è assai ristretto, non voglio, nè posso scrivere brevemente che pochi concetti sopra i due punti più cari al mio cuore: Filippo e i Domenicani — Filippo e l'Oratorio.

Digitized by Google

*
* *

S. Filippo e i Domenicani. — Da nobili e virtuosi genitori nacque Filippo il 21 luglio 1515 in quella terra, cui la mitezza dei costumi, la soavità dell' eloquio, l'amore alle arti sembrano poco meno che pertinenza e diritto. In Firenze pertanto, città precipua dell' incantevole Toscana, ove ebbe i natali, apprese ancor bambino nel focolare domestico ad amare ardentemente la Religione e Dio. Bramando sempre più di elevare il suo cuore e il suo spirito, volse difilato i suoi passi al convento domenicano di S. Marco, la cui storia appartiene alla Religione, alla letteratura, alle arti ed eziandio alla politica. Fabbricato sul cadere del secolo XIII, di proprietà un tempo dei monaci silvestrini, fu nel 1436 dato ai frati Predicatori della più stretta osservanza. Convento ricco a dovizia delle più care memorie di scienza, di arti, di virtù, di santità. Al primo metter piede in quel chiostro, Filippo sentì l'alito di quel b. Giovanni Dominici, che fu poi cardinale, espertissimo nell'arte del minio, il quale non pure lavorava, ma invitava a quei lavori le religiose domenicane, particolarmente quelle di Venezia, come si rileva da varie sue lettere; dando consigli, offrendo l'opera sua nelle cose difficili. Gli parlano i frati di tanti altri miniatori ed artisti di S. Marco, dei due più valenti discepoli del Dominici, fra Benedetto e fra Giovanni da Mugello, quest'ultimo conosciuto di più per i dipinti in tavola e in fresco. Contempla i lavori stupendi del B. Angelico, quei visi celesti di Madonne e di angeli, che adornano le cellette. Ascolta anche i prodigi di carità e di virtù di quel santo e dotto Arcivescovo, il quale da privato e da pubblico personaggio venne chiamato vero *Padre della patria*, così che Firenze volle onorarlo con una statua sotto gli Uffici, fra gli uomini illustri.

Nè gli artisti, i dotti, i virtuosi erano tutti estinti quando il Neri assiduamente si recava al convento di S. Marco. Stavano d'attorno a lui i celebri miniatori Fra Benedetto detto da altri Fra Bettuccio, Fra Filippo Lapaccini, Fra Eustachio, Fra Agostino di Paolo del Mugello, onde Filippo mentre ammirava i lavori artistici di che era ricolmo il convento

Digitized by Google

dei religiosi morti, era testimone dei miracoli d'arte dei religiosi viventi. E conversavano con lui i Frati Ambrogio della Robbia, modellatore egregio in plastica, il suddetto Agostino del Mugello, il quale avea nome di pittore egregio, e sopra tutti Bartolomeo della Porta, detto dagli storici amico e maestro di Raffaello, il quale come ecclettico seppe raccogliere il bello dal Vinci, dall'Urbinate, dal Buonarotti, dalla scuola veneta; creando uno stile, che può dirsi di tutti, ma che non appartiene ad altri che a lui (1).

Levavano grido di sommi oratori sacri tre religiosi di S. Marco, Fra Benedetto da Fojano, Fra Bartolomeo di Faenza e Fra Zaccaria, e ad essi Filippo legossi in amicizia fraterna. Però fra uomini tanto insigni per arte, per predicazione, per sapere e per virtù, due religiosi si elevavano sopra gli altri, e a questi più fortemente si stringe il Neri, Fra Zenobio dei Medici e Fra Servanzio Mini, dei quali narrava sempre fatti prodigiosi.

La scienza, le arti, le virtù, che risplendevano mirabil mente in S. Marco, l'esempio di quei religiosi di vita austera, di penitenza rigorosa, di orazione fervida, di annegazione completa non poteva non infervorare l'anima del giovine Filippo, nato fatto per il Signore; sicchè la sua adolescenza si avanzava nella perfezione e in quella dottrina che non gonfia, ma edifica e conduce a Dio. Meraviglia quindi non deve recare se ai Domenicani di S. Marco Filippo cotanto si affeziona e si immedesima, succhiando il loro spirito, le loro abitudini, le loro idee, niente meno come se fosse un figlio di S. Domenico. Laonde per tutta la vita non parlava d'altro che dei frati di S. Marco, e a tutti diceva: *Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono lo riconosco dai Padri di S. Marco, e particolarmente da Fra Zenobio dei Medici e da Fra Servanzio Mini* (2).

La voce eloquente del Frate Ferrarese, del quale da più di tre secoli tanto si è scritto e parlato dentro e fuori di

(1) Padre V. Marchese dei pred. *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani*, vol. I, lib. I, cap. 12-14; lib. II, cap. 6; vol. II, lib. III, cap. 1-8.

(2) Capecelatro. *Vita di S. Filippo Neri*, lib. I, cap. 1.

Digitized by Google

Italia, echeggiava ancora fra le mura del convento di S. Marco. Lascio ai nemici della religione di profanare il nome del Savonarola, servendosi di esso come di stendardo per oppugnare il Pontificato e la Chiesa. Le pagine della storia possono audacemente rinnegarsi, cancellarsi non mai. E dalla storia sappiamo che l'ideale di Frate Girolamo, non fu di osteggiare Dio e la sua Sposa diletta, sì bene di combattere alacremente la superbia e l'incredulità nei dotti, l'arbitrio e la licenza nei governanti e nei popoli; impegnandosi a tutt'uomo per ristabilire il regno di Gesù Cristo nella mente e nel cuore di ognuno, e per distruggere il paganesimo, riformando costumi, sentimenti e arti belle.

Quando Filippo incominciò a frequentare il convento di S. Marco, affratellandosi quasi compagno a quei religiosi, trovò in essi la memoria del Savonarola, morto pochi lustri prima, non pure viva ma ardente di entusiasmo. Vestiti la più parte di quei frati dell'abito domenicano dalle mani stesse del padre Girolamo, e da lui ammaestrati e diretti, reputavano il loro maestro vero uomo di Dio, vero apostolo virtuoso e santo. Delle idee del Savonarola, della dottrina di lui insegnante il bisogno di riformare l'umanità nella mente, nel cuore, nei costumi, nelle arti, negli studi, in tutto per far ritorno alla religione semplice e amorosa del Nazzareno, erano ripieni gli animi; e questa riforma concordi sospiravano, cercando ciascuno di contribuire, per quanto si poteva, a quell'opera salutare. Stupor quindi non sia se gli stessi sentimenti dei frati di S. Marco gettassero profonde radici nel cuore del Neri, il quale da vero angelo di carità, bramava più di ogni altro riformato il secolo, per ricondurlo a Dio.

Con l'amore alla scienza e alle arti belle, coi sentimenti nobilissimi, succhiati in S. Marco, di riforma dell'umanità, non di quella riforma proclamata in quel secolo da Lutero, da Calvino, da Zuinglio, che sotto pretesto di attaccare la disciplina della Chiesa, finì distruggendo e calpestando i dommi santissimi di religione, sì con quello spirito di riforma sincera, leale, intenta a distruggere il vizio e la licenza per far rinascere la virtù e la religione, purificando i cuori dei sudditi, dei principi e dell'oro istesso del san-

Digitized by Google

tuario, Filippo, ubbidiente ai voleri del padre, si separa con rammarico dai religiosi di S. Marco e va in S. Germano. Ivi lungamente non stette, Dio altrove lo spinge. E quando Paolo III era asceso al Pontificato, e il protestantesimo diffuso, e l'orrendo sacco di Roma aveva sfogato gli eccessi della tirannide, fresche ancora le piaghe della barbara strage, Filippo senza mezzi, senza compagni, solo, povero, oscuro, negletto entra in Roma, null'altro portando con sè che i ricordi del convento di S. Marco, e l'anima bruciante di carità per riformare il mondo senza darsi l'idea di riformatore.

Quivi pervenuto fu primo suo pensiero andare in cerca dei religiosi confratelli, degli amici di sua adolescenza, e tosto al convento della Minerva si presenta, e vi ritrova persone non meno dotte e virtuose di quelle di S. Marco. Con esse stringe amicizia e ad esse si affeziona, particolarmente ai frati Ercolani, Felice di Castiglione ed Angelo Diacetti, che fu poi Vescovo di Fiesole. Per tal modo il Neri si legò a quel convento prima di stabilire la casa di S. Girolamo, che dopo stabilita quella, chiamava la Minerva la *mia seconda casa*. Di qui l'andare e venire da quella comunità, il restarvi ore intiere a conversare scientificamente e asceticamente, l'assistere al coro, alle prediche, alle sacre funzioni, a dir breve a tutti gli esercizi di pietà, quasi fosse un altro figlio di S. Domenico. Quante volte quelle sacre mura furono testimoni dei suoi rapimenti celesti, e delle sue estasi beate! Ricordo soltanto ciò che avvenne un giorno in quel convento.

Agitavasi presso la Santa Sede una lite per le opere del Savonarola; divisi i pareri, accanita la lotta, si attendeva con ansia la sentenza infallibile della Chiesa. I frati della Minerva si erano raccolti nella privata Cappella, ed esposto il SS. Sacramento, genuflessi oravano e oravano sempre più intensamente. In un cantuccio stava anche Filippo, pregando insieme a loro con tutta l'effusione del cuore. Ad un tratto egli perde i sensi, il suo corpo è immobile, diacciato; un palpito di mestizia assale i religiosi, sulle braccia lo trasportano nella celletta vicina e lo piangono morto. Quanto è ammirabile Dio nei suoi Santi! Filippo di repente ai sensi ritorna ed esclama: *Victoria, victoria: exaudita est oratia nostra*. E vittoria in

Digitized by Google

quel momento si ottenne, perchè favorevole sentenza pronunziò la Chiesa per il frate ferrarese (1).

Se il Neri tanto amava i Domenicani della Minerva, questi non meno l'amavano ed erano incantati dello spirito di lui. Lo visitavano in S. Girolamo, lo seguivano per le vie, alla visita delle sette Chiese, nè mancavano di assistere agli esercizi di pietà del suo oratorio. Nè ciò solamente: alle cure di lui affidavano la gemma più preziosa di ogni ordine, i giovani novizi, perchè da buon maestro, sotto l'apparenza di condurli a svago li esercitasse nella pietà, e infondesse nelle loro anime la sua carità, il suo zelo, la sua virtù. E come ciò non bastasse volle un giorno il Priore della Minerva cedere al Neri una grande opera del suo ministero. Un nobile giovine fiorentino, della famiglia dei Ridolfi, per nome Niccolò, era ai piedi del Superiore per vestire l'abito di S. Domenico. Il Priore cede a Filippo, quivi presente, l'ufficio di vestirlo. Il Neri accetta, ma nel vestirlo dice: *Io adesso fo frate te, ma tu farai frate me.* Parola profetica, che ebbe il suo avveramento quando Niccolò Ridolfi divenne Maestro Generale dell'Ordine domenicano. Perocchè fra le prime disposizioni date, fu quella di prescrivere che per tutto l'Ordine fosse recitato l'ufficio di S. Filippo, al pari di quello degli altri santi figli della religione (2).

Vende Filippo tutti i suoi libri per soccorrere i poverelli, ma non può, nè vuole privarsi di quelli, che sono il tesoro della dottrina domenicana, sicchè gli aurei volumi della Somma di S. Tommaso conserva, studia e tiene sempre fra le sue mani. Nel dare poi una Regola alla sua *Congregazione dell'Oratorio* trasceglie a guida la Regola e le costituzioni dei frati Predicatori. Salvo i tre voti e altre piccole varianti, che non si addicono a sacerdoti secolari, la Regola data ai suoi figli vedesi perfettamente modellata su quella dei Domenicani.

(Continua). Fr. Luigi Di Maggio, dei pred.

---

(1) Benedetto XIV. *De servorum Dei Beatificatione*, lib. III, cap. XXV, num. 19. Giacomo Bacci, *Vita di S Filippo Neri*. lib. III, cap. 1-2. Capecelatro. *Vita di S. Filippo Neri*, lib. II, cap. v.

(2) Bacci, loc. cit., cap. v, n. 15.

Digitized by Google

DELLA *UNITÀ CRISTIANA*
NELLE QUESTIONI DEL SECOLO

Per due fascicoli di seguito ci è mancato lo spazio per la pubblicazione della Pastorale dell'Emo Card. Mauri, ma non abbiamo per questo dimenticata la promessa che fu fatta ai nostri lettori.

Ed eccoci a soddisfarla senz'altro.

*
* *

Ai nostri giorni parlasi molto e da molti, con vocabolo italiano ma in forma non troppo italiana, *d'ideali* dell'umanità. Ma l'umanità, o dilettissimi, l'umanità vera, quale fu creata da Dio e redenta da Gesù Cristo, non ha che un solo ideale supremo, ed è l'unità cattolica. Questa infatti è l'unità di tutte le unità che solo può costituire l'unione perfetta del genere umano: questa risponde all'unità delle nostre origini, all'unità della nostra natura, all'unità dei nostri destini: questa appaga il sospiro delle nostre menti e dei nostri cuori capaci e bisognosi di unirsi non solo a questo o quel vero, a questo o quel bello, a questo o quel bene, ma all'eterna Verità, all'eterna Bellezza, all'eterno ed infinito Bene. E questa sul punto di lasciare la terra chiese per noi con tenerissima preghiera il Verbo incarnato, dicendo al celeste suo Padre: « Io prego che quanti crederanno in me sieno uno, come noi siamo uno. Tu in me, ed io in loro, affinchè sieno consumati nell'unità ». (Ioan. XVII, 20, 21).

Oh se questa unità fosse restaurata nel mondo civile! Quante benedizioni anche negli ordini del tempo non verrebbero a consolare la terra! Dico benedizioni del tempo, perchè in questa occasione non intendo parlarvi di quelle ben più importanti che risguardano la vita avvenire. Giacchè ho il piacere di trattenermi alquanto con voi, prendiamo, o miei cari, a considerare un poco siffatte benedizioni temporali, prima per innamorarci di un restauro fecondo di frutti sì preziosi, poi per concepire un santo zelo di cooperarvi secondo lo stato e le forze nostre E poichè non è possibile riandarle tutte, fermiamoci segnatamente su quelle che han relazione diretta con le più vive e ardenti questioni, e coi più urgenti e supremi bisogni del nostro secolo.

Digitized by Google

II.

Uno dei primi nostri bisogni è la pace; il trovar modo cioè di rendere nel mondo civile fra stato e stato e nazione e nazione, se non impossibili, più rare e men disastrose e feroci le guerre. Non è già che la spada impugnata a difesa del diritto violato, a riscatto del debole oppresso non sia una bella e santa cosa; ma far che a quel riscatto e a quella difesa non sia più necessaria la spada, è cosa ben più santa e più bella.

E a questo aspira con indicibile ardore l'età nostra, formando leghe, adunando congressi, invocando l'aiuto della pubblica opinione, ideando e proponendo arbitrati internazionali ed altre opportune instituzioni per ottenere l'intento. Ma tutti questi sforzi, altamente lodevoli per lo scopo, che frutto han recato fin qui? La spada, non che rientrare nel fodero, versò torrenti di sangue umano; ed ecco ora nazioni intere che, con le parole di pace sempre in bocca, si armano, e poi tornano e ritornano senza fine ad armarsi, facendo, prima ancora di avventarsi le une contro le altre, tremar di spavento la terra. La ragione si è che portare e stabilire nel mondo la pace è riserbato a Gesù Cristo, e Gesù Cristo nell'integrità de' suoi dommi, nella purezza de' suoi precetti, nell'efficacia del suo culto, nell'autorità del suo magistero, nell'unità del suo governo, insomma nella sua qualità di Redentore, non è che nella Chiesa cattolica.

Facciam dunque rientrar Gesù Cristo nei popoli che hanno apostatato da lui, facciamolo realmente regnare nei consorzi cristiani, e la pace verrà. Verrà, perchè le nazioni si riconosceranno allora e sentiranno tutte sorelle, distinte ma non divise fra loro, formanti una sola famiglia tanto più stupendamente armoniosa, quanto più varia di doti, di attitudini, di forze, di tendenze, di officii. Verrà, perchè questa immensa famiglia non mancherà allora di un Padre per altezza di grado, di ministero, di morale potenza venerando e venerato; di un Padre, che potrà decidere questioni, definire diritti, proporre vie di accomodamento, parlare, consigliare, esortare, pregare a nome di Cristo. Verrà, perchè figlia delle cristiane virtù, della mansuetudine, dell'umiltà, del disinteresse, della giustizia, del santo e generoso amore è la pace. Se dalla più violenta e feroce barbarie ottenne già tanto con l'opera sua pacificatrice la Chiesa, che non potrà oggi in tanto lume di civiltà, in tanta dolcezza di costumi?

Ed ecco sciolta la terribile questione del disarmo. Spettacolo tristo, molto tristo, è quello che abbiamo presentemente innanzi

Digitized by Google

agli occhi. Dicevo testè che nazioni intere stanno oggi col ferro in pugno le une a fronte delle altre. Non è questa un'esagerazione. Gli eserciti vanno di giorno in giorno ingrossando senza misura, e tra milizie stanziali e di riserva l'Europa nella parte sua virile e virilmente più robusta ed operosa può dirsi che milita tuttaquanta. È uno stato di pace più funesto e rovinoso della stessa guerra, la quale viene, percuote e passa. Tanto più rovinoso e funesto, che per una fatale necessità le nazioni son costrette gareggiare fra loro ed aggravarlo. Cresce l'una il numero de' suoi battaglioni? e le altre fanno lo stesso. Inventa questa nuove armi, o scuopre forze di natura più micidiali? l'invenzione e la scoperta diventano fomite di nuove scoperte ed invenzioni, e le armi e i materiali da guerra si mutano da per tutto come le mode.

Così da una parte spese si succedono a spese, e si corre al fallimento; dall'altra i popoli, vedendosi rapire sostanze, figli, braccia al lavoro, e per le soverchie gravezze languire traffichi e industrie, si disgustano; le sette sovversive nella generale scontentezza guadagnano terreno, crescono di seguaci, di potenza, di ardire; le istituzioni politiche, infedeli dopo le più larghe ed eccessive promesse ai fini più sostanziali di un buon governo, perdono il credito; le novità, guardate in quel non so che di vago e indefinito onde alla fantasia degli uomini si presenta l'avvenire, illudono le menti e seducono i cuori: ed ecco il pericolo, l'imminente pericolo di rivoluzioni tremende. Bisogna dunque venire al disarmo. Il che torna a dire che con la virtù redentrice dell'unità religiosa bisogna sottrar le nazioni alle gelosie, alle discordie, alle divisioni, ai conflitti pagani, e ricondurle alle cattoliche armonie.

III.

Armonie, che portebbero con la pace esteriore la pace interna. Questa infatti non potrà ridonarla al mondo civile, se non chi saprà risolvere le terribili questioni, onde oggi ciascun popolo in particolare e tutti in comune sono profondamente agitati; e specialmente, tra le altre, la questione sociale, la questione politica, la questione religiosa.

La questione sociale si risolve conciliando ricchi e poveri. Mettere la soluzione nel fare sparire la disparità delle sociali condizioni ed introdurre nell'umano consorzio una matematica parità è un'utopia impossibile ad effettuarsi, e che in ogni caso, effettuata oggi, dimani svanirebbe. Resta dunque che, presupposta la disuguaglianza sociale delle classi diverse, si cerchi di accordarle fra

Digitized by Google

loro; sì che dalla varietà stessa risulti l'ordine e la pace. Come? qui risplende nella sua infinita sapienza e virtù e divinamente trionfa la fede cattolica. Al raggio della sua luce quante cose non vede il povero, quante non vede il ricco, che li sospingono tra le braccia l'uno dell'altro?

Veggono in primo luogo tra uomo ed uomo mille intime e sostanziali parità, che fan come cose da niente dileguare dagli occhi loro le meschine e passeggere disuguaglianze di fortuna: la parità di origine, di natura e di sangue; la parità di colpa e di riscatto; la parità di legge naturale ed evangelica; la parità di una comune sudditanza a Dio Creatore e a Dio Redentore; e specialmente veggono la parità dell'ultimo fine e dei mezzi per conseguirlo. Il cielo è patria comune: lassù Iddio aspetta, quanto è da sè, gli uomini tutti per farli eternamente e pienamente felici. E comune altresì è la via del cielo, prezzo non di oro e di argento, ma di cristiane virtù e di buona volontà.

Al raggio di quella luce il ricco e il povero scuoprono inoltre nelle sociali disparità un mistero di salute. Sapendo che Iddio, il quale dispone ogni cosa in numero, peso e misura, non distribuisce a caso le sue grazie, ma le prepara a ciascuno in conformità e proporzione dello stato assegnatogli, tra questo e i supremi nostri destini essi scorgono un'armonia divinamente prestabilita. Di qui negli uomini che vivono di fede, anche alla vista dell'altrui prosperità e della propria miseria, un'altissima rassegnazione: rassegnazione ben diversa dall'apatia del fatalista, perchè accompagnata da vivo sentimento della propria libertà, da figliale fiducia, da vigile preveggenza, da operosità risoluta, costante, virile.

Che più? Il povero ed il ricco illuminati dalla fede veggono Gesù Cristo, che col suo esempio e la sua parola rovescia l'ordine delle umane condizioni, e fa che i primi diventino ultimi, e gli ultimi primi: che nasce, vive e muore povero; che passa il più de' suoi anni lavorando e sudando in una povera bottega; che con predilezione speciale evangelizza i poveri; che ai poveri promette il regno dei cieli; che i poveri elegge a compagni della sua vita, a cooperatori dell'opera sua, a fondatori della sua Chiesa; che, mentre in tanti modi, con tanti privilegi onora e beatifica la povertà, sfolgora e maledice la ricchezza superba, voluttuosa, spensierata, senza viscere di misericordia, e denunzia al ricco che dal bene ch' egli avrà fatto o non fatto al povero dipende la sua benedizione o maledizione eterna. Essi veggono infine e odono Gesù Cristo che, mettendosi nella persona di tutti i bisognosi, di tutti

Digitized by Google

i diseredati della terra, suscita nel seno della sua Chiesa, in servigio di ogni umana debolezza, a sollievo di ogni umana miseria, eroismi di una carità, che prende mille forme, che si spande in mille rivi, sempre giovane, sempre industriosa, sempre inesauribilmente feconda.

Diciamolo con santa alterezza, senza tema che l'avvenire ci smentisca: il problema sociale o si risolve con queste idee che diventino fede comune e coscienza pubblica, o bisogna della sua soluzione disperare per sempre.

IV.

Lo stesso dicasi della questione politica. Il guaio dei tempi nostri su questo punto è di aver così falsato il concetto di libertà e di autorità, confondendo l'una con l'assoluta indipendenza e l'altra con l'arbitrio e la forza, da rendere contradittorii due termini armoniosamente contrapposti, e indivisibilmente collegati fra loro. Da un canto i popoli, attribuendo essenzialmente ed unicamente a sè stessi il potere sovrano, di cui altro non sieno i governi che semplici e precarii rappresentanti, annientano la vera autorità. Dall'altro canto i governi, creando a nome e sotto le apparenze della sovranità e volontà popolare l'onnipotenza dello stato, annientano la vera libertà. Finalmente, come conseguenza di questo doppio disordine, da entrambe le parti un diffidare continuo gli uni degli altri, un cercare d'indebolirsi a vicenda, un alternare dispostismi con rivoluzioni, rivoluzioni con dispotismi: insomma una guerra, ora sorda ora aperta, ora di accuse ora di minacce, ora incruenta ora cruenta, sempre esiziale ed implacabile.

A far cessar questa guerra si fanno studii, si cercano rimedii, si propongono temperamenti, si tentano pruove; ed io non posso non lodare questi sforzi generosi; ma nel tempo stesso non aspetto nè spero la pace se agli umani spedienti non si aggiunga un che più alto, il ritorno alle idee cristiane. Per conciliare ed amicare tra loro libertà ed autorità, quanta sapienza, efficacia, soavità nelle dottrine cattoliche! Credendo che i politici poteri, qualunque ne sia la forma ed il soggetto che n'è investito, vengono da Dio, in questa divina origine troviamo il titolo che rende legittimo il civile comando, doverosa e altamente dignitosa la civile obbedienza. Nell'uomo allora comanda Iddio, e a Dio si obbedisce. Riconoscendo nella terrena sovranità non un dominio, ma un ministero in servigio ed a bene dei popoli, intendiamo che i governi non possono tutto; che se han diritti, han pure sacri ed inviolabili doveri;

Digitized by Google

che non i governati sono pei governanti, ma questi per quelli; che regola di chi governa essendo il bene comune, la legge non è arbitrio o forza, bensì ragione e giustizia. Udendo Iddio medesimo che con la sua bocca intima ai potenti che fossero infedeli all'alto loro ministero supplizi potenti, in questa sanzione divina, che suona inesorabile e tremenda nella coscienza del sovrano cattolico, troviamo ben altra guarentigia che i fragili ritegni umani contro gli abusi del potere, a tutela dell'umana libertà.

Da questa poi, purchè illuminata e guidata dalla fede, che possono temere i potentati della terra? La libertà cristiana è la libertà dei figliuoli di Dio, cioè la libertà nel vero, nel bene, nell'ordine: è l'esercizio libero dei propri diritti congiunto con l'adempimento amoroso dei propri doveri, e spesso con l'eroismo della virtù. Ad un popolo di mente e di cuore cristiano l'obbedienza ai legittimi governi non è soltanto un obbligo civile, ma un obbligo di coscienza, una parte del suo medesimo culto. Nel rendere a Cesare ciò che è di Cesare, egli che nell'autorità creata riconosce e rispetta l'autorità divina, sa di rendere a Dio quel che è di Dio. Il suo ossequio è così profondo, che per merito o demerito, bontà o tristizia, favori o persecuzioni di stato non si muta. Così profondo, che alla pubblica potestà, che osi sforzarla al male, dirà ben francamente, altamente, irremovibilmente: non posso obbedirti; ma la sua fedeltà di suddito sarà inalterabile; ma un pensiero, un semplice pensiero di fellonia non contaminerà il santuario della sua coscienza; ma nei giorni di prova e di patrie sventure egli volerà dove è più forte il pericolo, e cadrà col petto rivolto al nemico, col guardo al cielo.

Se aggiungasi a tutto questo l'azione conciliatrice della Chiesa che, vera madre dei principi e dei popoli, non adula nè quelli nè questi, e con affetto imparziale gli uni e gli altri, al bisogno, dirige col suo magistero, infrena con la sua autorità, riduce con la sua tenerezza e le sue industrie materne a concordia; è facile il capire di quanta importanza sia l'unità della fede restaurata in Europa e nel rimanente del mondo civile per risolvere la questione politica.

V.

Resta la questione religiosa che cade principalmente sulle relazioni fra stato e Chiesa: questione gravissima che, mal definita, turba le coscienze, divide il civile consorzio, aliena dai governi il buon cittadino, inceppa l'ecclesiastico ministero, genera a danno dell'intera cittadinanza dissapori, dissidii, litigi senza fine. Ora qui

Digitized by Google

pure il ritorno alla religiosa unità sarebbe pronto ed efficace rimedio. Imperocchè, se le attinenze tra i due poteri sono profondamente alterate, la ragione si è che, alterata profondamente nel concetto del mondo moderno, è la natura di quelli.

Anche prescindendo dalle sue attinenze cristiane, divina cosa è lo stato. Divina per la sua origine; sì perchè di ogni essere, di ogni potestà, di ogni diritto fonte primitiva è Dio; sì perchè da lui, che ha creato l'uomo essenzialmente socievole, viene con l'umano consorzio il potere civile, di cui quello abbisogna. Divina pel suo ministero, che è di far regnare nell'ordine esterno dei popoli la giustizia per via di leggi esemplate sulla legge eterna, principio, modello e fondamento di tutti gli umani diritti. Divina pel suo scopo, giacchè l'ordine temporale è per l'eterno, e la pace e la prosperità della vita consociata non è nè può essere altro che un aiuto all'uomo per andare senza ostacolo a Dio, unica e suprema felicità delle anime immortali.

Quindi, nell'ipotesi stessa della pura natura, lo stato è per l'essenza sua profondamente religioso: l'ateismo e l'empietà gli fanno orrore. E se tale è agli occhi della pura ragione lo stato, che sarà lo stato cristiano? Non è già che in virtù del cristianesimo l'intrinseca natura del potere politico sia mutata: ma quante nuove armonie non lo sublimano e consacrano? Nuove armonie per ragione dei sudditi, che in qualità di cristiani hanno diritti e doveri speciali. Nuove armonie per ragione dei governanti che, cristiani essi pure, debbono governare cristianamente. Nuove armonie per ragione della Chiesa, a cui, senza mettere tra la coscienza del cristiano e la coscienza del cittadino un doloroso e funesto dissidio, non possono non coordinarsi le civili potestà, che ne riconoscono la divina istituzione. Insomma avvi ora nel mondo Gesù Cristo Re dei re e Signore dei signori, al quale le nazioni tutte son date in retaggio, e terra e cielo debbono servire.

Torni dunque la cattolica verità ad illuminare le menti e dominare i cuori; Chiesa e stato nell'essenza, negli officii, nei fini loro si riconoscano ed accettino tali quali sono realmente; e le armonie tra i due poteri appariranno radiose, e senza nulla confondere, nulla escludere, nulla separare renderassi a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio.

VI.

Dopo le cose discorse, fermandomi un istante a contemplare in ispirito la novella cristianità che con la benedizione del Signore

Digitized by Google

dovrebbe sorgere dal cattolico restauro, il caro e sublime spettacolo mi rallegra il cuore e mi rapisce l'animo di maraviglia. Oh chi può dire la bellezza, la ricchezza, la forza, la fecondità, la vita di un consorzio formato da tante nazioni giunte a sì alto grado di civiltà? Chi ne potrebbe misurare col guardo i rapidi e portentosi progressi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nei traffichi, nelle industrie, in ogni ramo di civiltà? se ognuna di esse, con tutte le scissure che dentro la dividono e fiaccano, può tanto, che non potrebbero unite insieme in lega fraterna, in pace sicura? Che non potrebbero non solo a vantaggio proprio, sì ancora a religioso e civile riscatto degli altri popoli?

Ecco un pensiero che strazia i cuori che amino Dio e gli uomini. Sono ormai diciannove secoli che al cattolico apostolato fu detto: Andate e ammaestrate tutte le genti. Uscita dal labbro di Gesù Cristo, questa parola portava con sè, oltre il peso del Verbo eterno che l'aveva pronunziata, i meriti infiniti della sua passione, della sua morte, del suo sangue divino. Intanto si guardi il mondo. Di millequattrocento milioni, quanti secondo recenti calcoli sono oggi gli abitatori conosciuti della terra, appena un terzo porta il nome di cristiani, appena un quinto possono gloriarsi di quello di cattolici. E gli altri? Gli altri, ohimè! vivono come se Gesù Cristo non fosse nato, vissuto, morto per loro; e vivono in gran parte una vita barbara e perfino selvaggia, più da bruto che da uomo.

I giudizi di Dio intorno all'eterna salute dei popoli sono certo inscrutabili: ma pure per una irrefragabile testimonianza di fatti possiamo, anzi dobbiamo confessare che di tanta sventura le nostre religiose divisioni furono e sono la precipua cagione. Permettendo le irruzioni e inondazioni dei barbari, con un disegno di sapienza e misericordia veramente divina, Iddio volle formare un'Europa cristiana, che giovane, forte, attiva, animosa avesse l'alta e bella missione di cristianeggiare e incivilire le altre parti del mondo. Ma quando appunto, compiuto con un travaglio di molti secoli il grandioso lavoro, l'ora delle spirituali conquiste era venuta, apparve disgraziatamente il Protestantesimo. Ed ecco dispute, discordie, guerre fratricide; ecco consumarsi in lotte intestine la maggior parte delle forze morali e materiali della cristianità: le nazioni cattoliche costrette a difendersi, le separate non ad altro intente che ad osteggiare e combattere i loro antichi fratelli: il nome della cristiana religione, già simbolo di pace e di amore, divenuto in Europa e fuori insegna e fomite di odii e dissidii implacabili: il ministero cattolico calunniato, attraversato, insultato

Digitized by Google

perfino nel suo martirio. Come dopo ciò maravigliarci se, non ostante gli sforzi eroici e le prodigiose conquiste delle cattoliche missioni, due terzi del genere umano rimangano ancora religiosamente e civilmente sepolti nelle tenebre?

Deh ricompongasi in più vaste armonie l'antica unità, e questa colpa di chi la divise sarà facilmente e celeremente riparata. Per tale riparazione non possono i tempi essere più opportuni. Mai il sentimento dell'universale fratellanza non ha parlato più alto: mai l'uomo non è con più amore andato in cerca dell'uomo. Terre ignote e quasi umanamente inaccessibili si sono aperte al passo, disascoste all'occhio dei nostri arditi e magnanimi esploratori. Portati dal fuoco volano per ogni verso sulle strade ferrate i carri, sui mari i battelli, bramosi, mi si lasci dir così, di far che corra con essi da un capo all'altro del mondo la parola redentrice. Colonie nostre sono gran parte delle contrade bisognose di riscatto; e riverenti al nome, alla coltura, alla militare potenza delle nazioni cristiane non possono le altre non lasciar libero il corso al cattolico apostolato. In aiuto di questo eserciti di suore, aventi per istituto o l'istruzione e l'educazione religiosa e civile delle fanciulle, o l'esercizio a prò di tutti gl'infelici di una moltiforme ed eroica carità, stanno pronte ad abbandonare la patria, e donarsi (come già molte di loro l'han fatto) interamente ai loro miseri e diseredati fratelli.

Che altro ricercasi dunque ad ottenere l'intento? Non altro che l'unità invocata dal venerato Pontefice. Imperocchè si ponga mente: per la conversione dei popoli infedeli sì numerosi, sì lontani, sì diversi, e per ragione di clima, di pregiudizi, di costumanze, di leggi sì ribelli allo spirito del Vangelo occorrono missioni molte di numero, ricche di umani presidii, ben disciplinate e collegate fra loro. Ora il cattolico sacerdozio le darà, quando la cristianità intera, non che nimicarlo, lo favorisca ed aiuti. Quello pertanto che preme, è che questa cristianità, lacerata internamente dall'eresia e dallo scisma, e travagliata da quel Naturalismo più o meno aperto, più o meno schietto, più o meno ostile al cristianesimo, torni una di mente, di cuore e di vita.

Acceleriamo, o dilettissimi, questo giorno di benedizione. All'universale restauro dell'unità religiosa tutti, più o meno, possiamo cooperare. Il possiamo, soccorrendo la Pia Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia, pregando per la conversione dei nostri fratelli divisi, offrendo per essi alla divina giustizia i patimenti che ci accadono alla giornata, aiutando le

Digitized by Google

vocazioni ecclesiastiche, supplicando il Signore che moltiplichi sacerdoti degni di esercitare l'apostolico ministero, e, se occorre, di suggellarlo e fecondarlo col sangue. Il possiamo, con educare cristianamente la famiglia, con promuovere convitti cristiani, scuole cristiane, officine cristiane, associazioni cristiane, con informare, per quanto ci è possibile, a spirito cristiano ogni sorta di privati e pubblici istituti. Il possiamo con la buona stampa, col buon esempio, con l'apostolato, oggi potentissimo, della fraterna carità, e specialmente mantenendo l'avito patrimonio della cattolica fede, conservandoci sempre, a costo di ogni sacrifizio, fedeli a Dio, a Gesù Cristo, alla Chiesa nostra madre.

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI
ALLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO[1]

21. Essendo pertanto evidente che il privilegio viene accordato in modo assoluto, affinchè la dimostrazione del nostro assunto proceda facile e spedita, torniamo anche qui a dichiarare, che non intendiamo discutere quanto alle altre grazie, indulgenze o privilegii accordati dal Pontefice nella sua Bolla e già riferiti sommariamente al n. 19, ma intendiamo limitarci al puro e semplice fatto dell'ascrizione dei defunti. Neppure intendiamo occuparci della speciale indulgenza plenaria accordata dal Pontefice per l'anima per la quale con devoto intervento si facciano dai confratellli o consorelle speciali elemosine: *si vero pro singulari anima, interventione devota manus porrexerint auxiliatrices etc.* Nemmeno questo ha che fare col nostro assunto; qui si tratta di una grazia tutta speciale che sebbene sia stata, come alcuni sostengono, revocata, non si potrà mai intendere che per questo sia stato revocato il privilegio di ascrivere i defunti, essendo due grazie l'una ben dall'altra distinta.

Dichiarate queste cose ci accingiamo a confutare le ragioni

(1) Vedi a pag. 245.

Digitized by Google

messe avanti dai pochi impugnatori dell'attuale esistenza del privilegio.

22. Essi cominciano dal mettere in dubbio, e quasi si spingono sino a negare l'autenticità della Bolla Alessandrina. Dicono in primo luogo che anche recentemente ferve la contesa fra gli eruditi intorno all'autenticità della Bolla.

Quanto alle dispute fra gli eruditi, rispondiamo in genere che se si dovesse seguire la critica minuziosa e ardita, invalsa pur troppo ai giorni nostri, e seguita con ardore da molti ipercritici, lo studio dei quali è tutto rivolto a mettere in dubbio ed anche a negare i fatti e le tradizioni più venerande e incontestabili; si giungerebbe al punto di dubitare di tutto, compresa la propria esistenza; e la storia non sarebbe più la fedele narrazione dei fatti avvenuti, ma il parto di una mente qualunque, che preconcepita una propria idea, riguardando sempre a quella e a quella tutto volendo uniformare, non narra, ma piuttosto immagina e crea a suo modo la storia. Come vedremo rispondendo alle singole difficoltà, sono tali e di tanto peso le ragioni con le quali si prova l'autenticità della Bolla Alessandrina, che il negarla sarebbe proprio un seguire i falsi principii, ai quali si poggia la scuola ipercritica.

23. In secondo luogo osservano che al presente non si trova alcuna copia o transunto autentico della Bolla, nell'Archivio Generalizio dell'Ordine Domenicano e neppure se ne ritrova menzione nei Regesti degli Archivii della S. Sede, Vaticano e Lateranense. Per chi conosce le peripezie subite non solo dagli Archivii della S. Sede, ma anche dagli Archivii delle case Generalizie degli Ordini religiosi, specialmente a motivo del loro trasporto tumultuario da Roma a Parigi, all'epoca della invasione francese; non può formare il fatto invocato contro l'autenticità della Bolla, nè una seria nè una attendibile ragione per negarla o metterla in dubbio. Saviamente osservano i compilatori dell'*Acta S. Sedis etc.* Vol. II, pag. 1, nota 1ª che « quantunque non abbiano potuto ritrovare altre « Bolle relative al Rosario, anteriori alla Bolla *Pastoris « Æterni* emanata da Sisto IV il 30 Maggio 1478, non vi « è alcun dubbio che molte più antiche Bolle o Costituzioni

Digitized by Google

« relative al Rosario furono dai Sommi Pontefici emanate; « mentre Sisto V nella sua Bolla *Dum ineffabilia,* emanata « il 30 Gennaio del 1580 e Benedetto XIII nella sua Bolla « *Pretiosus,* confermando e rinnovando i diplomi Rosariani « dei loro predecessori parlano di privilegii accordati ai con- « fratelli e consorelle del SS. Rosario da Urbano IV, da « Giovanni XXII e da Paolo IV, le quali Bolle perite per « ingiuria dei tempi, e per le devastazioni operate dagli « eretici del secolo decimoterzo, al presente più non si ri- « trovano. » Se dunque il non rinvenirsi attualmente le Bolle o costituzioni Pontificie anteriori alla Bolla di Sisto IV, non è un motivo ragionevole per mettere in dubbio la loro esistenza e negare la loro autenticità, non si vede, come e perchè tale deficenza possa invocarsi per mettere in dubbio la esistenza, o per impugnare l'autenticità della Bolla di Alessandro VI.

24. Ma per la Bolla di Alessandro milita ancora una positiva e gravissima testimonianza, che ne assicura la esistenza e l'autenticità. Il P. Antonino Bremond asserisce che a suo tempo, cioè sul principio del decimottavo secolo, due esemplari della Bolla, si conservavano nell'Archivio Generalizio dei Domenicani: così nella più volte citata opera *Acta Sanctæ Sedis etc.* vol. I, pag. 292. A conoscere il peso che si deve dare a questa testimonianza, crediamo molto a proposito aggiungere che il P. Antonino Bremond, che fu poi il sessagesimoterzo Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico, fu uomo sommo per la sua dottrina, per la sua pietà e per la sua prudenza; per moltissimi titoli fu benemerito dell'Ordine Domenicano; sebbene occupatissimo nel difficile disimpegno dell'officio di Superiore Generale dell'Ordine, non lasciò mai passare alcun giorno senza recitare l'intero Rosario e l'intiero Officio della Madonna Santissima. Ma per quello che riguarda più da vicino il nostro assunto, basterà ricordare che egli fu il principale compilatore del Bollario dell'Ordine, e che con una sua propria dissertazione illustrò i monumenti e documenti relativi al S. Rosario insieme radunati (*Acta S. Sedis, etc.* Vol. II, p. 1371). Anche senza farlo rilevare, si vede subito di qual peso debba ritenersi la sua testimo-

Digitized by Google

nianza, quando asserisce di aver veduto due copie della Bolla di Alessandro nell'Archivio Generalizio dell'Ordine. Il negare od anche solo il mettere in dubbio la veridicità della sua asserzione, sarebbe certo un'ingiuria gravissima alla memoria di un uomo così insigne per la sua pietà e dottrina. Qualcuno potrebbe dire: Egli forse s'ingannò, ritenendo per autentiche quelle copie della Bolla: potevano essere apocrife; ma anche questa gratuita supposizione cade di per sè stessa, se si rifletta che un uomo di tal fatta, non può ragionevolmente ritenersi ingannato in cosa che non guardò di passaggio, ma dovette con specialissima attenzione considerare, avendo fatto, come sugli altri, così anche su questo speciale documento, uno studio speciale, allo scopo di compilare la sua erudita e dotta dissertazione sui documenti relativi al Rosario.

25. Che poi la Bolla di Alessandro VI non possa in alcun modo ritenersi quale un documento apocrifo, si prova con la stessa ragione, con la quale, come abbiamo veduto al n. 23, i compilatori dell'*Acta S. Sedis, etc.* giustamente sostengono la esistenza e l'autenticità delle Bolle e documenti Pontificii anteriori alla Bolla da Sisto IV emanata il 30 maggio del 1478. Quei documenti anteriori sono riconosciuti come autentici, solo perchè richiamati in altri documenti pontificii dei quali è incontestata l'autenticità e la esistenza. Abbiamo fortunatamente questo identico argomento in favore dell'autenticità della Bolla di Alessandro.

Il Sommo Pontefice Sisto V nella celebre Bolla *Dum Ineffabilia,* emanata il 30 gennaio del 1586, e riferita nell'*Acta S. Sedis etc.* Vol. II, p. 155 e seguenti, mediante la quale con Autorità Apostolica, rinnova tutte le Indulgenze, esenzioni, *facoltà, concessioni e altri privilegii,* accordati dai suoi Predecessori alla Confraternita del Rosario. Richiamando le Bolle e Costituzioni dei suoi Predecessori, nomina espressamente la Bolla di Alessandro VI, *et Alexandro VI.* Nè si dica che Sisto V non determina quale sia il documento che attribuisce ad Alessandro VI; quindi potrebbe essere un altro documento da noi ignorato. Rispondiamo subito; che nemmeno sono determinate le Bolle o Costituzioni di altri Pontefici,

Digitized by Google

da lui citato e richiamato, nè vi era ragione di fare un'eccezione per la Bolla di Alessandro; quindi rimane solo l'aerea possibilità, che intenda parlare non della Bolla in questione, ma di altro qualsiasi documento. Dico che rimane *l'aerea possibilità*, poichè abbiamo di Alessandro la sola ed unica Bolla in questione, relativa al Rosario, di questa conosciamo la esistenza, sappiamo di certo che due copie di essa trovandosi nell'Archivio Generalizio dell'Ordine di S. Domenico, la troviamo accettata e riconosciuta per tradizione nell'Ordine, come si ha dal capo I, n. 13 e seguenti, e nissuno fin qui ha potuto mettere avanti, non dico plausibili ragioni, ma nemmeno semplici congetture, per sostenere che sianvi altri documenti emanati da Alessandro VI, all'infuori della Bolla della quale parliamo. A questa quindi si richiama, di questa intende parlare Sisto V nella citata sua Bolla. *(Continua).*

IL PRIMO CONGRESSO DEI COOPERATORI SALESIANI IN BOLOGNA

1. — Feste religiose nella Basilica di S. Domenico.

Non fu certo senza ammirabile consiglio della Provvidenza che il Primo Congresso dei Salesiani Cooperatori venisse celebrato a Bologna, e fosse prescelta per le feste religiose la basilica, dove riposano le reliquie di quel Grande che Dante chiama,

> ..... l'Agricola, che Cristo
> Elesse all'Orto suo per aiutarlo (Parad. XII).

L'opera infatti di Lui, atleta animoso della fede, propagator instancabile d'amore, perpetuata nell'Ordine suo, che ha per tessera la *Verità*, trova altrettanti continuatori, quanti son coloro, che si dedicano al bene dei fratelli. E' si pare pertanto che l'esultanza solenne, onde appiè degli Altari si leva un concento di preghiere e di amore per le opere ammirande dell'Apostolo di carità del secolo XIX, trovi naturale il suo luogo presso a quella tomba gloriosa, che dice sì alto che cosa possa intelletto di amore. Qui infatti i Cooperatori Salesiani meglio conoscono e il bisogno, e l'efficacia, e l'altezza dell'opera loro, considerando quanto e quale

Digitized by Google

fu il concetto, che nella restaurazione morale ebbe della cooperazione il Patriarca Gusmano.

Egli univa con ammirabile sintesi la vita contemplativa e l'attiva nell' Ordine suo, chè amendue sono forze divine a propagare il vero. E perchè i Religiosi intenti alle opere del ministero talvolta distratti sarebbero stati dalla contemplazione, Egli dava loro cooperatrici appresso Dio le Vergini contemplative, che coi gemiti e colle penitenze aiutassero l'opera santa. Egli presidiava l'Ordine e la Chiesa di una falange di volonterosi, che vivendo nel secolo concorressero alla difesa del vero, al culto del bene; e questa falange, pari a ramo in ottima pianta innestato, crebbe e diede in ogni tempo frutto abbondante, e la vediamo in questo secolo dilatarsi con vitalità divina ad opere d'ogni maniera.

Ma a più larga messe Domenico mirava ancora per l'efficacia della cooperazione; e chiamando da ogni terra e da ogni condizione le genti ad arruolarsi sotto le insegne del santo Rosario, stringeva le energie morali di un popolo innumerabile a versar luce e amore su tutte quante le genti e le generazioni. Ecco a qual sole vennero ad illuminarsi e a scaldarsi i generosi, che nello slancio della carità si uniscono a cooperare alla rigenerazione dei popoli, per le fatiche dei figli dell'immortale Don Bosco.

I religiosi domenicani, consci della sconfinata missione, che ha la Verità sulla terra, sempre dovunque prestarono mano alle sante imprese, e a Bologna volonterosi aprivano le porte della loro basilica ai Cooperatori Salesiani, facevano lieti copia delle sacre suppellettili, e accoglievano festanti e riverenti e Porporati, e vescovi, e sacerdoti, e laici, che in ammiranda armonia qui convenivano, per implorare da Dio benedizioni copiose sulle opere cooperatrici; perchè in ciascuno, che in qualsiasi modo si adopera per propagare il regno di Dio sulla terra, i figli del Gusmano, seguendo lo spirito del Padre, trovano un fratello, salutano un cooperatore, ammirano un apostolo.

Presso all'arca del S. Patriarca Domenico nacque il pensiero di un congresso di cooperatori in Bologna. Son quasi tre anni e la parola dello zelante salesiano D. Lasagna, ora vescovo nelle missiani dell' Uruguay e del Brasile, gettava dal pergamo di S. Domenico il seme di quest'opera egregia; le conferenze susseguite del Prof. D. Trione fecondavano i germi; e quando la seconda festa di Pasqua, lo stesso D. Trione ragionava ancora nell' ampia basilica delle opere cooperatrici, già la sua parola cadeva in menti ed in cuori da tempo disposti a comprenderla.

Digitized by Google

La ricchezza degli addobbi corrispondeva alla grandiosità dell'esultanza. I serici damaschi della basilica rivestivanla tutta del paludamento della gioia; ricchi festoni scendendo dagli archi del presbitero ne formavano quasi un padiglione regale a Colui, che di là avrebbe ascoltato le preci e le benedizioni dei servi suoi; gli altari tutti messi a festa; il Maggiore poi coi suoi magnifici candelabri, colle dorate cornucopie, coi fiori, col palio stupendo, col tappeto ricchissimo attirava gli sguardi e innalzava la mente colla sua magnificenza. Doppio ordine di lumiere disposte da ambe le parti lungo la navata di mezzo andavano a congiungersi armoniosamente quasi al fondo del coro grandioso, formando così come doppio fascio di luci, che si univano a far corona al Santo dei santi. Contemplando la basilica dalla porta centrale l'avreste detta un'aula del Paradiso.

Il tempo era stato molto ristretto; ma l'operosità del comitato, la solerzia instancabile dei religiosi e specialmente del M. R.do P. Priore, membro del comitato promotore e presidente della Commissione pei festeggiamenti religiosi, e del P. Sagretano, e l'attività degli apparatori riuscirono a completare ogni cosa a tempo debito. Sopra la porta maggiore della basilica fu posta l'iscrizione seguente dettata dal R.mo Dott. Gaiani, parroco a S. Martino in Bologna:

« Esultano le ceneri sante — del gran Patriarca Domenico — agli inni festosi di laude — alle concordi vivissime preghiere — che — i cooperatori Salesiani — qui la prima volta adunati — sollevano al trono dell'Altissimo — per impetrare ai provvidi consigli — conforto di luce superna — alle opere salutari — rivolte al bene della travagliata società — il sospirato incremento. »

La mattina del 23 aprile, quando le porte della basilica furono aperte al popolo, tutti ammiravano la grandiosità dello spettacolo.

L'eminentissimo Mauri dei predicatori celebrò all'altare del glorioso suo Patriarca e l'E.mo Galeati, terziario domenicano, all'altare del S. Rosario, ambedue assistiti da religiosi domenicani. Alle 8 l'ampia sagrestia era gremita di chi faceva corona ai cardinali e ai vescovi, che stavano per dar principio alle solenni funzioni. Poco dopo una lunga processione sfilava per la basilica; erano chierici, sacerdoti, parroci della città, canonici delle due basiliche di S. Petronio e della Metropolitana, il R.mo D. Rua e poi ben ventun tra vescovi e arcivescovi in piviale e mitra, quindi gli eminentissimi Arcivescovi di Ravenna, di Ferrara e di Milano, e da ultimo il nostro Card. Arc. Vampa, che solennemente pontificava. I vescovi

Digitized by Google

avevano i loro posti distinti in presbitero e pei tre Cardinali assistenti era pure qui preparato a *Cornu Epistolæ* un trono di faccia a quello del celebrante.

Le voci armoniose dei cantori dell'Istituto salesiano di Parma, sotto la direzione del Sig. D. Baratta, spandevano nella basilica le note solenni e commoventi di una Messa alla Palestrina; e quando al momento dell' Elevazione si vide un mare di popolo unito ad una schiera di insigni Pastori piegar umile la fronte dinanzi al Dio della gloria, un fremito arcano scuoteva l'animo e parea d'esser tornati alle inimitabili festività della Roma dei Papi. La fede aleggiava solenne nell' ampia basilica e il Dio della carità affermava una volta di più il suo impero soave e potente.

Dell'impero della carità ci parlò la sera l'Ecc.mo Mons. Davide dei conti Riccardi, arcivescovo di Torino. « Lodare Don Bosco, ei disse, è impossibile; l'opera di D. Bosco è l'opera dei figli suoi. E quest'opera è immensa. Egli era figlio del popolo e l'amò davvero; crebbe ognora con questo amore; amore ben diverso però da quello predicato ai nostri giorni Egli volle sollevare davvero il popolo e vi riuscì. Cento anni fa si gridò Dio e popolo; si gridò fratellanza, uguaglianza; ma questo amore finì colla tirannia delle rivoluzioni. Cinquant'anni or sono si tornò a gridare amore al popolo; si voleva far sovrano, felice; ma questa felicità si è volta in miseria ed affanno. Don Bosco intese qual fosse l'amore del popolo, perchè sapeva che cosa sia l'amore di Dio. Egli volle sollevare il popolo, e più fortunato d'Archimede trovava il punto d'appoggio per la leva, che dovea sollevare il mondo morale; questo punto d'appoggio è Gesù Cristo. Forte nella carità di Gesù Cristo, che amò da fanciullo, da giovinetto, da sacerdote, egli amava il popolo di verace amore; mirò ai fanciulli e con Gesù Cristo gli strinse, gli educò, gli aiutò, gli ebbe salvi; mirò gli adulti e colla carità di Gesù Cristo gli avvinse e gli protesse; mirò ai derelitti, agli infermi e gli soccorse. Al suo cuore non pose confini l'Italia, che, come patria diletta, ebbesi le prime sue cure; fissò altre terre e dovunque dilatò le fiamme del suo amore. Ecco perchè si parla al popolo delle opere di D. Bosco. Ecco perchè il popolo deve ammirarlo, aiutarlo ed esultare. Le opere di D Bosco e dei figli suoi sono frutti dell' amor santo, che in Gesù Cristo egli ebbe pel popolo. Esulta pertanto, conchiudeva l'oratore, o popolo di Bologna, e inneggia a D Bosco e l'aiuta. Comprendendo quale e quanta sia l'opera di D. Bosco, tu comprenderai, perchè un vescovo t'invitò a cooperare ai figli di lui, e come da questa cooperazione verranno a te innumerabili beni. »

Digitized by Google

La benedizione solenne venne data dell'E.mo Svampa in luogo dell'E.mo Mauri, il quale doveva la sera del 23 trovarsi alla sua Sede, ricorrendo l'indomani la festa patronale. I cantori sullodati eseguirono sia prima che dopo la benedizione mottetti di circostanza.

Il mattino del 24 celebrava all'Altar Maggiore in rito ambrosiano l'Em. Ferrari, mentre venivano soavemente cantate diverse parti della Messa. La sera di questo secondo giorno doveva predicare l'infaticabile e zelante Mons. Pampirio dei Predicatori Arcivescovo di Vercelli; ma per forti ragioni non potè trovarsi al Congresso. I suoi fratelli religiosi e i fedeli furono dolenti di non poter udire la sua parola veramente apostolica; ma vennero confortati vedendo salire il pergamo un Principe della Chiesa, l'Em. Ferrari. Riesce impossibile ridire in succinto ciò che la parola vibrata, zelante del dotto Porporato ha fatto sentire alle menti e ai cuori; le migliaia e migliaia di persone pendeano dal suo labbro, comprese di quell'ardore, onde Egli era pieno.

« La sontuosità di queste feste, egli diceva, c'invita alla gioia, che si legge su tutti i volti. Qui si tratta del restauro della cristiana libertà, che affranca l'intelletto e il cuore. L'intelletto ha il suo bene nel vero e il cuore nel buono, e qualunque cosa l'uno e l'altro dirige al vero e al bene supremo dona la verace libertà, quella libertà dei figli di Dio a cui e' innalzò colla sua passione e morte il Verbo divino fatto Uomo. Il donare tale libertà ai popoli è opera santa, cui han mirato e mirano tuttavia le tante istituzioni sorte nella Chiesa cattolica; ma ai nostri giorni la Provvidenza ebbe suscitata a provvedere in modo speciale alla restaurazione della libertà santa la benemerita Congregazione dell'immortale D. Bosco. Chi ha assistito alle tornate del Congresso ha potuto constatare l'opera grande, immensa di questi Apostoli, che a tutte le età della vita provvedono lo spirito di libertà e di affrancamento dal servaggio dell'intelletto e del cuore. Libertà si grida da tanti in questi giorni, ma è libertà falsa; perchè non è libero chi geme sotto la schiavitù delle passioni, chi ha l'intelletto ottenebrato dall'errore e il cuore corrotto dai mali appetiti. Si grida che la libertà sta nella emancipazione; ma l'emancipazione da Dio stringe le catene del mondo e del male; chè bisogna a qualcuno l'uomo si assoggetti. Non v'ha libertà vera senza profondo sentimento religioso, che illumina la mente e innalza gli affetti; e perciò chiunque vuol davvero affrancare gl'individui, le famiglie, e i popoli dove anzitutto attendere al rinnovamento del vero spirito religioso. Questo comprese Don Bosco e comprendono i figli

Digitized by Google

suoi, i quali la tenera età di sante cure circondano affinchè non venga viziata da abiti pestiferi. e si apra alle sante aspirazioni del bene; la gioventù hanno in amore e quell'età, che versa in tanti e tanti pericoli, presidiano coi conforti della fede e della carità; guardano le officine, dove l'operaio suda le lunghe ore, e le vedono troppo spesso insidiate dai nemici, e fatte centro di corruzione; e l'operaio chiamano a sè d'intorno, e parlandogli del cielo asciugano le sue lagrime, e lo innalzano nel sentimento di quella santa libertà che è in questa terra il maggior bene donatoci dal Creatore. In tal guisa questa libertà vigoreggia; nè di tale affrancamento hanno a temere i reggitori delle nazioni, chè il giovine e l'operaio ammaestrati alla verace libertà sanno star soggetti alle autorità costituite. Grande, immensa è adunque l'opera d'ognuno, che si dedica all'affrancamento morale dei popoli; grande, immensa è l'opera de' figli di D. Bosco, i quali in modo speciale a tale scopo van mirando. Quanti pertanto han verace amore degli individui, della famiglia e dei popoli devono applaudire e cooperare a questa santa impresa, perchè gl'individui in tal guisa diverranno veri cristiani, sobrî operai, virtuosi cittadini; le famiglie vivranno nella pace e nell'amore, e i popoli ossequenti alle autorità e a Dio godranno i beni della vera civiltà. Un inno pertanto dobbiamo tutti stasera al Sacramentato Signore innalzare di ringraziamento, un voto che l'opera dei cooperatori salesiani dilatandosi dia ai figli di D. Bosco i mezzi per sempre più estendere la loro santa missione; una promessa di concorrenza tutti a quest'impresa santissima. E frattanto ecco già un frutto di questo Congresso: l'affermazione dei nostri diritti di cattolici, pur troppo conculcati per lungo tempo, e la vittoria di quel rispetto umano, che avvilisce talvolta i cristiani e dà argomento di baldanza ai nemici. La vostra frequenza, o Bolognesi, ci addimostra che la Fede si riafferma, il coraggio rinasce e ci dà lietissime speranze in un prossimo avvenire ».

Crediamo che la calda parola dell'Illustre Porporato abbia commosso tutti i cuori e che le migliaia e migliaia di fedeli stipati nella Basilica abbia con Lui innalzato il voto, l'inno, la promessa al Sacramentato Signore, mentre veniva impartita dall'Em. Galeati la Trina Benedizione.

La mattina del 25 venne celebrata la S. Messa dallo stesso Em. Galeati. Vi assistevano come gli altri giorni i religiosi domenicani, e innalzavano soavi concenti i cantori già nominati.

Una funzione carissima ad ogni cuore gusmano seguiva immediatamente. L'Em. Svampa, zelantissimo Terziario Domenicano,

Digitized by Google

celebrava all'Altare del S. Patriarca e poscia riceveva, per speciale delegazione del R.mo Padre Generale, la professione dell'Ecc. Vescovo eletto di Forlì, che volle essere annoverato tra i figli di S. Domenico.

La sera dello stesso giorno venne fatta la chiusura della festa religiosa; degna chiusura di tanta esultazione! Esposto il SS. Sacramento, recitata come le altre sere da migliaia di fedeli, quella preghiera sublime del santo Rosario, onde il S. Patriarca Domenico stringeva in un fascio le menti e i cuori dei popoli e delle generazioni, sfilava in mezzo alla moltitudine una lunga processione, cui prendevan parte i religiosi domenicani, i R.mi Parroci, i Venerabili Capitoli di S. Petronio e di S. Pietro, cui s'aggiungeva poscia il R.mo D. Rua, Superiore Generale dei Salesiani, 26 Vescovi e 3 Em. Porporati. Ufficiava l'Em Ferrari. Tutti disposti in bell'ordine dinanzi all'Altare, su cui stava esposto il SS Sacramento, fra le centinaia dei cerei ardenti in mezzo allo scintillare dei sacri arredi e dei preziosi parati, fu un punto solenne quando l'Em. Ufficiante intonava il *Te Deum*. Un concerto di forse diecimila voci rispondeva festante all'inno eucaristico, onde un popolo di credenti benediceva al Dio della carità, che aveva ispirato, animata, benedetta l'opera di D. Bosco, dei suoi figli, e dei cooperatori. Quella manifestazione di fede, di amore entusiasmava, rapiva; là le più alte dignità della Chiesa, là i Ministri del Santuario, là le individualità più spiccate del patriziato cattolico, là un popolo credente, confondevano insieme i loro affetti, i loro voti appiè di Colui, che venne a portare la pace e l'amore dei figli di Dio E veramente la preghiera del ringraziamento da ogni petto doveva prorompere calda, sublime; e quando curvate a terra tutte le fronti, nell'ammirabile silenzio, che inspira la Fede, il Dio dell'amore benediceva i suoi figli, noi pensiamo che un solo fosse il voto di quel popolo immenso, che cioè quella benedizione cadendo copiosa sulle opere cooperatrici e sui popoli interi, ritorni lo splendor della Fede, la vigoria dell'amore, che l'Apostolo del secolo XIII profondeva attraverso le generazioni coll'opera sua e con quella de' suoi figli, preludendo così alle meraviglie di carità, onde fa stupire il mondo intero l'Apostolo del secolo XIX (1).

(1) I religiosi domenicani si sentono in dovere di porgere pubblico tributo di ringraziamento a tutti gli onorevoli membri dei comitati, i quali tanto si prestarono a mantenere il buon ordine nella Chiesa; e in modo speciale all'Autorità pubblica e ai suoi Delegati, che con tanta solerzia e sì lodevole gentilezza invigilarono ognora da impedire che il minimo inconveniente venisse a turbare la pace delle feste celebrate.

Digitized by Google

2. — La parola dell'Eminentissimo Mauri al Congresso.

Poichè abbiam parlato delle forze cooperatrici non crediamo fuor di luogo dare un sunto dello splendido discorso fatto dall'Em. Mauri nella prima seduta del Congresso.

Ordinata, tersa, sublime come sempre, la parola del Cardinal Mauri conteneva elevatissimi concetti.

Esordiva coi ringraziamenti al Card. Arcivescovo Svampa pel gentile invito, salutando festevolmente i Congressisti accorsi; dichiarando ch'Egli non intende intessere le lodi di D Bosco, nè dei suoi figli; la lode loro son le loro opere; le quali colla sola enumerazione fanno abbastanza conoscere qual prodigiosa fecondità abbia avuto in sè e trasfuso nel suo Istituto quel santo Sacerdote.

« I salesiani abbracciano col loro zelo Religione e Civiltà, si stendono in tutte quante le parti del mondo; hanno cura di tutte le età, di tutte le miserie, da quelle dell'anima a quelle del corpo. Essi pertanto non di panegiristi ma di cooperatori hanno d'uopo.

Ed invero alla legge della cooperazione vanno soggette tutte le cose create.

L'astro si muove in cielo per la cooperazione delle cosmiche forze; il filo d'erba nasce nel campo per la cooperazione di molti e molti naturali influssi; e Dio provvido poneva molte attività in natura cui trasporta in un baleno da un capo all'altro l'essere sottilissimo.

Che se passiamo al mondo morale la legge della cooperazione è più imperiosa e sensibile; qui troviamo ammirabilmente unita la provvidenza del Creatore e della creatura nelle più semplici cose della vita. Il tozzo di pane, che sfama il poverello, i poveri cenci, che lo ricoprono, sono il frutto di mille mani e di mille industrie, di mille invenzioni accumulate attraverso i secoli. I beni, che ci vengono dal Comune, dalla Provincia, dallo Stato non sono se non il lavoro di una cooperazione continua delle forze materiali e intellettuali di popoli e di generazioni intere. Ciascun uomo è debitore dei suoi beni a quasi tutto il genere umano.

La civiltà pertanto non è in sostanza che svolgimento e armonia di forze cooperatrici; il progresso civile in tutti i suoi rami consiste nel creare, o scoprire tali forze, perfezionarle, collegarle, usarne debitamente. Così crescono l'opere di carità, così fioriscono le nazioni; così l'industria per le macchine moltiplica la quantità, la perfezione dei manuali lavori; così il vapore ci trasporta celeremente, l'elettricità trasmette come lampo il nostro pensiero, e l'associazione dei capitali rende possibili gigantesche imprese.

Digitized by Google

Il bisogno della cooperazione altrui è pertanto legge di ogni forza creata sia libera o no; che tanto più opera quanto più ha cooperatori.

Pertanto sapientemente fu appellato questo Congresso *dei Cooperatori Salesiani*. Cooperando infatti a tante opere buone, quante son quelle animate dalla carità di D. Bosco e dei figli suoi, voi rendete possibile, efficace e fruttuosa l'opera loro. E qual bella e gran cosa! Per la cooperazione vostra voi predicate, evangelizzate, educate i fanciulli, assistete gl'infermi, avviate al bene gli operai; operate l'opera immensa dei figli di D. Bosco, e con quest'opera lavorate nelle menti e nei cuori il restauro cristiano. Qual consolazione! Nè vi rattenga il pensiero che non potete fare gran cosa. L'opere grandi si nutrono in gran parte di piccole offerte.

E non solo di offerte: la preghiera, la parola, i sacrificii, il desiderio stesso, quando si è impotenti all'opera, torna a vantaggio della grande missione dei figli di D. Bosco.

Facciamo pertanto tutti ciò che possiamo. La nostra cooperazione sarà meritoria innanzi a Dio, efficace presso gli uomini, e aiuterà mirabilmente i cari Salesiani, che tutti bramiamo vedere moltiplicati e riempire la terra » (1).

---

(1) Il Congresso Salesiano fu un vero e splendido trionfo per D. Bosco e le istituzioni Salesiane. Il programma delle materie che era stato preparato con tanta opportunità, vi fu svolto con ordine e chiarezza mirabile.

Oratorii festivi, scuole di religione, collegi, ospizi, colonie agricole Salesiane, missioni estere, stampa scolastica, stampa pel popolo; tutto insomma il poema d'azione fondato da D. Bosco, vi fu spiegato e raccomandato nel modo il più attraente e convincente.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

PER IL TERZO CENTENARIO

DI S. FILIPPO NERI (1)

A comprovare finalmente l'intima relazione di s. Filippo coi miei confratelli, se lascio da parte tanti altri avvenimenti, non posso tacermi dell'amicizia stragrande e dell'affetto immenso, che univa l'anima del Neri a quella dei due preclarissimi santi domenicani, Pio V e Caterina de' Ricci.

Pria che fosse Pontefice il cardinale Michele Ghislieri, chiamato il cardinale Alessandrino, Filippo era già a lui legato in vincoli di santa amicizia. Le anime elette, gli ingegni potenti, i cuori brucianti di carità si intendono agevolmente e si amano. Nè questa amicizia venne meno quando il Ghislieri fu elevato al posto di supremo Gerarca della Chiesa, che anzi più stretti si annodarono i vincoli, più forti divennero gli affetti. Filippo fu visto continuamente ai fianchi di Pio V, con lui conversare, passeggiare con lui, con lui discorrere degli eccessi dell'islamismo, della potenza della mezza luna, che in quei dì lottava furentemente contro il vangelo e la croce. Nè è a dirsi quante lagrime versassero insieme, quante preghiere entrambi innalzassero a Dio nella grande battaglia impegnatasi tra i cristiani e i mussulmani; nè qual fosse la loro gioia per la meravigliosa vittoria ottenuta, mercè l'intercessione della Vergine augusta del Rosario, nella famosa giornata di Lepanto. La morte di Pio V, amareggiò il cuore di Filippo: a prendere conforto chiese ed ottenne una giubba di raso bianco spettante all'estinto Pontefice e una scarpa di velluto. Quella gli servì per indossarla più volte, nello scopo di farsi deridere e mettere in berlina; questa per benedire e sanare gli infermi operando miracoli; lasciando però, per la sua ineffabile umiltà, il dubbio se il portento avvenisse per la scarpa del Santo Pontefice o per i doni di Dio, che erano in lui.

(1) Vedi a pag. 260.

Digitized by Google

Nella città di Prato l'anno 1502 i Frati di s. Marco aveano eretto un convento di religiose domenicane, ispirandovi le loro idee, le loro abitudini, la loro vita. Laonde poteva dirsi a ragione un' imitazione perfetta del convento di s. Marco. Santuario perciò stesso di arti, di scienza, di virtù; vi si coltivava la pittura, la miniatura, la plastica, la poesia e la musica. Filippo ebbe di quel convento un concetto altissimo, in varie sue lettere sommamente lo encomia e lo raccomanda. Nel 1535 entra in quel chiostro e veste l'abito domenicano una giovanetta a 13 anni, Sandrina Ricci, che muta nella sua vestizione il nome in quello di Caterina. Il Guasti scrivendo le lodi di lei la chiamò *degna amica del Neri.* Mirabile a dirsi ! Filippo non fu mai in Prato, nè Caterina fu mai in Roma, eppure queste due anime si intendevano, si amavano, si immedesimavano in Dio. L' uno parla spesso ai suoi di Caterina e l' altra alle compagne di Filippo. Questi non fu mai in Prato, nè quella in Roma, ciò non pertanto entrambi parlando descrivevano a vicenda la figura, la voce, i lineamenti stessi del corpo con tale precisione ed esattezza, come se lungamente fossero insieme convissuti. Il che non potrebbe in verun modo spiegarsi, se la tradizione non ci narrasse che Filippo in ispirito fu spesso presente a Caterina in Prato e Caterina a Filippo in Roma, e pregarono insieme, e parlarono di Dio, ed ebbero colloqui celesti e visioni divine. Da ciò facilmente si spiega come leggendo la vita dell' uno e dell'altra trovasi una specie di conformità, che in molti punti perfettamente li somiglia.

Allegrezza, Allegrezza! va esclamando Filippo; e Allegrezza Allegrezza, ripete Caterina. *Paradiso, Paradiso!* dice Filippo, e Paradiso, Paradiso, risuona nella bocca di Caterina. Nelle catacombe il dì della Pentecoste, mentre Filippo orava intensamente, lo spirito settiforme visibilmente in lui discende, gli brucia una costola, gli dilata il cuore, e Caterina mentre raccolta in ispirito fervorosamente prega si sente strappato il cuore e mirabilmente trasformata in Dio. La poesia, la musica, le arti belle, la carità, la religione sono l'ideale di Filippo, e la poesia, la musica, le arti belle, la carità, la religione sono l'ideale di Caterina. Quegli ardente di amore

Digitized by Google

verso Dio e i fratelli anela la riforma del secolo e dei costumi, e questa infuocata dallo stesso amore la riforma medesima dei costumi e del secolo sospira.

Che più? Un culto ha Filippo per il Savonarola, ne tiene l'effigie al capezzale, e un culto gli ha pure Caterina e al suo capezzale sta l'immagine del Frate ferrarese. Non è quindi dubbio alcuno sulla intima relazione di s. Filippo con i Domenicani. E l'Apostolo di Roma ispirò questo sentimento di affetto ai suoi dell'Oratorio. La santa amicizia è sempre viva, nè verrà mai meno tra i figli del Neri e i figli del Patriarca s. Domenico.

*
* *

S. Filippo e l'Oratorio. — Volendo scrivere poche parole sull'Oratorio di s. Filippo, non è mio intendimento discorrere della Congregazione da lui eretta in s. Girolamo, dalla quale sono usciti tanti sacerdoti insigni per dottrina e santità; nè della Confraternita dei Pellegrini da lui istituita in Roma, tesoro di umiltà e di carità, la quale ha trionfato sempre nel dare ospitalità ai viandanti; e specialmente si segnalò in occasione del giubileo del decimosesto secolo, quando dal 25 dicembre 1574 al 22 maggio 1575 diede l'ospizio e il vitto per più di un giorno a novantaseimila ottocento quarantotto pellegrini (1). Voglio solamente ricordare quell'Oratorio affollato di gioventù, in cui concorda il laicato e il sacerdozio, per pregare insieme, insieme ammaestrarsi nelle verità della religione, e avviarsi a quella perfezione salutare, cui deve rivolgersi la vita nostra quaggiù.

Su di uno dei sette colli di Roma, solitario ma ameno, ove lo sguardo si delizia nel contemplare le stupende bellezze e le sontuose meraviglie della città eterna, una lapide addita allo esploratore un grande avvenimento. Quella lapide segna il luogo ove Filippo riuniva la gioventù, e nel farla santamente divertire l'ammaestrava nella fede e nell'amore. Là su quel largo, presso la piccola chiesa di s. Onofrio, gettavansi i primi semi dell'Oratorio. Si teneva allegra la bri-

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, 1575.

Digitized by Google

gata, poesia, musica, canto, conferenze; e con quel volto ilare e giocondo, con quel sorriso incantevole, con quel parlare umile ma ardente di zelo Filippo imparadisava gli astanti, li rafforzava nella fede, li riformava nei costumi, li conduceva nel diritto sentiero. Radunanze all'aperto, nei portici delle chiese, nella visita delle sette basiliche, nella cameretta prima e poscia nel grande Oratorio di s. Girolamo. Sono tre secoli che il grande apostolo volò al cielo, ma la sua semente germoglia ancora. Come Elia lasciò il suo spirito ad Eliseo, Filippo ai suoi figli. Ovunque esiste un sacerdote della Congregazione del Neri, ivi troverete un Oratorio divoto e operoso.

Quante belle reminiscenze non mi dà l'Oratorio di Palermo, nel quale bambino a 8 anni entrai per uscirne ai 14, quando mi toccò in sorte di vestire l'abito di s. Domenico. Anni felici della mia vita! Laici e sacerdoti eravamo riuniti: si pregava, si attendeva agli uffici di pietà. Come era bello vederci circondati da laici di vita intemerata. Ricordo il fratello Andrea Ruffino compianto e benedetto da tutti nel dì di sua morte: da insigni sacerdoti, fra i quali un Michelangelo Ribaudo, che fu poi canonico del Duomo e professore di filosofia morale nell'università di Palermo, un Domenico Turano, che fu poi Vescovo di Girgenti, espertissimo nelle sacre scritture e nelle lingue orientali, Antonino e Salvatore Martines, modelli di virtù, di zelo e di pietà, e il primo tenuto da tutti uomo di vasta dottrina.

Suonano ancora alle mie orecchie le semplici, ma dotte e sublimi conferenze di quei Padri della Congregazione destinati a Prefetti delle varie classi dell'Oratorio medesimo. Vorrei qui tutti nominarli, ma io mi restringerò a dare un riverente saluto a quei tre filippini la cui figura allegra e sorridente attirava una gioventù numerosa: il padre Cesare Carcamo, il padre Diego Ansaldi, il padre Giuseppe Girgenti; tutti e tre virtuosi e piissimi, i quali, a somiglianza del loro Istitutore, si affaticavano nella semplicità e nell'umiltà a nascondere la scienza e le virtù.

A chiudere questi brevi cenni sull'Oratorio mi piace rammentare le visite edificanti e caritative, che ogni domenica,

Digitized by Google

compiti gli esercizi religiosi nel sacro luogo, si facevano al nosocomio. Tutti gli ascritti entravano in quell'asilo di infermità e di dolori, i giovanetti genuflessi recitavano il santo Rosario, pregando la Regina delle mistiche rose a consolare ed aiutare i sofferenti; gli adulti divisi per le vaste sale al letto degli ammalati dar loro conforti, asciugare le loro lagrime, pettinarli, pulirli, ispirando nei loro cuori la rassegnazione e la speranza in Dio. Quante benedizioni per i figli dell'Oratorio, quanti infelici straziati da male acuto, da piaghe ulcerose, da febbri cocenti, da infermità incurabili, abbandonati non di raro dagli stessi parenti, sentivano rinascere nelle loro anime la fede, la speranza, l'amore! Dicano quel che vogliano i nemici della Religione, innalzino ai quattro venti la filantropia del mondo. I fatti non corrispondono alle parole, il secolo è stanco di udire vane promesse, ed oramai il popolo lusingato e allucinato va aprendo gli occhi per comprendere che tutte le idee della terra, tutti gli aiuti materiali non potranno mai asciugare una lagrima nè sollevare lo spirito di chi soffre e geme di mezzo agli strazi della vita.

Un'ultima parola. Il secolo attuale a me non sembra dissimile dal secolo XVI. Allora, mentre si dava un movimento alle arti, alle lettere, alle scienze, si volevano sbrigliate le passioni e si faceva a gara per distruggere la vita cristiana e riedificare quella pagana. Oggi lo spirito del secolo non è altrimenti, nel mentre si portano a cielo i prodigi delle scoperte e delle invenzioni, e le potenze naturali fanno progressi giganteschi, la religione si mette in non cale, il mal costume innalza il vessillo dei suoi iniqui trionfi e la vita cristiana è sparita per dar posto alla vita pagana. Piaccia al cielo che il Neri come cooperò qui in terra alla riforma del secolo XVI, oggi nella celeste visione, ricorrendo il terzo suo centenario, ci ottenga da Dio il miglioramento dei costumi, il trionfo della religione, la riforma completa del secolo XIX.

FRA LUIGI DI MAGGIO dei pred.

Digitized by Google

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO [1]

5. Entrando a parlare dei vantaggi della Confraternita del Rosario, bisogna cominciare con dire che in gran parte essi sono comuni a quelli delle altre confraternite. Sono invero esse tutte eguali, in quanto costituiscono società di cristiani ferventi, il cui scopo è di onorare Dio o i suoi Santi, e che si sforzano di raggiungere in comune questo scopo servendosi di mezzi determinati, e in specie di alcuni esercizi di pietà. Questo sopratutto è il gran vantaggio delle confraternite come abbiam di già fatto conoscere (2). Ed è fuor di dubbio che queste confraternite favoriscono realmente e accrescono il culto di Dio e dei Santi. I membri infatti s' impegnano a praticare alcuni esercizi religiosi determinati, che altrimenti non compirebbero: e le confraternite celebrano alcune feste e solennità, fanno processioni, ecc. che in mancanza delle confraternite non avrebbero mai luogo. Ora si può vedere nelle comunità ben regolate, dove fioriscono confraternite ben dirette per il bene comune, quanto queste cerimonie, in generale, contribuiscano a rendere più decoroso il servizio divino, e a dare maggiore incremento alla vita religiosa.

È pure naturale che i membri della confraternità, grazie ai legami che li uniscono, siano più ravvicinati gli uni agli altri, e che perciò la pace e la concordia siano assicurate e consolidate fra loro. Che questi rapporti spirituali più stretti si manifestino in seguito per mezzo di una carità più attiva, neppure può mettersi in dubbio. In tal modo si ha più facilmente occasione di conoscere i bisogni del prossimo, e per conseguenza più mezzi per portarvi rimedio.

Ma non è solamente alle necessità materiali che si limita questa carità fraterna; essa si estende anche alle necessità

(1) Vedi a pag. 75.

(2) Cf. *Michael ab Insulis*, Quodlibetum de Frat. S. Rosarii, cap. 3, n. 2; *Cornelius de Snekis*, Sermones super Confrat. de serto Rosaceo. B. M. V. Serm. 1, et 2.

Digitized by Google

spirituali. Come è facile qualche volta salvare un'anima da un pericolo, per mezzo di una sola parola, di un semplice avvertimento ispirato dalla carità fraterna! Più d'uno anche si lascierà distogliere dal male pel solo timore che non giunga a conoscenza di qualcheduno, col quale egli ha fatto una convenzione per salvare più facilmente l'anima sua. Ma questo è il minimo fra i vantaggi che ciascun membro ha dal fatto solo che egli appartiene a una confraternita. Vi sono più grandi vantaggi per lui derivati da tutti gli esercizi religiosi che compiono tutti i membri in nome della confraternita.

Prima di tutto in conseguenza di questa unione dei confratelli, come abbiamo detto più sopra, si raggiunge lo stesso scopo che colle preghiere dette in comune da altri. Non sono solamente preghiere isolate; sono preghiere in comune, fatte da una associazione unita con i vincoli della carità. Perciò gli esercizi di ciascun membro acquistano un valore molto più considerevole, e raggiungono molto più facilmente lo scopo che si propongono davanti a Dio. Senza dubbio non vi è la stessa edificazione reciproca come quando si è realmente uniti ad altre persone pie per pregare in comune; ma non vi è forse qualche cosa di grande in questo pensiero, che nello stesso tempo nel quale noi preghiamo, in tutte le parti del mondo, migliaia di membri della stessa confraternita recitino le stesse preghiere, cantino le stesse lodi della SS. Vergine, e facciano salire al Cielo le stesse domande con *noi* e per *noi?* Per *noi;* perchè nella confraternita del Rosario sopratutto, una delle intenzioni principali è precisamente che i confratelli recitino gli uni per gli altri le loro preghiere comuni. « Questa confraternita, come dice un antico autore (1), è principalmente fondata e istituita non solamente per la gloria di Dio e della sua santa Madre, ma affinchè si preghi specialmente per tutti coloro che sono

(1) *Marcus de Weida.* « Der Spiegel hochlveblicher Bruderschaft des Rosenkrantz Marie » (Leipzig, 1515, fol. 109). Gli scrittori moderni hanno tutti misconosciuto questo scopo della Confraternita del Rosario e quasi non ne fanno parola.

Digitized by Google

in questa confraternita, *sia che sieno in vita, sia che sieno defunti,* perchè Dio perdoni ai vivi i loro peccati, e si degni accordare la sua divina grazia in virtù della sua divina misericordia, e così essi adempiono il comandamento divino della carità verso il prossimo ». Per questa ragione, quando il Rosario è recitato in comune si usa aggiungervi una preghiera per tutti coloro che appartengono alla confraternita del Rosario (1) e una preghiera anche per i defunti.

Considerato da questo punto di vista, il vantaggio che deriva dalla confraternita del Rosario è incalcolabile. Se la preghiera di S. Stefano ha cambiato Paolo in un apostolo e in un vaso di elezione, se quella di Santa Monica ha fatto dell' eretico Agostino un dottore della Chiesa, tanto più una preghiera comune, alla quale prendono parte tante anime innocenti e pie, sarà capace di ottenerci grazie da Dio. Quante, fra quelle che pregano, sono anime sante e privilegiate, e perciò potenti appresso Dio? Quanti fanciulli innocenti non vi sono, i cui labbri puri esalano nella preghiera un incenso di soave profumo che gli angioli presentano a Dio?

Ma vi è ancora un altro vantaggio più grande di questo; i membri delle confraternite si comunicano non solamente le loro preghiere, ma anche i loro meriti. Infatti l' esercizio che forma veramente lo scopo della confraternita, al quale per conseguenza si obbligano i confratelli, lo compiono gli uni per gli altri, dimodochè il merito di ciascuno nell' adempimento dei suoi obblighi non acquista merito solamente a lui, ma ancora a tutti gli altri membri della confraternita. In questa comunione di beni spirituali consiste per così dire il tesoro comune, il capitale che ciascuno dei membri mette insieme per la confraternita. *(Continua).*

Fr. Tommaso Esser, dei Pred.

---

(1) La parola « *congregamur* » dell'*Oremus: Supplicationem* (ut qui in Societate Sanctissimi Rosarii Dei Genitricis et Virginis *congregamur)* non vuol dire « *che noi ci riuniamo* » ma « *che siamo riuniti* »; perchè non si riferisce alla riunione momentanea degli assistenti, ma all'associazione permanente dei membri della confraternita.

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

XV.

Ritorno a Roma.

1217.

Nell'ottobre del 1217 Domenico, congedatosi dai suoi figli di S. Romano, si dispose a far ritorno a Roma insieme a Stefano di Metz. Nessuno dei suoi primi biografi ci ha tramandato alcun particolare di questo viaggio, rimasto così avvolto in una certa oscurità. Nondimeno studiando con accuratezza le tradizioni locali siamo in grado di seguirne il corso con sicurezza.

Da queste risulta che lasciando Tolosa si diresse verso il settentrione e lo troviamo prima a Pamiers, dove il Conte di Montfort e il nuovo Cardinale Legato si erano già incontrati per conferire intorno agli affari, che prendevano un aspetto minaccioso a cagione dei recenti successi dei due Raimondi. Dopo di aver loro dimostrato la necessità di adottare misure energiche, e raccomandate alla protezione di entrambi le due comunità di Prouille e di S. Romano, il santo continuò il viaggio verso Parigi. Secondo gli archivi della Cattedrale di Puy, strada facendo visitò questo celebre santuario, e preparò il terreno per una nuova fondazione fatta quivi nel 1221. È probabile che più di una volta egli pagasse il tributo della sua pietà a Puy, e qualche scrittore suppone che fosse quello il luogo dove Nostra Signora gli rivelò la devozione del Santo Rosario. Da Puy continuò la strada per Clermont e tanto commosse il cuore di quei cittadini con la predicazione, che vennero a scongiurarlo di restar con loro offrendogli un luogo per erigervi un convento. Il santo promise di mandarvi i frati più presto che gli fosse possibile, e la fondazione ebbe luogo infatti secondo il convenuto circa tre anni dopo. Clermont conserva gelosamente la memoria di questa visita e un' antica iscrizione, forse non troppo accurata, sulla porta

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall' inglese approvata. — Vedi a pag. 205.

Digitized by Google

della sala del Capitolo, reclama per questa casa l'onore di essere stata la quarta dell'Ordine. Giunto a Parigi, il santo trovò i sette frati, che da poco tempo vi aveva mandati, in preda al più profondo scoraggiamento, perchè tanto nel viaggio, come al primo giungere nella capitale, avevano incontrato difficoltà di ogni genere. Lorenzo l'Inglese fece di tutto per confortare i compagni, e li animò alla perseveranza nel momento in cui erano quasi tentati di abbandonare l'impresa. Nella sua vita leggiamo che quando si appressavano alla città con l'animo pieno di dubbio e di sgomento, Dio si degnò ridestarne il coraggio rivelando al suo servo Lorenzo tutto ciò che stava per accader loro, e gli abbondanti favori che spargerebbe sul convento che erano per fondare, e le fulgide stelle di santità e di sapienza che sorgerebbero fra quelle mura. Manifestò ai suoi confratelli la rivelazione avuta, ed essi, che grande opinione avevano della sua santità, gli prestarono piena fede e grandemente rincuorati e lieti entrarono in città, ove a tempo debito videro avverarsi tutte le predizioni. Nondimeno li attendeva colà una prova ben dura e difficile. Tutti stranieri a Parigi, ad eccezione di Matteo di Francia, il quale aveva fatto gli studi in quella Università, e privi affatto di mezzi, dovettero mendicare per procurarsi il giornaliero sostentamento. Sul primo occuparono una casuccia situata fra il palazzo vescovile e l'Hôtel-Dieu, località che rese loro più facile il frequentare le scuole, e prestare al vescovo quegli aiuti che da loro potesse richiedere pel ministero della predicazione. Dopo di avere trascorso dieci mesi nella più desolante miseria, Giovanni Barastre, inglese di nascita, decano di S. Quintino e cappellano del re, colpito da quella solida pietà, dalla pazienza ammirabile nel sopportare cotanta miseria e dall'eloquenza della loro predicazione, si sentì spinto ad aiutarli. Qualche anno prima aveva fondato sul Monte S. Genoveffa uno spedale per i pellegrini, a cui era annessa una cappella dedicata a S. Giacomo. I frati visitavano spesso questa cappella e il loro aspetto umile e devoto attrasse l'attenzione del decano; si conobbero, e ben presto la conoscenza si trasformò in sincera amicizia. Il Barastre, col consenso dei suoi colleghi, finì con dare loro l'uso della

Digitized by Google

chiesa e dell'ospedale, che d'allora in poi fu conosciuto col nome di convento domenicano di S. Giacomo.

Se Domenico visitò realmente Parigi nel 1217, deve averlo fatto allo scopo di consolare i suoi frati e ravvivarne il coraggio, in quei primi giorni di sconforto; la visita deve essere stata di breve durata e nessun particolare in proposito ci venne tramandato. A Metz troviamo la prima prova certa della sua presenza dopo che ebbe lasciato Pamiers, e i registri di quella città affermano che vi arrivò in compagnia di Stefano di Metz, verso la fine del 1217. I cittadini lo accolsero con entusiasmo; essi accorrevano in folla a sentirlo predicare, e alcuni chiesero ed ottennero l'abito dell'Ordine. Per molto tempo, in una chiesa della città, fu tenuta in grande venerazione una immagine della B. Vergine dinanzi alla quale soleva pregare; ebbe anzi il titolo di « Vergine di S. Domenico », e quando si fondò a Metz un convento dell'Ordine vi fu trasportata, e posta nel dormitorio dei religiosi. Cedendo alle istanti sollecitazioni dei cittadini, Domenico consentì a lasciare fra loro Stefano, all'oggetto di fondare questo convento, ma rapito da morte prematura non potè mandare ad effetto tale disegno, eseguito dopo qualche tempo da un altro suo concittadino, Guerrico di Metz. Il santo proseguì il viaggio attraversando la Germania e la Svizzera; varcate le Alpi, si diresse verso Venezia e strada facendo si fermò a Milano, a Padova ed anche a Brescia. A Milano ebbe amichevole ospitalità dai Canonici di S. Nazaro, che lo riceverono quale confratello, indossando tuttora egli ed il suo compagno l'abito dei Canonici Regolari. A Padova la sua predicazione attrasse talmente i cittadini accorsi in folla per udirlo, che lo supplicarono calorosamente di lasciare fra loro alcuni dei suoi frati. A questa richiesta fu impossibile aderire nel momento, ma promise di contentarli appena potesse, e con questa promessa partì per Venezia, ove giunse con quattro compagni Gregorio, Enrico, Alberto e Ottone (1), dai quali nomi supponiamo che a lui si unissero a Metz o in Germania.

Che il santo si recasse a Venezia per la prima volta nel-

(1) Prog, pag. 309.

Digitized by Google

l'anno 1217, è fatto accertato dalle antiche memorie conservate nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, inviate in seguito a Roma dai Padri di quel convento. « Nell' anno 1217, in « esse si legge, il santo Padre Domenico venne a Venezia « con pochi frati, e dalla repubblica ebbe in dono l'oratorio « dedicato allora a S. Daniele, e dopo la canonizzazione del « santo chiamato cappella di S. Domenico. » Il Castillo narra per quali circostanze giunse ad ottenere in dono la detta cappella e mette questo avvenimento nel 1221, data che segna senza dubbio la fondazione del convento. « Esisteva « a quel tempo, egli dice, una chiesina o eremitaggio de- « dicato a S. Daniele. Il Doge, Giacomo Tiepolo, la vide in « sogno adorna con profusione di bellissimi fiori, tanto da « parergli cangiata in un magnifico giardino. Stupefatto, si « fermò ad ammirarne la sorprendente bellezza, quando vide « discendere una schiera di angeli portanti in mano turriboli « che agitavano quà e là passando in mezzo ai fiori, aggiun- « gendo così nuova grazia allo squisito profumo che imbal- « samava l'aere. Nello stesso momento sopraggiunse nel giar- « dino uno stormo di candide colombe, sulla cui testolina « spiccava una croce d' oro. Egli si deliziava contemplando « tutte queste maraviglie, quando intese una voce dichiarargli « che Dio voleva essere servito in quel luogo da una comu- « nità di predicatori bianco-vestiti. Svegliatosi da quel sonno « il Doge adunò la signoria, raccontando la visione avuta, e « tutti di comune accordo deliberarono di concedere la chiesa « con l'adiacente terreno a Fra Domenico, perchè vi fondasse « un convento del suo Ordine. » Quivi sorgeva infatti pochi anni dopo il vasto convento dei SS. Giovanni e Paolo, e gli avanzi dell'antica fabbrica rimasero in quella porzione chiamata noviziato. Tanto era grande l'affetto che il Doge portava a questa chiesa, che la elesse per sua sepoltura, e prima di morire ordinò, che in memoria dell' evento accennato, sulla sua tomba fosse rappresentato in pittura un giardino fiorito, e gli angeli quivi discesi con i turiboli in mano, e le colombe con la croce dorata sulla testa (1). Il Malvenda reputa pro-

(1) *Prog*, pag. 307. Nelle notizie sulle fondazioni dei conventi in Italia

Digitized by Google

babile che in quel tempo stesso il santo inviasse frati a Spalatro in Dalmazia; e il convento in quella città certamente fu fondato non più tardi del 1218, da un religioso di nome Gregorio, il quale si suppone essere lo stesso da noi menzionato come uno dei compagni di S. Domenico nel viaggio a Venezia.

Durante questo viaggio Domenico seguì la stessa regola da lui osservata nel corso di tutte le sue apostoliche peregrinazioni; andando sempre a piedi, egli ed il suo compagno, si affidavano all'altrui carità per il proprio sostentamento, e predicavano ovunque passassero. Il Malvenda osserva che stupenda era l'immagine dell'esteriore di quest'uomo, che se ne andava lungo la via col bastone in mano, col fardello sulle spalle e tutto assorto in Dio. Appena uscito dalle città o dai villaggi fermavasi per levarsi le scarpe, seguitando il rimanente del viaggio a piedi nudi, anche per aspri e faticosi sentieri; e se un sasso appuntato o qualche spina gli feriva il piede, si voltava ai compagni con quell' aria sorridente e lieta, ch'eragli propria, e diceva: « Questa è penitenza », e prendeva un piacere particolare a quella specie di patimenti. Giunto una volta ad un luogo tutto coperto di ciottoli appuntati, si rivolse ai compagni dicendo: « Ah! miserabile e indegno che fui, quando passando di qui una volta mi sentii costretto a rimettermi le scarpe ». E per qual motivo, domandò un frate? Perchè era piovuto molto, rispose Domenico. Non permise mai che i suoi compagni gli portassero il fardello e le scarpe benchè spesso ne lo supplicassero. Quando scendendo da un' altura scorgeva la città o il villaggio in cui stava per entrare, si soffermava alquanto e guardando con mestizia, spesso piangeva, pensando a tutte le miserie che gli uomini vi soffrivano e le offese che recavano a Dio. Proseguendo la strada, in vicinanza del fabbricato si rimetteva le scarpe, e inginocchiatosi pregava affinchè i suoi pec-

troviamo spesso sconcordanze di date, simili a quella che apparisce per questo di Venezia. Il fatto si spiega facilmente. Le antiche memorie conventuali, dalle quali il P. Michele Piò raccolse tanti particolari interessanti, spesso assegnano come data della fondazione quella della prima visita fatta dal santo alla città, non essendo questa in generale, altro che un preludio ad una prossima fondazione, effettuata poco dopo.

Digitized by Google

cati non attirassero sugli abitanti i castighi divini. Soleva allora recitare una preghiera la quale ci è stata conservata nel ms. di Prouille; ed è la seguente:

« O Dio, nella tua bontà non guardare i miei peccati, « ma trattieni la tua collera dal piombare su questo popolo, « in mezzo a cui vengo; non volerlo punire nè distruggere « per le mie iniquità » (1).

Nel suo carattere vi era un misto singolare di quella letizia, che trovasi invariabilmente in un animo nobile e magnanimo, e di quella tenera malinconia, che niente ha di tetro, perchè è il riflesso di una sensibilità squisita che lo fa soffrire per gli oltraggi commessi ogni momento contro quel Dio, per la cui maestà è compreso da riverenza profonda. In qualunque luogo si trovasse, curavasi sempre poco di sè, e meno che mai quando era in compagnia d'altri. Generalmente teneva gli occhi bassi, e sembrava indifferente a qualunque cosa di singolare e di strano vi fosse per la via. Se doveva passare un fiume si faceva il segno della croce, vi entrava senza esitare, ed era il primo a provarsi al guado. Se la pioggia o altro inconveniente veniva a disturbarlo per via, ne benediceva e lodava Dio, cantando il suo inno favorito, l'*Ave Maris Stella,* oppure il *Veni Creator*. Più di una volta al suo canto cessò la pioggia, e i fiumi rigurgitanti furono passati senza difficoltà.

Osservò costantemente i digiuni e le astinenze della Regola e il silenzio prescritto dalle Costituzioni fino a dopo Prima, e volle che gli altri pure osservassero questo silenzio. Su questo punto insistè, quantunque riguardo ai digiuni ed alle astinenze si mostrasse indulgente, dispensandone i frati che si trovavano in viaggio e ingiungendo loro di mangiare due volte al giorno, indulgenza che non usò mai per sè stesso. Quando erano per via soleva ingannare la lunghezza del cammino parlando di cose celestiali o impartendo ai compagni istruzioni spirituali o leggendo loro qualche libro, e ingiunse agli altri frati di fare lo stesso, quando si trovassero in viaggio in compagnia dei più giovani. Qualche volta nondimeno soleva dire:

(1) Percin, *Mon. Cono. Tol.* p. 5.

Digitized by Google

« Andate innanzi, e pensate per un poco al nostro Divin Salvatore ». Era questo il segno che desiderava di meditare tranquillamente. Restando indietro per sfuggire all' altrui sguardo, principiava subito a pregare ad alta voce, mescolando lacrime e sospiri alle sue orazioni, dimenticando perfino la strada da percorrere e la possibilità dell'altrui presenza. Accadeva talvolta che i suoi compagni dovessero volgersi indietro per ricercarlo, e lo trovavano inginocchiato in qualche folto boschetto od in altro luogo solitario, senza alcun timore dei pericoli cui si esponeva. Il timore di personale periglio non era nel carattere di Domenico; all'opposto, possedeva un coraggio, benchè sempre passivo, pure essenzialmente eroico. Ripetute volte rimase esposto agli assalti dei nemici, sebbene avvertito delle intenzioni ch'essi avevano di toglierlo di vita. Ma questi timori non ebbero mai il potere di farlo cambiare itinerario o alterare menomamente il piano dei suoi viaggi; con la indifferenza e col silenzio rispondeva a tutte le minaccie. Terminata appena la sua preghiera, i frati, che in tali occasioni stavano spesso ad osservarlo, vedevano che tratto fuori il libro dei SS. Vangeli, fattosi prima il segno di croce, proseguiva leggendo e meditando. Per quanto lungo e faticoso il viaggio, non gli impedì mai di celebrare ogni giorno la Messa se la chiesa era vicina, e molto spesso volle celebrarla cantata piuttosto che bassa, lieto di non risparmiare la voce o le forze negli Uffici Divini. La tenera devozione di Domenico ci ricorda di continuo l' effusione di cuore del Reale Salmista: « Io canterò al Signore con tutte le mie forze, io canterò il Signore finchè avrò vita ».

E Domenico non tollerava l' indolenza in altri, come non era capace di risparmiare se, nel lodare Dio; a Lui sempre offeriva il sacrificio non soltanto del cuore, ma ancora delle labbra, e invitava i compagni a far lo stesso, comprendendo quanto buona e gioconda cosa sia il lodare il Signore.

Ed in ciò la stupenda conformazione fisica, era non poco favorevole al fervore dell'anima sua. Nè gli parve mai che la stanchezza, l'indisposizione, o altro piccolo incomodo e difficoltà potessero essere un pretesto di far qualche cosa di meno per il suo Dio. Perciò quando si fermava per passare

Digitized by Google

la notte in qualche convento, il che preferiva fare se eragli possibile, non mancava mai di unirsi ai religiosi per cantare Mattutino; era questo il solo motivo che lo induceva a pernottare in un convento, di preferenza che in qualunque altro alloggio, che avrebbe potuto accettare, e soleva dire: « Così potremo cantare Mattutino questa notte ». In simili casi generalmente riserbava a sè l'ufficio di destare gli altri.

Il suo invariabile costume di fare la prima visita alla chiesa, è stato religiosamente conservato nell'Ordine. Il B. Umberto, commentando il testo: *Et intravit Iesus in templum Dei*, osserva come « di quì sia nata l'usanza per i « religiosi, appena giungono a qualche convento, di visitare « prima di tutto l'oratorio, e molti fanno lo stesso nelle città « e nei villaggi per cui passano » (1).

Le visite fatte ai suoi conventi o a quelli di altri Ordini, benchè passeggiere, portavano il più grande profitto agli abitatori di quei sacri recinti, ed essi utilizzavano al massimo grado le poche ore della sua dimora, mentre Domenico non pensava neppure a far valere i privilegi di viaggiatore affaticato. Se il convento era sotto la sua giurisdizione, appena giunto adunava i frati per tenere loro ragionamenti su cose spirituali « per buon tratto di tempo », e se alcuno soffriva tentazioni o era tormentato dalla malinconia o da altra sorte di turbamenti, non stancavasi mai di confortarlo e consigliarlo, finchè la gioia non avesse fatto ritorno in quell'anima. Queste visite così brevi deliziavano tanto i religiosi con i quali conversava, che spessissimo al suo congedarsi volevano accompagnarlo per godere ancora un poco delle sue parole, esercitando la sua conversazione, indistintamente su tutti, un fascino irresistibile. Se non vi erano conventi per riceverlo, lasciava ai compagni la scelta dell'alloggio notturno e tanto più compiacevasi quanto più riusciva incomodo, facendosi soltanto una regola, avanti di entrarvi, di passare qualche tempo nella chiesa più vicina. Se gli accadeva di essere ospitato da persona di alto lignaggio, soleva prima dissetarsi a qualche fontana per tema di essere ten-

(1) Il Ven. Umberto nel Cap. I *in Const. Ord Præd.*

Digitized by Google

tato ad eccedere la religiosa temperanza a tavola, cosa che poteva essere di scandalo; questa prudenza ammirabile in un uomo di vita così austera, ci dà una idea della sua straordinaria umiltà. Perfino quando era indisposto, mangiava radici e frutta piuttosto che gustare le delizie della loro tavola, e fedele al costume preso quando era Canonico d'Osma, non mangiava mai carne.

Viaggiando in tale guisa fermavasi in tutte le città e villaggi che incontrasse nel cammino, e vi predicava. Possiamo facilmente immaginare quale sorta di predicazione fosse la sua. « Con tutte le forze, dice il B. Giordano, e acceso del « più ardente zelo, cercava di guadagnare quante più poteva « anime a Cristo senza eccezione alcuna; e quello zelo era « in modo incredibile meravigliosamente radicato nel più « profondo del cuore ». Eleggeva raccomandare agli uomini le Divine Verità con la dolcezza della persuasione, eppure le parole indirizzate al popolo di Linguadoca al momento della partenza, ci dimostrano che egli sapeva (secondo la sua espressione) « come usare della verga ». Finalmente, per servirci delle parole di uno scrittore già citato: « Dovunque si « trovasse, o sulla via coi compagni, o in casa con gli ospiti, « o in mezzo ad uomini eccelsi e prelati e principi, parlava « sempre con edificazione e soleva citare esempî e storie atte « ad eccitare gli animi di chi ascoltava all'amore di Gesù Cristo « e al disprezzo del mondo. Sempre e dovunque, nelle parole « e nelle azioni, si diè a conoscere per il vero uomo evan« gelico ». Resero la stessa testimonianza coloro che furono esaminati per la sua canonizzazione. « Ovunque ei fosse, essi « dissero, o a casa o in viaggio, sempre parlava *di* Dio o *a* « Dio, e volle che questa pratica venisse introdotta nelle « Costituzioni dell'Ordine » (1).

Ecco la pittura che i suoi frati e compagni ci hanno lasciato del contegno tenuto dal servo di Dio nel corso dei

(1) « Prædicatores accepta benedictione exeuntes, ubique, sicut viri Evangelici sui sequentes vestigia Salvatoris, *cum Deo vel de Deo*, secum vel cum proximis utiliter loquendo, vitabunt suspiciosi comitatus familiaritatem. » (Const. FF. Præd. Dist. II, c. XII De Prædicatoribus, Tet. II).

Digitized by Google

viaggi apostolici, nei quali spese la maggior parte degli anni, che gli restarono di vita. Riprendendo ora il filo della sua storia lo troviamo ancora una volta fra le mura di Roma, verso la fine dell'anno 1217.

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI ALLA CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO[1]

26. Anche il Sommo Pontefice Benedetto XIII nella Bolla *Prætiosus* emanata il 26 maggio 1727, insieme alle altre Bolle o Costituzioni, ora smarrite, di Urbano IV e Giovanni XXII, immediatamente dopo le Bolle di Sisto IV e Innocenzo VIII, richiama la Bolla di Alessandro VI. *Alexandro VI,* (*Acta S. Sedis etc.* Vol. II, p. 383). Nè si dica che questa bolla di Benedetto fu poi revocata da Clemente XII con la Costituzione *Romanus Pontifex,* del 30 marzo 1732, poichè come fu dichiarato dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze, la deroga di Clemente, riguardava solamente i privilegi contenziosi e che potevano impedire la giurisdizione degli Ordinarii. Quanto al rimanente la bolla *Prætiosus* resta nel suo pieno vigore. (Opera citata, luogo citato, p. 400 e 401). L'autenticità pertanto della Bolla di Alessandro VI non si può negare o mettere in dubbio senza recare offesa ai due Sommi Pontefici Sisto V e Benedetto XIII, i quali certo non l'avrebbero richiamata se non l'avessero giudicata autentica.

27. Per rispondere ad alcune altre difficoltà messe avanti dagli oppugnatori del privilegio accordato da Alessandro VI, di ascrivere i defunti, sarà bene sin d'ora notare che nella citata Bolla, Sisto V non si limita a confermare le grazie e privilegi accordati dai suoi predecessori alla Confraternita del Rosario, ma, sono sue parole: « Per maggior cautela, « egli dice, tutte e singole le Indulgenze, anche plenarie, e « remissioni di peccati e condonazioni, esenzioni, *facoltà*, « *concessioni e altri privilegi* e indulti predetti, a tutte e « singole le fraternità del detto Rosario, in qualunque Chiesa « e cappella e altare, in qualunque parte del mondo cano-

(1) Vedi a pag. 276.

Digitized by Google

« nicamente erette e, ai loro confratelli e sorelle, nonchè « agli ufficiali e ministri, nello stesso modo e nella stessa « forma in che dai medesimi Nostri predecessori e dai Nunzii « della Santa Sede erano stati concessi, con la detta Nostra « Autorità Apostolica (1), *di nuovo concediamo rinnoviamo,* « e che a tutti e singoli i Confratelli e sorelle del Rosario « ora e in qualunque tempo esistenti, giovar debbano, e che « di essi in perpetuo possano usare, stare in possesso e go- « dere, *decretiamo* e *dichiariamo: Et potiori pro cautela* « *omnes, et singulas indulgentias, etiam plenarias, et pec-* « *catorum remissiones, ac relaxationes, exemptiones,* FA- « CULTATES, CONCESSIONES, ALIAQUE PRIVILEGIA, *et indulta* « *prædicta omnibus et singulis confratribus dicti Rosarii* « *in quibusvis ecclesiis, et cappellis et altaribus, ubicumque* « *terrarum canonice erectis, earumque confratribus et so-* « *roribus, nec non Officialibus et Ministris eisdem modo* « *et forma, quibus per eosdem Prædecessores Nostros, et* « *dictæ Sanctæ Sedis Nunciis concessa fuerunt, dicta Aucto-* « *ritate Apostolica,* DE NOVO CONCEDIMUS, *innovamus, ac* « *omnibus et singulis confraternitatum Rosarii hujusmodi* « *confratribus et sororibus nunc et pro tempore existen-* « *tibus, suffragari debere, eosque illis, uti potiri et gaudere* « *posse, decernimus et declaramus.*

28. Inoltre a prevenire le difficoltà messe avanti dagli oppugnatori del privilegio che sosteniamo, gioverà pure notare un'altra clausola importantissima che trovasi nella Bolla di Sisto V. Non pago di aver confermato, rinnovato e per maggior cautela di bel nuovo con Autorità Apostolica concesso le Indulgenze, grazie e privilegi accordati alla Confraternita del Rosario dai suoi Predecessori e Legati Pontificii, estese la sua sanzione anche ai singoli privilegi, immunità, esenzioni, indulti, concessioni, indulgenze, ecc., accordati alla Confraternita con l'oracolo della viva voce, *etiam vivæ vocis oraculo.* Ora fra i privilegi accordati dai Sommi Pontefici con l'oracolo della viva voce alla Confraternita del Rosario, uno se ne trova notevolissimo, per la sua importanza e per le conseguenze che da esso derivano. È questo il privilegio accordato dal Sommo Pontefice Clemente VII, ed è contenuto nella lettera in data 27 aprile 1530 del Cardinale Lorenzo,

(1) Si noti bene la clausola della Bolla.

Digitized by Google

Vescovo di Palestrina e Penitenziere Maggiore. Dopo aver detto che il Sommo Pontefice si era degnato con l' oracolo della viva voce dichiarare, che mai si dovevano intendere revocati o annullati alcuni privilegi accordati agli Inquisitori Domenicani della provincia di Lombardia, senza che di essi e delle persone privilegiate venisse fatta speciale ed espressa menzione, soggiunge: « E questo stesso e con il medesimo « oracolo di viva voce, su queste cose a noi specialmente « manifestato, volle che s' intenda (dichiarato) delle Indul- « genze, *grazie e concessioni,* tanto con l'oracolo della viva « voce, quanto in qualunque altro modo concesse, o da con- « cedersi, dai Romani Pontefici, a quelli che appartengono « o apparterranno alla Società del Rosario della B. Vergine, « le quali (1) Sua Santità inoltre di nuovo confermò, approvò « e rinnovò, *vietando che sieno revocate nè sospese, se non « fatta di esse speciale menzione,* non essendo (2) tale So- « cietà fondata sul guadagno, nè sul danaro, ma sulla sola « communicazione dei beni spirituali. *Eodem vivæ vocis ora- « culo, super hujusmodi Nobis specialiter facto, intelligi « voluit de indulgentiis, gratiis, concessionibus, tam vivæ « vocis oraculo, tam quocumque alio modo a Romanis Pon- « tificibus, concessis et concedendis his qui sunt, vel erunt « de Societate Rosarii Beatæ Virginis, quas Sanctitas Sua « etiam de novo confirmavit, approbavit et innovavit,* VE- « TANS NE SINT REVOCATÆ, NEC SUSPENSÆ, NISI FACTA DE IISDEM « SPECIALI MENSIONE, *cum talis Societas, non sit fundata in « quæstu, nec in pœcuniis, sed in sola communicatione « bonorum spiritualium.* » Quando pertanto il Sommo Pontefice Sisto V, come abbiamo di sopra veduto, confermò e rinnovò, tutte le grazie e concessioni anche accordate *con l' oracolo della viva voce,* confermò ancora questo insigne privilegio, in tal modo accordato dal Sommo Pontefice Clemente VII. Rimane dunque escluso qualsiasi dubbio sulla piena validità di questo privilegio del quale gode la Confraternita del Rosario, che cioè le grazie, le concessioni ad essa fatte o da farsi in qualunque modo dai Sommi Pontefici, non s' intendono mai revocate o sospese se non venga fatta di esse speciale ed espressa menzione. *(Continua).*

(1) S'intende: le quali indulgenze, grazie e concessioni.

(2) Si notino bene queste ultime parole, che danno la ragione di una sì larga e solenne concessione.

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. Berthier dei Pred.).

Canto Ventesimo Sesto dell'Inferno: Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frode. L'ottava maniera di frode: quella dei consiglieri frodolenti.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande. 3
Tra li ladron trovai cinque cotali

1-3. « Godi, Fiorenza. » Dante connettendo il canto presente col precedente, adopera contro Firenze l'ironia, la quale consiste nel lodare vantaggi supposti, per insinuare il contrario. Cf. *Purg.* VI, 136.

— « poi che se' sì grande.... » Dante per dar occasione all'ironia riferisce fatti veri, sotto forma esagerata, per conchiuderne la sua satira: non basta che Firenze si dica grande per terra e per mare, bisogna sapere che è grande anche nell'inferno: cioè quella grandezza di ricchezze, narrata da tutti gli storici, sta accompagnata dalla miseria morale. Narrando la prosperità materiale di Firenze, l'Imolese dice: « Est enim Florentia vere magna multipliciter, ambitu murorum, altitudine domorum et multitudine habitatorum. » *Ivi.*

— « per mare e per terra batti l'ali. » Spiega l'Imolese: « Hoc dicit quia Florentini discurrunt fere per totum mundum mari et terra. » *Ivi.*

— « per l'inferno il tuo nome si spande. » Dice l'Imolese: « Et loquitur tam de inferno morali quam de essentiali, quia in omni genere pravorum vitiorum, in omni genere suppliciorum auctor ponit multos de gente sua, sicut faciliter patet discurrenti per totum librum Inferni; tamen plures posuit de suis quos melius noverat quam de alienis. » *Ivi.*

Quindi il nome di Firenze « si spande » nell'Inferno coi suoi cittadini: « In fatti Ciacco, Filippo Argenti, Farinata e Cavalcante, Rinier Pazzo, l'altro che i Chiosatori credono Rocco de' Mozzi, Brunetto e Andrea de' Mozzi; Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi, e Jacobo Rusticucci, e i cinque ladri testè veduti, potevan dar diritto al poeta di dire che il nome di Firenze si spandeva anco per l'Inferno. » Poletto, *ivi.*

Come le ricchezze soverchie corrompano i popoli, la storia lo mostra nei fatti, e lo dimostra la filosofia, perchè gli uomini, se hanno i mezzi di soddisfare alle loro passioni, frequentemente non pensano ad altro che a cotesta soddisfazione *(Sum.*, 22ae, q. 126, a. 1, 3m; q. 188, a. 7; *Cont. Gent.*, III, Capp. CXXXIII, CXLI), mentre il fine delle ricchezze non è che la vita buona ed onesta *(Sum.*, 22ae, q. 50, a. 3, 1m; *In I Tim.*, c. III, lect. 2).

4-6. « cinque cotali », sono quei peccatori incontrati nella bolgia pre-

(1) Vedi il fascicolo secondo, pag. 53. — Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna
E tu in grande onranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo

cedente, cioè Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, Cianfa e Guercio Cavalcanti.

— « onde mi vien vergogna. » L'uomo può essere glorioso o infame per sè stesso, o a motivo di un altro, quando si suppone che le virtù o i vizi vadano da uno ad un altro, come dai parenti ai figli; la gloria poi o l'infamia di quelli che ricevono risale a quelli che dànno, perchè si suppone che i primi siano l'opera degli ultimi, e quindi ciò che si vede in questi deve anche in qualche modo ritrovarsi in quelli. Cf. *Sum.*, 22^{ae}, q. 63, a. 3; q. 145, a. 2^{m}. Anche Dante spiegò la stessissima dottrina nel *Conv.*, IV, 25; *Mon.*, II, 3. Ora la patria comunica anche essa in un senso l'esistenza ai cittadini, e a lei come ai parenti si deve per questo motivo la pietà (*Sum.*, 22^{ae}, q. 80, a. 1; q. 101, a. 1; III, *Sent.*, Dist. 33, q. 3, a. 4, q. 1); quindi ne avviene che la gloria o l'infamia di un cittadino è quella di tutti. Per tal motivo l'Alighieri, in questo per passione sbagliando, si diceva un romano tra i Fiorentini, volendo schivare le conseguenze del fatto di esser nato Fiorentino. La « vergogna » poi è lo stesso della « verecundia » dei filosofi, la quale si definisce « timor turpitudinis exprobrabilis ». *Sum.*, 22^{ae}, 116, a. 2, 3^{m}; q. 141, a. 1; *Verit.*, q. 26, a. 4, 7^{m}.

— « E tu in grande onranza non ne sali », e tu non ne sali a grande onore. Dice poco per asserire molto, ed è « velenosissima trafittura », dice il Cesari, *Bellezze, ivi*. L'ironia sta in questo, che ci dice una cosa per il suo contrario, cioè dice non sale per dire che scende; e il veleno in questo che poco, cioè che non sale in grande onoranza, invece di dire che scende in grande vituperio.

7-9. « se presso al mattin del ver si sogna ». Si credeva che i sogni fatti in sul mattino presagissero gli avvenimenti futuri. Il Passavanti, riferito dal Poletto, *ivi*, disse: « Quegli sogni che si fanno all'alba del dì, secondo che e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano. » A capire cotesta dottrina bisogna ricordarsi che secondo gli Scolastici l'anima umana sta ordinata e agli esseri superiori che la illustrano, e ai sensi cui è legata. Nel sonno l'anima è più libera dai sensi, e quindi, si supponeva, a indovinare il futuro. « In somno igitur ligatis exterioribus sensibus interiores vires quasi quietatæ ab exteriorum sensuum tumultibus magis percipere possunt interiores impressiones factas in intellectu vel imaginatione... sicut tenui flegmate decurrente ad linguam videtur dormienti quod dulcia comedat. Sed quia primum principium nostræ cognitionis est sensus, oportet ad sensum quodammodo resolvere omnia de quibus iudicamus.. Quia igitur in somno ligati sunt sensus, non potest esse perfectum iudicium nisi quantum ad aliquid, cum homo

Digitized by Google

Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna: 9

decipiatur intendens rerum similitudines tamquam rebus ipsis, quamvis quandoque dormiens cognoscat de aliquibus quod non sunt res, sed similitudines rerum. » *Verit.*, q. 12, a. 3, 2^m^. Cf. q. 28, a. 3, 6^m^; IV, *Sent.* Dist. 9, a. 4, q. 1, 2^m^. Da cotesta dottrina risulta che sul mattino le facoltà interne rimangono più attente e cominciano a esercitare il loro controllo.

Epperò sono spesse volte falsi anche tali sogni, e quindi Dante adopera la forma dubitativa: « Se presso, ecc. » Ma si chiederà se Dante finge di aver sognato, o se non fa altro che adoperare una specie di metafora. Vari tengono per la prima ipotesi; anzi alcuni, tra cui l'Imolese, *ivi*, vogliono che il sogno di cui si parla non sia altro che la visione principale del Poema. Benchè la prima opinione ci sembri probabile, pensiamo che l'Alighieri non faccia altro che insinuare una somiglianza tra il suo pronostico intorno alle sorti di Firenze, e i pronostici che si fanno in sul mattino, e che sono più veraci degli altri. Cf. *Purg.*, IX, 16-18; XXVII, 92; *Epist.*, VI, 4.

— « Tu sentirai », tu proverai.

— « di qua da picciol tempo », fra poco tempo, dal momento presente. Dante predice specialmente certi fatti già avvenuti, come si spiegherà presto. La visione si suppone avvenuta nel 1300, e i fatti accennati sarebbero del 1304, e del 1306.

— « Di quel », di quei castighi.

— « Prato non ch'altri. » Ci sono diverse interpretazioni. Gli uni vogliono che si tratti della città stessa di Prato, e delle altre città vicine. L'Ottimo da buon Fiorentino spiega così cotesto senso: « Favella qui l'autore secondo un motto, che dice l'uno vicino vorrebbe vedere cieco l'altro; quelli della terra di Prato, che sono presso alla città di Firenze dieci miglia, per volere essere più ringhiosi che non è la loro forza, hanno più volte avuto della forza de' Fiorentini, siccome de' maggiori e più poderosi si hanno le vicine cittadi. » *Ivi*. I moderni interpreti danno un'altra spiegazione, e opinano che si alluda alla missione del celebre Cardinale Dominicano Niccolò Martini o Albertini da Prato, il quale fu mandato nel 1304 come paciere in Toscana, dal Santo Pontefice Benedetto XI, probabilmente il Veltro dantesco, e parimente dei Predicatori. Il Cardinale era amicissimo a Dante, e questo riponeva in esso le sue speranze patriottiche. La prima delle epistole che si conservano di Dante è indirizzata a Niccolò. « Reverendissimo in Christo Patri, Dominorum suorum carissimo », e in essa si legge: « Literas igitur piæ Paternitatis vestræ aspeximus, quæ totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta lætitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. » *Epist.*, I. Ma poi, il 4 di giugno, vedendo che i Fiorentini non volevano nè ubbidire al Vicario di Cristo, nè avere pace tra loro, scomunicò i cittadini, lasciandoli alla maledizione di Dio e della Chiesa. G. Villani scrive così di

Digitized by Google

E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo. 12

detto Cardinale: « Messer Niccolò Cardinale, della terra di Prato, era Frate Predicatore, savio di scrittura e senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di progenie di Ghibellini. » *Cron.*, lib. VIII, c. LXIX.

— « altri. » C'è qui la stessa divergenza d'interpretazione quale sopra si legge. Gli uni l'intendono degli altri vicini di Firenze, « sicut Pisani, Aretini, et alii multi », dice l'Imolese, *ivi*. Così gli antichi. Alcuni tra i moderni credono che si alluda alla missione di un altro cardinale, cioè di Napoleone Orsini, mandato anche esso come paciere da Clemente V, nel 1306, e costretto dalla superbia Fiorentina a mantenere le scomuniche lanciate dal Cardinale Niccolò. Cf. G. Villani, *Cron.*, ib. VIII, Capp. LXXX, LXXXV. Dante non amava questo Cardinale, perchè era della « setta de' Guasconi », e nella lettera « Cardinalibus Italicis » l'interpella così: « Tu præ omnibus, Urse... » *Epist.* VIII. Noi stiamo piuttosto per una interpretazione mista, la quale comprende le due altre, supponendo che Dante parli di tutti questi mali insieme, senza distinguere. Tale opinione ci piace *a)* Perchè rassomiglia all'antica, *b)* Perchè ci sembra più larga, e quindi più conforme all'animo vendicativo del Poeta, il quale doveva pensare più o meno a tutti i mali che afflissero in quel tempo la città di Firenze. E quindi il « non ch'altri » si dovrebbe intendere di tutti quelli che punirono Firenze, e anche della Provvidenza divina. I mali poi che afflissero Firenze in quel tempo furono numerosissimi: il 4 di novembre 1301 Carlo di Valois entra in Firenze; il 1° di maggio 1304, il ponte alla Carraia cade miseramente, e molti cittadini muoiono affogati nell'Arno; nel 1304, il 4 di giugno, viene la scomunica lanciata dal Cardinale di Prato; sei giorni dopo, cioè il 10 dello stesso, c'è l'incendio di Calimala, colla distruzione di 1700 case; nel 1306, il Cardinale Orsini conferma la scomunica lanciata dal Cardinale di Prato.

— « agogna », desidera, vuole ardentemente.

10-12. « E se già fosse, non saria per tempo », e se questo male già fosse avvenuto, non sarebbe avvenuto a tempo, perchè da lunga pezza l'avevi meritato.

— « Così foss'ei... », cioè avvenga per tempo cotesto male!

— « da che pure esser dee », dacchè deve avvenire.

— « Che più mi graverà, com'più m' attempo », perchè mi sarà tanto più grave quanto più invecchio.

Cotesta maggior gravezza si può intendere o in questo senso che Dante avrà più da soffrire per l'esilio se il castigo di Firenze viene troppo tardi; o per cordoglio, se non vede compiuta la vendetta abbastanza presto. La prima opinione è dell'Ottimo, del Lombardi, del Blanc, ecc., *ivi*. La seconda è del Bargigi, del Landino, del Cesari, ecc., *ivi*. Noi cre-

Digitized by Google

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15

diamo vera la seconda *a*) Perchè combina meglio col contesto: « E se già fosse.... »: *b*) Perchè combina con tanti altri luoghi dove Dante si dimostra insaziabile di vendetta. Vedi *Purg.*, XX, 94-96; *Par.*, XXII, 14, 15; *Conv.*, IV, 6, 16; *Epist.*, V, VI, IX, ecc. Quanto alla vendetta stessa, non è sempre ingiusta in sè, benchè spesso lo sia, e benchè più spesso sia ingiusta e giusta insieme. È giusta quando ha per obietto la punizione dei cattivi; è ingiusta quando altro è il suo scopo. *Sum.*, 22^{ae}, q. 108, aa. 1, 3; q. 158, aa. 1, 2; *Mal.*, q. 12, a. 1; *In Rom.*, XII, lec. 3. Lo scopo ultimo di cotale punizione poi non è che l'emendare il colpevole, impedirgli di mal fare, procurare la sicurezza degli altri, o intimorirli. *Sum.*, 3^a, q. 15, a. 9; IV. *Sent.*, Dist. 14, q. 1, a. 3, q. 1, 3^m. E in quel caso la vendetta è una virtù speciale. *Sum.*, 22^{ae}, q. 108, a. 2. Ma si può peccare contro queste virtù, o per eccesso, cioè per crudeltà; o per difetto, cioè per debolezza. *Sum.*, 22^{ae}, q. 108, a. 2, 3^m. Gli uomini peccano più frequentemente per eccesso contro questa virtù, perchè raramente le ingiurie fatte contro sè stesso appariscono lievi. *Sum.*, 22^{ae}, q. 157, a. 2, 2^m. E sembra che Dante abbia talvolta commesso tal peccato di eccesso nella vendetta, onde il Cesari, interpretando il passo presente, gli mette in bocca queste parole: « Ogni giorno più che questa pena s'indugia, io mi macero; perchè quanto più invecchio aspettandola, tanti anni mi godrò meno il piacer del vedere questa vendetta. » *Bellezze, ivi.* Poi soggiunge: « Certo, e qui ed altrove. io non ci veggo altro che cordial nemistà contro quella terra sconoscente a tanto suo cittadino. » *Bellezze, ivi.*

— « attempo », invecchio, non solo per l'età, ma anche per il fastidio di vedere impuniti i crimini pubblici.

13-15. « Noi ci partimmo » dal fondo della settima bolgia, dove eravamo discesi per vedere i peccatori. Cf. *Inf.*, XXVI, 70-81.

— « e su... Rimontò il duca mio », costr.: e il duca mio rimontò su per le scalee, che i borni ci avean fatte scender pria.

— « scalee », gradini.

— « n'avean fatte », ci avevano fatte.

— i borni », le sporgenze, in francese « bornes »; quasi a dire l'addentellato di un muro. Cf. *Inf.*, XXIV, 33. Molte varianti si leggono nei codici. Vedi il Moore, *Textual Criticism, ivi.* Ma non ci pare che possa darsi dubbio sul testo, perchè il senso s'impone da sè, e le altre interpretazioni sono stiracchiate. Il Laneo, l'Anonimo Fiorentino, il Postillatore Cassinese, *ivi*, leggono « i borni », cioè freddi, chinati, stanchi; il Buti, il Bargigi, *ivi:* « il buior » il gran buio; l'Imolese, il Landino, il Vellutello, *ivi:* « i borni » gli abbagliati, perchè in francese si ha « borgno », quasi in questo senso. Ma tutte queste spiegazioni appariscono affatto improbabili, e la prima sola è da ritenersi *a)* Perchè con-

Digitized by Google

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia. 18
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io nol soglio, 21
Perchè non corra, che virtù non guidi;
Sì che, se stella buona, o miglior cosa

viene meglio alla cosa da spiegarsi; *b*) Perchè si conferma col v. 17 *c)* Perchè conviene meglio a tale viaggio in tal luogo.

— « a scender pria », per scender prima.

— « mee », me. È forma antica di « me », ma ancora in uso in qualche parte di Toscana. Cf. il Poletto, *ivi.*

16-18. « la solinga via », la via del ponte, dove dannati non erano.

— « schegge », chiappe, sporgenze minori di pietre. *Inf.*, XXIV, 33.

— « rocchi », sassi; in francese « rochers ». Cf. *Inf.*, XX. 25.

— « scoglio » è il ponte ottavo, che si alza in arco sulla bolgia e rassomiglia quindi ad uno scoglio.

— « Lo piè senza la man non si spedia », perchè dovette servirsi anche delle mani per camminare. Cf. *Inf.*, XIX, 131 ; *Purg.* IV, 33.

19-24. « mi dolsi » per lo spettacolo che ebbi.

— « mi ridoglio », per la sola memoria dello stesso.

« Quando drizzo la mente... », quando mi ricordo. Cf. *Par.*, VII, 34. Adopera l'Allighieri cotesta metafora, perchè il movimento della memoria sensitiva va dall'anima alle cose, mentre nelle altre potenze sensitive il movimento va dalle cose all'anima. Cf. S. T., *Anim.*, XIII.

— « più lo ingegno affreno ch'io non soglio », raffreno l'ingegno più che al solito. Ricordandosi quale e quanto peccato fu quello dei consiglieri frodolenti, raffrena meglio il proprio ingegno, perchè anche esso avrebbe potuto dare cattivi consigli. Con queste parole il Poeta fa con molta arte, la transizione da una idea ad un'altra. Si noti poi che un effetto della punizione giusta è la correzione degli altri. *Sum.*, 22ae, q. 108, a. 1.

— « non corra », non trasvada senza freno, fino a consigliare il male.

— « che », talmente che.

— » virtù non guidi », la giustizia non lo conduca.

— « stella buona », l'influsso degli astri. È un modo di parlare, preso dalle dottrine astrologiche del tempo, e vuol significare la Provvidenza generale di Dio. Cf. *Inf.*, XV, 55; *Par.*, XXII, 113.

— « o miglior cosa », una grazia speciale. *Purg.*, XVI, 79.

— « il ben », l'ingegno.

— « ch'io stesso nol m'invidi », sì che io stesso non tolga, non diminuisca tal bene. Perchè l'invidioso considera il bene del prossimo come un male suo proprio, quindi l'invidia sta sempre attenta a rovi-

Digitized by Google

M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi. 24

nare, a diminuire il bene altrui. *Sum.*, 22ae, q. 36, aa. 1, 2, 3, 4; q. 128, aa. 1, 4; *Mal.*, q... a. 1. Da questo fatto Dante prende la sua metafora, e dice ch' egli non deve comportarsi verso sè stesso come l' invidioso verso gli altri, cioè diminuire il bene ricevuto da Dio, l'ingegno suo, adoperandolo a consigliare il male. In diversi passi delle sue opere ma specialmente nel *Convito* ci spiega egli stesso come l' uomo prima non deve abusare dell' ingegno per il male, e secondo deve impiegarlo per il bene. Ecco le sue parole: « Siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto... Non è da dire savio quello che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sa sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose ed operazioni. » *Conv.*, IV, 27. Cf. *Mon.*, lib. I, c. 1.

NOTIZIE.

Civitavecchia al P. Guglielmotti. — La patria dell'illustre Domenicano, cultore unico ed esimio delle scenze marine, ha tributato al P. Guglielmotti gli onori che si meritava.

Le feste ebbero luogo la domenica 28 aprile. Un tempo splendido favorì il buon andamento e l'ottima riuscita di quelle. Incominciarono col ricevimento in Municipio dei rappresentanti e delle autorità.

Erano venuti da Roma il generale Duboin, rappresentante il ministro della guerra, e il commendatore Bacci per quello dell'istruzione pubblica.

I ministri Crispi, Boselli, Baccelli, il sindaco di Roma, Ruspoli, il presidente dell'Accademia di San Luca, il presidente della Società di Storia patria Tommassini, l'Accademia della Crusca e l'Accademia navale mandarono telegrammi al sindaco e al sottoprefetto per essere rappresentati.

Erano presenti il comandante la squadriglia di torpediniere, Bixio ed ufficiali di marina e del comando del porto, il colonnello, il tenente colonnello e gli ufficiali del 53° reggimento di presidio a Civitavecchia, gli ufficiali delle altre armi, carabinieri, autorità civili e giudiziarie, ecc.; l'on. Tittoni, il march. Guglielmi deputato provinciale e primari cittadini.

Nel salone del Municipio, ove si ammirava la raccolta completa delle incisioni del Calamatta, concittadino illustre, il padre Marcolino Cicognani, procuratore generale dell'Ordine dei predicatori e segretario della S. Congregazione dell'Indice, fece dono al Comune a nome del P. Generale e dell'Ordine del manoscritto originale del volume su Marcantonio Colonna e del bastone compagno dei viaggi del Guglielmotti, con cui egli misurò i lidi di Lepanto e delle Curzolari, le fortificazioni cristiane

Digitized by Google

dell'arcipelago e le piramidi d'Egitto. Il padre Cicognani aggiunse la elargizione di duecentocinquanta lire per oblazione ai poveri. Il dono fu accompagnato da poche parole dignitose che diedero, si può dire, il tuono alla cerimonia, e permisero che la più grande cordialità regnasse fra gli invitati delle più disparate provenienze.

Ed era davvero caratteristico lo spettacolo del salone municipale dove in mezzo alle brillanti uniformi degli ufficiali di terra e di mare e del corpo consolare si vedeva il mantello violetto di monsignor Giacomo Nardia nipote del Guglielmotti, il saio bianco e nero del P. Procuratore, e del P. Priore del Convento di Civitavecchia Fra Pio Roggeri.

Il sindaco Ciro Betti ringraziò, a nome del Municipio, il padre Cicognani e questi replicò facendo un breve e sentito elogio del padre Guglielmotti che diede prova nella vita intemerata, utile e studiosa, di amore a Dio, alla scienza, alla patria e alla famiglia.

Il colonnello Tronzano, dopo il padre Cicognani, presentando l'ufficialità disse poche parole di omaggio.

Uscite le autorità e gli invitati sulla piazza, alle undici, fu scoperta sulla casa paterna del Guglielmotti la lapide così concepita:

Addì 3 febbraio 1812 - in questa casa - nacque - Alberto Guglielmotti - della storia della marina italiana - e - del suo classico linguaggio - maestro e scrittore sovrano.

Il fausto giorno - che i posteri vorranno conoscere - la patria qui scrive - MDCCCXCV.

Il sindaco pronunziò un breve discorso e il notaio Carbonara lesse l'atto inaugurale.

La folla era trattenuta da un distaccamento di marinai, dalla truppa del 53° reggimento e dai pompieri.

Scoppiò un applauso fragoroso allo scoprirsi della lapide, mentre le associazioni fanno il saluto colle bandiere e la musica suona.

Dopo l'inaugurazione ebbe luogo al teatro *Traiano* la commemorazione solenne.

La sala, illuminata a cera, è tutta occupata dagli invitati, i palchi sono gremiti. Il palcoscenico è addobbato a gala di bandiere e di trofei marinareschi; remi, cordami, un piccolo albero ed armi, fra le quali sorge un busto del Guglielmotti, opera del prof. Stefano Schiavini da Cento. Il tavolino del conferenziere è formato da grossi cavi. Le autorità prendono posto ai lati della scena e nel fondo si schierano le associazioni con le bandiere.

Il discorso del professore Calisse, è una splendida sintesi dell'opera luminosa del Guglielmotti, come storico e come scienziato. Descrive la vita, i viaggi e le osservazioni di metodo, con parola ornata, precisa e pittoresca, e per un'ora intiera tiene l'uditorio soggiogato dall'immensa simpatia del soggetto e con la sua grande abilità oratoria. Fu salutato infine da un applauso imponente della cittadinanza grata.

Il pranzo all'Hotel Termale, di ventisette coperti, riuscì anch'esso assai

Digitized by Google

bene. Erano presenti le autorità col corpo consolare, e le rappresentanze. Aprì la serie dei brindisi il sindaco. Dopo di lui parlarono l'on. Tittoni, il sottoprefetto, il prof. Calisse, il comm. Bacci, il padre Cicognani, il prof. Raimondi, il tenente di vascello Geloso ed il generale Duboin.

Dopo il banchetto, gli invitati scesero al porto dove, gentilmente accolti, visitarono le torpediniere della squadriglia agli ordini del comandante Bixio.

Ad uno dei comandanti, dando spiegazioni dell'armamento della sua agile torpediniera, venne fatto di dire che aveva due uomini consegnati. Il padre Marcolino Cicognani pregò che per la fausta circostanza non ci fossero a Civitavecchia dei marinai meno lieti degli altri, e avendo il comandante Bixio cortesemente aderito, la consegna fu tolta e i consegnati vennero a ringraziare i superiori e con il permesso loro, il padre Cicognani. Questi fece loro un discorsetto paternamente affettuoso, eccitandoli a condursi bene e a rendersi degni della indulgenza del loro comandante. Pensassero che l'obbedienza ai capi e la disciplina era il primo dovere di qualunque milizia, tanto di quella dell'ordine del padre Guglielmotti, quanto della marineria, tanto amata da lui.

I marinai commossi baciarono la mano al frate. E un altro ufficiale avendo detto che anche al suo bordo c'erano due consegnati, anche essi furono liberati.

Mons. Iaffei Terziario Domenicano. — Ci scrivono da Bologna: « Il giorno 25 di aprile un avvenimento molto caro ai figli di S. Domenico si compiva in Bologna ai piedi dell'Arca venerata che racchiude le sacre reliquie del Patriarca Gusmano. L'E.mo e Rev.mo Cardinale Svampa Arcivescovo per ispeciale delegazione del R.mo P. M. Generale dell'Ordine dei Predicatori riceveva all'abito ed alla professione del Terz'Ordine della Penitenza di S. Domenico Sua Ecc. Rev. Mons. Raimondo Iaffei Vescovo eletto di Forlì.

« Verso le ore otto e tre quarti, il sunnominato E.mo Cardinale portavasi con solenne pompa, accompagnato dall'Eccellentissimo Mons. Iaffei, alla insigne Basilica di S. Domenico ove ricevuto dal Rev. P. Priore e da altri religiosi recavasi alla Cappella del S. P. Domenico. Premesse le consuete preci ed indossati preziosi indumenti celebrava la S. Messa alla quale assisteva in apposito inginocchiatoio l'illustre Postulante. Tutta la comunità dei Domenicani circondava lieta e commossa il santo Altare; una folla innumerevole riempiva quella parte della Basilica che si estende dalla Cappella di S. Domenico a quella del SS. Rosario.

« Terminata la Messa Sua E.ma Rev.ma in mitra si assise sul gradino superiore dell'altare, il Postulante gli era genuflesso ai piedi! Sublime spettacolo! Premessa la solita interrogazione: *Quid petis* e la consueta risposta: *Misericordiam Deo et Vestram*, l'E.mo Arcivescovo rivolse alcune brevi, ma nobili ed affettuose parole al Postulante.

« Esordiva esprimendogli tutta la sua felicità, tutta la sua compiacenza

Digitized by Google

per la bella sorte concessagli dal P. M. Generale dell'Ordine Domenicano di poterlo ascrivere tra i figli del Patriarca Gusmano. Se ne compiaceva con l'illustre Postulante e faceva voti che ai piedi dell'Arca di S. Domenico fondatore di un Ordine essenzialmente apostolico potesse attingere quelle grazie che gli sarebbero in appresso necessarie nell'adempimento del suo episcopale ministero. Gli diceva non essere necessario cangiare il nome siccome egli medesimo non cambiò il caro nome di Domenico allorchè dal compianto Rev. P. Larroca veniva ammesso al Terz'Ordine. Il nome di Raimondo diceva è già molto caro e glorioso nella storia domenicana Anzi, soggiungeva, sembra che il vostro stesso nome sia stato una profezia di questo bel giorno. Poi, diceva, oggi entrate a far parte dell'Ordine Domenicano presso a poco in quella medesima età in cui vi entrò S. Raimondo; vestite l'abito in questa città legata con speciali vincoli a S. Raimondo, poichè qui in Bologna egli attinse la sua dottrina, e qui si fece grande nell'insegnamento del giure. S. Raimondo si ebbe da Dio la speciale missione della redenzione degli schiavi, e come Vescovo anche voi avete la missione di bandire la crociata per la libertà, non per quella libertà che pur troppo abbonda in quella città a voi affidata, ma per la libertà dei figliuoli di Dio. Anche voi avete la missione della redenzione degli schiavi, non degli schiavi nel corpo, ma degli schiavi nell'animo, degli schiavi del peccato e delle passioni.

« Rammentandogli poi che Egli presto andrebbe a reggere la diocesi di Forlì tanto cara al suo cuore, nella quale egli avea tanto lavorato, nella quale per ben sette anni avea coltivato e diffuso il Terz'Ordine Domenicano in nome del Rev. P. Generale lo costituiva direttore del Terz'Ordine in quella città, che affidava alle sue cure ed al suo zelo. Oh! era il padre che parlava dei suoi figli prediletti, era il fratello che parlava degli affettuosi fratelli, era il Pastore che parlava dell'antico suo gregge e l'affidava alle cure amorose del novello Pastore.

« Compiuta la cerimonia della vestizione il nuovo terziario emetteva nelle mani dell'E.mo Svampa la sua professione.

« Dio benedetto ascolti i voti suoi, il Patriarca Domenico sorrida sempre al nuovo figlio, lo benedica e faccia sì che lunghi anni ancora possa adoprarsi al bene della Chiesa, al decoro ed all'incremento del domenicano istituto! »

La Vergine Acheropita di S. Luca a S. Sisto Vecchio. — Ci è sempre passato di mente di tener memoria di una cara funzione che ebbe luogo qui in Roma, nello scorso Marzo.

Nella chiesa di S. Sisto vecchio sulla via Appia, dove si sono da qualche tempo ristabilite le Suore Domenicane, venne inaugurato il *fac-simile* della Vergine Acheropita attribuita a S. Luca. Questa, come ognun sa, esistente *ab antiquo* a S. Maria in Trastevere, fu trasportata poi dal patriarca S. Domenico a S. Sisto, allorchè fu ivi fatta la prima fondazione delle Suore Domenicane, e trasferita poi da S. Pio V nella chiesa dei

Digitized by Google

SS. Domenico e Sisto a Monte Magnanapoli. Fu giustissimo il voto delle nuove Suore di avere presso di loro almeno un *fac-simile* di quella immagine, e si scelse per la cerimonia la Domenica prima di Quaresima, perchè fu quel giorno appunto che il patriarca S. Domenico portò a S. Sisto l'originale da S. Maria in Trastevere.

Della Vergine Acheropita pubblicò una storia del P. Berthier il nostro Periodico, negli anni IV e V.

La sanatoria di Leone XIII e le Confraternite del Rosario. — Crediamo utile pubblicare una lettera avuta da Monza per rispondere con poche parole, non solo a chi cortesemente ci scrisse, ma a quanti si trovassero in uguali condizioni:

« Nella insigne Basilica Collegiata parrocchiale di S. Giovanni Battista in Monza, trovasi la Confraternita del S. Rosario, stata eretta dapprima unitamente alla Confraternita del SS. Sacramento dal Card. Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo; poscia venne confermata dal suo successore Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, dietro ampia autorizzazione avuta dal S. Pontefice Paolo V, aggregandola ancora all'Arciconfraternita del SS. Rosario della Basilica di S. Maria sopra Minerva in Roma, per farla partecipe di tutte le indulgenze, grazie e privilegi alla medesima concessi. Ciò risulta da documento autentico in pergamena tuttora esistente in questa Basilica.

« In seguito, per gli avvenimenti politici del secolo scorso, questa Confraternita soppressa e depredata de' suoi beni materiali, a poco a poco perdè ogni vigoria di spirito, finchè scomparve, non lasciando altra memoria di sè che la processione, la quale si continuò a fare dal clero, coll'antico stendardo della B. V. del Rosario, nella prima Domenica di ogni mese. Nell'anno 1862 rinvenutasi la suddetta pergamena del Cardinale Federico Borromeo fu da Mons. Carlo Caccia Vescovo titolare di Famagosta, in allora Vicario Capitolare della Diocesi milanese, riconosciuta e dichiarata ancora canonicamente eretta in questa Basilica la Confraternita del SS. Rosario. Da quell'epoca infatti data il Registro della Confraternita, che tuttora si adopera e sul quale sono notati i nomi di quasi seimila ascritti. Nella cappella del S. Rosario vi è sopra l'altare in apposita nicchia, la statua in marmo della B. V. col Bambino in braccio, portanti entrambi la corona del Rosario; ma non vi sono attorno altre figure, e dipinti di S. Domenico, di S. Caterina, e dei Misteri del Rosario.

« Ora ad alcuno è sorto qualche dubbio intorno alla regolarità di questa Confraternita; perciò brevemente qui lo espongo, nella speranza che Ella ce ne farà avere la soluzione.

« 1° Nella detta pergamena del 31 marzo 1607, non si fa menzione che già esisteva nella stessa Parrocchia un Convento di PP. Domenicani (nel quale le memorie storiche di Monza riferiscono avere ospitato

Digitized by Google

S. Vincenzo Ferreri e S. Pietro Martire); ed era pur recente la Costituzione di Papa Clemente VIII (7 Dicembre 1604) la quale proibiva di stabilirsi più confraternite nella medesima città, senza una dispensa del Sommo Pontefice (P. M. Chèry, *Storia generale del Rosario,* Napoli 1869, a pag. 209); mentre a questa Costituzione pare non abbia voluto derogare il Breve di Papa Paolo V citato nella medesima pergamena (31 marzo 1607). Ora però, poco ci interessa sapere del passato. Quel Convento venne soppresso nel 1776, e in seguito si è potuto riacquistare la chiesa e riaprirla al sacro culto, come lo è al presente; ma in essa non vi ha traccia alcuna della Confraternita Domenicana, nè havvene altre nelle parrocchie della città, dedicate alla B. V. del Rosario. Questa pergamena alquanto sbiadita, si vede ora staccata dal bollo o sigillo grande in cera vergine, già appeso alla medesima con un cordoncino in seta, che si è trovato corroso dal tempo.

« Ma il dubbio più grande è questo II:

« Nella detta opera del P. M. Chèry a pag. 182 è citato un Decreto di S. S. Papa Pio IX in data 11 aprile 1864, il quale dichiara nulle le Confraternite erette senza il consentimento del Maestro generale dei Domenicani. Non conosco la forza e l'estensione di quel Decreto; ma nel caso che comprendesse anche questa Confraternita, per cui necessitasse avere un atto o di conferma dal Rmo P. Maestro Generale dell' Ordine, o forse anche un nuovo Diploma di erezione colla rinvalidazione di tutti i precedenti Ascritti, prego V. P. Rda a fare quanto occorre presso il medesimo, ecc. »

Ecco ora la risposta:

Dopo la sanatoria concessa dal Papa Leone XIII 28 settembre 1893, ad istanza di Mons. Sallua, e la ufficiale dichiarazione del Maestro Generale dell' Ordine dei Predicatori, tutto sta in regola nella chiesa di S. Giov. Battista in Monza. (Vedi il *Ros. Mem. Dom.* fasc. 2, p. 45 di quest' anno).

Risposta. — Un abbonato ci ha mosso questo dubbio: Vi ha per ogni sacerdote obbligo stretto *(sub gravi)* di comunicarsi nel Giovedì Santo?

Crediamo di poter rispondere *negativamente*.

f. C. M. C. o. p.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFIZIO DELLA MADONNA[1]

Il Salmo XVIII. — Materia del Salmo è l'ordine immortale dei cieli e l'inconcussa verità della Legge. Nel 1° verso si dice che i cieli narrano e annunziano la possanza e la sapienza di Dio e manifestano gli attributi dell'Essere intellettuale e sovrano che gli ha creati e distesi come un padiglione o come uno specchio di metallo fuso. Nel 2° si afferma che il giorno succede al giorno e la notte alla notte, il quale succedersi con tenore stabile è paragonato a uno scambiarsi parola e consegna, come si costuma di fare dalle sentinelle. Il giorno che passa dice al giorno che viene quel che ha da fare e la notte alla notte.

Nei versi 3° e 4° l'alternativa dei giorni e delle notti è chiamata idioma sonoro, eloquenza narratrice della gloria di Dio. Una delle più eloquenti voci è quella del sole che è stato posto da Dio ne' cieli come in un padiglione. Il profeta lo paragona nel suo nascere a uno sposo vestito a festa, nella sua corsa a un gigante che divora l'arringo, nel suo irraggiamento a una fiumana che invade e da cui niuno può farsi schermo. Fin qui la rivelazione de' gloriosi attributi di Jeova nella creazione dei cieli e del sole.

All'8° verso comincia la seconda parte del Salmo, nella quale il profeta dalla sapienza moderatrice degli altri trapassa alla sapienza legislativa, regolatrice dei costumi degli uomini. Cotale trapasso è solito nei Salmi, i quali educano l'uomo recandolo dalla materia allo spirito come da simbolo alla cosa simboleggiata.

Si noverano pertanto le proprietà della Legge e si afferma che essa è immacolata, perchè emana da Dio, fonte della purezza, e perchè comanda cose pure e sante.

Questa legge converte le anime, cioè le tramuta di terrene

(1) Vedi a pag. 232.

Digitized by Google

in celesti, è fedele testimonio del volere di Dio, e, quando è osservata, fa sapienti anco i pargoli, cioè alle pure anime che sono semplici alla guisa de' pargoli dà la sapienza che è il sapore delle cose eterne.

Nel verso 9° è detto che i precetti del Signore danno letizia ai cuori e son luminosi, cioè armoneggiano colla ragione eterna. Dalla legge osservata emana nelle anime una luce intellettuale piena d'amore, e amore di bene verace, pieno di arcana letizia.

Nel 10° verso si spiega quale è l'origine e il principio della sapienza che alberga nelle anime semplici, custoditrici della legge di Dio. Il principio di cotale sapienza è il timore di Dio. La fede produce un doppio effetto nelle anime, la purificazione e il timore. Perchè la fede, dice S. Tommaso, purga l'anima dai fantasmi dell' errore e facendo conoscere la maestà creatrice e legislatrice di Dio, genera il timore filiale. Questo timore è chiamato mondo e santo, perchè è timore di offendere Dio, amabile al sommo e buono in sè; è chiamato perseverante e permanente ne' secoli, perchè rimane anco in cielo.

Nello stesso verso 10° si afferma che i giudizi di Dio sono verità e giustizia in sè stessi. Dio con sapienza e con giustizia inscrutabile premia e punisce, come con senno incomprensibile modera e regge tutte le parti dell' universo. Di queste cose è mestieri aver fede: la fede dà la purezza e il timore, con la purità dell'intelletto che apprende il vero in Dio, e con la temenza di Dio si tempera la baldanza dei pravi istinti, e si stabilisce nell'anima il tranquillo ordine, in che consiste la pace.

Nel verso 11° dice il profeta che i divini comandamenti sono desiderabili, e li paragona alla pietra preziosa (cioè al topazio) e al miele che stilla dai favi; il desiderio di osservare la divina legge e la dolcezza nell' osservarla, sono i due effetti del timore riverenziale che scaturisce dall'amore di Dio.

Nel verso 12° il profeta esprime un' altra proprietà della Legge, essa ammonisce il servo di Dio con segreto impulso a fare il bene e a schivare il male, e porta seco la mercede,

Digitized by Google

cioè dà ammonimenti segreti e soavi conforti a chi la segue e la insegna anco agli altri.

Nel verso 13° si nota che nel cuore umano trovasi un segreto istinto di ribellione alla legge. Le cupidigie sono così connaturali al cuore dell'uomo, che è malagevole avvedersi de' propri errori, si accenna ai pregiudizii della mente che adombrano, ed alle illusioni della coscienza che fanno torcere dal dritto sentiero.

Chi può intendere gli errori che pullulano dall'anima e dal cuore umano? Non rimane se non chiedere a Dio, autore della legge santa, che ci rimondi dagli errori e dai peccati occulti. Chi può vivere senza colpe? Il tesoro dell'anima e della fede noi lo portiamo in un vaso d'argilla fragile. La fantasia, il cuore e il corpo non son redenti; ci spingono lungi dalla legge immacolata e ci danno la spinta al male. Conviene adoperarvi l'intelletto e il volere che sono le facoltà redente e vestite di grazia, e con esse gridare a Dio che ci sia scudo e sole.

Nel verso 14° il profeta supplica a Dio che lo rattenga dalle superbie, cioè dalle aperte trasgressioni della legge; che lo liberi dai peccati altrui, ai quali può avere comunque comunicato. Afferma altresì che se non lo signoreggeranno le superbie, ei sarà purgato di gran misfatto, e che le preghiere e le meditazioni del suo cuore saranno in grado a Dio. Stupenda rivelazione! La superbia è il nemico grande di Dio, gli ribellò il suo regno in cielo e in terra. Ecco la caduta degli angioli e la caduta degli uomini in Adamo. La superbia nemica di Dio è odiata da Dio, il quale ad essa resiste. È un massimo delitto, perchè è strano che l'uomo, il quale quasi non è, sia oso di contrastare a Dio e di fargli onta. Se questo massimo peccato non ci signoreggia saremo immacolati, e la preghiera della voce, la preghiera dello spirito e del cuore nostro sarà cara a Dio.

Il profeta esclama e grida verso Dio e lo appella fortezza e rocca e anche suo redentore. Dio è fortezza, rocca e pietra; bisogna prenderlo d'assalto con le preghiere. Dio, pregato da noi sempre, ci farà saldi qual pietra e tetragoni ai colpi dell'avversario. Si fa motto del redentore per dire, come osserva

Digitized by Google

Teodoreto, che a vincere la battaglia dei fantasmi, degli istinti e dell'orgoglio fa mestieri avere la salvatrice grazia. Nelle sante pugne della coscienza, quando siamo colpiti, rompiamo subito in un grido d'amore a Dio, sole e scudo e rocca dell'anima. *Aiutami Signore, mia rocca e mio Redentore.*

*
* *

Nel senso mistico il cielo dei cieli è il Verbo incarnato che narra, cioè fa rilucere in sè la gloria degli attributi di Dio.

Cieli mistici sono i predicatori del Verbo, gli apostoli, i quali in tutte le lingue discorsero del Verbo e ne divulgarono i portenti dall'un capo all'altro della terra. Questi cieli sono alti, splendidi, incorruttibili per grazia, creati dallo Spirito Santo a diffondere con le loro lingue infuocate la parola della salute e il fuoco dell'amore. Il sole, cui Dio pose il tabernacolo nei cieli è il Verbo incarnato, obbietto della predicazione degli apostoli. Di questo sole mistico son laudate tre stupende prerogative: la bellezza, la velocità, l'efficacia. È la bellezza di Dio sotto il velo della umana natura. Dal Padre nel seno vergine di Maria, dal seno di lei al sepolcro, dal sepolcro al cielo, ecco le corse di questo gigante dalla gemina sostanza, come S. Ambrogio lo chiama.

Il sole ha la nobiltà nel nascimento, la sublimità nel posto, la velocità nel moto, la bellezza nell'aspetto, l'efficacia nell'effetto. E queste proprietà quadrano a Gesù, il più bello de' figliuoli dell'uomo, chiamato Sposo, gigante e focolare di vita.

Il Vangelo, predicato dagli apostoli, è la sublime legge di Gesù, legge immacolata, emendatrice dei perversi, illuminatrice dei pargoli, fonte di letizia, ispiratrice del timore casto e delle immortali speranze, preziosa più del topazio, più dolce del miele, rimuneratrice larga di chi la custodisce con amore, nemica dell'orgoglio innato del cuore umano.

La grazia del redentore, sempre invocato con gemiti segreti, è di necessità richiesta a osservare la santa legge che tutta è nell'amore. Il Verbo è il sole, l'irraggiamento della luce e del calore di esso è perenne nell'universo, ove gli apostoli hanno accesa e agitata la fiaccola del Vangelo. Fa

Digitized by Google

d'uopo del continuo chiedere la luce della grazia. La luce caccia le tenebre, scioglie le mestizie, scuopre le insidie, partorisce sicurezza, pasce la vista, porta a noi gl'influssi celesti, conferisce alla generazione delle naturali cose. Queste sette proprietà della luce simboleggiano gli effetti della grazia di Dio che ci rende acconci a osservare la legge e amare il Verbo di Dio annunciato a noi dagli apostoli, come il salmista canta.

*
* *

Salmo XXIII. — Questo Salmo è storico e morale. Fu composto dal re David quando venne trasferita l'Arca dalla casa di Obededom alla rocca di Sion. Il popolo e il re proseguono di liete e fauste acclamazioni la maestà di Dio che entra nella sua sede. Canta il profeta la purezza e la santità che dee avere il popolo quando si reca a visitare l'Arca sulla sacra montagna, e intanto prefigura la gloria del trionfale ingresso di Cristo in cielo (12 de Reg. VI, 12. Paral. 1, 15, 25).

Nel verso 1° si afferma che tutta la terra e tutto l'universo è del Signore.

Nel 2° si allega la ragione di quel possesso e dominio che Dio ha della terra, e la ragione è che Dio l'ha fondata sopra i mari ed i fiumi. Spiccano la sapienza e la potenza di Dio nell'aver posti i lidi e le rive quasi a freno delle irrompenti acque. I lidi più alti son quasi rocca che affrena le onde. La terra sovrasta ai mari e ai fiumi, e Dio con sua possanza la regge. L'ha creata, l'ha fatta emergere dell'abisso delle acque e l'ha in suo potere. È portento che non sia stata sommersa, e rosa dalle acque onde è circondata.

Nel 3° si accenna che Dio, sebbene padrone assoluto di tutta la terra, si sceglie una montagna, sulla quale viene riposta l'Arca del Patto. Quella montagna pel soggiorno dell'Arca è divenuta sacra, e il profeta dimanda chi sarà degno di ascendere a quella cima?

Nel 4° assegna le condizioni che dee avere chi ascende in vetta al sacro monte per venerare l'Arca. E ne novera quattro: innocenza di mani, cioè di opere, mondezza di cuore, sapienza nelle cose dell'anima, candore di animo che schiva la menzogna, lo spergiuro e la frode.

Digitized by Google

Nel 5° si annunziano i premi che Dio largirà agl'innocenti, ai mondi di cuore, a chi fa stima delle cose dell'anima, a chi è leale e per candore di costumi risplende; e i premi sono la benedizione del Signore e la giustizia del Salvatore che vuol dire partecipazione alla bellezza e santità di Dio.

Nel 6° si dice che gl'innocenti e i mondi di cuore benedetti e santificati sono un'eletta generazione, della quale è proprio il cercare Dio e camminare con ispirito di amore alla presenza di Dio. Ed è allegato l'esempio di Giacobbe del quale è scritto (Gen. XXXII, 30): *Ho veduto Dio faccia a faccia.* Letteralmente vuol dirsi che gli Ebrei fedeli recandosi al monte Moria ove stava l'Arca, cercarono la faccia di Dio adorandolo ivi presente nella sua maestà sovrana. Dal Propiziatorio dell'Arca. Dio rendeva i suoi oracoli, ed era risguardato quale sede della maestà di Dio.

Nel 7° si mettono le fauste e liete acclamazioni che sembrano essere state cantate a coro quando l'Arca di Dio trionfalmente fu recata sulla rocca di Sion. Per esprimere che l'Arca è maggiore di ogni cosa che sia in terra, dice alle porte eternali che si elevino e si alzino per lasciarla entrare. Si domanda chi è colui che entra coll'Arca e si risponde che egli è il Forte, il Potente nella battaglia, il Re della gloria, il Dio degli eserciti. Questi nomi si davano al Dio, creatore del cielo e della terra che ha per suo esercito le milizie degli angioli, che è glorioso nella sua possanza e che è stato ed è rocca e scudo al popolo di Abramo.

*
* *

Il senso mistico di questo Salmo XXIII è di suprema bellezza. Il profeta antivede il Cristo che è l'Arca vivente della divinità, il quale risorgendo da morte ed ascendendo nella eterna Sionne, schiude le porte eternali e mostra a noi mortali la via di penetrare nel santuario della gloria. L'Arca composta di legni incorruttibili, vestita d'oro, colla corona, col Propiziatorio, coi Cherubini simboleggiava il Cristo, come insegna S. Paolo agli Ebrei. La materia incorruttibile esprimeva il concepimento di Spirito Santo nel seno di Maria.

L'oro purissimo che vestiva l'Arca dentro e fuori, signi-

Digitized by Google

ficava la santità e la pienezza di grazia infusa nell'umanità di Gesù unita alla persona del Verbo, che è il fonte della verità e della grazia. La corona che era in cima all' Arca, significava la pienezza delle virtù di Cristo. Il Propiziatorio, cioè la lamina d'oro, dalla quale Dio rendeva i suoi oracoli di salute, era figura di Gesù Cristo, il quale è chiamato propiziazione pei nostri peccati. I Cherubini esprimevano la dignità di Cristo adorato dagli angioli che sono in atto di contemplarlo sempre e di rendergli omaggio.

La manna conservata nell' urna posta dentro l' Arca era simbolo dell' Eucaristia. Le tavole della legge esprimevano la potestà legislativa di Gesù, e la verga di Aronne, la potestà sacerdotale e taumaturga.

Quest' umanità benedetta di Gesù fu magnificamente trasferita e posta sulla sacra montagna che è il cielo. Il cielo fu schiuso ai mortali e fu schiuso per la vittoria di Gesù, il quale pugnò col demonio nella grande giornata del Calvario, nella grande battaglia della passione. Vinto che ebbe il demonio e spogliatolo della potestà usurpata, ascese al cielo recandosi seco in trionfo i giusti che erano come le spoglie tolte al nemico. Nell'ascendere sulla nuvola in cielo gli angioli dimandano: Chi è questo re della gloria?

Gli angioli dentro al Santuario eterno dimandano, e gli angioli che accompagnarono il Cristo ascendente, rispondono che è il Re glorioso, il Signore potente nella battaglia per eccellenza, che è la battaglia contro il demonio, il peccato e la morte. Nel cielo aperto da Gesù Cristo con la passione, entreranno solo gl' innocenti di opere e i mondi di cuore, cioè coloro che crederanno al mistero di Dio incarnato, morto, risuscitato, e la vita loro conformeranno alla fede. E però è da tenere viva la fede in Gesù; è da seguire la sua santa legge che governa il cuore, le parole e le opere, è da mantenere acceso il desiderio del cielo, ove Gesù entrò nel giorno dell' Ascensione a prepararci il luogo e il riposo nel sabato eterno, nell'eterna solennità.

L'Arca è, secondo i Padri e i Dottori della Chiesa, altresì una splendida figura di Maria, la quale nella Chiesa viene salutata col nome di Arca dell'Alleanza: *Fœderis Arca.* —

Digitized by Google

La materia incorruttibile di che era formata l'Arca, simboleggiava l'immacolato concepimento della madre di Dio. L'oro di che era vestita dentro e fuori l'Arca rappresentava la grazia e le virtù infuse nella sublime anima di Maria, la corona che era in cima la santità e la sapienza, il Propiziatorio adombrava il mistero della Madre Vergine chiamata da Andrea Cretense, il Propiziatorio universale del mondo. Da quel Propiziatorio Dio rese al mondo il suo oracolo di salute.

La verga di Aronne che fiorì portentosamente era l'immagine della verginità di Maria, che portò il suo divino frutto. Sullo stelo ascenderà un fiore, dice Isaia, e sul fiore riposerà lo Spirito Santo.

La manna chiusa nel vaso che stava dentro l'Arca, era figura di Gesù; la cui umanità benedetta, plasmata in seno a Maria, è la misteriosa manna delle anime nostre. Farmaco d'immortalità è appellata l'Eucaristia.

Le tavole chiuse nell'Arca esprimevano la potestà legislativa di Gesù: e Maria più beata dell'Arca, contenne e portò in sè il divino legislatore. La Chiesa la chiama trono della sapienza.

Finalmente il trasporto dell'Arca sulla sacra montagna di Sion, fu una figura dell'Assunzione di Maria. Nel giorno infatti dell'Assunzione, dice il Damasceno, l'Arca animata di Dio, cioè la Vergine fu collocata nei tabernacoli eterni. E gli angioli dimandarono chi era Colei che ascendeva come una aurora, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come oste schierata in campo. Ecco il Figlio e la Madre congiunti nella vittoria. Maria schiacciò il capo al serpente ed ebbe parte alle glorie ed ai trionfi del Figlio e con lui ascese sulla eterna montagna, ove aspetta, gl'innocenti di mano e i mondi di cuore, che al Verbo incarnato e alla Madre Vergine faranno eterna corona.

(Continua) † Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI
ALLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO [1]

29. Passiamo ora a rispondere direttamente alle altre difficoltà che si oppongono contro la esistenza del privilegio. Nella Bolla di Alessandro VI, dicono, si fa menzione, anzi si pone come condizione per l'acquisto delle indulgenze che debbansi dare delle elemosine, ossia porger le mani ausiliatrici, *manus porrexerint auxiliatrices;* ma tutte le indulgenze dipendenti pel loro acquisto da tale condizione, furono abrogate da S. Pio V e dal Concilio di Trento; dunque si può almeno gravemente dubitare che anche le altre concessioni contenute nella Bolla di Alessandro siano state abolite.

Qui sarà bene notare che alcuni degli oppositori, forse in appoggio dei dubbi che hanno tentato sollevare intorno alla autenticità della Bolla di Alessandro, hanno scritto che S. Pio V e il Concilio di Trento, giudicarono suppositizie, ossia apocrife le indulgenze alle quali era annessa la sopradetta condizione, *supposititias judicaverunt.* Ora è certo che stando come si deve stare al testo della Bolla di S. Pio V, nè si deve nè si può dire che tali indulgenze furono *giudicate apocrife*, poichè il testo della Bolla Piana espressamente dice: tutte e singole tali indulgenze.... in perpetuo revochiamo: *singulas indulgentias.... perpetuo revocamus.* Come è manifesto; se fossero state giudicate apocrife, bastava dichiararlo e non vi era bisogno di revocarle. Il Concilio Tridentino poi tanto nel capo IX *de Reformatione,* della sessione 21, quanto nel decreto *de Indulgentiis* sess. 25, dichiara tolto ogni valore alle indulgenze delle quali alcuni servivansi a scopo di lucro o di questua, ma non dice niente per far credere o ritenere che le indulgenze vincolate alla sopradetta condizione, si debbono ritenere come apocrife. Abbiamo voluto

(1) Continuazione e fine del Capo II. Vedi a pag. 306.

Digitized by Google

aggiunger questo, per dissipare qualunque dubbio sull'autenticità della Bolla di Alessandro VI.

30. Tornando ora alla difficoltà opposta dagli avversari: domandiamo, dato pure che sieno state abolite e revocate le indulgenze accordate da Alessandro VI, si potrà perciò dire che con esse è stato pure abolito il privilegio dal Pontefice concesso di ascrivere i defunti? o almeno si potrà perciò ragionevolmente dubitare dell'attuale vigore di tale privilegio? A queste due domande rispondiamo subito negativamente. Esaminata bene la Bolla di S. Pio V dell'8 febbraio 1567, che incomincia *Dominici gregis,* abbiamo trovato che in essa sono bensì revocate le Indulgenze per conseguire le quali doveano porgersi le mani adiutrici, *omnes et singulas indulgentias pro quibus consequendis, manus sunt porrigendæ adjutrices et quæ quæstuandi facultatem, quomodolibet continent perpetuo revocamus;* ma niente abbiamo potuto rinvenire, che anche da lontano faccia sospettare aver Egli voluto abrogare le Bolle dei suoi predecessori o altri privilegii e grazie da essi accordate. Se dunque la bolla Piana non fa alcuna menzione, nè diretta nè indiretta dei privilegi, grazie od altre concessioni, ma solo ed esclusivamente parla delle indulgenze, non si arriva proprio a comprendere come e con quale ragione, anzi contro i più sani criteri di una retta interpretazione, si voglia estendere la revoca anche ai privilegi od altre concessioni. Lo stesso ragionamento deve farsi intorno ai passi citati del Concilio Tridentino, nei quali espressamente si parla d'indulgenze; ma nè direttamente nè indirettamente si allude a privilegi o concessioni.

31. Ma gli oppositori del privilegio che sosteniamo hanno trovato assai commodo, il fare come un'amalgama, mettendo insieme le indulgenze accordate da Alessandro VI, con il privilegio in discorso, pure accordato nella stessa Bolla; quasichè privilegio e indulgenze, formino un tutto inseparabile, in modo che abolite le indulgenze, si debba ritenere anche abolito e revocato il privilegio. È su questo equivoco che essi basano le principali obiezioni. Eppure, come abbiamo veduto sin dal principio di questo capitolo e segnatamente ai num. 20 e 21, il privilegio di ascrivere i defunti, è ben

Digitized by Google

distinto nella bolla di Alessandro VI, dalle indulgenze che accorda, ed è pure benissimo distinto dalla speciale indulgenza accordata sotto la celebre condizione di porgere le mani ausiliatrici: *manus porrexerit auxiliatrices*. Inoltre si può giustamente chiedere agli avversarii, se tutto è abolito e revocato quanto trovasi nella Bolla di Alessandro, come è che il Pontefice Sisto V nella Bolla *Dum ineffabilia* la richiama, e questo dopo la bolla di S. Pio V e dopo il Concilio di Trento? Com'è che in detta Bolla, dopo aver richiamata anche quella di Alessandro VI, conferma e per maggior cautela di bel nuovo concede, tutte le grazie, concessioni e privilegi accordati dai suoi Predecessori alla Confraternita del Rosario, siccome abbiamo veduto al n. 27? Da ciò si vede che anche nella ipotesi, per noi insostenibile, che il Privilegio sia stato abolito da S. Pio V, dovrebbe ritenersi come reintegrato e di bel nuovo concesso da Sisto V. Aggiungiamo ancora che nella detta ipotesi, sempre per noi insostenibile, bisognerebbe pur dire che tutti quelli i quali hanno gelosamente, anche dopo la Bolla di S. Pio V e dopo il Concilio di Trento, mantenuta e praticata l'ascrizione dei defunti, come largamente fu dimostrato nel precedente capitolo, o furono di così corta intelligenza, da non capire la forza e il valore della pretesa revoca, o per imperdonabile trascuratezza ne ignorarono la esistenza, ovvero con malizia colpevole, per illudere i fedeli sostennero e praticamente usarono di un privilegio che più non esisteva. Se qualche moderno critico giungesse sino al punto da credersi in diritto di affermare, anche una sola delle tre supposizioni, noi lo lasciamo a sè stesso, dichiarando di volere rimanere in compagnia di uomini, molti dei quali furono dottissimi e tutti coscenziosi e incapaci di maliziosi inganni. Aggiungiamo finalmente che su questo punto della pretesa revoca del privilegio, e delle indulgenze quasichè formino una sola cosa, ci piace assai la savia e prudente riserva dei compilatori degli *Acta S. Sedis etc.*, i quali sebbene inclinino a ritenere la non esistenza attuale del Privilegio, anzi lo ritengano come abolito, per altri motivi e per altre posteriori decisioni, dei quali e delle quali diremo in appresso, pur nullameno non hanno vo-

Digitized by Google

luto sostenere l'abolizione del privilegio quasi fosse conseguenza necessaria dell'abolizione delle indulgenze; ma hanno lasciato questo come da decidersi dai più sapienti: *nonne hujusmodi revocatio ad privilegium inscriptionis mortuorum extendatur, sapientiorum arbitrio relinquimus decernendum,* nell'opera citata vol. II, pagg. 28, 29 nota 1. Ci guardi il cielo dal porci nel numero dei più sapienti ai quali si appellano i dotti Compilatori! riconosciamo e confessiamo la nostra meschinità; ma è appunto per questo che ci piace rimanere in compagnia di quei dotti e pii Domenicani che ci hanno tramandata la tradizione e la pratica, che sta tutta per la esistenza del privilegio.

32. Stabilita la differenza che passa fra il privilegio concesso e le indulgenze accordate da Alessandro VI, e per conseguenza stabilito pure che anche data l'abolizione delle indulgenze, rimane intatto il privilegio; cadono di per sè stesse le difficoltà, messe avanti dagli oppositori, e dedotte dal fatto che nei due Sommarii delle indulgenze approvati il primo da Innocenzo XI, con la celebre Bolla *Nuper pro parte* del 31 luglio 1679, l'altro compilato dalla Sacra Congregazione delle indulgenze e approvato da Pio IX con decreto dal 10 settembre 1862, non si fa menzione nè del privilegio concesso, nè delle indulgenze accordate da Alessandro VI. Lasciando sempre in disparte, nè intendendo menomamente occuparci delle indulgenze contenute nella Bolla di Alessandro, diciamo subito che sarebbe proprio un fuor d'opera il pretendere, di ritrovare nei due predetti Sommarii il privilegio accordato da Alessandro VI. Nei Sommarii delle indulgenze trovansi bensì inserite le indulgenze medesime, ma non abbiamo mai sentito che i Sommarii delle indulgenze siano pure i Sommarii dei privilegii, se così fosse sarebbe finito per tutti i privilegii accordati dai Sommi Pontefici alla Confraternita del Rosario ed anche all'Ordine Domenicano in relazione alla Confraternita. È dunque assurdo il dubitare della esistenza del privilegio di ascrivere i defunti, per la futile ragione, che di esso non si fa menzione nei Sommarii delle indulgenze. Si esca pertanto dall'equivoco e si faccia la dovuta distinzione tra

Digitized by Google

il privilegio concesso e le indulgenze accordate da Alessandro VI, e tolto l'equivoco, anche i redattori di un periodico assai diffuso e per molti titoli stimabilissimo, vedranno che quanto scrissero per sostenere, essere stato abolito o revocato il privilegio che sosteniamo non ha alcun valore, perchè tutte le Bolle pontificie da essi citate, riguardano solo ed esclusivamente le indulgenze e non vanno nè direttamente nè indirettamente a ferire il privilegio.

33. Vogliamo qui avvertire, che assai male a proposito si citano dai redattori di quel periodico le Bolle di Clemente VIII e di Paolo V relative alle indulgenze derivanti da aggregazioni ad Arciconfraternite; poichè nella Confraternita del Rosario, non esistono in fatto e non possono esistere in diritto Arciconfraternite; giacchè tutte e singole le Confraternite, perchè sieno validamente e canonicamente erette, devono essere erette con speciale diploma dal Rev.mo P. Maestro Generale dell'Ordine Domenicano. Nessuna Confraternita può vantarsi privilegiata al disopra delle altre, nè può avere alcun privilegio ed indulgenza speciale, che possa ad altre comunicare per via di aggregazione. Non ignoriamo che il Pontefice Paolo V, aveva voluto a mente della Costituzione di Clemente VIII, *Quæcumque,* che anche le indulgenze del SS. Rosario venissero communicate dalle Confraternite generali o più insigni alle minori Confraternite, e così aveva decretato con la Bolla: *Cum certas unicuique* del 3 novembre 1606; ma poi lo stesso Pontefice Paolo V revocò la detta Bolla, e confermò e stabilì in perpetuo il modo antichissimo presso la Domenicana famiglia, d' istituire le confraternite del Rosario, nonostante la Clementina Costituzione *Quæcumque,* prima con l'oracolo della viva voce del 28 settembre 1608, e poi con la Bolla *Cum olim* del 20 novembre dello stesso anno. Quindi nemmeno la Confraternita del Rosario di S. Maria sopra Minerva in Roma, che in qualche documento Pontificio viene chiamato *Arciconfraternita*, ebbe mai, nè mai potè ottenere il diritto di aggregarsi altre Confraternite, diritto che molto meno può competere a qualunque altra Confraternita del Rosario, sia pure insigne quanto si vuole. Che se qualche Confraternita del Rosario si è arrogata il titolo

Digitized by Google

di Arciconfraternita, questo non può essere avvenuto, se non abusivamente. Se inoltre dopo arrogatosi il titolo ha preteso erigerne altre per via di aggregazione; tali erezioni sono prive di ogni valore giuridico, e di nessun effetto quanto alla comunicazione dei privilegi e delle indulgenze. *(Acta S. Sedis, etc.)* Vol. I, pagg. 10, 11 num. 14). Dopo questa breve digressione torniamo alle difficoltà che si oppongono contro l'attuale esistenza del privilegio di ascrivere i defunti.

34. A dimostrare la illegittimità e il niun valore dell'ascrizione dei defunti, si appoggiano gli oppositori a varii decreti e decisioni delle Sacre Congregazioni. Citano i decreti o decisioni del S. Uffizio, del 12 luglio 1703, del 25 maggio 1864 e del 13 dicembre 1876, con i quali si stabilisce che i defunti non si devono e non si possono ascrivere alle Confraternite. Inoltre si appoggiano ad un più recente decreto o risposta della Sacra Congregazione delle indulgenze, del 14 agosto 1889. Prima di tutto riconosciamo e veneriamo il pieno valore di questi decreti o decisioni per rapporto alle altre Confraternite che mai sono state regolarmente autorizzate ad ascrivere i defunti; nè possono vantare il privilegio del quale gode la Confraternita del Rosario; ma sosteniamo che questi decreti o decisioni, non possono e non devono estendersi alla Confraternita del SS. Rosario. Stando anche semplicemente all'intrinseco valore dei citati decreti, non crediamo, o almeno non sappiamo, che semplici decreti emanati dalle Sacre Congregazioni abbiano tale e tanto vigore, da abolire e revocare un privilegio, esplicitamente, e solennemente accordato, con Bolla pontificia, senza pur nominarlo espressamente. Sappiamo anzi che quando si tratta di cose tanto gravi, le Sacre Congregazioni non solo invocano la suprema pontificia sanzione, come ordinariamente sogliono fare per le loro decisioni; ma invocano un espresso ed esplicito atto della suprema autorità pontificia, ed espressamente dichiarano che questa suprema autorità, è quella che abolisce ed annulla quanto era stato prima ordinato o concesso dai precedenti sommi pontefici. Il fatto stesso, che gli oppositori non hanno potuto portare alcun atto o documento nel quale si dica espressamente e con l'intervento della suprema au-

Digitized by Google

torità pontificia, nel modo detto qui sopra, abolito e revocato il privilegio del quale parliamo, ci rende sicuri che tale atto o documento non esiste.

35. Bisogna inoltre qui richiamare alla mente il privilegio accordato dal Sommo Pontefice Clemente VII alla Confraternita del SS. Rosario, che cioè le concessioni e le grazie ad essa accordate o dai sommi Pontefici, o dai loro legati, non s'intendono mai revocate, se non venga fatta di essa espressa e speciale menzione. Come vedemmo al n. 28, questo privilegio, sebbene accordato dal Pontefice Clemente VII, con l'oracolo della viva voce, ritiene il suo pieno vigore checchè voglia dirsi delle grazie in tal modo concesse, perchè come pure vedemmo, il Pontefice Sisto V nella sua Bolla *Dum ineffabilia* non solo confermò, ma inoltre per maggior cautela di bel nuovo concesse tutte le grazie indulgenze e privilegii, accordati dai suoi predecessori o dai loro legati alla Confraternita del Rosario anche con l'oracolo della viva voce: *etiam vivæ vocis oraculo.* Non vediamo pertanto come possa sostenersi che per le invocate decisioni delle Sacre Congregazioni, debba ritenersi annullato e revocato un privilegio accordato alla Confraternita del Rosario, che per essere abrogato dovrebbe essere nominato espressamente.

Dal fin qui detto, ci sembra abbastanza dimostrato che la Confraternita del Rosario rimane fino ad ora legittimamente nel pacifico possesso di una pratica più che quattro volte centenaria, e probabilmente quasi sette volte centenaria, sempre e costantemente ritenuta nell'Ordine Domenicano per rapporto alla stessa Confraternita del Rosario, come distesamente vedemmo nel primo capitolo. La legittimità inoltre e la piena regolarità della pratica di ascrivere i defunti è sanzionata dal privilegio solennemente accordato dal Sommo Pontefice Alessandro VI che fino ad ora rimane nel suo pieno vigore, come abbiamo veduto nel presente capitolo.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

IX.

Primo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero le pene e le ignominie di Gesù nell'esser catturato. Il Salvatore parla ancora con i tre discepoli presi dal sonno nell' orto, ancora non ha finito di riprenderli con amore e far loro conoscere il loro torto, che una mano d'armati con a capo l'apostolo traditore, gli si fa incontro, Lo attornia, Lo lega e percuote. Figlio di Dio, è catturato con rabbia dalle creature: Maestro, è tradito col bacio da un discepolo: Uomo di pace, è circondato per ogni parte da strumenti di guerra: Innocente per Essenza, è trattato come il reo più vile ed abietto della terra. Quali ferite al cuore di Lui! Che martirio deve Egli sostenere! Impariamo da ciò a sopportare pazientemente le più atroci persecuzioni, e aspettiamo con calma il giorno del Signore.

Affetto. — O Gesù, dateci la vostra pazienza per sostenere con calma l'impeto e lo sdegno dei nostri nemici.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che cade sotto i colpi dei flagelli. Perdute quasi tutte le forze, il benedetto Signore cade in terra semivivo e in condizioni tali da potersi muovere appena. Come da densa grandine si gettano a terra le spighe del campo e le fronde e i fiori degli alberi si percuotono e sciupano, così Gesù, il bellissimo albero del paradiso, il fiore del campo e il giglio delle convalli, da molti flagelli percosso, cade per terra. O mio Salvatore, e chi non Vi compatirà in una posizione sì dolorosa e ad un tempo anche sì ignominiosa? Compatiamolo almeno noi e soffriamo con cristiana dignità.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la forza di sostenere il dolore, sino a divenirne vittima per amor vostro.

(1) Vedi a pag. 236.

Digitized by Google

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la debolezza di Pilato. Il Preside Romano ha conosciuto l'innocenza di Gesù; è persuaso che ingiustamente è stato sottoposto alle battiture, ai flagelli e alle ignominie, sente il dovere di liberarlo e a tale uopo Lo ha mostrato al popolo. Tuttavia il timore di perdere il posto, decadere dalla grazia di Cesare e fare scapiti temporali l'inducono a condannare l'innocente e consumare un delitto, che sarà riprovato dai secoli e gli apporterà rovina temporale ed eterna. Impariamo da ciò ad essere amatori della giustizia e a tutto rinunziare prima di oltraggiarla e vilipenderla.

Affetto. — Concedeteci, o Gesù, quella fortezza che a Voi tanto piace e che sola può salvare le anime nostre.

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la pietà e divozione della Veronica. Ella contempla Cristo che sale il monte Calvario carico della croce e cosperso di sudore, di sputi e di sangue, e, penetrata delle condizioni dolorose e umilianti di Lui, per impeto di tenera compassione si apre il varco in mezzo ai carnefici e con panno bianco gli asciuga la faccia, riportandone in grazia quell'effigie divina impressa sul lino misterioso che tuttora si conserva in S. Pietro di Roma. Andiamo ancora noi incontro a Cristo per la via del monte doloroso, con sante meditazioni e portando il mistico panno di sinceri affetti e pii desiderii astergiamo la faccia divina di Gesù, deformata dalle bestemmie di molti ingrati cristiani.

Affetto. — O Gesù, fate che noi siamo pii e pietosi con Voi, come lo fu la Veronica.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero le sublimi parole di Gesù in croce. Il Redentore se ne sta sulla croce come Maestro nella sua cattedra e con tenerezza paterna profferisce parole che per tutti sono di erudizione e salute. Divinamente eloquente Egli parla della generosità del perdono, mostra la tenera cura che si deve ai genitori, quanto sia terribile e da te-

Digitized by Google

mersi la giustizia di Dio, qual desiderio sia da nutrire per la salute delle anime; il genere della ricompensa riservata alla fiducia e al pentimento verace; come si debba compiere l'opera della santificazione e come solamente nel Signore sia da sperare e nelle mani di Lui riposare con fede. Il buon Gesù dice tutto con accenti di maestà e di grandezza e in momenti sì solenni lascia, con amore indicibile, il suo testamento di pace. Meditiamo seriamente le sublimi lezioni dell'Uomo-Dio e facciamoci sapienti per la vita eterna.

Affetto. — O Gesù, illuminate le nostre intelligenze affinchè apprendano le celesti vostre lezioni.

ORAZIONE.

O Sede mistica di Sapienza, degnatevi di mai dimenticarci, poveri quali siamo, ma con la potenza del vostro Rosario, liberateci dalle minacce e pericoli avvenire. Giacenti nel letto delle nostre negligenze, o Maria, senza pensiero abbiamo passato il tempo della nostra vita e temiamo fortemente pel nostro passaggio. Voi dunque moveteci a penitenza e otteneteci con amore la grazia di non esser gravati dal peso di quelle azioni che tengono da noi lontano Iddio. In tal modo, o Castissima, diverremo preziosi vasi di grazia in terra e nel Cielo verremo con Voi a cantare le lodi a Dio per tutta l'eternità. Così sia.

X.

PRIMO MISTERO DOLOROSO.

Consideriamo in questo mistero la mansuetudine ed amore di Gesù nel ricevere il bacio da Giuda. Baciato il benedetto Signore da un discepolo sleale che usa del caro segno di pace per dichiarargli empia guerra Egli non si cruccia, nè si commove contro il traditore, ma soavemente lo guarda e con tenere parole cerca ridurlo a penitenza: « Amico, che cosa « sei venuto a fare? Tradisci il Figliuolo dell'uomo che per « la salute di tutti è disceso dal Cielo? Colui che ti elesse ad « apostolo e che sempre ti dimostrò viscere di padre? At- « tendi a te seriamente e considera la povera anima tua, « che a morte ferisci con baciare sacrilegamente il Signore. »

Digitized by Google

Consideriamo cristianamente il terribile delitto dell' infelice apostolo ed abbiamone un santo timore.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la mansuetudine coi nemici come Voi l'aveste col disgraziato Giuda.

Secondo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il dolore di Maria nella cattura di Gesù. Non è a credersi che la Madre non sia spettatrice degli strazi e tormenti del Figlio, allorchè viene catturato. Ella li sente tutti nel cuore e ne è martirizzata in modo singolare. Il suo amore è il suo dolore. O Madre mestissima, quali non devono essere i vostri sentimenti nel contemplare, circondato da carnefici i più barbari, l'oggetto delle vostre tenerezze? Qual dolore al vostro cuore per non potergli indirizzare una parola di conforto, nè porgergli alcun refrigerio! Fermiamoci nei dolori della Madre e compatiamola.

Affetto. — O Maria, fate che noi nel vostro dolore c'interniamo e con amore vi seguiamo.

Terzo Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero il significato di queste parole: « *Ecce homo.* » « Ecco l' uomo. » Pilato nel pronunziare le misteriose parole innanzi ad un popolo furibondo, intende chiamare l'attenzione di tutti sopra un uomo infelice e in pessime condizioni ridotto, onde destare la compassione, ma il vero significato non è che questo: « Ecco il Figlio di Dio fatto uomo, mediatore fra Dio e gli uomini: il Figlio del Padre non per adozione, ma per natura, quel Figlio in cui il Padre si compiacque e la cui faccia gli angeli desiderano vedere. Ecco il Figlio di Maria concepito di Spirito Santo, partorito nella verginità, nutrito di latte verginale; quel Figlio che fu il Dio della Madre, il Messia aspettato dalle generazioni, l'ammirato dei secoli, il Signore del cielo e della terra, il vincitore dell'inferno, la speranza del mondo. » Meditiamo queste parole e pieni di riverenza adoriamo l'Uomo-Dio che è tutt'amore per noi.

Affetto. — O Gesù, fate che nel considerare la frase pronunziata da Pilato noi ardiamo d'amore per Voi.

Digitized by Google

Quarto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero l'afflizione di Maria nel viaggio di Gesù. La Madre segue il Figlio per l'ardua via del Calvario, ne conta tutti i passi, lo vede carico del duro legno, sanguinante, attorniato dai nemici e in compagnia dei due ladri. La strada che Ella fa è bagnata dal sangue del Figlio ed ove di tratto in tratto si sofferma, vi è caduto, esausto di forze il suo prezioso tesoro. Chi potrà contare le ferite e le pene del cuore di Maria in sì terribili circostanze? Chi internarsi adeguatamente in questi dolori? O Madre veramente addolorata, quanto coraggio non vi ci vuole! Impariamo da ciò a seguire il Salvatore per la via del Calvario e a somiglianza della Vergine meditar con profitto del nostro spirito.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia di seguire Gesù nei suoi dolori, ond'esser con Voi nella gloria.

Quinto Mistero Doloroso.

Consideriamo in questo mistero la morte di Gesù. È per finire l'ultima ora da che il Salvatore sta pendente nella croce in mezzo a dolori e ignominie. La missione divina di Lui è compiuta ed altro non gli manca che morire e tornarsene al Padre. Dense tenebre ravvolgono l'universo; la terra, per forza invisibile è scossa, i sepolcri si aprono e i morti rivivono e appariscono a molti. Ma perchè tutto ciò? Per annunziare all'universo che Gesù, Figlio dell'Eterno Padre e della Madre Vergine, è morto, per dichiarare che è Re della natura, la quale ora protesta contro un delitto dei più tremendi. Fissiamo gli occhi del nostro spirito sulla morte del Salvatore e persuadiamoci che è un Dio che ha dato la vita per i peccati del mondo.

Affetto. — O Gesù, concedeteci di meditare la vostra morte onde averne la vita.

Orazione.

Siamo miseri, o Madre purissima, e curvi sotto il peso delle nostre iniquità, aspettiamo trepidanti l'ora del nostro giudizio. Degnatevi dunque, con la potente intercessione del

Digitized by Google

vostro Rosario, liberarci da ogni macchia e da ogni peccato. Allorchè di notte verrà lo Sposo a giudicare la terra, fate sì che noi gli andiamo incontro con le lampade accese ed adoriamo l'improvvisa venuta di Lui. Allora noi sentiremo tutta la letizia del nostro cuore, vi confesseremo nostra Avvocata e Signora, potremo essere con Voi a glorificarvi qual Madre amorosa. Così sia.

Fr. AMBROGIO LUDDI
dei Predicatori.

S. DOMENICO (1)

XVI.

S. Sisto.

1218.

Domenico fu ricevuto a Roma con nuove dimostrazioni di affetto da Papa Onorio, che gli concesse nuovi favori e si mostrò molto disposto a mandare ad effetto il disegno, per il quale egli era ritornato colà, cioè di fondare in Roma un convento del suo Ordine. La chiesa accordatagli dal Pontefice per questo scopo, e da lui stesso scelta, fu una che destava già tanto interesse per le sue tradizioni e per la sua antichità; interesse, i cui rapporti con l'Ordine domenicano, non hanno certamente impiccolito. Avvi una strada che si prolunga fuori di Roma, seguendo il corso dell'antica Via Appia. Priva com'è ora di abitazioni, la si riconosce dalle sue chiese lasciate deserte, e dalle tombe rovinate. A tempo di Roma antica era questo il quartiere dei patrizi; il palazzo dei Cesari prospetta su di essa, e da un lato stanno le immense rovine delle terme di Caracalla con i prati verdeggianti che ricoprono l'area del Circo Massimo. La particolarità di essere stata anticamente il luogo favorito dei ritrovi popolari si manifesta dall'abbondanza delle cristiane reliquie

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. — Vedi a pag. 297.

Digitized by Google

mescolate agli avanzi di un'età pagana, e questo abbandono e questa decadenza sono appunto ciò che la rendono interessante. In questa località si trovavano allora i palagi di molti nobili, alcuni dei quali di regio sangue, e quando i loro possessori confessando la fede morivano per il Nome di Cristo, la Chiesa primitiva consacrando queste case alla venerazione dei fedeli, le convertiva in chiese. Così divennero monumenti di quegli eroi che potevano in altro modo venire dimenticati. Ma col tempo la popolazione di Roma si raccolse in numero sempre crescente al lato settentrionale del Monte Celio, e la Via Appia è rimasta da molto tempo in quella solitudine che tanto armonizza con la sua primitiva destinazione, poichè era la strada delle tombe. Colà, dove confuse con le torri rovinate e i melanconici ricordi pagani di morte, le piante selvatiche crescono lussureggianti intrecciandosi fra loro, e le timide lucertole se ne stanno contente e non molestate nei loro ripostigli, si trovano quelle chiese cristiane che ora non si aprono più che un giorno o due dell'anno, quando ricorre la Stazione, e le turbe si riuniscono per pregare davanti alle reliquie e agli altari, lasciati negli altri tempi dell'anno nel silenzio non interrotto della dimenticanza. Fra queste ve n'è una dedicata alla memoria di S. Sisto Papa e martire, e custode della tomba di altri cinque Papi martiri. Uniti a questa chiesa eranvi alcuni fabbricati fatti costruire da Innocenzo III, allo scopo di raccogliere fra le loro mura una quantità di religiose, che allora vivevano in Roma non sottoposte a regolare disciplina. Nel far questo aveva avuto di mira di confidare queste religiose ai Canonici inglesi di Sempringham, conosciuti col nome di Gilbertini, la regola dei quali era stata dettata in vista che essi intraprendessero la direzione della comunità di monache. Ma nel realizzare questo disegno si affacciarono alcune difficoltà, e i Gilbertini non solo non mostrarono molta sollecitudine nel rispondere all'appello del Santo Padre ma neppure soddisfacevano all'obbligo di ufficiare la chiesa di S. Sisto, commessa alle loro cure. Onorio III prima dell'anno 1218 indirizzò loro una lettera nella quale ingiungeva di mandare subito un numero di frati sufficiente a disimpegnare il compito loro assegnato, ed uffiziare la chiesa

Digitized by Google

in modo convenevole, o nel caso di rifiuto stare preparati a rassegnarla nelle mani di altri religiosi. Continuando i canonici ad indugiare, il Papa stesso pose fine alla faccenda dispensandoli anche dalla cura della chiesa, che donò a S. Domenico con l'intenzione di confidare a lui ed ai suoi frati l'opera che da principio si voleva affidare ai Gilbertini (1).

Il primo pensiero del Santo fu di ridurre la casa in forma di convento, e di ampliarla tanto da essere atta a ricevere un numero considerevole di frati. Per essere in grado di farlo fu costretto a ricorrere ai fedeli i quali corrisposero largamente all'appello; primo fra tutti il Papa che contribuì con generosità a quell'opera per la quale aveva preso un interesse non comune. Nel medesimo tempo Domenico continuava secondo il solito a predicare. Sull'autorità di Papa Clemente VIII (2) abbiamo potuto accertare che la Confraternita del Rosario, tuttavia esistente in Roma, fu quella stabilita da S. Domenico stesso nella chiesa di S. Sisto, dove per molti anni si conservò il pulpito dal quale aveva predicato quella devozione, e, secondo il Flaminio e il Malvenda, ne aveva ottenute tante conversioni strepitose. Ci viene assicurato che molti Cardinali si ascrissero alla confraternita, e che la reputazione del santo si faceva strada dovunque, attirando molti a divenire suoi discepoli.

Cause diverse contribuirono ad appianare la via al buon successo e al rapido sviluppo degli Ordini fondati da S. Domenico e S. Francesco. In quell'età si sentiva il bisogno di tali uomini e dell'opera da essi istituita, il mondo si trovava incessantemente agitato e stimolato a nuove idee, e gli uomini erano scossi da certi ideali da essi stessi non ben compresi o non saputi realizzare. Non dobbiamo dunque meravigliarci se accorrevano con entusiasmo a schierarsi nelle file dei due condottieri, che Dio aveva loro inviato. I grandi uomini esponendo le proprie vedute e i propri sentimenti, siano essi

(1) Dalla data delle lettere di Onorio apparisce manifesto che la chiesa di S. Sisto non fu tolta formalmente ai Gilbertini fino alla fine dell'anno 1219, cosicchè fino a quell'epoca fu governata soltanto *a condizione* da S. Domenico e dai suoi frati. V. Reg. Hon. III, anno II e IV.

(2) In una Bolla riportata dal Rechac p. 344, e dal Nanni, p. 207.

Digitized by Google

santi, eroi o poeti, incarnano qualche principio che giaceva nascosto nella mente dei loro simili. Tutti lo sentivano, essi soli lo hanno espresso dandogli vita; e perciò quando pronunziano la parola che lo fa noto al mondo, viene riconosciuto da ognuno per suo proprio, nè vi è bisogno di ulteriore istruzione nè di guida per afferrarlo. La devozione con la quale seguono la chiamata di colui che si fa guida, è forse il sentimento più forte, di cui sia suscettibile la natura umana, ed è prodotto non soltanto dall' ammirazione, dalla lealtà o dall'entusiasmo, ma anche dalla gratitudine che ogni anima sente verso quell'anima più grande e più forte, la cui energia ha saputo donare la libertà al pensiero umano per tanto tempo circoscritto, e a questo il potere e la capacità di agire. Accade allora come delle acque correnti, che si trovano ad un tratto rinchiuse; dopo essersi per molto tempo mosse, ed urtate, spumanti si dibattono inutilmente contro i muri, che le rinchiudono, ma non appena il passaggio sia reso libero, si precipitano con forza impetuosa da principio agitate e confuse, poi acquistando maestà mentre scorrono, di torrente divengono fiume, il fiume cresce in vasto mare e nessuna barriera può resistere alla forza di queste onde, che da tanto tempo si sono riunite contro il medesimo ostacolo. Ecco la vera immagine di ciò che si chiama movimento popolare. L' Europa ne ha fatto la prova più di una volta, tanto nel bene quanto nel male, ma essa non assistè mai ad uno più universale e più straordinario di quello prodotto dal primo apparire degli Ordini Mendicanti. Quello di S. Francesco ebbe la precedenza riguardo al tempo, e il primo Capitolo tenuto da quell' Ordine, lo vide in mezzo a cinquemila dei suoi frati. Ma i campi biondeggiavano di messe, e i Frati Minori non dovevano essere soli a raccoglierla. In tre mesi Domenico in Roma aveva riunito intorno a sè più di cento religiosi, coi quali si dedicava a nuove fondazioni. Il convento di S. Sisto non bastava più a contenerli e si dovè ampliare; quivi egli cominciò ad osservare rigorosamente quella regola di vita, che per la prima volta era stata stabilita a S. Romano.

(Continua).

Digitized by Google

Suor ANTONINA GUIRAUD.

La mattina del giorno 15 Maggio volava serenamente in seno a Dio la Madre Generale della Congregazione delle Terziarie Domenicane d'Italia, **Suor Maria Antonina Guiraud**. Prendendo parte al lutto della Congregazione, pubblichiamo assai di buon grado quelle notizie sulla defunta, che ci sono state favorite dalle nostre consorelle in S. Domenico.

« Filippina Guiraud nata a Lejós (Alby) ai 2 Aprile 1849, cara a quanti la conoscevano per virtù e dolcezza, sposava la sua volontà all'idea nobilissima del dovere e dell'obbedienza sull'altare della Religione, vestendo, a soli 15 anni, l'abito del Patriarca S. Domenico; e prendeva il nome di Suor Maria Antonina. — Umiltà, semplicità, carità, furono le prerogative che la distinsero fra le sue compagne, alle quali fu sempre sorella affettuosa.

« Nel 1870 lasciò la patria per venire in Italia, ove fu destinata nella Comunità di Genova. Come la rosa ha le sue spine, così la buona Suora nella sua nobile, ma pur ardua missione, non andò esente dal dolore che è l'aureola della sua virtù, siccome le spine sono la corona di Gesù, il primo Martire, il divino Benefattore dell'umanità.

« Fu buona ed intelligente infermiera, che, con ansia ed affetto di madre e qual angelo tutelare, sollevò colla più paziente ed efficace assistenza gli ammalati. Intere notti vegliò al loro capezzale, alleviandone le pene con amorevoli parole e sollecite cure, mentre con fede e pietà chiedeva a Dio la guarigione per l'infermo, l'ultimo conforto pel moribondo, pace e rassegnazione per gli afflitti orbati de' loro cari. Non risparmiò fatiche e sacrifici per darsi tutta a tutti: lo prova ed attesta lo zelo con cui adempì il suo dovere. Del dovere infatti fu vittima. Assistendo gl'infetti di vajuolo ne contrasse il morbo, che fu il principio di penosi e lunghi anni di sofferenze.

« Le sue buone qualità la fecero riconoscere idonea ad essere Superiora della Comunità a cui apparteneva; e in quest'ufficio fu Madre sollecita delle figliuole del grande Gusmano, alle sue cure affidate, che per lei, buona e semplice con tutte, nutrivano amore e stima.

« Nel 18 Maggio 1887 si teneva in Roma il Capitolo per l'elezione della nuova Priora Generale, e la Rev.da Madre Suor An-

Digitized by Google

tonina fu la prescelta a compiere il grande incarico. Lo accettò solo come comando di Dio; elevò lo sguardo al Cielo e dal sommo Sole attinse i lumi che Le abbisognavano per adempiere sì difficile mandato. Salda al suo posto di Superiora, da quel dì ebbe più che mai per ognuna delle sue figliuole una parola d'incoraggiamento, un sorriso d'affetto.

« Cuore, virtù, azione, erano armonizzate in Lei. Diffuse la carità coll'accrescere il numero delle Case, sì per l'assistenza che per l'educazione: e da quel dì fino ad ora, ottavo anno del suo Priorato, si mostrò sempre equanime ed imperturbabile. I pregi del nobile suo cuore Le avevano intrecciata già la corona dovuta a' suoi meriti.

« Dal primo di Marzo, accusando un malessere generale, fu obbligata a tenere il letto, non tralasciando però di promuovere il bene della Congregazione che tanto Le stava a cuore. Le cure amorose delle Suore infermiere, e i voti innalzati da tanti cuori al Dator d'ogni bene non parvero vani. La cara Madre sembrò riaversi, e con tenerezza si tratteneva colle sue figlie, che si reputavano felici di averla tra loro e desideravano vederla presto ristabilita. Ma non fu che una speranza. La sua salute peggiorò, ed Ella, vero esempio di pazienza e di calma, dopo aver edificati quanti erano presenti per la divozione con cui ricevette i conforti della nostra santa Religione, spirava addì 15 Maggio alle ore 11.

« La Congregazione unanime La piange ancora, e, come ultimo tributo, porge alla cara estinta preghiera di pace e di riposo.

« Sì, riposa in pace, ottima Madre Generale, riposa in pace, e dal Cielo, ove abbiamo fiducia risiedi, guarda con occhio pietoso le tue figlie; amale, benedicile, falle degne Spose di Cristo. Riposa in pace; la speranza di rivederti, allevii il loro dolore, e fa che attingano rassegnazione e forza da quella fede senza la quale

« Troppo è a mirarsi orribile una tomba. »

NOTIZIE.

Atti della S. Sede per l'Ordine di S. Domenico. — La S. Congregazione dei Riti con decreto 19 gennaio 1895 ha concesso alla Provincia domenicana di Dalmazia l'Ufficio proprio per la festa del Beato Agostino Casotti di Traù, volgarmente conosciuto col nome di B. Agostino Lucerino, vescovo di Zagabria e poi di Lucera.

La festa, che nell'Ordine di S. Domenico dal 1701 si celebra il giorno 8 agosto, sarà dalla Provincia Dalmata celebrata il 3, nel quale giorno il

Digitized by Google

Beato l'anno 1323 passò di questa vita alla patria e col rito di Tutto Doppio.

La festa della B. Imelda Lambertini nella chiesa decanale di S. Sigismondo in Bologna. — Imelda Lambertini è la vittima soave, il prodigio, il trionfo degli amori Eucaristici.

Chi, conoscendone la storia, non s'intenerisce al vedere la dodicenne verginella sacrata a Dio tra i figli del S. Patriarca Domenico, candida più che la lana, ond'è vestita, innamorata sino all'estasi del Diletto, che si vela sotto le specie sacramentali, sospirante senza posa a Lui, che si pasce tra i gigli; allontanatane dagli uomini a cagione della tenera età, ma con un miracolo chiamatavi da Dio, cibarsi del sospirato Pane celeste, chinar la fronte redimita del doppio splendore dell'innocenza e dell'Amor Paradisiaco, e impotente a contenere la piena degli affetti divini, romper la fragile creta e passare dall'abbraccio mistico del tempo agli amplessi serbati dell'eternità?

Furon vedute a migliaia le tenere fanciulle dare il sangue e la vita piuttostochè venir meno all'amore dello Sposo celeste: fortunatissime! L'amore le sosteneva fra i tormenti e la morte; ma solo Imelda si contempla, cui l'amor stesso fu delizioso e onnipossente tiranno, che talmente l'anima ne avvinceva fra le sue strette divine da strapparla beatissima alla luce del giorno, che passa per inabissarla negli splendori, che non conoscono occaso.

L'Ordine Domenicano, che mena vanto di aver dato al mondo e al cielo cotanto tesoro, è mesto di non custodirne, per le vicende dei tempi, le intemerate Reliquie, e i suoi figli a Bologna van peregrinando spesso alla bella chiesetta di S. Sigismondo; dove in graziosa urna vengono custoditi gli avanzi mortali della Sorellina, che moriva d'amore.

Lo zelantissimo Parroco decano M. R. D. Bugini con sante industrie cerca di avvivare semprepiù l'amore verso la cara Fanciulla e dispose da qualche tempo, che ogni venerdì venga esposta alla venerazione dei fedeli. Ogni anno, il 12 Maggio, giorno del transito beato, ne solennizza la Festa e riconoscendo l'affetto, che i figli del Gusmano sentono per la cara Sorella, imitando l'esempio dato dal suo Predecessore, li invita a celebrare le funzioni. Quest'anno, cadendo tal solennità in Domenica, fu compiuta con pompa maggiore.

La bella chiesa, di patronato dei Marchesi Malvezzi, era vagamente addobbata, l'immagine della santa Fanciulla campeggiava dietro l'altare maggiore fra una corona di nubi e un profluvio di raggi; l'urna collocata in una parte era illuminata sfarzosamente.

La mattina, il Vicario Generale della Diocesi, Mons. Zoccoli Vescovo di Sebaste, celebrava la S. Messa e distribuiva le Comunione a numerosi fedeli, cui eccitava all'amore verso Gesù Sacramentato con la soavità e l'unzione della sua parola. Alle 11 il Priore de' Domenicani, P. M. Fr. Domenico Toselli, lieto dell'invito fattogli, assistito dai suoi Religiosi, cele-

Digitized by Google

brava la Messa solenne nel maestoso rito dell'Ordine, che una volta di più per la voce e il ministero de' figli suoi inneggiava alla dolce Verginella presso alle venerate sue Reliquie.

Ma l'Ordine dovea parlare; parlare la parola dell'amore, della commozione, della gioia. La disse il P. Sottopriore Tommaso Alfonsi con quella elevatezza di concetto e maestria di forma, che vien da tutti ammirata. Egli invitava ad esultare perch'era giunta l'ora delle nozze dell'Agnello immacolato e la sua Sposa era pronta; le nozze erano preparate in Imelda colla verginità, di cui l'Eucaristia è altrice; erano affrettate dall'amore, che nell'Eucaristia trova il suo infinito oggetto; erano compiute dall'unione che per l'Eucaristia si eternava negli splendori della divinità. Fu vista la santa Fanciulla anelante d'amore, ardente di desiderio, cruciata dalla fama celeste; fu vista sfavillante di gioia al prodigio: stringere il Diletto.... amare e morire,... e più di un ciglio si inumidì.

La sera dopo la recita del S. Rosario veniva data nuovamente la Benedizione dal suddetto P. Priore. Come al mattino la chiesa era piena, e circondavano l'altare le fanciulle della Prima Comunione. Bello e soave omaggio a Colei, che nella prima Comunione trovava l'eternità della gloria.

Oh! perchè Imelda Lambertini non si conosce per tutto e non è amata da tutti, che si nutrono del Divin Sacramento? Perchè non potrà compiersi il voto del sacro oratore, che la celeste Fanciulla divenga la protettrice delle anime giovanette, che si preparano alla Mensa Eucaristica, e che una Congregazione apposita le ascriva sotto il candido vessillo delle Innamorate del Sacramento d'amore?

Oh! se un mesto pensiero suggerito dall'amore fa ripetere ai figli di S. Domenico il versetto della Cantica: « *Revertere, revertere, Sulamitis: revertere, revertere, ut intueamur te* (Cant. VI, 12) » un santo affetto li fa uscire in inni di gratitudine al M. R. D. Bugini, che tanto zela il culto della loro beata Sorella, e li fa gridare più forte che in qualunque luogo e pel ministero di qualsiasi generoso possa Essa crescere nell'amore dei popoli a gloria del Sacramentato Signore e a salvezza delle anime. « *Soror nostra es, crescas in mille millia* (Gen. XXIV, 60). »

Fr. E. M. G. dei pred.

Un'allocuzione di Mons. Pampirio. — Come l'Emo Mauri Arcivescovo di Ferrara consacrò di sua mano Mons. Grazioli suo Vicario Generale, così l'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Pampirio dei pred., la seconda Domenica dopo Pasqua, 28 aprile, con l'assistenza dei Vescovi di Como e di Novara, consacrava nella Basilica Metropolitana di Vercelli, Monsignor Mattia Vicario nuovo Vescovo di Saluzzo.

Prima del *Credo* Mons. Pampirio ascese il pulpito, e con felice improvvisazione volle a nome suo e dell'intiera Archidiocesi porgere al nuovo Vescovo il saluto dell'affetto, l'omaggio della riconoscenza, le congratu-

Digitized by Google

lazioni per l'eccelsa dignità a cui era stato elevato. Il suo discorso fu l'espressione d'un cuore nobile, delicato, di sentimenti elevati. Non possiamo trattenerci dal riportarlo, essendo tanto il consecrante che il novello consecrato membri fervorosi di due rami diversi della famiglia di S. Domenico.

« Fratelli e Figli dilettissimi,

« Sono salito per brevi istanti sul pergamo per condividere con voi la letizia e la consolazione d'un giocondissimo avvenimento. Un Sacerdote eravi qui tra noi il cui nome suonava benedetto sul labbro di tutti. Chi ne lodava lo zelo indefesso, chi ne encomiava la fortezza ed amabilità del carattere, chi ne ammirava le virtù e ne raccontava le molteplici benemerenze acquistatesi nell'esercizio del sacro ministero.

« Assiduo nei tribunali di penitenza, quel Sacerdote versava il balsamo celeste sui cuori piagati; instancabile sopra i pergami, colla sua robusta e popolare predicazione innamorava il popolo delle cose di Dio e le infervorava nell'adempimento dei cristiani doveri; dotto sopra la cattedra, svelava ai giovani leviti i tesori della divina Sapienza reconditi nelle Sacre Scritture: padre, consigliere, pacificatore, maestro, consolatore di tutti, era da tutti stimato ed amato.

« Il suo nome volava di bocca in bocca, e la fama della sua dottrina, prudenza e pietà varcava i confini della Diocesi. Si facevano non pochi pronostici del suo avvenire. Ma ad un tratto le voci vaghe si tacquero....

« In mezzo a quel silenzio si levò la voce fatidica del Vicario di G. C., dell'Immortale Leone XIII, il quale additando quel Sacerdote; questi, esclama, questi è l'eletto del Signore. *Hunc elegit Dominus.* Lo Spirito Santo per mezzo mio lo innalza alla episcopale dignità e lo destina a reggere la Diocesi di Saluzzo. *Hunc elegit Dominus — Hunc Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam.* Eccolo ora quel Sacerdote; è là in mezzo ai due Venerandi Prelati suoi amici, i Vescovi di Como e di Novara che amorosamente lo assistono. Egli è il nostro carissimo Monsignor Mattia Vicario al quale per benigna concessione del Sommo Pontefice abbiamo testè conferita, fra solennissimi riti, la consecrazione episcopale.

« Salve, o Pastor novello, o eletto dello Spirito Santo, salve! Questo giorno è per te, per noi, per tutta la Eusebiana Diocesi, giorno del Signore, giorno di esultanza e di gaudio.

« Esulta l'Arcivescovo che vede splendere la meritata corona sulla fronte di uno dei suoi amatissimi Collaboratori. Esulta il Capitolo Metropolitano che nell'albo glorioso dei suoi più illustri membri inscrive il nome di Mons. Mattia Vicario. Esulta il Clero ammiratore della sapienza e della virtù di sì insigne Sacerdote. Esulta il popolo beneficato dalle apostoliche fatiche di questo indefesso ministro del Signore. Tutti esultiamo nel vederlo collocato sopra sì sublime candeladro, creato padre e pastore della bella e fortunata Diocesi di Saluzzo.

« Egli salirà su quella Sede illustrata da tanti Prelati insigni per dottrina e pietà, sarà degno successore dei Della Rovere, dei Miroglio,

Digitized by Google

dei Taparelli, degli Archinto, dei Porporati, dei Della Chiesa, dei Buglione di Monale. Lo Spirito del B. Giovenale Ancina si poserà sopra di Lui, e Francesco di Sales, dal grandioso dipinto che pende dalle pareti della Saluzzese Cattedrale, ripeterà al novello pastore quello che già disse all'Ancina: *Tu sal et lux*. Sei sale che preserva dalla corruzione, sei luce che rischiara le vie della verità e della vera vita.

« Egli farà, come dice S. Paolo, onore al suo ministero coi tesori di sapienza e di virtù che spanderà in mezzo al suo popolo e col dedicare tutto sè stesso alla salvezza eterna delle anime affidate alle sue sollecitudini paterne.

« Sapendo che la vita del Vescovo appartiene ai suoi Diocesani, Ei la spenderà tutta in loro servizio: sarà occhio al cieco, piede al zoppo, guida all'errante, sostegno al debole, conforto all'afflitto: si farà tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.

« Saluzzo, che già altamente lo apprezza, anela il giorno, in cui potrà accoglierlo, festeggiarlo, dargli tutte quelle dimostrazioni di devoto affetto che manifestino al padre il cuore amante dei figli. Quel giorno purtroppo si avvicina. Saluzzo sarà allora in festa, e Vercelli....?

« Vercelli che da oltre quindici secoli è semenzaio fecondissimo di Vescovi, e che vide già partire, Massimo per Torino, Gaudenzio per Novara, Eulogio per Ivrea, Esuperanzio per Tortona, Evasio per Asti, Dionigi per Alba e Milano, Siro per Pavia, Evagrio per Antiochia e cento e cento altri insigniti dell'infula pontificale recarsi a governare le Diocesi alle quali lo Spirito Santo li mandava: Vercelli abituata a questo glorioso esodo dei discepoli di Sant'Eusebio, non ismentirà sè stessa. Questi distacchi dovettero certamente costare sacrifici alla Santa Chiesa Eusebiana; ma avvi forse vera gloria che non costi sacrificio?

« Ora è venuta la volta di Mons. Mattia Vicario.

« Non potremo certo assistere senza profonda mestizia alla sua dipartita; ma, fedeli alle tradizioni dei maggiori, ci rassegneremo alla grave perdita, adorando i divini voleri e ringraziando il Signore che abbia suscitato in mezzo a noi un Sacerdote che ha meritato l'alta fiducia del Supremo Gerarca e fu da Lui riputato degno dell'Episcopato.

« Quanta riconoscenza non dobbiamo pertanto al nostro Santo Padre Leone XIII? Egli, mentre ci faceva l'altissimo onore di scegliere uno dei nostri a Vescovo di Saluzzo, ci raddolciva in pari tempo il sacrifizio del donarlo ad altri, concedendo benignamente che potessimo compiere qui in questa maestosa Basilica il solenne e commovente rito della consecrazione episcopale. Questa grazia segnalatissima io l'ho da Lui implorata a nome vostro, permettendomi di esporgli e magnificargli i vostri meriti; perciò Egli l'ha proprio concessa a voi e per riguardo a voi.

« È ben vero che, per non mettervi in mala vista dinnanzi a così buon Padre, e per non trafiggerne il cuore già cotanto amareggiato, ho pietosamente taciuto i demeriti; ma voi sapete quanto è viva in me la speranza del vostro religioso e morale miglioramento.

Digitized by Google

« Deh, ve ne dia nuovo e gagliardo eccitamento il pegno carissimo e preziosissimo di paterna benevolenza che vi ha dato il Papa, e ringraziandolo dal profondo del cuore, mandiamo tutti unanimi l'omaggio, del nostro plauso, della nostra devozione, del nostro amore all'amantissimo ed amabilissimo nostro Santo Padre Leone XIII.

« Un affettuoso addio diamo infine a Voi, carissimo Mons. Mattia Vicario, assicurandovi che vi accompagneremo coi nostri fervidi voti e colle nostre preghiere, e che non vi dimenticheremo mai... Voi vogliate ricordarvi di noi e rammentarvi all'altare del Signore che l'Arcivescovo, il Clero, il popolo di Vercelli vi vogliono e vi vorranno sempre bene. »

Appunti bibliografici. — Le Memorie Liberiane dell'Infanzia di N. S. Gesù Cristo. — Dissertazione del P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, sotto bibliotecario di S. R. C.; ed esame del P. Giuseppe Lais, sotto direttore della Specola Vaticana. — Roma, Tip. Sociale, 1894; in 8° di pagine 60 con 5 tavole in fototipia.

Mandandoci la monografia che ora annunziamo Mons. Sallua ci scriveva:

Molto Reverendo Padre,

Vi mando una dissertazione di recente data in luce, sotto gli auspici dell'E.mo Principe Card. D'Hohenlohe sulle *Memorie Liberiane dell'Infanzia di N. S. Gesù Cristo;* e desidero che ne diate conto nel *R. M. D.*, che compilate con sempre maggiore sollecitudine.

Se non fossi stretto da troppe occupazioni e obbligato a riguardi, mi sarei ben volontieri presa cura di estrarre dal lavoro erudito dei RR.mi Padri Cozza-Luzi e Lais un sunto ragionato per il periodico, anche in omaggio alle venerande Reliquie onorate in quella sacrosanta Basilica, dove il Card. Michele Ghislieri (da poi Pio V e ora San Pio V) fu vicario dell'Arciprete, Card. Carlo Borromeo santo egli pure; al quale Ghislieri nella serie dei Vicari ho l'onore di succedere, tenendo io adesso lo stesso ufficio. Ma voi, inspirandovi alla carità verso Nostro Signore, detterete, io spero, qualche bella pagina ad edificazione dei lettori.

Con questo voto vi benedico.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua, O. P.
Arcivescovo e Vicario di S. M. Maggiore.

S. Uffizio, aprile 1895.

Al M. R. P. Direttore del *R. M. D.*

Ma l'indole del Periodico nostro non ci permette che di dare in brevi parole un ragguaglio di ciò che si contiene nell'accennata *Memoria*, la quale non è che il risultato degli studi e delle osservazioni fatte dai due illustri Padri sopra la *culla* del Redentore divino che si conserva in Santa Maria Maggiore.

Il primo tocca la parte istorica del lavoro, e si pronunzia per l'autenticità della reliquia, per la quale dal secolo XI in poi si hanno documenti

Digitized by Google

certi, e per i tempi anteriori, fino al secolo VII, vi hanno notizie di una valevole induzione, tanto nelle memorie di Pasquale I come in quelle di Teodoro Papa e dei successori. Le parole greche poi, che si leggono sul frammento di tavola, stabiliscono un'epoca prossima al secolo VII; il titolo di basilica *ad præsepe* è molto grave per l'assertiva, e le obiezioni non sono che apparenti, nè ostacolano per nulla la plausibile congettura (vedi la *Conclusione,* pp. 28-29).

Nel suo *Esame* il ch. Filippino P. Lais, dopo accurata discussione, sceverando il certo dal probabile, stabilisce come fuori controversia, che in quelle reliquie si trovano i resti di una culla da bambino: che le mangiatoie dei paesi orientali rassomigliano alle forme della culla liberiana; che l'arte scultoria nella rappresentazione del presepio presenta esempi d'imitazione di questa medesima culla; finalmente che l'esame microscopico del legno lo fa essere di una pianta dicotiledone, e probabilmente di acero duro.

Il lavoro dei due dotti Religiosi, in mezzo alle difficoltà che hanno incontrato, è condotto con assai dottrina e con molta profondità critica e coscienziosa sincerità, e se non può dirsi completo è solamente per la mancanza di documenti, e per il difetto di ulteriori ricerche.

Cadisse Carlo. Commemorazione del P. Alberto Guglielmotti letta nel Teatro Troiano di Civitavecchia il XXVIII Aprile MDCCCXIV. Civitavecchia, Tip. V. Strambi, 1895.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del R. Don Carlo Grappi Terz. Dom. morto in Modena il 5 maggio, in età di anni 51.

per l'anima della *buona terziaria* (così ci scrive il Direttore del T. O.) signora Vincenza Cappello, morta a Badia Polesine (Rovigo) il 19 Maggio, in età di anni 80.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

S. FILIPPO NERI[1]

Quando la Chiesa eleva al culto degli altari un uomo, onora nel redento quella perfezione di cui si fece modello il Redentore, e insieme intuona un inno di laude a Dio che il frale umano rinvigorì con l'energia divina. Se il Santo per la sua grazia divina manifesta doni speciali, allora prende un nome che ne descrive il carattere. Quindi il Martire, il Dottore, il Taumaturgo; l'Apostolo sovra gli altri è eminente perchè s'avvicina più a Gesù Cristo per l'azione sua di applicare alle genti la redenzione. Ebbero quel nome i messaggeri primi eletti ad annunziare il Vangelo a tutte le genti, e lo parteciparono anche quelli che furono i padri delle nazioni battezzate da loro e col cristianesimo educate alla virtù civile. Apostoli furono anche detti quei sacerdoti pieni di zelo che nel corso dei secoli riaccesero il fuoco semispento dell'amore di Dio, facendo risorgere molti alla vita della virtù, eccitando al bene le anime fiacche e animando i buoni a voli sublimi.

Cotesti sacerdoti santi e maestri di santità sono un dono prezioso per le nazioni. Poichè, sebbene l'efficacia della grazia sia indipendente dalla virtù del ministro, e la lordura di questa terra non contamini i raggi di quel Sole divino che illumina le menti e infonde nei cuori l'amore, pure la maggior parte degli uomini giudica in modo diverso. E noi sappiamo che la scostumatezza dei figli di Eli allontanava Israello dai sacrificii. Egli è pur certo che flagello delle nazioni vengon detti nelle sacre pagine i principi iniqui e i sacerdoti indegni. Ma se il ministro è conforme a Gesù Cristo, eco della sua voce, riflesso della sua virtù e vittima d'amore per gli uomini, il ministero è nella sua perfezione e abbondanti frutti raccoglie, la Chiesa esulta, e le angeliche schiere inneggiano a Dio, perchè di nuovi cittadini si popola il celeste regno.

Di questi sacerdoti santi e maestri di santità pieni di zelo, l'Apostolo Paolo ci offre l'esempio nella sua persona e insieme ci dà

(1) Omelia detta nella chiesa dei PP. dell'Oratorio in Firenze da S. Em.za il Card. Arciv. Fr. Agostino Bausa dei pred. il 26 Maggio, nel Terzo Centenario dalla morte del Santo. — Raccolta dal P. L. Lodovico Ferretti dei pred. nell'atto che Sua Em. la recitava. — Stampato in un opuscolo, si vende al prezzo di cent. 10.

Digitized by Google

la norma per quell'apostolato che in tutti i secoli avvenire deve nella Chiesa continuare la Redenzione. Considerando la natura umana sempre in lotta fra il bene e il male, e le poche risorse dello spirito a prevalere, egli confessa umilmente l'impotenza sua. Ma quando sente nel suo petto una virtù divina, un' energia sovrumana, pieno d'ardore, con magnanima audacia esclama: Io sono onnipotente per la virtù di Lui che mi dà la forza. L' Apostolo non è quell' uomo che fidente nella vigoria dei suoi nervi sfida i forti e si cimenta nell'anfiteatro per ottener la corona, ma è quell'uomo che, come San Paolo, si gloria della sua infermità, perchè spera che alla sua virtù verrà in soccorso Gesù Cristo; a somiglianza di Lui si conforma; e come San Paolo per eccitare al bene esclama: Siate imitatori miei come io sono imitatore di Gesù Cristo.

Se al nostro concittadino Filippo Neri l'alma Roma ha dato il titolo d'Apostolo, è argomento sicuro che egli ebbe queste prerogative, e mi sarà facile dimostrarvelo. Così Iddio voglia che coll'esempio di Lui possa esortare i sacerdoti ad imitarlo.

Considerate l'Uomo Dio come è descritto nel Vangelo. Gesù Cristo è l' uomo perfetto; è meravigliosa la sapienza dei suoi sermoni; per il costume Egli sfida i nemici a rimproverargli un difetto, e son costretti a tacere. Per la sua carità è padrone dei cuori e massima è l'influenza che ha sulle moltitudini. Onde i filosofi moderni i quali esaltano l' uomo annichilando Iddio, danno a Gesù Cristo il poco invidiabile onore di metterlo a pari dei saggi, dei legislatori e dei tribuni che dominano le plebi. Ma si consideri attentamente la sua vita, e vedremo che a quell'Uomo così perfetto manca qualche cosa: gli manca l'umana personalità. Gesù Cristo è il Figlio di Dio ed ha voluto esser uomo per dir cose divine con linguaggio umano, con umano cuore, elargire le beneficenze sue, e sacrificando l' umanità a Dio Padre per la nostra salute, operare la Redenzione. L'amore ha chiesto all'onnipotenza un prodigio; il Verbo di Dio si è incarnato, e l' umanità gli ha servito d'istrumento per la Redenzione. Perciò San Paolo sull' esempio di Gesù Cristo sacrifica la propria personalità e si dice il servo del Vangelo, il mancipio di Gesù Cristo. Brama di essere anatema pei fratelli suoi, e di tutto il bene che fa dà gloria a Dio.

Sull'esempio dell'Apostolo Paolo, o meglio, sul modello di Gesù Cristo, Filippo Neri anch' egli sacrifica tutta la sua personalità umana, e l'alma Roma evangelizzata dai Principi degli Apostoli, anche a lui dà il titolo d'Apostolo, perchè in quella umanità è nascosto l' istrumento della virtù di Dio. Nobile ingegno, affettuoso

Digitized by Google

cuore, costume illibato, danno a Filippo il diritto di prendere alta la meta per meritare la stima universale; ma egli profitta d'ogni occasione per umiliare sè stesso, e addottrinato dalla sapienza del Vangelo, tutta la vita sua consacra al servizio di Gesù Cristo. Sacrifica l'amor proprio all'amore di Lui, e di tutto il bene che fa vuole unicamente dar gloria a Dio. Cotesta virtù il mondano la reputa una stoltezza, e crede giusto vantare le opere sue per averne lode; considerando la propria esistenza, le potenze e gli atti come indipendenti da Dio, ha sempre sul labbro: Ho detto, ho fatto. Il mondano gelosamente custodisce la dignità della sua persona e non ammette alla sua famigliarità gl'inferiori; se poi con essi assume l'aria di protettore, umilia i protetti col suo contegno. Non così Filippo; sull'esempio di Gesù Cristo egli è l'amico dei fanciulli, dei poveri e dei peccatori, s'impiccolisce, diventa volgo, è flessibile a tutto, eccettuata la colpa. Percorre le vie, si ferma nelle piazze, scherza, giuoca, tu lo diresti un uomo volgare. Ma ecco tutto a un tratto con irresistibile forza rapisce le anime e le dona a Dio; come il Verbo Divino che assumeva l'umanità per farla sedere un giorno insieme colla sua persona vicino al trono di Dio.

Filippo, l'amico degli ignoranti e della plebe, non disprezza con cinico orgoglio i saggi ed i magnati come un tribuno che cerchi il favore della plebe; ma come Gesù Cristo ha buoni consigli anche per loro, il santo è maestro agli altri di santità, il gigante aumenta il coraggio e la virtù degli eroi; occulto a tutti eccetto ai suoi pari, imperocchè i santi hanno il gusto squisito della virtù, e anche da lontano conoscono e sentono la fragranza degli aromi soavi della grazia divina. Ed ecco si salutano a vicenda i santi, benchè di consorzio tra loro diverso. E anche la nostra concittadina Santa Caterina de' Ricci con stupendo prodigio da Prato conversa con Filippo a Roma. È occulto a tutti, ma non al Pastore supremo delle anime; il Vicario di Gesù Cristo assistito da Lui che lo fa prudente per dare un equo giudizio, riconosce in quell'uomo che scherza col volgo il Santo, e lo vorrebbe elevare sul candelabro della Chiesa. Ma l'umiltà di Filippo non si vince. Fino alla morte sarà il servo e il mancipio di Gesù Criso, e la gloria che gli spetta è questo titolo che si ripeterà per tutti i secoli: San Filippo fu l'Apostolo di Roma.

Ma dov'è il fonte di cotanta virtù magnanima? Gesù Cristo creando gli apostoli diede loro le condizioni che gli occorrevano per ricevere i doni dello Spirito Santo, per esercitare la loro missione; li nutrì del suo Corpo e seco li condusse alla notturna pre-

Digitized by Google

ghiera sul monte degli Olivi. Quell'uomo che il giorno scherza in piazza con la plebe, la notte è prostrato nelle basiliche romane in fervorose preghiere implorando dal Signore lo zelo degli Apostoli, la costanza dei martiri e l'illibato candore di quelli che il proprio corpo consacrarono a Dio. Quell'uomo che è là in piazza è uscito dalla Chiesa dopo aver celebrato i divini misteri con tanto fervore da dilatare le sue coste per l'eccessivo ardore. Quell'uomo che è in piazza pieno dell'amore di Dio, divenuto tempio vivo dello Spirito Santo, ne possiede tutti i doni, scruta e conosce con infallibile giudizio le coscienze dei peccatori e li induce a svelare le proprie colpe. Quell'uomo spira e col suo soffio vitale fa risorgere i fetenti cadaveri alla vita della virtù. Quell'uomo ha la virtù divina ed ha innestato alla sua umanità qualche cosa della umanità di Gesù Cristo.

La sua vita è perenne: come provvida madre lascia nella Congregazione dell'Oratorio i pedagoghi dei suoi fanciulli che non vuole orfanelli, e intima ai suoi discepoli di tenere al volgo ignorante familiari sermoni come costumava Gesù Cristo sulla riva del lago e in mezzo ai seminati e nella sinagoga i giorni festivi. Quell'uomo che noi salutiamo santo l'umana società deve salutare come suo benefattore insigne. Uomini pieni di umanità ne abbiamo in questo secolo, e la solerte cura per educare i fanciulli e le molte beneficenze dei filantropi e gli studii profondi dei saggi per migliorare la sorte dei proletari sono veramente un vanto del secolo nostro che i sublimi dettami del Vangelo mette a profitto della civile società. Ma com'è che ora una moltitudine di saggi e di filantropi con tutte le intenzioni buone del loro cuore, non ottengono l'effetto cui parve bastare un uomo solo? Quell'uomo poteva dire: È in me la virtù di Gesù Cristo, e solo parve bastare a far risorgere un popolo. L'odierna civiltà, studiando i dettami del Vangelo, ne ha preso teoremi sublimi per il bene dei popoli, ma insieme non ha pensato a procurarsi quella virtù che sola può bastare a farne una pratica applicazione. Mai si è fatto tanto abuso del nome di risorgimento morale come ai dì nostri, e tuttavia assistiamo con dispiacere a una decadenza morale. L'uomo risorto per la virtù di Gesù Cristo sentendo nel suo cuore la vita, ha detto a Cristo: Io vivo della vita mia, non ho bisogno di te. Ma Gesù Cristo risponde, e una fatale esperienza ci mostra quanto egli abbia ragione: Sono io la resurrezione e la vita, e chi mi osteggia è condannato a una perpetua morte. L'uomo coi dettami sapienti del Vangelo, ma privo della virtù divina per osservarli, ha

Digitized by Google

detto: È impossibile osservarli, e ha perduto il coraggio della virtù, ha detto: La virtù è impossibile; e ha preso per norma delle azioni sue gl' istinti della propria natura corrotta. Egli che è destinato ad emulare gli angeli si è assimilato coi suoi costumi alle brutali creature. Divenuto così brutale, ha chiesto a una falsa scienza un principio per esser tranquillo; la scienza gli ha detto: Tu discendi da un bruto; ed egli ha risposto: E da bruto io viverò.

Ma ecco che reagisce la umana dignità, ed anche i meno affetti alla Chiesa chiedono all' intervento della religione un soccorso. Venga il soccorso, e venga il sacerdote, ma colla virtù di San Filippo Neri. Odo frequentemente ripetere in questo tempo: Il sacerdote deve uscire dalla Chiesa e farsi popolare. Non è vano quel grido; il Figlio di Dio si è fatto popolare per restituire a noi l'umana dignità. Si vuole che la religione versi le sue beneficenze a vantaggio dell' umanità. Per quest' opera salutare invoco il tuo soccorso, o Filippo Neri, e quando tu avrai ottenuto dal Signore ai miei sacerdoti una virtù come la tua, io dirò: Sacerdoti, uscite dalla Chiesa e penetrate nel mondo senza timore di contrarne le infermità. Uscite, ma col cuore che possa dire: Palpito per Gesù Cristo. Andate nel mondo, poi ritornate alla Chiesa, riconducendo le anime a Gesù Cristo.

LA CROCIATA NEL SECOLO XIX

La periodicità della nostra stampa non ci permette sempre di tener conto per tempo dei varii avvenimenti; ma questa volta ne siamo quasi contenti, perchè abbiamo potuto avere in tal modo sott'occhio il testo del discorso che il ch. oratore Domenicano P. Monsabré ha recitato a Clermont il sabato 18 maggio scorso.

Otto secoli fa, 239 vescovi, migliaia di signori e d'uomini di armi e una moltitudine innumerevole di popolo cristiano era raccolta a Clermont, la città dell'Alvernia dove Urbano II, zelatore intrepido della gloria di Dio e della Chiesa, aveva convocato un concilio. Nella decima delle Sessioni, che fu tenuta sulla pubblica piazza, Urbano, ascoltato dalle labbra di un devoto eremita il racconto della desolazione in cui era la Palestina, venuta in potere dei Musulmani, si volse all'as-

Digitized by Google

semblea che circondava il suo trono, e la stimolò a non aspettare l'invasione dei Turchi, ma ad andare in Oriente per vendicarvi la gloria di Cristo, oltraggiata con la profanazione dei Luoghi Santi. Mai parola d'uomo suscitò un entusiasmo somigliante: un grido unanime uscì da quei petti: Dio lo vuole, Dio lo vuole. L'Europa ne fu scossa, le crociate erano incominciate. Le crociate, quelle guerre piene di avventure, piene di eroismo, piene di poesia, che si ripeterono otto volte nello spazio di due secoli, le crociate, che sebbene, più o meno, terminassero tutte con delle sconfitte, pure furono tanto funeste alla mezzaluna, le crociate che scrissero una pagina piena di gloria nella storia del nome cristiano... Si sarebbe potuto lasciar passare inosservato il centenario di quel concilio da cui ebbero il primo soffio?

E le feste di maggio a Clermont hanno preso proporzioni veramente grandiose. Perchè questo, se non perchè il secolo nostro ha bisogno di ripetere con ardimento il grido d'allora, *Dio lo vuole?* se non perchè dal popolo che ha fede erompe un'altra volta spontaneo quel grido?

C'è bisogno un'altra volta della crociata. Il Turco dell'oggi, il nemico di Dio, della Chiesa, della società, non è più in Oriente; è qui con noi, nella setta ipocrita e violenta che tiranneggia l'Europa cristiana. Il nemico è lo stesso, Satana, che vuol distruggere il regno santo di Cristo; i Turchi, e le sette non sono che suoi istrumenti: ma il tempo delle crociate non può esser passato, dal momento che non è passato il nemico. Bisogna risvegliare il sentimento cristiano, bisogna agguerrire il popolo fedele contro il nemico domestico, bisogna battagliare perchè Cristo regni, giacchè egli deve regnare: *oportet illum regnare.*

E tale fu il concetto svolto dal Monsabré, nel suo discorso che suscitò l'entusiastico grido *Dio lo vuole* in quanti lo ascoltarono, che lo ripercosse ai quattro angoli della Francia quando il discorso, pubblicato come supplemento da più di un giornale, potè andare fra le mani di tutti.

L'opera del diavolo traverso ai secoli cristiani non è difficile studiarla. S'egli aveva per più di 40 secoli turbata la lunga e paziente preparazione del regno di Dio, facendosi

Digitized by Google

adorare sotto le sembianze degli idoli o pervertendo lo stesso popolo di Dio, come non avrebbe alto levato il suo grido *nolumus hunc regnare,* quando il regno di Dio era incominciato? È Satana nei seduttori, negli pseudoprofeti, negli Anticristi di cui si lamentano nei loro lavori inspirati S. Giovanni, S. Paolo, S. Giuda: è Satana nei Cesari che moltiplicano le sanguinose sentenze, irritati nella loro ambizione gelosa dai progressi della fede, ma non vincitori di quella fecondità che è la vendetta più nobile del sangue dei martiri.

Dalla violenza alla astuzia. È Satana che soffia nelle anime, la fede delle quali non è più fortificata dal fuoco delle persecuzioni, e vi suscita il fermento dell'eresia; è Satana nel grido sbalorditore: Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta; Satana nell'immensa rottura che separa dal centro della fede le regioni benedette nelle quali era nata. Satana nella guerra santa condotta al grido terribile: credi o sei morto, compiuta con la distruzione di tante fiorenti cristianità, con lo sconvolgimento e la negazione d'ogni civiltà. E i mussulmani crescono, s'avanzano, come i flutti della marea: l'Asia, l'Africa e in Europa la Spagna, anche la Francia... Ma l'Europa cristiana non era per lui. L'impero prevaricatore di Bisanzio piegherà il collo al suo giogo: giudizio di Dio! L'Europa scriverà i trionfi di Lepanto e di Vienna, Satana dovea rispettare quella parte del mondo ove Cristo ha stabilita la capitale del Regno suo.

Ma Satana, l'ostinato nemico, non rinunzia alla lotta. Il conflitto tra la Chiesa e lo stato, le usurpazioni degli antipapi, la corruzione del santuario, la simonia, lo scisma, il protestantesimo, la negazione dell'autorità dottrinale della Chiesa sono opera sua... poi, voleva una rivoluzione più profonda e più radicale... la guerra contro il regno di Dio è ora al suo punto più accanito. Satana si è impossessato di tutto. Della ragione, per inebriarla della sua propria potenza e persuaderla che per conoscere la verità non ha bisogno che di se stessa: della scienza per strapparla agli influssi necessarii di verità superiori, che dicano all'uomo le sue origini, la sua natura, i suoi doveri, il suo destino, e per incatenarla alla materia, allo studio esclusivo del mondo sensibile da cui

Digitized by Google

vien tutto ed a cui tutto ritorna, sotto la guida di quel fatalismo cui non isfugge neppure la responsabilità e la moralità dell' uomo. Dei poteri costituiti per far credere a loro che saranno tanto più grandi quanto più si saranno allontanati da Dio, e per fargli allontanare di fatto con quella legislazione che deprava l' insegnamento, disorganizza la famiglia, ferisce le coscienze, viola i diritti della Chiesa, tende alla distruzione del sacerdozio, ruina le basi istesse della religione. S' è impadronito, s' è impossessato di tutto: e la stampa venale, senza principii e senza scienza, che bestemmia, mentisce, calunnia in nome della libertà, è agli ordini suoi; e le generazioni nuove son sue, perchè egli ha imposta la laicizzazione degli asili, delle scuole, delle università, perchè l'individuo venga su senza Dio, e la famiglia e la società sappiano farne a meno anch'esse: e il denaro è l'idolo suo, il denaro coi suoi ingiusti speculatori, co' suoi miserabili adoratori, con le sue vittime infelici. Gli empi a legioni, i bruti in carne umana a eserciti, i ributtanti d'ogni giogo d'autorità che van crescendo: ecco il regno di Satana in questo *fine di secolo.*

*
* *

Non avremo dunque il dovere di gridare a una nuova crociata? Dovunque son cuori che amano il Cristo s'hanno da stringere a lui, hanno da correre al soccorso del regno di lui minacciato. « Bisogna combattere non contro la carne e il sangue, ma contro i principati e le potestà, e le potenze invisibili di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che infestano l'aere istessa ».

Prima fra le armi la fede. La fede umile che sottomette volentieri la ragione a Dio; semplice, che non dia luogo al dubbio; viva, che beva avidamente senza stancarsi alle sorgenti della verità; sovrana, che regni sopra la vita pratica; nobile e fiera, che sappia chiuder la bocca ai bestemmiatori ed agli empi; coraggiosa, che sappia dire altamente ciò ch'ella vuole: la fede generosa che abbia il coraggio di nuove crociate. E dopo la fede la scienza, che viene da Dio come la fede, e che si perfeziona quando si ravvicina alla eterna

Digitized by Google

sua sorgente che è il Verbo, perfezionante ogni scienza con le sue rivelazioni.

La scienza sia l'arma contro gli abusi della scienza, e l'autorità deve essere l'arma contro i poteri che sono infedeli alla loro missione, e opprimono in nome della libertà, le più sante libertà. Contro queste oppressioni sorga l'autorità della coscienza, al grido tradizionale del Cristianesimo, *non possumus:* e accanto a questo grido sia l'azione bene unita ed organizzata di tutti i cattolici per il rinnovamento della società. La manifestazione pubblica delle idee cristiane per mezzo della stampa sia un altro mezzo; davanti al bene che può operare nelle masse la stampa buona, i sacrifizii pecuniarii e il lavoro assiduo ch'essa richiede non devono scoraggire nessuno.

Poi venga l'educazione cristiana. Non basta aver gettato dei fondamenti buoni nelle intimità del focolare domestico, bisogna guidare e dirigere l'educazione della gioventù fino all'età in cui entra nella vita pubblica; bisogna fondare, moltiplicare, sviluppare le scuole cattoliche per opporle alle settarie, nelle quali è laico l'insegnamento perchè si vogliono scristianizzate le anime. E bisogna entrare anche nella vita sociale, e combattere le cupidigie, gli abusi, i delitti con le armi sante del disinteresse, della giustizia, della carità, che lo spirito di Cristo ha diffuso nei cuori cristiani.

E vi ha un'arma suprema, che completa le precedenti e all'uopo anche tiene il loro posto, un'arma che conviene a tutti, ai forti e ai deboli, ai soldati aggueriti, e alle inesperte reclute, ai vecchi, alle donne, ai fanciulli, un'arma che l'angelo del male teme più delle altre: la preghiera. Agguerriti così, i soldati del Cristo Re potranno levarsi, potranno far sentire il grido di guerra: *oportet illum regnare.* Il Pontefice a capo supremo, poi l'Episcopato raccolto intorno al Papa, e il clero pieno d'ardore, e il laicato pieno di fede e di coraggio: ecco l'esercito nostro. E la bandiera non ci manca neppure. « Levatevi, o Croce, simbolo eloquente di rigenerazione morale, levatevi; spiegate al vento le vostre ali insanguinate, camminate davanti a noi. Vi seguiremo col medesimo ardore, con l'entusiasmo istesso con cui vi seguirono i Padri nostri:

Digitized by Google

il nostro grido di guerra è lo stesso: *Oportet illum regnare.* Bisogna che Cristo regni: Dio lo vuole: Dio lo vuole. »

*
* *

E alla crociata del secolo XIX il Rosario di Maria ha da avere una parte singolare. L'Albigesimo cominciò a declinare dalla giornata di Muret, e i trionfi contro il Turco vanno tutti a far capo a Lepanto, il supremo trionfo, che per le armi della Santa Lega formata da Pio V, segnava il principio della decadenza per il potere mussulmano, ma ai nomi di Muret e di Lepanto quello del Rosario è congiunto con vincolo indissolubile.

Leone XIII ha bandita ora la crociata col Rosario di Maria, il Rosario deve essere l'arma precipua. Sia essa la preghiera umile dei cuori pentiti, e plachi con l'espiazione ch'essa ricorda la divina giustizia; sia la preghiera fervida de' cuori posseduti dall'amor santo della gloria di Dio e del suo Cristo, della sua Chiesa, della salvezza delle anime; sia la preghiera costante di chi non diffida per gli indugi della misericordia divina, la confidente preghiera de' cuori convinti che Cristo deve regnare.

A' tempi delle crociate, mentre i cavalieri salivano all'assalto, e gli uomini d'arme combattevano invitti, gl'impotenti a seguirli gli aiutavano con la preghiera: e ai giorni nostri dovunque, la preghiera unanime col Rosario sosterrà il coraggio e gli sforzi dei combattenti; e gli spiriti maligni che percorrono il mondo *ad perdilionem animarum,* saranno ricacciati all'inferno.

O Rosario di Maria, i tuoi trionfi si contano appena.... Scrivi ancor questo!

Digitized by Google

INTORNO ALL'ASCRIZIONE DEI DEFUNTI
ALLA
CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO [1]

CAPO III.

Norme da seguirsi e vantaggi spirituali.

36. Come già abbiamo accennato la iscrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario, può esser fatta solamente a richiesta di qualche confratello o consorella, già regolarmente appartenenti alla Confraternita. Questa richiesta possono farla o per i loro parenti, od anche per qualunque altro defunto, all'anima del quale intendono recare soccorso a modo di suffragio. Non si può e non si deve procedere alla iscrizione, così alla rinfusa, o come suol dirsi *turmatim*, raccogliendo come che sia i nomi dei defunti e scrivendoli nei registri; il che sarebbe anche contro il decreto o istruzione emanata dalla sacra Congr. delle Indulgenze il 13 aprile del 1880.

E poichè ci accade far menzione di questo decreto, che ordina di ascrivere quei soltanto che sebbene assenti materialmente, hanno però manifestata la volontà di essere ascritti in modo regolare; diremo che nemmeno questo decreto si oppone nè toglie alla Confraternita del Rosario il privilegio di ascrivere i defunti, come alcuni hanno voluto sostenere; e non solo non si oppone per le ragioni già sopra esposte in rapporto agli altri decreti, ma anche perchè nessuno potrà mai supporre che il defunto, se specialmente si trovi in luogo di espiazione, non abbia ardente desiderio di essere aiutato con i suffragi dei viventi e quindi nessuno ha mai pensato che prima di suffragare l'anima di un defunto, se ne debba richiedere il consenso. Pel rimanente le norme sapientemente stabilite con la citata ordinazione, riguardano l'ascrizione dei viventi, nè si estendono all'ascrizione dei defunti: privilegio goduto, per quanto noi sappiamo, dalla sola Confraternita del SS. Rosario.

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 329.

Digitized by Google

Per la validità poi dell'ascrizione si richiede solamente che il nome del defunto venga accettato da chi è munito della facoltà di accettare i fedeli a far parte della Confraternita, e venga quindi inserito nel registro della stessa Confraternita.

37. Si badi bene peraltro alla gravissima prescrizione, che deve osservarsi anche nella iscrizione dei defunti, ed è che per l'accettazione ed iscrizione nei registri della Confraternita è assolutamente vietato di esigere e di ricevere, sotto qualsiasi titolo, alcun emolumento; ma solo si potrà accettare qualche elemosina che liberamente e spontaneamente venga offerta per il maggior decoro della chiesa o cappella nella quale trovasi eretta la Confraternita del Rosario. *Quod pro receptione et inscriptione aliquorum confratrum, sive consororum in dicta confraternitate* (cioè del Rosario) *nihil omnino temporale exigi debeat; sed sponte oblata dumtaxat recipi possint, perpetuo statuimus et ordinamus.* Così il Sommo Pontefice Leone X nella costituzione *Pastoris Æterni* del 6 ottobre 1520; e il Sommo Pontefice S. Pio V nella costituzione: *Inter desiderabilia* del 20 giugno 1569, rinnovò la medesima prescrizione. Anche il Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico, nel diploma con il quale accorda la erezione delle Confraternite del Rosario, con parole gravissime richiama alla mente del direttore della Confraternita la pontificia proibizione, dichiarandolo onerato in coscienza e chiamandolo responsabile dinanzi a Dio, se ardisse richiedere qualsiasi emolumento temporale, per l'accettazione e iscrizione nei registri della Confraternita del Rosario.

Questa così grave e solenne proibizione di richiedere qualsiasi emolumento per l'accettazione ed iscrizione nella Confraternita del Rosario chiaramente e praticamente addimostra, quanto a ragione dicesse sino dal 1530 il Sommo Pontefice Clemente VII per organo del Cardinale Penitenziere maggiore, che cioè questa Confraternita, non si basa sopra il lucro o sopra il danaro, ma sulla sola communicazione dei beni spirituali, e per questo la volle tanto singolarmente privilegiata. *Cum talis societas (Rosarii) non sit fundata in quæstu, neque in pæcuniis, sed in sola communicatione bonorum spiritualium:* come già fu detto e riferito al n. 28. Rimane

Digitized by Google

pertanto assodato che per la iscrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario, niente, assolutamente niente, si può esigere a titolo di emolumento. Nemmeno ha luogo pei defunti la consegna di pagelle o certificati della iscrizione dei loro nomi.

38. Su questo punto, che cioè l'accettazione ed iscrizione deve farsi del tutto gratuitamente, è necessario insistere in modo particolare ai giorni nostri; dappoichè pel fatto che nel seno di alcune Confraternite del Rosario si sono formate come particolari associazioni, i membri delle quali si obbligano a dare per scopo di culto o di beneficenza, o per la edificazione di qualche chiesa o cappella, per una sola volta, ovvero anche annualmente un qualche contributo: a poco a poco va insinuandosi nella mente dei fedeli la falsa persuasione, che il dare quella elemosina o contributo sia necessario per appartenere alla Confraternita del Rosario, goderne i privilegi e lucrare le indulgenze.

I direttori pertanto e superiori delle diverse Confraternite, e qualunque altro sacerdote autorizzato ad accettare i fedeli nella Confraternita del Rosario, devono ben guardarsi dall'esigere ed anche semplicemente dal richiedere, qualsiasi temporale emolumento, per l'accettazione ed iscrizione dei defunti. Se qualcuno ardisse di far questo, si ricordi che trasgredirebbe le più esplicite e solenni pontificie prescrizioni, onerando la propria coscienza e rendendosi responsabile dinanzi al supremo tribunale di Dio. Nemmeno sotto il pretesto da far entrare a parte di speciali associazioni, lo appartenere alle quali, se è lodevole per lo scopo che si propongono, non è affatto necessario, per godere i vantaggi spirituali della Confraternita del Rosario, si potrà richiedere alcun emolumento per l'accettazione od iscrizione dei defunti, poichè essi non sono più in grado di far parte di quelle associazioni speciali, ma solamente possono essere messi a parte a modo di suffragio delle buone opere e suffragii della Confraternita propriamente detta, e questo, giova il ripeterlo, perchè la Confraternita del Rosario *in sola spiritualium bonorum communicatione fundatur.*

39. Passando a parlare dei vantaggi spirituali dei quali i

Digitized by Google

defunti sono messi a parte per modo di suffragio in virtù dell'accettazione e iscrizione dei loro nomi nei registri della Confraternita, nessuno potrà dire ragionevolmente, che questi vantaggi non esistono. Sarebbe lo stesso che negare il privilegio di Alessandro VI, sarebbe lo stesso che riprovare la pratica tradizionale già in vigore per le Confraternite del Rosario, anche prima della Bolla di Alessandro. Tutto si ridurrebbe ad una cosa, veramente illusoria e di niun effetto a vantaggio delle anime dei trapassati. Ma lo stesso Sommo Pontefice ha determinato il valore dell'accettazione e della iscrizione, quando ha detto che concedeva il privilegio, a favore di quei confratelli i quali volevano recare soccorso alle anime dei loro parenti o di altri fedeli degenti nel purgatorio: *animabus suorum parentum, vel aliorum defunctorum in purgatorio existentium succurrere volentes... nomina exarent vel exarare faciant.* Tenendo pertanto presente che per appartenere alla Confraternita del Rosario, basta l'accettazione ed iscrizione, dobbiamo dire che come i viventi accettati e iscritti che sieno, godono di tutte le grazie, indulgenze, concessioni e privilegii, per tutto il tempo della loro vita; dopo morte, poi entrano a parte dei suffragi della Confraternita e di tutte le buone opere espiatorie, restano insomma confratelli e consorelle, sebbene passati all'altra vita; così gli accettati ed ascritti defunti, sono messi a parte dei suffragi e buone opere della Confraternita, entrano cioè nella categoria e godono degli stessi spirituali vantaggi dei quali sono partecipi gli altri confratelli e consorelle dopo la loro morte. Per il fatto della accettazione e della iscrizione dei loro nomi, acquistano quel diritto che hanno gli altri confratelli e sorelle defunte, ai suffragi e buone opere che si fanno nella Confraternita, a pro delle anime dei suoi membri defunti.

Non è quindi vero che la iscrizione dei defunti, possa considerarsi come cosa inutile, dal momento che per concessione del Sommo Pontefice Pio IX, tutte le indulgenze del SS. Rosario, sono applicabili alle anime dei defunti anche non confratelli, per modo di suffragio, e che quindi i confratelli possono arrecar giovamento, alle anime dei loro parenti od

Digitized by Google

altri defunti, applicando per essi le indulgenze, senza richiedere la loro iscrizione nella Confraternita. È certo ben più vantaggioso per le anime dei trapassati, l'esser messe a parte come gli altri confratelli defunti di tutti i suffragi ed opere buone che si fanno dai confratelli del Rosario in tutto il mondo cattolico, di quello lo sia il poter solo fruire a modo di suffragio delle sole indulgenze, *quando e se* dalla carità dei Confratelli verranno ad esse applicate.

40. A viemmeglio comprendere i vantaggi che a modo di suffragio riportano le anime dei defunti dall'essere accettati ed iscritti nella Confraternita del Rosario in virtù della sopradetta partecipazione, sarà bene aggiungere poche parole intorno alla natura e organismo della stessa Confraternita. Il Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico Fr. Sisto Fabbri, nel decreto di approvazione degli statuti per la Confraternita del Rosario eretta in S. Maria sopra Minerva, fino dall'anno 1481, e che bramava fossero generali per altre Confraternite del Rosario, scriveva il 1 ottobre del 1585: « Come « la carità nella quale tutti i fratelli e sorelle della Com« pagnia nostra del SS. Rosario, è una sola, nè patisce di« visione, et l' istessa Compagnia in tutti i luoghi istituita, « è parimente pure una: così ricerca ancora uniforme modo » di vivere e di governo ». Sebbene pertanto vi sieno in tutto il mondo migliaia di Confraternite, le quali con la denominazione comune a tutte di Confraternita del Rosario, portano una speciale denominazione indicante la città, il paese, la chiesa ove trovansi erette, questa aggiunta denominazione speciale, non le separa l'una dall'altra, ma solamente le distingue, e tutte formano come una sola grande e numerosissima compagnia, che ad onta delle varie Confraternite, conserva la più stretta unità. Quale unità risulta anche viemaggiormente se si consideri, che niuna delle Confraternite speciali, può dirsi o vantarsi dall'altra sostanzialmente distinta o separata, dal momento, che vi è fra tutte le Confraternite, canonicamente erette e in virtù della sola canonica erezione, la communicazione di tutte le grazie, indulgenze, concessioni e privilegi, che sono stati, e saranno accordati dai Sommi Pontefici a qualunque particolare Confraternita,

Digitized by Google

come già abbiamo detto al n. 28. Se dunque la Confraternita del Rosario è per la sua natura una in tutto il mondo, ne viene di conseguenza che l'anima del defunto accettato ed ascritto, non partecipa solamente ai suffragi e buone opere di quella speciale confraternita nel registro della quale fu inserito il suo nome; ma partecipa, come gli altri confratelli defunti che si ascrissero in vita, ai suffragi e buone opere espiatorie, dei confratelli e consorelle del Rosario sparsi in tutto il mondo.

Ora ognun sa che questa grande Confraternita, specialmente ai giorni nostri, per il mirabile impulso dato alla devozione del Rosario dal Regnante Sommo Pontefice, accoglie nel suo seno milioni e milioni di cattolici; fra i quali si noverano anime ferventissime, religiosi e religiose di ogni Ordine e Congregazione, che recitano con amore e con fede il S. Rosario: si noverano migliaia e migliaia di sacerdoti che offrono ogni giorno l'incruento sacrificio: vi sono ascritti i più alti dignitarii della Chiesa, cominciando dal Regnante Sommo Pontefice; insomma la Confraternita del Rosario estesa quanto la Chiesa cattolica, se non comprende nel suo seno tutti i cattolici, può dirsi con verità che accoglie e riunisce sotto lo stendardo di Maria del Rosario la grande maggioranza dei figli della cattolica Chiesa. Da questo si può di leggieri comprendere, quale sia il cumulo immenso di meriti e di buone opere alle quali per modo di suffragio partecipano le anime dei defunti, in virtù dell'accettazione e iscrizione dei loro nomi nei registri della Confraternita del Rosario.

Il che si fa ancora più manifesto se si rifletta alla grande efficacia che in sè racchiude il Rosario, non solo per ottenere da Dio aiuti, conforti e consolazioni di ogni sorta; ma anche per suffragare le anime che gemono nel carcere del purgatorio. « Se desideriamo, dice S. Alfonso, di dar suffragio « alle anime del purgatorio... applichiamo per quelle special- « mente il Rosario, che apporta loro un gran sollievo » (1). « Dopo la S. Messa, scrive un altro pio autore, non vi è

(1) *Glorie di Maria* cap. 8. § 2.

Digitized by Google

« suffragio che maggiormente giovi alle anime del purga-
« torio, quanto il Rosario della Madre di Dio, essendosi di
« questo avute molte rivelazioni » (1). Se dunque sono milioni e milioni i fratelli e le sorelle del Rosario sparsi in tutto il mondo, sono pure milioni e milioni di Rosarii che da essi si recitano ogni giorno; da questo anche si può di leggieri comprendere quanto vantaggio ne ridondi a tutte le anime purganti; ma segnatamente alle anime degli ascritti al Rosario.

41. Un altro non meno grande e sommamente apprezzabile vantaggio riportano le anime dei defunti dal fatto della loro accettazione ed ascrizione alla Confraternita del Rosario. Per benigna concessione dei superiori generali dell' Ordine di S. Domenico, tutti i confratelli e sorelle del SS. Rosario, dal momento e pel fatto stesso della loro accettazione nella Confraternita, partecipano in vita, in morte, e dopo morte per modo di suffragio, ai frutti di tutte le buone opere che il Signore concede di compiere a tutti i religiosi e religiose dell'Ordine di S. Domenico. Partecipano al frutto di tutte le Messe che vengono celebrate dai sacerdoti anche semplicemente terziari, ai frutti delle loro predicazioni, dei loro digiuni, astinenze, veglie, studii, missioni, fatiche ed altre buone opere che essi fanno.

I superiori generali dell'Ordine di S. Domenico hanno sempre considerato la Confraternita del Rosario, non solo come una preziosissima eredità lasciata ed affidata loro dal Santo Padre, ma quasi direi come una parte integrale, come una grande e immensa diramazione dell'Ordine stesso; quindi da antichissimi tempi l'hanno fatta partecipe di tutto il bene che viene fatto dai religiosi e religiose dell'Ordine alle loro cure affidato. Questa partecipazione venne accordata dai superiori generali dell'Ordine sino dall'anno 1484, fu poi successivamente rinnovata nel 1487, nel 1573 e finalmente nel 1890, come può vedersi nelle più volte citata opera, *Acta S. Sedis etc.* Vol. I, pag. 107, n. 122. Da questo ne deriva che come i fratelli e sorelle del Rosario ascritti in vita, partecipano dopo la loro

(1) Demora. *Gioiello del SS. Rosario,* p. 2, c. 25.

Digitized by Google

morte, non solo ai suffragi della Confraternita, ma anche ai suffragi di tutto l'Ordine di S. Domenico; così pure gli ascritti defunti partecipano anch'essi ai suffragi medesimi.

A conoscere la importanza di questa partecipazione, sarà bene notare, che nell'Ordine di S. Domenico sono moltissimi i suffragi che si fanno nel corso dell'anno dai religiosi e religiose a sollievo delle anime purganti. Basta dire che in tutte le settimane dell'anno, tranne le due dopo Pasqua e dopo la Pentecoste, si recita dai religiosi e religiose corali l'intiero Ufficio dei defunti, e questo è per tutti obbligatorio, come lo è l'ordinario Ufficio divino: tutti poi i religiosi e le religiose non addetti al coro devono compensare la recita dell'Ufficio con equivalenti altre preghiere, e questo per obbligo ad essi imposto dalla regola professata. A norma pure e in virtù delle prescrizioni della regola o costituzioni, i sacerdoti devono nel corso dell'anno applicare moltissime Messe in suffragio delle anime dei defunti. Vi sono pure altri suffragi che o sono prescritti o soglionsi farsi dai religiosi e religiose nel corso dell'anno. Da questo potrà ognuno formarsi un'idea dei grandi vantaggi spirituali che riportano, a modo di suffragio le anime dei trapassati, i quali a richiesta di qualche pietoso vengono ascritti alla Confraternita del SS. Rosario; quindi anche gli oppositori resteranno, siccome speriamo, persuasi, che non deve e non può abbandonarsi come ormai inutile una pratica tanto vantaggiosa per le anime dei trapassati.

CONCLUSIONE.

42. Lo scopo che ci siamo prefissi nel sostenere e mettere in chiaro l'antichità, l'autenticità, l'attuale esistenza e il pieno vigore del privilegio del quale gode la Confraternita del SS. Rosario, di ascrivere i fedeli defunti, è stato unicamente quello stesso che ebbe in mira il Sommo Pontefice Alessandro VI, allorquando accordò il privilegio medesimo, sanzionando solennemente con la suprema sua autorità l'antichissima pratica già prima esistente.

La presente trattazione gioverà, lo speriamo, non solo ad accendere in molti il desiderio di appartenere alla Confra-

Digitized by Google

ternita; ma ancora a mandarlo tosto ad effetto col farsi regolarmente iscrivere nei registri della medesima, *ut Christifideles Beatæ Virginis Mariæ confratres et consorores effici concupiscant.*

Il saper che col farsi ascrivere, sono posti in grado di apportare, a modo di suffragio, un grandissimo giovamento alle anime dei loro parenti od amici defunti, col fare iscrivere i nomi di essi nei registri della Confraternita, sarà certo un salutare incentivo che determinerà molti fedeli a dare il loro nome alla Confraternita del SS. Rosario. Questo è stato l'unico scopo che ci siamo prefissi, e se l'amore della verità unito al rispetto che nutriamo grandissimo per una veneranda tradizione, sempre e costantemente conservata nell' Ordine di di S. Domenico, ci ha obbligati a mettere in rilievo la insussistenza e il niun valore dei motivi da alcuni pochi messi avanti per impugnare quel privilegio; ciò non è stato al certo, o per manco di stima verso le persone degli oppositori, o per intavolare con essi una spiacevole discussione, ma solo ed unicamente per amore di verità, e per promuovere sempre più la pratica del SS. Rosario, in conformità al precipuo scopo che tiene sempre in mira il nostro periodico.

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. Berthier dei Pred.).

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa, 27

25-33. « Quante il villan... Vede lucciole ». Costr.: Quante lucciole il villan vede....

— « al poggio », sul colle.

— « Nel tempo che.... », nel solstizio estivo.

— « colui che il mondo schiara », colui che illumina l'universo, cioè il sole. Cf. *Par.*, XX, 1; XXVII, 138.

— « La faccia sua a noi tien meno ascosa », perchè le notti sono meno lunghe durante l'estate.

(1) Vedi il fascicolo decimo, pag. 309. — Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;

— « Come la mosca cede alla zanzara », nel tempo che la mosca va a riposarsi, e cede il luogo alla zanzara, la quale invece e pur troppo non si riposa notte tempo, e comincia sull'imbrunire a tormentare l'uomo.

— « vallea », valle.

— « dove vendemmia et ara », dove egli possiede le sue vigne e i suoi campi.

È un bellissimo quadretto questa similitudine. Il concetto è chiaro, semplice; l'espressione è maestosa ed efficace. Il Poletto, *ivi*, ammonisce i giovani di rammentarsi le dottrine esposte nel *De Vulg. Eloq.*, lib. II, c. V, e le ricerche sue « de constructionibus elatis », e sulla costruzione « congrua », cioè « pienissima d' urbanità », e i suoi gradi differenti, e in quali scritture vegga egli della costruzione il grado più eccellente; e poi di meditare queste parole, onde conchiude il sesto capitolo: « Fortassis utilissimum foret ad illam supremam scil. constructionem habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum, Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. »

Quanto all'idea della similitudine stessa, si ha facilmente in tutta la Toscana; noi però non possiamo non supporre che Dante ricordi qui l'impareggiabile spettacolo che si ha nella primavera dal colle di Fiesole nella valle d' Arno. Chiunque l'avrà contemplato anche una sola volta, la penserà così.

— « Di tante fiamme », di fiammelle così numerose.

— « Tosto che fui là 've il fondo parea », tosto che fui sulla cima dell'arco del ponte, donde si vedeva il fondo della valle.

Il Cesari ordina naturalmente così le parti di tutto questo tratto: « La bolgia ottava risplendea tutta (secondo che io vidi essendo al colmo del ponte) di tante fiamme quante lucciole il villano dal suo poggio vede la sera di state giù per la vallea dove egli ha sue viti e campi. Illuminato questo concetto con le fogge del dir poetico, tutto va co' suoi piedi. » *Bellezze, ivi.*

34-42. « colui che si vengiò con gli orsi » è Eliseo, il quale sendo beffeggiato da ragazzi li maledisse vendicandosi, e quarantadue di questi furono sbranati da orsi sbucati dalla selva vicina. *IV Reg.*, II, 23, 24.

Digitized by Google

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto.
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

Qui il « si vengiò » non ha significato di peccato, ma di virtù, perchè la vendetta è giusta.... Cf. *Sum.*, 22ae, q. 108, a. 2.

— « Quando i cavalli... » Questo verso è ammirabile per l'armonia imitativa. Si sente quasi il galoppo.

— « levorsi », si levarono.

— « Che nol potea sì... seguire », perchè non potea seguirlo talmente.

— « altro che la fiamma sola », il solo globo di fiamma (Cf. *IV Reg.*, II, 11, 12) dove stava Elia ma non si poteva vedere.

— « come nuvoletta. » Una fiamma viva, che si vede da lontano e di giorno appare dorata come nuvola nel ciel sereno.

— « in su salire », in salire su.

— « ciascuno », cioè ciascuna fiamma.

— « la gola », l'apertura.

— « Del fosso », della bolgia.

— « nessuna mostra il furto », nessuna fiamma lascia vedere il dannato rinchiuso dentro di sè. La metafora è presa dal principio teologico che l'occultazione è una specie di furto. *Sum.*, 22ae, q. 66, a. 3, 1m.

— « un peccatore invola » nasconde un peccatore, come farebbe un ladro. In francese si ha nello stesso senso e colla stessa metafora « dérobe ».

I consiglieri frodolenti nella vita sotto specie brillante e pura di virtù nascondono pravi disegni: quindi nell'altra vita sono rinchiusi in fiamme, di modo che non appariscano meglio che i loro pensieri; e perchè ebbero ingegno acuto, sono in fiamme acute; e perchè disturbarono la pace altrui sono in fiamme agitate.

Pare che Dante abbia presa l'idea di questo supplizio dall'*Epistola* di S. Giacomo: « Lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat. Ecce quantus ignis, quam magnam sylvam incendit! Et lingua ignis est, universitas iniquitatis. Lingua... inflammat rotam nativitatis nostræ, inflammata a gehenna... Inquietum malum, plena veneno mortifero. » *Jac.*, III, 5-8.

43-45. « surto », ritto sulle punte dei piedi, e sporto in fuori, pel desiderio di vedere meglio.

— « un ronchion preso », non mi fossi aggrappato a un sasso.

— « senza esser urto », senza essere da qualcuno sospinto. Tutto questo è pretta natura. Il poeta quindi manifesta il desiderio di apprendere sempre meglio cosa sia il peccato.

Digitized by Google

E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. 48
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti: 51
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso? 54
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira: 57

46-48. « atteso », attento.

— « Disse... » Virgilio manifesta a Dante con certezza, ciò che Dante aveva sospettato prima.

— « Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso », cioè ogni spirito si avviluppa di quel fuoco dal quale egli è arso. In modo che la fiamma nasconde e brucia insieme il peccatore.

49-54. « per udirti », perchè l'ho udito da te.

— « Son più certo », sono accertato meglio.

— « si diviso di sopra. » Mentre tutte le fiamme finivano in una sola punta (*Inf.*, XXVII, 5), una sola finiva in due punte, delle quali una era più grande. *Inf.*, XXVI, 85. Dante vuol conoscere il motivo di tale singolarità.

— « par surger dalla pira », pare uscire dal rogo.

— « Ove Eteòcle col fratel... » Eteocle e il fratello Polinice, figli gemelli di Edipo e di Giocasta, scacciarono il padre dal trono di Tebe, e convennero di regnare ciascuno per un anno. Ma Eteocle, il quale regnò il primo anno, ricusò di cedere il posto. Quindi Polinice fece la guerra all'usurpatore, e i due fratelli si uccisero vicendevolmente in uno scontro. I due cadaveri furono posti sullo stesso rogo, ma le fiamme, in testimonianza del loro odio, si divisero in due. Cf. *Conv.*, IV, 25. A quel narrato allude il poeta, prendendone una similitudine dilettosa molto.

— « fu miso » fu messo.

55-60. « si martira », è punito.

— « Ulisse e Diomede. » Eroi celebri nella guerra troiana. Ulisse era re d'Itaca, e Diomede figlio di Tideo: il primo astutissimo, il secondo valorosissimo. Cf. Virg. *Aen.*, II. Il primo fu coi consigli cooperatore delle ferocie commesse dal secondo, e il secondo cooperatore dei consigli pravi dati dal primo, eseguendoli. Cf. *Sum.*, 22ae, q. 62, a. 7.

— « Alla vendetta corron », corrono alla punizione. « Vendetta » è qui presa nel senso passivo, come spesso avviene in latino. Cf. *Inf.*, VII, 12; XVIII, 96.

— « all'ira », al male, che provocò l'ira divina.

Digitized by Google

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60

Appositamente il Bargigi: « Volendo (il poeta) trattare di quella specie di frode, che consiste in dar consiglio astuto e malizioso, col quale sia avviluppato il prossimo da colui che è consigliato, considera Dante che tal consiglio trovar non sa se non uomo di gran callidità di cuore, esperto in molte cose del mondo e pratico di gente diversa, di cui il sottile ingegno abbia più voltelle che la volpe, e sia in agitazione continua, destro a simulare e a nuove inventivè pensare, donde sogliono spesse fiate ruberie, uccisioni ed incendi seguire. » *Ivi*

Quindi introduce in scena l'astutissimo Ulisse, e gli rimprovera tre scaltrimenti punibili.

— « si geme », si piange.

— « L'aguato del caval... » È celebre l'insidia del cavallo di legno (*Æn.*, II, 194-197), introdotto, pieno di soldati, entro le mura di Troia.

— « che fe' la porta. » Due spiegazioni ci sono. Secondo l'una Dante dice che per introdurre il cavallo, fu rotto il muro a guisa di porta; secondo l'altra, si dovrebbe intendere nel senso generico di « far la via, dar modo ». Noi propendiamo per quest'ultima interpretazione. *a)* Così l'intendono il Cesari e il Giuliani come nota il Poletto, *ivi*; *b)* Virgilio non narra che Enea, di cui si parlerà nel verso seguente, sia uscito per tale squarcio come si vorrebbe colla prima interpretazione. Dante vuol dire adunque che i Troiani, antenati dei Romani, dovettero abbandonare la loro città perchè ci fu introdotto da Ulisse il cavallo pieno di soldati.

— « Onde », per tal motivo.

— « de' Romani il gentil seme », il nobile padre dei Romani, cioè Enea. Cf. *Inf.*, II, 21; XV, 76; *Mon.*, II, 3.

Si potrebbe chiedere come, secondo il giudizio di Dante, Ulisse fosse colpevole per il suddetto stratagema, giacchè, sendo la guerra giusta, anche questo stratagema sembra che non fosse illegittimo. Ma Ulisse aveva detto delle bugie e questo non è permesso neanche in guerra. Se poi si aggiunga l'odio del Romano Dante (qual credette sempre essere) contro i nemici dei Troiani, si avrà bastevole motivo a spiegare la sana teologia morale di Dante e il suo senso altissimo dell'onore, benchè apparisca qua e là il suo entusiasmo Romano. San Tommaso spiegò chiaramente la dottrina quì implicitamente insegnata dal poeta: « Insidiæ (nella guerra) ordinantur ad fallendum hostes. Dupliciter autem aliquis potest falli ex facto vel ex dicto alterius; uno modo ex eo quod ei dicitur falsum, vel non servatur promissum: et istud semper est illicitum, et hoc modo nullus debet hostes fallere; sunt enim quædam iura bellorum, et fœdera etiam inter ipsos hostes servanda, ut Ambrosius dicit in libro *De officiis*; alio modo aliquis potest falli ex dicto vel facto nostro, quia ei propositum aut intellectum non aperimus: hoc autem semper facere non tenemur... Nec proprie huiusmodi insidiæ vocantur fraudes, nec iustitiæ repugnant, nec ordinatæ voluntati: esset enim inordinata voluntas, si aliquis vellet nihil sibi ab aliis occultari. » *Sum.*, 22^{ae}, q. 40, a. 3. Cf. 22^{ae}, q. 71, a. 3, 3^{m}. Quindi appare l'ingiustizia di Ulisse.

(*Continua*).

Digitized by Google

UN DOCUMENTO PER LA STORIA DI S. DOMENICO

(P. GIACINTO LECA DEI PRED.).

Occupandomi da qualche tempo di alcune ricerche storiche sulla tomba del nostro glorioso Padre e Fondatore S. Domenico, la Provvidenza mi ha fatto cadere sott' occhio un documento, che io stimo di grandissima importanza per la storia del nostro S. Patriarca.

Gli studiosi della vita di S. Domenico lamentavano già da tempo la perdita o la mancanza di un documento che servisse come di chiave per la perfetta intelligenza di tanti altri già pubblicati. Nelle molte vite del Santo o non se ne fa alcun cenno, ovvero si fa con termini così generali da non ne lasciare intravvedere il contenuto. Esso deve essere sfuggito anche alle ricerche coscienziose del P. Mamachi, poichè negli *Annali dell'Ordine domenicano* egli riporta i documenti che lo hanno preceduto e susseguito, ma *ne verbum quidem* di questo. Ch' io ne sappia, il solo a riportarne un piccolissimo brano è stato l'abbate Sarti nella sua opera: *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*, là dove, scrivendo delle lettere che Tancredi Arcidiacono di Bologna, il Priore di S. Maria di Reno e fr. Palmerio Canonico della SS. Trinità di Campagnola mandarono a Tolosa, dice: *Eas hic damus, eo etiam nomine a nobis nec omittendas, quod ex iis intelligimus, cum Clero, et Populo Bononiensi etiam Universitatem scholarium ab Apostolica Sede postulasse, ut Dominico Gusmano supremi honores decernerentur* (1). Da queste poche parole apparisce chiaro ch'egli aveva intenzione di pubblicarlo in appendice come fece per altri documenti, fra i quali la lettera di Papa Gregorio IX al medesimo Tancredi e ai Priori di S. Maria di Reno e della SS. Trinità di Campagnola; ma, fosse dimenticanza o altro, egli non mantenne la promessa fatta.

Lo stesso P. Melloni dell'Oratorio, del quale i Domenicani non cesseranno mai di ammirare e lodare l' erudizione e la

(1) Tom. I, parte II, pag. 36.

Digitized by Google

scienza, aveva notato la lacuna nell'Opera del Sarti, ed aveva egli stesso promesso di pubblicare il prezioso documento, qualora gli fosse caduto fra le mani. Anch'egli però dovette chiudere la sua vita di S. Domenico senza arricchirla di tanto tesoro.

Più fortunato di loro, io mi trovo oggi in grado di colmare questa lacuna, offrendo agli studiosi delle gesta del S. Patriarca un nuovo e poderoso argomento per confondere l'ignoranza e la malizia di tanti e tanti scrittori che lo hanno additato all'odio dei popoli. Oh! erano tutt'altri i sentimenti che i popoli del medio evo, compresi i Bolognesi del secolo XIII, avevano per il grande istitutore dell'Ordine dei Predicatori.

Ma ecco senz'altro il testo latino del prezioso documento. Sarebbe desiderabile che su di esso si correggessero alcune inesattezze incorse nella pubblicazione della lettera di Papa Gregorio IX, l'amico di S. Domenico, tale e quale ce la presentano e il *Bollario Domenicano*, e gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti.

Venerabilibus et discretis viris Abbati ecclesie sancti Saturnini de tholosa, Raimundo Donati Archidiacono ecclesie sancti Stephani de tholosa et Pontio Archidiacono ecclesie sancti Saturnini de tholosa Magister Tancredus bononiensis ecclesie Archidiaconus, et Prior sancte Marie de Reno, et frater Palmerius canonicus ecclesie sancte trinitatis de campagnola ordinis sancti Augustini, Judices a summo Pontifice delegati. Salutem in domino.

Nuper Venerabilis pater Henricus bononiensis episcopus et totus clerus civitatis bon., Potestas et commune civitatis eiusdem et Universitas scolarium bononie commorantium per suas litteras et sollempnes nuntios, clericos et laicos, a domino papa et tota romana curia cum multa devotione et magna instantia postulaverunt quod corpus fratris dominici ordinis fratrum predicatorum plantatoris et primi magistri deberet canonizare et approbare atque ipsum fratrem dominicum sanctorum aggregare cathalogo. Unde prefatus dominus papa per suas nobis dedit litteras in mandatis quod de vita et conversatione predicti fratris domici quibus deo et hominibus noscitur placuisse necnon et miraculis que auctore deo de sui corporis sanctitate procedunt per testes ydoneos secundum formam ecclesie prestito juramento receptos et diligenter examinatos cum magna diligentia et vigilanti sollicitudine studeremus

Digitized by Google

inquirere veritatem, et dicta eorum sub sigillis nostris inclusa cum novum mandatum recipiemus domino pape et curie per fideles et sollempnes nuntios transmittere deberemus. Verum quia super vita, et conversatione illius qua conversatus est in italia et quibusdam miraculis jam multos testes recepimus; et sicut intelleximus de vita conversatione et sanctitate ejus et etiam miraculis in partibus vestris possunt multa probari, quorum in partibus nostris notitia non habetur, ideo vos rogamus et monemus in domino et auctoritate qua fungimur Vobis precipimus quatenus super vita et conversatione illius, quibus deo et hominibus noscitur placuisse, et super miraculis, si qua deus in partibus vestris per illius operatus est sanctitatem, testes ydoneos qui vobis per aliquem fratrem illius ordinis fuerint presentati, premissis secundum formam ecclesie juramentis, recipiatis et diligenter examinetis, querentes causam scientie de omnibus que dixerint, scilicet quomodo illa sciunt, quo tempore, quo mense, quo die, quo loco, et quibus presentibus facta sunt illa miracula; et ad cuius invocationem, et quibus verbis interpositis, et de nominibus eorum circa quos miracula facta dicuntur, et si eos ante viderant aut noverant, et quanto tempore fuerant infirmi, et qua infirmitate et qualiter restituti sunt sanitati; et de omnibus circumstantiis querite diligenter, et dicta, interrogationes et responsiones illorum faciatis redigi in scriptis, et ipsa sub sigillis vestris inclusa per aliquem fidelem nuntium nobis mittatis ut ea postmodum cum dictis testium a nobis receptis summo pontifici transmittere valeamus. Tenor litterarum domini pape ad nos directarum hic est: Gregorius episcopus servus servorum dei Dilectis filiis Archidiacono Bononiensi, Priori sancte Marie de reno et fratri Palmerio Canonico ecclesie de Campagniola ordinis sancti Augustini Bononiensi et Regine dioc. Salutem et apostolicam benedictionem. Visibilium et invisibilium conditor cunctipotens et eternus, etsi grata nullatenus perpetuitate bonorum populum reficiat quem plasmavit, illum tamen gratorum successiva recreat creatione novorum, eo quod ille humane conditionis affectibus et sue salutis effectibus sint votiva prout probat inspectio florum amene recentium, et exhibet perceptio fructuum gratuita novellorum. Igitur ad eternas delicias fidelibus exponendas, ad dandum gentibus fidei, spei et caritatis augmentum, ad dirigendos in viam pacis et claritatis eterne pedes in tenebris et mortis umbra sedentium, solis et lune mirificus operator in celesti solio nova producit lumina lucis inexstinguibilis emissiva, per que cordibus devotorum querentium luminis ineffabilis lucidissimas mansiones immensitas exultationis infunditur, et alias *(sic)* infinita beneficio-

Digitized by Google

rum genera conferuntur. Porro letantur plures huius presentia temporis solam stellam in die prospicere qui decurse noctis tempore innumeras se recolunt inspexisse. Gaudebant et magi fulgorem syderum que ab initio de sapientia fecerat intueri, sed spectantes stellam novam in oriente Regis nati nuntiam, gaudio inexplicabili sunt perfusi. Exultat nimirum et sancta mater ecclesia cum in ejus fulgido firmamento diversis sanctorum splendoribus illustrato fulget de novo sydus perspicuum singularis et precellentis luminis ostensivum per quem ignorantium dominum tenebre propelluntur, per quem hereticorum perversum dogma confunditur et fidelium beata credulitas adaugetur. Sane gaudentes pridem accepimus quod recolende memorie frate Dominicus plantator predicatorum ordinis et magister, divina misericordia faciente, aggregatus existat collegio supernorum gloriam concesse beatitudinis signis exprimens gloriosis, nam circa sepulchrum eius et locis aliis per invocationem sui nominis et devotionis sincere suffragia multa miracula circa multos mirabilis in altis dominus multipliciter operatur. Verum etsi per virtutem insignia quibus olim memoratus frater extitit multiformiter insignitur, seu per famosa miracula quibus eius sancta rutilare dicitur sepultura celestis sponse vocibus de sanctorum esse numero debeat affirmari, tamen quia mentibus ambiguis subito rei veritas non clarescit, et repentinis non solet miraculorum relatibus quorumdam spiritus exultare, eo quod omne rutilum nomen auri non impetrat, nec ebur quodlibet niveum imitatur, nos quos prudentia preambula decet festinos in certis, et lentos in dubiis inveniri, discretioni vestre de qua in domino plenam fiduciam optinemus, per apostolica scripta mandamus quatinus provide attendentes quod lux vera sanctorum dominus Jeshus Chripstus signis publicis et prodigiis evidentibus trepidantia discipulorum pectora roboravit mentes eorum de resurrectioni ammiranda gloria expressæ certitudinis clarificans fulcimentis, vitam et conversationem predicti fratris quibus deo et hominibus noscitur placuisse necnon miracula que auctore deo de sui corporis sanctitate procedunt habita per oculis sole divine reverentia maiestatis, per testes idoneos studeatis inquirere cauta diligentia et sollicitudine vigilanti, que in scriptis redacta sub sigillis vestris fideliter conservetis, ille nobis, postquam mandatum apostolicum receperitis, per fideles et sollempnes nuntios transmissuri. Quod si non omne hiis exequendis potueritis interesse duo vestrum ea nichilominus exequantur.

Datum laterani III Idus julii pontificatus nostri anno VII.

Preterea ut de contingentibus nichil omittere videamur mandamus vobis auctoritate qua fungimur quod si omnes hiis non potueritis interesse, duo vestrorum nichilominus exequantur et ad plenam fidem faciendam presentem paginam sigillis nostris fecimus roborari. Data Bononie XIII die exeunte Augusto.

Digitized by Google

NOTIZIE

Per S. Filippo Neri. — Alle feste centenarie di S. Filippo si sono dovunque uniti con trasporto i figli di S. Domenico. Ci basta far parola delle due città doverose sopra le altre di festeggiare l'amabile santo.

A Roma, che celebrava il suo Apostolo del secolo XVI, la sera del sabato 1° giugno, fu alla Vallicella la festa dei frati Predicatori. Dopo il panegirico del P. Antonino Luddi, seguirono i Vespri, pontificati da Mons. Enrico Altmayer dei pred., Arcivescovo di Bagdad e Vicario Apostolico della Mesopotamia e Kurdistan. Facevano il servizio dell'altare i Novizi della Minerva con altri Religiosi, ed assisteva nel coro una larga rappresentanza di tutte le case Domenicane di Roma.

Firenze, la patria del Santo, chiamò i figli del Gusmano attorno all'altare di Filippo il giorno istesso della festa solenne. La Messa fu pontificata in S. Firenze il 26 maggio da Mons. Del Corona con l'assistenza in trono del Card. Bausa: e il panegirico della sera fu detto dal P. Lodovico Ferretti. Nell'*Amico dei giovani,* numero unico pubblicato a Firenze per la circostanza, troviamo anche un lavoro poetico di Fr. Pio Cinti, del Convento di Fiesole, quello stesso giovane religioso della Congregazione di S. Marco, che ha dato altre volte prova della sua facilità ed eleganza nel poetare.

Anche a Genova pontificò e fece uno dei panegirici Mons. Vescovo di Sarzana, Fr. Giacinto Rossi.

Il Convento della SS. Trinità in Via Condotti. — Col giorno 18 del passato maggio l'antico Convento dei Trinitari calzati di Via Condotti a Roma, passò nelle mani dei Domenicani spagnoli. L'ultimo Padre Generale del primitivo Ordine della SS. Trinità, Rmo P. Antonio Martin y Bienes, lo aveva lasciato ai Padri domenicani della Provincia del Santissimo Rosario, nelle Isole Filippine; e compiute felicemente le lunghe pratiche con i governi di Spagna e d'Italia, quella Provincia così fiorente e feconda di missionari ha ormai la sua casa anche in Roma.

Il giorno della SS. Trinità fu senza esteriore solennità riaperta la Chiesa che era rimasta chiusa dalla morte del P. Martin.

Il Card. Egidio Mauri dei pred., Arcivescovo di Ferrara, ha presieduto per incarico della S. Sede il Capitolo Generale dei Francescani, che si è tenuto recentemente in Assisi. Non per la sua dignità solamente, ma perchè figlio di S. Domenico il Cardinale fu accolto con entusiasmo affettuoso e fraterno dai figli del Patriarca dei poverelli.

La Provincia Teutonica. — Il Rev.mo P. Generale ha restituita con suo decreto del 23 Aprile scorso la Provincia Teutonica, ossia di Germania, dell'Ordine di S. Domenico.

Digitized by Google

La nuova Provincia conta Religiosi 113 (Sacerdoti 44, Chierici Studenti 24, Novizi semplici 7 e Conversi 38), distribuiti nei tre Conventi di Düsseldorf, (S. Giuseppe), Venloo, (Cuor di Gesù) e Berlino (S. Paolo). Primo Provinciale è nominato il P. Alberto M. Trapp.

Il pellegrinaggio polacco alla tomba di S. Domenico. — Da Bologna ci scrivono che l'ultimo pellegrinaggio polacco, di ritorno da Roma, si fermò colà a venerare la tomba del nostro S. Patriarca. Alla S. Messa, celebrata dal direttore dei pellegrini, essi, in numero di 140, si accostarono alla mensa eucaristica con grande pietà; e dopo lo stesso direttore tenne loro un breve discorso, che fu un raffronto bellissimo tra l'Apostolo della Polonia, S. Giacinto, e il Santo Patriarca, che a quello ed al fratello Ceslao dava l'abito dei Predicatori con le sue istesse mani.

I pellegrini polacchi lasciarono cara memoria di sè in quanti ebbero la sorte di vederli; tanta era la fede, l'amore, la devozione con cui venerarono l'Arca del S. Padre.

Il centenario dell' « Ecole Normale » di Parigi. — Anche di questo avvenimento diciamo qualche cosa un po' in ritardo, perchè ce ne è mancato fino ad ora lo spazio. Nell'occasione del suo centenario, l'*Ecole Normale* ha voluto far comporre come un libro d'oro delle sue glorie, ed il R. P. Alfredo Baudrillart prete dell'Oratorio, l'ultimo dei preti usciti da quell'alta Accademia di studii scientifici e letterari, lo ha scritto col titolo: « *Les Normaliens dans l'Eglise,* » per descrivere la parte occupata nella Chiesa dagli allievi di quella scuola. Ne parliamo perchè in quel libro son delle pagine che ridondano a gloria del nostro Ordine. Esso ha parte in tutte le glorie della Chiesa, niuna eccettuata.

Dapprima il P. Baudrillart parla dell'influenza che esercitò alla Scuola Normale la corrente religiosa creata dal P. Lacordaire, da lui che nel 1835 gettava dall'alto del pulpito di Nostra Donna il grande appello che fu raccolto volonterosamente da tanti spiriti disorientati, da tanti cuori turbati. Olivaint, il Gesuita martire della Comune, Felix Pitard, Charles Verdièr, Chatier, Pharon, Dèroulède-Dupré, son tutti frutti di quei giorni d'entusiasmo.

Ma il nome più simpatico di tutta questa pleiade di convertiti l'accolse l'Ordine di S. Domenico. Carlo Hernscheim, nato a Strasburgo nel 1816 di parenti israeliti, era stato convertito e battezzato di buon' ora, ma non aveva poi avuto un'istruzione religiosa degna del carattere cristiano. Studiò assai facilmente le belle lettere e giunse alla scuola normale, dove fu discepolo di Cousin. Essendo però di mente penetrante, orgoglioso e assai sensibile, non seppe piegarsi ad adottare i sistemi nè ad adulare gli autori. Ondechè tutti i suoi sogni ambiziosi misero capo a una cattedra di professore di filosofia in un mediocre liceo di Provincia.

Si credette di fargli un favore, ma per l'indole sdegnosa e contraddi-

Digitized by Google

trice rimase invece disgustato della gloria e si inasprì contro tutti. Si infermò allora fino a crederlo perduto, ma nel forte della malattia avvenne che per effetto di speciale grazia, senza preparazione, senza discussione, senza sapersi come, senza che egli stesso lo sapesse, sentì di aver fede, di esser pieno d'ammirazione per i misteri, lietissimo di ascoltare la suora infermiera che gli spiegava il Catechismo, insaziabile di ripetere l'*Ave Maria,* specialmente le ultime parole: *adesso e nell'ora della nostra morte.* La guarigione non sperata e quasi miracolosa lo fece risolvere a dimettersi e consacrarsi a Dio solo nell'umiltà e nella carità. La natura altiera e superba gli fu cagione di lotte terribili nei primi mesi del noviziato alla Quercia; ma la forza di Dio trionfò nel cuore di lui.

In Francia Lacordaire lo assegnò al Convento di Nancy, il primo che fu riaperto dall'Ordine, e vi visse parecchi anni avvantaggiandosi del continuo sia nella pietà, sia nell'eloquenza apostolica; quando il malore che l'aveva condotto sette anni innanzi sull'orlo del sepolcro, glielo aprì per sempre il 14 Novembre 1847. Il P. Lacordaire parlando di lui nell'opera della restaurazione dell'Ordine in Francia, lo disse una di quelle pietre oscure che la mano dell'architetto nasconde nella profondità della terra, e che, riconosciute che siano, hanno nondimeno la loro parte nella solidità dell'edificio.

Finalmente il Baudrillart manda un saluto al P. Doussot, entrato all'*Ecole* nel 1851 per uscirne il 53 diretto al Noviziato dei Domenicani.

« Non si è meno abituati a cercare gli allievi dell'*Ecole Normale* nelle file degli Zuavi pontificii che fra i Trappisti, e a Mentana e a Patay sarebbesi trovato il nostro antico camerata Doussot, Domenicano, Cappellano del piccolo esercito. Anima innamorata della solitudine e della contemplazione, non abbandonò il suo pacifico ritiro se non per lo strepito dei campi di battaglia. A Patay, la bandiera degli Zuavi passò dalle mani del sergente de Verthamon, ferito mortalmente, in quelle del caporale de Cazenove, quindi dei due Bouillé padre e figlio, poi del sergente Le Parmentier, che tutti la intinsero del loro sangue. Doussot ricevette a sua volta la preziosa reliquia, crivellata di palle, e la portò stretta al petto, riunendo attraverso il campo di strage quelli tra i feriti che potevano ancora rialzarsi. »

Dio aveva dato in Francia agli Zuavi Pontifici questo stendardo ornato del Sacro Cuore di Gesù e con la divisa: S. Cuore di Gesù salvate la Francia, forse in premio del loro affetto a un altro vessillo.

Era il 20 Settembre del 1870. La mattina il P. Doussot erasi recato a implorare sugli Zuavi da Pio IX la benedizione. Appena uscito dal Vaticano si incontrò in una compagnia mandata in esplorazione al Ponte Molle. Al vederlo ufficiali e soldati schierati in due file gli chiesero in ginocchio l'assoluzione. Dette poche parole il P. Doussot applicò alle loro anime con la formola sacramentale i meriti del sangue di Gesù Cristo, ed essi rialzatisi mossero per il luogo assegnato...

Ritornando, essi e i compagni, sui loro passi dopo la capitolazione vedono a Castel S. Angelo la bandiera del Papa. È l'ultima che sventoli:

Digitized by Google

come salvarla dalla profanazione? In un batter d'occhio con le loro mani frementi di indignazione, di pietà, di dolore si dividono lo stendardo, prendono ognuno un brano come una reliquia. L'asta rimase al Cappellano che più tardi la consegnerà a Nostra Signora di Pruglia, perchè il P. Doussot consacra ora i suoi ultimi anni all'opera spirituale e temporale di quel Santuario, culla venerata della famiglia Domenicana.

Appunti bibliografici. - La fede nella divinità di Gesù Cristo. — Conferenze del P. Enrico Martino Didon dei pred. — Traduzione italiana del P. L. Lodovico Ferretti dello stesso Ordine. — Siena, Tipografia Editrice S. Bernardino 1895, Vol. in 16° di pag. 282. Prezzo L. 2,50. — Rivolgersi anche ai PP. Domenicani di Fiesole (Firenze).

Complemento quasi diremmo necessario della grande opera del P. Didon *La vita di Gesù Cristo,* comparvero l'anno scorso in francese le Conferenze che l'illustre Domenicano tenne sopra la fede nella divinità di Gesù alla Maddalena di Parigi nella Quaresima del 1892, e che poi volle pubblicate per dedicarle *ai suoi cari allievi delle scuole Alberto Magno Laplace e Lacordaire.* Dopo la esposizione storica della vita di Gesù ci voleva quella più espressa della sua Divinità; e ci voleva un'esposizione che fosse ornata di quella splendida veste che solo può darle l'oratoria Cristiana.

Ma la divinità di Gesù essendo tema assai vasto, « dei tanti aspetti (diamo qui la parola al nostro collaboratore P. L. Ferretti, che con opportuno consiglio quelle conferenze ha tradotte) sotto i quali può studiarsi, il P. Didon doveva esaminarne uno solo. Egli doveva appunto parlarci della Fede odierna nella Divinità di Gesù Cristo, e di quella Fede doveva considerare lo stato attuale, in relazione agli errori del giorno; esaminar questa credenza in sè stessa, nelle testimonianze su cui s'appoggia, nelle sue stesse difficoltà; ribatter le accuse contro di essa a conforto nella Fede pei credenti, a stimolo per gli increduli stessi. Egli lo ha fatto in queste otto conferenze, e non esitiamo a dire che vi è magistralmente riescito. La splendida figura del Redentore, non meno che nella « Vita », apparisce in questo libro piena di dolcezza e di maestà. Dinanzi a questa figura ogni vano sistema scompare; quanto è terreno ed umano divien piccolo e spregevole dinanzi a Lui, che solo è Via, Verità e Vita. Ed insieme coll'idea del Redentore, emerge luminosa quella Chiesa cattolica depositaria infallibile del domma e maestra delle genti, quasi colonna di fuoco data a guida dei secoli, rifulgente anche in mezzo alle tenebre del secolo decimonono; attraente a sè l'amore dei credenti e il rispetto degli stessi avversari.

« L'opportunità di questo libro è per noi indubitata, perchè la Fede in Gesù Cristo Uomo-Dio, che in sostanza è tutto il Cristianesimo, è oggidì anche in Italia assalita terribilmente e scossa, molto scossa nell'animo di molti cattolici. E a più scoterla contribuisce non poco ai giorni nostri, specialmente nella nostra Italia, un'avversione più o meno spiccata, che va serpeggiando nel popolo stesso contro la Chiesa, divina depositaria dei dommi; contro il clero che li promulga, contro i buoni e ferventi cristiani che li confessano.

« Ove poi quest'avversione trova campo libero, e lo trova dappertutto, nelle scuole, nella pubblica stampa, nei teatri, il danno che produce è assai lacrimevole, e quasi capace a recarci spavento se non ci sostenesse la ferma fiducia, che contro Cristo e la sua Fede mai non prevarranno le forze degli avversari; e che come nel dar di cozzo a questa

Digitized by Google

pietra si sono spuntate tante armi ed armi poderose, si spunteranno anche quelle che maneggiano gli uomini fiacchi del secolo nostro.

« Si legga adunque questo libro, e insieme si ringrazi Iddio, che non manca mai di provveder la Chiesa di forti campioni della sua Fede, che se da un lato giovano assai per renderla più amabile ai veri credenti, dall'altro la mantengono nel dovuto rispetto presso gli increduli stessi; i quali se non vogliono illudersi, bisogna che ritornino sopra sè stessi e riconoscano che il domma da loro negato non era poi da negarsi con tanta leggerezza; e che la scienza che vorrebbero opposta alla Fede, invece di esserle di ostacolo, è anzi alla Fede stessa un valido appoggio. »

— *Esercizi fondamentali* composti di meditazioni, esami e letture ad uso degli ecclesiastici, dei religiosi e delle persone pie per il P. Giacinto M. Cormier de' pred. — Versione dal francese del Can. G. M. Fino Terz. Dom. — Roma 1895. Prezzo L. 1,50, più le spese di posta in centesimi 30 per l'Italia.

Quando comparve in francese questo libro, che era una nuova forma di molta parte del volume l'*Instruction des Novices*, edito anni indietro, sorse in più d'uno spontaneo il desiderio che fosse voltata nella nostra lingua un'opera che poteva essere di utilità grande alle anime di buona volontà. E il desiderio fu raccolto da un egregio Terziario di Torino il Can. Giocondo Maria Fino, che ora ce ne dà la pubblicazione, dedicata con gentile pensiero al P. Generale dell'Ordine.

Egli che per tradurli ha dovuto gustarli in ogni parte, risentendone del bene all'anima, com'egli afferma, dirà meglio di noi i pregi degli *Esercizi fondamentali* del P. Cormier. « Il libro del P. Cormier oltre ad offrire al lettore quella soda e sana dottrina che è frutto di un lungo studio sulle opere del grande S. Tommaso (le quali a chi ben le studii contengono molta più ascetica di quello che a prima vista possa sembrare) e d'una lunga esperienza nella direzione delle coscienze, è di più modello di temperanza nei giudizi, lascia scorgere facilmente il consiglio dal precetto ed offre all'anima una devozione confortata da così convincenti ragioni, che la mente se ne diletta ed il cuore si sente attratto e spinto dolcemente alla pratica della virtù.

« Lo si troverà a volte forse un po' rigoroso? Ma si osservi che qui si tratta della via di perfezione la quale non si accontenta della pura osservanza dei precetti divini e della Chiesa. Lo stesso S. Alfonso de' Liguori, così benigno nelle sue opere di morale, non è a mille più severo quando indirizzandosi a persone religiose scrive per esempio « la monaca santa » o dà consigli a chi vuole attendere a speciale santità? Del resto anche allora che in questo libro occorrerà qualche pagina un po' severa, la si troverà sempre così bene ragionata e confortata da argomentazioni così concludenti, da offrire all'anima bramosa di servire Iddio un vero pascolo, una delizia spirituale. E poi anche allora, in mezzo al consiglio o precetto severo, quanta dolcezza di cuore, quanta unzione di grazia divina! »

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

LA LETTERA APOSTOLICA AGLI INGLESI E IL SANTO ROSARIO.

Non ne parlammo subito ai lettori (1), perchè non ci sembrò cosa che fosse conforme all'indole della nostra stampa; ma tornando a rileggerla fummo colpiti da una singolarissima circostanza, che non vogliamo tralasciar di notare. Prima di chiudere la sua lettera Leone XIII fa appello alle preghiere dei cattolici d'Inghilterra e alla intercessione dei Patroni dell'Isola dei Santi, e principalmente a quella della Madonna, essendo l'Inghilterra chiamata in altri tempi *Dos Mariæ:* « ante omnes sanctissimam Dei Genitricem quam humano generi Christus Ipse e cruce reliquit atque attribuit matrem, cui regnum vestrum nobilissimo præconio tanquam *Dos Mariæ,* inde a proavis est dedicatum ».

Singolare fermezza dell'Apostolica Sede, che non è potuta sfuggire neppure a' giornali anglicani! L'invocazione dei Santi e segnatamente il culto della Vergine è una delle dottrine cattoliche che più son contrastate dai protestanti, ma il Papa non dubita di insistere su quelle, aggiungendo anche delle Indulgenze, e queste elargendo con la sua autorità di Pontefice: Ad sacræ indulgentiæ beneficia.... unum quoddam adijcere placet *auctoritate nostra.*

* * *

Una lettera Apostolica diretta alla nazione inglese: è questo senza dubbio uno dei fatti grandi, che segneranno di immortalità il Pontificato di Leone XIII. Quale contrasto degno di nota! Mentre il secolo scettico ed effeminato si dibatte tra l'errore e la verità, e questa vuol rigettare lungi da sè e a quello solo attenersi, ecco emergere serenamente lo zelo del successore di S. Pietro, il quale, vindice della fede e della morale cristiana, diffonde il suo spirito apostolico per tutte le plaghe dell'universo, e tende le braccia paterne anche verso di quelle che, separate dall'unità della Chiesa pure ri-

(1) La lettera *Amantissimæ voluntatis* ha la data del 14 Aprile.

Digitized by Google

chiamano la sollecitudine Pontificia, per la storia del loro passato e per la civile potenza del presente.

In Inghilterra, che per secoli fu come la cittadella dei nemici di Roma, si prepara da qualche tempo una rinascenza religiosa: i nomi dei Cardinali Neuman e Manning e del P. Faber lo provano ad esuberanza. E Leone XIII, il Pontefice del Rosario, crede giunto il momento di rivolgersi a quella nobile nazione, per invitarla a tornare all'unità della fede; e fa appello a quelli tra i figli della terra degli Angeli che vanno in cerca della verità, per additar loro il centro, il foco di quella luce di cielo. L'arme poi di cui più che di ogni altra si vale il Pontefice, e apparisce chiaro a chi solo percorra la lettera apostolica, è la carità evangelica, è lo zelo ardente delle anime, è l'amore per l'unione di tutti e di ciascuno nel bacio di Cristo, autore e consumatore della fede, e perciò anche della vita religiosa e civile dei popoli. Forse si è ricordato il Papa, che la dottrina del Redentore per la carità più che per altro mezzo vinse e debellò tutte le ingiustizie: forse ha voluto non infondere solo il coraggio agli inglesi di buona volontà, ma anche offrir materia di serie riflessioni ai dubbiosi ed agli ostinati: dove la carità trionfi ivi l'ossequio della mente non può essere lontano.

Tutte queste cose potrebbero offrire materia per non poche considerazioni.

La principale, quella che viene alla mente di ognuno, è la serenità e la fermezza del Papa. Commosso e rattristato alla vista di tanta porzione del genere umano che quasi per disviato sentiero cammina lungi da Roma, Leone XIII, imitando il Redentore di cui è Vicario sopra la terra, volle or fa un anno volgere la sua parola ai principi e ai popoli dell'universo, dando prova di quell'infuocato desiderio di unità e di pace, che sarà sempre il desiderio di tutti i successori di S. Pietro, fintantochè non avrà avuto il suo compimento la promessa divina: *un solo ovile, un solo pastore.* Allato ai disordini e alle decadenze della società moderna il Papa vide in essa tali elementi di unità così potenti, quali non furono mai veduti nella storia; « giacchè il sentimento della fratellanza umana mai per innanzi penetrò più profondo negli

Digitized by Google

animi, e non si vide in alcuna età l'uomo andar in cerca con più studio de' suoi simili, affin di conoscerli e giovarli. Si travalicano con incredibile celerità tratti sterminati di terre e di mari; onde moltissime le agevolezze, non solo al traffico ed alle ricerche della scienza, ma a spargere altresì dall'orto all'occaso la parola di Dio (1). »

Dopo quella, che faceva appello a tutto il mondo, il Papa ha voluto tendere le sue braccia ai popoli dissidenti in particolare. E agli Orientali ha parlato dei loro dottori, delle liturgie e di tutta la loro storia, che gli richiama all'unità, senza pretendere punto di sopprimere i loro privilegi rituali e patriarcali (2). E ora egli riprende la parola e si volge *ad Anglos Regnum Christi in fidei unitate quærentes*, a quegli Inglesi che cercano nell'unità della fede il Regno di Cristo di cui si gloriano, *quotquot gloriantur Christiano nomine:* gli invita dolcemente a meditare ciò che essi stessi deplorano, la instabilità dottrinale, e la superficiale e sterile carità di quelle chiese che si fondano sul libero esame, e dice a loro che si volgano a Roma, il centro divinamente costituito della unità cristiana da essi cercata.

Ma quasi perchè si intendesse « dagli uomini della Chiesa alta d'Ingilterra, è un giornale protestante che scrive così, che in quanto alla dottrina cattolica nessuna transazione è sperabile da parte di Roma, » fa appello alla sua autorità di Pontefice supremo, alle Indulgenze, al culto dei santi, e specialmente all'intercessione della Vergine Madre di Dio e Regina nostra dolcissima: *Eja, intercede pro fratribus dissidentibus, ut nobiscum in unico vero Ovili adjungantur summo Pastori, Vicario in terris Filii tui.*

* * *

A noi però sia permesso di collegare questo atto Pontificio con la devozione al Rosario di Maria. Forse Maria del Rosario lo ha inspirato al Pontefice divotissimo di Lei, e Maria

(1) Enciclica ai principi e ai popoli dell'universo, 20 Giugno 1894.

(2) *Orientalium dignitas Ecclesiarum.* Lettera apostolica del 30 Novembre 1894.

Digitized by Google

del Rosario deve benedire questo seme che la mano di Lui ha gettato, perchè germogli e cresca in albero grande.

Leone XIII istesso, notiamolo bene, non ha voluto scrivere una pagina così importante nella storia del suo Pontificato, senza dire una parola della prediletta divozione. « Fiorisca prima di tutto, la santa consuetudine del Mariano Rosario tante volte encomiata da Noi, come quella nella quale si riassume in bellissimo modo tutta la cattolica dottrina, e per la quale perennemente sono derivate ai popoli incalcolabili benefizi (1). » E il Papa quando scriveva agli Inglesi così aveva in mente una pagina delle tante gloriosissime della storia del Rosario.

Questa pagina vorremmo aver tempo e spazio di svolgere davanti a chi volesse notarci di esagerazione. Forse le vittorie della cara divozione sopra l'eresia del secolo XIII dapprima, e poi sopra la barbarie dei figli di Maometto nel XVI, sono più conosciute di quelle ottenute contro la Riforma Protestante: ma queste ultime non sono per questo nè meno certe nè meno splendide delle prime.

Come a preparare le armi per una guerra futura, quasi un mezzo secolo prima di Lutero Maria comparve ad Alano de la Roche, e a Giovanni Sprenger, due frati Predicatori, per commettere loro l'incarico di dare impulso nuovo alla devozione del Rosario, che la malizia dei tempi aveva fatto dimenticare un po'. Il movimento si comunicò come l'elettrico. Dalla città di Douai e dal Convento dei predicatori di Colonia all' Ordine Domenicano, e da questi al clero tutto: e i fedeli lo accolsero con entusiasmo indicibile, e il Papa plaudì e incoraggiò con indulgenze nuove e preziose (2). E ne avvenne che al cominciare della pretesa riforma i cattolici per il Rosario si trovarono in mano ad un tempo e

(1) « In primis vigeat sancta Marialis Rosarii consuetudo, a Nobismetipsis tantopere excitata. »

(2) Cf. il Breve Innocenzo VIII *Splendor Paternæ* del 26 Febbraio 1491. Vi concede 5 anni e 5 quarantene per la recita del nome di Gesù nelle *Ave Maria* del Rosario: e 100 anni e 100 quarantene al giorno a chi porta indosso la corona.

Digitized by Google

un segno distintivo e un'arma potente, e finirono per attribuire ad esso i loro trionfi.

La storia religiosa della Svizzera attesta che la vittoria decisiva di Cappel, dei cinque cantoni cattolici contro l'armata protestante incomparabilmente più numerosa, si deve alla Regina del Rosario.

In Francia la distruzione del protestantesimo bisogna riportarla all'assedio della Rochelle. Una vittoria navale sopra gli Inglesi aveva coronato i primi sforzi, e anche quella era stata attribuita al Rosario: ma rimanevano ostacoli non pochi a superare. Si ricorse al Rosario. Nel campo, dove i Domecani erano i cappellani, la S. Corona si ripeteva continuamente, e nelle città era un accorrere di popolo alle chiese dell'Ordine a pregare col suo Salterio Maria. E la Rochelle fu presa, e il partito protestante sgominato.

Così i Portoghesi nel 1606 e gli Spagnoli nel 1646 contro gli Olandesi, che rovinavano le missioni cattoliche; così in simili altri casi, che difficilmente si potrebbero tutti numerare.

Ora il tempo delle guerre religiose è forse passato: ma non per questo il Rosario ha perduto la sua forza primiera. La devozione di Maria del Rosario per quelli che si trovano in Inghilterra potrà essere una potente arma spirituale, come lo fu per tutti i difensori della fede contro l'eresia del secolo XVI: e per i fedeli indistintamente sarà l'arme della preghiera con cui ottenere anche questo trionfo.

Ed è tale arma, come implicitamente fa notare il Papa, che all'unità cattolica conduce, perchè nel Rosario con singolare magistero tutta si compendia la dottrina del Vangelo; tale arma che ai popoli gran benefici arrecò sempre, e tra questi è sommo quello della unità della fede religiosa, da cui è, come dicevamo di sopra, ogni principio di vita civile nei popoli (1).

S'aggiunga dai devoti del Rosario questa intenzione tra le altre nella recita della corona di Maria, e le anime di buona volontà, almeno in qualche più notevole circostanza,

(1) Eo quidem veluti summa evangelicæ doctrinæ perapte continetur, ab eoque saluberrimæ in populos utilitates perenni cursu fluxerunt.

Digitized by Google

non lascino di aggiungere al Rosario anche la preghiera del Papa. Così affretteranno il giorno nel quale, tutti quei popoli che uno strano rivolgimento di cose e di tempi separò dalla Chiesa di Roma, *si incontreranno tutti nell'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio* (1).

Tale deve essere il nostro voto, perchè tale è il voto dell'amatissimo Padre e Pastore delle anime nostre, il Papa. « Voi la Chiesa, madre comune, già da lunga ora a sè richiama, voi con fraterna brama tutti i cattolici aspettano, perchè santamente con noi onoriate Iddio, stretti nella professione di un solo Evangelio, di una sola fede, di una sola speranza, in carità perfetta. »

Ad Sanctissimam Virginem pro anglis fratribus.

PRECATIO.

O beata Virgo Maria, Mater Dei, Regina nostra et Mater dulcissima, benigna oculos tuos converte ad Angliam, quæ Dos tua vocatur, converte ad nos, qui magna in te fiducia confidimus. Per te datus est Christus Salvator mundi, in quo spes nostra consisteret: ad ipso autem tu data es nobis, per quam spes eadem augeretur. Eia igitur ora pro nobis, quos tibi apud Crucem Domini excepisti filios, o perdolens Mater: intercede pro fratribus dissidentibus, ut nobiscum in unico vero Ovili adiungantur summo Pastori, Vicario in terris Filii tui. Pro nobis omnibus deprecare, o Mater piissima, ut per fidem, bonis operibus fecundam, mereamur tecum omnes contemplari Deum in cœlesti patria et collaudare per sæcula. Amen (2).

(1) Eph. IV, 13.

(2) Indulgenza di 300 giorni a tutti i fedeli per ogni volta, e Plenaria una volta al mese a chi l'avrà detta ogni giorno, purchè confessati e comunicati.

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta. 63

61-63. « l'arte », l'astuzia. Scoppiata la guerra Troiana, Achille fu portato dalla madre a Sciro nella corte del re Licomede, visse travestito tra le damigelle di Deidamia figlia del re, s'innamorò di questa e la rese incinta di Pirro. Ulisse, sospettando il fatto, venne come venditore di oggetti donneschi, mostrando insieme armi belle, e quando vide Achille commosso a tale vista, fu certo del fatto, e persuase ad Achille di partire per la guerra, lasciando Deidamia, la quale morì di dolore. Dante pone questa nel suo Limbo (*Purg.*, XXII, 114), e poi considerando l'abbandono come colpevole, ne fa portare il peso a Ulisse, perchè « non sunt facienda mala ut eveniant bona », nè si può consigliare il contrario. Dice l'Angelico: « Malum contingit ex singularibus defectibus, bonum autem ex tota et integra causa: unde sive voluntas sit eius quod est secundum se malum et sub ratione boni, sive sit boni sub ratione mali, semper voluntas erit mala: sed ad hoc quod sit voluntas bona requiritur quod sit boni sub ratione boni, id est quod velit bonum et propter bonum. » *Sum.*, 22ae, q. 19, a. 7, 3m. Cf. 12ae, q. 19, a. 6, 1m.

— « ancor si duol d'Achille », si lamenta dell'abbandono ingiusto d'Achille. I dannati e dell'Inferno e del Limbo soffrono le pene della vita presente, come si vede più volte nel poema. Cf. *Inf.*, V, 105-107; XXVII, 70; XXXII, 127. Così anche l'Aquinate, parlando dei dannati, tra i quali si annoverano anche quelli che morirono col solo peccato originale, benchè pena afflittiva non soffrano, dice che la memoria rimane in loro, perchè « tempus est causa oblivionis per accidens, in quantum motus, cuius est mensura, est causa transmutationis ». In IV, Dist. 50, q. 2. a. 2, q. 1, 3m. I dannati non sono più capaci di trasmutazione, perchè non sono più « in via ». Quindi anche nel Limbo si conserva la memoria delle cose dolorose, avvenute nella vita, e bene finge l'Alighieri che Deidamia pianga ancora, benchè morta, il tradimento di Achille.

— « Palladio » Era una statua di Pallade che si credeva caduta dal cielo, o secondo altri, trasportata da Dardano, ed era venerata dai Troiani nella cittadella della loro città; e si credeva che Troia sarebbe vincitrice sinchè si conservasse quella statua. Ulisse pensò d'impadronirsene, e quindi entrato furtivamente con Diomede nella città, uccise le guardie e la portò via. Quindi Ulisse col consiglio suo cooperò ad una empietà

— « pena vi si porta », si subisce il castigo.

---

(1) Continua il canto vigesimosesto dell'inferno. Vedi il fascicolo decimosecondo, pag. 319.
— PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai t' en priego
E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto.
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

64-69. « faville », fiamme.

— « t' en priego e ripriego, che il priego... » Tale accozzamento di parole è quasi nella natura, per esprimere un potente desiderio, il quale non si esprime sufficientemente in una sola. Quindi si hanno le litanie, quindi tra gli Ebrei la ripetizione della medesima parola nei superlativi. Nè sarebbe bisogno a spiegare il detto dantesco di ricorrere ai ritornelli degli oratori sacri medievali, o più antichi, quale sarebbe Sant'Agostino. È un miracolo di gusto che Dante abbia schivato in tal grado il gusto falso del tempo suo.

— « vaglia mille », vaglia per mille preghiere.

— « non mi facci dell'attender niego », non mi facci negativa dell'attender, cioè non mi nieghi di attendere. Cf. *Purg.*, XXV, 33.

— « la fiamma cornuta », la fiamma che ha corna, cioè è divisa nella cima. Sapendo quali anime stavano nascoste dentro la fiamma Dante è molto desideroso di parlar loro.

— « del disio ver lei mi piego », cioè dal desiderio sono proteso verso quella fiamma. È naturale che i sensi dell'uomo manifestino i desideri dell'anima. Quando si prega, quando si desidera, quando si teme, ecc., la fantasia si rappresenta una imagine corrispondente all' idea, cioè di slancio in alto verso Iddio, di tendenza verso l'oggetto, di affanno sotto il pericolo, ecc., e quindi i gesti dei sensi esterni corrispondono alla fantasia interna, specialmente se ci si ricorda quale sia l'unione intima tra i sensi interni e gli esterni. *Sum.*, 1ª, q. 111, a. 4. Cf. *Purg.*, XVIII, 25, 26.

70-72. « La tua preghiera è degna di molta lode. » Virgilio ha capito già che Dante vuole istruirsi, come dirà presto (v. 73), e loda tal proposito. Cf. *Inf.*, XXIV, 76.

— « si sostegna », si astenga.

73-75. « ho concetto ciò che tu vuoi », intendo ciò che tu desideri. Come Virgilio conosca i pensieri di Dante, fu detto più volte. Vedi *Inf.*, XXIII, 25.

— « ch'e' sarebbero schivi, perch'ei fur Greci, forse del tuo detto », costr.: Che ei sarebbero schivi del tuo detto, perchè ei fur Greci; cioè

Digitized by Google

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro ad un foco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli altri versi scrissi,

perchè essi schiverebbero le tue parole, giacchè furono Greci. Si è scritto molto intorno a questo passo, e al motivo: « Perch' ei fur Greci. » Il Poletto, *ivi*, enumera le varie opinioni. Quanto a noi siamo del parere che non c'è altra ragione fuori di quella espressa dall'Alighieri stesso, intesa semplicissimamente: Esse schiverebbero le parole di Dante, perchè furono Greci, e niente più. I motivi nostri sono *a*) Perchè Dante non assegna altro; *b*) Perchè ciò che si aggiunge non è che ipotesi e confusione; *c*) Perchè il solo motivo addotto in contrario non regge. Ci si dice in fatti che Diomede e Ulisse non avrebbero avuto alcun motivo di dare ascolto a Virgilio più che a Dante. Ma il motivo l'avevano, cioè Dante si credeva Romano, e quindi discendente dai Troiani; Virgilio era Mantovano, cioè di una città fondata da Manto, figlio di Tiresia, Greco. Non è poi lo stesso. E quando ci si domanda se Virgilio fosse Greco, si risponde prima che non era Romano.

Le altre opinioni principali da riferirsi storicamente sono che Dante non sapeva di Greco; così l'Ottimo, l'Imolese e l'Anonimo, *ivi;* che i Greci erano superbi e non avrebbero fatto parola con Dante ignoto; così il Buti, il Tommaseo, il Poletto, *ivi*. La prima non vale nulla perchè nemmeno Virgilio parla Greco; nè la seconda, perchè i Greci non ebbero la fama di superbi. Tale fama appartiene ai Troiani e ai Romani.

76-78. « fu venuta quivi ove parve... », giunse vicina al ponte dove parve a Virgilio luogo e tempo opportuno a interrogarla.

— « audivi », udii. È parola cavata dal vecchio latino. Il Poletto riferisce, *ivi*, le parole seguenti di Dante: « Ragionevolmente il tempo in tutte le nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare... Le parole che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare. » *Conv.*, IV, 2.

79-84. « O voi che siete due dentro ad un foco. » Pare che tra i dannati presenti non ve ne fossero altri così riuniti nella stessa fiamma, perchè non ve ne furono altri così riuniti negli stessi consigli frodolenti. Quindi si possono dalla pena stessa distinguere.

— « S' io meritai di voi », se io ho acquistato merito presso di voi. Si suppone da molti che la ripetizione del « S' io meritai di voi » dia segno che Virgilio in fatti meritò molto dai Greci. Cf. il Cesari, *Bellezze, ivi*. Io credo che quel replicar non sia altro che una spiegazione del primo detto. Virgilio aveva supposto di aver meritato « assai »: ma si riprende perchè forse i due Greci avrebbero pensato che fosse troppo, e quindi soggiunge « assai o poco », per non urtare.

Digitized by Google

Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. 84

Virgilio d'altronde non parlò sempre odiosamente dei Greci, come nota il Tommaseo, *ivi*.

— « altri versi », versi eroici, scritti in nobile latino, cioè l'*Eneide*. Cf. *Inf.*, XX, 113. Dante spiegò egregiamente nel *De Vulg. Eloq.*, II, 5, 6, e altrove, la distinzione tra l' « alta tragedia » (*Inf.*, XX, 113) e la commedia (*Inf.*, XVI, 128; XXI, 2) tra lo stile illustre e umile. Cf. *Epist.* X, 10. Ma si dice meno forse che tale dottrina era comune in quei tempi, e che Dante l'accettò da altri. Ecco quanto ne dice prima di lui Fra Giovanni Balbi, ben a Dante conosciuto: « Comedia *Oda* quod est cantus vel laus, componitur cum *comos* quod est villa :... id est villanus cantus vel villana laus, quia tractat de rebus rusticanis, et est affinis quotidianæ locutioni, quia circa villas fiebat et recitabatur... Tragedia, *Oda* quod est cantus vel laus, componitur cum *tragos*, quod est hyrcus... Et differunt tragedia et comedia, quia comedia privatorum hominum continent facta; tragedia regum et magnatum. Item comedia humili stilo describitur, tragedia alto. Item comedia e tristibus incipit, sed cum lactis desinit; tragedia in contrario. Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium, et comicum finem. » *Catholicon*, voc. *Comedia* et *Tragedia*. Dante dice lo stesso *in terminis*, nel luogo citato dell'*Epist.* X, 10.

— « Non vi movete », fermatevi.

— « l'un di voi dica dove per lui... », l'uno, cioè Ulisse dica dove si affondò egli. Virgilio così parlando vuol significare che esso conosce i due dannati, e insieme insinuare i vari racconti che si avevano della morte di Ulisse.

— « perduto », smarrito.

— « gissi », gisse, andasse. Omero non dice dove morì Ulisse. Plinio e Solino narrano che dopo varcata Gibilterra, fondata Lisbona « Ulissipona », navigò lungo l'Africa occidentale e quivi naufragò e morì. Ulisse era conosciuto nel medio evo quasi gran viaggiatore e gran furbo, in tanto che Fra Giovanni Balbi spiega così a modo suo l'origine del nome: « Ulixes, Ολου quod est totum componitur cum ξενος, quod est peregrinum vel sensus.. id est totus in sensu vel totus peregrinus olim. Iste designat sapientem qui in hoc mundo conversatur tanquam peregrinus. » *Catholicon*, voc. *Ulixes*.

Sembra che Dante abbia voluto modificare alquanto i racconti antichi intorno ai viaggi di Ulisse, imaginando che varcato lo stretto famoso delle colonne di Ercole, proseguisse verso il sud ovest (vv. 124-126) cercando il « mondo senza gente », oltrepassando la linea equinoziale, dopo cinque mesi di viaggi (vv. 127-129) scoprisse un'altissima montagna (vv. 133-134) e fosse poi sommerso coi compagni in una burrasca (vv. 139-142) e così finisse le sue peregrinazioni.

Digitized by Google

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica. 87
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse: 93

85-90. « Lo maggior corno », la maggiore delle due punte in cui si biforcava la fiamma. La punta maggiore spettava ad Ulisse, come al più gran furbone. Ulisse nel medio evo era il tipo della frode, e basterebbe a comprovarlo l'avverbio « ulixice », che era sinonimo di « astute. » Cf. Du Cange, *Gloss*, voc. *Ulixice*, ediz. Niort.

— « antica », accesa da tanti secoli. Cf. *Inf.*, IX, 74.

— « a crollarsi », ad agitarsi con qualche sforzo. Dà spavento quel misterioso e penoso « crollarsi ».

— « mormorando », proferendo voci non ancora distinte e articolate.

— « affatica. » Bellissima similitudine, presa dal vero e con verità veduta. Bellissimo quell' « affatica », mostrando per quel suo divincolarsi che 'l vento le fa violenza; la qual forza si par nelle foglie e rami degli alberi, cui dimena, alza e abbassa e contorce. » Cesari, *Bellezze, ivi.*

— « Indi la cima qua e là menando. » Cresce l'agitarsi della fiamma per lo sforzo dell'anima dannata. « Perchè il vibramento che dee formar la parola è nella cima della fiamma, sentitamente la fa dimenare, finchè esca a dar la forma spiccata alla parola. » Cesari, *Bellezze, ivi.* La punta di fiamma è mossa dalla lingua del dannato rinchiuso dentro la fiamma. Tale stupenda fantasia mette sotto occhi il detto della Scrittura e dei Dottori, cioè che la lingua perversa provoca incendi. Il « qua e là menando » come farebbe nella bocca una lingua non bene divincolata, dà il brivido.

— « Come fosse lingua che parlasse », come se parlasse la fiamma.

— « Gittò voce di fuori » buttò fuori parole incomposte, come doveva fare lingua non bene libera.

90-99. Mi dipartii », m'allontanai.

— « Circe. » Era figlia del Sole e dell'Oceanide Persea. Avvelenò il marito, e fuggì fino a Circeo, oggi Monte Circello, dove si circondò, col suo potere magico, di uomini trasmutati in bestie, come fanno anche oggi tante Circi, figlie del medesimo sole.

— « sottrasse », trattenne, « lusingando ritenne », come dice e dimostra il Cesari, *Bellezze, ivi.*

— « più d'un anno. » Pare che in quel frattempo Circe abbia avuto da Ulisse un figlio, chiamato Telegono. I compagni di Ulisse furono tramutati

Digitized by Google

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta. 96

in porci: ma nel partire Ulisse costrinse Circe a restituir loro la forma umana.

— « là », nel monte Circello.

— « Prima che sì Enea la nominasse », prima che Enea la nominasse così, cioè prima che Enea avesse dato a tale residenza il nome di Gaieta, sua nutrice, quivi seppellita. Vedi *Aen.*, lib. VII, I, 2.

— « dolcezza di figlio », dolce amore dovuto al figlio Telemaco.

— « la pieta del vecchio padre », la pietà dovuta al vecchio padre Laerte.

— « il debito amore.... », l'amore dovuto alla moglie. Nè si opponga l'amore « dovuto » all'amore naturale, perchè anche questo è « dovuto. »

Gl'interpreti fanno qui molte teoriche, spiegando l'ordine seguìto dall'Alighieri: l'amore verso il figlio, l'amore verso il padre, l'amore verso la moglie. Virgilio seguitò il medesimo ordine nell'*Aen.*, lib. VII, I, 2.

Suppongono quelli ciò che sarebbe da dimostrarsi, cioè che l'amore più nobile è nominato il primo, in un discorso dove tale amore dovrebbe essere nominato dopo gli altri, come motivo più potente, benchè inefficace a trattenere Ulisse dai suoi viaggi. Ma lo supponiamo anche noi con questi maestri, e si può spiegare tutto con una distinzione scolastica, tra l'amore che si dà « ratione objecti » e quello che si dà « ratione subjecti », cioè di quello che ama. « Omnis actus oportet quod proportionetur et objecto et agenti: sed ex objecto habet speciem, ex virtute autem agentis habet modum suæ intensionis; sicut motus habet speciem ex termino ad quem est, sed intensionem velocitatis habet ex dispositione mobilis, et virtute moventis. Sic ergo dilectio speciem habet ex objecto, sed intensionem habet ex parte ipsius diligentis. » *Sum.*, 2^{2ae}, q. 26, a. 7. Cf. 1^{a}, q. 96, a. 3, 2^{m}; *Virt.*, q. 2, a. 9, 18^{m}. Quindi « ratione objecti » l'amore è più intenso quando l'obbietto è più nobile; mentre « ratione subjecti » l'amore è più intenso quando è più prossimamente congiunto all'obbietto. Dante considera le cose « ex parte subjecti », e supponendo una distinzione tra quelli che sono congiunti per natura, e quelli che tali sono per consenso libero, parla prima di quelli, cioè del figlio e del padre, perchè sono più intrinsecamente congiunti. Supposta tale dottrina si deve chiarire quale del padre o del figlio si deve nominare il primo. Risponde l'Angelico: « Quod gradus dilectionis ex duobus pensari potest. Uno modo ex parte objecti, et secundum hoc id quod habet majorem rationem boni est magis diligendum et quod est Deo similius.... et sic pater est magis diligendus quam filius, quia scilicet patrem diligimus sub ratione principii, quod habet rationem eminentioris boni, et Deo similioris. Alio modo comparatur gradus dilectionis ex parte ipsius diligentis, et sic magis diligitur quod est conjunctius; et secundum hoc filius est magis diligendus quam pater.... Primo quidem quia parentes

Digitized by Google

Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore: 99

diligunt filios ut aliquid sui existentes, etc. » *Sum.*, 22ae, q. 26, a. 9. Quindi si spiega l'enumerazione dantesca, quanto alla prima parte. E medesimamente rimane giustificata la seconda parte, perchè la moglie è congiunta al marito non per natura, ma per consenso libero, e quindi si nomina in terzo luogo. Tale enumerazione adunque non è a caso, ma voluta in sè, perchè logica.

Quanto all'estetica di quei versi la spiegò ottimamente, come al solito il Cesari: « Con quanto di dolcezza, di parole e di proprietà, tocca egli ciascuno di questi uffizi di naturale affetto! A Telemaco figliuolo dà la dolcezza del rivederlo; al padre Laerte dà la pietà, che è parte riverenza, parte amor con aiuto, che fa a' padri più cari i figliuoli: e l'aggiunto di « vecchio » è gran rincalzo di tale affetto, finalmente alla moglie Penelope dà l'amore che assai sentitamente chiama « debito » *Bellezze, ivi.*

— « Lo qual dovea Penelope far lieta. » Dice il Cesari: « Con che dolce locuzione esprime gli affetti e doveri dell'amor coniugale!.... Or tanto può dunque far bella la poesia la sola natura, dipinta e formata con acconce e proprie parole! » *Bellezze, ivi.* Soggiunge il Poletto: « La è una tirata ai viaggiatori e mercatanti, che per amore di girare il mondo, o di grassi affari, mettono in non cale gli affetti domestici; e ciò ricorda le parole di pietà verso altre Penelopi del suo tempo. *Par.*, xv, 119, 120. » *Ivi.*

— « potero », poterono.

— « l'ardore », l'ardente desiderio.

— « divenir del mondo esperto », diventar conoscente del mondo coll'esperienza.

— « degli vizi umani e del valore », dei costumi buoni e mali del mondo. La parola « valore » è spiegata dal suo contrario « vizi », e significa quindi la virtù. Cf. *Conv.*, iv, 12.

Ulisse esprime un desiderio naturale all'uomo, quello di conoscere, e un mezzo efficace per soddisfare tale desiderio, quello di vedere molto. Gli antichi Filosofi, Pitagora, Platone, Aristotele poterono così congiungere la sapienza dei popoli ai dettati del proprio ingegno, e aguzzare questo con quella. Anche Ulisse intraprese suoi viaggi per conoscere πολλῶν ανθρώπων ἄστεα καὶ νόον. *Odyss.*, i, 3. Dante aveva letto cotesto verso forse nella traduzione di Orazio, *Ars. poet.*, 142. Anche la Scrittura aveva lodato tale docilità nel savio: « Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens... In terram alienigenarum gentium pertransiet; bona enim et mala in hominibus tentabit. » *Eccl.*, xxix, 1, 5. Ma il poeta, parlando così bene dei viaggi, esprime anche la propria opinione ed esperienza. « Nos cui mundus est patria, velut piscibus æquor. » *Vulg. Eloq.*, i, 6.

Digitized by Google

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto. 102

100-102. « misi me per l'alto mare », partii sul mare. In francese si ha: « Je me mis en mer. » Quel mare è il Mediterraneo. Vedi v. 105.
— « aperto », dove cioè non era più la chiusura delle isole.
— « Sol con un legno », con un solo vascello.
— « compagna », compagnia.
— « deserto », abbandonato, dal latino « deserere. »

(Continua.)

L'ASSOLUZIONE E L'INDULGENZA PLENARIA PER I TERZIARI

Da varie parti e a più riprese ci sono giunti dei dubbi sopra questo argomento. Ecco quanto abbiamo potuto raccogliere in proposito.

Nelle adunanze, mensili o straordinarie, dei Terziari Domenicani si suole ordinariamente impartire ai medesimi l'*Assoluzione dalle colpe* (1). Questa assoluzione, come è chiaro, non importa se non il proscioglimento dalle mancanze esterne commesse contro la Regola, e dalle penitenze che avrebbero dovuto adempire per le medesime.

Desideroso il R.mo P. Procuratore Generale dell'Ordine nostro di far partecipare anche ai Terziari Domenicani, in circostanze simili, l'acquisto delle Plenarie Indulgenze che ad altri Terz'Ordini con le medesime assoluzioni in certi dati giorni dell'anno erano state concesse, presentò alla S. Congregazione delle Indulgenze una supplica analoga (2), modellandola sul § VIII, c. 1 dell'*Elenco delle Indulgenze approvate dal S. P. Leone XIII* col Breve *Misericors Dei Filius,* 30 maggio 1883 riguardante il Terzo Ordine secolare francescano; e sull'istanza presentata al medesimo S. Padre dal Procuratore Generale dei Carmelitani Scalzi il 27 febbraio 1886.

Intanto ci piace di far subito notare che nè nel formolario approvato dalla S. C. dei Riti 7 maggio 1882, confermato col Breve *Quo universi* 7 luglio 1882, nè nel decreto della S. C. delle Indulgenze 27 febbraio 1886, col quale si concede ai Terziari Teresiani (Car-

(1) Vedi la formola nel *Morassi* Terz'Ordine, Cap. VI, e nel *Formularium S. O. P.,* pag. 83, edizione di Roma 1887.
(2) Riportata nel periodico *Ros. M. Dom.* del 1890, anno VII, p. 509.

Digitized by Google

melitani Scalzi) l'Assoluzione coll'Indulgenza Plenaria in certe determinate festività, si fa punto menzione che possa quest'Assoluzione o Benedizione impartirsi nella vigilia delle mentovate festività, ma solo nei giorni di esse feste: ed eccone la prova chiarissima. In un'altra istanza presentata al S. P. dal medesimo P. Procuratore Generale dei Carmelitani Scalzi si legge: « Si degni la S. V. di « benignamente estendere ai Terziari *secolari* dell' Ordine Carme- « litico il decreto della S. C. I. 21 luglio 1888, col quale venne « concesso agli appartenenti al Terz'Ordine *secolare* dei Francescani « di potere ricevere la Benedizione con l' Indulgenza Plenaria *in* « *privato,* il giorno avanti a quello stabilito nell' Indice delle In- « dulgenze del medesimo Terz' Ordine, in guisa che ciascuno dei « Terziari Carmelitani ricevere possano e valgano la predetta Be- « nedizione con l'Indulgenza Plenaria nella vigilia di quèi giorni, « nei quali essa con altro decreto della medesima S. Congrega- « zione 27 febbraio 1886 fu loro concessa, *privatamente,* cioè dopo « finita la sacramentale Confessione (1). » La S. C. I. con speciale facoltà del S. P. addì 6 marzo 1893 benignamente annuì alla domandata estensione, in conformità assoluta al decreto 21 luglio 1888 per i Terziari Francescani ed in perpetuo.

Da questa risposta chiaramente se ne deduce che le parole che si leggono nel formolario approvato dalla S. C. dei Riti per impartire questa Benedizione, cioè: *Si hæc Indulgentia immediate post sacramentalem absolutionem impertiatur etc.* si devono intendere per il giorno della festa, nella quale è concessa l'Indulgenza, e non mai per la vigilia di essa; perchè, come di già abbiamo veduto, per poterla impartire anche nella vigilia, si richiede una speciale licenza della S. Congregazione, come l' ebbero i Terziari Francescani e Carmelitani.

Ora riportiamo volgarizzato il decreto 18 maggio 1889 risguardante le concessioni che il S. P. Leone XIII fece ai Terziari Domenicani in vigore della supplica predetta.

« Il SS. Signor N. Leone PP. XIII nell'udienza avuta il 18 maggio « del 1889 dall'infrascritto segretario della S. C. delle Indulgenze, « a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso che avranno dato il « loro nome al Terz'Ordine di S. Domenico, benignamente concesse « che nei giorni qui sotto notati, cioè 1° Natività di N. S. G. C. « — 2° Pasqua di Risurrezione — 3° il 4 di agosto festa del Padre

(1) Quando si concede la facoltà di ricevere la Benedizione nella vigilia s'intende sempre in Confessionario.

Digitized by Google

« S. Domenico — e 4° il 30 aprile natalizio di S. Caterina da Siena « possono ricevere, *secondo il rito e la forma prescritta dalla « S. C. dei Riti col decreto 7 maggio 1882* (1), l'Assoluzione, « ossia Benedizione con l'annessa Plenaria Indulgenza da lucrarsi « dai medesimi (Terziari), i quali veramente pentiti, confessati e « comunicati, avranno per alquanto spazio di tempo piamente pre- « gato secondo la mente della Santità Sua. Il presente da valere « in perpetuo senza che vi sia bisogno di spedire il Breve. Non « ostante alcun che in contrario.

« Dato a Roma il 18 maggio 1889.

« C. Card. CRISTOFORI, *Pref.*
« ALEX. *Ep. Œns. Secret* »

Ciò posto, ecco ciò che possiamo dire per rispondere ai vari quesiti dei richiedenti:

1.° La Benedizione papale non fu concessa ai Terziari Domenicani.

2.° La Benedizione o Assoluzione si deve impartire nei soli giorni notati nel decreto di concessione.

3.° Nelle vigilie delle festività per le quali venne concessa, quest'Assoluzione non si può dare, perchè sebbene venisse domandata anche per le vigilie, il S. P. non credette di concederla: e concessa per la festa, non si intende concessa per la vigilia.

4.° Questa Assoluzione si può dare anche da qualunque Confessore, dopo finita la confessione.

5° Per lucrare l'Indulgenza Plenaria è necessaria la confessione. Ma per coloro che hanno il lodevole costume di confessarsi almeno una volta alla settimana, possono lucrare questa Indulgenza anche senza la confessione, purchè uno stia in grazia di Dio *(S. C. I. 19 marzo 1763);* ed un altro decreto della medesima S. C. 12 marzo del 1855 dichiara che questa facoltà concessa ai fedeli abbraccia *tutte e singole le Indulgenze Plenarie,* meno quella del *Giubileo.* Quindi se un Terziario vuole ricevere l'Assoluzione o Benedizione

(1) Nella formola di che qui si parla vi si legge la seguente rubrica: « Si « hæc Indulgentia immediate post Sacramentalem absolutionem impertiatur, « reliquis omissis, Sacerdos absolute incipiat a verbis: *Dominus* N. *I. C. etc.* et « ita prosequatur usque ad finem, plurali tantum numero in singularem im- « mutato. » Nel ceremoniale del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi approvato dalla medesima S. C. dei Riti 18 giugno 1883, vale a dire un anno dopo che fu prescritta l'odierna formola, dopo la citata rubrica si legge: Se le circostanze non consentono di usare la formola intiera, il Sacerdote, omesso il resto, potrà dire: *Auctoritate a Summis Pontificibus mihi concessa plenariam omnium peccatorum tuorum indulgentiam tibi impertior. In Nom. Patris etc.*

Digitized by Google

in confessonario, ed è solito di confessarsi ogni settimana, si presenti al Confessore e dichiari di non avere bisogno della sacramentale Assoluzione: e questo basta per adempiere all'obbligo della confessione, come lo dichiara la risposta al seguente dubbio: « Se « quando è prescritta la Confessione come condizione per lucrare « l'Indulgenza, sia necessario di dare l'Assoluzione sacramentale? Fu risposto di *no* (13 dicembre 1841).

6.° È necessaria la Comunione sacramentale: ma da un decreto della S. C. 6 ottobre 1870 si dichiara che *la Comunione può farsi il giorno che immediatamente precede quello pel quale fu concessa qualsiasi Indulgenza.*

7.° Bisogna finalmente pregare piamente per alquanto di tempo secondo l'intenzione del Papa, ma non vi è bisogno di farlo in chiesa — *aliquandiu pie oraverint.* Bastano cinque *Pater, Ave* e *Gloria.*

8.° Ci fu domandato se le Terziarie domenicane viventi in comunità, che vanno ad assistere gli infermi, tengono asili, ecc. siano partecipi delle grazie di cui sopra? Rispondiamo, che secondo la mente del Papa si intendono per Terziari coloro che vivono nel secolo *(V. la lettera enciclica a tutti i Vescovi sul Terz' Ordine di S. Francesco).* Inoltre la formola della Benedizione approvata dalla S. C. R. ha questo titolo: *Formula Benedictionis pro Tertiariis sæcularibus.* Terziari secolari li appella la supplica riportata più sopra del Procuratore Generale dei Carmelitani. Finalmente in vari punti della Regola del Terz'Ordine Domenicano confermata da Eugenio P. IV chiaramente si dice che gli aggregati sono secolari. Noi perciò non ci sentiamo di asserire che le Terziarie summentovate siano secolari e perciò partecipi delle grazie di cui sopra.

9.° Finalmente, poichè il servirsi delle grazie concesse non importa mai un obbligo, *alioquin gratia non est gratia,* così questa nuova concessione non proibisce di usare la vecchia formola per l'Assoluzione delle colpe. Anzi la medesima *si deve* usare sempre nelle adunanze che si fanno fuori di quelle quattro solennità, e quando in quei giorni si facessero la vigilia.

Fr. Ceslao M. Carones dei pred.

Digitized by Google

S. DOMENICO [1]

Fedele al principio espresso a Prouille, che cioè « il grano deve essere seminato e non accumulato », Domenico mentre vedeva crescere rapidamente il numero dei frati, gioiva al pensiero di potere estendere sempre più i loro lavori. Nè dovè penar molto a scegliere il luogo per la nuova fondazione. Dopo le Università di Parigi e di Oxford, quella di Bologna era tenuta nella più alta stima. L'occhio penetrante del grande Patriarca comprese subito l'importanza che avrebbero avuto i conventi dei suoi frati in queste città, che erano sedi della dottrina. La sapienza che lo guidò in questa decisione, fu ampiamente giustificata dai resultati; perocchè pochi anni dopo la morte di S. Domenico vediamo i Frati Predicatori divenuti una grande potenza d'insegnamento in tutte le Università di Europa, i più illustri membri delle quali venivano a rinforzare giornalmente le file dell'Ordine novello.

Per la nuova fondazione fu scelta adunque Bologna: città che sempre si vantò di essere il focolare della libertà e dell'insegnamento. I lineamenti più marcati del carattere bolognese, dice Eustachio, sono l'amore della libertà e della scienza, e nel loro stendardo appariscono espressi nel centro ove scintilla a lettere d'oro la parola « *libertas* », e in basso ove leggesi il motto « *Bononia docet.* »

In generale, quando l'opera da compiersi era di molta importanza, Domenico chiamava in aiuto il fedele compagno Bertrando di Garriga, il quale, per ragione della grande confidenza che si poneva in lui, trovavasi spesso costretto a cambiare residenza per avventurarsi alle difficoltà di nuove intraprese. Chiamato a questo oggetto da Parigi, dopo una breve sosta a Prouille giunse a Roma in compagnia di Giovanni di Navarra e di Lorenzo d'Inghilterra, nel mese di

(1) Augusta Teodosia Drane O. S. D. *The History of St. Dominic.* Unica traduzione dall'inglese approvata. — Continuaz. del § XVI. Vedi pag. 341.

Digitized by Google

gennaio del 1218. Ritenendo Lorenzo a S. Sisto, il santo inviò Bertrando e Giovanni a Bologna; in questa città furono raggiunti ben presto da Michele da Uzero e Domenico di Segovia ritornati dalla Spagna, ove si erano provati inutilmente a stabilirsi, e a breve intervallo li seguirono altri due, Riccardo e Cristiano, insieme ad un frate laico chiamato Pietro, tutti entrati di fresco nell'Ordine. Riccardo fu scelto a priore della nuova comunità. La predicazione dei frati attirò presto l'attenzione del popolo; si diceva che fossero i primi religiosi, che si udivano predicare pubblicamente in Bologna, e l'ammirazione inspirata dalla loro eloquenza crebbe in modo singolare, quando si seppe, ch'essi erano discepoli di quel Domenico, la cui fama si era sparsa già in ogni città d'Italia. Vennero subito donate loro due case con la vicina chiesa, chiamata S. Maria *della Mascarella*. Loro prima cura fu di dare alle abitazioni la forma di convento, perchè nelle prime fondazioni dell'Ordine ciò era riguardato come condizione indispensabile per l'osservanza della Regola, ancorchè la comunità si limitasse a quattro o cinque individui. Appena poterono, e per quanto lo spazio da loro posseduto lo permise, fecero un dormitorio e un refettorio con altre stanze necessarie; le celle erano così anguste da non eccedere sette piedi di lunghezza e quattro piedi e due pollici di larghezza; potevano appena contenere un misero lettuccio e qualche altro mobile strettamente necessario; ma essi erano più contenti in queste povere abitazioni, che se avessero posseduto il più ampio e magnifico palazzo, poichè ivi conducevano « una vita da angeli » e « così meravigliosa fu la loro regolare osservanza, così continue e ferventi le preghiere, così straordinaria la povertà del cibo, del letto, degli abiti e di ogni altra cosa, che mai prima di allora fu veduto un tale spettacolo in quella città (1). »

L'esempio di questo genere di vita attirò alcuni ad aggregarsi all'Ordine e fra questi Tancredi, dipoi priore di S. Sisto. Egli vi fu chiamato in modo singolare. Alemanno di nascita e cortigiano dell'Imperatore Federigo II,

(1) *Prov.*, p. 75.

Digitized by Google

si trovava in Bologna quando vi arrivarono i primi frati; l'anima sua fu un giorno colpita da un'impressione strana e potente, che lo costringeva a riflettere sull'eternità, in modo tutto nuovo per lui. Turbato e agitato pregò la SS. Vergine a volerlo illuminare, e la benedetta Signora gli apparve la notte seguente dicendogli: « Vai alla mia famiglia ». Egli si svegliò dubbioso sul significato di queste parole, ma in un secondo sogno gli parve di vedere due uomini vestiti con l'abito dell'Ordine, il più anziano dei quali a lui rivolto disse: « Tu hai domandato a Maria d'indirizzarti nella via della salute; vieni con noi e la troverai ». La mattina pregò il locandiere d'insegnargli la chiesa più vicina, per potervi ascoltare la Messa. Nell'entrare, la prima persona che incontrò fu appunto il vecchio religioso veduto in sogno; la chiesa era S. Maria di Mascarella e il frate altri non era che il priore Riccardo. Tancredi nel riconoscerlo si rincuorò; e subito comprese quale genere di vita doveva abbracciare. Di repente sciolto ogni impegno con la Corte proseguì per Roma, ove prese l'abito (1).

Ma nonostante l'adesione di alcuni discepoli e la favorevole accoglienza avuta in principio dai cittadini, la comunità non prosperava molto; i frati dovettero soffrire parecchie contrarietà e disillusioni fino al terminare dell'anno, quando cioè l'intrapresa ricevè nuovo impulso dalla venuta di Reginaldo d'Orleans.

Nella Spagna, fra Pietro di Medina era riuscito a fondare un convento a Madrid, del quale non si è conservato nessun ricordo; due dei suoi compagni, come vedemmo, raggiunsero Domenico a Roma, ma il terzo, Suero Gomez, tornò al suo paese nativo in Portogallo e fu conosciuto dalla Infante Donna Sancha, che gli donò un piccolo oratorio dedicato a S. Maria *ad Nives,* sul monte Sagro, a sei miglia circa da Alanquez.

---

(1) Non si confonda Tancredi di Germania con Tancredo Tancredi di Siena, il quale ricevette l'abito nel 1220 dalle mani di S. Domenico. Il P. Marchese nel *Diario Domenicano,* e alcuni altri scrittori suppongono non esservi stato che un solo religioso di quel nome, e confóndono in una sola biografia gli avvenimenti occorsi a due persone.

Digitized by Google

Quivi fabbricò un convento povero e angusto, o piuttosto un eremitaggio formato di pietre e di paglia, cementato con l'argilla, conforme alla povertà praticata nell' Ordine in quei giorni del primo fervore. Visse per qualche tempo solo in questa abitazione singolare, ma ben presto uomini di tutte le condizioni accorsero a lui per ricevere l' abito dalle sue mani, e « sebbene fossero moltissimi e di tale carattere e nobiltà da formare l' onore e la gloria di qualunque Ordine della Chiesa, egli non si allontanò d' un jota dai rigori imparati dal suo maestro e stabiliti come leggi nelle costituzioni. » Ogni giorno predicava nella città che presto si vide rinnovata dall'esempio di quella vita cotanto santa. Vero figlio di S. Domenico « si preoccupava soltanto del come seminare la Divina Parola, nulla curando il proprio corpo. » Il convento di argilla a poco a poco fu frequentato come un luogo di pellegrinaggio, e le turbe si accalcavano là per vedere e udire un uomo nel quale riconoscevano un angelo e un apostolo piuttosto che un essere comune, e così lo costrinsero ad ingrandire la dimora per poter ricevere altri religiosi. Nell'anno seguente, allorchè Domenico stesso vi si recò per la visita, trovò un convento spazioso e ben ordinato, casa madre dell' Ordine in Portogallo. Suero si dimostrò in ogni cosa uomo straordinario; la sua stretta osservanza della Regola in tutti i più minuti particolari, divenne proverbiale. Nel 1220 recandosi a Bologna per assistere al primo Capitolo Generale, compì l' intero viaggio a piedi, portando seco soltanto un bastone e il Breviario, e mendicando per tutta la strada. Divenne poi il primo Provinciale della Spagna.

Durante le prime contrarietà sofferte in queste fondazioni, così distanti l'una dall'altra, e mentre le mura del convento di S. Sisto s'innalzavano dal suolo, S. Domenico si occupava a Roma nel formare un edifizio spirituale nei cuori di coloro, che aveva guadagnati col potere dell' eloquenza. E Dio per meglio far conoscere agli uomini il suo servo e la missione eccelsa a cui avevalo prescelto, ne confermò gl'insegnamenti e l'autorità con molti miracoli strepitosi, il primo dei quali avvenne nell' occasione di un infortunio accaduto durante l'erezione del convento. Mentre un muratore era occupato a

Digitized by Google

scavare sotto una parte del fabbricato, cadde una frana seppellendo l'infelice sotto le macerie. Accorsero sul luogo i frati, ma troppo tardi per salvarlo; Domenico però comandò loro di rimuovere le rovine e di estrarlo, mentre egli rimase a pregare. Ubbidirono i frati, e il muratore uscì vivo ed incolume. Questo miracolo, quantunque servisse molto bene a confermare nella fede i suoi seguaci, fu appena conosciuto, e poco o punto se ne parlò fuori delle mura del convento; ma venne seguito da un altro, che ebbe molta pubblicità. Domenico predicava in quel tempo nella chiesa di S. Marco, dove era ascoltato con entusiasmo dai cittadini di ogni condizione sociale, che accorrevano numerosi per udirlo; fra gli uditori più assidui si notava una vedova romana, certa Gutadona o Tuta di Buvalischi, la quale, bramosa di ascoltare il Santo, andò un giorno a S. Marco lasciando a casa l'unico figlio gravemente malato. Tornata a casa lo trovò di già morto. Calmato il primo impeto del dolore, si sentì riempire il cuore di una speranza illimitata, certa che per la misericordia di Dio e le preghiere del fedele suo servo Domenico, le sarebbe ridonato il figlio. Per questo si risolvette di andare a S. Sisto, ed animata da una fede profonda, fece il tragitto a piedi seguita dalla sua donna di servizio, che portava l'esanime e freddo corpo del fanciullo. I lavori al convento di S. Sisto non erano ancora terminati e non eravi ancora la clausura, perciò Gutadona potè entrare senza difficoltà alcuna. Trovò Domenico alla porta della sala capitolare, piccolo fabbricato separato dalla chiesa e dal convento; e inginocchiata ai suoi piedi in silenzio pose il morto fanciullo dinanzi a lui mentre i singhiozzi e le lacrime dell'angoscia dicevano il resto. Domenico, tocco dalla compassione, ritiratosi in disparte per alcuni momenti, pregò, poi venendo al ragazzo fece su di lui il segno della croce, e presolo per mano lo alzò e così richiamato novellamente a vita lo rese sano alla madre.

Di questo miracolo furono testimoni i frati Tancredo, Sisto, Gregorio, Ottone, Alberto ed Enrico, che dipoi lo attestarono nel processo di canonizzazione. Domenico aveva ordinato alla madre di mantenere il segreto sull'accaduto, ma ella disobbedì, come la donna di Giudea aveva altra volta disobbedito

Digitized by Google

il Signore Nostro Gesù Cristo. Per quella gioia abbondantissima di cui traboccavale il cuore, non poteva trattenersi dal divulgare un tanto prodigio, e così in un batter d'occhio la lieta novella si sparse per Roma e giunta agli orecchi di Onorio, Egli ordinava che fosse annunziata pubblicamente dai pulpiti della città. La profonda umiltà di Domenico si sentì per questo grandemente offesa; egli si affrettò a recarsi dal Pontefice per implorare da lui un contrordine « altrimenti « Santo Padre, disse, sarò costretto a fuggire di qui e a « traversare il mare per recarmi a predicare ai Saraceni; « poichè io non potrei trattenermi più a lungo a Roma. » Ma il Papa gli proibì di partire, e così fu obbligato ad assistere a quelle pubbliche dimostrazioni di onore e di venerazione popolare, che riescono tanto penose per il cuore umile dei santi. *(Continua).*

RITMO EUCARISTICO
DI SAN TOMMASO D'AQUINO

Supplice quì Ti adoro, ascoso Dio,
Sotto queste figure in sacramento;
Tutto sommetto a Te lo spirto mio,
E Te nel contemplar tutto m'anniento.

Quì il guardo inganna, il tatto ed il sapore,
Sol per l'udito è quì sicura Fè:
Credo a' tuoi detti, o Verbo del Signore,
Nulla è più vero, Eterno Ver, di Te.

In croce sol qual Dio; qual Uomo Dio
Qui t'ascondesti; ond'Uomo Dio presente
Io ti credo e confesso, e chiedo anch'io
Quel che Ti chiese il ladro penitente.

Come vide Tommaso, io no, non vedo
Quì le tue piaghe; eppur mio Salvatore
Senza vederti in questo vel Ti credo;
Tu accresci in me Fede, speranza, amore.

Digitized by Google

Di lui memoria che per noi morìa,
Vivo Pan, che la vita ci alimenta,
Fa che viva di Te l'anima mia,
E sempre in sè la tua dolcezza senta.

Pietoso Pellican, Gesù Signore,
Col sangue tuo purifica me immondo;
Del tuo sangue una stilla ha tal valore
Che può salvare da ogni colpa il mondo.

O Gesù quì nascosto, in cui m'affiso,
Prega: e sazia l'ardente sete mia!
Sì che in vederti, disvelato il viso
Della tua gloria, ognor beato io sia (1).

---

(1) Ecco il testo latino del *Ritmo* scritto da S. Tommaso:

Adoro te devote, latens Deitas,
Quæ sub his figuris vere latitas;
Tibi se cor meum totum subjicit,
Quia te contemplans totum deficit.

Visus, gustus, tactus in te fallitur,
Sed auditui solo tuto creditur;
Credo quidquid dixit Dei Filius:
Nil hoc Veritatis Verbo verius.

In cruce latebat sola Deitas,
At hic latet simul et humanitas:
Ambo tamen credens, atque confitens,
Peto quod petivit latro pœnitens.

Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor;
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.

O memoriale mortis Domini!
Panis vivus vitam præstans homini,
Præsta meæ menti de te vivere
Et te illi semper dulce sapere.

Pie Pellicane, Jesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cujus una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.

Digitized by Google

BEATISSIMO PADRE,

Il P. M. fr. Tommaso Tinti Priore del Ven. Convento di S. Maria Novella de' Predicatori in Firenze umilmente supplica la S. V. di estendere a tutti i fedeli, che reciteranno il presente *Ritmo Eucaristico* di S. Tommaso d'Aquino tradotto in lingua volgare, le stesse indulgenze, concesse ai Sacerdoti, che lo sogliono recitare in lingua latina (1).

Die 15 Junii 1895

Ex Audientia Sanctissimi

SS.mus D. N. Leo Papa XIII referente me infrascripto Secretario S. Indicis Congregationis benigne annuit pro gratia, in terminis concessionis pro Sacerdotibus.

Fr. MARCOLINUS CICOGNANI Proc. Gen. O. P.

L. † S. *S. Indicis Cong. a Secretis.*

Præsens Rescriptum exhibitum fuit huic Sacræ Congr. Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præpositæ die 17 Junii 1895.

A. Archiep. Nicopolitan.

L. † S. *Secretarius.*

Jesu, quem velatum nunc aspicio,
Oro fiat illud, quod tam sitio,
Ut te revelata cernens facie
Visu sim beatus tuæ gloriæ. Amen.

(1) La Santità di N. S. Leone Papa XIII con Rescritto della S. Congr. delle Indulg. 20 Dicembre 1884 concesse a tutti i Sacerdoti che reciteranno o nella preparazione o nel ringraziamento per la Messa il *Ritmo* di S. Tommaso:

1. *Indulgenza di cento giorni* una volta al giorno;

2. *Indulgenza Plenaria* una volta al mese in un giorno ad arbitrio se l'avranno recitato per un mese intiero. (Cf. *Raccolta di Orazioni e Pie Opere* ecc. ecc. Appendice N. 7).

Digitized by Google

NOTIZIE.

Libri proibiti. — La Sacra Congregazione dell'Indice con suo Decreto in data 13 Giugno corrente ha proibito le seguenti Opere:

Documenta quædam Sacræ Scripturæ cum doctrina S. Hildegardis de rationalitate (V. Migne 888 D. et Pitra 249, III, 511 A. B. C. D.) *et de antiquo dierum.* Composita cura et studio Sac. Augustini Demoiseau. - Genova, Tipografia Sordo-muti, 1894.

L'Apocalisse ed il Mistero Eucaristico, coll'aggiunta di diversi scritti Spirituali. — Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-muti, 1894.

Piccolo Vangelo — Deus charitas est — ossia raccolta di diversi scritti Spirituali intorno alla vita dell'amore. — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1894.

Bovio Giovanni — *San Paolo* — Con Prefazione e ritratto dell'autore, 4° migliaio — Napoli, 1895. Edizione del periodico *Fortunio,* 24, Egiziaca a Pizzofalcone — *uti prædamnatum in Regulis Indicis.*

Lacaze Félix — *A Lourdes avec Zola* — Parallèle au Roman de Zola. Dèdicace a Sa Saintété Le Pape Léon XIII et double prèface: par l'auteur; en mémorie du Professeur Docteur Charcot, pour l'Ecole de la Salpétrière, par le Professeur Docteur Bernheim, pour l'Ecole de Nancy — Paris, E. Dentu Editeur. 3 et place de Valois, palais Royal.

Odòn de Buen, Doctor en Ciencias naturales Catedràtico por oposiciòn de Historia natural en le Universidad de Barcellona — *Tratado Elemental de Geologia* — Barcellona, Establecimiento Tipografico-Editorial « La Academia » 6, Ronda de la Universidad, 1890 — *tamquam prædamnatum in Regulis Indicis.*

— *Tratado Elemental de Zoologia,* Barcelona, Establecimiento Tipografico-Editorial « La Academia » 6, Ronda de la Universitad, 1890 — *tamquam prædamnatum in Regulis Indicis.*

Garcia Moreno, y el P. Berthe por Gilberto (Ramòn Illarramendi). — Maracaibo, Tipografia de « Lòs Ecos de Zulia » 1894.

Angelini Francesco, Auctor operis: *Storia d'Italia ad uso delle classi liceali, magistrali e tecniche* — parte seconda. (Età moderna dal 1883) — Napoli, 1884; prohib. Decr. 25 Januarii 1894 — *laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

Frigeri Antonio, Auctor operis: *Il progetto del Ministro Bonacci. Lettera aperta agli onorevoli Signori Senatori e Deputati.* — Palermo Giovanni Villa Editore; prohib. tanquam prædamnatum Decr. S. Off. Fer. IV, Die 16 Augusti 1894 - *laudabiliter se subjecit, et opus reprobavit.*

De Castro Dott. Francisco: lente cathedratico Facultade de Medicina de rio de Janeiro, Director da Directoria Sanitaria de Capital Federal — *O invento Abel Parente no ponto de vista do direito criminal da moral publica e da medicina clinica* — Rio Janeiro, Laemmert et C., Livreiros-Editores, 66, Rua Ouvidor, 1893 — Decr. S. Off. Fer. IV. 6 Februarii 1895.

Digitized by Google

Regula Fratrum Minorum iuxta Romanorum Pontificum Decreta et Documenta Ordinis a R. P. Hilario Parisiensi Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capucinorum Provinciæ S. Bonaventuræ, Custode Generali, Doctore in Theologia et in Iure Canonico, explanata — Apud H. Pelagaud Filium et Roblott, SS. DD. Papæ et Archiepiscopatus Lugdunensis Bibliopolos. — Lugduni, Via Mercatoria, 48, Parisiis, Via Toruonensi, 5. 1870. — Decr. S. Off. Fer. IV. die 12 Iunii 1895 — *Auctor laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

Exposition de la Règle de S. Francois d'Assise, avec l'historie de la Pauvreté par le T. R. P. Hilaire de Paris de l'Ordre des Frères Mineurs Capucins, Docteur en Droit Canonique et en Thèologie, Membre de l'Academie de la Religion Catholique à Rome, Missionnaire Apostolique. Fribourg. Imprimerie de Ph. Hæsler et Comp. 13 Rue des Alpes, 1872. Decr. S. Off. Fer, IV, Iunii 1895. *Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

I gradi accademici nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino a Roma. — La *Voce della Verità* del 23 giugno scriveva: « Ieri, sabato 22 giugno, nella Basilica di S. M. sopra Minerva, gli studenti del Collegio di S. Tommaso dei RR. PP. Domenicani, emettevano nelle mani del P. M. Alberto Lepidi Reggente del Collegio, la professione di fede, solita a farsi da coloro che avendo subito felicemente gli esami, sono ammessi ai gradi accademici.

Nel presente anno scolastico il numero dei Dottori nella facoltà teologica è di 20, di 12 nella facoltà filosofica.

I gradi inferiori, fra Baccellieri e Licenziati, sono 85 per la Teologia e 36 per la Filosofia.

Gli egregi giovani che appartengono a vari Collegi di Roma italiani e stranieri, tornano ora in patria, sicuri di poter insegnare la vera e pura dottrina di S. Tommaso. »

Il Congresso Cattolico di Vercelli. — Nei giorni 18 e 19 giugno si è tenuto a Vercelli il quinto Congresso Cattolico Regionale Piemontese. Benchè regionale assunse un carattere di eccezionale importanza, per il numero dei Congressisti, per i personaggi illustri che erano presenti, per le adesioni che giunsero da ogni parte d'Italia. L'essere la sede di Vercelli retta ora da un figlio di S. Domenico, ci imponeva di dir qualche cosa di questo Congresso, e lo facciamo riportando il Breve del S. Padre a Mons. Pampirio dei pred. e il discorso inaugurale di questo nella solenne funzione di apertura alla Cattedrale.

« Al Ven. Fratello Carlo Lorenzo, Arcivescovo di Vercelli.

« LEONE PP. XIII.

« Venerabile Fratello, salute e benedizione Apostolica.

« Con lodevole divisamento si è stabilito di radunare il V Congresso

Digitized by Google

Cattolico Piemontese presso la tomba di S. Eusebio. Or infatti fa d'uopo, sull'esempio del tuo santissimo Predecessore, per la cui opera sagace, in tempi per la Chiesa di Cristo difficilissimi, vigoreggiò la vita cattolica e distrutti furono gli errori dell'Arianesimo, risvegliare gli animi e richiamarli a quello zelo per la difesa della Religione, che è fine precipuo dei Congressi Cattolici.

« Noi pertanto già fin d'ora concepiamo viva speranza, che abbondanza di frutti abbiasi a raccogliere dal Congresso, che si terrà in Vercelli, per questo specialmente che tutti hanno fermo proposito di intraprendere e proseguire ogni cosa a norma dei saggi consigli emanati in proposito dalla Santa Sede Apostolica.

« Affinchè poi a codesta vostra adunanza non manchino i benefici aiuti del Cielo, a Te, o venerabile fratello, ed a tutti quelli, che prenderanno parte al Congresso, impartiamo con grande affetto l'apostolica benedizione.

« Roma, presso S. Pietro, addì 4 giugno 1895, anno XVIII del nostro Pontificato. LEONE PP. XIII. »

Ecco ora il riassunto del discorso d'inaugurazione, quale ci viene comunicato da Vercelli.

Mons. Pampirio, con la sua parola sempre ardente ed insinuante esordì rammentando la dimostrazione data dai Vercellesi ai Vescovi qui radunati due anni fa per le Conferenze Episcopali; poi espresse sentimenti di gioia per vedere di nuovo qui radunati a Congresso tanti Vescovi della regione Subalpina, e tanti nobili campioni della causa cattolica, confidando che i Vercellesi prenderanno parte al Congresso o in persona o collo spirito e si propose di rispondere a queste tre domande: In nome di chi si radunano i Congressi cattolici? Quali interessi trattano? Quali fini si propongono?

« Rispose alla prima che i Congressisti si radunano in nome di Dio, coll'approvazione e benedizione del Papa. Dunque i loro ideali sono alti, nobili, nè può sospettarsi che vi si trattino cose non convenienti al loro carattere cristiano; cesserebbero di essere cattolici e i Vescovi che li presenziano li sconfesserebbero. Alla seconda domanda rispose che vi si trattano gli interessi di Dio; la sua gloria e la salvezza delle anime. Pur troppo in nome della scienza, della filosofia, delle arti si è sbandito Dio da ogni classe, da ogni famiglia, l'indifferenza e l'incredulità hanno allagato la terra; dunque bisogna richiamare questo Dio alla mente, al cuore degli uomini, farlo rivivere nel mondo, e a questo sono diretti i Congressi. Di qui si scorge la risposta alla terza domanda; il fine dei Congressi è il risanamento delle anime, il risanamento della società mediante l'effusione dello spirito cristiano. Far regnare di nuovo Cristo nel mondo; ecco il fine dei Congressi cattolici. Il nostro Arcivescovo chiuse il breve discorso mandando un saluto ai suoi Confratelli, ai Congressisti uniti nel nome del Signore sotto la protezione augusta di Papa Leone XIII ».

Digitized by Google

Partenza di Missionarii. — Il giorno 26 aprile salparono da Barcellona, destinati alle nostre Missioni della Cina, Tonchino ed Isole Filippine, ventidue religiosi domenicani dei Collegi di Ocaña e di Avila. — Ecco i loro nomi:

Sacerdoti: PP. Felice Osès, Emanuele Palacios, Amato Ibañez, Emanuele Arellano, Guglielmo Garcia, Dionisio Garcia, Mariano Urbano, Giuliano Misol, Ignazio Zatica, Giuseppe Sèrres, Giovanni Colom, Giuseppe Masip, Aniceto Marcos, Leone Gallo, Cipriano Rodriguez, Giuseppe Alvarez.

Diaconi: Frr. Francesco Rodriguez e Giuseppe Blasco.

Conversi: Frr. Lorenzo Dominguez, Paolo Mejia, Giovanni Fernante, Ippolito Garcia.

La Missione di Macas (Equatore). — Da una lettera del P. Magalli. Provinciale e Prefetto apostolico delle nostre Missioni dell'Equatore, al Rmo P. Generale, in data 22 marzo, ricaviamo:

« Dopo un viaggio pieno di pericoli e di fatiche giunsi a Macas i primi di febbraio per la visita della Missione; e il primo edificio che mi colpì fu quello della nuova chiesa, costruita ora dai nostri Missionarii, mentre l'antica fu bruciata dagl'infedeli nel 92. Benchè ignari di ogni rudimento dell'arte, i nostri Padri, privi tra quelle selve di ogni mezzo, sono riusciti ad edificare una chiesa abbastanza decorosa, sotto il titolo, naturalmente, della Madre nostra del Rosario. Aspettavano me per benedirla, e la cerimonia ebbe luogo il 24 febbraio, rallegrata dal battesimo di alcuni adulti e dalla Cresima conferita a un 200 fanciulli.

« Due soli Padri con un converso si trovano a Macas attualmente. È piena di difficoltà la conversione degli adulti, tutti dati alla caccia, alla guerra e alle superstizioni. La speranza della Missione è nei fanciulli, per i quali sono due scuole, una per i bambini, e l'altra per le bambine. L'una e l'altra conta una sessantina di alunni.

« Nelle presenti condizioni è proprio il caso di ripetere: *Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis!* »

La statua di S. Domenico. — Facemmo noto anche noi che a Lipsia, dal Sig. Gurlitt, nell'antico Convento Domenicano di S. Paolo, era stata scoperta una statua del S. P. Domenico.

Il nostro collaboratore P. Berthier ci autorizza ora a dichiarare che difficilmente si potrebbe affermare essere quella l'effigie del Patriarca dei Predicatori. Rappresenta un Domenicano seduto, in cappa, col berretto da dottore, in mano una croce, e sul petto una stella. I tratti la indicano come opera d'artista, e per lo stile, la forma dell'abito, e la esecuzione la fanno attribuire a un'epoca un pò più recente da quella che le fu data.

Ora a S. Domenico è dato sempre dall'arte un atteggiamento da predicatore, ha la stella sempre in fronte e non sul petto, mai è rappresentato colle insegne di dottore, ha la barba e in mano o il giglio, o il

Digitized by Google

bastone, o un libro o una disciplina, e i suoi tratti più che no sono svelti. Non vi può dunque esser difficoltà ad affermare che la statua in questione non rappresenti già S. Domenico, ma piuttosto S. Tommaso d'Aquino. L'iconografia tradizionale del Santo Dottore vi è salvata, non quella del Santo di Guzman.

Appunti bibliografici. — *Le saint Rosaire de la Très-Sainte Vierge.* Traduzione dal tedesco del P. Tommaso Esser dei predicatori, per Monsignor Amedeo Curé, già Cappellano del conte di Chambord, ecc. Paris-Lyon, Delhomme e Briguet Éditeurs, 1894.

Annunziammo quando comparve in tedesco l'opera del P. M. Esser, e nel fasc. 23 del passato anno ne accennammo anche la traduzione francese. Torniamo ora a parlarne perchè Mons. Curé ha ricevuto dal Cardinale Segretario di Stato per la sua traduzione una lettera che ci viene gentilmente comunicata.

« Ill.mo Signore,

« Col foglio di V. S. Illma del 28 febbraio u. s. ho ricevuto le trasmessemi copie della sua traduzione dell'opera del P. Tommaso Esser sul S. Rosario, ed i due unitivi libretti.

« Ho tosto rassegnato nelle venerate mani del Santo Padre una di dette copie, unitamente alla lettera di accompagno, e godo di significarle che Sua Santità ha gradito la filiale offerta, ed ha reso alla S. V. le dovute lodi per la cura posta nel diffondere una devozione che ad Essa sta tanto a cuore. Ben volentieri quindi ha aderito alla richiesta da Lei fatta concedendo dall'intimo dell'anima la speciale implorata Benedizione. Le aggiungo poi che non ho mancato di chiamare l'attenzione del Santo Padre sulla nota da Lei apposta alla p. 540 sulle indulgenze in *articulo mortis*.

« Presentandole infine vivi ringraziamenti pel cortese invio di una copia del suo libro al mio indirizzo, con sensi di ben distinta stima, passo a raffermarmi di V. S. Illma aff.mo per servirla

Roma, 5 aprile 1895. M. Card. Rampolla. »

— *La vie du Bienheureux Raymond de Capoue, surnommé des Vignes,* XXIII Maître-général de l'Ordre de Saint-Dominique et confesseur de sainte Catherine de Sienne. Bel volumetto in 18 di 100 pagine. Librairie Poussielgue, rue Cassette, Paris. Cent. 80 franco.

Ci auguriamo che questa pubblicazione diffonda il culto del B. Raimondo, e affretti il giorno, sospirato da tutti i domenicani, in cui questo culto sia consacrato dall'approvazione della Chiesa.

— *A Memoir of Mother Francis Raphael O. S. D.* (Augusta Teodosia Drane) sometime Prioress Provincial of the Congregation of S. Cath. of Siena Stone, Whit some of her spiritual notes and letters, Edited by Rev. F. Bertrand Wilberforce O. P. London 1895.

Dalle Domenicane di Stone (Inghilterra) abbiamo ricevuto il bellissimo libro del P. Bertrando Wilbeforche *Memoir of Mother Francis Raphael*

Digitized by Google

pubblicato il 29 aprile, giorno anniversario della morte della santa religiosa. Siamo davvero grati all'autore di averci fatto conoscere quest'anima eletta, com'egli dice, *con le sue stesse parole,* e di aver raccolto tante belle riflessioni sulle principali feste della Chiesa, sopra alcuni passi della Scrittura e molte lettere ricche d'istruzioni salutari e di pensieri elevati, che ci rivelano la bellezza di quest'anima candida, sempre anelante al bello, al vero, fino da quando bambina era involta nelle tenebre dell'errore protestante, nei momenti di lotta, nei fervori di convertita, nella perfezione di religiosa. Abbiamo dato soltanto un'occhiata di volo a questo libro e non possiamo parlarne diffusamente, ma abbiamo veduto abbastanza per asserire che ogni pagina è un gioiello e che se potesse essere letto arrecherebbe molti vantaggi alle anime che aspirano alla perfezione e sarebbe segnatamente adatto per le nostre terziarie.

Il libro si divide in tre parti. — La prima è un compendio della vita di Suor Raffaella; s'intitola *Memoir of Mother Francis Raphael* ed è divisa in 7 capitoli: — I° Fanciullezza e gioventù — II° Anglicanismo — III° Conversione — IV° Vita di religiosa — V° Suor Francesca Raffaella Priora di Stone — VI° Suor Francesca Raffaella Madre Provinciale — VII° Ultima purificazione. — L'autore ha adoperato quasi sempre le stesse parole della compianta religiosa e nella Prefazione ci spiega come ha potuto far ciò. « Ella niente aborriva di più, che un'apparenza di auto-« biografia, e la sola idea di scriverla le avrebbe ripugnato all'estremo... « Nel 1876 una suora, sua amica intima, cadde gravemente ammalata. « Suor Francesca Raffaella l'assisteva con affetto e desiderava renderle « meno gravi e penose le ore della malattia, la paziente le dichiarò che « nessun tonico le avrebbe giovato quanto l'avere alcune memorie della « fanciullezza e della vita giovanile dell'amata Superiora. Suor Fran-« cesca Raffaella gentilmente aderì e scrisse in un taccuino, nel suo « stile conciso, un resoconto della sua vita fino al momento in cui di-« venne religiosa, mettendo per titolo: — memorie scritte unicamente « per recar sollievo ad un'amica malata, 1876. — Fino dopo la morte « di Suor Francesca Raffaella niuno all'infuori dell'amica, per la quale « fu scritto, vide una pagina di questo libro o ne conobbe l'esistenza; « mi ci volle molta fatica a vincere la riluttanza della suora che lo « possedeva e persuaderla a concedermelo, onde servirmene a dare in luce « queste memorie. È certo che se Suor Francesca Raffaella avesse potuto « sospettare menomamente la possibilità di una pubblicazione tutto sa-« rebbe stato condannato alle fiamme prima della sua morte.

« Ma ora che ella ha terminato la sua carriera mortale ed è giunta « al riposo eterno sono convinto che non avrebbe niente da obbiettare « all'uso di questi appunti che potranno giovare a tante anime ed aiu-« tarle nelle lotte della vita.

« Essa ci dà la storia della sua anima, e racconta per quali tribola-« zioni fu condotta dalla mano di Dio, prima in grembo alla Chiesa e « quindi alla unione con Lui medesimo. La storia di un'anima conosciuta « intimamente riesce sempre interessante; ma ognor più lo è quando « quest'anima è dotata con tanta profusione di doni intellettuali.

Digitized by Google

« Le meditazioni o, com'Ella le ha chiamate, espansioni sopra Testi « della Scrittura, furono trovate dopo la sua morte in un libro privato; « e molte di queste le scrisse probabilmente in preparazione delle istru- « zioni Capitolari alla sua Comunità nel tempo che fu superiora, e le « altre per sue proprie meditazioni. Le lettere parlano da sè medesime.

« Molti di coloro che conoscono i suoi libri saranno lieti di conoscere « più intimamente la scrittrice stessa. »

Riportate le parole del P. Wilbeforce, alle quali sottoscriviamo pienamente, passiamo a dare un cenno sul rimanente del libro.

La seconda parte s'intitola: Pensieri sopra alcuni Testi della Scrittura. È divisa in sei Capi e sono: 1° sette riflessioni sopra sette Parabole di Nostro Signore; 2° tre riflessioni sopra tre miracoli di Nostro Signore; 3° dieci istruzioni e avvenimenti estratti dalla vita di Nostro Signore; 4° quattro istruzioni sopra soggetti vari; 5° sette istruzioni sopra alcune Feste e Tempi Liturgici; 6° venticinque appunti di meditazioni private.

La terza parte si compone tutta della corrispondenza. Vengono prima gli estratti di lettere private e quindi di lettere indirizzate ai vari conventi della Congregazione in occasione delle principali feste della Chiesa. Sono trentasei, e tutte bellissime.

Il volume si compone di pag. 504 delle quali 169 formano la prima parte, 170 la seconda e 165 la terza. Lo ripetiamo, è un bel libro, compilato accuratamente e con amore; siamo grati al P. Wilbeforce di averci fatto conoscere così nell'intimo l'autrice della *Vita di S. Domenico*, scrittrice egregia, donna affettuosa, religiosa ottima.

— *L'Écho du Rosaire.* — È il titolo di un nuovo periodico mensile popolare, tutto consacrato alla devozione del Rosario, che si pubblicherà sotto la direzione dei Domenicani di Lilla (Francia). Auguri sinceri al Confratello!

Errata-corrige. — Nella pubblicazione del documento riguardante la storia di S. Domenico, fatta a pag. 376 e seguenti del fascicolo passato, sono incorsi nostro malgrado vari errori che ci affrettiamo a correggere, trattandosi specialmente di un documento.

A pag. 377 verso quint'ultimo si legga *dominici* invece di *domici.* — Nella pag. 378 v. 31 *multorum* invece di *nullatenus;* v. 33 *ulla* per *ille;* v. 35 *amena* per *amene.* Nella pag. 379, v. 4 *dei sap.* per *de sap.;* v. 12 *frater* per *frate;* v. 18 *virtutum* per *virtutem;* v. 19 *insignitus* per *insignitur;* v. 30 *resurrectionis* per *resurrectioni;* v. 34 *pre* invece di *per;* v. 37 *illa* per *ille;* v. 38 *omnes* invece di *omne.*

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

A PROPOSITO DEL CONGRESSO EUCARISTICO DI MILANO

LA BEATA IMELDA LAMBERTINI
E LE FANCIULLE DELLA PRIMA COMUNIONE.

Il Congresso Eucaristico, che sta per celebrarsi a Milano, deve avere la sua eco nell'Ordine di S. Domenico, che può dirsi cresciuto al caldo degli amori Eucaristici.

Tutti infatti che qualche poco conoscono la storia del S. Patriarca sanno che Egli, specialmente dopo aver fondato l'Ordine, era uso passar le notti appiè degli altari in continua preghiera; e a S. Sabina di Roma si addita ancora la pietra sepolcrale sulla quale Egli era solito far le sue lunghe notturne adorazioni. Egli dovea dare una vita divina ai suoi figli, chiamati da lui a trasfonderla poscia nei popoli; e perciò sentiva la necessità di correre alla fonte della vita, al Sacramento che è la vita della Chiesa, a Colui, che parlando appunto della istituzione di questo divin Sacramento, ripeteva: *chi mangerà me vivrà anch'egli per me* (S. Giov. VI, 58).

Qual meraviglia adunque se al caldo degli amori Eucaristici, trasfusi dal cuore del Padre in quello dei figli, sbocciassero ognora quei fiori peregrini di purità verginale e di amore celeste, che mai sempre circondarono nell'Ordine Domenicano di soave olezzo gli Altari del Dio vivente? Qual meraviglia che il culto della divina Eucaristia fosse come ereditario in quest'Ordine, e che per uno speciale favore della Provvidenza esso contasse nel massimo fra i suoi Dottori il sublime cantore dell'Eucaristia, e nella più piccola fra le sue Vergini la vittima soave degli amori Eucaristici?

Di Imelda noi ora vogliam narrare; troppo lungo sarebbe, quantunque non fuor di proposito, il dire della soavità degli amori di Domenico e di Tommaso; chè dell'uno e dell'altro

Digitized by Google

o per la malignità degli uomini, o per la sublimità del sapere quasi ignoransi i serafici ardori del cuore.

Di Imelda, la cui storia è tutto un idilio di amore celeste, il cui passaggio su questa terra è come il sorriso di un giorno di primavera.

* * *

Nobile ne fu la prosapia; nell'anno 1322 di Egano Lambertini e di Castora Galluzzi venne alla luce in Bologna tanta venustà di Paradiso; ebbesi al fonte battesimale il nome di Maria Maddalena, quasi a preconizzarne i celestiali amori. I quali sotto l'influsso di una saggia educazione ben presto devono averne accesa l'anima innocente, dappoichè la troviamo appena novenne fanciulla anelare alle nozze immacolate dell'Agnello che si pasce tra i gigli, e rivestita delle candide lane del Patriarca Gusmano, consecrarsi nella penitenza e nella verginità a Colui, che l'avea prevenuta colle sue benedizioni.

Qual si fosse la vita d'Imelda (chè tal nome prendeva in una col santo abito) non ci dicono le cronache dei tempi. Le Religiose, più intente a santificarsi che a narrare le opere di santificazione, forse non detter gran peso ad una virtù, la quale comechè singolare in sè stessa, purtuttavia meno raggiava in quel sacro recinto, ov'erano tante le virtuose. Nè la santità d'Imelda pare non del tutto scrutasse chi ne moderava l'intemerata coscienza, conciossiachè, malgrado la sua vita di preghiera, di penitenza, agl'infocati sospiri, onde la fanciulla innamorata chiedeva di unirsi a Gesù in Sacramento, ognora contrapponeva un rifiuto a cagione della tenera età. Non costumavasi allora ammetter così presto le fanciulle alla Sacra Mensa. Tal costume dà ragione dell'operato del Ministro di Dio; ma egli è certo che le disposizioni ad accogliere colui che ha detto: *Lasciate che i piccoli vengano a me*, non si misurano nè per trascorrer di anni nè per vigoria di corpo, ma per quella tempra di fede e d'amore, che fa consumare in breve un immenso cammino.

E di questa tempra era Imelda! Appiè degli altari, sia fissando il Tabernacolo santo, sia nascosto il viso tra le mani,

Digitized by Google

Ella spingeva lo sguardo dell'anima al di là della porta misteriosa, penetrava il sacro ciborio, squarciava i veli Eucaristici e contemplava il Diletto! Ne sentiva la divina presenza, ne intendeva l'amore, ne ascoltava gl'inviti, ne moriva di desiderio.... Cieli! se la sposa dei Sacri Cantici, al solo sentir la voce del Diletto, ebbe a venir meno, chi saprà dire qual fosse l'anima innamorata di Imelda, che quasi sprigionata dai sensi per la verginità intemerata e per la penitenza continua, che innalzata sulle ali della preghiera e della contemplazione, sentiva vicino il suo Gesù, anelava a rispondere all'estrema parola d'amore, ch'Egli pronunzia nella divina Eucaristia, e incessantemente ripeteva: *Chi mi darà penne come di colomba e volerò e avrò riposo* (Salm. LIV, 6) e gridava: *O se tu squarciassi i cieli, e scendessi!* (Is. LXIV, 1). E il grido dell'appassionata fu udito dal Dio dell'amore e squarciò davvero i cieli e a lei discese.

***

Era il 12 Maggio, vigilia dell'Ascensione dell'anno 1333; tutte le suore devotamente accostavansi alla S. Mensa; solo Imelda dovea rimanersene lontana. Quel giorno più accese sentiva le brame, più ardenti mandava i sospiri, più abbondanti spargeva le lacrime. Ad un tratto, come un baleno di viva luce la circonda; come una stella viene a librarsi sopra il suo capo; le suore mirano stupefatte, Imelda sente trabalzare il cuore in seno, alza timida lo sguardo: no, non è una stella; è l'amor suo sotto i veli del Sacramento che risponde con un prodigio ai prodigi d'amore della sua diletta.

Gesù ha parlato, nè più è da stare in forse. Le suore ammiravano prostrate; il sacerdote accosta la patena all'Ostia, che vi discende e pronunziate le sacrosante parole, depone il Sacramentato Amore sulle labbra ardenti della fortunatissima fanciulla.

Va, o Imelda beata, ritirati *nelle fessure della pietra, nell'apertura della maceria* (Cant. II, 14); va, il Diletto ti ha introdotta nella cella vinaria; Egli è teco; digli quanto l'ami, ed ascolta quanto Egli ti ama; va: Egli custodirà l'anima tua in sempiterno.

Digitized by Google

E già la possiede interamente. Un lampo di gioia celeste ha sfolgorato in quel sembiante di Paradiso; le suore non osano sostenerne la luce, e gli angioli contemplano innamorati la avventurata sorella. La porpora suffusa su quel volto mostra la veemenza dell'amore... ma ad un tratto si fa languido, pallido, bianco; la delicata persona si abbandona come soprapresa da profondo sonno: le consorelle forse van ripensando al versetto della cantica: *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pei caprioli e pei cervi dei campi, che non rompiate il sonno della Diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia* (Cant. II, 7). Ma il sopore dura a lungo, e tutte cominciano a temere; si accostano, Imelda non si muove; la chiamano, non risponde; la scuotono...

Oh Imelda non è più in terra! Lo sposo ha ascoltato i gemiti della colomba: ha rapito l'anima sua per custodirla in sempiterno. Più che colla comunione, ne ha premiato l'amore celeste col possesso interminato. I veli Eucaristici si sono squarciati, ed Ella addormentatasi fra le braccia del Diletto sotto le ombre della fede, si è destata fra le sue braccia negli splendori svelati della Gloria.

Chi ha fede e non invidia la fortunatissima fanciulla?... Certo allora non ristetter fredde nè le suore, nè i concittadini. La voce sparsasi in un baleno trasse al Monastero molta gente, avida di contemplare le angeliche sembianze della sposa dell'Agnello Immacolato. È fama vi accorresse tra primi il padre Egano, nel cui cuore il dolore di aver perduta la figlia era mitigato, anzi sollevato dalla gioia di saperla in cielo e dal giusto e santo orgoglio di avere in Lei una santa.

E santa la chiamarono le sue Consorelle, che ne vollero deposta la spoglia verginale nel luogo destinato alle illustri fra le Suore; santa la invocò allora e sempre il popolo, che a Lei ebbe ricorso e da Lei ebbe ognor protezione. Infine Leone XII confermavale gli onori degli altari, decorandola solennemente del titolo di Beata.

Oh quanto è bella questa undicenne fanciulla, cui l'amore celeste ha rapito alla terra nel primo abbraccio collo Sposo delle anime!

Un fremito va scuotendo le fibre dei credenti in Cristo!

Digitized by Google

Di fronte alle orrende infamie, che i seguaci di Satana operano contro il Mistero dell' Amore, i cattolici devono stringersi a file serrate intorno ai Santi Tabernacoli, e credere, adorare, amare!

Una parola ha risuonato per l'orbe cristiano: è la parola del dolore e dell'amore, che si leva ardito a contrapporre al mistero dell'iniquità il prodigio della fede, ed a crescere onore e gloria a Colui, che la gloria sua per amore nostro volle nascosta sotto i veli eucaristici: sembra quasi che la fede nei suoi santi ardimenti voglia squarciare questo velo per additare alle anime il loro Dio, che qui ha detto la suprema parola dell'amore!

In mezzo a questo fremito universale non può, non deve starsene inerte l'Ordine, che ha dato il Cantore e la Vittima dell'amore eucaristico. Innalza la sua voce colle ispirate parole del suo Angelico Dottore, e presenta alle anime eucaristiche la sua Imelda.

* * *

Il mistero dell'amore ha un momento, dal quale spesso dipende la vita e l'eternità. Questo è la prima Comunione. Quante e quante sono le anime, per le quali il ricordo della prima Comunione e delle emozioni allora provate, fu ognora come spada acuta in mezzo al cuore, durante gli anni di un orribile traviamento, e finalmente fu la spinta a tornare a Colui, nel quale avean trovata la pace? Quante e quante non sono quelle più beate, la cui conservata innocenza si fonda sui profumi e sulle grazie elette, ricevute nel giorno della prima Comunione?

Nè meraviglia. È quello il primo incontro della Creatura col suo Redentore. È la prima volta che l'anima sente il tocco di quelle mani onnipossenti che l'ebbero creata, e che intende il palpito di quella vita divina, onde si rinnovella, si trasforma la sua vita. Quei palpiti, quegli abbracciamenti lasciano traccie, che non si cancellano mai più.

Qual mai adunque non debb' esser la cura di ben predisporre le anime giovanette a questo felicissimo incontro, onde vita novella ed eterna ha da seguire? Qual mai la sollecitu-

Digitized by Google

dine per far sì che la fede e l'amore tanto ingagliardiscano in queste anime, da farle degne che l'abbraccio mistico del tempo si trasmuti un giorno nell'unione svelata dell'eternità?

Ma se ciò è vero, chi mai meglio di Imelda potrà condurre le anime giovinette appiè degli altari? Chi più di Imelda potrà insegnar loro e i desideri ardenti, e i sospiri infocati, e l'umiltà profonda, alla quale mira il Signore, e l'intemerata purezza, che adorna il cuore e lo rende caro all'Agnello immacolato? Chi meglio di Imelda potrà dir loro tutto che mente umana illuminata dalla Grazia può intravedere attraverso i veli del Sacramento? Chi più di Imelda può insegnar loro i palpiti che attraggono lo Sposo, e gli slanci della fede, che prepara l'interminata visione?

Se innocenza chiedete, d'innocenza candida è Imelda. Se purezza vi piace è tutta olezzante Imelda come giglio irrorato dalla rugiada mattutina. Se fede vi manca, Ella è un Cherubino; se amore, trovate in Lei un infiammato Serafino.

È tutta santa, ed è pur piccoletta. Le grazie infantili attraggono vieppiù a Lei l'amor giovanile. Oh facciamo che le figlie di Gerusalemme possano contemplare questa castissima Sunamite, che si presenta loro appoggiata soavemente al Diletto; poniamola loro dinanzi, innamoriamole di Lei, ascriviamole sotto il suo vessillo immacolato, formiamo sotto il patrocinio di Imelda una candida falange di tutte le nostre fanciulle che si accostano alla S. Mensa, e circondiamone dovunque gli altari del Dio d'amore. Sarà opera cara a Lui, che tanto predilesse Imelda... sarà opera santa per le anime giovinette.

Desse nella loro semplicità sono inconscie dei pericoli, che pur troppo loro sovrastano; non vedono i lacci, che lunghesso la via sono tesi; non sanno che lunga e faticosa è la strada in mezzo ad un arido deserto; han bisogno di protezione, di guida, di conforto e nol sanno! Imelda col portarle la prima volta alla Sacra Mensa disvelerà ai loro sguardi i misteri dell'amore eucaristico, e le delizie degli amori sempiterni; le farà passare incolumi, come Agnese santa, fra le brutture e le iniquità di questa vita, e forti nel cibo divino che le viene a confortare, traverseranno sotto la protezione dell'innamo-

Digitized by Google

rata Fanciulla la via faticosa dell'esiglio, e con Lei giungeranno alle gioie sempiterne della Patria (1).

Fr. Egidio M. Guinassi de' pred.

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA (2)

La benedizione rese Maria singolare dalle altre donne e le tolse la sterilità che è propria della verginità, e senza jattura del pudore la fece ricca di un frutto che si appella benedetto, perchè è frutto della grazia e portò grazia al genere umano.

Ecco perchè nel *versetto* si dice: *È diffusa la grazia sulle tue labbra, e perciò il Signore ti ha benedetta in eterno.* Dio con atto eterno predestinò Maria alla maternità virginale, e però Maria fu poi nel tempo piena in colmo di grazia, la quale grazia fiorì sulla labbra di Lei massime nel colloquio con l'Angelo.

Qui vengono le benedizioni con le *Lezioni* che sono in numero di tre. Il leggitore chiede riverente un comando per dire e leggere bene, e il responso di chi presiede è una bella e splendida invocazione a Maria, madre di Dio, e poderosa interceditrice appo Dio. Le dimande e le risposte son tre a onore delle tre divine persone che esprimono la possanza, la sapienza, e l'amore.

Di queste abbiamo bisogno del continovo a rinfrancar la nostra fiacchezza, a illuminare la nostra ignoranza, a riscaldare la nostra freddezza nel divino servigio. Si allude quì alle atti-

(1) In uno dei prossimi numeri faremo conoscere a questo proposito l'organamento di una *Confraternita della prima Comunione e della Perseveranza* eretta canonicamente a Prouille (Francia) sotto il patrocinio della Madonna del Rosario e della B. Imelda. *N. d. R.*

(2) Vedi a pag. 321.

Digitized by Google

nenze che ha Maria con le tre divine persone, delle quali Ella è glorificatrice.

Per questo si domanda che Ella ottenga a noi forza, luce e amore dal Padre, dal Verbo e dallo Spirito Santo. E in quel che il leggitore dimanda e chi presiede risponde, il *Coro* aggiunge: *Amen. Cosi sia.* La qual parola, ebraica d'origine, contiene due cose, l'affermazione e l'augurio. Con essa si approva quel che è detto da chi legge e da chi presiede e s'invoca l'adempimento del voto.

Le *Lezioni* sono un tessuto di encomii alla Vergine delle vergini, alla madre di Dio, e un tessuto d'invocazioni al suo dolce nome e di assalti pietosi al suo immacolato cuore, affinchè impetri a noi la grazia e la gloria.

Lezione Prima.

Attinenze di Maria col Padre.

Si chiama la gran donna col suo dolce nome, si appella vergine delle vergini, madre e figlia di colui che è re di tutte le cose. La mente si ferma sulle parole Figlia e Madre. Il Padre celeste comunicò a Maria un raggio della sua divina fecondità, per la quale ab eterno genera il Verbo senza corrompimento del suo eterno intelletto. Così Maria in virtù di quel raggio di fecondità, a Lei comunicato dal Padre, senza corrompimento di sua virginea sostanza genera il Figlio. La generazione del Verbo in seno al Padre e di Gesù in seno a Maria sono ineffabilmente pure.

Il Verbo di Dio prima della Incarnazione non era soggetto al Padre; ma dappoichè si è incarnato, il Verbo adora il Padre, è soggetto al Padre. Il parto verginale di Maria dà un Dio adoratore al Padre, il quale avanti l'Incarnazione era solo adorato dagli angioli e dagli uomini. Per questa maternità verginale si chiede a Maria l'aiuto di vivere in grazia di Dio, e in premio il regno del cielo, e il consorzio degli eletti. Ogni Lezione si chiude con le parole *Tu autem Domine ecc. E tu, o Signore, abbi pietà di noi;* perchè le preghiere porte a Dio dai Santi e anche dalla beata Vergine hanno

Digitized by Google

mestieri di essere esaudite da Colui che è il fonte delle grazie e della misericordia.

Nel *Responsorio* il *Coro* canta la verginità di Maria, che portò un frutto divino. E chi ha detto la lezione risponde che quella verginità fu l'effetto della benedizione che Maria ebbe da Dio. La benedizione poi è la scelta che Dio ab eterno fece di Maria, destinandola ad essere madre e vergine insieme.

Lezione Seconda.

Attinenze di Maria col Verbo.

Maria fu chiesta per diventare Madre del Verbo e diede il consenso, e col consenso porse il verginale sangue, sola materia di che lo Spirito Santo plasmò il corpo al Verbo.

Questo corpo che quanto all'origine è di Maria, fu lo strumento della redenzione e strumento delle operazioni divine, e con esso Gesù procacciò a sè la gloria di redentore ed ebbe onori divini. S'implora da Maria l'aiuto e si chiede che la Madre faccia uso del potere che ha per diritto naturale sul Figlio, nato di Lei, e ora regnante in cielo con Lei.

Il *Coro* proclama la felicità di Maria, la quale portò in seno l'onnipotente e fu vergine avanti il parto, nel parto e dopo.

Lezione Terza.

Attinenze di Maria con lo Spirito Santo.

Si afferma che Maria meritò e fu degna di concepire Dio nel suo seno. E chi la rese degna fu lo Spirito Santo, il quale fece lei immacolata nel concepimento e in lei effuse la plenitudine delle grazie nella Incarnazione. Lo Spirito Santo che non produce altra persona e che non ha fecondità in seno a Dio, ma più tosto è il termine della fecondità e della vita di Dio, divien fecondo in seno a Maria e forma dal sangue di essa la umanità e poi la Chiesa.

Ecco esaurito il tema delle laudi di Maria; ella porge al Padre lo scettro di sovranità sopra il figlio, al Verbo la umanità nella quale Egli acquista la gloria di redentore, allo Spirito Santo la fecondità estrinseca, la quale si manifesta

Digitized by Google

nella formazione della umanità di Gesù e della Chiesa. In questo modo rimane provato che Maria è glorificatrice delle tre divine persone, acquista una comunanza di potere col Padre, un diritto quanto a comunicare il frutto del sangue dell'Uomo Dio, un diritto quanto a spartire i doni e i carismi dello Spirito Santo. Questi sublimi concetti si racchiudono nelle tre *Lezioni* che sono il più perfetto inno alle glorie di Maria.

Il terzo *Responsorio* è uno slancio di tutto il *Coro* che proclama la felicità di Maria, la cui eccellenza trascende ogni lode. E la felicità è sempre l'accoppiamento della verginità e della maternità che ebbero un frutto divino. Questo frutto è il Cristo, cioè l'Unto, che vuol dire consacrato della divinità e pieno in colmo di grazia, la qual grazia all'unzione coll'olio viene paragonata. Il Cristo, Dio nostro, è anche chiamato sole di giustizia, perchè Egli è il fonte della giustizia, cioè della santità e la deriva ne' suoi fedeli.

Si chiama Sole per la smisuranza di luce e di calore. Questo Oceano di luce e di calore fu in seno a Maria, e bisognò che lo Spirito Santo le facesse ombra a temperarle quella soverchianza di splendori e di fiamme che l'avrebbero uccisa. Il perchè si dice che la virtù dell'Altissimo adombrò Maria.

Se pertanto dalle viscere di Maria uscì quel sole che allumò e scaldò il mondo, certa cosa è che Maria perennemente dà questo sole alle anime e quasi aurora lo porta in grembo, e lo effonde tuttodì all'universo. E le anime hanno ragione di chiamarla felice e di raccomandarsi a Lei senza tregua, perchè le illumini e le infiammi, e nella gioventù dell'amore le rinnovelli.

Il *Gloria* contiene un Inno alle tre persone che vollero glorificare Maria ed essere glorificate da Maria, per comunicare col ministero di Lei ai mortali la pienezza dei doni santi.

Il Te Deum.

E qui tutta intera l'assemblea erompe in un magnifico *Inno* di lode, che esprime l'amore allo stato d'entusiasmo, perchè l'amore quando è nella ebbrezza e nel rapimento non parla, canta.

Digitized by Google

E qual'è l'obbietto dell'*Inno* che sgorga dall'abbondanza dell'amore? Vediamolo.

Il *Te Deum* è il Cantico dell'amore per eccellenza. L'amore affettivo ha tre atti, l'ammirazione, il compiacimento e il desiderio, ora nel *Te Deum* l'anima ammira la maestà di Dio, si compiace dalla bontà sovrana di Lui, ne desidera e chiede il consorzio nella eterna felicità.

Quando la mente ammira, la bocca esprime a parole la perfezione ammirata, e questa manifestazione si chiama confessione di lode. Cotale confessione di lode empie la prima parte del cantico di Ambrogio e di Agostino.

La materia della lode è la maestà di Dio, e maestà vuol dire natura di perfetta eccellenza ricca di perfezioni, con sovranità assoluta sopra le cose create. Alla quale maestà si aggiungono i principali misteri di Gesù Cristo. Si ammira pertanto la maestà di Dio, che è tutto intelletto, che ha in sè la ragione del suo essere, e che prima dei secoli era tempio a sè e adoratore, che ab eterno pensò l'universo e poi in un attimo lo creò, cioè lo recò all'esistenza senza materia, senza strumento, con l'impero del volere suo col suo Verbo.

Nei primi due versi si ragiona del Padre che è appellato Signore e a cui si attribuisce l'eternità, perchè la eternità non ha principio, e però si appropria al Padre che non ha principio, siccome colui che da nessuno procede.

Nel 3° e 4° si dice che questa maestà eterna, creatrice di tutti gli esseri, è conosciuta e glorificata dagli angioli. Di questi angioli si nomano le Podestà, i Cherubini e i Serafini, i quali tre ordini angelici esprimono la possanza, la scienza e l'amore, tre cose rispondenti bene al Padre, al Verbo e allo Spirito Santo. La gloria è chiara notizia con lode.

Nel 5° si pone il *Trisagio,* cioè l'Inno che gli angioli cantano a Dio senza tregua nè posa in cielo. *Trisagio* vuol dire tre volte santo, e lo udì nell'estasi il profeta Isaia... Dio è anche chiamato Signore degli Eserciti *Deus Sabaoth* cioè degli angioli e degli astri che sono le milizie di Dio creatore dell'universo.

Nel 6° è detto che i cieli e la terra son pieni della gloriosa maestà di Dio. E vuol dire che tutto l'universo è pieno

Digitized by Google

di cose belle, che sono come raggi della bontà, della possanza, della sapienza di Dio, aiutano le ragionevoli creature a conoscere, amare, lodare Iddio. Significa ancora che la maestà gloriosa del creatore è ammirata e confessata da quelli che sono in cielo, cioè nella Chiesa dei comprensori, e da quelli che sono in terra, cioè dalla Chiesa de' viatori.

Nel 7°, 8°, 9° e 10° si noverano gli ammiratori e laudatori della gloriosa maestà di Dio, cioè gli Apostoli, i Profeti, i Martiri, i Confessori, cioè i figli della Chiesa che è sparsa nell' universo. Dopo aver detto dove è ammirato Dio, e da chi è ammirato e lodato, si esprime la materia di questa lode. Ecco l'amore che ammirando si compiace delle adorabili perfezioni di Dio e le numera lodando e cantando.

Nel verso 11° l'anima si compiace della immensità di Dio, la quale immensità è la presenza intima dell' essere di Dio in tutte le cose. Come l'aere e la luce sono dappertutto, così l'essenza di Dio è dappertutto e in tutto. Dio è in tutte le cose, in quanto dà loro l'essere e lo conserva; la conservazione è una creazione perenne.

In questo stesso verso 11° si parla del Padre, nel verso 12° del Figlio, nel verso 13° dello Spirito Santo, e si afferma che il Padre è d'immensa maestà, l'unico Figlio è venerando, lo Spirito Santo è il Paraclito, cioè l'avvocato e il consolatore delle anime, il che è un confessare le tre divine persone con quel che hanno di comune che è la maestà immensa, e con quel che hanno di proprio.

Proprio del Padre è d'essere ingenito e principio che non procede da altri: proprio del Figlio il procedere come immagine sostanziale dall'intelletto del Padre, proprio dello Spirito Santo l' essere termine della fecondità e della vita di Dio, legame di eterna unione tra il Padre e il Verbo. Questo Spirito divino è nel cuore del Padre avvocato nostro e condona i nostri peccati, e noi fa gemere di gemiti inenarrabili, come dice S. Paolo.

Nel verso 14° si toccano i misteri principali di Gesù Cristo che sono altresì la materia della confessione di lode, come fu detto sopra.

Digitized by Google

Nel verso 15° si comincia a parlare dell'Unto per eccellenza, del re della gloria, dell'eterno Figlio di Dio.

Nel 16° si annunzia il grande mistero della Incarnazione compiuto in seno alla Vergine e il fine della Incarnazione, cioè la liberazione dell'uomo.

Nel 17° si annunziano i due grandi effetti di quel mistero, il dardo della morte spuntato, e il cielo aperto ai credenti.

Nel 18° si canta l'insediamento della santa umanità di Gesù alla destra del Padre con cui vive e regna nella pienezza dei beni.

Nel 19° si annunzia il ritorno di Gesù al giudizio, in cui renderà a ciascuno secondo le opere sue.

Nel 20° si annuncia l'aspirazione e il desiderio che è il terzo elemento, a dir così, dell'amore.

Nel 21° si domanda che ci venga comunicato il frutto della redenzione, di cui fu strumento e prezzo il divino Sangue di Cristo: nel 22° il consorzio degli eletti: nel 23° la grazia santificante, quale si addice ai figli adottivi destinati alla eredità di Dio, e questo è il mezzo di conseguire la gloria, che è della redenzione l'ultimo frutto.

Nel verso 24° si chiede la protezione di Dio che generando gli eletti rimuove da loro gl'impedimenti della gloria celeste.

Nel 25° si esprime il desiderio di benedire Dio ogni giorno, nel 26° il desiderio di lodarlo in eterno.

Nel 27° s'implora la possanza dell'amore divino che ogni dì dagli assalti della colpa ne custodisca.

Nel 28° si batte alla porta della divina clemenza.

Nel 29° si chiede la effusione della misericordia secondo la misura della speranza.

L'ultimo verso è un grido di casto e trionfante ardimento: ho sperato, non sarò confuso in eterno. Sono queste le immortali aspirazioni dell'amore che avendo ammirato la maestà eterna e i misteri di Cristo con intimo compiacimento delle adorabili perfezioni di Dio, si slancia con impeto oltreumano nelle regioni dell'immutabile e dell'infinito, ove spera di vedere quel che ora tiene per fede.

La gloria celeste, frutto della redenzione, ci fu promessa da Cristo, e noi ci volgiamo a Maria, Madre di Dio, perchè

Digitized by Google

con la sua preghiera ne renda degni di asseguire tanto bene; eccó perchè dopo il *Te Deum* si erompe nel grido: *Prega per noi, santa genitrice di Dio, affinchè siam fatti degni delle promesse di Cristo*, come a dire: Sii tu, o Vergine, a noi redenti scala e ponte alla gloria.

(Continua.) † Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

I.

Primo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la Risurrezione di Gesù. Egli se ne sta in un sepolcro chiuso da enorme pietra, munito dei sigilli della sinagoga e guardato dai soldati, perchè sia impedita ogni visita clandestina. Sul mattino del terzo giorno la terra trema, un angiolo discende dal cielo, rimuove la pietra che copre il venerato sepolcro e la carne del Salvatore da virtù divina animata, esce gloriosa e trionfante dalla schiavitù della morte. Allorchè Gesù nacque da Maria Vergine fiorì nella carne, ed ora che vincitore della morte e del peccato risorge, rifiorisce, e dà di sè magnifico spettacolo di gloria. Fermiamoci con fede innanzi a questa mirabile risurrezione e impariamo ad uscire dal tenebroso sepolcro delle nostre colpe, per condurre una vita santa e immacolata.

Affetto. — O Gesù, concedeteci la grazia di risorgere con Voi per essere partecipi della vostra gloria.

Secondo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero le cure amorose di Gesù poco prima d'ascendere al Cielo. Il tempo di partire dalla vita per il pietosissimo Salvatore si avvicina, anzi ha pochi momenti ancora e poi lascerà la terra. Egli dunque con

(1) Vedi a pag. 336.

Digitized by Google

cuore di tenero Padre entra nel Cenacolo circa l'ora di pranzo, corregge e fortifica alcuni deboli nella fede della risurrezione; disapprova e rigetta la curiosità di altri che disputano sulla restaurazione del regno di Giuda; dà a tutti ammaestramenti di salute e postosi a sedere con gli Apostoli e la Madre gli comunica per l'ultima volta sulla terra e con divina eloquenza parla loro del Cielo. O Cuore di Padre veramente affettuoso! O momenti felici per quelle anime che si trovano nel Cenacolo! Ammiriamo la degnazione e l'amore del Figliuolo di Dio per i suoi cari e impariamo a desiderarlo anche noi per disporci alla quiete vera del tempo e alla grandezza della beata eternità.

Affetto. — O Gesù, degnatevi di trattarci come i vostri diletti del Cenacolo, per persuaderci sempre più che Voi siete buono.

Terzo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Dopo l'Ascensione di Gesù, Maria, gli Apostoli, i Discepoli e le pie Donne se ne stanno nel Cenacolo e con fede viva aspettano l'adempimento delle soavi e misteriose promesse fatte dal Maestro quando era sempre fra loro. Non è ancora finito il decimo giorno dall'ingresso trionfale del Figliuolo di Dio in Cielo, che alle nove di mattina le volte del Cenacolo tremano per impeto di un soffio veemente, un globo di luce smagliante entra e si divide in lingue che posansi sul capo di ciascuno Apostolo. O spettacolo soave! O fedeltà delle divine promesse! Facciamo seria attenzione su questa mirabile discesa e disponiamoci in modo da ricevere lo Spirito Santo anche noi.

Affetto. — O Salvatore divino, dateci quello spirito che trasforma i cuori e fa i santi.

Quarto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero gli ardenti desideri della Beata Vergine di unirsi al suo Figlio. Dopo l'Ascensione di Gesù, Maria rimane come in terribile esilio, il vuoto nel suo cuore si fa sentire potentemente ed ha continuo desiderio

Digitized by Google

di esser con l'oggetto delle sue compiacenze e con la vita dell'anima sua. Tal desiderio per altro diviene più vivo e ardente nei momenti ultimi e solenni della sua esistenza, onde è che con accenti soavi e materni, e santa ansietà esclama: — Che la mia dimora quaggiù non sia prolungata. — Come il cervo desidera la sorgente delle acque, così l'anima mia desidera Te, Diletto. O Figlio dolcissimo, o dilettissimo nato da me, o soavissimo Gesù, io desidero morire ed esser con Te, vederti nella gloria celeste, e con Te vedere quelle cose che in terra non si possono conoscere. Sentiamo anche noi il desiderio di essere con Gesù e allora partiremo da questa vita non con timore, ma con gioia e fiducia.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia di aspirare del continuo a Gesù e saremo felici.

Quinto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero Maria in cielo. La Madre non è più nell'esilio, ma beata nella patria e vicino al Figlio; non sente più il peso e le miserie della vita, ma da vere, pure e soavi gioie inebriata, sperimenta quanto sia buono il Signore; non aspetta più con santa ansietà la visione, ma la possiede eminentemente. Contempliamo con fede quest'Arca mistica che dopo valicato senza naufragare il mare tempestoso del mondo, riposa tranquilla nel monte santo di Dio: rallegriamoci con questa innocente Colomba, che con l'ulivo della pace e della vittoria riposa nel luogo della salute: onoriamo questa illustre Regina, che piena di splendore e di gloria sta innanzi al trono del Re eterno. Fidiamoci di questa Forte che schiacciato il capo del serpente e vinti i nemici, con plauso e letizia dei cittadini superni abita nella Gerusalemme celeste. Veneriamo finalmente la Pura e tutta bella che dimora nei tabernacoli eterni sopra tutti i cori degli Angeli e chiediamole ad un tempo d'esser un giorno con Lei per vivere la medesima vita in seno a Dio per tutta l'eternità.

Affetto. — O Vergine benedetta, dagli splendidi fulgori della patria abbiate pietà del nostro esilio.

Digitized by Google

ORAZIONE.

O Signora tutta pura e tutta santa, che portaste nel seno il Salvatore, colla potenza del vostro Rosario salvateci e liberateci dall' eterna dannazione. Voi ci avete assistiti tutti i giorni della nostra vita, o pura Madre di Dio, e da molti pericoli liberati, ma non scordatevi di proteggerci anche dagli eterni supplizi e sempre vi loderemo. Calmate in noi, o Maria Immacolata, le tempeste delle tentazioni e dal Redentore e Creatore nostro Iddio, otteneteci la grazia e il perdono. Così sia.

II.

PRIMO MISTERO GLORIOSO.

Consideriamo in questo mistero la realtà della risurrezione di Gesù. Che il corpo del Figliuolo di Dio sia stato posto nel sepolcro è indubitato, perocchè i soldati romani vi fanno la guardia: il crederlo trafugato per inganno, attese le condizioni del sepolcro sarebbe impossibile: i nemici della verità hanno tutto l'interesse che non si parli di risurrezione: che il Salvatore non sia più in balia della morte, è un fatto attestato da molti testimoni di vista. È dunque fuor di dubbio la realtà della risurrezione e il negarla è contraddizione e follia. Impariamo da ciò a star saldi nella fede di Gesù risorto, lasciando la via degli stolti di cui infinito è il numero.

Affetto. — O Gesù, fate che noi c' ispiriamo alla vostra risurrezione per conseguire la nostra.

SECONDO MISTERO GLORIOSO.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti di Gesù nel momento della sua Ascensione al Cielo. Il Salvatore divino col ritornare al Padre che lo aveva mandato, lascia con la presenza sua corporale Madre, Apostoli, Discepoli e tutti coloro di cui sente tenerezza e che per Lui ardono d' amore verace. È dunque un bisogno caro e soave per la sua natura d'aprire il cuore ed effonderlo sopra di loro nella splendida e consolante occasione di salire al Cielo. Non ne potrebbe fare a meno, perocchè la sua tenerezza lo spinge. A tal uopo

Digitized by Google

pertanto nel momento in cui Egli è per elevarsi, li abbraccia, li conforta e consola, gli ammette al bacio delle mani, dei piedi e del costato e benedicendoli chiude con loro la sua conversazione. Ammiriamo questi sentimenti di Gesù, meditiamoli seriamente, non li dimentichiamo giammai ed impariamo ad esser pieni di affetto e di tenerezza con i nostri cari.

Affetto. — O divin Salvatore, non permettete che nei nostri cuori manchi la generosità e vi domini la grettezza.

Terzo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero l'adempimento delle promesse di Gesù. Era imminente la Passione del Salvatore. Le difficili condizioni in cui si sarebbero trovati gli Apostoli commovevano il Maestro, e per rinfrancarli a speranza nei giorni del pericolo, con amore diceva loro: « E bene per voi che io « vada, se io non andrò al Padre, il Paraclito non verrà a « voi; se partirò ve lo manderò e quando sarà venuto con- « vincerà il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio. » Questa solenne promessa s'avvera alla lettera nel giorno della Pentecoste, quando lo Spirito Santo discende sopra gli Apostoli e ad un tempo manifesta la fedeltà e la divinità del Figliuolo di Dio. Impariamo da ciò a fidare nelle parole di Gesù per non trepidare nelle cose difficili della vita. La verità mai mentisce e a suo tempo in tutto lo splendore si manifesta.

Affetto. — O Gesù, fateci conoscere che Voi siete la verità, affinchè rigettiamo da noi ogni trepidazione e timore.

Quarto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero l'amore tenero di Gesù nella morte di Maria. Giunto il momento fortunato in cui la Madre deve lasciare l'esilio per essere nella patria, il Figlio le manifesta ancora il suo amore con la missione dell'Arcangelo Gabriele che la consoli e conforti. Le frasi dell'Angelo, che splende di luce speciale, non sono identiche a quelle dell'Incarnazione, ma non mancano di sapienza e grandezza celeste. Egli dunque con accenti teneri e riverenti dice alla Madre del Redentore: « Dio ti salvi, o benedetta. Ricevi la « benedizione da Colui che fu salute di Giacobbe. — Il tuo

Digitized by Google

« Figlio qual tenera e venerata Madre t'aspetta. Rallegrati « perchè unitamente al tuo corpo entrerai nell'eterna città « non più tardi che tre giorni dopo la tua morte. » Dal Figlio di Dio che circonda d'amore sua Madre vicina a morire, impariamo l'amore per le nostre e sopratutto non le trascuriamo negli ultimi momenti della loro vita.

Affetto. — O Gesù, dateci la grazia di amare le nostre madri, specialmente nei giorni i più difficili.

Quinto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la gloria del corpo della Beata Vergine. Esso non è più nel sepolcro senza vita e circondato per ogni parte da simboli di morte. Cristo, accompagnato da schiere angeliche e rivestito di luce, ha comandato alla morte di restituire la sua preda, ha dato al corpo della Madre la vita con tutte le doti dell'immortalità ed ora di gloria speciale rivestito è in Paradiso. O sacro corpo della Madre di Dio! Voi non aspettate il momento dell'universale risurrezione, ma a somiglianza di quello del Figlio siete già beato nella patria. Noi gioiamo e ci rallegriamo per tanto vostro esaltamento. Ammiriamo compresi questa gloria, ed impariamo a vivere come Maria, se vogliamo un giorno conseguirla.

Affetto. — O Gesù, fate che i nostri corpi un giorno abbiano gloria, come l'ebbe quello di Maria.

Orazione.

O Maria, noi confidiamo nell'oceano della vostra bontà, ci gettiamo immobilmente nelle braccia vostre, e, per l'intercessione del Vostro Rosario, speriamo trovare il perdono dei peccati e conseguire la gloria celeste. Voi siete stata, o Vergine santa, la guida sapiente della nostra vita e ci avete liberati dalle tempeste di molti mali; vi supplichiamo, affinchè ci assistiate ancora nel punto della nostra morte e così conseguiamo la salute eterna. Medicate, o Purissima qual siete, le ferite dell'anima nostra e vi glorificheremo assieme a Colui che Voi partoriste e che curò i nostri mali coi salutari suoi dolori. Così sia.

Fr. Ambrogio Luddi dei pred.

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi. 108
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta. 111

103-105. « L'un lito e l'altro », l'una e l'altra costa, « i liti discordanti » del *Par.*, IX, 85, come nota il Poletto, *ivi*.

— « vidi », visitai.

— « infin la Spagna », la costa europea fino alla Spagna.

— « fin nel Marrocco », la costa africana fino al Marocco.

— « l'isola de' Sardi », la Sardegna.

— « e l'altre », Malta, la Sicilia, la Corsica, le Baleari, ecc.

— « intorno », nel suo circuito.

106-111. « eravam vecchi e tardi, quando... », eravamo invecchiati e lenti sia per età sia per i travagli. Pare dunque che Ulisse e i compagni avessero speso molti anni nel visitare quei paesi.

— « a quella foce stretta », allo stretto di Gibilterra.

— « riguardi », i segni, cioè le colonne dette di Ercole, cioè due montagne opposte, in Europa quella di Calpe; in Africa quella di Abila.

— « Acciocchè l'uom più oltre non si metta. » Si favoleggiava che Ercole avesse piantate lì queste montagne come segni, perchè nessuno ardisse oltrepassarle fino all'Oceano, chiamato Mare Tenebroso. Pietro di Dante: « Ibi posuit Hercules columnas, significantes ibi esse finem terræ habitabilis. » *Ivi*.

— « Dalla man destra », in Ispagna.

— « Sibilia », Siviglia.

— « Dall'altra ». cioè a sinistra, ossia sulla costa africana.

— « Setta », Ceuta, in latino « Septa. » Fra Giov. Balbi, dall'Alighieri studiato, spiega così cotesta storia e geografia: « Gades... civitas est... in fine Hyspanie, qui dirimit Europam ab Africa. In qua Herculis columnæ inseruntur, quæ de nomine insulæ dictæ sunt Gades. Mediterranei maris faucibus Oceani æstus immittitur, et est a continente terra centum vi-

(1) Continua il canto vigesimosesto dell'inferno. Vedi il fascicolo decimoterzo, pag. 391. — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

ginti passibus divisa. Quam Tyrii a Rubro Mari profecti occupantes in lingua sua Gadens, i. e. viam septam vocaverunt, quia circumsepta sit mari. Et nota quod columnæ quæcumque sint positæ a viris fortibus in eo loco, ultra quem subjugare populos non potuerunt, generaliter dicuntur Gades a Gadibus Herculis, vel quia quasi pro sepe et termino positæ sunt. » *Cathol.*, voc. *Gades*.

112-117. « O frati », o fratelli, compagni.

— « cento milia perigli », innumerevoli perigli.

— « all' occidente », all' estremità occidentale. « Terra habitabilis... extenditur a Gadibus quæ supra terminos occidentales ab Hercule positos sitæ sunt. » *Quæst. Aq. et Terr.*, XIX. Altri l'intendono del vespero della vita, cioè della vecchiaia. Così il Vellutello, *ivi*. Ma non può essere *a)* Perchè qui si tratta di un viaggio vero all'occidente; *b)* Perchè la metafora non converrebbe colle altre, giacchè il « tutti » non ha che fare di speciale coll' « occidente », sebbene taluno ci vegga convenienza.

— « piccola vigilia dei vostri sensi », si dice per opposizione al sonno della morte, e quindi vuol dire la poca vitalità dei sensi. Mentre l'uomo vive in questo mondo, vive nei sensi.

— « ch'è del rimanente », che vi rimane. E questo si deve intendere non solo di ciò che rimane nella durata, ma ancora di ciò che rimane nell'intensità della vita. L'uomo non muore tutto in un tratto, e quando giunge alla vecchiezza è già molto diminuito nella vita.

— « Non vogliate... senza gente », costr.: Non vogliate negare l'esperienza del mondo senza gente dietro al sol.

— « l'esperienza », è conoscenza acquistata da per sè stesso. Disse Dante: L'autorità dei sapienti e la propria esperienza sono guida alla perfezione in ogni causa. » *Conv.*, IV, 1. Cf. Poletto, *Dizion.*, voc. *Esperienza*.

— « Diretro al sol », dietro al sole, cioè seguendolo verso l'occidente. Così il più degli interpreti. Altri intendono: al di là del luogo dove cade il sole. Ma che non si potrebbe intendere meglio della linea equatoriale, indicata dal corso del sole? Mi pare così *a)* Perchè i vv. 118 e 125-129, dànno questo senso, in quanto vi si asserisce che si cerca l'emisfero australe, andando a mancina; *b)* Perchè infatti i viaggiatori non seguono il corso del sole, ma piuttosto al sud navigano, come appare dai vv. suddetti; e quanto all'andare « oltre a dove il sol cade », quale l'intendono alcuni, non credo che avesse senso nella mente di Dante, giacchè secondo lui, il sole tutto il mondo gira. *Conv.*, III, 5.

Digitized by Google

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,

— « mondo senza gente », l'emisfero australe, che si credeva senza abitanti, perchè tutto coperto d'acque.

Qui allude Dante ad una antica tradizione, secondo la quale esisteva probabilmente un mondo nuovo. Quando però asserisce che tal mondo fosse inabitato, si deve notare primo che non lo dice per questo inabitabile; anzi quando descrive il viaggio suo al Purgatorio nell'altro emisfero, vi trova piante ed acque come nel nostro; e secondo che parla conforme all'opinione comune: « Ut communiter habetur hæc (terra), habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus... usque ad ostia fluminis Ganges. » *Quæst. Aq. et Terr.*, XIX. Si deve notare infatti che gli scolastici sospettavano un altro emisfero abitato. Basti riferire l'autorità di Fra Giovanni da Genova: « Antipos..., populus subterraneus, contra nos habens pedes, ut putant quidam, ab αντι quod est contra et πος, quod est pes... Antipodes dicti, quia contrarii vestigiis nostris putantur. » *Cathol.*, voc. *Antipos*.

118-120. « la vostra semenza », la vostra origine, la vostra natura, la vostra essenza di animali ragionevoli.

— « come bruti », come animali irragionevoli. Dante loda Federico e Manfredi come « brutalia dedignantes. » *Vulg. Eloq.*, I, 12. E dice altrove: « Vivere nell'uomo è ragione usare. » *Conv.*, IV, 7. Soggiunge il Cesari: « Deh! come innalza l'animo questo concetto altissimo! E quanto appropriata esortazione, o rimprovero a tanti giovani, che logorano il fior della vita su per le biscazze, i ridotti ed altri luoghi peggiori! » *Bellezze, ivi.*

— « per seguir virtute e conoscenza », per conquistar la virtù nella volontà, e la conoscenza nell'intelletto. Ma come può darsi questo, se scrisse bene quello che scrisse il famoso detto: « Qui multum peregrinantur raro sanctificantur. » *De Imit. J. C.* Per rispondere si ricordi il lettore che Dante raccomanda il viaggiare come mezzo per acquistar esperienza. Ora dell'esperienza dice con mirabile acutezza S. Tommaso: « Experientia in operabilibus non solum causat scientiam, sed etiam causat quemdam habitum propter consuetudinem, qui facit operationem faciliorem. » *Sum.*, 12ae, q. 50, a. 5, 1m. Quanto poi ai pellegrini si santificano di rado, perchè di rado fanno bene i loro viaggi santi.

121-126. « Li miei compagni... al cammino »; costr.: Fec'io con questa picciola orazione li miei compagni sì acuti al cammino.

— « acuti. » Come una punta acuta entra nel legno o altra materia, così eccitata la ragione e la volontà penetra nel progetto di viaggio. Come la conoscenza diventi più acuta è spiegato a lungo da San Tommaso. *Verit.*, q. 2, a. 13; III, Dist. 27, q. 1, a. 1, 4m.

Digitized by Google

Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,

— « orazion picciola. » Sì, il discorso fu breve, ma quanto efficace e calzante! Dopo chiamati i compagni col dolce nome di « frati », ed essersi acquistata quindi la loro somma benevolenza, soggiunge per confermare l'intento che belle furono le imprese del passato, che belle devono essere quelle future, tanto più che poca vita rimane ai vecchi; cioè che si deve schivare l'infamia di una vita bestiale, ed arrivare alla conquista bella della scienza e della virtù. E questo si farà viaggiando. Tali motivi rassomigliano molto a quelli addotti dopo da Cristoforo Colombo, benchè questi fossero ancora molto più sublimi. Dice del discorso il Biagioli: « In questa breve orazione d'Ulisse ai compagni, sentesi quel franco e maestoso andar virgiliano che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l'Epico Latino. » *Ivi.* Si noti poi che i discorsi più eloquenti non sono sempre i più prolissi, siccome il gesto il più potente non è sempre il più finito, stantechè l'imaginazione ha più da fare quando c'è meno di fatto.

124-126. « volta la nostra poppa nel mattino », volta la poppa nella direzione dell'oriente, e quindi la prora in quella dell' occidente. C'è da notare che la parola « nel » è un po' larga, nè significa necessariamente un punto fisso.

— « De' remi facemmo ali al folle volo », coi remi facemmo ali per l'imprudente volo. Sono le vele dei vascelli che si dicono « ali » dagli altri poeti; ma per Dante sono i remi. Questi colla sua vivida fantasia prende la similitudine non nella forma, ma nel movimento dei remi.

— « Sempre acquistando del lato mancino », inoltrandoci sempre dal lato sinistro. Dante adopera spesso il verbo « acquistare » nel medesimo senso. Cf. *Purg.*, IV, 38. C'è qui disputa tra gli interpreti, intorno alla questione se Ulisse navigasse al sud-est, ovvero al sud-ovest. Il Tommaseo, *ivi*, tiene per la prima ipotesi; il Poletto, *ivi*, per la seconda. Per risolvere la questione si vorrebbe conoscere esattamente qual concetto avesse il poeta dei contorni del continente africano. Bisogna poi non confondere i vari momenti della navigazione: nel primo si volge la « poppa nel mattino », nel secondo si va « acquistando del lato mancino. »

127-129. « Tutte le stelle... la notte », costr.: Vedea già la notte tutte le stelle dell'altro polo.

— « dell'altro polo », del polo antartico.

— « Vedea », io vedeva. Non pare attendibile l'opinione di quelli che fanno « la notte » soggetto di « vedea », perchè non ha senso la metafora. La notte vede le stelle dei due poli.

Digitized by Google

Che non surgeva fuor del marin suolo. 129
Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo, 132

— « il nostro », cioè il polo nostro, ovvero artico; s'intenda della stella polare.

— « tanto basso », sotto l'orizzonte.

— « Che non surgeva fuor del marin suolo », che non si alzava sopra l'orizzonte delle acque, ma rimaneva nascosto sotto la linea della superficie dell'acqua. I naviganti avevan dunque varcata la linea equatoriale. Dante, colla sua fantasia sublime, si rappresenta a sè stesso, come se l'avesse visto coi propri occhi, e rappresenta anche a noi il bello spettacolo del famoso passaggio sotto la linea equatoriale. Cf. *Conv.*, II, 15; III, 5.

130-135. « Cinque volte... dalla luna », costr.: Lo lume di sotto dalla luna era cinque volte racceso, e tante casso. « Cinque volte » si era racceso il « lume di sotto dalla luna », cioè si era avuto il novilunio; « tante » volte si era « casso » lo stesso lume: erano dunque cinque mesi passati, dacchè si navigava. Il riaccendersi della luna vuol dire piuttosto il plenilunio. Cf. *Inf.*, X, 79, 80; XX, 127; *Purg.*, XXIX, 53, 54.

— « tante », tante volte, cinque volte.

— « casso », spento, oscurato.

— « Lo lume di sotto dalla luna », la parte del disco lunare che è volta alla terra, e dove si fa il riaccendimento.

— « nell'alto passo », nel viaggio pericoloso, al di là del famoso « Nec plus ultra. » Il Poletto, *ivi*, l'intende dell'Equatore. E poi si riferiscono molte ipotesi *pro et contra*, tratte dalle distanze. Ma quali fossero nella mente di Dante coteste distanze, non si dice, nè si prova. Ecco quel che dice egregiamente su tali questioni Fra Giov. Balbi: « Quæ sit ejus (terræ) mensura circuitus, quam geometri centum octoginta millibus stadiorum existimarunt, libenter fateor me scire quod nescio; immo quod scire nil proderit. Aristoteles autem narrat in fine secundi *De cælo et mundo* quod circulus revolutionis totius terræ secundum antiquos mathematicos est viginti quatuor milia miliaria. Et ut dicit Frater Albertus, si hæc litera Aristotelis non sit vicio scriptorum depravata, tunc est falsa; et falsitas accidit ei ex hoc quod tempore Aristotelis nondum in specie sciebantur quantitates diametrorum solis et lune et terre. Secundum autem sapientes mathematicos, qui secuti sunt Ptolemum, rotunditas circuli terræ est viginti milia et quadraginta miliaria; et cum divisi fuerint per tria et septimam partem, tunc exibit quantitas dyametri terræ quæ est sex milia et quingenta fere quasi novem minus. Ad predictorum declarationem nota quod circulus continet quantitatem dyametri ter et septimam partem ipsius tertie, vel ipsius dyametri: unde proportio circuli ad dyametrum est sicut proportio viginti duorum ad septem. Quantitas autem rotunditatis terræ est viginti milia et quadraginta miliaria: quæ

Digitized by Google

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,

quidem rotunditas, cum divisa fuerit per tria et septimam partem unius, erit quantitas dyametri hujus sex milia quingenta miliaria fere; et dico: fere, quia desunt novem miliaria ad complenda sex milia quingenta. Est ergo quantitas dyametri circuli terræ miliaria sex milia quadraginta miliaria nonaginti unum. Dein, si dyametrum dimidiaveris, erunt a centro terræ usque ad superficiem ejus tria miliaria et quadraginta quinque, et quædam minuta. Ex hoc liquet quot miliaria sunt usque ad infernum secundum quod infernus dicitur esse in medio terræ. Hic attende quod unus philosophus destruit dictum alterius: et ideo in talibus studere non est multum utile. » *Cathol.*, voc. *Terra*. Ci pare che le cose sono cambiate poco, almeno quanto al pensiero dantesco, e crediamo che il meglio è di starsene all' interpretazione semplice. La questione di sapere qual tragitto avesse da percorrere Ulisse secondo Dante dipende dalle distanze suddette ammesse da Dante.

— « n'apparve », ci apparve.

— « una montagna bruna per la distanza », una montagna oscura, azzurra, perchè la distanza toglie i lineamenti. Vedi il Cesari, *Bellezze, ivi*, dove spiega bene il fenomeno, benchè supponga che in ogni paese gli effetti della luce e della distanza siano quei medesimi che si hanno in Italia.

— « alta tanto quanto veduta non ne aveva alcuna », costr.: tanto alta quanto non ne aveva veduta alcuna. Quasi tutti gl'interpreti credono che questa montagna sia quella del Purgatorio. Il della Valle e altri però sostennero, *ivi*, il contrario. Stia pure che si tratti della montagna del Purgatorio.

136-138. « Noi ci allegrammo », perchè ci credemmo giunti al termine del viaggio, cioè « al mondo senza gente. »

— « e tosto tornò in pianto », cioè quel rallegrarci si convertì in pianto. Il Cesari: Ed ecco uno di que' passi che mostra, secondo ragione e natura, nel parlar nostro talora essere alcune naturali elissi, cioè alcune parole che da sè s'intendono, senza dirle. *Bellezze, ivi.*

— « Chè », perchè.

— « un turbo », un turbine, un vento che soffia in giro.

— « E percosse del legno il primo canto », e ferì la prora.

139-142. « Tre volte il fe' girar con tutte l'acque », cioè il turbo fece girar tre volte il legno coll'acque intorno.

Digitized by Google

Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, come altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

— « Alla quarta levar la poppa in suso, e la prora ire in giù », perchè s'era formato un vortice, dove sprofondò prima la prora della nave.

— « come altrui piacque », come piacque a Dio, che governa ogni destino. Un dannato, specialmente un dannato pagano, non nomina il Dio vero, il quale poi non permise mai ad uomo vivente di navigar in quelle acque. *Purg.*, I, 131.

— « Infin che.... », finchè.

Questa ultima descrizione, coi minuti particolari, ed insieme collo stile breve e rapido è una pittura paurosa, che dà il terrore.

FESTEGGIAMO S. DOMENICO!

« Da qualche anno la festa del caro Santo si celebra con un risveglio potente e con sempre crescente devozione del popolo in Italia, e il risveglio è dovuto senza dubbio al propagarsi della devozione al Rosario.

« L'amorevolissima figura del Patriarca Domenico si congiunge necessariamente alla mistica corona di Rose che il cristiano intreccia a Maria, e il pensiero che Domenico fu l' *Uomo della Provvidenza,* ed è uno dei più gran Santi della Chiesa, sorge spontaneamente dall'altro, che Egli fu l'eletto dalla Vergine a diffondere nel mondo le celestiali rose del suo Rosario, che tanti prodigi operarono contro l'errore ed il vizio. »

Queste parole che scrivevamo l'anno passato dopo la festa, vogliamo ripetere quest'anno prima della medesima, e ci auguriamo che siano come una scintilla, capace di suscitare un grande incendio. La festa quest'anno cade in Domenica, e una solennità maggiore non è inopportuna, nè può esser difficile. Quanti sono nostri Confratelli, e figli di Domenico nel terz'Ordine, e quanti sono partecipi del suo zelo e del suo amore a Maria nella Direzione delle Confraternite del Rosario, in una parola tutti gli amici nostri uniscano tutte le loro

Digitized by Google

forze, perchè il 4 Agosto 1895 riesca una manifestazione nuova e solenne d'affetto al Santo di Guzman.

Per concorrere dal canto nostro quanto era possibile, abbiamo fatto stampare separatamente la Vita del Santo della M. Drane che andiamo pubblicando nel periodico (1).

Mentre l'offriamo al Patriarca nostro come omaggio di devozione filiale, ci auguriamo che essa, diffusa largamente nel popolo, porterà in mezzo ad esso ognora più la conoscenza e l'amore di quel grande che fu il Cherubino di Calaroga.

Conoscere S. Domenico è amarlo potentemente.

NOTIZIE.

Lo scoprimento dell' « Annunziata » a Firenze. — Chi non conosce quanto cara cosa sia per i fiorentini il culto e la devozione verso la loro *Annunziata?* Nella storia di questa venerata Imagine, segnatamente poi nella sua origine, tutto è soavità celestiale, ardore serafico, carità di paradiso. Santo chi dà la commissione a dipingere la Vergine; Buonfigliuolo Monaldi, uno dei Sette Fondatori dell'inclito e benemerito Ordine dei Servi di Maria; piissimo e di angelici costumi il pittore Bartolomeo, di cui l'Attavanti scriveva: *huic Bartholomeus nomen erat, qui morum modestia, vitæ integritate et sanctimonia in Divæ Virginis conspectu gratiosus extitit* (2). Come tutti i veri e grandi artisti di quei tempi di fede, Bartolomeo, sentendo bassamente di sè e poco fidando nelle sue forze, soleva attingere nei lavori che gli si affidavano inspirazione e forza a piè degli altari. Epperò quando nell'anno 1252 egli ebbe dal Santo Priore dei Servi commissione di effigiare in una parete dell'Oratorio di Cafaggio Maria Vergine Annunziata dall'Angelo, innanzi di por mano all'opera e tutto acceso di santo desiderio di riuscir nell'impresa volle confessarsi e comunicarsi. E qui cediamo volentieri la penna a Francesco Bocchi scrittore reputatissimo del secolo XVI: « Egli condusse a fine tutto quello che avea disegnato della persona della Madonna e dell'Angelo, dalle faccie in fuori; e come quelli che si alzava a divine fantasie, abbandonato dalla forza di suo artifizio, e conoscendosi molto minore dei suoi pensieri nell'arte sua, stava dubbioso come dovesse effigiare il santo volto della Madre del Figliolo di Dio e dell'Angelo parimenti... Sgomentato, adunque, e disperatosi del fine, come piacque a Dio, un giorno sul ponte dove dipingeva si addormentò: e

(1) Vedi l'annunzio in copertina.

(2) Lami *Delic. Erud.* tom. XXII, et flor. del MDCCLII.

Digitized by Google

isvegliato poco appresso, trovò miracolosamente finito il santo volto della Madonna. Dicono alcuni che fu finito l'Angelo da mano umana, com'è al presente; ma il volto mirabile della Madre di Dio non prima fu veduto dal divoto artefice, che stupefatto del gran capo, smarrito per la divina bellezza, atterrito dal celeste volto, non si potendo tenere per stupore che l'avea soprafatto, incominciò ad alzare la voce in guisa che mosso al grido chi era in chiesa corse tosto al luogo dov'era il pittore che dell'opera e dell'alto miracolo faceva piena fede. Corsevi ogni Servo di Maria e ogni sacerdote: corsevi tutto il popolo; e di vedere le divine maraviglie di Dio, i divini stupori saziare non si poteva. Appariva il volto vivo, che spirava divinità: pareva che favellasse il miracoloso costume: il sembiante divino da ogni arte umana differente, ben dimostrava come il valore del Cielo ogni forza terrena e ogni nostro sapere sopravanza » (1).

Questa l'origine, tale la fonte della straordinaria devozione del popolo fiorentino verso la sua cara Madonna venerata in quell'umile Oratorio di Cafaggio che doveva poi trasformarsi nella sontuosa Alma Basilica della SS. Annunziata.

La Immagine si suol tenere velata, e solenni, edificanti sempre riuscirono quei giorni nei quali la si scoprì, sia che ciò si facesse per scongiurare dei flagelli, o per implorarne la cessazione, sia a coronamento di pubbliche esultanze, come l'ultima volta, nel 1887, per l'inaugurazione della facciata del Duomo.

Colpita la città da un tremendo flagello, come i lettori sanno, e trepidante per il timore continuo di più gravi danni, fu desiderio unanime de' fiorentini rivedere le sembianze amate della loro cara Madre e Regina, e il Cardinale Arcivescovo con una *Notificazione* del 27 giugno, ingiunse lo scoprimento per il giorno 3 luglio e seguenti. Egli stesso, il Card. Bausa dei pred., la mattina del 3 si recò alla Basilica splendidamente addobbata, e fatta la preparazione alla Messa, e indossati i sacerdotali paramenti, procedette all'altare, dove con voce alta, ma non priva di commozione, intonò l'*Ave Maris Stella*. Contemporaneamente le binde che reggono la ricca mantellina d'argento massiccio a rapporti d'oro, cominciarono a calar lentamente, internandosi nella parete dell'altare, finchè la sacra immagine rimase interamente scoperta. Fu un momento di commozione indicibile! Tutti prostraronsi, tutti unironsi al canto dei sacerdoti, e su tutti i cigli spuntaron lagrime di tenerezza. È impossibile descrivere lo spettacolo di fede e di devozione di cui è stata testimone la città di Firenze nei sette giorni in cui la Taumaturga immagine è rimasta scoperta. Dalle 7 del mattino fino a tarda sera ogni giorno la Basilica si è vista continuamente accalcata di gente devota venuta fino dalle più remote campagne, ed ha sempre risuonato delle sacre salmodie dei continui pellegrinaggi.

(1) *Della Imagine Miracolosa della SS. Annunziata di Firenze*, presso Baracchi successore di Piatti 1852, pag. 87.

Digitized by Google

I Domenicani e le Domenicane di Firenze davanti alla SS. Annunziata. — Ai lettori nostri sarà grato se ci tratterremo un poco a parlare della visita fatta alla sacra Immagine dei figli di S. Domenico. Da più di una lettera giuntaci da Firenze ricostruiremo la narrazione. La prima è di una terziaria.

« Voglio raccontarle il pellegrinaggio dei Domenicani alla SS. Annunziata, e provarmi ad esprimere le dolcissime impressioni ricevute in quella benedetta mattina. I novizi di S. Domenico, venti di numero, insieme ai Padri dei tre conventi di S. Maria Novella, S. Marco e Fiesole, seguiti da uno stuolo numeroso di collegiali, le suore Domenicane spedaliere di S. Felice e di Via Manzoni e noi terziarie secolari ci trovammo riuniti nella cappella di S. Luca, detta dei *Pittori*, nel chiostro grande della SS. Annunziata, per andare ancora noi a tributare il nostro figliale omaggio alla Vergine salutata dall'Angelo, titolo carissimo a noi figli del Rosario dacchè commemora il primo ed il più augusto dei quindici misteri. A capo del pellegrinaggio era il P. M. Tommaso Giacinto Tinti, Priore di S. Maria Novella, Direttore del Terz'Ordine secolare. Alle 8, ci schierammo e al canto delle Litanie percorsi i corridori giungemmo in chiesa dalla porticina che è dietro la tribuna fra le cappelle. Preso posto nel coro dei frati, il P. Tinti ascendeva l'Altare e dava principio alla Messa. Tre nostri religiosi intonavano il Rosario. Non dimenticherò mai quel momento bellissimo e commovente oltre ogni dire. Avrei voluto prolungare all'infinito quell'ora soave e gioconda, passata così in famiglia, e quel Rosario che dava tanta dolcezza al cuore, « che intender non lo può chi non lo prova. » Era il Martedì 9 Luglio, giorno doppiamente caro per noi perchè sacro alla memoria del santo martire dell'Eucaristia Giovanni di Colonia, ed egli avrà guardato con amore questa scena veramente bella e sublime, quando dopo le parole calde, vibrate, piene di dottrina ed eloquenti pronunziate dal degnissimo celebrante, si accostarono alla mensa degli angeli, quei fanciulletti devoti, i fervorosi novizi, le ottime suore nonchè noi terziarie secolari. Oh! bellezza indescrivibile! Ci sarebbe voluto il pennello dell'angelico per ritrarre quella scena di Paradiso. Io l'ho scolpita nel cuore e non la dimenticherò più. So che sarei morta volentieri in mezzo a quelle anime elette alle quali mi lega una fratellanza spirituale. Terminata la Messa alcuni di quei novizii cantarono una laude alla Madonna ed esultammo nel sentir risuonare le volte della basilica di quella bella armonia in lode di Colei a cui potevamo dire col poeta:

Tre dolci e cari nomi hai in te raccolto;
Madre, Figliuola e Sposa!...

Terminata la laude, dopo il canto del *Tantum ergo* fu impartita la benedizione col SS. Sacramento.

Quindi al canto del *Magnificat* la nostra processione si mosse. Precedevano le terziarie secolari, le prime recando il dono della cera, venivano poi le suore, dietro di loro i collegiali, quindi i novizi e in ultimo i padri

Digitized by Google

per recarsi all'altare della Madonna. Dopo il *Magnificat* venne intonata l'*Inviolata* e l'*Ave Maris Stella*. Ma qui cominciò per noi un vero supplizio. Il popolo accorso in gran numero dalla campagna, impazientito dal lungo attendere a causa dei pellegrinaggi che si erano succeduti fino dalle prime ore del mattino per visitare la sacra immagine entro la cappella, tentò rompere la nostra fila e purtroppo ci riuscì e molti entrarono in cappella prima di noi. Finalmente dopo un penoso pigia pigia a rischio di rimanere, *schiacciate* (non esagero) si entrò anche noi, ma di volo e si dovè tosto cedere il posto agli altri, nè ci fu possibile rientrare in chiesa per assistere al canto della *Salve Regina* come era nostro vivissimo desiderio.

« Solo, è un'altra lettera che compie la narrazione, solo a tutti i Religiosi Domenicani seguiti dal P. M. Tinti in cotta e stola fu permesso di potersi fermare nella cappella tutti insieme. Oh quanto furon felici quei pochi istanti in cui potemmo trattenerci davanti a quella divina immagine! Come passaron rapidi quei momenti in cui tutti uniti cantammo la *Salve Regina*, quel canto piissimo di cui ogni giorno, secondo il nostro rito, facciamo rinnovare le volte delle nostre chiese, quel canto che tutti desideriamo di sentirci ripetere dalle labbra dei nostri confratelli nell'ora estrema della nostra agonia! Le belle note della *Salve Regina* uscivano proprio dal cuore, e la commozione giunse al colmo quando tutti inginocchiati cantammo: *Eja ergo advocata nostra,...* e pregammo la Vergine a rivolgere su di noi l'occhio suo misericordioso e mostrarci Gesù dopo questo terreno esilio; e poi alzati ripetemmo ad alta voce i bellissimi titoli: *O clemens! o pia! o dulcis!* Col versetto e l'Orazione finì il devotissimo pellegrinaggio la cui memoria non si cancellerà mai dal nostro cuore; mentre intanto lo stendardo di un altro pellegrinaggio si avvicinava alla Cappella.

La SS. Annunziata di Firenze e il Venerabile Santi Tosini. — Il pellegrinaggio fatto dai Religiosi domenicani all'Immagine della SS. Annunziata ci ricorda un fatto di cui già facemmo cenno nel nostro periodico (anno X, fasc. 14), fatto di non dubbia autenticità, narrato in due luoghi della cronaca del Convento di S. Domenico di Fiesole. Mentre il giovanetto Santi Tosini stava aiutando il padre che era Michele Tosini, pittore fiorentino non oscuro del secolo XV, in certi ristauri attorno all'affresco della SS. Annunziata, rimasto solo nella chiesa udì da quella sacra Immagine per ben due volte questa voce: « *Vai a farti frate a San Domenico di Fiesole.* » Il padre appena tornato trovò il figlio stupefatto, come ognuno può immaginare, e non voleva credergli. Allora la Vergine per la terza volta ripetè: « *Vai a farti frate a San Domenico di Fiesole.* » Non tardò il pio giovanetto; e tosto si recò a quel convento, dove già il suo concittadino S. Antonino Pierazzi aveva ricevuto per le mani del beato Giovanni Dominici l'abito domenicano.

Sappiamo dalle memorie della cronaca che appunto in quel tempo era stata istituita in San Domenico la più esatta osservanza di tutte le re-

Digitized by Google

gole e austerità dell'ordine *ad litteram;* e certo la Vergine con quelle miracolose parole volle approvare quel favore di vita religiosa che fu sempre la principale sorgente delle più elette vocazioni. Di quel santo religioso conservasi una vita latina manoscritta, composta dal P. F. Reginaldo Cecchini, e sappiamo che giammai egli tralasciò alcun rigore delle sacre Costituzioni ed ebbe sempre nel convento l'ufficio di Maestro dei Novizi, eccetto nell'ultima vecchiaia che passò in Roma, ove morì in concetto di santità, mentre era confessore delle Suore di S. Maria Maddalena sul Quirinale.

Protezione della Vergine del Rosario in Corea. — Una lettera di Mons. Mutel Vicario Apostolico della Corea, in data 22 Aprile, pubblicata dalle *Missioni Cattoliche* nel fasc. del 5 Luglio dà notizia di una congiura tramata nell'Ottobre 1894 dal reggente e da' suoi contro i Giapponesi, e sventata per il patrocinio di Maria del Rosario.

« Il tempo della congiura (ottobre 1894) fu per noi il momento più critico di tutto l'anno. Tutti assieme i ribelli si gettarono sui nostri cristiani con una rabbia infernale e noi ci vedemmo alla vigilia d'un eccidio generale, dopo aver assistito alla dispersione dei due terzi dei nostri venticinquemila neofiti...

« I Giapponesi attribuiscono al cambiamento del loro ministro in Corea l'insuccesso della congiura. Noi però riconosciamo in ciò la protezione della Vergine del Santo Rosario. In quel tempo sì critico per noi raddoppiammo le nostre suppliche alla Vergine Maria, e dovunque i nostri cristiani pregarono con tanto fervore, che non esitiamo ad attribuire a Lei la nostra conservazione. Al principio d'ottobre tutto sembrava perduto, ed alla fine del mese tutto era salvato, quantunque l'abbiamo saputo solo più tardi. »

Appunti bibliografici. — *Pubblicazioni Eucaristiche.* — Fu sempre ardente l'Ordine di S. Domenico per tutto ciò che riguarda l'Augustissimo, l'ineffabile Sacramento de' nostri Altari. Gregorio XIII disse con gran verità che.... *dicti Ordinis religio particularem semper gessit devotionem erga Sanctissimam Eucharistiam.* Le persecuzioni e le lotte cui va ora soggetta la società dei fedeli di Cristo hanno risvegliato potentemente l'affetto verso questo Sacramento, che è il centro della vita per la Chiesa. E noi non possiamo non plaudire di cuore, noi che al vertice del nostro movimento eucaristico siamo orgogliosi di porre Tommaso d'Aquino.

Abbiamo sul tavolino varie pubblicazioni su questo argomento che ci sono state mandate di questi giorni. Le raccogliamo tutte sotto a un titolo solo.

Bollettino Eucaristico. Organo del XIII Congresso Eucaristico sotto la protezione di Sua Em. il Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano. Pubblicazione della Sezione Giovani del Comitato Diocesano Milanese. Mi-

Digitized by Google

lano, Redazione e Amministrazione Via S. Maurilio 21. — Abbonamento L. 2. Numero separato cent. 20. Sono usciti sei fascicoli.

È una pubblicazione molto interessante ed opportuna, che raccomandiamo a quanti zelano l'onore e l'amore della SS. Eucaristia. Ferve a Milano alacremente il lavoro per il Congresso Eucaristico da radunarsi in quella città nel prossimo settembre. Questo *Bollettino*, mentre dà notizie importanti e spiegazioni opportune riguardanti il Congresso, unisce articoli assai ben fatti di storia, di dogmatiea, di ascetica Eucaristica.

Annali dell' Associazione dei Sacerdoti Adoratori. Roma, presso la sede centrale dell'Associazione in Italia, Via del Pozzetto, 160. Si pubblicano il primo di ogni mese.

I Sacerdoti della Congregazione del SS. Sacramento da 19 anni avevano in francese il loro periodico *(Le tres Saint Sacrement — Revue des œuvres eucharistiques)*. Col primo di aprile hanno cominciata anche la pubblicazione in italiano, e siamo certi che la lettura di questi annali si diffonderà, e sarà cara nel nostro paese.

Quadri eucaristici della Cattedrale di Milano. Descrizioni e riflessioni, per il Sac. Giacomo Scurati. Opuscolo di pag. 48, cent. 20.

Ogni anno per la festa del *Corpus Domini*, da tre secoli in quà, si espongono nella Metropolitana di Milano certi quadri eucaristici. La prossimità del Congresso ha suggerito di ristampare una illustrazione di quei quadri, « perchè ai cittadini e ai forestieri che qui converranno sia suggerito un buon pensiero... dacchè la pittura religiosa migliora il riguardante, destando affetti e propositi virtuosi, movendo a generose azioni. »

Notiamo con piacere che dei 26 quadri, 10 ritraggono soggetti domenicani.

Una buona Pasqua, in adesione al Congresso Eucaristico di Milano, del Sac. Domenico Benevelli. Milano, Boniardi-Pogliani. Op. di pag. 62.

Anche tra le materie da trattarsi nel prossimo Congresso, il Programma pone la *Comunione pasquale.* Quest'opuscolo del Can. Benevelli di Reggio Emilia viene opportuno, mentre suggerisce in breve le ragioni, i mezzi e il metodo per *fare una buona Pasqua.*

Ricordi per i Chierici di Sagrestia e i portieri delle Chiese. Utilissimo foglietto di 8 pagine (cent. 5), perchè gli uni e gli altri arrivino a comprendere che *non esercitano un mestiere, ma occupano un nobile incarico davanti alla religione ed a Dio.*

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

SOPRA UN PASSO DI DANTE
INTORNO ALLA PATRIA DI S. DOMENICO

In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Calaroga ecc.

Le parole con cui il Divino Poeta circoscrive la patria di San Domenico hanno una soavità che ben si sente e mal si spiega. Spira in questi versi un alito di freschezza, simile appunto a quello zeffiro personificato da Dante, che sorge da occidente e viene ad aprire le novelle fronde di cui si vede rivestir tutta Europa. Qui tutto è poesia, cara poesia. Il mite zeffiro che *riporta*, al dire di Boezio, *quelle fronde che ha portato via il soffio di Borea*, di tali fronde novelle « rinnovellate di novelle fronde » riveste non un albero, non una selva, ma tutta Europa. E l'Europa che si ridesta dal lungo sonno invernale volgesi grata a quella parte d'onde le venne la vita, donde spirò quell'alito benefico che rivestì la sua nudità. Così appunto dovè commuoversi l'Europa cristiana per la crescente virtù del Santo Prete di Calaroga già raffigurato su una fulgida stella apparsagli in fronte fin dalla

Digitized by Google

prima infanzia, la salutare missione del quale era poi paragonata da Dante al corso d'un torrente « ch'alta vena preme » donde poscia si fecero « diversi rivi, Onde l'orto cattolico s'irriga ».

Calaroga, questo villaggio appena conosciuto dapprima, ma che, per aver dato i natali al grande Fondatore dei Predicatori, doveva esser noto al mondo intero, eternato da Dante, è posto sull'altipiano della Vecchia Castiglia in una valletta irrigata dal Duero ad egual distanza da Aranda e da Osma. Nella lingua del paese chiamasi Calarnega, ma il suo antico nome è *Chalaroga,* come leggesi nell'antico codice del monastero di Puglia del secolo XIII. Altri dicono Calaruega, altri Caleruega.

Appartiene alla diocesi di Osma (l'antica *Uxama* poi Oxoma) città vescovile della provincia di Toledo; e vescovo d'Osma fu appunto il buon Diego d'Azevedo, di cui l'ordine nostro conserva cara memoria, per esser egli stato il venerabile padre, l'amico, il compagno del giovine Apostolo che dovea poi dar passi da gigante nella via della santità.

È un errore di alcuni storici e di parecchi commentatori di Dante il confonder Calaroga colla *Calaguris* dei Latini detta volgarmente *Calahorra*, mentre questa è città vescovile sotto la metropolitana Burgense.

Gli antichi storici della vita di San Domenico trovarono una convenienza tra il luogo della sua nascita e lo scopo della sua missione. Lo scrittore della vita riportata dall'Echard e conservata al suo tempo dai Domenicani di Sant'Onorato a Parigi, ci dice che « il venerabile Padre Domenico destinato da Dio a bene del mondo che quasi volge al tramonto, trasse origine secondo la carne, dalle parti occidentali di Spagna, cioè da un villaggio detto Calaroga ». E il Beato Umberto meglio spiegando la stessa idea, ci dice che « avvicinandosi il termine del mondo brillò quasi una nuova stella nelle parti occidentali della Spagna. Imperocchè ben conveniva che Iddio il quale aveva fatto spuntar dall'Oriente la stella mattutina apportatrice di luce, sul finire del giorno facesse spuntare anche in Occidente la stella della sera che negli ultimi tempi dalle estremità della terra mandasse nel

Digitized by Google

cielo nubi feconde che irrigassero di benefica pioggia la vigna piantata dalla sua destra. E come Giovanni Battista, quasi stella mattutina, prenunziò la nascita del Salvatore, che è Sole di Giustizia, così Domenico di Gusman portando in sè stesso l'ufficio della stella vespertina, nel cader della luce del presente secolo doveva prenunziare il termine del mondo ». Ha la stessa idea anche Gregorio IX nella Bolla di Canonizzazione; e nell'officio di San Domenico si legge: « *Vergente mundi vespere, novum sidus exoritur; et clausis culpæ carcere præco salutis mittitur.* (Inno delle Laudi). »

Che tal concetto non sia estraneo dai versi di Dante apparisce dal luogo ove il poeta, alludendo alla visione della nutrice del Santo, esulta nel veder simboleggiato in una stella

« il mirabile frutto »
« Che uscir dovea di lui e delle rede. »

Nel Canto XI raffigura il nascere di San Francesco al nascer del sole:

« Nacque al mondo un Sole »
« Come fa questo talvolta di Gange »

ed in versi bellissimi dà ad Assisi piuttosto il nome di Oriente e fa sentire il conforto che la terra cominciò a provare allorchè questo nuovo Sole

« Non era ancor molto lontan dall'orto ».

Con mirabile precisione descrive il luogo della nascita di San Francesco il Poeta che da Perugia, e appunto da Porta Sole, doveva aver veduto la fertile costa dell'alto Subasio e di lassù sorger talvolta il sole a ricrear di sua luce le valli felici dell'Umbria. Ed appunto quel luogo somministrò a Dante il bellissimo concetto già espresso da San Bonaventura, che al nascere del suo Santo Patriarca attribuì le parole dell'Apocalisse (VII, 2). *Vidi Alterum Angelum ascendentem ab ortu solis,* e da Tommaso Celano che cominciò la vita di S. Francesco colle parole: « *Quasi sol oriens in mundo, Beatus Franciscus, vita, doctrina et miraculis claruit* ».

La patria invece di San Domenico per chi osservi dall'Italia, come Dante, ha una posizione diametralmente opposta. Rispetto a noi essa rimane tra il Ponente e il Set-

Digitized by Google

tentrione; e chi dall'Italia voli coll'immaginazione a quell'estremo lido, vede che nei tempi prossimi al solstizio estivo il sole andava a tramontare appunto in quella direzione, cioè dietro quei monti Cantabrici che sono di riparo alla penisola Iberica a guisa di baluardo dalla parte di Settentrione. La diversità del luogo ispirò a Dante una diversa idea: la nascita di San Domenico non è il sorgere d'un sole, ma è piuttosto lo spuntar d'una stella, e sebbene il Poeta non esprima per l'appunto questa immagine, pure il lettore che poi scorge il segno mirabile apparso sulla fronte del bambino nel momento in cui riceveva l'acqua battesimale, vede lo splendore di questa stella vespertina, come sente il soffio benefico di « zeffiro dolce » che vien da Ponente. Ben a ragione potè dunque il poeta chiamar « fortunata » la culla di quest'eroe che doveva essere l'innamorato sposo della Fede Cristiana:

« Non molto lungi al percuoter dell'onde.....
Siede la *Fortunata* Calaroga ».

Di Calaroga distante 200 miglia in circa dall'Oceano Cantabrico, il Poeta che scrive in Italia ben può dire che siede « non molto lungi al percuoter dell'onde » del mar Cantabrico. E tale è la spiegazione naturale di questi versi dove Dante non d'altro ci parla che della posizione della « Fortunata Calaroga » senz'alcuna intenzione di darci quella del regno unito di Leone e di Castiglia come hanno interpretato il Benassuti nel suo Commento cattolico e il Prof. Della Valle nelle sue dotte illustrazioni sul senso geografico astronomico della *Divina Commedia*, con troppo aperta violenza, a parer mio, dello stesso testo di Dante.

Interpretazione diversa dalla comune dà lo stesso Della Valle alle parole:

« Dietro le quali per la lunga foga »
« Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde ».

Nei quali versi, come dice il Tommaseo, il Poeta accenna « al parere che dietro alle acque oceaniche.... talvolta il sole si asconda. Quest'apparenza ha luogo intorno al solstizio d'estate perchè allora da tutti gli abitanti della terra vedesi tramontare il sole tra Ponente e Settentrione, alla qual parte

Digitized by Google

sono volti quei lidi ». Il Della Valle chiama questa spiegazione « al tutto falsa » non essendo vero, come prova, che il sole nel tempo del solstizio estivo ed anche alcun tempo prima e dopo, si nascondesse *a tutti* gli uomini del mondo noto agli antichi. E riferendo l'avverbio « talvolta » al complemento che lo segue « ad ogni uomo » conchiude aver Dante voluto dire che il sole, tramontando, talvolta si asconde ad ogni uomo, talvolta no. E si meraviglia perchè questo passo del poeta non siasi da tutti inteso in questo modo. È chiaro che questa interpretazione esclude del tutto l'altra, non potendo l'avverbio *talvolta* riferirsi contemporaneamente al complemento « ad ogni uomo » e all'altro: « dietro le quali, ecc. ». Dirò su questo qualche parola.

È necessario innanzi tutto conoscere che cosa intenda Dante per la *lunga foga*. Foga propriamente indica sempre una specie di moto impetuoso e continuo, e ben s'adatta al movimento di cosa riscaldata. Il Buti commentatore di Dante dà questa definizione della parola *foga* riportata anche dal vocabolario della Crusca: « Foga è andamento senza rattenersi e operamento senza frammettere riposo ». Nel qual senso usa Dante la parola foga per esprimere il correr veloce del dardo nel canto 31 del Purgatorio, v. 18. A questo significato proprio della parola foga si uniscono altri significati metaforici, e in Dante (Purg. C. 5, v. 18) troviamo la *foga* dei pensieri che rampollano dalla mente, e l'*ardita foga* del salire nel canto XII del Purgatorio v. 103, dove raffigura la ripa per cui s'ascende al secondo girone, alla salita del Monte alle Croci sopra Firenze.

Dai quali significati della parola *foga* deriva il doppio significato dal verbo *sfogare* che in senso proprio è lo sgorgare di cosa violenta come vapore o simile, e in senso figurato è il dar corso con l'opera a qualche passione dell'animo.

Il corso del sole da Levante a Ponente ammesso dal sistema Tolemaico e supposto vero nel parlare dei poeti e del volgo, corso lento in apparenza, ma velocissimo oltre misura a chi pensi alla distanza del sole dalla terra, non poteva da Dante esser chiamato con parola più propria che con quella di *foga*, specialmente se si parli di tal corso nel tempo d'estate, in

Digitized by Google

cui sembra che il bel Pianeta compia più lungo giro, e in cui più direttamente ci fa sentire i suoi calori. Molto più *lunga* infatti che nell' inverno sembra la foga del sole nei tempi estivi; e chi, volgendo a Settentrione le spalle, miri l' orizzonte, mentre nell' inverno vedrà il sole sorgere tra l'Oriente e il mezzogiorno e tramontare tra il mezzogiorno e il Ponente, e poco alzarsi nella volta celeste; nell' estate invece vedrà il sole sorgere piuttosto tra il Settentrione e il Levante, e dopo essersi alzato quasi a piombo sul nostro capo nella volta del cielo, tramontare tra il Ponente e il Settentrione.

Ecco dunque che il sole nell'estate ha una più *lunga foga;* e a chi s'immagini, come qui sembra far Dante, di potere spinger lo sguardo fino agli ultimi paesi occidentali d'Europa, sembrerà appunto che il sole in quel tempo (e perciò *talvolta)* per la sua *lunga foga* vada a tramontare dietro quelle onde poste per noi a Nord-Ovest che son quelle dell'Oceano Cantabrico, ora Golfo di Guascogna, e così nascondersi ad ogni uomo fino al momento della sua levata, posto, come credevasi allora, che l'altro emisfero non fosse abitato.

Che questi versi di Dante debban prendersi appunto in questo senso apparisce altresì dall'analogia tra questi stessi versi e gli altri del canto precedente dove il Poeta tesse le lodi di San Francesco, il cui nascere fu, come dicemmo, paragonato al sorgere del sole.

« Nacque al mondo un sole
Come fa questo *talvolta* di Gange ».

« La somiglianza tra i due eroi, dice il Tommaseo, che il Poeta ha preso a celebrare in singolare maniera, lo ha indotto a procedere in modo analogo ragionando di loro, ma in quanto però i due hanno un'indole distintissima, si richiedevano concetti diversi ». E già sopra notammo aver Dante per il nascere di San Domenico espresso un' idea opposta a quella tolta ad esprimere il nascimento di San Francesco. Ora il senso di quei versi del canto XI è che « in quella costa là.... » cioè nella costa d'Assisi « nacque al mondo un sole » come il sole stesso *talvolta* nasce di Gange, cioè in

Digitized by Google

direzione del Gange, non verificandosi *sempre* che nasca in direzione di quel fiume, ma talvolta più basso, talvolta più alto secondo la maggior o minor vicinanza ai due solstizii. Come adunque il sole estivo s' alza sollecito dall' Oriente e sembra talvolta uscire di Gange pieno di fuoco e di luce, così, dopo aver descritta la sua lunga parabola, va a tarda ora a riporsi in Occidente, e talvolta là dietro quell' onde, che bagnan le rive Cantabriche, per cercar quasi sollievo e riposo alla sua *lunga foga.*

Al considerare quanto abbiam detto non possiamo comprendere come possa invece chiamarsi *lunga foga* la lunga estensione delle acque dell'Oceano, siccome spiegano diversi commentatori, e come si possa asserire che Dante abbia voluto dirci in questa terzina che il sole s'asconde *talvolta* ad ogni uomo, talvolta no. Intorno alle cose scientifiche sperimentali non potè Dante aver maggior cognizione di quella che i tempi gli permettessero. Il Petrarca che ha qualche dubbio sugli antipodi e dice che « il dì nostro vola »

« A gente che di là forse l'aspetta, »

potè dir nondimeno che quando il sole si asconde

« Lasciando Ispagna dietro a le sue spalle
« E Granata e Marocco e le Colonne »

gli uomini e le donne, il mondo e gli animali « acquetano i lor mali, » che è lo stesso che dire: si asconde al mondo intero.

Tanto più potè dirlo Dante che non ammette antipodi, e che chiama l'*Antictona*, cioè l'emisfero opposto al nostro *un mondo senza gente* (Inf. XXVI, v. 117) nè ritiene se non ciò che ritenevan tutti ai tempi suoi, in cui « tramontando all'Europa credevasi che il sole sino al suo nascere in Asia non illuminasse popolo alcuno » come osserva il Poletto. Ond'è che nel canto II dell'inferno ci dice candidamente:

« Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io *sol uno*
M'apparecchiava ecc. »

Non poteva adunque Dante dire, che il sole si nasconde

Digitized by Google

talvolta ad ogni uomo e talvolta no ; ma ogni notte doveva a lui sembrare che si nascondesse ad ogni uomo, sia che tramontasse in un luogo, sia che tramontasse in un altro, e però *talvolta*, dopo una *lunga foga*, anche dietro quelle onde che s' infrangono in quella riva felice ove « siede la fortunata Calaroga ».

La leggiera fatica di questo studio che non sarà del tutto discaro agli amanti di lettere, è quanto io posso offrire con affetto di figlio al mio Santo Padre nella gloriosa ricorrenza della sua festa. Fr. Lodovico Ferretti, dei pred.

S. Domenico nella Divina Commedia

(DAL *PARADISO,* CANTO XII). (1)

Qua primum vernans teneris Europa virescit
Graminibus, Zephyris flantibus alitibus,
Nec procul interdum pulsas se condit in undas,
Iam functus gyro Cynthius aërio ;
Est felix, magno Calaguris stemmate firma,
Subicit in quo una, subiciturque leo.
Athleta est almus, Fideique heic ortus amator
Hostibus infensus, perfacilisque suis.
Cui simul ac sata mens sic affuit alma superne
Fœtam quæ matrem fatidicam faceret.
Cuique Fides sacris undis ut nupsit, uterque
Alterna heic redamans se cito fulsit ope ;
Per somnum mulier Puerum quæ e fonte levarat,
Grandia de Puero conspicit ac sobole.
Aliger hinc dictum (2) lactentem nomine cedit,
Illum et vaticinans Cui puer usque foret.
A *Domino* dictus : Christus quem elègit in horto,
Cultoremque simul subsidiumque, suo.
A Christo missus, Christi mox assecla visus ;
Illico qui primis consiliis studuit.

(1) Versione obbligata in altrettanti distici delle terzine di Dante.
(2) Susino.

Digitized by Google

Pervigil et sæpe inventus tacitusque; recumbens
(Munus ad hoc veni quasi profatus) humi.
Felix o verus pater illi! vera Ioanna
Mater, uti tradunt nomina si resonent!..
Mundi non, gemino cunctos nunc iure prementis,
Is cupidus; Veri deditus ast epulis,
Doctrina mox præstat, vineam et undique sepit,
Arida quæ citius, sonte fit agricola:
Ac Sedem miseris olim iustisque faventem,
Non modo, perversi sed residentis ope,
Solvere dimidium erepti non æris, honores
Haud primos, decimas non inopumve Dei,
At sæclum in nequam pugnam pro Semine poscit,
Ex quo te (1) cingit bis duodena cohors.
Fervide apostolicum docteque est munus adortus,
Volvitur ut torrens quem premit unda ruens;
Hæresis et ramos male fœtos impetit, inque
Maiores nisus acrior invehitur.
Plures quo latices manarunt arva rigantes
Christi; sicque magis germina quæque virent.

F. Giuseppe Benelli de' Pred.

LA DIVOZIONE DEI BOLOGNESI A S. DOMENICO

Conoscere S. Domenico è amarlo potentemente; così chiudevasi l'articoletto stampato nel fascicolo della terza domenica di luglio, col quale esortavansi i fedeli e specialmente i figli di S. Domenico a festeggiarne con singolar pompa la solennità imminente.

E questo è vero. Ad onta delle infamie vomitate da una setta anticristiana contro l'Eroe di Calaroga, ad onta delle menzogne accumulate contro di Lui da una schiera di scrittori venduti all'errore, S. Domenico si leva gigante in tutta la bellezza soave della sua santità, contro la quale si arro-

(1) Beatrice.

Digitized by Google

vellano i figli delle tenebre perchè spande attraverso i secoli una luce così potente da disperderne i perfidi conati.

Dessi si adoperarono in ogni guisa per imbrattarne di fango, per oscurarne di fitta nebbia la bellissima e radiante figura, ma a farne severa giustizia si ergono coloro, che più davvicino il conobbero, e che ne sperimentarono la celestiale possanza.... O Bologna, che andasti superba di accoglierlo vivente e di custodirne gelosa i mortali avanzi, ti leva colla tua storia a dire al mondo intero chi fosse S. Domenico.

Egli nel povero e rozzo abito, dall'aspetto dolce e insieme velato della soave malinconia, che è indizio della nostalgia del cielo, dal cuore ardente d'amor divino e d'infiammata carità verso i suoi fratelli, Egli passeggiava le tue vie, predicava nelle tue chiese e sulle tue piazze, spargeva dovunque i profumi della sua pietà, i benefizî del suo amore; il tuo popolo traevagli dietro rapito dall'aura di Paradiso, che lo circondava.

Colui che storici menzogneri, romanzieri bugiardi dipingono come il truce inquisitore e il terrore del suo secolo, era l'amore delle genti, piangeva, pregava sempre e dovunque per i peccati e le miserie altrui, si disfaceva in penitenze, e accoglieva con paterno amore chiunque a Lui si rivolgeva.

Dal suo letto di morte Egli raccomandava ai figli l'opera del suo cuore e loro additava i mezzi efficaci per rendersi potenti a versare in mezzo ai popoli i tesori della Croce. L'ultima parola adunque di questo *sanguinario* fu una parola d'amore per i suoi fratelli; e questa parola non si è fermata fra le anguste mura di una celletta, che pur non era sua, ma uscendo fuori, poichè era parola di un santo, ha fatto fremere di celestial commozione le generazioni e i secoli.

Domenico era appena passato all'eterna vita, e già onori straordinarii si rendevano in Bologna alla sua spoglia mortale. Lo stesso Card. Ugolino, poscia Gregorio IX, trovandosi in questa città, circondato da parecchi Vescovi ed Abati e da una calca di popolo volle comporre nella cassa quella salma benedetta e celebrare i divini uffizii. Qual si fosse il concorso a venerare i resti mortali dell'Apostolo è impossibile dire. Già la virtù soprannaturale del Santo si fa ma-

Digitized by Google

nifesta; da ogni parte si narrano grazie e prodigi; le genti accorrono al suo sepolcro, posto in umil luogo nel coro della chiesa, come a fonte di benedizioni; e moltiplicano i doni.

Qui accade un fatto singolare, che chiaramente dimostra di quale spirito il S. Padre avesse informato i suoi figli. Nonchè prestar mano a questo slancio di devozione e di amore verso il loro Padre, essi temono non forse l'accumularsi dei doni e l'accorrere incessante dei fedeli, li abbia a tacciare di avarizia o di ambizione, e tolgono ogni segno di grazie e di miracoli.

Nè basta. Dovendosi aggrandire il Convento e la Chiesa vien demolito il coro ov'è la tomba venerata: questa pertanto rimane esposta al sole ed alla pioggia per ben 12 anni. Ciò malgrado la divozione, l'amore verso il S. Patriarca non cessa; ed i fedeli, come a riparare l'incuria dei frati, propongono di costruire una specie di cappella sul sepolcro e di adornarla dentro con serici drappi. Ma i religiosi sempreppiù fermi negano il consenso.

Tal cosa indignava i fedeli; il popolo mormorava; i preti stupivano di tanta noncuranza; e finalmente anche a parecchi tra i figli del Santo parve troppa l'austerità tenuta fino allora.

Si pensa alfine a trasportare in luogo più decente le sante Reliquie; ed il Papa Gregorio IX, cui vien domandato il permesso, risponde manifestando il suo stupore che ancora non avesser fatto i figli tal doveroso ufficio verso i resti di un così Santo Padre.

Rimaneva una preoccupazione nell'animo dei Religiosi: che n'era del corpo dopo essere stato tanti anni in un luogo così esposto a tutte le intemperie? Fu risolto che la traslazione si facesse di notte: ma venuto ciò a notizia in Bologna, tutti paventarono non forse si volessero portar via le sante Reliquie; il popolo, che amava in Domenico il suo protettore, il suo benefattore, prese le armi, e durante varii giorni ne volle custodito il sepolcro.

La notte dal 23 al 24 Maggio dell'anno 1233 questo fu aperto. Assistevano i Vescovi, e l'Arcivescovo di Ravenna delegato apposta dal sommo Pontefice Gregorio IX; il B. Gior-

Digitized by Google

dano secondo generale dell'Ordine e il Podestà di Bologna coi suoi soldati. Aperto il sepolcro mirabil fraganza si sparse d'intorno, onde tutti furono inebriati e piangevano di consolazione. Le Ossa venerate furono deposte in una nuova cassa chiusa con tre chiavi, delle quali una venne consegnata al B. Giordano, l'altra al Provinciale di Lombardia e la terza al Podestà.

All'aurora del 24 tutti i Personaggi suddetti si trovavano riuniti attorno al nuovo monumento; la cassa fu aperta di nuovo e i fedeli diedero sfogo alla loro devozione. La moltitudine non diradò mai, si facevano toccar le Ossa, cinture e oggetti diversi. — La Messa fu celebrata dall'Arcivescovo di Ravenna. Vi furono grandi processioni, concerti di trombe, innumerevoli ceri, canti infiniti, gioia immensa. Si raccontavano per tutto innumerabili prodigi compiuti per l'intercessione del Servo di Dio.

Otto giorni dopo, dietro domanda di personaggi influenti e varii religiosi, la tomba fu aperta di nuovo, ed il B. Giordano fece baciar la Testa del Santo ai fedeli accorsi in folla.

Questi omaggi entusiastici e questi miracoli acceleravano l'opera della Canonizzazione. — Tutti, sacerdoti e popolo, la chiedevano al Papa, affinchè non solo Bologna, ma il mondo intero onorasse Colui, che i moderni settarii vorrebbero dipingere come il rifiuto dell'umanità. Che più? Gli stessi professori e studenti dell'Università, che allora davvero menava alto il suo vanto in tutto il mondo, fecero una supplica al Papa perchè decretasse gli onori degli altari a Domenico, e non erano i meno ardenti a chiederlo.

Gli studenti d'allora erano stati amati da S. Domenico; molti accorrevano ad ascriversi tra i suoi figli e tutti lo amavano e ne ammiravano le eroiche virtù.

Finalmente Gregorio IX il 3 luglio 1234 spediva da Rieti le Bolle di Canonizzazione. La divozione così divenne universale, ma Bologna primeggiò mai sempre nell'onorare un Santo, che avea tanto amato e che si avea scelto quale special Protettore e Patrono.

Veggasi infatti che cosa trovasi nei libri delle provvisioni e degli statuti del popolo bolognese degli anni 1306, 1313,

Digitized by Google

1314, ecc., rinnovando eziandio antichi decreti: *Che a riverenza del B. Domenico confessore, gonfaloniere, difensore e vero avvocato della città di Bologna, sotto la cui tutela gli affari della città buon esito sortiscono e specialmente per riposar in essa le beatissime Reliquie; ed affinchè egli sia perpetuo intercessore per lo felice stato e libertà del popolo bolognese; debbono il sig. Podestà e capitano presenti e futuri, e gli anziani e il console difensore e il proconsole intervenir ogni anno, ai 5 d'agosto* (1) *con trombe, palj, ceri ed anche con decenti oblazioni, alla festa del detto stesso Santo; nella qual festa si spendano lire cento di bolognini conforme per l'addietro è stato praticato... E affinchè la detta festa si celebri con magnificenza e solennità, sia tenuto ogni anno il podestà, o suo vicegerente tre giorni avanti la medesima di farne avviso ai gonfalonieri e ministrali delle società delle armi, ecc.*

Nel 1335 vengono specificate diverse altre circostanze circa l'intervento delle società delle armi; e specialmente si ordina sotto gravi pene pecuniarie, che ciascheduna società debba aggiungere ai suoi statuti anche quello d'intervenire solennemente in forma e colle solite oblazioni alla festa del Santo.

Lo stesso praticavasi con qualche piccola variazione nel 1458. Apparisce infatti dallo statuto di quell'anno che intervenivano la mattina della festa con doppieri e con ceri, alla Chiesa di S. Domenico, avanti Terza, per far la solita visita ed offerta, il Legato, i Signori Anziani e i Signori di Collegio con gran treno di nobiltà, coi signori Rettori dell'almo studio di Bologna col Podestà e capitano e loro ufficiali e famiglia e coi trombettieri del comune (2).

Già avanti al 1255 esisteva in Bologna una Confraternità in onore di S. Domenico, la quale fu in quell'anno dal B. Umberto V generale messa a parte dei beni spirituali dell'Ordine.

La divozione così ben concertata fra reggitori e popolo

(1) La festa di S. Domenico si è sempre celebrata il 5 agosto nella chiesa de' Frati Predicatori di Bologna sino al 1720.

(2) Vedi Melloni, *Vita di S. Domenico*, Cap. 23.

Digitized by Google

durò vivissima fino al termine del secolo scorso; e, come nota il Melloni, ne facea fede l'imporre di frequente il nome di Domenico ai bambini.

Vediamo pertanto colle parole stesse del ch. Autore, testimonio di veduta, come celebravasi la festa lo scorso secolo:

« *Ella è preceduta da un divoto insieme e decoroso esercizio di nove giorni, che novena è chiamata. Ai primi Vesperi della festa (essendo la Chiesa magnificamente apparata e facendo continui segni di giubilo le campane del pubblico fino al fine del giorno seguente), i Padri del convento vanno a levar dal Santuario il prezioso Tabernacolo della Sacra Testa, e con divota processione lo portano ed espongono sull' Altar maggiore: al che succedono i Vespri in Musica ed incomincia l'Indulgenza Plenaria. La mattina susseguente (feria in tutti Fori) vi è cappella solenne coll' intervento del Cardinale Legato ed Arcivescovo, de' signori Gonfaloniere, Podestà, Anziani, Stendardieri, e di ogni altro magistrato della città coll' Eccelso Senato. Il dopo pranzo, finito il Vespro parimente in musica (nel qual tempo debbono esser chiuse tutte le botteghe) vien portata la Sacra Testa processionalmente alla Piazza maggiore, coll'intervento di tutte le Compagnie spirituali e Temporali, e dei PP. Domenicani: tra quali ve n'ha quasi sempre di forastieri, venuti a posta anche da lontani paesi per venerare il Santo Padre, e per sottoporre le spalle al sacro peso della Santa Reliquia, seguita da moltissimi nobili e cittadini con torcie accese, e da gran concorso di popolo. Con essa in detta piazza si dà la santa Benedizione, facendo applauso con gioconda armonia le trombe, e con giulivo rimbombo le artiglierie della città.*

I Bolognesi avevano ben tenuto a mente e tramandato di generazione in generazione le parole pronunciate nel 1223 da S. Francesco, che predicava nella loro città e vedeva i vizii nei quali era immerso il popolo: « *Guai a te, Bologna, se tu non avessi come protettore presso Dio il mio fratello Domenico* ».

Non parliamo di altre notizie, che ci mostrano come sempre in tutti i secoli si mantenne viva la divozione dei Bolognesi;

Digitized by Google

come i cittadini e i reggitori andassero a gara per adornarne la tomba e la cappella: come i professori dell'Università si recassero ad onore di assistere alle traslazione compiuta nel 1411; queste cose meglio si vedranno in uno scritto, che abbiam in animo di stendere a riguardo dell'Arca stessa, dove riposano le venerate Reliquie del Cherubino di Calaroga.

Questa è pura storia; e chi bramasse verificarla non ha che a prendere gli « *Atti* o *memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna* » del chiariss. Giovanni Battista Melloni P. D. O. e leggervi quanto riguarda S. Domenico. Da quest' opera infatti abbiam tratto quasi tutto quanto abbiamo asserito.

La bufera, che imperversava sullo scorcio del secolo passato e che dilagò l'incredulità e l'odio a quanto v'ha di puro e di santo per tutta Europa, non risparmiò Bologna e non rispettò il suo protettore S. Domenico. Anzi contro di Lui più impetuosa si volse la rabbia dei miscredenti e ben a ragione, poich' Egli fu per sè e pel suo Ordine il propagatore di Verità, il Cherubino dalla luce purissima, e dice la S. Scrittura che non v'ha società fra la luce e le tenebre.

I nepoti purtroppo si son dimenticati della pietà degli avi e il grande Patriarca Gusmano vede quasi deserta la sua Tomba da coloro, che hanno per secoli recato a lui il tributo dell'amore, della riconoscenza, e che sono stati da Lui ognora singolarmente protetti. Dessi hanno scordate le pubbliche ordinazioni e le private esultanze. — Un vestigio tuttavia ne rimane — La Festa del Santo Patriarca riveste una solennità grandiosa: la vasta Basilica è incapace a contenere il popolo, che accorre a venerare il suo Protettore: quel giorno Bologna ricorda ancora i tempi antichi, e fra le migliaia e migliaia di persone raccolte a pregare il dolce Cherubino di Gusman sembra che, aleggiando il suo spirito, dia speranza di luce novella e di giorni migliori.

Digitized by Google

LA SUORA DOMENICANA

Una parte, e non l'ultima di certo nè la meno simpatica, dell' Apostolato Domenicano è quella che, in questo secolo specialmente, è compiuta dalle Suore, le quali traendo vita dall'albero rigoglioso che vive da sette secoli, hanno saputo in modo particolare comprendere l'indole e i bisogni de' nostri tempi, e lo spirito e la regola di S. Domenico hanno applicata a questi bisogni.

Le opere diverse cui si dedicano le Suore sono cantate nella splendida **Ode** inviataci dal ch. P. Lombardo; e siamo lieti di pubblicarla nella festa del Santo che è l' anima di tutto ciò che vive nel suo nome.

L'**Ode**, nel concetto dell'autore, è divisa in sette punti che si potrebbero riassumere così:

1.° *La Suora nel chiostro.* 2.° *La Suora che prega.* 3.° *La Suora ne' campi di battaglia.* 4.° *La Suora negli asili d'infanzia.* 5.° *La Suora ne' ginecei.* 6.° *La Suora al capezzale de' moribondi.* 7.° *La Suora che cura i lebbrosi.*

ODE.

Candido il giglio al mattutino albore
Olezza di rugiada incoronato,
Ed all' aura gentil parla d'amore
Immacolato.

Così nascosa nel suo bianco velo
La vergine sorride, e dalla cella
Trepidante con gli angeli del cielo
D'amor favella.

Al dolce sguardo, al timido sembiante,
Colomba che sospira il casto amico,
Geme soletta tra le ombrose piante
Del chiostro antico.

Digitized by Google

Oh come batte 'l cuore innamorato
Fra le pene soavi del desìo
Quando sente sul labbro il sospirato
Bacio di Dio!

Io la vidi volar la pia colomba,
Con l'ali candidissime distese,
Ove 'l clangor della guerriera tromba
La pugna accese.

E fra il nembo di folgori mugghiante,
E i foschi guizzi di sanguigna luce,
Al cozzo aspro de' brandi e nel fumante
Scompiglio truce,

Curva sul volto del guerrier che muore,
Terger la fronte a lui col bianco velo:
Sorella e madre, le pupille e 'l cuore
Volgerne al cielo.

Come è bella la vergine Gusmana
Che stringe al petto gli orfani piccini,
Cui genitrice grama e disumana
Lasciò tapini!

E li cresce alla patria e alle leggiadre
Arti e virtudi dell'età novella,
Per amor di Gesù vergine madre
De' bimbi e ancella.

Vidi nel claustro bambole vezzose
Farle corona con ridenti luci:
Sotto l'ali di Dio future spose
Di prenci e duci.

E dal labbro soave della pia
Scorrea l'accento a' semplicetti cuori,
Come rugiada per celeste via
Cade su i fiori.

Oh come scende di mestizia il velo
Della suora su i casti occhi pensosi
Che 'l crudo agone del morente anelo
Miran pietosi!

Digitized by Google

Quel dolce viso di celeste amante,
E la luce del guardo verginale
Rendon aura di cielo al trepidante
Spirto immortale.

Là, delle Antille nell'Edèn novello (1),
Tra verdeggianti e grandi alberi ombrosi,
Sotto splendido ciel pietoso ostello
S' apre a' lebbrosi.

E di pietade rimirai fremente
Gli umani spettri, lenti, mozzi e scarni,
Che veggon rôse da tabe putente
L'ossa e le carni.

Dimmi, sorella, quei sepolti vivi
Che nutri lieta, e cui t'assidi accanto,
Che di speranza e di sorriso avvivi,
Ed ami tanto,

Chi ti apprese a giovar? Donde amorosa
T'arde nel petto di pietà la cura?
Qual celeste beltà contempli ascosa
Nella sventura?

Sposa di Cristo, il suo divin sembiante
Ravvisi agli atti dello sventurato;
Ed il pianto di lui voce è d'amante
Sposo adorato.

Dolci gli amplessi e i baci del Signore;
Troppo la croce è talamo giocondo:
L'onnipotente soffio dell'amore
Rinnova il mondo.

Fr. VINCENZO GIUSEPPE LOMBARDO
dei Predicatori.

(1) Cf. *Ros. Mem. Dom.*, Anno X, fasc. 8, pag. 234.

Digitized by Google

S. DOMENICO E LA MADONNA

Quando lo spirito riposa quietamente all'ombra di un Santuario di Maria, e si ripensa con quanta deferenza abbia voluto la Vergine affidare alle cure dei Domenicani tanti suoi santuari in questa Italia nostra e quali magnificenze i Domenicani seppero compiere per amore di Lei, corre il pensiero spontaneo a quel Grande, che seppe nel cuore dei figli infondere così potente e operoso ardore verso Maria. Così è avvenuto a me in questi giorni: e mi son domandato perchè non scrivere qualche impressione su questo punto, all'avvicinarsi della Festa del Santo?

S. Domenico! Basta pronunziare il nome di Lui, il nome illustre di questo eroe dell'Apostolato, che già il mondo tutto unisce a questo nome l'idea del dolce Salterio della Vergine, l'idea del Rosario. E basterebbe questo a comporre un idilio: S. Domenico e la Madonna. È la sintesi di tutta un'epopea: è il gradino supremo d'una superba scala che gli ha tutti di gemme e di pietre preziose. Sono stati scritti anche de' libri intieri sopra le relazioni di Maria con S. Domenico (1); e poichè nell'Ordine e per l'Ordine da Lui istituito doveva attuarsi e divenire una realtà la sua Missione, basterebbe che io dicessi: l'Ordine di S. Domenico tutta la sua missione la deve alla S. Madre di Dio. La Vergine istessa, al B. Alberto Magno che esitava sulla scelta della sua vocazione: Alberto fuggi il mondo, disse, ed entra nell'Ordine di S. Domenico, io l'ho ottenuto dal Figlio mio per la salute del mondo.

E quasi per non lasciare incompiuta l'opera sua, Ella medesima la Madonna, per mezzo del B. Reginaldo, volle dare all'Ordine anche l'abito che doveva portare. E nostro Signore a S. Caterina da Siena nel *Dialogo* disse: Fu un raggio di luce ch' io detti al mondo per le mani di Maria. Maria gli

(1) Per esempio, il P. Giacinto Choquet, *Mariæ Deiparæ in Ordinem Prædicatorum viscera materna;* Nicolò Ianssen *Beneficia FF. Prædicatoribus a Diva Virgine collata;* il Cantimpatrano in molti luoghi del suo libro *de Apibus;* ed altri ancora.

Digitized by Google

diede l'abito: ella aveva ricevuto l'ordine di farlo dalla mia bontà.

L'uomo di Dio aveva affidato intieramente la cura dell'Ordine alla Regina delle misericordie come a speciale patrona, e la tenera Madre lo prese cotanto a cuore che si fece vedere anche di notte percorrere con Cecilia e con Caterina sante i corridori dei frati per benedirli mentre dormivano. E quando il B. Domenico, che aveva veduta con effusione di tenerezza la scena materna, volle pregare come per rendere grazie al Signore, fu rapito in ispirito, e vide i suoi sotto il manto della Vergine, e gli fu detto dal Verbo Divino: Ho affidato il tuo Ordine alla Madre mia.

Chi è che non ha assistito senza rimanerne colpito al canto della *Salve* dopo Compieta? Ebbene, mentre il labbro nostro canta alla tenera Madre Avvocata l'inno della riconoscenza, lo spirito si riconforta al pensiero che Maria a quel canto si commove, e prega il Figlio per la conservazione dell'Ordine, e stende il suo manto sopra la doppia fila dei figli che cantano, come per rispondere alle suppliche loro con un segno di amore, con un segno che è anche una promessa di aiuto per il disimpegno dall'officio apostolico.

Gerardo di Frachet, nei suoi *Fioretti di S. Domenico*, ci racconta di una pia donna in Lombardia, la quale disprezzò i frati in cuor suo, e non poteva persuadersi che questi potessero rimanere immuni dal contagio mondano, o esser capaci di parlar cose divine. Ma la notte le apparve Nostra Signora, e con aspetto severo le disse: « Ieri tu disprezzasti i miei servi e pensasti male di loro. *Credi tu che io non sappia custodire coloro che vanno in giro pel mondo, ad annunziare la dottrina di mio Figlio?* — E mentre così parlava aprì il manto, e le mostrò un gran numero di frati sicuramente protetti fra le pieghe di quello.

E un fatto compendia tutto questo culto e ne è l'espressione: i frati predicatori, nella formola di lor professione, fanno voto dopo Dio, alla S. Madre di Lui; e la Regola dà ragione del fatto in un modo semplice ma sublime. « È la Regina del cielo, la Beatissima Vergine, singolare avvocata dell'Ordine, e piissima Madre e Patrona, sempre per noi in-

Digitized by Google

terceditrice appresso Dio.... per questo promettiamo obbedienza anche a Lei. »

È l'espressione della gratitudine affettuosa e del culto sincero.

*
* *

E se fu tale il culto di Maria nell'opera di S. Domenico, che non sarà stato di Lui, del Padre di questi *frati di Maria?* È detto tutto quando è detto che Egli inaugurò per Maria la sua missione e per Maria la compì, trionfando degli Albigesi per la protezione di questa tenera Madre! E allora quasi si capisce il perchè la gloriosa madre di Dio abbia voluto confidare Ella stessa al nostro santo la più sublime maniera di onorarla, come un mezzo di sterminar le eresie e di rialzare e tener viva la vita della fede. La eresia minacciava distruzione, specialmente in molte contrade di Francia e d'Italia, e il rilassamento era entrato in tutta la vita cristiana. Ci voleva davanti alla grandezza del male niente altro che uno strumento della Provvidenza, e fu Domenico.

Cresciuto nell'innocenza e nella pietà, congiungeva all'educazione del cuore quella dello spirito, alla nobiltà dei natali la generosità dell'animo suo. Salvare delle anime era il suo ideale supremo, il più ardente desiderio del suo gran cuore. E volle incominciare dal popolo, volle cercare un modo d'insegnare facilmente al popolo le verità cristiane. Gli parve questo la via più facile e semplice per far rivivere lo spirito cristiano. Ed ebbe ricorso a Maria, la sua protettrice, ed Essa gli diede un libro nel quale la scenza cristiana della salute si trova con semplicità e chiarezza tale delineata, che contiene tutte le altezze della scenza divina eppure è intelligibile a tutti. Vera ispirazione del genio, questa di fare entrare in una formula di preghiera che il più ignorante, che il fanciullo istesso può imparar facilmente, un insegnamento completo del Cristianesimo! E l'idea fu della Vergine, che si servì del nostro santo per la istituzione e la promulgazione, e dei figli di Lui per la propagazione del Rosario.

Nessun autore contemporaneo ha un'esplicita narrazione su questo punto, ma la pietà, la tradizione, la poesia, tutto

Digitized by Google

parla di Domenico quando si ricorda il Rosario, e i Papi, tutti i Papi che hanno scritto sul Rosario, hanno data per certa la cosa.

La tradizione più fondata indica Prouille come il luogo dove avvenne la *rivelazione della Vergine*, come dice la *Raccolta* ufficiale delle Indulgenze, e si narra che quando il Santo volò a Tolosa ad annunziarla trovasse il popolo già raccolto in Chiesa dal suono spontaneo delle campane, e che una tempesta inaudita contribuisse all'esterno a far vive e potenti le parole del Santo, predicante la prima volta la S. Corona.

Ma un fatto istorico che pone la cosa fuor di ogni dubbio è rimasto: è la battaglia di Muret sulla Garonna a tre leghe da Tolosa, che nel 1213 decise della sorte degli eretici e fu uno dei più meravigliosi fatti d'arme che mai siano stati, l'effetto d'una fede entusiasta, il frutto di una preghiera fervida e ardente. Ora che questa vittoria si debba al Rosario è cosa indubitata, e io potrei citarne vari monumenti storici, ma mi basta ricordare l'inno, la poesia che un anonimo notaio d'Aquitania, un mese dopo la battaglia, scrisse, onde pagare a Domenico un tributo di riconoscenza per la vittoria dovuta alle sue preghiere e al suo Rosario. In esso è detto in altri termini: « Dio ha deciso la vittoria in favore dei fedeli per l'intercessione di Maria, che Domenico invocò con le lacrime e le preghiere, con le rose e le corone.... E dopo che S. Domenico ha terminato felicemente con le preghiere la battaglia, continua con la predicazione la sua missione di pace. »

E questa missione di pace i figli di S. Domenico nel nome a loro tanto caro della Madonna l'hanno continuata ognora. Svolgere questo punto sarebbe per me troppo lungo: lo posso compendiare in due parole: per i frati predicatori fu Maria la Madre della santità e la sede della sapienza. E ho detto tutto, perchè queste due parole compendiano tutto lo spirito e tutta la vocazione Domenicana.

*
* *

Non ho però espresso tutto ciò che in questo momento io sento nel cuore.

Digitized by Google

Qui, in questo Santuario di Maria della Quercia, furono educati allo spirito domenicano quei grandi uomini e tanto simpatici, che l'Ordine restaurarono in Francia con quel successo che ognuno conosce. Il Padre Lacordaire dapprima e poi il P. Jandel, e con loro tutti i primi Domenicani francesi ebbero da Maria la formazione domenicana e la conferma della loro missione: e al P. Lacordaire sorse il pensiero di mettere la restaurazione dell'Ordine in Francia sotto la protezione della Madonna della Quercia. Il che fu fatto, perchè una copia di questa immagine fatta dal P. Besson, fu solennemente collocata sull'altare del Convento di Nancy, il primo che fosse eretto in Francia.

Ebbene, questo luogo che l'illustre oratore francese chiamò una casa di gran santità e di piena obbedienza, e da cui scrisse quelle parole tanto sublimi: un convento è la più bella creazione dell'arte e del sentimento; questo Santuario di Maria ha appena l'ombra dei figli di S. Domenico!...

Teodorico d'Apolda, quando parla della benevolenza di Maria verso di noi, non può fare a meno di prorompere in questa esclamazione di devota esultanza. « Oh! con quale amore e con quanta venerazione dobbiamo riguardare questa Vergine incomparabile, la benedetta Madre di Gesù Cristo e madre nostra ancora, sotto la cui custodia siamo stati posti dalla Divina Maestà; sotto le cui ali proteggitrici riposiamo, dalle cui mani amanti siamo stati benedetti, che fa piovere su di noi la rugiada di tante grazie, e con la sua intercessione ci preserva da innumerevoli pericoli! Poniamo ogni nostra attenzione affinchè nessuna colpa sia la causa ch'ella debba rivolgere da noi quegli occhi pietosi, i quali si posano con tanta clemenza su coloro che seguono con fedeltà la via del dovere ».

Maria, la benedetta che i Padri nostri chiamarono la nostra Esther, ottenga dal cielo che noi rivediamo le ore eroiche della giovinezza nostra....

Padre, nel giorno della tua festa volgi lo sguardo a questa Italia, cui volesti lasciare le spoglie tue benedette, e fa che nel nome della Madonna, col quale tu consacrasti la tua missione, essa riveda a centinaia i biancovestiti *frati di Maria!*

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA[1]

Finito il *Notturno* s' incominciano le *Laudi*, che solevano dirsi tra la mezzanotte e il crepuscolo. Sono dette *Laudi* per eccellenza, perchè celebrano le principali opere di Dio. Prima d'imprendere a narrarle s'invoca il superno aiuto che venga presto e ci tenga in lena.

Salmo 92. — Il regno di Dio.

Il senso letterale di questo salmo è la storia della creazione della terra e del mare, creazione nella quale l'onnipotente incominciò a regnare sulle cose per lui tratte dal nulla e a sovraneggiare sugli uomini e sugli angioli. Dio creò la terra a cui diede saldezza, ed essa senza base e senza colonne è retta dalla onnipotenza di lui. Alla terra così fondata sovrainfuse le acque, di cui si accennano la copia e il fragore. Queste acque sono dimostramento della sapienza e della possanza creatrice così nella calma, come nella tempesta. L'Eterno ne affrena le ire e i fremiti e incute all'uomo spavento. Mirabile è la terra che si regge in sua saldezza, la immensità e la eloquenza de' mari, più ammirabile la legge di Dio suggellata da miracoli, confermata da testimonii, comprovata dall'accordo delle cose e de' tempi, dalla santimonia del culto che al glorioso Ieova si rende nel tempio, sola vera magione di Dio nel mondo.

Il senso mistico è la fondazione della Chiesa, la quale ebbe fermezza dalla morte di Cristo, non temerà le procelle, non sarà smossa in eterno.

Nel verso 1° si proclama la maestà di Cristo, il quale risorgendo prese per ammanto la bellezza e per cingolo la possanza.

(1) Vedi a pag. 423.

Digitized by Google

Nel 2° si afferma che il divino re diede verace fondamento alla Chiesa e la rese tetragona ai colpi de' suoi nemici.

Nel 3° si aggiunge che il Cristo dal giorno del risorgimento stese lo scettro sul mondo, ma che aveva già un trono, perchè egli è ab eterno.

Nel 4° e 5° si parla di fiumane che alzano la voce e di acque che fanno strepito. Queste fiumane sono i furori degli angioli e dei popoli ribellanti al Vangelo e a Cristo.

Nel 6° si magnifica la possanza del redivivo, il quale dall'alto infrena e sperde l'ira de' flutti, cioè sgombra via le persecuzioni e i persecutori nella corsa vertiginosa de' tempi.

Nel 7° si commenda la santità della nuova legge e la perpetuità della Chiesa. È detto che la testimonianza di Cristo è al tutto degna di fede e che la santità si addice nella lunghezza dei giorni alla magione di Dio. La Chiesa banditrice dell'Evangelio e albergante in sè Cristo si abbella di secoli come di altrettante grazie aggiunte alla eternità di sua giovinezza.

Salmo 99. — L'alleanza di Dio.

Il profeta con rapidità e dolcezza di eloquio traccia i caratteri della nuova alleanza, alla quale è convitata la umana gente come a un festino di amore.

Nel verso 1° è proclamata la universalità della Chiesa. Prima di Cristo, Iddio era conosciuto in Giudea, dopo la croce tutte le nazioni lo adorano.

Nel 2° si esprime la perennità del giubbilo, altro carattere della seconda alleanza; scosso il giogo di servitù fa di mestieri con amoroso tripudio cantare a Dio.

Nel 3° si propone la materia del giubbilo perenne, cioè la maestà creatrice. Dio ci ha fatti e noi siamo fatture della sua mano. Il creatore di tutte le cose si è fatto propinquo all'uomo, è diventato l'Emanuele, cioè Dio con noi.

Nel 4° si accenna l'adunamento dei popoli nella Chiesa, la quale offre pasture di vita ed è porta e atrio della magione celeste. Nella Chiesa terrena si esulta e giubbila, perchè ivi alberga Iddio, fontana viva di gioia.

Digitized by Google

Nel 5° si designa la seconda fonte del perenne giubbilo, la misericordia di Dio che quale fiume corre di età in età. Bisogna con amorosa letizia lodare Iddio, la cui bontà singolarmente risulta nel chiamare alla fede i popoli.

Nella fine del verso 5° è rammentata la terza cosa che dee fornire materia perpetua alle canzoni di amore, la veracità di Dio, il quale adempì le promesse fatte all' esordio del mondo e rinnovate ad Abramo mandando il Cristo. In Gesù che è figlio di Abramo le nazioni della terra son benedette. Il profeta conchiude che è da sperare in Dio, la cui veracità si mantiene nelle generazioni e la misericordia nei secoli.

Salmo 62. — L'esilio dalla faccia di Dio.

È il canto dell' esule, e fu composto ad eternare la memoria di David profugo nel deserto di Zif. Raccoglie in sè i bisogni, i conforti e le immortali speranze dell' anima che è pellegrina in terra.

Nel verso 1° si ode un accento di mestizia solenne. David è nella solitudine lontano dal santuario, e il desiderio della magione di Dio lo punge: *Dio, Dio mio, a te veglio sino dall'alba.* Il deserto ove errava David è la figura del mondo, solitudine aspra, nella quale non ti si offre nè sentiero nè acqua. Si erra e si patisce sete, perchè solo in ombra e per enimma si vedono le cose divine, e Dio ne cela il suo volto. Qualche aspersione di rugiada che è la grazia celeste via via cade, affinchè l'anima inaridita al tutto non venga meno.

Nel 2° si accenna che l' anima del giusto anela al volto di Dio e il corpo alla immortalità beata. Questa è la sete cocente che l'esule vegliando manifesta a Dio nel suo flebile canto. Tutti gli uomini hanno sete di qualche cosa, ma beata è l'anima che ha sete dell'infinito.

Nel 3° è detto come David dalla solitudine si protendeva in ispirito verso del santuario, per vedere qualche raggio della gloria di Dio. La gloria di Ieova appariva nel santuario, dove era l'Arca. Bisogna affacciarsi al mondo invisibile con accesa brama, acciocchè Dio apparisca a noi nello splendore del suo volto e ci consoli nelle aridezze dell'anima.

Digitized by Google

Nel 4° si esalta la misericordia di Dio che dà la vita di grazia, la quale vince tutte le vite. Sono molte le vite, ma la carità che emana da Dio e infonde all'anima uno splendore divino le vince tutte. Bisogna lodare Dio e a lui che è fortezza viva di misericordia aprire il cuore e le labbra.

Nel 5° esclama David: *Benedirò Iddio nella mia vita e nel nome di lui leverò in alto le mani.* Le labbra aperte e gli occhi e le mani in alto, ecco l'attitudine dell'esule: è l'èmpito dell'anima che si slancia all'abbracciamento e al bacio di Dio.

Nel 6° si esprime quel che l'esule domanda levando le mani in alto. La sapienza del Verbo spirante amore inebria ed impingua il giusto. Senza cotale pinguedine il cuore è gracile, si anneghittisce e scade, ma quando il Verbo dà il bacio all'anima, la verità fulge dentro, e subito rampollano da occulta vena la gioia e il canto.

Nel 7° afferma il profeta che nel letto del suo riposo e al crepuscolo si ricordava di Dio, e che Dio gli era al fianco per aiutarlo. Bisogna ricordarsi di Dio nelle vigilie notturne, e ai primi albori del giorno chiedere a Lui il primo bacio, e supplicarlo che nelle pugne del nuovo giorno ci faccia usbergo di sua possanza.

Nell'8° l'esule proclama i suoi timori e le sue speranze. Vede l'ombra e l'ala di Dio e colla santità dell'amore si riconforta: Dio è paragonato alla chioccia che aduna sotto l'ala i pulcini e fa di sè scudo alle crudeli rapine.

Nel 9° l'anima prenunzia la sconfitta e l'eccidio de' suoi nemici: *Indarno cercano la mia vita, entreranno nelle viscere della terra.* Essendo l'anima sotto l'ala di Dio, attaccata a Dio coll'amore, cadranno a vuoto i furori aspri di Satana e de' suoi angioli che si brigano di tôrre a lei l'indumento della giustizia. La chioccia che stende sopra di noi le sue ale, dice S. Agostino, è forte. Per noi fu inferma, ma è forte in sè: ella è il Signore nostro Gesù, cioè la sapienza e la possanza di Dio. Il suo possente amore francheggia noi nelle pugne, ci dà vittoria.

Nel 10° si predice l'esterminio sovrastante ai nemici anche temporalmente: *Saranno preda alle volpi e in balia della*

Digitized by Google

spada. I nemici di David furono spenti, spenti i nemici di Cristo. Gli Ebrei andarono preda alle volpi, cioè ai re terreni che li ebbero consunti di spada. Tutti i persecutori della Chiesa di Dio saranno dati in mano alla spada e l'abisso gl'inghiottirà.

Nell'11° il profeta esclama (e questa è la grande vittoria) *il re si allieterà e avranno laude quanti giurano in lui, è stata chiusa la bocca di chi parlò cose inique.* Gli Ebrei bestemmiarono Cristo e la Croce: i pagani vollero spenti nel sangue il Cristianesimo e Cristo, ma indarno. Ormai gli Ebrei e i tiranni sono iti in dileguo, e il mondo gira intorno alla croce e la croce splende sul diadema dei re.

Salmo 66. — L'avvenimento del regno di Dio.

Nel verso 1° si chiede che l'Eterno s'inchini volgendo il suo volto a noi. Quello sguardo divino che sgombra via dall'uomo la miseria è appellato misericordia, cioè amore che infonde e crea la bontà.

Nel 2° si esprime la possanza illuminatrice di quello sguardo, rischiara ai popoli della terra il cammino della salute: cagione di sempiterna salute è Gesù, il quale pel velame della sua carne ci apre il varco al santuario celeste.

Nel 3° si domanda che i popoli sparsi nell'universo si adunino nella confessione di Dio, cioè credano col cuore a giustizia e confessino con la bocca a salute la sublime fede che conduce alla vita.

Nel 4° si esprime la esultanza amorosa in che eromperanno le nazioni, quando sieno raccolte sotto lo scettro di Cristo che è uno scettro di equità e quando abbiano preso a correre, lui duce, la via del cielo.

Nel 5° si esprime il voto fatidico che non tardi a compiersi l'adunamento delle nazioni nell'ovile di Cristo, e si annunzia che la terra darà il suo frutto, cioè la vergine terrena porterà nelle sue viscere Iddio e lo effonderà ai secoli quale frutto di eterna benedizione.

Nel 6° s'invoca tre volte Iddio, a indicare che tutte e tre le adorabili persone compiranno questo mistero di amore, ed

Digitized by Google

è come un dire: Venga la pienezza dei tempi; il Padre compia l'eterno consiglio, il Verbo discenda in carne e lo Spirito Santo dischiuda e diffonda tesori di luce e di vita al mondo.

(Continua) Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

NOTIZIE.

Il Tasso a Sorrento ed il convento Domenicano di quella città. — Tra le poche memorie che dell'immortale cantore della Gerusalemme tutt'ora si conservano in Sorrento, una è quella del Convento di S. Vincenzo, già dei Frati Domenicani, ora ridotto ad abitazione privata. Esso, quando il poeta nel 1577 venne nella città nativa e durante l'estate e l'autunno vi dimorò presso la sorella Cornelia, per la bellezza del sito e per la devozione che all'Ordine dei PP. Predicatori portava, fu volentieri e con grande soddisfazione da lui frequentato. Esso pure quando undici anni dopo si recò a Napoli, in cerca della sanità e della dote materna, fu da lui ardentemente desiderato come un porto tranquillo e sicuro, ove almen per poco ricoverarsi dalle tempeste della sua travagliata esistenza.

Il Convento di cui parliamo era stato allora di recente restaurato e conceduto ai PP. Predicatori. Prima dicevasi di S. Giorgio, e vi avevano stanza Suore dell'Ordine di S. Damiano o di S. Chiara. Ebbe origine, secondo che ci attestano alcuni documenti, nel secolo XIII e da una piccola chiesa dedicata a S. Giorgio, che il nobile Pietro Filangieri, patrono e rettore di essa, aveva loro conceduta prese la denominazione. Il luogo allora chiamavasi *ad hortum, ad cavam.* La concessione del Filangieri da papa Alessandro IV fu ratificata e confermata con Bolla data da Viterbo nell'anno IV del suo pontificato.

Il monastero nel 1302, fu favorito da re Carlo II, con alcuni privilegi, e la chiesa intorno a quel tempo, assai probabilmente, dovette essere ampliata e restaurata. Ne fan fede le arme Angioine ivi dipinte, che nel 1705, allorchè la chiesa fu rifatta, vi si scoprirono.

Le scritture del monastero ricordano inoltre varie opere fatte nella detta chiesa, verso il principio del secolo XVI, dall'abatessa Agnesella Correale, parente di quel Marino Conte di Terranova, tanto favorito dal re Alfonso e Ferdinando I d'Aragona. Esse specialmente notano una cappella in onore di S. Anna, fatta edificare dalla pia donna, e dotata di censi e rendite, onde ne fosse dal Capitolo della Cattedrale in ogni anno celebrata la festività, venendo processionalmente in quella chiesa a cantarvi i primi ed i secondi vespri e la Messa solenne.

Ma non trascorse gran tempo, ed il pio luogo soggiacque ad una improvvisa e terribile sciagura. Nella notte che precedette il 13 giugno del 1588, numerose schiere di Turchi sbarcati alla marina grande e pe-

Digitized by Google

netrati per tradimento nella città, saccheggiarono la chiesa ed il convento, fecero schiave le suore, e devastarono ed incendiarono tutto l'edificio. Così questo, rimasto abbandonato e diruto, fu nel 1568, da Monsignor Pavesi, concesso ai Domenicani, allora stanziati nel villaggio di Casarlano, i quali ben tosto lo restaurarono e vi si stabilirono (1).

Le memorie del Convento ricordano ivi cinque Padri, e tra essi il P. Fra Fabiano, che nel 1573 ne era il priore e che nel 1577 fu dal Tasso nella sua dimora a Sorrento, eletto per suo confessore. Chi era costui? Nelle lettere del poeta non ha cognome nè patria; le poche parole però che di lui vi si trovano, ne formano un bellissimo elogio. Il buon frate, come ivi leggesi, si esercitava continuamente in opere di carità e di misericordia, con molta lode e con molta soddisfazione di ciascuno.

Se non che da uno istrumento del 3 Gennaio 1575, che si conserva nell'Archivio di Stato tra le carte del Convento, rileviamo che Fra Fabiano aveva il cognome Giglio ed era di Napoli.

Il Tasso nel 1577, avendolo scelto per suo confessore, concepì per l'ottimo uomo stima ed affezione grandissima. Egli che era così tristamente e pertinacemente tormentato da dubbii e da scrupoli in materia di fede, si recava spesso da lui a S. Vincenzo, e si intratteneva lungamente col medesimo discorrendo di quei suoi dubbii, perchè comunque avesse « alcuna volta prestata troppa credenza alla ragione dei filosofi » pure ciò faceva « non in guisa che non umiliasse l'intelletto sempre ai teologi e che non fosse più vago d'imparare che di contradire ».

Ed insieme spesso ragionavano delle opere dei Padri della Chiesa, la lettura delle quali egli riteneva « non solo piacevole, ma piacevolissima » ed anzi lo studio delle medesime necessarissimo per due cagioni, l'una acciocchè egli non andasse al buio per tutto il cammino della vita, l'altra per correggere le opere sue. E specialmente, a cagione dell'Ordine religioso cui Fra Fabiano apparteneva, si fermavano sulle opere di San Tommaso d'Aquino, di cui il Poeta desiderava ardentemente possedere la *Somma*, non senza le altre opere, perchè in essa specialmente eran contenute alcune materie delle quali trattava; e le avrebbe più largamente trattate in altre operette, se gli fosse un dì conceduto di filosofare con animo tranquillo. E non potendo, per le sue tristi condizioni acquistarle senza suo molto disagio, avrebbe voluto che qualcuno gliene donasse non curando che fossero usate, e pur disperando di trovare un uomo tanto liberale.

I giorni che il Tasso passò allora in Sorrento furono i più lieti e tranquilli della sua vita. Era la prima volta (ed ahimè fu pure l'unica) in cui dopo la sua fanciullezza e la morte del padre, egli potè godere gli agi della propria casa e le amorevoli cure della propria famiglia. E quando nel 1588 volle, dopo la liberazione dalla prigione, tornare *a respirare il cielo sotto il quale era nato*, sospettando dei parenti, ai quali sapea non poter piacere cosa che a lui piacesse, piacendogli la giustizia,

(1) Cf. *Analecta S. Ord. Præd.* Anno III, fasc. 3 pag. 182.

Digitized by Google

stabilì di andare a dimorare nel Convento di San Vincenzo: al quale oggetto, prima di partire da Roma si avea procurato alcune lettere di raccomandazione dal Cardinale Michele Bonelli detto l'Alessandrino, nipote di S. Pio V e protettore dell'Ordine dei Domenicani, e da Monsignor Girolamo Catena suo segretario. Allo stesso scopo essendosi accertato della morte di sua sorella, scrive al suo vecchio confessore, al Padre Fra Fabiano una pietosissima lettera, nella quale dopo aver ricordato le sue lunghe avversità, i lunghi errori, la lunga infermità di anima e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini e in somma l'infelicità la quale avrebbe dovuto muovere compassione in chi non lo conosceva, non solo in coloro, i quali avevano di lui qualche cognizione, soggiunge, non voglio partire senza vedervi, e senza salutar la città, ove io nacqui. « Verrò, egli dice, a vedervi, raccomandato dal signor Cardinale Alessandrino al vostro Priore con intenzione di non darvi alcuna spesa, o alcuna noia, se non reputate noia il far qualche buono ufficio per la mia quiete e per la salute. Vorrei partirmi amico di cotesta città, e di codesti gentiluomini, se non potessi fermarmici... questa è opera di carità e di misericordia, però non può essere increscevole à voi.... ed io ve ne prego con molto affetto. So che avete risguardo a quel che si conviene alla mia condizione, alla mia età, ai miei studii ed al fermo proponimento che io ebbi sempre d'onorare la città che io posso chiamar vostra, e la vostra religione e voi medesimo. Io v'elessi negli anni passati per confessore, ed ora v'eleggo similmente per Padre spirituale e giudice, per arbitro, per avvocato e per testimonio di quell'affezione la quale io porto alla Patria, ai parenti, agli amici, la cui memoria dovrebbe essere immortale. »

Fra Fabiano non rispose, probabilmente era morto. Ciò non pertanto Torquato non smise il pensiero di andare a Sorrento e trattenersi in quella città molti giorni. « Vorrei, egli scrive, pochi giorni dopo, a Monsignor Catena, vorrei che V.ª S.ª facesse sicurtà a quei Padri dell'affezione che io a quell'Ordine ed a quella Religione porterò sempre, perchè mi meraviglio di non aver avuto risposta. » Nè questa venne, e di ciò si lamenta più volte col Catena e col Cardinale Alessandrino. Nella raccomandazione egli dice di V.ª S.ª Ill.ma ho piuttosto conosciuta la malignità della mia fortuna che la sua autorità e la cortesia, e di ciò si accora oltremodo. E per una settimana sta malissimo.

E così dopo tanti anni di prigionia e d'infermità e quasi di mendicità, il divino poeta non aveva potuto rallegrarsi dell'aspetto della patria, o avere altra consolazione che quella della sua vista, stimando che le avversità gli stessero in vece di patria e di parenti.

(Dal Period. *Il terzo Centenario*, fasc. 20 e 21 del 25 Luglio.)

Al Congresso Cattolico Internazionale di Lisbona. — Le feste per il sesto centenario di S. Antonio, celebrate a Lisbona nel giugno passato, hanno dato luogo a una manifestazione grandiosa del sentimento reli-

Digitized by Google

gioso e patriottico da parte dei Portoghesi. Poichè una parte principale in quelle feste ha avuto il gran Congresso Cattolico della Chiesa di *S. Vicente de fòra,* vogliamo tener conto dei due discorsi tenuti da due Padri dell'Ordine nostro, e ci serviamo della relazione pubblicata nella *Voce della Verità,* nn. del 9 e 10 luglio: « Il P. Pascal, nella seconda sessione parla in francese, saluta il Portogallo, e ne ricorda la storia sì gloriosa per lo spirito di giustizia e carità cristiana. Saluta, nel Congresso, la fraternità cristiana, dice che il socialista non comprendendo che cosa sia il vero socialismo, non riorganizza la società, ma obbedisce al principio della lotta per la vita, lotta che consiste nel volere i deboli strozzati da chi è più forte. Rivelandosi il P. Pascal una delle più autorevoli voci del Congresso, confronta le teorie di Karl Marx con le dottrine di Leone XIII. Il falso socialismo seduce le anime e le disvia dal cristianesimo, ma tuttavia non arriverà a distruggere le radici dei sentimenti nobili del cuore. Il Papa non entra in dimostrazioni propriamente dette sul socialismo, ma spiega ed oppone a ciascun errore del socialismo contro il senso comune, le eterne verità cristiane compenetrate entro lo stesso senso comune. Descrivendo le utopie socialistiche prova il collettivismo sopprimere la proprietà privata, e considerando comuni i beni di ciascun individuo, dati ad amministrare allo Stato, non potrà più l'operaio trasformare il prodotto del suo lavoro in un fondo che gli rappresenti l'equivalente. Termina tra i generali applausi, indicando la grande parte riservata alla Chiesa nella soluzione di tale questione.

« La terza sessione s'iniziò con il discorso del P. Hickey, già priore del Collegio Domenicano Irlandese di San Clemente in Roma. Il P. Hickey parla in francese sulla tesi della insufficienza delle moderne ricchezze a soddisfare le necessità della moderna società di cui descrive la situazione. Lo studio della ricchezza e povertà del mondo moderno è dei più spinosi; rileva l'influenza di Leone XIII adoperata a risolvere la questione sociale. La Chiesa, eterna protettrice dei miseri, ne sa alleggerire enormemente la disgraziata posizione. Esamina la necessità della religione per la conservazione dello Stato; dissipa le illusioni di eguaglianza secondo le formole moderne e condanna il regime di libertà assoluta relativamente al capitale, all'industria ed al lavoro, facendo risultare i danni che da tale libertà provengono. Il principale rimedio ai mali sociali è ristabilire Dio nella scuola. »

Voglia il Cielo che primo frutto di questo religioso entusiasmo portoghese sia il ristabilimento ufficiale degli Ordini Religiosi. L'Arcivescovo di Algarve ne dimostrò la necessità nella seconda sessione del Congresso, e fu applaudito il suo discorso; e il popolo ricorda bene che le patrie glorie sono congiunte tutte alla prosperità delle famiglie religiose nei dominii lusitani.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9.

Digitized by Google

CONGRESSO MARIANO

(Livorno 18-22 Agosto).

Salutiamo con piacere il Primo Congresso Mariano!

La nostra penna e la nostra stampa, consacrata tutta alla Vergine Madre di Dio sotto il titolo del Rosario, non può non prender parte con esultanza al pensiero di un Congresso, che si aduna in nome di Lei, per promuovere le sue glorie!

Dopo la preghiera l'azione. Tale ha da essere il programma di tutti i cattolici nell'ora presente, perchè è lotta la vita del Cristiano, perchè l'idea cattolica non si trasformera in sentimento comune, e non vincerà, se ce ne vergognamo, se avremo paura nell'affermarla. E tra le molteplici vie di azione, quella dei Congressi è senza dubbio una delle più efficaci. Più facilmente il Congresso porta con sè lo slancio e il fremito dell'entusiasmo che scuote le fibre deboli e le infiamma al bene, più facilmente getta uno sprazzo di luce fra le tenebre delle false dottrine, e solleva le anime agli alti ideali della religione, e innalza lo spirito a un orizzonte sereno dove si trova la pace dopo la lotta: più facilmente in una parola si fomenta con l'azione dei Congressi quella coesione potente, quella unione concorde, che è prima condizione al buon esito della lotta: *frater qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma!*

Eppure non si era ancora pensato a un Congresso Mariano! L'influenza del culto di Maria, che tutto ha compenetrato, negli individui e nella società, non può esser messa in dubbio da alcuno. La storia parla troppo chiaramente: e la storia

Digitized by Google

che afferma Maria esser la sorgente della verità e della luce, la speranza della vita e della virtù, esser Maria il terror dei demoni, il flagello delle eresie, il soccorso dei cristiani, la storia ha da registrare un altro trionfo.

Maria, che il capo del nemico eterno ha stritolato col suo piede virgineo, vincerà anche una volta.... Promoviamone il culto praticamente con l'opera dei Congressi!

Livorno, che ha voluto esser la prima città a celebrarlo, Livorno, che ha avuto già il gradimento del Papa e il plauso di tutti gli amanti di Maria, Livorno avrà anche i primi frutti pratici del Congresso. Ma è caro augurarci che da ora innanzi i Congressi Mariani entrino nel programma cattolico.

E noi congiungiamo spontaneo il nome del *Rosario* a quello di tali Congressi. Del culto a Maria il Rosario è l'espressione più bella, e dell'azione cattolica è sintesi meravigliosa, chiamato dalla S. Sede *nobilis tessera pietatis christianæ*. I figli del Rosario, i frati di S. Domenico, che nel Congresso Mariano non potevano non avere una parte, e non l'ultima, si ricordino che, plaudendo al divisamento del Congresso, Leone XIII non si è dimenticato di aggiungere *non destitimus unquam hortari fideles ut, Marialis Rosarii ritu, Virginis suavissimæ Nobis Ecclesiæque universæ benevolentiam et benefacta conciliarent.*

Sia fonte adunque di amore e di devozione a Maria e al Rosario il Primo Congresso Mariano!

O Maria, Regina del Rosario, prendi sotto il tuo patrocinio la causa dei Cattolici, che è la causa della fede, in Italia e nel mondo!

Digitized by Google

Breve del S. Padre Leone XIII a Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Lodovico Franchi Vescovo di Livorno per il Primo Congresso Nazionale Mariano.

Venerabile fratello, salute ed Apostolica benedizione. — Dappoichè, istituiti i Congressi Eucaristici, la pietà dei fedeli cattolici gareggia in accrescere onoranze al Sacramento Augusto, perchè per esso si afforzino i vincoli di carità, e della carità i germi, che sono la concordia e la pace, largamente si diffondano nella Chiesa e nel civile consorzio; era cosa ben naturale che gli animi dei figli si volgessero alla Madre Santissima di Cristo, e prendessero ugual via per amplificare il culto di Lei. Nella qual Madre, tutta premure, potentissima su i nemici del nome cristiano, è mirabile quanta speranza la Chiesa Cattolica in ogni tempo ha riposto, e quanto sia stata da Lei protetta nelle avversità che incalzavano. Per questi motivi Noi fino dal principio del Nostro Pontificato, fissammo nella Vergine soavissima la mente ed il cuore; nè mai cessammo di esortare i fedeli a renderla benevola e benefica a Noi ed a tutta la Chiesa, specialmente con la pratica del Rosario Mariano. — Recentemente poi, avendo posto l'opera Nostra a richiamare e riunire a noi i popoli d'Inghilterra, nulla giudicammo più atto a conseguir ciò coll'auspicio della celeste Regina.

Il perchè volentieri e con tutto il cuore approviamo e meritamente lodiamo il vostro divisamento di tenere un Congresso Mariano. Ed era ben conveniente che tale onore facesse suo, la prima, la città di Livorno, come quella che si distingue nella devozione alla Vergine augusta, e ne ha dato di recente splendida testimonianza al Santuario di Montenero.

Noi adunque preghiamo questa clementissima Madre che sia propizia a voi e al vostro Congresso; affinchè gli studii vostri e le vostre sante industrie ottengano esito felice. Ed intanto, o Venerabile fratello, impartiamo di tutto cuore nel Signore a Te, e a tutti quelli che interverranno al Congresso l'Apostolica benedizione, pegno di Nostra paterna benevolenza.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il XXX Luglio MDCCCXCV; anno decimottavo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO (1)

6. — Per comprendere bène tutto il profitto che viene a ciascun confratello da questa partecipazione ai meriti degli altri, bisogna ricordarsi che tutte le opere buone fatte in istato di grazia, e tra le opere buone è la preghiera poichè non è fatta solo per *ottenere* ma anche per *meritare,* hanno un duplice effetto o vantaggio per chi le compie. Come fatte in istato di grazia, e per conseguenza avendo per fonte l'amore di Dio, portano con sè un accrescimento della grazia istessa; e poichè importano sempre una certa violenza alla natura sensibile, sono per la medesima una specie di punizione, e scontano, o in tutto o in parte, le pene temporali che son dovute ai peccati già perdonati. Il primo effetto si chiama *merito,* e il secondo *satisfazione*; il merito è sinonimo di nuove grazie, e per l'anima e per il corpo, per i bisogni spirituali e per i temporali: e la satisfazione vale quanto compenso per le pene temporali dovute al peccato.

La ragione per la quale ogni opera buona può ottenere questa remissione di pena sta nel fatto che a ciascuna di esse è congiunto qualche cosa di penoso, di mortificante per la natura, a onore a Dio. L'uomo non ha che tre sorta di beni: quelli esteriori, come le ricchezze, quelli del corpo come la sanità, e quelli dell'anima, per esempio la gioia dello spirito. Qualunque opera buona che si faccia, porta necessariamente con sè una rinunzia a qualcheduno di questi beni, per amore di Dio: ai primi per l'elemosina, ai secondi col digiuno, al terzo con la preghiera. Tutte le opere buone si riducono a queste tre classi, tanto che si riferiscano al prossimo, che a noi stessi, o a Dio immediatamente. Per conseguenza anche la preghiera ha in sè questo carattere di pena e di satisfazione, anche quando va unita alla dolcezza sensibile e alla gioia dell'anima. Poichè essa sottomette a Dio intieramente tutti questi beni sensibili, li sottopone alla sua volontà, ed è accompagnata sempre da un certo sforzo

(1) Vedi a pag. 294.

Digitized by Google

esteriore, tanto più forte quanto è più intensa l'attenzione, di guisa che qualche volta la preghiera assai fervente e divota, finisce con uno spossamento e uno snervamento completo (1). Dunque questo vantaggio duplice, di merito e di soddisfazione, che recitando il rosario è guadagnato da ciascheduno, nella Confraternita è posto in comune con tutti i membri; ognuno comunica a tutti e tutti a ciascheduno *(speciatim sed non singulatim)* il profitto di quel rosario che si sono obbligati a recitare ogni settimana nella Confraternita.

Il Vescovo Alessandro di Forlì, Legato Apostolico in Germania, nel decreto col quale conferma la Confraternita del Rosario nella Chiesa dei frati predicatori a Colonia la chiama prodiga nel comunicare le sue opere buone, *in communicatione bonorum operum effusissima* (10 Marzo 1476). E Papa Alessandro VI (2) decretava che i membri della Confraternita *participent et communicent ad invicem in bonis spiritualibus ab eisdem confratribus et consororibus dicturis et facturis* (sic).

7. — Nè deve sembrare superflua o inutile questa comunicazione di meriti e di satisfazioni, per la ragione che tutte le opere buone fatte in istato di grazia giovano di per sè stesse a tutti i giusti, in virtù della Comunione dei santi, senza bisogno di un' applicazione speciale. Poichè i fedeli della Chiesa si hanno fra di loro in quella relazione medesima dei membri di un corpo, non è possibile che le funzioni compiute da un membro in virtù della forza vitale comune, che è la grazia, e l' azione vitale di ciascuno nell'ordine spirituale non giovi a tutto il corpo, cioè a tutti i fedeli; a quell' istessa guisa, giusta la similitudine usata da alcuni teologi, che il lume acceso da un solo illumina nel tempo istesso tutti quelli che trovansi nel medesimo luogo (3). In ragione della comunanza del principio di vita, cioè della grazia, tutte le manifestazioni della vita, che sono le buone

(1) S. Th. in 4 Sent., Dist. 15, Q. 1, art. 4, solut. 3.
(2) Bolla *Illius qui*, 13 Gennaio 1495.
(3) Cf. S. Th. *Supplem.* Q. 71, art. 12.

Digitized by Google

opere, sono comuni (1). Ma appunto da questo ne segue, che attesa la situazione diversa de' membri nell'organismo, attesa la loro maggiore o minore sensibilità e suscettibilità riguardo all'influsso degli altri membri, atteso il grado più o meno elevato di carità, non prendono tutti parte egualmente a questa generale comunione e a questo mutuo scambio di meriti. Così, se una sola è la persona che legge a molte riunite assieme, il profitto di chi ascolta sarà diverso in proporzione dei talenti, dell'intelligenza e dell'attenzione. Adunque, allato alla partecipazione generale del bene nella Chiesa intiera, ve ne può essere un'altra più particolare, più speciale, fondata sopra un'applicazione speciale da parte di quelli che compiono una buona azione, un'opera pia, collo scopo di applicarne il profitto spirituale anche ad altre persone determinate (2). Negare questa cosa sarebbe lo stesso che negare la efficacia particolare della preghiera fatta per qualche persona determinata, o per qualche fine particolare, come per la conversione di Tizio, per i beni temporali di Caio, ecc.

Ora, per attribuire a qualcheduno una parte speciale delle proprie opere buone, non è già necessario sempre di fare un atto esplicito di volontà; in molti casi la stessa natura vuole questa partecipazione speciale. Anche nella grande famiglia di Dio vi hanno diversi gradi, più o meno prossimi, di parentela, per i quali certi membri sono più uniti strettamente con gli altri. Così quelli di una stessa famiglia secondo la carne, di un medesimo Ordine religioso e via dicendo (3).

---

(1) Propter communicantiam in radice operis, quæ est charitas in operibus meritoriis... omnes qui invicem charitate connectuntur, aliquod emolumentum ex mutuis operibus reportant, tamen secundum mensuram status uniuscuiusque. *(In 4 Sent. dist. 45, Q. 2, art. 1, solut. 1).*

(2) *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua* (Ps. CXVIII, 63). Unde est, quod qui in charitate vivit, particeps est omnis boni quod fit in toto mundo; sed tamen specialius illi, pro quibus specialius fit aliquod bonum. *(S. Th., Opusc. in Symb. Apost. Art. 10.* Cf. *Suppl. Qu. 71, Art. 1.)*

(3) A voler contare ad uno ad uno gli anelli diversi di questa catena, si potrebbe cominciare anche dalle *creature* in generale; poichè in questo senso S. Francesco chiamava *fratelli* gli uccelli ed i fiori, e *sorella* la

Digitized by Google

E che fra questi gradi più prossimi vi sia anche una più intima reciprocanza spirituale corre da sè. Ebbene così e non altrimenti avviene nelle confraternite (1); ciascun membro ha una parte speciale alle opere buone degli altri, giacchè per il disimpegno di queste si sono uniti mutuamente, e per conseguenza hanno un diritto maggiore degli altri membri della Chiesa agli aiuti della grazia nell'ordine spirituale e temporale. E anche in questa speciale partecipazione accadrà come nella generale, di che abbiamo detto che la misura delle grazie dipende dall'intenzione di chi agisce, dalla capacità di chi riceve, e dalla divina volontà, dicendo l'Apostolo che Dio distribuisce a ciascuno come gli piace, *dividens singulis prout vult.*

8. — S'aggiunga a tutto questo anche un' altra considerazione. La Comunione dei Santi è considerata nel caso nostro in relazione alla parte meritoria solamente e non alla satisfattoria delle opere buone; in altri termini, il giusto ha parte bensì al merito delle opere buone compiute dagli altri, ma non alla remissione di pena che esse operano. Il merito è comune a tutti senza pregiudicare a chi lo acquista, perchè è fondato sopra la grazia santificante comune a tutti: la satisfazione al contrario è propria solo di chi merita, perchè dell' opera buona prova egli soltanto la parte penosa e satisfattoria.

Per questo, senza altro patto, per così dire, nessuno può aver parte all'altrui satisfazione. Sarebbe lo stesso che dire che colui il quale si riconcilia con Dio per la grazia

---

luna. — Più vicini sono gli uomini, e più vicini ancora i nostri parenti. Un legame più stretto esiste fra i giusti che sono in grazia, perchè nel loro cuore è quello spirito, del quale dice l'Apostolo che dà il diritto di chiamare Padre Iddio. E fra i giusti medesimi vi hanno legami più o meno intimi, come quelli di una Confraternita medesima, di uno istesso Ordine religioso ecc. S. Tommaso (Part. III, Q. 28, Art. 3 ad 5) dice: Quatuor modis in scriptura *fratres* dicuntur: scil. *natura, gente, cognatione et affectu.*

(1) Alessandro VI nella Bolla *Illius qui* del 13 Giugno 1495, e Leone X in quella *Ad sacram* del 14 Settembre 1514 *(Bullar. Ord. Præd.* IV, 115 e 308), accordano ai Confratelli del Rosario anche una parte speciale ai beni spirituali di tutta la Chiesa, *specialiter participes existant.*

Digitized by Google

santificante nel Sacramento della Penitenza, ed entra con ciò nella Comunione dei Santi, rimanga per questo liberato anche dalla pena temporale dovuta alle sue colpe. Il tesoro delle satisfazioni comuni della Chiesa è infinito perchè è infinita la virtù satisfattoria di Cristo, e per conseguenza la partecipazione a queste satisfazioni di per sè sola offrirebbe un compenso più che sufficiente a tutte le pene temporali. E quegli che dopo il suo ritorno a Dio non fa nulla per espiare la sua vita passata, sarebbe nelle condizioni istesse di chi avesse fatto delle sue colpe rigorosa penitenza. Quest'ultimo avrebbe dalle sue opere personali di penitenza quel vantaggio istesso, che il primo ha per la sola partecipazione alle penitenze altrui. Ma tale cosa è contraria alla giustizia e rende vane e nulle le cristiane virtù; bisogna dunque conchiudere che nessuno può aver parte alla satisfazione degli altri senza la loro espressa volontà, senza la loro, diremo così, formale cessione; perchè può benissimo ciascuno impiegare alla soddisfazione dei debiti altrui ciò che guadagna per pagare i propri.

Ed è appunto questo tesoro comune della Chiesa, che fornisce a chi ha il diritto di disporne, cioè al Vicario di Cristo, le satisfazioni che applica a tutti i fedeli, cioè le Indulgenze. Anche i superiori degli Ordini accordano qualche volta ai benefattori o a persone benemerenti una partecipazione speciale alle opere buone dei sudditi loro, partecipazione nella quale è d'ordinario compresa anche la parte satisfattoria (1).

---

(1) Almeno quando, per riguardo a questi beni affatto privati, l'intenzione dei sudditi si aggiunge alle lettere di grazia dei superiori, questa partecipazione s'intende sempre. Anzi S. Tommaso non crede neppur necessaria questa intenzione. « Ille qui Congregationi præest, potest opera illa (satisfactoria) alii communicare, applicando intentionem illorum, qui sunt de congregatione sua, ad hunc determinate. » *(In 4 Sent., dist. 20, q 1, art. 4, solut. 1)* « Unus potest satisfacere pro alio, sicut patet in *beneficiis* (e queste lettere di grazia, *litteræ gratiosæ*, sono difatto chiamate anche benefici dell'Ordine, *beneficia Ordinis*) ad quæ plures Congregationes admittunt aliquos. » *Opusc. in Symb. Ap. l. c.* Cf. *Vinc. Candidus, Disquis. moral.* tom. 2, disq. 24, art. 69, dubit. 16, seqq.; *Bassæus, Flores Theol.*, tom. 2, verbo *Suffragium*, I, n. 1; Sotus, in 4 Sent. dist. 21, q. 1, art. 4 circa finem; *Laymann, Theol. moral.*, lib. V, tract. 7, c. 4.

Digitized by Google

9. — Orbene i primi statuti della Confraternita del Rosario comprendono anche questa comunicazione speciale delle opere buone tra i membri della medesima. E per di più essa non deve limitarsi alle preghiere e agli esercizii fatti dalla Confraternita o in suo nome, ma estendersi ancora a tutte le opere buone di qualunque specie esse siano. E in questo v'ha una grande differenza tra la Confraternita del Rosario e le altre. Di solito, nelle Confraternite, il capitale sociale, per chiamarlo così, e l'utile che ne viene a ciascheduno, si limita unicamente ed esclusivamente agli esercizii spirituali a cui si obbligano i confratelli. Ma in quella del Rosario invece, in virtù di questi statuti primitivi, non solo il Rosario settimanale, o la processione mensile o le altre pratiche della Confraternita sono comuni, ma anche tutte le opere buone dei Confratelli, di guisa che ciascheduno ha al bene totale di tutti gli altri una partecipazione speciale (1), e ciò non per i meriti soltanto, ma anche per le satisfazioni.

« Caput huius Fraternitatis est, ut omnia pia cuiusque et omnium merita suique sint ac omnibus communia (2) ». E si noti che l'autore attribuisce a una rivelazione della Vergine questi statuti. Nel Coppenstein poi questo paragrafo è ancora più chiaro, ed è d'accordo letteralmente con l'edizione più antica del B. Alano: « Principale et essentiale est, quod omnia bona meritoria quæ a Fratribus fient, et a Sororibus, erunt omnibus communia: etiam per modum satisfactionis, et non solum per modum lætitiæ, gaudii et communis charitatis (3). — E al § 3, del B. Alano: « Decreta hæc... minus observata nullam penitus culpam importabunt, sed privationis pœnam, qua pro sola parte omissionis careant parte satisfactoriæ communicationis, idque in solo

(1) Quam communicationem universalem ipse tanto magis suspicio, quanto minus memini legisse per aliarum Confratriarum statuta esse similem factam. *Mart. Navarrus ab Azpilcueta, Miscellanea de Psalterio et Rosario B. M. V.* Miscel. XI, n. 2.

(2) *B. Alanus de Rupe redivivus. De Psalterio seu Rosario Christi ac Mariæ*, p. II, c. 17, n. 3. *Statuta Fraternitatis Psalterii*, § 2.

(3) *De Fraternitatis SS. Rosarii B. M. V. ortu, progressu, statu atque præcellentia*. Lib. III, Cap. 10.

Digitized by Google

precum penso, stante interim cæterorum meritorum communitatis participatione (1).

Dunque per il solo fatto che uno entra nella Confraternita del Rosario, si mette a così dire in comunicazione con tutti i confratelli, così per dare come per ricevere i beneficii rispettivi di merito e di satisfazione.

(Continua). Fr. Tommaso Esser dei pred.

IL DIRITTO CANONICO E S. RAIMONDO DI PENNAFORT(2)

Quando il Poeta ebbe data l'ultima mano alle sue *Odi*, dimentico del sentimento della più volgare modestia e preso dal delirio dell'entusiasmo, quasi decretando a sè stesso la palma e gli onori dell'immortalità, scrisse: *Exegi monumentum ære perennius!*

Il lavoro di S. Raimondo, nel dominio del diritto canonico, non ha davvero a temere l'oblio della posterità, o le rovine del tempo. Consacrate dall'inviolabile autorità di Gregorio IX, che le promulgò con la Bolla *Rex pacificus* (Spoleto, 5 settembre 1234), diretta ai dottori e agli studenti di Bologna e di Parigi, le *Decretali di Gregorio IX*, chè tal nome si ebbe l'opera del nostro Santo, divennero e restarono la prima parte e la più considerevole del *Corpus Juris*, ossia del codice ecclesiastico propriamente detto. Non vi furono aggiunte, sotto diverso peso di autorità, che il *Sextus Decretalium* nel 1299 sotto Bonifacio VIII e le *Clementinæ* sotto Clemente V nel 1313, e poi, nel 1324, anche le *extravaganti* di Giovanni XXII e le comuni; ma la prima parte e la principale è rimasta al lavoro del Pennafort. Cominciato nel 1230 fu compiuto nel 1234, e Gregorio IX fissò giustamente il suo merito, così dalla parte delle fatiche immense dell'autore come da quella della riuscita, quando scrisse di S. Raimondo: *Ingenti labore opus feliciter absolvit.*

(1) Questa regola sarà spiegata più avanti.

(2) Continuazione e fine. Vedi a pag. 145.

Digitized by Google

E per verità, l'importante e difficile missione che incombeva al nostro giurista si può riassumere in due parole: Organizzare e abbreviare. Doveva fondere e coordinare in una opera sola i testi delle leggi delle precedenti compilazioni, e poi riassumerle più brevemente e più chiaramente che fosse possibile. Il Papa poi voleva aggiungere la sua autorità di legislatore e il suo suggello di Pontefice a quel lavoro, e da questo lato cresceva l'importanza del medesimo. Quanto alla difficoltà poi, basta ricordarsi ciò che abbiamo già detto della immensità dei materiali di diritto che allora esistevano, e dell'oscurità e del disordine che sopra quelli regnava.

Inspiratosi a quello spirito di ordine e di metodo, che è quasi uno splendore che rapisce la mente e ne captiva l'assenso, S. Raimondo come organizzatore ottenne un successo indubitato. Seguendo la divisione di Bernardo da Pavia, classificò le 1768 decretali delle precedenti collezioni, sotto quei cinque capi: *Judex, judicium, clerus, connubia, crimen;* e vi aggiunse le 195 decretali di Gregorio IX e nove *Extravaganti.* S. Raimondo fu veramente l'organizzatore generale del *Corpus Juris:* egli versò torrenti di luce sopra le oscure fatiche de' suoi predecessori.

Forse non fu così felice l'illustre canonista nell'altra parte, la condensazione della materia. Ma se si considera quale immensa fatica non ci voleva per questo, e se ci si eleva all'altezza del vasto lavoro, lasciando nell'ombra quei difetti che sono inevitabili in un'opera così estesa, ci dobbiamo sentir rapiti da ammirazione sincera davanti a questo monumento, così luminoso nel suo piano generale, e così bello nelle sue linee principali: *exegi monumentum ære perennius!*

*
* *

Terminato il suo lavoro Raimondo, logorato dalla fatica, tornò in Ispagna. Ma se potè per tal modo sfuggire agli onori che voleva imporgli il Pontefice, non potè evitare quelli che lo aspettavano in patria. Appena si fu sparsa la nuova che il *canonista* era tornato in Ispagna, fu un accorrere a lui da ogni parte e da ogni ceto di persone, per parlargli, per averne consigli, per confessarsi da lui, per riceverne con-

Digitized by Google

forti nello spirito. Poichè, fra le grazie di cui l'aveva arricchito il Signore, una delle più insigni era appunto quella di aver tutte le qualità per la direzione delle anime, e Gregorio IX non mancò di ricorrere frequente ai suoi consigli.

S. Raimondo aveva cinquant'anni, era appena alla metà della sua vita laboriosa: la gloria sua crebbe di giorno in giorno. Basterà enumerare di volo le sue fatiche.

Come teologo compose una *Summa de matrimonio*, e si è conservato anche un opuscolo manoscritto: *dubitalia cum responsionibus ad quædam capita missa ad Pontificem* (Gregorio IX?). Oltredichè fu Raimondo che addimandò a S. Tommaso d'Aquino un libro dove si trovasse un'esposizione chiara e metodica di tutte le verità della cristiana religione, colle prove e la risposta agli argomenti degli infedeli; e l'Angelico rispose con la *Somma filosofica contro i Gentili*.

Come religioso successe al Beato Giordano nel governo di tutto l'Ordine, eletto a quest'ufficio nel Capitolo Generale di Bologna 1238, e fondò nella Spagna un collegio per l'insegnamento delle lingue orientali, ai frati destinati alla predicazione fra gli Ebrei ed i Mori. Da annoverarsi perciò tra quei grandi uomini che la Provvidenza destinava nel secolo decimoterzo, a smorzare e respingere l'influenza de' Saraceni in Europa.

Come ministro di Dio nel Tribunale di Penitenza, ebbe zelo ardente ed energia invincibile nell'affermazione e nell'osservanza delle leggi della Chiesa. E al re d'Aragona Giacomo I seppe ripetere come già S. Giovanni ad Erode: Non ti è lecito di tenere alla Corte una persona sospetta, *non licet!* Il Principe promise, ma non mantenne; e la grande anima di Raimondo come era stata senza timore davanti al grido della coscienza, così fu senza transazione di fronte al vizio e allo scandalo. Il Re si trovava a Maiorica, e il Santo decise di abbandonare la Corte, quasi per protestare contro i diritti coniugali violati. Ignorava che il Re aveva proibito sotto pena di morte di trasportare il Santo in Ispagna; ma la proibizione diede luogo a un prodigio, e l'intrepido Apostolo fu ricondotto sulla sua cappa da frate alle rive di Spagna, *veste componens baculoque cymbam, æquora calcat.*

Digitized by Google

Il cuore di Don Giacomo, sedotto più che corrotto, fu vinto da questo avvenimento, il quale ottenne quella conversione, che l'autorità del Confessore e i consigli dell'amico non avevano ottenuta.

Gli ultimi anni di questa lunga e feconda esistenza furono come i primi ricchi d'opere buone e gloriosi per le alte missioni, di cui lo incaricarono i successori di Gregorio IX. Carico d'anni e di meriti, morì a Barcellona il 6 gennaio del 1275. Gli onori straordinari resi al suo corpo furono i preludi del culto onde dovea proseguirsi la sua memoria: ma, giusta l'espressione del Baillet, furon poca cosa a confronto di quelli che ricevè per il numero e lo splendore dei miracoli, che resero gloriosa la sua tomba.

Il Capitolo Generale di Milano del 1278 scrisse il nome di Fr. Raimondo di Pennafort nel Martirologio dell'Ordine; Clemente VIII nel 1601 lo scrisse in quello dei Santi.

*
* *

A ripensare in qual modo S. Raimondo abbia atteso allo sviluppo di quei prodigiosi talenti di che avevano arricchito la sua anima eletta la terra e il cielo, non si dubita un momento a metterlo allato ad Alberto Magno, a Tommaso d'Aquino, ad Antonino Pierozzi: eran giganti quelli del Medio Evo, eran colossi nella scienza e nella virtù!

Faccia Iddio che nella Chiesa non si estingua giammai questa generazione di eroi; e la scienza del diritto canonico s'abbia incremento nuovo per nuovi onori al Santo che è di quella il Maestro.

Il Capitolo Generale dell'Ordine, celebratosi in Avila i primi dello scorso giugno *(Comm. II)* fa voti, perchè la Sede Apostolica scriva S. Raimondo di Pennafort tra i Dottori della Chiesa. A quelli di tutto l'Ordine, uniamo i voti nostri, deboli sì, ma sinceri ed entusiastici: *fiat! fiat!*

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(Canto vigesimosettimo dell' Inferno. — Continua l'argomento del canto precedente).

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

Già era dritta in su la fiamma, e questa
Per non dir più; e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)

1-6. « era dritta in su », perchè aveva cessato di crollare. *Inf.*, XXVI, 86.

— « la fiamma », il maggior corno della fiamma. *Inf.*, XXVI, 85.

— « Per non dir più », perchè più non parlava, avendo il peccatore cessato di parlare.

— « licènza », permesso.

— « un'altra », un'altra fiamma.

— « Ne fece », ci fece.

— « alla sua cima. » Perchè la fiamma precedente aveva parlato colla cima, i poeti sentendo un rumore, portarono la loro attenzione sulla cima della fiamma seguente.

— « confuso suon », mugghiare non articolato. Vedi v. 56.

7-12. « il bue Cicilian », il bue Siciliano, il toro di rame nel quale Falaride tiranno di Agrigento rinchiudeva degli uomini vivi, e sotto il quale si accendeva poi un gran fuoco, onde gl' infelici erano cotti nel bue rovente.

— « che mugghiò prima », che mandò i primi muggiti. Le urla degli infelici rinchiusi nel toro si convertivano in muggiti.

— « colui », Perillo Arteniese. Questo artefice persuase a Falaride di costruire il suddetto gran toro con lastre di rame, di sua invenzione.

— « e ciò fu dritto », e ciò fu giusto. Perillo subì la pena del talione. Tale pena non è ingiusta. « Accusator in causa accusationis constituitur pars, intendens ad pœnam accusati. Ad judicem autem pertinet ut inter eos justitiæ æqualitatem constituat. Justitiæ autem æqualitas requirit ut nocumentum quod quis alteri intentat ipse patiatur, secundum illud *Exod.*, XXI: Oculum pro oculo, dentem pro dente. Et ideo justum est ut ille qui per accusationem aliquam in periculum gravis pœnæ inducit, ipse etiam similem pœnam patiatur. » *Sum.*, 22ae, q. 68, a. 4. Cf. IV. *Sent.* Dist. 41, a. 5, q. 2, 1m.

Così Perillo avendo procurato il male altrui fu costretto dal tiranno

(1) Vedi il fascicolo decimoquarto, pag. 43. — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo

a soffrire il medesimo male, sendo felice Falaride di trovare nella giustizia un pretesto per soddisfare la ferocia sua.

— « temperato colla lima », lavorato cogl'istrumenti.

— « Mugghiava colla voce dell'afflitto », mugghiava per mezzo della voce del martoriato.

— « con tutto ch'e' », quantunque il bue.

— « Pure e' pareva... », sembrava che come vivo fosse trafitto di dolore.

13-15. « per non aver via nè forame », perchè non avevano adito nè apertura.

— « Dal principio del fuoco. » Il Moore, *Textual Criticism, ivi,* enumera undici codici dove si legge il testo nostro, benchè esso tenga con altri « Dal principio nel fuoco ». Cotesta ultima variante invece s'incontra, secondo lo Scarabelli, in sette edizioni primitive, e in due codici padovani. *Codici Dant., ivi.*

Noi teniamo per la prima, *a)* Perchè « la maggior autorità dei codici sarebbe per la lezione « del fuoco », come confessa il Poletto, *ivi; b)* Perchè Dante adopera tal modo di dire, e lo stesso Poletto, *ivi,* riferisce questa frase del *Conv.*, II, 7: « I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce »; *c)* Perchè il senso non è poi tanto oscuro, come appare dall' esempio surriferito, e si spiega bene se s'intende che il « principio », cioè l'elemento « del fuoco » non offeriva per sè subito uno sbocco alle parole, e quindi il rumore confuso; e questo senso è confermato egregiamente nel verso seguente, giacchè vi si dice cessare il mormorio, quando le parole ebbero il « lor viaggio. » Cf. il Vellutello, il Landino, il Cesari, *ivi.* Per quelli che leggono « dal principio nel fuoco », il « dal principio » è lo stesso che: da principio, da prima.

Mi pare che cotesta metafora sia presa dalla dottrina medievale intorno all'origine del tuono. Vedi Giov, Balbi, *Catholicon,* voc. *Tonitru.*

— « in suo linguaggio si convertivan le parole », le parole del peccatore si convertivano in linguaggio del fuoco, cioè in « confuso suono. »

— « grame, dolorose.

16-24. « ebber colto lor viaggio », ebbero aperta la via.

— « quel guizzo », quella vibrazione.

— « Che dato avea la lingua », che la lingua aveva dato.

Digitized by Google

Che dato avea la lingua in lor passaggio, 18
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa t'en va, più non t'aizzo; 21
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo. 24
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco; 27

— « in lor passaggio. » Quando passavano salendo le fiamme, prendevano il movimento della lingua.

Gli amici del bello troveranno tutto ad ammirare in questi versi, e la novità delle cose, e la maestria del dire, e i colori della pittura.

— « mo », ora, dal latino « modo ». È usata spessissimo dall'Alighieri. Cf. il Poletto, *ivi*.

— « lombardo », colla pronunzia lombarda.

— « Issa t'en va », ora vattene. « Issa » viene dal latino « ipsa », sottintesa « hora », e vuol dire: adesso. Vedi *Inf.*, XXIII, 7. Tali parole pronunziò Virgilio, quando diede la « licenza » a Ulisse di andarsene. Vedi v. 3.

Parecchi credono che la parola « issa » sia lombarda quanto alla forma: ma è falso supposito, perchè la parola è anche toscana, e Dante la mette in bocca ai Toscani. Cf. *Purg.*, XXIV, 55. E quindi non possono coteste parole apparire lombarde che dalla pronunzia del Lombardo Virgilio. Il dannato non dice che la parola « issa » dimostri Virgilio essere Lombardo.

— « più non t'aizzo », più non ti stimolo a parlare. Altri leggono « attizzo », ovvero « addizzo. » Vedi il Moore, *Textual Criticism, ivi*.

22-24. « Perch' », benchè.

— « non t'incresca », non ti dispiaccia.

— « Vedi... » È preghiera piena di dolore.

— « ed ardo », e nondimeno ardo. « Che bell'uso di questo « ardo! » Cesari, *Bellezze, ivi*.

25-30. « pur mo », solamente adesso, di recente. Il dannato crede che Virgilio sia caduto adesso nell'inferno. Ma come va questo? Che forse il dannato non ci vedeva? Alcuni lo credono. Vedi il Casini, *ivi*. Così si spiegherebbe ottimamente che il dannato non vegga Dante e parli al solo Virgilio. Ma basta il ricordarsi che Virgilio solo parlò il primo, e che il dannato, intentissimo ad interrogarlo, non badasse a Dante.

— « terra latina », l'Italia.

— « onde mia colpa tutta reco », dalla quale riporto tutta la mia colpa, cioè per la quale solo peccai.

— « i Romagnoli », gli abitanti della Romagna, detti altrove Romandioli.

Digitized by Google

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,

— « han pace o guerra. » Il dannato vuol sapere se la Romagna sia in pace o in guerra, perchè la Romagna era suo paese, come dirà presto.

— « Ch'io fui de' monti là... » Si accenna a Montefeltro, castello posto tra Urbino e il monte Coronaro.

— « il giogo di che... », è il monte Coronaro.

— « 'Tever si disserra », il Tevere scaturisce.

Il dannato non dimentica il paese suo, e sendo Romagnolo vuol sapere delie condizioni della Romagna, cioè di quel tratto d'Italia che si stende da Pesaro al Po e al Panaro, dall'Adriatico alla Toscana, e comprende le città di Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì. Spesse volte i dannati danteschi interrogano i poeti intorno alla sorte della patria loro. Vedi *Inf.*, x, 26; xvi, 67; xviii, 54, ecc. L'amor della patria in essi non è spento, perchè sono dannati metaforicamente, cioè in istato di peccato, e nel mondo presente, e quindi qualche amore in essi può rimanere, perchè il peccato non distrugge tutta la natura, e qualche bene di essa rimane anche negli atti, perchè « agere sequitur esse. » Vedi *Mal.*, q. 2, a. ii; II, Dist. 7, q. 2, a. i; q. 35, a. 5; q. 36, a. 3.

Il dannato che parla è il conte Guido da Montefeltro, nato intorno al 1225, giacchè nel 1296 era vecchio. Vedi vv. 79-81. Fu di parte ghibellina, sconfisse più volte i Guelfi, ruppe nel 1289 la sommissione fatta al Papa, si riconciliò poi colla Chiesa nel 1296. Fu uno dei più gran capitani del tempo suo. Molti ne scrissero, i quali troverai citati dal Casini, *ivi*. Vi si aggiunga Mons. Ferri-Mancini, *Manuale di genealogia*, tav. xxxii. Il grande scrittore che fu Fra Salimbene scrive di lui: « Erat homo nobilis et sensatus et discretus et morigeratus, liberalis et curialis et largus, strenuus miles et probus in armis et doctus ad bellum. Ordinem Fratrum Minorum diligebat, non solum quia aliquos propinquos habebat in eo, verum etiam quia Beatus Franciscus eum de multis periculis liberaverat, et de compedibus et carcere Domini Malatestæ; et tamen a quibusdam stultis ex Ordine Fratrum Minorum pluries graviter fuit offensus. » *Chron.*, pp. 288, 289, ediz. Parm. Si rese però francescano nel 1296, e morì nel 1298. Dante lo chiamò « il nobilissimo nostro latino Guido Montefelterano. » *Conv.* iv, 28.

31-33. « Io era in giuso ancora attento e chino ». Costr.: Io era ancora attento e chino in giuso. È vivissima pittura. Il poeta vuole significare con che raccoglimento contemplava lo spettacolo, giacchè, partito questo, Dante rimaneva nella stessa posizione. *Inf.*, xxvi, 43-46.

— « mi tentò di costa », mi toccò nella costa, nel fianco, col gomito. Cf. *Inf.*, xii, 67. Virgilio vuole rendere Dante attento al dire del dannato Guido.

Digitized by Google

Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,

— « questi è latino », questo è italiano, « se non che tutti coloro i quali Dante dice Latini sono della parte inferiore d'Italia, dal Po in giù; dove coloro ch'ei dice Lombardi sono della parte superiore, dal Po in su. » Fraticelli, *ivi*. Diceva Dante stesso, già riferito dal Poletto, *ivi:* « I Latini e dalla parte di Po, e dalla parte di Tevere. » *Conv.* IV, 13. Nel canto XXVI, 74, 75. Virgilio volle rispondere in vece di Dante, perchè si doveva parlare a Greci; nel presente canto, Dante deve parlare, perchè si deve rispondere ad Italiani.

34-39. « aveva già pronta la risposta. » Benchè Dante non avesse preveduto che dovrebbe parlare, aveva nondimeno pronta la risposta, perchè si trattava di cose a lui ben note, come cose contemporanee.

— « laggiù », nella fossa.

— « nascosta », circondata di fiamme.

— « Romagna tua », cioè dove nascesti. Non si può intendere che Dante alluda al fatto che Guido fosse capo di partito, giacchè non è certo che lo conoscesse subito, se non come Romagnolo, questo avendo indicato solo il luogo della nascita sua.

— « non è, non fu mai senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni. » Terribile sentenza! I tiranni « qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur » (*Mon.*, III, 4), divorano i sudditi e si divorano tra loro; e quando un male non fanno, pensano di farlo. L'Ottimo egregiamente.

— « palese », aperta. La guerra si faceva solo negli odii e in secreto, preparandosi a diventar palese.

— « nessuna or ven lasciai. » Quando nel 1299 il castello di Bazzano fu ceduto ai Bolognesi, la pace fu fatta tra Bologna e Azzo VIII d'Este.

40-42. « da molti anni », dall'anno 1270, quando Ravenna passò dal dominio dei Traversari (*Purg.*, XIV, 107) in quello dei Polenta. Guido Novello, l'ultimo protettore dell'Alighieri, la signoreggiava dal 1275, e la possedeva ancora nel 1300, benchè fosse stato cacciato per un momento nel 1294. I Polenta dominarono in Ravenna sino al 1441.

— « L'aquila. » Tutti consentono che l'aquila fosse l'arma dei Polenta; ma v'è disputa su certi punti. Il Lanco, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, il Buti, *ivi*, dicono che fosse aquila vermiglia in campo giallo; l'Imolese invece narra, che « portant pro insignio aquilam cujus me-

Digitized by Google

Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni. 42
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45

dietas est alba in campo azzuro, et alia medietas est rubea in campo aureo. » *Ivi.*

— « Polenta » era un castello non lungi da Bertinoro: « parvum castellum circa Bretenorium, unde ipsi nobiles dicuntur olim fuisse. » *Ivi.*

— « la si cova », se la cova. C'è qui ironia pungente, perchè i Polentani non per affetto, ma per violenza tenevano Ravenna.

— « sì che... », con tanta potenza che....

— « Cervia » è una borgata, a mezzo giorno di Ravenna, a dodici miglia, sull'Adriatico. Vi erano nel medio evo grandi saline, come tuttora.

— « coi suoi vanni. » Dice l'Ottimo, *ivi:* « Vanni, maestre penne dell'alia »; il Bargigi, *ivi:* « Si chiamano vanni le penne propinque alli coltelli »; l'Anonimo Fior., *ivi:* « L'alia dell'aquila, come degli altri uccelli di ratto, hae nel sommo dell'ala quattro penne che si chiamano le coltella; poi da questo sommolo infino al grosso dell'ala, cioè dove l'ala si volge e fa gomito, quelle penne che vi sono si chiamano vanni.

L'aquila poi significava nel medio evo la superbia, e quindi la potenza e la tirannia. Vedi *Sum.*, 12ae, q. 102, a. 6, 1m. Dante certo ci pensò, quando usò tale metafora.

43-45. « La terra che... », è la città di Forlì.

— « fe' già lunga prova », sostenne lungo assedio, cioè nel 1282, quando Martino IV mandò contro la città Ghibellina, tenuta da Guido da Montefeltro, un esercito comandato da Giovanni d'Appia, conte della Romagna.

— « Franceschi », Francesi. C'erano anche degli Italiani. Vedi l'Imolese, *ivi.* Nota il Poletto, *ivi,* che Dante, anche in prosa, usa sempre la prima forma, come fanno tutti gli scrittori coevi. Quindi San « Francesco » fu nominato così invece di « Francese. »

— « sanguinoso mucchio. » Bellissima parola per esprimere la strage non in sè, ma negli effetti. Secondo alcuni, l'astrologo Guido Bonatti consigliò a Guido da Montefeltro di trarre i nemici in inganno per separarli e assalirli separatamente. Così avvenne, e i nemici furono pienamente sconfitti Cf. Murat., *Rer. Ital.,* vol. xxii, 149-151. « Et sic magna sagacitate comitis Guidonis pulcra et magna gens gallica fuit destructa. » Vedi il racconto singolare dell'Imolese, *ivi.* I morti furono secondo gli uni ottomila; secondo gli altri diecimila. L'anno seguente furono vendicati. Il Papa Martino avendo inviate altre truppe a Giovanni d'Appia, Forlì fu presa e distrutta in parte.

— « le branche verdi », la parte anteriore del corpo di un leone verde. Sono le arme degli Ordelaffi. Ma c'è varietà tra gl'interpreti. Secondo il Lanco, *ivi,* gli Ordelaffi portavano « le branche verdi d'un lione

Digitized by Google

E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,

nel campo giallo per arme »; secondo l'Ottimo, *ivi*, « per loro insegna portano le branche del mezzo leone verde »; secondo l'Anonimo Fior., « portano per arme uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su uno mezzo leone verde nel campo giallo »; secondo l'Imolese, *ivi*, portavano « leonem viridem a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides et tres aureæ. » Anche il leone era simbolo di tirannia e superbia.

— « si ritrova. » Gli Ordelaffi, per mezzo di Scarpetta, s'impadronirono della signoria di Forlì nel 1296. Dante diventò amico e secretario di Scarpetta.

46-48. « il Mastin Vecchio », Malatesta dei Malatesti. A lui gli Arimínesi diedero il castello di Verrucchio, donde fu chiamato « dal Verrucchio. » Si era impadronito del dominio di Arimini non avendo che ventidue anni. Fu padre di Malatestino, di Gianciatto e di Paolo. « Sciendum quoad in provincia Romandiolæ, in comitatu Montisfeltri est unum castellum quod vocatur Penna Billorum, ex quo olim traxerunt originem Malatestæ; quorum anus fuit miles probus Malatesta, qui propter magna beneficia factus est civis Arimini. » L'Imolese, *ivi*. Di questo nacque Malatesta il vecchio.

— « e il nuovo », il nuovo « Mastin », cioè Malatestino, figlio del precedente. Alcuni vogliono che quel « nuovo » Mastin sia Gianciatto, marito di Francesca; ma la *Cronaca Riminese* dice: « Questo Misser Malatesta (il vecchio) ebbe tre donne; della prima nacque Misser Malatestino dall'Occhio (vedi *Inf.*, XXVIII, 85). Della seconda nacque Gianne Ciancato e Paolo. Della terza, che fu figliuola di Misser Righetto, nacque Pandolfo, il quale fu molto virtuoso. » Murat., *Rer. ital. script.*, XV, 896. Cf. l'Imolese, *ivi*. Successe al padre nel 1312, e morì nel 1317. Ma prima già aveva avuto tempo di mostrare la ferocia contro gli avversari. Fecero morire tre altri, Montagna, Guido del Cassero, Angiolello de Cagnano.

— « Che fecer di Montagna il mal governo. » Spiega bene il Laneo, che quando i Malatesta nel 1295, per tradimento « presono la signoria della terra, sì lo incarcerarono; poi dopo poco tempo secretamente lo fenno a mal modo morire, e però dice « mal governo » cioè che n'ebbono mala guardia, » *Ivi*. Montagna era un cavalier della famiglia Parcitati, e capo di parte Ghibellina. Fu preso e morto con molti di casa sua, perchè Messer Parcitati credette alla buona fede e lealtà dei Malatesta, onde Guido da Montefeltro, di cui aveva rifiutato il soccorso, lo gabbava chiamandolo Perdicitate. Vedi il Poletto, *ivi*. Narra in poche e tremende parole l'Imolese, come fu morto Montagna, « quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petivit ab eo quid factum esset de Montagna. Cui ille respondit: Domine est sub fida custodia, ita quod si vellet se suffocare, non posset, quamvis sit juxta mare. Et dum iterum et iterum peteret, et replicaret, dixit:

Digitized by Google

Là dove soglion, fan de' denti succhio. 48
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno: 51

Certe dubito quod nescies ipsum custodire. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis. Ideo bene vocat Malatestinum Mastinum novum ab isto genere violentiæ. » *Ivi.*

— « Là, dove soglion », nei loro dominii, dove sogliono. Si adopera il presente, per significare che non c'è nulla di cambiato nelle ferocie dei Malatesta, ben note al dannato. Sull'uso del verbo « solere » vedi il Casini e il Poletto, *ivi.*

Quella breve parola dell'Alighieri dice molto, giacchè asserisce nei Malatesta l'abitudine della ferocia; e l'abitudine, buona e cattiva « est qualitas de difficili mobilis qua homo potest uti cum voluerit, reddens operationem delectabilem. » Cf. S. T., 12ae, q. 49, a. 2, 3m; III, Dist. 14, a. 1, q. 2. Guai se un tiranno mette il piacere suo nella ferocia.

— « fan de' denti succhio », adoperano i denti, cioè le violenze, come succhiello, o trivellino, per traforare le case altrui. Così il più degl'interpreti. Forse a motivo di cotesta metafora, il Giuliani aveva proposto la variante « dove han soglio », invece di « dove sogliono. » Quanto a me non veggo perchè non s'intenderebbe la parola « succhio » anche nel senso moderno, *a)* Perchè così l'intendeva l'Imolese, *ivi,* che spiegava: « Fan de' denti succhio, id est sugunt et mungunt facultates hominum »; *b)* Perchè la parola « succhio » viene dal latino « succus », e quindi il senso che si chiama moderno deve essere più antico. Tale metafora poi va bene per i « Mastini. »

49-54. « Le città di Lamone... », costr.: Il leoncel dal nido bianco, che muta parte dalla state al verno, conduce le città di Lamone e di Santerno. « Le città di Lamone e di Santerno » sono Faenza sul Lamone, e Imola sul Santerno. Si legga l'Imolese, *ivi,* il quale parlando della sua patria fa qui molta storia e geografia, col *De natura loci,* di Alberto Magno.

— « Conduce il leoncel dal nido bianco », governa il leone in campo bianco. Sono le armi di Maghinardo di Piero de' Pagani da Susinana Pietro di Dante, *ivi,* vuole che le sue armi fossero « leo azurrus in albo », ma l'Anonimo Fior., *ivi,* che fossero invece « un leone bianco nel campo azurro. » Dante fu del primo parere. Maghinardo era uomo pessimo e fu chiamato il diavolo. *Purg.,* XIV, 118-120.

— « muta parte dalla state al verno. » Si può intendere che Maghinardo mutasse parte al mutar delle stagioni, cioè di spesso, come l'intendono il Buti, l'Anonimo Fior., *ivi,* e quindi, come conchiude il Cesari, *Bellezze, ivi,* che « questa bestia » tramutasse « in poco tempo da Guelfo a Ghibellino, secondo il muovere della fortuna. » Non era dunque uomo capace di navigare contro il vento. Altri vogliono che mutasse parte secondo i luoghi e che fosse Guelfo in Toscana, posta al mezzodì;

Digitized by Google

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco. 54

(Continua).

e Ghibellino in Romagna, posta a tramontana. Così il Laneo, l'Ottimo, l'Imolese, ecc., *ivi*. Dante è molto severo con lui. I fatti forse si spiegano in questo modo che Maghinardo sendo stato dal padre Piero raccomandato ai Fiorentini, e da questi sempre protetto contro i Guidi, gli Ubaldini ed altri, fu sempre amico loro, benchè fosse di parte Ghibellina. Così il Villani: « Savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione, e in sue opere, ma co' Fiorentini era Guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o Guelfi, o Ghibellini che fossono. » *Cron.*, lib. VII, c. CXLIX. « Nel 1289 fu in aiuto al comune in Campaldino; nel 1301 accompagnò Carlo di Valois in Firenze, e vi rimase più mesi. » Casini, *ivi*, il quale riassume i detti dell'Imolese, *ivi*. Aveva sposato Edmengarda de' Tosinghi, di Firenze.... Morì nell'Agosto del 1302, lasciando i possessi feudali alle figlie

— « E quella... », Cesena.

— « siè », siede. Cf. *Inf.*, V, 97; XIV, 94.

— « Tra il piano e il monte », sul pendio tra la pianura e il monte. « Cesena est plana præter partem quæ vocatur Murata, ubi est in monte pulcra rocha. » L'Imolese, *ivi*.

— « Tra tirannia si vive e stato franco », così vive tra la tirannia e lo stato libero. Si può intendere storicamente, cioè che nel maggio del 1301 mutarono governo cacciando il podestà Ciappettino, gli Ubertini, Uguccione della Faggiola, e Federico di Montefeltro. Così il Casini, *ivi*. Si può anche intendere geograficamente, cioè che Cesena fosse allora libera, ma posta tra i Malatesta di Rimini ad oriente, gli Ordelaffi di Forlì ad occidente, e i Polenta di Ravenna a settentrione. Così il Laneo, l'Imolese, il Bargigi, ecc., *ivi*. Con quanto e maraviglioso ingegno Dante sappia proporre qui i suoi giudizi sulle persone e sulle cose, non vi è nessuno che non lo vegga.

Digitized by Google

LEONE XIII

Per la festa di S. Gioacchino, onomastico di S. Santità, siamo lieti di pubblicare il giudizio che dell' Augusto Vegliardo, che il Signore voglia conservare lunghi anni, ha dato un illustre figlio di S. Domenico.

Il P. Alberto M. Weiss, il celebre filosofo e sociologo autore della *Apologia del Cristianesimo in ordine al costume e alla coltura (Ros. Mem. Dom.* Anno X, pag. 759 e Anno XI, pag. 703) nella passata primavera fu a Roma per qualche tempo, ed ebbe l'onore di un'udienza Pontificia. Egli descrive ora da pari suo le impressioni riportate dal colloquio col Papa.

« Non v'ha di certo nessuno sulla terra col quale tutti possano parlare più francamente, più schiettamente e con cuore più aperto, nessuno di fronte al quale si senta che frasi oziose o vuoti complimenti siano maggiormente fuor di posto, nessuno il quale così poco badi alla forma e così esclusivamente, con occhio fino e perspicace, alla sostanza, più di Leone XIII.

« Se tutti gli uomini fossero così retti come Lui, l'ordine sarebbe presto ripristinato nel mondo. Con tale personaggio, reale come oro puro, la favella è difficile; vicino al suo cuore lo spirito ritrova immediatamente la massima chiarezza ed il cuore la tranquillità.

« Io sono uscito da Lui colla mente più chiara e il cuore più leggero. Fu per me, dopo quel colloquio, come se il mio sguardo spaziasse più ampio pel mondo e più profondo negli animi.

« Ciò che anzitutto uno può imparare da questo Vegliardo pressochè novantenne, col suo ottimismo giovanile, ciò che ogni osservatore della triste realtà deve acquistare vicino a questo incomparabile conoscitore del mondo, gli è l'indestruttibile fiducia in Dio e nella immagine di Dio nell'uomo: è la grande arte di sempre ricavare da ogni errore, da ogni miseria umana, il bene: è il coraggio irremovibile, inconcusso,

Digitized by Google

di proseguire energicamente nella via riconosciuta giusta, malgrado i pericoli più gravi e più minacciosi.

« Chiunque l'accosti rimane meravigliato del suo interessamento, della sua estimazione per tutte le arti e le scienze, e per tutto quanto il mondo produce e vanta di nuovo. Tutto ciò però serve al suo zelo, alla sua attività per la Chiesa. Alla Chiesa appartiene l'anima sua, alla Chiesa l'indescrivibile sua febbre di lavoro.

« Egli non conosce partito, non appartiene a questo piuttosto che a quel popolo. Egli è padre e servo di tutti i servi di Cristo, di tutti quanti son chiamati alla salute, ancorchè non faccian parte della Chiesa. Dovunque egli trovi alcunchè di buono, qualche cosa che lasci speranza di bene, o che minacci d'andar perduto per la Chiesa, là è tosto anche il suo occhio, là è il suo cuore. Quelli gli fanno torto i quali ritengono che loro appartenga esclusivamente e fuor di loro a nessun altri. No; egli è di tutti coloro cui stanno a cuore Dio, la Chiesa, il diritto, la verità e la misericordia.

« Egli ha un cuore ardente di affetto pei diritti misconosciuti ed oppressi degli operai, delle masse popolari, dei poveri; ma del pari egli s'erge, quale muraglia inespugnabile, a difesa dei diritti minacciati dalle altre classi, dei possidenti e dei governanti.

« La sua predilezione per le ultime conquiste della scienza, e specialmente per la sociologia, sta in lui nel massimo accordo colla convinzione sincera che alle vecchie storiche fondamenta ed istituzioni della società nulla d'essenziale dev'essere toccato; e molto meno alle fondamenta ed alle istituzioni della Chiesa.

« Dall'altezza sulla quale il Papa è assiso, si dispiega, indipendentemente dall' interno lume dello Spirito Santo anche per la natura stessa delle cose, un orizzonte quale a nessun altro uomo quaggiù è dato contemplare. Esso ha per confini soltanto i confini dell'umanità. Non c'è che una potenza internazionale: e quella potenza è il Papa. E per Lui, di conseguenza, non ci sono che questioni internazionali. Comprendere una cosa semplice dallo stretto punto di vista col quale viene suscitata, è per lui impossibile. Colui che deve procu-

Digitized by Google

rare il bene della cristianità intiera deve conformare l'attività sua all'attività di Dio, il quale fa aspettare gl'individui, sembra anzi deluderli, per procacciare l'interesse del corpo intiero: il quale permette e dispone tali eventi che oggi sembrano insipienze ed ingiustizie, e che soltanto fra secoli si giustificheranno agli occhi degli impazienti loro critici, come atti di somma sapienza e giustizia. »

LA FESTA DI S. DOMENICO A BOLOGNA.

Il popolo Bolognese ha confermato Domenica 4 Agosto ciò che dicevamo nel finire l'articolo sulla divozione di Bologna al S. Patriarca Domenico, che cioè nel giorno della festa di questo gran santo Bologna ricorda ancora i tempi antichi.

Già durante la Novena, celebrata in preparazione alla Festa, buon numero di fedeli accorreva a prostrarsi dinanzi alla Tomba di Colui, che Bologna tanto amò vivo e tanto venerò, sia con privati ossequii sia con pubbliche manifestazioni di culto, durante parecchi secoli; l'Arca stessa, nella quale son racchiusi i resti mortali del grande Patriarca, è un incitamento ai nepoti per rinnovare in sè stessi i sensi di fiducia e di riconoscenza, ond'erano pieni pel loro Protettore gli avi.

La grandiosa Basilica andava frattanto adornandosi del paludamento della gioia e i serici damaschi, che rivestivano i pilastri, e i variopinti festoni pendenti dagli archi, e le ricche tende, e le molte lumiere disposte ad arte, e gli altari parati a festa, tutto elegantemente ordinato con soave, armonica leggiadria, dava al Tempio sontuoso un aspetto di solennità e di letizia, che elevava il cuore. Spiccavano poi come al solito, in mezzo a tanto sfarzo di colori e di sete, i magnifici parati delle due Cappelle del Rosario e del S. P. Domenico. Aggiungevano quest'anno decoro ed eleganza i nuovi parati del Coro e del Presbitero, fatti col concorso di generosi benefattori e rinnovati appunto in questa festa del S. Patriarca. Cadendo in Domenica, la solennità rivestì un carattere anche più grandioso del solito, e molte circostanze concorsero a renderla più imponente.

Digitized by Google

Il venerato Cardinale Arcivescovo avea già da mesi accettato con gioia di pontificare solennemente e di onorar così la festa del suo grande Patrono. A intessere le lodi del Cherubino di Calaroga era stato chiamato quel suo figlio che tutti ben conoscono qual valente oratore, l'Eccellentissimo Vescovo di Sarzana Mons. Giacinto Rossi; queste due cose bastavano per attirare con più frequenza il popolo nella vasta Basilica, ma un'altra fortunata circostanza veniva ad aggiungersi. Sono alquanti mesi che il M. R. P. Giacinto Leca, infaticabile e benemerito investigatore delle antichità, che riguardano l'Ordine, aveva ritrovato un importantissimo documento, il quale attesta la concessione fatta da Paolo III di un'Indulgenza plenaria, da lucrarsi *toties quoties* da chi visita la Cappella del S. Patriarca nel giorno della Festa dai primi ai secondi Vespri. Ognuno può capire come la pubblicazione di questo insigne favore, del quale nei rivolgimenti e nelle dispersioni del secolo scorso erasi perduta la memoria, contribuisse a richiamare con più sollecitudine i fedeli appiè dell'Arca venerata. Accresceva finalmente decoro alla solennità la presenza di Monsignor Flood dei Predicatori, Arcivescovo di Porto di Spagna nelle Antille.

Verso le ore 6 del sabato cominciavano le funzioni col solenne trasporto del magnifico reliquiario contenente la sacra Testa del Santo Patriarca all'Altar maggiore. Assistevano alla processione tutti i Religiosi, e seguivano la insigne Reliquia i membri del terz'Ordine con torcie, nonchè moltissimi fedeli. Appena collocato il Reliquiario sull'Altare, principiarono i Vespri solenni. La musica era diretta dal Maestro Milani, che diede novella prova della sua valentia, specialmente nell'esecuzione del famoso *Laudate pueri* del M. Capocci, pel quale erano venuti appositamente da Faenza gli alunni dei benemeriti figli di D. Bosco. Il numero dei fedeli intanto andava sempre crescendo, ed alla benedizione data dopo i Vespri da S. Ecc. Mons. Giacinto Rossi la vasta Basilica presentava un aspetto imponente, sia per la magnificenza dei parati, sia pel numero del lampadari e dei ceri, sia per la moltitudine dei fedeli.

Il mattino della festa fin dalle prime ore molta gente ac-

Digitized by Google

correva alla Cappella del Santo Patriarca, e moltissimi accostavansi alla S. Mensa. Uno spettacolo attraente venne offerto ai fedeli nell'Ordinazione tenuta dal sullodato Monsignor Rossi di tre Figli del S. Patriarca, i quali ebbero la sorte di ricevere la consacrazione sacerdotale nella festa del loro amatissimo Padre e per le mani di un loro venerato Confratello. La Comunione Generale fatta dal predetto Monsignor Flood durò moltissimo, e dimostrò come la divozione dei Bolognesi non si contenti di qualche esteriorità, ma scenda nell'intimo dell'animo, ed offra a Dio il tributo, che più gli è caro, di un cuore umiliato e puro.

Intanto andava avvicinandosi l'ora del solenne Pontificale, e il numero dei fedeli aumentava sempre. Verso le 10 giungeva l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo e, fatte le preparazioni di rito, cominciava la Messa solenne. Il presbitero e l'Altare sfarzosamente addobbati, l'insieme ordinato dei tanti sacerdoti e chierici, la presenza dell'Arcivescovo Flood, che assisteva in apposito scanno posto di fronte al trono dell'Eminentisssimo celebrante, la grandiosità della musica, degna di tanta solennità, formavano uno spettacolo che rapiva i fedeli, li entusiasmava, e loro facea sentire come una lontana eco delle feste eterne del Paradiso. Degna apoteosi di Colui, che il livore settario vorrebbe dipingere come un mostro di crudeltà, e che invece la storia, la tradizione, la pietà cristiana e la Chiesa esaltano come il modello della soavità, dello zelo e dell'amore celeste.

Di Lui parlava poscia con eloquenza di sacro oratore e con affetto di tenero figlio Mons. Giacinto Rossi. Applicando al suo glorioso Padre ciò che Isaia dice del Signore: *Sicut fortis egredietur, sicut vir prœliator suscitabit zelum* (1) egli faceva vedere in Domenico prima il guerriero il quale si arma di tutto punto per il combattimento, poscia l'eroe che pugna generoso e instancabile e riporta gloriosa vittoria sui nemici. Lo mostrava pertanto intento a prepararsi all'alta missione di salvare le anime colla preghiera, collo studio, colla meditazione, colla penitenza, coi sacrifizii, e vestire così quelle

(1) Is. XLII, 13.

Digitized by Google

armi spirituali, che poscia avrebbe adoperato a prò della Chiesa, e per la gloria di Colui che l'aveva mandato. Lo additava poscia strenuo campione scendere in campo, pieno di zelo contro i vizii e le eresie e combattere incessantemente, e non darsi pace per debellare gli errori, per istrappar anime dalla tirannia di Satana, per propagare il regno di Gesù Cristo. E perchè l'opera sua non dovea finire con Lui, lo manifestava vivente pei secoli avvenire nell'Ordine glorioso ond'Egli fu padre e fondatore....

Fu come una rapida visione, che fece passare dinanzi alle menti dei fedeli una delle vite più splendide e più interamente dedicate al servizio di Dio e alla salvezza delle anime, vita che si trasfonde dal Padre nei figli e si perpetua così attraverso alle generazioni ed ai secoli.

La religiosa attenzione, colla quale venne ascoltato il panegirico dal popolo devoto, che si stringeva attorno alla Cattedra di verità, mostrava che le parole dell'Illustre Presule trovavano un'eco profonda nei cuori di tutti.

Durante l'intera giornata continuava il pio pellegrinaggio alla Tomba del Santo, e Bologna attestava così per l'opera dei figli suoi di ricordarsi ancora ch'Egli le è Protettore e che a Lui è debitrice di innumerabili grazie e di profonda gratitudine.

I secondi Vespri pontificati dall'Eminentissimo Arcivescovo, assistenti pure in piviale e mitra i due Ecc. Vescovi, riuscirono degni anch'essi di tanta solennità e venne ripetuto il *Laudate pueri,* che sempre e dovunque innalza soavemente il cuore a intesser lodi al nome di Colui, dal quale ogni bene discende.

Il momento direi più solenne di tutta quella giornata di Paradiso, fu quello della benedizione data colla sacra Testa prima dalla porta maggiore poscia dal presbitero. Portata in processione, precedenti i Religiosi con torcia, seguenti poscia i due Ecc. Vescovi in mitra, e poscia l'E.mo officiante, fra due ale di fedeli tutti con torcia, incedeva con difficoltà per la calca del popolo, che riempiva la Chiesa. Benedetta la città dalla porta maggiore, benedetta l'immensa folla stipata nella Basilica, rimessa sul suo trono l'insigne Reliquia ebber

Digitized by Google

fine le solennità; ma la frequenza e la divozione del popolo Bolognese ci è pegno che queste Feste grandiose sieno il principio di un risveglio d'amore e di pietà verso il grande Taumaturgo, risveglio che segnerebbe nuova era di fede e di grazia per l'inclita città, che ne custodisce le sante Reliquie.

NOTIZIE.

La festa di S. Domenico. — Da ogni parte ci giungono notizie della bella riuscita della cara festa del Patriarca S. Domenico.

Roma, Napoli, Firenze, Ferrara, Torino si sono distinte in modo particolare, ma noi ci dispensiamo dal recar tedio ai lettori: è un attestato unanime che commuove.

Ragioni che ognuno comprende da sè ci inducono a fare eccezione per la relazione che ci vien mandata dai Padri di Bologna; e così non vogliamo omettere la lettera seguente che ci fu scritta da Lavagna Ligure il 29 Luglio, poichè accenna ad un risveglio di devozione in un luogo dove fu già in fiore il culto per il Santo dei Guzman.

« Il giorno 4 del v. agosto una cara festa rallegrerà la popolazione di S. Giulia di Centaura (Liguria) la festa del patriarca S. Domenico.

« I nostri vecchi asseriscono che prima, circa un secolo e mezzo fa la festa predetta si celebrava in una Cappella pubblica situata in quel di Centaura sovra di una ridente ed amena collina vicino alla città di Lavagna. Obliterato col volgere degli anni il culto a S. Domenico, anche la chiesetta a poco a poco cedette all'ingiurie delle stagioni non lasciando ai presenti che i ruderi del focolare dell'antica pietà.

« Quest'anno però segna il momento del risveglio e l'ora del richiamo d'una devozione cotanto fruttuosa, per le virtù preclare e la protezione potente del S. Patriarca.

« S'abbiano lode ben meritata i fratelli Antonio e Domenico Berisso, che, proprietari della vasta tenuta in cui sorgeva un tempo la devota edicola, con santo e felice pensiero divisarono ricostrurla ed abbellirla a proprie spese. Il lavoro non poteva sortire migliore riuscita. L'altare tutto in marmo, la statua del Santo, opera antichissima, e i sacri dipinti inspirano sensi di vera pietà.

« Dopo centocinquanta anni, domenica ventura i giuliesi sssisteranno alla festa del figlio glorioso di Felice Gusmano e di Giovanna di Aza. Il Revmo teologo Daniele Mangiante Can. Arciprete di Chiavari, pronunzierà discorso di circostanza. »

Il Generale dei Domenicani Grande di Spagna. — In Ispagna, quando con la religione fioriva la grandezza e la prosperità nazionale, fra le altre lodevolissime consuetudini era questa, che i Generali dei Frati

Digitized by Google

Predicatori divenivano, per il fatto istesso della loro elezione, *Grandi di Spagna di prima classe.* Era come il riconoscere in esso la successione dell'illustre figliolo di Spagna S. Domenico di Guzman. E il Re Carlo IV, con un documento che è stato ora ripubblicato dal *Santissimo Rosario* di Vergara (fasc. di luglio, pag. 420) e dagli *Analecta* (n. IV, pag. 203), confermava tal consuetudine, in virtù della quale anche il R.mo Larroca, l'ultimo Generale defunto, entrò all'udienza della Regina col capo coperto.

Nell'occasione del Capitolo Generale dell'Ordine, tenutosi ad Avila ai primi di giugno, la Regina Reggente ha voluto che anche il P. Frühwirth avesse nella Corte a Madrid la solenne investitura con le cerimonie di uso: mentre in Avila ricevette gli onori che si convengono a tal dignità dal Governatore civile e dal militare.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

BERTHIER Fr. J. I. dei pred. — *Le bienheureux Humbert de Romans, cinquieme Général de l'Ordre des Frères-Prêcheurs.* — Estratto dall'*Année Dominicaine.* Volume del Mese di Luglio, che si pubblicherà in Settembre. *Lyon,* Imprimerie X. Jevain 1895, 8° grande di pp. 62.

Che grande figura quella del Ven. Umberto di Romans! A certi punti di vista non sarebbe quasi troppo considerarlo come il secondo fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori. Egli diede l'ultima mano alla legislazione, assicurò definitivamente la liturgia propria, e con energia indomabile prese le difese dell'Ordine contro ai Dottori dell'Università di Parigi, che Guglielmo di Sant'Amore, con uno zelo degno di miglior causa, guidava all'assalto degli Ordini Mendicanti.

E fuori ancora della religiosa famiglia di cui fu il quinto Generale, la sua azione fu immensa: consigliere de' Papi, ebbe anche negli affari del secolo suo una parte grandissima. Nacque negli ultimi del decimosecondo secolo, e morì il 14 Luglio del 1277, *plenus dierum et operibus bonis in abundantia.*

Il nostro ch. Collaboratore P. Berthier ha scritto per la ristampa dell'*Année Domenicaine* questa Monografia che esce separatamente, e noi confessiamo che ha saputo lumeggiare da pari suo le principali linee di questa ammirabile esistenza, di questo uomo dalle idee vaste ed austere ma sicure, dal cuore nobile e ardente, di questo superiore incomparabile che tutto muove ed inspira in ciò che dipende da lui, di questo gran *servo di Dio.* Perchè Umberto di Romans fu anche un servo di Dio, e noi uniamo i nostri ai voti del Capitolo Generale di Avila perchè l'Ordine possa presto venerarlo sugli altari.

Il P. Berthier si abbia il plauso che si merita, per avere con questa Vita degnamente compiuta l'opera di diseppellimento del Grande Domenicano del Delfinato (1).

(1) Il P. Berthier pubblicò in due volumi nel 1895. B. Humberti, *Opera de Vita Regolari.*

Digitized by Google

B. Raymundi Capuani. *XIII Magistri Generalis Ord. Pred.* — Opuscula et Litteræ. — *Roma,* Tip. Poliglotta di Propaganda 1895, 8° di pp. 140. Rivolgersi all'*Ospizio Generalizio,* Via S. Sebastiano 10, Roma. Cent. 70 per l'Italia, per l'Estero Cent. 80.

— *Triduo in onore del B. Raimondo da Capua.* Ibidem, opusc. 16 pp.

Si lavora strenuamente da qualche tempo, come i lettori sanno, alla causa di Beatificazione del Ven. Confessore di S. Caterina da Siena, Raimondo delle Vigne. Plaudiamo perciò di gran cuore allo zelo del P. Cormier, il quale ha voluto nel primo di questi libri adunare tutto ciò che può trovarsi degli scritti del servo di Dio. Ad eccezione delle due *Leggende* sulla Vita di S. Agnese da Montepulciano e della Senese Caterina, di cui è solo detto qualche cosa storicamente, perchè già molto, diffuse fra le stampe anche in italiano, è raccolto in queste centocinquanta pagine ciò che fino ad ora era sparso e nascosto in varie opere distinte. Notiamo, per esempio, una leggenda del B. Benedetto XI, l'Ufficio proprio per la festa della Visitazione, e molti documenti o lettere a proposito dell'opera d'instaurazione intrapresa dal Ven. successore di S. Domenico. Il volume si chiude con la serie cronologica della sua vita, la genealogia, e un *fac simile* della firma e del sigillo del Beato. Sarà caro a quanti amano le memorie dell'Ordine, e specialmente quelle che han relazione con la serafica Vergine di Siena.

L'altro opuscolo contiene un serto di preghiere che mettono in vista le principali virtù del Santo: e vi è aggiunta quella composta dal Cardinale Capecelatro che noi a suo tempo riportammo.

Lagrange Mons. F. Vescovo di Chartres. — *Gesù rivelato all'infanzia e alla giovinezza.* Versione dal francese. *Ferrara,* A. Taddei e figli 1895, di pp. 350. L. 2.

Ci affrettiamo a far notare che questa versione, la quale, secondo ciò che ci vien riferito, si deve ad una nostra Terziaria, ha l'approvazione e l'incoraggiamento dei Cardinali Arcivescovi di Firenze e di Ferrara.

È in altri termini una *Vita di Gesù,* ma fatta per l'infanzia e la giovinezza, cioè in forma semplice, piana, intelligibile. Il nome di Gesù è il primo nome che si balbetta sulle ginocchia della mamma, Gesù è il primo amore di ogni cristiana famiglia, perchè dunque non farlo conoscere in un modo più pieno a quella età che è docile ancora, aperta a tutte le impressioni, non sviata dall'errore e corrotta dal vizio, ma che tanto facilmente prende la piega che le vien data? Ebbene questo libro parlerà di Gesù Cristo, svolgerà il Vangelo sotto gli occhi e al cuore della tenera età, e lo farà amare; e così, quando la semplicità, la dolcezza, l'amabilità dei giovani si saranno quasi attaccate e conglutinate a Gesù, anche la età matura, anche la vita intiera sarà posseduta da Lui. L'amore crescerà con gli anni e si fortificherà.

Una scorsa all'Indice farà meglio conoscere questo volume: l'opera della Incarnazione e della Redenzione vi è studiata completamente per quanto lo esigeva la natura di coloro cui il libro è diretto. Il primo libro parla in due capitoli della *Vita nascosta* di Gesù, nascita, infanzia, giovinezza, vita a Nazaret. Nel secondo si discorre della *Vita pubblica:*

Digitized by Google

preparazione alla medesima; caratteri di bontà e di onnipotenza; dottrina in generale, e in particolare per il culto di Dio, e l'amore del prossimo; consumazione con il Sacrificio. Finalmente il terzo libro dice che cosa sia *Chiesa*, e della vita della grazia che in questo corpo mistico circola per i sacramenti: in altri termini *della continuazione dell'Incarnazione e della Redenzione per mezzo della Chiesa.*

Si diffonda tra la gioventù da coloro cui sta a cuore di ricondurre a Dio la società, e il libro arrecherà molto vantaggio.

Tale è anche il desiderio del Pontefice, come può rilevarsi dalle parole seguenti, che trascriviamo da una lettera di Mons. Tarozzi a Monsignor Borghini Canonico di Ferrara, in data 25 Luglio: *Ben volentieri ho accettato l'incarico di presentare al S. Padre la versione dell'operetta di Mons. Lagrange « Gesù ecc. ». Egli conpiangendo la recente perdita di quel Prelato, e lodandolo anche come dotto e pio scrittore, s'è compiaciuto che del medesimo libro siasi costì procurata una versione, a diffonderne i frutti pure fra noi. Quindi si è paternamente degnato di accordare l'apostolica benedizione a quanti cooperarono alla pubblicazione.*

MINICHINI Comm. BENEDETTO. — *Serto storico per la Sacra Eucaristica in Napoli.* — *Napoli*, R. Stab. De Angelis et Bellisario, 1895, 8° di pp. 520.

Il ch. Comm. Minichini, delle glorie della sua Napoli appassionato cultore, ha voluto cortesemente inviare anche a noi questo volume. L'Autore istesso ne dice il contenuto nella *Prefazione*. « Il Congresso Eucaristico che a Napoli si tenne nel 1891 fu tale risveglio al mio patrio affetto che animoso mi portò a compiere questo serto. Quei miei studii, dovrò dire, ... l'ideale mi dispiegarono di riguardo appunto del culto Eucaristico, che il merito di questa nostra patria avvanza a mille tanti sopra ogni altra sua devozione. Tanto che nella dovizia dei ricordi, non altro che i ricordi altamente storici questo serto arricchiranno. Cioè che di tutte le più svariate devozioni, che il popolo napoletano da secoli e secoli mantiene in fiore di suo culto all'Ostia santa, qui ho preferito distinguere a piena istoria quelle, che vi annunziassero per un fervore brillante ogni maggior tenerezza di una fede viva; come quelle altre che nella sapienza di convincimento profondo, o di una solennità di rito attraente rivelassero la gioia seria nel suo animo ansioso di rendere innanzi tutto tra le opere di pietà, omaggio di adorazione più che distinta alla Maestà del Divin Sacramento. »

Il volume può dividersi in due parti, il testo (pp. 1-356) e le note (pp. 356-518). Dalla prima parte, diremo che si eleva tutta la verità di quel detto, che l'autore pone anche sulle labbra del Regnante Pontefice: *A Napoli, scavi e trovi fede.* La seconda fa prova della vasta erudizione dell'autore in quelle note diffuse a piene mani.

E noi dobbiamo un ringraziamento sincero all'illustre Commendatore nostro abbonato, che della nostra stampa si è voluto in più luoghi servire, citandola con lode non meritata, e che al nostro passato direttore, il P. Tommaso Granello, volle tributare omaggio di affetto (Cf. a pag. 185, 352, 369, 506, ecc., ecc.).

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M. Impr. Fr R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano, 1895. — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero 9

Digitized by Google

La regina delle città lombarde celebra ora il XIII Congresso Eucaristico.

Livorno ha fatto plauso alla umile Donna che diventò sublime per il suo *fiat,* cui lo Spirito Santo diede l'onnipotente virtù di fornire al figlio di Dio la umana natura: Milano festeggia l'umanità di Cristo divenuta cibo degli uomini per infondere in essi virtù divina.

Stupenda armonia dei due Congressi, l'Eucaristico e il Mariano, che tutto il grande mistero della nostra salute affermano solennemente!

Questo concetto il Card. Bausa svolse a Livorno, di questo noi ci serviamo per mandare il nostro umile plauso a Milano. Membri di un Ordine, che le glorie eucaristiche ha tra le prime e le maggiori, e figli del Rosario, che l'epopea eucaristica compendia svolgendo l'atto più generoso della divina bontà, noi ci uniamo con tutto il cuore alla manifestazione solenne che è data dal Congresso di Milano.

Lieti di pubblicare in questa occasione un altro lavoro sopra l'argomento di che ci occupammo tre fascicoli or sono, vogliamo sperare che concorra anche la nostra debole parola a ottenere dal Sacramento dell'Amore quel risveglio di fede, quel rinvigorimento di azione che ritempri l'individuo redento da Gesù Cristo, che faccia della società, del mondo intiero la grande famiglia di Gesù Cristo!

Digitized by Google

IL CONGRESSO EUCARISTICO

E LA CONFRATERNITA PER LA I^a COMUNIONE E LA PERSEVERANZA

L'Eccellenza Rev.ma di Mons. Leone Sallua dei Predicatori, Arcivescovo titolare di Calcedonia e Commissario del S. Officio, si è degnata di scrivere al Padre Direttore del *Rosario* una lettera, nella quale commendando con gentili parole l'articolo storico sulla B. Imelde inserito nel fasc. 2° di Luglio, fa ardente voto perchè venga di nuovo parlato di questa cara Verginella in ordine specialmente alle fanciulle della prima Comunione, e per l'occasione del Congresso Eucaristico da tenersi in Milano ai primi di Settembre.

La parola del Venerando Prelato mi determina a riprender la penna per trattare comechessia un argomento bellissimo, perchè torna a gloria dell'Augusto Sacramento degli altari, ad onore dell'inclita Vergine Bolognese, a decoro dell'Ordine al quale appartiene, ed al vantaggio delle anime; ma di troppo superiore alla mia imperizia.

Dissi che un concento di fede e di amore si sprigiona dai petti cattolici per rispondere al grido di odio satanico, che funesta le nostre contrade, e che bestemmia orrendamente il Sacramento d'amore. Ognuno ormai sa quali spaventevoli nefandezze vadano consumandosi contro a questo mistero di Carità, ognuno, che ha un po' di fede, trema e sente il bisogno di mettere un riparo a tanta nequizia! Non sono soltanto minacciati gl'individui; è la società che va in conquasso se la fede s'invola, e se vien meno l'amore e il culto e la partecipazione a quel Sacramento, che è il centro dell'unità e la vita della Chiesa. Colui infatti che ha detto: *Ecco ch'io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli* (Matt. XXVIII, 20) ha pur detto: *io son la via e la verità e la vita* (S. Giov. XIV, 6); ed ha pregato il Padre: *Che sieno tutti i credenti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi* (S. Giov. XVII, 21).

Lo sanno i malvagi; sanno che nell'unità sta la vita della

Digitized by Google

Chiesa e delle anime; epperciò con diabolico furore tentano di scompaginare questa unità, di togliere di mezzo (se fosse possibile) il centro in cui si fonda, il Pane celeste che ne è l'alimento.

I popoli credenti, con quell'istinto soprannaturale che infonde la fede, hanno sentito il pericolo; si son levati, si sono stretti agli altari, e per opera di Vescovi zelanti, di ardenti Sacerdoti e laici ogni anno si raccolgono per contrapporre alle congreghe, ove Satana spira odio e morte, le adunanze ove Iddio infonde amore e vita!

Salutiamo questi ammirabili cavalieri del secolo XIX. Non più come al secolo XI e XII si adunano in armi per travalicar il mare e portar la guerra alle barbare orde mussulmane; no: un nemico più audace e più temibile perchè intestino insidia alla fede; ed allo stesso grido: *Dio lo vuole!* emesso dalle scolte d' Israello rispondono ancora volonterosi i cattolici, adunandosi sotto il vessillo della Croce a pugnare contro le schiere di Belial. Non si tratta più di riconquistare o difendere il sepolcro di Cristo; si tratta di riconquistare la piena libertà del nostro culto verso l'Augustissimo Sacramento; di pugnare pei nostri altari, per le anime, per la società, e di far dei nostri petti scudo ai Sacri Ciborii, dove il Risorto di Gerusalemme vive ed impera.

Dissi dei nostri petti, e non a caso; conciossiachè sia d'amore l' impero di Cristo nel S. Tabernacolo, e l' amore ha il suo regno nel cuore. Conservare pertanto devoti i cuori all'Amore Sacramentato, far sì che la fede e la carità rimangano inviolate nel petto dei credenti, assiepare i sacri altari di falangi d'anime pure, ardenti, costanti nella fede e nell'amore di lui, che per amore si cela sotto i veli eucaristici; ecco opera degnissima delle eucaristiche adunanze, che in tal modo e alla salvezza delle anime e della società, e all'onore di Gesù in Sacramento, epperciò allo scopo cui tendono, mirabilmente provvedono.

Convenientissimo pertanto a tal uopo è il pensiero di preparare bene le anime giovanette al Convito celeste, e poscia custodirle gelosamente affinchè rimangano immuni dal contagio che ruina la gioventù. A questa mirano i malvagi, ben

Digitized by Google

sapendo che più facilmente si inganna, più profondamente si corrompe, e che una volta perduta la generazione novella, è rovinata la società.

Ah non siano i figli della luce meno prudenti nel loro genere dei figli delle tenebre! Pensino alla gioventù balda ma incauta; la preservino dagli aliti pestiferi, la difendano dalle ree dottrine, da quella noncuranza, che è foriera della morte spirituale, la tengano salda al Fonte della vita; e la società sarà salva. A questo scopo d'altronde mirano le opere dei Congressi Eucaristici; poichè l'accrescimento del Culto, l'Apostolato ardente circa l'Eucaristia sotto qualsiasi forma, non tendono ad altro se non che a glorificare l'Amore nascosto, e facendolo conoscere alle anime stringere queste con nodi sempre più intimi e insolubili ai suoi Altari. È questo un custodire e accrescere in esse la vita divina, è un tenerle unite e compaginate in quella santa unità, che forma la bellezza e la forza della Chiesa di Dio. È insomma un preparare per l'unione mistica del tempo l'unione gloriosa dell'Eternità.

Santa e sublime opera, cui hanno inteso in ogni epoca quanti sentono amore per Iddio e per le anime dei fratelli; ma alla quale con tanto più di ardore debbono impiegarsi quest'oggi, in cui con satanico accanimento si oltraggia Gesù e si strappano le anime dal suo Cuore divino.

*
* *

Ha veduto il gran pericolo ed ha pesato il gran bisogno l'illustre Mons. Billard Vescovo di Carcassona, e pensò al rimedio. Udì la voce del Sommo Gerarca, il quale aduna a file serrate i cristiani attorno alla Regina del Rosario: mirò nei giardini in modo speciale custoditi da questa gloriosa Regina, e vi trovò un giglio freschissimo, cui la mano del Celeste Coltivatore coglieva nel primo aprirsi alla rugiada del Cielo; vide insomma Imelda, gemma preziosa dell'Ordine di S. Domenico, che è l'Ordine del S. Rosario, la quale redimita di purità verginale, d'innocenza candidissima, infiammata di carità serafica, undicenne fanciulla sospirando incessante ad unirsi al Diletto che dai veli Eucaristici trae a

Digitized by Google

sè le anime per inebriarle della sua vita, meritava ch' Egli con un prodigio la facesse paga nei suoi celestiali amori, e che perennasse, trasportandola seco in Paradiso, nel momento della prima prodigiosa Comunione, l'unione ineffabile, ch'Ella avea tanto sospirata in terra.

Mons. Billard ha fissato questa dolce verginella; ne ha contemplata la serafica bellezza; ha sentito i profumi soavi d'innocenza e di verginità ond'è circondata, l'ha veduta altrettanto più amabile quanto più piccola, e ha detto: Ecco la cara proteggitrice delle anime giovanette, che si preparano alla Sacra Mensa; sotto il suo patrocinio elleno si accosteranno fervorose e pure, e saranno poscia perseveranti durante la vita presente nell' unione col Divin Signore, per unirsi poi a Lui nell'eternità. Non poteva e non doveva lasciarsi da parte in queste castissime gioie la Mamma Celeste, e Mons. Billard istituiva una Congregazione sotto il Patrocinio della Vergine del S. Rosario e della B. Imelda, allo scopo di preparare le fanciulle alla prima Comunione e di farle perseverare nell'amore a Gesù Sacramentato.

Grande e gentile pensiero! Là dove il Rosario spuntava per propagarsi pianta vigoreggiante in ogni terra a salute del mondo, là dove nasceva fecondato dalle preghiere e dalle lacrime, sparse ogni notte dal gran patriarca Domenico appiè del Sacro Ciborio, l'Ordine, che il Rosario ha per iscudo, e per tessera la Verità, e che dovea dare al mondo tanti amanti dell'Eucaristia, e il Cantore e la Vittima degli amori eucaristici, là stesso, per opera di un Pastore della Chiesa di Dio, spunta come soave innesto di questi due potenti germogli dell' Amore Celeste la Congregazione, che l' uno e l'altro in certo modo abbraccia, per portare le anime e serbarle fedeli al Sacramento, che è il centro, il focolare, l'alimento d'amore.

La Vergine del Rosario è la potente Regina, che ha vinte le eresie del secolo XIII, che ha fiaccato l'orgoglio mussulmano, che ha ognora debellato i nemici della Cristianità. Ella stritolerà ancora i blasfemi, che osano levarsi contro il Sacramentato suo Figlio. La vergine Imelda è la soave tortorella, che fa sentire i dolci suoi gemiti, che arrivano

Digitized by Google

insino al Cielo e ne traggono Iddio; è la castissima innamorata, che si strugge in silenzio, nei reconditi penetrali, non vista dal mondo, ignota alla terra, ma ben conosciuta dal Cielo; e spasima di carità, e grida ognora al Diletto nascosto nel S. Tabernacolo: Ecco, è pronto il mio cuore, deh vieni! vieni, ch'io ti stringa e mai più mi parta da te.

La soavità d' Imelda, bella come il sorriso di Dio, pura come la rugiada mattutina, fragrante come il giglio delle convalli, ardente come un Serafino; la potenza di Maria del Rosario, forte come un esercito schierato in battaglia: ecco ciò che l' Ordine di Domenico di Gusman presenta unito ai Crociati del Divin Sacramento per farne il vessillo, il rifugio, la guida, lo scudo delle anime giovanette, che devono accostarsi al S. Altare.

Arruolate sotto queste insegne santissime, coperte di tanta protezione, desse si accosteranno degnamente e saran perseveranti nell'amore al divino Amante, e lo scopo delle eucaristiche adunanze sarà ottenuto.

Nè faccia meraviglia se nominai l'Ordine di S. Domenico; imperciocchè, sebbene per la pietà e lo zelo di Mons. Billard sia dapprima sorta la Confraternita, pur tuttavia su terreno domenicano spuntava, e l' Ordine ne ha subito assunta la cura, e per il suo illustre Capo, altero di zelare come sempre la gloria del Sacramentato amore e la salvezza delle anime, ha accolto la Confraternita e l' ha fatta partecipe di tutti gli spirituali suoi beni. Che tesori pertanto! Maria difende le anime giovanette col suo braccio potente; Imelda le guida, le istruisce, le innamora, le presenta alla Vergine Madre, le raccomanda alle sue Sorelle e ai suoi Fratelli, che già sono in Cielo, le affida alle Sorelle e ai Fratelli che combattono ancora in terra. Cielo e terra qui fanno a gara in presidiare queste anime, per la gloria e l'amore del Sacramento degli Altari!

Per gli statuti infatti della Confraternita non solo le fanciulle della prima Comunione vi sono ammesse, ma eziandio tutte quelle persone, che hanno zelo per la gloria di Gesù in Sacramento e per la salute dei prossimi. Ascrivendosi nel santo drappello s'impegnano a porgere le loro preghiere

Digitized by Google

ed a fare almeno una Comunione mensile per lo scopo dell' Associazione, e finalmente a celebrare con ogni pietà le feste dell'amabile Protettrice, la quale in tal guisa, raggiante di immacolato splendore, precederà questa devota falange e sotto il patrocinio della Vergine del S. Rosario la guiderà nel campo, in mezzo alle tempeste del secolo, agli Altari del Dio vivente, nella cui unione l'anima trova la pace e la vita, e la introdurrà all'unione eterna in Paradiso.

Immenso pertanto è il bene, che la Confraternita della prima Comunione e della S. Perseveranza è destinata a produrre in mezzo al popolo cristiano. E non è meraviglia se, nata da appena quattro anni, sia diggià così propagata in Francia ed abbia altresì cominciato a gittare i suoi germogli in Italia. È tanto grande il bisogno, che hanno le anime di esser infervorate nell' amore e nella fedeltà al divin Sacramento; è tanto potente la Vergine del Rosario, amore e difesa della confraternita; è tanto bella ed amabile la Beata Imelda, che ne è l'ornamento, la guida, il modello; son tanti i vantaggi spirituali, che offre sia in questa vita, sia altresì dopo la morte, per le grazie annesse a tante preghiere, per le benedizioni e i favori del Sommo Pontefice e per la partecipazione ai beni dell'Ordine intero di S. Domenico!

D'altronde tenui e dolci eziandio ne sono gli obblighi. Vi ha una offerta all'ascrizione soltanto. e libera; le fanciulle della prima Comunione devono pregare per lo scopo della confraternita, gli altri ascritti oltre le preghiere, come già dissi, hanno l'obbligo di una comunione mensile e della comunione nel giorno dell' Ascensione, che ricorda il transito beato della dolce Imelda, ed al 16 di settembre, giorno nel quale se ne celebra la festa in tutto l'Ordine domenicano.

*
* *

Prima di terminare mi si permetta un'altra parola. In una colla sua Imelda, che mostra radiante di luce immacolata alle fanciulle cristiane, l'Ordine presenta eziandio due altri tesori di amore eucaristico, che presto spera di veder innalzati all' onor degli altari, e offrirà come protettori dei fanciulli, che si preparano alla prima Comunione.

Digitized by Google

Pietosa e poetica è la loro storia, breve ma commovente come quella della B. Imelda.

Nel decimoterzo secolo a Lisbona viveva un santo religioso domenicano, a nome Bernardo Morlaas, la cui virtù diffondeva per ogni dove il buon odore di Cristo. Rapita da questa virtù una pia madre voleva affidati a lui due figliuoletti, perch'egli con ogni amore li crescesse alla sapienza ed alla santità. Non è a dire quanta cura ponesse Bernardo nell' educare quelle anime innocenti, e quanto profondi gettasse in quei vergini cuori i semi d'ogni virtù, e come li infiammasse all'amore di Gesù e di Maria. Crescevano i due fanciulli quasi tenere piante poste in buon terreno vicino alle acque correnti, ed ogni giorno più rendevansi degni delle tenerezze di Colui, che ha detto: *Lasciate che i piccoli vengano da me* (Marc. x, 14).

E queste tenerezze presto si fecero manifeste. Solevano i due innocenti prendere una piccola refezione nella sala del Capitolo, dov' era una statua di Maria SS. col Bambino in braccio. Or avvenne che più volte il Bambino, staccandosi dalle braccia della Madre, scendeva ai due fortunati e frammischiandosi alle loro gioie innocenti, inondavali di contento celestiale e degnavasi pur anco, dietro il loro ingenuo invito, di essere a parte della loro refezione.

Col candore dell'infantile semplicità raccontarono i giovinetti al loro buon Padre le degnazioni del celeste Bambino; e quegli fra stupefatto e intenerito volle assicurarsi del vero. Veduto ogni cosa coi propri occhi, disse ai fanciulli di chiedere al dolce Bambino che volesse invitarli una qualche volta alla sua mensa assieme al loro maestro. Fecero l'ambasciata gl'innocenti e con un sorriso il Bambino rispose, che Egli avrebbeli seco il prossimo giorno dell'Ascensione.

Capì l'invito il santo religioso; e cercò di preparare con ogni sollecitudine sè stesso e i due fanciulli. La mattina del giorno beato con più fervore salì all'altare, servito come sempre dai due alunni, i quali per la prima volta doveano partecipare alla Mensa celeste. Scese il divino Gesù sotto i veli eucaristici; versò a dovizia i suoi doni sul sacerdote e su' due fanciulli; penetrò amoroso nei loro petti innocenti ed

Digitized by Google

amanti; finì la Messa, si fermarono tutti e tre a ringraziare il divino Signore di tanto dono..... restarono a lungo immobili; vennero chiamati, scossi..... più non risposero. Il santo Bambino avea mantenuta la sua promessa; tutti e tre dal convito d'amore in terra erano passati al banchetto eterno del Paradiso.

Non è pertanto sola Imelda a mostrarci questo prodigio dell'unione del tempo, che non solo persevera, ma s'insempra dal primo istante nell'unione dell'eternità. Dessa trae seco per mano i due innocenti giovanetti radianti di luce immacolata, e l'Ordine Gusmano presenta questi tre gigli purissimi, cresciuti nei suoi giardini al caldo e agli splendori del Sacramento d'amore, a coloro che hanno cotanto a cuore gli interessi delle anime e la gloria di Gesù in sacramento. Sotto la loro gentile tutela si pongano le anime innocenti, che vanno a cibarsi del Pane de' forti, e si adunino tutti quelli, che, credendo ed amando, sentono la necessità di stringere vieppiù fortemente i nodi celesti, onde le anime sono avvinte a Dio nel Sacramento d'amore.

Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA[1]

IL CANTICO *BENEDICITE.*

È l'inno de' tre fanciulli Anania, Azaria e Misaele, i quali gittati nel fuoco vi camminarono illesi. In quel che i tre giovani cantavano apparve un quarto, simile al Figliuolo di Dio, per insegnarci che gli angioli, anzi il medesimo Figliuolo di Dio vengono ottimi consolatori al giusto nella distretta. Il mirabile cantico dalla versione di Teodozione fu recato nella nostra volgata e accolto dalla Chiesa, la quale vi aggiunge sul finire l'encomio dell'adorabile Trinità. Il *Benedicite* è manifestamente il cantico della gloria di Dio.

L'anima dovunque si volga vede risplendere i raggi di questa gloria e invita le singole creature a dar lode a Dio, che è scaturigine prima di ogni bellezza. La gloria che è chiara notizia con lode sta come in subbietto nell'essere intelligente che la esprime a parole, ha nelle create bellezze la sua materia e la sua fonte in Dio, la cui vita d'intelletto e di amore si appella intrinseca gloria. Quando l'anima in contemplando le bellezze della natura invita le creature stesse a benedire Iddio è come sacerdote della creazione e canta l'inno di Dio nel suo visibile tempio che è l'universo.

A tale ufficio nobile e santo giova il cantico ammirando dei tre fanciulli, simbolo delle anime pellegrine che forti nella fede, provate e invigorite dal fuoco della tribolazione, sfogano l'ardore de' loro affetti inneggiando, e si preparano a passare dal tempio della natura al tempio della gloria, dallo specchio e dall'enimma alla faccia, cioè alla visione della gloriosa essenza di Dio.

Nel verso 1.° l'anima pertanto comincia da tutto insieme l'universo abbracciato di un solo sguardo e lo invita a benedire Iddio. Benedire Dio, lodarlo e sovresaltarlo è un dire

(1) Vedi a pag. 472.

Digitized by Google

ch'Egli nell'universo è il fonte del moto, la primiera cagione, l'essere necessario, l'ottimo di tutte le belle e perfette cose, il governante supremo che tutto ordina a sè come a fine, dal filo di erba nascosa sotto le glebe sino all'astro che erra nel firmamento, dall'insetto che sfugge all'occhio sino all'angelo che splende di magnifica luce.

Queste cose conosce l'anima, la quale vede dinanzi a sè spiegarsi la creazione come un poema di Dio, e scorrendo per que' canti dello stupendo poema canta. E la lode e il canto le tornano soavi nel terreno pellegrinaggio e sono la sua vita anche nel fuoco delle tribolazioni che aspreggiano i giusti.

Nel 2° l'anima invita gli angioli, che furono creati prima delle cose materiali e fecero plauso al Verbo che ornava i cieli, e quasi astri vivi giubilarono intorno al trono di Dio. Questi angioli, cioè nunzi, portano sulle loro ali di fuoco i comandi del Creatore e governano le cose create. Sono specchi vivi della bellezza di Dio, hanno la pienezza della luce intellettuale piena d'amore. Noi aspiriamo al loro consorzio intelligibile in cielo e saremo simili a loro. Ora ci sforziamo di imitarne la purità e l'amore. Nel medesimo verso anche sono invitati a benedire Iddio i cieli che furono distesi dalla mano dell'Onnipotente quali tende, e che appariscono quasi specchio di metallo fuso. Essi narrano la gloria di Dio, parlano della maestà e della bellezza del Creatore. Il loro colore c'inebria, la loro altezza eleva, la loro serenità c'innamora. I cieli furono creati da Dio, e gli angioli applaudirono al Verbo che li stendeva con la facilità onde una tenda o un velo si stende.

Nel 3° sono invitate tutte le acque che stanno sopra dei cieli. Queste acque separate dalle inferiori e gittate in alto nella loro limpidezza e copia e fragore manifestarono la possanza del Creatore. Era quasi un ritmo il loro fragore, e di questo ritmo parla Tertulliano quando dice che Dio al suono di acque modulatrici formava il mondo. Nello stesso versetto sono invitate le virtù e le possanze del Signore. Dovizie e tesori di acque e di calore sono ne' luoghi sovrani; le nebulose, le meteore, le sterminate masse di materia che corrono le vie de' cieli. Chi le ha chiamate dal nulla, chi le governa? Iddio. Ma quelle portentose creature non hanno l'intelletto.

Digitized by Google

Solo l'uomo e l'angiolo intendono le armonie de' cieli. Essi debbono ammirare la bellezza delle creature e dànno a Dio lode e gloria.

Nel 4° s'invitano il sole e la luna che si spartono l'impero del giorno e della notte. Il sole è il vaso dell'Eccelso, opera ammirabile, dice l'Ecclesiastico. La sua materia, i suoi fuochi, la sua corsa da gigante sono argomento di contemplazione e di lode. La luna che splende mite nel silenzio della notte e che a noi manda i riverberi dell'astro maggiore, nel suo chiarore modesto è argomento di lode a Dio. Sono nel medesimo versetto chiamate a benedire Iddio le stelle del cielo. Le stelle ornano il velo della notte e appaiono a noi quasi fiaccole e lampane allumate dalla mano di Dio. Inecclissabili, infaticabili nel loro corso, viaggiano e cantano l'inno alla sapienza di Lui, di cui seguono l'impero. L'uomo, quando la notte apre i tesori della scienza, vede quegli eserciti di astro, assiste quasi alla loro danza sotto il festeggiato trono di Dio e ne loda l'eterno autore.

Nel 5° sono rammentate le pioggie, le rugiade ed i venti, che Dio trae dal suo tesoro a spandere le nubi o i semi, a purgare l'aere, a rimescolare le acque, a muovere le piante e a comporre co' loro mille e svariati suoni la musica stupenda della natura. Il soffio de' venti è soave: il rumore cupo degli uragani è terribile: parlano della possanza creatrice.

Nel verso 6° son invitati il fuoco e il calore, altre bellezze della creazione, ministri di Dio che della luce e del calore si vale a far bella la natura e a mantenere la vita nell'universo. Nel medesimo verso si fa motto dell'estate e dell'inverno che sono come il sonno e lo svegliarsi della natura, la vita e la morte della creazione. La vicenda delle stagioni, i fenomeni loro svariati rivelano la sapienza di Dio e l'uomo dee lodarlo. Tu, diceva David a Dio in altro salmo, tu hai plasmato l'estate e l'inverno; tu fabbricasti l'aurora e il sole. Quale magistero di sapienza!

Nel 7° son chiamate alla lode di Dio le rugiade e le brine. Chi non ammira i fiori che si chiudono all'occaso della luce e quelli che si aprono di notte? Chi non ammira la rugiada che rinfresca e la brina che abbrucia? Dio prepara nel calice

Digitized by Google

di un fiore una mensa al popolo degl'insetti e il nettare alle api. Alla sete delle piante e de' fiori con provvido amore soccorre Iddio.

Nell'8° si parla delle nevi e de' ghiacci. Quali dovizie ne' ghiacci polari che sono le conserve di Dio! Quale possanza mirifica quella che indura le acque e le tramuta in cristalli! Chi non è preso dall'abbagliante candore della neve? Chi non ne ammira le origini e la figura? Dio la dà come lana alla terra: aduna il calore in grembo alla terra, ove la vita in modi arcani si svolge. La neve ricorda a noi la corruscante bellezza onde si ammanta Iddio sopra i cieli: ci ricorda il vestimento di Gesù sul Tabor e l'Angelo della risurrezione.

Nel 9° si favella del giorno e della notte. La luce sorge e cade con vicenda assidua e ci parla della risurrezione. Il giorno porta in grembo il sole; la notte scuopre a noi nuovi astri e nuovi mondi. Nella luce e nelle tenebre è la storia del bene e del male; la scienza della gioia e del dolore; il mistero della vita e della morte. Dio è luce e gioia. E noi, tenebre e pianto siamo. Ma dobbiamo lodare Dio nella tristezza e nella gioia, nella notte dell'aridità e nel giorno del fervore. La fulgidezza dell'alba ci tocca sfiorando il cuore e ci parla del Verbo che nasce prima della stella del giorno. La serenità del tramonto ci fa entrare nelle gioie della risurrezione. Il riposo della tomba sorride all'anima cristiana, stanca delle pugne e de' dolori della vita e attediata dell'esilio dalla faccia di Dio.

Nel 10° son rammentate la luce e le tenebre, le folgori e le nubi. La luce è la primogenita delle creature corporali; è la bellezza di tutte: è il simbolo della bellezza di Dio. Le folgori parlano della terribile possanza del creatore mercè il lampo che abbaglia e il colpo che abbatte e incenerisce. Le nubi che velano il sole e versano pioggia dal loro grembo, sono il carro di Dio che vola sopra le penne de' venti. Dio tiene ne' suoi tesori le nevi e le grandini pel giorno della battaglia. E le folgori dicono a Dio: Eccoci, implorando di essere mandate all'esterminio degli empi.

Nell'11° l'uomo contemplatore fornito che ha il suo viaggio

Digitized by Google

in cielo si volge alle cose che sono a lui più vicine, e incomincia dalla terra che nella Scrittura è appellata lo sgabello de' piedi di Dio. Essa è cinta dai mari e non si disfa: nutre gli animali e l'uomo. È a lui mensa e sostegno e poi tomba per apparecchiarlo alla seconda vita. Anch'essa è una maraviglia, ed è invitato a dar lode a Dio.

Nel 12° si chiamano i monti e i colli e tutto ciò che germina dalla terra. I monti, i colli, le valli, le pianure solcate da rivi e da fiumi sono bellezze stupende. Dio veste di fertile verzura i campi: allieta e veste i monti: irriga e abbellisce le valli. I germogli della terra sono tessuti di ammirando lavoro. Chi sa mai ricamare come Dio ricama la foglia di una pianta, onde noi ignoriamo il nome? L'umile issopo in fondo alla valle, come il cedro del Libano è lavoro di Dio. L'insetto che vive nel fogliame di un albero e l'aquila che in vetta figge l'occhio nel sole, lodano Iddio. L'anima ammiri e lodi per loro.

Nel 13° si fa menzione de' fonti, de' fiumi e de' mari. L'origine de' fonti e de' fiumi: i loro giri e spartimenti sono bellezza e mistero. Il mare legato da Dio come nelle fasce della infanzia: sublime e terribile nella sua immensità e nelle sue tempeste, è simbolo dell'adorabile tranquillità dell'Essere eterno e delle sue ineffabili vie: ubbidiente all'impero di Dio che fa arrestare l'orgoglio de' suoi flutti davanti al granellino di sabbia. Quale materia di contemplazione: il mare mormora l'Inno di Dio.

Nel 14° si appellano le balene e tutti i viventi che guizzano per le acque. Là si agita un popolo di viventi svariati di forma, di grandezza, di colore, d'istinti, e a questo sterminato popolo che sfugge all'occhio de' mortali Dio provvede con divina larghezza. I ghiacci polari sono abitati, e sotto que' promontorii ondeggianti di cristallo vagano nere balene cariche di olio, più che non ne darebbe un campo di ulivi. Là, in que' ghiacci, le volpi vestite di splendide pelli trovano cibo sopra rive non salutate dal sole; là sciami di renni smuovono le nevi per cercarvi il muschio, e in quelle regioni desolate dalla notte, si avanzano gridando al bagliore delle

Digitized by Google

aurore boreali. L'anima si leva tripudiando al creatore di tante meraviglie, e invita i pesci e le balene alla lode.

Nel 15° si chiamano le bestie e gli animali terrestri che servono all'uomo in molte guise e gli ministrano vitto, vestito, difesa e giocondità nella vita. Essi hanno istinti e costumi e industrie ammirande rivelatrici della sapienza di Dio. L'ape coglie nei fiori il nettare e ne forma il miele, e degli stami de' fiori impastati da lei fa la cera, quale portento! Essa ci parla di Dio e ci educa ai misteri, come ci parla di Dio l'ala di una mosca che splende di azzurro e di porpora, e l'ostrica attaccata allo scoglio che attende la stilla della rugiada. Nel medesimo verso sono invitati i figliuoli dell'uomo a lodare Dio nelle opere sue. Essi che hanno lo spirito nel corpo sono usciti a dir così, dal cuore e dalla mano di Dio. Sono il poema di Dio e a loro si appartiene il soave ufficio di benedire e glorificare l'Onnipotente lodandolo dei miracoli, di cui pieno è l'universo.

Nel 16° è invitato il popolo di Dio, l'Israele, che fu sceverato d'infra i popoli, e fatto custode degli oracoli di Dio. Questo Israele che prese il nome da Giacobbe dopo la misteriosa lotta e che in Giacobbe fu benedetto, è debitore di laude a Dio e dee lodarlo, perchè lo chiamò alla conoscenza della verità e gli diede legge incorrotta. All'Israele carnale venne surrogato l'Israele di Dio che è il popolo delle nazioni benedette in Abramo.

Nel 17° sono invitati i sacerdoti, porzione eletta d'Israele, la cui vita debbe essere parola di lode, vivente inno a Dio la cui gloria penetra e risplende nell'universo. Essi debbono lodare e adorare Dio per tutti; sono, come a dire, voce del popolo.

Nel 18° si provocano alla divina lode i servi del Signore, tutti coloro che sanno di avere sortita l'anima per conoscere, amare e servire Dio in questo mondo, e iniziarsi sino di quà ai segreti del secolo immortale.

Nel 19° si chiamano gli spiriti e le anime de' giusti che sono sede e trono e si esortano a sovraesaltare Dio, tremendo nella maestà, sublime nella eternità, la cui vita è un mistero ineffabile di luce e di amore che si riflette nell'universo.

Digitized by Google

Nel 20° sono chiamati i santi e gli umili di cuore, da cui massimamente viene esaltato il Signore. Costoro nel proprio niente, che sentono in modo arcano, attingono una forza di amore e di adorazione che glorifica Iddio. L' anima umile e casta amando si versa in Dio e Dio nell'anima.

Nel 21° son invitati a lodare ed esaltare Iddio tre fanciulli co' loro nomi, i tre fanciulli che uscirono illesi dalla fornace di Babilonia. Il fuoco rispettò l'impero del Creatore nè osò ledere que' tre casti corpi e fece così eco all'Inno che i tre martiri inalzavano alla maestà dell'Onnipotente. Si vede in questo sublime cantico come i tre giovani corrono contemplando e lodando dalle regioni celesti alle terrene, dalle piante agli animali, dagli animali agli uomini, dagli uomini sparti nell'universo al popolo di Dio ne' suoi varii ordini, e tutto ciò che trovano nel loro viaggio invitano al canto e tutte le creature abbracciando coll' èmpito del loro amore portano in Dio. E questa è la vita delle anime pellegrine nel tempo: ammirare, amare, lodar Iddio. Il giusto tutti i giorni del suo esilio sull' arpa del proprio cuore canta la gloria di Dio che splende nel poema dell' universo. E anche nel fuoco delle tribolazioni non si ristà dal lodare, e crea dentro di sè una solitudine arcana e ammirando e lodando in Dio s'inabissa. La Chiesa aggiunge l' encomio a Dio Uno e Trino e alle tre persone adorabili tributa omaggi di lode, perchè ad esse appartiene la creazione. Tutte le opere esterne di Dio appartengono alle tre persone, ma si appropriano più all' una che all'altra, perchè con le proprietà di ciascuna hanno in sè particolar somiglianza. La creazione, come opera di possanza, è attribuita al Padre, la redenzione, come opera di sapienza al Figliuolo, la santificazione, come opera di amore, allo Spirito Santo.

Il *Gloria* non si dice alla fine di questo *Cantico*, perchè è tutto da cima a fondo un inno di gloria alle tre adorabili persone e un inno d'immortale bellezza.

(Continua) Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO [1]

III.

Primo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero Gesù che per propria virtù risorge. La Santa Scrittura e la storia della Chiesa parlano di molteplici resurrezioni. Però in nessuna apparisce la virtù del risorto, ma solamente una potenza misteriosa e divina che viene dal di fuori. Il Salvatore peraltro, la cui divinità mai fu separata nè dall'anima nè dalla carne di Lui, a tutti superiore, esce dal sepolcro per propria virtù e comparisce in una vita gloriosa. Egli non è risvegliato per la preghiera di un uomo santo, non è scosso per tocco di taumaturgo dito, nè invitato ad uscire da voce a Dio accetta. Come volontariamente era morto, così, in virtù della sua divinità, da morte risorge. Non aspetta dal di fuori la grazia, ma è la sua divinità che comanda alla morte che si ritiri e lasci la sua preda. Ammiriamo la divina virtù del Figliuolo di Dio, veneriamola con umiltà e impariamo ad affidarvici senza timore.

Affetto. — O Gesù, penetrate con la vostra grazia nei nostri cuori e svegliateli dal sonno della pigrizia.

Secondo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero l'Ascensione di Gesù al Cielo. Compiuta il benedetto Signore l'opera sua col trionfo del peccato, della morte, dell' inferno e del mondo, la terra non è più la sua abitazione e il Padre che lo aveva mandato l'aspetta. Egli adunque è nel monte degli Ulivi, ove per l'ultima volta ha condotto gli Apostoli, la Madre e i Discepoli. Il mezzogiorno è giunto e una nube luminosa toglie a tutti di vista l'umanità trionfante di Lui, e nessuno lo guarda più in terra, ma in cielo, ove gli occhi dei circostanti restano sempre affissati. Ammiriamo con gioia questa splendida Ascensione e impariamo a desiderarla efficacemente. Viviamo in terra

(1) Vedi a pag. 430.

Digitized by Google

da pellegrini e del continuo aspiriamo al Cielo, ove il benigno Salvatore ci aspetta.

Affetto. — O Gesù, distaccateci dalla terra e fateci vivere in cielo e per il cielo.

Terzo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero l'amore di Gesù per gli Apostoli. Tutti i giorni della sua vita il Figlio di Dio aveva amato con tenerezza coloro che, chiamati alla sua sequela, erano divenuti anche suoi fidi ed amici. Quest'amore lo aveva loro dimostrato in modo speciale negli ultimi giorni della sua pellegrinazione mortale, tanto che essi stessi ne erano profondamente commossi. Tuttavia col mandare lo Spirito Santo dieci giorni dopo la sua discesa al cielo, dice eloquentemente ancora una volta che li ama divinamente, perocchè invia loro l'amore essenziale, quello stesso amore che unisce sè al Padre e che perfeziona la vita divina. In tal guisa gli Apostoli ricevono la massima fra le comunicazioni e sono veramente felici nel sentire in loro la potenza dell'amore il più grande. Ammiriamo quest'amore di Gesù per gli Apostoli e impariamo a desiderarlo con ardore anche noi, per esser perfetti.

Affetto. — O Gesù, ricordatevi che noi pure abbiam bisogno dell'amor vostro per essere come Voi ci volete.

Quarto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero un fatto meraviglioso avvenuto in occasione della morte di Maria. Nel momento misterioso e solenne in cui la Vergine deve uscire dalla vita non ha intorno a sè tutti i diletti del Figlio e cari al suo cuore, anzi ne mancano molti. Questi dovranno forse sentire che la Madre del Maestro non è più in terra senza aver la gioia e la consolazione di rivederla? La rivedranno, le appresteranno ancora filiali e teneri uffici, ascolteranno le ultime ed amorose di lei parole e contempleranno ad un tempo una nuova gloria della Madre di Dio. Gli Apostoli adunque, i Discepoli ed altri che non sono presenti, per ministero angelico vengono da diverse parti del mondo condotti alla Vergine che prima di morire li saluta, conforta e be-

Digitized by Google

nedice con entusiasmo del suo cuore. Chi non ammirerà tanta degnazione del Figlio per la Madre e i cari suoi. Ammiriamola anche noi e sentiamo il desiderio di star vicini a Maria per esser consolati e benedetti da Lei.

Affetto. — O Vergine santa, otteneteci la grazia di esser con Voi e parteciperemo alla gloria vostra.

Quinto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero il corpo glorificato di Maria alla destra di suo Figlio in cielo. Molti corpi di santi che erano morti, dice S. Matteo, risorsero, ed uscendo dai loro sepolcri dopo la resurrezione di Gesù, vennero nella santa città e apparvero a molti. Nessuno però di loro ebbe l'immortalità della vita, nè col corpo salì al cielo con Cristo. Quello della Vergine per altro esce con gloria dal sepolcro e non molto dopo quello del Figlio, entra in cielo per assidersi alla destra di Lui. Egli è veramente il corpo di quella maestosa regina, di cui parla la Scrittura, tutto circondato di varietà, di quella Figlia privilegiata di Adamo che niente ha di terreno, ma è rivestita di tutte le celesti prerogative. Di qual gloria non deve rifulgere questo corpo spogliato, per grazia singolare, dalla corruzione? Ammiriamolo cristianamente e sentiamo il desiderio di seguirlo con vivere nella virtù e per la virtù a somiglianza di Maria.

Affetto. — O Maria, otteneteci che il nostro corpo sia un giorno in cielo glorificato col Vostro.

Orazione.

O Eletta fra tutte le donne, tempio santo di Dio, più grande dei cieli, più sapiente dei Cherubini e al Signore gratissima, colla potenza del vostro Rosario riempite le nostre menti di grazia e illuminate gli occhi del nostro cuore. Voi che concepiste senza corruzione Colui che tolse la corruzione, impetrateci il rinnovamento dello spirito, affinchè vi possiamo magnificare e glorificare con grato e verace amore. Noi sappiamo, o purissima, che riceveste nelle vostre viscere senza restarne abbruciata Cristo che è fuoco, e perciò vi supplichiamo di ottenerci di non restare avvampati, nè dal fuoco

Digitized by Google

dell' impurità, nè da quello del tormento eterno. Fuggiamo con fiducia sotto l' ombra della vostra protezione per esser liberati e così cantare in eterno le vostre glorie. Così sia.

IV.

Primo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la gloria della resurrezione di Gesù. Finiti i giorni delle umiliazioni e della morte, il Figlio di Dio è in mezzo alla gloria della resurrezione e il di lui sepolcro splende meravigliosamente. Ha intorno a sè un coro giubilante dei Padri del Limbo, che ne ammirano l'immortalità e la bellezza; gli angioli mandati dal Padre ne cantano le lodi e ne contemplano il miracolo; dappertutto brilla in modo indicibile la luce e la gioia, indizio eloquente del grande avvenimento. Chi non sarebbe rimasto preso dai fulgori di quel corpo, che per la morte era stato oscurato? Chi, non pieno di meraviglia nel vedere la regia corona in quel capo, su cui avevano poste le spine? Chi non commosso dalla celeste bellezza di quel volto di già trasfigurato dalle percosse? Chi non abbagliato dallo splendore di quelle mani e di quei piedi già forati dai chiodi? Chi non in letizia per il riflesso luminoso di quel costato ferito prima da una lancia? Meditiamo tutto ciò con serietà, e dalla gloria della resurrezione di Gesù impariamo a fuggire le umiliazioni del peccato.

Affetto. — O Gesù, dateci la grazia di tenere innanzi agli occhi del nostro spirito la gloria della resurrezione vostra, per esservi un giorno compagni.

Secondo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la gloria dell' Ascensione di Gesù. Nei sapienti disegni di Dio l'umiliazione è la misura della glorificazione. Il Salvatore dunque che in tempo della passione si umiliò sino alla polvere e divenne innanzi alle creature l'essere il più abietto della terra, dev'esser glorificato, e senza dubbio lo è nella sua discesa al cielo. Egli vi sale infatti circondato da tanto splendore e tanta gloria che gli Angeli stessi ne restano meravigliati e con santo entu-

Digitized by Google

siasmo esclamano per bocca di Isaia: « Chi è questi che viene « di Edom e di Bosra, colla veste tinta di rosso? Questi è « bello a vedersi nel suo nobile ed amplio manto: chi è questo « Re della Gloria? » Fermiamoci innanzi allo splendore del Re eterno circondato dalla raggiante sua umanità, ed impariamo a vivere così, da poter un giorno seguirlo con gioia del nostro cuore.

Affetto. — O Gesù, fate che noi contempliamo la vostra gloria per sentirne desiderio e prepararci a possederla.

Terzo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero il modo con cui gli Apostoli si preparavano alla venuta dello Spirito Santo. Erano perseveranti nell'orazione e uniti in un medesimo luogo con Maria, Madre di Gesù, dice la Scrittura. Ecco il modo facile ed efficace, per prepararsi a ricevere lo spirito santificatore. L'orazione fervida e continua che non ammette stanchezza. Erano perseveranti nell' orazione. La perfetta unione degli animi che esclude le disarmonie, gli odi e i contrasti. Erano uniti in un medesimo luogo. Quell'umiltà che attira la grazia e respinge le spirituali sventure. Erano con Maria, Madre di Gesù. L' ispirato scrittore pone la Vergine nell' ultimo luogo, perocchè Ella se l'era eletto per la sua grande umiltà. Da ciò impariamo a persuadersi che senza le virtù praticate dagli Apostoli e da Maria non potremo ricevere lo Spirito Santo.

Affetto. — O santo Spirito, preparate i nostri cuori a somiglianza di quelli degli Apostoli e di Maria, per potervi degnamente ricevere.

Quarto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la morte di Maria. La Madre del Figlio di Dio in tutto creatura singolare, e per l'ufficio dignitoso e sublime a cui è stata eletta, e per i doni e carismi di cui è arricchita, e per le virtù da lei praticate, dev' esserlo altresì nel partire dalla vita. Ella dunque non segue la legge comune per tutti, ma quella speciale per Lei. Muore non di malattia, debolezza e dolore, sibbene di amore

Digitized by Google

e per amore; muore consumata dal fuoco della carità pel Figlio, ripiena di spirituali delizie e fissa nella contemplazione delle cose celesti; muore per risorgere poco dopo con gloria del suo sepolcro a somiglianza di Gesù; muore per esser potente ausiliatrice degli uomini su in cielo. Ammiriamo questa preziosa morte ed impariamo a desiderarla con vivere a somiglianza di Maria.

Affetto. — O Maria, otteneteci di seguirvi nella vita per non dividerci da Voi in morte.

Quinto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la gloria dell' anima di Maria in cielo. Quell' anima benedetta che aveva informato un corpo non contaminato da colpa, nè soggetto a corruzione, è nella patria celeste. Irraggiata dal lume di gloria e in mezzo alle eterne armonie, sta innanzi al trono della Triade sacrosanta, magnifica il Signore ed esulta in Dio sua salute. Le si dà il possesso della mansione beata, il posto dopo quello del Figlio e sopra tutti i cori degli Angeli. In tutta la città superna le si inneggia e le si dà lode, gloria ed onore come a Colei che a Madre del Verbo era stata eletta. Chi sarà indifferente a tanta gloria? Chi non l'ammirerà con tenerezza d'affetto? Ammiriamola anche noi e con la guerra al peccato operiamo in modo da conseguirla.

Affetto. — O Maria, ottenete alle anime nostre la grazia d'esser un giorno raggianti di gloria come la vostra.

Orazione.

O Vergine senza macchia, con la potenza del vostro Rosario rendete feconde di virtù le anime nostre, rinnovandone gli sterili pensieri e tagliandone dalle radici le spine del peccato che le soffocano. Voi che foste Madre del Divin Verbo in modo tutto arcano e sopranaturale, pregatelo che liberi noi suoi servi dalle opere irragionevoli e da quelle voluttà che ci uccidono. O Signora, che dalla vostra progenie uscì Colui il quale inaridì l'albero del peccato, distruggete in noi i moti della carne e la forza delle passioni, affinchè vi possiamo lodare in eterno. Così sia.

Fr. Ambrogio Luddi dei pred.

Digitized by Google

IL PRIMO CONGRESSO MARIANO IN LIVORNO

Al Primo Congresso Mariano nazionale, tenutosi in Livorno nei giorni 18, 19, 20, 21 Agosto, anche il nostro Periodico era rappresentato.

E bene a ragione poichè, a testimonianza di tutti, l'Ordine Domenicano ha conferito sommamente a dare maggior decoro a questo avvenimento, ha cooperato brillantemente a far rifulgere di maggiore splendore la gloria della Vergine. Quasi tutti i giornali principali, compresi gli avversarii, hanno date ampie notizie del Congresso Mariano, però io mi limiterò a parlare brevemente delle cose principali. L'idea di tenere in Livorno un Congresso che avesse per oggetto il culto della Vergine nelle onoranze da tributare a Lei e nella sua imitazione da proporre al popolo cristiano, parve da principio una cosa strana assai, per le esagerazioni fatte sullo spirito anticlericale di questa città; eppure questo fatto si è compiuto colla massima pace, anzi colla massima gioia di tutta la popolazione, che con vero slancio ha preso parte alla festa di Maria. Fu scelta a questo scopo la chiesa più grande della città, S. Maria del Soccorso ornata con gusto, con le residenze dei molti Vescovi che intervennero, con due immense tribune per le signore e i palchi per i signori del comitato.

Ha presieduto sempre S. E. il Card. A. Bausa arcivescovo di Firenze, calorosamente acclamato tutte le volte che al suono bello e solenne dell'inno papale entrava nell'aula. Martedì pronunziò un discorso superbamente bello, in cui riscosse tanti applausi quasi quanti furono i periodi e suscitò alla chiusa una vera, immensa ovazione. Per acclamazione di tutti, quel discorso verrà stampato e diffuso fra il popolo, cui auguro che venga anche ad onorare le pagine del nostro periodico.

È impossibile narrare la bellezza e la forza dei discorsi emessi in questi giorni da tanti valenti oratori, lavori quasi tutti mirabili per eleganza di lingua, robustezza di concetti e temperanza di opinioni. Furono trattati i temi: Maria e la Donna, Maria e l'Italia, Maria speranza di riconciliazione fra le Chiese greca e latina. Le vittorie e le benemerenze di Maria a favore del popolo cristiano furono trattate dal P. Antonino Luddi domenicano, presidente di una sezione del Congresso, in una orazione chiamata da un giornale non sospetto magistrale per copia di erudizione e per eleganza di frasi.

Digitized by Google

In un Congresso nazionale non dovevano mancare i rappresentanti di altre città italiane; così avemmo il piacere di avere fra noi e acclamare fra gli altri l'Avv. Comm. Paganuzzi di Venezia, l'Avv. Scala di Torino, il March. Bottini di Lucca valorosi campioni della riscossa cattolica in Italia. Infinite furono le adesioni che vennero con lettere e telegrammi da ogni parte d'Italia. Sua Santità mandò una lettera e una gentile poesia, letti fra gli evviva frenetici di tutti; e in dono una graziosa artistica statua della divina Pastora. Le risoluzioni prese in questo Congresso mirano alla morale del popolo, al culto generale di Maria santissima. Ella deve essere il modello della fanciulla, della sposa, della madre. In Lei trovino le donne italiane, l'esemplare di ogni virtù, di ogni sacrifizio.

Intanto in questi giorni S. E. Mons. Pio Del Corona, notissimo per le sue angeliche virtù e per la sua scienza, vescovo livornese e adorato dai suoi livornesi e dai suoi confratelli domenicani, trattenne un popolo infinito nella cattedrale ragionando della Vergine, della sua virtù, della sua gloria con tanto cuore, con tanto entusiasmo che scoppiavano vivi gli applausi anche nel sacro tempio. Non è dunque da meravigliarsi se in una adunanza del Congresso si gridò entusiasticamente evviva all'Ordine di Maria, l'Ordine Domenicano.

Il Congresso terminò con un geniale banchetto, ma i banchettanti furono seicento poveri della città serviti dal Cardinale Bausa, dai Vescovi e dall'aristocrazia livornese. Fu uno spettacolo commovente, celestiale. Una povera donna svenne dalla commozione, vedendo un Vescovo presentarle il piatto della zuppa. La riconoscenza di quei poveretti fu tanto grande, che il Card. Bausa fu ricondotto alla sua abitazione fra evviva continue, mentre molti giovani cattolici staccati i cavalli, trassero la carrozza di S. E., non ostante che Egli cercasse vietarlo.

D'altra parte Mons. Del Corona fu accompagnato al Convento dei domenicani da una folla enorme di circa seimila persone, che cantavano la laude popolare di Maria Santissima tanto cara a lui.

Arrivati, Egli scese di carrozza e salutò con bellissime e calde parole il suo diletto popolo, che si sciolse fra le grida di Evviva Maria, evviva il nostro buon Vescovo.

Così è piaciuto a Maria Santissima coronare gli sforzi di tante persone cattoliche di questa generosa città, che con tutta l'anima si erano proposte di onorarla in un Congresso solenne; così è terminata una festa, il principio e il fine della quale chiaramente ci manifestano averla la Vergine accettata ed aiutata.

Digitized by Google

Ora seguitano i pellegrinaggi al Santuario di Montenero; domani si aspettano quindicimila fiorentini; la domenica seguente altrettanti da S. Miniato. In altra mia spero darvi relazione anche del movimento generale della nostra gentile regione verso Maria, la stella che manda i dolci splendori sullo storico Tirreno dal colle di Montenero. Fr. Pio Ciuti dei pred.

Livorno, 24 Agosto 1895.

I VERSI DEL S. PADRE AL CONGRESSO MARIANO

Ci reputiamo ad onore di riprodurre il nobile ed affettuoso Epigramma alla Vergine, favorito da Leone XIII al Congresso Mariano:

Virgine favente fiat unum Ovile

Auspicium felix! Orientis personat oras
Vox lapsa e coelo, personat occiduas.
« Una fides Christi, Pastor regat unus ovile,
Dispersas gentes colligat unus amor. »
Virgo, fave: errantes ah! lumine Mater amico
Respice et Unigenæ junge benigna tuo.

Leo XIII.

Per comodo di tutti i nostri lettori ci permettiamo di soggiungere la versione seguente che prendiamo dalla *Scintilla:*

Felice auspicio! D'oriente echeggia
Voce di ciel pei lidi,
Voce echeggia del par per l'occidente.
Una di Cristo sia la Fè, la greggia
Un pastor solo guidi
Solo un Amor leghi ogni sparsa gente.
Vergine, arridi: ah! sugli erranti il ciglio
Madre clemente posa
E pia li stringi all'Unico tuo Figlio.

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. 57
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse: 63
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo. 66

55-65. « Ora chi sè'... » Dante avendo risposto alla domanda di Guido, chiede il nome ed altri particolari dello stesso.

— « ne conte », ci conti.

— « duro », schifiltoso, ritroso.

— « ch'altri », che altri spiriti; o meglio: che altro, cioè io medesimo. Per questa sentenza stanno l'Ottimo, il Buti, l'Imolese, il Cesari, *ivi*. Dante non si nomina. *a*) Perchè con tale modestia ottiene la benevolenza del dannato; *b*) Perchè Dante dovette sospettare che al dannato fosse conosciuto.

— « Se », nel senso deprecativo. Spesso si usa tale forma nel Divino Poema. Vedi il Poletto, *ivi*.

— « tegna fronte », regga, duri nel mondo.

— « ebbe rugghiato », ebbe mormorato. Vedi sopra, 13-18.

— « mosse di qua, di là. » Questo non si sente solo, ma si vede.

— « cotal fiato », tali parole.

— « staria senza più scosse », perchè non parlerei. Dante è sempre riconosciuto vivo dagli altri dannati, ma non da questi, perchè non veggono, sendo avvolti nelle fiamme.

— « s'io odo il vero. » Pare che il dannato Guido abbia qualche sospetto di non parlare ad un morto.

— « Senza tema d'infamia », tra i viventi.

I dannati veri ricevono un accrescimento di pena accidentale dall'infamia loro nella presente vita. I dannati per allegoria, cioè i criminosi, temono l'infamia, cioè la notorietà dei vizi loro. La fama in fatti è il migliore dei beni esterni. *Sum.*, 22ae, q. 73, aa. 2, 3; *Verit.*, q. 3, a. 2.

(1) Continua il Canto vigesimosettimo dell'Inferno. Vedi il fascicolo decimosesto. pag. 494. — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Io fui uom d'arme, e poi fu Cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero. 69
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda. 72

E uno dei tre o quattro modi con cui si può ledere la fama di alcuno è la manifestazione dei peccati occulti. *Sum.*, 22ae, q. 62, a. 2, 2m; q. 73, aa. 1, 2.

67-72. « uom d'arme », guerriero. Fra Pipino lo dice « virum bellandi solertem ». *Chron.*, IV, 9.

— « Cordigliero », cordigero, che porta una corda per cintola: cioè Francescano. « Fratres Minores » in lingua gallica vocantur « Cordeliers ». L'Imolese, *ivi*. Così il Cod. Cassinese, *ivi*. Cf. *Par.*, XI, 87. Perchè il dannato non ricorda il suo titolo di conte, come fa Ugolino (*Inferno*, XXXIII, 13) lo spiega così Pietro di Dante: « Si dicatur quare non nominat se comitem, ratio est ex eo quod, clerico facto, ut dicitur in Decretis, comes non dicitur amplius comes. » *Ivi*.

— « sì cinto », così cinto del capestro.

— « fare ammenda' », fare penitenza.

— « intero », compiuto, attuato. « O caro modo di dire! Cesari, *Bellezze, ivi*. E anche modo di dire molto filosofico, perchè » potentia ordinatur ad actum », come dice l'assioma, e mentre rimane la sola potenza senza l'atto, il poter non è « intero », non *in se*, ma nel suo connotato. Cf. S. T., I, Dist. 42, q. 1, aa. 1, 2.

— « Se non fosse », se non fosse stato.

— « il gran Prete », il sommo Pontefice, cioè il Papa, qui Bonifacio VIII. L'Imolese vuole che Bonifacio si chiami « gran prete » non solo per la dignità pontificia, ma perchè « temporaliter loquendo fuit non solum magnus, sed maximus, quia primus fuit qui vixit imperialiter et magnifice ». *Ivi*.

— a cui mal prenda », a cui venga il malanno. Il verbo « prendere » è qui posto per « incogliere » in senso neutrale. Vedi il Cesari, *Bellezze, ivi*. Questo « mal » può essere nella mente del poeta un male qualunque; ma nelle imprecazioni, specialmente a Firenze, significava il male più tremendo, cioè la peste, anche prima della famosa peste del 1348.

— « mi rimise nelle prime colpe », mi fece ricadere nei peccati di cui mi era pentuto. Il dannato spiegherà presto il pensiero. Il « gran prete » avendo consigliato il male, cioè il cattivo consiglio di cui si dirà nel v. 110, commise una colpa, e quindi si meritò una pena. Il dannato gli augura tale pena, cioè lo maledice, giacchè la maledizione desidera la pena. *Sum.*, 22ae, q. 76, a. 4. Tale maledizione non si può fare che contro la natura ragionevole (*Sum.*, 22ae, q. 76, a. 2), e quindi

Digitized by Google

se la meritò egregiamente Bonifazio, nella mente di Dante, sendo egli stato di grande ingegno. e quindi molto colpevole e degno di pena. Quanto alla moralità di tale maledizione si deve notare che sta bene in bocca ad un dannato, perchè non è qui che una parola molto colpevole. Si pronunzia in fatti non « enuntiative », non « causaliter », ma « optative », e questo non « sub ratione boni », cioè per la correzione del colpevole, ma « sub ratione mali », cioè per il solo male dello stesso colpevole. *Sum.*, 22ae, q. 76, a. 1; IV, Dist. 18, q. 2, a. 1, q. 2, 1m. Anzi si fa contro una persona degna, almeno per l'ufficio, di venerazione. *Sum.*, 22ae, q, 76, a. 3.

NOTIZIE.

Atti della S. Penitenzieria. — 1. Circa la facoltà di assolvere gli eretici. — Eminentissime Princeps, — Episcopus Cordubensis in Hispania, ab Eminentia Vestra Rma petit solutionem dubii ut infra. « In facultate « a S. Pœnitenziaria concessa, sub. N. III legitur: *absolvendi... exceptis « hæreticis publicis*, SIVE *publice dogmatizantibus, a quibusvis* etc. « Petitur, verbum SIVE, explicat quod haeretici publici sunt illi qui « excipiuntur? vel excipiuntur hæretici publici, et illi qui publice dogma- « tizant? — Responsum ab Eminentia Vestra infrascriptus Episcopus « expostulat. — Et Deus... ».

Sacra Pœnitentiaria proposito dubio respondet: « Per III Facultatem « folii quinquennalis (1) Sacræ Penitentiariæ concedi potestatem absol- « vendi hæreticos etiam publicos, *dummodo non sint dogmatizantes* ».

Datum Romæ in S. Pœnitentiaria 26 marti 1894. N. AVERARDIUS S. R. Reg. — A. MARTINI S. R. Secret.

2. — *Approvazione di Statuti di Società ecc.* — Il Vescovo di Nicastro espose alla S. Penitenzieria esistere nella sua Diocesi varie Società operaie riconosciute dal Governo, ma gli Statuti delle quali non furono approvate dalla ecclesiastica potestà. Ora però affinchè le loro bandiere, intessute dei nazionali colori, siano benedette, hanno presentato gli Statuti per l'opportuna approvazione. In essi, abbenchè nulla vi si legga contro la religione e buoni costumi, non vi è però alcunchè di Dio e della cattolica fede.

Può l'Ordinario e sotto quali condizioni approvare siffatti Statuti? La S. Penitenzieria rispose: *Cum juxta exposita nihil sacri ac religiosi habeatur in statutis, idem Episcopus abstineat ab eis approbandis.* 14 Giugno 1893. — N. AVERARDI Reg. — A. MARTINI Secret.

Il centenario della fondazione di un Monastero. — La lettera seguente ci giunse troppo tardi per riportarla nel precedente fascicolo. Narra di

(1) Lo stesso deve dirsi per coloro che hanno la facoltà della S. P. *ad annum vel ad biennium* perchè le concessioni sono le medesime.

Digitized by Google

una festa di S. Domenico celebrata a Montefiore dell'Aso (Marche) con particolare solennità, perchè si compievano duecento anni dalla fondazione di un monastero Domenicano.

« Chi avrebbe mai immaginato, in sul tramonto del secolo XIX, che tanta guerra d'esterminio ha mosso contro i chiostri, non di altro rei che di essere i fari della civiltà cristiana, chi avrebbe immaginato di potere solennizzare con feste straordinarie il Centenario della fondazione d'un Convento di Claustrali senza promuovere il sorriso beffardo in sul labbro di tanti? Ma grazie a Dio presso il mondo la professione dei Consigli Evangelici è ancora in onore, come lo sarà pur sempre: giova sperarlo.

« Due secoli volgevano dacchè in Monte Fiore dell'Aso si stabilirono le Figlie di San Domenico; da tempo si pensò quindi solennizzare da parte di questa Comunità religiosa, con pompa speciale il giorno 4 Agosto corrente sacro alla festività del loro santo fondatore Domenico, non ostante la ristrettezza dei mezzi che poteansi disporre all'uopo. Ma che non può nei cuori gentili il sentimento di affetto e di riconoscenza?

« Venne pertanto addobbata la Chiesa ed adornata in modo sfarzoso, come lo richiedeva la fausta circostanza e con molto gusto artistico. Nè fu trascurato di far eseguire scelta musica vocale da esperti cantori di Fermo per la Messa solenne e per la Benedizione della sera. La banda locale, eseguì tanto al giorno che alla sera sceltissimo programma con generale soddisfazione.

« A siffatte manifestazioni di santa esultanza non poteva rimanere estranea la popolazione di questo Paese gentile di animo, e religioso profondamente nel cuore. — Saputosi da questo popolo che a forma di giubileo il S. Padre avea benignamente concesso per la straordinaria circostanza Indulgenza plenaria, volle attestare anche una volta la sua Fede e la sua pietà e più di 400 comunioni furon fatte affin di partecipare ai tesori dischiusi dalla Chiesa.

« Ma quello che a questa festa centenaria maggiormente ha dato lustro e splendore è stata la veneranda presenza del P. Fr. Tommaso Granello dell'Ordine dei Padri Predicatori, compagno del Commissario del Santo Uffizio: il quale non badando a disagi di lungo viaggio, è venuto quì appositamente da Roma: ed il discorso tenuto da esso all'affollato uditorio alla sera della festa, ha addimostrato a chi ancora nol conosceva per fama, qual vasta dottrina congiunta alla pietà, si asconda sotto la sua candida veste. In una parola questa festa centenaria è riuscita oltre la comune aspettazione, e la cara memoria non ne verrà tanto presto cancellata dalla mente di questa cattolica popolazione; la quale si augura ben di cuore e porge suppliche al Signore, perchè dietro l'intercessione del gran Patriarca S. Domenico, voglia conservare mai sempre a questo paese le Vergini consecratisi a Dio, che colle loro continue ed accette preghiere, come bene addimostrò il Revmo P. Granello, attirano su questa terra larga copia di celesti benedizioni ».

Digitized by Google

I due primi Vescovi di New-York. — Del periodico Domenicano degli Stati Uniti togliamo assai volentieri le notizie che seguono circa i due primi Vescovi di New-York, che furono assunti dall'Ordine di S. Domenico.

Il primo fu il P. Riccardo Luca Concanen, nativo dell'Irlanda il quale dopo essere stato quasi quarant'anni a Roma, dove rese segnalati ed importanti servigi alla Chiesa, per l'Inghilterra e per l'Irlanda, fu all'età di 70 anni nominato Vescovo di New-York. Conosciuto personalmente da Pio VII, fu da lui tenuto in somma stima. Egli era già stato nominato Vescovo per le sedi di Kilennacduah e Kilfenora in Irlanda, ma aveva rinunziato a quell'onore. Subito dopo la sua nomina cadde gravemente ammalato e si credè imminente la morte. In questa congiuntura il P. Giovanni Comolly, che fu poi successore del Vescovo Concanen, fu avvertito che le bolle di nomina avrebbero veduto la luce per lui. Il P. Concanen nondimeno ricuperò la salute, e fu solennemente consacrato in Roma il 24 aprile 1808 nella chiesa delle monache di S. Caterina da Siena dal cardinale Di Pietro.

A quel tempo non vi era che un solo prete in tutto lo stato di New-York, il Rev.do Giovanni Byrne il quale desiderava di recarsi in altre parti. Allora gli Stati Uniti contavano meno di sette milioni di abitanti.

Il venerando Vescovo partì per Livorno, ma siccome era suddito inglese, e gl'Inglesi e i Francesi erano in guerra, gli fu impossibile d'imbarcarsi per l'America e fu obbligato a ritornare a Roma ove rimase per circa due anni, finchè non fece un altro tentativo di partenza.

Per i buoni uffici del console americano a Napoli, si assicurò un passaggio sopra un vascello che veleggiava per Salem Mass. Alcuni eccellenti giovani preti, che avevano offerto i loro servizi, furono forzati a tornare indietro non permettendosi al Vescovo di condurre seco alcun compagno o servitore. All'ultimo momento però anche a lui la polizia francese impedì di partire. Questo colpo fu troppo forte per il vecchio prelato. Egli morì due giorni dopo il 20 Luglio 1810. La sua morte subitanea fece dubitare che fosse stato avvelenato. Venne sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli.

Nel suo testamento fra le altre cose lasciò il calice alla Cattedrale Cattolica di New-York.

Pio VII prigioniero allora di Napoleone non poteva procedere ad una nuova nomina. La sede di Nuova-York rimase perciò vacante prima che fosse mai stata occupata, e non prima del 1814 il S. Padre potè ritornare a Roma nella pienezza dei suoi poteri e della sua libertà, e allora dette un successore al Vescovo Concanen.

Una sola chiesa si trovava in quel tempo nello stato di Nuova-York, quella di S. Pietro in via Borclay, la quale fu portata a fine per la munificenza di Carlo X re di Spagna, il cui ambasciatore presso gli Stati Uniti ne pose la pietra fondamentale nel 1786.

Durante questa lunga e triste vedovanza della chiesa di Nuova-York, il P. Kohlman e susseguentemente il P. Fenwick dipoi Vescovo di Boston, entrambi membri della Compagnia di Gesù, sostennero l'ufficio di Vi-

Digitized by Google

cario Generale. Il P. Kohlman fondò la cattedrale di S. Patrizio, seconda chiesa di Nuova-York consacrata il giorno dell'Ascensione del 1813 dal Vescovo Cheverus di Boston.

Appena giunse a Nuova-York la notizia della morte del Vescovo Concanen si fecero solenni funerali nella Cattedrale. Il P. Fenwick predicò sulla dignità episcopale ad una udienza, come ci dicono gli storici, così numerosa, come forse mai si era veduta in altre chiese. Il Vescovo Concanen è tuttora ricordato nell'ordine Domenicano per aver preso un vivo interesse per le Missioni Americane. Per opera sua fu fondata nel Kentuchy la prima casa Domenicana.

La scelta del Sommo Pontefice, per dare un successore al Vescovo Concanen, cadde nuovamente sull'Ordine di S. Domenico. Egli nominò il P. Giovanni Comolly, Irlandese come il suo predecessore e Priore di S. Clemente a Roma.

Il Vescovo Comolly aveva quasi settant'anni, ma cionenostante accettò volentieri il dovere impostogli dal Vicario di Cristo. Consacrato il 6 Novembre 1814, poco dopo partì per prendere possesso della sua diocesi. Ma appunto allora ferveva la guerra del 1812, e il venerabile Vescovo non si arrischiò a partire per l'America, fintantochè non fu proclamata la pace. Nell'intervallo spese qualche tempo in Francia, allo scopo di amministrare il Sacramento della Confermazione in quei luoghi nei quali per la persecuzione di Napoleone I non avevano veduto un Vescovo da tanti anni.

In questo tempo visitò anche la sua isola nativa, e disse un eterno addio a tutti i suoi cari. Ricorse al Collegio di Kilkenny per avere alcuno di coloro che aspiravano al sacerdozio, e ottenne il R. Michele O' Gorman, partito insieme con lui o poco dopo, e fu uno dei primi sacerdoti ordinati da lui. S'imbarcò a Dublino; il viaggio fu lungo e pericoloso e dopo di aver lottato con le onde per circa sessantotto giorni giunse a Nuova-York il 24 Novembre 1815 mentre tutti dubitavano che la Provvidenza li avesse di nuovo privati di un pastore. Quell'anno è memorabile nella storia. In esso si combattè la famosa battaglia di Waterloo, che decise le sorti dell'Europa, e in quest'anno venne fabbricato in Inghilterra il primo vapore, precursore di quelle navi gigantesche che ora scorrono così veloci e continuamente fra il Vecchio e il Nuovo Mondo.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Nuova-York, morì in Baltimora il venerando Arcivescovo Carroll, primo Vescovo degli Stati Uniti, dimodochè non potè conoscere il fondatore della gerarchia ecclesiastica in America.

La diocesi della quale il Vescovo Comolly prese possesso, appunto settantotto anni fa, abbracciava tutto lo stato di Nuova-York e la parte orientale dello stato limitrofo di Nuova-Jersy. Su questo vastissimo territorio erano disseminati circa un tredicimila cattolici con appena tre Gesuiti e un Domenicano per sopperire ai loro bisogni spirituali. Presto i due Gesuiti lo lasciarono e allora il venerando Prelato si vide costretto a disimpegnare giorno e notte i doveri di Parroco oltre a quelli di Vescovo, finchè non gli arrivarono dall'Irlanda per aiutarlo in quel compito

Digitized by Google

veramente gigantesco tre sacerdoti, uno dei quali il R. Michele Carroll, che divenne primo Pastore di Cartagine. Faticò eroicamente per diversi anni ad organizzare la nuova diocesi estesa più di mille miglia e nell'Autunno del 1820 fece la visita pastorale. La rigidezza del clima e il cambio della tranquilla vita claustrale con quella del missionario, così ripiena di cure, di pene e di fatiche incessanti influì sulla salute del vecchio Vescovo. In aggiunta a tutto questo, verso la fine dell'anno 1824 vide morire uno dietro l'altro due dei suoi sacerdoti. Il degno Prelato si sforzò per un poco di adempiere i doveri accumulati su di lui da quella perdita inattesa, ma la fatica fu eccessiva per la sua salute barcollante e subito dopo di aver assistito ai funerali del P. O' Gorman cadde malato. Il primo di Febbraio assistè ad altro funerale, fu colpito da malore, e pochi giorni dopo, la Domenica 5 Febbraio 1855, rese l'anima a Dio.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

ATTI DEL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI COOPERATORI SALESIANI *tenutosi in Bologna ai 23, 24, 25 aprile.* — Torino, Tipografia Salesiana, 1895 — in 8° illustrato. Prezzo lire 2,50, *a beneficio delle Missioni Salesiane.*

La Tipografia Salesiana di Torino ha pubblicato testè gli Atti del primo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani tenutosi l'aprile scorso in Bologna. È un elegante volume riccamente illustrato. La compilazione fu fatta con intelligente sobrietà ed in modo che la lettura ne riesce molto dilettevole ed attraente. È una dolce eco di quell'imponente Congresso onorato dalla presenza di tanti esimii Prelati ed insigni personaggi.

Noi dobbiamo ai compilatori una parola speciale di ringraziamento, perchè per la relazione delle feste religiose in S. Domenico, ci hanno fatto l'onore di servirsi di quella pubblicata dal periodico nostro.

G. O. Brien ed Even. STORIA DELLA MESSA e delle sue cerimonie nella Chiesa occidentale ed orientale. — In 12° di circa 400 pagine. L. 3. Legato in tela con fregi L. 5. Rivolgersi agli Editori A. Colangeli e G. Fabbri, S. Luigi de' Francesi, 29, Roma.

È un libro che ci sembra opportuno ed interessante ad un tempo. Tratta delle cerimonie e dei riti liturgici di tutte quelle Chiese cristiane, anche eretiche e scismatiche, dell'Oriente ed Occidente, che hanno un vero sacrifizio della Messa, rintracciandone le origini storiche, e le variazioni avvenute nel corso dei secoli. Fa inoltre la storia di tutto ciò che entra nella celebrazione della Messa.

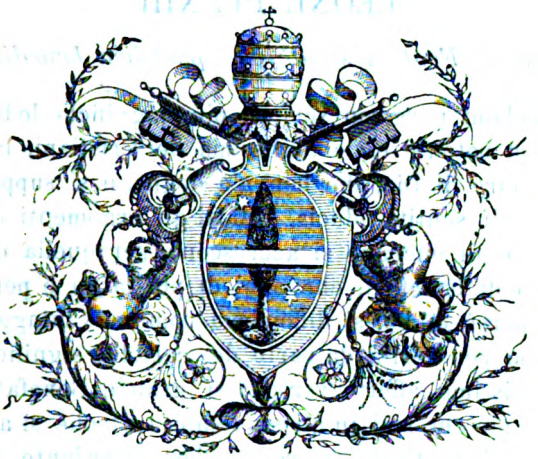
Molte opere vaste ed erudite sono state scritte su questo soggetto: crediamo però che prima d'ora non si fosse riunito in un volume di piccola mole, alla portata di tutti, tutto ciò che si riferisce alla storia dell'Augusto Sacrificio.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google



ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

Ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica.

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII

Venerabili Fratelli salute ed apostolica benedizione.

Si acclami pure con sempre più magnifiche lodi l'Ausiliatrice potente e clementissima dei Cristiani, la Vergine Madre di Dio, che ben n'è degna, e si supplichi a lei con più sentita fiducia. Infatti gli argomenti di confidenza e di encomio si accrescono per quella dovizia svariata di beneficii, che ogni dì più larga e per ogni dove, mercè di lei, si diffonde a comune vantaggio. Nè mancano per verità da parte dei cattolici significazioni di devotissimo affetto verso così grande Benefattrice; mentre più che mai in questi tempi, tuttochè sì avversi alla Religione, Ci è dato vedere desto e ardente in ogni classe di persone l'amore ed il culto alla Vergine beatissima. Di che sono chiara testimonianza il ristabilirsi per tutto e moltiplicarsi associazioni sotto la sua tutela; l'erigersi splendide chiese all' augusto suo nome; l'accorrere in numerosi e piissimi pellegrinaggi a' suoi santuarii più venerandi; l'adunarsi congressi, intesi ad

Adiutricem populi christiani potentem et clementissimam, Virginem Dei Matrem, dignum est et magnificentiore in dies celebrare laude et acriore fiducia implorare. Siquidem argumenta fiduciæ laudisque auget ea varia beneficiorum copia, quæ per ipsam affluentior quotidie in commune bonum longe lateque diffunditur. Nec beneficentiæ tantæ profecto a catholicis officia desunt deditissimæ voluntatis; quum, si unquam alias, his nimirum vel acerbi religioni temporibus, videre diceat amorem et cultum erga Virginem beatissimam excitatum in omni ordine atque incensum. Cui rei præclaro sunt testimonio restitutæ passim multiplicatæque in eius tutela sodalitates; eius nomini augusto splendidæ dedicatæ ædes; peregrinationes ad sacratiora eius templa actæ frequentiâ religiosissima; convocati cœtus, qui ad eius gloriæ incrementa deliberando incumbant; alia id genus, per se optima fausteque in futurum significantia. Atque id singulare est, Nobisque ad recordationem periucundum, quemadmodum multiplices inter formas eiusdem pietatis, iam Rosarium Mariale, ille tam excellens orandi

Digitized by Google

ampliare il campo delle sue glorie; ed altre opere simiglianti, ottime in sè stesse e di lieto presagio per l'avvenire. Ma ciò che è singolare, e Ci gode l'animo di ricordarlo, si è che, tra le varie forme di cotesta pietà verso Maria, si raffermi già universalmente nell'estimazione e nella pratica dei fedeli la devozione così eccellente del suo Rosario. Di ciò Noi proviamo viva consolazione. Imperocchè, se a promuovere tal devozione abbiam dedicata non piccola parte delle Nostre cure, ben veggiamo con quanta benignità la Regina del Cielo rispose a' Nostri desiderii: e deh! voglia pure rispondere alla fiducia Nostra, mentre la scongiuriamo di temperare le angosciose amarezze che in questi giorni Ci aspettano! — Ma dalla efficacia del Rosario in particolar modo Ci ripromettiamo più larga copia di aiuti per dilatare il regno di Cristo. Quello che ora sta in cima a' Nostri pensieri, lo abbiam detto più volte, è la riconciliazione delle nazioni dissidenti dalla Chiesa: e abbiam pur dichiarato che l'esito felice dovremo principalmente attenderlo dal soccorso divino, implorato con suppliche fervorose. Ciò stesso, non ha molto, fu da Noi attestato,

ritus, in opinione et consuetudine latius invalescat. Id Nobis, inquimus, periucundum est, qui, si partem curarum non minimam promovendo Rosarii instituto tribuimus, probe videmus quam benigna optatis Nostris adfuerit exorata Regina cœlestis: eamque sic Nobis confidimus adfuturam, ut curas quoque ægritudinesque lenire velit quas proximi allaturi sunt dies. — Sed præcipue ad regnum Christi amplificandum uberiora Nobis adiumenta ex Rosarii virtute espectamus. Consilia quæ studiosius in præsentia urgemus, de reconciliatione esse dissidentium ab Ecclesia nationum, haud semel ediximus; simul professi, felicitatem eventus, orando obsecrandoque divino Numine, maxime quæri oportere. Id etiam non multo antehac testati sumus, quum per solemnia sacræ Pentecostes, peculiares preces in eam causam divino Spiritui adhibendas commendavimus: cui commendationi magnà ubique alacritate obtemperatum est. At vero pro gravitate rei perarduæ, proque debita omnis virtutis constantia, apte facit hortamentum Apostoli: *Instate orationi* (1); eo vel magis quod tali instantiæ

(1) Col. IV, 2.

Digitized by Google

allorchè nella solennità della Pentecoste raccomandammo speciali preghiere al divino Spirito per quell'intento; e alle Nostre esortazioni si rispose a gara da ogni parte. Se non che per la gravità e la difficoltà dell'impresa, e per quella costanza che è necessaria ad ogni virtù, vien molto opportuna l'ammonizione dell'Apostolo: *Durate nell'orazione:* tanto più che i bene augurati principii dell'opera sembrano stimolare soavemente a tale perseveranza. Adunque, Venerabili Fratelli, nel prossimo mese di Ottobre, voi e i vostri popoli con la preghiera del Rosario, secondo le solite prescrizioni vogliate insistere insieme con Noi presso la Vergine Madre, accesi della più viva pietà: non vi sarà certamente cosa nè più vantaggiosa allo scopo, nè a Noi più gradita di questa. Troppo importa che al patrocinio di Maria affidiamo con suprema speranza i consigli e i desiderii Nostri.

Il mistero della carità esimia di Cristo verso di noi ci si dà chiaro a vedere anche da questo, che egli morendo volle lasciare per madre al discepolo Giovanni la sua Madre stessa, con quel solenne testamento: *Ecco*

precandi suavius quoddam incitamentum bona ipsa cœptorum initia admovere videantur. Octobri igitur proximo nihil sane fuerit, Venerabiles Fratres, neque proposito utilius, neque acceptius Nobis, quam si toto mense vos populique vestri Rosarii prece consuetisque præscriptis, Nobiscum apud Virginem Matrem pientissimi insistatis. Præclaræ quidem sunt causæ cur præsidio eius consilia et vota Nostra summa spe committamus.

Eximiæ in nos caritatis Christi mysterium ex eo quoque luculenter proditur, quod moriens Matrem ille suam Ioanni discipulo matrem voluit relictam, testamento memori: ***Ecce filius tuus.*** In Ioanne autem, quod perpetuo sensit Ecclesia, designavit Christus personam humani generis, eorum in primis qui sibi ex fide adhærescerent: in qua sententia sanctus Anselmus cantuariensis: ***Quid,*** inquit, ***potest dignius æstimari, quam ut tu, Virgo, sis mater quorum Christus dignatur esse pater et frater?*** (1). Huius igitur singularis muneris et laboriosi partes ea suscepit obiitque ma-

(1) *Or.* XLVII, *olim* XLVI.

Digitized by Google

il tuo figlio. Nella persona poi di Giovanni, conforme al sentimento perenne della Chiesa, Cristo additò tutti gli uomini, e primamente quelli che avrebbero in lui creduto. Sul qual proposito S. Anselmo Cantuariense esclama: *Che può concepirsi mai di più degno, che tu, o Vergine, sii Madre di coloro, a cui Cristo si degna esser padre e fratello?* Ella pertanto accettò ed eseguì di gran cuore le parti tutte di quel singolare e laborioso ufficio, consecrandone lo Spirito Santo gli inizii là nel Cenacolo. Fin d'allora ella aiutò mirabilmente i primi fedeli colla santità dell'esempio, coll'autorità del consiglio, colla soavità del conforto, colla virtù delle sue sante preghiere; mostrandosi in verità Madre della Chiesa e Maestra e Regina degli Apostoli, ai quali fu eziandio larga di quei divini oracoli che *serbava in fondo al suo cuore.* — Ma appena può dirsi a parole quanto si accrebbero di ampiezza e di efficacia queste cure, dacchè ella fu assunta presso il Figlio a quell'altezza di gloria che richiedeva la sua dignità e lo splendore dei meriti suoi. Perocchè di là ella cominciò a vegliare per modo sulla Chiesa, e a darci tali

gnanima, consecratis in Cenaculo auspiciis. Christianæ gentis primitias iam tum sanctimonia exempli, auctoritate consilii, solatii suavitate, efficacitate sanctarum precum admirabiliter fovit; verissime quidem mater Ecclesiæ atque magistra et regina Apostolorum quibus largita etiam est de divinis oraculis quæ *conservabat in corde suo.* — Ad hæc vero dici vix potest quantum amplitudinis virtutisque tunc accesserit, quum ad fastigium cælestis gloriæ, quod dignitatem eius claritatemque meritorum decebat, est apud Filium assumpta. Nam inde, divino consilio, sic illa cœpit advigilare Ecclesiæ, sic nobis adesse et favere mater, ut quæ sacramenti humanæ redemptionis patrandi administra fuerat eadem gratiæ ex illo in omne tempus derivandæ esset pariter administra, permissâ ei pœne immensa potestate. Hinc recte admodum ad Mariam, velut nativo quodam impulsu adductæ, animæ christianæ feruntur; cum ipsa fidenter consilia et opera, angores et gaudia communicant; curæque ac bonitati eius se suaque omnia filiorum more commendant. Hinc rectissime delata

Digitized by Google

prove di sollecitudine e favore materno, che come per divino consiglio, era stata ministra del mistero della umana redenzione, così con potere quasi illimitato esser dovesse ministra della grazia che perennemente si deriva da quello. Quindi ben a ragione le anime cristiane, quasi tratte da nativo impulso, corrono a Maria; con lei a fidanza comunicano consigli ed azioni, dolori e contentezze; alla cura e alla bontà di lei, come fanno i figli, raccomandano sè stessi e ogni lor cosa. Quindi sono giustissimi i solenni encomii che presso tutte le genti e in tutti i riti si resero a lei, e che vennero ognora crescendo col suffragio dei secoli: tra gli altri molti, essa fu celebrata *Signora nostra e nostra Mediatrice;* essa *Riparatrice dell' universo;* essa *Colei che impetra i doni di Dio.* — E poichè di tutti i doni divini, onde l'uomo sopra l'ordine naturale viene elevato ai beni eterni, è fondamento e principio la fede, per questo appunto, a farcela possedere e professare salutarmente, a buon diritto si esalta l'arcano influsso di lei, che generò l'*Autore della fede,* e che per la sua fede udì salutarsi *beata: Non è alcuno, o tutta-*

ei in omni gente omnique ritu ampla præconia, suffragio crescentia sæculorum; inter multa, ipsam *dominam nostram, mediatricem nostram* (1), ipsam *reparatricem totius orbis* (2), ipsam *donorum Dei* esse *conciliatricem* (3). — Et quoniam munerum divinorum quibus homo supra naturæ ordinem perficitur ad æterna, fundamentum et caput est fides, ad hanc ideo assequendam salutariterque excolendam iure extollitur arcana quædam eius actio, quæ *Auctorem* edidit *fidei,* quæque ob fidem *beata* est salutata: *Nemo est, o sanctissima, qui Dei cognitione repleatur, nisi per te; nemo est qui salvetur, nisi per te; o Deipara; nemo qui donum ex misericordia consequatur, nisi per te* (4). Neque is nimius certe videbitur qui affirmet, eius maxime ductu auxilioque factum ut sapientia et instituta evangelica per asperitates

(1) S. Bernardus *serm.* II *in adv. Domini* n. 5.
(2) S. Tharasius, *or. in præsent. Deip.*
(3) *In offic. græc.*. VII, *dec.* Θεοτοκίον *post oden* IX.
(4) S. Germanus constantinop. *or.* II *in dormit. B. M. V.*

Digitized by Google

santa, che si riempie della cognizione di Dio, se non per tuo mezzo; non è chi consegua la salvezza, se non per te, o Madre di Dio: non è chi riceva dono dalla misericordia divina, se non per te. Nè parrà eccedere il vero chi affermi, che fu segnatamente per la guida e il presidio di lei, che la sapienza e le istituzioni dell'Evangelo, benchè tra difficoltà e contradizioni fierissime, penetrarono per ogni nazione con tanto celere corso, portando da per tutto un nuovo ordine di giustizia e di pace. E fu questo che ispirò l'animo e la parola di S. Cirillo d'Alessandria, quando rivolto alla Vergine le diceva: *Per te gli Apostoli annunziarono la salvezza alle genti...; per te la Croce preziosa è segno all'encomio e all'adorazione di tutto il mondo...; per te son volti in fuga i demonii, e l'uomo è richiamato al Cielo; per te ogni creatura, legata già all'errore degl'idoli, si è convertita alla luce della verità; per te gli uomini di fede conseguirono il santo battesimo, e per ogni dove furono costituite le chiese.* — Chè anzi, come ne la lodò lo stesso Dottore, fu ella *scettro della fede ortodossa* validissimo, per quella cura

offensionesque immanes, progressione tam celeri ad universitatem nationum pervaserint, novo ubique iustitiæ et pacis ordine inducto. Quod quidem sancti Cyrilli alexandrini animum et orationem permovit, ita Virginem alloquentis: *Per te Apostoli salutem gentibus prædicarunt....; per te Crux pretiosa celebratur toto orbe et adoratur...; per te fugantur dæmones, et homo ipse ad cœlum revocatur; per te omnis creatura idolorum errore detenta, conversa est ad agnitionem veritatis; per te fideles homines ad sanctum baptisma pervenerunt, atque ecclesiæ sunt ubivis gentium fundatæ* (1). — Quin etiam *sceptrum orthodoxæ fidei,* prout idem collaudavit doctor (2), præstitit illa valuitque: quæ fuit eius non intermissa cura ut fides catholica perstaret firma in populis atque integra et fecunda vigeret. Complura in hoc sunt satisque cognita monumenta rerum, miris præterea modis nonnumquam declarata. Quibus maxime temporibus locisque dolendum fuit, fidem vel so-

(1) *Hom. contra Nestorium.*
(2) *Ib.*

Digitized by Google

che ebbe continua, acciocchè la fede cattolica durasse vigorosa nei popoli e fiorisse intera e feconda. Nel che molte prove e ben conosciute ne fornisce la storia, confermate altresì non di rado da prodigiosi avvenimenti. Più che mai in que' tempi e luoghi in cui s' ebbe a deplorare la fede illanguidita e negletta o attaccata da nefanda peste di errori, apparve di presente la benignità della Vergine che moveva al soccorso. E levaronsi al suo cenno falangi d'uomini, chiari per santità e per apostolico ardore, i quali da lei sostenuti, spuntarono le armi degli empi, ricondussero e rinfiammarono gli animi alla pietà della vita cristiana. Basti un solo fra molti, DOMENICO DI GUZMAN, il quale si adoperò felicemente nell'una e nell'altra missione col mezzo precipuo del Rosario. Nè sarà chi dubiti quanta parte ritorni alla stessa Madre di Dio delle palme mietute da venerabili Padri e Dottori della Chiesa, nel rivendicare e illustrare sì egregiamente la cattolica verità. Imperocchè sono essi medesimi che da lei, *Sede della divina sapienza*, riconoscono grati l'affluenza di ottime ispirazioni che ebbero nello scrivere; a lei quindi, non a

cordia elanguisse vel peste nefaria errorum esse tentatam, magnæ Virginis succurrentis benignitas apparuit præsens. Ipsâque movente, roborante, viri extiterunt sanctitate clari et apostolico spiritu, qui conata retunderent improborum, qui animos ad christianæ vitæ pietatem reducerent et inflammarent. Unus multorum instar Dominicus est Gusmanus, qui utrâque in re elaboravit, marialis Rosarii confisus ope, feliciter. Neque dubium cuiquam erit, quantum redundet in eamdem Dei Genitricem de promeritis venerabilium Ecclesiæ Patrum et Doctorum, qui veritati catholicæ tuende vel illustrandæ operam tam egregiam dederunt. Ab ea namque, *sapientiæ divinæ Sede*, grato ipsi fatentur animo copiam consilii optimi sibi defluxisse scribentibus; ab ipsa propterea, non a se, nequitiam errorum esse devictam. Denique et Principes et Pontifices romani, custodes defensoresque fidei, alii sacris gerendis bellis, alii sollemnibus decretis ferendis, divinæ Matris imploravere nomen, nunquam non præpotens ac propitium senserunt. — Quapropter non vere minus quam splendide Ecclesia et Patres gratulantur Mariæ: *Ave,*

Digitized by Google

sè, doversi riferire se la nequizia dell'errore fu vinta. Infine Principi e romani Pontefici, custodi e difensori della fede, altri nelle guerre sacre che fecero, altri nei solenni decreti che promulgarono, presero ad invocare il nome della Madre divina, e lo sperimentarono potente ognora e propizio. — Ond'è che la Chiesa e i Padri fanno a Maria queste non men vere che splendide gratulazioni: *Ave, o bocca degli Apostoli sempre mai eloquente, sostegno stabile della Fede, rocca fermissima della Chiesa; Ave, o tu, per cui mezzo siamo entrati fra i cittadini della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica; Ave, o fontana scaturita per divina virtù, donde fiumi di sapienza celeste scorrendo con le onde purissime e limpidissime dell' ortodossia, fugano la turba degli errori: Godi, perchè tu sola estinguesti tutte le eresie nel giro del mondo.*

Tanta parte che ebbe ed ha la Vergine eccelsa nel corso, nelle battaglie, nei trionfi della fede cattolica, mentre rende più luminoso il consiglio di Dio intorno a lei, deve altresì sollevare tutti i buoni a grandi speranze per raggiungere ciò che è ora l'oggetto dei co-

os perpetuo eloquens Apostolorum. Fidei stabile firmamentum, propugnaculum Ecclesiæ immotum (1); *Ave, per quam inter unius, sanctæ, catholicæ atque apostolicæ Ecclesiæ cives descripti sumus* (2); *Ave, fons divinitus scaturiens, e quo divinæ sapientiæ fluvii, purissimis ac limpidissimis ortodoxiæ undis defluentes, errorum agmen dispellunt* (3); *Gaude, quia cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo* (4).

Ista quæ Virginis excelsæ fuit atque est pars magna in cursu, in prœliis, in triumphis fidei catholicæ, divinum de illa consilium facit illustrius, magnamque in spem bonos debet omnes erigere, ad ea quæ nunc sunt in communibus votis. — Mariæ fidendum, Mariæ supplicandum! Ut enim christianas inter nationes una fidei professio concordes habeat mentes, una perfectæ caritatis neces-

(1) *Ex hymno Græcor.* Ἀκάτιττος.
(2) S. Ioannes Damasc *or. in annunc. Dei Genitricis*, n. 9.
(3) S. Germanus constantinop *or. in Deip. præsentatione*, n. 14.
(4) *In off. B. M. V.*

Digitized by Google

muni desiderii. — Confidenza in Maria, preghiere a Maria! Oh sì che questa nuova e sospirata gloria della Religione, che cioè tornino a concordia le menti nel professare una medesima fede, e che un medesimo vincolo di perfetta carità stringa i cuori fra loro, ben potrà ella per sua virtù affrettarla e compierla! E che non vorrà ella fare a pro delle genti, per la cui intima unione il suo Unigenito pregò ferventissimamente il Padre? e se egli stesso, mercè un solo battesimo, le chiamò alla medesima *eredità della salute,* acquisto di prezzo immenso, che non vorrà fare Maria, acciocchè colà tendano tutte concordi *sotto i meravigliosi splendori di lui?* E con quali prove di amorosa provvidenza non vorrà lenire i lunghi travagli che per ciò sostiene la Chiesa, Sposa di Cristo, e far pieno una volta il bene dell'unità nella famiglia cristiana, che è portato insigne della sua maternità? — L'arridente augurio che l'opera non sia così lontana ad avverarsi, par che trovi conferma nell'opinione e nella fiducia che è calda nelle anime pie, Maria cioè dover essere il felice legame, per la cui forza valida e soave, quanti dovechessia

situdo copulet voluntates, hoc novum exoptatumque Religionis decus, sane quam illa poterit virtute sua ad exitum maturare. Ecquid autem non velit efficere, ut gentes, quarum maximam coniunctionem Unigena suus impensissime a Patre flagitavit, quasque per unum ipse baptisma ad eamdem *hereditatem salutis,* pretio immenso partam, vocavit, eo omnes *in admirabili eius lumine* contendant unanimes? Ecquid non impendere ipsa velit bonitatis providentiæque, tum ut Ecclesiæ sponsæ Christi, diuturnos de hac re labores soletur, tum ut unitatis bonum perficiat in christiana familia, quæ suæ *maternitatis* insignia est fructus? — Auspiciumque rei non longius eventuræ eà videtur confirmari opinione et fiducia quæ in animis piorum calescit, Mariam nimirum felix vinculum fore, cuius firma lenique vi, eorum omnium, quotquot ubique sunt, qui diligunt Christum, unus fratrum populus fiat, Vicario eius in terris, Pontifici romano, tamquam communi Patri obsequentium. Quo loco sponte revolat mens per Ecclesiæ fastos ad priscæ unitatis nobilissima exempla, atque in memoria

Digitized by Google

amano Cristo, divengano tutti un solo popolo di fratelli, devoti al suo Vicario in terra, al Romano Pontefice, come a Padre comune. E qui il pensiero, a traverso i fasti della Chiesa, si riporta spontaneo ai nobilissimi esempi dell'antica unità, e si piace soffermarsi negli atti del gran Concilio efesino. Appunto la piena concordia nella fede e la reciproca comunione nelle cose sacre che allietava a quel tempo l'Oriente e l'Occidente, quivi sembrò avvalorarsi di singolare stabilità e circondarsi di pari gloria, quando i Padri autorevolmente sentenziarono *la santa Vergine esser Madre di Dio:* chè l'annunzio di tale definizione partendo da quella religiosissima città tripudiante, riempì tutto il mondo cristiano di una medesima esultanza che mai la più solenne. — Quanti dunque sono i motivi, onde nella potenza e nella somma benignità della Vergine, si alimenta e cresce la fiducia di veder compiuti quei voti, con altrettanti stimoli deve accendersi quell'affetto che noi inculchiamo ai cattolici nel supplicare Maria. Ed essi riflettano di per sè, quanto ciò sia dicevole e a loro stessi vantaggioso, quanto accetto e gradito sarà

Concilii magni ephesini libentior subsistit. Summa quippe consensio fidei et par sacrorum communio quæ Orientem atque Occidentem per id tempus tenebat, ibi enimvero singulari quadam et stabilitate valuisse et enituisse gloria visa est; quum Patribus dogma legitime sancientibus, *sanctam Virginem esse Deiparam* eius facti nuncium a religiosissima civitate exultante manans, unâ eademque celeberrima lætitia totum christianum orbem complevit. — Quot igitur causis fiducia expetitarum rerum in potente ac perbenigna Virgine sustentatur et crescit, tot veluti stimulis acui oportet studium quod catholicis suademus in ea exoranda. Illi porro apud se reputent quam honestum hoc sit sibique ipsis fructuosum, quam eidem Virgini acceptum gratumque certe futurum. Nam, compotes ut sunt unitatis fidei, ita declarant et huius vim beneficii se magni pro merito facere, et idem se velle sanctius custodire. Nec vero queunt præstantiore ullo modo fraternum erga dissidentes probare animum, quam si eis ad bonum recuperandum unum omnium maximum enixe subveniant. Quæ

Digitized by Google

per tornare alla Vergine benedetta. Perciocchè, trovandosi essi in possesso dell'unità della fede, così comprovano di apprezzar quanto merita la grandezza di tal beneficio e di voler adoperarsi più solleciti a custodirlo. Nè possono poi in miglior modo addimostrare l'animo loro fraterno verso i dissidenti, che col dar mano efficace a soccorrerli nel riacquisto del massimo fra tutti i beni. Questo amore di vera fratellanza cristiana, vivo sempre nella Chiesa, trasse ognora gran forza dalla Madre di Dio, come da fautrice eccellente di pace e di unità. S. Germano di Costantinopoli così la supplicava: *Ti ricorda dei Cristiani che sono tuoi servi: deh! raccomanda le preghiere di tutti, conforta le comuni speranze; tu avvalora la fede, tu stringi le chiese nell'unità.* I Greci tuttora la scongiurano in questa forma: *O tuttapura, che puoi tutto chiedere al tuo Figlio senza temere ripulsa, pregalo, o tuttasanta, che dia al mondo la pace, e infonda a tutte le chiese una mente stessa; e noi tutti acclameremo a te.* — E qui si aggiunge alle altre una ragione tutta propria, perchè Maria più indulgente ci ascolti mentre preghiamo per

vere christiana fraternitatis affectio, in omni vigens Ecclesiæ memoria, precipuam virtutem consuevit petere ex Deipara, tamquam fautrice optima pacis et unitatis Eam sanctus Germanus constantinopolitanus his vocibus orabat: *Christianorum memento, qui servi tui sunt: Omnium preces commenda, spes omnium adiuva; tu fide solida, tu ecclesias in unum coniunge* (1). Sic adhuc est Græcorum ad eam obtestatio: *O purissima, cui datum accedere ad Filium tuum nullo metu repulsæ, tu eum exora, o sanctissima, ut mundo pacem impertiat et eamdem ecclesiis omnibus mentem adspiret: atque omnes magnificabimus te* (2). — Huc propria quædam accedit causa quamobren nobis, dissentientium nationum gratiâ comprecantibus, annuat Maria indulgentius: egregia scilicet quæ in ipsa fuerunt earum merita, in primisque orientalium. Hisce multum sane debetur de veneratione eius propagata et aucta: in his commemorabiles dignitatis eius assertores

(1) *Or. hist. in dormit. Deiparæ.*
(2) *Men. V. mai.* Θεοτοκίου *post od. IX de S. Irene V. M.*

Digitized by Google

le nazioni dissidenti, cioè i meriti insigni di quelle verso di lei. Massime agli Orientali, molto deesi veramente se la devozione a Maria tanto si estese ed accrebbe. Tra essi sono da ricordare difensori e vindici della dignità di lei, per potenza o per iscritti autorevolissimi; tra essi, panegiristi insigni per calda e soave eloquenza; tra essi, *imperatrici dilettissime a Dio,* che imitarono la Vergine integerrima coll'esempio e le fecero ossequio colla munificenza; tra essi, chiese e basiliche innalzate con regale splendore. — Ci è caro inoltre un riflesso, che non è alieno dal proposito e ridonda a gloria della santa Madre di Dio. Non è chi non sappia, come molte delle sue auguste immagini, nelle varie vicende dei tempi, dall'oriente vennero portate in occidente, soprattutto in Italia e in questa Roma: quelle immagini gli avi nostri le accolsero con somma pietà e con magnificenza le onorarono; e la pietà dei nepoti gareggia nel tributare ad esse culto e venerazione. Ora in questo fatto Noi ravvisiamo con gioia una disposizione, un benefizio dell'amorevolissima madre. Poichè esso par che significhi, come quelle immagini stanno tra noi quasi

et vindices, potestate scriptisve gravissimi; laudatores ardore et suavitate eloquii insignes; *dilectissimæ Deo imperatrices* (1), integerrimam Virginem imitatæ exemplo, munificentia prosecutæ; ædes ac basilicæ regali cultu excitatæ. — Adiicere unum libet quod non abest a re, et est Deiparæ sanctæ gloriosum. Ignorat nemo, augustas eius imagines ex oriente, vari temporum casibus, in occidentem maximeque in Italiam et in hanc Urbem, complures fuisse advectas: quas et summa cum religione exceperunt patres magnificeque coluerunt, et æmula nepotes pietate habere student sacerrimas. Hoc in fasto gestit animus nutum quemdam et gratiam agnoscere studiosissimæ matris. Significari enim videtur, imagines eas perinde extare apud nostros, quasi testes temporum quibus christiana familia omnino una ubique cohærebat, et quasi communis hereditatis bene cara pignora: earumdem propterea adspectu, velut, ipsa Virgine submonente, ad hoc etiam invitari animos, ut

(1) S. Cyrill. alex. *de fide ad Pulcheriam et sorores reginas.*

Digitized by Google

ricordo parlante di tempi nei quali la famiglia cristiana viveva indivisa per tutto il mondo, e quasi pegni carissimi della comune eredità; che quindi il rimirarle deve servire d'invito alle anime, come se fatto dalla Vergine stessa, anche a questo fine, che ricordino piamente coloro, cui la Chiesa cattolica con la carità più tenera vien richiamando a godere nel suo amplesso la concordia e l'allegrezza primiera.

Grande aiuto dunque a compiere l'unità cristiana Iddio stesso ci offre in Maria. E quantunque per meritare un tale aiuto, varie forme di preghiera possano riuscire ben utili, riputiamo tuttavia che la pratica del Rosario sia il miglior modo e il più fruttuoso. Altre volte già dimostrammo che non ultimo tra i vantaggi inerenti al Rosario si è quello, per cui il cristiano in pronta e facile maniera alimenta la propria fede e la franca dal pericolo della ignoranza e dell'errore; ciò che è palese dalla origine stessa del Rosario. Ora non è men chiaro, quanto tocchi da vicino Maria cotesta fede, che si esercita sia nel ripetere le preci vocali, e sia più ancora nel considerare con la mente i mi-

illorum pie meminerint quos Ecclesia catholica ad pristinam in complexu suo concordiam lætitiamque amantissime revocat.

Itaque permagnum unitatis christianæ præsidium divinitus oblatum est in Maria. Quod quidem, etsi non uno precationis modo demereri licet, attamen instituto Rosarii optime id fieri uberrimeque arbitramur. Monuimus alias, non ultimum in ipso emolumentum inesse, ut prompta ratione et facili habeat christianus homo qui fidem suam alat et ab ignorantia tutetur erroriseve periculo: id quod vel ipsæ Rosarii origines faciunt apertum. Iamvero huiusmodi quæ exercetur fides, sive precibus vôce iterandis, sive potissimum contemplandis mente mysteriis, palam est quam prope ad Mariam referatur. Nam quoties ante illam supplices coronam sacram rite versamus, sic nostræ salutis admirabile opus commemorando repetimus, ut quasi præsenti re, ea explicata contueamur, quorum serie et effectu extitit illa simul Mater Dei, simul Mater nostra. Utriusque magnitudo dignitatis, utriusque ministerii fructus vivo in lumine apparent, si quis Mariam reli-

Digitized by Google

steri. Perocchè ogni qual volta supplichevoli innanzi a lei recitiamo la sacra corona, noi riandiamo l'opera ammirabile della nostra salute in modo, da contemplare presenti, come avvenissero allora, tutti quei fatti che ordinatamente concorsero a renderla insieme Madre di Dio e madre nostra. La grandezza dell'una e dell'altra dignità, i frutti dell'uno e dell'altro ministero, appariscono rischiarati di viva luce a chi divotamente considera Maria partecipante col Figlio suo i misteri del gaudio, del dolore e della gloria. Certo, a tali considerazioni si accende l'animo a gratitudine, ed amore verso di lei, e sollevandosi da ogni cosa caduca, si sforza con virile proposito di mostrarsi degno di tanta madre e de' suoi favori. Siccome poi non può ella non compiacersi giocondissimamente di così frequente e fedele commemorazione dei misteri, e, ottima com'è fra tutte le madri, non sentirsi commuovere a pietà per gli uomini, è per questo che Noi dicemmo, essere il Rosario ben opportuna preghiera a perorare presso di lei la causa dei dissidenti fratelli. Questo è ufficio affatto proprio della sua maternità spirituale. Infatti co-

giose consideret mysteria gaudii, doloris, gloriæ cum Filio sociantem. Inde profecto consequitur ut grati adversus illam amoris sensu animus exardescat, atque caduca omnia infra se habens, forti conetur proposito dignum se matre tanta beneficiisque eius probare. Hac autem ipsa mysteriorum crebra fidelique recordatione quum ea non possit non iucundissime affici, et misericordia in homines, longe omnium matrum optima, non commoveri, idcirco diximus Rosarii precem peropportunam fore ut fratrum causam dissidentium apud ipsam oremus. Ad spiritualis maternitatis eius officium proprie id attinet. Nam qui Christi sunt, eos Maria non peperit nec parere poterat, nisi in una fide unoque amore: numquid enim *divisus est Christus?* (1) debemusque unâ omnes vitam Christi vivere, ut in uno eodemque corpore *fructificemus Deo* (2). Quotquot igitur ab ista unitate calamitas rerum funesta abduxit, illos oportet ut eadem mater, quæ perpetua sanctæ

(1) I Cor. I, 13.
(2) Rom. VII, 4.

Digitized by Google

loro che appartengono a Cristo, ella non li partorì, nè poteva partorirli se non nell'unità della fede e dell'amore di lui: chè, *Cristo è forse diviso?* Appunto noi tutti dobbiamo congiuntamente vivere della vita di Cristo per *fruttificare dinanzi a Dio*, come membri di un medesimo corpo. Quanti adunque per funesta calamità di eventi sono disgiunti da cotale unità, è necessario che dalla stessa madre, cui Dio rese perpetuamente feconda di santa prole, siano, per così dire, ripartoriti a Cristo. Nè altro ella desidera più ardentemente; per ciò, presentata da noi delle corone di questa graditissima preghiera, impetrerà copiosi a quelli i soccorsi dello *Spirito vivificante*. E piaccia a Dio che essi non restino dal secondare la pietosissima madre; e per amore della propria salvezza, ne ascoltino docili il tenerissimo invito: *Miei cari figli, che io porto novamente nel mio seno, sino a che Cristo non sia formato in voi.* — Ponderata tale efficacia del santo Rosario, alcuni dei nostri Predecessori posero cura particolare per vederlo propagato altresì nelle nazioni d'Oriente. Nominiamo tra i principali, Eugenio IV che diede la

prolis fecunditate a Deo aucta est, rursus Christo quodammodo pariat. Hoc plane est quod ipsa præstare vehementer optat; sertisque donata a nobis acceptissimæ precis, auxilia *vivificantis Spiritus* abunde illis impetrabit. Qui utinam miserentis matris voluntati obsecundare ne renuant, suæque consulentes saluti, boni audiant blandissimæ invitantem: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (1). — Tali marialis Rosarii virtute perspecta, nonnulli fuere decessores Nostri qui singulares quasdam curas eo converterunt ut per orientales nationes dilataretur. In primis Eugenius IV, constitutione *Advesperascente*, anno data MCCCCXXXIX, tum Innocentius XII et Clemens XI; quorum auctoritate item privilegia ampla Ordini Prædicatorum, eius rei gratiâ, sunt attributa. Neque fructus desiderati sunt, Sodalium eiusdem Ordinis contendente sollertia; iique extant multiplici et clara memoria testati: quamquam rei progressibus diuturnitas et adversitas temporum non parum deinde offecit. Hac

(1) Gal. IV, 19.

Digitized by Google

costituzione *Advesperascente* nell'anno 1439, quindi Innocenzo XII e Clemente XI, per autorità dei quali l'Ordine dei Predicatori si ebbe eziandio larghi privilegi a tal fine. Nè i frutti si fecero aspettare, mercè l'operoso zelo dei Religiosi dello stesso Ordine, e di quei frutti durano molteplici e chiare testimonianze, benchè dappoi nocesse non poco al progresso dell'opera la prolungata contrarietà dei tempi. Al presente però lo stesso ardore ridestatosi nella pratica del Rosario; come da principio abbiam detto, si è diffuso ampiamente pur in quelle regioni. Il che per verità quanto bene risponde ai nostri disegni, altrettanto speriamo sia per essere più che mai proficuo a coronarne eziandio i voti. — S'accorda con tale speranza un fatto consolante che riguarda insieme l'Oriente e l'Occidente, ed è in tutto conforme ai voti stessi. Alludiamo, Venerabili Fratelli, a quella proposta che nacque in seno all'illustre Congresso Eucaristico di Gerusalemme, d'innalzare cioè un tempio in onore della Regina del sacratissimo Rosario; e d'innalzarlo a Patrasso nell'Acaia, non lungi dai luoghi, ove già con gli auspici di lei il nome cristiano apparve glorioso. Perciocchè (come Ci fu caro intendere dal Comitato, che colla Nostra approvazione ha cura di promuovere ed effettuare l'impresa) molti di voi all'uopo richiesti, trasmisero già con ogni dili-

vero ætate idem Rosarii colendi ardor quem initio excitatum laudavimus, similiter per eas regiones animis multorum incessit. Quod sane Nostris quantum respondet inceptis, tantum votis explendis perutile futurum speramus. — Coniungitur cum hac spe lætabile quoddam factum, æque Orientem attingens atque Occidentem, eisdemque plane congruens votis. Illud spectamus propositum, Venerabiles Fratres, quod in pernobili Conventu eucharistico, Hierosolymis acto, initium duxit, templi videlicet exædificandi in honorem Reginæ sacratissimi Rosarii; idque Patræ in Achaia, non procul a locis, ubi olim nomen christianum, ea auspice, eluxit. Ut enim a Consilio quod rei provehendæ curandoque operi, probantibus Nobis, constitutum est, perlibentes accepimus, iam plerique vestrum rogati, collaticiam stipem omni diligentia in id submiserunt; etiam polliciti, se deinceps non dissimiliter adfore usque ad operis perfectionem. Ex quo satis iam est consultum, ut ad molitionem quæ amplitudini rei conveniat, aggredi liceat: factaque est a Nobis potestas ut propediem auspi-

Digitized by Google

genza le oblazioni raccolte a tal fine, dichiarando inoltre di voler proseguire allo stesso modo fino a cosa compiuta. Con ciò si è già provveduto quanto basta per metter mano all'opera, in guisa che risponda alla nobiltà dell'intento: e noi abbiamo data facoltà che quanto prima se ne ponga solennemente la pietra augurale. Sorgerà il santuario a nome del popolo cristiano, monumento di perenne gratitudine all'Ausiliatrice sua e Madre celeste. Ed essa sarà quivi invocata assiduamente con rito latino e greco, perchè ognor più propizia si degni cumulare con nuove le antiche benemerenze.

Ed ora, Venerabili Fratelli, la nostra esortazione ritorna colà d'onde prese le mosse. Orsù tutti, pastori e greggi, corrano con piena confidenza, segnatamente nel prossimo mese, al patrocinio della gran Vergine. Lei in pubblico e in privato, con lodi, con preci, con voti non cessino di chiamare concordi e di supplicarla Madre di Dio e madre nostra: *Monstra te esse Matrem.* — *Deh mostrati Madre!* Che la materna clemenza di lei voglia guardare l'intera sua famiglia da ogni pericolo, condurla a prosperità non mentita, e principalmente stabilirla nella santa unità. Ella rimiri benigna i cattolici di ogni nazione, e stretti in vincoli di mutua carità li renda più alacri e più costanti a sostenere l'onore della Religione, dalla quale dipendono

calis templi lapis sollemnibus cœremoniis ponatur. Stabit templum, nomine christiani populi, monumentum perennis gratiæ Adiutrici et Matri cœlesti: quæ ibi et latino et greco ritu assidue invocabitur, ut vetera beneficia novis usque velit præsentior cumulare.

Iam, Venerabiles Fratres, illuc unde egressa est Nostra redit hortatio. Eia, pastores gregesque omnes ad præsidium magnæ Virginis, proximo præsertim mense, fiduciâ plena confugiant. Eam publice et privatim, laude, prece, votis compellare concordes ne desinant et obsecrare Matrem Dei et nostram: *Monstra te esse Matrem!* Maternæ sit clementiæ eius, familiam suam universam servare ab omni periculo incolumem, ad veri nominis prosperitatem adducere, præcipue in sancta unitate fundare. Ipsa catholicos cuiusvis gentis benigna respiciat; et vinculis inter se caritatis obstrictos, alacriores faciat et constantiores ad sustinendum religionis decus, quo simul bona maxima continentur civitatis. Respiciat vero benignissima dissidentes, nationes magnas atque illustres, animos nobiles officiique christiani memores: saluber-

Digitized by Google

ancora i massimi tra i beni sociali. Volga poi benignissima gli sguardi ai dissidenti, grandi ed illustri nazioni, animi nobili e che sentono la dignità cristiana, susciti in essi i desiderii più salutari, gli alimenti, li fecondi e felicemente li compia. Pei dissidenti d'Oriente valga ancora quel trasporto di pietà, ond'essi l'onorano, e i tanti e tanto illustri fatti dei loro maggiori a sua gloria. Per quelli d'Occidente, valga il ricordo del patrocinio oltremodo benefico, ond'ella ebbe cara e premiò la devozione speciale che tutte le classi le professarono per molte generazioni. Ad essi e agli altri tutti, ovunque si trovino, valga la voce concordemente a lei supplichevole delle genti cattoliche, e valga la Nostra voce che non cesserà fino all'ultimo respiro di scongiurarla: *Deh mostrati Madre!*

Frattanto, in pegno dei celesti favori e in argomento della Nostra benevolenza, a voi tutti ed al clero e popolo vostro impartiamo con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

Data a Roma, presso S. Pietro, il giorno 5 di Settembre dell'anno 1895, decimottavo del nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

rima in illis desideria conciliet et conciliata foveat eventuque perficiat! Eis qui dissident ex oriente, illa etiam valeat tam effusa quam profitentur erga ipsam religio, tamque multa in eius gloriam et præclara facta maiorum. Eis qui dissident ex occidente, valeat beneficentissimi patrocinii memoria, quo ipsa pietatem in se omnium ordinum, per ætates multas eximiam, et probavit et muneravit. Utrisque et ceteris, ubicumque sunt, valeat vox una supplex catholicarum gentium, et vox valeat Nostra, ad extremum spiritum clamans: *Monstra te esse Matrem!*

Interea divinorum munerum auspicem benevolentiæque Nostræ testem, singulis vobis cleroque ac populo vestro Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die V Septembris anno MDCCCVC, Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

CELEBRIAMO IL MESE DEL ROSARIO!

Nel 1890 (anno VII), pubblicammo alcune brevi considerazioni sopra i singoli misteri del S. Rosario. Da quell'anno non abbiamo più dato alcun metodo per celebrare il mese del Rosario. Per questo siamo certi che i lettori gradiranno qualche buon pensiero per ciascun giorno del prossimo Ottobre.

Mentre ringraziamo il P. Mortier di averci favorito questo suo lavoretto, esortiamo i lettori nostri a celebrare con tutta la forza dello spirito loro il mese di Maria del Rosario.

Sia loro di eccitamento l'affetto alla carissima devozione, sia di impulso potente la parola del Pontefice del Rosario, che si è fatta sentire anche quest'anno, dolcissima ed elevata.

Il ritorno dei dissidenti all'unità della fede è l'intento precipuo che Leone XIII vuole raccomandata a Maria del Rosario nell'anno corrente; ma a noi, figli di un Padre tanto amareggiato, non devono sfuggire quelle parole dell'Enciclica, che spirano una serena mestizia: *Deh! voglia la Regina del Rosario rispondere alla fiducia Nostra, mentre la scongiuriamo di temperare le angosciose amarezze che in questi giorni Ci aspettano!*

PRIMO GIORNO.

Il Mese del Rosario.

La devozione del S. Rosario, così popolare e così cara alla Chiesa, ha un'origine soprannaturale. Essa non è un'invenzione dello spirito umano; è una rivelazione della divina misericordia. Tutto ciò che deve ottenere la grazia in abbondanza, tutto ciò che deve cooperare efficacemente e in un modo generale alla salute delle anime non può venire che da Dio.

Sul principio del secolo XIII, quando gli eretici Albigesi seducevano coi loro errori e con le loro false virtù un gran numero di fedeli, S. Domenico, il Patriarca dei Frati Predicatori, fu scelto da Dio per combatterli e salvare la fede in pericolo. Il suo tempo, le sue forze, i suoi sudori, le sue virtù, tutto conduceva a quest'opera di apostolato, eppure, malgrado tutto questo, il successo era dubbio. Fu allora che egli ebbe

Digitized by Google

ricorso alla Regina del Cielo e le confidò il grave bisogno della Chiesa, e della società. A voi, le disse, a voi si appartiene di salvare queste anime di cui siete la Madre.

E Maria, sensibile a queste preghiere, apparve a S. Domenico tenendo un Rosario in mano: « Ecco, figlio mio, disse, ecco la salute.

Il Santissimo Rosario è la salute perchè è una preghiera perfetta, gradita a Dio e alla sua santa Madre, della quale ridice la incomparabile grandezza nella ripetizione dell'*Ave Maria*. È una preghiera perfetta, perchè ogni diecina richiama al nostro spirito e al nostro cuore i misteri di nostra redenzione e della nostra eterna beatitudine. Illumina la fede, sostiene la speranza, anima la carità.

Con S. Domenico e con tutte le anime che amano la Santa Vergine diciamo il nostro Rosario, diciamolo continuamente affinchè *Colei* che noi salutiamo *piena di grazia*, ci accordi e ci conservi fino all'ora della morte la grazia di Gesù, che è la gioia della terra e la gloria del Cielo.

Pratica. — Proponiamo di celebrare con devozione il mese del Rosario, secondo le intenzioni del Papa, per i bisogni della Chiesa, per il perfezionamento delle anime nostre.

LE GIOIE.

Secondo Giorno.

L'Annunciazione.

I tempi sono compiuti, l'umanità decaduta, smarrita in tutti gli errori, contaminata da tutte le corruzioni, ha subito la sua pena ed ha esperimentato la sua impotenza. Il cuore di Dio s'intenerisce e lascia cadere sulla terra l'annunzio di una grande novella.

La prima parola di questa grande novella era stata pronunziata alle soglie del Paradiso, allora quando con la testa bassa e col rossore sulla fronte i nostri padri le varcarono senza speranza di ritorno. Al serpente infernale Iddio disse: « La donna ti schiaccierà la testa. »

L'ora è venuta.

L'Angelo Gabriele discende dai cieli sulla città di Nazareth, entra nella dimora di un'umile Vergine e la saluta con questi accenti: « Ti saluto, o piena di grazia; il Signore è con te; tu sei benedetta fra le donne! »

Digitized by Google

Maria stupisce, si umilia nel timore. Il divino messaggio non l'abbaglia. Dio le dice: « Tu sei la mia madre! e per cagione di questo titolo augusto la colloca al disopra di ogni altra creatura. Maria risponde: « Signore, sono la vostra ancella ». Basta! questa parola d'umiltà apre il cielo, il Verbo si fa carne.

Quale semplicità in quest'opera incomparabile. Un'oscura città, la casa di un operaio, il saluto di un Angelo, il sì di una Vergine, ed è fatto... l'atto di amore supremo è compiuto; il Padre celeste può dire: Io ho amato il mondo fino a donargli il mio Figlio!

Dio solo agisce così, senza fasto, senza rumore, e salva le anime nel silenzio e nell'umiltà.

Pratica. — Impariamo a fare il bene senza ostentazione.

Terzo Giorno.

La grazia di Gesù.

Inaudito saluto è quello dell'Angelo alla santa Vergine! Gabriele non vede in Maria nè l'onore del sangue reale di David, nè lo splendore della sua verginale bellezza; ciò che lo stupisce, ciò che lo forza ad inchinarsi profondamente dinanzi a quest'umile figlia di Adamo è la grazia di Dio, la di cui pienezza lo abbaglia, *Ave, piena di Grazia!*

E per verità niente è grande come la grazia di Dio, perchè essa sola fa di noi i figli del Padre celeste. Colui che ha la grazia non è più soltanto un uomo, è quasi un uomo divino; egli ha in sè realmente, quantunque in una maniera finita, una partecipazione della natura divina che lo fa pensare, volere, amare, parlare e agire in ordine soprannaturale. Con la grazia, noi siamo i prediletti di Dio: senza la grazia, suoi nemici. Con la grazia tutti i nostri atti sono meritorii per il cielo: senza la grazia sono come una nuvola senz'acqua, come una terra sterile. Con la grazia abbiamo il diritto alla vita beata del cielo; senza la grazia, siamo condannati ai supplizii dell'inferno.

Quale cosa sorprendente che Gabriele saluti in Maria la pienezza della grazia! Se il cuore di Dio si commuove in questo giorno, se il cielo si apre, se il Verbo s'incarna, se una Vergine addiviene madre, non è per darci la grazia? Dessa è per noi, poveri peccatori, il dono supremo dell'amore di Dio.

Digitized by Google

QUARTO GIORNO.

La Visitazione.

Maria è immersa nella gioia, ella possiede il Figlio eterno di Dio; ma questa gioia non è per lei sola. L'Angelo le ha detto che la sua cugina Elisabetta avrebbe avuto un figlio; sa che questo figlio deve essere l'amico e il prediletto del suo Gesù ed ella vuole portarglielo, come per darle le primizie delle grazie della Incarnazione. Ella si affretta, dimentica della sua dignità, dimentica delle fatiche di un lungo viaggio, felice com'è la dolce madre di spargere intorno a sè gioia e santità. Il suo cuore è in festa, ed ella parte.

Tre giorni di cammino attraverso le montagne della Giudea, ed ecco Ebron, la città sacerdotale ove abita Elisabetta.

L'umile Vergine entra nella casa di lei, la saluta con grazia, ed ecco Elisabetta illuminata dall'Alto sentendola e vedendola esclama: « E come! la Madre del mio Dio viene a me! Al « suono della tua voce, il mio figlio ha trasalito di gioia nel « mio seno! » .

Quale amplesso fra le due madri! quale amore fra i due figli! Mistero veramente gaudioso, poichè tutto qui è purità, e dolcezza. Così il cuore di Maria è troppo pieno di gaudio; bisogna che ella canti: « L'anima mia magnifica il Signore! Il Signore che ha guardato l'umile sua ancella.... Il Signore che fa le cose grandi e il braccio del quale è potente... Il Signore che sazia i famelici.... Il Signore che esalta i piccoli, e abbassa i suoi sguardi sopra coloro che lo temono.... Beata! Beata per sempre mi proclameranno le generazioni, perchè Israele ha ricevuto il Figlio di Dio per mio mezzo, il promesso ad Abramo, il desiderato da tutto il suo popolo. »

Pratica. — Dimenticare sè medesimo per fare il bene con amabilità.

QUINTO GIORNO.

Il dono di Gesù.

Ogni anima cristiana è apostolo. Conoscere Dio ed amarlo, è bene; la fede e l'amore sono tesori preziosi, ma questi tesori devono essere distribuiti. Da sè stessi traboccano dal cuore. Conoscere Dio e non desiderare che sia conosciuto; amare Dio e non affaticarsi a farlo amare, sarebbe incomprensibile. L'amore che si chiude è un amore che si uccide, come la fede che si nasconde una luce che si spenge.

Digitized by Google

Agli uni, i privilegiati, Dio confida l'apostolato della parola; a tutti l'apostolato della bontà. Se noi sapessimo quale arma Dio ci ha messa fra le mani per farlo amare e servire, dandoci la bontà! Niente le resiste, essa non conta che vittorie.

Essere dolce, amabile, compassionevole è essere buono. Dolce per evitare gli attriti ; amabile per attirare la confidenza; paziente per sopportare le ingiustizie, le collere, gli sdegni, e i sarcasmi; compassionevole per consolare tutti i dolori e compiangere tutte le debolezze. Facciamo com'essa con forza e con dolcezza, e saremo padroni dei cuori.

SESTO GIORNO.

La Nascita di Nostro Signore.

Betlem è ripiena di stranieri, la notte è tetra e fredda, poichè è la stagione d'inverno. Maria e Giuseppe hanno cercato invano una casa ospitale. Tutto è pieno, nessuna porta si è aperta. Ritirati in disparte, fuori delle mura della città, entrano in una grotta che serve di stalla agli animali.

E a mezzanotte il Figlio di Dio viene al mondo, Gesù è è nelle braccia di sua madre. Dolcemente ella lo avvolge nei panni e lo depone nel presepio.... Gli Angeli ne sono rapiti dall'allegrezza; in alto, nei cieli; si curvano per contemplare quest'adorabile spettacolo e cantano! Ma quanto più canta il cuore di Maria; come guarda il fanciullino! come lo ricopre di baci questo prediletto, che è il prediletto ancora di Dio. Figlio di Dio, Figlio di Maria.... il suo cuore di madre, il più perfetto di tutti i cuori, non è abbastanza grande per amare questo figlio, bisogna che Dio stesso, il Padre per eccellenza le comunichi senza misura l'amore infinito del suo proprio cuore.

Io sono rapito, o mia dolce Madre! Voi siete povera, voi siete in una stalla, voi non avete che un poco di paglia a dare per culla al vostro Figlio; oh quanto questo spogliamento bene si confà alla vostra tenerezza! Niente della terra, niente del mondo, il vostro amore solo basta.

Quale culla più morbida del vostro seno verginale! Quale palazzo più ricco del vostro cuore!

Pratica. — Ai piedi del presepio cerchiamo di convincerci della vanità dei beni della terra.

Digitized by Google

SETTIMO GIORNO.

La Pace di Gesù.

In Cielo gli Angeli cantano la pace: nel suo presepio Gesù ce la insegna. La sua bocca è muta, ma i panni che lo avvolgono, la paglia che lo sostiene, la stalla che lo ricovera tutto ci grida: Se voi volete avere la pace siate poveri. È la prima parola di Gesù al mondo, come più tardi sarà la prima beatitudine.

La povertà è la sorgente della pace. Cos'è che divide il mondo? che rompe le amicizie più strette? che spezza i legami più sacrosanti? che getta il turbamento, l'inquietudine, la disperazione nelle anime se non è l'aspro desiderio della ricchezza? Il Maestro divino lo sa, ed ecco perchè Lui, il gran Dio del Cielo, viene al mondo più povero dell'ultimo fra i poveri. Poteva discendere più basso per insegnarci a disprezzare la ricchezza?

La pace sia con i poveri! Che essi imparino da Gesù a stimare la loro povertà, ad onorarla col lavoro, a sopportarne le privazioni e a chiudere il loro cuore al veleno della gelosia, che è la madre di tutti i delitti e la sorgente di tutte le disperazioni.

La pace sia coi ricchi! Che essi imparino da Gesù la vanità dei loro tesori, che non sono niente agli occhi di Dio. Che essi evitino, con l'austerità cristiana, i pericoli di una vita senza freno e senza misura; e sopratutto si ricordino lo stretto obbligo che loro incombe di dare ai poveri non le briciole della loro tavola, ma l'elemosina larga della carità.

OTTAVO GIORNO.

La Presentazione di Nostro Signore al Tempio.

Ecco che egli arriva: è il Dominatore, è il sovrano Signore, il Figlio di Iehovah! Egli entra in questo tempio, ove, da secoli, un popolo intiero l'adora e l'acclama. Migliaia di vittime sono state immolate in suo onore su questo altare, e giorno e notte il fuoco sacro non si è spento davanti alla sua faccia.

Eccolo! Chi lo riconosce in quel fanciullino, portato sulle braccia di sua madre? Eppure è lui!... Il Dio del timore è sparito; il velo di terrore che nasconde il Santo dei Santi

Digitized by Google

si straccia; il nostro Dio è divenuto nostra carne, il Dio che vive con noi, che soffre come noi e per noi, l'Emanuele!

Come ci ama questo fanciullino! Se egli entra nel suo tempio non è per esservi adorato, il gran sacerdote non lo riconosce neppure! Egli vi entra per offrirsi a suo Padre, per immolarsi a suo Padre! Non più vittime, non più sangue. La vittima è lui; il sangue è il suo, che egli consacra e che dà fino all'ultima goccia.

Ah! voi potete stringerlo sul vostro cuore, o santo vecchio Simeone; egli è veramente quello che aspettavi; dite, dite a tutta Israele, dite a tutte le nazioni: Ora, io posso morire in pace, poichè ho veduto il Salvatore; ho veduto la luce del mondo, ho veduto la Madre beata del Messia. Ohimè! e perchè bisogna, per divenire la Madre degli uomini, ch'essa abbia il cuore trafitto da una spada? Tutto è sacrificato oggi, il Figlio e la Madre.

Pratica. — Consacriamo al servizio di Dio tutte le forze della nostr'anima e del nostro corpo.

Nono Giorno.

La Luce di Gesù.

Non vi è che un dottore ed è il Cristo. Lui solo può istruire il mondo, perchè solo è il Verbo di Dio, il Padre di ogni lume. Colui che vuole avere la Verità deve ascoltare Gesù. L'Evangelio è aperto. Prendete, leggete; il Maestro vi parla al di fuori mentre la sua grazia agisce nell'interno, e fa comprendere la sua dottrina.

Luce del mondo fino alla fine dei tempi, Gesù non ha voluto lasciare la sua parola in preda alle debolezze ed ai capricci del nostro spirito. Ma pieno di previdenza ha stabilito una società incaricata d'insegnarla, d'interpretarla, di custodirla, senza errare e senza venir meno. Questa società è la Chiesa. Essa è la voce di Gesù: *Chi vi ascolta mi ascolta*, egli ha detto, *chi vi disprezza mi disprezza.* Ascoltare la Chiesa è ascoltare Gesù; egli parla per la sua bocca. Chiudiamo dunque le nostre orecchie ad ogni dottrina che non è la dottrina della Chiesa; da qualunque luogo essa venga è un errore, perchè non esce dalla bocca di Gesù. Non vi siano reticenze, non compromessi, non vi siano viltà. La nostra fede riposa sulla parola di Dio, lasciamo dire il mondo, questo cieco che niente comprende delle cose divine, e semplicemente,

Digitized by Google

con tutto il nostro cuore, ripetiamo con la Chiesa: *Credo in Deum!*

DECIMO GIORNO.

Gesù ritrovato nel Tempio.

Perduto! l'amato suo figlio, il suo Gesù è perduto. Egli ha dodici anni, è venuto con Maria e Giuseppe ad assistere alle feste della Pasqua a Gerusalemme, ha veduto immolare migliaia di agnelli, quei piccoli agnelli che sono il simbolo della sua futura immolazione; l'ora del ritorno a Nazareth è giunta, e Gesù si nasconde. Sua madre lo crede nella carovana degli uomini con Giuseppe, e Giuseppe lo crede nella carovana delle donne con Maria. Alla prima sosta Maria e Giuseppe s'incontrano: « Dov'è Gesù? » Il medesimo grido esce dai loro cuori. Dov'è Gesù? Dov'è l'amatissimo figlio mio? Mio figlio! mio figlio! ed essa piange, la povera madre....

Ritornano sui loro passi, lo cercano per tutto in Gerusalemme, dai parenti e dagli amici. Niente! Alfine dopo tre giorni di ansietà, entrano nel Tempio.... È lui! Egli è là il tenero fanciullo, assiso in mezzo ai dottori della legge, ascoltando le loro lezioni, promovendo dispute e meravigliandoli coi suoi discorsi. Maria si slancia, un grido le sfugge: « Che avete fatto figlio mio? Sono tre giorni che vostro padre ed io pieni di dolore vi cercavamo.... » Dolce rimprovero di un cuore desolato, e felice di ritrovare suo figlio!

Pensate dunque! aver passato dodici anni nel silenzio di Nazareth con Gesù e perderlo! Il cuore di Maria ha bisogno che suo figlio le ricordi « le cose » del Padre suo. Povera Madre! non è solamente vostro questo tenero fanciullo, egli è di suo Padre, egli è nostro.... Ah! sì, gioitene, tenetelo ben nascosto a Nazareth, poichè l'ora verrà in cui noi ve lo prenderemo per sempre....

Pratica. — Se abbiamo la disgrazia di perdere Gesù col peccato, ricerchiamolo nell'istante con la penitenza.

(Continua) Fr. ANTONINO MORTIER dei pred.

Digitized by Google

PER IL GIUBILEO PATRONALE DI S. GIUSEPPE

UN RICORDO A S. MARIA SOPRA MINERVA.

Nel dicembre di quest'anno ricorre il venticinquesimo anniversario da che il Santo Patriarca Giuseppe fu proclamato Patrono della Chiesa universale.

Mentre i nemici del nome cristiano festeggiano date luttuose per la Chiesa, è giusto che il mondo si prepari a ricordare il fausto avvenimento. E l'Ordine di S. Domenico, per il quale il culto a S. Giuseppe ebbe ognora, da' suoi primordi, impulso potente; l'Ordine di S. Domenico che una parte non conosciuta, ma importante e sublime ebbe nella proclamazione del Santo a Patrono della Chiesa, non poteva essere estraneo a questo ricordo.

Trascriviamo dapprima la pagina memorabile, dalla *Vita del P. Jandel* (Lib. V, cap. IV).

Il P. Jandel nell' agosto del 1868 visitava i monasteri della Congregazione di Betania o delle *Riabilitate* in Francia. « Il 3 di agosto fu a Frasnes-le-Chateau. Il P. Lataste (che era il Domenicano fondatore di quell'opera) ammalato fin dalla festa di S. Maria Maddalena si alzò per ricevere con cerimonie solenni il Generale dell' Ordine; e con uno sforzo eroico trovò anche il coraggio di indirizzare al venerato rappresentante di S. Domenico qualche parola di riconoscenza e di filiale rispetto. Finita la cerimonia il P. Jandel abbracciò con effusione di cuore il malato e non potè trattenersi dal dirgli: O mio povero figliuolo, come vi trovo cambiato! Andate presto a riposarvi! Quasi subito lo raggiunse nella cella, e seduto vicino al suo letto si trattenne lungamente con lui, attestandogli quanto interesse prendeva per le sue fatiche e per la sua persona.

« Conversando poi intimamente a pranzo con un prete terziario, grande amico dell' opera di Betania, il Generale gli disse: Il P. Lataste morirà. — Ma no, rispose il terziario, è forte e giovane ancora e può superare questa malattia. — Egli morirà, riprese il Generale. Sentite che cosa ha fatto. Un giorno ricevetti da lui una lettera indirizzata al S. Padre. La presentai al Papa che la lesse in presenza mia, e nel leggerla si lasciò uscire questa esclamazione: *Ah, ah! questo buono*

Digitized by Google

e santo religioso sarà presto esaudito! E continuando a leggere, Pio IX proseguì: *È cosa molto difficile!* Io desideravo sapere di che si trattasse: e il Papa mi disse: *Costui fa il sacrificio della sua vita per ottenere che S. Giuseppe venga dichiarato Patrono della Chiesa universale, e che il suo nome sia inserito nel canone della Messa. Questo ultimo punto è difficile: ma quanto al primo fra poco S. Giuseppe sarà dato per Patrono alla Chiesa: in questo il P. Lataste sarà presto esaudito. Egli pone per condizione che S. Giuseppe protegga l'opera sua e supplisca a ciò che le manca da parte degli uomini. Possa essere esaudito anche in questo, e presto!* E Pio IX sorrideva mentre diceva queste parole. Poi Sua Santità aggiunse: *Abbiamo ricevuto più di cinquecento lettere che ci domandano di dichiarare S. Giuseppe Patrono della Chiesa, ma solamente il P. Lataste ha offerto la sua vita.* — Ho dunque ragione, conchiuse il P. Jandel, di presumere che il P. Lataste ci abbandonerà? — E morì di fatto il 10 marzo 1869. »

Apprendiamo per conseguenza con molto piacere che si sia costituito un Comitato per ricordare perennemente alla Minerva l'elezione del Santo a Patrono della Chiesa. Si tratta di collocare una lampada artistica che arda in perpetuo all'altare di S. Giuseppe nella basilica di S. Maria sopra Minerva, e di istituire un legato perpetuo, per la celebrazione mensile di una Messa all'altare medesimo.

La lampada sarà un voto di devozione al gran Patriarca per dimostrargli la nostra venerazione, il nostro ossequio, l'omaggio della nostra fede; la Messa sarà la preghiera perpetua per ottenere la protezione in vita e in morte e le grazie che intendiamo implorare per noi e per i nostri cari vivi e defunti.

*
* *

L'opera ha avuto la benedizione del S. Padre e l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica, come risulta dai documenti seguenti:

I. — SEGRETERIA DI STATO DI S. S.

N. 25978.

Illustrissimo Signore,

Il Santo Padre, che nel promuovere con tanto studio la divozione del SS. Rosario non ha mancato di eccitare eziandio

Digitized by Google

i fedeli a ricorrere al valevole patrocinio del Santo Sposo della Vergine, ha conosciuto con particolare compiacenza lo zelo con che si va preparando straordinarie onoranze al Santissimo Patriarca. Fra queste merita lode speciale quella che la S. V. va promovendo per mezzo del Periodico da Lei diretto, l'istituzione cioè di un legato perpetuo per la mensile celebrazione di una Messa all'altare del Santo nella basilica di S. Maria sopra Minerva e pel collocamento di una lampada al medesimo altare. Pertanto Sua Santità mentre vedrà con piacere che dai fedeli si corrisponda alla iniziativa di Lei, a pegno di sua benevolenza Le accorda di tutto cuore l'implorata Benedizione.

Lieto di poterle fare una simile partecipazione, con sensi di perfetta stima godo di raffermarmi.

Di V. S. Ill.ma

Roma 27 Agosto 1895.

Aff.mo per servirla
M. Card. RAMPOLLA.

All' Ill.mo
Sig. Comm. Massimiliano Zara, Roma.

II. — VICARIATO DI ROMA.

27 Agosto 1895.

Al disegno proposto dalla benemerita Direzione del periodico *La Vergine del Rosario,* disegno già approvato dalla Santità di Nostro Signore, facciamo plauso, desiderando di vederlo favorito da tutti i buoni.

Facciano dunque, facciano generosamente, confidando nella gratitudine di quel Santo che, per esperienza di Santa Teresa, è riconosciuto impetratore efficacissimo di ogni grazia.

In tempi di tante angustie economiche, S. Giuseppe otterrà a' suoi devoti i favori della Divina Provvidenza. In tempi di tanti disordini e di pericoli tanti, S. Giuseppe impetrerà ai suoi devoti d'esser liberi dal peccato e chiuder la vita con la morte de' giusti.

L. M. CARDINALE VICARIO.

Le offerte possono essere rimesse anche alla Direzione del *Rosario, Memorie Domenicane,* Via Piè di Marmo 12, Roma.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Il Congresso Eucaristico di Milano. — Ci dispiacque non vedere, in alcuni giornali che avevano l'elenco di quelli presenti al Congresso, il nome del nostro Periodico, che aveva aderito pienamente ed era rappresentato dal P. M. Giovanni Battista Gambetta, parroco a S. Domenico di Modena.

Non è possibile a noi, e per l'indole della nostra stampa, e per la brevità dello spazio, dare un ragguaglio, anche succinto, della *festa eucaristica*, meravigliosamente sincera e solenne, celebratasi a Milano i primi cinque giorni di Settembre. Il Card. Ferrari, l'angelo della Chiesa milanese, la disse un *inno di fede e d'amore;* l'*Italia Reale* di Torino la salutò come *una gloria, una speranza, una forza;* e tal si fu veramente.

Nel tempio di S. Lorenzo, eretto sul tepidario di terme pagane, si vide un'antitesi, un contrasto pieno di poesia e di eloquenza sovrumana. Diciotto secoli addietro là voluttà oscene, orgie nefande; oggi le grida esultanti di un popolo che vuole, non *pane e spettacoli,* ma fede e amore.

Quella folla d'uomini d'ogni condizione che s'accalcava nelle loggie, sui palchi, sul piano del tempio, collo sguardo rivolto ai tre Principi Porporati della Chiesa cattolica e agli ottanta Vescovi che li corteggiavano, quella folla che prorompeva in un scroscio, in un turbine di applausi quando gli oratori dalla tribuna dicevano, con frasi e modi diversi, ma collo stesso concetto, che bisogna aver fede e amore a Gesù Cristo, che per lui solo sarà sapiente la legislazione, vera la scienza, sublime l'arte, santo il costume, libera e gloriosa la patria, quella folla che trascinata all'entusiasmo si alzava, si protendeva e agitava a migliaia i pannolini bianchi, quasi piccole bandiere simboleggianti la pace e il perdono, che Gesù portò sulla terra, era uno spettacolo che commoveva, che strappava le lagrime, che metteva in ogni fibra un fremito di gioia santa, che confermava una volta di più la verità del motto: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera.*

La Basilica di S. Lorenzo, che ha l'interno di forma ottangolare a doppio ordine di loggie, era trasformata sotto la direzione del valentissimo ing. Nava in una specie di anfiteatro su cui pioveva dall'alto della vasta cupola la luce di un sole sereno e sfolgorante, che dava risalto e vivacità alle ricche vesti dei Prelati e ai drappi ed ai festoni posti ai parapetti delle loggie e dei palchi, che faceva scintillare gli svariati e preziosi vessilli fissi all'intorno fra le due loggie, che mostrava i volti di tutti sfavillanti di gioia, che sembrava delicatamente accarezzare un busto candido spiccante in alto, nel palco dei Cardinali e dei Vescovi, il busto che ritraeva l'imagine di Leone XIII.

Il nostro Card. Mauri, cui furon dati gli onori della festa, la funzione inaugurale nel Duomo e il solenne pontificale di chiusa, all'ambrosiana, parlò nella seconda adunanza generale sul tema *l'Eucaristia e la questione sociale.* Il discorso elevatissimo, che fu la parte più importante di quella seduta, si può riassumere così: Si può dire del popolo cristiano quanto S. Giovanni Battista disse degli ebrei: *stetit in medio vestrum quem vos nescitis,* stette fra voi chi da voi è ignorato. Oggi si agita la questione sociale. Per risolverla occorre: guidare a Dio il popolo, con purità di cuore e spirito di sacrificio. L'Eucaristia è un mezzo per condurre a una mensa il ricco e il povero, accomunare l'uno all'altro in

Digitized by Google

vicendevole amplesso d'amore nel possesso di Dio. Il povero gioisce della ricchezza del ricco, davanti a Gesù Sacramentato, che dice al ricco di dare il superfluo al povero; il ricco soffre della povertà del suo simile e si sente spinto a sollevarla in ogni guisa. Il socialista non potrà mai far bene al fratello, perchè il suo cuore è pieno di passioni e non è capace di sacrificio. La messa eucaristica è scuola di sacrificio: Gesù Cristo nell'Eucaristia è veramente l'Emanuele, cioè Dio con noi ed è con noi dall'oriente all'occaso, sensibilmente, corporalmente. Dal tabernacolo vi si insegna o ricchi e poveri, che siete fatti per amarvi, non per odiarvi. La vita di nostro Signore fu un continuo sacrificio e rinnova ancora tale sacrificio alla voce dell'uomo, nel suo sacerdote, al momento della consacrazione. Se Gesù Cristo soffrì, non dovremo soffrire anche noi?

Quella seduta si chiuse con le parole di Mons. Pampirio, Arcivescovo di Vercelli. Ricordò il fatto, già accennato dal Vescovo di Pavia, della fuga della sacra famiglia. Ora la famiglia cristiana non deve più fuggire dai nemici, ma deve affrontarli, e, munita del cibo dei forti, disperderli: *fugiant qui oderunt eum a facie eius.* Ma no, non fuggano i nemici ma tornino al seno del padre, figli prodighi ravveduti. E noi preghiamo per loro; diamo un assalto ai tabernacoli, facciamo dolce violenza al Cuore di Gesù nell'Eucaristia, perchè riconduca sul buon sentiero tanti erranti e faccia nel mondo l'*unum ovile et unus pastor,* tanto bramato da Leone XIII.

Degli altri oratori ricorderemo l'avv. Mauri, *l'Eucaristia e la legislazione;* il dott. Colombo, *l'Eucaristia e gli infermi;* l'ing. Nava, *l'Eucaristia e l'arte;* Mons. Schirò, Vescovo greco, *l'Eucaristia e l'unione delle Chiese d'Oriente;* Mons. Scotton, *l'Eucaristia e la massoneria;* il P. Semeria, *le Quarant'Ore;* il Prof. Toniolo, *l'Eucaristia e gli studii sociali.*

L'Esposizione eucaristica riuscita superiore ad ogni aspettativa è degno compimento alla festa. Il Seminario è trasformato in un vero palazzo di arte sacra, disposto con tanto ordine, proprietà, magnificenza da destare l'ammirazione di tutti.

Il Rosario Meditato. — Ai nostri lettori ed amici, a tutti i devoti del Rosario, per le solennità del prossimo Ottobre, raccomandiamo il *libriccino benedetto,* di cui si è fatta in questi giorni la trentesimaquinta edizione.

Il *Rosario Meditato* è il mezzo più facile ed economico per diffondere nel popolo l'affetto e la devozione al S. Rosario.

Una copia cent. 5, cento copie L. 4,50, rivolgendosi alla Direzione del *Rosario Mem. Dom.* Via Piè di Marmo 12, Roma, o alla Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9, Milano.

Nihil obstat: Fr. H. AGNESI O. P. S. T. M. — Fr. A. LEPIDI O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. PIEROTTI O. P. S. P. A. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

REGINA SACRATISSIMI ROSARII, ORA PRO NOBIS.

La Madonna del Rosario del Sassoferrato.

Digitized by Google

IL PRIMO CONGRESSO MARIANO E IL ROSARIO.

Invitato a parlare nel primo Congresso Mariano io non poteva stare in forse sulla scelta dell' argomento. L' indole del Congresso e l'abito Gusmano che porto mi chiamavano naturalmente al Rosario. Ed io ne parlerò, o signori, come di cosa che abbraccia tutto il vostro programma, lo compie e fornisce agevole modo di far subito e largamente fruttificare il seme da voi gettato. Non vi sia discaro l' udirmi, e in fine da voi medesimi ne porterete il giudizio.

Il Rosario, se ben si guarda, ridesta tre idee alte e feconde, il cui splendore ha già empito i secoli, la Terra Santa, il Messia divino e il popolo Ebreo. La Terra Santa è il teatro, ove si compirono i misteri del divino Messia e della sua madre vergine, i due tesori rifiutati dal popolo Ebreo e venuti in retaggio a noi.

Cominciamo dalla Terra Santa. Il Rosario reca noi contemplanti a Nazaret, ove il Verbo di Dio, splendore della eterna essenza, cadde in Maria, la quale se lo incorporò e vestì di sua virginea sostanza. Ci fa viaggiare sulle montagne della Giudea, ove la piena di grazia vaticinando la sua gloria esclamò: Tutte le genti mi chiameranno beata. Ci guida a Betlem, ove la sempre vergine effuse il Dio fatto carne quasi lume e fragranza ai secoli.

Ci mena a Gerusalemme, ove il pargolo Gesù fu offerto al glorioso Jeova in luogo delle antiche ostie, ci adduce al Golgota, ove il Dio nella carne muore spodestando Satana dell'impero del mondo; ci fa inginocchiare al sepolcro, dal cui grembo uscì il giovane di eterna bellezza. Il Rosario ci trasporta sull'Uliveto, d'onde l'aquila divina si slanciò e provocò noi al sublime volo, tirando seco il cuore della umanità, al

Digitized by Google

quale sentì di essere pellegrina, non cittadina del mondo, e imparò a guardare oltre i sensi. Il Rosario ci mostra infine il sepolcro, dal quale la benedetta si ridestò splendente di immortal giovinezza per salire all'Eden celeste, ove il festivo gaudio s'insempra.

A Nazaret, a Betlem, a Gerusalemme, al Calvario, al sepolcro glorioso si precipitarono già i padri nostri, i Crociati, al grido santo e terribile, *Dio lo vuole.* Armati di ferro e di fede seppero procombere in lagrime e rialzarsi spiranti fiamme e tremendi alla barbarie Mussulmana devastatrice de' luoghi santi. O Chiesa cattolica, come belli erano i tuoi guerrieri, e come strenuamente pugnavano portando in mezzo alle loro schiere la vera croce, come volenterosi effusero il sangue per la fede che vince ogni errore! Ad essi siam debitori, se in mezzo a noi è rimasto il faro e il fuoco della eterna civiltà dell'amore.

Ecco come il Rosario ci richiama alla Palestina, ove spuntarono i due fiori di oltreumana bellezza, il Messia divino e la sua madre vergine. È uno stupendo ricordo storico insieme e un mirabile addottrinamento dommatico. Esso ci chiama allo studio profondo dell' Evangelio, il quale è, dice il Crisostomo, la più alta filosofia.

Il Rosario ci ammaestra sulle nostre origini e sui nostri destini eterni. Noi siamo figli di Dio, scaduti da una nobiltà celestiale a istigazione di Satana che seminò in terra la prima parola di ribellione, ritornati all'amicizia di Dio per la croce, ripartoriti alla vita di grazia dal secondo Adamo e dalla seconda Eva sul Golgota, adunati nella chiesa mercè del battesimo che ne incorpora a Cristo e ne acquista il diritto al cielo, ove saremo agguagliati agli angioli. L'indiamento che fu bugiarda promessa di Satana ai nostri progenitori, diventò un fatto in Gesù. Le due nature si abbracciano in lui, egli ebbe di che morire, perchè uomo, e di che risorgere, perchè Dio. Con la divinità abbracciata all'umanità tocca noi, e per noi piange e muore, e per noi e a noi risorge. Prima di ascendere al Padre egli disse a una donna, stata peccatrice: *Ascendo al Padre mio e al Padre vostro, al Dio mio e al Dio vostro.* Nell'Uomo-Dio e nella madre-vergine si assomma

Digitized by Google

il destino della creazione materiale, angelica, umana. Dio ebbe da principio proposto quel sacro enimma agli angioli; indi l'intellettuale combattimento e la grande separazione nelle gerarchie degli spiriti. Nell'uomo creato al sesto dì, Iddio si fermò e si riposò, quasi avesse esaurita la possanza sua creatrice, ma in plasmando l'uomo Iddio pensò al Cristo e in fabbricando Eva guardò Maria. In questi due fiori della stirpe Semitica e della nostra natura Iddio si compiace, e per essi e in essi è propenso a volere e a fare del bene a noi e per loro sublima noi alla sua gloriosa figliuolanza ed alla sua eredità.

Ecco, o signori, come il Rosario, ne' misteri di che s'intesse, fornisce a noi l'epitome del Vangelo, tutta la trama della grande epopea cristiana. Se ben si mira addentro, da tutta l'orditura dei misteri spartiti in tre cicli di gaudio, di dolore e di gloria emerge questo discorso. Dio Padre dice alla vergine figlia di Abramo e di David: Prendi il figlio che ho generato ab eterno, splendore della mia gloria, nutrilo e allevalo a me, sino al dì in che io ti chiami sul monte, ove l'antico Isacco portò le legna del sacrifizio; nè io manderò un angiolo a rattenere il tuo braccio, ma ti comanderò di compiere l'olocausto di quella vita divina e di offrirla a me con le tue stesse mani, ostia d'infinito dolore per la salute di tutti. A sacrifizio compiuto vi aspetto in cielo al mio fianco, ammanterò di luce la stessa argilla de' vostri corpi e vi darò corona e corteo di santi nell'eternità. Il fiore de' santi che troverai nell'eterna pace, o benedetta figlia, sarà germinato al caldo dell'amore che si riaccese nel ventre tuo. Ecco, o signori, a quale altezza il Rosario solleva le umane menti!

Ma come, direte voi, come entrano in quest'ordito di sublime filosofia il *Pater* e l'*Ave*, la cui replica fu colpita di volgare biasimo dalla incredula ragione? Mi domandate voi come ci entrano? Studiatelo meco.

Voi sapete che il Messia divino fu promesso a Israele. Le promesse, le figure, le profezie non furono se non un dire e ridire: L'ho giurato, lo manderò e lo farò spuntare dal seno di una nazione che sceglierò e chiamerò popolo eletto, popolo mio. E i secoli corsero, e il genere umano col veleno del serpente andò di corrompimento in corrompimento, de-

Digitized by Google

clinò agl' idoli e adorò negl' idoli Satana. Allora Dio elesse in Abramo un popolo, lo moltiplicò in Egitto, lo costituì in nazione grande ai piedi del Sina, lo fece custode della legge e delle ostie adombranti l' unica ostia espiatrice dei delitti del mondo, suscitò profeti che vaticinassero le ignominie e le glorie del nascituro, poi dalla famiglia di Jesse, come da radice ascosa nella polvere, fece venir su l' arboscello, cioè la vergine senza labe, cui fecondò del suo spirito. Dalla radice l'arboscello, dall'arboscello il fiore e sul fiore lo Spirito Santo. Ecco il Cristo, il Messia, il santo dei santi. Esso venne nella sua casa, esulò in Egitto, tornò alla terra di Giuda, effuse tesori di luce, fulminò i vizi e le ipocrisie, diventò segno a inestinguibile odio, fu crocifisso. Il Dio nella carne, dice S. Agostino, muore con potestà. La terra è scossa, il velo del tempio scisso, il glorioso Jeova co' suoi angioli se ne va alle nazioni idolatre, e noi schiavi di Satana diventammo popolo di conquista, popolo suo.

La spada di Vespasiano e di Tito, cioè la spada di Roma, vendica il sangue del giusto. Dio spezza il vecchio Israele come vase di coccio e lo disperde ai quattro venti, ed eccolo senza sacerdozio e senza regno, recante sullo stanco omero la Bibbia, obbietto di sua nobiltà e grandezza un giorno, e oggi autentico documento di sua condanna. Intanto la religione eterna della umanità da Gerusalemme ha traslato il suo trono a Roma, e ormai Tommaso d'Aquino nella lingua di Roma canta sgombrato via il vecchio rito e posto in luogo delle ostie tipiche il sacramento che acchiude il re delle genti non morto, ma vivo coi vestigi dell'infinito amore, onde fummo abbracciati noi dalla croce, quando il parricida Israele fu rifiutato.

Ma questo rifiuto d'Israele sarà perpetuo, non finirà? Ed ecco Paolo che ci fornisce la chiave di tutta la filosofia della storia. Egli dice ai Romani: *La cecità accadde solo in parte nel popolo d'Israele.* E di fermo; da Israele furono prese le primizie della Chiesa, cioè i primi cristiani, e la nazione Ebrea fu dispersa. A Israele fuggiasco e tremante come Caino, Jeova domanda: Dove è Abele fratello tuo? il sangue di lui grida a me dalla terra. Dio è adirato tuttora al popolo parricida,

Digitized by Google

ma l'ira di Jeova non durerà in sempiterno. Israele è sbandito, ritornerà. Il ramo naturale fu troncato, affinchè fosse annestato il ramo silvestre, Israele fu disperso, affinchè entrasse la plenitudine dei Gentili, ma all'occaso dei tempi ritornerà, riprenderà il suo posto di onore nella famiglia di Dio, e come il suo cadimento e il suo rifiuto, prosiegue Paolo, fu salute del mondo, così il suo richiamo e il suo ritorno sarà come un risorgimento e rinnovellamento dell'universo. Correranno i secoli, finiranno le lotte, si chiuderà il dramma terribile e stupendo del destino universale, verrà il regno di Dio.

Ora, o Signori, ritorniamo col pensiero al Rosario. Ai misteri che ci porgono l'epilogo del Vangelo e la trama della grande epopea cristiana s'intreccia il *Pater*, nel quale si dice a Dio: *Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno.* Il che è quanto dire: Adempi il consiglio eterno, accelera la corsa e le conquiste dell'Evangelio, la Croce stenda l'impero nell'universo, si compia il numero degli eletti, Satana sia vinto di nuovo e Dio regni.

Al *Pater* si annoda l'*Ave* iterata dieci volte, come per dire a Maria: O piena di grazia, tu accelerasti la prima venuta del Verbo in carne, accelera l'avvenimento di Cristo in gloria. Supplica che Israele, di cui fosti il giglio, riconosca il frutto del tuo seno, Gesù. Cessi lo scandalo della croce nel popolo tuo, o benedetta. Venga il festino di gloria per la università dei redenti, le famiglie dalla morte disciolte in terra si ricompongano in cielo, ed ogni casto affetto si eterni in Dio.

Vedete, o Signori, come il Rosario ne' misteri e nelle preghiere educa i popoli alla fede dell'Evangelio e alla sublime filosofia della umana storia. Esso è strumento potente sul cuor di Dio per inchinarlo a clemenza, potente sul cuor dell'uomo per disciplinarlo al pudore e all'amore, potente sullo spirito maligno per istremarne la forza corrompitrice, per rammentargli la sua sconfitta e il termine non lontano de' suoi facili trionfi. A questa efficacia portentosa si ponga mente.

Oggi il Pontefice Leone XIII chiama tutti i fedeli al culto dello Spirito Santo, affinchè le genti si stringano nell'unità dell'amore. Or lo strumento generatore di questa unità glo-

Digitized by Google

riosa, se bèn si guarda, è il Rosario, poderosa arma che Maria stessa fabbricò e di sua mano porse alla Chiesa. Figliuoli de' Crociati combattiamo sotto lo sguardo di Dio e per la gloria di Dio. Pio V un giorno spinse lo sguardo lontano lontano, là dove il fiore de' cavalieri di Europa appiccava zuffa col Turco. A un tratto s' irradiò la fronte di lui e un grido gli eruppe dalla grande anima e corse il Vaticano: La civiltà è salvata, il cristianesimo ha vinto. Il Turco era stato tagliato a pezzi e la sua possanza sepolta nelle acque di Lepanto. Oggi un altro Pio V spinge lo sguardo lontano, non più sulle acque di Lepanto, ma sui campi della Chiesa, ove si combatte una più terribile battaglia. E la sua voce grida ai popoli: Serratevi in falangi e pugnate contro il nuovo Islamismo, che è il paganesimo redivivo. In questa tenzone santa e ardua abbiate in mano il Rosario, spada e labaro vostro.

Ma se fosse la grande apostasia sociale che incomincia, dirà taluno, come si potrebbe mai col Rosario fare argine alla empietà invaditrice? Rispondo che se è l'incominciamento di quella che Paolo chiama l' *apostasia*, sarà meno lontano il finale del sanguinoso dramma delle nazioni. Quanto più si precipita verso l'occaso dei secoli, e più si avvicina l'avvenimento di Cristo in gloria e il trionfo della Croce che ha vinto Satana. Checchè poi sia de' tempi e del loro occaso, certa cosa è che il grido diurno e notturno degli eletti sarà raccolto da Dio, nè Dio sarà lento in lor danno; sono parole di Gesù nel Vangelo. I secoli sono di Cristo, sue le nazioni, suo l'avvenire, suo l'universo. Sublime è la formola di Paolo: *Tutte le cose son degli eletti, gli eletti di Cristo, Cristo di Dio.*

A noi appartiene il rendere queste idee popolari per far sapienti i volghi contro i nuovi sofisti, e addestrarli alla santa guerra. Conviene convincere gli schivi che nel Rosario Gesù e Maria ci ammaestrano, ci rinfrancano contro gli errori e i terrori del mondo, e pregano con noi che venga il regno di Dio. Conviene innamorarci e innamorare altrui di tutto ciò che si appartiene al sacro rito, il quale ha per simbolo naturale la rosa, per istrumento materiale la corona,

Digitized by Google

per costitutivo essenziale lo studio del divino Messia e della madre vergine, rifiutati da Israele e venuti in retaggio divino a noi.

Ricordatevi, signori, dell'apparizione di Lourdes. La creatura bella aveva sui piedi le rose d'oro e nelle mani la corona dai grani di alabastro, cui le virginee dita scorrevano, in quel che Ella disse: *Io sono la Immacolata Concezione.* Ecco il simbolo naturale del sacro rito, la rosa, ecco il materiale strumento che è la corona, eccone la essenza, cioè il culto della Immacolata nelle sue gioie, ne' suoi dolori, ne' suoi trionfi. Le parole *Immacolata Concezione* ci fanno abbassare lo sguardo ai virginali piedi, ci ridestano la idea del serpente e ricordano l'oracolo di eterna vittoria: *Ipsa conteret caput tuum.*

E qui sul finire mi stringe il debito di un pubblico e amoroso ringraziamento. Eminentissimo principe, la mia Livorno saluta in voi il successore del glorioso S. Antonino e ammira sotto la porpora il campione della scienza e della fede. Ed io con l'animo di lieta venerazione, commosso mi inchino a Voi che rappresentate le duplici maestà dell'Ordine Gusmano e del sacro Romano Imperio.

Eccellentissimi Vescovi, Livorno non aveva mai veduto sedici mitre nella sua Cattedrale. Questa scena di oltreumana bellezza ha colpito i miei Livornesi, ed io a nome di loro, uno di loro, vi rendo solenni grazie.

Un saluto pieno di riverenza e di amore, abbiatevi anche voi, o illustre Presule, che veniste a raccogliere la eredità del santo vescovo Girolamo Gavi. Rallegratevi, Monsignore, sotto di voi il Centenario dell'Incoronamento, sotto di voi il Pellegrinaggio, sotto di voi il primo Congresso Mariano. Sono tre raggi che compongono l'aureola al vostro venerando capo. Altri nomi saranno di leggieri obliati, il vostro splenderà ineclissato. Rallegratevi, perchè Livorno sotto di voi ha rivendicata la sua gloria, ed ha tre volte affermato in palese e solenne modo di essere *La Città di Maria.*

Fr. Pio Alberto del Corona dei pred.

Vescovo di Draso.

Digitized by Google

CELEBRIAMO IL MESE DEL ROSARIO! (1)

UNDECIMO GIORNO.

La Felicità di Gesù.

Noi vogliamo essere felici, noi cerchiamo la felicità per tutto, e la cosa più deplorevole si è che cercandola per tutto dove non è, non la troviamo giammai.

Eppure Gesù c'insegna dov'è la felicità. Nazareth! Quale dolce ricordo risveglia in noi la vita di Gesù, di Maria e di Giuseppe a Nazareth! È il ricordo della vera felicità sulla terra.

Non vi sono ricchezze a Nazareth. La santa Famiglia è povera, vive col lavoro delle proprie mani. Maria fa le faccende più vili; Giuseppe guadagna il pane per tutti col sudore della fronte nella sua bottega di legnaiolo; e Gesù come buon figlio, va dall'uno all'altro per aiutarli tutti ambedue. La povertà è accettata, è amata; sono forse per questo meno felici?

Nessun piacere mondano a Nazareth. Tutto è silenzio, purità, semplicità. Il piacere è la preghiera; la gioia è la virtù; sono per questo meno felici? Gesù, Maria, Giuseppe, le beatitudini sono viventi in voi! Chi ha amato più di voi il lavoro della povertà, la dolcezza, la pace, la misericordia, la purità, le sante lagrime della sofferenza, e frattanto chi è stato più felice?

Ecco il modello vivente della felicità; sta a noi comprenderlo e realizzarlo in noi. Fuori di Nazareth non troveremo altro che dolore e disinganno.

Felici le famiglie cristiane che cercano di riprodurre l'ideale di Nazareth in una fede comune, nel lavoro onorato, e in una vita senza macchia!

I DOLORI.

DODICESIMO GIORNO.

L'Agonia di Gesù.

L'ora cotanto desiderata dal cuore del Salvatore, *la sua ora* è vicina. Egli ha seminato il buon grano; bisogna che questo grano sia bagnato dal suo sangue per germogliare e produrre la messe. E il Maestro se ne va nel giardino degli Ulivi, ove sa che il traditore deve consegnarlo a' suoi nemici.

(1) Vedi a pagina 564.

Digitized by Google

Solo, con la fronte curvata al suolo, Gesù si offre a suo Padre, e lo prega con lacrime e sospiri. Poco a poco, come un torrente che si precipita, i sentimenti più tristi e più desolanti invadono l'anima sua. Egli ha paura, è oppresso, soccombe.... gemiti lamentevoli sfuggono dal suo cuore: *Io sono triste fino alla morte! Padre, che questo calice si allontani da me!* Tre volte questa preghiera desolata cade dalle sue labbra, tre volte abbassa la testa per assaporare un lungo rifiuto. No. Questo calice dei supplizi, degli oltraggi, della morte, Maestro, bisogna beverlo! Questo calice dei peccati, dei delitti, delle corruzioni che macchiano il mondo, Maestro, bisogna beverlo! Questo calice dell'ingratitudine degli uomini, per i quali ve ne andate a morire sopra una croce, Maestro, bisogna beverlo e beverlo fino alla feccia. E Gesù s'inchina, si abbassa nella polvere, lasciando l'anima sua dibattersi sola nell'angoscia.

Pratica. — Nelle pene dello spirito umiliamoci, ricordando le agonie di Gesù.

Tredicesimo Giorno.

L'accettazione del Dolore.

Baciare la croce del suo Rosario è un atto pio, ma quanto più santo è il bacio dato alla croce del dolore con una accettazione completa e sincera della volontà divina. Nessun'altra volontà divina è più chiara e più imperiosa di quella del dolore, perchè nessun'altra ci colpisce nel più profondo dell'anima e non eccita in noi una repulsione più viva.

Se vogliamo essere cristiani, semplicemente cristiani, bisogna accettare il dolore, poichè desso è la base del cristianesimo. È il mezzo voluto da Dio per salvare il mondo; nessun'anima per conseguenza, entrerà nel cielo, se non è segnata col segno della croce. E quanto più un'anima è destinata a salire in alto nella gloria, tanto più profonda su di lei è l'impressione di questa croce, e più amaro il calice che deve bere.

Volere evitare il dolore ad ogni costo, dolore morale o dolore fisico, è rivoltarsi contro l'ordine divino, è uscire dalla via cristiana allontanandosi dal Calvario. La terra non è il suolo giocondo della patria; è la valle di lacrime, dove Gesù con la sua dottrina e più ancora con i suoi esempi, grida a tutti senza eccezione: Beati quelli che piangono!

Noi dobbiamo dunque accettare, dalle mani paterne di Dio,

Digitized by Google

tutti i dolori che nella sua Provvidenza ci manda, certi di essere così uniti alla sua volontà, benefica tanto quando ci castiga, quanto quando ci allieta.

QUATTORDICESIMO GIORNO.

La Flagellazione.

Povero e buon Maestro nostro! in quale stato l'hanno ridotto! con le mani legate, brutalmente trascinato di tribunale in tribunale, schiaffeggiato da vili servi, ricoperto di sputi, pesto, spossato, abbeverato di umiliazioni, tradito dagli amici più cari, arriva alfine davanti a Pilato.

Dove troverà un poco di pietà? I suoi nemici lo circondano, l'accusano, e reclamano la sua morte. È un impostore, gridano, è un sacrilego, ha bestemmiato, vuol farsi Re, parla contro di Cesare.... Il Proconsole è debole, indeciso; la paura di dispiacere a Cesare lo vince, Gesù è sacrificato. Ch'egli sia flagellato! L'ordine è dato, la plebaglia lo accoglie con una gioia feroce: Ch'egli sia flagellato!

Gesù è spogliato delle sue vesti; ricurvo si attacca per le mani a un fusto di colonna. Colpite! Le sferze fendono l'aria fischiando, e tracciano nelle sacre carni del Salvatore un solco sanguinoso. Colpite sempre! I colpi raddoppiano, il sangue scorre, le piaghe si allargano....

Che avete voi fatto, o mio Salvatore, per subire un simile supplizio? La vostra carne è pura, e voi volete che sia macerata dalle battiture. Siamo noi, siamo noi i colpevoli. Noi che per vergognose debolezze abbiamo meritato questo castigo. Deh! che il vostro sangue ci purifichi! Che i vostri dolori ci diano il coraggio di vincere le nostre passioni! Che le vostre piaghe aperte siano il nostro refugio e la nostra forza nelle tentazioni!

E Gesù vien meno ai piedi della colonna bagnata del suo sangue! Povero e buon Maestro nostro!

Pratica. — Lottiamo energicamente per serbare intatta la santa virtù della castità.

QUINDICESIMO GIORNO.

La Ragione del Dolore.

Perchè soffrire?

Per noi, il dolore è essenzialmente un castigo, un'espiazione. Il dolore non è il figlio prediletto del Padre, del Dio beato,

Digitized by Google

Creatore del mondo; egli venne dopo la caduta del peccato, per riparare le sue rovine ed espiare le sue offese. Dopo la funesta caduta dei nostri primi progenitori, la terra intera è come un immenso altare, dove ogni creatura deve offrire a Dio oltraggiato il sacrificio dell'espiazione per mezzo del dolore.

Chi dunque oserebbe rivoltarsi contro Dio e dirgli: Che cosa ti ho fatto? Perchè mi fai tu soffrire? La nostra coscienza ohimè! se è sincera e leale, ci accusa davanti alla sua giustizia. Chiunque sia di noi, ha un debito da pagare.

Gesù, nostro divin Salvatore, per il primo ha offerto a Dio il sacrifizio di un dolore infinito, il solo capace di soddisfarlo; ma vuole che noi uniamo il nostro sacrificio al suo sacrificio, le nostre lacrime alle sue lacrime, il nostro sangue al suo sangue.... E per questo i santi, che sono i veri cristiani oh! quanto amano il soffrire! Sembra loro di non aver fatto mai abbastanza, di non aver mai abbastanza espiato. Le mortificazioni, i cilizi, le discipline, la fame, la sete, le torture, le ingiurie, le calunnie, la morte, dolori fisici e dolori morali, tutto è insufficiente. « O patire, o morire » esclamava S. Teresa; è la follia del dolore, sorella della follia della Croce!

Sedicesimo Giorno.

La Coronazione di Spine.

Nostro Signor Gesù Cristo ha voluto espiare in particolare le colpe più generali fra gli uomini, e le più ingiuriose all'onor di Dio. Battuto nella sua carne, espia le nostre debolezze; coronato di spine, espia il nostro orgoglio.

Lo rialzano mezzo morto da piè della colonna, dove ha subito gli orrori della flagellazione. Ah! che non è per pietà, nè per curare le sue ferite. I soldati romani se ne impossessano. Egli ha detto che era Re, bisogna dunque incoronarlo. Si trascina Gesù nel corpo di guardia; si fa sedere spogliato delle sue vesti; sulle sue spalle si getta un straccio di porpora, nelle sue mani legate si mette una canna a guisa di scettro; poi si prende un ramo di spine lunghe e appuntate e si pigia sulla sua testa in forma di corona..... Quale derisione! Eccolo Re; porta la porpora, porta lo scettro, porta la corona: Salve Re dei Giudei! E uno a uno, quei barbari, sfilano davanti a lui, piegano il ginocchio e prendendo la canna dalle sue deboli mani, la battono sulla sua corona e gli sputano in viso....

Digitized by Google

Gesù tace, non una parola, non un lamento! Re dei re, Signore dei Signori, siete voi? voi oggetto di disprezzo, di disgusto, di cui si servono come di un giocattolo. È lui, veramente lui, umiliato per noi così orgogliosi; per noi che un niente urta, che un dispregio irrita, che un'ingiuria rivolta, come se fossimo qualche cosa.

Pratica. — Amiamo di non esser niente, ed applichiamoci incessantemente a combattere l'amor proprio.

DECIMOSETTIMO GIORNO.

Il Beneficio del Dolore.

Avendo il nostro primo padre peccato per orgoglio, sembra che questo vizio sia divenuto come un elemento essenziale della nostra natura, veramente nostra carne e nostro sangue. Si può, con una lotta incessante, distruggere in sè i cattivi istinti e le passioni più violente, raramente però si giunge a svellere dall'anima propria tutte le radici dell'orgoglio.

La vittoria completa sull'orgoglio è talmente straordinaria che dessa è la caratteristica dei santi. Se si conducesse la vita più mortificata, se si avesse lo zelo più ardente, l'anima più nobile, se si operassero anche miracoli, la Chiesa domanda sempre: quest'uomo è profondamente umile?

..... Com'è difficile essere umile! Il nostro *io* ci è così caro! Ci è duro stare al nostro posto, riconoscere le nostre miserie, accettare la nostra inferiorità, subire un'insulto. Per questo la Provvidenza dispone con una sapienza meravigliosa il mezzo più adatto ad umiliarci: il dolore.

Il dolore, perchè s'impone alla nostra volontà ribelle e le insegna con le sue esigenze che vi è un padrone dinanzi al quale tutto deve cedere e piegarsi.

Il dolore, perchè ci dà la veduta chiara della nostra impotenza. Egli arresta tutto; la nostra intelligenza, le nostre facoltà, i nostri godimenti. Inflessibile, non rispetta niente e mette a nudo davanti ai nostri occhi, la vanità della nostra esistenza, il niente delle nostre forze, l'illusione delle nostre speranze! È il vuoto! Felice chi sa comprenderlo!

DECIMOTTAVO GIORNO.

Gesù porta la croce.

Crocifiggetelo! urla il popolaccio. Invano Pilato l'ha fatto flagellare; invano l'ha mostrato coronato di spine.... Crocifig-

Digitized by Google

getelo! il suo sangue non è scorso che goccia a goccia, lo vogliono a flutti. E Gesù è condannato a morire sopra la croce.

Gli si porta, gli si carica sulle spalle, e s'incammina in mezzo agli urlacci e alle maledizioni. Da sè medesimo, come l'ultimo degli scellerati, porta lo strumento del suo supplizio. Cammina, si trascina, ansante, stremato di forze: cade, egli è per terra, vicino a render l'anima. No, non ancora, o mio Salvatore, l'ora non è ancora giunta, il calice non è bevuto. Camminate, camminate ancora. E a forza de' calci dei suoi carnefici, Gesù si rialza; cammina e sale al Calvario, seguito dalle tigri sitibonde del suo sangue.

Ad un tratto sua madre è davanti a lui. Sua madre... i loro sguardi s'incontrano. Quanta angoscia in quello sguardo! quanto amore per noi poveri peccatori! Voi l'avete voluto, o Madre addolorata; anche voi avete detto al Padre celeste; io lo voglio; vi acconsento; ch'egli sia crocefisso! Ebbene salite con lui... Innocenti tutti e due, immolatevi ambedue per la salute del mondo. Andate, andate; il vostro cuore è degno del suo!

E il Figlio e la Madre salgono la montagna del Calvario. Chi di noi, dietro a loro, oserebbe rifiutar la sua Croce?

Pratica. — Soffriamo con rassegnazione, in unione a Gesù e a Maria, tutti i dolori che la misericordia divina c'invia.

Diciannovesimo Giorno.

Il Frutto del Dolore.

Credere in Dio, sperare in Dio, amare Dio quando il cuore è soddisfatto, quando la gioia trabocca, quando in noi, e intorno a noi tutto va secondo i nostri desideri, cosa vi ha di difficile? No, non è là il grande amore, non è là la perfezione. S. Paolo può esclamare con ragione: Che sapete voi della carità, « voi non avete resistito fino al sangue! » L'amor di Dio, come l'amore umano, si dilata nel dolore; egli è la sua misura, perchè gli fa dare la sua prova.

Non più gioia! È la malattia che v'inchioda sopra un letto di patimenti per mesi e per anni, senza tregua, senza pietà, senza misericordia! È la miseria, che per un rovescio di fortuna si asside al vostro focolare, a questo focolare altre volte pieno di benessere e di godimenti. Più niente! Appena un boccon di pane.... È la morte che picchia alla vostra porta, l'inesorabile, spezzando il vostro cuore o seppellendolo in una tomba.... È l'odio che si attacca ai vostri passi; è la calunnia

Digitized by Google

che offusca il vostro nome; è il tradimento di quelli che amate.... Anima cristiana, percossa, umiliata, dite a Dio anche allora: Mio Dio, credo in voi! mio Dio, spero in voi! mio Dio, vi amo! Dite ciò, e voi avete colto il frutto del dolore: la pienezza dell'amore.

VIGESIMO GIORNO.

La Crocifissione.

Il divin Salvatore ha salito la montagna del Golgota. I carnefici si gettano sopra di lui, gli strappano via le vesti, mettono a nudo le sue piaghe che si riaprono e sanguinano abbondantemente. Gesù si stende sopra la croce, povero agnello immolato, senza lamentarsi. Da i suoi piedi, da le sue mani; il martello batte a colpi raddoppiati, i chiodi sono penetrati, la croce si eleva e ricade nel fosso scavato per innalzarla. Il corpo del divino Maestro si abbandona, le piaghe delle mani e dei piedi si allargano, il sangue cade a ruscelli... Povero Gesù! Per tre ore, muore lentamente, assaporando a lunghi sorsi tutta la vergogna e tutto l'orrore del suo supplizio. La sete lo divora, l'abbandono di Dio lo spaventa. Egli è maledetto. Tutta la collera divina pesa su di lui. Come l'opprime, come lo flagella per noi! Non un istante di pietà, non una parola di consolazione, non un raggio di speranza; l'odio, la vendetta, la morte per tutto. Il cielo è chiuso sul suo capo. Egli muore così, vittima di espiazione per i nostri delitti. Essi sono tutti sopra di lui, tutti i nostri sacrilegi e tutte le nostre bestemmie, tutte le nostre violenze e tutte le nostre corruzioni, tutto; egli ne muore di vergogna e di dolore.

Un grido esce dalle sue labbra, la sua testa s'inchina: egli è morto. Fra il cielo e la terra pende il corpo del Figlio di Dio. Al di sotto della croce, inabissati nella desolazione, sua Madre, Giovanni l'amato discepolo, Maddalena e le sante donne piangono in silenzio.

Pratica. — Mettiamoci ai piedi della croce, e guardando il corpo del nostro Salvatore impariamo da lui l'orrore del peccato e il prezzo del Cielo.

VENTESIMOPRIMO GIORNO.

Il merito del Dolore.

È stato necessario che Cristo soffrisse, per entrare nella sua gloria. Questa parola di Gesù ai discepoli d'Emmaus è la

Digitized by Google

legge fondamentale del merito del dolore. Tal'è il Capo, tali devono essere le membra. Gesù ha sofferto per essere glorificato; noi suoi figli, nati dal suo sangue, veramente figli del suo dolore, dobbiamo soffrire con lui per essere glorificati.

Quanta misericordia di Dio su noi! Il dolore non è più soltanto un'espiazione che purifica il passato, ma con Gesù è una grazia che prepara la nostra beatitudine. Tutto ci è a profitto; sofferenze del corpo e sofferenze dell'anima, le più piccole come le più grandi, per le anime che amano Dio sono tutte una sorgente inesauribile di gioia per l'eternità.

Anime che soffrite, rallegratevi, esclama S. Paolo, nessun dolore è paragonabile alla gioia che ci merita!

(Continua). Fr. ANTONINO MORTIER, dei pred.

Recitiamo il vecchio Rosario!

Proprio in questi giorni, in che i fedeli hanno avuto la ventura di leggere una novella Enciclica del nostro Santo Padre Leone XIII sul SS. Rosario, con la quale, giusta il suo costume fedelmente tenuto da tredici anni ad oggi, incende gli animi, con sempre svariati argomenti, alla recita della S. Corona, e per mezzo di essa gli sprona ad onorare Maria Santissima nel Mese di Ottobre al S. Rosario consacrato: proprio in questi giorni è stato pubblicato dal valente Periodico intitolato *Acta S. Sædis,* un decreto della S. Congregazione della Suprema Romana Universale Inquisizione, in data 3 aprile di quest'anno, col quale, tra le altre cose, si proibisce *il Rosario* di Nostra Signora del S. Cuore: *Le Rosaire de Notre Dame de Sacré Cœur.*

Gli è davvero fecondo il fanatismo religioso dei nostri tempi! Non si è punto contenti, almeno certi cotali novatori, delle antiche, sicure e svariate pratiche da S. Chiesa approvate e commendate, con le quali innalzar possiamo la nostra mente ed il nostro cuore a Dio per lodarlo, benedirlo ed esporgli i nostri bisogni si spirituali che temporali: vi è bisogno di cose nuove, camuffate però alla foggia delle antiche, per allettare, come avviene delle opere teatrali, la gente a ser-

Digitized by Google

virsi di esse tralasciando le altre. Novità veramente bizzarre, per non dir di peggio; avvegnachè non di rado accade che per l'uso di siffatte novelle pratiche, si patisca detrimento nella fede e si trascuri l'esatta osservanza dei doveri propri di ciascuno, falsamente persuasi che esercitandosi in tali e tal'altre novelle pratiche, la Madonna, o quel tale o tal altro santo, ci trarranno di certo su in paradiso. L'abbiamo letto noi con i nostri occhi, e non una volta sola. Abbiamo detto che si patisce, non di rado, detrimento nella fede. Imperocchè queste novelle invenzioni ingenerano una certa persuasione che non sia poi tanto difficile il salvare l'anima propria. Quando invece nostro Signore ha detto: « È stretta « la via che mena alla vita; è angusta la porta che mena « alla vita. Sforzatevi di passare per questa via stretta e di « entrare per questa porta angusta. » Invece p. es. recitando *il S. Rosario di N. S. del S. Cuore,* facendo la *Via Crucis del S. Cuore,* venerando il *Cuore di S. Giuseppe* (1), ed

(1) Riportiamo tradotto in volgare l'intiero decreto in parola, nel quale, oltre la proibizione del *Rosario di N S. del S. Cuore,* vi sono altre proibizioni necessarie a conoscersi e che meritano di essere divulgate: « Fer. IV, 3 apr. 1895. Nella Suprema Congregazione degli Emi « e Rmi PP. contro l'eretica pravità Generali Inquisitori, non una volta « sola si è trattato sulle norme da prescriversi all'Arciconfraternita « Romana e Congregazione dei Religiosi d'Issodun sul modo di onorare « la B. V. Maria Madre di Dio sotto il titolo di N. S. del S. Cuore, e « delle Immagini della medesima B. V. che la rappresentano stando in « piedi, con le mani distese, ed il fanciullo Gesù ancor egli in piedi, « avanti alle di lei ginocchia. Per riguardo al titolo può essere ammesso; « ma non si approva l'immagine: e perciò fu decretato che venisse tolta « dalla pubblica venerazione e solo tollerata nella Chiesa della Congre- « gazione d'Issodun: ed a poco a poco, in quanto si potesse, venisse so- « stituita da un'Immagine della B. V. Maria che tenesse sulle braccia il « fanciullo Gesù. Era da sperare che queste prescrizioni della Suprema « Congregazione venissero ricevute con la debita obbedienza, e fedelmente « poste in esecuzione. Ma invece, non senza rammarico, si è risaputo « che le riprovate Immagini riprodotte di nuovo in molti esemplari si « spargono e distribuiscono tra i fedeli contro i decreti di questa S. C. « Inoltre due libercoli stampati col titolo: *Chemin de la Croix du Sacré « Cœur e Le Rosaire de Notre Dame du Sacré Cœur,* coi quali le pie « orazioni introdotte dalla antica ed approvata pratica della Chiesa e

Digitized by Google

esercitandosi in altre siffatte balordaggini in paradiso ci si andrà di sicuro!

Non siamo noi che discendiamo a sì brutte conseguenze, ma la stessa S. C., la quale per ben tre volte, cioè il 13 gennaio 1873, il 4 marzo 1875, ed in un *monito* aggiunto al decreto 3 aprile 1895, del quale stiamo parlando, con gravi parole ha posto in sull'avviso quegli scrittori, i quali « pon-« gono tutto il loro studio a rendere pubbliche siffatte novità; « e col pretesto della pietà inventano titoli insoliti di culto, « e servendosi anche dei giornali s'ingegnano di divulgarli; « che desistano da siffatti intendimenti e ripensino al peri-« colo che vi è d'indurre i fedeli in errore, anche circa i « dommi di nostra santa fede, e dare ansa ai nemici della « Religione, sempre disposti a dir male della cattolica dot-« trina e della vera pietà. » Potevasi parlar più chiaro? Ecco la conclusione del citato decreto: « Perciò i sopra men-« tovati libercoli (vi si comprende anche la *Via Crucis del « S. Cuore*) ed altri simili, di nuovo li riprova e proibisce: « ed i novelli modi di pregare in essi ed in ciascuno di loro « insegnati vieta che siano in pubblico praticati, e comanda « che siano da qualunque uso pubblico tenuti lontani. »

E ritornando al Rosario novello, gli è antichissima la proibizione di esso, la quale si legge al § IV, n. 8, delle Regole preposte all'Indice dei libri proibiti, in questi accenti: « È proibito qualunque Rosario di già inventato o che si inven-« terà, senza la debita facoltà della S. Sede, per il quale ver-

---

« con grande utilità in uso quotidiano tra i fedeli, vengono trasformate « come in un'altra faccia e figura.

« È perciò che questa S. C., grandemente sollecita che la legge del « pregare sia in perfetto accordo con quella del credere: esaminata bene « la cosa; confermando gli anteriori decreti, ed in quanto vi sia di bi-« sogno rinnovandoli: *di nuovo riprova le immagini sopradette e proi-« bisce che sieno esposte alla venerazione e pietà dei fedeli;* e dove « furono tollerate, con cautela e prudenza vengano rimosse, ed in loro « luogo comandò che venissero sostituite quelle approvate. I libercoli « poi sopramemorati ed altri simili, di nuovo li riprova e proscrive: e « le novelle formole di pregare in essi ed in ciascuno di loro contenute « proibisce che vengano pubblicamente recitate, e comanda che siano « rimosse da qualunque pubblico uso. »

Digitized by Google

« rebbe posto in disuso il Rosario dedicato a Dio ed alla Beata « Vergine Maria. » *Rosaria quæcumque de novo inventa, sine opportuna facultate S. Sedis, quibus autenticum Rosarium Deo et B. Mariæ Virginis sacrum antiquaretur.* E perciò invenzioni siffatte di Rosari, senza averne prima riportata l'approvazione della S. Sede, sono di per sè vietati, senza bisogno che sopravvenga ulteriore proibizione. Basti il sin qui detto pel pseudo Rosario di N. S. del S. Cuore.

Quello che noi dobbiamo fare si è di leggere con attenzione la novella lettera enciclica del N. S. Padre Leone XIII, che è un altro gioiello da Lui incastonato al vaghissimo serto che cinge il capo della Regina del SS. Rosario; e dalla lettura di essa ci sentiremo più infervorati a recitare ogni giorno la santa Corona, e specialmente nel mese di ottobre, sacro al SS. Rosario. Non ci sarà davvero pericolo di essere sviati nella fede; che anzi meditando gli augusti misteri che ci si propongono nel S. Rosario imiteremo facilmente quanto in essi si contiene; conseguendo finalmente quello che ci promettono, cioè la vita eterna. Il Rosario, invenzione del cuore materno di Maria qual rimedio ad ogni sorta di mali, e dalla medesima raccomandato per la sua diffusione al P. S. Domenico ed a' suoi figliuoli, conta omai 700 anni di florida esistenza; gli è diffuso pel mondo intiero, ed innumerevoli sono le grazie per mezzo di esso ottenute. I Romani Pontefici hanno fatto a gara nell'arricchirlo di grazie e favori spirituali, encomiandolo con titoli svariatissimi, ma corrispondenti ai prodigiosi effetti che per esso si sono ottenuti. Ne recitiamo alcuni per saggio: *Aumento dei cristiani — Flagello del demonio — Distruzione del peccato e mezzo per ricuperare la grazia ed ottenere la gloria — Erario di grazie — Decoro della Romana Chiesa — La più efficace delle preghiere per accrescere nel cuore dei fedeli la devozione verso la sempre Vergine Madre di Dio — La comune difesa quando esso sia la quotidiana preghiera di ciascheduno.*

Fr. Ceslao M. Carones dei Pred.

Digitized by Google

LE QUINDICI PROMESSE
AI DEVOTI DEL SANTO ROSARIO

Non v'è alcuno ormai che ignori *le quindici promesse fatte da Maria ai Devoti del suo Rosario* (1). In esse la Vergine assicura di elargire a coloro che costantemente la onorano con questa devotissima pratica grazie speciali, l'acquisto della virtù, il progresso nella santità, la liberazione da ogni castigo; promette ai peccatori la conversione, ai giusti la perseveranza, alle anime purganti la liberazione, e termina coll'asserire che la devozione del Rosario è un gran segno di predestinazione.

Per soddisfare al giusto desiderio che già ci venne espresso di conoscere qual sia il valore storico e morale di queste pro-

(1) Richiamiamo alla memoria dei lettori le 15 promesse:

1. Chi mi servirà costantemente recitando il mio Rosario, riceverà qualche grazia speciale.

2. A tutti coloro che devotamente reciteranno il mio Salterio (Rosario) prometto la mia specialissima protezione e grazie grandi.

3. Il Rosario sarà un'armatura potentissima contro l'inferno, distruggerà i vizi, dissiperà il peccato ed abbatterà le eresie.

4. Esso farà rifiorire le virtù e le opere sante, farà conseguire alle anime le copiose misericordie di Dio; e tirerà i cuori degli uomini dall'amor vano del mondo all'amor Dio, e li solleverà al desiderio delle cose eterne. Oh quante anime si santificheranno con questo mezzo!

5. L'anima che a me si raccomanda col Rosario, non perirà.

6. Chiunque reciterà devotamente il SS. Rosario colla considerazione de' suoi sacri misteri, non sarà oppresso da disgrazie, non verrà castigato dalla giustizia di Dio, non perirà di morte improvvisa, ma si convertirà se peccatore, e si conserverà in grazia se giusto, e sarà fatto degno della vita eterna.

7. I veri devoti del mio Rosario non morranno senza i SS. Sacramenti.

8. Voglio che i recitanti il mio Rosario in vita ed in morte abbiano il lume e la pienezza delle grazie, ed in vita e in morte sieno ammessi a partecipare ai meriti dei beati nel Paradiso.

9. Io alla giornata, libero dal Purgatorio le anime divote del mio Rosario.

10. I veri figliuoli del mio Rosario goderanno una grande gloria in Cielo.

11. Tutto quello, che chiederai per il Rosario, impetrerai.

12. Coloro che propagano il mio Rosario, saranno da me soccorsi in ogni loro necessità.

13. Io ho impetrato dal mio divin Figliuolo che tutti della Confraternita del Rosario possano avere a loro confratelli tutta la corte celeste in vita e in morte.

14. I recitanti il mio Rosario sono miei figlioli e fratelli a Gesù Cristo mio unigenito.

15. La devozione al mio Rosario è un gran segno di predestinazione.

Digitized by Google

messe e qual fede esse meritino, diremo su questo alcune parole.

Che tra tutte le devozioni a Maria il Rosario tenga il primo luogo e possa veramente chiamarsi la regina delle divozioni, è fuor di dubbio. Appena essa nacque si diffuse meravigliosamente e divenne popolare, segno, come nota l'illustre storico Cantù, che essa era in armonia coi bisogni supremi di quel tempo. Per quasi sette secoli essa è stata la devozione prediletta del popolo cristiano, benedetta dai Pontefici ed arricchita d'indulgenze innumerevoli, praticata dai santi, approvata da Dio colle più strepitose grazie, colle conversioni mirabili, cogli stupendi prodigi.

Non fa adunque meraviglia se vediamo prodigate a questa devozione le più belle e magnifiche lodi. Iddio e la Vergine per bocca dei Pontefici e dei Santi hanno parlato, promettendo ai devoti del Rosario ogni grazia in questa e nell'altra vita; le rivelazioni fatte al S. P. Domenico di cui conservansi poche ma preziose memorie, gli scritti del B. Alano propagatore di questa devozione, le testimonianze di varii santi, le Bolle e le encicliche dei Pontefici sono le fonti donde vennero tratte le 15 promesse. Esse infatti, in quella forma ed enumerazione che ognuno conosce, son cosa al tutto moderna e sarebbe errore il credere che precisamente in quella forma venissero fatte al S. P. Domenico o al B. Alano; ma non sarebbe difficile il ritrovarle tutte nei sopra citati fonti. La disposizione che comunemente vien data alle 15 promesse è per comodità del popolo che può trovare in una paginetta compendiati tutti quegli elogi e riepilogati tutti quei privilegi che competono al Rosario.

Diamo un breve saggio di questi riscontri: Nelle opere del B. Alano, stampate a Imola nel 1847, *De ortu et progressu Psalterii etc.* alla P. II, c. V, *De monilibus quindecim B. Alano sponso a sponsa donatis,* il Beato Autore comincia un'enumerazione di questi monili secondo le 15 parole della Salutazione Angelica, che era in uso a quei tempi (1), arrivando fino all'undicesimo, e tralasciando i rimanenti. Il 1° monile corrisponde alla parola *Ave,* ed è la remissione finale dei peccati che, come ognuno vede, corrisponde alla 5ª promessa. Il 2°

(1) Ecco l'Ave Maria quale si trova negli scritti del B. Alano: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Jesus Christus. Amen.* Vedi ivi p. IV, c. I.

Digitized by Google

monile, *Maria*, è l'assistenza di Maria in ogni nostro bisogno e corrisponde alla 12ª promessa. Il 3°, *gratia*, è appunto la grazia di poter impetrare qualunque cosa si chieda, ed anche maggiori, che corrisponde all'11ª promessa. E così seguitando posson trovarsi altre corrispondenze, come nel 6° monile, *tecum*, che è la presenza dei santi e la compagnia della corte celeste, che corrisponde alla 13ª promessa.

Di altre rivelazioni fatte allo stesso beato Alano, al cap. VII dello stesso libro, diamo qualche cenno. L'8ª rivelazione è questa: *Quelli che mi serviranno costantemente col mio Salterio riceveranno qualche grazia speciale*, che è appunto la 1ª promessa. La 15ª: *I veri devoti del mio Rosario non moriranno senza i SS. Sacramenti, nè perderanno la loquela o l'uso di ragione;* corrisponde alla 7ª promessa. La 21ª: *I veri devoti del Rosario sopravanzeranno gli altri nella gloria celeste.* Corrisponde alla 10ª promessa. La 32ª: *Io libero alla giornata i devoti del Rosario dal Purgatorio.* È la promessa 9ª. La 33ª: *I peccatori convertiti sono la mia gloria.* Risponde alla 6ª promessa. Sulla recitazione della Salutazione Angelica s'ha nel B. Alano, p. II, c. 11, un'altra rivelazione: *Questa divozione è un segno grandissimo di predestinazione alla gloria,* la quale rivelazione risponde alla promessa 15.ª

Da queste testimonianze, e da altre che potrebbero recarsi, si deduce chiaramente che le quindici promesse nella loro sostanza trovansi nel Beato Alano.

Innumerevoli poi sono le testimonianze dei Santi e gli encomii dei Pontefici in favore del Rosario. Notiamo innanzi tutto che quanto dicono i santi Padri e gli Scrittori ecclesiastici sull'efficacia dell'Orazione Domenicale, della Salutazione Angelica, della *Salve Regina*, del *Gloria Patri*, son tutte lodi che possono attribuirsi al Rosario che in sè stesso comprende come in mistica ghirlanda tutte queste preghiere. Chi perciò tante volte saluta la Vergine col prediletto saluto: *Ave Maria* è certo d'impetrare da Lei la materna benevolenza, come S. Bernardo, che salutando coll'*Ave Maria* un simulacro della Vergine udì da lei sensibilmente ripetersi il saluto: *Ave Bernarde.* Il qual saluto, al dire di S. Bonaventura, include sempre una grazia. Notiamo inoltre che ai devoti del Rosario può applicarsi tutto quello che in generale può dirsi della divozione a Maria Santissima, e le grandi promesse fatte a chi è devoto a Maria, promesse che si fondano sul principale carattere della Vergine, di Mediatrice fra Dio e l'umanità, pos-

Digitized by Google

sono tutte applicarsi ai devoti del Rosario. Oltre a questo, nel Rosario sono necessariamente comprese tante altre particolari divozioni, e il devoto del Rosario oltre ad essere devoto di tutti i Misteri di Gesù Cristo, cominciando dalla incarnazione e dalla nascita, fino all'Ascensione e alla venuta dello Spirito Santo, è devoto al SS. Cuore di Gesù e di Maria, è devoto della *Via Crucis*, delle allegrezze e dei dolori della Vergine, dell'Immacolata Concezione, è devoto di S. Giuseppe, e può per conseguenza godere il frutto di tutte queste varie e molteplici divozioni che nel Rosario, per la sua generalità, vengono tutte comprese. E perciò appunto la Chiesa, mentre approva e promuove tutte queste varie divozioni, che mirabilmente accrescono la pietà dei fedeli, nessuna di queste promosse, benedisse, approvò, ricolmò di indulgenze quanto quella del Santissimo Rosario.

Raccogliamo dai Sommi Pontefici qualche altra testimonianza: Urbano IV assicura che dal Rosario provengono ogni giorno benefizi al popolo cristiano. Niccolo V chiama il Rosario *Albero di vita*, Adriano VI lo dice *Flagello del demonio*, Clemente VII *Salute dei cristiani*, Giulio II *l'Onore della Chiesa*, Paolo V *Erario di grazie*, Gregorio XIV soggiunge che per il Rosario *si distrugge il peccato e si ricupera la grazia e la gloria di Dio* e Pio IX chiama il Rosario *singolare presidio contro i vizi e le eresie*. E il regnante Pontefice Leone XIII, che può veramente chiamarsi il Pontefice del Rosario, sorpassò le lodi date al Rosario da tanti suoi predecessori; e dal patrocino di Maria tutto vuole, tutto spera, tutta confida di ottenere nelle presenti necessità.

Innumerevoli testimonianze storiche potrebbero recarsi per mostrare come dal Rosario riconobbero i re la conferma e la tutela dei loro regni, molte città la liberazione dalla peste, dalla fame e da tutte le avversità.

Fino dai tempi di S. Domenico, come attesta S. Pio V nella Bolla *Consueverunt*, « i fedeli di Gesù Cristo avvalorati da queste meditazioni e preghiere, furono a un tratto cambiati in uomini diversi, le tenebre dell'eresia disparvero e trionfò dappertutto la luce della fede cattolica. » Il Rosario è sempre stato la delizia e l'amore dei Santi più grandi della Chiesa Cattolica come S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, S. Ignazio di Lojola, S. Vincenzo de' Paoli, S. Teresa di Gesù, S. Alfonso de' Liguori, che lo riconobbero qual mezzo potentissimo per far crescere le anime nella santità. Alla efficacia del Rosario

Digitized by Google

venne attribuita la vittoria contro gli Albigesi, quella contro gli Ugonotti e la presa della Rochelle, e il trionfo dei cristiani contro i Turchi a Lepanto, e le vittorie di Vienna e di Belgrado contro la potenza degli stessi Mussulmani. Al Rosario si deve la conversione di innumerevoli eretici alla fede e il ritorno di tanti e tanti peccatori alla vita di grazia. Nessun mezzo più potente vi ha per mantenere lo spirito cristiano nelle famiglie, nelle comunità; nessuno stimolo più valido per crescere nella perfezione cristiana e assicurare una buona morte.

Il piissimo autore dell'aureo libretto sull'*Umiltà del cuore*, il P. Gaetano da Bergamo cappuccino, assicura che non ha nessuna difficoltà a credere che tra quelli che recitano divotamente il S. Rosario nessuno si danni e soggiunge « se pure taluno si dà che reciti il Rosario e si danni, io stimerò che ciò sia o perchè costui non sarà stato vero divoto, vivendo ostinato nel vizio senza volontà d'emendarsi, o perchè avrà già perduta la devozione del Rosario prima d'avvicinarsi alla morte, così esigendo la pravità del suo cuore per un giusto giudizio di Dio ». Lo stesso ci asserisce in una rivelazione di S. Ludgarde « Non potrà morire di mala morte chi devotamente frequenta il S. Rosario; » (cf. Morassi, *Il Rosario* ecc. p. 148) la qual rivelazione come ognun vede corrisponde alla sesta promessa. Onde la Chiesa nella formola usata per la benedizione delle Corone assicura che quelli che recitano divotamente il Rosario « saranno in questa vita liberi sempre ed ovunque da ogni nemico visibile ed invisibile, e nell'ora della morte le anime loro saranno presentate dalla Vergine Santissima al trono di Dio piene di buone opere ».

Or questo appunto è quanto vien promesso ai devoti del Rosario, in quelle che comunemente si dicono *le quindici promesse*.

Ben s' intende che chi voglia conseguire da Maria queste grazie dev' essere assiduo nella recita del Rosario con vera devozione e colla meditazione dei misteri, che sono come l'anima e la sostanza di tutto il Rosario, e farsi in ispecial modo imitatore delle virtù che gli stessi misteri contengono. Ci vien detto espressamente nell'Orazione che la Chiesa recita per la Solennità del Rosario: *Ut imitemur quod continent, et quod promittunt assequamur.* Per conseguir quello che i misteri del Rosario promettono bisogna innanzi tutto imitare quello che contengono, ossia praticare le virtù che insegnano. Allora soltanto potremo sperare l' adempimento delle quindici pro-

Digitized by Google

messe. Notiamo inoltre che i benefici temporali ci vengon promessi sempre in ordine agli spirituali che sono di suprema importanza, e che nella citata Orazione vengon detti premii di eterna salute, *salutis æternæ præmia.* Allorchè dunque la salute temporale e i beni del mondo fossero, come accade sovente, un'ostacolo al nostro spirituale vantaggio, non dovrebbero chiamarsi grazie, ma vere e proprie disgrazie. E siccome gl'imperscrutabili decreti di Dio ci sono ignoti, possiamo, sì, chiedere a Dio per l'intercessione di Maria Santissima benefizi corporali ed aiuti nelle terrene necessità, ma a condizione che non sieno d'ostacolo al bene dell'anima, dinanzi a cui ogni altro bene svanisce come ombra.

Ciò che dobbiamo instantemente chiedere col Rosario, e che certamente otterremo, è la perseveranza finale. Se reciteremo il Rosario ogni giorno con tutta la devozione, staremo sempre uniti a Dio colla mente e col cuore, e conserveremo la grazia fino all'ultimo anelito della nostra vita. E così la nostra morte, di qualunque genere ella sia, non sarà mai una cattiva morte, nè sarà mai improvvisa, benchè subitanea, poichè fedeli alla sentenza del Vangelo *Estote parati,* avremo considerato ogni giorno della nostra vita come l'ultimo, ogni Confessione e Comunione come l'ultima, e si sarà così verificata anche la promessa che i devoti del Rosario non moriranno senza i SS. Sacramenti, perchè la virtù del Sacramento ci avrà accompagnato fino all'estremo passaggio.

IL PRIMO FIORE DELLE AMERICHE MERIDIONALI

Lieti di presentare ai nostri lettori le vere sembianze, gentilmente a noi favorite, della illustre figlia di S. Domenico, Rosa di Lima, vogliamo soggiungere qualche appunto sopra la Vita di Lei.

Il 20 di aprile dell'anno 1586 in Lima, città dell'America meridionale, venne al mondo questo fiore la cui fragranza rallegra con sempre nuovi profumi la Chiesa. Si è voluto scorgere nel giorno in che nacque, e nella strada di S. Domenico, dove abitavano i genitori, quasi un presagio che avrebbe appartenuto alla famiglia domenicana. Il nome fu dapprima Isabella, ma per una rosa vista sopra il capo di

Digitized by Google

lei così fu chiamata, e dalla Vergine Madre ebbe aggiunto *di santa Maria*. Era mirabile nei primissimi anni la insolita costanza nel sostenere e i mali ordinari e le infermità e parecchie operazioni chirurgiche.

Sui cinque anni si adira un poco col fratellino, che giuocando le aveva molestati i bei capelli biondi; e avendola rimproverata il fratello quasi fosse gelosa di quella vanità, subitamente le fu tanto illuminato lo spirito, che indi a poco si legò con voto perpetuo di castità. Dai parenti che facevano loro conti di darla a marito, sostenne assai noie e rimproveri, ma fortificata nel cuore troncò ogni molestia recidendo la chioma. Ferma nel proposito di consacrarsi a Dio, esitò tuttavia alcun tempo prima di scegliere il terzo Ordine domenicano, il che avvenne per manifesta volontà del Signore, provata da un miracolo e dall'esame di quattro teologi. Alfonso Velasquez dei Predicatori, suo confessore, le diede l'abito ai 10 agosto 1606. I doni della grazia andarono smisuratamente crescendo in quest'anima, rendendosi palesi dalle egregie opere compiute. Le fu rivelato che mai non avrebbe perduto la stola battesimale. Per fiamma d'amore esalava fuoco dalla bocca dopo ricevuta la comunione, nè per quel giorno poteva pascersi di altro cibo. A sfogo dell'interno incendio invitava gli uccelli ed ogni creatura a inneggiare con lei: per tutta una quaresima ogni mattina s'appressò a Rosa un uccelletto col quale alternava amoroso canto, sinchè venuta la sera gli dava commiato cantarellando così:

Ogni legge e santa e pura
Vuol ch'io t'ami o mio Signore
Che io son vil creatura
E tu sei mio Creatore.

Gli ardori per Iddio avevano refrigerio dalla carità usata ai poveri, a pro dei quali volentieri avrebbe venduto sè stessa. Intorno agli infermi, anche negli ospedali, spese amorevoli cure giungendo ad imitare la santa sua maestra Caterina da Siena nell'eroico atto di bere sangue marcio uscito dalle piaghe di una misera schiava. I predicatori della parola di Dio aveva carissimi, offerendosi a sopportare infermità per accrescere meriti alle loro fatiche.

Digitized by Google

VERO RITRATTO DI S. ROSA DA LIMA

VERGINE DOMENICANA.

Digitized by Google

Vivendo in famiglia prestò ogni ossequio di obbedienza del tutto cieca alla madre, la quale piacendosi di prendere sperimento di tanto assoluto obbedire comandò a Rosa, intenta a un ricamo, desse certi punti a rovescio. E di poi interrogata se si avvedeva dello sbaglio, rispose accorgersi che non seguiva le regole del lavoro, ma contenta seguiva quelle dell'obbedienza, che insegnano a fare senza replica. Del giorno spendeva dodici ore in orazione; dieci nei lavori per la famiglia: a prezzo poi di asprissima resistenza *due sole* erano per il sonno. Il quale prendeva su tanto misero letto, dove la madre giunse a contare trecento tra cocci e piccole pietre, che Rosa stessa ne aveva orrore. Le sue penitenze, cui s'aggiungevano persecuzioni di ogni banda, sono indicibili. Ne dà un saggio la Santa in un manoscritto trovato, lei morta, che dice così: Gesù. L'anno 1606.... Comincio ad apparecchiare i panni e le vesti del mio amore a Gesù che nasce povero, nudo e tremante a Betlemme. Servono per tessitura della sua camiciuola cinquanta litanie, nove rosarii, e *cinque giorni di inedia.* Le fasciatoie siano nove stazioni al Santissimo, nove parti di Rosario, *nove giorni di digiuno....* Le lenzuola le fanno *cinque giorni d' inedia* e cinque Rosarii intieri.... Formino le fasce cinque corone del Signore, *cinque giorni d'inedia* ed altrettante stazioni.... Gli orli delle fasce si compongono con trentatre comunioni, 33 Messe, 33 ore di orazione mentale, 33 Pater, Ave, Salve Regina e Gloria Patri, 33 parti del Rosario, *33 giorni di digiuno e tre mila colpi di disciplina.* E finalmente gli offrirò per altri ornamenti le mie lacrime, i miei sospiri, ferventi atti di amore ecc.... Per imporre freno a incredibili macerazioni ebbe dal confessore licenza di non oltrepassare in certo numero di giorni *cinquemila* colpi di disciplina. Nell' ultima infermità le fu fatta larga parte dei dolori dell' Uomo-Dio, che con carismi ineffabili l'aveva a sè in mirabil modo disposata. Tanto indicibili spasimi durarono dal 1° al 24 d' agosto del 1617, nel quale volò al cielo, avendo 31 anno e 4 mesi.

Fu canonizzata da Clemente X l'anno 1671, e se ne celebra la festa il 30 Agosto.

Digitized by Google

MALTA A S. DOMENICO

Ricevemmo da Malta la lettera seguente, che prima non abbiamo potuto pubblicare per mancanza di spazio:

Se il mondo tutto fa feste a S. Domenico, Malta non è seconda a nessuno. Il popolo maltese, cui il primo pascolo è la pietà, l'abbellimento dei sacri tempii e le feste religiose, ha venerazione speciale per il Cherubino di Calaroga; e in tre punti dell'isola, cioè alla capitale Valletta, alla Vittoriosa ed alla Notabile, dove i figli del S. Patriarca tengono i loro conventi, Lo festeggia ogni anno con una tal pompa, quale forse in nessun'altra parte del globo.

A Valletta, la cui primaria Parrocchia è da oltre tre secoli diretta dai PP. Domenicani, si può dire che le feste incomincino fino da Pasqua. Col primo dei 15 martedì in onore del Santo si annunzia l'approssimarsi della gran festa mediante il suono solenne delle campane della Basilica Matrice, accompagnato da prolungati spari di petardi, da fuochi di bengala, da bande musicali e da luminarie nella via che conduce alla Chiesa.

Ma propriamente apre la festa un solennissimo triduo, che si celebra il 31 luglio e nei due susseguenti giorni, nel quale dopo il discorso in dialetto sulle gesta del Santo, detto sempre da un religioso dell'Ordine, una scelta e piena orchestra eseguisce l'inno *Gaude Mater Ecclesia* interpolato dalla strofa *Prædicatorum Ordinis*, cantata da tutto un popolo devotamente entusiasmato, l'antifona *Pie Pater Dominice*, e il *Tantum ergo* per la benedizione sacramentale. Nei primi due giorni terminata questa sacra funzione il popolo, già accalcatosi nel vasto ambiente della Basilica, se ne esce a godere nei pressi di questa dei concerti musicali; nell'ultimo giorno gode una serenata d'illuminazione a gas e di musica sulla via parrocchiale.

Alle prime ore poi della vigilia, 3 agosto, si dà l'annunzio della festa col canto del Martirologio. Qui l'entusiasmo del popolo va al colmo: e lungo scampanio, innumerevoli spari, e musiche al passo di marcia, fra centinaia di bandiere d'ogni colore, portate da piccoli e grandi che gridano l'evviva al Santo, rallegrano la città, messa quasi tutta a festa. Lo stesso si ripete all'una di questo giorno e del seguente. Chi a questa

Digitized by Google

ora sta nelle vicinanze della Chiesa, gli par di essere sotto un forte baluardo che si difende dagli attacchi dell'oste nemica, tanto è il chiasso della moschetteria, delle cataste di fuochi artificiali e dei mortaretti sugli estesi tetti del tempio e del Convento.

Intanto sono già pronti i preparativi e gli abbigliamenti nell'interno della Basilica; e questa è aperta ai visitatori, i quali ci vengono numerosissimi, a gruppi, sino a notte inoltratissima. Al primo mettervi piede essi rimangono incantati dalla maestà e gaiezza della struttura del vasto tempio, specie quando esso è nelle ore di notte tutto splendente di cerei e di lumi; ed inoltrandovisi ad osservare quei damaschi di seta florita di Genova, che pendono eleganti dai trenta archi del medesimo e ne cuoprono tutti i muri, quei paliotti e quadretti e lampade d'argento, lavoro a martello della scuola antica Genovese, i candellieri parte in metallo fuso di Germania e parte in bronzo ed in legno squisitamente scolpito, opera di mano Maltese, i rami di fiori artificiali in raso e canutiglia di Marsiglia, i vasoni d'alabastro di Lucca, le ricche stoffe di broccato di Lione e di Valenza, i ricami di Roma, le tele d'Olanda, guernite di merletti di Fiandra e di Malta, ed i tappeti della Turchia e di Bruxelles, di che vanno adorni tutti gli altari: non che le dodici figure dei SS. Apostoli tagliate a scalpello nel legno inargentato, che ornano l'altare maggiore, i grandi lampadari di cristallo pendenti da dieci archi della navata di mezzo, e le argenterie ed i parati per il servizio sacro, l'incantesimo li assorbisce al punto di dimenticare totalmente quello che fuori offrono le vie e le piazze illuminate.

Trascorsa la quarta ora pom., si dà principio alla grande solennità colla imponente traslazione della Sacra Reliquia per entro le navate della Basilica, cui sieguono immediatamente i primi Vespri solenni. Questi, non che la gran Messa dell'indomani, cui assiste pontificalmente dal trono Mons. Arcivescovo, ed abbellisce colla recita delle glorie del S. Patriarca in italiano un oratore estraneo all'Ordine, come pure i secondi Vespri, son sempre a piena musica; laddove le due Compiete ed il Mattutino, durante il quale v'è un'affluenza continua di Messe e Comunioni, si eseguiscono a gran coro, col grave e maestoso canto gregoriano *in nota Ordinis*.

Le sere del 3 e del 4 agosto illuminazione generale, giuochi

Digitized by Google

pirotecnici, e concerti musicali nelle principali piazze e vie della Parrocchia, adornate artisticamente con archi trionfali, trofei e festoni, stemmi ed insegne del Santo e dell'Ordine, stendardi e bandiere d'ogni nazione, piramidi a gas e ad olio. Le migliaia di lumi danno alla città l'aspetto del giorno in pien meriggio. Effetto magico fa eziandio la leggiadra e maestosa facciata della Chiesa, dal cui culmine fino alla base splendono per cinquecento luci di gas rinchiuse in altrettanti tubi sferici di cristallo opaco di Boemia. Anche i quadri plastici fanno parte dell'abbellimento delle vie. Fra gli altri si vedevano quest'anno nel crocevia centrale della strada parrocchiale, ciascuna sopra un magnifico piedistallo, quattro nuove figure in plastica dei Papi assunti dall'Ordine, in paludamenti pontificali; e più in giù un'altra del regnante Pontefice Leone XIII, che impugna nella destra la spada a cui è attorcigliato il Rosario di Maria, e la vibra contro l'idra del secolo presente in forma di uomo furente avvolto da una serpe stramazzato sotto il di Lui piede destro, mentre che coi libri di S. Tommaso d'Aquino nella sinistra si appoggia ad un globo terraqueo.

Chiusa della festa è la imponentissima processione che si fa al tramontare del sole, alla quale prendono parte i confratelli di quattro pii sodalizi, e le tre Comunità domenicane. Dei sacerdoti, alcuni parati di abiti sacri secondo il rito dell'Ordine prescritto per le maggiori solennità, altri vestiti di rocchetto e mozzetta, decorazioni concesse dalla S. Sede alla insigne Basilica, i cantori in piviale, gli studenti in tonacella, i novizii ed i conversi in rocchetto e cappuccio. Condotta o presieduta da un distinto dignitario della Cattedrale in cappa e mitra, la processione gira le più belle vie della città fra i suoni giulivi dei sacri bronzi e degli strumenti musicali, fra gli splendori del gas, i rombi dei fuochi d'artificio, e l'esultanza d'immenso popolo che vi concorre da ogni punto dell'isola.

Corona di questa magnifica festa è finalmente l'ingresso trionfale del famoso simulacro del Santo, figura viva e parlante di ardentissimo predicatore, opera antica in legno massiccio, di abilissimo ma ignoto autore. Portato in cima alla processione, e giunto sotto il gran trionfo, che si erge maestoso a circa centocinquanta passi dalla Chiesa Parrocchiale, il popolo tutto festante erompe subito in fragorosi applausi

Digitized by Google

ed in entusiastiche grida di evviva. Così salutato ed accolto, continua a passi lenti la via tutta pavesata, cosperso da ogni banda di ghirlande e di fiori, circondato da cento faci e in mezzo a fasci di luce bengala variopinta sino all'interno della Basilica; ove rientrato, echeggiano immantinente i melodiosi ed allegri concenti dell'antifona *Pie Pater Dominice* a grande orchestra.

A tale segno arrivano le annuali dimostrazioni d'amore a S. Domenico in Valletta. In Vittoriosa poi non vanno di meno, quando nella domenica terza di Settembre vi si commemora la miracolosa apparizione della S. Immagine di Lui in Soriano. Ed alla Notabile il S. Patriarca le riceve dai suoi divoti la domenica sopra il 4 agosto nel solo interno della Chiesa, per la ragione che quel convento è fuor di mano.

Adunque, come ognuno vede, Malta festeggia bene S. Domenico; e festeggiandolo in questo modo, ne viene che Lo ami potentemente, con quella forza suprema di amore la quale fa che l'amante si slancia cogli affetti e vola col pensiero all'oggetto amato, come appunto fanno i fervidi divoti maltesi a S. Domenico colle odi, cogli inni, e con altri lavori poetici, che nella festevole ricorrenza Gli dedicano (1). — Tutto questo è, senza dubbio, la manifestazione più solenne d'affetto dei maltesi al gran Santo dei Guzman.

Valletta (Malta), 29 Agosto.

Fr. Francesco G. Caruana dei pred.

---

(1) Abbiamo sott'occhio le seguenti composizioni letterarie di persone ecclesiastiche e secolari estranee all'Ordine, edite in onore del S. Patriarca Domenico, per la sola festa di quest'anno e distribuite in altrettanti fogli separati: 1. *In occasione della festa del Patriarca S. Domenico. Ode;* 2. *Al Divo Patriarca S. Domenico, Sonetto;* 3. *Al Dottor della Verità S. Domenico di Guzman, Sonetto;* 4. *A S. Pio V, papa Domenicano, Sonetto;* 5. *Al B. Benedetto XI papa Domenicano, Sonetto;* 6. *Al Ven. Innocenzo V, papa Domenicano, Sonetto;* 7. *A Benedetto XIII papa Domenicano, Sonetto;* 8. *All'Inclito Pontefice del Rosario Leone XIII, Epigramma acrostico.*

E non sappiamo se siano tutti! Gloria ai buoni Maltesi, così devoti del Santo nostro! N. d. R.

Nihil obstat: Fr. H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano

Digitized by Google

LEPANTO

ODE.

Ride l'aurora sul mare d'Ellade,
Mormora l'Ionio fiero alla libera
Scogliera, fra i verdi silenzii,
L'eco lontana di pii trionfi.

Guarda il cangiante seno dal margine
Sacro, in quïete tacita, Lepanto;
Qual forma di vigile dio
Greco, fra il monte e la marina.

Lepanto! O santi nella memoria
Voi della patria morti dall'arabo
Acciaro e nell'orrido abisso
Del mar, pei secoli lunghi, travolti!

Come l'immensa onda di sabbia
Mossa dal torrido vento del Sahara
Trasvola il deserto ed involge
Nel seno ardente uomini e cose,

Tal dalle ascose oasi di Libia
Sorse feroce Islam in caccia,
Memfitica sfinge repente
Desta dal ferreo secolar sonno.

Nello smeraldo dei tre incantevoli
Mari, i lunati segni di Bisanzio
E gli occhi guatare a ponente
Dai minareti cupidi vide,

E fatto rosso in lotta il veneto
Lione. O sangue di Cipro e Candia
In vel porporato cingente,
Fosca meteora, l'empie meschite!

Quanto sublime strazio mirarono
Qui le maree di strage turgide
Ch'or fremono in calma solenne
Sotto il leggiero volo del vento!

Sovra i domati flutti tremarono
Le Curzolari diserte, all'orrido
Aspetto d'azzurri tiranni
Qual spiritale schiera veniente.

Ma pazïenti nel lungo indugio
Al feral lido stavan le vittime,
Chiamando con l'esile voce
L'alta vendetta sull'onde nere.

Tuonò il cannone. Sentîr da Prevesa
I liti dorii, sentì Navarrino
Fatale ventar più secura
Aura tra i franti rostri e l'eccidio.

Di Vaticano dall'alta loggia
Scosso un vegliardo santo dall'estasi:
« Per Te nella lotta ineguale
Vincemmo, esclama, Regina bianca.

« Per Te i festosi echi risveglia
Oggi il cannone dai lidi adriaci,
Per Te con le cento sorelle
Sorride in gloria la pia Venezia.

« Tu di Venezia, Tu della pavida
Europa il fato sull'onde tumide
Reggesti; qual piombo sommerse
Il mar la forza dei trionfanti.

« E si crederono sulla macerie
Di tue ruine volgere i secoli,
Ma Te fra le nubi severa
Te non mirarono, bella Regina.

« A Dio, viatrice aerea, naviga
La terra inconscia pei muti spazii
E indarno dal porto divino
Tentano ostacoli volgere il corso.

« Così i ripari spezza con subito
Fragore il fiume e via per l'alveo
Che un giorno segnavagli Dio
Nel glauco oceano cerca la quiete. »

P. Pio Ciuti dei Pred.

Digitized by Google

MARIA E LA SOCIETÀ DEI GIORNI NOSTRI

Poichè Mons. Del Corona volle favorirci il suo splendido discorso sul Rosario, detto al Congresso Mariano, pensiamo di far cosa grata ai lettori dando anche quello di S. Em. il Card. Bausa, benchè già pubblicato nel *Momento* di Livorno.

Così il voto fatto dal nostro corrispondente è compiuto, e nelle nostre *Memorie Domenicane* rimarrà eterna ricordanza della parte che nel primo Congresso in onor di Maria ebbero i due illustri Pastori della Chiesa, figli di S. Domenico.

*
* *

Milano prepara un solenne Congresso Eucaristico, e lo zelante Pastore di questa Diocesi ci aduna per il primo Congresso Mariano. L'ordine è perfetto e il tempo è logico; poichè il gran mistero della nostra salute si affermerà nei due Congressi col metodo rigoroso della scienza divina. Livorno applaudirà l'umile Donna che diventò sublime per il suo *fiat*, cui lo Spirito Santo diede l'onnipotente virtù di fornire al figlio di Dio la natura umana: Milano festeggerà l'umanità di Gesù Cristo divenuta cibo degli uomini per infondere in essi una virtù divina. Il Figlio di Dio che scende in terra per sollevare l'uomo al cielo con tutte le attrattive dell'amore è l'atto più generoso della bontà divina: Maria con la sua vocazione e la finale apoteosi ne è la più alta manifestazione.

L'Annunziata e l'Assunta sono il principio e il fine del nostro mondo soprannaturale, sul quale impera Gesù Cristo, l'Alfa e l'Omega.

Incredibili dommi per il libero pensatore, ma vivissima fede per la moltitudine dei credenti. Sono pochi illusi, dice l'incredulo; noi siamo l'intera nazione, risponde il popolo coi fatti, e genuflesso innanzi a un Ostensorio adora il Corpo di Gesù Cristo: visita i Santuari della Vergine e la invoca con tutta la veemenza dell'affetto. È l'Italia nostra, per cui l'atto di fede è una affermazione certa di una infallibile verità, un sentimento, un bisogno del cuore e sovente anche un entusiasmo, tanto è l'ardore della devozione. Ditemi se potete, gli entusiasmi della incredulità.

La fede cristiana ha le sue profonde radici nella mente e

Digitized by Google

nel cuore del popolo nostro: il popolo crede, il popolo ama, e le due virtù gli suggeriscono una preghiera: il popolo spera e la speranza sua non sarà delusa.

La speranza del popolo è anche speranza nostra: il secolo dei grandi progressi nelle scienze e nelle arti deve avere il suo progresso morale, senza del quale non vi è civiltà. Il popolo con la sua fede e con i suoi slanci devoti, slanci di un ferventissimo amore del bene, è destinato a salvare la società. — L'avvenire è della democrazia, dicono molti. Io dico: il mondo è di Gesù Cristo che lo ha conquistato col suo sangue: deve trionfare il popolo che appella Padre Gesù Cristo e Madre sua Maria. Da questa affettuosa figliuolanza ebbe il mondo diciannove secoli di virtù, di sapienza e di civiltà: quella serie non sarà interrotta, poichè il popolo nostro è, vuol essere, e sarà sempre cristiano.

L'Assemblea di Milano farà un grande atto di fede nella potenza divina di Gesù Cristo e festeggerà il Sacramento dell'Amore: in questa solenne Adunanza acclameremo la Madre di Dio Maria.

O Presuli, o sacerdoti, o laici di buon volere, unite nel Congresso i vostri consigli, e i consigli riflettano la sapienza di Dio: il verbo umano sia l'eco di quel Verbo divino che si incarnò e parlò a noi.

Ecco in sostanza l'oggetto della nostra Adunanza: — Dare alla Madre di Dio l'altissimo onore — procurare che il popolo in Lei riponga la sua fiducia — con le nostre esortazioni dare a Maria tanti figli quanti sono i cristiani.

A uditori saggi brevi parole per esporre questi concetti.

La Chiesa non fu mai senza lotte: quale è oggi il nemico? Il libero pensiero, che si vanta emancipato dalla fede e nega audacemente la divinità di Gesù Cristo, intuonando l'inno della vittoria, quando esso alza la voce e chi lo ascolta se ne sta in silenzio, sicchè sembra che approvi. Supponendo la fede quasi estinta, alcuni apologisti sorgono in difesa della religione, e, come l'apostolo Paolo ai filosofi greci, dimostrano alle turbe che esiste un Dio vita nostra e nostro motore, non osando nominare apertamente Gesù Cristo per non disgustare i miscredenti. O apostoli del Signore, alzate vigorosa la voce e confessate subito senza tanti preamboli la divinità di Gesù Cristo, imperocchè il popolo nostro lo crede e venera Maria la Vergine Madre. O apostoli del Vangelo, esponete i dommi

Digitized by Google

senza tanti argomenti umani, se non volete diventare anche voi razionalisti, mentre confutate il razionalismo. Non mi descrivete Maria solamente come il più bello ideale della donna perfetta, per farla ammirare anche dai non devoti, ma acclamatela con tutto lo slancio dell'anima Madre di Dio e nostra Madre: ogni reticenza è un insulto. Per dipingere questa nobile creatura bisogna piegare il ginocchio e guardare il cielo, come l'Angelico di Fiesole: bisogna circondare il suo quadro di tutti i misteri della redenzione: bisogna metterla ai piedi del Redentore in atto di pregare pei redenti.

Ignora la cattolica liturgia colui che confonde l'adorazione e la venerazione, la grazia che santifica e la intercessione che ne ottiene i favori. Disprezza il Figlio divino colui che nega l'onore alla Madre sua; ignora i sapienti consigli della Provvidenza divina chi se la intende unicamente con Gesù Cristo e lascia alle femmine ed ai fanciulli la invocazione di Maria. Del suo culto Ella fu maestra quando insegnò al Gusmano il modo di invocarla e meditare i misteri della redenzione. E il Pontefice Sommo, unica autorità che abbia il diritto di parlare a tutti i popoli della terra in nome di Dio, vuole che il popolo cristiano la invochi fedele compagna di Gesù Cristo in tutte le fasi della vita: lo diranno i posteri il Pontefice del Rosario. Quando io leggo le sue meravigliose Encicliche, mi sembra che Gesù Cristo ci ammaestri nuovamente per mezzo del suo Vicario, e la mente mia con quel divino sapere diventa sublime. Ma quando ho veduto in S. Pietro il Pontefice recitare il rosario insieme con la folla dei credenti, ho veduto il Pastore supremo far violenza al cielo per entrarvi con tutto il popolo suo: quella preghiera fatta con tanta solennità è onnipotente. Ecco adunque il compito vostro: associare Maria a Gesù Cristo in ogni atto religioso: confessare la divinità di Lui ora che apertamente dagli empi si nega, e ripetere insieme le acclamazioni del Concilio Efesino alla Gran Madre di Dio. In questo modo si risponde a chi vanta il trionfo del libero pensiero sulla fede, col grido popolare: Viva Gesù e Maria. Ci diranno volgo, ci chiameranno fanciulli: il Redentore farà nobile il volgo, appellandoci figli suoi: e ringrazierà l'Eterno Padre che rivela ai pargoli i segreti della sapienza divina, occulti ai saggi quando sono orgogliosi.

Quando l'uomo fa pompa della sua dignità umana e disprezza Iddio, quando egli è tanto vile nei costumi da somigliare i

Digitized by Google

bruti, noi troviamoci tutti d'accordo: diventiamo volgo cristiano, quel volgo che è detto gente santa, sacerdozio regale, il volgo dei figliuoli di Dio.

A Dio ci riconduce il gran Mediatore Gesù Cristo: ed Egli vuole che il popolo fedele si presenti raccomandato dalla Vergine Madre. Colui che è il Santo soddisfa, e la Donna senza macchia intercede: meravigliosa gerarchia dell'amore che perdona le colpe, trasforma il delinquente, e lo raccomanda a una affettuosa Madre. Cotesta maternità la proclamò il Redentore dalla croce, e ne fece un sistema pei redenti. Di quel sistema noi vediamo i meravigliosi effetti. Egli, che in Cana di Galilea parve renitente a fare un prodigio dicendo: « non è venuta l'ora mia » mette adesso a disposizione di Maria l'onnipotenza divina, e par che le dica: « è l'ora tua ». Alziamo tutti la voce per invocarla: è l'ora di Maria, la Vergine dei prodigi. Quando l'Europa tutta in armi fa temere al primo squillo di tromba l'urto spaventoso dei popoli, e questo mondo è minacciato di una immensa rovina: quando si nega all'uomo il conforto di un'altra vita, e se ne chiude la via con una propaganda infernale di errori e di vizi, quando il vigilante Nocchiero della mistica nave avverte del periglio i naviganti, e ripete quel grido: « Salvaci, o Signore, perchè andiamo in perdizione », ecco in aiuto Maria.

Spunta sull'orizzonte la stella del mare, il Pontefice la scorge, e manda al popolo cristiano la sua parola d'ordine: salutate Maria, e senza indugio rispondete alla madre amorosa che vi chiama coi suoi prodigi sanando infermi alla Salette, a Lourdes, a Pompei: vi chiama quando con irresistibile forza trascina le moltitudini con devoti pellegrinaggi ai Santuari, ed opera su centinaia di loro il massimo dei prodigi, la conversione del cuore. Il nemico di Dio diventa amico: è tolto il velo ignominioso della vergogna, un popolo al ritorno si vanta credente, e canta inni sacri con un fervore che si fa rispettare anche dai miscredenti.

O maestri delle fisiche scienze, che mettete il vostro sapere al servizio della incredulità: voi che tutti i miracoli negate e, supponendo fisiche leggi occulte a noi, sareste pronti a negare anche il prodigio della risurrezione di un morto, fate anche voi i vostri pellegrinaggi e date alla società, improvvisate in poche ore gli uomini onesti, come spesso nei nostri pellegrinaggi avviene.

Digitized by Google

Cedano le armi alla toga, e la giustizia abbia il suo predominio sulla forza: è il grido comune. Cedano le armi alla toga: la toga fu giusta quando inserì nel codice romano il Vangelo. Diventa giusta, ma non potè formare le coscienze alla giustizia. È privilegio della stola formare gli uomini di una coscienza soda, e condannare quella peste sociale che è la lingua in contraddizione con la mente, l'uomo che mentisce a sè stesso con due linguaggi, ed è oggi l'amico tuo perchè l'interesse lo esige; sarà domani acerrimo nemico se ti divenga avversa la fortuna. Il coraggio civile è un effetto del coraggio religioso: quando l'uomo teme di mentire a Dio, non mentirà neppure al prossimo suo, e sarà sacrosanta, come un giuramento la sua parola.

Ecco il compito nostro: restituire all'uomo il coraggio della virtù col vigore della fede cristiana, promuovere, incoraggiare i pellegrinaggi ai Santuari della Vergine Madre; rispondere alla voce di Lei che chiama i figli ad una santa crociata per la religione e la civiltà.

L'Italia, questa terra del genio ispirato dalla religione; l'Italia, questa terra privilegiata che ad ogni passo ha nel suo seno un Santuario e una storia di prodigi; l'Italia, che ha il supremo Duce del popolo cristiano, in questo gran movimento di ritorno a Gesù Cristo per la intercessione di Maria deve essere all'avanguardia di tutti i popoli della terra.

Vi proteggerà Maria se le darete altrettanti figli quanti sono i cristiani. I cristiani sono generati da Gesù Cristo, il quale fa circolare in essi la vita sua; e quando questa vita è normale, riflettono essi la fisonomia del Padre. Sono anche figli adottati da Maria appiè della croce nella persona di quell'anima pura che fu il diletto Giovanni. Figli delle angoscie di Gesù Cristo sono anche i peccatori ostinati e figli sono dell'addolorata Madre. Codesta figliuolanza ha per oggetto di proteggere i redenti: sicchè mentre il ministero sacerdotale continua su tutti gli uomini con l'apostolato l'opera del Redentore, siavi sempre nella chiesa il patrocinio della Vergine Madre. Ma perchè tanto numerose le Congregazioni delle Figlie di Maria, e scarse quelle dei figli? Gli uomini si vergognano forse di aver Maria per madre, o sono tanto robusti nella virtù da emanciparsi dalla materna tutela? La fortezza della virtù si acquista con il cibo dei martiri, con la santissima Eucaristia, ed ecco il motivo del maggiore eroismo nella virtù dalla fre-

Digitized by Google

quenza di quel cibo; ed ecco le eroine della carità, le brave figlie di Maria. Stupenda armonia dei due Congressi, l'Eucaristico e il Mariano per rinvigorire le fiacche fibre dei popoli redenti da Gesù Cristo.

Ha la vita spirituale, più della fisica, numerosi i perigli e più funesti; ed ecco la carità ingegnosa moltiplicare le Congregazioni a pro degli infelici, e metterle sotto la protezione di Maria: vasto campo alle vostre discussioni, abbondante materia per il vostro zelo, immenso vantaggio alla società, se il cuore avrà la sua parte nel Congresso, e vorrete energicamente venire a pratiche decisioni: di oziosi ragionamenti nelle assemblee ne abbiamo sino alla nausea.

Vogliamo che il mondo sia la grande famiglia di Gesù Cristo, e la vogliamo con la protezione di Lei che ha detto: « il Potente ha fatto in me cose grandi. »

Magnanima audacia del Pontefice nostro: quando l'errore canta vittoria, e si vanta di avere demolito la cittadella del Vaticano, il Supremo Duce chiama a raccolta le sue milizie, e vuole una costante azione con una preghiera fervorosa, invocando la protezione di Maria.

Al grido: « Viva Gesù Cristo, Viva Maria » il mondo cattolico professa la sua fede. All'appello fatto da Leone XIII rispondono stupefatti i dissidenti, e ripensando la preghiera fatta dal Redentore all'Eterno Padre, considerando lo stato attuale delle Chiese separate da Roma, son costretti a confessare che l'unione di tutti i popoli deve essere effettuata dalla Chiesa Romana.

Al grido: « abbasso la fede » noi rispondiamo: « Viva Gesù Cristo e viva Maria: » A chi vorrebbe Leone XIII fosse l'ultimo dei Pontefici rispondiamo: dietro a Leone XIII altri Pontefici, e per tutti i secoli, fino al momento in cui, cessato il tempo, saremo immersi nella eternità. — È questa la nostra fede, e perciò invochiamo Maria che disse: *fiat.* Da quella parola Iddio fece uscire il mondo della redenzione e la civiltà di tutti i popoli che si vantano colti.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA [1]

Salmo 148. — La maestà di Dio.

È una esortazione a lodare il Signore per la sua possanza e pe' gloriosi benefizi fatti al popolo eletto, popolo vicino a Dio e destinato a cantar l'inno di gloria. La maestà che è l'obbietto del salmo importa tre cose, l'eccellenza nella natura, le perfezioni di ogni maniera e la sovranità. Dio è l'essere intellettuale, il suo intelletto ha per misura l'eternità, la sua volontà è onnipotente.

Nel verso 1° sono esortati a magnificare Iddio tutti gli abitatori dei cieli o luoghi sovrani. Il magnificare è dir somme lodi, e la lode è l'espressione a parole delle perfezioni ammirate. Dio si appella signore, signoria dice dominio sovrano che si addice a lui come a Creatore di tutto.

Nel 2° sono invitati gli angioli, cioè nunzi o messaggieri. Gli angioli sono essenze intellettuali spartite in tre gerarchie, ogni gerarchia si sparte in tre ordini. La gerarchia prima intende alla considerazione del supremo fine, la seconda alla disposizione universale del governo delle creature, la terza all'eseguimento di quel governo. La prima gerarchia che attinge l'illuminazione della verità da Dio senza mezzo, si compone de' serafini, de' cherubini, de' troni; la seconda che attinge l'illuminazione dalle cause universali si compone delle dominazioni, delle virtù e della potestà: la terza che attinge l'illuminazione dalle cagioni inferiori e particolari si compone de' principati, arcangeli ed angeli.

I tre ordini della prima gerarchia diconsi assistenti, perchè vedono le ragioni delle cose addirittura in Dio come i troni, hanno contezza de' segreti di Dio come i cherubini, sono congiunti a Dio per l'amore come i serafini. Gli angioli dell'infimo grado guardano gli uomini, gli arcangeli custodiscono

(1) Vedi a pag. 472.

Digitized by Google

l'umana moltitudine, le virtù governano le nature corporee, le potestà infrenano gli angioli malvagi, le dominazioni reggono gli spiriti buoni.

Nel 3° sono invitati il sole, la luna e le stelle. Sono le principali opere che manifestano la possanza del Creatore, e dire che Dio le ha create come scherzando!

Nel 4° si fa motto del cielo dei cieli e delle acque che sono sopra de' cieli, e che Dio tiene in serbo per le opere stupende della natura. Che dovizia di acque ne' tesori della creazione! Quelle sterminate masse ebbero legge da Dio. Sono materia del governo angelico e argomento di lode per noi mortali.

Nel 5° si accenna il quando e il come cominciò a risplendere la possanza di Dio, cioè nella prima origine delle cose, le quali furono fatte senza preesistente materia, senza strumento, senza successione di tempo, ma in un attimo, dal nulla, e con la parola. L'Onnipotente chiama le cose che non sono come quelle che sono, e al suo impero i secoli d'invisibili si fanno visibili e cominciano a correre come fiumana sotto il suo trono.

Nel 6° si accenna il governamento di Dio che rivela la maestà di lui somma. Egli ha stabilito tutte le parti dell'universo che durano in sempiterno; ha posto a tutto la legge. La sua legge non sarà preterita, nulla si annienterà. L'opera di Dio sarà eterna a gloria sua e degli eletti. Nel governo dell'universo splende mirifico ordine, dall'insetto all'astro tutto è regolato. Tutte le cose massime e minime fanno un ritmo e una danza intorno al trono di Dio.

Nel 7° si passa dagli ordini angelici e celesti agli ordini terrestri. La terra e tutto ciò che essa chiude in sè, rivela la possanza di Dio. Gli abissi di lei son teatro della gloria di Dio, e i dragoni e i mostri che si muovono nelle caverne, nelle foreste, ne' deserti sono fatture di Dio. Dio cuopre della sua maestà e del suo amore la terra, e i mostri, le foreste e le belve. E tutto specchia l'idea divina e tutto ottempera all'imperio della legge eterna che regge i mondi.

Nell'8° tra gli ordini terrestri si scelgono alcune principali cose che parlano della maestà di Dio, e ne sono quasi il se-

Digitized by Google

gnale ed il lampo, cioè il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, i venti e le procelle. Tutte queste cose sono state create dalla potenza di Dio, ubbidiscono alla parola di Dio, sono gli araldi di Dio. Vi ha il terribile e il sublime in queste maraviglie della natura. Dio vi si nasconde dietro, e sfida l'umana ragione a scrutarne e divisarne la natura e le leggi. Dio anche in Giobbe sfida l'uomo a dire il segreto di que' misteri della creazione e a fare altrettanto. Il fuoco ci parla dell'amore di Dio. La neve di un candore abbagliante fa pensare alla bellezza di lui; il lampo e la folgore ci dicono il suo sorriso e il suo sdegno; i venti e le procelle ci fanno adorare la maestà di lui tremenda che schianta gli alberi, scompiglia l'oceano e conquide col suo possente braccio i superbi.

Nel 9° si esortano i monti e le colline, le piante fruttifere e i cedri. Dio li scuote e li atterra; li veste di piante e di verzura, li cuopre di neve; è sempre ammirabile. Che dire delle ricchezze recondite della terra, che gitta dal suo grembo piante, erbe e fiori a dovizia. Essa è inesauribile e parla della fecondità di Dio.

Nel 10° si fa motto delle bestie selvagge e domestiche, dei serpenti e degli uccelli. Le bestie che errano nelle foreste sono tante e svariate di forme e d'istinti; vagano ne' deserti e incutono lo spavento ai mortali. Compongono grandi repubbliche governate da leggi. Dio le governa, le nutre e le fa anco servire all'uomo. Gli uccelli che errano per l'aere e lo purgano, narrano la gloria di Dio che li chiamò dalle acque e li fece i cantori della creazione, ammirabili creature che acchiudono un tesoro di armonia in picciol corpo. Essi allo spuntare della luce e all'occaso della luce cantano. E di essi il più grazioso canta la notte al lume degli astri.

Nell'11° si fa passaggio agli ordini umani, principi, giudici, vergini, vecchi e fanciulli, ecco la gente umana che passa sulla terra come foglia portata dal vento e come acqua che scorre. Sono invitati gli esseri che hanno intelletto a lodare Dio, perchè essi soli propriamente possono conoscere e giudicare che il solo nome di Dio è sublime e che a lui solo sono dovute le adorazioni.

Digitized by Google

Nel governare gli uomini Dio rivela massimamente la sua possanza e maestà. Egli impera alle coscienze, premia e punisce, impedisce il male e lo fa servire ai disegni di sua sapienza. Governa tutti in particolare e in tutti gli stati, dalla puerizia sino alla canutezza, con giustizia, con verità, con fortezza, traendo la sua gloria sin dal torbo e procelloso rimescolamento degli errori e dei delitti dell'uomo.

Nel 12° il profeta afferma che la gloria di Dio è manifesta nell'universo; si spande pel cielo e per la terra, cioè gli attributi di bontà, di sapienza, di possanza, di misericordia e di giustizia brillano in cielo e in terra, in tutti gli ordini angelici, celesti, terrestri, umani, ma peculiarmente nella scelta, nella formazione e nel governamento del popolo suo, di cui ha esaltata la possanza sopra la terra. Chi non conosce le opere di Dio e i portenti da Abramo a Cristo?

Nel 13° si conchiude che l'inno di gloria dee cantarlo a preferenza il popolo di Dio che è l'opera più bella della potenza e dell'amore divino, il vero Israele secondo lo spirito, progenie di santi, popolo a Dio propinquo per la famigliarità stupenda e per la santità dell'amore. Il Cristo e la Chiesa sono il Poema di Dio, che vince ogni creata bellezza. Dio se ne gloria e vuole esserne lodato con l'inno di gloria che in cielo si eternerà.

Salmo 149. — Il trionfo dei figliuoli di Dio.

È un salmo eucaristico, cioè di rendimento di grazie, e allude storicamente alla grande vittoria riportata da Israele sopra i popoli cananei. Misticamente è un vaticinio del trionfo de' figliuoli di Dio nel giorno estremo dei secoli.

Nel verso 1° sono invitati i figli di Dio a cantare un cantico nuovo. E nuovo dee essere il cantico, perchè nuovo è il Testamento che fu sancito nel sangue dell'Agnello senza macchia, e c'introduce, come afferma S. Paolo, a una migliore speranza. Dio spregiò le adunanze di sangue in Israele, e alle vittime del patto antico surrogò la Vittima del Calvario. La vittima, il sacrifizio, l'altare, tutto fu nuovo. Al nuovo poema di Dio che è la Chiesa, nata dal sangue della croce, si addice un cantico nuovo. La lode dee risuonare nuova nella Chiesa dei

Digitized by Google

Santi. Ecco detto manifestamente il tema del nuovo cantico: la Chiesa dei Santi.

Nel 2° si esorta Israele a far tripudio amoroso al suo facitore, e si esortano i figli di Sion ad esultare nel loro Re. Israele, che vuol dire prevalente a petto a Dio, significa il popolo delle nazioni redente. Allude il profeta alla lotta di Giacobbe che ottenne la benedizione e mutò il nome. Le quali cose si avverarono in Cristo, il quale lottò nel Getsemani e partorì le nazioni alla vita nel sangue suo sul talamo della croce. I figli di Sion sono i figli della Chiesa. Sion è la montagna, ove era il Cenacolo, ove lo Spirito Santo discese, ove ebbe cuna la vera Chiesa di Dio. Sion in ebraico vuol dire luogo e monte aprico. Era il colle alto e australe, ove era locata Gerusalemme, e l'antica parte di questo colle conteneva la Rocca di David e poscia il tempio.

Il tempio propriamente fu rizzato sul colle detto il Moria, illustre pel sacrifizio d'Isacco, che fu la vivente figura di Gesù, il quale pregò nel tempio fabbricato sul Moria, e morì sul Golgota che è un poggio e un prolungamento del Moria. È dunque il Sion la montagna dei misteri. Là fu istituita la Eucaristia, immolata la vittima divina, disceso lo Spirito Santo, nata la Chiesa de' Santi, aperto il fonte della parola e della vita. È detto che i redenti debbono esultare nel loro facitore e re. Con le quali parole si accenna alla nuova creazione fatta dal Verbo di Dio nella carne, i cui squarci acerbi e sanguinosi partorirono a noi la salute. Noi, dice S. Paolo, siamo fattura di Dio, e l'esemplare greco porta, noi siamo *Poema di Dio.* Il Sangue del Calvario spense le ire, asterse l'antica labe, ci riconciliò a Dio per la grazia infusa in noi dallo Spirito Santo, il quale ci riplasmò col suo soffio. Gesù rifacendoci in croce col laceramento della sua carne e colla effusione del suo sangue diventò il nostro re. Dalla croce regnò e tirò a sè le nazioni. E le nazioni son chiamate ad esultare e tripudiare in Gesù loro fattore e sovrano.

Nel 3.° si provocano le genti a lodare il nome di lui con armonico canto, e a salmeggiare al suono del timpano e del Salterio.

Nel 4.° si arreca la ragione di cotale invito con dire che

Digitized by Google

il Signore ha voluto bene al suo popolo, ed esalterà i mansueti a salute, o, come dice l'esemplare Ebraico, esalterà in Gesù i mansueti. Veramente Dio ha voluto bene alle nazioni, redimendole e facendole un popolo santo in Gesù. Pel sovrano benefizio della redenzione compiuta nel sangue del Calvario, ove il divino Giacobbe lottò e pianse strappando la benedizione a Dio Padre, le nazioni debbono dar lode e cantare Inni al Cristo. Ma la lode e il canto degl'Inni non basta; è richiesta la concordia dei cuori in soave e bella armonia consonanti. La consonanza della fede, delle parole, de' costumi con pudore intemerato sono come un armonioso canto. Il timpano e il Salterio esprimono la pienezza dell'ossequio che Dio vuole dall'uomo. L'uomo dee con tutto sè, cioè con l'intelletto, la volontà, la memoria, la fantasia, il cuore e il corpo, di cui le labbra son quasi musicali strumenti, cantare l'Inno di Dio. La stirpe umana redenta, dice S. Anselmo, è la decima corda della divina laude. I nove cori degli angioli sono le altre nove corde, e così degli angioli e degli uomini si fa un Salterio di dieci corde che rende suoni di stupenda dolcezza a Dio.

La vita dei giusti è un salmo, un'armonia di Salterio. Si fa motto della nazione o prosapia de' mansueti, cioè di coloro che frenano l'ira e il corruccio, non sono riottosi al giogo del dolore, ma docili alla fede dei misteri, attraversano piangendo l'esilio, e pellegrinano amando. Costoro debbono menare la vita nella lode di Dio, perchè sono destinati alla suprema esaltazione in Gesù.

Nel 5.° si accenna dove e quando sarà la esaltazione promessa ai giusti, e si dice che esulteranno i santi nella gloria, e saranno lieti nelle loro mansioni. La pace piena sarà in cielo, che è il tempio della gloria di Dio. La gloria è la chiara vista di Dio, faccia a faccia, non per specchio nè per enimmi. Vedere Dio senza veli e senza ombre è un vedere l'intima vita di Dio che genera il Verbo e in esso come in un vivo specchio si mira e si ama spirando insieme col Verbo l'eterno amore; contemplare l'eternale giubbilo della Trinità, penetrare l'oceano della vita di Dio immanente, necessaria, eterna,

Digitized by Google

incomprensibile a intelletto creato, questo è un esultare nella gloria e un allietarsi nelle mansioni di pace.

La esultazione dunque dei mansueti a salute e in Gesù, è la glorificazione delle anime, che amando e ammirando s'inabissano negli splendori di Dio. Alla gloria delle anime seguirà la gloria dei corpi, il che sarà nel giorno estremo dei secoli. I risorti avranno la laude in bocca e in mano la spada. Dalla esuberante gloria dell'anima uscirà l'accento, l'inno di gloria a Gesù vincitore della morte. I santi giudicheranno il mondo che gli perseguitò e gli maledisse. E gli Apostoli, come è detto nel vangelo, staranno sui loro troni a giudicare le tribù d'Israele. E non solo essi, ma tutti coloro che si sposarono alla evangelica povertà e si abbracciarono a Cristo, giudicheranno con Cristo il mondo. È detto che i mansueti avranno in mano spade a due tagli, cioè penetranti al sommo e acconce a trafiggere e conquidere la caterva de' nemici di Dio.

Nel 6.° si prenunzia quale sarà il giudizio che faranno i santi, e si esprime con frasi di somma forza: prender vendetta delle nazioni e castigare i popoli, legare in ceppi i loro re e i loro grandi e i loro incliti in catene di ferro. Il profeta allude all'esterminio de' popoli Cananei, figura delle nazioni avverse al Cristo e alla Chiesa, tipo nefasto e terribile della società de' malvagi che amarono sè sino al dispregio di Dio. Queste nazioni proterve e riottose al Vangelo staranno dinnanzi al Cristo ed ai santi nel supremo giorno e saranno colpite di eterno anatema.

Ecco prenunziata, anzi dipinta la terribile scena della fine del mondo. Tra il fremito delle creature e lo spavento de' mortali, Gesù sulla nube sfolgorante verrà al giudizio. Davanti al giudice de' vivi e de' morti cinto di maestà formidabile, preceduto dalle folgori e intorniato dagli angioli, tremeranno i re della terra e i nemici di Dio e i persecutori dei santi a petto nudo palpiteranno. L'Agnello diventato leone annienterà con la spada che esce di sua bocca gli scellerati, in catene di tenebre eterne li stringerà. Ecco la vendetta delle nazioni, il gastigamento de' popoli, il costringimento dei re ne' ceppi e l'incatenamento degli incliti. La scienza umana

Digitized by Google

sarà riputata follia, la voluttà parrà sogno e si dileguerà in lutto eterno.

Nel 7.° si accenna che questo giudizio fu da Dio scritto ne' suoi eterni decreti, prenunziato ne' libri santi, e che sarà somma gloria de' santi l'eseguire sopra la turba de' riprovati il giudizio già scritto. Ecco proclamata la grande verità che il giorno del giudizio sarà lo scioglimento di tutti i dubbi, il sindacato di tutti gli atti, l'adempimento di tutti gli oracoli di Dio. Dio anticonobbe il male dall'eternità, lo limita e lo affrena nel tempo, come affrena l'orgoglio de' flutti che si affrangono davanti al granellino di sabbia, e lo fa servire ai disegni della sua gloria. Chi odia e perseguita i giusti concorre a fabbricarne le corone; chi odia e insanguina la Chiesa concorre a far bella la porpora dei martiri; chi s'invelenisce nella iniquità e guerreggia Dio prepara i materiali all'edifizio della gloria di Lui, e nel gran giorno si parrà che i più arrabbiati nemici del Cristo furono i manuali del divino Architetto, e diedero mano a tirar su a loro insaputa o loro malgrado l'edifizio immortale della sua gloria. I poveri di spirito, quelli che ebbero fame e sete della giustizia, quelli che piansero per le loro colpe e per le colpe del mondo e pei dolori del Crocifisso, avranno parte più splendida nel trionfo della suprema giornata e sfolgoreranno con accento di maestà i loro nemici che odiarono la croce e bestemmiarono Dio. Allora si compirà alla lettera il vaticinio di Enoc allegato da Giuda Apostolo: *Ecco che viene il Signore con le migliaia de' santi suoi a far giustizia contro di tutti, e a rinfacciare a tutti gli empi le cose dure e felle che hanno dette contro di lui.* Che saranno mai gli Apostoli, i Dottori, i Martiri nel giorno delle vendette? Che splendore di comparsa per le vergini nel giorno grande dell'Agnello! Quale sarà l'indumento loro, l'accento della loro voce, il diadema che cingeranno? Dio nella serena sua maestà chiamerà ai gaudi eternali i giusti, dannerà al fuoco immortale gli empi, confermerà la sentenza di Satana, omicida sin dal principio, rinnovellerà l'universo, e i giusti coi loro corpi raggianti d'immortalità e di bellezza ascenderanno sulle nubi

Digitized by Google

all'eterna Gerusalemme e sclameranno con gaudiosa voce: Siamo arrivati, Alleluia.

SALMO 150. — IL RIPOSO DEL FIGLIUOLO DI DIO.

Nel verso 1.° s'invitano alla lode di Dio i santi e si vuole che Dio sia lodato ne'suoi santi, o come dice l'Esemplare Ebraico, nel Santuario che è il cielo, nelle cui profondità Dio svela la sua gloria ai beati. Si aggiunge anche nel fortissimo suo firmamento. Ecco adombrato il riposo dei figliuoli di Dio, vacheranno, ameranno, loderanno, s'inabisseranno nell'infinito di Dio e gusteranno la creatrice essenza nella ebrezza del gaudio. Dalle loro anime glorificate trabocchera la lode che è l'eco dell'anima innamorata e ammirante, cioè sospesa coll'intelletto nella chiara vista delle bellezze di Dio. Davanti all'eterna gioventù di Dio non s'invecchia, ma a guisa di aquila che si rinnovella di contro al sole ringiovanisce la vita.

Nel 2.° si vuole che Dio sia lodato nelle virtù, nelle fortezze, ne'potentati di Lui: E vuol dire che Dio dee essere lodato pel trionfo de'santi suoi e per la possanza dimostrata nel risuscitare e glorificare i santi. I santi risuscitati dalla polvere della terra, rivestiti di luce e di gloria sono appellati le fortezze i potentati di Dio che si mostrò ammirabile nel renderli impassibili, agili, sottili, luminosi a guisa di sole. E veramente il rivestire il mortale d'immortalità, l'ammantare il corruttibile d'incorruzione, l'affrancare dalla fame, dal sonno, dalla corruttela, dal dolore e dalla morte il fragile corpo nostro e il renderci immortali e impeccabili è portento della possanza di Dio. I risorti col glorificato corpo dimostreranno la moltitudine della creatrice possanza che li ha cotanto esaltati. Essi saranno molti, faranno una sterminata città e regno, saranno stretti dai nodi di una amistà gioconda. Uno sarà trasparente all'altro, si compenetreranno ammirando e amando, e verseranno uno nell'altro a ondate la gioia. Si vedranno in Dio, si ameranno in Dio, si goderanno in Dio. Questa è l'opera grandiosa e potente compiuta da Dio e per la quale Ei vuole essere lodato in eterno. A

Digitized by Google

questi abissi di possanza, di gloria e di vita accenna il profeta provocandoci con forti accenti alla laude di Dio.

Nel 3.° si comincia a specificare gli strumenti al cui suono vuole Dio essere lodato nel santuario celeste, strumenti a voce, a corda, a colpo, cioè strumenti di ogni ragione. E qui è da notare che i santi stessi glorificati saranno gli strumenti vivi, dai quali deve eternalmente uscir la lode di Dio. I santi e i beati in cielo saranno le trombe di Dio, il salterio di Dio, la lira di Dio, i timpani, le arpe, l'organo di Dio. E vuol dire che i beati faranno emergere dal loro essere glorificato chiara e sonora laude che avrà echi immortali nella magione di Dio. Vuol dire che la parte superiore e inferiore della loro natura darà ugualmente armoniosi suoni, ecco il Salterio e la Lira, chè la carne (sveltone il germe di ogni corruttela) si accorderà con lo spirito, la fantasia con l'intelletto, la volontà col cuore, e tutte le potenze e tutti i sensi del corpo e tutte le fibre dell'essere umano trasumanato negli splendori immortali daranno lode a Dio, lode che trascende le armonie e il concerto degli strumenti di ogni maniera. Si fa poi motto dell'organo e dei cembali bene sonanti. E qui si asconde un altro mistero. Si vuol far cenno che i corpi dei risorti non daranno suono armonioso da sè, ma tutti insieme con una concordanza concordissima, dice S. Agostino. Tutti i corpi con chiara voce armoneggianti faranno la grande Orchestra di Dio.

Miriadi di milioni canteranno; ciascuno canterà sull'arpa del proprio cuore, e nessuno canterà solo; canteranno insieme, ne vi sarà dissonanza mai. Da tutti questi cantici emergerà l'inno dei santi, l'eternale Inno di Dio. Si favella dei cembali, i quali si raccostano, toccansi insieme, perchè rendano suono, e vengono da alcuni paragonati alle nostre labbra, dice S. Agostino. E tutto questo esprime il mistero della unità, onde saranno stretti gli eletti nella eternità, saranno uniti come le labbra nel bacio; ciascuno con amore ineffabilmente puro stringerà l'altro. Si faranno onore, si feliciteranno a vicenda, e dall'onoranza e dalle felicitazioni piglieranno impulso a slanciarsi per gratitudine in Dio che gli

Digitized by Google

ha traricchiti di gloria e stretti così arcanamente nella eterna felicità.

Si aggiunge la espressione cembali di giubbilo, il quale giubbilo è laude di cose ineffabili. E veramente ineffabil cosa sarà vedere Dio, vedersi in Dio, vedere l'universo dentro e fuori di Dio; vederlo dentro nell'archetipo eterno, fuori nella luce della gloria irradiata da Cristo, sole del secolo immortale, e dai viventi astri, cioè dai beati riflettenti gli splendori di Dio. Ineffabile cosa sarà amarci in Dio e penetrare i segreti delle anime immortali glorificate; ineffabile cosa sarà l'avere le contemplazioni di tutti gl'intelletti; le abilità di tutte le mani e gl'idiomi di tutti i popoli; ineffabile cosa sarà l'essere nel corpo quali fiammanti raggi e poter correre con ali di fiamma di astro in astro e visitare ogni punto della creazione rinnovellata e raggiante, senza uscir mai di Dio, correndo sempre dentro l'essenza di Dio.

Si conchiude poi il Salmo dicendo: Ogni spirito lodi il Signore, cioè tuttociò che spira; ovvero tutto lo spirito nostro, cioè l'intelletto senza errore, la memoria senza oblio, la volontà senza contrasto; o finalmente tutto ciò che è nell'essere umano rinnovellato, l'intelletto e la ragione, la volontà, la fantasia, il cuore e il corpo tutto ciò che in noi risuona risuoni tutto e sempre di Dio. Una sia la vita di Dio e nostra: una la pace, l'eternità.

Si ricordi che nessun genere di strumenti e di canto fu pretermesso, la voce nel coro, il fiato nelle trombe, il colpo nella cetera o lira, quasi a significare tutto l'uomo, mente, anima e corpo.

Il profeta propone la lode e il giubbilo; parla ai santi, vuole che Dio sia laudato ne' Santi. Quasi dicesse, conchiude S. Agostino: Voi, Santi di Dio, siete tromba, saltero, lira, coro, corda, timpani, organo e cembali di giubbilo bene sonanti; perchè consonanti. Voi siete tutte queste cose e in voi l'Eterno vuole essere laudato e da voi tutti insieme. Voi santi glorificati siete tutti insieme il poema e l'arpa di Dio; quanta sublimità e quanto amore!

(Continua). Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Drasa.

Digitized by Google

CELEBRIAMO IL MESE DEL ROSARIO! (1)

LE GLORIE.

GIORNO VIGESIMOSECONDO.

La Resurrezione.

Il corpo del Signore con le sue piaghe purificate e unte con olio profumato riposa in una tomba. Una pietra ne chiude l'entrata; i Principi dei Sacerdoti vi hanno apposto il loro sigillo, alcuni soldati lo custodiscono notte e giorno perchè l'impostore ha detto: io resusciterò il terzo giorno.

Dormi in pace Gesù di Nazareth, l'opera tua è finita! Le feste della Pasqua si succedono senza che il tuo supplizio le abbia turbate, i tuoi nemici trionfano, i tuoi amici ti dimenticano; tu sei vinto Galileo !....

Ed ecco che al levar del sole del terzo giorno, la terra trema, un angelo raggiante di gloria, discende sul Calvario, rovescia la pietra del sepolcro, e si asside sopra come un trionfatore.... Gesù vincitor della morte è uscito dal sepolcro. Non più piaghe, se non le piaghe trasfigurate e raggianti delle mani, dei piedi, e del costato, che formano il suo ornamento di gloria. Egli è resuscitato, Alleluja!

Sua Madre lo aspetta, potrebbe Gesù dimenticarla? Eccolo: « Mia madre! »..... « Mio Figlio! Mio Figlio Gesù! » Qual gioia nell'anima di Maria, ella che ha tanto sofferto, tanto pianto appiè della croce. Mio figlio! ella non può stancarsi di guardarlo! Ah! sì, rallegratevi, Regina del Cielo, poichè colui che avete meritato di portare nel vostro seno, risuscitò siccome disse. Pregatelo, pregatelo per noi che vi siamo costati tanto!

E mentre che la sua santa madre si rallegra, Gesù comparisce a Pietro, comparisce a Maddalena.... Egli si affretta a consolare i poveri peccatori e a dir loro: la Pace sia con voi, miei diletti figli, sieti salvi, alleluja!

Pratica. — Viviamo sempre uniti a Gesù, evitando di commettere il peccato.

---

(1) Vedi a pagina 585.

Digitized by Google

GIORNO VIGESIMOTERZO.

La Speranza della Gloria.

Se Gesù è resuscitato, noi resusciteremo con lui, egli è il nostro Capo, noi siamo le sue membra, per tutto ove egli è, noi dobbiamo essere. È la sola consolazione in faccia alla morte.

È così triste e doloroso il morire! Perdere poco a poco, ovvero istantaneamente, l'uso delle facoltà e dei sentimenti; spesso spengersi lentamente dopo sofferenze crudeli, e altre volte essere colpiti in piena vita, come divorati da un nemico invisibile.... e non rimanere più che un cadavere, livido, agghiacciato, che desta orrore. E si ha fretta di sbarazzarsene, fosse anche l'essere più amato! È il sepolcro, è la dissoluzione, il marciume, di poi poche ossa, quindi cenere, e più niente....

E su questo niente, noi, i figli del Cristo Salvatore esclamiamo con lui: Morte, ov'è la tua vittoria? O morte, io sarò il tuo vincitore! Un giorno verrà nel quale io mi rialzerò da terra, riprenderò la mia carne e in questa carne vedrò il mio Dio; perchè io lo so, egli è vivente il mio Redentore! Quale speranza! No, tutto non finisce con la morte! No, il nostro corpo non è annientato, noi siamo immortali!

Avanti di lasciarci, egli ha detto, il nostro buon Maestro: « Miei cari figli, io me ne vado il primo per preparare i vostri posti e dopo, io tornerò a cercarvi e voi sarete con me per sempre! »

GIORNO VIGESIMOQUARTO.

L'Ascensione.

Per quaranta giorni il Maestro resta coi suoi discepoli per spiegar loro il regno di Dio. Mentre che i suoi nemici si ridono della Risurrezione, e spargono a prezzo d'argento la voce che gli apostoli hanno rubato il suo corpo, egli fonda definitivamente la sua Chiesa. Il suo capo è costituito. » Pasci le mie pecore, dice Cristo a Pietro, pasci i miei agnelli ». Pastori e fedeli gli sono sottomessi. Pietro è l'unico guardiano, tutto il gregge gli appartiene.

Poi, quando tutto è stabilito, regolato, fissato fino alla fine dei tempi, Gesù convoca i suoi discepoli sul monte degli Ulivi. Di là è partito per salvare il mondo, di là vuol partire per fare entrare nella gloria le primizie di questo mondo, il suo corpo sacro, vincitore del peccato e della morte.

Digitized by Google

Ed ecco che mentre parlava ai suoi amici, il Salvatore lascia la cima della montagna; egli si eleva a poco a poco, benedicendo un'ultima volta quelli che lascia sulla terra per continuare l'opera sua.

Salite mio Salvatore, salite! Voi discendeste assai in basso.... la maggior gloria vi è dovuta. Apritevi, alzatevi, o porte dell'eternità, ed entrerà il Re della gloria! Spalancatevi quanto siete grandi, perchè il suo corteggio è splendido. Essi sono là tutti, i santi che attendevano la sua venuta; patriarchi e profeti, sacerdoti e giusti con Adamo alla loro testa, felice di rientrare col suo Salvatore nel giardino di delizie da cui la sua colpa lo aveva escluso.

Pratica. — Facciamo per entrare in cielo quel che i Santi hanno fatto; essi erano quel che siamo noi, siamo dunque com'essi furono.

GIORNO VIGESIMOQUINTO.

Il Desiderio della Gloria.

Il nostro Salvatore amatissimo ha rivelato alla sua Chiesa gli splendori del Cielo. Il suo corpo glorificato prendendo possesso dell'eternità, ci mostra di lassù le ombre del sepolcro, l'alba fulgidissima di una felicità che niente turba, niente distrugge. È la felicità stessa di Dio.

Vederlo faccia a faccia, amarlo senza difetto: possedere con questa visione e questo amore la pace più profonda, la gioia più intensa; partecipare per mezzo dei legami del cuore alla beatitudine di quelli che noi abbiamo amato sulla terra, e tutti insieme in una comune allegrezza, benedire, lodare e ringraziare per sempre la bontà, la grandezza, e la santità di Dio: ecco la felicità del Cielo.

Non più tristezza, non più sofferenze, non separazione, non morte, ma la pienezza del godimento, ma il riepilogo di tutte le aspirazioni. Giammai occhio ha veduto, esclama S. Paolo, giammai orecchio ha sentito, giammai bocca umana saprà ridire quello che Dio riserba ai suoi eletti.

Gioie dell'eternità, feste del Cielo, quando ci sarà dato goder di voi! Ah! non dimentichiamo mai che queste gioie bisogna meritarle! Se il nostro desiderio è ardente, ardente dev'essere il nostro coraggio nella lotta contro il male, perchè il male è il nemico della nostra eterna felicità. Guerra al nemico, senza tregua nè misericordia.

Digitized by Google

GIORNO VIGESIMOSESTO.

La Discesa dello Spirito Santo.

Quando sarò partito, diceva il divin Maestro, vi manderò lo Spirito, il Consolatore. Dieci giorni dopo la sua Ascensione; gli Apostoli e i discepoli erano riuniti con Maria nel Cenacolo, in quel luogo, testimone dell'istituzione della santa Eucaristia e delle ultime espansioni del Salvatore; essi pregavano. Tutto ad un tratto un vento impetuoso scuote la casa, alcune fiamme in forma di lingue di fuoco si spargono sui convenuti; è lo Spirito, è il Consolatore atteso! I cuori sono istantaneamente trasformati. Quegli uomini timidi che s'involarono alla collera dei nemici del loro Maestro divengono pieni di audacia. Lo Spirito li illumina, li spinge fuori, apre loro la bocca, li forza a parlare. La gente si riunisce, li ascolta sorpresa d'intenderli; poichè gli uditori sono di tutte le nazioni e parlano tutte le lingue. Gesù crocifisso, dicono gli apostoli, è il vero Messia, il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo, il giudice supremo. Essi affermano ch' egli è resuscitato da morte, dicono che l'hanno visto coi propri occhi e che hanno bevuto e mangiato con lui dopo la sua resurrezione.... Le loro parole di fuoco illuminano gli spiriti, accendono i cuori; si convertono in massa. È l'opera del Consolatore.

« Tacete, dicono i principi dei sacerdoti, o sarete messi a morte come il vostro Maestro ». — Tacere? rispondono quelli eroi, noi non possiamo più tacere! Batteteci, se credete, crocifiggeteci, uccideteci; ma l'ultima nostra parola ripeterà ancora: Credete in Gesù, unico Salvatore del mondo! Lo Spirito dà tutto; luce per conoscere Gesù, carità per amarlo, coraggio per servirlo.

Pratica. — Preghiamo spesso lo Spirito Santo, perchè ci dia luce e forza.

GIORNO VIGESIMOSETTIMO.

Il principio della Gloria.

Il Cielo è aperto, ma nessuno entrerà nel Cielo se non possiede in sè lo Spirito di Gesù. La legge è assoluta. Io sono il ceppo della vita, ha detto il Maestro, voi siete i tralci; il medesimo succo, per conseguenza deve circolare, nel tronco e nei tralci. Questo succo è lo Spirito Santo.

Aver lo Spirito di Gesù è vivere come Gesù. Gettate uno

Digitized by Google

sguardo sulla vostra vita; comparate i vostri pensieri, i vostri sentimenti, i vostri voleri, le vostre parole, i vostri atti ai pensieri, ai sentimenti, ai voleri, alle parole e agli atti di Gesù. Se vi è rassomiglianza, se quello che voi amate Gesù lo ama, se quello che odiate Gesù l'odia, felici voi! voi possedete il suo Spirito.

Lo Spirito di Gesù, è lo Spirito buono che sopporta pazientemente tutte le contrarietà, tutte le noie, tutti i dolori senza gelosia, senza rancore. Lo Spirito di Gesù è lo Spirito di rinunzia; si ignora sè stesso, si dimentica sempre per pensare agli altri, e dedicarsi al loro servigio: sopporta tutto, credo tutto, spera tutto, riputandosi indegno dei favori divini ed ultimo fra i figli di Dio.

Se voi avete questo Spirito, avete in voi il pegno della gloria eterna, un'arra di felicità celestiale. Conservatelo gelosamente, non lo contristate, non lo perdete mai; il Cielo è vostro.

GIORNO VIGESIMOTTAVO.

L'Assunzione.

Molti sulla terra, grazie alla misericordia del Salvatore, muoiono nell'amore di Dio; è la morte che tutti dobbiamo desiderare, tutti preparare con una vita cristiana senza rimprovero, o col dolore profondo delle nostre colpe.

Taluni, i privilegiati del Cuore di Gesù, muoiono per l'amore di Dio; è il primo segno di amore, il favore più grande che Dio possa fare alla sua creatura.

Maria è al disopra di tutte le creature per la dignità incomparabile di madre di Dio; conviene adunque ch'ella sia ancora al disopra di tutte le creature per l'intensità del suo amore. Per ciò questo amore aumenta nel suo cuore senza misura. Lasciata sulla terra dal suo figlio per dare alla Chiesa nascente le sue cure materne, ella sospira alla sua liberazione. Come può il suo cuore vivere senza Gesù? La carità della quale è accesa diviene tanto smisurata, che niente di umano può contenerla, e dolcemente, soavemente Maria si spenge, non per esaurimento di malattia, non per infermità di vecchiaia; ella muore di amore! Il frutto è maturo, e cade da sè stesso in mano al Creatore.

Quale preda per la morte! O Gesù, mio Salvatore, questo corpo verginale, il corpo della vostra madre, sarà dunque pascolo ai vermi?.... Dio non ciò permette; il suo stesso amore

Digitized by Google

la spinge al cielo insieme all'anima; ella sale, la regina del cielo; ella sale gloriosa presso al Figlio in mezzo alle acclamazioni di tutta la corte celeste, felice di contemplarla e salutarla come sovrana.

Pratica. — Prendiamo parte al trionfo della santa Vergine, amando Dio con tutte le nostre forze.

GIORNO VIGESIMONONO.

La misura della Gloria.

La grandezza inaudita dell'amore della santa Vergine per Iddio, cagione della sua morte, è nel cielo la misura della sua felicità e della sua gloria. Per Maria, come per noi, l'eternità è il riposo nel bene. L'anima rimane qual'è: non più movimento, non più progresso.

Mentre siamo viaggiatori su questa terra, dobbiamo preparare la nostra vita eterna. Se ci pensassimo! la nostra sorte è nelle nostre mani. Siamo noi, noi stessi, che per la nostra corrispondenza più o meno fedele alla grazia di Dio, fissiamo la misura della nostra gloria futura. Più amiamo Dio, più saremo felici. E tutto può servirci, se noi vogliamo, a sviluppare questo amore. Non si tratta di fare cose straordinarie. Fate bene gli atti più comuni del vostro stato, fateli per Iddio, e il vostro amore aumenta.

Sopportate pazientemente le mille contrarietà della vita, le prove piccole e grandi che Dio vi manda, e il vostro amore aumenta. Tutto serve alla carità, tutto la nutrisce.

« Molti peccati le sono perdonati, disse il Maestro a proposito di Maddalena, perchè ella ha molto amato! » Amiamo egualmente con tutte le nostre forze affinchè il Giudice Supremo ci dia un giorno una misura di felicità e di gloria sovrabbondante, come la misura del nostro amore.

TRENTESIMO GIORNO.

Incoronazione della Santa Vergine.

La Santa Vergine ha tutte le pienezze divine: pienezza di grazia, pienezza di carità, e come conseguenza pienezza di gloria celeste. Madre di Dio, doveva la sua anima essere adornata come si conviene a questo titolo incomparabile, di modo che Gesù presentandola a tutta la corte celeste, chiamandola sua madre, non vi ha che una voce per rispondere: Signore, ella è nostra Regina!

Digitized by Google

Nostra Regina! perchè ella sola gode della visione di Dio più che tutti gli eletti riuniti. Nostra Regina! perchè ella sola è la Regina della luce, la Regina dell'amore; tutto in lei è al disopra delle creature; nessuno si approssima così d'accosto a Dio.

Quale conversare è quello di Gesù e di Maria nelle gioie del cielo! Com'essa lo contempla! come sorride alla sua tenerezza? Suo Figlio!.... No, no, giammai lingua umana potrà ridire una simile beatitudine.

O Vergine santa, regina del cielo, noi facciamo plauso a tutte le vostre glorie, noi siamo lieti di tutte le vostre felicità; ma di grazia non dimenticate, contemplando il vostro Gesù negli splendori eterni, non dimenticate che voi avete sopra la terra dei figli infelici! Guardate le membra gloriose del vostro Figlio; quelle piaghe risplendenti parlano di noi, chiedono pietà per noi.... Regnate! o Sovrana del Cielo; sulla vostra testa riposa la corona, siate beata; ma dalle altezze sublimi del vostro trono, abbassate il vostro sguardo su di noi, poveri peccatori, che non abbiamo altra speranza che in voi!

Pratica. — Facciamo di avere una confidenza invincibile nella santa Vergine, e preghiamola fino all'ultimo respiro.

Giorno Trentesimoprimo.

Il Cammino della Gloria.

Maria è il cammino della gloria. Per lei Gesù è venuto al mondo, per lei il mondo ritorna a Gesù. Ella ha tutto nelle sue mani; potenza per dare la grazia, amore per spargerla. Donandole a piè della croce il titolo di Madre degli uomini, Gesù non le conferisce una dignità vana, egli crea in lei un cuore di madre, capace di amarci tutti e di procurarci a tutti i benefici di questo amore.

Ella è madre, e qual madre! tutto quel che ci viene dal cielo, le grazie più necessarie come i favori più amabili: tutto è chiesto, sollecitato, mandato da Maria. Noi siamo veramente suoi figli, perchè la grazia che ci fa figli di Dio ci fa anche figli di Maria, poichè questa grazia viene per le preghiere di Maria. Come ci ama la nostra madre del cielo! Qual sollecitudine! Quali visite amorose non fa alla nostr'anima per fortificarci nel bene, per incoraggiare i nostri sforzi, per preservarci dal male, e, se siamo stati vinti, per strapparci all'in-

Digitized by Google

ferno! Gli siamo costati tanto! Potrebbe mai dimenticare il Calvario ove ci ha generato nel dolore.

..... Giammai la pregheremo abbastanza, giammai avremo in lei abbastanza di confidenza, perchè giammai le domanderemo tutto quello che il suo cuore vuole accordarci.

PRIMO NOVEMBRE.

Ave Maria!

Vi saluto Maria, piena di gioie!

O madre avventurata, con voi noi siamo beati di tutte le gioie della vostra maternità! Con voi, adoriamo, contempliamo e amiamo il vostro Gesù, frutto benedetto delle vostre viscere. Per queste gioie purissime, degnatevi accordarci la grazia di santificare le gioie che la Provvidenza ci accorda, affinchè mai ci facciano dimenticare le vere gioie, che consistono nel conoscere, amare e servire il vostro divin figlio Gesù!

Vi saluto, Maria, piena di dolori!

O Madre inconsolabile! potremo mai abbastanza piangere con voi? noi vi seguiamo passo a passo nella via del calvario; soffriamo con voi, ci sentiamo mancare con voi, con voi moriamo. Per quei dolori e per quelle angoscie, vi supplichiamo ad aver pietà delle nostre infermità, pietà delle nostre sofferenze, pietà dei nostri sconforti. Oh! quanto le vostre lacrime ci consolano! quanto la vostra desolazione ci fortifica! O Madre desolata, siate il nostro soccorso, siate la salute degli ammalati, la consolazione degli afflitti, il rifugio di tutti quelli che piangono.

Vi saluto, Maria, piena di gloria!

O Madre trionfante, che il vostro cuore sia nell'allegrezza! Il vostro Gesù vive! Egli regna nel cielo, vivete e regnate con lui! Voi che sapete qual'è la gloria del cielo, accordateci la grazia di lavorare incessantemente a conquistarla, e vegliate, vegliate su di noi, o tenera Madre, affinchè nell'ora della morte l'anima nostra sia degna di possederla! Onore alle vostre gioie! Onore ai vostri dolori! Onore alle vostre glorie! In tutti i secoli dei secoli! E così sia.

Fr. ANTONINO MORTIER, dei pred.

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA[1]

(P. G. BERTHIER dei Pred.).

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, 73
Che la madre mi diè, l'opere mie

73-75. « Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe. » Qui ne dissero delle grossissime certi interpreti, prendendo la voce « forma » per « corpo » o per « forma accidentale » ed esterna. Si tratta della forma sostanziale, che non ha « carne nè ossa » (*Luc.*, XXIV, 39), ma dà l'essere umano alla carne e alle ossa; la quale « è atto del corpo ». *Conv.*, lib. IV, c. VI. Altri passi troverai riferiti dal Poletto, *Dizion.*, voc. *Forma* e *Materia*. Dante parla da schietto scolastico. A capire meglio tale dottrina, bisogna ricordarsi che l'essere, in quanto « substat » alle operazioni dicesi sostanza. Ogni sostanza che può essere per sè sola principio di operazioni, e quindi « per se substare » si dice completa; nel caso contrario, è incompleta. Se una sostanza può di per sè sola essere principio di certe operazioni, ma congiunta con un'altra può essere principio di altre operazioni, sarà incompleta *secundum quid*. La sostanza fisicamente completa è quella che non è in nessun modo ordinata ad entrare in composizione con un'altra; incompleta, quella che deve entrare in qualche modo in composizione con altra. E ciò che è principio attivo si chiama « forma ». Così l'angelo sarà forma fisicamente completa; mentre la materia prima sarà incompleta *simpliciter*, e l'anima umana, *secundum quid*. L'anima umana, se non è congiunta coi sensi non può « substare » alle operazioni di vegetazione e di sensazione. S'indovina adesso in che senso si debba intendere quel « io » del dannato che parla, e come fu « forma », cioè principio vitale « d'ossa e di polpe ».

— « d'ossa e di polpe », del corpo mio.

— « la madre. » Non c'è motivo di sorta per non intenderlo nel senso ovvio e schietto. Supporre che Dante parli della natura, come fa il Biagioli, *ivi*, non regge; *a)* Perchè le parole si devono interpretare nel senso proprio, dovunque non v'è motivo per intenderle nel senso metaforico; *b)* Perchè tale interpretazione è stiracchiata; *c)* Perchè Dante parlando qui da scolastico, non doveva confondere nella mente i vari sensi della parola natura: e infatti nel pensiero suo, siccome l'essere suo è sostanza perchè sussiste sotto le varie operazioni, così è natura in quanto è principio di operazioni; e tale significato presente allo spirito del poeta non ha potuto confondersi con quello del Biagioli. Benissimo adunque il Cesari: « Io rido qui d'alcuno che spiega questa « madre » per la « natura », e non già come altri, « la mamma mia »,

(1) Continua il Canto vigesimosettimo dell'Inferno. Vedi il fascicolo decimosettimo. pag. 538

— PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie. 78
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe

quasi come la natura che dà le ossa e le polpe fosse altro che la mamma. » *Bellezze, ivi.*

— « l'opere mie non furon leonine », cioè dettate dalla forza. Il leone è simbolo della forza presso tutti i popoli. Ne davano gli scolastici tal motivo: « Excellentia fortitudinis est in leonibus præ siccitate nimia, nec habent medullam in ossibus; et hæc contingunt ex magna inæqualitate elementorum immista, et ideo parum vivunt. » S. T. *In Ps.* XVII, 20. « Virtus eorum in pectore est, firmitas in capite. « Giov. Balbi, *Cathol.*, voc. *Leo.*

— « ma di volpe », cioè dettate dall'astuzia, perchè « vulpes est naturaliter dolosa » *Sum.*, 1ª, q. 63, a. 4, 3m. Quindi si diceva:

Pleni fraude viri sunt vulpis nomine digni.

Pare che dai contemporanei Guido da Montefeltro avesse ricevuto il cognome di Volpe, tanto fu celebre l' astuzia sua. E in fatti « quando il detto Conte usciva fuore di Pisa con la gente sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggivano e diceano: Ecco la volpe » Murat., *Rer. Ital.*, XV, 985.

76-78. « accorgimenti », astuzie, sagacità. L'accorgimento è un certo senso delle cose da farsi.

— « le coperte vie », i mezzi nascosti. Quando l' astuto si è accorto del farsi, adopera mezzi nascosti.

— « e si menai loro arte... », condussi le loro pratiche. Il Cesari: « Che forza, proprietà e color di parole! e che lume ne viene al parlare! » *Bellezze, ivi.*

— « Ch' al fine della terra il suono uscie », che la fama ne andò all'estremità del mondo. È frase biblica. *Ps.* XXVIII, 4.

79-84. « giunto in quella parte... ». arrivato alla quarta parte della vita, cioè alla vecchiezza, dice Dante stesso: « La umana vita si parte per quattro etadi: La prima si chiama adolescenza... Ella dura infino al venticinquesimo anno... La seconda (gioventute).... è venti anni... (e) nel quarantacinquesimo anno si compie.. La terza (cioè la senettute)... si termina... nel settantesimo anno... La quarta (cioè il senio), rimane... in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno. » *Conv.*, lib. IV, c. XXIV. Il dannato parla dell'ultima parte della vita. In fatti era nato circa il 1220, e si fece frate l'anno 1296.

— « dovrebbe », ma spesso non lo fa.

— « Calar le vele e raccoglier le sarte. » La vita è di frequente confrontata ad un viaggio sul mare, e quindi si aveva altre volte in Francia, nelle Fiandre, e altrove, l'uso di offrire ai neonati una barchetta

Digitized by Google

Calar le vele e raccoglier le sarte: 81
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,

di oro o di argento, come augurio di buon viaggio. Vedi Lacroix, *Les arts au moyen age.* L'anima umana partita da Dio vi ritornerà, e al ritorno si devono calar le vele e avvolgere le corde per rientrare nel porto, in modo che (e mi sia lecito di mutare le parole, non la sentenza del Petrarca) se la partita fu vana almeno la stanza sia onesta. Il poeta spiegò benissimo la sua similitudine: « È da sapere che, siccome dice Tullio in quello di *senettute,* siccome il buono marinaro, com'esso appropinqua al porto cala le sue vele e suavemente, con debile conducimento entra in quello, così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace... Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età (del senio), e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e... uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh! miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. » *Conv.,* IV, c. XXVIII. Nè si può resistere al piacere di riferire le parole dell'Imolese: « Et hic nota quod metaphora est pulcherrima et propriissima. Sicut enim homo qui diu navigavit debet sibi providere de portu, in quo postea quiescat; ita homo qui diu laboravit in isto mari fortuito, ut acquirat potentiam, gloriam et honorem, debet declinare velum gloriæ mundanæ, et colligere funes, id est fraudes, quibus navigavit, id est vitam suam duxit in mundo isto amaro et procelloso, et providere sibi de portu salutis æternæ, iactando anchoras suæ spei in Deum, et spernere mundum, dicens cum Sapiente: Vanitas vanitatum et omnia vanitas. » *Ivi.*

— « Ciò che mi piaceva allora m'increbbe »; la gloria e altri beni tanto vagheggiati nella vita, sul finire sono a disgusto, perchè la fantasia è meno fervida per indorarli, e perchè l'esperienza ci dimostra quanto vani sono. L'Angelico spiegò egregiamente questo mutarsi delle idee umane, nel commento *In Epist. ad Tit,* II, lec. I. Il peccatore parla qui specialmente della sua superbia, delle fraudi, ecc.

— « E pentuto e confesso mi rendei », si può intendere così che sendosi pentito e confessato, si rese a Dio; o ancora che si è pentito e confessato. Il Cesari tiene per il primo senso dicendo: « Mi piace questo « mi rendei », tolto, credo io, dagli assediati, che dopo essersi tenuti nella piazza, si arrendono finalmente al nemico; ed è molto appropriata metafora, che l'uomo peccatore mantenendo sua nemistà contro Dio, quando viene a pentirsi, cede a lui la possession del suo cuore. » *Bellezze, ivi.*

Digitized by Google

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe. 84
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei; 87
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,

Quanto poi alla schietta teologia del testo, non c'è nulla da aggiungere a cosa chiara, se non che al peccatore, che si converte, ciò che pria gli piaceva deve increscergli; e questo rincrescimento si deve manifestare e internamente nella contrizione, ossia nel pentimento; e esternamente nella confessione: giacchè avendo peccato tutto l'uomo, tutto l'uomo deve abiurare il peccato. Tutta questa dottrina si spiegherà meglio nell'intero Purgatorio.

— « Ahi! lasso! » Esclamazione di cordoglio immenso.

— « giovato sarebbe. » L'uno dei più grandi dolori nei dannati è il rimorso di non avere usati i mezzi di salute a loro da Dio concessi. Cf. *Sum.*, 3ª, *Suppl.*, q. 97, a. 2.

85-93. « Lo principe... » Bonifazio VIII, allora Papa, specialmente odiato dall'Allighieri.

— « nuovi Farisei », i preti ipocriti ed avari di quel tempo. Cf. *Mon.*, lib. III, c. III; i Farisei non potendo impadronirsi di Cristo per forza, se ne impadronirono per astuzia. A tale astuzia allude il poeta, come appare dal contesto che siegue. Pietro di Dante, per iscusare le invettive tremende di questo passo dice che il Poeta parla « similitudinarie, non vere ». *Ivi.*

— « guerra presso Laterano. » I Colonna avevano allora le case presso il Laterano. Ora avvenne che questi avendo rubato, si dice, un tesoro al Papa, i due cardinali Giacomo e Pietro Colonna furono puniti da Bonifazio. Vedi il Poletto, *ivi*. Dante ebbe a cuore tale castigo, e se ne lagna molto nella sua *Epistola Cardinalibus italicis*. Clemente V restituì i due cardinali nelle loro dignità.

— « non con Saracin, nè con Giudei. » Dante scrisse altrove che « impietatis fautores Iudæi et Saraceni et gentes sabbata nostra rident ». *Epist.* VIII.

— « ciascun suo nemico era cristiano », ciascuno di quei che allora erano in guerra con Bonifazio era cristiano, e quindi, secondo il poeta, aveva dritto a qualche pietà.

— « E nessuno », cioè nessuno di quei nemici.

— « era stato a vincer Acri », era stato tra i rinnegati che aiutarono i Saraceni a riconquistare nel 1291 San Giovanni d'Acri, l'ultimo possedimento dei cristiani in Siria. La perdita di San Giovanni d'Acri fu un danno immenso, non solo per il motivo accennato, ma anche perchè vi perirono settanta mila cristiani. Sceglie bene il poeta i suoi fatti contro Bonifazio.

— « Nè mercatante in terra di Soldano », nessuno dei Colonnesi era

Digitized by Google

Nè mercatante in terra di Soldano); 90
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri. 93
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro 96
A guarir della sua superba febbre:

andato nelle terre Saracine, per portarvi armi o mercanzie. Innocenzo III, nel IV Concilio Lateranense, celebrato nel 1215, proibì sotto pena di censure tremende ai cristiani di recare provisioni e armi tra i Saraceni: e Bonifazio VIII escluse i felloni dalle indulgenze del Giubileo. Vedi il Poletto, *ivi*. Se i Colonnesi avessero commesso tale delitto, sarebbe scusabile Bonifazio.

— « Nè sommo ufficio, nè ordini sacri guardò in sè », non ebbe riverenze per il sommo pontificato, nè per il sacramento di ordine.

— « nè in me quel capestro », nè in me la corda francescana, simbolo di umiltà e di povertà.

— « solea », cioè nel principio dell'Ordine Francescano.

— « i suoi cinti », quelli che la portano. « La rima diede al poeta buona presa da gittar questo motto pungente a' frati d'allora, che con tutta la loro fune faceano le grasse polpe. » Cesari, ***Bellezze, ivi.***

— « più macri », per la mortificazione. Cf. *Par.*, XII, 112. Il Cesari, dice: « Che feroce amplificazione da acquistar odio al Pontefice? Che forza! e che lume se ne potrebbe quinci pigliare da un prode oratore che facesse la predica della ingratitudine dell'uomo che pecca! L'uomo per soddisfare a' proprii appetiti, muove la guerra ad uno che tien per nemico: pure questo nemico suo non gli fece mai male alcuno; anzi gli volle sempre tutto il bene suo, e glielo fece. » ***Bellezze, ivi.***

94-99. « Constantin chiese Silvestro. » Si credeva nel medio evo che Costantin chiamasse il papa Silvestro per guarirlo della lepra, e che fosse battezzato da lui, e così guarito. Quindi Costantin avrebbe fatto al Papa la famosa donazione di Roma. È leggenda: ma basta al poeta. Esso poi prende a similitudine questo fatto favoloso, per insinuare che la famosa donazione fosse principio alle ambizioni politiche dei Papi.

— « Dentro Siratti », dentro Soratte, Silvestro era nascosto in una spelonca del monte Soratte, con altri fedeli, temendo la persecuzione.

— « mi chiese ». mi chiamò.

— « per maestro », per medico alla febbre, per consigliere alla vendetta.

— « della sua superba febbre », della febbre di superbia. Non di rado si assimila l'ambizione alla febbre, nelle prediche e nei libri di morale. Cf. Ambr., *In Luc.*, lib. IV, c. IV. La superbia infatti lascia sempre l'animo inquieto. Cf. *Sum.*, 22ae, q. 38, n. 2; q. 132, a. 5; *Mal.*, q. 9, a. 3. Nota bene il Cesari: « Maliziosa è questa comparazione; che Co-

Digitized by Google

Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

stantin domandò quel consiglio al Papa per bene, cioè per guarir dalla lebbra;... e qui un Papa ricerca un frate a mal fine, cioè che gli mostrasse come sfogare suo odio. Son da notar questi strani maestri. » *Bellezze, ivi.*

— « ed io tacetti », per lo grande stupore, credendo di non capire. Tale stupore significa quanto fosse il peccato di Bonifazio.

— « le sue parver ebbre », le sue parole parvero da ubriaco. « Che diavolo, disse il buon frate. fra sè medesimo, vuol questo papa? Egli è fuor di senno. » Cesari, *Bellezze, ivi.* Va da sè che cotesta fiaba, quanto ammirabile sia nella poesia, non è che una fiaba inventata non dall'Alighieri, ma dal popolo. Dante per odio contro Bonifazio ce lo mostra prevaricatore intollerabile.

100-102. « Tuo cor non sospetti ». non abbi timore. Guido parve a Bonifazio come se temesse di commettere un peccato, come appare dall'assoluzione che gli è subito ripromessa. Il sospetto sta nell'intelletto, giacchè è « opinio mali » (*Sum.*, 2ª2ª, q. 60, aa. 3, 4): ma si può dire che sia nel cuor per gli effetti di esitazione che ne procedono.

— « Finor t'assolvo », fin da ora ti concedo l'assoluzione. Bonifazio non poteva dare l'assoluzione di un peccato che stava per commettersi, come dirà bene il diavolo nel v. 118. Come adunque si fa che, nella mente del poeta, Bonifazio la concede? Sarà per sciocchezza o per prevaricazione? È per prevaricazione, giacchè Dante ci raffigura Bonifazio come superbo, ambizioso; non mai come scimunito.

— « Penestrino », Palestrina. Sulle varianti di cotesto nome vedi Moore. *Textual Criticism, ivi.* Palestrina era in potere dei Colonnesi.

— « in terra getti », atterri.

103-105. » Lo ciel posso... » È una bella traduzione del « Quodcumque ligaveris... quodcumque solveris », di S. Matteo, *Matth.*.xvi, 19.

— « Come tu sai », da buon cattolico.

— « son due le chiavi. » L'una è per serrare, l'altra per disserrare. Cf. *Purg.*, ix, 117; *Par.*, v, 57. Il Bonifazio di Dante fa qui una interpretazione sua. Le due chiavi, l'una d'oro, l'altra d'argento avevano nel medio evo un altro significato, di cui si parlerà altrove.

— « il mio antecessor », Celestino V. Cf. *Inf.*, iii, 59, 60.

— « non ebbe care », perchè ci rinunziò, dando le sue dimissioni.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

L'EUCARISTIA E LA QUESTIONE SOCIALE[1]

Eminenze Rev.me, Venerati Monsignori, Fratelli diletti.

I.

I Congressi Eucaristici, che sorti recentemente succedonsi ogni anno senza interruzione nel mondo cristiano, sono voci che dicono ai popoli moderni, bisognosi per mille rispetti di redenzione, ciò che diceva al popolo ebreo Giovanni il Battista: « Il Redentore, di cui avete bisogno, sta in mezzo di voi, e voi ohime! non lo conoscete (Joan. 1, 26). Per farvelo conoscere, noi vostri fratelli in Gesù Cristo fraternamente adunati mandiamo ai quattro venti un grido amoroso e ve l'additiamo.

E veramente, se potesse nel mondo restaurarsi la fede ed il culto di Gesù Sacramentato, se nelle nostre vene, come in quelle dei nostri padri, tornasse a scorrere la vita di lui, si vedrebbe col fatto che, anche negli ordini del tempo, chi può redimerci sta in mezzo di noi. I pochi minuti, che mi è dato parlarvi, non mi permettono di far qui una rassegna dei mali che ci travagliano e di quelli che ci minacciano, e di mostrarvi con particolari applicazioni quanta virtù redentrice contenga in sè a comune salute il mistero eucaristico. Mi restringerò, come per saggio, alla questione sociale, che in questo scorcio di secolo angosciosamente ci agita e tormenta.

II.

Tre cose mi paiono assolutamente necessarie a risolvere tale questione, cioè ridare al povero e al ricco prima Dio, poi l'unità dei cuori, poi lo spirito di sacrifizio.

Conviene ridar loro Dio, perchè senza Dio, unico e supremo fine dell'uomo, il bisogno, il diritto, il dovere che abbiamo tutti di esser felici si rovesciano nel tempo, sui pochi e miseri beni della terra: e allora il povero e il ricco sentono, sapete che? il bisogno, il diritto, il dovere, l'uno di non rassegnarsi mai alla sua povertà, l'altro di non mai cedere punto delle sue ricchezze; l'uno di esser ricco, l'altro di esser sempre più ricco. E si noti bene quel che io dico: queste due tendenze, che contengono il germe della guerra

(1) Discorso dell'E.mo e Rev.mo Sig. Card. Egidio Mauri dei pred., arcivescovo di Ferrara, letto nel Congresso Eucaristico di Milano il 3 settembre 1895.

Digitized by Google

universale, della guerra di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno, non sono solamente un bisogno della nostra natura, non ne sono solamente un diritto, ma un dovere, un rigoroso ed assoluto dovere. Imperocchè a certi beni particolari io posso rinunziare, alla felicità non posso; e se non me la dà il cielo, debbo ad ogni costo chiederla alla terra.

Dopo Dio, convien ridare al ricco ed al povero l'unità dei cuori. Le chimeriche ed ingiuste utopie dei Socialisti, e Comunisti vanno certo rigettate; ma occorre supplirci con un Comunismo, mi si lasci dir così, ed un Socialismo morale, che, mentre presuppone e rispetta le inevitabili disparità delle umane condizioni, le riduce ad accordo fraterno. In che modo? Unendo i cuori. Il cuore è l'uomo e tutto l'uomo. Se tra povero e ricco son divisi i cuori, tutto tra loro è diviso: se i cuori sono uniti, tutto si viene a poco a poco informando a questa interiore unità. Allora nasce tra uomo ed uomo di beni e mali, di gioie e dolori una morale comunanza; e il povero gioisce nella prosperità del ricco, il ricco soffre nei disagi del povero; la povertà dell' uno diventa rassegnata, la ricchezza dell' altro generosamente e instancabilmente benefica. Allora la proprietà aiuta il lavoro, il lavoro aiuta la proprietà, e di questi due gran capitali, che Dio ci ha dato per provvedere alle necessità e agli agi della vita, formasi, quanto all'uso, un patrimonio comune, il patrimonio dell'umana famiglia.

Ridato ai ricchi ed ai poveri Dio, restaurata in essi l'unità dei cuori, è necessario aggiungervi lo spirito di sacrifizio. Si ha un bel magnificare l' integrità di nostra natura. Misera progenie di un padre colpevole, noi siamo per natura corrotti; e per sottrarci alla legge dell' egoismo che naturalmente ci domina, per tornare alla legge della carità che dovrebbe di ragione dominarci, non vi è che un mezzo: sottoporci alla legge del sacrifizio. Legge davvero eminentemente sociale. Imperocchè, staccando il povero e il ricco dall' amore disordinato di sè stessi, li riunisce nell' unità dell' amore divino, nell'universalità dell'amore fraterno. Obbligando il ricco a mortificarsi e patire, gli dà l'intelligenza ed il sentimento dei patimenti altrui, gl'infonde verso il povero viscere di misericordia. Ripetendo finalmente nelle profondità dell'anima all'uno e all'altro queste evangeliche parole: « Guai a voi, o ricchi, poichè avete qui la vostra consolazione (Luc. VI, 24). Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il regno dei cieli (Matth. V, 3); » fa che il ricco nella sua ricchezza santamente si umilii, che il povero nella sua povertà santamente si esalti, e per questo moto contrario di umi-

Digitized by Google

liazione e di esaltazione s'incontrino insieme, e formino una delle più vaste armonie del genere umano.

Fatto ciò, la questione sociale può dirsi sostanzialmente risoluta. Risoluto infatti moralmente il terribile problema, la soluzione delle altre questioni materiali ed economiche non è difficile. Nelle cose ove domina l'umana libertà tutto dipende dalla mente e dal cuore; e quando i cuori e le menti tra loro armonizzano, l'accordo nel rimanente presto o tardi, e più presto che tardi viene da sè.

III.

Premesse queste brevi considerazioni, volgiamoci al mistero eucaristico. A riconciliare poveri e ricchi dicemmo che al mondo, scristianeggiato dalla dominante incredulità, bisogna ridare tre cose: Iddio nostro ultimo fine, la fraternità dei cuori e lo spirito di sacrifizio. Queste tre cose chi le darà alle novelle generazioni? Il cristianesimo senza dubbio con i suoi dommi, i suoi precetti, i suoi consigli evangelici, i suoi istituti, la sua azione rigeneratrice in generale; ma specialmente con la fede ed il culto di Gesù Sacramentato.

Che cosa è Gesù Sacramentato? È l'Emanuele, proprio l'Emanuele, cioè Iddio con noi. Anche prima dell'istituzione eucaristica egli in certo modo era tale. Incarnandosi nel seno di Maria, il Dio dell'universo divenne il Dio dell'umanità, divenne uomo come noi, figliuolo dell'uomo come noi, come noi incorporato alla progenie di Adamo, di carne e di sangue vero nostro fratello. Inaccessibile ai sensi per natura, si fece vedere ai nostri occhi, udire ai nostri orecchi, toccare alle nostre mani. E perchè nessuno di noi temesse di accostarsi a lui, di riconoscerlo per suo Dio, si fece vedere, udire, toccare come il più piccolo di tutti i piccoli, il più povero di tutti i poveri, il più tribolato, il più misero di tutti i miseri e tribolati. Ciò è verissimo, ed io, o mio Gesù, mirandovi con fede nella grotta di Betlemme, sul Getsemani, nel Pretorio, sul Golgota, in un'estasi di gratitudine esclamo: Ecco l'Emanuele, ecco il Dio con noi. E nondimeno questo caro nome nella pienezza del suo significato non vi compete che nel sacramento eucaristico. Qui, unicamente qui, voi siete sempre, per tutto, intimamente, universalmente il Dio nostro, il Dio con noi.

Ponete mente, cari e venerati fratelli. In virtù dell'incarnazione Iddio fecesi vedere, udire, toccare dall'uomo: ma quando? diciannove secoli fa, per il breve giro di pochi anni. Dove? in un piccolo e disprezzato angolo della terra. Da chi? da quei pochi che ebbero

Digitized by Google

la sorte di trovarsi là ove, nascendo, conversando, predicando, patendo, degnossi comparire. Come? come un uomo che, almeno in apparenza, non aveva con gli altri uomini se non relazioni esteriori. Ma oggi non è così.

Oggi gli anni s'incalzano, i secoli si succedono ai secoli, e l'Uomo Dio è sempre con noi. Oggi egli è sempre con noi da per tutto, in ogni punto del globo abitato ove è un'ostia consacrata. Oggi è con noi tutti, e i popoli di ogni stirpe, di ogni nazione, di ogni lingua civili e selvaggi, purchè illuminati dalla fede, ripetono l'uno all'altro dall'oriente all'occaso, dal settentrione al mezzodì questa cara parola: Iddio è con noi, sensibilmente e corporalmente con noi. Oggi è poco il dire: Iddio è con noi; bisogna aggiungere: Egli è in noi, è anima dell'anima nostra, vita della nostra vita.

Poveri e ricchi, venite e mangiate, chè la carne del vostro Dio è veramente cibo; venite e bevete, chè il sangue del vostro Dio è veramente bevanda: poveri e ricchi, venite, e appiè dei sacri altari imparate che voi non siete fatti per la terra, ma pel cielo, che non siete fatti per odiarvi ed osteggiarvi, ma per amarvi ed aiutarvi fraternamente.

Questa fraternità infatti, come il bisogno di tornare a Dio, di riporre in lui il nostro ultimo fine, ha la sua più grande rivelazione ed i suoi più potenti ed irresistibili impulsi nell'Eucaristia. Il tempio, ove sorgono i santi tabernacoli, è il luogo della paternità divina e dell'umana fratellanza. La Mensa eucaristica, ove siamo invitati ad assiderci, accoglie grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobili e plebei, dotti e ignoranti, cittadini e stranieri, senza distinzione di persone. Le specie di pane e di vino, formato l'uno da molti grani di frumento, l'altro da molti acini di uva, sono secondo la bella avvertenza di Agostino, simboli di fraterna unità. Dal labbro, starei per dire, di Gesù sacramentato, uscirono le più tenere ed efficaci parole per intimarci il precetto della dilezione fraterna, la più tenera ed efficace preghiera per ottenerci la grazia di perfettamente adempirlo; perchè nell'ultima cena, dopo il banchetto eucaristico, furon dette quelle parole, salì al cielo quella preghiera. Quindi nel sacramento dell'altare sentiamo Gesù che ridice a noi: « Amatevi l'un l'altro, amatevi come io vi ho amato. Questo è il comandamento nuovo che io vi dò, questo è il comandamento mio; a questo amore si conoscerà che voi siete miei discepoli » (Joan. XIII, 34, 35; XV, 12). Nel sacramento dell'altare sentiamo parimenti Gesù che ridice al suo divin Padre: « Padre, io ti prego che quanti credono in me siano uno, come tu ed io

Digitized by Google

siamo uno. Io in loro e tu in me, affinchè siano consumati nell'unità » (Ibid. XVII, 20-33).

Oh sì: il divin Padre in Gesù e Gesù in noi, affinchè siamo consumati nell'unità; ecco il mistero eucaristico. Ecco il mistero che, dilatando indefinitamente l'Incarnazione del Verbo, l'estende via via a tutti gli uomini di buona volontà. Ecco il mistero che, poste le debite disposizioni, fa che ogni anima cristiana gridi con Paolo: « Vivo io, non più io, ma vive in me Gesù Cristo » (Gal. II, 20). Ecco insomma il sacramento dell'unità universale, per cui nel cristianesimo, al dire del medesimo Apostolo, non vi è giudeo o gentile, greco o barbaro, schiavo o libero, donna o uomo; bensì Gesù Cristo in tutti ogni cosa: *omnia et in omnibus Christus* (Coloss. III, 11).

Della primitiva Chiesa di Gerusalemme si narra negli Atti degli Apostoli che quei fedeli spezzavano ogni dì per le case e con semplicità di cuore prendevano il pane eucaristico. Or che ne seguì? La stupenda unità di cui vi parlo. Quei credenti, dice S. Luca, di numero erano molti; ma nella lor gran moltitudine che erano essi moralmente? Un cuore ed un'anima, un cuore solo ed un'anima sola: *cor unum et anima una* (Act. II, 46, IV, 32).

Dovrei, per finire, parlarvi dello spirito di sacrifizio, che è il terzo ed ultimo requisito necessario a risolvere la questione sociale: ma in tanta strettezza di tempo e copia di valenti oratori io mi vergogno di trattenermi in cosa di tanta evidenza. O mio Gesù, tutti i momenti della vostra vita mortale furono un sacrifizio: ma quei sacrifizi io li vedo accumulati nel sacrifizio dell'altare. Qui al cenno di una creatura lasciate di nuovo il vostro bel cielo; rinascete sotto umili apparenze, in uno stato di annichilamento; dipendete dall'arbitrio altrui che dispone di voi a suo piacere; vivete oscuro, abbandonato, disprezzato in povere chiese; rinnovate a nostra salute il sacrifizio del Golgota. Che dissi, rinnovate il sacrifizio del Golgota? Qui il vostro sacrifizio è continuo, perenne, assoluto; è il sacrifizio della vostra umanità come della vostra divinità, di tutto ciò che vi appartiene come Dio, di tutto ciò che vi appartiene come uomo. Qui tutto mi dice: Se vuoi venir dietro a me, rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi: e per quanto sia dura questa parola, io non posso non comprenderla; per quanto la carne ed il sangue ripugnino a questa legge, io non posso non accettarla, e non correre insieme con voi, o mio Gesù, oggi, dimani, sempre, la via del sacrifizio.

Quando, al primo annunzio del mistero eucaristico vedendosi ab-

Digitized by Google

bandonare da molti dei suoi seguaci, Gesù Cristo disse agli Apostoli: volete forse andarvene anche voi? Pietro gli rispose a nome di tutti: e dove andremo noi? tu solo hai parole di vita eterna. La risposta di Pietro, sia, fratelli diletti, rispetto all'adorabile Sacramento dell'Altare la professione della nostra fede, l'espressione delle nostre animose speranze. Stringiamoci tutti a Gesù Sacramentato, e con grido unanime, cento e mille volte ripetuto, diciamo al mondo: Ecco il Verbo della vita: individui, famiglie, popoli non possono, anche nelle cose del tempo, vivere la vita vera, la vita della verità, della giustizia e dell'amore, se non comunicando con lui, se non attingendo la vita a questa increata sorgente.

Ed ora, per soddisfare a un bisogno del cuore, mi si permetta di salutare l'Angelo di questa archidiocesi, iniziatore animoso e Promotore instancabile del nostro Congresso; i cattolici Comitati, che sì valorosamente e felicemente lo aiutarono nella santa impresa; tutta questa cara ed illustre Assemblea che, rispondendo al gentilissimo invito di lui, ci offre allo sguardo uno spettacolo di bellezza e di splendore indicibile. Mi si permetta di salutare coi sensi della gratitudine più viva e della più alta ammirazione la nobile ed ospitale città di Milano, dove dopo tanti secoli, dopo tante vicende vivono sempre operosi, potenti e fecondi due grandi spiriti, lo spirito di Ambrogio e lo spirito di Carlo Borromeo. Mi sia finalmente permesso di guardar con fiducia l'avvenire, e d'invitar voi tutti a salutare per la Chiesa e per la nostra Patria l'aurora di un giorno migliore, di un giorno, in cui, restaurato nei popoli civili il regno del Dio Redentore, le cristiane armonie della ragione e della fede, della natura e della grazia, della religione e della civiltà tornino a ribenedire la terra, a rallegrare il cuore, appagare i voti, rimeritare le apostoliche fatiche del Vicario di Cristo, del grande ed immortale Pontefice Leone XIII.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI ED AFFETTI SUI MISTERI DEL ROSARIO[1]

V.

Primo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti della Vergine nella risurrezione di Gesù. La Madre aspetta con fede la risurrezione del Figlio e con fervide ed affettuose preghiere la chiede. Desidera che il caro e prezioso oggetto dei suoi amori non sia più preda di morte, ma con splendore esca dal sepolcro e a Lui con tutta la forza del suo cuore esclama: « Sorgi, o mia gloria, sorgi, o mio salterio e mia cetra, sorgi, e non tardare a consolarmi. » Quali dunque non devono essere i sentimenti di Maria nel contemplar Gesù che risorge nella pienezza e perfezione della sua vita divina! Dopo averlo seguito col cuore affranto nei mesti giorni della passione deve necessariamente gioire, rallegrarsi ed essere compresa di santo entusiasmo nel contemplarlo esaltato e circondato di una gloria tutta speciale. Ella che più di tutti aveva amato e sofferto deve ora più di tutti esultare. Fissiamo lo sguardo in questi sentimenti della Madre di Dio e abbiamoli per tutto ciò che piace al Signore e conduce al possesso del cielo.

Affetto. — O Maria, otteneteci quella gioia che mai allontanando da Dio fa eredi del regno celeste.

Secondo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero i sentimenti della Vergine nell' Ascensione di Gesù. Il Figlio non è più in terra. Una lucida nube lo ha misteriosamente tolto agli occhi di tutti ed ora è in possesso del suo regno. Ma quali sono i sentimenti della Madre in sì splendida occasione? Quelli stessi che riempivano e davano vita al di Lei cuore nei giorni della risurrezione. Non vi ha dubbio che con l'Ascensione le vien sottratto lo sfolgorante volto del Figlio col di Lui corpo glo-

(1) Vedi a pag. 529.

Digitized by Google

rioso, ma è pur vero che Ella più di sè stessa ama il suo diletto e contemplandone tutta la gloria, la grandezza e la maestà non può che rallegrarsi e gioire di inenarrabile letizia. Non ha più vicino la di Lui umanità, ma lo ha più presente con la divinità e tale presenza le arreca tanto conforto, consolazione e vita che pregusta in certo qual modo le delizie della patria. Con rimanere ancora nel mondo senza l'oggetto delle sue compiacenze sa di uniformarsi alla volontà del Figliuolo e questo è per Lei sorgente di gaudio. Ammiriamo tali sentimenti di Maria e impariamo una volta a persuaderci che Dio è sempre ricco di gioie per i suoi cari.

Affetto. — O Maria, otteneteci la grazia di uniformarci in tutto a Voi qui in terra per seguirvi in cielo.

Terzo Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero chi sia lo Spirito Santo. Egli è senza dubbio la terza persona dell'Augusta Trinità: quella medesima cui s'appropria l'amore con tutte le prerogative di lui. Abbiam noi bisogno di doni soprannaturali per giungere alla perfezione della vita cristiana ed ottenere la beatitudine sempiterna? È dallo Spirito Santo che con fede li possiamo aspettare, se fervidamente li chiederemo. Siamo noi affranti dalle tribolazioni e amareggiati nella vita per le molestie che del continuo ci opprimono? Lo Spirito Santo è il consolatore delle anime e dolce refrigerio. Sentiamo noi la miseria d'essere pellegrini in una vita che è piena d'amarezza e di abbandoni? Lo Spirito Santo è caro ospite nostro, qualora con fiducia picchiamo alla mistica porta del di Lui cuore. Il dolore e le fatiche ci stancano di frequente e ci conducono sino a non poterne più? Egli è riposo e conforto per tutti. Ci sentiamo nelle tenebre dello spirito, nel vuoto delle virtù e nelle contaminazioni del peccato? Abbiamo in Lui la luce, la forza e la medicina. Ecco chi è quello Spirito che discese sopra gli Apostoli nel Cenacolo e a cui tutti dobbiamo del continuo aspirare per trovare la salute. Studiamolo seriamente, domandiamolo con gemiti infuocati e saremo felici.

Affetto. — O Spirito Santificatore, dateci senza riserva il premio, la vita e l'amore.

Digitized by Google

Quarto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero le parole di Gesù a sua Madre nell'invitarla al regno celeste. L'amore è dolce, soave ed eloquente. Tal' è precisamente quello del Salvatore per Maria in quei momenti solenni in cui Ella deve partir dalla vita. « Sorgi, Egli le dice con tutta la tenerezza di Figlio, sorgi, affrettati, o mia amica, mia speranza, mia colomba e vieni. — Sorgi, o Tu, che mi fosti compagna nell'amore, nelle fatiche, nelle cure e nei dolori. — Affrettati, perocchè desidero i tuoi amplessi, come Tu i miei. — Affrettati a ricevere quella splendida corona che Tu hai meritata con l'esercizio di tante virtù e con la pazienza in tante pene. L' inverno della tribolazione già è passato, i fiori della gloria sono spuntati e il tempo del gaudio è giunto. Vieni, vieni o mia diletta ed eletta e porrò in Te il mio trono, perocchè Tu con tant' amore mi ricevesti in Tuo seno. Impariamo da ciò a fare in tutto la volontà del Signore, come la Vergine, per esser fatti degni di ascoltare parole di consolazione e di gaudio.

Affetto. — O Gesù, nel nostro morire fate che non ci manchino parole di soavità e di pace.

Quinto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la gloria che la Vergine ha in cielo dal Padre. Il Padre sino da tutta l'eternità pose in Maria gli occhi suoi; con munificenza divina la prescelse ad un ministero il più sublime d'ogni altro, stabilì di arricchirla di tutti i doni di natura e di grazia, e allorchè Ella cominciò ad essere nel tempo comparve stupendo spettacolo a tutte le creature. Di qual gloria dunque non deve Egli circondarla appena è nella beatitudine dei cieli? Senza dubbio che nel suo mistico linguaggio la saluta qual carissima Figlia, le dà il prezioso diadema della potenza e sotto i di Lei piedi pone la Luna. Così Maria acquista nuovi diritti con divenire regina della Chiesa, simboleggiata nella luna, e con accettarne la potente difesa in tutti i difficili combattimenti dell' esilio. Ammiriamo con santo entusiasmo la potenza meravigliosa conferita alla Beata Vergine in cielo e domandia-

Digitized by Google

mone un po' anche noi per combattere tutti i nemici della nostra salute.

Affetto. — O Padre celeste, concedeteci con amore una particella di quella mirabile potenza che in cielo deste alla Vostra diletta Figlia Maria.

ORAZIONE.

O carissima a Dio, per il cui frutto venne fiaccato il nemico e tolta la preda all'inferno, liberateci con l'efficacia del Vostro Rosario, da tutte le passioni del cuore. Voi che siete sposa tutta pura dello Spirito Santo, rendeteci con potente intercessione domestici al Signore, da cui ci siamo allontanati per malizia, e canteremo le Vostre grandezze. Pregate, o purissima, l'Eterno che nacque da Voi nel tempo, affinchè appresti salutar medicina alle ferite del nostro cuore e ci porti al conseguimento di quella salute che è vita sempiterna. Così sia.

VI.

PRIMO MISTERO GLORIOSO.

Consideriamo in questo mistero la degnazione di Gesù per sua Madre. Appena il Salvatore ha vinto la morte con risorgere alla vita, il primo pensiero lo rivolge a Maria. Infatti come si ha da accreditata rivelazione Egli con tenerezza d'affetto Le invia quel medesimo ambasciatore celeste, che L'aveva salutata piena di grazia nel momento solenne dell'Incarnazione e con eloquio ilare e festoso Le fa dire: « Regina del cielo rallegrati, perocchè Colui che fosti degna di portare in Tuo seno è risorto come Egli disse: » Non sono ancora pronunziate queste parole di nuova vita per il cuore della Vergine, che Gesù le sta innanzi glorioso, e attorniato dai santi padri banditori di gaudio immortale, l'ammette per la prima a provare tutte le gioie della risurrezione. O degnazione del Figliuolo di Dio, quanto hai di grande, di meraviglioso e d'eloquente! Tu ricrei e riempi di consolazione Colei, che fu martire del dolore e manifesti ad un tempo che sei veramente divina. Meditiamola seriamente e impariamo ad imitare Maria, se desideriamo sentirla anche noi ed esserne consolati e glorificati.

Digitized by Google

Affetto. — O Gesù, siateci largo in degnazione come lo foste con la Madre Vostra.

SECONDO MISTERO GLORIOSO.

Consideriamo in questo mistero la gioia degli Apostoli nell'Ascensione di Gesù. Gli Apostoli con tutti coloro cui è toccata la santa felicità d'assistere all'ascensione del Figliuolo di Dio sono nell'Oliveto, allorchè il Maestro elevatosi da terra si rende invisibile agli occhi dei circostanti, e mentre pieni di ammirazione hanno ancora lo sguardo fisso in cielo, l'Angelo del Signore li rassicura che Gesù è in quel regno beato, da dove ritornerà per la giudicatura del mondo, in quel medesimo modo che vi era salito. Qual non dev'essere la gioia degli Apostoli in sì splendide circostanze! Amano il Redentore con tenerezza d'affetto, desiderano ardentemente la di Lui gloria; aspirano al momento felice del di Lui esaltamento sopra tutte le creature, e sono santamente ansiosi pel supremo di Lui trionfo. Nel contemplarne dunque il cammino glorioso e sentirsi assicurati dall'Angelo che di già è in possesso della gloria beata, apporta letizia al loro cuore, restano compresi da sant'entusiasmo e sentonsi più forti di quella speranza, di cui le tante volte aveva parlato il Maestro. Non perdiamo di vista questa gioia apostolica e sentiamola anche noi per tutto ciò che s'attiene all'onore e la gloria di Dio.

Affetto. — O Gesù, fate che il promuovere il Vostro onore e la Vostra gloria non sia per noi cosa indifferente.

TERZO MISTERO GLORIOSO.

Consideriamo in questo mistero la trasformazione degli Apostoli. Quali erano gli Apostoli prima della discesa dello Spirito Santo? Ignoranti al punto da fraintendere la dottrina del Maestro, e da parlare appena la propria lingua: deboli e timidi sino a nascondersi per non esser compromessi in tempo dei dolori del Maestro gretti; e sconoscenti così, da fuggire ogni sacrifizio anche più lieve e da dimenticare i benefizii più splendidi; tristi e scoraggiati in modo da temere la più debole fra le creature. Quali sono dopo la discesa dello Spirito Santificatore? Posseggono in massimo grado la

Digitized by Google

scienza delle più sublimi verità ed una prodigiosa eloquenza: si fanno innanzi con sicurezza e in faccia al popolo, che li ingiuria e al tribunale, che li maltratta manifestano la loro fede e il loro amore per Gesù: si sacrificano sino a dare la propria vita ed hanno il cuore ripieno di speranza e di gioia. Chi ha dunque operata questa misteriosa trasformazione? Senza dubbio lo Spirito Santo che in loro perfeziona la vita cristiana. Ammiriamo questa stupenda trasformazione e sentiamo il bisogno di chiederla anche noi per essere perfetti cristiani.

Affetto. — O Santo Spirito, rimuovete dai nostri cuori quei difetti che ci tengono lontani dal regno dei cieli.

Quarto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero Gesù, che con amore onora la morte di sua Madre. Allorchè il Salvatore spirava sul Calvario era presente Maria, ed ora che muore Maria è presente il Salvatore, cui gli Angioli fanno misteriosa corona. Il Re stesso, dice stupendamente il Damasceno, viene a sua Madre per riceverne l'anima santa con le divine sue mani. Se Dio suole onorare la morte dei santi con la sua dolce presenza, perchè Gesù non dovrebbe onorare quella di Maria più santa di tutti i santi, tenera e cara Madre sua? L'affetto del Figlio, la dignità della Madre l'esigono, i santi l'hanno piamente creduto e noi lo dobbiamo ammirare e santamente meditare. Impariamo da Gesù la vera tenerezza filiale e facciamo sì, che splenda in noi tutti i giorni della nostra vita, ma sopratutto in quei momenti in cui i nostri cari sono vicini a morire.

Affetto. — O Gesù, istruiteci sul modo di onorare santamente i nostri più prossimi e cari parenti nella loro dipartita dal mondo.

Quinto Mistero Glorioso.

Consideriamo in questo mistero la gloria che la Vergine ha in Cielo dal Figlio. Come il Padre in sua Figlia, così il Figlio ha da tutta l'eternità eletta Maria in sua cara Madre e assieme col Padre ripiena di tutti i carismi, di tutte le

Digitized by Google

grazie, di tutti i doni e posto in Lei le sue compiacenze. Nei giorni poi della sua carne Egli, le ha dimostrato tanto amore, tanta venerazione, tanta stima e tant'affetto da restarne ammirate anche le angeliche intelligenze. Quale dunque non deve essere la gloria, che Maria ha da Lui nel suo ingresso in Paradiso! Egli l'onora qual Madre diletta, apre sopra di Lei tutti i tesori della sua sapienza e la riveste di sole. In tal guisa Ella può contemplare gli arcani della divinità, avere perfetta cognizione delle cose create, splendere fra gli Angioli e i Santi, possedere un'autorità da vera Regina. Dal Figlio di Dio impariamo seriamente ad onorare Maria e diamole quell'onore e quella gloria, che a cara e tenera Madre si compete.

Affetto. — O Figlio del Padre, concedeteci la grazia di onorare le nostre madri, come Voi desiderate.

ORAZIONE.

O Castissima fra tutte le Figlie di Eva, che strappaste il chirografo dei nostri delitti, dando alla luce il Salvatore, otteneteci col vostro Rosario la grazia di essere ascritti nel libro degli eletti. Con la intercessione Vostra rendeteci propizio Gesù e fate che ci dia il perdono dei peccati e ci liberi dalle astuzie del nemico infernale. Le violenze dei nostri avversarii, o Maria, si fan sentire potenti da ogni parte e ci condurrebbero con facilità alla morte, ma Voi fortificateci nei precetti di Cristo Vostro Figlio e perverremo sino alla beata quiete della eternità. Così sia.

Fr. AMBROGIO LUDDI dei pred.

Digitized by Google

COMMENTO SCOLASTICO DELLA DIVINA COMMEDIA [1]

(P. G. Berthier dei Pred.).

Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre da che tu mi lavi 108
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. 111

106-111. « gli argomenti gravi. » Il Poletto crede che il poeta « fa parlare d'una « gravità » che rasenta la satira ». *Ivi*. A me non pare che fos e così per Guido quando gli furono proposti, giacchè ne fu spinto all'azione.

— « Là 've il tacer mi fu avviso il peggio », là dove mi fu avviso che il tacere era peggio. Insinua Dante che Guido stesse tra il peccato di cui era già data l'assoluzione, e il peccato di disubbidienza a Bonifazio, di cui nessuno potrebbe assolvere. Si noti come questo comparativo dimostri che Guido non ignorasse che dare il suo consiglio fosse un male; ma si lasciò trascinare a darlo, non per convincimento, ma per schivare la scomunicazione.

— « da che tu mi lavi.... », m'assolvi. Questa è teologia da vecchio soldato. Aveva però sentito dire che la penitenza fosse un bagno, « lavacrum », ed aveva ritenuto del *Miserere* la parola: « Amplius lava me... »

— « ove mo cader deggio », ove debbo adesso cadere.

— « Lunga promessa con l'attender corto », promettere molto, stare poco alle promesse. Che non mantenere la fede sia un mezzo qualunque per arrivare ai fini, tutti lo sanno, benchè tutti non lo facciano. Il suddetto consiglio appare tanto ingenuo, che fu accolto dal Poeta, come motivo di poesia, quale lo riferiva il rumore pubblico.

— « nell'alto seggio », nella Sede pontificia. Come e quanto trionfasse lo narra così l'Imolese: « Oportet scire quod anno Domini 1297 gravis seditio orta est Romæ. Nam Papa Bonifacius, qui conceperat implacabile odium contra illos de Columna, quia Jacobus et Petrus duo cardinales (lo zio e il nipote) de illa familia fuerant contrarii electioni ejus, et quia Sciarre de Columna robaverat quasdam salmas sui thesauri, mandavit ut illi cardinales deponerent capellos et insignia cardinalatus. Quos, cum non parerent (eos), et cæteros illius privavit omnibus beneficiis et honoribus. Eorum palatia in Urbe fecit dirui, castella oppugnari, et capta æquavit solo, vel tradidit Ursinis, ut redderet eos infestos Columnensibus. Et bannita cruce contra eos, obsedit civitatem Nepesinam, quam tandem

(1) Continua il Canto vigesimosettimo dell'Inferno. Vedi il fascicolo decimosettimo pag. 635. — Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto. 114

habuit cum certis pactis. Deinde non valens capere Prænestе civitatem inexpugnabilem, habito consilio, audivit quod comes de Montefeltro, qui erat in Ordine Minorum, solus poterat facere ipsum compotem voti. Misit pro eo, rogans et suadens ut esset dux belli contra cardinales sibi adversos. Quod cum constanter negaret, dixit Bonifacius: Saltem me instruas quomodo eos subjicere possim. Tunc ille: Multa promitte, pauca serva de promissis. » *Ivi.* Il vero sta che quei cardinali avevano riconosciuto Bonifazio quale papa, per tre anni. Poi si ribellarono e parteggiarono con Federico di Aragona, nemico del Papa. Chiamati dinanzi al Pontefice, promisero ubbidienza, e nulladimeno ricevettero nella loro città, feudo pontificio, i delegati di Federico. Preneste quindi fu assediata, espugnata e rovinata. I Ghibellini sparsero la voce che Bonifazio non avesse tenuto i patti: ma non fu mai dimostrato.

112-114. « Francesco », Francesco di Assisi, patriarca dell'Ordine dove era entrato Guido da Montefeltro.

— « venne poi com'io fui morto », venne dopo quando io fui morto. Venne per aiutarlo.

— « Per me », per ricevere l'anima mia.

— « un de' neri Cherubini. » La parola « cherubini » si potrebbe intendere degli angeli *in genere*. Meglio è però prenderla nel senso proprio *a)* Perchè non c'è motivo d'intenderla in senso diverso; *b)* Perchè gli interpreti antichi l'intesero nel medesimo senso. Ma posto questo, ne risulta da sè una bella dottrina da noi altrove già proposta. Eccola di nuovo. Al cielo dantesco corrisponde l'inferno dantesco; e siccome nel sommo cielo regna il Dio Trino, ed a lui si avvicinano secondo il grado di perfezione gli angeli dei nove ordini, e per i nove cieli, così nel fondo dell'inferno regna Satanasso colle tre faccie sue, ed a lui si avvicinano secondo il grado di malizia, e per i nove cerchi, gli angeli caduti dei nove ordini, sendo cosa certa che gli angeli ribelli furono tanto più colpevoli quanto erano stati più perfetti, donde poi stanno tanto più basso nell'inferno quanto più alto erano stati nei cieli. E quindi siccome i cherubini fedeli tengono l'ottavo grado nel cielo, così gl'infedeli tengono l'ottavo grado o cerchio, nell'inferno, dove siamo proprio adesso E quindi si spiega perchè l' « un de' cherubini neri », e non un altro spirto andò a cercare l'anima di Guido da Montefeltro. Cotesta dottrina, la quale è altrove comprovata, si può brevemente qui dimostrare da queste ragioni, cioè *a)* Che l'Ottimo la pensava così: « Un demonio che fu dell'ordine dei cherubini, tanto più presso all'imperatore del regno doloroso, quanto i cherubini sono più presso Dio, che altri sette ordini seguenti », *ivi;* e non altrimenti l'Anonimo Fiorentino, *ivi; b)* Che questo è un corollario della corrispondenza stabilita dal poeta tra il cielo e

Digitized by Google

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono ai crini: 117
Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120

l'inferno; *c)* Che altrimenti il nero cherubino non avrebbe nessun dritto di chiamare i dannati del suo cerchio « miei meschini. »

Quanto poi al narrato stesso, non è che una favola popolare, accettata, ma non inventata dall'Allighieri. Fra Pipinio, e altri l'avevano raccolta anch'essi. Cf. Murat., *Rer. Ital. scrip.* IX, 741.

— « non mi far torto », perchè mi appartiene. Siccome infatti i cherubini caduti abusarono dell'altissimo intelletto contro Iddio, così quelli che commettono i peccati di malizia ingannando il prossimo: e quindi questi a quelli appartengono.

115-120. « meschini », servitori.

— « Perchè diede il consiglio frodolente », perchè diede a Bonifazio il consiglio di non stare alla sua parola. Dando tale consiglio, partecipa alla malizia del peccato consigliato. S. T., IV, Dist. 5, q. I, a. 2. La promessa fatta ed accettata obliga il promittente: « secundum honestatem ex qualibet promissione homo homini obligatur ». *Sum.*, 22ae, q. 88, a. 3, 1m. Il motivo che la promessa liberale, e *a fortiori* la promessa onerosa obbliga quello che l'accetta « eius in rem », e quindi non si può violare senza una violazione della giustizia. E se detta promessa è cosa grave, allora la violazione sarà proporzionata.

— « Dal quale in qua », dopo il quale fino adesso.

— « stato gli sono ai crini », gli sono stato addosso, l'ho tenuto per i capelli, l'ho acciuffato, per impedire che non mi fuggisse. Pittorica è l'imagine. Nelle pitture antiche si veggono spesso dei demoni volanti intorno alla testa dei cattivi, in ispecie del ladro impenitente. Vedi il Rœdiger, *Crsito e Satana,* Firenze, 1887.

— « assolver non si può chi non si pente. » Il diavolo confuta qui il discorso di Bonifazio. Il prete tiene quasi due chiavi, come si disse sopra, v. 104, « Sunt duæ claves, quarum una pertinet ad iudicium de idoneitate eius qui absolvendus est, et alia ad ipsam absolutionem. Et hæ duæ claves non distinguuntur in essentia auctoritatis, quia utraque ad officium idem competit; sed ex comparatione ad actus, quorum unus alium præsupponit. » *Sum.*, 3a, *Suppl.*, q. 17, a. 3. Quindi è che il sacerdote non può serrare, o disserrare « secundum proprium arbitrium » perchè « sacerdos operatur in usu clavium sicut instrumentum et minister Dei. Nullum autem instrumentum habet efficacem actum nisi secundum quod movetur a principali agente... In cuius signum *Matth.*, XVI, ante potestatem clavium Petro traditam fit mentio de revelatione divinitatis ei facta; et *Joan.* XX, præmittitur potestati remissionis apostolis

Digitized by Google

O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

latæ Spiritus Sancti domum, quo filii Dei aguntur. Unde si quis præter illum motum divinum uti sua potestate præsumpserit, non consequeretur effectum.... et præter hoc a divino ordine averteretur, et sic culpam incurreret ». *Sum.*, 3ª, q. 18, a. 4.

— « Nè pentere e volere insieme puossi. » Infatti pentirsi di una colpa è non volerla, e con questo non può stare il volerla, senza che vi sia ripugnanza nei termini.

— « Per la contradizion che nol consente », perchè vi sarebbe una contraddizione che non lo permetterebbe. Anzi doppia contraddizione ci sarebbe: quella che abbiam detta, tra il voler e il non voler la medesima colpa; e una seconda perchè, non condonandosi la colpa senza infusione di grazia (*Sum.*, 12ªª, q. 113, a. 2), il peccatore sarebbe insieme amico e nemico a Dio: amico per la grazia ricevuta, nemico per la volontà aderente al peccato; sarebbe insieme « aversus a Deo et ad Deum conversus ». *Sum.*, 3ª, 86, a. 2. Donde l'Allighieri da buon teologo: « Cum dicitur: Quodcumque ligaveris, etc., si hoc quodcumque sumeretur absolute, verum esset quod dicunt posse salvare me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. » *Mon.*, lib. III, c. VIII.

121-123. « come mi riscossi », come trasalii di spavento.

— « ch'io loico fossi », che sapessi di logica, della dialettica, dell'arte di ragionare, basata tutta sul principio di contraddizione.

124-129. « A Minos mi portò », mi portò a Minos, il giudice infernale. *Inf.*, v. 4.

— « attorse otto volte la coda », per significare che l'anima rea dovesse scendere nell'ottavo cerchio. *Inf.*, v. 11, 12.

— « per gran rabbia... » Si cerca da molti la cagione di cotesta « gran rabbia ». Ma prima bisognerebbe spiegare se cotesta rabbia sia contro sè stesso o contro il dannato. Lasciando del Tommaseo, dell'Andreoli, del Poletto, *ivi*, ci basti riferire le parole seguenti di S. Tommaso: » Verius æstimo quod sicut servabitur ordo in salvatis, quod quidam a quibusdam illuminabuntur et perficientur, eo quod cœlestis hierarchiæ ordines perpetui erunt; ita salvabitur ordo in pœnis, ut homines per dæmones puniantur, ne totaliter ordo divinus, quo angelos medios inter naturam divinam et humanam constituit, annulletur. Et ideo sicut hominibus per angelos divinæ illuminationes deferuntur, ita

Digitized by Google

Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132
Noi passamm'oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco

etiam dæmones sunt executores divinæ iustitiæ in malos. Nec in hoc aliquid minuetur de dæmonum pœna, quia in hoc quod etiam alios torquent, ipsi torquebuntur. Ibi enim miserorum societas miseriam non minuet, sed augebit. » IV. *Sent.* Dist. 47, a. 2, q. 4. Cf. *Sum.*, I^a, q. 109, a. 2, 3^m; II, Dist. 6, a. 3, 4^m; a. 4, 4^m. Ebbe quasi ragione il Tommaseo dicendo che Minosse si morde la coda « per rabbia di tale reità », *ivi*.

— « Disse... » I giri della coda di Minosse indicano il cerchio dove sarà punito il dannato, ma non le bolgie o i gironi dei cerchi suddivisi in bolgie o in gironi: e quindi all'attorcigliarsi della coda si deve talvolta aggiungere una parola.

— « fuoco furo », fuoco ladro, che nasconde in sè l'anima dannata.

— « là dove », quì dove.

— « rancuro », mi dolgo. Non saprei se tale parola sia provenzale, piuttosto che italiana o francese, come pretende il Varchi, riferito dal Poletto, *ivi*, ma si sa che deriva dal latino « rancor ». Vedi il Du Cange, *Gloss.*, voc. *Rancura*.

130-136. « dolorando », con dolore.

— « Torcendo... » Tale agitazione esprime il suddetto dolore.

— « l'altro arco », l'arco seguente, cioè il nono.

— « Che cuopre il fosso », che sovrasta alla bolgia.

— « il fio », il prezzo convenuto.

— « A quei che... », a quelli che... Altri codici hanno » Da quei ». Vedi il Moore, *Textual Criticism*, *ivi*; lo Scarabelli, *Codici*, *ivi*. il senso sarebbe che « il fio » è pagato da loro, e non a loro. Noi propendiamo per la prima lezione, *a)* Perchè contiene una ironia molto dantesca; *b)* Perchè è adottata dal Moore e dallo Scarabelli, *ivi*; *c)* Perchè combina meglio coll' « acquistan » del verso seguente.

— « scommettendo », seminando divisioni e scismi.

— « acquistan carco. » Se si legge « Da quei » nel verso precedente, il « carco » è lo stesso che obbligo della pena, il « reatus pœnæ » chiamato « onus » nella Scrittura. Vedi *Ps.* XXXVII, 5. Se si legge « A quei », la parola « carco » si dovrà intendere nel senso di « merce ». Il « fio » convenuto si paga all' operaio che ha fatto il suo lavoro e ne apporta i frutti.

Prima di andare più avanti due cose sono da notarsi brevemente.

Dante nel presente canto del suo poema fa uno strale del conte Guido, mentre nel *Convito*, lib. IV, c. XXVIII, lo chiama « il nobilissimo nostro latino ». Che c'è contraddizione? No, perchè, siccome più volte abbiam notato, Dante sceglie nella storia, nelle leggende, nella mitologia, ecc.,

Digitized by Google

Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 135
Da quei che scommettendo acquistan carco.

i suoi tipi, e prendendo i nomi con certe caratteristiche, ci presenta i personaggi con queste sole, lasciando il resto, senza badare troppo alla storia vera. Vedi quel che ne scrisse dottamente il Giuliani nel *Dizion. dant.*, del Poletto, voc. *Guido da Montefeltro.* E lo stesso si dica per Bonifazio VIII.

Si noti poi ciò che da altri fu scritto, cioè che uno storico del Convento di Assisi vendicò Guido con queste parole: « Guido Montisfeltri, Urbini comes ac princeps.... in Ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens, et quidquid in eum mordax Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Id etiam contestantur qui eo tempore vixerant Marianus et Iacobus. » Angeli, *Hist. Conv. Assis*, lib. I, tit. XLV.

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA (1)

Terminati i *Salmi* che sono come a dire i Canti della Epopea di Dio creatore, redentore e glorificatore si recita un'*Antifona,* nella quale sono esaltate tre prerogative della piena di grazia, cioè la inviolata virginità nel parto e dopo, la divina maternità, il ministero d'intercessione.

La verginità di Maria da un parto divino fu consacrata; ella fu madre vergine del Figliuolo di Dio e come tale noi la invochiamo.

All'*Antifona* siegue il *Capitolo,* cioè pochi versi tolti dal volume dell'Ecclesiastico e da quel capo in che si ragiona della vite e de' suoi portati, dei fiori e dei frutti.

Le parole del *Capitolo* sono primieramente elogio della sapienza essenziale che conviene alle tre divine persone. Sono elogio della sapienza generata che è il Verbo, l'arte di Dio onnipotente, di quella sapienza la quale dice di sè nel Vangelo: *Io sono la vita vera.* Sono elogio della vergine.

(1) Vedi a pag. 616.

Digitized by Google

La soavità dell'odore emanante dalla vite è il virginale parto, onde fu letificata la terra. A siffatto annunzio l'anima erompe in un sublime inno che assomma tutte le prerogative della sempre vergine.

La prima strofa canta la gloria di Maria e accenna il fondamento di tanta gloria; Maria fu assunta al cielo in corpo glorioso, perchè sortì un corpo immacolato e concepì un corpo divino cui nutricò del suo latte.

La seconda strofa parla delle attinenze di Maria con Eva. Maria ubbidì allo spirito di verità, accolse in sè un germoglio divino e aperse ai mortali l'Eden celeste. Fu l'avvocata della vergine Eva, la quale ubbidì allo spirito di errore, fu sedotta e sbandita dal paradiso.

La terza strofa segna le attinenze di Maria colla umana stirpe redenta. La vergine avanti il parto, nel parto e dopo vestì di carne il Verbo, lo immolò alla giustizia, e innocente e addolorata contribuì colla sua carità al rinascimento de' figliuoli di Dio e sotto la croce li partorì alla vita di grazia.

La quarta strofa tocca delle attinenze di Maria col demonio. La piena di grazia fino dal concepimento debellò il serpente antico e col frutto benedetto del suo seno gli schiacciò il capo e ne difese il regno.

La quinta strofa esprime le attinenze di Maria con tutta la Trinità, di cui fa glorificazione e compimento, come dicono i Padri e come noi già spiegammo. La Vergine Davidica fu triclinio, cioè letto e talamo, in che la Trinità tutta albergò e operò tessendo la porpora della mortale natura al Verbo; fu compimento della Trinità, perchè del suo virgineo sangue fornì il materiale a compire la redenzione del mondo. In cielo Ella è vestita di gloria e ha lo scettro di una regalità sovrana. Nè il giglio, nè la neve, nè il sole valgono a ritrarci gli splendori del virginale corpo che riflette gli splendori dell'anima e gli splendori della eterna divinità.

Il *Coro* approva con gaudio le cantate prerogative coll'*Amen*. Così sia. L'*Amen*, parola ebraica che afferma e approva è l'eco dell'amore dei figli plaudenti alla sublime gloria che dalla Trinità adorabile venne effusa in Maria.

All'*amen* tiene dietro il versetto che è uno slancio d'amore

Digitized by Google

santo, onde l'anima dalla gloria di Maria si trasporta in Dio che è scaturigine di tanta bellezza.

Dio la elesse e la privilegiò e la fece albergare nel tabernacolo suo. Si fa qui un cenno della cagione suprema, a cui vuolsi recare la eccellenza e la gloria di Maria. Ella fu sublimata cotanto, perchè trascelta e amata da Dio. Noi siamo provocati ad amare dalla bontà che preesiste. Dio non è provocato e mosso dalla bontà preesistente, la crea. La nostra volontà sceglie quel che è, la volontà di Dio sceglie quel che ancora non è. Così Dio amò Maria dalla eternità e la predestinò all' immacolato concepimento, alla divina maternità; all'assunzione gloriosa in cielo.

Dio la fece albergare nel tabernacolo suo. Questo tabernacolo è il cielo, ove Dio svela la sua gloria ai beati e li cuopre colla sua essenza rinvigorendoli col deiforme lume a contemplare gli abbaglianti splendori di sua bellezza. Dio sortì Maria ad albergare in cielo, perchè Ella ospitò nel suo seno il Verbo. Ella nutricò l'infante Dio in terra e il Verbo in cielo alberga Lei al torrente di sue delizie.

A questo punto l'anima volgesi con èmpito di fede amorosa al mistero della redenzione che si annoda strettamente alla divina maternità di Maria e abbracciando di uno sguardo la grande epopea cristiana erompe nel Cantico

BENEDICTUS.

È il Cantico solenne di Zaccaria padre del precursore di Gesù Cristo. Quando al nascimento del portentoso fanciullo, la lingua del sacerdote Ebreo si sciolse, lo Spirito Santo gli fece traboccare dall'anima questo ritmo immortale.

Nel 1° verso è un saluto pieno di amore al glorioso Jeova adorato in Israele, perchè visitò e redense il popolo suo. La incarnazione è chiamata visita dell' Onnipotente ai mortali per ricomprarli a prezzo e affrancarli dalla servitù del peccato.

Nel 2° si proclama la prosapia del Redentore. È stato unto dell'olio dell'allegrezza in seno alla Vergine discendente dalla stirpe e famiglia Davidica. Si fa motto del corno, perchè da esso effondevasi l'olio sul capo ai re in Israele. Il corno che è la forza dell'animale è adombramento della regale possanza.

Digitized by Google

Nel 3° si annuncia l'avveramento dei vaticinii. Dio fece brillare alla fantasia dei profeti santi la figura del nascituro di vergine, debellatore dell'antico serpente mediatore dell'eterna alleanza. A chi un tratto, a chi un altro, a chi prima, a chi dopo svelò la trama delle ignominie e delle glorie del Cristo. Da tutti i tratti fatidici emerge un tessuto che ha parvenza di storia e fu chiamato dai padri proto-evangelio.

Nel 4° si chiarisce l'obbiettivo de' vaticinii. Era stato predetto che Dio affrancherebbe la umana gente dal giogo dei suoi nemici, cioè Satana e i suoi angioli che odiando incrudelivano da secoli contro il genere umano. Ormai Iddio, esclama qui Zaccaria, ha suscitato il benedetto germoglio che annienterà il regno di Satana.

Nel 5° si esprime in che sia riposta la magnificenza della redenzione. Essa dee mettere in luce la misericordia di Dio che è il sovrano de' suoi gloriosi attributi. La misericordia era in Dio come attributo prima della incarnazione, ma incominciò a trovarsi come sentimento in Dio fatto uomo.

Nel 6° si esalta la somma veracità di Dio che volle attenere la promessa e il giuramento fatto ad Abramo. Si allude alla scelta del popolo di Abramo con cui Dio strinse il patto giurando di far nascere dal suo sangue il Cristo. La voce Abramo suona in ebreo *padre eccelso e padre della moltitudine de' credenti;* ubbidì al glorioso Jeova, non risparmiò il suo unigenito, esultò a vedere da lungi il giorno del divino Messia, il quale si appellò figlio di Abramo.

Nel 7° si chiarisce l'indole del testamento o alleanza suggellata col giuramento di Dio cioè di dare a noi l'inestimabile bene di essere prosciolti dalla servitù del tiranno. Il giorno in che la umana stirpe in Adamo divenne schiava di Satana, Dio promise di affrancarla dal terribile servaggio, e la promessa fatta ai due progenitori rinnovellò ai padri con giuramento. Promise anche l'Eterno di stringere novella alleanza non di timore, ma di amore colla umana gente, e adempì la promessa. Il patto antico era il patto del timore e dei servi, il novello è il patto dell'amore e dei figli.

Nell'8° si noverano i principali effetti della redenzione, la santità e la giustizia, le quali due parole comprendono o

Digitized by Google

purgamento compiuto della intelligenza, dell'arbitrio e dei sensi che è quanto dire di tutto l'uomo. Tutto si rimonda mercè della grazia che il redentore ci meritò col suo sangue. La intelligenza splende per la fede, l'arbitrio pel vigore della carità, il corpo per la santità del pudore. Si accenna anche nel verso ottavo la veracità della santimonia e la perpetuità della giustizia che pregia e veste il cristiano. La santità cristiana è verace; essa non brilla solo allo sguardo dell'uomo, splende allo sguardo di Dio. Il benefizio della redenzione è perenne, cioè il fiore della santità che germoglia dal sangue della croce, non marcisce, ha una freschezza immortale.

Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

(Continua).

IL COLLEGIO DI S. TOMMASO DELLA MINERVA A ROMA

Col giorno 4 di novembre si riapre il corso filosofico-teologico del Collegio di S. Tommaso a Roma.

Fondato l'anno 1577 nel Convento Generalizio della Minerva da Mons. Giovanni Solano dei Predicatori, spagnuolo, Vescovo di Cuzco, il Collegio sui primi tempi, secondo le intenzioni del fondatore, era destinato solamente ai Religiosi Domenicani, scelti particolarmente nelle provincie più povere e più desolate. Nel 1630 il celebre P. Abramo Bzovio lo dotò di nuovi fondi in favore degli studenti polacchi. — Benedetto XIII con la Costituzione *Pretiosus* del 26 maggio 1727, indirizzata al Generale dell'Ordine „ il P. Ripoll, accordò al Collegio la facoltà di laureare in teologia anche i secolari che ne avessero seguito i corsi; così il Collegio divenne pubblico e i giovani sacerdoti del clero secolare e regolare se ne approfittarono in gran numero.

Tra i Professori domenicani che hanno successivamente occupato le varie Cattedre del Collegio di S. Tommaso molti si distinsero per la loro scenza profonda, e di molti fu riconosciuto il merito anche da' Sommi Pontefici che gli inalzarono alle dignità della Corte Romana e anche agli onori su-

Digitized by Google

premi della porpora. Citeremo il P. Antonino Massouliè, il P. Gregorio Selleri poi Maestro del S. Palazzo e Cardinale, il P. Giuseppe Orsi, il notissimo istorico che fu poi Cardinale, il P. Amat de Graveson, il P. Mamachi, il P. Audiffredi, e nei tempi a noi più vicini il P. Salzano poi Arcivescovo di Edessa, il P. Guidi che fu Arcivescovo di Bologna e Cardinale, e il P. Guglielmotti, lo storico impareggiabile della marina pontificia.

Dopo il 1870 il Collegio ebbe a subire varie vicissitudini. Il Governo italiano si impossessò de' locali, e i Domenicani furon costretti ad allontanarsi dal loro storico Convento per cercare altrove un asilo. Per qualche tempo al Collegio di S. Tommaso diede ospitalità il Seminario francese di S. Chiara, quando il futuro Cardinal Zigliara insegnava la dottrina sublime dell'Angelo della scuole. Dello Zigliara, teologo, scrittore, oratore troppo presto rapito, può andarne superbo il Collegio: il suo insegnamento lucido e profondo chiamò intorno alla sua cattedra gran numero di studenti, e risuscitò l'amore per le dottrine tomiste. Gli successe il P. Raffaele Pierotti ora Maestro del Palazzo Apostolico Vaticano, ed a questi il compianto P. Giacinto Frati, che fu poi Segretario della Sacra Congr. dell'Indice e presidente della Commissione incaricata della nuova edizione delle opere di S. Tommaso.

Era Reggente il P. Frati quando Leone XIII, che nel primo Concistoro del suo Pontificato aveva elevato alla porpora il P. Zigliara, il giorno di S. Domenico, 4 agosto 1879, pubblicò l'Enciclica *Æterni Patris,* con la quale si invitavano i Vescovi dell'Orbe cattolico a restituire al primitivo onore nelle diocesi respettive lo studio della dottrina di S. Tommaso. Quale eco abbia avuto il pontificio documento è risaputo da ognuno, e di questo risveglio doveva anche il Collegio della Minerva sentirne gli effetti, tanto più che il Pontefice aveva voluto nel 1882 accordare anche la facoltà di dare i gradi in filosofia.

Nel 1885 si fece venire a Roma un bravo domenicano, il P. Alberto Lepidi, che insegnava a Lovanio, e si era già fatto conoscere nel mondo dei dotti per vari scritti profondi di filosofia tomista. Il P. Lepidi siede anche ora, dopo dieci anni, sulla cattedra principale di Dogma, e il suo insegna-

Digitized by Google

mento pieno di attrattiva ha fatto crescere gli studenti e gli uditori in gran numero. Ben presto i locali di Via Piè di Marmo divennero insufficienti, e i corsi pubblici furono trasferiti nel Palazzo dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici dapprima, e poi in quello Sinibaldi a Via Argentina.

Lo scopo principale del Collegio è l'insegnamento della filosofia e della teologia di S. Tommaso d'Aquino. Gli studenti sono per la maggior parte giovani sacerdoti che hanno già compiuti i loro studi e desiderano di perfezionarsi nella conoscenza speciale delle dottrine di S. Tommaso. Le sublimi teorie dell'Angelico Maestro sono esposte con semplicità e profondità, senza ambagi nè tergiversazioni.

Oltre ai giovani studenti domenicani, italiani e irlandesi, un certo numero di case religiose e di collegi di Roma si fanno un onore di seguire i corsi della Minerva. Citeremo gli Agostiniani dell'Assunzione, i Lazzaristi, gli studenti della Procura di S. Sulplizio, gli allievi del Collegio Canadese, i cappellani di S. Luigi dei francesi e degli stabilimenti tedeschi di S. Maria dell'Anima e del Campo Santo, i Vallombrosani, e gran numero di preti secolari.

Così il Collegio ha fornito a molti Seminari della Francia, dell'Austria e del Canadà professori distinti, che propagano con scienza e con amore le dottrine dell'Angelico, conformandosi alle premure tanto insistenti del Romano Pontefice.

NOTIZIE.

Una solenne impostura. — Mi trovavo a Firenze, quando mi capitò di leggere nella *Nazione* del giorno 15 ottobre un articoletto che cominciava così:

« Il padre Girolamo da Montefalco, dell'Ordine dei Predicatori ha spedito al cardinal Rampolla, con preghiera di rimetterlo a Sua Santità, in risposta alla sua lettera odierna, un opuscolo intitolato: *Il Papa-re al tribunale del Cristo e dei Santi.* »

E dopo questo annunzio il giornale del moderatume toscano continuava dicendo che l'opuscolo « è una severa e brillante requisitoria contro le cieche intenzioni del Vaticano; » che « basandosi sopra passi delle Sacre Scritture e dei Santi Padri, che si alternano — state a sentire — con citazioni di Mazzini, Socrate, Benamozegh,

Digitized by Google

Gennarelli, Tommasi ed altri profani scrittori, l'autore fa una profonda, viva, verace disamina contro le vane pretensioni del Papato al potere temporale, incompatibile, sotto ogni rapporto, con quello spirituale; » che finalmente « sprona il divino vicariato a spiegare le sue attività là dove vi siano odî da sopire, miserie da soccorrere, dolori da alleviare; siano insomma l'*amore,* la *pace,* che inspirino ogni suo atto. »

Un opuscolo così fatto certo non poteva non dar nel genio ad un giornale dello stampo della *Nazione,* la quale infatti lo trova ricco di « precetti puramente e semplicemente evangelici. » Ma ciò che certamente rende la pietanza più saporita al palato del giornale moderato, è che essa è stata cucinata da un frate, il padre Girolamo da Montefalco, dell'Ordine dei Predicatori.

Ora sono autorizzato a dichiarare che il Padre Generale dei Predicatori, forse non apprezzando come si conviene i meriti dell'opuscolo e i suoi precetti evangelici, vuol che si sappia che nel nostro Ordine non vi è nessun religioso di Montefalco: e che perciò l'autore del *Papa-re al tribunale di Cristo e dei Santi,* è un frate apocrifo, un *quidam* qualsiasi, contro del quale si procederà per le vie legali a cagione del pseudonimo, mascherato da frate.

Ed anche mal mascherato; poichè se questo bravo signore avesse una lontana pratica coi frati, saprebbe che l'uso di designare le persone col nome seguito da quello del luogo nativo, se è proprio dei Francescani, non lo è dei Predicatori, ove ciascuno viene indicato col nome e col cognome, come tutto il resto del mondo.

Erra poi la *Nazione* quando afferma che l'opuscolo di codesto sedicente Padre Girolamo è una risposta alla Lettera del Papa, poichè esso è venuto alla luce per l'anniversario del 20 settembre, cioè 18 giorni prima che comparisse la Lettera del Papa: e correva fin d'allora tra le mani del pubblico.

E quanto ho detto alla *Nazione,* sia detto per qualunque altro giornale abbia riportato l'annunzio dell'opuscolo, che è stampato a Roma (Tip. Elzeviriana, 20 settembre 1895, di pag. 57) ed è una sciocca ripetizione ed accozzaglia di argomenti vecchi, di ingiurie viete e di madornali errori. IL DIRETTORE.

L' Ottavario del SS. Rosario nella Basilica di S. Domenico a Bologna (1). — *Beatam me dicent omnes generationes* (Luc. I, 48). Queste

(1) Delle numerose relazioni che ci giungono d'ogni parte d'Italia a narrar le solennità dell'ora caduto ottobre, abbiamo scelto le due che pubblichiamo, per il loro carattere particolare. Le altre omettiamo per non recar tedio ai lettori. *N. d. R.*

Digitized by Google

fatidiche parole pronunziate in un'estasi d'amore e di riconoscenza sulle montagne di Giudea dalla Verginella di Nazaret, ripetute a coro da tutto un popolo, facevano echeggiare le volte dell'ampia Basilica la vigilia del S. Rosario, mentre la miracolosa Immagine veniva solennemente trasportata al maggiore altare, e davano così principio a quel seguito di maestose funzioni, che formano ogni anno come un vivo commento e una entusiastica conferma di quell'ammirabile vaticinio.

Se da ogni parte, da ogni città, da ogni borgo s'innalzano ognora inni di amore, accenti di preghiera, cantici di ringraziamento alla Nazarena Fanciulla; se ogni popolo le porge il tributo reverente del proprio omaggio: se ogni dì si gloria di acclamarla sua tutela e suo gaudio, ed ogni terra la inchina sua sovrana e suo decoro, Bologna non si mostra giammai seconda in questo solenne universale concento e coll'entusiasmo di una fede profonda, intreccia ognora alla Regina dell'universo elette corone di pietà sincera e fervente.

Può dirsi un tripudio incessante d'amore, un concento continuo di benedizioni, che dalle tante sue chiese si leva a Colei, che volle prendere questa città sotto la sua gentile tutela. Le feste succedonsi alle feste; nè il popolo fedele è mai stanco di accorrere a celebrare le glorie di questa Madre d'amore. Ai poetici giorni del maggio, che invitano a circondar di fiori gli altari della Vergine Immacolata, alle patrie solennità, che ricordano in modo speciale la protezione di Maria su questo popolo avventurato, ai tripudi, che la salutano ascendente al Cielo e Regina di tutto il mondo, tien dietro la grandiosa solennità del Rosario.

L'autunno è cominciato: sono ancor vaghi i giorni; è ancor sereno il cielo.... ma già come una tinta di soave melanconia riveste la terra e fa sentire prossimo il verno. Ormai la terra ha dato quasi tutti i suoi frutti e pare vicina ad addormentarsi in un sonno profondo. È il tempo delle meditazioni grandiose: è il tempo che più d'ogni altro ne ricorda la fugacità delle cose di quaggiù, la brevità della vita e c'innalza al pensiero della patria beata.... Ognuno sente che ben presto si avanza il verno della vita, che occorre radunar frutti preziosi di opere buone, per addormentarsi in quel sonno, che è porta all'eternità.

Ed ecco che raggiante di luce si presenta a noi la Regina del Santo Rosario, che presentandoci questa mistica corona tutta olezzante dei profumi del Paradiso, vuol farci ricchi dei frutti più belli d'ogni virtù, ripetendoci tutta soave e amorosa: *Flores mei fructus honoris et honestatis* (Eccli. XXIV).

Il Rosario infatti colle preghiere, colle invocazioni celestiali, onde infiora le nostre labbra, c'imbalsama il cuore di olezzi sempiterni: e colle altissime considerazioni, onde impingua la nostra anima, ci nutrisce a vita divina, e c'innalza ai pensieri del Cielo. Mentre che la corona scorre devotamente fra le nostre dita, mentre che il labbro ripete le sante preghiere, e la mente considera i divini misteri, nel nostro cuore ai fiori dei soavi entusiasmi succedono i frutti delle sante risoluzioni e delle virtù divine, la terra si scolora al nostro sguardo, ogni cosa di quaggiù

Digitized by Google

va perdendo l'incanto; e noi sentiamo di trovarci in un sentiero che ci precipita verso la tomba, perchè andiamo a quella magione ch'oltre la tomba ci è dato sperare....

Maria ci sorride dal Cielo e ci conforta nel nostro pellegrinaggio: la sua corona ci è scudo, ci è arma, ci è monile prezioso; e nell'alternarsi delle sante preghiere congreghiamo in gran copia frutti di onore e di onestà.

L'hanno detto i sacri oratori: l'ha sentito il popolo che accorreva ansioso ad ascoltarli; l'ha ripetuto dal sublime suo seggio il Santo Vegliardo, che rimarrà nella storia col glorioso titolo di Pontefice del Rosario; l'ha fatto sentire dal suo trono la Vergine immacolata spandendo torrenti di grazie sui figli suoi e chiamandoli numerosi e devoti a cantare le sue glorie ed a cibarsi del Pane dei forti.

Non diremo l'avvicendarsi delle funzioni; la ricchezza degli addobbi; lo splendore delle luminarie; la magnificenza dei sacri riti; l'accorrere continuo dei fedeli, poichè ciò non sarebbe se non un ripetere quello che già altri anni avemmo con gioia soave a raccontare.

Ma se è vero che le manifestazioni d'amore quantunque ripetute tornano sempre nuove al cuor che ama, e vigoreggiano ognora dei santi entusiasmi della fiorente gioventù, dobbiamo confessare che il popolo di Bologna ama, ama molto Maria.... imperocchè mai si stanca di accorrere a sentirne e a cantarne le lodi, ad assieparne gli altari, a farle corona; e per l'annuale ripetizione di queste feste solenni non solo nulla perdono della loro bellezza presso il popolo devoto, ma sembra che ognor più divengano soavi al suo cuore. L'amore verso la Regina del Rosario, tanto inculcato dal Sommo Pontefice, arde vivissimo in mezzo a questa terra avventurata. Nè meraviglia, chè quest'amore ha qui onde continuamente accendersi a novelli fervori: poichè Domenico di Gusman, che nell'ardente carità del suo cuore e nella tenerezza ineffabile verso la Madre di Dio, ha spiegato al mondo cotesto tesoro di grazie, dal glorioso avello parla ancora alle anime delle rose di Maria.

Parla con quell'alito possente, che esce dal luogo ove dormono i Santi... parla col ricordo non cancellato e incancellabile della sua divina eloquenza, della sua inesauribile carità; parla per mezzo dei figli suoi, che temprano qui a più sublimi concetti e a più ardenti brame la loro favella, onde muovono le anime a tenera fiducia ed a profonda pietà verso la divina Madre. È ancora il grande Cherubino di Calaroga, che dopo quasi sette secoli leva alta la sua voce taumaturga, e all'impulso del Vicario di Cristo aduna attorno a sè le turbe e loro parla delle glorie del S. Rosario. I nemici della Chiesa, da lui per mezzo di quest'arma possente vinti e prostrati son caduti da lunghi secoli in oblio; ma l'eco delle sue parole suona tuttavia sempre calda d'amore celeste e commuove questo popolo, che lo ebbe eletto a suo patrono, e lo accende d'amore verso la Benedetta fra le donne, sì che l'ampia Basilica non riesce a contenere le migliaia e migliaia di fedeli, che accorrono a venerare, a glorificar Colei che pel S. Rosario presidia le anime e la Chiesa contro le

Digitized by Google

nequizie del mondo e dell'inferno, dona secura speranza di giorni migliori, adempie ognora le fatidiche parole, che fanno quì esultare migliaia di petti, e sussultare di ineffabile trasporto le osse veneratissime del Santo Patriarca Gusmano: *Beatam me dicent omnes generationes.* G.

Maria trionfa. — Maria trionfa, Maria trionfa! Così esclamava con un accento da commuovere e rapire, il M. R. P. L. Antonino Luddi dei Pred. nella sua elaborata orazione panegirica della Vergine del Rosario, e il popolo modenese ha confermato con una imponente dimostrazione di affetto, che Maria regna davvero nel cuore di tutti, e che la fede dei padri è ancora santo retaggio di numerosi figliuoli. Sì, Maria trionfa; e certo negare nol può chi vide ben più di mille e cinquecento persone accostarsi, in quel giorno, all' eucaristica mensa; chi vide una scena celestiale ove parea che gli angioli avessero preso umane sembianze e si deliziassero spargere sulle vie nembi di fiori litaniando alla Regina delle Vittorie. Non è mio costume perdermi in vane parole; quindi invece di descrivere quello che anche in altre città d'Italia si compie con pari entusiasmo e splendore, dirò solo alcunchè della solenne processione fatta, nel pomeriggio, in onore di Maria, essendo questa una manifestazione di fede, ormai, non comune; una prova chiara e sicura che Modena si impone ai tiranni della giustizia e vuole rispettati, a qualunque costo, i suoi diritti di cattolica fervente.

Fin dalle 4 una folla immensa, favorita da uno splendido sole, si riversava sulle piazze e sulle strade che doveano essere percorse dal sacro corteo; i balconi pavesati a festa rigurgitavano di gente, e il moversi irrequieto del popolo accorso da ogni parte per ossequiare Maria offriva allo sguardo uno di quegl' incantevoli spettacoli che fanno sovente dimenticare la terra e ricordano ai figli del pianto le feste indescrivibili del Paradiso. Alle 5 l'allegro suono delle campane salutava l'apparire della processione sul vasto piazzale di S. Domenico. Erano primi i giovanetti del Collegio S. Giuseppe, i quali non dimentichi di stringere fra le mani i candidi gigli del loro Padre, edificavano i fedeli col modesto e devoto contegno; venivano poscia centocinquanta fanciulle bianco vestite con appositi stendardi, rappresentanti i quindici misteri del Rosario, mentre altre portavano trofei composti di fiori freschi o spargean foglie di rose profumando l'aere tutto intorno. Oh quegli angioletti mi commossero, il loro ingenuo sorriso m' ebbe tocco il cuore e piansi di tenerezza. Coteste care bambine erano seguite dalle consorelle del Rosario in nero abbigliamento, e quattro di esse, recando una bella bandiera di fiori su cui leggevasi: Viva Maria, chiudevano la lunga fila delle donne. Appresso poi, colle loro ricche insegne, incedevano i confratelli dell'Immacolata, ai quali teneva dietro la Confraternita del Rosario, a poche seconda per la dovizia degli arredi e per la nobità de' suoi membri, nonchè la musica *Umberto I* che co' suoi armoniosi concenti avvertiva l'approssimarsi della Regina del Cielo. O Madre, parmi tuttavia vederti

Digitized by Google

sfavillante di luce sotto il tuo artistico trono; ancor mi sembra di udire il canto de' Sacerdoti, e delle tue vergini innamorate, visibili appena tra le nuvole dell' incenso! Che momento solenne non fu il tuo passaggio davanti a me! Il pensiero che Tu passeggiavi sicura le vie della mia città natale, che Tu eri onorata dai miei concittadini e potevi benedirli in quella che recitavano concordi il tuo divino Salterio, m' innebriava di santa letizia e inumidiva il mio ciglio di lacrime sconosciute. Ah, viva Dio! i nostri nemici hanno un bel da strombazzare ai quattro venti che la fede è moribonda e che il popolo italiano si è una buona volta emancipato dal giogo di medioevali credenze; noi citiamo dei fatti, e non vogliamo discorsi, poichè non basta per asserire cotali cose, trascinare Gesù Cristo sulle scene mentre un' intera cittadinanza protesta contro simile infamia, e si dichiara pronta ad innalzare, domani stesso, sopra le rovine dei teatri il Pio Crocefisso, e a portare in trionfo il Figlio di Colei che oggi potè dire al vostro cospetto: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles!* No, questo non basta; e però finchè vi vedremo incapaci di rapire a Maria l'aureola di sua singolare purezza, impotenti a' piedi del suo trono, che diciannove secoli di empii conati abbellirono e resero incrollabile, noi non cesseremo dal gridare: Maria trionfa, Maria trionfa! X.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

*Lettere d'un parroco di campagna pubblicate per cura d'*IVES LE QUERDEC. *Traduzione italiana di T. F. — Firenze. Ufficio della* Rassegna Nazionale, *Via della Pace N. 2. — Prezzo L. 1.50.*

L'operetta, che meritò il premio dell'Accademia di Francia, è preceduta da una lettera del Card. Rampolla che manifesta aver essa incontrato il vivo gradimento del Santo Padre. Sono in tutte 55 lettere delle quali 34 sono del Parroco, le altre a bello studio collegate, sono di diversi che hanno col parroco qualche relazione e giovano mirabilmente a rendere dilettevole la lettura del libro e il racconto vario come un piccolo romanzo.

Lo scopo di queste lettere è narrarci le vicende d'un giovane sacerdote nei primi due anni della sua vita di parroco. Questo buon prete conosce l'altezza del suo ministero, e fin da principio sente l'obbligo di rispondervi. La parrocchia assegnatagli, al suo primo aspetto è tale da sgomentare ogni animo; il popolo, salve poche eccezioni, non ha di religioso altro che qualche pratica esteriore; molti sono avversi alla chiesa; il Marchese del castello, uomo di retti principii, è malvisto da quella gente e perciò vive ritirato in un contegno sdegnoso. Il nuovo parroco fin dal giorno del suo ingresso mostra buone maniere; egli è ornato di tutte le virtù di un buon sacerdote, è prudente, è cortese e grave insieme, e a poco a poco si acquista la stima e l'amore dei più.

Digitized by Google

È amantissimo della preghiera e del sacrificio, ha un cuore grande, una gran sete della salvezza delle anime a lui affidate; questa carità è la guida di tutte le opere sue. Per salvare le anime sacrifica tutto, persuaso di essere a ciò tenuto per strettissimo dovere del suo ministero. Mostra insieme destrezza grande nel compor liti, nel decider questioni, leggiere se si vuole, ma capitali per gente di campagna; scaltrezza nei mezzi che adopera per toglier vani pregiudizi; ha facile eloquio sempre ispirato ai più alti sentimenti di religione e di civiltà. Le lodi che si va meritando a poco a poco son queste: « Par che pensi sempre agli altri, mai a sè. » « Dice in pulpito cose non mai udite. » Quest'ultima lode, che è appunto quella data dalle turbe al Divin Salvatore: « Nessun uomo ha mai parlato come questo » fa meraviglia se si pensa che vien data ad un uomo che per essere inteso da gente rozza dice cose volgari; ma è segno che quando il vero spirito cristiano è vita della parola, essa è sempre nuova: il Vangelo di diciannove secoli fa è sempre la buona novella. Nelle parole di questo sacerdote spira la tranquillità di chi conosce di fare il proprio dovere. Potrà taluno addebitargli a prima vista un certo amore alle novità, si chiamerà un po' progettista, un po' ottimista, ma quando allo zelo è unita la prudenza e il più fino discernimento, non è forse lo zelo necessario e lodevole? Mentre i cattivi studiano sempre dal canto loro nuovi mezzi per corrompere la società, noi dalla parte nostra siam tenuti ad opporre rimedi nuovi, se i vecchi non bastano.

Nè deve essere ragione sufficiente per ritirarci il pericolo a cui spesso si va incontro colle innovazioni, e la beffa e il sarcasmo di quelli che stando colle mani alla cintola vorrebbero che tutti li imitassero, e gridano all'imprudenza dei giovani, rammentano il volo d'Icaro ed esagerano la bontà degli antichi metodi. Così fermi nel loro sistema comodo ed egoista, se vedono per disgrazia che al povero novatore qualcuna delle sue riesce male, allora sì che gridan forte! Il proverbio toscano « chi non fa non falla » essi non lo conoscono.

Quando vediamo che al nostro buon parroco, grazie alla sua operosità e alla sua prudenza, riescono a buon fine le difficili imprese da lui tentate, e le speranze da lui concepite, sovente ardite, hanno tutte presto o tardi, il loro buon effetto, dovremmo benedire Iddio ed augurare che sul tipo di questo parroco si formassero tutti gli altri, aggiungendo agli sforzi antichi un nuovo fervore.

« Bisogna cominciare, per conservare la salute minacciata, dai membri non ancora contaminati, l'energia vitale così acquistata servirà a guarire gli organi pericolosamente ammalati. » Questo che il nostro parroco dice parlando della Francia vale anche per la nostra Italia. Si cominci col render migliori i buoni; i cattivi a grado a grado diverranno meno perversi. La profonda conoscenza che il nostro parroco mostra d'avere del cuore umano gli giova per correggere i costumi del popolo a lui affidato e attirare con nuovi ed efficaci mezzi alla Chiesa anche i più restii. Non gli mancano le persecuzioni, ed anche terribili; si ado-

Digitized by Google

pera contro di lui l'arma disonorevole della calunnia, deve lottare coll'ignoranza, ma non si perde d'animo; soffre con pazienza e seguita con coraggio l'opera sua. Ed è bello il vedere avvicinarsi al Parroco ed alla Chiesa tutti indistintamente; e il Marchese che si ravvicina al plebeo simboleggia quell'influenza che i ricchi e i nobili possono esercitare sugl'inferiori, senza abbassarsi al loro grado, ma piuttosto rialzandoli colla dolcezza e coll'urbanità.

Le lettere unite a quelle del Parroco compiono il ritratto dell'ottimo sacerdote e rivelano meglio quelle virtù che dalle sue sole parole traspirerebbero sì, ma non rifulgerebbero della loro luce, per la modestia ed umiltà grande che egli possiede.

La lettura di questo volumetto è anche dilettevole per la scioltezza dello scrivere e la bontà della lingua (pel che sia data la debita lode all'elegante traduttrice) per la varietà delle descrizioni dei luoghi e dei costumi, la vivacità delle narrazioni, le pitture dei personaggi che s'imparano a conoscere, come il sindaco, il sagrestano, il maestro comunale, e perfino il barbiere e lo zoccolaio, le buone suore, il Marchese e la Marchesa, e specialmente la loro amabile figlia Bianca, che prima di andare a chiudersi in un chiostro, manifesta alla sua amica le sue speranze, i suoi timori, le sue risoluzioni e tutti i suoi pensieri con una ingenuità che innamora e coi più bei sentimenti sulla vita religiosa e il distacco dal mondo.

Abbiamo qua e là ottime norme sulle opere di carità, sulle associazioni; buoni principii sulle questioni politiche, preziosi documenti di pietà cristiana, di quella pietà pratica, per così dire, di cui abbiamo la sorgente viva nel Vangelo; le più belle e giuste norme per ristabilire la famiglia cristiana e tutelare il buon costume, le massime più esatte sull'importanza sociale della religione. Desta altresì vivo interesse la differenza di opinioni in materia politica fra gli autori delle lettere che riescono una viva pittura dei varii sentimenti con cui venne accolta in Francia l'Enciclica di Leone XIII sul dovere dei cattolici di riconoscere il governo costituito. E se alcune norme, come per esempio quelle che riguardano il concorso alle elezioni politiche, non fanno per noi italiani (sul che rendiamo avvisati i lettori) e se in qualche parte secondaria la posizione del parroco in Francia è diversa da quella dei nostri parroci in Italia, pure da ogni cosa può ricavarsi frutto, e il popolo di S. Giuliano è in moltissime parti una copia perfetta dei popoli delle nostre campagne. L'amore alla Chiesa, il rispetto al sacerdote, l'adempimento del dovere cristiano dev'essere eguale dappertutto.

P. L. Ferretti.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO (1)

10.° Giunti a questo punto, si tratta dunque di conoscere e di apprezzare uno ad uno i vantaggi di questo scambio di beni spirituali. Fino ad ora abbiamo constatato che questa partecipazione speciale a tutte le opere buone che ha luogo tra i confratelli del Rosario aggiunge assai alla partecipazione generale che esiste fra tutti i cristiani che sono in grazia, in virtù della comunione de' Santi.

Primieramente adunque ciascheduno partecipa al merito di tutti. Il merito, o la mercede, presuppone un servigio che dia il diritto di reclamare una ricompensa da colui per ordine del quale o in favore del quale quel servigio è stato reso. Per tal guisa il salario è l'equivalente di un lavoro: chi si è servito delle mie forze mi deve una mercede, e la giustizia vuole che questa mercede sia proporzionata. Talvolta però, per il modo onde ho disimpegnato quegli ordini, o compiuto il mio lavoro, io posso creare a me stesso un diritto ad una ricompensa più grande, facendo appello ai sentimenti di equità e di generosità. Per *giustizia* non posso esigere niente di più, ma posso aspettarmi qualche altra cosa dall'*equità*.

Qualche cosa di simile avviene nelle relazioni nostre con Dio. Dio ci ha condotti alla sua vigna e ci fa sperare una ricompensa magnifica, così come se un ricco facesse fare ad un povero un lavoro di cui non ha bisogno, unicamente per dargli il modo di guadagnarsi un po' di pane: l'elemosina umilia, il salario nobilita, e l'uomo è sempre più contento di ciò che si è guadagnato che di quello che ha avuto senza fatica. E la mercede che Dio vuol farci meritare, e che ci fa pagare alla fine della giornata, quando avremo portato il peso del giorno e del calore, non è altri che Egli stesso. *Ero merces tua magna nimis!*

Creati da Dio, e da lui collocati su questa misera terra, dopo un breve pellegrinaggio pieno di chi sa quanti travia-

(1) Vedi a pag. 484.

Digitized by Google

menti, ritorneremo a Lui che è il nostro punto di partenza e l'ultimo nostro fine. Naturalmente lo scopo deve trovarsi sul terreno istesso della via, la fatica deve esser proporzionata alla ricompensa, la quale essendo soprannaturale, anche i mezzi dovranno esser tali. Solamente le opere sovrannaturalmente buone, che hanno cioè per principio la grazia santificante possono pretendere ad una ricompensa soprannaturale: Se devono condurre a Dio devon venire da Lui; quando saranno state fatte per Iddio, in istato di grazia, saranno *condegnamente* proporzionate, e Dio ci dovrà per giustizia retribuire.

E che cosa adunque meritiamo con le nostre opere buone? Prima di tutto la vita eterna. La grazia non deve esser per noi un tesoro nascosto, un talento infruttifero come lo fu per il servo pigro dell'Evangelo, ma una sorgente che salga alla vita eterna, una forza vitale che si manifesti per le nostre opere buone. Il succo che alimenta la pianta, a primavera, sale su per il tronco, la pianta germoglia: i germogli nuovi si rivestono di verdura, si coprono di fiori odorosi, poi di frutti, e l'albero si curva sotto il peso loro. Se la grazia non opera in noi egualmente restiamo nella morte. Le opere buone sono la manifestazione della nostra vita spirituale: per esse noi arriviamo alla vita eterna. Ne segue da ciò che tutto il bene che noi facciamo ci procura un più alto grado di gloria, una misura più abbondante di felicità nel cielo. Ciascuno sarà ricompensato secondo l'opera sua; chi semina poco poco raccoglierà, e chi molto raccoglierà molto (1). Ciò deve farci comprendere l'alto valore di ogni opera buona. E quando diciamo *opera,* diciamo ogni manifestazione della vita sovrannaturale: pensieri, affetti, desideri, azioni, in una parola ogni atto, anche interno, di qualsivoglia virtù. Con tutti noi lavoriamo per la celeste felicità; e poichè questa non ci sarà data che quando saremo giunti al termine della nostra giornata, così mentre aspettiamo, mentre continuiamo la fatica e gli sforzi, ci vien dato un aumento proporzionato di grazia e di santità. Volle esprimere appunto questo aumento della

(1) I Cor. III, 8; IX, 6.

Digitized by Google

grazia santificante per ogni opera buona lo Spirito Santo, quando disse: Il sentiero del giusto si rassomiglia ad una luce brillante, che accesa una volta va sempre crescendo, finchè non splenda come il sole in pieno meriggio (1). Solo, in mezzo alle ombre della nostra terrestre abitazione, non avremo mai il giorno perfetto se non quando si leverà il sole della gloria.

Anche i beni temporali cadono sotto il merito per quanto ci possono essere utili al conseguimento della vita eterna, o ci forniscono i mezzi per praticar le virtù. È per questo che troviamo ne' Salmi che il giusto non fu mai veduto derelitto, e che a coloro che cercano il Signore non potrà mancar nulla (2). Liberazione dalle sofferenze temporali, immunità nelle difficili cose, benedizione per la famiglia, grazia e felicità nelle fatiche corrispondenti allo stato di ciascheduno, tutto possiamo non solo ottenere da Dio come grazia, ma meritarlo come ricompensa, per quanto è legato ad ottenere il nostro ultimo fine.

È chiaro che a queste ricompense per le opere buone ha diritto soltanto chi quelle opere ha compiuto; ma anche coloro nei quali circola la medesima vita soprannaturale, coloro che sono a lui uniti per questa vita, e specialmente quelli per i quali egli offre a Dio le sue opere buone possono averci parte. Parliamo soltanto di questi ultimi. Per motivo della benevola comunicazione de' fratelli, anche essi hanno un diritto a queste opere buone, come a una cosa di famiglia. Possono quasi presentare anche al Signore Iddio questo diritto, e l'equità *(de congruo)* esige che anche per esse ricevano delle grazie. A rigor di giustizia non meriterebbero nulla, perchè le opere buone non son fatte da loro, ma alla generosa bontà del Signore si aggiunge in questo caso un certo diritto, fondato sopra la congruità, come dicono i teologi, cioè sull'equità. Così appunto come la semplice preghiera fatta per altri non rimane inesaudita, come non avrà una consimile, una maggiore efficacia qualunque opera buona fatta con l'intenzione di gio-

(1) Prov. IV, 18. — Cf. S. Th. *Summa theol.* I-II, q. 114, a. 8.
(2) Salm. XXXIII, 11; XXXVI, 25. S. Th. l. c. a. 10.

Digitized by Google

vare altrui? In ogni caso la partecipazione ai meriti degli altri ci porta qualche cosa di più che non la semplice preghiera.

Ora chi è non ami d'aver davanti a sè un'armata di anime preganti, come quella dei membri della Confraternita del Rosario, innumerevole, diffusa su tutta la faccia della terra, divisa in un'infinità di sezioni? Membri di questa confraternita, noi abbiamo parte, non alle preghiere solo degli altri, ma anche alle opere buone, ai meriti tutti quanti. E in ragione di questi due titoli, il Signore ci è largo delle sue grazie. Quante benedizioni temporali non discenderanno sopra di noi; quante gioie nello spirito, quanta consolazione nelle pene, quanti aiuti nelle difficoltà, quanta forza nelle tentazioni, quanto stimolo per il bene, quanti lumi sul nostro stato attuale non riceveremo in virtù dei meriti altrui, in forza di questa partecipazione al bene altrui! Quanti non dovranno a questo la grazia della conversione, della riconciliazione con Dio? Per quanto nessuno possa, nello stretto senso della parola, meritare a sè e agli altri questa grazia, l'infinita liberalità, la generosità del nostro Dio ci darà ciò che per giustizia non ci sarebbe dovuto; e se la patria beata e l'eterna vita non possono essere a noi strettamente meritate dagli altri, i meriti altrui cui abbiamo parte ci daranno almeno diritto a quelle grazie, che renderanno a noi più facile e più sicuro il cammino del cielo.

11. — Nè soltanto i meriti delle opere buone compiute dai membri dell'immensa confraternita del Rosario son comuni fra loro, lo sono ancora le loro satisfazioni. È da avvertirsi però che, per ciò che riguarda questo effetto, la comunicazione deve intendersi solo delle pie pratiche compiute in nome della confraternita e non di tutte le altre opere buone che i confratelli facessero di lor proprio impulso. Questa limitazione è a noi indicata dai più autorevoli fra gli antichi autori; e ci limitiamo a citare Michele Francesco da Lilla, più tardi vescovo, che fu discepolo del B. Alano a Rostok, ed era professore di teologia nell'Università di Colonia quando il Priore Giacomo Sprenger, suo confratello, instituiva solennemente la Confraternita del Rosario nella Chiesa de' Domenicani, e

Digitized by Google

Cornelio de Snekis, professore di teologia a Rostok dopo Alano della Rupe (1).

Ogni opera buona, noi lo vedemmo, riveste il carattere di un atto di penitenza, e per ciò arreca a chi la compie un duplice vantaggio, per riguardo ai peccati passati e già perdonati, ed a quelli avvenire. Il sacrificio più o meno grande che l'opera buona impone alla nostra sensualità soddisfa per una parte più o meno grande delle pene temporali dovute ai nostri peccati, attenuandole o distruggendole proporzionatamente all'opera compiuta; e poi è come un rimedio preventivo per le ricadute (2). Chi digiuna, per esempio, aggioga la propria sensualità, la rende più docile, più trattabile; chi fa un'elemosina mortifica la cupidigia, e chi prega si umilia sotto la mano di Dio e si premunisce contro le tentazioni dell'orgoglio.

È chiaro che questo ultimo frutto delle opere buone non può essere ad altri comunicato; è personale, come l'agilità

(1) Il primo, nel suo *Quodlibetum de veritate fraternitatis Rosarii*, Coloniæ 1479, c. 5, n. 2, dice: Quia orationes vel quæcumque opera pœnalia, quæ fiunt ab uno, non prosunt aliis per viam satisfactionis, nisi ex parte agentis, ad alios scilicet suam intentionem referentis... ideo dum quis prædicta (psalteria) dicit vel legit, suam intentionem actu vel habitu ad omnes, qui de hac sunt Fraternitate, et qui similia faciunt illa hebdomada debet referre.

E il secondo ne' suoi *Sermones XXI super Confraternitate de Serto Rosaceo sacrosanctæ Dei Genitricis semperque Virginis Mariæ*, Paris. 1514, Serm. 1: *Opus ex charitate factum valet ad duo:* 1. ad meritum vitæ æternæ.... 2. ad satisfactionem pœnæ, et hoc in quantum est opus pœnale; et hoc modo non prodest alteri ad satisfactionem pœnæ, nisi faciens hoc opus intendat ipsum pro alio facere, et hoc fit in fraternitatibus. Nam intentio eorum qui simul sunt in aliqua fraternitate, est, quod eorum bona sint communia, ita quod bonum unius sit satisfactorium pro alio; saltem sibi invicem communicant illa opera bona quæ in fraternitate faciunt. — E al Serm. III: Quicumque est de fraternitate B. M. V. de Rosario tenetur hebdomadatim dicere tria Rosaria sive psalterium Marianum, *dirigendo intentionem suam ad omnes fratres et sorores, vivos et defunctos.*

(2) Satisfactio respectum habet ad præteritam offensam, pro qua recompensatio fit per satisfactionem, et etiam ad futuram culpam, a qua per eam præservamur. *S. Th. in 4 Sent. dist. 15, Q. I, art. 4, solut. 1. Cf. ibid. art. 1, sol. 3.*

Digitized by Google

acquistata con l'esercizio rimane al maestro di armi e il timore del gastigio al fanciullo una volta punito. Ma l'espiazione propriamente detta, che risulta da ogni opera buona, può essere trasferita ad altri (1). È quasi il pagamento di debiti passati, e noi possiamo con la stessa facilità pagare i debiti altrui che i nostri propri. Se riusciamo a pagare del nostro abbiamo, in tutta la proprietà della parola, soddisfatto; se gli paghiamo con i meriti altrui offriamo ciò che si chiamerebbe un compenso (2). In tutti i casi si tratta sempre di diminuire o di scancellare del tutto le pene che ci restano a subire per i peccati già perdonati.

Basta considerare in che consiste la satisfazione per rimanere persuasi che possiamo aver parte delle altrui satisfazioni. Secondo quello che abbiamo già spiegato, la satisfazione è una parte della ricompensa dovuta ad ogni opera buona: più l'opera è preziosa e meritoria, più sarà grande questa parte di ricompensa (3). Ora può accadere che qualcheduno non abbia bisogno per sè di questa satisfazione, o che non ne abbia bisogno che di una parte. Se la satisfazione importa distruzione delle pene suppone necessariamente peccati commessi, benchè già perdonati. Le opere del Salvatore divino, per esempio, infinitamente preziose, potevano a Lui recare un merito infinito; ma quella parte di merito che importava distruzione di pena non poteva a Lui personalmente essere applicata, poichè non aveva pene da subire, non debiti da

---

(1) Pœna satisfactoria est ad duo: scilicet ad solutionem debiti, et ad medicinam pro peccato vitando. In quantum est ad remedium sequentis peccati, sic satisfactio unius non prodest alteri, quia ex jejunio unius caro alterius non domatur, nec ex actibus unius alius bene agere consuevit, nisi secundum accidens, in quantum aliquis per bona opera potest alteri mereri augmentum gratiæ, quæ efficacissimum remedium est ad peccatum vitandum. Sed hoc est per modum meriti magis quam per modum satisfactionis. Sed quantum ad satisfactionem debiti unus potest pro alio satisfacere. *S. Th. In 4 Sent. dist. 20, Q. I, art. 2, solut. 3.*

(2) Recompensatio offensæ præteritæ potest fieri et ab eo qui offendit et ab alio. Quando autem fit ab alio, talis recompensatio vindicationis magis quam satisfactionis rationem habet. Quando autem fit ab eo qui offendit, etiam rationem satisfactionis habet. *S. Th. In 4 Sent., Dist. 15, Q. I, art. 4, Solut. 2.*

(3) S. Th. *Sum. theol.* I, Q. 95, art. 4.

Digitized by Google

pagare. Con le opere sue meritava ciò che, senza pregiudizio della sua dignità, non aveva ancora: la glorificazione del corpo, l'ascensione al cielo, il culto che gli è reso dagli uomini ecc. (1), ma nulla da espiare era in Lui. L'espiazione per conseguenza era a profitto di coloro per i quali compieva tutte le opere sue, di coloro per i quali pativa e moriva. A tutti i suoi fedeli, a tutti i redenti da sè, fino alla fine del mondo, è destinata in certo qual modo la ricompensa infinita dovuta alle opere di Cristo. Essa è data in deposito alla Chiesa, dalla pienezza di questa riceviamo tutti. La dispensatrice di questo tesoro, ce ne comunica ora più ora meno sotto forma di *Indulgenze;* ora così da estinguere completamente il debito dei nostri peccati con l'*Indulgenza plenaria,* ora soltanto di che pagarne una parte con le *parziali.*

Similmente la Vergine Santa non aveva nulla da espiare, ed anche la parte satisfattoria della ricompensa dovuta alle sue opere buone, straordinariamente grande, è stata aggiunta alle infinite satisfazioni di Cristo nel tesoro della Chiesa per il bene delle anime redente. Così i santi non hanno esaurito, nella espiazione delle proprie colpe, se ne hanno avute, tutta la soddisfazione meritata con la lor santa vita: ne è rimasto un eccesso notevole, ed anche questo ha arricchito il patrimonio della Chiesa, se essi non ne hanno disposto in favore di qualche anima in particolare. Noi medesimi, se ci è dato di meritare con le opere buone qualche cosa di più di quello che ci abbisogna, accresciamo il tesoro della Chiesa, il patrimonio comune dei fedeli, se non ne disponiamo altrimenti.

È dunque in nostro potere di disporre liberamente in favore altrui di questa parte della ricompensa che a noi è dovuta.

Nè solamente di questa parte, ma anche in generale di ogni remissione di pena che meritiamo possiamo disporre in bene degli altri, anche quando abbiamo dei debiti per noi medesimi. La satisfazione che in questa guisa applichiamo ad altri con l'intenzione nostra, diviene come a dire la propria ed esclusiva proprietà (2). Naturalmente cedendola agli altri

(1) S. Th. *Sum. Theol.* P. III, Q. 19, art. 3.
(2) S. Th. *Quodlib.* II, art. 16.

Digitized by Google

la perdiamo per noi, ma compiendo con tanto disinteresse un atto di viva carità, acquistiamo per noi medesimi un merito tanto più grande, che compensa ad usura la perdita di quella satisfazione (1).

È stabilito adunque che le nostre satisfazioni comunicate altrui divengono tanto più piccole quanto è più grande il numero di coloro ai quali intendiamo di comunicarle. Vi ha in questo una differenza dal merito, nel quale la distribuzione anzichè diminuirlo lo accresce, perchè l'atto della carità che è la radice del merito, è tanto più grande quanto si estende a un numero maggior di persone (2). Oltredichè i meriti non sono, a vero dire, divisi realmente o applicati in parte agli altri, sono soltanto presentati a Dio, perchè in considerazione dei medesimi voglia accordare qualche cosa di bene anche agli altri.

(Continua) Fr. Tommaso Esser dei pred.

---

(1) Ille qui ex caritate pro alio meretur (saltem merito congrui), etiam sibi magis meretur; non autem qui pro alio satisfacit, etiam pro se satisfacit, quia illa quantitas pœnæ non sufficit ad utrumque peccatum; tamen satisfaciendo pro alio sibi meretur aliquid majus quam sit dimissio pœnæ, scilicet vitam æternam. *S. Th. Suppl. Q. 13, art. 2 ad 3.*

(2) Quia caritas non minuitur si dividatur effectus ejus in multos, imo magis augetur; et similiter etiam gaudium, quanto pluribus est commune, fit majus, ut dicit Augustinus in libro Confess. VIII, c. 4. — *S. Th. Supplem. Q. 71, a. 13.*

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA (1)

Nel 9° Zaccaria si volge di tratto al bambino di fresco nato e ne proclama la dignità e il ministero. E tu, o fanciullo, sarai appellato profeta dell'Altissimo, anderai davanti alla faccia del Signore a preparargli i sentieri: Giovanni fu profeta e più che profeta. Gli altri profeti salutarono da lungi il Messia, Giovanni lo mostrò a dito e sclamò: Ecco l'Agnello di Dio, e lo battezzò nel Giordano. Dal seno di Elisabetta sentì il Verbo ascoso in seno a Maria e fu redento. Ei tripudiò salutando il sole della redenzione e ne accolse in sè i primi raggi. Nelle parole anderai innanzi alla faccia del Signore è accennato il ministero di Giovanni, il quale dirà: Fate penitenza, si accosta il regno di Dio, e accennerà il Cristo con la pala in mano in atto di rimondare l'aia. Le vie e i sentieri del Signore sono la fede, l'amore, il culto. Giovanni educherà alla fede e all'amore dello Sposo, e col suo battesimo di acqua preparerà i mortali al battesimo di Spirito Santo.

Nel 10° si dice quale sarà il subbietto della predicazione del precursore, addottrinerà la plebe di Dio nella scienza della salute, cioè dell' eterna felicità che si acquista per la fede nel sangue del mediatore. La fede e la grazia fregiano di una chiarezza abbagliante l' anima e la rivestono di diritto alla gloria che è la visione svelata e beatificante della bellezza di Dio. Ecco la scienza della salute.

Nell'11° si tocca la somma ed eterna cagione del gran mistero, cioè le viscere della misericordia di Dio. Il seno di Dio si aperse alla compassione per le sciagure della rea schiatta adamitica concepita d'immondo seme. Il seno di Dio si aperse e mandò il suo Verbo a torre via col sangue della croce il peccato che faceva ombra alla maestà divina e all' umana

(1) Vedi a pag. 659.

Digitized by Google

bellezza. La redenzione fu una visita del Verbo agli uomini per sottrarli agli errori, ai delitti, ai dolori eterni. Questa visita fu misericordia emanante dalle viscere di Dio, e che nell'abisso dell' infinito amore di Dio si perde. Il Verbo venuto in carne si appella oriente, *oriens ex alto,* il nascente dall' alto. I profeti lo appellarono sole della giustizia, nelle cui penne o raggi, dice uno di loro, è salute. Sono allegati qui due vaticinii, di Malachia che chiama il Messia sole della giustizia, l'altro di Zaccaria che lo chiama oriente. Si designa con queste due splendide immagini l'universalità della redenzione. L'Eterno dal suo profondo seno mandò alla terra l'unigenito radioso di sua eterna bellezza a versare raggi e fiamme di fede e di amore alle generazioni che erano senza la scienza dell'eterno avvenire e senza Dio in questo mondo.

Nel 12° è con chiarezza espresso l'effetto e il trionfo della redenzione. Il Redentore uscendo dal virginale seno illuminerà i seduti nelle tenebre e nell'ombra di morte, ci addirizzerà sul sentiero della pace. L'ombra di morte vuol dire il fosco e lo squallore del sepolcro. Le tenebre esprimono la privazione della verità e della gioia. Il delitto originale e tutti gli errori e delitti e dolori che ne fioriscono tristamente, erano come un letto e una tomba, in cui si adagiavano le nazioni.

Il Verbo spuntando qual sole brillante di smisurata luce svegliò il genere umano assonnato, e gl'infuse le gioie della speranza. L'uomo incorporato a Cristo trova la pace con Dio pel sangue del Calvario che spense le antiche ire; trova la pace col prossimo mercè il legame della fratellanza cristiana; trova la pace con sè stesso per la grazia che compone in bella e soave armonia tutti gli affetti dell'anima. La grazia di Gesù è un divino aroma che crea la pace nel tempo, e fa prelibare la pace eterna che emana dalla visione dell'essenza di Dio.

Finito il solenne cantico della redenzione il *Coro* esce di nuovo in lodi alla Madre di Dio, dalla quale come da fulgido orizzonte spuntò il vero sole. A questo virginale orizzonte si volge il *Coro* cantando. E il canto di lode è acchiuso nell'*Antifona,* la quale varia secondo i tempi.

Digitized by Google

Nell'Avvento si glorifica lo Spirito Santo che discese nella Vergine, e si proclama la divina maternità.

Nel versetto si dice a Dio che oda il grido della preghiera, clamore poderoso dell'anima. E nell'*Orazione* si ricorda che Maria fu la vivente officina de' misteri, e che in seno a lei all'annunzio dell'Angelo si suscitò il germoglio celeste che è fonte a noi di speranza.

Nel Natale si solennizza il Presepio divino, e si proclama beata senza esempio Colei che sortì l'integrità di vergine e le gioie di madre, e il cui frutto fu Cristo, l'eterno re. Nella *Orazione* si chiede che pe' meriti della virginale fecondità di Maria, la quale porse a noi l'autore della vita, fioriscano nelle nostre anime le pure gioie e le speranze immortali.

Nella Purificazione si beatificano le viscere che hanno portato Iddio, e il seno che allattò il re degli angioli, e si dimanda che il sorriso di quella vergine, nutrice di Dio, ci temperi le angoscie dell'esilio e ci educhi ai pensieri e alle speranze del cielo.

Nella Pasqua si proclamano insieme la perpetua virginità di Maria, la divina maternità, la santità ineffabile di Lei, sacrario vivo dello Spirito Santo, per la quale santità ella piacque senza esempio a Gesù. Nella *Orazione* si chiede che sia largita grazia al popolo, al clero, al femmineo sesso, sul quale la gloria di Maria precipuamente riverbera. Il che è come un rammentare che l'edifizio della salute s'incardina sul cuore di una madre, e di una madre che fu vergine di Spirito Santo feconda, il perchè si porge supplica a Dio che il femmineo sesso, a tanta gloria sortito, sia santuario del pudore e faccia sentire la fragranza di Cristo al mondo. Si conchiude con domandare che il sorriso della tutta santa sia fonte di luce e di letizia ai pellegrini della terra.

Seguono infine le *Antifone* a lode di S. Domenico, dei santi gusmani e di tutti i santi di Dio.

Si benedice il Redentore che provvide alla salute degli uomini e diede al mondo il glorioso Domenico di Gusman. Il *versetto* acchiude un sublime elogio del santo. Il cuore di lui fu l'arca della legge: la sua vita il passo della virtù. Cherubino in terra, visse meditando i misteri della legge, i cui

Digitized by Google

oracoli fiorirono sulle caste sue labbra. I suoi piedi non uscirono mai di strada, furono i piedi belli di chi evangelizza la pace. Si chiede a Dio che pei meriti e per la dottrina di lui, tenero e vergine amico della madre di Dio, fiancheggi l'anima e il corpo nostro, e di sua possanza ci faccia usbergo.

Dal padre si passa ai figli, dall'albero ai frutti che sono i santi della gusmana famiglia. Si proclama la loro gloria e la loro felicità. Essi ormai fioriscono come gigli nell'eternità e sono come un odore di balsamo innanzi a Dio. La vita e la dottrina loro fu decoro del mondo e il guiderdone, al quale sono arrivati in cielo, rassicura anche noi, e c'incuora a battere il fatichevole sentiero della virtù. Si dice che essi esulteranno nelle eternali magioni. Finalmente si dimanda a Dio onnipotente che il loro esempio sia sprone a noi, e che noi mercè della grazia possiamo solenneggiarne la memoria ed imitarne la vita.

Dai santi gusmani si vola a tutta l'innumerabile famiglia dei santi di Dio, e s'invoca il loro aiuto a salute. E il grido nostro è che essi preghino Dio, acciocchè noi siam fatti degni delle promesse di Cristo.

Errabondi e trafelati nel deserto di questa vita, tra le speranze a cui ci conforta la parola di Cristo e i timori che la nostra fralezza ci sveglia dentro, noi gridiamo a coloro che già sono in patria e già si assiedono al banchetto della felicità, che abbassino lo sguardo a chi lotta e piange sulla terra.

L'ultima *Antifona* è il grido affannoso di chi combatte e prega, è il grido de' sofferenti che invocano la pace e la chieggono a Dio, il solo che possa per noi combattere ed espugnare gl'immortali nemici nostri. Si chiede piangendo a Dio che sia sole e scudo a noi combattenti nella sanguinosa arena del mondo. Si notino le parole: non ci è altri che pugni per noi se non tu solo, o Dio nostro; parole d'inenarrabile conforto!

Nel versetto si supplica che sia la pace nella moltitudine del Signore e nelle torri di lui l'abbondanza. Le anime che credono e amano sono le schiere di Dio. Esse pugnano sotto il vessillo della croce e non contro uomini composti di carne

Digitized by Google

e di sangue, ma sì contro i reggitori di questo basso aere, contro le potestà delle tenebre.

Si dimanda pertanto a Dio che in queste falangi militanti sotto la guida de' pastori lor duci alberghi l'abbondanza della grazia e dell'amore, da cui germoglia la pace. Si scongiura Dio che arrida del suo favore celeste ai giusti ne' santi certami della fede e della speranza, e infonda loro la pace che trascende ogni senso, e addolcisce i dolori dell'esilio terreno.

E qui si manda il grido del cuore al trono dell'Eterno e gli si chiede ch'Ei compia i desideri nostri, ci dia la luce del consiglio, faccia diritte e sante le nostre opere e ci largisca quella pace che il mondo non ci può dare, ci aiuti a portare con gioia il giogo della sua santa legge, ci tolga la paura de' nemici, e ci faccia possedere i suoi doni nella serena pacatezza dell'anima pei meriti di Gesù Cristo, Signore nostro. Si conchiude con dire: *Signore, esaudisci la mia preghiera e salga a te il mio clamore.* E qui fidenti di essere degnati dell' immortale sorriso benediciamo con parole solenni Iddio e rendiamo a Lui grazia, *Benedicamus Domino, Deo gratias.*

Benedizione e ringraziamento, ecco i due battiti del cuore cristiano, i due accenti dell'amore che cammina tra le sacre ombre della fede e s'infutura nel gaudio delle speranze celesti.

Dal Verbo di Dio ci volgiamo di nuovo al virgineo volto di Maria, per le cui mani debbono passare le preghiere dei pellegrini del mondo. E alla sempre vergine ridiciamo il melodioso cantico che fiorì sulle labbra dell' arcangelo: Dio ti salvi, piena di grazia, il Signore è teco: tu sei benedetta tra le donne. Con Elisabetta e con la Chiesa aggiungiamo: *È benedetto il frutto del tuo seno Gesù.*

Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

(Continua)

Digitized by Google

IL ROSARIO A GERUSALEMME

Il convento di santo Stefano a Gerusalemme ha celebrato quest'anno la festa del Santo Rosario in tali circostanze, che ai lettori del *Rosario, Memorie Domenicane* non sarà indifferente di conoscere, ne son persuaso; e in una dolce e cristiana gioia, alla quale vorranno prender parte volentieri. Del resto questo semplice racconto dirà loro quale fisionomia danno a questa solennità i luoghi, nei quali si produssero gli avvenimenti, che sono meditati nei misteri stessi del Rosario. Che ci seguano dunque nel corso di questa giornata benedetta; molti, lo spero, vi troveranno un'occasione di accordare la loro simpatia ad una opera di pietà e di scienza che la divina Provvidenza ha confidato all' Ordine di S. Domenico; e tutti potranno fare così, col pensiero e col cuore, un pellegrinaggio ai Luoghi Santi.

Fino dall' alba furono celebrate Messe, e quella corrente di pietà, che si manifesta in tutte le nostre chiese in questo giorno di grazie, si stabilì regolarmente. La sera nell'ora in che il nostro sole orientale attenua i suoi ardori, la folla invadeva la nostra cappella provvisoria; e quelli che non vi trovavano più posto si arrestavano in un atrio improvvisato.

Al desiderio di glorificare la Regina del Rosario se ne aggiungeva un altro e ben legittimo, quello di vedere il nuovo Priore, il R. P. Levigouroux, e di ascoltare la sua parola. Il sermone fu recitato subito dopo il vespro. Fino dalle prime parole, la gioia raggiava su tutte le fronti, una gioia da tanto tempo sospirata. La nostra famiglia domenicana era là quasi al completo; i Padri che da diversi anni con tanto coraggio sostengono le fatiche giornaliere, rese più gravi dall'eccessivo calore; quelli che hanno portato più di recente la loro devozione a santo Stefano; i nostri studenti, che hanno sì grandemente a cuore gli interessi di quella casa, dove per altro non trascorrerà la loro esistenza; i nostri fratelli conversi, dei quali parecchi sono gli attivi operai della prima ora; tutti in una parola abbiamo veduto, con una gioia difficile ad espri-

Digitized by Google

mersi, aprirsi questa prospettiva, verso la quale si portavano ogni giorno, e non senza qualche ansietà, i nostri sguardi: « Io giunsi a Gerusalemme, disse Neemia, e mi riposai per tre « giorni, e di notte tempo mi alzai io e pochi altri con me, « e non manifestai a veruno quel che Dio mi aveva ispirato di « fare a Gerusalemme.... Uscii di notte dalla porta della Valle, « e davanti alla fontana del Dragone e presso la porta Ster- « coraria, e considerava le mura di Gerusalemme atterrate, « e le sue porte consunte dalle fiamme.... Ed io dissi loro: « Voi vedete in quale afflizione ci troviamo: Gerusalemme è « deserta, e le sue porte consunte dal fuoco: venite, edifi- « chiamo le mura di Gerusalemme, e non stiamo più in « questa ignominia. E indicai loro come la mano di Dio era « meco... e soggiunsi: Leviamoci e fabbrichiamo » (Neem. II).

La voce di Neemia era stata udita da noi: era, come fu detto da qualcheduno, un raggio del cielo. I nostri numerosi amici prendevano parte alla nostra gioia, e in tutti i cuori sospesi dalle labbra dell'oratore, non vi era soltanto l'ammirazione per la parola elegante, grave e devota, vi era ancora la riconoscenza, una riconoscenza profonda per quel buon volere che si riconosceva dovuto semplicemente e senza ostentazione al protomartire Stefano.

« E le loro mani si fortificarono nel bene » (Neem. II).

E allorquando la lunga processione si svolse nei nostri giardini, contemplammo con commozione sconosciuta fino a quel giorno, lo spettacolo così commovente che ci dà ogni anno la pietà dei fedeli di Gerusalemme in questa solennità. Graziose bambine, biancovestite e coronate di fiori, condotte dalle Suore di S. Giuseppe, di Sion e di S. Vincenzo de' Paoli, facevano ondeggiare al vento i loro piccoli stendardi e formavano una scorta amabilissima al Divino Infante portato sulle spalle da quattro di loro. Le orfanelle appartenenti alle case religiose della città santa, e i fanciulli educati dai Padri di Sion a S. Pietro precedevano le due lunghe file di cristiani di differenti riti, che erano venuti ad unire nella recita del Rosario i loro sensi di amore e di venerazione per Maria. Sotto le pieghe della bandiera domenicana che è lo stendardo della Verità, si raggruppavano i fratelli delle scuole cristiane,

Digitized by Google

il seminario greco-cattolico di Sant'Anna, gli studenti e i Padri dell'Assunzione, tutti quei valorosi figli di tante Congregazioni religiose che ci hanno preceduto in questa terra tormentata e che hanno saputo così bene, con una mano maneggiare la spada della dottrina, e con l'altra fare tante belle opere per la gloria di Dio. Il R. P. Priore assistito dal diacono e dal suddiacono presiedeva la processione.

Il Rosario era su tutte le labbra, cantato e recitato. L'affluenza era tanto grande che i RR. PP. Séjourné e Corbier e il R. P. Priore non riuscivano a regolare questo fiume di preghiere, il quale si dilatava in dolce mormorio e che non si arrestava se non al momento in cui la musica dei Padri bianchi di S. Anna, messa gentilmente a nostra disposizione, accompagnava le strofe corrispondenti ai Misteri e il canto ben noto dell' *Ave Maria*. La commozione fu vivissima quando, arrivati presso le rovine della basilica eudossiana, la musica intonò un' aria tronfale. I nostri sguardi si portarono verso quelle colonne rovesciate, a quel santuario desolato, a tutta quella parte compassionevole delle vie di Sion, che la pietà cattolica non conosceva più dal tempo delle Crociate. Tutti ripieni della parola riconfortante che avevamo udita, ci sembrava di veder risorgere quelle mura che una pia imperatrice del quinto secolo aveva innalzato in onore di Stefano, nel luogo stesso ove il santo martire offrì al Signore le primizie del martirio: « Ed ora fatti cuore, Zorobabele, dice il Signore; « e fatti animo, o Gesù, figliuolo di Josedec, sommo sacerdote, « e tu fatti animo, o popolo tutto della terra, dice il Signore « degli eserciti. Mio è l'argento, e mio è l'oro, dice il Signore « degli eserciti. Maggiore sarà la gloria di quest'ultima casa, « che della prima, dice il Signore degli eserciti; e in questo « luogo io darò la pace. » (Aggeo, II).

Un'altra visione si offrì ai nostri sguardi. Nel momento stesso in cui si evocavano nei nostri canti e nelle nostre preghiere le glorie di Gesù resuscitato, la cupola del Santo Sepolcro si distaccava sull'insieme della città, e la cima del monte degli Olivi s' innalzava davanti a noi; era facile di andare col pensiero a visitare il cenacolo, dietro il gruppo dei monasteri armeni, e il nostro cuore volava laggiù in quel

Digitized by Google

seno della valle di Cedron, presso la tomba di Maria, tutta splendente dei bagliori della sua Assunzione. Meditavamo i misteri di gloria, ma al tempo stesso sorgevano davanti a noi in questa città tragica, i misteri del dolore riassunti in questo Golgota sul quale riposavano i nostri sguardi inteneriti. E come dimenticare che il Divino infante aveva calpestato tante volte, quando veniva tutti gli anni coi suoi genitori a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, lo stesso suolo dove eravamo? Ristretto è lo spazio che dovevano percorrere i pellegrini della Galilea all'appressarsi della città, quando vi venivano dal mezzo della Samaria, *per mediam Samariam*, e secondo grandi probabilità, il Divino Adolescente dovè passare parecchie volte dalla nostra proprietà. In qualunque modo possa essere, un giorno di certo gli occhi pieni di lacrime della dolcissima madre cercavano ansiosi in ogni angolo di questo ristretto terreno, il Fanciullo divino, sotto la tenda di qualche pellegrino in ritardo. Tre giorni dopo, felice di quella felicità che fu sempre turbata fino all'ora della risurrezione, essa ritornava con Gesù e Giuseppe e ripassava di qui, di qui dove siamo noi, Domenicani di Santo Stefano, per ritornare alla sua dimora di Nazareth.

E i canti salivano soavi, soavi: *Ave, Ave, Maria.*

Tal'è il Rosario a Gerusalemme, al Convento di S. Stefano. È in questo giorno incantevole e amabilissimo, che ci appariscono in uno splendore nuovo i misteri della vita del Salvatore e della sua santissima Madre; è in questa dolce contemplazione che vengono come tutti gli altri a cercare il riposo, quelli fra noi che si sono dedicati all'insegnamento speciale della nostra scuola biblica.

Aspro è il cammino nel quale si sono dovuti impegnare e irto di mille ostacoli; poco numerosi sono i sacerdoti che armati della scienza contemporanea, danno il combattimento sopra un terreno ove il protestantismo liberale crede accumulare le rovine, e non vuol più misurare i suoi colpi. Quelli fra noi che assetati di verità e desiderosi unicamente di difendere la fede contro attacchi sicuramente formidabili, si avanzano nella mischia, diffidenti di loro medesimi, non seguendo in questa difficile strategia che gl'insegnamenti della

Digitized by Google

Chiesa e le indicazioni della Santa Sede, non tardano a sentirsi invadere da un'immensa tristezza. L'irriverenza sfrenata dei loro avversari offende dolorosamente la loro fede delicata; la bestemmia che non sa rispettare più niente nel Libro Santo ferisce profondamente il loro cuore, e ancorchè siano tutti altrettanto muniti di linguistica, di archeologia e di critica, come la maggior parte di quelli che fanno gran chiasso intorno alla rivelazione scritta, non è niente affatto in queste cognizioni ch'essi vanno a cercare il riposo dello spirito e la pace del cuore; ma nella contemplazione semplicissima dei misteri della fede. Credenti come i loro padri, hanno la pietà semplice e tenera dei piccoli, e la loro gioia più grande è quella che gustavano ieri, quando insieme ai fanciulli, col Santo Rosario in mano, davanti al Santo Sepolcro e al monte degli Ulivi cantavano *Ave, Ave, Maria !*

Con questi accenti di fede e di amore la processione rientrò nella nostra cappella. Il canto della Litanie della SS. Vergine, e la benedizione del SS. Sacramento terminarono la nostra bella e commovente cerimonia.

Parecchi, prima di lasciare il convento, si portarono sul luogo dell'antica chiesa di S. Stefano. I nostri lettori faranno altrettanto col pensiero. Tutti gli amici del nostro Ordine, uniti ad esso, la maggior parte almeno, coi legami di fraternità, seguiranno con cuore benevolo e generoso quella parte della famiglia domenicana alla quale nostro Signore ha confidato il compito di rialzare e di custodire il santuario del suo primo martire. Poichè infine il cielo si rischiara sul nostro capo e la speranza ci è permessa, leviamoci e fabbrichiamo: *Surgamus, et ædificemus !* (Neem., II). La gloria di aver fatto rivivere la memoria di Stefano nel luogo stesso del suo martirio ridonderà su quelli, che fieri e santamente gelosi della parte regale fatta al nostro Ordine in questa città santa, ci presteranno un caritatevole concorso, e ci permetteranno di aprire fra breve ai pellegrini di Terra Santa il santuario che la pietà dei fedeli e, osiamo dirlo, la sollecitudine della Chiesa aspettano da noi. « In questo luogo, io darò la pace, dice il Signore degli eserciti, essa si diffonderà anche lontano sulle anime generose, tutta fragrante dei profumi del Rosario; i

Digitized by Google

cui fiori sboccieranno incessantemente presso la *Memoria* del primo martire.

Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria!

Fr. A. R. G. dei pred.

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [1]

12. Come il B. Giordano trasse all'Ordine una gran moltitudine di scolari.

Frequentava Maestro Giordano quelle città dove vigeva lo studio e che sapeva rigurgitare di studenti, onde spesso predicava la Quaresima un anno a Parigi, un anno a Bologna; i quali conventi quando esso vi dimorava sembravano alveari d'api entrando moltissimi, e molti mandandone esse di lì in diverse provincie. Laonde più volte ordinava ai Frati che facessero molte tonache, avendo fiducia in Dio che gli manderebbe coloro che dovevano indossarle. Il chè avveniva poco stante, persistendo lui nella predicazione e aiutandolo la grazia di Dio. Molte volte poi e fuori di ogni aspettativa tanti ne venivano che i frati non potevano facilmente avere tante vesti; e così una volta per la festa della Purificazione il predetto Maestro ricevette all'ordine ventun scolari di Parigi; nella qual circostanza si sparsero molte lacrime. Imperocchè i frati da una parte piangevano per l'allegrezza e gli scolari per la perdita, ossia per la separazione dai loro. Nel numero di cotestoro vi furono molti che dipoi lessero Teologia in varî luoghi, fra i quali fu un certo giovane teutonico, che il Maestro molte volte aveva rifiutato per la sua immaturità. Ma perchè poi si era imbrancato cogli altri venti sembrò al Maestro dura cosa il rigettarlo, stando intorno quasi mille secolari, ma disse alla presenza di tutti sorridendo: Uno di voi ruba l'Ordine, il che dicevalo per quel giovane. Onde non avendo portato il vestiario che venti paia di vesti bisognò che i frati si spogliassero chi della cappa chi della tonaca e chi dello scapolare, poichè non poteva il vestiario uscire di Capitolo per la moltitudine degli scolari che erano presenti. Finalmente questo frate più giovane tanto profittò che divenne lettore ed ottimo Predicatore. Spesso il detto padre impegnò la

(1) Vedi a pag. 155.

Digitized by Google

sua Bibbia per pagare i debiti degli scolari che entravano nell'Ordine.

13. Come le sue parole erano efficaci.

Una volta avendo fatto un discorsino nella ricorrenza di una certa sclennità, stando per ricevere uno scolaro e molti essendovene intorno, stando in mezzo al Capitolo colui che doveva riceversi, come è costume nell'Ordine, diresse il discorso agli scolari con questo esempio dicendo: Mio Dio, se alcun di voi invitato ad una gran festa e ad uno splendido convito vi andasse solo, forsechè tutti sarebbero sì indifferenti da non volersi accompagnare con lui? E voi vedete, disse, che costui invitato ad una gran festa nella casa del Signore solo si presenta, e nessuno degnasi di fargli compagnia?

Mirabil cosa invero. Imperocchè la sua parola fu di tanta efficacia e di tanta virtù che uno degli scolari il quale non aveva mai avuto volontà d'entrare nell'Ordine uscì nel mezzo dicendo: Maestro, ecco che nella tua parola mi accompagno io nel nome di nostro Signor Gesù Cristo, e così fu ricevuto insieme coll'altro. Essendo tentato un certo frate e oltremodo dolendosi di non poterglisi accostare lo trovò che diceva le orazioni per i morti e allora il frate si mise a pregare con lui dall'opposta parte e mentre il Frate diceva quel versetto: *Credo videre bona Domini in terra viventium,* credo di godere i beni di Dio nella terra dei viventi, il Maestro rispose divotamente e adagio: *Expecta Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum et sustine Dominum.* Aspetta il Signore, opera da forte, si conforti il tuo cuore e aspetta il Signore. Alle quali parole, come dette da bocca profetica, il frate ricevette grande consolazione e finito l'Ufficio disse: Maestro tu mi hai risposto bene.

14. Come un nobile che lo voleva uccidere si convertì vedendolo.

Predicando lo stesso Maestro con grande fervore a Padova dove allora fiorivano gli studii ricevette all'abito un certo scolare Teutonico nobile di schiatta, bellissimo di corpo, florido d'età e affabilissimo di modi, il cui maestro e alcuni condiscepoli suoi compagni, satelliti di Satana avendo sospettato della sua volontà di entrar nell'Ordine da alcuni segni, come ministri di Satana gli introdussero in camera una certa donna di corpo formosissima affinchè per la voluttà della carne lo divertissero da un tal proposito. Ma il giovane fermo di animo e di proposito vinse quella tentazione venutagli per suggestione del diavolo e venne all'Ordine,

Digitized by Google

e poscia trasse all'Ordine anche il suo Maestro. Finalmente il suo padre potente e molto ricco, non avendo altri figli ma sol quest'uno a cui toccava il retaggio, e nomavasi Averardo, udito il suo ingresso all' Ordine si turbò quasi da morirne e venendo in Lombardia bene accompagnato propose e fermamente determinò che o avrebbe ritratto il figlio dall' Ordine o avrebbe ucciso il Maestro Giordano. Gli accadde che mentre stava in tal proposito gli si fe' ùn certo giorno incontro il Maestro Giordano ed esso turbato in volto e con voce rabbiosa lo ricercò: Dov'è il Maestro Giordano? non sapendo ch'era lui. Esso come colui che era tutto di Dio ricordandosi di chi disse: Sono io, ai Giudei che lo ricercavano a morte, similmente: Sono io, disse, il Maestro Giordano. Cosa mirabile invero! perchè come quelli caddero indietro udita la risposta di Gesù così costui cadde innanzi. Imperocchè sentendo la virtù del sant'uomo nel suo cuore per le sue parole, tosto scendendo dal cavallo si prostrò umilmente ai suoi piedi confessandogli con lacrime il misfatto che in cuor suo aveva stabilito contro di lui e disse: Già consolatomi del mio figlio non mi curo più di ritrarlo al mondo, ma ti prometto che con tutta questa compagnia colla quale venni per suggestione del diavolo a fare le sue opere, prima di ritornare a casa varcherò il mare in servizio di Dio. Il che fece abbracciato in prima il figlio, avendo in sua compagnia più di cento cavalieri. Onde è manifesto che le sue parole non solo nel predicare ma in qualunque colloquio erano di mirabil virtù, come dichiarasi ancora nell'esempio che segue.

15. Come calmò un frate tentato di spirito di bestemmia.

Vi fu a Faenza uno certo frate religioso e molto devoto che per la troppa devozione di contemplazione e investigazione di Dio, volendo sapere che cosa fosse Iddio cadde in tanta profondità di pensiero e in tanta agitazione di cuore che gli sembrava di credere che Dio non fosse.

Avendolo detto al Priore e ad alcuni di casa, e essendo da loro con molte preghiere persuaso come doveva contenersi in simil dubbio, in nessun modo poteano distoglierlo da simil pensiero tantochè di giorno in giorno tanto si affannava che gli sembrava al tutto che Dio non fosse. Accadde frattanto che il Priore di quel Convento andò a Bologna dove allora trovavasi il Maestro Giordano a cui per filo e per segno espose la tribolazione e tentazione del predetto frate. Il Maestro rispose e disse al Priore: Priore dite a quel frate da parte mia che creda fermamente come me. Il Priore

Digitized by Google

tornato a Faenza tostochè riportò al frate le parole del sant'uomo, come gli era stato ingiunto, esso quasi svegliandosi da un gran sonno e come ritornato in sè da una estasi disse: Io fermamente credo che Dio esista, e così per virtù della parola del sant'uomo il frate fu in tutto da quella tentazione liberato.

NOTIZIE.

Il Santuario di Maria SS. del Rosario nel Golfo di Lepanto. — La cronaca nostra comincia questa volta con registrare la posa della prima pietra per il Santuario del Rosario sul golfo di Lepanto. Sul luogo della memoranda battaglia sorgerà finalmente un monumento di gratitudine alla Vergine che quella vittoria otteneva.

La giornata di Lepanto fu una delle più grandi che abbia registrate la storia. Trovo che lo stesso Michele de Cervantes, l'autore del *Don Quijote*, che fu del numero dei combattenti, la disse la più bella giornata che i secoli abbiano veduto *(la mas alta ocasion que vieron los siglos pasados, los presentes, ni esperan ver los venideros)*; e gli storici protestanti ancora, come il Ranke, non possono non riconoscere qualche cosa di miracoloso in quella vittoria *(la glorieuse bataille de Lépante, la plus heureuse que les Chrétiens eussent jamais remportée)*.

Ebbene, l'aiuto miracoloso, il soccorso celeste venne dalla potenza della Santa Corona di Maria. Era giusto che a Lepanto si ricordasse al Rosario doversi quella vittoria; e noi, che l'onore della cara Signora nostra la Regina del Rosario abbiamo sopra tutti i nostri pensieri, ci auguriamo di veder presto compiuta l'opera della quale ora registriamo il principio.

Scrivono adunque da Patrasso:

« Mentre i fedeli dell'Orbe Cattolico riuniti da un medesimo pensiero rendevano nell'Ottobre passato l'omaggio delle loro preghiere alla gran Vergine Madre di Dio, a Patrasso si compiva un fatto assai commovente. Mons. De Angelis Arcivescovo di Atene, assistito da Mons. Crostarosa, venuto espressamente da Roma, e da tutto il suo Clero poneva, con grande solennità, la prima pietra del nuovo Santuario che si è progettato di erigere in onore di Maria SS. del Rosario. Di questo fausto avvenimento, che sicuramente dovrà allietare tutti i cuori che hanno un palpito d'amore per Maria, lascieremo ai nostri fratelli eterodossi che ci diano i dettagli.

L'organo ufficiale del Governo ellenico riporta a proposito quanto segue:

La città di Patrasso veniva ieri (6 Ottobre, giorno della festa del Rosario) rallegrata da un grande avvenimento destinato a far epoca nella storia. Quel che finora sembrava un pio desiderio e nulla di più, oggi giorno, dietro l'autorevole voce del Romano Pontefice, cominciò ad entrare nella via della realtà.

Digitized by Google

La valle settentrionale della cttà, ove dovrà sorgere il sontuoso tempio, fin dal mattino formicolava per l'enorme moltitudine accorsa onde assistere alla lieta funzione che ivi tra poco doveva compirsi. Cattolici e ortodossi insieme accorrono con ugual brama per onorare la loro Madre comune Maria Santissima.

Una dirottissima pioggia caduta nella notte precedente aveva rinfrescato l'atmosfera, e i dintorni presentavano un aspetto ilare e giulivo. Dirimpetto alla nostra Chiesa di S. Alessio e pochi metri distante dal mare, stendesi l'ampio locale che dovrà accogliere l'insigne monumento. Posizione incantevole circondata all'indietro da una catena di verdeggianti colline, mentre davanti si spiega maestosa la marina del golfo di Lepanto, ed in fine la città che diede il nome al suddetto golfo. Non evvi veduta più attrente e più bella in tutto il Peloponneso.

L'enorme folla s'agita lieta e festosa. L'attenzione di tutti attira il magnifico disegno della Basilica, dipinto ad olio ed esposto all'ammirazione di tutti. L'ingegnere Giovenale, presente lui pure, viene salutato con prolungate ovazioni. Nel centro dell'area sorge l'esedra destinata agli invitati; tre pali sorreggono in alto la pietra fondamentale in modo che sia visibile a tutti. L'ora della funzione si approssima. Primi ad arrivare sono il Prefetto signor Ladopulo, il comandante di piazza d'armi, il maresciallo dei carabinieri, il comandante di Porto, il direttore di polizia, e tutto il Corpo diplomatico in gran tenuta.

Poco dopo giunge il Sindaco signor Canacaris e i deputati di Patrasso signori Gerocostupolo, Antonupolo e Pindaro.

Verso le 11 precise, arriva in vettura l'Arcivescovo Mons. De Angelis, accompagnato da Mons. Crostarosa e dal suo segretario. Tutti si scoprono rispettosamente, e la banda dei cattolici suona l'inno nazionale.

L'Arcivescovo vien salutato con prolungati applausi. Il Presidente della Società Cattolica di Patrasso, cav. Domenico Pasqua, gli presenta le autorità, e subito si procede alla formola dell'atto, che vien sottoscritto da Mons. De Angelis e da Mons. Crostarosa a nome del Comitato.

In mezzo ad un religioso silenzio per parte della folla, si dà principio alla cerimonia e l'ampia valle risuona delle melodiche note dei cattolici sacerdoti. Tutto riesce bello, imponente.

L'esedra era talmente gremita di gente, che pareva dovesse cadere sotto l'enorme peso. Terminate le preghiere di rito, l'Arcivescovo si avvicina alla pietra, e vi pone entro il foro una medaglia d'oro coll'effigie del S. Padre, ed una pergamena in cui eravi l'epigrafe commemorativa. Intanto la banda dei Cattolici suona l'inno Papale, e Mons. De Angelis fa scendere lentamente la pietra.

Compita la cerimonia, l'Arcivescovo torna sul faldistorio e di là pronuncia agli astanti un forbitissimo discorso, incoraggiando tutti i Cristiani d'ogni nazionalità e credenza perchè concorrano con ugual zelo, onde portar presto a termine il progettato monumento, destinato a ricordare ai posteri come cattolici e greci s'affratellassero un giorno per onorare la gran Madre di Dio.

Digitized by Google

Mons. De Angelis, riportando in ultimo le fatidiche voci del gran Pontefice Leone XIII, esclamò: « Sorgerà un tempio a nome del popolo cristiano, monumento di gratitudine alla gran madre di Dio! » Ed il popolo ad una voce ripetè commosso: « Sorgerà, sorgerà! »

Per le feste del Giubileo patronale di S. Giuseppe. — Riportiamo il breve del S. Padre, con cui concede Indulgenze ai Fedeli nelle prossime Feste giubilari di S. Giuseppe.

LEONE XIII PAPA.

A tutti coloro che leggeranno le presenti lettere, salute ed apostolica benedizione.

Poichè, come ci è stato riferito, in quest'anno il giorno 15 decembre prossimo in molte Diocesi si celebrerà con solenne rito la Festa patronale di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine, Noi, a cui niente è più gradito, in questi sì difficili tempi per la S. Chiesa di Dio, che si ecciti e sempre più si accresca la pietà dei Fedeli verso il loro celeste Patrono, in questa stessa faustissima occasione abbiamo creduto benignamente aprire i celesti tesori, dei quali l'Altissimo Ci affidò la dispensa. Per la quale cosa, appoggiati alla misericordia di Dio onnipotente, e colla sua autorità e quella dei Beati Apostoli Pietro e Paolo concediamo nel Signore l'Indulgenza plenaria di tutti i peccati a tutti e singoli i fedeli di ambo i sessi di tutto il mondo, che veramente pentiti, confessati e comunicati il giorno 15 decembre, ovvero in uno dei sette, che immediatamente seguono, da scegliersi ad arbitrio di ciascuno, divotamente visiteranno qualunque Chiesa, nella quale si faccia la festa del Santo Patriarca Giuseppe, purchè abbiano assistito cinque volte alla solenne Novena o tutte e tre le volte al solenne Triduo, o diversamente abbiano con divozione visitato la propria Parrocchia, ed ivi pregato il Signore per la estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e per la esaltazione della S. Madre Chiesa. Rimettiamo poi ai medesimi fedeli, colla formola consueta della Chiesa, duecento giorni di penitenze loro ingiunte, od in qualunque modo dovute, in qualunque giorno assisteranno alla Novena od al Triduo. Permettiamo, che tutte queste e singole Indulgenze, remissioni dei peccati, e condonazioni di pene si possano applicare per modo di suffragio alle anime del Purgatorio. Tali concessioni valgono per questa sola volta. Vogliamo poi, che ai transunti, ossia esemplari delle presenti lettere, anche stampati, sottoscritti da qualche pubblico notaio, ed autenticati da persona costituita in dignità ecclesiastica, si presti la stessa fede, che si presterebbe alle presenti, se fossero esibite o presentate,

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore il 24 settembre 1895, Decimo ottavo anno del Nostro Pontificato.

L. ✠ S. Per il Sig. Cardinale *De Ruggiero*
Nicola Marini Sostituto.

Digitized by Google

Altre concessioni pel giubileo del Patronato di S. Giuseppe.

Beatissimo Padre,

Mons. Valeriano Sebastiani, Canonico Lateranense, Presidente del Comitato Patronale di S. Giuseppe, già benedetto da Vostra Santità, e posto sotto la speciale protezione e direzione dell'Em.mo signor Card. Lucido M. Parocchi, zelantissimo Vicario della stessa Vostra Santità, è lieto di poter dire che fin d'ora s'incomincia a prevedere con buon fondamento che le S. Feste riusciranno molto solenni in tutto il mondo cattolico, e speriamo feconde delle più elette benedizioni del Signore. Infatti: 1.° molti Ecc.mi Sacri Pastori ci hanno mandato lettere d'incoraggiamento; 2.° la stampa cattolica di tutte le nazioni se ne sta occupando con impegno; 3.° già in 42 chiese in quest'alma Città si sono incominciate le funzioni di apparecchio mensili ed in molte settimanali, oltre le preghiere che si fanno nelle Comunità religiose e nelle famiglie cristiane; 4.° qui ed altrove si vanno formando altri Comitati per coadiuvare questo promotore.

Consolato da sì belli principii l'umile scrivente, anche a nome dei suoi compagni, implora la grazia da Vostra Santità di poter celebrare dette Feste giubilari la Domenica, ottava della Festa dell'Immacolata, terza del Sacro Avvento, colla Messa solenne propria di S. Giuseppe in tutte quelle chiese in cui, premesso l'apparecchio degli ultimi sette Mercoledì o della Novena, od anche di un triduo solenne vi si celebrerà la Festa, e nelle altre Messe in qualunque Chiesa celebrate, la commemorazione.

Che della grazia, ecc.

URBIS ET ORBIS.

Il SS.mo Signor Nostro Leone Papa XIII accogliendo amorevolmente questa istanza riferitagli dall'infrascritto Segretario della S. C. R. e munita di amplissima commendatizia dell'E.mo e Rev.mo Cardinale Vicario di Roma si è benignamente degnato di concedere: 1°. Che nella Domenica III^a^ del S. Avvento, ma per quest'anno soltanto, in tutte le Chiese del mondo, dove si faranno i pii esercizi nella supplica descritti, si possa cantare una sola Messa Votiva solenne col *Gloria* e *Credo* del Patrocinio di S. Giuseppe Sposo della Vergine Madre di Dio; purchè non vi cada un doppio di 1.^a^ Classe: e ne si tralasci la Messa conventuale o parrocchiale corrispondente all'ufficio del giorno, dove vi è l'obbligo di celebrarlo

2.° Che nella detta Domenica in tutte le Messe lette, dovunque si celebrino, non cadendovi però un doppio di 1.^a^ Classe, si aggiunga la commemorazione del medesimo S. Giuseppe con le orazioni che stanno nella Messa del Patrocinio, osservate le Rubriche (1). Non ostante alcunchè in contrario 12 Agosto 1895. — L. M. Card. Parocchi. — L. Tripepi Secr.

(1) La Messa del Patrocinio si può cantare adunque nelle sole Chiese in cui, premesso l'apparecchio degli ultimi sette mercoledì, o della Novena od anche di un triduo solenne, vi si celebrerà la Festa. In quanto poi alla Commemorazione di S. Giuseppe, questa può farsi in tutte le altre Messe in qualunque Chiesa celebrate; ancorché non vi sia stato alcun triduo o Novena ecc. di preparazione, nè vi si celebri la Festa del Santo Patriarca.

Digitized by Google

Di nuovo sulle Corone dei Crocigeri. — Da una città di Sardegna ci scrivono: Esservi in quell'isola una vera inondazione del libriccino stampato in Milano col titolo: « Istruzioni generali sulle S. Indulgenze ed elenco « di alcune Indulgenze annesse a particolari opere di pietà, » e di corone, così dette dei Crocigeri, le quali *arrivano benedette e si vendono un franco l'una* ecc.

Nel nostro Periodico si scrissero tre articoli in proposito di queste corone benedette dai PP. Crocigeri: il 1.° a pag. 517 dell'anno 1888; il 2.° a pag. 596 del medesimo anno ed il 3.° a pag. 147 del 1889. Cui prendesse vaghezza di risapere cosa noi pensiamo di siffatte corone, rilegga i notati articoli.

Siccome lo scrittore sardegnolo ci manda anche quel libriccino, del quale, si dice, se ne è fatta una vera inondazione, così l'abbiamo percorso ed eccone il contenuto: L'autore e distributore è il Sacerdote Luigi Albuzzi. Alla 2.ª pagina evvi l'approvazione della S. C. delle Indulgenze ed espressamente si dichiara: *indulgentias in eos relatas esse authenticas.* Roma 3 agosto 1892. Di fatto tutte le Indulgenze che si riportano nel libriccino in parola sono state trascritte dalla *Raccolta* autentica approvata dal S. P. Leone XIII nel 1886. Noi ci siamo fatti un dovere di collazionarle e le abbiamo trovate esattissime. A pag. 23 parla delle Corone che si benedicono dai soli Canonici Regolari di S. Agostino dell'Ordine della S. Croce (detti comunemente *Crocigeri)* (1) e chiunque recita il *Pater* o *Ave* tenendo in mano la Corona lucra 500 giorni di Indulgenza ogni volta. *Questa sola,* dice il libriccino a pag. 24, *è l'Indulgenza annessa alle Corone benedette dai PP. Crocigeri.* A pag. 22 arreca il Decreto della medesima S. C. I. 16 luglio 1887, essendo in quel tempo Prefetto l'E.mo Zigliara di f. v. dove ai quesiti: 1° *Se debbano darsi del tutto gratis ai fedeli gli oggetti arricchiti d'Indulgenza?* 2° *Se perdono l'Indulgenza qualora si richiegga alcunche sotto qualunque titolo sia di prezzo, sia di permuta, sia di regalo, sia di elemosina?* La S. C. rispose di *Sì* all'una ed all'altra domanda. *Affirmative ad utrumque partem.* Appiè di questo decreto si legge: « *Nota del Distri-* « *butore:* Affinchè per avventura non apparisca contradizione fra ciò « che venne sopra deciso e quanto si pratica ordinariamente ritirando « dai pii committenti l'equivalente delle spese incontrate per la fabbri- « cazione materiale e spedizione delle Corone, leggasi quanto si dichiara « al N. 111, pag. 61. »

Andiamo a pag. 61. *Note del Distributore N. 111.* « Tutti quelli che « desiderassero avere le suddette Corone dovranno prima farne regolare « domanda al Distributore, e convenire nello stesso tempo sul prezzo « delle medesime, e per la spesa di spedizione o d'altro, affinchè rimanga « fermo ciò che la S. C. delle Indulgenze ha decretato, che cioè le Co-

(1) L'Ordine dei Crocigeri ha soltanto quattro Conventi, due in Olanda, Udem e S. Agata bii Cuijk, e due nel Belgio, Maeseijck e Diest. Ad uno di questi Conventi è necessario mandare le corone da benedirsi.

Digitized by Google

« rone già benedette debbono essere distribuite gratuitamente, altrimenti « perderebbero subito le Indulgenze. »

Se le cose stanno così non abbiamo che ridire e lo scrittore sardegnolo se lo prenda in buona pace. Ma si fa da per tutto così? Il Sacerdote Albuzzi, come dice a pag. 62, « sia per confermare l'autenticità « delle Corone da lui distribuite, sia per mettere alla cognizione dei « fedeli i beneficii che sono applicati alle Corone e le Istruzioni che le « riguardano, ha provveduto alla stampa di questo *Libretto*, il quale « viene consegnato a chiunque abbia fatto domanda della Corona In- « dulgenziata. » Ma, lo ripetiamo, si fa da per tutto così? Ne dubitiamo. Alcuni anni sono fu pubblicamente denunziata una tale di Napoli che vendeva colla massima indifferenza queste Corone di già benedette: e siccome l'uso di coteste Corone si è tanto generalizzato, noi per cautela poniamo un'altra volta sotto gli occhi di coloro che leggeranno il presente articolo gli schiarimenti dati al Direttore del nostro Periodico dalla Segreteria della S. Congregazione delle Indulgenze, e più volte pubblicati nel medesimo. Eccoli:

1. Per un decreto della S. Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie, in data del 16 luglio 1887, gli oggetti arricchiti d'Indulgenze si hanno a dare ai fedeli affatto gratuitamente; sicchè se alcuna cosa si domanda o si riceve a qualsiasi titolo di prezzo o di permuta o di rimunerazione o di limosina, se ne perdono per ciò stesso le Indulgenze.

2. E ad evitare una tale perdita non giova punto di restituire dipoi danaro o l'oggetto ricevuto.

3. Ciò non ostante, se una persona convenga con altre di comperare a spese comuni e far benedire corone e altri oggetti, quella che è a capo della impresa e della spesa può senza detrimento delle Indulgenze ricevere dalle altre socie il danaro convenuto, anche dopo la suddetta benedizione.

4. I sacri oggetti possono essere arricchiti di più Indulgenze, come per esempio, le corone benedette dai PP. Crocigeri e dai PP. Domenicani: peraltro queste Indulgenze diverse non si possono cumulare insieme a un medesimo scopo: perciò chi con una delle dette corone reciti il Rosario alla Santissima Vergine, potrà ogni volta lucrare per sè o per le anime purganti solo l'Indulgenza dei Crocigeri o solo quella dei Domenicani, ad arbitrio giusta la propria intenzione.

5. Non perdono l'Indulgenza i crocifissi, le corone, i rosarii, le statue, ecc., le quali prima di ogni uso sieno passate di una in altra o più mani.

6. Rimangono le Indulgenze annesse alle corone, quando queste si facciano rilegare e si paghi il prezzo della rilegatura.

7. Restano parimenti le Indulgenze, se alle corone si cangi la medaglia o il crocifisso, ovvero si aggiungano altre medaglie o crocifissi, non essendo a questi ma ai grani applicate le Indulgenze.

8. Se all'insaputa di chi possiede le corone, le medaglie, ecc., fossero queste adoperate da altri, non viene per tal cagione perduta l'Indulgenza già applicata a quegli oggetti.

Digitized by Google

9. Benchè si tolga il privilegio delle Indulgenze in quella corona che sia usata da una persona si regala o si presta ad altre persone, a fine di far loro acquistare le annesse Indulgenze, pur nondimeno quel privilegio non si toglie se la corona s'impresti ad altri semplicemente per contare.

10. Le corone, i crocifissi, le medaglie, ecc., già adoprate da persona defunta, rimangono prive delle Indulgenze ond'erano dotate, e queste non possono più guadagnarsi da chi riceve quelle in eredità.

A pag. 29 si parla delle Indulgenze Apostoliche; a pag. 31 di quelle di S. Brigida ed a pag. 34 di quelle del Rosario di S. Domenico riportando anche i Misteri e le Litanie tali e quali si leggono nella *Raccolta* ufficiale. Fanno seguito altre orazioni e giaculatorie arricchite d'Indulgenze: cose tutte buone, ma che non hanno che fare con le Corone di qualsiasi sorta. P. Ceslao M. Carones de' Pred.

Missioni Domenicane di Porto di Spagna *(Antille)*. — Lettera del R. P. Reginaldo Sarthou, dei Frati Predicatori, missionario a Tobago:

« Tobago è un'isola protestante, e tale sarà ancora per lungo tempo; ed il missionario che coltiva quest'arido campo, deve aspettarsi tribolazioni d'ogni sorta, se vuol continuare l'opera, cui ha posto mano, di ricondurre all'ovile della Chiesa queste anime traviate. Ma, in questi ultimi anni specialmente, la grazia di Dio ha lavorato intorno a questi cuori. I pregiudizi contro la Chiesa cattolica, fomentati dai ministri anglicani, moravi e massime wesleyani, sono quasi caduti. Ora come ora bisogna abbattere il rispetto umano ed altri ostacoli secondari. Nel 1891 il censimento officiale faceva sommare il numero dei cattolici a settantasei. Oggi ve ne sono cinquecentocinquantasei, e buon numero d'altri protestanti si preparano a fare l'abiura.

« Facciamo la rassegna dei vari luoghi, in cui abbiamo un centro cattolico.

« A Scarborough abbiamo una cappella ed una scuola fiorente. Le conversioni si operano a rilento e quasi esclusivamente fra i poveri; ma tutte le nostre funzioni religiose si fanno nella cappella, con molta fede e pietà. Durante l'epidemia dell'influenza, i nostri poveri cattolici ebbero a soffrire assai; parecchi ne morirono. Poichè la sepoltura si faceva a spese del Tesoro, erano portati a seppellire dai prigionieri di Stato, ed era cosa molta singolare vedere il prete accompagnare in chiesa ed al cimitero il corpo de' suoi fedeli defunti colla sola compagnia de' prigionieri. Anche molti poveri protestanti sono morti d'influenza. Ma poichè i loro *Parson* non si curavano guari di essi, noi ebbimo la consolazione di assisterli negli ultimi momenti e di dar loro i sacramenti.

« La seconda stazione importante che avemmo nell'isola è Patience-Hill, dove si trovano una cappella ed una scuola con settantasette fanciulli. La cappella è dedicata alla Madonna del Santo Rosario, e la Beata Vergine si compiace di operare delle piccole meraviglie in questo angolo di terra. Gli abitanti sono più semplici, più docili e più divoti che in tutti gli

Digitized by Google

altri luoghi, e la scuola sarà un semenzaio di cattolici. Bisognerebbe solamente che il prete risiedesse in mezzo a quella gente per istruirla.

« La terza stazione è Delaford, dove pure abbiamo una cappella ed una scuola. Delaford è a ventidue miglia da Scarbourough, capoluogo dell'isola. Quando siamo là, perduti fra i boschi, crediamo di trovarci in capo del mondo e della civiltà. La gente è povera e molto abbandonata. Molte persone si presentarono a me in uno stato compassionevole, domandandomi gli abiti per andare alla chiesa. Una buona protestante mi supplicò che andassi a vedere un giovane malato e rattrappito, che da anni giaceva nella sua capanna.

« — Il ministro protestante non ci visita, mi disse, perchè siamo poveri. Vorreste venire voi a rianimare la nostra speranza e a parlarci del cielo? ».

« Mi recai al tugurio, e difatti trovai quel povero giovane molto disgraziato. Gli rivolsi una parola di conforto, lo affidai al mio catechista promettendogli di prepararlo alla prima Comunione.

« La cappella di Delaford, è dedicata al Sacro Cuore. Pochi mesi or sono m'ero quasi deciso di abbandonare quella stazione, per via della grande ingratitudine di quella gente. Ma in questo mese di giugno, mi sentii dentro muovere a pietà di quel povero popolo. Quindi feci riparare la cappella, riaprii la scuola che era chiusa da qualche tempo e spero di aver presto a Delaford un centro di fervorosi cattolici. Ma sono tutti poveri e dobbiamo soccorrerli nella loro indigenza.

« Che vi dirò della missione aperta da poco nel villaggio di Godwood, a dodici miglia da Scarborough? Quando Mons. Arcivescovo di Porto di Spagna venne a fare la visita pastorale nel mese di febbraio, gli abitanti del villaggio mandarono una deputazione al prelato per pregarlo di dar loro una chiesa ed una scuola cattolica. Abbandonati quasi del tutto dal loro ministro wesleiano, essi sospiravano ardentemente di veder accolta la loro domanda. Pochi giorni dopo la scuola fu aperta. D'allora in poi quei buoni villici devono sopportare ogni sorta d'angherie dai ministri della loro sètta: ma pure sono decisi di fare l'ultimo passo per divenire cattolici. Io vado a visitarli regolarmente ogni quindici giorni, ed il mio catechista continua ad istruirli nella mia assenza. Adesso quarantacinque fanciulli frequentano la scuola, che a stento ne può contenere una ventina. Tocca alla divina Provvidenza a procurarci i mezzi necessari per costruirne una più vasta. La fondazione di Godwood mi sembra molto importante, perchè questo villaggio si trova fra Pembroke, la rôcca dell'anglicanismo nella campagna, e Mont Saint-George, sede del ministro wesleiano. Se noi potremo avere a Godvood chiesa e scuola adatte, avremo certamente delle conversioni fra la gente dei circostanti villaggi. Già molte persone me ne hanno parlato con tutta serietà.

« A tre miglia da Scarborough trovasi un piccolo villaggio chiamato Iohn-Daial. Andai a visitarlo la prima volta il 2 giugno. Quei buoni villici uscirono sbalorditi dalle capanne, quando alle quattro dopo mezzodì una campanella misteriosa li invitò ad un'adunanza. Io percorsi il villaggio

Digitized by Google

a cavallo col campanello alla mano: ed essi vennero ad aggrupparsi intorno ad un grande albero. D'un tratto mi vidi davanti una sessantina di persone, alle quali spiegai alcuni misteri del Rosario. Mi ascoltavano con molto rispetto. Uno solo se ne andò, gridando che erano *foolishness* (bestialità). Dio ha i suoi eletti da per tutto, ed io spero di poter fare alcune cerne a Iohn-Daial, benchè quel villaggio passi per uno dei più cattivi sotto ogni rispetto.

« Ecco quanto ho creduto mio dovere di dirvi questa volta intorno a questa missione, alla quale mi avete inviato a continuare l'opera de' miei predecessori. So che il lavoro è ingrato e poco consolante, se consideriamo gli enormi sacrifici che facciamo per questa missione. Ma è noto che la conversione degli eretici è più difficile di quella dei pagani. Però vi debbo dire che, se ho la mia parte di pene fisiche e morali, non mi mancano le consolazioni. Difatti nei giorni passati fui molto incoraggiato, quando un sergente di polizia venne a trovarmi e mi disse:

« — Padre io sono anglicano; ma io, mia moglie ed i miei cinque figli veniamo a voi, perchè solamente nella religione cattolica troviamo la virtù vera nella sua pienezza « *true virtue in full.* »

« Ma per fare del bene in questo luogo ho bisogno di aiuti più grandi di quelli, di cui ora posso disporre. Presto bisognerà pensare ad ampliare la cappella. La chiesa e la scuola di Patience-Hill sono fatte di legno bianco; bisogna quindi inverniciarle, almeno al di fuori, e subito, se vogliamo conservarle. La nuova missione di Goodwood ha bisogno di particolari aiuti. Dobbiamo continuare a sostenere quattro cappelle e quattro scuole; per noi è una spesa enorme. Mons. Arcivescovo ed i Padri di Trinidad fanno di tutto per aiutarmi; ma, lo ripeto, questi sussidî non bastano. Di nuovo io rivolgo lo sguardo alla Francia, ecc. »

Partenza di Missionari. — Il giorno 9 di Ottobre si sono appunto imbarcati a Southampton (Inghilterra) per la Missione di Porto di Spagna, insieme con Mons. Flood dei pred., Arcivescovo, i Padri Cutberto Wolseley, Sadoc Silvester, Giacinto Jones e Tommaso Barrett. Questo drappello di religiosi domenicani inglesi e irlandesi era stato preceduto per la medesima destinazione dal Padre Cahill.

La festa di Monte Mario. — Ci vien fatto notare che potevamo aver compreso tra le feste del Rosario che hanno avuto carattere particolare quella della parrocchia suburbana di Monte Mario a Roma, dove si è fatta per la prima volta, dopo venticinque anni, la processione fuor della Chiesa. Vogliamo render paghi questi desideri, riportando dalla *Voce della Verità* la relazione di quella festa:

« A Monte Mario la chiesa parrocchiale titolare, tutta addobbata e messa a festa con parati e luminarie, richiamò da mane a sera un incessante pellegrinaggio di devoti della parrocchia e di ogni parte di Roma.

Digitized by Google

Al mattino, in grandissimo numero insieme ai Confratelli e alle Sorelle, si appressarono i fedeli alla Mensa Eucaristica, assistendo poi alla Messa solenne cantata dal novello sacerdote D. Pio Rossignoli, con l'assistenza degli alunni dell'almo Collegio Capranica e con l'accompagnamento di scelta musica.

« Nel pomeriggio il concorso fu oltre ogni dire straordinario. Alla processione, oltre la Confraternita locale coi suoi labari, seguita dal bravo concerto della *Gioventù Romana*, sotto la direzione del maestro sig. Andrea Pascucci, prese parte uno stuolo di bambine bianco vestite che, divise a gruppi coi loro stendardi su cui erano dipinti i quindici Misteri, rappresentavano l'intiero Rosario. Seguivano i componenti il Comitato Parrocchiale di S. Pietro ed altri ascritti ad Associazioni cattoliche; chiudevasi il corteo col Clero e Reliquie portata dal Rdo Padre Maestro Zanecchia, domenicano, e da ultimo la venerata Icone della Vergine del Rosario. La processione seguita da gran folla di devoti che recitavano il Rosario ed inneggiavano a Maria Santissima, in mezzo a due fitte ale di popolo, percorse il lungo stradone fino al Belvedere, e risalendo poi al Crocifisso presso la Via della Camilluccia, rientrò in Chiesa fra un indicibile entusiasmo di devozione. Prima però di rientrare nel tempio, dinanzi la venerata Imagine esposta sulla gradinata, dall'alto della balaustra il R. P. Alfonso Pili fece un discorso di circostanza, conchiudendo con « viva Maria » ripetuto da tutto il popolo acclamante alla Vergine del Rosario fra la generale commozione; quindi ebbe luogo la benedizione di chiusa.

« La bella festa, riuscita sì bene ordinata, mercè le cure del Rdo Parroco e Vice Parroco, coadiuvati dai soci del Comitato Parrocchiale, si chiuse alla sera con una splendida luminaria alla facciata della chiesa, su cui brillava il nome di Maria e la scritta « S. Maria del Rosario, » e con bei fuochi d'artificio, rallegrati da scelte melodie del concerto della *Gioventù Romana.* »

Una nuova chiesa domenicana. — Le Suore Domenicane della Crocetta fondate della Ven. Suor Domenica del Paradiso, già da parecchio tempo espulse dal loro antico monastero di Firenze e rifugiatesi presso Varlungo nella via Oretina a poca distanza dalla città, hanno avuto innanzi tutto premura di fare edificare una chiesa presso la loro nuova abitazione. Non è certo piccola impresa in questi tempi il trovare i mezzi e vincere le difficoltà per edificare una chiesa nelle attuali condizioni in cui si trovano i poveri monasteri, ma grazie allo zelo indefesso dell'illustre Sig. Cav. Giuseppe Moreni, operaio delle suore, ed alle premure della benemerita Superiora Suor Marianna Veronica Laparelli, e mediante il concorso dei devoti offerenti, la chiesa è stata condotta felicemente al suo termine.

È stata costruita su disegno e sotto la direzione del Sig. Ing. Pasquale Faldi che ha rivelato rara intelligenza e gusto squisito. L'architettura,

Digitized by Google

di stile gotico, si discosta alquanto dal modello comune delle molte chiese fiorentine ed ha qualche cosa di originale. La chiesa, benchè piccola, è a tre navate con due archi per parte sorretti da graziosi pilastri ottagoni, è seria e al tempo stesso elegante. E ricchissima di pietrami artisticamente lavorati, la volta è dipinta con ottimo gusto specialmente quella ottagona dell'altar maggiore che rende l'immagine d'un piccolo padiglione, e son gentili a vedersi le sculture degli angioletti che terminano in bel modo i costoloni della volta. V'è luogo per tre altari, de' quali il solo altar maggiore è al presente costruito in pietra e dedicato alla SS. Croce e al S. P. Domenico; sotto il primo arco dalla parte del Vangelo è stato alzato provvisoriamente un altro altare e dedicato alla Madonna del Rosario. Sopra la porta d'ingresso v'è un coretto con orchestra e dietro la chiesa v'è il coro interno delle suore, grande forse quanto la chiesa stessa, arioso, elegante, con altare corrispondente all'altar maggiore. Il soffitto del coro è in legno lavorato.

Il corpo della Venerabile Fondatrice sta al presente in una cappellina provvisoria attigua al parlatorio ed è continuamente visitato dai devoti. Sarebbe desiderio delle buone suore edificare col tempo una cappella più comoda per questi mortali avanzi della loro Venerabile Madre, e sperano che non verrà loro meno il concorso dei buoni che esse ricambieranno colle più fervide preghiere.

L'ottavo volume delle Opere di S. Tommaso. — Il 31 ottobre, alle ore 11.45, Sua Santità si è degnata di ricevere in udienza particolare il Rmo Padre Andrea Früwirth, Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori. Alla fine dell'udienza il Rmo P. Generale umiliava a Sua Santità due copie riccamente legate dell'ottavo volume dell'Edizione Pontificia delle Opere di S. Tommaso d'Aquino, il cui proseguimento venne affidato al R. Padre Generale con Breve Pontificio del 4 ottobre 1893. Insieme presentò al Santo Padre i Molto Reverendi Padri Maestri, Giacomo Lyttleton, Costanzo Suermondt e Pietro Paolo Mackey dell'istesso Ordine, i quali dal principio hanno lavorato a quest'opera, ed il Sig. Pietro Gatti, direttore della Tipografia di Propaganda, a cui si deve la sua riuscita inappuntabile dal lato tecnico.

Il Santo Padre si rallegrò nel ricevere l'ottavo volume di questa edizione e si degnò dire che credeva di aver assicurato il suo compimento finale coll'affidarla al Rmo P. Generale dell'Ordine Domenicano.

Esaminò poi con attenzione il nuovo volume, che contiene le prime 56 questioni della *Secunda Secundæ*, e lesse ad alta voce un articolo intero.

Si degnò quindi indirizzare parole lusinghiere di lode e di incoraggiamento ai Reverendi Padri e al Direttore della Tipografia; e finì coll'impartir loro la Sua Apostolica Benedizione.

Dopo l'udienza il Rmo P. Früwirth, accompagnato dagli stessi Padri e dal sig. Gatti, si recò all'appartamento di Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato, presentando unitamente ai suoi omaggi, una copia del detto volume; pel quale anch'egli ebbe parole di elogio e di interessamento. *(Voce della Verità).*

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

LA VERGINE MARIA E LA DONNA CRISTIANA

Il Card. Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua e Bibliotecario di S. R. C., venuto a Roma per il pellegrinaggio Filippino-Napoletano volle offrirci il manoscritto di un suo Discorso che fu da altri letto al Congresso Mariano di Livorno. Fregiandone subito le nostre pagine, intendiamo di rendere pubbliche grazie all'Emo Autore per la spontanea degnazione.

*
* *

Sono diciotto secoli, da che i credenti di tutto l'universo magnificano l'umile Verginella di Nazaret, a cui Gabriello disse *Ave,* dandole i dolcissimi nomi di « Piena di grazie » e di « Benedetta tra le donne. » La magnificano con l'intelletto, col cuore, con la fantasia; e l'intelletto, il cuore e la fantasia umana, santificati dalla grazia, parlano di lei con una parola d'ineffabile soavità. Gl'intelletti più alti la lodano con la loro celestiale sapienza, e i cuori più nobilmente affettuosi con l'affetto loro e con entusiasmi di nobile poesia. Soprattutto una pietà amorosa e tenera abbella per diversi modi il parlare e lo scrivere che facciamo di Maria nella Chiesa. Ancora, alla parola parlata e scritta s'aggiunge la parola dell'arte; ond'è che la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, ciascuna nel suo linguaggio, esalta e celebra Maria.

Per questo rispetto delle arti belle, encomiatrici della Vergine, quando nella Chiesa cattolica non avessimo altro che le Madonne del Beato Angelico, la preghiera di S. Bernardo nel XXXIII del Paradiso Dantesco, la Canzone del Petrarca, il Tempio di S. Maria del Fiore, e lo *Stabat* del Pergolesi, potremmo affermare con certezza che non mai

Digitized by Google

creatura umana fu così bellamente e con tanto fulgore d'arte lodata, come Maria benedetta.

Nondimeno, illustri Uditori, non vi ha nessun cattolico veramente pio, che creda la Vergine Maria essere stata lodata abbastanza. Non lo crede; e se egli, poniamo, non sa lodarla di per sè, o procura di far proprie le laudi degli altri, o almeno sente un' ineffabile dolcezza nell'anima ogni volta che in un libro, in una tela, in un marmo, in un discorso si tenta di aggiungere qualche nuova gemma alla corona di encomii che cinge la fronte della Vergine delle vergini. E ciò dipende da una profonda ragione. A nessun cattolico pare che Maria Santissima sia stata lodata abbastanza, perchè la dignità di Madre di Dio, come insegna S. Tommaso, avendo in sè una cotale infinità, la lode di lei per un certo rispetto tocca all'infinito, e l'infinito è di sua natura inesauribile. Però, se gl'ingegni più eletti con cento e mille linguaggi, e con le parole più soavi e infocate lodassero Maria benedetta, e ciò per un indefinito numero di secoli; a noi non parrebbe mai che la lode adeguasse il merito di lei.

Con questi dolcissimi pensieri nell'animo, io benedico Iddio di avere ispirato all'illustre presule della Chiesa di Livorno il desiderio di questo Congresso in onore di Maria Santissima. E per onorarla anche io un tratto, secondo le mie povere forze, vi esporrò ora due brevi considerazioni intorno a Lei, che, dopo Gesù Cristo, è il primo nostro amore.

I.

Tra i benefizii meno considerati del Cristianesimo vi ha questo, che da esso sieno derivate nell'universo molte idee al tutto nuove, nobili e sante. Le quali, poichè dovevano manifestarsi e specchiarsi tra i credenti, o crearono nell'umano linguaggio parole nuove, o talvolta alle antiche parole aggiunsero significati nuovi. Or alcune di queste idee nuove, e spesso le più consolatrici, noi le dobbiamo alla beatissima Vergine Maria, o piuttosto a quel concetto stupendo, misterioso e inesauribilmente fecondo, che si compendia in queste

Digitized by Google

parole: *Maria Vergine e Madre di Dio.* Dalla prima espressione: *Maria Vergine* a me pare che sia derivato nella Chiesa il pensiero nuovo dello sponsalizio spirituale di alcune vergini con Dio, o, come è detto più particolarmente, con Gesù Cristo. L'altra espressione: *Madre di Dio,* ha fatto nascere il secondo concetto nuovo della maternità spirituale, la quale non ha sempre bisogno della maternità naturale per sussistere, ma o si unisce ad essa o spesso si sostituisce ad essa, congiungendosi con la verginità.

In vero, illustri ascoltatori, lo stato verginale di Maria, anche se lo guardiamo soltanto da che ella nacque sino al dì in cui fu Madre restando pur Vergine, non rassomiglia a quello di niuna delle donne antiche, e neanche a quello delle più sante tra le donne ebree, come Sara, Rebecca, Rachele, Giuditta e le altre che la figurarono. Maria, immacolata sempre e sempre prevenuta dalla grazia, sino dai primi anni si congiunse a Dio con carità ineffabile. Poi di dì in dì crebbe tanto in questo amore, che, essa, la prima, ci dette l'esempio di sposarsi a Dio col voto di perpetua verginità, e col vivere intimissimamente e amorosamente col primo ed eterno Amore, come la sposa vive con lo sposo suo. Nè poi l'accettare in isposo Giuseppe adombrò per nulla lo sponsalizio spirituale, che ella aveva fatto con Dio, nè molto meno lo offuscò l'angelico annunzio della divina maternità. Lo sponsalizio anzi con Giuseppe e le parole dell'Angelo a Maria: *Ecco che tu concepirai e partorirai un Figliuolo a cui darai il nome di Gesù,* suggellarono in Maria benedetta il voto di verginità, e quel primo castissimo sponsalizio dell'anima sua con Dio; sponsalizio eterno che nel regno dell'eterno amore s'inciela, si abbellisce ancor più e si perfeziona. Invero lo sponsalizio di Maria con Dio di giorno in giorno e anzi di ora in ora divenne sempre più stretto, più nobile e più santo. La mente, il cuore, la fantasia, la memoria di Maria erano sempre e tutte con Dio suo sposo; e l'amore celeste dello sposo uomo, e l'amore divino pel figlio Uomo-Dio non che impedissero il volo dell'anima di Maria verso Iddio, impennavano le ali dello spirito di lei e velocissimamente la sublimavano tra le braccia dello Sposo divino. Oh!

Digitized by Google

beatissima e castissima Vergine, chi mai, prima di te, avrebbe potuto pensare che le figlie di Eva potessero nei loro sponsalizii mirare tant'alto!

II.

Ora, illustri uditori, la nobilissima idea dello sponsalizio spirituale, la quale fu una filiazione di Maria Vergine, riuscì di tanta efficacia nella Chiesa, che è uno stupore. Una innumerevole schiera di vergini spose, non dirò imitatrici (che quì forse la parola sarebbe ardita) ma ancelle della prima Sposa e della prima Ancella del Signore abbellirono il campo della Chiesa. Alcune di esse si sposarono a Gesù Cristo col martirio, immolandosi al loro Sposo divino per confessare la fede cristiana, e suggellarla nel sangue. Altre, come innocenti colombe, pregando, mortificandosi santamente e amando, vissero nell'orto chiuso dei chiostri, assorte nei loro pensieri contemplativi, e cantando tutto il dì le lodi del loro divino Sposo. Altre infine, o nelle pareti domestiche, o più spesso tra i ministeri della carità fraterna, e tra i pericoli del mondo, si sposarono a Gesù Cristo, sopratutto beneficando, come Gesù Cristo beneficò quanti mai sono al mondo fratelli del Signore e figliuole della Vergine Maria. Tutte queste vergini spose che, lucenti a guisa di stelle, splendono in Paradiso, formano un angelico coro intorno a Maria. Esse festanti, e, come direbbe Dante,

ciascuna distinta di fulgore e d'arte,

cantano sempre *Ave Maria gratia plena* a lei, che più d'ogni altra creatura ritrae della divina Bellezza, e con essa beatifica i Santi. Tutte si affisano con amore a Maria, vera rosa, nella quale Cristo s'incarnò; vero fiore, il cui profumo olezza tutto intorno, particolarmente tra le vergini spose del Redentore.

III.

Il mistero della divina maternità di Maria è tanto alto, prodigioso e ineffabile, che nessuna donna potrebbe mai, neanche da lontano, tentare di imitarlo. Nondimeno da cotesto mistero si diffonde intorno un amor soave di celestiale spi-

Digitized by Google

ritualità, che, prima nobilita tutte le madri veramente cristiane, e poi fa spiritualmente madri le vergini spose di Cristo.

Invero la madre cristiana quando riprende dalle mani del sacerdote il suo bambolino battezzato, e lo abbraccia e lo bacia, pensando, come è suo debito e sua consolazione, all' efficacia del sacro rito, sa che il diletto suo figliuolo è rinato la seconda volta, ed è diventato figliuolo di Dio per adozione, e fratello di Gesù Cristo. La madre cristiana è dunque madre non solo di un fanciullo, che è carne della sua carne, e sangue del suo sangue; ma altresì d'un figliuolo di Dio, e di un fratello di Gesù Cristo. Per questa seconda maternità ella si nobilita, si spiritualizza, s'inciela, e diventa infinitamente superiore alle altre madri. Non le basta di dare al figliuolo il latte che la Provvidenza le fa piovere abbondantemente nel seno; ma lo nutrisce altresì col latte della divina dottrina della fede, che riesce dolce e ubertoso alimento dell'anima di lui. Non basta. Ella, la madre cristiana, custodisce gelosamente il tesoro della grazia, onde fu fatto dono al figliuol suo; fa quanto è in poter suo, perchè questo tesoro non glielo rubino le cupidità e le passioni del mondo, e infine si sforza di accrescerlo di giorno in giorno, sino al dì, che morendo si consoli e speri di andar a precedere il figliuol suo in Paradiso.

Se non che questa aureola spirituale, onde è abbellita la maternità cristiana, da che altro deriva mai se non dalla Madre divina, dalla Madre Vergine, dalla Madre delle madri? Se Maria benedetta non fosse stata Madre di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo e vero, Dio da Dio; come mai le madri cristiane sarebbero madri dei figliuoli di Dio adottivi? Se Maria non avesse partorito Gesù primogenito di tutti i credenti, come mai le madri cristiane sarebbero madri dei fratelli di Gesù Cristo? La nobiltà, la bellezza e la spiritualità della maternità cristiana sono talmente congiunte con la divina maternità di Maria, che si hanno da considerare come il riflesso di essa; un riflesso, che rende opacamente il tipo principale, perchè questo tipo è tale, che la natura umana, sia pura, perfezionata e sublimata in alto dalla divina carità, non lo può rendere, se non assai imperfettamente.

Digitized by Google

Ma il concetto della maternità spirituale, nato dalla più santa delle madri si manifesta nella Chiesa anche in un altro modo. Tutte le vergini spose di Cristo sono spiritualmente madri; e il linguaggio cristiano ha siffattamente consecrata per esse la parola, che ormai la diciamo senza esitazione, e quasi fosse la cosa più naturale del mondo. Le vergini spose chiuse nei chiostri attingono dall'esempio, dalla bontà e dall'intercessione della Madonna, costituita da Gesù Cristo vera Madre di tutti gli uomini, una certa forma di maternità spirituale che le nobilita e le perfeziona. Quando amano molto e imitano il loro tipo, che è Maria, anche ad esse Gesù dice, presentando loro nella persona di S. Giovanni tutto il genere umano: Ecco il vostro figliuolo. Si sentono, per la carità di Gesù Cristo e per la imitazione di Maria, madri di tutti gli uomini, e principalmente diffondono sopra di essi il loro materno amore, pregando, quasi direi in nome di tutta la Chiesa per loro. Oh se ci fosse dato di sapere quante e quante volte il Signore ha perdonato ai peccatori, ha donate grazie ai giusti, ha risparmiato il castigo alle città e ai regni, perchè molte e molte vergini spose, imitatrici di Maria Santissima e a lei devotissime, hanno con materno affetto e con lagrime e singhiozzi e penitenze implorato da Dio misericordia!

Ma vi ha pure nella Chiesa cattolica un coro numerosissimo di altre vergini spose di Cristo, dette *Suore,* le quali sono anche esse seguaci di Maria benedetta, e ne imitano la maternità spirituale in un modo egualmente perfetto, ma certo più visibile e più esteso. Allorchè voi, illustri uditori, v'incontrate nella Suora pudica, modesta, infiammata di santo amore, non so se bella di corpo, ma certo bellissima di anima, la quale lenisce tutti i dolori, e soccorre il povero e l'infermo, espone la vita nei campi di battaglia per salvare le anime e curare le ferite dei soldati: quando la vedete, che ha cura materna dei bambini ed educa a Dio, e ai buoni studi le fanciulle: quando v'accorgete che essa non teme i contagi e le pesti, che vince le tentazioni più seducenti per far bene al prossimo: quando la vedete che, mentre è tanto sollecita nel raddolcire o attutire i dolori dei suoi figliuoli secondo lo spirito, ha sempre principalmente l'occhio a salvare

Digitized by Google

le anime loro; dite che la Suora è una vera imitatrice di Maria Santissima, una vergine, che compie in terra imperfettamente quel medesimo ufficio di maternità spirituale, che con una efficacia assai maggiore la Madre divina compie nel Paradiso.

IV.

Ed ora, eccellentissimi e illustrissimi presuli, consentitemi che io in conclusione mi volga un tratto alle donne cristiane. Voi donne cristiane pensate a quale altissima dignità vi ha elevate Gesù Cristo. Iddio creandovi vi aveva dato un tesoro di affetto, di soavità, di tenerezza, per compiere nella famiglia gli uffici affidativi dalla Provvidenza, e per sublimarvi in pari tempo al primo ed eterno Amore. Disgraziatamente, poichè la prima donna fu peccatrice, a poco a poco l'oro puro del vostro cuore, e la bellezza, datavi da Dio per glorificarlo, si vennero scolorando e offuscando sino al dì, che il paganesimo vi trascinò nel fango. Ma quei giorni di miseria e di abbiezione passarono; e voi donne dovete a Maria, dopo Gesù, di avere riacquistata la primiera dignità, e di averla anzi di molto accresciuta. Perchè in questo mondo vi fu una donna tra tutte Benedetta, siete benedette anche voi; perchè vi fu una Piena di grazie, di quella pienezza avete ricevuto anche voi abbondantemente.

Non vi lasciate ingannare da coloro che vi gridano emancipate. La libertà che essi vi promettono, è mille volte peggiore d'ogni schiavitù. Voi pudiche, voi modeste, voi forti, voi fedeli al marito sino ai sacrifizi più duri, voi buone madri di famiglia, o buone spose di Cristo siete non solo le figliuole di Maria Vergine, ma le imitatrici di lei. Nell'imitar quanto è possibile alla umana fralezza questa Donna, in cui è misericordia, è pietà, è magnificenza, e che raccoglie in sè ogni bontà che si trovi in creatura, consiste tutta la vostra gloria. Imitandola, voi siete il tesoro della famiglia e la consolazione del padre, della madre, del marito e dei figliuoli; imitando Maria voi diventate largamente benefiche alla Chiesa e alla società civile. Il prosperare o il decadere dell'una e dell'altra, in gran parte, dipendono da voi. Quando la pietà, la pru-

Digitized by Google

denza, l'onestà, la fortezza, la fedeltà di voi donne sono in onore; e, quando voi vi sforzate di specchiare nella vostra vita la Donna per eccellenza che fu Maria Santissima, le sorti della Chiesa e della società sono assicurate. Uniamoci dunque tutti quanti siamo qui presenti, uomini e donne, nel benedire, nel lodare la nostra benedetta Madre Maria. Poniamo tra le sue materne braccia questa nostra cara Italia, ormai provata da tanti dolori e disinganni. Ancorchè parte di essa non preghi, e parte preghi con minor fervore che non dovrebbe; la nostra fiducia nella Vergine Madre non vien meno, perciocchè al dir dell'Alighieri

> La *sua* benignità non pur soccorre
> A chi domanda, ma molte fiate
> Liberamente al domandar precorre.

† Alfonso Card. Capecelatro.

COSTANTINOPOLI, IL ROSARIO E L'« ODIGHITRIA »

Mi è sorto nell'animo il pensiero di rintracciare le memorie del culto di Maria e del Rosario nella capitale dell'Impero Ottomano, e di dirne qualche cosa ai nostri lettori: nè voglio lasciar cadere l'idea.

Una serie di circostanze ci fa volgere di questi giorni lo sguardo all'Oriente, teatro, fattore e vittima di vicende che forse potranno avere col tempo una ripercussione sulle nostre.

Mentre il Supremo Pastore della Chiesa proponeva la unità della fede anche nelle Chiese che l'orgoglio degli Imperatori di Bisanzio separava dal corpo mistico di Gesù Cristo quale intenzione ai devoti del Rosario, noi vedemmo tra il fanatismo mussulmano e quello de' cristiani d'altre confessioni una lotta che giunse fino al sangue e alle stragi.

Da una parte sembra che vacilli il trono dei successori di Maometto; dall'altra, come a faro della misericordia divina, il Santuario del Rosario che comincia a sorgere a Patrasso nell'Acaja, non lungi dai luoghi, ove già con gli auspici di

Digitized by Google

Maria del Rosario il nome cristiano apparve glorioso contro la potenza della mezzaluna.

Chi potrebbe investigare i disegni della Provvidenza?

Oh! Maria senza dubbio, la Vergine eccelsa che ebbe tanta parte nel corso, nelle battaglie, nei trionfi della fede cattolica questa nuova e sospirata gloria ben potrà affrettare e compiere con la sua virtù, che cioè tornino a concordia le menti nel professare una medesima fede, e che un medesimo vincolo di perfetta carità stringa i cuori fra loro.

« E la pratica del Rosario sarà il miglior modo e il più fruttuoso per ottenere un tale aiuto, perchè riandando mentre si recita la corona l'opera ammirabile della nostra salute, e i fatti che resero Maria Madre di Dio e madre nostra, noi ricordiamo a Lei la sua maternità spirituale, e la impegnamo, ottima come è fra tutte le madri, a perorare la causa dei fratelli che corron lontani dall'ovile (1). »

*
* *

La Gran Vergine Madre di Dio, e il suo Rosario ebbero culto sempre a Costantinopoli. Mi limito naturalmente a parlare della Chiesa nostra di S. Pietro in Galata.

I Figli di S. Domenico sono colà da' primi anni dell'Ordine. Forse l'Apostolo del Settentrione S. Giacinto sparse per il primo le rose di Maria sulle rive del Bosforo, quelle rose care, quella ineffabile devozione, che egli aveva appreso a Roma, dalle labbra istesse del Padre suo Domenico, l'amante impareggiabile della Madonna, dal quale aveva avuto, a S. Sabina, il bianco abito dell'Ordine nascente. Certo la prima casa dell'Ordine a Costantinopoli esisteva già nel 1252, e la tradizione la vuol fondata da S. Giacinto.

Da quel tempo la devozione al Salterio di Maria fu viva sempre, e continuò fino a' giorni nostri.

Ed ora per esser giusti bisogna dire, che se vi fu un tempo in cui i Frati Predicatori ebbero molto a soffrire a Costantinopoli per la vicinanza dei Turchi, attualmente però per onorare Maria, per dare uno slancio conveniente alla tradizionale

(1) Leone XIII, Enc. *Adjutricem* dell'8 settembre 1895.

Digitized by Google

divozione del Rosario tanto cara al loro cuore, essi godono più libertà a Costantinopoli, in mezzo ai Turchi, che non fra i cristiani di Parigi, di Londra, di Berlino, e anche di Roma, la capitale del Cattolicismo, dove non è più permesso ad una statua della Madonna di varcar le soglie di un tempio per percorrere le vie della città. Noi dobbiamo all'ardimento felice del P. Cambiaso, l'illustre superiore della casa di Costantinopoli, che da quarantatre anni impiega le sue forze per la prosperità di quella Missione, queste processioni in onore di Maria nella grande città orientale, processioni che ai giorni nostri sono tanto bene accette dall'opinione pubblica (1).

La prima ebbe luogo nel 1854, in occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolato Concepimento. Lasciamo la parola al P. Cambiaso. « La Chiesa, così scriveva il giorno dopo « al P. Jandel, allora Vicario Generale dell'Ordine, riboccava « di popolo, non tanto alla mattina per la funzione coincidente « con le altre chiese, bensì al dopo pranzo. Il terzo giorno del « Triduo fu un vero trionfo per la Vergine Immacolata. Avevo « fatto stampare dei biglietti d'invito che mandai per tutti « i magazzini dei negozianti di Galata, a tutti i Conventi e « a tutti i preti di Pera. Dopo il discorso ebbe luogo la « processione che è la più solenne che si sia fatta. Apriva « la processione lo Stendardo dell'Immacolata, dietro a cui « venivano vestite di bianco le educande delle Suore di Ca- « rità, seguite da un numero grande di damigelle e di dame « che vollero accrescere le file per onorare Maria. Seguiva « lo stendardo dei *Fratelli delle Scuole Cristiane* colla loro « numerosa scolaresca. Poi lo stendardo del Rosario con una « lunghissima fila di secolari tutti portanti la candela accesa. « Erano oltre a cento le candele da noi state distribuite. « Finalmente la Croce Parrocchiale seguita dalle comunità « di tutti i frati dimoranti a Pera, che son forse una diecina, « e via via le altre Comunità dietro le quali la nostra e « finalmente il Clero secolare seguito dai tre celebranti. A

(1) Il nostro Periodico ha pubblicato ripetutamente in varie occasioni delle relazioni sulla festa e la protezione del Rosario a Costantinopoli.

Digitized by Google

« questi veniva subito dietro la cassa sovra cui stava la « statua dell'Immacolata tutta splendente di molteplici faci « portata da quattro uomini vestiti dell'abito del Rosario; « cioè camice bianco, cordone rosso e pellegrina o mozzetta « celeste, fiancheggiata da otto altri signori secolari reggenti « le otto grosse torce, cui faceva seguito un'immensa folla « di popolo.

« La processione percorse le vie di Galata per dove passa « la processione del *Corpus Domini* cantando l'*Ave Maris « Stella,* il *Magnificat* e le *Litanie* e finalmente il *Te Deum* « all'entrar della chiesa, la quale era tanto stipata che non « ci si poteva capire.

« Nel 1° giorno avevo proposto al popolo l'idea della Mez- « zaluna d'oro da mettere sotto i piedi della nostra Vergine « e il popolo corrispose con dare nei 3 giorni circa 3500 « piastre, oltre a qualche diamante da mettere nella detta « mezzaluna.

« Oltre a questa pompa esteriore vi furon pure degli or- « nati interiori per molte anime da anni lontane dai Sacra- « menti o mal ricevuti, e così Maria fece spiegare la sua « bontà e protezione in ogni cosa.

« La processione dell'Immacolata è dunque la prima pro- « cessione che ad onor di Maria sia stata fatta pubblicamente, « perchè finora tanto le mensili che quella solenne del Ro- « sario non hanno mai oltrepassati i confini del Chiostro del « nostro Convento, o l'andito della Chiesa.

« Il tempo pareva concorrere alla nostra letizia perchè « sebbene nel giorno precedente e altri giorni avanti avesse « piovuto, ieri però era una giornata come di estate, cielo « sereno, sole bellissimo, aria dolcissima e calda, senza vento, « per cui tante faci accese facevano un aspetto trionfante.

« Viva dunque l'Immacolata Concezione della sempre Ver- « gine Maria!

« Le pare dunque d'essere soddisfatto? In quanto a noi lo « siamo. Non perchè crediamo di aver fatto gran cosa, che è « nulla al confronto del nostro debito verso Maria, ma *at- « tentis circumstantiis loci et temporis et pecuniæ* etc. non « possiamo non riconoscere da Maria tutto l'aiuto. »

Digitized by Google

La processione del Rosario a Costantinopoli prese da quel momento un carattere così solenne che Mons. Lavaggi, Inviato straordinario della S. Congregazione di Propaganda, che la vide nel 1868, ebbe a dire: Mi par di vedere una processione di Roma (allora, s'intende...). E questo quanto alla maestà e sontuosità del rito: perchè quanto alla tenerezza e commozione che inspira una processione in onore della Santa Madre di Dio in un paese d'infedeli, la processione del Rosario a Costantinopoli non ha l'eguale. Ecco ciò che ne scrisse il Sig. Belin console generale dell'ambasciata di Francia, solito egli stesso con esemplare pietà incedere per le vie di Galata, a fianco della statua di Maria, con in mano la benedetta corona. « È difficile assai farsi un'idea del carattere, dell'impronta di « grandezza veramente religiosa che ha la festa e la processione del Rosario la prima domenica d'ottobre. La messa « solenne è pontificata ordinariamente dal Vicario Apostolico, « e al terminare della Messa la processione esce di chiesa « e si svolge per le vie di Galata, accompagnata dal suono « delle campane, senza altro canto che la recità semplice e « sublime del Rosario, intonato dal P. Vicario e ripetuto da « una moltitudine numerosa e raccolta. Davanti alla chiesa « di S. Giorgio, che è aperta ed ha l'altar maggiore adornato per la circostanza, la processione si ferma e sosta un « momento, poi ritorna in S. Pietro e il concorso dei fedeli « continua numeroso l'intiera giornata per onorare Maria. « Il simulacro è portato a spalla dai confratelli del Rosario « in cappa bianca » (1). Gli anni 1867 e 1868 fu anche concessa gratuitamente dal gran Visir la Banda Imperiale, tanto alla processione del *Rosario* che a quella del *Corpus Domini*. Nella solennità del SS. Rosario poi si distribuiscono le doti a due giovani povere, per buoni costumi e virtù commendabili.

Il giorno 25 Settembre 1856, nel quale furono consacrati i tre Altari principali della nuova chiesa, dedicata nel 43, fu anche benedetto un nuovo simulacro di Maria Santissima del Rosario, lavoro veramente artistico fatto venire da Ge-

(1) *Histoire de la Eglise Latine a Constantinople*, Paris 1872.

Digitized by Google

nova ed opera del sig. Giovanni Battista Drago. Dalla parte esterna era stata aggiunta alla chiesa una cappella, e in questa rimase la statua esposta alla venerazione dei fedeli fino al 1871, nel quale, con miglior consiglio, la si trasportò in apposita nicchia, dietro l'ancona dei SS. Apostoli Pietro e Paolo sopra l'altar maggiore. Ogni anno, in ottobre, viene esposta per otto giorni nel presbiterio, e la prima domenica, cioè il giorno della festa del Rosario, vien portata trionfalmente in processione per le vie di Galata.

Oltre a questa processione solenne, se ne fa un'altra più modesta la prima domenica d'ogni mese per l'acquisto delle Sante Indulgenze: si esce dalla porta maggiore nella strada pubblica, si fa il giro del chiostro dalla parte interna e si rientra in chiesa per una porta laterale. E lo stesso si fa la seconda domenica per la processione del SS. Nome di Gesù. Tutti i giorni poi, alla messa dell'alba, giusta la consuetudine bellissima di tutti i conventi dell'Ordine, si recita dai fedeli in chiesa la terza parte del Rosario.

*
* *

Ciò che però serve a mantenere fiorente il culto di Maria nella nostra chiesa di Costantinopoli non sono solamente gli esercizi della confraternita del Rosario, ma anche la divozione particolare di cui è oggetto la immagine famosa detta dell'*Odhighitria,* che una tradizione costante attribuisce a S. Luca. Essa può dirsi il gran tesoro dei Domenicani di Costantinopoli. Merita che se ne dica brevemente l'istoria.

Vuole dunque la tradizione, confermata dalle testimonianze di autori gravi (1), che fosse questa immagine portata da Ge-

(1) Scrive il Bourassé (vol. 12, DCXVII, Ed. Migne): « Hæc si ulla est, « picta manu Sancti Lucæ ab Eudoxia Constantinopolim allata »: davanti alla quale riferisce Niceforo, da lui citato, lib. XV, cap. 14: « ut « tertio quoque septimanæ die *pervigilium,* ita et supplicatio peragatur, « curavit Pulcheria Augusta, quod ad hunc usque diem servatur ».

Della medesima narra Beda presso Helinando monaco di Monte Freddo (*Patrolog.* Migne, tom. CCXII): « depinxit in tabella Sanctus Lucas cum « adhuc viveret Sancta Maria. Hæc Imago vocatur *Odhighitria,* idest « deductrix. Cum ista immagine faciunt processionem omni die Martis

Digitized by Google

rusalemme a Costantinopoli dall'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio, nell'anno 1450; e che l'Imperatrice stabilisse un giorno di ogni settimana perchè fosse consacrato particolarmente al culto di lei. I Greci la tennero sempre in grande venerazione e la chiamarono *Odhighitria:* gl' imperatori d'Oriente la facevano portare dinanzi a sè quando andavano alla guerra, o quando facevano l'entratura solenne in qualche città dell'Impero. Nella presa di Costantinopoli da parte dei crociati l'Immagine Santa cadde nelle lor mani, ed essi l'esposero al culto nella chiesa di S. Sofia. Di qui fu tolta con violenza dai Veneziani, i quali furono per questo scomunicati dal Patriarca Costantinopolitano Latino Morosini e dal Legato Apostolico Cardinale Benedetto, come è detto in un Breve relativo di Innocenzo III, nel quale si soggiunge: « Nos « opinionem illam qua quidam Greci existimant quod spiritus « B. Mariæ Virginis in prædicta imagine requiescat, tanquam « superstitiosam minime approbamus: ne tamen sacrilegii « crimen maneat incorrectum, utramque sententiam inter- « dicti et excommunicationis auctoritate Apostolica confir- « mamus. »

« per totam civitatem.... » Secondo il CALMET, questa immagine era in grande venerazione, non solo presso i Greci, ma nel mondo intero; ed a Roma fu eretta in suo onore una Confraternita a spese della Nazione Siciliana.

« Asservabatur in ea Ecclesia *(di Santa Maria a Balatà)* Imago Bea- « tissimæ Dei Genitricis a Græcis *Odhighitria* (vale a dire *Guida* o *Dux* « *viæ Blacherniotisa,* di *Blacherne* o *Balata*) dicta, frequentique con- « cursu tum cives tum exteri eam venerabantur. Ex antiqua enim patrum « memoria omnium animis insederat opinio eam illam esse Deiparæ Ima- « ginem, quæ a Græcorum Imperatoribus, cum aut exercitum educerent « aut ovantes civitatem obirent, curru triumphali asportabatur. Hanc « vero Domum et ecclesiam, sæculo XVII ineunte, Infideles usurparunt. « pulsis inde Religiosis, et in suæ sectæ templum commutarunt. In « eorum manibus venerat ipsa etiam Beatissimæ Virginis Imago; quam « ne quid in eam eorum impietas committerent, Reipublicæ Venetæ « Orator numerata pecunia redemit, suoque patrocinio egit ut in hac « Ecclesia Sancti Petri asportaretur, ubi hodieque asservatur, atque ab « omnibus magna veneratione colitur. Constant hæc ex Epistola Archie- « piscopi Smirnarum, Religiosi huius Congregationis, qui tum Galata « morabatur, fuitque huius rei testis ocularis, ut ipse scripsit.... » (*Histor. Missionis Constantinopolitanæ O. P.*).

Digitized by Google

Cleabulo (1) riferisce che durante l'assedio di Costantinopoli per parte dei Turchi, l'*Odhighitria* fu recata processionalmente per le vie della città, ma caduta dalle mani di quelli che la portavano crebbe così miracolosamente di peso, che non fu più possibile di rialzarla. La qual cosa fu interpretata come un presagio della disgrazia che era riserbata alla città. E la città cadde nelle mani degl'infedeli, e con essa anche l'immagine di Maria: fino al momento in cui per mezzo del Bailo di Venezia, con una forte somma di danaro, la si potè ricuperare e restituire al culto nell'asilo dei nostri Padri a S. Pietro di Pera.

A Santa Pulcheria adunque, noi l'abbiamo quasi accennato, nella divozione all'*Odhighitria* era sottentrata la Repubblica di Venezia, la quale dodici secoli dopo, cioè nel 1671, ne rianimò il culto, curando che a proprie spese fosse fatta ogni sabato a S. Pietro di Galata una funzione in suo onore.

In un incendio del 1660 un tale Olivieri salvò dalle fiamme il quadro della Madonna, e la comunità di Pera, ricostruita la chiesa, con decisione del 13 marzo 1662, lo invitò a restituirlo ai legittimi padroni. Ma l'antichità, il trasportarlo da un luogo all'altro, e il lungo uso aveva fatto deperire il prezioso tesoro; e i Padri nostri, gelosissimi di quello, si adoperarono perchè con l'avanzo di alcuni danari della compagnia del Rosario, e con l'elemosine raccolte tra i fedeli venisse riparato, adornandolo e ricoprendolo di argento, come rilevasi dal Libro Magistrale (2).

---

(1) *Vita di Maometto*, II, 98.

(2) Notizia della Madonna che abbiamo sull'altare di questa Chiesa e come sia stata coperta d'argento. — « Il quadro della Madonna che si « trova in chiesa nostra è antichissimo. Questa immagine della Madonna « è assai miracolosa ed in gran devozione, la sua festa propria è quella « della Natività (piuttosto dell'Annunziazione, ma come che ordinaria- « mente in questo tempo vi è la peste in questi paesi, per la mancanza « del popolo non si poteva solennizzare come si doveva, epperò si so- « lennizza il giorno della Natività con gran concorso di popolo). La Ma- « donna è dipinta sopra alcune asce di legno, che per la antichità tar- « mate, hanno quasi rovinata la pittura, fuori che il volto della Vergine « e quello del Bambino che rimasero intatti. Si trovò una volta nel fuoco, « e dal gran calore un'asse di mezzo si spaccò che naturalmente doveva

Digitized by Google

Nel 1702 il Doge della Repubblica pretendeva impadronirsi dell'immagine e recarla a Venezia: ma i Frati nostri, che avevano maggiori debiti di riconoscenza all'*Odhighitria* che alla Repubblica, preferirono la protezione della prima a quella

« rovinare e spaccare di mezzo il volto della Madonna, ma arrivata la « fenditura sino al collo prese altra strada, e lasciò intatto il volto della « Madonna, come oggi si vede. Or perchè il quadro era in tutto rovi- « nato, si copriva con tele e palii fatti dai suoi devoti. Sino a tanto che « alla Vergine compiacque di essere vestita di argento puro. Trovandosi « però nell'anno 1698 sotto il governo di Monsù Mainar e del sig. Ste- « fano d'Andria d'avanzar la compagnia del Rosario alcuni denari fu « risoluto di spenderli su questo oggetto. Onde fecero gli Angeli e testa « della Madonna con campo e cornicetta attorno sino sopra le braccia « della Vergine dove è andato drammi di argento 71 e più: nell'indo- « ratura intorno alla testa della Vergine zecchini 6; in fattura leoni 45; « nel collo ancora alcuni leoni, che in tutto montò la spesa in leoni 173, « come chiaramente si vede dai libri della Compagnia. Visto dai Padri « che la fattura è piaciuta assai ai fedeli ed inanimati dai medesimi a « compirla tutta, nell'anno seguente, dopo Pasqua, il Padre Vicario col « Padre Timone sono andati di casa in casa domandando l'elemosina a « questo fine, e raccolti denaro e argento, si è dato mano all'opera e si « è rifatto il restante sino al fondo del quadro. È entrato drammi d'ar- « gento 2250, e si è dato per il collo al Maestro che fu un tale Miche- « laki Greco, dramme 80, che in tutto importa dramme 2330, che sono « 5 oke e drammi 330. Si è speso in oro per indorare il bambino, la « cinta della Vergine ed i manigli leoni 10; in altre coserelle leoni 3 ½. « Al Maestro poi per fattura si è dato leoni 150; sicchè questa parte « fatta dell'immagine viene a costare 539; avendo comprato l'argento « la metà a 19 aspri il dramma, e l'altra metà a 19 ½. Di questo ar- « gento dalla casa d'Andria si è cavato dr. 140; dalla casa Roboli 180; « il signor Michele Dantan ha dato 175; la casa Tarsia 84; la casa Fon- « tana 66; la casa Mamari 110; la casa Mainar 78. Un religioso ha « dato drammi 200; il convento dr. 250, cavati da diversi parati vec- « chi; il signor Ambasciatore di Francia marchese Castagne ha dato « dramme 123; tutti gli armeni insieme dr. 400; la casa Fornetti ha « dato dr. 52; il signor Medini Ravio dr. 62; tutti i Sciotti insieme « hanno contribuito leoni 53. Il restante poi del denaro si è raccolto « dalle altre case, dai poveri e dagli schiavi, che tutti ebbero soddisfa- « zione di concorrere con quella poca carità che potevano, avendo dato « alcuna casa leoni 5, altra 3, altra un zulotta. Ma quelli che concorsero « con più effetto ed abbondanza sono li già nominati. Onde tutta la spesa « montò in leoni 723, e la fattura fu finita; e fatta vedere in pubblico « il giorno del Santissimo Rosario, prima domenica di ottobre 1699. »
(Libro Magistrale).

Digitized by Google

della seconda. Fu allora che la Missione Domenicana di Costantinopoli, abbandonata dalla Repubblica di Venezia, si pose sotto il protettorato della Francia, e quel protettorato continua ancora, come continua la protezione di Maria sulla Missione, che tanto fece perchè l'immagine miracolosa di Lei restasse ornamento principale della chiesa di S. Pietro nel quartiere di Galata a Costantinopoli.

Fr. D. D. dei pred.

LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO (1)

12. — Nella Confraternita del Rosario vi ha dunque, come abbiamo già detto, comunicazione delle satisfazioni che vengono dalle opere buone fatte a nome della Confraternita, e per conseguenza, anzi prima di ogni altra cosa, del Rosario che ogni confratello deve recitare tutte le settimane. Col fatto istesso dell'ingresso nella Confraternita ciascuno fa implicitamente l'intenzione di far parte agli altri confratelli dei meriti che acquista con questa recita. E poichè trattasi di un atto di carità generale, e nell'ordine della carità non vi ha nessuno più prossimo di sè medesimo, così questa intenzione non si estende che a quelle satisfazioni che non ci sono necessarie, cioè a quelle di cui non abbiamo bisogno per noi.

E ancorchè si volesse estendere questa intenzione a tutto il frutto delle nostre opere buone come membri della Confraternita, non ci si perderebbe nulla, perchè sarebbe da una parte assai più grande il nostro merito e dall'altra ci sarebbe dalla divina bontà applicato il centuplo di quel poco che offriamo. Non sarebbe dunque un'economia malintesa quella di non voler far parte agli altri dei meriti nostri, mentre per questo atto di carità si vien messi a parte del bene che si fa dai nostri confratelli? La Confraternita del Rosario può paragonarsi benissimo ad una vasta associazione di commercio: ciascuno porta la propria pietra all'intrapresa co-

(1) Continuazione e fine. Vedi a pag. 673.

Digitized by Google

mune, ma guadagna incomparabilmente di più di quello che avrebbe potuto guadagnare da solo.

13. — Dalle cose dette vedesi chiaro in che consista questo guadagno comune. Non basta forse per far risolvere chiunque abbia cura della propria eterna salute a dare il nome a una Confraternita così vantaggiosa?

Ma ciò che aumenta ancor il pregio della Confraternita è che questa comunicazione di opere buone continua anche nell'altra vita. La morte non tronca punto questi legami spirituali; e per conseguenza i vivi, nella Confraternita, hanno vantaggio spirituale dai membri defunti, e i morti ne ricevono dai membri che sono ancora tra i vivi. Se si riflette al numero stragrande dei confratelli del Rosario morti nel corso de' secoli, i quali son vissuti santamente, se si riflette che quasi tutti i Santi canonizzati, dal secolo decimosesto in poi, sono appartenuti alla Confraternita, bisognerà riconoscere l'incontrastabile vantaggio che questa comunicazione particolare con i Santi procura a quelli che ancora lavorano alla propria salvezza, e che cercano nel Rosario un aiuto potente per ottenere lo scopo finale di tutta la vita nostra. Non si stima forse felice una famiglia che conta fra i propri membri un sacerdote, dispensatore dei divini misteri, quasi mediatore tra gli uomini e Dio? Non si invidia forse quella famiglia che può contare un santo fra i propri membri, alla intercessione del quale può ricorrere tutta la Chiesa? Ora quel che la rende degna d'invidia, non è tanto l'onore quanto il vantaggio. Orbene tutti coloro che in vita sono stati membri della Confraternita del Rosario non cessano con la morte di esser fratelli nostri (1). Si sono approfittati anche essi, l'abbiamo veduto, del bene della Confraternita, ma il loro profitto ritorna nel patrimonio della famiglia, nel capitale della società, e la parte di ciascheduno se ne avvantaggia grandemente. Direi quasi che essi, su in cielo, risentono il vantaggio di essere stati parte della Confraternita: poichè sebbene la ricompensa che hanno ottenuta con le proprie opere buone,

(1) Neque enim quod mortui sunt carne, in Fraternitate esse desierunt. *Joan. de Lamsheim,* Libell. perutilis de fratern. et Ros. B. M. V., n. 1.

Digitized by Google

la beatitudine che si son meritata, non possa cambiarsi, non esser diminuita nè crescere, pure a questa beatitudine essenziale, si può aggiungere l'accidentale, come per esempio quando la Messa è detta o cantata in loro onore, principalmente il giorno del loro passaggio al cielo, ovvero quando Iddio gli onora con qualche grazia miracolosa, ecc. In queste occasioni, senza dubbio, corre nel corpo mistico di Gesù Cristo una gioia più viva, ed un trionfo tutto speciale e un aumento di gloria accidentale a quelli che sono l'oggetto di questi onori da parte della Chiesa militante. E questo aumento è il frutto di tutti i membri della Confraternita del Rosario già trionfanti, tutte le volte che un membro della Confraternita militante acquista per sè e per tutti un merito nuovo.

14. — Per la medesima ragione, quei confratelli che dopo la loro morte han da soffrire ancora in Purgatorio per le pene dei loro peccati non iscontate sopra la terra, rimangono in comunione de' beni spirituali con i loro confratelli viventi, così per dare come pel ricevere. Anzi ad essi specialmente è di vantaggio la partecipazione ai meriti e alle satisfazioni dei confratelli. Come i Santi del cielo ricevono un accrescimento di gloria per ogni merito dei fratelli spirituali lasciati sopra la terra, così le anime del Purgatorio ne provano diminuzione di pena. E le numerose satisfazioni cui i Santi non possono aver più parte, son tante espiazioni per le anime purganti, ad abbreviare il tempo delle loro pene. Certamente, quando si riflette alle parole della Scrittura che niente di macchiato o di imperfetto entrerà nel regno de' cieli, si deve trovare una ragione di più per dare il suo nome ad una Confraternita che reca tanti vantaggi anche nel Purgatorio.

E la Confraternita del Rosario non si contenta di far parte a' suoi defunti del beneficio comune, ma celebra anche espressamente la loro memoria, per applicar loro esclusivamente i più grandi vantaggi spirituali. Dal tempo della fondazione della Confraternita di Colonia, in quelle che si eressero dopo divenne quasi un'usanza il celebrare quattro volte all'anno un anniversario per i confratelli defunti: cioè dopo la festa della Purificazione, dell'Annunziata, dell'Assunta e della Natività di Maria. E non parliamo delle numerose Indulgenze, perchè

Digitized by Google

non concesse direttamente ed esclusivamente in favore dei fratelli defunti, quantunque sia certo che essi ne hanno il precipuo vantaggio.

15. — Finalmente vi ha un ultimo gran pregio della Confraternita del Rosario. I membri di essa hanno parte a tutti i meriti dell'intiero Ordine dei Frati Predicatori.

Abbiamo già detto che il Superiore d'un Ordine può applicare ad altri i meriti dei suoi sudditi, di guisa che questi ne abbiano parte come se fossero dell'Ordine. Ma in ogni tempo questa grazia non fu concessa che a quelle persone per le quali l'Ordine in generale o qualche convento in particolare dovevano gratitudine, o perchè alto locate nella Chiesa o nello Stato, o perchè eran benefattori insigni. Nei tempi in cui la fede era ancora l'anima di tutta la vita, si stimava altamente questa grazia, e sovente re e principi della Chiesa la chiedevano umilmente, stimandosi felici di veder attuati i propri desideri. Basta riflettere al gran bene che si fa da un Ordine religioso diffuso sulla faccia della terra ed austero, a tutte le mortificazioni, i digiuni, le veglie, le preghiere, le fatiche per la salvezza delle anime presso i popoli civili e nelle regioni selvagge e pagane, a tutte le messe e comunioni, agli atti di umiltà nell'esercizio dell'obbedienza, a tutte le vittorie sopra di sè medesimo nella pratica degli altri voti, per fare la stima che si deve di una grazia consimile (1).

Perchè sorta dal Padre istesso e per le sue intime relazioni l'Ordine di S. Domenico ha considerato come sorella la Confraternita, ed ha voluto dividere fraternamente con

(1) Poichè tutti i membri dell'Ordine di S. Domenico sono membri nati della Confraternita del Rosario, già a questo titolo soltanto vi ha comunicazione di beni spirituali fra essi e i confratelli. Ma quella comunicazione propriamente detta, che risulta da una speciale applicazione di questi beni spirituali, è, per riguardo alla precedente, come sarebbe la comunicazione de' beni spirituali della Confraternita rispetto alla comunione dei Santi in generale. E per questo l'ammissione de' particolari benefattori o di altre eminenti persone alla partecipazione dei meriti dell'Ordine supera anche e di molto quella che è accordata alla Confraternita del Rosario.

Digitized by Google

essa i benefici del suo patrimonio spirituale. Già fin dal 1484 fr. Bartolommeo de Comatiis, trentesimoterzo Maestro Generale dell'Ordine, stabilì con un atto ufficiale questa comunione de' beni, e Leone X la confermò (1).

E ciò che merita di esser notato è questo: non si tratta solamente de' frati, ma di tutto l'Ordine di S. Domenico; e per conseguenza anche delle religiose, *fratres et sorores nostri Ordinis* (2). Or chi potrebbe noverare tutti i Santi e i Beati che sono usciti dall'Ordine dei Predicatori dopo di queste concessioni (3)? Un S. Pio V, che nel pontificio palazzo continuava le austerità della celletta del suo convento; una S. Rosa da Lima, il primo fiore delle Americhe; un S. Lodovico Bertrando, che dopo aver nel silenzio del chiostro inspirato ai novizi, ch' egli avviava nelle vie dello spirito, la santità, se ne andava nelle missioni a conquistare popoli intieri alla fede di Cristo; un S. Giovanni di Gorcum, che ilaremente sacrificava la vita propria per la fede nel Sacramento dell'altare; una S. Caterina de' Ricci, che dal suo Sposo divino riceveva le stigmate e l'anello nuziale; una B. Maria Bartolommea Bagnesi che per quarantacinque anni

---

(1) *Pastoris æterni,* 6 Ottobre 1520; *Bullar. Ord. Præd.* IV, 392. — In questa Bolla le *litteræ testimoniales* del Generale sono espressamente ricordate; e la facoltà di poter disporre era stata espressamente accordata al Generale dell'Ordine da Benedetto XI e confermata da Innocenzo VIII, *Sacer Prædicatorum,* 26 Luglio 1486; l. c. pag. 12. — Lo stesso atto fu ripetuto e rinnovato dal Generale Gioacchino Turriani nel 1487 (*Annales Ord. Præd.,* I, col. 212; *Chery* II, 54); dal P. Serafino Cavalli, di cui il Pongratz riferisce nel suo *Manuale Præsidum,* a pag. 172, le *litteræ gratiosæ ex aliquo auctore illi coætaneo.* Questo documento, divenuto rara testimonianza di un eccelso favore, fu pubblicato anche nel nostro Periodico, anno II, pag. 434. Ha la data del 31 marzo 1573. Più tardi anche il P. Giovanni de Marinis il 4 agosto 1667, e finalmente il P. Giuseppe Larroca il 1° gennaio 1890 confermarono la partecipazione.

(2) La maggior parte degli scrittori sul Rosario vi fanno entrare anche il Terz'Ordine; ma non pare che vi si debba comprendere.

(3) Le parole *fieri concesserit, dederit* si riferiscono soltanto al futuro e non al passato. Sembra dunque che sia inesatto ciò che dice il Padre Pradel nel suo *Manuale,* pag. 74 della quarta edizione francese: *Depuis l'existence de l'Ordre.*

Digitized by Google

sopportò con invitta pazienza una dolorosa infermità; un B. Giovanni Massias che ad una gran devozione per il Rosario aggiungeva una smisurata carità per i poveri, fino a sfamarne anche duecento per giorno; un B. Giacomo da Ulma, che non ostante la sua celebrità come pittore sul vetro praticava con tanta umiltà l'obbedienza da meritare un miracolo in ricompensa; un B. Martino de Porres, che la preghiera traeva in estasi frequente, e la carità gli diè la forza di edificare per i disgraziati un asilo a Lima.... Ma a che ricordare tutti i figli di S. Domenico, di che la Chiesa riconosce la santità proponendoli alla venerazione e imitazione de' figli suoi, quando Papa Alessandro IV, in una Bolla fatta espressamente per raccomandare l'Ordine, dice che chiunque ne osserva bene la regola si trova per questo solo in istato di perfezione, e giunge ad una gloria eminente nel cielo (1)?

Chi dunque si ascrive alla Confraternita del Rosario entra nella comunicazione dei beni spirituali con tutti questi servi del Signore. La cosa si dichiara anche pubblicamente a quelli che danno il loro nome nella erezione solenne: « Vi rendo partecipi de' beni spirituali di tutto l'Ordine dei Predicatori, e di tutti i beni e di tutte le opere buone che, con la grazia di Dio, si compiono nel mondo intiero dai confratelli e dalle consorelle del S. Rosario (2). »

Quel che ci siamo studiati di dire sopra i vantaggi intrinseci della Confraternita del Rosario (3) non si potrebbe da noi meglio conchiudere, che ricordando la specialissima protezione della Madonna sopra tutti i confratelli. Se è certo che chi si raccoglie a onorare un Santo ha in questo Santo un protettore e un patrono particolare, la Regina del Rosario sarà Madre e protettrice speciale di tutti coloro che si impegnano ad onorarla costantemente nella Confraternita che dal Rosario ha il suo nome. Fr. Tommaso Esser dei pred.

---

(1) *Cœlestis ille*, 23 Maggio 1217: *Bullar. Ord. Præd.* I, 338.

(2) *Cæremoniale Ord. FFr. Præd.*, num. 1822, pag. 546.

(3) Dei vantaggi estrinseci, che sono le ***Indulgenze***, fu già con profondità di dottrina e sicurezza di cognizione parlato nel nostro periodico dal ch. collaboratore il P. Ceslao Carones. Cf. gli anni I, II, III, ecc.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE

DEL

PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA (1)

PRIMA.

Ogni ora del piccolo Uffizio della Madonna comincia col saluto sempre caro a ridire: *Ave Maria.* Ogni ora deve essere piena del virginale parto e recarne a Dio la fragranza.

Poi segue la invocazione del divino aiuto e la gloria alla Santissima Trinità che operò i portenti in Maria ed è il solo della eternità beata. A Dio uno e trino diamo gloria implorando chiarezze e gioie, noi esuli figli di Eva.

Terminato così l'apparecchio si erompe in un festivo inno all'autore della salute. Nella prima strofa si supplica il Verbo a ricordarsi del suo incorporamento alla umana natura, quando, direbbe S. Agostino, si vestì di morte nella virginità della madre.

Nella seconda strofa s'invoca la madre della grazia e della misericordia, affinchè ne faccia ombra e scudo di sua possanza contro il nemico, massime al punto di morte.

Nella terza strofa si colma di lode il Figliuolo che nacque di vergine, e al Padre e allo Spirito, consustanziale ad entrambi, si rende gloria.

All'*Inno* tengono dietro tre *Salmi* a riverenza delle tre divine persone, i cui gloriosi attributi risplendono nella incarnazione, redenzione e glorificazione che sono le tre parti della stupenda epopea cristiana.

I *Salmi* sono quelli che si nomarono Cantici de' Gradi, o Salite appartenenti al riscatto del popolo e alla dedicazione del secondo tempio. Fu ordinato che si cantassero nella grande solennità ai gradi del tempio, affinchè dal luogo stesso ove cantavansi, apprendesse il popolo che si rendeva laude al glorioso Jeova pel tempio restituito.

---

(1) Vedi a pag. 681.

Digitized by Google

Il Salmo 119 esprime letteralmente il gemito d'Israele captivo e sospirante alla patria. Spiritualmente esprime i dolori dell'anima immortale nel terreno pellegrinaggio.

Nel primo versetto si annunzia la distretta in che gemeva Israele; il quale nella captività gridò a Dio e fu esaudito. L'esilio della terra è perenne tribolazione che da ogni lato abbraccia e stringe. Balsamo ai dolori cocenti è la preghiera la quale è grido e amoroso slancio dell'anima. Dio non dispregia il grido degli esuli e ne ode i gemiti in cielo.

Nel 2° si specifica una maniera di tribolazione, cioè le labbra inique e la ingannatrice lingua. Questa sola tribolazione, dice S. Ilario, è di rischio ai giusti, la società dei malvagi, la cui parola è istigatrice al delitto. Avvi nel mondo la iniquità che è invereconda e osa tutto in palese e si fa negatrice delle speranze celesti. Bestemmiando contradice a Dio, ne spregia il governo, ripone la felicità nel piacere e la grandezza dell'orgoglio e negli agi della fastosa opulenza. Ecco le labbra inique. La ingannatrice lingua è degli Eretici che sotto odore di religione si brigano di spegnere la scintilla della verace fede ne' cuori. Le parole contumeliose alla pietà e alla fede sono strali al giusto. Da questi strali la misericordia di Dio ci libera, se noi oriamo nella distretta e gridiamo a Lui.

Nel 3° il profeta grida: Che ti sarà dato o reso, ovvero che ti darà e che ti aggiungerà la lingua rea e frodolente? Ella è simile a saette acute tratte da un uomo prode, o anche a brace di ginepro, come porta l'esemplare Ebreo.

Nel 4° si acchiude la tremenda risposta: Le saette del possente coi carboni devastatori. Quasi dica: Ecco la degna mercede. È accennata la vendetta di Dio e il fuoco della geenna immortale. S. Agostino e S. Ilario reputano che vi sia una interrogazione dalla parte di Dio e del profeta, quasi voglia dirsi: Qual sarà lo scudo del giusto a spuntare gli strali delle ree lingue, onde è ferito nell'esilio terreno? Ed ecco il responso: Le saette acute del potente e i carboni della desolazione e della devastazione. E in vero le parole di Dio son penetranti più d'ogni spada a due tagli, portano luce e fiamma con sè, aprono la vena del pianto, attutano ogni

Digitized by Google

petulanza di nequizia e d'orgoglio, spezzano il pungolo della morte. Lo stesso Verbo di Dio vestito di carne in Maria è una freccia tratta dal turcasso di Dio che ha ferito a morte i cuori. E noi feriti di amore alla fragranza de' suoi unguenti corriamo: *Novit Dominus sagittare ad amorem,* esclama S. Agostino. Le frecce di Dio non impongono la vita, creano l'amore. Gli esempi poi di Gesù sono chiamati carboni della desolazione, perchè ardono le paglie delle umane fralezze, incedono i cuori e struggono la reità e la malizia dei pensamenti terreni o purgano a salute o incedono ad esterminio. L'anima che nell'esilio è ferita dal Demonio e dai pravi uomini chiede gridando queste frecce, questi carboni di Dio, e Dio la esaudisce e le infonde nelle pugne della coscienza e della virtù indomabile gagliardia.

Nel 5° si esprime un altro desiderio affliggente, il desiderio della patria celeste. L'anima tribolata, impugnata esce in una melanconica esclamazione: oimè, il mio pellegrinaggio si allunga! Oimè che soggiorno in Mesech, dimoro presso le tende di Cedar! Mesech e Cedar erano i due confini dell'impero, ove il popolo di Dio sbandito dalla patria e dal luogo santo, esulava. Le rive del Giordano e le vette del Sion svegliavano gemiti nel popolo captivo sui fiumi di Babilonia. Cedar fu il Figlio d'Ismaele, padre degli Arabi. Le tende di Cedar adombrano lo stato presente e la oscurità dell'esilio che si patisce nella vita terrena.

La mente è fatta per la verità e quaggiù la verità si cuopre di mille veli. Il cuore è fatto per la felicità, e la felicità s'invola allo sguardo di noi mortali. Il corpo è fatto per la gloria e per una eterna gioventù di vita, ed ora è caduco, scuro, pesante, si disfranca ne' morbi, pute di corruttela. La eterna gioventù di Dio ci balena attraverso al sorriso degli astri e lo splendore dei cieli, ma sotto un sole che è tutto gioventù trasciniamo una caduca esistenza. Dio è luce e gioia, e noi tenebre, e pianto siamo. Chi ci darà penne di colomba e noi voleremo a cercare oltre la tomba il riposo?

Nella fine del 5° il profeta ripete l'accento lamentevole e afferma che l'anima sua è stata lunga pezza un peregrinaggio con quelle che odiano la pace. L'anima di natura celeste, di

Digitized by Google

generosi istinti, perchè uscita quasi alito dal cuore di Dio, si sente chiusa nel corpo come in carcere e geme. Si sente creata al regno, serbata al bacio di Dio, e tratta sua malgrado dalle blandizie dei sensi, tribolata dalle potestà invisibili, irrisa dal volgo dei mondani e invitata alle folli gioie della terra, chiede con doloroso grido che si spezzino le catene del suo servaggio. Dice che ha già troppo albergato con gli odiatori di pace. È inutile parlare di pace al mondo; i mondani si ubriacano di voluttà e d'orgoglio e a chi favella delle speranze celesti, sorridono schernevolmente, perchè a giudizio loro, la felicità è nelle gioie dei sensi, e l'uomo carnale oltre il corpo e dopo il corpo non vede nulla. Il giusto vive nel corpo ma senza il corpo, non ne usa a voluttà, si lo tribola nel dolore, e insanguinandolo con austerezze lo educa ai godimenti immortali.

Nel 6° si proclama l'effetto delle sante melanconie dell'esilio. Queste arcane notizie onde è ispiratrice la fede dell'avvenire eterno, educano alla mitezza e alla pace. L'anima che lotta e piange, diventa mite, e ogni torba commozione in sè e in altrui affrena e spegne. Dalle lacrime nasce il gaudio, dalla lotta la pace, e l'anima che si sente esule e anela a Dio, attuta l'ira in altrui e semina intorno a sè la pace, la gioia. In fine del verso c'è detto: Io parlava cose di pace e costoro alla guerra, mi odiarono senza ragione. L'anima del giusto è pacifica cogli odiatori di pace e anche irrisa e schernita non s'inacerbisce odiando, serba un accento di amore. La verità incarnata disse allegando queste parole del Salmo: *Io uomo di pace e costoro alla guerra e senza ragione.* La verità è insultata e odiata nel mondo, di cui svela le infamie; verrà per altro il giorno del suo trionfo e allora colla maestà de' suoi splendori opprimerà gli empi che la oltraggiarono. Ma finchè non giunga quel giorno, al giusto conviene premere dentro il corruccio e riconfortarsi al pensiero che ogni carne è fieno e ogni venustà di essa come fiore di fieno. Il fieno si secca, il fiore casca, ma la parola di Dio dura eterna. S'invoca in fine la Trinità che ci dia luce, lena e gioia nel mesto esilio terreno.

Fr. Pio Alberto Del Corona
Vescovo di Draso.

(Continua)

Digitized by Google

FELICI QUELLI CHE RECITANO OGNI GIORNO IL S. ROSARIO

Noi esortiamo e scongiuriamo tutti che devotamente e costantemente persistano nella quotidiana recita del Rosario (Leone XIII, Breve *Salutaris ille,* 24 Decemb. 1883).

Fra le promesse fatte dalla Madonna Santissima ai devoti del suo Rosario *(vedi queste promesse al fasc. della prima Domenica del passato Ottobre)* vi sono le seguenti: « A tutti coloro che « devotamente reciteranno il mio Salterio, prometto la mia spe- « cialissima protezione. — Chiunque reciterà devotamente il S. Ro- « sario colla meditazione dei suoi misteri, non sarà oppresso da « disgrazie. »

Ora queste due promesse hanno avuto nel mese di ottobre scorso il loro letterale adempimento. Narriamo prima brevemente la catastrofe ferroviaria, quale la riportarono i giornali; e poi diremo come furono da Maria Santissima protetti due divoti del suo Rosario.

Era il giorno 6, nel quale la Chiesa cattolica celebrava con grande solennità la festa del SS. Rosario. Verso le otto e mezzo di sera tra Ottignies e Namur (Belgio) vi fu uno scontro fra una locomotiva ed un treno che andavano per la loro via a tutta corsa. Il cozzo fu violento e spaventoso: solo le ultime vetture rimasero incolumi ad onta della scossa repentina avuta: le altre si fracassarono, la macchina scoppiò, e un incendio incominciò fra i rottami. Nel tempo in che avveniva l'investimento, i vicini abitanti di Ottignies erano ancora a fare baldoria a motivo di una festa che avevano celebrata (non però quella del Rosario), e la gente parte affollavasi attorno alle baracche dei saltimbanchi e parte si godeva l'incendio di fuochi pirotecnici. Improvvisamente si ode uno scoppio sì forte che mandò in frantumi i vetri di quasi tutte le finestre. Si pensò e si gridò da molti a qualche bomba: ma scorgendosi in lontananza i bagliori di un incendio, tutti corsero a quella direzione e conobbero che lo scoppio era avvenuto lungo la linea ferroviaria. Ma quella turba di gente senz'ordine e direzione non seppe fare alcunchè di bene, e per giunta incominciò a piovere a dirotto. Si udivano bensì pianti e scomposte grida di dolore. Più tardi alcuni de' più animosi si avvicinarono per prestare qualche soccorso, ma fu di poca utilità; sinchè verso le undici si incominciò regolarmente il salvataggio sotto la direzione del borgomastro di Ottignies. La luce delle fiaccole fe' scorgere diciotto cadaveri strana-

Digitized by Google

mente mutilati ed un centinaio di feriti più o meno gravemente. Scene strazianti avvennero di mano in mano che si riconoscevano le vittime del disastro, ed un giovane financo impazzì. Siccome il clero, quando si tratta d'infortunii, si trova sempre in prima fila, non vogliamo tralasciare di narrare un fatto che torna a molto onore di esso. I RR. Sacerdoti Mary professore di scienze e Decurtes professore ginnasiale in un istituto di Iselles viaggiavano in uno scompartimento di seconda classe. Mentre sonnecchiavano, destati bruscamente dall'urto, si trovarono all'improvviso rovesciati sotto il vagone, addosso al quale era stata sospinta un'altra vettura: attorno si ammucchiarono rottami di ogni fatta ed al disopra incominciava l'incendio. Facendo ogni sforzo poterono uscire da quel carcere tenebroso più morti che vivi. Il signor Mary aveva la sottana ridotta a brandelli e il Decurtes una larga ferita alla fronte. Ad onta di ciò, fattisi coraggio, si posero tosto a soccorrere i feriti e ad assistere i moribondi.

Premessa questa lugubre e succinta narrazione, eccoci a dire come la SS. Vergine protesse due suoi divoti Rosarianti. Il fatto lo prendiamo dal Periodico *Le Propagateur du Rosaire*, scritto dai nostri Confratelli del Belgio. Al fascicolo di Novembre, p. 208, si legge: « Tutti i nostri lettori conoscono lo spaventoso accidente avvenuto nel mese passato vicino ad Ottignies: ma molti può essere che ignorino l'insigne favore accordato a due persone che si trovavano nel treno. Il signor Barbier di Wavre da vari anni aveva il costume di recitare ogni giorno il S. Rosario. Fatta un po' di conversazione con i compagni di viaggio, il signor Barbier dice al suo figlio: « Mio caro non abbiamo ancora recitato in « quest' oggi il nostro Rosario, e siccome arriveremo a casa « molto tardi ed abbastanza stanchi, diciamolo adesso. » Padre e figlio si appartarono in un angolo del vagone, e cavata di tasca la corona, incominciarono a recitarla; continuando gli altri viaggiatori la loro conversazione. Erano al terzo mistero, quando ebbe luogo la collisione sopra narrata. Non si sa come, padre e figlio si trovano sbalzati fuori del vagone senza avere sofferto la benchè menoma scalfittura. E pel contrario tutti gli altri viaggiatori dello stesso scompartimento parte rimasero feriti e parte morti. Il signor Barbier ripreso fiato, esclamò: « Gli è proprio alla SS. Vergine « che dobbiamo essere grati per averci scampato da tanto pe- « ricolo. »

Un fatto simile avvenne in Svizzera due o tre anni fa. Mentre un lunghissimo treno carico di gente passava sopra un ponte, questo si ruppe, e treno e viaggiatori precipitarono nell'acqua. Due si-

Digitized by Google

gnore che in quel frattempo recitavano la corona furono preservate non solo dalla morte, ma anche da una benchè minima ferita; ed invece tutti gli altri viaggiatori del medesimo scompartimento perirono. Noi non sapremo abbastanza lodare l'uso di quelle persone che al principio del loro viaggio recitano il S. Rosario.

Conchiudendo ripeteremo l'esortazione che fa il Nostro Santo Padre Leone XIII a tutti i fedeli nella sua lettera enciclica *Jucunda semper expectatione,* dell'8 settembre 1894: « È Nostro « ardente voto che tal devozione riprenda per tutto il suo posto « d'onore: nelle città e nei villaggi, nelle famiglie e nelle officine, « presso i nobili e i popolani; che a tutti sia devozione carissima « e come nobile distintivo di fede; e sia del pari un valido mezzo « a guadagnarsi il favore della divina clemenza. »

Fr. Clesao M. Carones, dei pred.

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [1]

16. Come il B. Giordano impetrò la continenza ad un chierico pentito.

Un certo chierico della diocesi Santonense, confessandosi una volta a Parigi dal Maestro Giordano e dicendo tra gli altri peccati di non poter stare in continenza, gli disse il Maestro Giordano vedendolo in grande abbondanza di lacrime, compassionandolo di cuore e concepita ferma fiducia in Dio: Ti prometto, o carissimo, che mai più sarai tentato da questa incontinenza della carne. E così avvenne, come poscia il detto Chierico narrò a molti frati con molta devozione. Riferì questa stessa cosa anche ad un certo frate minore che si chiamava Fr. Domenico Carturcense, allora Guardiano a Ponte, il che esso poi ridisse a Fr. Bernardo, affigliato alla Provincia di Provenza.

Non solo per gli uomini ma per le bestie ancora le sue parole furono efficaci, come sarà manifesto dal seguente esempio.

17. Di un animale selvaggio, e come gli si fè domestico.

Un tempo il Maestro Giordano uscì di Losanna per andare in un luogo vicino, a vedere il Sig. Bonifacio vescovo di Losanna, pe-

(1) Vedi a pag. 691.

Digitized by Google

rocchè da lungo tempo scambievolmente si amavano, e aveva il Maestro più frati in compagnia oltre il sottotesoriere (1) di Losanna. Salendo adunque un certo monte e andando avanti i frati, seguendoli un po' più indietro il Maestro Giordano col sottotesoriere, ecco che una donnola traversò dinanzi i frati, e perchè i frati gridavano, la detta bestiolina ritornò più velocemente al buco dal quale era uscita. Stando adunque i frati al detto buco sopravvenne il Maestro e disse: Perchè vi state? ed essi risposero: Una bellissima e bianchissima bestiolina entrò in questa buca. Se l'aveste veduta, o Maestro! Allora il Maestro inclinandosi al buco disse: Esci fuori, o buona bestiolina nel nome del Signore, perchè ti veda. Tosto la bestiola venne e stando in cima al buco riguardava fisso il Maestro. Allora il Maestro sottoponendo ai piedi anteriori della bestiola una mano, coll'altra molte volte la carezzò sul capo e sul dorso, e la donnola si porgeva mansuetissima. Avendola alquanto accarezzata le disse: Ritorna ora al tuo luogo, e sia benedetto il tuo Creatore. Subito la bestiola si riparò nel più segreto del buco, e tutti quelli che erano presenti stupivano pel miracolo veduto. La fama di questo miracolo fu celebre per molti anni appresso i frati, e il detto sottotesoriere che vi fu presente e vide, lo riferì a viva voce a fr. Achille Priore di Basilea, ed io fr. Lamberto lo udii dalla bocca del Sig. Pietro Siniscalco di Losanna che anch'esso era presente.

18. Come ritenne uno colla sua consolazione e colle preghiere de' frati (2).

Soprattutto nel promuovere l'Ordine, come era sollecito di trarre gli scolari, così attendeva alla loro conservazione dopochè erano entrati. Rifulgeva in fatto in esso un'attitudine speciale per questo, cosicchè, non perdè nessuno per negligenza o per colpa sua e così poteva dire coll'Evangelio: Di coloro che mi hai dato non ne ho perduto nessuno. Laonde gli accadde una volta a Parigi che un certo

(1) In altre edizioni è detto *Sacrista*.

(2) Nell'edizione di cui ci serviamo del libro *De Vitis Fratrum*, è in questo luogo, con diverso carattere e con l'indicazione: *Sic in antiquiori Ms. codice*, quest'altro paragrafo: *Come risanò un febricitante*. Un certo frate del Convento di Francofort per nome Engelberto che era stato ricevuto da giovane dal Maestro Giordano si ammalò gravissimamente di febbre nell'anno del suo noviziato e vedendolo il Maestro molto debole e aggravato gli disse: Se tu hai fede, o figlio, presto tu puoi liberarti dalla tua malattia. Rispondendo quello di fermamente credere, il Maestro Giordano impostogli le mani disse: In nome del Signore ricevi la sanità e tosto fu guarito da qualunque febbre.

Digitized by Google

frate Enrico, Teutonico di nazione, essendo tentato d'uscire dell'Ordine, il Maestro con tutti quei conforti che potè lo consolava per distrarre il suo cuore da questa pessima tentazione. Avendogli adunque parlato molte volte e niente profittato e quello per l'opposto instasse per uscire richiedendo tutti giorni l'abito secolare, gli disse il Maestro Giordano che lo avrebbe rilasciato il giorno dopo, che era la Pentecoste e celebravasi il Capitolo generale. Finita la processione del giorno seguente, come è costume de' Frati in bianco, e fatte le funzioni chiamò il detto Frate nel Capitolo in presenza di tutti Frati e quivi dolcissimamente gli parlò, lo ammonì, lo esortò a rimanere, nè volesse per soggezione diabolica allontanarsi da sì santa società e devota compagnia dicendogli e persuadendolo non esservi in tutto il mondo compagnia uguale a quella presente con cui si trovava, nè trovarsene alcuna in tutto il mondo nella quale potesse così verosimilmente sperare di ricevere lo Spirito Santo come fecero gli Apostoli, o fosse così disposta a riceverlo come, disse, è questa società a cui vi trovate dinanzi. Quel frate però non si lasciò commuovere da questo. Allora mandatolo dal vestiario e detto che gli si consegnassero i panni secolari il Maestro Giordano, la cui fiducia era tutta in Dio, disse ai Frati: Picchiamo ancora una volta e imploriamo la misericordia di Dio in ginocchio dicendo senza canto il *Veni Creator Spiritus* non forse il Signore ci riguardi. Mirabile ma cara cosa! Non avevano ancora finito l'inno ed ecco colui tutto bagnato di lacrime si gettò in mezzo al Capitolo, chiedendo umilmente perdono di ciò che aveva fatto, promettendo in futuro perseveranza e stabilità nell'Ordine. Si ringrazia adunque in comune il Signore, si rallegrano i frati del fratello ritolto dalle stesse fauci dell'inferno. Si perfezionò poi quel frate nella virtù e nella scienza, fatto utile lettore e predicatore. Il che si ascrive tutto al merito ed alla sollecitudine del Maestro Giordano che in certa confidenza lodò un altro e manifestò ch'esso fosse.

19. Della mirabile e singolar grazia che divinamente gli si dava quando doveva predicare.

Già di quel santo e venerabile uomo fr. Enrico, primo priore di Colonia, compagno suo nel secolo o nell'ingresso all'Ordine che esso descrive in un certo suo libretto come rifulgente di molta perfetione, esso riferì in una certa secreta ed amichevol confidenza tra altre sue una cosa degna di ogni considerazione. Disse adunque che dopo la morte dello stesso frate Enrico, raro o mai chiese la benedizione mentre era per predicare come solevano gli altri predi-

Digitized by Google

tori, poichè esso vedeva quel santo frate che lo assisteva con una moltitudine di angeli e lo benediceva, come suol farsi coi predicatori. Nel chè dimostrasi la prerogativa di grazia e di gloria singolare di chi la dava e di chi la riceveva; nè alcuno creda che ciò esso abbia detto per acquistare favore, ma solo ad esempio di edificazione.

20. Della sua umiltà e come scansava gli onori.

Fu anche di tanta umiltà che seppe declinare con scaltrezza e pazienza le pompe del secolo e tutti gli onori offertigli; laonde venendo una volta a Bologna, e volendo tutta la città uscirli incontro alla notizia della sua venuta, umilmente a passo celere scansò la turba e girando per certi viottoli o scorciatoie fuori di mano giunse al luogo de' Frati; il che fu a molti di esempio.

21. Come era paziente.

Un certo frate indemoniato vi fu a Bologna, cui accadde che mentre girava per il chiostro senza guardia gli si fè incontro il Maestro Giordano, e levata la mano lanciò al Maestro una guanciata fortissima nella mascella. Il santo padre poi munito come era della virtù della pazienza ed umiltà tosto porse anche l'altra mascella. Colui non soffrendo la sua virtù a capo chino vergognoso se ne andò. Nel Capitolo generale molto risplendeva la sua umile pazienza imperocchè essendo accusato dinanzi ai diffinitori del Capitolo Generale di qualunque detto o fatto come costumasi nell' Ordine ed essendogli stato detto che se voleva portasse le sue scuse diceva con umile voce: Forsechè devesi prestar fede ad un ladrone che porge le sue scuse? Dette quali parole pronunziandole dall'imo del cuore furono molto edificati i frati.

22. Come perse un occhio e come se ne consolò.

Nel colmo di una sua malattia gravissima, avendo del tutto perduto la vista da un occhio, chiamati i Frati del Capitolo disse: Fratelli ringraziate Iddio, poichè io ho di già perduto un nemico, ma chiedete a Dio che se a lui piace e se mi gioverà si degni conservarmi l'altro a suo onore e bene dell'Ordine.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

S. GIUSEPPE E LA CHIESA

VIII DICEMBRE MDCCCLXX-MDCCCXCV

.... *Accipe puerum et matrem ejus.*
(Matt. II, 13).

Un giorno per le montagne di Giudea si aggirava frettoloso un pellegrino, conducendo seco una giovane donna ed un tenero pargoletto. Studiava il passo, schivando le vie frequentate, e spiava ogni tanto d'intorno come chi teme un'insidia. Una celeste voce poc'anzi gli avea detto: « Prendi il fanciullo e la madre e fuggi in Egitto, poich'egli è cerco a morte. »

Giuseppe riparava in Egitto e là restavasi in mezzo alla povertà; guadagnando il pane col sudore della sua fronte. Trascorsi alcuni anni eccolo a Nazaret, in una squallida bottega da falegname, lavorare da mane a sera per nutricar la Sposa ed il Figlio, che fatto grande lo aiuta docilmente al mestiere. Quella fronte tanto spesso bagnata dal faticoso sudore, ha tuttavia una serenità che innamora; diresti che la pace abbia qui fermato il seggio; ma quando poi volge lo sguardo al Figlio o alla Sposa (ed è pur frequente), quando la sera si asside con loro all'umile desco, o passa in dolci conversari l'ultima ora del giorno, pare che un'aureola celeste circondi il suo capo venerando e che uno spirito sovrumano gli aleggi d'intorno, mentre gli occhi scintillano di luce soavissima insieme e smagliante, che ti fa pensare

Digitized by Google

agli splendori, ond'era circondato il volto del Legislatore, che scendeva dal Sinai dopo d'esser stato a colloquio col Dio vivente.

Son trascorsi ben diciannove secoli: del superbo tiranno, che allora affannava tanto il cuore del povero falegname, appena si conserva il nome nella storia; la forza indomita del tempo ha frantumato i palazzi e distrutte le città, che allora obbedivano al suo potere; la polvere ha coperto di oblio i fasti di quei crudeli; ma la memoria dell'umile artigiano si è conservata ognor viva, calda di amore in mezzo ai popoli: la sua gloria è andata ognora crescendo, e venticinque anni or sono, in mezzo alla procella, che imperversa ognor più tremenda intorno alla Chiesa, dall'inespugnabile rocca del Vaticano una voce si è levata: è la voce più augusta che sia sulla terra, la voce del Vicario di Cristo, che, acclamando al povero Pellegrino, al povero Artigiano di Nazaret, lo presenta al mondo, vestito d'immortalità e di gloria, e a lui consegna in custodia la sposa del Nazareno.

Ammirabile corrispondenza delle due voci. Diciannove secoli fa, Giuseppe era chiamato a custodire e proteggere l'Unigenito di Dio nell'assunta carne mortale; adesso è invocato a custodire e proteggere lo stesso Gesù vivente nella sua Chiesa. Allora uno spirito celeste gli intimava l'ordine divino; adesso l'Angelo della Chiesa universale, il Vicario stesso di Cristo gli consegna la sposa e lo acclama suo protettore.

Nè senza altissima ragione. La vita infatti di Gesù si perpetua nella sua Chiesa, la quale svolge, per così dire, attraverso ai secoli quell'ammirando intreccio di forza, di luce divina, e di umiltà, di debolezza umana, che è la vita mortale del Redentore. Incamminandosi verso i padiglioni sempiterni, la Chiesa preme tutte le vie già calcate dal suo Fondatore, e, secondo ch'Egli le avea predetto, trova dapertutto come lui ostilità, oppressioni, guerre, persecuzioni, e incede forte nella sua possanza divina, ma coperta d'obbrobri e intrisa spesso nel proprio sangue. È Gesù stesso che vive ancora la vita mortale nella sua Chiesa, e che resta con Lei sino alla consumazione dei secoli.

Ed Egli è nella Chiesa ognora cerco a morte. Il mistero

Digitized by Google

dell'iniquità si è levato contro al mistero dell'amore, ed ha scatenato mai sempre le più terribili persecuzioni contro la Chiesa, che perpetua in terra l'opera, la vita del Redentore.

Ma ai nostri giorni la lotta ferve più accanita e ferale: non son più le spade, gli aculei, i roghi, le belve feroci, che, insanguinando il terreno, lo fecondavano mirabilmente a produrre nuovi martiri; non son più le aperte eresie, che, pur dilaniando il seno della Madre, davano occasione ai dottori di sempreppiù mostrare le bellezze di questa Figlia del Re, ad innamorarne i popoli; un lavoro intimo, profondo, veramente infernale si va compiendo: tutte le parti della Chiesa son prese di mira; si combatte negli individui, traendoli al mal costume e all'infedeltà; si combatte nelle famiglie allentando l'indissolubile santità del nodo coniugale, e alterando i legami adorabili e i doveri sacrosanti tra i figli e i genitori; si combatte nel principio stesso d'autorità chiamando i popoli alla rivolta; si combatte col disprezzo delle leggi divine ed umane. Non è più questo, o quel dogma solo; è l'intera costituzione che si va minando, persuasi che la ribellione ai principii del Decalogo porterà seco la mina d'ogni sentimento religioso; e che spezzati i nodi delle famiglie per ciò stesso si vanno frantumando i legami della costituzione civile e religiosa.

In mezzo alle tempeste di tante passioni e al tenebrio di tanti errori scatenati dall'abisso, ecco Giuseppe provvidenzialmente presentato dalla Chiesa, rivestito di luce immacolata e recante divina tranquillità. Egli illumina gli individui e loro fa intendere ove sia riposta la vera grandezza dell'uomo: egli povero artigiano abbellisce e rende amabile la povertà ed il lavoro consacrato da una fede ammirabile, da una invitta pazienza ed unione con Dio. Egli discendente dei re di Giuda, mostra che la virtù soltanto riveste di splendori immortali la nobiltà del sangue. Egli ognora fedele all'osservanza della legge, cittadino integerrimo, credente operoso, insegna che l'ubbidienza a Dio va di conserva colla vita intemerata, e che la fedeltà ai doveri civili non dee scompagnarsi dall'osservanza delle leggi divine. Sobrio nel vivere, purissimo

Digitized by Google

nei costumi, egli addita a ciascuno la via, per la quale si giunge a vera gloria ed a vera felicità.

Egli capo di una famiglia benedetta, ove la pace e l'amore regnano mai sempre nell'unione di cuori e nel supremo amplesso del Creatore, addita a tutte quante le famiglie ove incentrarsi per avere unità e fermezza, e dove debbano tendere per non venire meno nel mutuo amore.

Attentissimo nell' adempimento di tutti i suoi doveri, in guisa da esser chiamato per eccellenza il Giusto, egli amorevole verso il prossimo, fedele colla sposa, sollecito in famiglia, riservato nei modi, prudente nel parlare, provvido nelle opere, Egli è il tipo vero su cui occorre che i figli della Chiesa sien modellati, per attingere quella santità di vita, che dee abbellire e render gloriosa la Madre santissima.

Questo tuttavia non è, diremmo, che il lato estrinseco della missione del S. Patriarca. Coll' esempio delle sue virtù, egli può innamorare e guidar le anime, può esser come un faro di luce purissima nel firmamento della Chiesa, come una stella, che ne guidi il corso attraverso il mare tempestoso del secolo. Ma la sua azione deve attingere più all'intimo la vita della Chiesa. Noi infatti lo contempliamo investito dell'autorità stessa di Dio presso il divino Unigenito. Il nome di padre, onde Gesù Cristo chiama S. Giuseppe non è una parola vuota di senso: chi così lo chiama è il Verbo eterno, che opera ciò che dice: e di padre Giuseppe ha l'autorità, e riscuote il rispetto e l'obbedienza. Mirabile a dirsi! la luce inaccessibile della Paternità divina compenetrava in certo modo Colui, che col suo Coniugio avea coperto il mistero dello Spirito Santo, e colla sua verginità avea lasciata intatta la terra, ove dovea germogliare il frutto divino! Egli avea rinunziato generoso ad una paternità terrena, e Dio lo investiva di una paternità celeste. Colui, dal quale ogni paternità vien nominata, come fecondando ammirabilmente il seno della Integerrima la rendea in Gesù madre di tutti quanti gli uomini, così investendo della sua luce l'anima di Giuseppe lo rendea padre di Gesù e nell'istesso tempo di tutti i credenti.

Che meraviglia pertanto se la Chiesa, che trovossi nata dal seno Verginale, cullata fra le braccia paterne di Giuseppe,

Digitized by Google

abbia mai sempre acclamato Maria come sua madre, e vada dicendo a Giuseppe: tu sei il mio Patrono? Egli è ben l'uffizio del padre l'aver provvidenza de' figli: e per tanto uffizio appunto fu ammirabilmente grande Giuseppe inverso l'Unigenito di Dio. E osserviamo delicatezza divina! Potea certo l'eterno Padre salvare il suo Unigenito dall'ira di Erode e nutrirlo in cento altri modi, che alla nostra superbia sarebbero sembrati più convenienti a sua grandezza: ma Egli non volle un nulla togliere alla sollecitudine di quell'autorità paterna, onde avea investito Giuseppe, e a lui lascia la cura del Figliuol suo.

La Chiesa pertanto sente questa sollecitudine, ond'è pieno Giuseppe per lei; sente questo mistero di paternità celeste, che lo rende suo patrono, suo difensore: ella si sente fra le braccia di lui, dove un giorno riposava fidente il suo Fondatore divino: gli anni nulla han tolto al gran decreto della divina procura fatta al Giusto: la parola di Dio sta: e adesso, come diciannove secoli or sono, mentre nuovi Erodi tentano soffocarla, la Chiesa si affida al suo grande Patrono, perchè la scampi dalle insidie mortali. È questo un riconoscere il mistero della Provvidenza divina, un secondare i divini decreti; è questo il sentimento, che ha traversato le generazioni e i secoli, e si è palesato pel cuore e per la penna di tanti Santi e di tanti Pontefici; è questo il pensiero, che ha fatto scrivere a S. Teresa le ammirabili sue parole sull'inclito Patriarca, colle quali invitando tutti ad affidarsi a lui, sembrava vaticinare le glorie, ond'è rivestito in questi nostri giorni; vaticinio che pur chiaramente venne espresso da un figlio di S. Domenico, il P. Isolani, primo che, tra gli scrittori di cosè sacre, dettò fin dal principio del secolo XVI un libro bellissimo per narrare le glorie e le grandezze del S. Patriarca, e che preconizzava al solenne decreto del grande Pio IX (1).

---

(1) I lettori del *Rosario, Memorie Domenicane* sanno che un altro figlio di S. Domenico, in questi nostri ultimi tempi, offriva generoso la sua vita a Dio per ottenere di veder S. Giuseppe dichiarato Patrono della Chiesa, e che moriva appunto poco prima che si compisse il suo ardente desiderio.

Digitized by Google

Se l'ebreo Giuseppe, figura del Padre putativo di Gesù, fu acclamato Salvatore dell'Egitto, perchè, investito dal Faraone di illimitata possanza e sopratutto guidato da luce divina, avea preservato dalla fame e dalla morte il popolo egiziano, a più grande ragione del titolo di Salvatore dovrà decorarsi il S. Patriarca, che, investito della stessa paternità divina, compie inverso la Chiesa questo ufficio sì grande di padre e di protettore, scampandola dalle insidie, che tuttodì le son tese.

Nè questo deve sembrare troppo. La Provvidenza divina infatti con sapienza infinita regola, muove, indirizza al fine tutte quante le cose, e in modo speciale le razionali creature: opera consimilmente nel mondo e tutto dirige con soavità e fortezza: ma in questa azione non lascia inerti le cause seconde, anzi le adopera, le rende attive, le fa operare, e quanto più nobili altrettanto più soavemente le tratta, e con gran reverenza dispone di noi: laonde allorquando ha dato ad un uomo una dignità, un incarico, non solo non distrugge ciò che gli avea concesso, ma del continuo coll' ammiranda sua azione il conserva e il fa agire. Avendo pertanto dato a Giuseppe il carattere e le prerogative di Padre del suo Unigenito, questo carattere e queste prerogative mai sempre gli conserva; e poichè Gesù non più abbisogna della tutela del S. Patriarca, nel suo luogo son subentrati i fratelli, che lottano ancora nelle miserie di questa valle, i quali, portanti scolpito in fronte il sigillo della redenzione, sono altrettante membra del divino Salvatore. L' *accipe puerum et matrem ejus* non è adunque stato detto soltanto una volta: dovunque v'ha un fedele ivi è un membro di Gesù, ivi è la Madre, che lo ha generato e lo custodisce, la Chiesa; e Colui, il quale ebbe diciannove secoli fa l'altissimo incarico di proteggere il Figlio divino e la sua Madre, ha tuttavia per il medesimo decreto divino lo stesso incarico rispetto ai fedeli ed alla Chiesa.

La proclamazione pertanto fatta da Pio IX di S. Giuseppe a Patrono universale della Chiesa, in mezzo alle tremende procelle ond' è sconvolto il mondo, non è che la ripetizione fiduciosa di quell' *accipe puerum et matrem ejus,* con cui

Digitized by Google

Iddio negli adorabili consigli della sua Provvidenza rimetteva a Giuseppe la cura di salvare il Fanciullo divino e la sua Madre.

Qual meraviglia pertanto se all'eco delle parole del Santo Pontefice rispondesse un concento giulivo da tutta quanta la terra? I fedeli e la Chiesa si sentirono nuovamente in modo speciale affidati alle sollecitudini di Colui, che fu la visibil provvidenza del neonato Messia, e sanno di poter riposare tranquilli fra le braccia del Patriarca santissimo. È il senso intimo di filial confidenza, che fa sprigionar tanta gioia: son le arcane armonie, onde il supremo Creatore intreccia le opere sue, e mentre pone alcune fra le sue creature a vegliare sulle altre e dà a quelle il misterioso, profondo sentimento dell'amor paterno, pone in queste l'intimo e fiducioso senso del filiale abbandono.

Dinanzi a questa luce e a queste armonie è giuocoforza piegare il capo, adorare l'immensa bontà divina ed aprire i cuori alle manifestazioni della gioia più santa e dell'amore più puro: oh corriamo pertanto a Giuseppe; seguiamo l'impulso dello Spirito Santo, la voce della nostra Madre, la Chiesa: fra le insidie, onde tuttodì è inceppata la nostra via, in mezzo ai nefandi conati di uomini e di sêtte mosse dall'Erode infernale, volgiamoci con illimitata fiducia al Santo Patriarca, gettiamoci fra le sue braccia, stringiamoci a quel cuore, che palpita affetti di tenerissimo padre, e gridiamogli coll'accento della confidenza e della preghiera, in una col Sommo Pontefice: O Giuseppe santo, proteggi e salva noi e la Chiesa: *Accipe puerum et matrem ejus!*

Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONE
DEL
PICCOLO UFFICIO DELLA MADONNA (1)

Il secondo Salmo di Prima è il secondo de' Graduali. Esprime la fidanza dell'anima nel suo creatore ed è vaticinio del sacrifizio del Golgota.

Nel 1° versetto si parla dei monti, a cui il profeta leva lo sguardo e d'onde spera l'aiuto. Son le diverse colline che incoronano, a così dire, Gerusalemme, il Sion, l'Acra, il Moria, il Calvario. Sul Moria ascese Abramo con Isacco. Il monte del sacrifizio fu chiamato Moria che vuol dire: *Il Signore vede*. Altri con S. Girolamo leggono: *Il Signore sarà veduto*, e i Settanta traslatano: *fu veduto*. Nella distretta gli Ebrei credenti dicevano (ed era quasi proverbio): nel monte Ieova vedrà o provvederà, e alludevano al Moria, sulle cui cime Dio mostrò ad Abramo la vittima. Il salmista in nome della umana stirpe esulante e avvilita leva lo sguardo al monte, ove ascese Isacco in figura di Gesù Redentore, e proclama che dal monte verrà l'aiuto. Sul monte fu veduto il Signore, il Creatore del cielo e della terra, il divino Isacco che portò sugli omeri il legno e nel suo corpo i peccati nostri. Dai monti viene la luce della speranza, perchè ivi la giustizia di Dio accolse l'olocausto che spense tutti i delitti del mondo. All'anima viatrice e stanca, oggimai il soccorso viene dal monte della visione.

Nel 2° si esprime chi è colui che dal monte arrecherà l'aiuto all'umana gente. È il Signore che fece il cielo e la terra. Il Verbo che crea il mondo con sua possanza, per la morte patita nell'infermità della carne dà vita al mondo. La

---

(1) Vedi a pag. 727. — ERRATA-CORRIGE: a pag. 727, linea 10, si dica *sole* invece di *solo;* a pag. 728, linea 17, *nell'orgoglio* non *dell'orgoglio;* linea 19, *colore* non *odore;* a pag. 729, linea 6, *ispengono* non *impongono;* linea 9 e 10, *incendono* non *incedono;* linea 37, *in pellegrinaggio* non *un pellegrinaggio.*

Digitized by Google

fiumana del sangue che discese dal monte portò vita ai figli di Adamo come il fiume del sangue di Adamo per la naturale generazione portò la morte.

Nel 3° si specifica quale sarà l'aiuto che è per venire dal monte della visione. Dio non lascerà che vacillino i piedi del credente, nè il custode dei giusti si assonnerà. È promessa la vigile custodia di Dio sopra gli affetti del giusto. I piedi sono gli affetti che portano l'anima dove ella comanda. Dio non permetterà che i piedi della corrotta mente ci sospingano al male nel tempo delle commozioni torte, che sono le commozioni della voluttà e dell'orgoglio. In quei terribili assalti la luce della grazia salvatrice ci brillerà all'anima dal monte ove Dio spense le ire e le inimistà nel suo sangue. Dalle piaghe del Crocifisso, rizzato sul monte quale segnacolo di salute, s'irraggia la grazia, custoditrice delle anime ove alberga la fede.

Nel 4° si afferma più spiccatamente la vigile e immanchevole custodia di Dio, e si dice che non assonnerà, nè sonnecchierà il guardiano d'Israele. In una natura immortale non cade il sonno, laonde dicesi che Dio assonna in noi e dorme, quando assonniamo noi per tiepidezza di fede, e dormiamo per mancanza d'amore. Dio non farà cadere le anime a sè care nel sonno della colpa, o cadute le sveglierà. Le anime che ripensano con fede amante lo spasimo delle piaghe adorate, sono l'Israele di Dio. E il Dio morto e risuscitato che è il guardiano d'Israele, non lascia che il popolo suo assonni, nè venga manco tra via.

Nel 5° si annunziano gli effetti della perenne e vigile custodia di Dio. Il Signore è quel che ti guarda. Il Signore è tua ombra. Egli sta al tuo destro fianco; nella maestà di Dio che ha dell'essere la plenitudine e lo splendore, è la fonte di ogni possanza. Nell'ombra di Dio è vita; il velamento delle sue ali dà robustezza. Il destro lato esprime la diritta intenzione, la fede vigilante, lo studio acceso di ciò che è in grado a Dio. Contro questa dirittura di mente che cerca Dio solo, e i celesti beni, si travagliano le potestà infernali con iracondi furori, e vibrano ad oltranza strali di fuoco. Se non che Dio promette in modo solenne che starà al destro fianco,

Digitized by Google

e al giusto farà ombra e usbergo del suo amore, acciocchè non prevarichi di scoramento.

Nel 6° il profeta allude al termine beato, a cui si stende la custodia celeste, ed è l'incolumità e la gioia eterna che è serbata al giusto nella regione dell'infinito e dell'immutabile. Il sole non ti abbrucierà di giorno, nè la luna di notte. Quì in terra il sole dardeggia i cocenti raggi, e la luna brilla anche in notti di crudo e aspro inverno. Non è dunque a credere che Dio francheggi il giusto dall'arsura in terra. Si allude alla primavera eterna della gloria. Dio ne francheggia dagli ardori ciechi avvampanti nel corpo, abitacolo di terrene concupiscenze, sino al giorno che ci recherà allo splendore della vita in una regione oltremondana il cui sereno non sarà mai turbato.

Nel 7° è detto che il Signore ti guarderà da ogni male. Egli guarderà l'anima tua. Il male da cui Dio ci guarda è il peccato che spegne nell'anima la scintilla della vita di Dio e il raggio di sua bellezza. Questa scintilla e questo raggio sono la vita dell'anima. Il terribile furore di Satana soffia senza tregua e si briga di spegnere questa divina bellezza che brilla in noi. Nè v'ha se non la custodia di Dio perenne a farci scudo contro le multiformi astuzie dell'immortale nemico che s'insinua con blandizie di sensi, coll'orgoglio assale, con le voluttà lacera, coi vizii consuma, colla potestà malefica incrudelisce e devasta. Son questi i ministeri di Satana a rovina dell'anima. Dio promette al giusto che recherà al niente le maligne astuzie, e all'anima del giusto farà velo delle sue ali.

Nell'8° è promessa una custodia di Dio peculiare all'uscita ed all'entrata, ora e in eterno. Si allude alla morte del giusto, morte che può appellarsi uscita ed entrata. La morte è un varco; a quel valico il nemico appunta le mire, vibra gli strali infuocati all'anima e brigasi di ghermirla, ma Dio la francheggia del suo usbergo, le torrà i terrori della morte, l'aspergerà del sangue del Crocifisso e riprenderà a sè il suo alito e il suo raggio. Così la leverà dal consorzio de' maligni, le farà varcare il guado del tempo e porrà tra essa e i suoi nemici un abisso. La farà entrare nella requie opulenta, come

Digitized by Google

la chiama Isaia, nel beato regno, ove la vita è sapienza e gioia sempre rinascente, attinta alla fontana dell'eterna bellezza. E qui domandiamo alle tre adorabili persone che ci aiutino a tenere lo sguardo al monte della visione, a tingere i pensieri e gli affetti nella porpora del sangue che diede la vita al mondo, e al pauroso guado della morte ci facciano usbergo del loro possente amore.

*
* *

Il terzo *Salmo* di Prima (121) alla lettera s'intende di David, quando sulla montagna di Sion addusse l'Arca di Dio. Fu poscia adoperato dal popolo reduce dalla captività e rifabbricante città e tempio. Recato al senso spirituale è il cantico degli esuli cristiani vicini a rimpatriare.

Nel 1° versetto si esprime la gioia esuberante dell'anima all'annunzio di dover presto andare alla magione di Dio. Magione di Dio era da prima il luogo dell'Arca e del Tabernacolo. David e ogni Ebreo credente tripudia a udir la fausta novella: *Andremo nella casa di Dio.* I giusti si volgevano sospirando a Sionne, ove era la mansione dell'Arca, dal cui Propiziatorio Dio rendeva gli oracoli e manifestava la maestà del suo nome. L'anima a cui balena un raggio della patria celeste, ove Dio alberga, si allieta. I bagliori della immortale Sionne svegliano sublimi entusiasmi in chi pellegrina amando.

Nel 2° è detto che i piedi di David e dei fedeli Ebrei stettero negli atrii e nelle porte di Gerusalemme. Gerusalemme fu nell'anno del mondo 2023 fondata da Melchisedech e nomata Salem. Era posta allora sopra i due monti Acra e Moria. Cinquant'anni appresso i Gebusei rizzarono sul Sion una fortezza che appellarono Gebus dal nome del padre loro. E la città cominciò a chiamarsi Gerusalemme che vuol dire *visione, eredità di pace.* Giosuè s'impadronì della città bassa e ne uccise il re Adonisedech. Più tardi, cacciatine i Gebusei, fu ingrandita la fortezza e appellata Rocca di David e fatto edificare un palagio sul Sion ed un tabernacolo per locarvi l'Arca dell'alleanza. Salomone ampliò quindi la città

Digitized by Google

santa e vi rizzò il Tempio che fu la maraviglia del mondo. La città di Melchisedech ebbe dunque tre nomi Salem, Gebus, Gerusalemme.

Il pensiero d'aver presto a porre il piede in Gerusalemme porgeva argomento di gaudii a David e al popolo Ebreo, perchè là era l'Arca, l'oracolo, la presenza di Dio, il lampo del mondo eterno. Che non farà nell'anima cristiana il pensiero di aver presto a entrare nella superna Gerusalemme? È detto *stettero i nostri piedi* in vece di staranno, ad esprimere la certezza della speranza che s'infutura nel gaudio. I nostri piedi staranno un giorno nella Gerusalemme di sopra, il cui pavimento è di zaffiri, il muro di jaspide, le porte di margherite. Avremo ivi la visione e la eredità della pace, sgorgante dalla visione della essenza di Dio.

Nel 5° si prosiegue a dire come è costruita Gerusalemme e quali ne sono i pregi, è bella per unità di parti e splendido ordine di edifizi, e non come era ai giorni de' Gebusei, disunita e composta di case qua e là sparte. David e Gioabbo a stato di città la recarono, come apparisce dal Libro dei Re e dai Paralipomeni.

Nel senso allegorico suol dirsi che la Chiesa di Dio sorge a maniera di edificio. Le fondamenta furono i patriarchi e i profeti, Gesù Cristo fondamento dei fondamenti e pietra angolare, pietre vive i fedeli; la fede e l'amore cementano l'edifizio. La Chiesa è altresì come un corpo che nell'amore piglia incremento. Lo Spirito Santo ne è quasi il cuore che unisce e vivifica mercè una occulta influenza. Gesù è il capo che dà il senso e il moto mercè una influenza manifesta. Gli apostoli co' loro ministeri sono, come a dire, i nessi e le giunture del corpo mistico, e i semplici fedeli le membra. Quindi emerge la splendida unità della Chiesa, che è l'obbietto delle profezie e di questo Salmo peculiarmente. La struttura, le parti, il legame, le prerogative della Gerusalemme terrena, ove recavansi tripudiando i fedeli Ebrei, adombravano la struttura, le parti, il collegamento della Chiesa di Gesù Cristo, chiamata nell'Evangelio casa di Giacobbe e regno di David. Vuol dunque dire il profeta che per la concordia della mente e de' cuori si ha parte alla famiglia di Dio, la quale fra le

Digitized by Google

ombre della fede si edifica, e in cielo allo splendore della gloria si compie.

Nel 4° si dice che a Gerusalemme ascenderanno le tribù, le tribù del Signore. Ecco un altro pregio della Gerusalemme terrena, vi concorrevano le tribù come a stanza dell' Arca e come a città regale, in testimonianza che Dio adempì le promesse di dare ai posteri di Abramo la terra de' Cananei. Ecco il senso che dalla lettera emerge. Nel nome di *tribù* ripetuto all'Ebraica significa moltitudine di popoli che traggono in turme folte a Sionne. Ma il pellegrinaggio degli Israeliti a Sionne è vaticinio delle nazioni che concorreranno alla Chiesa, la quale ebbe inizio e cuna sul Sion. Noi, dice S. Ilario, siam le tribù entrate nella casa di Giacobbe. L'Israele tratto fuori dall'Egitto, lavato nell'Eritreo, nutrito della manna, erudito nella Legge, redarguito dai profeti, assunto dal Verbo, redento per la croce, se avesse voluto, e nella risurrezione glorificato, nessuna di queste cose reputò sua, nessuna volle che sua restasse. Avendo la manna bramò i legumi d'Egitto, aspettando da Dio la legge adorò il vitello, udendo i profeti gli uccise, il virginale parto vaticinato infamò, non credè al Dio nella carne, lo chiamò blasfemo, lo crocifisse. A rampognare il vecchio Israele di cotanto delitto ascenderanno le tribù dei redenti, e vituperando il popolo parricida confesseranno il nome che è sopra ogni nome.

Nei versetti 5° e 6° è detto che in Gerusalemme, come in città regale sono rizzati i troni dei giudici. Agli Apostoli, fiore del popolo Ebreo, fu detto da Cristo: *Sederete sui troni e giudicherete le tribù d' Israele.* I Niniviti che fecero penitenza alla predicazione di Giona e la regina dell' Austro che venne da lungi a udir la sapienza di Salomone, furono una profezia vivente dei gentili convertiti all' Evangelio e diventati l'Israele di Dio. La Chiesa venuta da lungi desiderò di udire la sapienza del Salomone divino. E questa Chiesa dannerà il vecchio Israele che nell'Uomo-Dio morto sdegnò di credere. Quale cangiamento! I poveri Galilei lapidati e uccisi come bestemmiatori di Jeova giudicheranno con Cristo il mondo.

Nel 7° il profeta chiede a Dio la pace per la diletta Ge-

Digitized by Google

rusalemme e augura ogni maniera di beni agli amatori di lei. Misticamente affretta coi voti la edificazione della santa città, cioè della Chiesa, la quale è la magione del Signore e il portico della eterna Gerusalemme. Quasi dica: venga il Promesso e ponga in Sionne la cuna della Chiesa, la fecondi col sangue suo, faccia scaturire i fonti della grazia, massime la Eucaristia, i cui sacri simboli adombrano il sacramento celeste dei fedeli, uniti nella compagine di un sol corpo e impinguati della sostanza di Dio.

Nell' 8° si supplica a Dio che versi la pace nelle mura, nelle torri e ne' palagi di Sion. Ecco la somma dei voti: sicurezza nella città e nelle case private la copia di tutti i beni. La città ha mura, porte, torri, palagi, varietà di mansioni e abitanti. Si accennano qui i capi della sacra milizia, i sacerdoti e pontefici che guidano le anime ne' santi certami della fede. Non crollino mai queste torri all'urto di procellose persecuzioni, restino ferme e ispirino ad altrui la fermezza. La città di Dio sarà allora ben munita e in lei scorrerà il fiume della pace di Dio che trascende ogni senso, e da quella pace rampollerà l'amore dei beni eterni.

Nel 9° il profeta si volge con empito di amoroso gaudio alla Chiesa. Ei vede già il Cristo suo figlio secondo la mortale natura spuntare da arida terra come virgulto, cioè venir su da una vergine di sua stirpe. Egli ode già la predicazione del Vangelo di pace, vede già alla voce dei banditori adunarsi le pietre vive che edificano la vera Gerusalemme e ne esulta. Si sente parte e membro della famiglia di Dio ed esclama: Per li miei fratelli, per li propinqui miei auguro a te la pace; per te, per te domando i beni, o Chiesa del Dio vivente, germinata dai dolori di Cristo figliuolo mio.

E qui s' invoca la Trinità che c' infonda con le gioie dell'amore la forza di rimanere saldi sempre in grembo alla unità della Chiesa.

*
* *

Ai tre *Salmi* siegue l' *Antifona*, nella quale si chiede a Maria, vergine sacra, che prenda in grado le lodi nostre e ci sia scudo contro i nemici. La prima ora del giorno è anche

Digitized by Google

la prima ora della lotta tra noi e i nemici di Maria che sono anche i nostri. Il serpente c' insidia dalla prima alba, e noi ci volgiamo per aiuto a Colei che ne conquise l'orgoglio. Il serpente che cammina sul ventre e mangia la polvere, attizza in noi il fuoco della voluttà e dell'orgoglio. Il profumo della virginità di Maria, nel cui spirito e nella cui carne tutto fu santo, alimenta in noi gl' immacolati affetti. Il suo fiore intesse corone immarcescibili, il suo sorriso conserva in terra il pudore che porta scettro. Ella trionfò dell'antico serpente in sè e ne trionfa anche in noi.

Dopo l'*Antifona* viene il *Capitolo,* le cui parole son tolte dall'Ecclesiastico (cap. 24) e alludono alla eterna generazione del Verbo che è la sapienza increata. È introdotta questa sapienza a parlare e a dire: *Io fui creata da principio e prima di tutti i secoli e ne' secoli venturi non mancherò; ebbi un abitacolo santo e feci innanzi a Dio il ministero.* Si dice creata, non perchè ella fosse prodotta di niente, ma perchè emanò senza mutamento del Padre. Ella è eterna e non iscade per volgere di tempi. Ella conversò col Padre prima che i secoli fossero, fu a sè stanza e tempio; irradiò la sua luce agli angioli e all'uomo in principio; poi ebbe albergo nella nazione santa e offerse vittime a Dio per ministero dei sacerdoti Ebrei, prima nel tabernacolo e poi nel tempio, sino a che si elesse nella pienezza de' secoli un tempio vivo e nel talamo virginale si riposò. Ecco espresso l'itinerario della sapienza che procede dal Padre, spande sua luce nell'universo, ministra nel tabernacolo e nel tempio, alberga nella vergine come in suo santuario e a Dio Padre rende onore infinito. La sapienza, il Verbo umanato è sacerdote in Maria, viva arca dell'alleanza e propiziatorio del mondo. Là noi troviamo Gesù e dal seno e dalle braccia di lei lo prendiamo con ineffabile gaudio. Pieni di questa sublime idea rendiamo a Dio grazie, *Deo gratias,* e di subito ci volgiamo alla benedetta felicitandola, perchè ella concepì e partorì senza corrompimento questa increata sapienza, e come lume e fragranza la offre al mondo.

Qui supplichiamo che a Dio salga il nostro clamore ed Ei

Digitized by Google

lo esaudisca sin dalla prima ora del giorno, che ci viene incontro portando nel suo seno lotte e dolori.

Al *Versetto* segue l' *Oremus*, nel quale chiediamo a Dio che infonda nelle menti nostre la grazia e che faccia cogliere a noi il soave frutto della incarnazione, cioè lo splendore della incorruttibilità, della quale ci brillò il primo raggio nell'annunzio dell' angiolo, ci apparve il prezzo nel sangue della croce e il modello e l'arra nel risorgimento di Cristo. Figli della risurrezione asseguiremo una verginità che non potremo più perdere, saremo impeccabili e immortali. Ecco la somma delle speranze di cui l'*Amen* è il grido.

E qui il saluto sempre caro dell'arcangelo, *Ave Maria*. Noi tendiamo quasi le mani per aiuto a Colei che partorì il fonte della risurrezione, a Colei dalla quale fu spogliato l'inferno, conculcata la morte, a Colei che contenne l'Incomprensibile, a Colei che lassù florisce quasi giglio d' immortale freschezza e prega con voce di oltre umana soavità per addurre noi, esulante famiglia di Eva, al banchetto della eterna gloria.

† Fr. Pio Alberto Del Corona, dei pred.
Vescovo di Draso.

FIORETTI DELL'ORDINE DI S. DOMENICO [1]

23. Della sua astrazione dalle cose esteriori e della cintola che mai non osservò.

Ma chi potrebbe esprimere a sufficienza come togliendosi tutto alle cose esteriori così internato era che pochissimo pensava e ponderava queste esteriori? Laonde accadde una volta che una certa grande persona di nobilissimo lignaggio, a lui e all' Ordine devota, gli chiese la sua cintola per devozione e l'ottenne. Non avendone altre il sant'uomo ricevette da quella signora una sua cintura. Onde dopo lungo tempo essendo di già vecchio e sedendo coi frati in un praticello per ricreazione e pendendogli sotto lo scapolare quel cinto in cima a cui vi aveva una piastra d' argento un

(1) Vedi a pag. 733.

Digitized by Google

certo frate lo prese e levandolo in alto disse: Che è ciò, o Maestro? Esso poi con più diligenza guardandolo e meravigliandosi disse: Dio mio! che è ciò? certamente io non vidi giammai nè avvertii questo fino ad ora. Nel che molto si edificarono i frati considerando seco stessi. E da questo manifestamente rileverai che l'animo suo occupato circa l'interiore non attendeva all'esterno.

24. Della sua devozione alla B. Vergine.

Fu anche devotissimo della nostra Signora la B. Vergine Regina del Cielo, che amava moltissimo perchè da segni manifesti avevala riconosciuta sollecita della promozione e custodia dell'Ordine di cui era il capo e che avevalo in speciale protezione, del che ringraziavala sommamente. Un certo frate una volta, mosso da una certa devozione indiscreta stette ad ascoltare il Maestro Giordano avanti l'altare genuflesso; il qual frate era dal Maestro amato di grande affetto e avuto in somma cura e nutrito di devozione e promosso con spirituali ammaestramenti. Era infatti costui Teutonico, di nobile schiatta, di grande devozione e purità. Costui ascoltando attentamente lo intese nel fervor dell'orazione alla Vergine pronunziar queste parole con somma gravità: Accetta, o dolcissima Vergine Maria, ciò che ti fu detto dal Signore per l'Angiolo: e dopo recitava l'Ave Maria: E così aveva in usanza di premettere queste parole quando voleva pregare la Vergine. Fu sorpreso il frate non volendo, perchè sbadigliò, il che sentito dal Maestro Giordano disse: Chi è la? E colui: Io frate Bertoldo vostro figlio (perocchè così chiamavasi quel frate) e il Maestro: Và, disse, e dormi, o figlio. Giammai, esso rispose, ma voglio che mi diciate che cosa dicevi or ora. Allora cominciò a manifestargli il modo della sua orazione specialmente alla B. Vergine, e a dirgli dei cinque salmi da lui raccolti secondo le lettere del nome di Maria e come prima di tutto diceva l'*Ave Maris stella* intera, poi per la prima lettera del nome di Maria che è **M** il *Magnificat*, poi per la seconda lettera del medesimo nome che è un **A** il salmo *Ad Dominum cum tribularer*; dipoi per la terza lettera che è un **R** il salmo *Retribue servo tuo*. Dipoi per l'**I** che è la quarta lettera il salmo *In convertendo* e infine il salmo *Ad Te levavi* per la quinta lettera che è un **A** e in fondo a ciascun salmo dopo il Gloria Patri recitava un Ave Maria colla genuflessione, (1) e aggiunse: Ti narrerò un

(1) Questo modo di onorare Maria è ancora in uso nell'Ordine, e può vedersi nell'Officio della Madonna, sotto il titolo: *Salutatio nominis Mariæ a B. Jordano edita.* Nelle Antifone è alquanto diverso da quello che trovasi nella *Raccolta ufficiale di Orazioni*, ecc. *N. d. R.*

Digitized by Google

esempio o mio figlio dal quale potrai vedere quanto giovevole sia e quanto noi siamo tenuti a lodarla.

NOTIZIE.

Mons. Pietro Gonzales Duval dei pred. — Nel Concistoro segreto del 29 Novembre il R. P. Pietro Gonzales Duval dei pred. Pro-Prefetto Apostolico della nostra Missione di Mossoul, fu nominato Arcivescovo titolare di Petra e Delegato Apostolico per la Siria con la residenza a Beyrouth. Mons. Duval si consacrerà alla Minerva il giorno 22 corrente.

Un Breve del Papa al P. Cormier. La seconda edizione italiana della Vita del P. Jandel. — Vedrà la luce di qui a non molto la seconda edizione italiana della Vita del P. Alessandro Vincenzo Jandel, di che parlammo a lungo tre anni fa, quando si pubblicò la prima volta.

Siamo lieti di portare a conoscenza dei nostri lettori il Breve che l'Autore, il P. Giacinto Cormier, Prov. di Terra Santa e Compagno in Roma del P. Generale, ha ricevuto dal Papa per questa ristampa:

Dilecto Filio Hyacinto Mariæ Cormier Sodali Dominicano

LEO PP. XIII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Vitam Alexandri Vincentii Jandel, diligenter abs te gallicis expositam litteris, proxime editum iri intelleximus italico sermone conversam. Ita quidem fiet peropportune, ut ii quoque, qui minus gallice sciunt, internoscere plenius ad melius queant virum sane egregium, spectatæ pietatis ac prudentiæ, eumdemque de Familia Dominicana, cui præfuit tam diu, optime meritum. Te igitur Nobis scito probari, tum quia recte factorum exempla scribendo propagare, quod est studiosi virtutis publicæ: tum quod consulere memoriæ conatus es antistitis tui, quod est animi grati. Cœlestium munerum auspicem itemque benevolentiæ Nostræ testem tibi apostolicam benedictionem impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die IV Novembris Anno MDCCCXCV, Pontificatus Nostri Decimo octavo.

Leo PP. XIII.

(Traduzione).

Al Diletto Nostro Figlio Giacinto Maria Cormier Religioso Domenicano

LEONE PP. XIII.

Diletto figlio, salute ed Apostolica benedizione.

Ci è stato riferito che fra breve sarà pubblicata in lingua italiana la Vita del P. Alessandro Vincenzo Jandel, che tu hai scritto in francese con diligenza. Ciò riuscirà opportunissimo, poichè in tal modo anche coloro che sono ignari di quella lingua, potranno conoscere più intima

Digitized by Google

mente e meglio apprezzare quell'uomo celebre, di provata pietà e prudenza, tanto benemerito dell'Ordine che governò per così lungo tempo. Sappi adunque che hai incontrato il Nostro pieno gradimento, sia perchè con essa hai procurato di diffondere splendidi esempi, il che è proprio di coloro che amano far conoscere la virtù, sia perchè hai perpetuata la memoria del tuo Superiore e Padre, il che è d'un animo che sente gratitudine.

Come augurio de' doni celesti e pegno della Nostra benevolenza, ti impartiamo la benedizione apostolica.

Dato a Roma presso S. Pietro il 4 Novembre 1895 del Nostro Pontificato decimottavo.

LEONE PP. XIII.

Nuovi libri all'Indice. — La S. Congregazione dell'Indice con suo Decreto in data 6 corrente ha condannato i seguenti libri:

Il Papa re al Tribunale del Cristo e dei Santi. Pubblicato da un pseudo Girolamo da Montefalco dell'Ordine dei Predicatori. Roma, tipografia Elzeviriana 20 settembre 1895. — Tamquam prædamnatum ex Regulis Indicis (1).

Giovanni Bovio, *Il Millennio.* Tre atti con prefazione. 10° migliaio, 1895. Napoli, edizione del Periodico *Fortunio,* 24 Egiziaca a Pizzofalcone.

La cité moderne. Mètaphysique de la sociologie, par Jean Izoulet, ancien élève de l'école superieure, docteur en lettres, professeur agrégé de philosophie au Lycée Condorcet. Paris, Ancienne libraire Germer Baillière et C. Felix Alc., Editeur, 108 Boulevard Saint Germain, 1894.

Rapose Americo, *Nevrose Mystica.* Apreçôes sobra a origen de culto prestado ao Coraçâo de Jesus. Domingos de Magalhaes Editor, 54 Rua de Ouvidor, Livraria moderne, Rio de Janeiro 1895. — Decr. 14 Junii 1895. Tamquam prædamnatum.

Jesupret fils, Auctor operis *Catholicisme et Spiritisme.* Paris, à la librairie des Sciences psycologiques, rue Chabanais, 1, 1891. — Prohib. Decr. 7 aprilis 1892 — laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.

Auctor operum: *Documenta quædam S. Scripturæ cum doctrina S. Hildegardis de rationalitate* (V. Migne 888 et Pitra 249 III. 511 A. B. C. D.) *et de antiquo dierum).* — Composita cura et studio sac. Augustini Demoiseau. — Genova, tip. R. Istituto Sordomuti, 1894.

— *L'Apocalisse ed il mistero Eucaristico* coll'aggiunta di diversi scritti spirituali. — Genova, tip. R. Istituto Sordomuti, 1894.

— Piccolo Vangelo *Deus charitas est* ossia raccolta di diversi scritti spirituali intorno alla vita dell'amore. — Genova, tip. R. Istituto Sordomuti, 1894 — prohib. Decr. 14 junii 1895 — laudabiliter se subiecit et opera reprobavit.

(1) Vedi, a proposito di questo libro, quanto fu scritto nel nostro periodico a pag. 665.

Digitized by Google

Per la Confraternita della Prima Comunione. — Abbiamo ripetutamente parlato in quest'anno della Confraternita della B. Imelda, eretta nel santuario di Prouille per la buona prima comunione e la perseveranza, esprimendo il desiderio di vederla diffusa anche in Italia. Ora siamo lieti di annunziare che la S. Sede, a promuovere sempre più il culto della S. Eucarestia si è degnata di arricchire quella Confraternita di alcune plenarie indulgenze. Traduciamo il prezioso rescritto.

Beatissimo Padre,

Nella chiesa del Rosario eretta nel luogo istesso di Prouille, diocesi di Carcassona, dove, secondo la tradizione, la Madre di Dio comparve al Beato Domenico; in quella chiesa la costruzione della quale fu sì affettuosamente e sì efficacemente incoraggiata dal Breve di V. Santità in data 29 gennaio 1889, esiste una pia Confraternita sotto il patrocinio della B. Imelda, Vergine Domenicana. Fu eretta il 7 maggio 1890, giorno dell'Ascensione, dal Vescovo di Carcassona, ed ha per titolo: *Confraternita della Prima Comunione e della perseveranza.*

Ora il P. Giuseppe Dussot, dei pred. Direttore della Confraternita, prostrato al bacio del S. Piede, supplica umilmente, allo scopo di nutrire nel cuore degli Associati la pietà vera e solida, e di promuovere sempre più il culto dell'Eucaristia, che sia concessa l'*Indulgenza plenaria* agli Associati:

1.° Il giorno in cui si accosteranno la prima volta alla S. Mensa, visitando devotamente qualche Chiesa od oratorio pubblico e pregando per qualche tempo secondo le intenzioni di V. Santità;

2.° Ogni anno, il giorno anniversario della loro Prima Comunione, contriti e confessati visitando ecc.;

3.° I giorni 12 Maggio e 16 Settembre, feste della B. Imelda Patrona della Confraternita, contriti e confessati visitando ecc.;

4.° Nel punto di morte se contriti e confessati si saranno nutriti del cibo eucaristico, o se, nell'impossibilità di compiere queste opere, contriti invocheranno devotamente con la bocca o almeno col cuore il S. Nome di Gesù e accetteranno la morte con rassegnazione dalla mano di Dio come pena del peccato.

« La S. Congregazione delle Indulgenze usando dei poteri specialmente « concessi dal S. Padre Leone XIII accorda le Indulgenze che si contengono nella supplica precedente. E questo Rescritto valga in perpetuo « senza necessità di spedire il respettivo Breve.

« Dato a Roma, nella Segreteria della medesima S. Congregazione, il « 10 Settembre 1895.

« L. Card. BONAPARTE
« A. Arciv. di Nicopoli, *Segret.* »

Le feste del Giubileo patronale di S. Giuseppe alla Minerva. — Ci manca il tempo per dare questa volta un cenno come si converrebbe delle feste in onore

Digitized by Google

di S. Giuseppe, che hanno avuto luogo, per cura del Comitato organizzatore, nella nostra Chiesa di S. Maria sopra Minerva. La solennità fu preceduta da un triduo (12, 13 e 14) nel quale parlarono di S. Giuseppe Mons. Caracciolo, il P. Becchi dei pred. e Mons. Bartolini. I Cardinali Segna, Macchi e Di Pietro celebrarono nelle tre sere la funzione, cui presero parte con la torcia numerosi ascritti alle varie società cattoliche di Roma.

La mattina del 15 all'altare del Santo dopo la Messa di Mons. Altmayer dei pred., Arcivescovo di Bagdad, il Card. Segna distribuì la Comunione Generale, numerosissima, e il P. Generale Frühwrith cantò la Messa solenne.

Ma lo spettacolo della sera non si dimenticherà tanto facilmente. Dopo il panegirico di Mons. Deggiovanni cominciarono a sfilare le rappresentanze di tutte le Confraternite ed Associazioni laiche cattoliche di Roma, per la funzione di chiusa celebrata dal Card. Galimberti. A cominciare dalla *Società dei Paggi di S. Luigi* fino alla *Romanina,* dalla *Confraternita del Rosario della Minerva* fino a quella di *S. Ioo degli Avvocati,* noi crediamo che nessuna mancò all'appello. Le rappresentanze occuparono letteralmente l'ampia crocera della Chiesa, e quando, intuonato il *Te Deum,* quelle centinaia di torcie si levarono in alto, fu un momento di commozione per la folla che gremiva il resto della vasta Basilica.

Accolga il cielo, per l'intercessione dello Sposo di Maria, le preghiere di tanti figli per la prosperità e la pace della Chiesa!

La lampada votiva (vedi a pag. 572 di questo anno) è già all'altare del Santo dal giorno 8 corrente. È un bel lavoro artistico in bronzo dorato, di stile gotico, del peso di novanta libbre.

Il Rosario nell'Oceania. — Il Rosario è un gran segno caratteristico della vera fede. Questa espressione che uscì già dalle labbra di un Pontefice si va ognora attuando, poichè nelle Missioni la pratica prima cui si affezionano i buoni neofiti è sempre la santa corona della Madonna.

I Padri Maristi, che evangelizzano con tanto zelo le isole dell'Oceania, non contenti di compiere tutti gli esercizi propri della Confraternita, come sarebbero la recita pubblica di una terza parte del Rosario ogni giorno in chiesa dopo le preghiere della sera, la processione della prima Domenica del mese ecc., hanno saputo organizzare fra i loro convertiti anche il *Rosario vivente.* Una lettera da Leulumoega (Samoa) in data 13 luglio di quest'anno, reca che in tutti i loro villaggi questa pratica, che animando la pietà dei neo convertiti ne assicura la fedeltà e la perseveranza come frutto del Rosario, è organizzata, con i respettivi capi e zelatori, che ogni Domenica raccolgono i propri quindici dipendenti per infervorarli alla puntualità, e informarsi della recita fatta.

Ed il P. Gavet, scrittore della lettera, attesta che, dalla istituzione del Rosario vivente, le cose spirituali del suo distretto sembrano prosperare di più. Vi è sopratutto più assiduità nell'accostarsi ai Sacramenti.

Digitized by Google

Quando verrà l'ora in cui quella pratica tanto bella potrà attuarsi anche in Italia?... Noi l'affrettiamo con ogni nostro voto.

Un trofeo della battaglia di Lèpanto. — La *Voce della Verità* e gli altri giornali di Roma hanno riportato una notizia, che noi crediamo di dover conservare, trattandosi di cosa che appartiene al Rosario, perchè ricorda i trionfi ottenuti con la preclara devozione.

« Il conte Giovanni Lovatelli, tenente di vascello nella regia marina, quello stesso che due anni or sono si fece tanto onore partecipando ad una avventurosa spedizione inglese per l'esplorazione del Giuba, ha testè presentato al ministero della marina un prezioso ricordo della battaglia di Lèpanto, venuto in sua mano per fortunata combinazione. Si tratta di una vecchia ma assai ben conservata bandiera di galera, guadagnata dai Cristiani sui Turchi in quella gloriosa giornata. Pare che in origine essa abbia fatto parte della collezione di bandiere esistenti nella chiesa di Santa Maria della Vittoria in Roma, che poi andarono disperse insieme a molte altre importanti e gloriose memorie guerresche colà conservate. Ultimamente la bandiera donata dal conte Lovatelli apparteneva all'armeria del barone M. Lazzaroni.

« Era intenzione del conte Lovatelli che essa dovesse essere destinata alla regia nave *Lèpanto*. Il ministro della marina ha creduto però preferibile di farla rimanere in Roma nella biblioteca del ministero, ove certo sarà meno esposta a deterioramenti. Accanto alla bandiera è stata collocata una targhetta nella quale sono indicati l'origine storica di essa ed il nome del donatore.

« Non sarà intempestivo ricordare che il conte Lovatelli è figlio della contessa Ersilia Caetani Lovatelli, la dottissima nostra concittadina, discendente a sua volta da quell'Onorato Caetani che a Lèpanto comandava le infanterie pontificie e che come tutti sanno vi si coprì di gloria. »

Una rettificazione a proposito della Benedizione ai Terziari secolari. — Nel fascicolo 13, pag. 398 e seg. di quest'anno scrivemmo un articolo in proposito di questa Assoluzione o Benedizione con l'Indulgenza Plenaria. Il Santo Padre volle che si adoprasse il rito e la forma prescritta dalla S. C. dei Riti col decreto 7 Maggio 1882. Questa Assoluzione si può ricevere in pubblico (nelle Adunanze o tornate) ed in privato nel Confessionario. A pag. 400 abbiamo detto: Nella formola di che qui si parla vi si legge la seguente rubrica: « *Si hæc Indulgentia immediate* post Sacramentalem absolutionem *impertiatur* etc. » E fin qui tutto sta in regola. Dove prendemmo abbaglio si fu al N. 5°, parlando della Confessione. Noi dicemmo: se un Terziario che è solito confessarsi almeno una volta alla settimana volendo ricevere questa assoluzione in Confessionario, si presenta al Confessore e dichiara di *non avere bisogno della sacramentale assoluzione:* questo basta ecc. E qui sta lo sbaglio. Per questa Benedizione, quando

Digitized by Google

si riceve in Confessionario è necessario che il Sacerdote ascolti la confessione del Terziario e che dia anche l'assoluzione. Venimmo in cognizione dell'errore o svista leggendo la recente opera intitolata: *Tractatus de Benedictione Papali ejusque ritu servando Auctore Benedicto Melata SS. D. N. Leone XIII ab intimo Cubiculo. Romæ 1895* (1). Noi ringraziamo Mons. Melata e per il libro che si è compiaciuto mandarci e per averci dato occasione di rettificare quanto sopra.

Missioni Domenicane in Cina. — Le Missioni Domenicane di Fo-kien danno consolanti notizie. Una stazione nuova fu fondata nel Vicariato Apostolico di Fo-Tcheou e dai villaggi vicini i pagani accorrono numerosi per farsi istruire.

La Missione di Formosa ha però bisogno delle preghiere degli amici dell'Ordine. I nostri Padri si trovano precisamente in quella parte dell'isola dove si sono rifugiati e si difendono con l'energia della disperazione i pirati indigeni, circondati d'ogni parte dai Giapponesi. Si corre grave pericolo da parte di questi uomini che hanno al grado medesimo e l'odio per l'Europeo, e l'amore alla rapina.

Ma se i Giapponesi riescono a conquistare e pacificare definitivamente l'isola, allo zelo dei missionari si aprirà senza dubbio un campo più vasto.

I Domenicani in Oviedo (Spagna). — I Padri della Provincia di Spagna riprendono a poco a poco possesso dei loro antichi Conventi.

Il giorno 10 novembre, sacro al Patrocinio di Maria sull'Ordine di S. Domenico, quattro Religiosi sono tornati ad Oviedo in una casa particolare, e sperano di rientrare presto in possesso dell'antico Convento.

El Pabellón del Rosario, è il titolo di un nuovo periodico consacrato al Rosario. Si pubblica a Guatemala, sotto la direzione del P. Riveiro: e noi gli auguriamo prosperità e frutto.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

MELATA BENEDICTUS. — *Tractatus de Benedictione Papali ejusque Ritu servando. — Romæ 1895.* — Un bel volume in 8° di pag. XIII-238.

Il Ch. Mons. Melata Prelato domestico di S. S. ci ha gentilmente favorito quest'altro suo lavoro. La importante materia della Benedizione Papale, che come in accenno fu trattata anche nell'altra publicazione fatta dallo stesso Monsignore « *Manuale de Indulgentiis, 1892* » quivi si legge sviluppata in guisa da non lasciare più nulla a desiderare. Lo sappiamo che il titolo *Benedizione Papale* a prima vista non presenta

(1) Vedi gli *Appunti bibliografici* di questo fascicolo.

Digitized by Google

un gran che; ma leggasi, di grazia, l'indice soltanto e si vedrà, come a colpo d'occhio, l'estensione e l'ampiezza del Trattato. Le due parole *Benedizione Papale* sono come un granello che nello svilupparsi diviene un grand'albero. Nel corpo dell'opera ovvero in nota, in conferma di quanto asserisce l'Autore, si riportano i documenti officiali o *per extensum* o citati; quali sono i Brevi, i Decreti, i Rescritti ecc.; e ove manchino questi documenti, suppliscono le autorità di antichi e moderni ch. Teologi. Noi non entriamo affatto nei particolari del libro per non andare di troppo per le lunghe: ma per quella pratica da noi acquistata nello scrivere in questo Periodico, per quasi tre lustri, sulle S. Indulgenze (e sono appunto le Indulgenze che colle varie Benedizioni Papali si lucrano). possiamo francamente asserire, non avere noi, nel percorrere il libro, trovato cosa alcuna alla quale volentieri non abbiamo aderito; e giunti alla fine, non solo ci siamo intesi veramente contenti di averlo posatamente tutto percorso; ma abbiamo altresì appreso cose che prima d'ora ignoravamo.

Quello che dicemmo tre anni sono nell'annunziare il *Manuale delle Indulgenze* dello stesso Autore lo ripetiamo anche adesso, vale a dire: Gli Ecclesiastici, massime se hanno cura d'anime, si provvedano di questo bel libro, che sarà per essi una guida sicura non solo per le varie Benedizioni Papali che possono trovarsi in occasione di dovere impartire, ma anche per spiegare, tanto in publico che in privato, il valore di esse e che cosa richieggasi per lucrare le varie Indulgenze Plenarie, delle quali qui si parla. Poichè in materia d'indulgenze, il non fare quanto è prescritto, sia pure involontariamente, è lo stesso che non acquistarle. F. C. M. Carones de' Pred.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di S. Em. il Card. Luciano Bonaparte, morto a Roma il 19 novembre. Fu Terziario di S. Domenico, e quando fu promosso al Cardinalato volle seco il P. Marcolino Chery dei pred. La Missione nostra di Mossoul e il Convento *Jean-de-Beauvais* a Parigi riceverono numerose testimonianze della sua munificenza e dell'affetto che portava all'Ordine.

per l'anima del Sac. Don Faustino Lauches, Vice Direttore del Terz'Ordine Domenicano in Brescia, morto il giorno 1 corr.

per l'anima della R. Madre Suor Maria Cristina Leardi, morta nel monastero di S. Fruttuoso a Genova il giorno 2 corr. in età di anni 75.

per l'anima del R. D. Enrico Zappa, parroco di Arcore (Milano), Terziario Domenicano, morto il 10 corr.

Nihil obstat: Fr H. Agnesi O. P. S. T. M. — Fr. A. Lepidi O. P. S. T. M. R. M.
Impr. Fr. R. Pierotti O. P. S. P. A. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO XII

(1895).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Amiamo il Rosario di Maria! (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . . Pag. 3
Della natura della teologia secondo S. Tommaso (Fr. Tommaso Coconnier dei pred.) . . . . . » 7
La Confraternita del Rosario (Fr. Tommaso Esser dei pred.) . » 10
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 14
Il Cardinal Gonzales dei pred. . . . . » 20
Notizie: La Spagna al Card. Gonzales. — Il P. Guglielmotti all'Accademia della Crusca. — Al Collegio di S. Tommaso della Minerva. — L'Emo Mauri nella sua Diocesi . . . . » 23
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred) . . . . . » 27
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze del mese di Gennaio per gli Aggregati al Rosario in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio.

Il Diritto canonico e S. Raimondo di Pennafort . . . . . Pag. 33
Il sesto Centenario dalla traslazione della Santa Casa di Loreto e il Rosario (Fr. R. P. dei pred.) . . . . . » 38
Generale sanatoria delle Confraternite del SS. Rosario (Fr. Ceslao M. Carones dei pred.) . . . . . » 43
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (Fr. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 48
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 53
Notizie: Atti della Santa Sede per l'Ordine Domenicano. — La macchina tipografica del P. Calendoli dei pred. — *L'Esposizione del dogma cattolico* del P. Monsabré. — Nuova edizione del Breviario Domenicano in formato grande. — Dramma sacro. — La *Vita di Mons. Michele Milella* dei pred. — L'Autore del *Dies iræ* . . . . . » 60
Indulgenze del mese di Febbraio per gli Aggregati al Rosario in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di febbraio.

Della forza espansiva della Chiesa (P. Didon dei pred.) . . . Pag. 65
Della natura della Teologia secondo S. Tommaso (Fr. Tommaso Coconnier dei pred.) . . . . . » 72
La Confraternita del Rosario (Fr. Tommaso Esser dei pred.) . » 75
Il primo testimonio officiale nel miracolo della S. Casa (Fr. G. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 79

Digitized by Google

S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . Pag. 81
Il Beato Raimondo da Capua . . . . . » 87
Notizie: Il nuovo Vicario Apostolico di Emuy. — Una scoperta nel mondo scientifico, ossia il primo traduttore della Bibbia in tedesco. — Alla Società per gli Studii biblici di Roma. — Di una dissertazione sul probabilismo in morale del P. Boisdron de' pred. — Letture ascetiche tratte dai Santi. — Libri ricevuti: Cenno storico-critico della Cattedrale di Ascoli Piceno. - Il Pianto della Vergine. - Calendario del Santuario di Pompei. - Lettere ad un Parroco novello . . . . . » 92
Un suffragio . . . . . » 96

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

Della forza espansiva della Chiesa (P. Didon dei pred.) . . Pag. 97
Le bellezze del Rosario (P. F. C. dei pred.) . . . . . » 107
I Domenicani nell'Irlanda . . . . . » 110
Il terremoto del 1693 in Sicilia ed il SS. Rosario (Carmelo Sciuto Patti, Ingegnere Architetto) . . . . . » 117
Fioretti dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 120
Notizie: Uno sfregio nuovo alla memoria del S. P. Domenico. — Un'altro lavoro di Michelangelo nell'Arca di S. Domenico. — Cose che non stanno. — Libri proibiti. — Appunti bibliografici: L'Université Catholique Internationale de Fribourg. - Dei Fondamenti della Fede Cattolica . . . . . » 124
Un suffragio . . . . . » 128
Indulgenze del mese di Marzo per gli Aggregati al Rosario in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

Le dottrine di S. Tommaso d'Aquino e i nostri tempi (Fr. Tommaso M. Card. Zigliara dei pred.) . . . . . Pag. 129
Illustrazione del Piccolo Uffizio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . . » 140
Il Diritto Canonico e S. Raimondo di Pennafort . . . . . » 145
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (P. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 150
Fioretti dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 155
Notizie: Atti della S. Sede. — Il P. Denifle Sotto-Archivista della Santa Sede e i suoi lavori sulla Università di Parigi. — Non si può far del bene! — Appunti bibliografici: Gli oratori moderni e un antico parroco; Il culto di Maria SS. delle Grazie a Cittaducale; Elogio del P. Alberto Guglielmotti. . » 157
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo.

Giubileo sacerdotale del Card. Bausa . . . . . Pag. 161
Delle relazioni della teologia con le altre scenze, secondo S. Tommaso (Fr. Tommaso Coconnier dei pred.) . . . . . » 162
Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario (P. Raffaele Pierotti dei pred.) . . . . . » 167
Il S. Procolo di Michelangelo nell'Arca di S. Domenico (P. Giacinto Leca dei pred.) . . . . . » 171

Digitized by Google

Gesù Cristo e la Società (Card. Bausa dei pred.) . . . . . Pag. 174
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 183
Notizie: I frutti delle calunnie di Zola. — Missioni Domenicane al Tonchino. — Scoperta di una statua del S. P. Domenico. — Appunti bibliografici: Il periodico del Canadà. - La pastorale di Mons. Pampirio. - Lettera Pastorale di Mons. Placido Pozzi Vescovo di Mondovì per la Quaresima. . . . . » 190
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di aprile.

Gli Uffizi delle tenebre (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . Pag. 193
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 205
Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario (P. R. P. dei pred.) . . . . . » 210
Notizie: Il Giubileo Sacerdotale del Card. Bausa. Breve del Santo Padre al medesimo. — Al P. Guglielmotti nella Casanatense. — Promozioni fatte nell' ultimo Concistoro . . . . . » 219
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

Torquato Tasso e S. Tommaso d'Aquino. . . . . Pag. 225
Illustrazione del Piccolo Uffizio della Madonna (Mons. Del Corona dei pred.) . . . . . » 232
Considerazioni ed affetti sui misteri del Rosario (P. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 236
Del Beato Aimone Taparelli . . . . . » 242
Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario (P. R. P. dei pred.) . . . . . » 245
Notizie: Atti della S. Sede. — Atti del Maestro Generale dei Predicatori. — Mons. Carini e il Savonarola. — Sulla tomba di Isidoro Carini. — Appunti bibliografici: Lettere di Monsignor Gian Francesco Bonomio Vescovo di Vercelli e Nunzio Apostolico in Svizzera. - Corso di Meditazioni estratte dalle opere di S. Alfonso Maria de' Liguori. - Discorso del SS. Sacramento dell' Eucaristia. - *Annales des Franciscaines Missionnaires de Marie* . . . . . » 251
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di maggio.

Maggio cantato alla SS. Vergine . . . . . Pag. 257
Per il terzo centenario di S. Filippo Neri (Fr. Luigi Di Maggio dei pred.) . . . . . » 260
Della « Unità Cristiana » nelle questioni del secolo (Card. Mauri dei pred.) . . . . . » 267
Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario (P. R. P. dei pred.) . . . . . » 276
Il primo Congresso dei cooperatori salesiani in Bologna (Padre Egidio M. Guinassi dei pred.) . . . . . » 281
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

Per il terzo centenario di S. Filippo Neri (fr. Luigi di Maggio dei pred.) . . . . . Pag. 289
La Confraternita del Rosario (fr. Tommaso Esser dei pred.). . » 294
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 297
Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del Rosario » 306
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 309
Notizie: Civitavecchia al P. Guglielmotti. — Mons. Iaffei Terziario Domenicano. — La Vergine Acheropita di S. Luca a S. Sisto Vecchio. — La sanatoria di Leone XIII e le Confrafraternite del Rosario. — Risposta . . . . . » 315
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

Illustrazione del Piccolo Uffizio della Madonna (Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . . Pag. 321
Intorno all'Ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario » 329
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (F. Ambrogio Luddi dei pred.). . . . . » 336
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 341
Suor Antonina Guiraud . . . . . » 345
Notizie: Atti della S. Sede per l'Ordine di S. Domenico. — La festa della B. Imelda Lambertini nella chiesa decanale di S. Sigismondo in Bologna. — Un'allocuzione di Mons. Pampirio. — Appunti bibliografici: Le Memorie Liberiane dell'Infanzia di N. S. Gesù Cristo. - Calisse Carlo. Commemorazione del P. Alberto Guglielmotti letta nel Teatro Traiano di Civitavecchia il 28 aprile 1895 . . . . . » 346
Un suffragio . . . . . » 352
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

S. Filippo Neri (Card. Bausa dei pred. . . . . Pag. 353
La crociata nel secolo XIX . . . . . » 357
Intorno all'ascrizione dei defunti alla Confraternita del SS. Rosario » 363
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 371
Un documento per la storia di S. Domenico (P. Giacinto Leca dei pred.) . . . . . » 376
Notizie: Per S. Filippo Neri. — Il Convento della SS. Trinità in Via Condotti. — Il Card. Egidio Mauri, dei pred. — La Provincia Teutonica. — Il pellegrinaggio polacco alla tomba di S. Domenico. — Il centenario dell'*Ecole Normale* di Parigi. — Appunti bibliografici: La fede nella divinità di Gesù Cristo. - Esercizi fondamentali del P. Cormier . . . . . » 380
I quindici Sabati del Rosario. . . . . in copertina
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

La Lettera Apostolica agli inglesi e il Santo Rosario . . . . Pag. 285
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 391
L'assoluzione e l'indulgenza plenaria per i terziari (P. Ceslao M. Carones dei pred.) . . . . . » 398
S. Domenico (Augusta Teodosia Drane) . . . . . » 402
Indulgenze per il ritmo Eucaristico di S. Tommaso d'Aquino . » 407
Notizie: Libri proibiti — I gradi accademici nel Collegio di San Tommaso d'Aquino a Roma — Il Congresso Cattolico di Vercelli — Partenza di Missionarii — La Missione di Macas (Equatore) — La statua di S. Domenico — Appunti bibliografici: Le saint Rosaire de la Trés-Sainte Vierge. - La vie du B. Raymond de Capoue. - A Memoir of Mother Francis Raphael O. S. D. - L'Écho du Rosaire. — Errata-corrige. . » 410
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina
Pubblicazioni mandate in dono alla Direzione . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

A proposito del Congresso Eucaristico di Milano — La Beata Imelda Lambertini e le fanciulle della prima Comunione (Fr. Egidio M. Guinassi de' pred.) . . . . . Pag. 417
Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. Vescovo di Draso) . . . . . » 423
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (P. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 430
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 436
Festeggiamo S. Domenico! . . . . . » 442
Notizie: Lo scoprimento dell' « Annunziata » a Firenze — I Domenicani e le Domenicane di Firenze davanti alla SS. Annunziata — La SS. Annunziata di Firenze e il Venerabile Santi Tosini — Protezione della Vergine del Rosario in Corea — Appunti bibliografici: Diverse pubblicazioni Eucaristiche » 443

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

Sopra un passo di Dante intorno alla patria di S. Domenico (Fr. Lodovico Ferretti dei pred.) . . . . . Pag. 449
S. Domenico nella Divina Commedia (dal *Paradiso*, canto XII) (Fr. Giuseppe Benelli dei pred.) . . . . . » 456
La divozione dei Bolognesi a S. Domenico (P. Egidio M. Guinassi dei pred.) . . . . . » 457
La Suora domenicana. Ode (P. Vinc. Gius. Lombardo dei pred.) » 464
S. Domenico e la Madonna (Fr. D. D. dei pred.) . . . . . » 467
Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. Vescovo di Draso) . . . . . » 472
Notizie: Il Tasso a Sorrento ed il convento domenicano di quella città. — Al Congresso Cattolico Internazionale di Lisbona . » 477
Indulgenze per gli Aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

Congresso Mariano (Livorno, 18-22 agosto) . . . . . Pag. 481
Breve di S. S. Leone XIII al Vescovo di Livorno per il primo Congresso Nazionale Mariano . . . . . » 483
La Confraternita del Rosario (Fr. Tommaso Esser dei pred.) . » 484
Il Diritto Canonico e S. Raimondo di Pennafort . . . . . » 490
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 494
Leone XIII (P. Alberto M. Weiss) . . . . . » 503
La festa di S. Domenico a Bologna . . . . . » 505
Notizie: La festa di S. Domenico. — Il Generale dei Domenicani Grande di Spagna . . . . . » 509
Appunti bibliografici . . . . . » 510
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

Al Congresso di Mila[illegible] . . . . . Pag. 513
Il Congresso Eucarist[illegible] e la Confraternita per la 1ª Comunione e la perseveranza (Fr. Egidio M. Guinassi de' pred.). . . . » 514
Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna. Il cantico *Benedicite* (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. Vesc. di Draso) » 522
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (P. Ambrogio Luddi dei pred.). . . . . » 529
Il Primo Congresso Mariano in Livorno (Fr. Pio Ciuti dei pred.) » 535
I versi del S. Padre al Congresso Mariano . . . . . » 537
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 538
Notizie: Atti della S. Penitenzieria. — I due primi Vescovi di New-York . . . . . » 540
Appunti bibliografici: Atti del Primo Congresso dei Cooperatori Salesiani. — Storia della Messa di G. O. Brien ed Even » 544
Un suffragio e Indulgenze per gli Aggregati al Rosario . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

Enciclica del Santissimo Signor Nostro Leone per divina provvidenza Papa XIII, ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine . . . . . Pag. 545
Celebriamo il Mese del Rosario! (Fr. Antonino Mortier dei pred.) » 564
Per il Giubileo Patronale di S. Giuseppe. Un ricordo a S. Maria sopra Minerva . . . . . » 572
Notizie: Il Congresso Eucaristico di Milano. — *Il Rosario Meditato*, 35ª edizione . . . . . » 575
Un suffragio . . . . . in copertina
Per il Mese di Ottobre: Norme e Indulgenze. - Il perdono del Rosario. — Cose utili per il mese di Ottobre . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

La Madonna del Rosario del Sassoferrato (incisione) . . . . Pag. 577
Il primo Congresso Mariano e il Rosario (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . . » 578
Celebriamo il mese del Rosario (Fr. Antonino Mortier dei pred.) » 585
Recitiamo il vecchio Rosario! (Fr. Ceslao M. Carones dei pred.) » 592
Le quindici Promesse ai devoti del Santo Rosario (Fr. Lodovico Ferretti dei pred.) . . . . . » 596
Il primo Fiore delle Americhe Meridionali . . . . . » 601
Vero ritratto di S. Rosa da Lima, vergine dom. (incisione). . » 603
Malta a S. Domenico (Fr. Francesco G. Caruana dei pred.) . . » 605

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

Lepanto (ode) (P. Pio Ciuti dei pred.) . . . . . Pag. 609
Maria e la società dei giorni nostri (Card. Bausa dei pred.) . » 610
Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. di Vescovo Draso) . . . . . » 616
Celebriamo il mese del Rosario! (Fr. Antonino Mortier dei pred.) » 627
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 635
Un suffragio, Indulgenze, Appunti bibliografici . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

L'Eucaristia e la questione sociale (Card. Mauri dei pred.). . Pag. 641
Considerazioni ed affetti sui Misteri del Rosario (Fr. Ambrogio Luddi dei pred.) . . . . . » 647
Commento scolastico della Divina Commedia (P. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 654
Illustrazione del Piccolo Ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. Vescovo di Draso) . . . . . » 659
Il Collegio di S. Tommaso della Minerva a Roma . . . . . » 663
Notizie: Una solenne impostura. — L'Ottavario del SS. Rosario nella Basilica di S. Domenico a Bologna. — Maria trionfa! Pag. 665
Appunti bibliografici: Lettera di un parroco di campagna, ecc. » 670
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

La Confraternita del Rosario (Fr. Tommaso Esser, dei pred.) . Pag. 673
Illustrazione del piccolo Ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona, dei pred., Vescovo di Draso) . . . . . » 681
Il Rosario a Gerusalemme (Fr. A. R. G., dei pred.). . . . . » 686
Fioretti dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 691
Notizie: Il Santuario di Maria Santissima del Rosario nel Golfo di Lepanto. — Per le feste del Giubileo patronale di S. Giuseppe; concessioni e Indulgenze. — Di nuovo sulle Corone dei Crocigeri. — Missioni Domenicane di Porto di Spagna (Antille). — Partenza di Missionari. — La festa di Monte Mario.

Digitized by Google

Una nuova Chiesa domenicana. — L'ottavo volume delle Opere di S. Tommaso . . . . . Pag. 694
Un suffragio . . . . . in copertina
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . idem

Fascicolo per la 1ª domenica di dicembre.

La Vergine Maria e la donna cristiana (Alfonso Card. Capecelatro). . . . . Pag. 705
Costantinopoli, il Rosario e l'*Odighitria* (Fr. D. D. dei pred.) . » 712
La Confraternita del Rosario (Fr. Tommaso Esser, dei pred.) . » 721
Illustrazione del Piccolo ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona, dei pred., Vescovo di Draso). . . . . » 727
Felici quelli che recitano ogni giorno il S. Rosario (Fr. Ceslao M. Carones, dei pred.) . . . . . » 731
Fioretti dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 733
Indulgenze per gli aggregati al Rosario . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di dicembre.

S. Giuseppe e la Chiesa - 7 dicembre1870-1895 (Fr. Egidio M. Guinassi dei pred.) . . . . . Pag. 737
Illustrazione del Piccolo ufficio della Madonna (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred. Vescovo di Draso) . . . . . » 744
Fioretti dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 752
Notizie: Mons. Pietro Gonzales Duval dei pred. — Un Breve del Papa al P. Cormier. La seconda edizione italiana della Vita del P. Jandel. — Nuovi libri all'Indice. — Per la Confraternita della Prima Comunione. — Le feste del Giubileo patronale di S. Giuseppe alla Minerva. — Il Rosario nell' Oceania. — Un trofeo della battaglia di Lepanto. — Una rettificazione a proposito della Benedizione ai Terziari secolari. — Missioni Domenicane in Cina. — I Domenicani in Orviedo (Spagna). — El Pabellón del Rosario . . . . . » 754
Appunti Bibliografici . . . . . » 759
Un suffragio . . . . . » 760

Milano — Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9 — Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google